Enrico Galavotti

Il professorino

Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo

e costruzione della democrazia

1940-1948



Indice

Premessa. L’ora di Ambrogio e il tempo dello smarrimento

Abbreviazioni e sigle

I. Alla ricerca di un ordine «nuovo»

1. La svolta del 1940. - 2. Sant’Ambrogio e la sostanza dello stato religioso. - 3. La guerra di «Manno» e la conquista della libera docenza. - 4. Matrimonio canonico e logica giuridica. - 5. Casa Padovani. - 6. Il radiomessaggio del 1942 e la teologia della famiglia. - 7. La violenza nel matrimonio canonico.

II. Nella crisi del fascismo: domande e risposte

1. Che fare? - 2. Contro un partito cattolico. - 3. Le lezioni di Modena: grandezza e miseria del movimento cattolico italiano. - 4. Il «Gruppo di solidarietà» di Cavriago e la scelta antifascista. - 5. La riunione di Calerno e il veto alla Democrazia cristiana. - 6. Il cantiere di Gemelli e la riflessione sullo Stato e le società minori. - 7. Pentecoste 1944: la fine dell’infanzia.

III. La resistenza di «Benigno»

1. Nel Comitato di liberazione nazionale provinciale. - 2. Comunisti e cattolici: due resistenze? - 3. Il Movimento democratico e i «lavoratori». - 4. Le difficoltà della lotta in pianura. - 5. Il passaggio alla clandestinità e la crisi delle Fiamme Verdi. - 6*.* Una risposta ai comunisti: il messaggio delle direzioni provinciali emiliane. - 7. La cattedra partigiana. - 8. Incontri al vertice. - 9. Le zone liberate e il ruolo dei CLN. - 10*.* La DC e i dubbi del clero reggiano. - 11*.* Pasqua di sangue.

IV. La scelta della Democrazia cristiana

1. La Liberazione e i nuovi impegni. - 2. I problemi dell’ordine pubblico e i CLN. - 3. Diritti e compiti della DC. - 4. A Roma: il Convegno del movimento giovanile del partito. - 5. L’affermazione del Labour Party: un modello per la DC? - 6. La nomina a vicesegretario. - 7. Ricomporre Casa Padovani, rifondare la SPES. - 8. Il superamento dei CLN per una democrazia «genuina». - 9. La vertenza mezzadrile e la crisi del CLNP reggiano.

V. Per una democrazia sostanziale

1. Tra la Consulta e la Commissione Forti. - 2. Da Parri a De Gasperi. - 3. Una scelta obbligata: la Repubblica. - 4. Il viaggio in Veneto e le prime difficoltà. - 5. Il dovere del momento: resistere e ricostruire. 6. Il «flusso di sangue nuovo». - 7. Il Congresso della DC e la questione istituzionale. - 8. Quale repubblica? - 9. Lo scioglimento dei CLN e i compiti del governo. - 10. I costi della «doppiezza» comunista. - 11. De Gasperi II e le riserve del PCI.

VI. Civitas Humana

1. La precostituente democristiana e il nodo della forma di governo. - 2. Le regole del gioco costituente. - 3. Le critiche della base e le dimissioni dalla Direzione. - 4. Il Terz’ordine di Civitas Humana. - 5. Il Convegno di Milano: il problema italiano e quello universale. - 6. Qual è la rotta? il Convegno di Voltri. - 7. La Settimana sociale di Modena. - 8. «Due cose insieme non si fanno».

VII. La parola costituente

1. La persona umana al centro: l’ordine del giorno Dossetti. - 2. La discussione del titolo I: i principî dei rapporti civili. - 3. Una convergenza possibile: libertà e solidarietà.- 4. Il dibattito sui principî dei rapporti sociali (economici) e la sintonia con Togliatti. - 5. Padri costituenti d’Oltretevere. - 6. Scelte difficili: il diritto di sciopero e la finalizzazione della proprietà. - 7. Libertà scolastica e intransigenza vaticana. - 8. Una questione non negoziabile: l’insegnamento della religione. - 9. Stabilità della famiglia o indissolubilità del matrimonio? - 10. Democrazia dei partiti, democrazia nei partiti. - 11. L’articolato di Dossetti e il vaglio vaticano. - 12. La Chiesa cattolica come ordinamento originario. - 13. Vaccini antifascisti: la sovranità dello Stato e il diritto di resistenza. - 14. La controproposta di Togliatti. - 15. Stato, Chiesa e Patti. - 16. La libertà religiosa e i suoi confini.

VIII. Oltre De Gasperi, per la DC

1. Rilanciare il partito: la mozione di sfiducia del dicembre 1946. - 2. La tentazione dell’Uomo qualunque e il vicolo cieco dell’anticomunismo. - 3. Dal podio reggiano.- 4. Le forche caudine della plenaria e del Comitato di coordinamento. - 5. De Gasperi III: un esecutivo di «commiato». - 6. La cattedra e il motu proprio. - 7. In difesa della DC e del progetto di Costituzione. - 8. 21 marzo 1947*. -* 9. Dubbi e ripensamenti.

IX. La ricerca di un metodo nuovo

1. In trincea: la libertà religiosa e la questione scolastica. - 2. È tempo di «Cronache Sociali». - 3. De Gasperi IV. Fine del Tripartito? - 4. La missione della DC: un governo che governi. - 5. Nuove speranze, nuove difficoltà. - 6. I contatti con l’associazionismo cattolico e l’educazione alla libertà. - 7. Einaudi, Pella e la miopia dell’esecutivo. - 8. La mozione Nenni e il tramonto del liberalismo.

X. Il partito e la coscienza

1. Il Congresso di Napoli e il «feticismo» dell’unità. - 2. Difendersi dai «rossi». - 3. Il sistema elettorale del Senato e la frontiera proporzionale - 4. Regioni a statuto speciale e interesse nazionale. - 5. Cattolici pensanti e silenzio costituente. - 6. Verso le urne: quale proposta dalla DC? - 7. Reagire al geddismo. La libertà e la democrazia. *-* 8. Ricandidarsi? - 9. Viaggio in Sardegna. - 10. 18 aprile 1948: l’ultimo appello

Epilogo. Ricominciare

Indice dei nomi

*Premessa*

L’ora di Ambrogio e il tempo dello smarrimento

L’8 dicembre 1939 padre Agostino Gemelli, alla presenza del cardinale Pizzardo, dell’arcivescovo Schuster e del corpo docente, apriva solennemente l’anno accademico dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Nel suo lungo intervento, segnato dal rimpianto per la morte di papa Pio XI, il vero e proprio padrino di battesimo della Cattolica scomparso pochi mesi prima[[1]](#footnote-1), il rettore riprendeva uno dei cavalli di battaglia del più datato intransigentismo cattolico diffondendosi sul tema della «romanità», intesa non come la rievocazione di quelli che venivano subito definiti «morti ricordi», ma come appello «alle linfe vitali della nostra storia e della nostra civiltà»[[2]](#footnote-2). Gemelli individuava il nucleo di questa vitalità nel regime di cristianità scaturito nell’antichità dall’incontro e dall’intreccio tra il cristianesimo e il potere imperiale: un richiamo tutt’altro che equivocabile in un’Italia che da quindici anni era governata dalle camicie nere, che proprio nella Roma dei cesari avevano trovato un mito fondativo, seppure riattualizzato *sui generis*. Nei giorni in cui la Chiesa ambrosiana ne faceva memoria il rettore si richiamava quindi alla figura del vescovo Ambrogio come esempio attualissimo della perfetta sintesi tra tradizione romana e cristianesimo, affermando infine che il programma dell’antico padre della Chiesa milanese, patrono dell’abbraccio tra la religione e il potere civile, era ognora valido. Gemelli desiderava insomma superare in modo definitivo «le antitesi di ieri, che contrapponevano Religione a scienza, cultura a vita, Stato a Chiesa, patria a Dio, vita pubblica a vita morale; dobbiamo superare simili antitesi, conducendo tutti i valori della vita a operare in una sintesi che annulla i contrasti e le forze fonde nel raggiungimento di un ideale superiore». Ma era evidente che la sintesi finale a cui mirava il rettore non era certamente quella di uno Stato che sposasse la laicità come valore fondante[[3]](#footnote-3).

Al conflitto scoppiato appena cento giorni prima, e che ancora non coinvolgeva l’Italia, il rettore dedicava solo un rapido cenno, senza preoccuparsi di elencare torti o ragioni; si rivolgeva piuttosto ai più giovani presenti nell’Aula magna, formulando l’invito ad essere uomini del proprio tempo: «ossia di un’epoca le cui generazioni inquiete non hanno saputo trovare le vie per la vera pace dopo la guerra mondiale e sono state risospinte di nuovo in una guerra ancora più atroce»[[4]](#footnote-4). Chi conosceva Gemelli sapeva che si trattava di tutto fuorché di uno sfoggio retorico. Fedele al progetto che portava avanti da quasi vent’anni, il religioso francescano non faceva altro che rimarcare il ruolo che la sua università poteva svolgere nel formare questi giovani, facendone il perno su cui costruire un ordine sociale più giusto proprio perché capace di realizzare quella sintesi di cui Ambrogio era stato un testimone esemplare.

Tra coloro che ascoltavano questo invito c’era anche Giuseppe Dossetti, all’epoca ventiseienne, membro della Cattolica da cinque anni esatti. Impossibile stabilire se e quanto il tono perentorio impiegato dal rettore lo avesse particolarmente impressionato. Dossetti, infatti, dopo aver rifiutato di spendere la propria laurea in giurisprudenza per l’attività forense, aveva cercato e ottenuto l’iscrizione alla Cattolica proprio perché vedeva nell’Ateneo fondato da padre Gemelli il luogo più idoneo per innestare il suo progetto di un impegno radicale nella ricerca canonistica concepito come una forma di consacrazione, sull’esempio di Contardo Ferrini. E la Cattolica, sino a questo momento, attraverso una struttura come il sodalizio dei Missionari della Regalità (abbandonato però nel 1938), e alcuni solidi rapporti di direzione – come quelli intrattenuti con lo stesso Gemelli e con monsignor Francesco Olgiati – o di amicizia – come quello intessuto con Giuseppe Lazzati – aveva consentito a Dossetti la persecuzione di questo programma, scandito da rigidi momenti di verifica più personali[[5]](#footnote-5).

Dossetti, insomma, era già incamminato in una precisa direzione. Non a caso, proprio alla vigilia dell’inaugurazione dell’anno accademico, aveva fissato sulla carta alcuni appunti che radiografavano la sua condizione da un punto di vista spirituale: si dava così una serie di imperativi – ordine, sforzo, sfoltimento – che rivelavano soprattutto la situazione di una persona che stava anzitutto verificando lo stato di avanzamento di un progetto in corso di realizzazione e che procedeva a questa verifica consapevole dell’importanza della disciplina per mettere ordine rispetto ad una multiformità di interessi e stimoli che percepiva come distrazioni; ma una persona che, al tempo stesso, era capace di sottrarsi al rischio dell’annichilimento ‒ sempre dietro l’angolo per chi, come lui, si mostrava un severo giudice di sé stesso ‒ comunicando una radicata fiducia nell’azione della grazia:

1) Necessità dell’ordine per esserne custodito – in particolare ricordarsi dei pericoli, cui il disordine espone, e delle grandi e onerosissime difficoltà che, per il recupero, impone. –

2) Necessità dello sforzo e della *fatica spirituale*: senza di essa non si progredisce, anzi si rischia pian pianino un esaurimento delle forze spirituali.

3) Energia contro tutto ciò che è *inutile*; grande delicatezza, specialmente appena l’azione comincia a diventare consapevole e volontaria. Nel ricordo della dignità naturale e soprannaturale e soprattutto dell’amorosa elezione da parte di Gesù, non *grande disprezzo*.

E poi una fiduciosa serenità. Gesù vede che abitualmente il mio pensiero e la mia volontà è orientato all’osservanza della Sua legge; rifugge e teme d’offenderLo. Egli certo mi assiste per impedire che io mi dimentichi di Lui, che peggio ancora lo tradisca[[6]](#footnote-6).

Dossetti confessava ‒ ma solo a sé stesso ‒ lo stordimento provato di fronte alla molteplicità di sollecitazioni che gli venivano dal contesto in cui era inserito, impossibili da soddisfare con i mezzi limitati a sua disposizione. Ma proprio questa sproporzione materiale era utile per prendere coscienza della propria anima

e la qualità del nutrimento che deve saziarla: nell’invisibile soltanto può trovarlo, nell’universo interiore dello Spirito. Lo slancio magnifico del nostro io ricadrebbe su se stesso se non incontrasse il suo oggetto vero, se l’infinito a noi non si rivelasse con certezza come un *Altro* al quale tutto l’uomo potesse realmente offrirsi con tutte le esigenze della sua vita interiore, con tutta la ricchezza dei suoi desideri e l’immensità del suo cuore. Nella misura che *l’io è* crocifisso, l’*Altro* si rivela in noi e l’Infinito, verso il quale ogni essere è proteso, si lascia identificare come una presenza spirituale, una Vita sovrabbondante. Le braccia devono aprirsi per offrire e non per prendere, per dare la propria vita e non per possedere quella altrui.Tutto quanto è, in quanto tale, è bene ‒ non essendo il male se non la privazione dell’essere ‒ , è l’universo intero, in conclusione, che tende a divenire sacramento, quasi immenso ostensorio della presenza divina[[7]](#footnote-7).

Era dunque nel rinnovo del voto di «olocausto» ‒ vera e propria parola d’ordine della sua spiritualità[[8]](#footnote-8) ‒ che Dossetti individuava la direzione da seguire per uscire da una fase di particolare travaglio. Se infatti il giovane assistente reggiano poteva apparire come una persona solidamente impegnata nella realizzazione dei suoi obiettivi professionali, in realtà, ad un livello più intimo, stava vivendo quella che, in alcuni appunti successivi, definirà come una fase di «smarrimento», il cui inizio verrà appunto fissato al 1939[[9]](#footnote-9). Il fatto era che tutto intorno a lui, a dispetto della stentorea sicurezza ostentata dai massimi dirigenti dell’Università, stava mutando rapidissimamente e che alcune persone con cui aveva stabilito nel corso degli ultimi anni rapporti di profonda consonanza culturale e spirituale gli stavano facendo capire ‒ più o meno direttamente ‒ che era giunto il momento di compiere scelte ben più radicali o costose di quelle che si esaurivano nella conquista di una cattedra universitaria, sia pure nell’ottica di una scelta di consacrazione. Da un lato l’amico Giuseppe Lazzati, nelle stesse settimane, aveva reso definitivo il distacco dal sodalizio di Gemelli, cominciato nell’estate del ’38, iniziando ufficialmente, con il *placet* dell’arcivescovo di Milano, le attività dei *Milites Christi*[[10]](#footnote-10); nella sua Firenze Giorgio La Pira aveva invece intrapreso già da gennaio la pubblicazione di «Principî»: una piccola voce isolata, tra i cattolici, contro la demenzialità ‒ e la sua radicale incomponibilità con il messaggio cristiano ‒ della politica razziale intrapresa dal regime fascista con le leggi del 1938. D’altra parte, sempre in quest’ottica di un confronto con ciò che stava accadendo intorno a lui, non era meno rilevante l’attenzione rispetto alla figura e all’opera del cardinale Schuster: «approfondivo la mia fede e il mio impegno ecclesiale», scriverà Dossetti riferendosi a questo periodo poco prima di morire,

mi orientavo nella scelta di stato, mi interessavo assai all’opera e all’insegnamento dell’arcivescovo, ma sempre… molto da lontano. In dieci anni non ebbi mai un incontro personale, e partecipai, credo, una sola volta a un suo pontificale in Duomo. Mi limitavo a vederlo una sola volta all’anno, nella solennità dell’Immacolata, quando veniva a presiedere l’inaugurazione dell’anno accademico. E tuttavia, sempre più la sua personalità mi entrava nel cuore e, senza neppure che ne avessi piena coscienza, mi plasmava spiritualmente, ponendo in me i germi di un futuro del tutto diverso dal mio passato[[11]](#footnote-11).

*Al termine di questa ricerca desidero rivolgere un ringraziamento a chi, attraverso consigli, incoraggiamenti, indicazioni archivistiche e bibliografiche o la rilettura delle stesure provvisorie, ha contribuito alla sua realizzazione. Sono perciò grato ai ricercatori della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna, nonché a Stefano Trinchese e ai colleghi del Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell’Università degli Studi «Gabriele d’Annunzio» di Chieti-Pescara; per le stesse ragioni desidero esprimere la mia gratitudine anche a Nicola Apano, Carlotta Arstani, don Alessandro Barchi, Michele Bassoli, Giuseppe Battelli, Bruna e Giovanni Belluzzi, Corrado Corghi, Maria e Simona Galavotti, Fabio Nardelli, Paolo Pombeni e Roberto Villa. E molto più che un ringraziamento devo a Giovanna, Giorgio e Anna: ma, come mi capita sempre in questi casi, non trovo le parole adatte.*

*San Giacomo Roncole, 18 ottobre 2012*

*e.g.*

Abbreviazioni e sigle

*Archivi*

|  |  |
| --- | --- |
| ACS | Archivio Centrale dello Stato (Roma) |
| AFG | Archivio della Fondazione Istituto Gramsci (Roma) |
| AFLF | Archivio Storico del Centro culturale Francesco Luigi Ferrari (Modena) |
| APFA | Archivio della Piccola Famiglia dell’Annunziata (Monte Sole, Bologna) |
| ASILS | Archivio Storico dell’Istituto Luigi Sturzo (Roma) |
| ASSR | Archivio Storico del Senato della Repubblica (Roma) |
| AUC | Archivio dell’Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano) |
| FSCIRE | Archivio della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII (Bologna) |
| ISACEM | Archivio dell’Istituto per la storia dell’Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI (Roma) |
| ISTORECO | Polo Archivistico di Reggio Emilia; fondi conservati presso l’Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Reggio Emilia (Reggio Emilia) |
| UNIMORE | Archivio dell’Università di Modena e Reggio Emilia (Modena) |
|  |  |
|  | b. = busta; ds. = dattiloscritto; cicl. = ciclostilato; f. = fascicolo; ms. = manoscritto; i.o. = in corso di ordinamento; sc. = scatola; sf. = sottofascicolo; sr. = serie; ssr. = sottoserie; ! = *sic* |

*Atti parlamentari*

|  |  |
| --- | --- |
| AC/AP | Assemblea Costituente, Assemblea Plenaria |
| AC/CC/AP | Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Assemblea Plenaria |
| AC/CC/S1 | Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione |

*Edizioni di fonti*

|  |  |
| --- | --- |
| *Atti e documenti* | *Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-1967*, a cura di A. Damilano, vol. 1, Roma 1967 |
| *Cattolici reggiani* | S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema*, voll. 5, Reggio Emilia 1986-2009 |
| *Grandezza e miseria* | G. Dossetti, *«Grandezza e miseria» del diritto della Chiesa*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna 1996 |
| *Ricerca costituente* | G. Dossetti, *La ricerca costituente, 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Bologna 1994 |
| *Scritti reggiani* | *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, a cura di G. Campanini e P. Fiorini, Roma 1982 |
| *Vaticano e Costituzione* | G. Sale, *Il Vaticano e la Costituzione*, Milano 2008 |

*Capitolo primo*

Alla ricerca di un ordine «nuovo»

1*. La svolta del 1940*

A partire dal 1940 gli impegni di Giuseppe Dossetti si erano sempre più infittiti. C’erano anzitutto quelli legati all’attività accademica, via via più onerosi da quando la scelta della carriera universitaria s’era fatta più chiara e il rettore della Cattolica la stava assecondando imponendo al giovane studioso reggiano ritmi e carichi di lavoro sempre più importanti. Gemelli, com’è noto, svolgeva il suo ufficio con il piglio di un *dominus* che non ammetteva ‒ forse con la sola eccezione di monsignor Olgiati ‒ obiezioni, anche quando queste provenivano da persone il cui *status* accademico era ormai diventato piuttosto importante[[12]](#footnote-12). Il magnifico «terrore» esercitava un rigido controllo sulle attività che ad ogni livello – amministrativo come scientifico[[13]](#footnote-13) – si svolgevano nei chiostri della Cattolica. Lo stesso Dossetti ne aveva avuto riprova al momento della nomina ad assistente effettivo, quando padre Gemelli gli aveva anche specificato quali «obblighi» ne derivavano:

1) Dovrete coadiuvare il Direttorio del Seminario [dell’Istituto giuridico] per il buon funzionamento del Seminario stesso e determinare con lui l’orario di assistenza. 2) siete tenuto ad osservare ed a far osservare il Regolamento, in particolare per quanto riguarda l’orario e la disciplina interna del Seminario […]. 4) Dovrete inoltre aiutare gli studenti consigliandoli nei loro studi. 5) Per quanto riguarda i rapporti con l’impiegato, Vi ricordo che questi è responsabile della manutenzione del materiale librario. Perciò *egli solo* deve conservare le chiavi degli armadi; a lui dovrete rivolgervi per avere libri. Poiché nel passato ho dovuto lamentare abusi gravi (quali ad esempio la frequenza del Seminario da parte di estranei, prestito dei libri senza compilazione delle schede, non osservanza dell’orario ecc. ecc.), ritengo opportuno avvertirvi che non tollererò che abusi del genere abbiano a ripetersi[[14]](#footnote-14).

Non sorprende allora l’esistenza del canale diretto che, a dispetto della presenza di Vincenzo Del Giudice ‒ che era il docente a cui Dossetti doveva far riferimento per l’aspetto scientifico, ma col quale Gemelli intratteneva rapporti sempre più difficili[[15]](#footnote-15) –, si stabilisce tra il giovane studioso reggiano e il rettore[[16]](#footnote-16). Forse ciò era indotto anche dalla condizione di spaesamento che Dossetti avvertiva ancora a distanza di anni dal suo approdo a Milano, senza essere riuscito, nonostante l’intensità del suo impegno ad ogni livello, a stabilire un rapporto organico con i personaggi più in vista della Cattolica[[17]](#footnote-17). Si comprende allora ancora meglio il tono perentorio adottato nei confronti di Dossetti, che era di fatto totalmente dipendente dalla “benevolenza” del religioso francescano. Gemelli ad esempio si aspettava – e Dossetti, a dispetto dell’impossibilità oggettiva della cosa, lo assecondava – che già nel corso dell’anno il lavoro di sistemazione della tesi di laurea dedicata a *La violenza nel matrimonio canonico*, discussa nel 1934, potesse giungere a buon fine con la sua pubblicazione[[18]](#footnote-18).

Il fatto è che Dossetti, a dispetto delle bonarie rassicurazioni di Gemelli che si limitava ad invitarlo a «lavorare»[[19]](#footnote-19), stava aspettando con una certa trepidazione – accresciuta ovviamente anche dalla scelta personale di uscire l’anno prima dal sodalizio dei Missionari della regalità, che di Gemelli era espressione diretta – una svolta nella sua condizione accademica: non poteva perdere la qualifica di assistente effettivo, che il rettore gli aveva concesso nel settembre 1939[[20]](#footnote-20), puntava alla nomina ad assistente di ruolo ma intravedeva anche la concreta possibilità di un concorso per il conseguimento della libera docenza, cosa che gli avrebbe consentito finalmente di dare una svolta importante alla sua posizione universitaria. Certo, va considerato che l’impegno riposto da Dossetti nella propria sistemazione professionale era anche funzionale alla realizzazione della scelta “vocazionale” della docenza accademica quale forma di consacrazione, condivisa peraltro da altri docenti in Cattolica, tra i quali proprio quell’Umberto Padovani, col quale Dossetti, nei mesi successivi, stabilirà un rapporto di maggiore frequentazione.

Già all’aprirsi del 1940 Dossetti aveva chiesto informazioni alla segreteria dell’Università sulla data o gli eventuali concorrenti del concorso per assistente[[21]](#footnote-21); Gemelli, dal canto suo, non si era limitato alle rassicurazioni. Anche perché in questi mesi rivelava una particolare apprensione rispetto alle sorti dell’Istituto giuridico in generale e delle discipline canonistiche in particolare. Il rettore non aveva digerito alcune scelte di Del Giudice, che a suo modo di vedere avevano solo danneggiato il funzionamento dell’Università[[22]](#footnote-22). Riponeva quindi le sue speranze in Orio Giacchi. «Sono d’accordo con voi», aveva scritto al professor Zanzucchi,

che un Istituto di Diritto canonico ha bisogno di essere tenuto da un uomo che stia bene di salute, che voglia dedicarvisi con tutte le sue forze, che faccia bene, e appunto per questo ho scelto un elemento giovane, come il Giacchi, che ha buona fama nel mondo universitario, e che va sempre migliorando; egli dedicherà all’Istituto tutte le sue giovanili forze. Io ritengo che egli saprà fare di questo Istituto ciò che io voglio fare, cioè un organismo vivo, che serva alla Chiesa[[23]](#footnote-23).

A febbraio il rettore si era attivato quindi presso il Ministero per domandare appositamente per Dossetti un bando di libera docenza in diritto ecclesiastico; nel frattempo aveva ottenuto che Orio Giacchi fosse membro della commissione per il prossimo concorso da assistente di ruolo in diritto canonico. Ma anche questi sviluppi positivi non avevano rassicurato Dossetti, il quale, evidentemente consapevole delle tensioni che percorrevano internamente l’Istituto giuridico della Cattolica, alla fine di marzo aveva deciso di scrivere direttamente a Gemelli per ragguagliarlo sugli ultimi sviluppi concorsuali e per comunicargli che Del Giudice,

che appena trapelata in via ufficiosa la notizia di una sua probabile nomina mi aveva detto che intendeva chiedere di essere esonerato perché gli pareva che i miei interessi fossero sufficientemente assicurati dalla presenza del Prof. Giacchi, ora è indeciso. Teme soprattutto che tra gli altri concorrenti ve ne siano altri vicini a Jemolo o ad altro dei commissari. Mi ha detto di raccogliere informazioni e quindi di sapergli dire al più presto se ritengo necessaria la sua partecipazione. È stato veramente molto buono. Dal mio canto non vorrei imporgli un sacrificio superfluo e soprattutto penso che la di lui partecipazione alla commissione attuale renderà meno probabile quella all’altra commissione per la libera docenza. Mi permetto, quindi, di sottoporre la cosa alla di Lei decisione. Ella non sa – o non è in grado di sapere entro breve termine – se le commissioni per le libere docenze, di cui i giornali hanno portato l’annunzio qualche giorno fa, sono state già formate come è avvenuto per quelle dei concorsi?[[24]](#footnote-24).

La situazione si risolverà nell’aprile 1940 a Roma, dove Dossetti, unico concorrente, sosterrà e vincerà il concorso nazionale per assistente di ruolo presso la cattedra di Diritto canonico della Cattolica: e sarà proprio Jemolo, il mancato relatore della sua tesi di laurea, a presiedere la commissione – un vero e proprio *gotha* delle discipline canonistiche ed ecclesiasticistiche italiane[[25]](#footnote-25) – che assegnerà la vittoria a Dossetti con un giudizio più che lusinghiero[[26]](#footnote-26), consentendogli di prendere servizio dall’anno accademico 1940-41[[27]](#footnote-27).

Ma era soprattutto l’ingresso in guerra dell’Italia il 10 giugno 1940 a segnare un punto di svolta nella vicenda di Dossetti e di molti di coloro che condividevano con lui la sorte di lavorare nell’ateneo milanese, imponendo finalmente scelte e prese di posizione che in un modo o nell’altro avrebbero determinato profondamente l’esito delle loro esistenze. Proprio al 1940 Dossetti farà risalire più tardi l’inizio della sua presa di distanza dal regime fascista[[28]](#footnote-28), la «rottura con la serenità precedente» e, contestualmente a ciò, l’avvio di una fase della sua vita marcata dall’impegno politico[[29]](#footnote-29). Non si trattava ancora, evidentemente, di un impegno quale quello che gli darà, di qui a pochi anni, la massima visibilità sulla scena pubblica: quanto piuttosto del principio di una presa d’atto della necessità di impostare una riflessione personale e collettiva sulla crisi del paese – morale, sociale, culturale – e sulle soluzioni da percorrere per superarla. Ripercorrendo la sua vicenda politica nel 1950, Dossetti fissava anche una data d’inizio di questo impegno:

il giorno di S. Giovanni del 1940, il 24 giugno. La guerra era cominciata il 10 giugno. Quel giorno in Cattolica ci fu un incontro di alcune persone che, rispetto alla decisione di Mussolini di unire irrevocabilmente il suo legame col destino di Hitler, ritenevano che la sorte del Paese fosse ormai segnata e che l’Italia si avviasse alla rovina. Si interrogavano perciò su cosa bisognasse fare con qualche decisione operativa e segreta. Nessuno di loro aveva delle posizioni che facessero presagire futuri impegni pubblici. L’idea era però quella di essere pronti, più avanti, all’assunzione di qualche responsabilità, partendo dal presupposto che quella era un’avventura senza rimedio. All’incontro parteciparono sicuramente Orio Giacchi e Umberto Padovani, che ne fu forse l’ideatore. C’era anche Fanfani[[30]](#footnote-30).

Eppure, in altra sede, Dossetti negherà che fosse stato il conflitto a determinare questa svolta personale, preoccupandosi forse di essere intruppato senza troppi distinguo con quella stragrande maggioranza di italiani che avevano aperto gli occhi troppo tardi sulla realtà profonda del fascismo. Dossetti si descriveva cioè a posteriori come qualcuno che aveva percepito immediatamente la qualità, ad un tempo farsesca e drammatica, del regime fascista. Resta il fatto che, per sua stessa ammissione, questa percezione non aveva determinato ‒ appunto sino alle soglie dell’entrata in guerra dell’Italia ­‒ alcuna scelta operativa conseguente[[31]](#footnote-31). Ma anche a distanza di anni da questi eventi Dossetti, che risulta iscritto al Partito nazionale fascista dal 1935[[32]](#footnote-32), restava persuaso che questa fosse stata, in ultima analisi, un’attitudine condivisa: anche da parte di chi era convinto di essere stato, da subito, un fiero avversario delle camicie nere e non aveva invece compreso che il vero antifascismo non si esauriva in un mero antagonismo, ma si doveva necessariamente fondare sull’elaborazione di una proposta culturale antitetica:

tutti o quasi tutti siamo stati fascisti (o per convinzione o per avere comunque lo *status civitatis).* Da questo riconoscimento non deve ritenersi esente nessuno, neppure gli oppositori del fascismo, per i quali è pienamente valida la analisi fatta dal Gobetti […] «l’impostazione di questi oppositori era squisitamente parlamentare. Essi non sentivano una ripugnanza di natura verso i vincitori, erano assolutamente alieni dal lavorare per un’altra generazione, provavano soprattutto ira e dispetto perché i loro calcoli erano stati sventati e si vedevano sfuggire di mano il potere. Era uno stato d’animo generale che persino Salandra e Giolitti condividevano. Non si trattava di oppositori, ma di disorientati. Nessuno si rendeva conto della situazione storica che veniva a sboccare nel fascismo»[[33]](#footnote-33).

In ogni caso, a dispetto delle tempistica con cui era maturata, non v’è dubbio che la presa di distanza intrapresa da Dossetti nel ’40 costituiva certamente uno scarto importante rispetto alla sua vicenda precedente: tanto più che non si poteva certo dire che essa fosse emersa per gli impulsi provenienti dall’ambito ecclesiale con cui era in contatto, non era maturata in seno ad organizzazioni politiche clandestine e neppure all’interno di quei Gruppi universitari fascisti, che ormai sappiamo essere stati, in vari e non banali casi, un inconsapevole bacino di cultura antifascista[[34]](#footnote-34).

Questa nuova riflessione “politica” si muoveva, almeno inizialmente, entro coordinate ben precise, determinate anzitutto dal giudizio critico che il cattolicesimo italiano portava, prima ancora che sul fascismo, sulla società contemporanea. Un giudizio che si disperdeva poi in mille rivoli e che verrà declinato in altrettante forme dai vari circoli che trovano nella Cattolica di Gemelli un punto di riferimento comune, passando rapidamente dal tentativo, talora fine a se stesso, di individuare le cause del conflitto (di volta in volta intraviste nel neopaganesimo moderno, nel laicismo, nell’agnosticismo, nel relativismo) ad una fase decisamente più propositiva e progettuale che diventerà sempre più accentuata nel momento in cui i sogni di gloria di Mussolini si infrangeranno contro gli scogli delle durissime sconfitte subite quasi immediatamente sui vari fronti di guerra. Sarebbe tuttavia improprio intravedere nelle iniziative che iniziavano ad accendersi in seno alla Cattolica ‒ ovvero in quelle promosse al più alto livello dallo stesso padre Gemelli ‒ le tessere di un disegno comune di cui il rettore tiene le fila; così come sarebbe altrettanto improprio dilatare il significato di prese di posizione critiche di singoli su questioni come il nazionalismo o le leggi razziali elevandole a cifra esaustiva dell’attitudine dell’istituzione. L’università di Agostino Gemelli, come più in generale il mondo cattolico italiano, si relazionava a questi problemi con un ventaglio di atteggiamenti che andavano dalla appassionata condivisione, ad una più o meno passiva acquiescenza, al tentativo di resistenza. Così risulterebbe quantomeno improprio, anche oltre ogni pur legittima e necessaria contestualizzazione, sottostimare la portata delle affermazioni compiute da Gemelli a Bologna nel gennaio 1939 – tre mesi dopo l’introduzione delle leggi razziali –, quando in occasione della celebre commemorazione di Guglielmo da Saliceto aveva definito tragica la situazione di coloro che «e per il loro sangue e per la loro religione» non potevano fare parte della «magnifica Patria» italiana[[35]](#footnote-35). Una patria a cui, come emergeva nella prolusione del 1939, il religioso francescano assegnava una precisa funzione educatrice e riequilibratrice rispetto ad un mondo sconquassato dalla diffusione di idee irrimediabilmente condannate come nefaste.

E infatti l’ingresso in guerra dell’Italia trovava, come sempre, l’Università pronta a schierarsi a fianco del regime[[36]](#footnote-36). Ma è anche certo che l’inizio del conflitto vero e proprio – quello che Alcide De Gasperi, in questo momento un forzatamente anonimo bibliotecario della Vaticana, bollerà subito come l’ultimo e fatale delitto commesso da Mussolini ai danni del paese[[37]](#footnote-37) – determina uno scarto sensibile nell’attitudine dell’Ateneo cattolico e del suo rettore verso la politica fascista. Lo si può cogliere anzitutto negli articoli ed interventi dei maggiorenti della Cattolica che, se non esprimono critiche a viso aperto, in ogni caso non plaudono all’intervento bellico[[38]](#footnote-38): la stagione dell’entusiasmo per la conquista d’Etiopia, che aveva avuto tra i suoi commentatori pure Dossetti, appariva ad un tratto lontanissima; anche Amintore Fanfani, che in più occasioni aveva manifestato approvazione e sostegno all’azione del regime mussoliniano, dopo l’iniziale fervore bellicista iniziava a ricalibrare sensibilmente la propria attitudine[[39]](#footnote-39). Pure le parole e i gesti di padre Gemelli venivano ora attentamente scandagliati dalla polizia fascista, sempre più dubbiosa sull’affidabilità del rettore dell’ateneo milanese[[40]](#footnote-40).

Ma a ben guardare era più in generale la gerarchia cattolica nel suo complesso che iniziava ad elaborare una ben differente strategia di contatti con il regime[[41]](#footnote-41). Nell’impulso dato alla formazione di quadri da mettere al servizio della società, svolto prevalentemente mediante le associazioni di Azione cattolica, non era difficile per nessuno ‒ tantomeno per i fascisti ‒ intuire la maturazione di un preciso giudizio critico sull’opera di Mussolini. Giudizio aggravato dal rapporto sempre più stretto che legava i destini dell’Italia a quelli della Germania nazista. In questo senso il passaggio del pontificato da Ratti a Pacelli segnerà una svolta definitiva, anticipata già da alcune significative prese di posizione di Pio XI[[42]](#footnote-42), rispetto alla lunga stagione concordataria. Era stato proprio l’arcivescovo di Milano a fare eco alle crescenti perplessità del pontefice con un’omelia tenuta nel novembre 1938 e che aveva suscitato grande clamore, anche perché equiparava esplicitamente la gravità delle leggi razziali poc’anzi introdotte nell’ordinamento italiano all’“eresia” comunista, che aveva sinora goduto di un primato incontrastato: «Si parla assai e dappertutto di buona volontà di pace, per evitare ad ogni costo un conflitto internazionale», aveva affermato Schuster; «ma codesta filosofia nordica, che è divenuta teosofia e politica insieme, non costituisce forse la fucina ove si forgiano le armi più micidiali per una guerra a venire?». E due mesi più tardi, nel gennaio 1939, dopo aver ribadito le «benemerenze» del Concordato, il porporato benedettino aveva rincarato la dose, affermando di fronte ai membri del «Sinodo minore» che la Chiesa cattolica si trovava ora a fronteggiare «un imperante sistema filosofico-religioso, nel quale, per quanto non lo si dica a parole, è implicita la negazione del Credo apostolico, della trascendenza spirituale della religione, dei diritti della famiglia cristiana e dell’individuo»[[43]](#footnote-43).

Così, più che il prodotto della resipiscenza del rettore rispetto alla linea mantenuta sin dall’instaurazione del regime mussoliniano, lo scarto che si verifica a partire dal 1940 è determinato piuttosto dall’incertezza circa l’esito del conflitto in cui si è gettata l’Italia: un’incertezza che induce in molti esponenti della Cattolica un riposizionamento, più o meno sensibile, rispetto alle prospettive sul rapporto Chiesa-regime mantenuto sino a questo momento. Non si trattava però solo della volontà di pianificare e motivare le vie di fuga dall’abbraccio col fascismo (che era stata indiscutibilmente l’attitudine dominante dei rapporti del cattolicesimo italiano e del suo più illustre pensatoio cattolico nel ventennio precedente): è evidente, infatti, che ci fosse anche chi subodorava la possibilità di poter dare una prospettiva positiva a questo svincolamento e portare finalmente a compimento il progetto di una vera e propria rifondazione cristiana della società, quale neppure il fascismo, a dispetto delle aspettative ecclesiastiche, era stato capace di favorire. In tal senso è interessante rimarcare come gli scritti o gli interventi dei membri della Cattolica, così come quelli di illustri esponenti dell’Azione cattolica, iniziassero ad insistere in misura crescente sulla dimensione «sociale» del cattolicesimo, cioè sulla sua capacità di leggere e ricreare la realtà circostante. Ma era più in generale tutto l’ambiente cattolico milanese, a partire dall’arcivescovo Schuster, che insisteva sempre più sulla necessità di intensificare gli sforzi per la permeazione cristiana di tutta la società. Ed era altresì evidente la filigrana di questi appelli: immaginare vie efficaci per fronteggiare il pericolo comunista – reso drammaticamente presente dalle vicende di Spagna – nel caso di una crisi o addirittura di un collasso del regime fascista.

Era anzitutto nel magistero del papa che padre Gemelli riteneva si dovessero individuare le coordinate per la costituzione di quello che a più riprese, nei pezzi che escono sulle riviste della Cattolica, viene definito un «ordine nuovo». Così, nel maggio 1941, mentre l’esercito italiano stava subendo le prime durissime sconfitte sul fronte albanese e in Nord Africa, il rettore interveniva sulla «Rivista italiana di scienze sociali» per affermare nel modo più diretto che il compito degli studiosi doveva essere, in quel momento, quello di studiare il magistero del papa per ricavarne «principi di giustizia sociale, nazionale e internazionale»[[44]](#footnote-44). L’impulso del rettore dava così il via a tutta una serie di interventi che insistevano sulla necessità di far germogliare i semi di riflessione generati dai più recenti interventi papali, in particolare quello della Pentecoste 1941, rivolto a commemorare il 50° anniversario della promulgazione della *Rerum novarum*.

In questa occasione Pio XII aveva fieramente rivendicato l’«inoppugnabile competenza della Chiesa», nel momento in cui le questioni di ordine sociale si intrecciavano con l’ambito etico e morale, di giudicare se le «basi» di un qualsivoglia ordinamento sociale fossero in sintonia con l’«ordine immutabile» che Dio esprimeva «per mezzo del diritto naturale e della rivelazione»: ma anche di fronte ad un conflitto che ormai era in atto da più di un anno, il papa sceglieva un registro prudentissimo, contenendosi in alcune riflessioni «sopra tre fondamentali valori della vita sociale ed economica» quali la proprietà, il lavoro e la famiglia, discussi riprendendo o parafrasando i contenuti della enciclica di Leone XIII. Erano ad ogni modo questi, secondo papa Pacelli, «i principi, le concezioni e le norme» con i quali lui per primo intendeva «cooperare fin da ora alla futura organizzazione di quell’ordine nuovo, che dall’immane fermento della presente lotta il mondo si attende e si augura che nasca». Non era quindi irragionevole pensare che l’affermazione più importante compiuta dal papa nel Radiomessaggio di Pentecoste fosse l’esortazione rivolta ai suoi ascoltatori a rimboccarsi le maniche:

Non vi sgomentino, diletti figli, le esterne difficoltà, né vi disanimi l’ostacolo del crescente paganesimo della vita pubblica. Non vi traggano in inganno i fabbricatori di errori e di malsane teorie, tristi correnti non d’incremento, ma piuttosto di disfacimento e di corrompimento della vita religiosa; correnti, le quali pretendono che, appartenendo la redenzione all’ordine della grazia soprannaturale ed essendo perciò esclusiva opera di Dio, non abbisogna della nostra cooperazione sulla terra[[45]](#footnote-45).

In realtà, già dalla primavera del 1940 ‒ dunque ancora prima dell’ingresso dell’Italia in guerra ‒ alcuni docenti della Cattolica avevano iniziato a riunirsi per sviluppare un confronto comune che esulava dagli impegni strettamente accademici. Monsignor Carlo Colombo, che di questi ed altri incontri sarà il fondamentale animatore[[46]](#footnote-46), testimonierà più tardi che le riunioni svoltesi nei primi mesi del ’40 erano state dedicati ad «esaminare i problemi dottrinali e morali che l’eventualità di una guerra poneva alla coscienza cristiana»[[47]](#footnote-47). La proposta, in questa occasione, era partita contestualmente dal direttore de «L’Avvenire d’Italia» Raimondo Manzini e da monsignor Mario Busti, direttore de «L’Italia» di Milano, che ‒ molto pragmaticamente ‒ avevano chiesto consiglio su come affrontare la vicenda bellica (che, lo ricordiamo, ancora non coinvolgeva direttamente la penisola) nel confronto quotidiano con i rispettivi lettori. Gli incontri, in realtà, erano stati pochi, presto superati e interrotti dagli eventi, che dal giugno vedevano l’Italia impegnata direttamente nel conflitto. Ed esattamente la guerra sarà il tema dell’unico “prodotto” di queste riunioni, elaborato dallo stesso Colombo[[48]](#footnote-48). Era quindi il rettore in persona, nell’autunno del 1940, a promuovere un nuovo ciclo di discussioni ‒ sempre a porte chiuse e sempre rivolgendosi al corpo docente ‒ sui «problemi del dopoguerra». I dibattimenti prendevano in considerazione due grandi temi: da un lato la condizione dell’uomo nel contesto della vita sociale odierna; dall’altro la ricerca di un sistema economico adeguato ai fini sociali del cristianesimo[[49]](#footnote-49).

2. *Sant’Ambrogio e la sostanza dello stato religioso*

Almeno in una prima fase Dossetti era rimasto piuttosto esterno a queste discussioni. Il suo impegno principale rimaneva quello della pubblicazione della ricerca su *La violenza nel matrimonio canonico*. Alla fine di settembre, secondo quanto richiesto agli assistenti, aveva dato conto al rettore del lavoro «assai intenso» svolto durante l’estate: e ancora una volta la pazienza di Gemelli veniva messa alla prova dalla notizia che nei mesi precedenti il giovane canonista reggiano aveva nuovamente rimesso mano a quanto già steso in precedenza. «Ho voluto rifare interamente l’introduzione al mio volume», scriveva: «in essa (circa cinquanta pagine) ho svolto, spero, idee nuove sul sistema matrimoniale canonico in genere. Ho quindi sistemato due capitoli e interamente rifatto un terzo, per modo che il volume, uscendo dopo i miei due precedenti saggi – che pare destino notevoli consensi – non si presenta più, oso sperare, come un primo lavoro, ma come un’opera di una certa maturità»[[50]](#footnote-50).

Nei mesi precedenti, infatti, era uscita la seconda pubblicazione scientifica di Dossetti – che non aveva nulla a che fare con la tesi di laurea ­– e che trovava spazio stavolta nella miscellanea che la Cattolica dedicava nel 1940 al XVI centenario della nascita di s. Ambrogio[[51]](#footnote-51). Chi sfogliava le pagine scritte da Dossetti non poteva ancora intuire – proprio perché il loro esito non era stato reso pubblico dalle congregazioni romane – quanto egli vi avesse riversato la fatica compiuta per la redazione della *Memoria* gemelliana del ’39[[52]](#footnote-52); e soprattutto quanto esse riguardassero questioni e interessi che lo stavano coinvolgendo ben oltre una dimensione strettamente disciplinare: al punto di concludere il saggio con l’auspicio – poi non concretizzatosi – di poter «approfondire» la materia in un «prossimo lavoro»[[53]](#footnote-53).

Pur non essendo più membro del sodalizio gemelliano, a differenza di altri che ne avevano fatto parte, Dossetti proseguiva infatti il suo impegno di consacrazione e lo faceva anche approfondendolo da un punto di vista scientifico, distinguendone con un attento lavoro di ricerca gli elementi essenziali da quelli accessori. Era certamente originale il metodo di indagine adottato ‒ di fatto già seguito per la redazione della tesi di laurea ‒ che ritornerà anche nei successivi lavori. Dossetti, infatti, nello svolgimento del suo studio si impegnava anzitutto in un profondo lavoro di scavo storico, cosa che gli consentiva di arrivare a nuove valutazioni su questioni che, magari, avevano già alle spalle una ricca bibliografia, talora anche mettendo in discussione le conclusioni di maestri indiscussi della sua disciplina[[54]](#footnote-54). Dossetti era anche cosciente di come le forme di consacrazione religiosa di cui lui stesso era ora fruitore rappresentassero un genere in qualche modo imprevisto, ma non nuovo nell’ordinamento ecclesiastico e di come perciò le soluzioni per un loro disciplinamento non andassero ricercate attraverso brillanti sfoggi creativi di qualche canonista in servizio presso le congregazioni romane, ma appunto ricavate riconsiderando attentamente il percorso storico del cristianesimo, che già in passato si era trovato di fronte a situazioni simili. «Possono riuscire non solo utili ma indispensabili ricerche retrospettive», scriveva Dossetti, che «si preoccupino di fare quello che sin ora non è stato fatto, cioè di ricostruire, fin che è possibile, da un punto di vista strettamente sistematico nei vari periodi e nei vari autori il concetto e gli elementi essenziali delle varie forme di vita di perfezione»[[55]](#footnote-55).

Lo studio sullo *Status religiosus* si apriva dunque con un argomento che l’assistente della Cattolica aveva già esperito nella *Memoria* del 1939: cioè la constatazione di come alcune sezioni del Codice di diritto canonico promulgato nel 1917[[56]](#footnote-56) richiedessero già sviluppi o quantomeno integrazioni «di fronte al sorgere e al moltiplicarsi, in questi ultimissimi anni quasi vertiginoso, di nuovi ed imprevisti esperimenti di consacrazione a Dio, di nuove forme associative che non possono essere comprese nelle linee attuali delle associazioni religiose o quasi religiose, ma che, a nostro avviso, non possono neppure essere trattate come semplici associazioni di fedeli»[[57]](#footnote-57). Di un certo interesse, quindi, l’argomento – certo non originale in senso assoluto, ma in ogni caso indicativo di una sensibilità giuridica peculiare del personaggio – a cui Dossetti ricorreva immediatamente per rimarcare l’urgenza di revisioni dei testi legislativi: e cioè che di fronte all’emersione di tali novità occorreva che la canonistica fosse capace di riscoprirsi vitale e creativa, rendendosi conto che la fotografia della realtà del mondo religioso contemporaneo non andava confusa con la sua essenza più profonda[[58]](#footnote-58). Era perciò necessario un riesame «approfondito dei concetti fondamentali di stato di perfezione e di stato religioso e soprattutto un’affinata ed esattissima individuazione degli elementi appartenenti al concetto sostanziale ed immutabile, perché di origine divina, di stato religioso e di quelli, invece, aggiunti dall’ordinamento positivo e da questo, quindi, modificabili»[[59]](#footnote-59).

Al termine d’un primo rapido esame del magistero ambrosianoDossetti registrava così un primo dato «importantissimo», quasi a rimarcare che il suo tema non era né “microstoria” né frutto di una forzatura nella lettura delle fonti (nel *corpus* di Ambrogio, infatti, non era possibile rintracciare espressioni quali «religiosi» o «stato religioso»): e cioè che

gli scritti di S. Ambrogio contengono, sia pure ancora in una forma embrionale e frammentaria, concetti e formule che si ritroveranno molti secoli dopo sviluppati e coordinati nei grandi teorici dello stato religioso, S. Tommaso, Bellarmino, Suarez, Passerini, in quegli autori cioè al cui pensiero più direttamente e immediatamente – ossia al di fuori delle successive, non sempre felici, rielaborazioni di scuola – si dovrà ritornare se si vogliono efficacemente risolvere i problemi dogmatico-giuridici, che suscita la fase attuale della vita religiosa[[60]](#footnote-60).

Il pensiero di Ambrogio veniva quindi scrutato per vedere in che modo questo padre della Chiesa si era accostato al tema dello stato di vita religioso e di come appunto lo avesse qualificato. Per sé la scelta di Dossetti di riflettere sugli scritti ambrosiani non era né accidentale né dovuta alla circostanza celebrativa. Dossetti rimarcava anzi l’opportunità del riferimento ad Ambrogio, ricordando che quest’ultimo era stato il primo «ad intuire la portata sintetica dell’invito di Gesù: *Veni sequere me*», aprendo la via alla valutazione di queste parole come il «fondamento scritturale e dottrinale dello stato religioso», ricavandone una concezione che, sosteneva Dossetti, «contiene già il nucleo essenziale dell’insegnamento classico di S. Tommaso e di Suarez»[[61]](#footnote-61). Il giovane canonista reggiano sottolineava allora come a tutti gli effetti Ambrogio potesse essere considerato il primo normatore del cosiddetto stato religioso, giacché nessun scrittore prima di lui, «in modo tanto netto ed inequivocabile e con riferimento a così diversi ambienti ci attesta già acquisito il concetto e la prassi di una differenziazione anche giuridica delle vergini, degli asceti ecc. dal resto dei componenti la comunità»[[62]](#footnote-62). Praticamente in ogni pagina del suo saggio Dossetti insisteva, sulla scorta del pensiero del vescovo milanese, su un’idea centrale, che già aveva intriso profondamente la struttura della *Memoria* del ’39: e cioè che i *Deo devoti* – cioè coloro che sotto varie forme e secondo differenti condizioni sociali decidevano di consacrarsi a Dio costituendo a tutti gli effetti una classe differenziata dal resto dei fedeli[[63]](#footnote-63) – non erano riconoscibili come tali perché vivevano in monasteri o perché avevano compiuto una scelta virginale (né l’una né l’altra circostanza, affermava risolutamente Dossetti, potevano essere ritenute condizioni sufficienti per essere appunto considerati un qualcosa di diverso dagli altri battezzati); si poteva anzi dire, in ultima analisi, che non vi fosse differenza per i *Deo devoti* che conducevano la loro vita in solitudine o in forma cenobitica[[64]](#footnote-64), così come pure la scelta virginale, per quanto una determinata tradizione culturale avesse finito per assolutizzarne la rilevanza, non poteva essere certo considerata il nucleo dello *status* di consacrato/a: l’opzione per una vita casta rappresentava piuttosto «l’antecedente e a un tempo l’effetto di un impegno più lato», vale a dire «quello di seguire sempre e in tutto Cristo, l’impegno alla consacrazione *totale* di se stessi a Dio»[[65]](#footnote-65). Era dunque la *totalità* dell’impegno di dedicazione a Dio – o, riprendendo un termine pregnante come quello di «olocausto» della propria vita a Dio, che era stato largamente impiegato nella *Memoria* gemelliana – a fare del comune cristiano un *Deo devotus*[[66]](#footnote-66). E infatti Ambrogio elencava una serie di altri elementi – la povertà, l’ubbidienza, la preghiera, il silenzio e la mortificazione – che esemplificavano questa idea di impegno a 360 gradi e che non erano semplicemente di corredo, ma davvero intrecciati profondamente tra loro e con il voto di castità[[67]](#footnote-67).

Dossetti concludeva quindi che per sant’Ambrogio

l’elemento tipico che definisce la sostanza dello stato dei *Deo devoti* e a un tempo ne riduce ad unità concettuale tutte le varie categorie, non è […] la *semplice dedicazione* a Dio, e neppure la *specialità* di tale dedicazione, cioè il fatto che essa è superiore a quella che può e deve riconoscersi ad ogni cristiano, ma è propriamente la *totalità* delle dedicazione stessa: *Deo devoti* sono tutti e soltanto coloro che, vivano o meno in monasteri, abbiano o meno formulato voti, tuttavia nella morte al mondo, nell’abnegazione di sé e nella sequela e imitazione incondizionata di Cristo, sono a Lui totalmente consacrati, *totalmente assoggettati*[[68]](#footnote-68).

Certamente Ambrogio aveva affrontato anche la questione di come questo impegno di vita dovesse trovare una compiuta espressione giuridica di fronte alla comunità cristiana. Sulla base dell’analisi svolta Dossetti concludeva allora che i *Deo devoti* dei quali Ambrogio scriveva erano sempre riconoscibili per l’atto esterno della loro consacrazione, cioè per l’emissione di una professione pubblica. Ma era importante rilevare l’adozione “larga” di questo termine da parte del vescovo milanese: «Infatti», rilevava Dossetti, «egli usa *professio* sull’identico piano e nell’identico senso […] sia per le vergini che per le vedove, sia per coloro che continuano a vivere nelle proprie case, come per coloro che entrano nei monasteri: in vari casi egli ci parla di professioni o consacrazioni sempre nel significato tecnico formale, pur mostrando chiaramente che ad esse non consegue di necessità l’ingresso in un monastero»[[69]](#footnote-69). La *professio* diventava così secondo Ambrogio la «causa formale» o l’«elemento caratterizzante» di coloro che potevano appellarsi come *Deo devoti*[[70]](#footnote-70). Dossetti riteneva che anche sotto questo aspetto Ambrogio rappresentasse un punto di svolta: nel senso che l’analisi del suo *corpus* rivelava come sull’importanza della pronuncia del voto di consacrazione – anche quello compiuto da chi viveva al di fuori delle comunità monastiche o del clero secolare – il vescovo milanese segnasse «un notevole progresso rispetto alla situazione rappresentataci dalle fonti precedenti. S. Ambrogio non si limita a condannare ogni unione extramatrimoniale, ma di più esplicitamente qualifica per illecito il matrimonio contratto nonostante il voto e persino usa qualche espressione che può, con un certo fondamento, se pure con assoluta certezza, fare supporre che egli ritenga il matrimonio stesso oltre che illecito anche nullo»[[71]](#footnote-71).

Se dunque si tenevano presenti gli insegnamenti ambrosiani si comprendevano le riserve espresse da Dossetti circa il contenuto del canone 487 del *Codex* del 1917, che rinchiudeva il significato dello stato religioso semplicemente nell’obbligazione, assunta attraverso i voti, dell’osservanza dei tre consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza. In questo modo, infatti, si impoveriva drasticamente il concetto di stato religioso tralasciando tutti quegli altri consigli (dai digiuni alle preghiere, dalle mortificazioni alle opere di carità e di apostolato) sui quali si era soffermato Ambrogio e che, ribadiva Dossetti, «non sono un complemento accidentale, ma una parte dell’essenza stessa dello stato religioso»: erano questi elementi che facevano di una vita cristiana davvero un atto di donazione totale, quale non sarebbe stata se ci si fosse limitati rigidamente all’osservanza dei soli tre consigli più “classici”[[72]](#footnote-72). Ma il canone 487 era “difettoso” anche sotto un altro punto di vista, perché poneva la causa formale dello stato religioso nei voti: i testi di Ambrogio rivelavano piuttosto che questa causa andasse individuata nel proposito, «definitivo e manifestato, di essere totalmente di Dio»; di conseguenza i voti, erano un semplice mezzo, «non essenziale e non insostituibile», di specificazione e garanzia dell’atto di consacrazione[[73]](#footnote-73). Concludeva dunque Dossetti che

di qui si potrebbe facilmente pervenire ad una importante revisione del quadro degli elementi costitutivi dello stato religioso così come esso è delineato dal comune insegnamento: cioè si potrebbe giungere ad escludere da quel quadro l’esigenza dei voti, i quali pertanto si ridurrebbero a semplice requisito aggiunto dal diritto positivo[[74]](#footnote-74).

L’intenzione sottesa al lavoro svolto per la miscellanea ambrosiana verrà più tardi riassunto da Dossetti nel tentativo di porre le «premesse storiche» per alcune «importanti conclusioni» alle quali riteneva di essere giunto circa la questione dello stato religioso come stato giuridico; aveva cioè tratto lo spunto

da numerose affermazioni contenute negli scritti ambrosiani non solo per proporre una nuova ricostruzione della più antica disciplina ecclesiastica al riguardo, ma anche per prospettare la possibilità che l’oggetto concettuale dello stato religioso, non debba essere ricercato, come comunemente si pretende, nei tre consigli generali o nei tre voti relativi, bensì in un elemento ulteriore, più completo e sintetico, del quale i singoli consigli evangelici e i relativi voti non sarebbero che una parziale specificazione; con quali conseguenze poi, in ordine per esempio al contenuto della professione religiosa, alla conoscenza e alla volontà necessaria per la sua validità, ecc. è facile intuire[[75]](#footnote-75).

Ciò che infine merita di essere rimarcato rispetto a questo lavoro del giovane Dossetti ‒ al di là delle pur gratificanti ricadute accademiche[[76]](#footnote-76) ‒ è la rilevanza che esso assume nel lungo periodo rispetto al suo cammino spirituale, anche per aspetti che non avevano trovato un’immediata esplicitazione. Il vasto scavo compiuto negli scritti ambrosiani – non solo sugli elementi qualificanti della vita religiosa – avevano infatti reso edotto Dossetti di come la storia del cristianesimo avesse conosciuto una ricchissima articolazione di esperienze di vita cenobitica; e soprattutto, ancora una volta, di come le esperienze monastiche che si erano andate affermando dall’età tardomedievale in poi non potessero essere considerate come le uniche o le più fedeli all’antica tradizione cristiana. Così nel 1968, presentando i caratteri fondamentali della sua famiglia religiosa al nuovo arcivescovo di Bologna, Dossetti, proprio richiamandosi al suo studio su s. Ambrogio, indicherà significativamente – ma anche con una consapevole ironia – che lo scopo della Piccola Famiglia dell’Annunziata era

semplicemente quello tradizionale di sempre per la vita monastica, sia in Occidente che in Oriente: con questo, se mai, di proprio, che, a differenza della prassi occidentale (almeno da una certa epoca in poi), non abbiamo voluto perseguire questo scopo in un ordine esente, ma al contrario nel seno di una comunità diocesana, in un rapporto di *diritto comune* (come dei cristiani qualsiasi, senza statuto particolare, senza privilegi e senza esenzioni di sorta) con tutti gli altri membri del popolo di Dio della Chiesa di Bologna e con il suo vescovo. Ma anche questa apparente singolarità non è altro che un ritorno alla situazione normale in antico, anche in Occidente, e tuttora vigente in Oriente. Il monastero, normalmente parte integrante della Chiesa locale, è sotto l’autorità piena del vescovo. Alla base di questo sta una ricerca storica che io ebbi occasione di fare quasi trent’anni fa e di documentare in uno dei miei primi lavori scientifici[[77]](#footnote-77).

3. *La guerra di «Manno» e la conquista della libera docenza*

Nel marzo 1941 il fratello minore di Dossetti, Ermanno, professore di lettere al Liceo classico «Ludovico Ariosto» di Reggio Emilia, partiva soldato per la Jugoslavia[[78]](#footnote-78). Era anche in questo modo che Giuseppe, esentato dal servizio militare, entrava in contatto con il dramma della guerra: tanto più vivo se si teneva presente che la sortita di Mussolini sul fronte greco-albanese, iniziata nell’ottobre precedente si era rivelata immediatamente disastrosa[[79]](#footnote-79). Ermanno partiva per un conflitto che aveva da subito suscitato le sue perplessità, clamorosamente espresse in una riunione del collegio docenti del suo liceo del dicembre 1940, quando aveva contestato al preside dell’Istituto, che aveva tacciato Badoglio ‒ destituito dalla responsabilità del fronte greco-albanese ‒ come «traditore», che l’accusa era stupefacente, dal momento che «tutti sapevano che il comando era stato assunto da Mussolini in persona»[[80]](#footnote-80). A Reggio Emilia, poi, aveva destato particolare impressione la notizia della morte di Fulvio Lari, amico dei fratelli Dossetti dai tempi della comune frequentazione dell’oratorio di San Rocco e presidente della Gioventù di Azione cattolica (GIAC) cittadina, che era stato uno di quegli esponenti del cattolicesimo reggiano che avevano accolto entusiasticamente l’appello del regime ed era appunto rimasto ucciso durante un combattimento sul fronte greco-albanese[[81]](#footnote-81). È nel fitto scambio di lettere con i familiari[[82]](#footnote-82), iniziato già quando era un bambino che studiava a Reggio Emilia, che si rinvengono le tracce del travaglio vissuto da Giuseppe per la sorte del fratello al fronte.

Il legame con «Manno» era da sempre molto intenso e le lettere di Giuseppe rivelano senza filtri la densità di questo rapporto che la distanza rendeva ora ancora più saldo e che, a tratti, assumeva persino l’aspetto di una vera e propria direzione spirituale. «Occorre che, per quanto lontani», scriveva Giuseppe a Ermanno nel giugno 1941, «ci comunichiamo, più che attraverso le parole attraverso gli scambi soprannaturali della preghiera, i nostri sforzi, affinché entrambi possiamo approfittare di questo tempo e di queste circostanze, che nonostante tutto sono sicuro dono di Dio, per approfondire la nostra vita interiore e allargare la nostra carità. Solo questi sono i valori positivi e le realtà sostanziali: tutto il resto è ombra, è nulla»[[83]](#footnote-83). Accanto a questi importanti riferimenti sulla natura del rapporto tra i due fratelli se ne rinvengono però molti altri che ci illustrano come Giuseppe stesse vivendo un tornante che lui stesso giudicava decisivo per la propria vita e su come si fosse attrezzato, da un punto di vista spirituale, per affrontarlo. Nell’aprile 1941 scriveva così ad Ermanno della sua impazienza per dover attendere

per sette od otto (o più?) giorni tue notizie di ieri, per essere così finalmente e definitivamente rassicurato. – Ma il Signore che tanto evidentemente ti ha protetto sin ora e che ci ha mostrato una così paterna benignità, ti avrà certamente protetto, come sempre, anche in questi ultimi giorni. […] sono da ier l’altro senza tue notizie, […] Naturalmente questo pesa alquanto: ma è l’unico sacrificio che il Signore mi impone sin ora, e cerco di offrirglielo il meno peggio che posso. Soprattutto la settimana scorsa, specialmente tra mercoledì e venerdì ho avuto ore un po’ nere. Hai ricevuto la mia lettera scritta giovedì 17 e la precedente che ti ho inviato il giorno di Pasqua? Spero di sì: avrai potuto così vedere, come in questi giorni ti abbia seguito ad ogni ora[[84]](#footnote-84).

A metà maggio, tra una pausa e l’altra degli esami universitari, ribadiva il desiderio di rivederlo presto e la speranza di vederlo ritornare presto a casa; al contempo esprimeva la propria soddisfazione per i buoni rapporti che si stavano stabilendo tra la fidanzata di Ermanno, Angiolina Corradini[[85]](#footnote-85), e i loro genitori[[86]](#footnote-86). Ma soprattutto lo ragguagliava circa la possibilità, che sembrava essersi fatta più concreta, di un suo richiamo alle armi, nonostante le precedenti esenzioni. Scriveva così che

Tutte queste incertezze e questi dibattiti mi hanno preoccupato, com’era naturale: ma ho cercato an­che in questo di procedere con una grande fiducia nel Signore. Se questi vorrà che tutto si risolva nel modo più felice, sarà questa una prova di più della Sua misericordia e una ragione di più di ricono­scenza. Altrimenti cercherò in ogni modo di trarne tutto il bene possibile: e per quanto non mi auguri una soluzione negativa, non mi nascondo che questa potrebbe avere certi vantaggi, per molti aspetti, ma soprattutto perché mi costringerebbe ad un’esperienza di sacrificio diretto ed immediato, forse opportuno per non cadere in quell’astrattezza un po’ egoistica, che come già ti scrissi, io debbo particolarmente temere. Perciò ti ripeto: proprio non mi auguro che la vertenza risorga: ma se ciò dovesse accadere, specialmente ora che il mio lavoro è ormai bene avviato, dovrò sforzarmi di trarre dalle circostanze tutto il bene che ne potrà venire. Quindi anche tu sta perfettamente sereno in proposito: non preoccuparti per me. Se vuoi prega il Si­gnore, ma soprattutto chiedigli che in ogni cosa io sappia vedere un mezzo per correggermi dei miei difetti e per contribuire anch’io in qualche modo a questa penitenza universale che il Signore pare volere imporre al mondo[[87]](#footnote-87).

Ancora più dense le righe scritte la settimana seguente, nelle quali Giuseppe dettagliava i motivi che gli facevano attendere con ansia il ritorno del fratello dal fronte:

Certo le ragioni per desiderare di trovarci finalmente riuniti, sono tante: perché non siamo mai stati separati tanto tempo e da così grande distanza e attraverso eventi così pieni di pericoli e di sacrifici per te, e di timori e preoccupazioni per noi; perché abbiano tante cose da dirci, tanti pensieri e tante idee da comunicarci e che non possono essere espresse attraverso gli scritti. Per me poi è particolarmente forte il bisogno di esporti tutto un complesso di idee che son venuto maturando in queste ultime settimane e di riscontrare, se allo sviluppo e all’evoluzione del mio pensiero ha corrisposto in termini analoghi il tuo. Io spero di sì: io spero che, come per il passato, anche in questa circostanza ci sia stato tra di noi un perfetto parallelismo. Spero soprattutto di non esser rimasto indietro. Ti ho già accennato i miei timori, fondati soprattutto sulla considerazione dei miei difetti capitali. Sono inoltre sicuro che l’esperienza del pericolo e del sacrificio da te vissuta in questi mesi, avrà arricchito di molto il tuo animo e ti avrà fatto sembrare erronee o insufficienti molte posizioni mentali che prima condividevi meco. Tuttavia anch’io, per quanto posso, mi sforzo di correggermi, di spogliarmi di quanto di gretto o di egoistico vi poteva essere in molte mie idee e in molti miei atteggiamenti, cosicché tu, quando tornerai, non mi trovi troppo arrugginito[[88]](#footnote-88).

Due giorni più tardi riprendeva il discorso insistendo particolarmente sulla pregnanza del momento. Dossetti, certo anche per non incorrere nelle maglie della censura, come in altre occasioni si asteneva da ogni valutazione sulla sempre più difficile situazione bellica, ma allo stesso tempo non ne dissimulava la gravità. Preferiva però non farsi sopraffare da essa per leggerla piuttosto come un’occasione fondamentale di grazia – altro concetto che si stava facendo sempre più spazio nel suo pensiero – per ripensare e ridefinire le strutture delle vite di ognuno, a partire dalla propria e da quella del fratello:

in periodi di prova come questi il Signore concentra effusioni più abbondanti di grazie: tanto abbondanti che solo che noi concorriamo con un minimo di buona volontà possiamo veramente rinnovare la nostra vita, possiamo rinascere. È quasi una *ricreazione*: se non riesce radicale e completa, è unicamente per la nostra resistenza, purtroppo possibile anche di fronte a tanta generosità divina. […] In queste settimane se togli i timori e le preoccupazioni per te, io ho avuto da sopportare contrarietà ben minime, rilevabili solo alla mia scarsa tolleranza: eppure son bastate queste prove infinitesime, perché l’infinita bontà del Signore ne traesse occasione per moltiplicare le sue elargizioni, tanto che quando rientro in me stesso mi sgomento un po’ per l’aumento di responsabilità che esse importano. Ora, se il Signore procede così con me, che non ho avuto quasi alcun sacrificio da sopportare, non può non fare altrettanto con voi e con tante anime (di umili, di semplici, di afflitti) cui ha imposto pesi ben più gravi. In genere e in complesso a questa grande soma di dolore, colla quale Egli ha gravato l’umanità, spesso nei suoi membri più generosi e più innocenti […] deve corrispondere una quantità, enormemente moltiplicata, di grazie, indubbiamente capaci di rinnovare il mondo, di *ricrearlo*. Perciò dobbiamo avere fiducia: e pregare. Pregare perché queste nuove grazie non trovino in noi e negli altri ostinazione e resistenza, ma pronta e piena docilità[[89]](#footnote-89).

E la radicalità della convinzione di quanto andava affermando lo portava a concludere con righe che assumevano il tono del paradosso, se si considerava la situazione personale dei fratelli Dossetti e più in generale quella dell’Italia:

Bisogna davvero che lo ringraziamo il Signore: e che lo ringraziamo con tutto il nostro essere, nella nostra intimità più profonda, ricordandoci di tante grazie che Egli ci ha fatto: Egli, che ci ha perdonato tante volte e continua a perdonarci le nostre infermità e infedeltà, che ci ha coronato di misericordia «qui replet in bonis desiderium tuum: renovabitur ut aquilae iuventus tua», che sempre, anche quando subito non appare, oltrepassa con le Sue concessioni il nostro desiderio e soprattutto ci dà modo, solo che noi vogliamo, di rinnovarci, di attingere in Lui una nuova forte giovinezza[[90]](#footnote-90).

La censura fascista, per quanto occhiuta, in ogni caso non avrebbe potuto comprendere il rapido cenno di Giuseppe ad Ermanno circa l’impegno occorsogli un venerdì sera: «Dall’altra sera poco prima di cena», scriveva, «quando ave­vo appena iniziato questa lettera ad ora non ho avuto un momento di libertà. Subito dopo cena ho dovuto uscire per andare da Padovani e ne sono tornato piuttosto tardi»: si trattava, con ogni probabilità, di uno di quegli incontri clandestini che da svariati mesi impegnavano alcuni docenti della Cattolica a riflettere sul presente e sul futuro politico del paese[[91]](#footnote-91). La lettera indirizzata a Ermanno il 4 giugno era invece concepita tutta in risposta al problema postogli dal fratello su come assolvere i precetti religiosi in una condizione oggettivamente difficile quale quella in cui si trovava. Giuseppe lo tranquillizzava dicendogli che non c’era necessità di fare

grandi cose. La vita che conducete non vi lascia gran tempo. Basta, però, che tu cerchi ogni tanto di rientrare, anche per un solo istante in te stesso, e adorarvi Dio soprannaturalmente presente colla Sua grazia. Soprattutto puoi supplire alla mancanza dei sacramenti e della S. Messa, con frequenti comunioni spirituali: ritorna più volte al giorno, al pensiero di Gesù, Ospite dei nostri tabernacoli; unisciti nell’intenzione alle Messe che, si può dire in ogni istante, si celebrano in tutte le Chiese della terra. In questo modo, per quanto separato da centinaia e forse da migliaia di chilometri, tu vieni a partecipare del frutto infinito che ha ogni rinnovazione del Sacrificio della Croce e dell’Offerta di adorazione, di propiziazione, di ringraziamento, di impetrazione che Gesù fa di se stesso al Padre. Pensa in particolare alle Messe che, si celebrano nella Chiesa del tuo battesimo e nelle altre Chiese che di solito frequentavi.

Aggiungeva un inciso che metteva a fuoco una delle coordinate che stava assumendo un’importanza crescente nella sua vita di fede:

Ti ripeto quanto mi pare di averti già detto altra volta: io sento sempre più aumentare la devozione e la fiducia nella Messa. È questo il mezzo infallibile, il rimedio unico: forse un giorno comprenderemo che è per merito delle Messe che si celebrano, se Dio non ha abbandonato l’uomo, tutti gli uomini al peccato e all’abbiezzione [*sic*]. Ed è questo, oltre tutto, il sistema più semplice, e tuttavia efficacissimo, attraverso il quale anche tu, senza un grande sforzo, entro i limiti delle tue presenti possibilità, puoi alimentare in te una continua vita interiore e dare un valore soprannaturale ai tuoi sacrifici[[92]](#footnote-92).

E nella lettera inviata al fratello il 12 giugno si diceva

sempre più convinto dell’efficacia di ogni richiesta che noi fac[c]iamoattraverso la S. Messa. Questa convinzione e questa fiducia è stata una delle caratteristiche fondamentali di quest’anno: anzi, direi, uno dei doni più preziosi che il Signore mi ha fatto appunto attraverso le prove e le vicende piuttosto complicate di questi mesi. Per questo considero spesso con rammarico la gravità della privazione, cui tu sei sottoposto in proposito: la difficoltà con la quale tu puoi assistere alla S. Messa e ricevere la S. Comunione ti priva di un grande conforto e di un grande, decisivo mezzo di elevazione soprannaturale e, direi, di utilizzazione dei sacrifici che devi affrontare. Ma a ben pensarci, la mancanza di questo conforto e di questo aiuto (non imputabile a te), se compensata col desiderio e colla rettitudine d’intenzione, aumenta il merito dei tuoi sforzi[[93]](#footnote-93).

La lunga missiva inviata a fine giugno, nell’imminenza dell’atteso rientro a Cavriago, si distaccava da quelle precedenti per tema e tono. Si trattava infatti di una vera e propria “noterella” canonistica, determinata dal quesito posto da Ermanno (a sua volta determinato da un proprio «obiettatore») circa la possibilità dei rapporti prematrimoniali, «posto che un fine del matrimonio», gli aveva osservato Ermanno, «è quello di calmare l’istinto e che esso è ammesso anche quando manca quello della procreazione (periodi di sterilità della donna)». Giuseppe, sviluppava un’articolata replica, concludendo che il riconoscimento del «bisogno istintivo» non voleva dire che si riconosceva «sempre lecito seguire l’istinto: si riconosce l’istinto, ma a un tempo si deve affermare la capacità e il dovere della volontà di dominarlo (altrimenti», osservava Dossetti, «ogni moralità, e non nel solo campo del sesto comandamento, andrebbe a pallino)»; per di più nel giudizio di Giuseppe, «nel caso in questione, riconoscere l’istinto, poi, non significa riconoscere un’esigenza fisica incoercibile». «L’unione sessuale», continuava, «è un atto che può essere compiuto con una gradazione pressoché infinita di dignità: è un errore comune e gravissimo quello di considerarlo sempre sullo stesso piano»; esso però diventava «espressione e attuazione di una donazione reciproca esclusiva e perpetua» unicamente attraverso il matrimonio, che

è atto non solo dei corpi, ma anche delle anime: è la fusione di due personalità. In questo caso solo, l’atto non avvilisce (anzi spesso eleva, dando all’uomo e alla donna una pienezza e una maturità che non è solo fisica, ma anche intellettuale e morale). Perciò se si ammette che esso possa essere compiuto anche se *per accidente* non possa dare luogo alla procreazione, ciò non è senza una ragione: e non si può da tale ammissione, trarre alcuna conseguenza in ordine alla possibilità di sfoghi prematrimoniali o extramatrimoniali. Ancora una volta manca la parità. Là vi è un’unione dei corpi che è condizionata all’unione delle anime e alla sua volta è per l’unione delle anime strumento di consolidazione e di sviluppo; qui vi è puro sfogo bestiale, sfruttamento ignobile, senza donazione reciproca, della personalità altrui[[94]](#footnote-94).

L’estate del 1941 segnava un altro passaggio importante nella vicenda di Dossetti. Nelle stesse settimane Hitler, dopo aver rappezzato il fallimento dell’azione militare italiana nei Balcani, invadeva l’Unione sovietica, prontamente appoggiato da Mussolini che decideva a sua volta l’invio di un corpo di spedizione italiano. Il capo del fascismo aveva già disposto a gennaio un’ulteriore mobilitazione generale e questa volta anche Giuseppe sembrava destinato a condividere la sorte del fratello soldato. «È arrivata anche l’ora di Pippo», scriveva Ines Ligabue al figlio Ermanno ricorrendolo al soprannome con cui Giuseppe sarà noto sino alla sua ordinazione sacerdotale, «e Domenica 6 dovrà presentarsi al Distretto. […] Pippo è abbastanza sereno e malgrado avesse necessità di un po’ di riposo pensa anche lui quello che pensiamo tutti che noi siamo ancora dei privilegiati»[[95]](#footnote-95). Con il fratello, Giuseppe dissimula le preoccupazioni attraversate in queste giornate: «da domenica mattina la mia *natura giuridica* cambierà (visto che non si decideva a cambiarsi radicalmente quella morale)», gli scrive, «e allora un abisso o quasi dividerà la tua qualità di ufficiale… dalla mia infimità di recluta: perciò dovrò mettermi sull’attenti e trattarti come meriti»[[96]](#footnote-96). Ma nel giro di pochi giorni, davvero convulsi[[97]](#footnote-97), l’ipotesi dell’arruolamento svaniva e Giuseppe, senza indulgere in particolari “tecnici”, riconsiderava i più recenti accadimenti in un’ottica di fede: senza affettazioni, ma soprattutto ribadendo una sensibilità eucaristica che si andava facendo sempre più forte. «Ti dirò», scrive ad Ermanno in procinto di rientrare a casa in licenza,

come dall’accettazione assoluta e senza velleità di resistenza dei primi giorni, sia passato – senza perdere serenità e rassegnazione al volere del Signore – ad una posizione più attiva, che aiutata in modo eccezionale da circostanze provvidenzialissime, mi ha potuto portare all’insperato risultato. Ancora una volta ho potuto constatare la grande benevolenza del Signore, la *misura*, piena di compatimento e di comprensione paterna, colla quale gradua la prova secondo le nostre deboli forze. Soprattutto ancora una volta ho potuto constatare l’efficacia infallibile di ogni richiesta che Gli facciamo attraverso la S. Messa.

E aggiungeva:

Sai che questo è per così dire il mio chiodo, la mia ultima fissazione. Ma credilo, Manin mio, te lo ripeto proprio con grande convinzione in questi giorni del tuo tanto desiderato ritorno, credi che noi dobbiamo avere una fiducia senza riserve (neppure quelle che possono venire dalla consapevolezza delle nostre mancanze e infedeltà) nella preghiera onnipotente che Gesù, nostro fratello, rivolge al Padre, immolandosi per noi. Io sono convinto oggi, come lo ero nei giorni fin dell’aprile scorso, che l’unica sicura protezione per te poteva essere, è stata quella che ti veniva implorata e assicurata attraverso la S. Messa. Quindi la conclusione delle tue e delle mie vicende è questa: occorre che proprio in questo momento in cui il Signore fa ad entrambi una grande grazia, formuliamo un energico proposito di ravvivare la nostra venerazione e rassodare la nostra fiducia per il Santo Sacrificio del Sangue di Cristo[[98]](#footnote-98).

Anche il matrimonio di Ermanno, celebrato alla fine del novembre ’41, segnava uno scarto importante nel rapporto tra i fratelli Dossetti. Giuseppe certamente non attenuava il tono della relazione spirituale stabilita con il fratello: anzi la estendeva alla nuova componente della famiglia. Così l’8 dicembre 1941, nelle stesse ore in cui l’aviazione giapponese compiva il suo *blitz* a Pearl Harbor determinando una svolta decisiva per gli sviluppi della guerra in atto, dopo aver assistito alla messa nella basilica di Sant’Ambrogio per la celebrazione del ventesimo anniversario della Cattolica, scriveva ai neosposi chiedendo loro se avessero già iniziato a leggere l’*Autobiografia* di Teresina di Lisieux che aveva consigliato loro anzitempo. La fama di santità della giovane carmelitana francese aveva davvero ricevuto un impulso fondamentale dal clamoroso successo conosciuto dai suoi *Manoscritti autobiografici*: «Se ne avete scorso anche soltanto le prime pagine», scriveva Giuseppe, «avrete capito il motivo che mi ha indotto a consigliarvi questo libro a preferenza di ogni altro»:

Ho pensato non solo all’amabilità di questa piccola grande Santa, alla serenità e alla semplicità del suo insegnamento, tale che fa di lei, carmelitana, un modello forse più attraente e imitabile di quello che può essere offerto da santi vissuti nel mondo, ma ho soprattutto pensato all’incanto della famiglia in cui nacque e in cui Dio pose i presupposti fondamentali della sua educazione alla santità. Per ciò la mia scelta voleva essere un invito e un augurio: invito a desiderare (i desideri debbono sempre essere grandi) che la vostra famiglia presenti la purezza, la serenità, l’elevatezza spirituale, l’amore reciproco che Santa Teresina descrive così mirabilmente nella sua, l’augurio che il Signore vi conceda di essere per i vostri figli quello che furono il papà e la mamma della piccola Santa. Sono sempre esagerato? Non credo. Ripeto: i nostri desideri debbono essere grandi, perché se noi siamo miseri, infinitamente potente è la grazia del Signore[[99]](#footnote-99).

Gli scambi epistolari con Ermanno davano anche conto occasionalmente del lavoro svolto da Dossetti lungo tutto il 1941 in ordine alla pubblicazione dello studio su *La violenza nel matrimonio canonico*: di fatto il progetto di ricerca principale a cui attendeva sin dal suo arrivo in Cattolica e che aveva ritenuto di poter concludere già per l’estate del 1937[[100]](#footnote-100). È da credere però che non fosse solo l’accavallarsi continuo di nuovi impegni ‒ accademici e non ‒ a frenare l’edizione della tesi di laurea. Indubbiamente il lavoro svolto per la compilazione della *Memoria* uscita a nome di Gemelli nel ’39 non era stato né breve né agevole; così come gli impegni legati alla frequenza dell’Istituto giuridico o le richieste di nuovi contributi e pubblicazioni avevano effettivamente ridotto il tempo a disposizione per *La violenza*. Ciò che soprattutto risulta evidente a posteriori dal raffrontando tra la tesi e il volume che ne scaturirà, è che Dossetti non si era limitato a un semplice aggiustamento del testo, ma ne aveva ripensato profondamente la struttura, soprattutto accentuando quel lavoro di risalita alle fonti che stava diventando un tratto marcante del suo approccio canonistico[[101]](#footnote-101).

Questa scelta, evidentemente, stava dilatando enormemente i tempi di conclusione dell’edizione, suscitando l’irritazione del rettore che, con la consueta perentorietà, esortava Dossetti a concludere rapidamente la sua ricerca. Già nel settembre 1939 – anno in cui cataloghi delle edizioni di Vita e Pensiero davano il volume su *La violenza* in stampa – padre Gemelli aveva redarguito il giovane assistente della Cattolica perché stava andando «per le lunghe»[[102]](#footnote-102), mentre Dossetti gli aveva ripetutamente assicurato l’imminente conclusione del lavoro. Ma ancora nel 1941 *La violenza* era un cantiere aperto, ancorché avesse conosciuto importanti progressi. Al fratello Ermanno nel maggio ’41 aveva scritto a questo proposito che la sua attività procedeva «bene»:

In questi ultimi tempi ho tirato via intensamente e fortemente. Di una parte ho già avuto le bozze e di un’altra (minore) anche le seconde bozze. Tuttavia avrei bisogno per curarlo bene anche dell’estate o almeno giugno e luglio. Se però si verificassero eventi improvvisi, potrei immediatamente licenziare una prima parte in se completa, di circa *200* pagine. Con luglio o al più tardi agosto, potrei licenziare anche la seconda ed ultima cioè forse altre *200* pagine. Come vedi viene un mattone sul serio[[103]](#footnote-103).

E un mese più tardi confidava al fratello il grande desiderio di recarsi a Cavriago, dove sperava di poter ritemprare le forze «con un lavoro regolato e una vita ordinata». «Dovrò lavorare», aggiungeva Dossetti, «perché la mia violenza non è (!!) ancora a po­sto. In quest’ultimo mese, tra una cosa e l’altra, ho lavorato pochissimo»[[104]](#footnote-104). Ma l’imminenza del concorso per la libera docenza obbligava Dossetti a dare comunque alle stampe nel corso dell’anno una versione parziale de *La* *violenza* e ad impegnarsi per concludere al più presto l’edizione della parte restante[[105]](#footnote-105). Su questo Gemelli si confermava intransigente, pressando sempre più insistentemente il giovane canonista reggiano[[106]](#footnote-106), che pure aveva indicato nella fine del dicembre 1941 il termine ultimo per la consegna del proprio lavoro[[107]](#footnote-107). Ancora ai primi di gennaio del 1942 il rettore lamentava con Dossetti come fosse trascorso il termine ultimo e del manoscritto finale non vi fosse traccia: «ti prego di non farmi attendere troppo», concludeva Gemelli[[108]](#footnote-108). Ma il rettore dovrà in ogni caso aspettare ancora un anno prima di avere tra le mani il volume dossettiano nella sua stesura definitiva.

Nel frattempo, nell’estate 1942, interveniva una nuova importante svolta nel percorso accademico ‒ nonché “vocazionale” ‒ di Dossetti, che alla fine di luglio sosteneva il concorso e conseguiva la libera docenza sia in diritto canonico che in diritto ecclesiastico: da questo momento Dossetti, ancorché privo di una vera e propria cattedra, era comunque ufficialmente abilitato a tenere corsi per queste materie in tutte le Università del Regno[[109]](#footnote-109). Gemelli si attiverà rapidamente presso i dicasteri vaticani per regolarizzare la posizione del giovane assistente della sua università e ottenere il nulla osta per il suo incarico[[110]](#footnote-110). A partire dall’autunno 1942 Dossetti si ritrovava così impegnato su più fronti: alla Cattolica si intensificava l’attività didattica – con il relativo carico di impegni legati all’assistenza degli studenti –, che per l’anno accademico in corso prevedeva un ciclo di lezioni di Diritto canonico dedicate a «La Chiesa e il suo diritto in generale»[[111]](#footnote-111); in pari tempo il neo-libero docente sapeva di dover concludere in tempi strettissimi l’edizione de *La violenza*: non solo e non tanto per sottrarsi al continuo lancio di strali da parte di padre Gemelli, ma soprattutto per essere realmente attrezzato in vista di un concorso per la cattedra, che sapeva essere vicino. Per quanto fossero indici di una già solida maturità scientifica, i saggi sinora pubblicati non erano infatti sufficienti per una sicura affermazione concorsuale, cosa che invece poteva accadere presentandosi con una ben più solida monografia.

Conseguentemente con la nuova condizione di libero docente, a partire dall’ottobre 1942, Dossetti iniziava a tenere, come professore incaricato, il corso di Diritto ecclesiastico presso l’Università degli Studi di Modena[[112]](#footnote-112). La città emiliana era diventata una sorta di avamposto per i docenti della Cattolica: Dossetti, infatti, raccoglieva il testimone da Orio Giacchi, che qui insegnava come incaricato Diritto ecclesiastico dall’anno accademico 1938-39 e che, dopo il conseguimento della cattedra a Macerata nel 1937 e la chiamata alla Cattolica nel 1940, aveva atteso con perfetta tempistica la vittoria concorsuale del giovane collega della Cattolica per dichiarare la propria indisponibilità a proseguire l’impegno emiliano; sempre a Modena aveva ottenuto nel 1941 la cattedra in Diritto amministrativo l’amico Antonio Amorth (che dal 1942 teneva per incarico anche il corso di Diritto costituzionale), che infatti prendeva parte alla riunione del Consiglio della Facoltà di giurisprudenza del 23 ottobre 1942 col quale si deliberava il conferimento del corso di Diritto ecclesiastico a Dossetti[[113]](#footnote-113). Per un curioso caso del destino, Dossetti iniziava così la sua attività di libero docente nello stesso ateneo in cui, tra il 1890 e il 1894 aveva insegnato Diritto romano, ricoprendo anche la carica di preside della Facoltà di Giurisprudenza, Contardo Ferrini, il personaggio a cui si era ispirato avviandosi alla carriera universitaria[[114]](#footnote-114).

L’incarico modenese aveva un’importanza fondamentale per gli sviluppi del curriculum accademico di Dossetti. L’esercizio della libera docenza era infatti essenziale ai fini di un concorso per la cattedra: ma era ancora più importante che tale esercizio non fosse un semplice disbrigo burocratico e che servisse appunto a mettere in luce le qualità di chi lo svolgeva. Questo Dossetti, a giudicare dalle reazioni dei colleghi modenesi, doveva averlo avuto ben presente da subito. Quando infatti pochi mesi dopo l’approdo a Modena l’Università di Camerino bandiva finalmente un concorso per Diritto ecclesiastico, Dossetti, che era determinato a partecipare, chiedeva e otteneva dal Consiglio di Facoltà un attestato da allegare alla domanda che documentava l’ottima impressione suscitata sin dai suoi primi mesi di attività a Modena: «nell’esplicazione della delicata funzione [di docente di Diritto ecclesiastico]», scrivevano i colleghi modenesi, Dossetti aveva «mostrato un’ottima preparazione scientifica e non comuni qualità didattiche riuscendo ad interessare profondamente gli studenti a questa viva disciplina. Delle sue alte qualità di insegnante e di studioso la facoltà è oltremodo lieta di rilasciare questo attestato, augurandosi di potere annoverare il prof. Dossetti fra i suoi insegnanti ufficiali in un prossimo futuro»[[115]](#footnote-115).

4. *Matrimonio canonico e logica giuridica*

Nel corso del 1942 Dossetti aveva poi dato un’ulteriore dimostrazione del suo impegno scientifico e mentre consegnava alla tipografia la versione *minor* de *La* *violenza*, dava alle stampe il suo terzo articolo, dedicato a *Processo matrimoniale canonico e logica giuridica*: un lavoro, dunque, che aveva maggiore attinenza con le ricerche svolte a partire dalla tesi di laurea. In realtà, una più attenta lettura del saggio faceva emergere il proposito dell’autore di intervenire su un livello di discussione più ampio della semplice questione matrimonialistica, interloquendo su natura e scopi del diritto canonico[[116]](#footnote-116). L’articolo metteva in luce ancora meglio le caratteristiche del metodo di lavoro di Dossetti: la finissima padronanza della letteratura esistente – che questa volta accanto ai più tradizionali Jemolo, Carnelutti e Calamandrei, poneva anche un meno consueto riferimento all’opera di Norberto Bobbio – non lo distoglieva dal prendere di petto direttamente la questione, dandole una risposta fondata sulle fonti in cui si vagliavano appunto consonanze e dissonanze di altri autori rispetto ad essa. In questo Dossetti, che si trovava pur sempre al livello più basso della gerarchia accademica, si rivelava sempre più radicale e netto, al punto d’apparire persino disinvolto a chi ignorava il suo già solido percorso giuridico: non mostrava particolari imbarazzi nell’esprimere il proprio dissenso rispetto alle conclusioni altrui, anche quando, come nel caso presente, erano state tratte da maestri del calibro di Pio Fedele. Nel caso concreto, infatti, Dossetti reagiva rispetto al dibattito sorto intorno a due recenti discorsi di Pio XII, pronunciati ad un anno di distanza, di fronte ai giudici della Sacra Rota e alle conclusioni che, tra gli altri, ne aveva tratto appunto Fedele sul suo «Archivio di diritto ecclesiastico»[[117]](#footnote-117).

Negli interventi dell’ottobre 1941 e 1942[[118]](#footnote-118), il papa aveva affrontato un aspetto centrale del diritto matrimoniale: vale a dire il rapporto che intercorreva tra la certezza che occorreva per la dichiarazione di nullità di un matrimonio e il cosiddetto *favor matrimonii*, ovvero l’orientamento tradizionale che riteneva valido il matrimonio fino a che non era provato il contrario. In sostanza, intervenendo in una discussione che vedeva da tempo contrapporsi i sostenitori di una linea, per così dire, più morbida e quelli più intransigenti, Pio XII aveva mostrato di voler respingere un orientamento eccessivamente rigorista; questo non per uno sbilanciamento estemporaneo, ma appunto, come sottolineava Dossetti, per un più corretto richiamo alla dottrina classica, che a suo modo di vedere era stata persa di vista da «recenti inadeguate configurazioni»[[119]](#footnote-119). Dossetti affermava che molti canonisti – e tra questi Fedele – che avevano immediatamente assentito alla tesi di Pio XII lo avevano fatto muovendo da una concezione erronea dell’ordinamento matrimoniale canonico, perché ponevano «l’accento in maniera troppo insistente sull’aspetto sacramentale e sull’aspetto pubblicistico dell’istituto» e viceversa – e qui emergeva un tratto tipico dell’approccio matrimonialistico di Dossetti – sorvolavano «sul suo aspetto negoziale e contestando a torto i suoi innegabili riflessi privatistici»[[120]](#footnote-120). Non si trattava di un caso né insolito né isolato: Dossetti lamentava infatti come questo orientamento fosse espressivo di una folta corrente che insisteva sull’irriducibilità del sistema matrimonale canonico «ai principi della comune logica giuridica» o quantomeno «ai dogmi fondamentali della teoria dei negozi giuridici»: erano autori che cristallizzavano il diritto canonico in un luogo senza spazio e tempo, lo elevavano a dottrina nel senso più spirituale del termine. Ma in questo modo, osservava Dossetti, essi perdevano di vista il significato ultimo della natura del diritto canonico, trasfigurandolo «in una sorta di teologismo metagiuridico»[[121]](#footnote-121): cosa che certamente non era condivisa dal papa né espressamente, né, tantomeno, intenzionalmente[[122]](#footnote-122).

Tutto l’articolo di Dossetti era così rivolto a evidenziare – assumendo come pretesto il dibattito sulla natura e la qualità della «certezza» a cui ricorreva il giudice per lo scioglimento del vincolo matrimoniale – la profonda osmosi che esisteva tra l’ordinamento processuale della Chiesa e il medesimo ordinamento dello Stato: un’«equivalenza che alla fine è garantita dall’identità di aspirazioni e limiti»[[123]](#footnote-123). Una convinzione che, proprio perché introiettata profondamente, lo spingeva persino a dichiarare di «innegabile gravità concettuale» l’inciso compiuto dal papa nell’allocuzione del 1942 secondo cui, sebbene fosse possibile per il giudice accontentarsi della certezza «morale» (quella descritta nel canone 1869 del *Codex iuris canonici*), nel caso particolare era «possibile conseguire per via diretta o indiretta una certezza assoluta»: un’affermazione che appunto sembrava smentire clamorosamente le affermazioni compiute da Pacelli nella stessa sede un anno prima[[124]](#footnote-124). Il papa in ogni caso non aveva insistito oltre e, anzi, secondo Dossetti, aveva rivelato un esemplare pragmatismo, quando aveva sottolineato la necessità di evitare, nel corso del procedimento, inutili ritardi e così di gravare troppo sia il tribunale sia chi vi ricorreva: una sensibilità, quella rivelata da Pio XII, che non stupiva chi, come appunto Dossetti, era convinto – anche sulla scorta della lettura della *Teodicea* del Rosmini che in questa sede veniva finalmente esplicitata – «che il diritto canonico, nonostante tutte le sue singolarità, resta sempre soggetto agli imperativi fondamentali della comune logica giuridica e, tra questi, anche a quello del minimo mezzo e della celerità»[[125]](#footnote-125). Dossetti entrava poi nel dettaglio e chiariva che le stesse regole legali di prova a cui ricorreva il giudice nelle sue indagini erano «semplicemente regole di esperienza comune, che vengono codificate, perché sono garantite da un controllo secolare e universale»[[126]](#footnote-126). E specificando cosa intendeva per certezza morale «oggettiva», il papa secondo Dossetti aveva offerto una serie di chiarificazioni illuminanti: soprattutto aveva dato una precisazione del contenuto del *Codex* a questo riguardo che era necessaria: tanto più di fronte alla latitanza o alla indecisione di tanti «esegeti». Pio XII aveva infatti indicato che la «certezza» doveva essere «basata su motivi oggettivi», vale a dire che doveva «essere raggiunta mediante criteri e in base a ragioni che siano fondate in sé e che perciò si mostrino valide non soltanto per questo o per quello, in grazia di una anormale “credulità, sconsideratezza, inesperienza”, ma per un qualunque “uomo di sano giudizio”»[[127]](#footnote-127). Era l’esperienza comune, la «normale esperienza della genericità», che doveva guidare il giudice nella ricostruzione dei fatti e Dossetti era estremamente sereno nell’affermare che non si sarebbe mai trattato di una valutazione arbitraria[[128]](#footnote-128). Beninteso: Pio XII non aveva sancito alcunché di nuovo e neppure si era abbandonato all’improvvisazione, anzi. Dossetti si diceva infatti fermamente convinto che il principio del ricorso all’esperienza comune ribadito da papa Pacelli

s’inquadri perfettamente nel sistema canonistico e rappresenti, anzi, un ritorno a nozioni e a criteri, che per lungo tempo dominarono nelle costruzioni dei canonisti e dei teologi e che soltanto in tempi relativamente recenti furono, a torto, messi in un canto: alludiamo, in particolare, alla figura e al criterio limite dell’uomo medio, che con designazioni diverse (*bonus* *vir*, *homo discretus*, *homo diligens*, *homo constans*), ma sempre con la medesima portata sostanziale, cioè appunto come rappresentante tipico della generalità e dell’esperienza comune, costituì per secoli il fulcro di molte teorie canonistiche […], e alla quale opportunamente ora si può ritornare tra l’altro come a modello, cui il giudice deve attenersi nella valutazione delle prove e nell’accertamento del *fatto*[[129]](#footnote-129).

Nei passaggi finali Dossetti ritornava dunque sul suo convincimento profondo della corrispondenza originaria, sotto l’aspetto della struttura logica, tra i principi che ispiravano il diritto canonico e quelli che animavano gli ordinamenti laici. Si diceva perciò convinto che forse era proprio questo dato «metodologico» l’elemento più importante del discorso di Pio XII: più ancora di tutti gli altri elementi offerti alla riflessione dei giudici della Rota[[130]](#footnote-130). Se dunque si voleva maneggiare con criterio la canonistica relativa al matrimonio occorreva anzitutto coglierne la vitalità e i dinamismi più nascosti: non ci si poteva accontentare – come purtroppo era ormai invalso fare – di studiare norme, figure ed istituti come se fossero esauriti nella cristallizzazione che se ne era prodotta in un determinato momento, ma occorreva coglierne l’«intimo significato originario», le loro «virtualità riposte», le loro

connessioni e giustificazioni, quali appaiono non tanto nella dottrina degli ultimi secoli, spesso smarrita nella casistica, priva di tempra sistematica e troppo timida nelle aspirazioni speculative, ma piuttosto nella dottrina più remota, tutta permeata a un tempo di senso giuridico e di vigore teoretico[[131]](#footnote-131).

Certo per raggiungere questo risultato occorreva essere disposti a uno sforzo massimo: magari anche a ricorrere, se ciò si fosse reso necessario, a quelli che Dossetti definiva «strumenti e nozioni della più alta speculazione». Un lavoro di ricerca indirizzato in tal senso avrebbe confermato ciò che Pio XII – seppure implicitamente ­– aveva ricordato ai giudici della Sacra Rota: e cioè che molte delle cosiddette «*singolarità*» del diritto della Chiesa non erano tali e che sussisteva una reale affinità di forma tra quest’ultimo e gli ordinamenti laici. Era dunque sbagliato – o quantomeno infondato rispetto alla storia lunga del diritto canonico e alla realtà profonda delle cose – insistere su una alterità assoluta del diritto canonico. L’atteggiamento più congruo e fruttifero restava quello di tenere conto della sua originaria affinità con il diritto prodotto dallo Stato. «In questo modo», concludeva Dossetti,

la preoccupazione, per sé giusta e doverosa, di non tradire lo spirito del diritto della Chiesa, non porterà a un pluralismo logico, destinato a risolversi in una sorta di pragmatismo o di eticismo, questo sì davvero estraneo e al sommo ripugnante allo spirito della Chiesa, ma consentirà ancora di riconoscere quella fondamentale unitarietà del conoscere umano, che è uno dei cardini supremi non solo del diritto ma dell’intero insegnamento della Chiesa[[132]](#footnote-132).

L’articolo di Dossetti non passerà inosservato. La reazione più importante ‒ anche perché sortirà il risultato di dare maggiore visibilità al saggio dossettiano ‒ verrà proprio da Pio Fedele, che ricuserà le dure critiche mossegli dal giovane canonista della Cattolica[[133]](#footnote-133). Di per sé la cosa non doveva aver sorpreso Dossetti, che era un attento lettore dell’«Archivio di diritto ecclesiastico» ‒ per il quale aveva anche pubblicato nel ’40 una recensione alla miscellanea a cui lui stesso aveva contribuito per il X anniversario dei Patti lateranensi[[134]](#footnote-134) ‒ e aveva quindi potuto constatare come la sezione *Note e discussioni* del periodico fosse di fatto ad uso e consumo delle repliche più o meno piccate di Fedele ai rilievi mossigli dai colleghi. Fedele ribadiva così punto per punto le sue convinzioni (anzitutto quella della irriducibilità del diritto matrimoniale ai dogmi fondamentali della teoria dei negozi giuridici), ma soprattutto metteva in discussione l’approccio adottato da Dossetti in questo dibattito. Il docente di Perugia infatti rimaneva strettamente ancorato alla lettera del discorso del papa alla Rota, rifiutando pregiudizionalmente di seguire Dossetti sul suo terreno; quest’ultimo poteva anche aver svolto qua e là «opportune considerazioni»[[135]](#footnote-135): ma come si poteva – si chiedeva l’illustre canonista – «passare da considerazioni riguardanti il problema della valutazione delle prove, il tema del libero apprezzamento del giudice e altri argomenti affini, a dettare criteri generali relativi alla sistemazione non solo di tutto il diritto matrimoniale canonico, sostanziale e processuale, ma addirittura di tutto il diritto della Chiesa, in vista nientemeno che di una condizione di integrità temporale e di una condizione di integrità spaziale?»[[136]](#footnote-136). Dossetti non interloquirà oltre: ma il tenore della replica di Fedele lo convincerà ancora di più della validità delle proprie conclusioni[[137]](#footnote-137).

E per quanto l’attenzione dei canonisti e degli studiosi verso questo articolo sia stata sostanzialmente eclissata dai successivi lavori di Dossetti, resta il dato di come in esso trovassero già spazio alcuni nodi focali della sua prospettiva canonistica, resi ancora più evidenti dallo sforzo di sintesi prodotto in questa sede. Anzitutto l’idea del diritto canonico come di una disciplina “laica”: nel senso che esso doveva evitare di trasfigurare gli oggetti della propria ricerca o più ancora immaginarsi come un diritto peculiare[[138]](#footnote-138). In seconda battuta l’articolo per «Jus» faceva emergere l’assoluta rilevanza posta da Dossetti nell’accostamento alle fonti: le uniche – certo molto più che le interpretazioni di “scuola” – che potevano davvero essere risolutive per sciogliere interrogativi e risolvere problemi destinati a riaffacciarsi nella vicenda degli uomini. Davvero si individuava qui *in nuce* quella distinzione di categoria, tra coloro che si dedicavano al lavoro culturale, che Dossetti espliciterà in modo compiuto solo nel 1965, quando indicherà appunto negli «uomini delle fonti» gli unici che potevano efficacemente e solidamente reagire di fronte ai problemi posti dal loro tempo, proprio perché capaci di ricavare le soluzioni da un patrimonio dottrinale e culturale con il quale erano divenuti via via più familiari: coloro, insomma, che erano penetrati in quel «santuario in cui la tradizione svela il suo volto misterioso e più profondo»[[139]](#footnote-139). A Gemelli, con ogni probabilità, gli aspetti del dibattito scientifico interessavano meno del dato esterno: quello rappresentato cioè dall’articolo di un brillante membro della sua Università dedicato a commentare un atto del papa; un articolo che per di più, senza affettazioni di circostanza, riusciva ad argomentare efficacemente le ragioni – anche implicite – per le quali l’intervento papale andava considerato con estrema attenzione. Era dunque questo il biglietto da visita con cui nel dicembre 1942 il rettore presentava Dossetti ‒ descritto come «ottimo giovane e ottimo cattolico» ‒ all’attenzione di Pio XII inviandogli il fascicolo di «Jus»[[140]](#footnote-140). Sarà il sostituto Montini, con il quale la vicenda di Dossetti si incrocerà entro pochi anni a lungo e in modo davvero importante, a dare riscontro al rettore, senza ulteriori osservazioni, la vigilia di Natale del 1942, al ricevimento del fascicolo contenente il «commento del prof. Giuseppe Donetti [*sic*]»[[141]](#footnote-141).

5. *Casa Padovani*

… Avrei molte altre cose da dirti, specialmente su qualche discorso serio fatto con lo stesso B[ernareggi] in relazione a quei cenni che si sono avuti, da qualche illustre teologo professionista, alla finestra del suo confortabile palazzo romano, che si preoccupa che noi andiamo oltre il catechismo. A me sembra inaudito che si possano avere preoccupazioni di questo genere: sinceramente penso che la cosa più preoccupante nel nostro ambiente e in quello colto italiano in genere, di cui noi facciamo pur parte (pur facendo di tutto per segregarci da esso) è la mancanza di qualche eretico, di qualche tipo un po’ spinto, che ci sia bisogno di richiamare all’ordine. È veramente grave che non ci sia, in parecchi anni, mai stato un incidente, un caso da discutere, un figlio in buona fede traviato e poi richiamato. Mi pare che da noi regna l’ordine, come una volta a Varsavia. Ci siamo dimenticati la storia della Chiesa. I nostri superiori si sono adagiati nella comoda verità che è più facile dirigere delle pecore che degli uomini. A parte il paradosso, credimi che questa è sacrosanta verità…

In questi termini Sergio Paronetto si rivolgeva a Vittorino Veronese nell’autunno 1941, dando sfogo alla frustrazione di chi, nella FUCI, constatava l’immobilismo della gerarchia ecclesiastica di fronte ai profondi rivolgimenti che la guerra stava causando a ogni livello[[142]](#footnote-142). È in questo contesto, e in qualche modo proprio indotto dall’urgenza di iniziare a fare qualcosa, che prenderà corpo ‒ e proprio nelle stesse settimane ‒ un nuovo livello di impegno per Dossetti. Il giovane assistente reggiano verrà infatti sempre più interessato dalle discussioni che coinvolgeranno un gruppo di docenti della Cattolica, cui si aggregheranno nel corso dei mesi altri soggetti, rivolte anzitutto ad analizzare la congiuntura politica del paese. L’esiguità delle fonti a nostra disposizione – comprensibile se si tiene conto del rischio a cui si esponevano i partecipanti prendendo parte ad un’iniziativa che andrà assumendo un chiaro profilo politico, ancorché sviluppato al di fuori degli spazi concessi dal regime –, rende ancora difficile delineare con precisione tempi, temi ed eventuali gerarchie dei partecipanti a quelli che saranno noti più tardi come gli incontri di Casa Padovani.

La stessa cronologia è piuttosto oscillante: mentre la conclusione può essere fissata con certezza all’estate 1943, quando la caduta del regime fascista impedirà materialmente, per l’assenza di svariati membri, la prosecuzione delle riunioni, il loro inizio viene di volta in volta collocato tra il 1940 – lasciando intendere una forma di filiazione rispetto agli incontri “ufficiali” svoltisi in Cattolica dei quali s’è già detto – e il 1942[[143]](#footnote-143). Don Carlo Colombo, ad esempio, ancora vent’anni dopo il loro svolgimento restava convinto che le riunioni di Casa Padovani fossero precisamente un effetto dei primi incontri svoltisi in Cattolica: li leggeva anzi come il segnale della scelta antifascista maturata progressivamente dagli uomini dell’Ateneo milanese, sfociata anche, per alcuni di essi, nella Resistenza[[144]](#footnote-144). Le valutazioni di Colombo erano comprensibili nell’ottica di chi, a palle ferme, poteva facilmente intravedere un progresso lineare tra la fase della riflessione intellettuale e quella della lotta antifascista clandestina. Ma è altrettanto certo che la partecipazione alle discussioni di Casa Padovani non aveva segnato l’immediato passaggio ad un antifascismo militante – e neppure al cosiddetto afascismo – da parte dei suoi partecipanti: basti pensare allo stesso Padovani, che nella primavera del 1940 interveniva su «Dottrina fascista» con un pezzo intitolato *Perché il fascismo è una mistica*; o ad Amintore Fanfani che a conflitto iniziato immaginava un dopoguerracon le forze dell’Asse pronte a distribuire le carte[[145]](#footnote-145). È indiscussa invece la presenza di Dossetti sin dalla prima fase delle riunioni del gruppo, costituitosi vuoi con affiliazioni amicali (è il caso del trio Lazzati-Dossetti-Amorth), vuoi attraverso le contiguità dei membri dei differenti istituti che afferivano alla Cattolica. Va anche detto che Dossetti appare come qualcosa di più di un semplice partecipante alle discussioni: almeno nella fase di impianto ne figura piuttosto come il principale generatore e animatore, anche se dotato di una qualifica accademica inferiore rispetto alle altre persone coinvolte.

All’origine delle riunioni v’era dunque anzitutto il profondo mutamento di prospettiva di cui si diceva intervenuto in Dossetti proprio a cavallo del 1940. Prima di allora, ma senza svolgere, per sua stessa ammissione, alcuna riflessione sistematica, aveva intuito che il mondo fosse incamminato in una direzione errata: ma, come dirà più tardi, si trattava di un dissenso «non operativo», di un «rifiuto interiore radicale ma inerte: infatti non mi ponevo il problema di operare nella situazione storica»[[146]](#footnote-146). Il giovane canonista reggiano si era confrontato anzitutto con l’amico Antonio Amorth, dal 1939 ordinario di Diritto pubblico, – «il cervello migliore nell’ambiente giuridico di quel tempo» –, col quale aveva immediatamente stretto amicizia giungendo a Milano[[147]](#footnote-147), accendendo una dialettica talora faticosa ma finalmente produttiva allo scopo di definire quella che Dossetti definirà «una specie di soluzione da realizzare presto»[[148]](#footnote-148); anche il confronto con Vincenzo Del Giudice non era meno importante, sebbene si collocasse su un piano più “sapienziale” che teorico: Del Giudice, come «testa pensante», esercitava un vero e proprio magistero nei confronti di Dossetti[[149]](#footnote-149). Ma il giovane assistente reggiano era giunto a un punto in cui percepiva la necessità di uno scarto rispetto alle discussioni svolte sino a quel momento: l’indispensabilità insomma di passare all’azione. «Presi coraggio», riferirà ancora Dossetti, «e andai all’Istituto di economia, vidi Fanfani e gli dissi: “Ma professore, dobbiamo proprio continuare a rimanere inattivi, a non pensare nemmeno a qualche soluzione possibile?”. “Sì, ha ragione”, disse Fanfani. Così prese corpo questa idea, per mia stimolazione. Amorth era consenziente e si cominciò a incontrarci»[[150]](#footnote-150).

Anche in quella che resta la testimonianza più antica sulle riunioni di casa Padovani, resa da Marcella Glisenti nel 1961 sulla scorta di informazioni ottenute dai diretti partecipanti, Dossetti assume un vero e proprio ruolo di preminenza:

Fu nel 1940 che Dossetti, Lazzati e Fanfani docenti all’Università Cattolica del Sacro Cuore dettero vita a un piccolo «movimento» interno all’Università, raccogliendo intorno a sé persone che, come loro, preoccupate delle gravi condizioni morali e spirituali del Paese si proponevano di ristudiare il pensiero cattolico alla luce della dottrina tomista convinti, com’erano, che la cultura cattolica italiana fosse sostanzialmente inadeguata ai problemi reali della società civile. Dossetti, giunto da Bologna per specializzarsi in Diritto Canonico, presiedette alle prime riunioni cui in seguito si unì Don Carlo Colombo, insieme a Lazzati e Fanfani e Bontadini, Amorth, Vanni Rovighi, Padovani e alcuni altri docenti e assistenti cui si univa talvolta La Pira chiamato dall’amico Fanfani e già noto per la sua rivista *Principi*[[151]](#footnote-151).

È interessante in ogni caso notare come l’evento scatenante di questi incontri non fosse individuato in quello che sarebbe stata la ragione più logica, vale a dire l’entrata in guerra dell’Italia; quanto piuttosto nella presa d’atto di Dossetti e dei colleghi-amici di una vera e propria congiuntura epocale a cui occorreva reagire in modo creativo. I segnali, d’altronde, ancor prima dello scoppio del conflitto, non erano stati né pochi né marginali e quasi tutti avevano avuto ricadute importanti sull’Italia o sul cattolicesimo italiano o avevano sollecitato, di riflesso, prese di posizione dei futuri partecipanti a Casa Padovani: la guerra civile in Spagna e quella di conquista in Etiopia; il consolidamento del regime staliniano in Unione Sovietica; il *New deal* di Roosevelt; il consolidamento del sistema di potere hitleriano in Germania e la sua politica espansionistica di cui, più recentemente, avevano fatto le spese la Cecoslovacchia e la cattolicissima Polonia. L’Italia in particolare, accantonata una lunga fase conflittuale, aveva stretto un rapporto di vera e propria amicizia con il regime nazista, rinsaldandolo nel 1938 con un atto ad un tempo simbolico e drammaticamente operante come la promulgazione delle leggi razziali. Ignoriamo ‒ al di là della più tardiva testimonianza sull’impressione avuta nello scorrere le pagine appena dedicate da Maritain a *L’impossible antisémitisme*[[152]](#footnote-152)‒ le reazioni immediate di Dossetti rispetto alla legislazione antiebraica, ma è certo che questa, su un piano più generale, rinfocolava le tensioni che già da un po’ caratterizzavano i rapporti tra la Santa Sede e il governo Mussolini. Il regime fascista mostrava dal canto suo una crescente insofferenza verso questo disagio ecclesiale: e ancora una volta era l’unico porto franco concesso dal regime, cioè l’Azione cattolica, a farne le spese e ad essere bersagliata con l’accusa di adire attività sovversive.

Così, anche la chiesa italiana, nel 1940, è costretta ad entrare in guerra e a porre sotto tutela la sua associazione «pupilla», mettendo mano a un rinnovo radicale degli statuti associativi che, come coglierà con acume Delio Cantimori, se da un lato riduceva gli spazi di libertà interna, dall’altro cementava ancora più saldamente l’associazione all’autorità dei vescovi italiani, rendendola impermeabile alle minacce del regime[[153]](#footnote-153): «Per Pio XII», dirà Fulvio Lari, amico di Dossetti dai tempi della comune frequenza dell’oratorio San Rocco di Reggio Emilia, ora «i giovani cattolici italiani devono considerarsi come *guardie svizzere!*»[[154]](#footnote-154). D’altra parte le autorità vaticane si rendevano conto che l’entrata in guerra dell’Italia imponeva necessariamente una cessazione anche della semplice analisi del conflitto che aveva nuovamente incendiato l’Europa. Veniva quindi fatta tacere, privando cattolici e non di un importante quanto libera voce di riferimento, la rubrica che Guido Gonella teneva ormai da sette anni su «L’Osservatore Romano» e che aveva avuto tra i lettori più fedeli lo stesso Dossetti[[155]](#footnote-155). Ma le autorità fasciste andranno oltre, giungendo a vietare la vendita del quotidiano della Santa Sede. Nell’ultimo articolo del 15 maggio, quando mancavano poche settimane al discorso di Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia, Gonella, con l’abile espediente di riportare una parte del discorso del neoinsediato primo ministro Churchill, aveva parlato della necessità inglese di «vincere una guerra nella quale è impegnato il *survival* delle potenze occidentali» e lanciava un inquietante monito a coloro che si approssimavano ad entrare baldanzosi in quella che appariva un’altra guerra-lampo: «la volontà dei paesi attaccati è incrollabile, e l’esperienza del 1914 ha dimostrato quanti prodigi ha saputo compiere il piccolo Belgio nella difesa del suo diritto alla vita»[[156]](#footnote-156).

Così, mentre veniva messo il silenziatore ad una parte dell’opinione pubblica cattolica, a Milano, in casa del professor Padovani, gli uomini della Cattolica iniziano ad interrogarsi sulle sorti del paese e sul ruolo del cattolicesimo rispetto ad esso. C’era già chi, come La Pira, aveva iniziato a porsi questo problema, giungendo anche a formulare, attraverso la rivista «Principi» (gennaio 1939-febbraio 1940), alcune risposte che, fondandosi su semplici richiami scritturali e patristici, configuravano un preciso giudizio cattolico sul fascismo che in realtà andava ben oltre le prudenti posizioni espresse dalla Santa Sede. Con un’insistita valorizzazione sui concetti di legge naturale, persona umana e giustizia sociale, La Pira aveva di fatto espresso una radicale censura della dottrina e della politica mussoliniana, riscontrandone la fondamentale antievangelicità[[157]](#footnote-157). Il precipitarsi dell’Europa cristiana in una guerra di proporzioni inedite doveva così diventare per il docente siciliano occasione per iniziare una seria riflessione sulle «verità fondamentali» del vangelo, rimesse drammaticamente in discussione dalle evoluzioni della vita contemporanea[[158]](#footnote-158). Ma va anche riconosciuto che La Pira – e questa è una condizione comune a molti dei partecipanti degli incontri di Casa Padovani – non passava all’antifascismo per l’insorgenza di un’improvvisa vocazione democratica, ma proprio per la constatazione di una radicale ed originaria incompatibilità tra il cristianesimo e il totalitarismo[[159]](#footnote-159), idea che diventerà sempre più strutturale nella sua cultura e nella sua spiritualità[[160]](#footnote-160). Così per La Pira i «turchi» che avevano invaso l’Europa e che andavano ricacciati con una nuova crociata non erano solo i fascisti o i nazisti, ma anche i comunisti[[161]](#footnote-161). ed era indiscutibilmente La Pira – certamente più di Dossetti –, l’esponente di Casa Padovani che giungeva alle discussioni milanesi avendo già esplicitamente tematizzato il tema della crisi di civiltà come prodotto di una mistificazione dello Stato che aveva i suoi prodromi nel pensiero di Hegel e che era stata ulteriormente caricata dalla propaganda nazi-fascista[[162]](#footnote-162). Era questo il viatico che accompagnava il giurista siciliano ‒ introdotto dall’amico Fanfani ­‒ nelle riunioni di Casa Padovani: non era un docente della Cattolica, ma aveva condiviso con gli altri interlocutori, che erano in gran parte anche amici, un’esperienza forte e formativa come quella dei Missionari della regalità, il sodalizio impiantato da padre Gemelli nel 1928 e dal quale, differentemente da Dossetti, Fanfani e Lazzati, non si sarebbe mai distaccato[[163]](#footnote-163).

Naturalmente era soprattutto il corso degli eventi a dettare l’ordine del giorno delle discussioni a Casa Padovani. L’aggravarsi della condizione bellica rendeva sempre più urgente l’esigenza di mettere mano ad un progetto sul futuro del paese ed era sempre più evidente che, a dispetto di quello che si poteva ancora pensare nel 1940, in questo futuro non c’era più posto per il fascismo: la piega presa dai combattimenti sui vari fronti che impegnavano l’esercito italiano – la Jugoslavia, la Grecia, l’Albania, il Nordafrica, l’Unione Sovietica – avevano definitivamente incrinato il mito dell’invincibilità del duce, mettendo a nudo il vuoto che si celava dietro la martellante propaganda fascista. Anche Milano subisce nel corso del 1940 i primi bombardamenti ed è difficile trovare qualcosa di più eloquente sulla debolezza del regime mussoliniano delle macerie che lasciano dietro di sé le fortezze volanti britanniche. «Lo spirito pubblico», scrive un informatore della polizia fascista, «ha raggiunto un livello di depressione preoccupante. La sfiducia è diffusissima e il malcontento si accentua. […] La fiducia nel duce non è più cieca ed assoluta e critiche Gli si muovono per aver portato la Nazione a questo punto»[[164]](#footnote-164).

Così anche l’anno accademico 1940-41 veniva inaugurato per la prima volta senza la consueta fastosità. La stessa data scelta dal rettore – il 18 novembre in luogo della tradizionale festa di sant’Ambrogio – era volutamente simbolica: cadeva il quinto anniversario dalla emanazione delle sanzioni della Società delle Nazioni contro l’Italia dopo l’invasione dell’Etiopia. Ma per Gemelli questa data simboleggiava piuttosto l’inizio dell’«ostilità aperta ingiusta» degli altri paesi contro l’Italia; un’Italia che, affermava il rettore, si stringeva intorno al re e al duce anche perché restava tutto da svolgere il compito affidato alla nuova Roma: cioè quello di essere la «rinnovatrice del mondo moderno», assediato dai nemici di sempre: laicismo, massoneria, comunismo. In questa occasione si sprecavano anche le critiche verso il mondo statunitense, del quale Gemelli denuncia lo stile di vita superficiale e la vita condotta dagli studenti nei *college* americani, descritti come «focolai attivissimi di comunismo»[[165]](#footnote-165). Il distacco tra l’atteggiamento assunto dai vertici della Cattolica e gli interlocutori di Casa Padovani nello stesso torno di settimane non poteva essere maggiore: in particolare proprio Dossetti, il cui fratello minore Ermanno negli stessi mesi era partito per il fronte greco-albanese, poteva iniziare a misurare nel modo più concreto, come migliaia di altre famiglie italiane, la distanza che correva tra la retorica bellica e l’angoscia per la sorte delle persone più care coinvolte dal conflitto.

Con l’autunno del 1941 gli incontri clandestini dei milanesi in via Ariberto a casa di Padovani assumevano un andamento più regolare: avvenivano di norma il venerdì pomeriggio e si protraevano spesso sino alle prime ore del sabato. Ormai si parlava apertamente della crisi italiana innestata nella più generale crisi bellica mondiale e del ruolo che i cattolici avrebbero potuto giocare in un rinnovato contesto democratico[[166]](#footnote-166). È sintomatico che questa accelerazione avvenisse nel ’41, cioè l’anno in cui Gran Bretagna e Stati Uniti, con la sottoscrizione della Carta Atlantica, si ponevano l’obiettivo di lungo termine dell’abbattimento della «tirannia nazista», mentre la reazione antifascista italiana, particolarmente quella di ispirazione marxista, iniziava a strutturarsi in modo più concreto. Radio Londra aveva riorganizzato la redazione per intensificare le trasmissioni indirizzate all’antifascismo italiano[[167]](#footnote-167); nel luglio, da Mosca, anche Palmiro Togliatti aveva iniziato i suoi interventi radiofonici indirizzati agli italiani; in ottobre i rappresentanti del Partito comunista d’Italia, del Partito socialista e di Giustizia e Libertà – che includevano tra gli altri Giuseppe Dozza e Pietro Nenni – da Tolosa avevano a loro volta lanciato un appello a tutte le forze antifasciste affinché si coalizzassero, indipendentemente dalle ragioni ideologiche, culturali e religiose, per porre fine alla guerra fascista[[168]](#footnote-168): ma non è ancora possibile sapere se e in che misura la notizia di queste iniziative avesse varcato il filtro della censura fascista, quanto Dossetti ne fosse informato e soprattutto se e quanto tutto questo avesse pesato nei dibattimenti milanesi. Quello che appare in ogni caso assodato è l’assoluta ignoranza da parte di Dossetti – e plausibilmente anche dei colleghi di Casa Padovani, che infatti nelle loro rievocazioni non ne faranno mai cenno – delle attività antifasciste di stampo cattolico che si erano attivate nella stessa Milano: non c’erano agganci con il movimento neoguelfo portato avanti con duri costi personali da Piero Malvestiti e Gioacchino Malavasi[[169]](#footnote-169); così come, poco più tardi, verranno completamente ignorati gli incontri in casa Falck con Alcide De Gasperi[[170]](#footnote-170): un’ignoranza certo sorprendente, se si considera la prossimità di molti di questi soggetti o ambienti alle aule della Cattolica.

A mezzo secolo di distanza, rievocando le riunioni milanesi, Dossetti chiarirà i termini dell’evoluzione che era finalmente intervenuta nel 1941: alla prima fase connotata da un «generico scambio di opinioni» ne era seguita una in cui si era iniziato a riflettere in modo più sistematico sullo Stato e sulla sua forma democratica[[171]](#footnote-171). È probabilmente all’interno di questo passaggio che, nell’inverno 1941, si collocano alcuni interventi di Carlo Colombo, il promotore degli incontri in Cattolica del 1940, convocato per mettere a fuoco alcuni nodi della discussione già avviata in casa del professor Padovani[[172]](#footnote-172). Colombo prendeva sul serio la richiesta e preparava per l’occasione alcuni appunti per i propri interventi che restano a tutt’oggi l’unica traccia documentaria delle riunioni clandestine milanesi. Il sacerdote aveva proceduto essenzialmente a una rilettura del magistero sociale della Chiesa, aggiornato sino al recentissimo radiomessaggio papale per la Pentecoste del 1941: evidentemente funzionale allo scopo di comprendere se dagli insegnamenti dei papi dell’ultimo mezzo secolo fosse possibile ottenere qualche lampo di luce per rischiarare la riflessione sulla difficile congiuntura politica. Colombo, in ogni caso, era attento a non caricare le sue conclusioni con valutazioni sugli avvenimenti politici più recenti, svolgendo così un’operazione che certamente andava incontro ai gusti particolari di Dossetti, decisamente più sensibile alle riflessioni sistemiche[[173]](#footnote-173).

Colombo si era così soffermato a lungo su temi più “classici”, come la giustizia sociale, la carità o il primato della persona, ribadendo il tenore degli insegnamenti del magistero. La congiuntura storica era stata invece maggiormente avvicinata nel momento in cui aveva trattato il tema «La Chiesa e i problemi attuali»: paradossalmente, però, don Colombo aveva indicato nei suoi appunti che l’effettiva importanza del momento non era data tanto dalla guerra in cui anche l’Italia era ormai pienamente e drammaticamente coinvolta, bensì dai sommovimenti più profondi che interessavano la società (e non solo quella italiana). Si stava infatti passando da una struttura giuridica fondata sul principio di eguaglianza ad una in cui le capacità tecniche dei singoli sarebbero state sempre più discriminanti nel rifondare l’idea dei diritti fondamentali: «Le nuove misure di valore» – indicava Colombo – «saranno: il lavoro – [la] capacità tecnica – [il] servizio reso o che si può rendere alla comunità… ma tangibile. L’individuo, per i suoi valori *spirituali “primi”* o in ordine a Dio non conta, o conta molte volte in misura insufficiente»[[174]](#footnote-174). Appellandosi alle posizioni espresse dall’ormai cinquantennale magistero sociale, Colombo ribadiva che alla Chiesa non interessava il tipo di organizzazione politica che si dava lo Stato: poteva tutt’al più dare dei suggerimenti, ma l’obiettivo principale restava quello di garantire i «valori e *l’organizzazione naturale essenziale* delle società»[[175]](#footnote-175). Su questo punto era plausibile che si registrasse la maggiore delusione dei partecipanti, dal momento che neppure Colombo aveva ipotizzato uno sbilanciamento del magistero a favore del regime democratico; viceversa i convenuti a Casa Padovani potevano constatare con qualche compiacimento come l’idea di una corsia preferenziale per i regimi totalitari fosse assolutamente priva di fondamento. A fronte della crisi in cui versava l’umanità ‒ che era appunto una crisi di valori e di sistema ‒ Colombo forniva alcune rapide soluzioni, che andavano dall’esortazione ad una piena conversione allo studio e diffusione della dottrina sociale della Chiesa; quindi insisteva, rifacendosi a un vero e proprio *topos* del magistero papale, sulla necessità di una fondazione cristiana della società perché – e l’inciso non sarà privo di implicazioni per il gruppo che si radunerà attorno a Dossetti – «la civiltà cristiana è la sola *civitas* veramente *humana*»[[176]](#footnote-176).

È forse anche nell’ottica di questa progressiva messa a fuoco dei dibattimenti di Casa Padovani che Dossetti prende parte ad un altro incontro clandestino, questa volta presso uno dei collegi della Cattolica, l’Augustinianum, il 18 novembre 1941. I partecipanti erano una dozzina, convocati da un caro amico di Dossetti quale don Sergio Pignedoli. «Ci fu detto», ricorderà più tardi un testimone dell’incontro, «che si volevano studiare forme e modi di presenza dei cattolici nella vita politica e sociale italiana, in un clima che si poteva anche prevedere diverso dall’attuale. Il segreto più assoluto ci fu richiesto»[[177]](#footnote-177). Ancora una volta, pur sapendo che la sua era stata una partecipazione attiva, ignoriamo il tenore delle affermazioni compiute da Dossetti in questa sede. Ma il dato più rilevante era che tutto questo era avvenuto in uno dei luoghi, per così dire, a sovranità gemelliana: può darsi che molto semplicemente il rettore ne fosse all’oscuro; ma è più plausibile che Gemelli avesse finto di ignorare ciò che accadeva all’Augustinianum: sia per tastare il livello di insofferenza antifascista che iniziava a percorrere anche i chiostri della Cattolica sia per evitare, nell’eventualità di un collasso del regime, di dover pagare a caro prezzo una reazione ostile che avrebbe fatto *pendant* con la simpatia mantenuta ininterrottamente verso l’opera mussoliniana.

È essenziale allora cogliere il dinamismo che ha caratterizzato gli incontri di Casa Padovani: le persone che si riunivano nell’abitazione del docente milanese condividevano l’idea della necessità di una riflessione qualificata sulla congiuntura politica. Ma è pur vero che tali incontri, per quel poco che le residue tracce ci consentono di capire, si svolsero anche all’insegna di una reale dialettica, quando non di un vero e proprio contrasto tra posizioni. Erano emerse, cioè, prospettive molto differenti sulle soluzioni da dare alla crisi attraversata dal sistema statuale. Il nodo centrale sembra essere stato soprattutto il livello di impegno diretto dei cattolici nell’agone politico: era immaginabile o auspicabile, in un futuro più o meno prossimo, un ruolo attivo, da protagonisti? Magari all’interno di un’unica formazione politica? O era piuttosto più urgente un lavoro di altro genere, di taglio maggiormente educativo, che sanasse i vizi originari e nefasti che avevano marcato la vicenda politica dei cattolici nei decenni più recenti dal *Non expedit* all’abbraccio col fascismo? Chi ha potuto raccogliere qualche informazione al riguardo dai diretti partecipanti ha così indicato – quasi lasciando intendere che le divaricazioni del cosiddetto gruppo dossettiano, che sfoceranno infine nel suo scioglimento, erano davvero originarie – che a Casa Padovani erano emerse differenti risposte rispetto a questi interrogativi: da un lato c’era Fanfani, già etichettato come «uomo politico», per il quale l’impegno diretto dei cattolici era l’unica direzione percorribile; Dossetti e Lazzati ritenevano invece più urgente lavorare culturalmente per una disincrostazione del cattolicesimo italiano dalle impurità accumulate per quasi un secolo: solo in questo modo si sarebbe pervenuti a una «visione culturale unitaria», che era la condizione preliminare affinché l’azione politica dei cattolici fosse realmente efficace[[178]](#footnote-178).

Che il dibattito a Casa Padovani fosse stato sempre più stimolante lo dimostra sia la sua estensione cronologica, sia la decisione dei partecipanti di giungere ad una sua sintesi. Era stato proprio Dossetti a farsi carico, a partire dal 1942, del compendio di questi scambi attraverso la compilazione di una serie di «proposizioni», che erano appunto il frutto, più che della riflessione solitaria del giovane canonista reggiano, dell’intesa comune finalmente raggiunta[[179]](#footnote-179). Il tenore esatto di queste proposizioni ci resta purtroppo ignoto, perché verranno smarrite dallo stesso Dossetti – che ne era diventato anche il custode – nelle fasi successive della lotta partigiana[[180]](#footnote-180): Dossetti ricorderà in ogni caso che si trattava di appunti «molto sistematici e tendevano appunto a sostenere la tesi che la forma democratica dello Stato non era più, come si era sempre detto, indifferente per il pensiero della Chiesa»[[181]](#footnote-181). Anche Lazzati, in una testimonianza resa molti anni dopo, conferma la progressiva messa a fuoco degli scopi delle riunioni a Casa Padovani, a suo dire determinate dall’iniziativa di Dossetti: tra i partecipanti c’era concordia nel giudizio sulla inevitabile conclusione della «infelice esperienza fascista»; l’obiettivo dell’«appassionato lavoro» dei “deputati” di Casa Padovani veniva riassunto schematicamente in un «programma di preparazione a una innovatrice presenza politica [dei cattolici] capace di fondere, conservando vivo il senso delle distinzioni, una vivace ispirazione cristiana con una novità di concezione dello Stato che superasse sia quella liberale-borghese cui si rifaceva sostanzialmente lo stesso fascismo, sia quella marxista-collettivista negatrice di ogni libertà»[[182]](#footnote-182). Lazzati, in definitiva, lasciava emergere quella che era stata soprattutto la prospettiva condivisa con Dossetti e che, plausibilmente, era infine diventata maggioritaria all’interno del gruppo milanese: vale a dire il rifiuto di un impegno politico diretto all’interno di un vero e proprio partito cattolico, e la scelta di un’attività di taglio educativo, rivolta appunto a creare le condizioni ideali per una più efficace incidenza della presenza cattolica nello Stato che sarebbe sorto dalle ceneri dell’“era” fascista[[183]](#footnote-183). Fanfani, retrospettivamente ma comunque abbastanza a ridosso delle riunioni milanesi, glisserà su questa deliberazione conclusiva e insisterà piuttosto sul confronto che si era acceso rispetto all’impegno esclusivo in un partito cattolico o in più formazioni politiche:

Sei anni fa in un ristrettissimo cenacolo, preparando una Italia nuova, a lungo dibattemmo il problema che oggi si affaccia alle menti di molti. La conclusione dell’ampio chiarimento venne a coincidere con la conclusione di Maritain: partiti d’ispirazione cristiana sì, e possibilmente tutti in un paese cristiano; partiti cosiddetti cattolici, no, nessuno; e ciò per lasciare alla Chiesa la sua nobile funzione di madre comune, di arbitra, di unificatrice, di ispiratrice della nostra civiltà. La guerra ci disperse e a lungo nessuno di noi restò in contatto con gli altri. Chi internato, chi prigioniero, chi sui monti tra i volontari della libertà, chi nelle organizzazioni cittadine della resistenza Ma il comune pensiero e la comune preoccupazione ci avvicinò, ci uni, e a tutti ispirò alcuni pensieri, che a liberazione avvenuta si son trovati ad avere un’eco molto diffusa tra i giovani[[184]](#footnote-184).

Che comunque l’esito dei dibattimenti milanesi al momento della loro forzosa sospensione fosse soprattutto l’orientamento a sviluppare un’attività di taglio educativo-culturale lo si ricava anche da altre informazioni, che risalgono al periodo successivo alla conclusione degli incontri, quando la Democrazia cristiana non era più un’ipotesi, ma una realtà sempre più strutturata. Da una parte siamo informati della freddezza con cui Lazzati, in qualche modo su mandato del gruppo milanese, aveva reagito a un incontro clandestino nell’estate 1943 con alcuni esponenti ex popolari – tra i quali Giovanni Gronchi – che si accingevano ad entrare nel nuovo partito cattolico. Ciò che aveva irritato il docente milanese era soprattutto la distanza che aveva saggiato tra lo scrupoloso lavoro di riflessione svolto a Casa Padovani e le preoccupazioni estremamente materiali dei suoi ospiti, che già immaginavano le reciproche mansioni in un più o meno prossimo esecutivo di cui avrebbero fatto parte[[185]](#footnote-185). Ma soprattutto colpisce la fedeltà dei membri di Casa Padovani alle decisioni assunte collettivamente, anche a dispetto delle drammatiche evoluzioni assunte dal contesto politico con il crollo del regime fascista. Dossetti, come si vedrà, si opporrà a lungo ­‒ praticamente sino all’inizio dell’attività partigiana ‒ alla militanza dei cattolici in un’unica formazione politica.

Evidentemente Dossetti non propendeva affatto per una scelta astensionista rispetto a qualsiasi tipo di impegno politico, al quale si sentivano di fatto sollecitati un numero crescente di cattolici. Anche Fanfani, che dal settembre 1943 aveva riparato in Svizzera, entrerà presto in contrasto con gli altri espatriati che sostenevano la causa della Democrazia cristiana: come Dossetti si diceva contrario alla costituzione di un partito qualificato espressamente come cattolico perché a suo modo di vedere si sarebbe trattato di una scelta che avrebbe recato «danno alla Chiesa, confusione tra i cattolici e toglie[rebbe] libertà al partito»[[186]](#footnote-186). Ed era stato per lui di «gran conforto» vedere come persino Charles Journet avesse concluso che era «possibile una politica d’ispirazione cristiana ma non è augurabile esistenza di partiti cristiani; i cristiani devono distribuirsi tra i partiti che non escludono ed accettano i principi cristiani, secondo le particolari preferenze per le varie formule di tecnica politica»[[187]](#footnote-187). Fanfani è ancora più esplicito nel fare riferimento alle conversazioni milanesi e al vero e proprio «programma» steso insieme agli amici e colleghi della Cattolica come a una bussola per il domani: «Chi mi ha sentito sino ad ora», appunterà sul suo diario alla fine del settembre 1943, non si è reso conto

del programma ricostruttivo da me caldeggiato. E ad esso non ho accennato. Mi son limitato a demolire e ad attaccare quelli comunemente conosciuti. Quando lo scetticismo sarà penetrato e a tutti o a molti saran chiare le insufficienze dei programmi noti, allora sarà il tempo di presentare le novità. In stomaci pieni – anche se pieni di porcherie – non possono entrare nuovi cibi. Quando l’indigestione di ideologie sarà completa e subentrerà la nausea, e poi lo svuotamento, allora sarà il momento di suscitare l’appetito con nuovi cibi politici.

E aggiungeva:

Il ritardo frapposto da alcuni alla revisione del programma da me dettato può essere stato provvidenziale. Ha certamente impedito che in anticipo ci presentassimo con le nostre nuove idee ad un pubblico non ancora deluso da tutte le sue e non ancora sfiducioso di tutti gli idoli di precedenti carnevali. […] Frattanto uno di questi giorni cercherò di stendere di nuovo lo schema di programma politico preparato in luglio e dettato agli amici. Ad Albiate, prima del ritorno a Viggiù dopo l’8 fatidico, lo strappai per non farlo cadere in mani nemiche. Lo ricordo abbastanza, persino nella forma. Comunque gli amici dovettero averne conservato copia. Sento che non è per caso che esso sia stato steso in questi mesi. Ho fiducia sia cosa viva. Credo possa avere qualche influenza sulla vita del nostro popolo. Resta ancora una grande indecisione circa la qualifica, cioè circa il nome. La cosa è molto delicata. La sintesi del nome ha una grandissima importanza. […] Sono mesi, anzi anni, che penso al nome più adatto al nostro programma e fino ad oggi non mi pare di aver trovato quello che farebbe al caso. O manca l’aderenza al programma o manca la sinteticità o manca il significato o manca la sincerità. Bisogna riflettere ancora[[188]](#footnote-188).

6. *Il radiomessaggio del 1942 e la teologia della famiglia*

Nei primi mesi del 1943 il binario della riflessione degli uomini di casa Padovani era rappresentato soprattutto dal più recente radiomessaggio natalizio del papa. La dottrina sociale era stato il filo rosso lungo il quale si era dipanata la riflessione non solo di coloro che si radunavano in via Ariberto, ma più in generale dei vertici della Cattolica: tanto più in un momento in cui l’evoluzione del conflitto spingeva diversi ambienti ad interrogarsi seriamente sul «dopo» e su che posizioni avrebbe assunto la Chiesa rispetto ai nuovi scenari.

Dal momento che dal 1939 Pio XII non aveva più emanato encicliche, gli interventi natalizi papali erano diventati giocoforza una sorta di termometro dell’attitudine della Santa Sede rispetto alle continue evoluzioni del quadro bellico. Gemelli non aveva perso occasioni per ribadire l’assoluta centralità dell’analisi del magistero papale per sviscerare i nuclei fondanti dell’ordine interno e internazionale: ma l’intento più profondo del rettore era tutt’altro da quello “novatore” perseguito a Casa Padovani. Fedele ad un programma perseguito con tenacia da decenni, il religioso francescano intendeva confermare la tradizionale posizione di condanna della Chiesa degli sviluppi sociali introdotti dalla modernità, individuati come fonte della crisi che attraversava l’Europa; la soluzione restava allora quella più volte indicata dai pontefici nel corso dell’ultimo secolo e mezzo, vale a dire di dare vita ad uno Stato fondato sui principi cristiani, l’unico in grado di garantire il vero bene della società[[189]](#footnote-189).

Il radiomessaggio del dicembre 1942 era stato atteso in modo del tutto particolare: fuori d’Italia erano cresciute le pressioni della diplomazia alleata sul Vaticano affinché pronunciasse una chiara condanna del III Reich[[190]](#footnote-190); all’interno della penisola ci si interrogava su come il papa si sarebbe posto di fronte alla evidente crisi in cui versava, a vent’anni esatti dalla marcia su Roma, il fascismo. Pio XII circuiva queste aspettative – anche quella del rinnovo di una condanna dell’ideologia marxista sancita da ultimo da papa Ratti nel 1937, o quelle di chi si attendeva una esplicita e formale condanna del programma di sterminio degli ebrei ormai entrato a pieno regime – con un messaggio rivolto ad enunciare i principi su cui incardinare il nuovo ordine mondiale: certo affatto differenti da quelli postulati dal *Neue Ordnung* di Hitler. Il papa infatti parlava della necessità di superare l’idea di una supremazia assoluta dello Stato etico rispetto al primato della coscienza; indicava nella legge morale la pietra angolare su cui edificare un nuovo ordine mondiale; ribadiva il primato del magistero per addivenire ad un ordine sociale rivolto al vero bene della società e, nel suo passaggio forse più celebre – ma anche più tacitamente autoassolutorio –, esortava i cattolici a rimboccarsi le maniche: «Non lamento, ma azione è il precetto dell’ora», dichiarava Pacelli; «non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a base della società»[[191]](#footnote-191). Ma è pur vero che proprio l’intreccio di così tante aspettative e la necessità di compiere affermazioni ad un tempo nette e capaci di evitare rappresaglie di qualsiasi genere avevano condotto ad una stesura del radiomessaggio ­‒ effettuata materialmente da padre Gundlach della Gregoriana[[192]](#footnote-192) ‒ qua e là involuta; l’intervento del papa richiedeva, in definitiva, un attento lavoro di esegesi: era l’unico modo per poterne garantire un’efficace divulgazione.

Si trattava di un’esigenza che attraversava diametralmente la Chiesa italiana, che infatti dedicherà in ogni dove riunioni per dibattere e sviscerare i contenuti del radiomessaggio[[193]](#footnote-193). Ma non si può dissimulare l’implicazione fortemente antifascista di molte di queste iniziative: a Sassari, ad esempio, è l’ex popolare Antonio Segni ad uscire allo scoperto e a dichiarare in un ciclo di lezioni inaugurate dall’ordinario del luogo per commentare il messaggio papale l’assoluta anticristianità delle dottrine statolatriche e razzistiche che avevano afflitto l’Europa negli ultimi decenni; similmente a ciò che stava accadendo a Milano, Segni dava quindi il via a una serie di incontri di carattere politico per definire un piano d’azione pronto a scattare alla caduta del fascismo[[194]](#footnote-194). Anche Gemelli, nel gennaio 1943, si attivava per dibattere e fare conoscere il messaggio del papa, ma certamente senza voler trarne, almeno nell’immediato, le conseguenze politiche maturate altrove. Annunciava così su «Vita e Pensiero» l’intenzione di procedere a un «accurato studio scientifico» dell’intervento del «maestro infallibile», da cui sarebbe proseguito un nuovo «programma di lavoro»[[195]](#footnote-195). Quindi interveniva su Fanfani e Vito, affinché la «Rivista internazionale di scienze sociali» dedicasse uno spazio adeguato alla sua illustrazione[[196]](#footnote-196). Ma era particolarmente a Carlo Colombo, di cui si era già servito due anni prima per un compito analogo, che il rettore si era indirizzato per svolgere un’attenta analisi del radiomessaggio papale e per coordinare gli sforzi del gruppo di lavoro della Cattolica[[197]](#footnote-197). Al docente di Venegono il rettore chiedeva anche di mettere mano a un volume, agile ma solido, per esporre un’analisi del testo papale. Gemelli aveva fretta: sia perché, come tutti, comprendeva che gli scricchiolii del regime non potevano non condurre a delle svolte radicali, sia perché la “sua” Cattolica, questa volta, rischiava di restare indietro rispetto alle numerose iniziative che si stavano rapidamente accendendo intorno all’intervento papale del Natale 1942[[198]](#footnote-198). Nulla, di nuovo, quindi, almeno all’apparenza, rispetto a quanto già posto in essere nell’autunno 1940: con la sostanziale differenza, per Dossetti, che questa volta anche lui aveva ricevuto una lettera del rettore per contribuire al dibattito sul radiomessaggio papale[[199]](#footnote-199). La stima di Gemelli per il giovane assistente reggiano, nonostante le precedenti difficoltà seguite alla crisi attraversata dai Missionari della regalità, era rimasta immutata: «ottimo giovane» e «ottimo cattolico» lo aveva definito nella lettera indirizzata nel dicembre 1942 a Pio XII[[200]](#footnote-200). A partire dai primi giorni del 1943, quindi, anche lui prendeva parte agli incontri sul radiomessaggio: «Ci si riuniva due o tre volte al mese», ricorderà Colombo, alla presenza di padre Gemelli e di mons. Olgiati, «ed ogni volta si trattava un punto del Messaggio, preventivamente suddiviso in una serie di temi organicamente coordinati che ne svisceravano il contenuto. Di solito un relatore introduceva brevemente l’argomento, esponendo il significato, i possibili sviluppi e soprattutto i problemi che la dottrina del Messaggio suscitava»; seguiva quindi una discussione, particolarmente feconda nel ricordo di Colombo, anche per il ristretto numero dei partecipanti[[201]](#footnote-201).

Dossetti si metterà immediatamente in luce come un interlocutore importante in queste riunioni. Non sappiamo se più per una germinazione personale o per gli stimoli indotti dalle discussioni in corso a Casa Padovani, ma è certo che il giovane assistente della Cattolica sentiva in modo particolarmente vivido la criticità del momento presente: ne percepiva, in ultima analisi, l’epocalità. Significativo l’inciso con cui aprirà in questi stessi mesi il saggio su *La famiglia*, dove scriverà dei «problemi del tutto nuovi e imprevedibili suscitati da uno stato di guerra *totale* senza esempi nella storia», delle «sciagure estreme per gravità ed estensione», dei «rivolgimenti economici sociali e politici in atto e dalla maturazione di più radicali e inimmaginabili eversioni nel prossimo avvenire»[[202]](#footnote-202). Già nel corso del primo incontro, secondo quanto riportato da Olgiati nei suoi appunti, Dossetti aveva sollevato il problema delle «forme» dello Stato, toccando uno degli aspetti più delicati del messaggio papale[[203]](#footnote-203). Era proprio l’indeterminatezza di molti passaggi del radiomessaggio, anche per ciò che riguarda la posizione della chiesa rispetto all’ordinamento istituzionale dello Stato moderno ‒ indifferenza? Evoluzione in favore della democrazia? ‒, a indurre Gemelli, già alla fine di febbraio, a rivolgersi alla Santa Sede in cerca di alcune chiarificazioni preliminari per evitare di procedere in una direzione sbagliata. Ciò che essenzialmente faceva problema era l’innegabile rilevanza posta dal messaggio sul concetto dello sviluppo della persona umana: se questo obiettivo diventava primario ci si interrogava sulle conseguenze pratiche che ne derivavano, vale a dire l’indiretta condanna ecclesiastica di ogni organizzazione istituzionale che conculcava questo obiettivo. Colombo ricordava a distanza di vent’anni come vi fosse stato chi insisteva particolarmente su questo nodo: che significato poteva avere la rivendicazione di «una piena responsabilità personale» nella vita pubblica da parte delle persone se questa non era accompagnata da una effettiva possibilità di influenza politica da parte delle stesse?[[204]](#footnote-204) Dossetti, ricorderà il teologo milanese, si era spinto oltre questi interrogativi, formulando una risposta che attendeva appunto di essere confermata o confutata: a suo dire Pio XII aveva determinato una vera e propria discontinuità rispetto al magistero di Leone XIII: «mentre questi aveva insistito esclusivamente sui fini, la natura e l’origine dell’autorità dello Stato, lasciando completamente libero il problema della struttura giuridica di tale autorità, Pio XII», secondo Dossetti, «entrava invece nel merito anche di questo problema, incominciando a delineare una dottrina della forma del potere politico e delle sue condizioni necessarie»[[205]](#footnote-205).

Così, nella missiva inoltrata a Pio XII nell’aprile 1943, Gemelli, tra le varie questioni emerse, poneva nella maniera più diretta quelle su cui si era radicata la riflessione del giovane Dossetti. Al punto 3 della lettera si domandava perciò se nel radiomessaggio fosse «contenuta l’affermazione che il diritto naturale esige la separazione del potere giudiziario, e almeno implicitamente anche del potere legislativo, dal potere esecutivo», mentre al punto 4 si chiedeva se «il popolo» dovesse «normalmente partecipare all’attività legislativa ed esecutiva per mezzo di rappresentanti liberamente eletti»: in ultima analisi il rettore chiedeva al papa se avesse inteso pronunciarsi in maniera esplicita a favore del sistema democratico[[206]](#footnote-206). Sarà Montini – che era stato uno dei più solerti commentatori del radiomessaggio – a replicare alla missiva del rettore alla fine del maggio successivo, smorzando sul nascere le interpretazioni più avanzate di Dossetti e ribadendo che la Santa Sede non intendeva entrare nel merito del problema della forma dello Stato o della sua struttura interna[[207]](#footnote-207). La prudenza espressa dal Vaticano al riguardo era comprensibile se si considerava l’estrema criticità del momento politico: la segreteria di Stato era in questo momento impegnata in un delicatissimo intreccio diplomatico in cui entravano da un lato la determinazione a far salva la neutralità della Santa Sede, la volontà di far qualcosa di concreto per dare sollievo alla popolazione italiana piegata dalla recrudescenza dei bombardamenti, ma anche la preoccupazione di reagire a ciò che si intuiva sarebbe avvenuto con la fine, più o meno prossima, del fascismo: vale a dire l’accusa di aver sostenuto il regime mussoliniano[[208]](#footnote-208). Andava da sé che il tono della risposta vaticana non poteva certo soddisfare il gruppo della Cattolica: per Gemelli, che forse immaginava di poter reiterare con Pio XII l’empatia goduta con papa Ratti si era trattato di un vero e proprio smacco; Dossetti, invece, era più deluso dal merito della replica vaticana:

Ci siamo dispiaciuti della risposta e ci è sembrato che la risposta non corrispondesse al testo del messaggio […] perché la risposta attenuava in un certo momento il messaggio, quello che nel messaggio era secondo noi più esplicito, soprattutto sul principio che per noi era molto importante della indifferenza teorica della Chiesa per le forme… anzi, aveva fatto anche un passo più avanti: della certa preferenza per il regime democratico; ci sembrava che la risposta fu attenuata […]. Forse non si volle dare in mano un documento che dicesse esplicitamente queste cose. Io non avrei neanche fatto la domanda, evidentemente[[209]](#footnote-209).

Nonostante l’“incidente” il cantiere impiantato dal rettore aveva proseguito i lavori e nell’autunno 1943, quando il quadro politico aveva ormai conosciuto una drammatica cesura, era uscito il volume richiesto da Gemelli a Colombo e dedicato a radiomessaggio del 1942, che conoscerà anche un considerevole successo editoriale. È importante constatare come il docente di Venegono non si fosse fatto frenare dalle interpretazioni più restrittive espresse poc’anzi dalla Santa Sede ‒ che peraltro verranno ribaltate in interventi successivi, quando l’intuizione dossettiana di un orientamento ecclesiastico favorevole alla democrazia troverà conferma in nuovi interventi di Pio XII ‒ e come di fatto avesse riproposto nelle sue pagine l’idea di una tradizione teologica che poneva tra i suoi postulati fondamentali l’avversione verso le forme dittatoriali, anche se tale conclusione veniva espressa con la consueta prudenza. Così nel capitolo dedicato all’ordinamento giuridico – quello cioè che riprendeva le discussioni nelle quali Dossetti e Fanfani si erano maggiormente distinti – Colombo insisteva su quella che era la condizione fondamentale per la legittimità delle leggi emanate dall’autorità politica: e cioè che esse fossero «veramente richieste e ordinate al bene comune»[[210]](#footnote-210); il sacerdote milanese giudicava quindi che dalla lettura del radiomessaggio papale fosse possibile ricavare il dato che tra «i diritti essenziali della persona e le norme fondamentali del vivere sociale» vi fosse «non soltanto il diritto di non ubbidire a leggi ingiuste, ma anche quello di poter difendere pubblicamente il proprio atteggiamento e di poter lavorare per eliminare tutto ciò che è ingiusto»[[211]](#footnote-211). In generale il volumetto insisteva sulla necessità di porre al vertice di tutto la realizzazione della persona e il primato del bene comune ed entrando nel dettaglio della forma da dare allo Stato ribadiva che da sempre la Chiesa aveva riconosciuto la legittimità di varie forme di governo, ma la più “recente” idea della divisione dei poteri era certamente quella che meglio si attagliava all’epoca contemporanea, dove ‒ e le vicende politiche più recenti, non solo italiane, ne rendevano testimonianza ‒ «le forze di uno o di pochi uomini [non] possono bastare a tutto regolare secondo giustizia e con spirito di equità»[[212]](#footnote-212).

Colombo riproporrà questa lettura più ampia del radiomessaggio papale nell’introduzione al successivo volume da lui curato che raccoglieva le conferenze di alcuni dei personaggi che avevano già contribuito alle iniziative di Gemelli e che appunto erano stati invitati ad approfondire vari aspetti del Radiomessaggio del ’42[[213]](#footnote-213). L’iniziativa vedeva questa volta una partecipazione diretta di Giuseppe Dossetti, che riversava nel volumetto curato dal docente di Venegono un denso intervento dedicato al tema de *La famiglia*, già apparso sulle colonne della «Rivista internazionale di scienze sociali» nell’autunno 1943[[214]](#footnote-214). La cosa interessante era che Dossetti non si limitava a sviluppare un semplice commento dei passaggi dedicati da Pio XII nel suo intervento al tema della famiglia, ma impiegava lo spazio offertogli per dispiegare una vera e propria analisi della struttura socio-politica contemporanea, lasciando così emergere alcune convinzioni di fondo che orienteranno la sua successiva riflessione, tanto dal punto di vista ecclesiologico che politico. Il saggio, in particolare, conteneva i primi espliciti riferimenti di Dossetti al pensiero di Maritain, autore che Dossetti aveva iniziato ad accostare alla metà degli anni Trenta[[215]](#footnote-215); ma forse è ancora più rilevante ai fini di una comprensione della psicologia dossettiana il rapidissimo inciso che l’autore affidava quasi *en passant* ad una nota del testo, che pure rivelava una concezione dell’opera della «grazia» che lo poneva in profonda sintonia con alcune delle più illuminate ‒ e censurate ‒ intellettualità del cattolicesimo contemporaneo: questo laddove riconosceva l’esistenza di «una legge universale e costante della economia della grazia, la legge dello sviluppo germinale del cristianesimo e dell’approfondimento progressivo della realtà rivelata»[[216]](#footnote-216). Allo stesso modo non si può non diminuire la portata della polemica accesa da Dossetti contro le politiche famigliari intraprese più recentemente in Europa tanto dal collettivismo sovietico quanto dal nazismo e dal fascismo: in particolare Dossetti lasciava emergere per la prima volta ‒ in questo preceduto però da alcuni autorevoli interventi dell’episcopato italiano ‒ una sferzante critica alle leggi razziali più recentemente promulgate, come appunto lesive della posizione dottrinale del cattolicesimo sulla famiglia e il matrimonio.

Il metodo di lavoro seguito da Dossetti per la compilazione di questo saggio era il medesimo adottato per la stesura della tesi di laurea o della *Memoria* sugli istituti secolari a nome di Gemelli: cioè uno sforzo di risalita alle fonti per capire nel modo più esatto possibile i termini della questione. Così anche in questo caso Dossetti concludeva come col trascorrere del tempo anche l’idea cristiana di famiglia avesse finito per cumulare una serie di “impurità” che avevano appunto reso più facile l’opera disgregatrice realizzata dalla legislazione statale nell’ultimo secolo e mezzo. Un’insistenza plurisecolare sull’insegnamento paolino del matrimonio come *remedium concupiscentiae* aveva fatto perdere di vista l’idea fondamentale della famiglia come realtà naturale e quindi anteriore a ogni altra società, «civile come ecclesiastica»[[217]](#footnote-217). Dossetti stabiliva il termine *a quo* della sua analisi in un anniversario importante eppure misconosciuto da tutti coloro i quali avevano già commentato il radiomessaggio papale: nel 1942 cadevano infatti i 150 anni dall’istituzione del matrimonio civile da parte della Prima Repubblica francese. Il canonista reggiano rilevava come questo atto avesse avuto delle implicazioni di straordinaria rilevanza, perché da un lato la Convenzione francese aveva inteso rivendicare allo Stato il potere esclusivo di sancire un vincolo giuridico e dall’altro aveva finalmente dato espressione ad una propria idea di Stato etico: Dossetti si diceva convinto che questa “novità” giuridica – che poi si era trasfusa in tutti i codici civili moderni da Napoleone in giù – non era da intendersi come la mera applicazione di un principio di laicità rivolta a promuovere la libertà religiosa (e quindi anche di non culto) dei cittadini; bensì rappresentava appunto «la prima e integrale manifestazione della coscienza etica dello Stato»[[218]](#footnote-218). Era stata la perdurante assenza di una «*filosofia della società coniugale e parentale*» lungo tutto l’Ottocento a spiegare poi i veri e propri “assalti” di cui era stato fatto oggetto l’istituto familiare, sino appunto a giungere alle «temerarietà sovvertitrici degli improvvisati esperimentatori del collettivismo totalitario»[[219]](#footnote-219). La perdita di vista del matrimonio come realtà che possedeva una irriducibile singolarità, propria di un atto conforme «a leggi iscritte nella natura stessa dell’uomo»[[220]](#footnote-220), aveva fatto sì che esso venisse ridotto a un banale contratto, gestibile appunto con la massima libertà da parte dei contraenti; in tal modo si misconosceva il significato più recondito dell’unione matrimoniale: cioè quello di un atto che innestava nel corpo mistico di Cristo. Era dunque la perdita di vista dell’essenza ultima dell’istituto familiare che spiegava le storture prodotte dal «materialismo» contemporaneo,

raffinato da richiami alle idealità («Miti») dalla conservazione e del rafforzamento nazionale, razziale o classistico; nobilitato da incitamenti al sacrificio delle soddisfazioni sensibili nell’anelito verso la potenza o il rinnovamento sociale; dilatato da un appello al superamento dell’io individuale nella immedesimazione all’io collettivo dello Stato o della classe[[221]](#footnote-221).

La famiglia, concludeva Dossetti, in questo modo era stata «scoronata» da ogni dignità etica e ridotta a semplice strumento di riproduzione[[222]](#footnote-222). Il radiomessaggio del dicembre 1942 rivestiva quindi un’importanza particolare anche in vista di un ripristino del significato più pieno dell’idea di famiglia: certo, ammetteva Dossetti, il papa si era limitato a fornire «alcune linee di orditura» e «perciò il contributo del Messaggio alla dottrina della famiglia sta […], più che in un’esposizione diretta e completa, nella fissazione di alcuni criteri metodologici e nella determinazione di alcuni punti chiave o passaggi obbligati»[[223]](#footnote-223). In ogni caso il papa aveva saputo indicare con il suo intervento una meta precisa: fondare e impostare una «*teologia* del matrimonio e della famiglia […] sulla base e nell’inquadratura di una completa *filosofia* della società coniugale e parentale, che, accennata sinora soltanto per scorci e per frammenti, non è stata nella sua integrità conquistata e sistemata né dal pensiero cristiano […] né dal pensiero laico moderno»[[224]](#footnote-224). Era urgente, in ultima analisi, ritornare ai «principi supremi dell’Evangelo» e dare «a tali principi un ravvivato risalto, sprigionandoli, nella pienezza del loro primigenio vigore e delle loro illimitate virtualità, dalla incrostazione di elementi ascitizi, accumulatisi fatalmente in venti secoli di polemica e di scuola»[[225]](#footnote-225).

7. *La violenza nel matrimonio canonico*

Proprio in questi mesi fitti di impegni didattici, Dossetti portava finalmente a compimento la monografia su *La violenza nel matrimonio canonico*: un risultato a cui doveva aver contribuito in modo decisivo anche l’annuncio del concorso di Camerino e la scadenza per la presentazione delle domande fissata alla metà di luglio del 1943. In vista del concorso, così come aveva fatto per la libera docenza, anche Gemelli si era attivato e nell’aprile precedente aveva rivolto a Mattia Moresco, rettore dell’Università di Genova e in predicato come presidente della Commissione concorsuale per Camerino un messaggio difficilmente equivocabile, che esprimeva una volta di più la stima nutrita dal rettore della Cattolica per Dossetti:

mi permetto scriverVi, perché Voi mi avete sempre usato molta bontà. Certamente Voi presiederete la Commissione per il Concorso di Diritto Ecclesiastico, della quale fate parte e della quale siete membro autorevole. Oso quindi raccomandare a Voi il Dott. Giuseppe dossetti, nostro assistente effettivo. Uso proprio la parola *raccomandare,* in quanto amo questo giovane come un figlio e lo raccomando come un padre può raccomandare un figlio ad un amico. E un giovane di non comune valore, di grande intelligenza; ha in corso due pubblicazioni notevoli e spero che saranno molto bene apprezzate. Lo avrei proprio caro che Voi lo assisteste come il figlio di un amico, e perciò vogliate nel prossimo concorso farlo giungere alla cattedra, che sarà un premio al suo lavoro assiduo, fedele e onesto[[226]](#footnote-226).

Erano trascorsi nove anni tra la discussione della tesi e la pubblicazione del volume su *La violenza*, ma quello che il lettore si trovava di fronte non poteva essere certamente considerato come un semplice sviluppo della ricerca compiuta dal Dossetti studente universitario. Non solo nel senso che il lavoro di riscrittura – che tanto aveva irritato Gemelli – era stato radicale, producendo infine un tomo di quasi 600 pagine suddiviso in quattro parti[[227]](#footnote-227); ma soprattutto perché a differenza della tesi, che si era sostanzialmente interessata di un problema di carattere storico – vale a dire l’antico orientamento secondo il quale il diritto canonico non contemplava l’impedimento matrimoniale per «violenza» nei confronti delle «filiae familias»[[228]](#footnote-228) – il volume del 1943 era dedicato invece alla disciplina vigente sulla violenza nel matrimonio e più specificamente, come indicava lo stesso Dossetti, «la configurazione generale della violenza come causa di nullità nel matrimonio, prescindendo da applicazioni particolari (come quelle relative al *metus reverentialis*) e prescindendo da problemi connessi specialmente di diritto processuale (le prove, lo *jus accusandi*: e ancora la putatività del matrimonio, la convalidazione ecc.)»[[229]](#footnote-229). La scelta del tema, al di là degli aspetti più circoscritti di cui si occupava il libero docente della Cattolica, era in ogni caso significativa. Dossetti aveva infatti deciso di cimentarsi con una questione ad un tempo antica ed attualissima, che non a caso aveva qualificato anche l’opera di giuristi con i quali il suo cammino si era incrociato o si incrocerà più volte (Jemolo, Giacchi, D’Avack, Fedele)[[230]](#footnote-230). Il tema dell’estorsione del consenso matrimoniale era infatti un vero e proprio classico e aveva attraversato i secoli giungendo infine ad una ipotesi di soluzione – non priva di incertezze da parte dei suoi stessi redattori – con il canone 1087 del *Codex* pio-benedettino[[231]](#footnote-231).

Come sempre aveva fatto dispiegando il suo lavoro scientifico, anche questa volta Dossetti si era impegnato in una profonda rivisitazione delle fonti canonistiche, prescindendo da quelle che ne erano le interpretazioni di scuola più recenti. E forse come mai era avvenuto prima, il giovane canonista reggiano poteva rivalutare l’anno e mezzo trascorso sulle fonti romanistiche alla scuola di Biondo Biondi[[232]](#footnote-232), mettendo a frutto l’approfondimento di testi e autori che ora si rivelavano fondamentali per il problema considerato nella *Violenza*. Così, praticamente ogni pagina del volume finiva per assumere l’aspetto di una vera e propria rassegna del percorso storico e del relativo disciplinamento canonico dei vari problemi e sottoproblemi inerenti al tema della violenza nel matrimonio; un *modus procedendi* che quasi sempre si concludeva rilevando come in epoca più “recente” – intendendo in questo senso un arco di tempo che poteva abbracciare anche qualche centinaio di anni prima della promulgazione del *Codex* – si fossero determinate storture o fraintendimenti o inutili appesantimenti nella dottrina classica. Non a caso sin dalla *Prefazione* Dossetti aveva dichiarato l’intenzione di voler operare uno «sfrondamento deciso e rigoroso» di tutto ciò che considerava «periferico» per puntare a un obiettivo ben preciso: vale a dire «condurre un esame completo e organico delle condizioni richieste per la rilevanza della violenza nel matrimonio, al fine di tentare di quelle condizioni una interpretazione unitaria e sistematica, entro il quadro generale dei vizi del consenso matrimoniale»[[233]](#footnote-233). Dossetti riversava qui i risultati di una ricerca a cui attendeva da tempo, anticipando il progetto di una più ampia ricostruzione dei principi fondamentali del diritto canonico a cui era intenzionato dedicarsi in seguito[[234]](#footnote-234). L’*Introduzione* veniva così dedicata a rimuovere «alcune delle più gravi obiezioni pregiudiziali» che sarebbero potute derivare contro le sue tesi[[235]](#footnote-235). Dossetti si rendeva conto che questa scelta poteva anche apparire superflua agli specialisti cui sarebbe andato in mano il suo tomo, ma era determinato a porla in essere giacché riteneva che alcuni principi fondamentali del sistema matrimoniale canonico fossero stati di volta in volta poco considerati, trascurati o addirittura contraddetti e tutto questo «con gravissime ripercussioni» per l’impostazione e la soluzione delle questioni legate alla disciplina della violenza condizionale[[236]](#footnote-236).

Com’era avvenuto per la tesi di laurea, il punto di partenza della ricerca di Dossetti era fissato nella legislazione matrimoniale definita dal *Codex* del 1917 e in particolare nella struttura giuridica del matrimonio concepita dai redattori del codice. Questa si presentava sostanzialmente come un compromesso tra due stati di necessità: da un lato l’esigenza della «massima perfezione» e dall’altra quella della «massima stabilità»; ma le difficoltà di una precisa individuazione dei vizi di volontà aveva finito per far prevalere il concetto della stabilità su quello della perfezione[[237]](#footnote-237). La *Parte prima* del volume era dunque dedicata alla nozione dogmatica di violenza e Dossetti rilevava come appunto mancasse tanto al *Codex* quanto alla dottrina passata e presente una nozione generale di violenza[[238]](#footnote-238); ciò costituiva una «assai grave lacuna», anche perché, a suo modo di vedere, «il complicato e macchinoso criterio comunemente seguito» per distinguere la violenza fisica da quella morale – «le due forme di coazione» – poteva valere «a discriminare le ipotesi più nette e più semplici», mentre restava «inadeguato, per i casi più complessi e le zone di confine». L’obiettivo di Dossetti era quindi quello di determinare con maggiore precisione – mirando a ciò che era «essenziale e decisivo»[[239]](#footnote-239) – la nozione di violenza «in genere», infine descritta come «l’*estrinsecazione di una entità volitiva di un soggetto, consapevolmente e deliberatamente diretta ad influire sulla condotta di un altro soggetto, in modo prepotente e perciò sempre suscettibile di essere avvertito dalla vittima*». Dossetti scriveva subito dopo di dare grande peso a questa definizione, che magari non riproduceva alla lettera le statuizioni classiche, ma ne esprimeva ugualmente, «anzi più adeguatamente», il concetto sostanziale: si trattava in definitiva di una definizione in linea tanto con la tradizione romanistica e canonistica quanto con l’odierna realtà legislativa[[240]](#footnote-240). La violenza condizionale – quella appunto capace di determinare la nullità del vincolo matrimoniale – veniva invece qualificata come «l’*estrinsecazione prepotente della volontà di un soggetto diretta colpevolmente a determinare le facoltà psicologiche di un altro soggetto alla formazione e conforme manifestazione di un certo atto di volontà*»[[241]](#footnote-241).

Poste le premesse teoriche, la *Parte seconda* del volume era stata dedicata alla nozione legislativa di violenza nel matrimonio e in particolare all’analisi delle caratteristiche e della rilevanza del timore (*metus*) come elemento che poteva invalidare il matrimonio[[242]](#footnote-242). In questa sezione del libro emergeva in modo più netto che altrove la sensibilità privatistica di Dossetti – forse introiettata anche attraverso il breve ma importante contatto avuto con Cicu negli anni della frequenza universitaria bolognese – rispetto al tema del matrimonio[[243]](#footnote-243), non a caso più volte appellato come «negozio-sacramento». Anche in questo caso l’analisi dossettiana concludeva dopo un approfondito *excursus* tra glosse, decretisti e decretalisti come, rispetto alla questione del *metus*, dottrina e giurisprudenza avessero finito per concentrarsi «sull’erronea interpretazione di testi romanistici, che in realtà sono del tutto estranei al problema in esame»[[244]](#footnote-244). Era necessario allora tornare su questi testi e «una volta ammesso il principio fondamentale, che è ancora quello romanistico, della necessità di un timore volutamente» inflitto dall’esterno, non si sarebbe potuto «non accettare tutte le conseguenze naturali di quel principio»: e fra tali conseguenze c’era anche quella fondamentale della «irrilevanza» del sospetto di una minaccia[[245]](#footnote-245). Su questo punto Dossetti si faceva particolarmente insistente, proprio perché riteneva che la dottrina – anche espressa dai più autorevoli autori – non fosse stata né chiara né, tantomeno, risolutiva: neppure «il grande» Sinibaldo Fieschi-Innocenzo IV – che si era prodotto in una cavillosa quanto meccanicistica distinzione sugli effetti del *metus* nelle persone sottoposte a incarcerazione – era stato capace di affrontare il problema «con una impostazione veramente comprensiva di tutti i suoi aspetti»[[246]](#footnote-246). E questo difetto originario era diventato a suo modo di vedere sistematico e spiegava le “miopie” interpretative più recenti:

il raffronto tra l’insegnamento più recente (non solo posteriore al *codex*, ma anche immediatamente anteriore) e quello di secoli precedenti, induce a riconoscere che proprio del contenuto centrale del problema manca alla dottrina contemporanea una visione completa e concreta: specialmente considerando l’originaria impostazione romanistica e la vasta e complessa casistica degli scrittori del ’500 e del ’600, si vedono affiorare spunti di questioni e soluzioni, che gli scrittori degli ultimi decenni hanno ignorato o almeno trascurato di sviluppare e sistemare[[247]](#footnote-247).

L’unico vero *metus*, ribadiva il giovane docente reggiano, era quello in cui si manifestava un volere aggressivo: se esso quindi restava celato o era più semplicemente sospettato dall’aggredito, non poteva essere considerato come qualcosa che perturbava o annullava il vincolo matrimoniale. In definitiva il *metus*, per essere considerato tale, doveva sempre essere concretamente accertabile: valutazioni probabilistiche, sospetti o ipotesi non potevano essere elevati a prove della sua sussistenza[[248]](#footnote-248). E quando, nella *Parte terza*, arrivava a toccare il tema dell’ingiustizia della violenza, Dossetti concludeva che le linee generali del sistema vigente, se raffrontate con la ricostruzione storica da lui svolta, a tutti gli effetti si fondavano su un «errore logico» e su un «errore storico»; il primo era determinato dal fatto che «prima ancora di stabilire, anzi proprio allo scopo di stabilire in che cosa consista il requisito della *iniustitia*, si parte dal presupposto, non dimostrato, che una *iniustitia* o meglio una *iniuria*, a carico del violentato non solo sia elemento essenziale per la rilevanza della violenza, ma sia addirittura la condizione fondamentale, cui tutte le altre in ultima analisi possono essere ridotte»; l’errore storico risiedeva invece nel fatto che si attribuiva «alla esigenza della *iniuria* e alla sua importanza predominante, un riconoscimento secolare, sin dal primitivo insegnamento canonistico […]; mentre, in realtà il requisito, anzi il concetto stesso della *iniustitia* fu totalmente estraneo alla dottrina canonistica più antica, e anche quando fu enunciato per i negozi in genere, per il matrimonio continuò ad essere escluso a lungo, cioè sino alla fine del sec. XVI». Si poteva così concludere che la dottrina canonistica contemporanea scambiava per «costante ed unanime insegnamento» ciò che di fatto era attribuibile al solo Juan de Lugo[[249]](#footnote-249), del quale Dossetti rimarcherà poi le «tendenze estremiste»[[250]](#footnote-250).

Anche – e in un certo modo soprattutto – le caratteristiche del soggetto che subiva la violenza erano state oggetto di un lungo dibattito canonistico, che sino alla fine del XVIII secolo era rimasto su un ben solido binario: si esigeva cioè un criterio di ordinarietà nel soggetto colpito da violenza e si negava rilievo a qualità «del tutto singolari ed anormali». Ma appunto a partire dalla fine del Settecento e per buona parte dell’Ottocento si era aperta una fase transitoria, caratterizzata da una scarsa o comunque non particolarmente brillante produzione dottrinale, in cui erano prevalse semplici esposizioni elementari degli istituti[[251]](#footnote-251); una fase, in particolare, in cui gli accenni al problema della qualità delle persone oggetto di violenza si erano fatti sempre meno circostanziati. In questo modo erano iniziate a prevalere quelle interpretazioni che insistevano sulla necessità di calare i più tradizionali enunciati dottrinali nella materialità delle singole circostanze, accentuando in tal modo un criterio soggettivo. Si trattava indubbiamente di una novità, per non dire di una vera e propria cesura, rispetto a quanto accaduto nei secoli precedenti: una cesura non conclamata, che tuttavia aveva finito per avere un peso rilevantissimo negli sviluppi dottrinali successivi; ciò che era avvenuto spiegava così come alla ripresa del lavoro scientifico nella seconda metà dell’Ottocento,

canonisti e teologi, in quanto si riallacciano proprio, e soltanto, all’insegnamento degli estremi rappresentanti della dottrina classica, possano assumere nella loro portata letterale e perciò immediata e assoluta, formule cariche di storia e gravide di implicazioni riposte e di inespresse riserve convenzionali, e possano, quindi, in piena buona fede, cioè nella sincera convinzione di ripetere cose vecchie e pacifiche da secoli, ricavarne conseguenze del tutto nuove, anzi contrastanti con le premesse accolte[[252]](#footnote-252).

Così, mentre da una parte, secondo gli orientamenti più antichi, si affermava che il *metus* effettivamente rilevante era quello che colpiva una persona dalle caratteristiche “ordinarie” (*constans*), dall’altro si affacciava sempre più insistentemente una linea interpretativa che esortava a tenere conto «di tutte le qualità soggettive, dal momento che esse comunque influiscono sull’apprezzamento della gravità da parte della vittima e modificano l’intensità del perturbamento psicologico da questa subìto». Dossetti concludeva da ciò che lo sviluppo del problema della gravità della violenza si concludeva

con una radicale inversione di quello che fu il punto di vista e l’indirizzo originario: mentre questo valutava la gravità in base alla intensità della esterna pressione, cioè anche quando letteralmente parlava di *metus gravis* riferiva l’esigenza della gravità alla coazione e alla minaccia in sé, invece, la più recente dottrina *ante codicem* ha riguardo prevalentemente all’intensità dell’interno effetto psicologico, cioè nel discutere della gravità del *metus* propende ad assumere *«metus»* non tanto nel suo senso tecnico tradizionale (che include un riferimento alla *«vis»*) ma nel suo senso letterale come pura emozione[[253]](#footnote-253).

Dossetti dedicava così larga parte del suo lavoro a dimostrare come la più recente svolta “soggettivista”, che tanto spazio aveva ottenuto nella giurisprudenza rotale, rappresentasse una vera e propria deviazione dal percorso dottrinale più tradizionale: «né i glossatori né i commentatori, né i teologi», scriveva Dossetti, «non rinnegarono, ma anzi confermarono il valore sostanziale del criterio di riferimento: per quattro secoli la dottrina unanime si attenne al modello dell’*homo constans* con assoluta fedeltà e coerenza, sia nelle sue formulazioni generali, sia nelle sue applicazioni particolari»[[254]](#footnote-254). Alberto Magno come Tommaso d’Aquino, Menochio come Suarez, Coninck come Kluger avevano chiarito ripetutamente come il concetto di uomo «constans» non indicasse un tipo peculiare, a sé, diverso dall’uomo comune, bensì esattamente il contrario: «è l’uomo nella sua normale fisionomia, cui non convengono qualifiche speciali, il rappresentante della maggioranza e della normalità, che non può essere detto né pavido né coraggioso, ma è nel giusto mezzo tra l’uno e l’altro estremo»[[255]](#footnote-255). L’adozione di un criterio di giudizio differente, nell’ottica di Dossetti, non era allora grave solo perché novatore rispetto a una dottrina e a una prassi vetuste[[256]](#footnote-256), bensì per la più grave conseguenza pratica – in questo senso Dossetti aveva già lamentato l’«astrattezza» delle nuove norme[[257]](#footnote-257) – che la “nuova” prospettiva determinava: si sarebbe infatti andato incontro alla dissoluzione della distinzione tra violenza «grave» e violenza «lieve», rendendo «del tutto illusorio il requisito della gravità posto dalla norma positiva». Anche il tentativo di argomentare una sorta di parità di effetti psicologici tra la violenza «grave» esercitata su una persona *constans* e una violenza «lieve» su una persona definibile come *inconstans* confliggeva con la dottrina canonistica più antica: non era conforme, chiariva Dossetti, «ai principi fondamentali della disciplina della violenza nel matrimonio e, più in generale, ai principi ultimi del sistema dei vizi del consenso matrimoniale»[[258]](#footnote-258). Neppure la giustificazione del ricorso al criterio soggettivo come espediente per temperare la rigidità o l’astrattezza della dottrina tradizionale incontrava il consenso di Dossetti, che ribadiva come

respingere la valutazione soggettiva della gravità nel senso di valutazione incondizionata di *tutte* le singolarità della vittima, non significa non tener conto di *nessuna* qualità del paziente, che possa modificare l’apprezzamento della intensità. Il richiamo all’*homo constans*, all’uomo normale non è richiamo a un tipo convenzionale, che per essere la media matematica delle comuni caratteristiche umane non esiste nella realtà o quanto meno si localizza in un punto inafferrabile: ma è richiamo all’uomo medio come si presenta in concreto, nella realtà di ogni giorno, e che si estende secondo una certa gamma, la quale per altro non ne esclude la netta distinguibilità da ciò che normale non è più[[259]](#footnote-259).

Nella *Parte quarta* Dossetti toccava infine il tema della violenza condizionale e tirava le somme della sua ricerca decennale, rimarcando una volta di più – e criticando le implicazioni di questa impostazione – come il matrimonio fosse davvero un negozio *sui generis* e come le garanzie normalmente esistenti in ambito privatistico fossero qui piegate ad un altro fine, che era essenzialmente quello della stabilità del vincolo. Così le premure di tutela della dimensione sacramentale finivano paradossalmente per indebolire la solidità stessa del negozio matrimoniale, che invece, proprio per la sua peculiarità, nell’ottica dossettiana andava ancora maggiormente tutelato nella sua dimensione privatistica: e certamente non nel modo in cui si era espresso il *Codex* del 1917 e la giurisprudenza che ne era derivata[[260]](#footnote-260). «In altre parole», scriveva Dossetti,

l’efficacia irritante o meno della violenza nel matrimonio, non è qualche cosa di logicamente e sostanzialmente intrinseco alla violenza stessa, ma dipende invece dal *riconoscimento* del legislatore ecclesiastico, il quale […] pur fondando la nullità del matrimonio coatto sul vizio del volere e unicamente su di esso, senza tener conto del concorso o meno di altri fattori estranei alla struttura del negozio-sacramento (peccato compiuto o *iniuria* subita da uno dei contraenti) tuttavia non crede per ciò stesso di dover sancire la nullità in ogni caso in cui quel medesimo vizio del volere ricorre, ma distingue tra fattispecie e fattispecie ­– precisamente come fa per l’errore e per il dolo – in base soltanto a criteri di tecnica legislativa e di opportunità sociale[[261]](#footnote-261).

L’importanza e l’originalità della ricerca compiuta da Dossetti con la *Violenza* non sfuggiranno ai soggetti più interni al dibattito canonistico[[262]](#footnote-262). Dal canto suo, a lavoro finito, Dossetti era più che mai persuaso di essere pervenuto, nonostante la bibliografia sull’argomento fosse appunto ormai ragguardevole, a risultati «nuovi e importanti»: e non solo per la questione particolare della violenza, ma anche per tutta la disciplina del negozio matrimoniale. Il canonista reggiano dichiarava apertamente d’aver voluto seguire una strada propria: in particolare l’ampio spazio dedicato all’esame dei precedenti storici delle singole questioni che via via venivano affrontate non aveva avuto finalità storiche, ma solo lo scopo di «facilitare l’interpretazione delle norme vigenti, di correggere l’impostazione odierna delle varie questioni e di documentare e giustificare con abbondante appoggio della dottrina classica conclusioni […] che altrimenti potrebbero sembrare in troppo ardita divergenza da insegnamenti oggi assolutamente pacifici»[[263]](#footnote-263). E che questo tomo rappresentasse alla fine ben più di un onere concorsuale lo si rileva anche dalle reazioni di alcuni degli autori da lui criticati, come Fedele o Giacchi, che tributeranno a Dossetti il riconoscimento di come le soluzioni da lui prospettate, pur se divergenti dalle loro, scaturivano da una ricerca rigorosa e originale, istruita con un lavoro di vaglio delle fonti esemplare[[264]](#footnote-264). Sarà viceversa dura, per non dire irritata, la reazione dei gesuiti de «La Civiltà Cattolica», voce ufficiosa della segreteria di Stato, che in una rapida anonima recensione uscita mentre Dossetti si stava affacciando sulla scena politica – e non aveva ancora sostenuto il concorso – esprimevano inizialmente apprezzamento per «la vasta erudizione, per il metodo scientifico, per l’ampia ed accurata trattazione dell’argomento» espresse dall’«opera del Dossetti», ma immediatamente a seguire criticavano l’autore per non essere stato capace, secondo il loro giudizio, di cogliere la densità del canone 1087 e la relativa distinzione tra causa (la violenza) ed effetto (il timore); esprimevano quindi critiche per quei passaggi in cui l’autore aveva messo sul banco d’accusa intere generazioni di canonisti e teologi, incluso l’Aquinate, con affermazioni giudicate in alcuni casi «senza fondamento»; la stessa conclusione del volume – quando cioè Dossetti aveva affermato che «il can. 1087, § 1 considera la *sola* violenza, ossia in definitiva assume come *caput nullitatis*» non la minaccia bensì la violenza[[265]](#footnote-265) – era giudicata in contrasto «con le chiare e precise parole del citato canone, coi vari testi legislativi, con la costante dottrina canonica. Da ciò», concludeva il recensore, «appare che il problema fondamentale è stato male impostato»[[266]](#footnote-266). Era più che evidente che quella de «La Civiltà Cattolica» era una reazione “corporativa”: ciò che soprattutto aveva indispettito i redattori dell’autorevole periodico gesuita erano le forti critiche espresse da Dossetti all’indirizzo degli autori del *Codex* e, di conseguenza, alla giurisprudenza rotale che vi si era uniformata[[267]](#footnote-267).

Ad ogni modo era proprio il volume su *La* *violenza* a rappresentare il titolo di maggior peso nella documentazione allegata alla domanda di concorso di Camerino che Dossetti consegnava personalmente, non appena uscito dai torchi, al ministero dell’Educazione Nazionale alla metà di luglio del 1943[[268]](#footnote-268): tutto sembrava quindi procedere verso una sua rapida sistemazione accademica. Ma proprio in queste stesse giornate si verificheranno eventi che ritarderanno la sua stabilizzazione professionale. Il 9 luglio gli Alleati erano sbarcati in Sicilia e nelle stesse ore in cui Dossetti era in viaggio per Roma il re aveva incontrato riservatamente Badoglio per sondare la sua disponibilità ad assumere il governo[[269]](#footnote-269); la settimana successiva, mentre Hitler e Mussolini si incontravano a Feltre, Roma, che Pio XII aveva implorato venisse risparmiata dai bombardamenti, veniva pesantemente colpita dalle fortezze volanti alleate, che lasciavano sul campo 1.500 vittime: era solo il preludio di altre più gravi incursioni che colpiranno le principali città italiane. Nell’agosto 1943 anche Milano e i chiostri della Cattolica vengono duramente colpiti dalle fortezze volanti. Ma soprattutto, il 25 luglio, era intervenuta quella radicale evoluzione del quadro politico per la quale tanti, inclusi coloro che ormai da oltre due anni si riunivano periodicamente a Casa Padovani, avevano cercato di attrezzarsi per non farsi trovare impreparati.

*Capitolo secondo*

Nella crisi del fascismo: domande e risposte

1*. Che fare?*

Attenzione, attenzione: Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini; ed ha nominato Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza il cavaliere maresciallo d’Italia Pietro Badoglio.

Dossetti è nel suo letto a Cavriago quando nella tarda serata di un afoso 25 luglio ascolta attraverso le finestre aperte dalla radio di un albergo poco distante da casa l’annuncio agli italiani della destituzione di Mussolini. E come tutti sente poco dopo il sorprendente e inquietante comunicato del nuovo capo del Governo che la guerra sarebbe proseguita. Già dal 1942, l’anno in cui era nato il primo figlio di Ermanno e Angiolina Dossetti, Giuseppe Luigi, la famiglia Dossetti aveva lasciato il centro storico di Reggio Emilia per sfollare nel piccolo centro a pochi chilometri da Reggio in cui i fratelli Dossetti avevano trascorso la loro infanzia[[270]](#footnote-270). I ripetuti bombardamenti che avevano colpito a Reggio Emilia soprattutto le Officine Reggiane – considerate dagli Alleati un obiettivo strategico – non molto distanti dal quartiere di Santa Croce dove abitavano i Dossetti[[271]](#footnote-271), li avevano convinti a seguire l’esempio di molte altre famiglie, che si stavano allontanando dalle città per riparare in piccoli centri distanti dai più probabili obiettivi dei bombardieri[[272]](#footnote-272).

L’annuncio del 25 luglio aveva provocato a Cavriago come ovunque un groviglio di sentimenti e reazioni incomponibili: gioia, paura, preoccupazione per il futuro, interrogativi sull’evoluzione del conflitto e sui rapporti con i tedeschi[[273]](#footnote-273); domande che poi diventeranno sempre più angosciose di fronte a episodi come quello accaduto il 28 luglio in città, quando nove operai delle Reggiane, intenzionati come centinaia di altri a sfilare per le vie della città per chiedere la fine della guerra, erano rimasti uccisi in uno scontro a fuoco con le forze dell’ordine. Sulle prime Dossetti non era riuscito a farsi un’idea precisa di quanto fosse successo: in ogni caso aveva deciso di tenersi prudenzialmente alla larga dalla «gazzarra» che, a Cavriago come ovunque, aveva seguito l’annuncio delle dimissioni di Mussolini[[274]](#footnote-274): non fosse altro per il fatto che i suoi vicini di casa erano dei notori filofascisti. Neppure dal clero giungevano risposte agli interrogativi sulla situazione in atto e sui suoi possibili sviluppi che andassero al di là della deplorazione per la confusione politica o per la recrudescenza degli effetti del conflitto sui civili[[275]](#footnote-275). Il vescovo di Reggio, piuttosto, fedele alle consegne ricevute da Roma, si preoccupava che l’Azione cattolica, in un momento così gravido di incertezze, non si esponesse sul versante politico, mantenendo un profilo esclusivamente religioso: tutt’al più potevano e dovevano intensificare le opere di «carità», sempre più necessarie[[276]](#footnote-276). Queste premure si scontravano però con l’esigenza avvertita in molti settori dell’associazione – particolarmente nella GIAC, tra i Laureati cattolici e nella FUCI – di essere più presenti e attivi in un momento cruciale per la vita del paese[[277]](#footnote-277). La posizione differente mantenuta dalla gerarchia si spiegava certo con la difficoltà ad abbandonare quell’attitudine lealista che aveva improntato il rapporto ventennale tra cattolicesimo italiano e fascismo, anche se ora la più consueta esortazione alla fedeltà all’autorità costituita doveva misurarsi con una situazione istituzionale tra le più drammatiche patite dall’Italia dal momento dell’Unità[[278]](#footnote-278).

Come era accaduto in altri centri della penisola, anche nella Reggio cattolica non erano mancati segnali di insofferenza pubblica rispetto all’appiattimento politico sul regime che ancora dopo lo scoppio e le crescenti tragedie della guerra continuava a improntare l’atteggiamento della gerarchia. In questo sforzo di dilatazione degli orizzonti si era distinto a Reggio Emilia particolarmente il periodico «Azione francescana»,­ che aveva avuto tra i suoi lettori e collaboratori anche il giovane Dossetti[[279]](#footnote-279), diretto da un personaggio davvero *sui generis* ‒ per non dire bizzarro ‒ come il cappuccino Placido da Pavullo, passato con una certa disinvoltura dal filofascismo a posizioni sempre più apertamente critiche del regime[[280]](#footnote-280), che sfoceranno, dopo la caduta di Mussolini, in una scelta politica di impronta cristiano-sociale e che lo costringeranno, di qui a pochi mesi, a riparare temporaneamente in Svizzera[[281]](#footnote-281). La rivista aveva già subito un sequestro e una sospensione nell’estate del ’42, dopo la pubblicazione di un articolo di mons. Castiglione dell’Ambrosiana in cui si contestavano le forme di governo tiranniche e le strutture sindacali autoritarie[[282]](#footnote-282); nel numero di gennaio-marzo 1943 «Azione francescana» aveva invece ospitato un intervento di don Primo Mazzolari, autore i cui testi conoscevano già una importante – anche se semi-clandestina – circolazione tra i soci reggiani di AC[[283]](#footnote-283). Il parroco di Bozzolo, che ormai da anni si distingueva come uno dei pochissimi esponenti del clero italiano che aveva saputo trasfondere la coscienza di una profonda criticità della congiuntura politica in uno sforzo di rieducazione pubblica delle più giovani generazioni cattoliche[[284]](#footnote-284), aveva stavolta toccato un tema, l’obbedienza, su cui i “martelli” della gerarchia cattolica e del regime avevano continuato a picchiare per decenni: e in una situazione in cui l’esortazione all’obbedienza assumeva sempre più l’aspetto della difesa dell’indifendibile Mazzolari rivolgeva un severo monito a chi, tanto sul versante ecclesiale quanto su quello politico, aveva dipinto come virtù ciò che in realtà si era rivelata una vera e propria latitanza politica o infedeltà evangelica[[285]](#footnote-285). Ed era stato sempre Mazzolari a scrivere alcuni mesi prima un articolo che esprimeva bene la difficoltà che attendeva chi si sarebbe impegnato a riprogettare le fondamenta dello Stato postfascista:

Il «nuovo» non può essere una strada, con massicciata, asfalto, paracarri dipinti in bianco e nero, casa cantonale… Spesse volte non è neppure un sentiero, né una pista: è strada che si fa perché qualcuno si è messo a camminare con animo di pioniere. Ma se invece è un turista o un pensionato, cioè gente che prende l’impegno cristiano come una passeggiata, niente da fare. Gli consigliamo subito di non provarvisi neppure ma di tornare sul solito viale ombreggiato, senza fango né polvere né salite, al quale, per colmo di tranquillità, si è osato dare il nome santo di «tradizione». Ma che nessuno poi si lamenti perché non «si arriva», perché si è sempre allo stesso punto… mentre gli altri vanno e non s’accorgono neanche di noi. Chi non vuol rischiare, chi ha paura di trovarsi davanti all’imprevisto, chi vuol tutto sicuro, tutto «contemplato» come in un’appendice di casistica giuridica, che non sente la ricostruzione come un impegno creativo sull’immagine e l’esempio della Provvidenza, che crea ogni attimo del «quotidiano», non ha la vocazione del ricostruttore. Il «nuovo» ‒ ove c’è vita tutto è nuovo ‒ non ha uno schema e non è un congegno meccanico: è seme e fermento […]. Il sistema, il programma, lo schema, il piano… verranno dopo, frutto di varie esperienze, che, confrontandosi, si chiariscono e ci completano […]. D’altronde, per combinare un programma sarebbe necessario conoscere da «quale punto» si potrà incominciare a costruire. Come sarà il mondo, in quali condizioni materiali lo troveremo, quando potremo riprendere il lavoro?[[286]](#footnote-286)

Quel che appare comunque ormai acquisito è che, anche su un piano locale, Dossetti non aveva atteso gli articoli di Mazzolari o la destituzione di Mussolini per aprire gli occhi sulla crisi in cui versava il paese: si può anzi affermare che il giovane canonista fosse da subito un vero e proprio protagonista del risveglio del cattolicesimo reggiano. Le testimonianze in nostro possesso ci informano infatti che già dal 1942 Dossetti aveva iniziato a muoversi anche a livello locale, seguendo varie linee d’azione. Aveva mantenuta inalterata la consuetudine di rientrare settimanalmente a Reggio e qui, con i più intimi, svolgeva quasi un resoconto in diretta delle discussioni che stavano avvenendo settimanalmente a Casa Padovani. Non si può certo dire che in questa fase Dossetti stesse perseguendo una vera e propria strategia politica, che anzi sembra ancora molto distante dalla sua prospettiva; ma era comunque evidente il tentativo di diffondere in ambienti a lui più prossimi, con la dovuta prudenza, gli scambi intercorsi a Milano con i colleghi della Cattolica: quasi per predisporre, quantomeno a livello culturale, il terreno per scelte di campo che, prima o poi, si sarebbero imposte anche ai cattolici. D’altro canto bisogna considerare che la credibilità di Dossetti – che era effettiva – non si fondava solo un carisma che comunque gli verrà riconosciuto in misura crescente, ma soprattutto sulla sua condizione personale: quella cioè di essere uno degli uomini di padre Gemelli che si andava segnalando come uno dei canonisti italiani più promettenti.

Sappiamo quindi che Dossetti svolgeva anzitutto un’intensa attività come conferenziere, alla quale era stato avviato già molti anni prima da don Torreggiani nell’ambito delle iniziative dell’oratorio di San Rocco e proseguita poi negli anni della permanenza a Milano, sia accogliendo le richieste dell’amico Lazzati e della AC milanese, sia quelle che provenivano dalla stessa Università Cattolica, che aveva bisogno periodicamente di “banditori” che percorressero la penisola per il proprio finanziamento[[287]](#footnote-287). L’oggetto di questi nuovi interventi pubblici iniziava però a scostarsi significativamente da temi di carattere catechetico o propagandistico per incentrarsi sempre più su questioni di carattere filosofico-sociale, quando non evidentemente politico. Di particolare importanza, alla luce dei successivi sviluppi della sua vicenda personale, risulta essere anzitutto la partecipazione di Dossetti nell’estate del 1942 al Convegno interregionale dei Laureati cattolici che si svolgeva a Piacenza, presso Palazzo Fogliani. La riunione era stata indetta, come accaduto in altre parti della Penisola, per dettagliare il programma di attività per l’anno sociale 1942-43, dedicato a *Il valore dell’azione*, lo stesso che nelle medesime giornate veniva dibattuto a Siena nell’ambito del tradizionale appuntamento della Settimana di cultura religiosa[[288]](#footnote-288). Tra le varie lezioni previste ve n’era una dedicata al delicato tema de *La ribellione alla legge*: ma mentre altrove – come verosimilmente era nelle intenzioni di chi aveva stilato il programma – il tema era stato risolto con l’ennesima professione pubblica di allineamento dell’Associazione all’autorità costituita[[289]](#footnote-289), nella città emiliana la soluzione finalmente prospettata – pare proprio grazie all’apporto fondamentale di Dossetti – era stata ben differente: si era così giunti a postulare la legittimità per il cristiano della ribellione alla tirannide[[290]](#footnote-290). Può darsi che Dossetti, più o meno consapevolmente, stesse finalmente interagendo con una serie di stimoli che provenivano in primo luogo dagli ambienti della Cattolica, dove a fronte del monolitismo filofascista di Gemelli era stato possibile, sin dalla fine degli anni Trenta, individuare timide ma significative tracce di atteggiamenti differenti, che trovavano appunto una loro sintesi nell’idea di poter legittimamente resistere, secondo la prospettiva cristiana, a una forma di potere dispotica[[291]](#footnote-291). Ma è anche vero che se a posteriori risulta quasi automatico leggere tutte queste iniziative come preparatorie agli eventi che porteranno di qui a poco alla caduta di Mussolini, resta il fatto che sulle intenzioni più profonde che le avevano determinate sorgono legittimi interrogativi: perché davvero – per riprendere le parole di un osservatore della realtà reggiana – permane il dubbio che i convegni, gli studi e le manifestazioni posti in essere in ambito cattolico fossero stati promossi «per determinare più una modifica *nel* sistema che una rottura *del* sistema, e cioè per preparare una piattaforma per una eventuale successione, come e quando questa si fosse aperta»[[292]](#footnote-292).

Quel che comunque si può dare per acquisito è che l’intervento di Piacenza è solo uno tra i tanti che Dossetti compie a partire dal terzo anno di guerra[[293]](#footnote-293). Infatti nei primi mesi del 1943, quelli in cui anche a Reggio si segnalano le prime proteste pubbliche contro il regime sotto forma di scioperi lavorativi[[294]](#footnote-294), è mons. Leone Tondelli, che Dossetti aveva avvicinato già da studente universitario, a coinvolgerlo insieme ad altri relatori – tra cui Ferruccio Pergolesi e Sergio Pignedoli[[295]](#footnote-295) – in un ciclo di conferenze, che si svolgono presso la Biblioteca Capitolare e destinate ai membri di AC, che avevano per oggetto particolarmente il radiomessaggio papale del Natale 1942: quello cioè su cui Dossetti stava riflettendo nelle stesse settimane insieme ai compagni di discussione di Casa Padovani[[296]](#footnote-296). Tanto l’ospite quanto il luogo avevano la loro importanza: Tondelli era infatti una vera e propria punta di diamante del clero reggiano e non solo per le sue qualità di studioso apprezzate ben oltre i confini della diocesi. Costretto anni prima ad allontanarsi dagli incarichi di responsabilità in AC per il suo profilo di uomo prudente ma critico verso il regime, aveva continuato a svolgere un’importante azione di formazione culturale che aveva il suo epicentro nella Biblioteca Capitolare: un’opera intenzionalmente meno evidente su un piano pubblico, e che certo non può essere caricata eccessivamente di implicazioni politiche; eppure sempre più apprezzata dai giovani cattolici reggiani e posta dal vescovo sotto la propria tutela personale. Anzi, era proprio in questa fase di proto-resistenza che si andava saldando un rapporto di sempre più stretta collaborazione tra mons. Brettoni e Tondelli[[297]](#footnote-297). E non era neppure da escludere che gli sforzi intrapresi da Tondelli fossero essenzialmente rivolti a canalizzare una diffusa insofferenza che nei primi mesi del ’43 era sempre più diffusa nell’AC reggiana e che si manifesterà, ancor prima della caduta di Mussolini, anche con il tentativo di pubblicazione di un nuovo ciclostilato ‒ «Tempo nostro» ‒ che rendeva plastico il desiderio dei giovani cattolici reggiani di giungere finalmente ad una svolta nella vicenda del paese, ancorché ci si continuasse ad astenere da ogni disquisizione di carattere politico[[298]](#footnote-298).

Nel ricordo di chi vi aveva preso parte queste conferenze – che paiono una diretta filiazione delle attività dei «Gruppi del Vangelo» impiantati da Tondelli a cui avevano partecipato anche i fratelli Dossetti[[299]](#footnote-299) – rappresentavano davvero un’«oasi» nel clima del rigido controllo culturale determinato dal fascismo: «Era forte in tutti noi – il numero oscillava dai 40 ai 50 – la sensazione di trattare argomenti scottanti e decisivi. Le discussioni erano molto animate e partecipavano anche non cattolici […]. Si percorreva tutta la storia della Chiesa dal “non expedit” al Fascismo. Si discutevano i messaggi natalizi di Pio XII; si ragionava sul personalismo di E. Mounier e sulla sociologia di G. Toniolo», ricorderà più tardi Lina Cecchini, futura compagna di corrente di Dossetti[[300]](#footnote-300). Più che le vicende del movimento cattolico, del quale non si era ancora interessato, erano dunque i contenuti del radiomessaggio papale a ispirare gli interventi di Dossetti. La cosa, va sottolineato, era tutt’altro che scontata, perché non si può dire che i messaggi papali avessero avuto a Reggio la debita attenzione: questo neppure all’interno del clero, al quale Dossetti dedicherà alcuni interventi *ad hoc*[[301]](#footnote-301). Ma è proprio l’“esegesi” dei messaggi papali a consentire al giovane canonista reggiano di porre per la prima volta in un contesto semi-pubblico la questione della contraddizione tra i presupposti personalistici della dottrina cattolica e la forma Stato del totalitarismo, sanabile secondo lui solo perseguendo l’obiettivo di uno Stato democratico[[302]](#footnote-302); Dossetti, in definitiva, insisteva sull’idea che Pio XII avesse effettivamente segnato una svolta con il suo più recente radiomessaggio, impegnando la chiesa nella direzione di una svolta a favore dei sistemi politici democratici.

2*. Contro un partito cattolico*

Al di là della comprensibile rarefazione di informazioni che abbiamo al riguardo[[303]](#footnote-303), è importante in ogni caso registrare il dato della progressione dell’impegno di Dossetti, le cui suggestioni, evidentemente, suscitavano una crescente attenzione negli ambienti cattolici reggiani, e non solo. È significativo che nel corso del 1943 fosse suo ospite a Reggio Emilia Vittorino Veronese, le cui responsabilità in seno all’AC stavano crescendo grazie particolarmente all’interessamento del sostituto Montini[[304]](#footnote-304); ma in città interverranno, grazie alla sua mediazione, sia gli amici Giorgio La Pira e Giuseppe Lazzati[[305]](#footnote-305), sia, prima del 25 luglio, Paolo Emilio Taviani, già segnalato alle autorità per attività antifasciste[[306]](#footnote-306): erano tutti indici dell’autorevolezza che Dossetti aveva ormai acquistato come interlocutore tra soggetti che non rappresentavano solo sé stessi, ma piuttosto aree del cattolicesimo italiano più o meno estese che si stavano attrezzando in vista di una svolta politica giudicata sempre più imminente. È probabile che siano anche questi contatti a determinare l’ipotesi di un coinvolgimento di Dossetti nella discussione che inizierà a Camaldoli nel luglio ’43 e che sfocerà poi nella redazione del cosiddetto «Codice»[[307]](#footnote-307): uno dei principali temi all’ordine del giorno era quello della famiglia, ed è legittimo pensare che si volesse coinvolgere il giovane canonista reggiano su una questione, che sarà tra l’altro quella di partenza, che lo aveva visto più recentemente impegnato[[308]](#footnote-308). Nondimeno Dossetti appare decisamente defilato rispetto a questo nuovo cantiere: forse anche perché consapevole che il rettore della Cattolica giudicava l’iniziativa scaturita da AC concorrenziale rispetto ai dibattimenti avviati in Cattolica, che infatti riceveranno ulteriore stimolo proprio dalle discussioni camaldolesi[[309]](#footnote-309). Poi, ancora nel maggio 1943, al termine del primo Congresso eucaristico della montagna reggiana, Dossetti era stato tra coloro che avevano preso parte ad una riunione nella canonica di Felina, in cui era avvenuto uno scambio sulla situazione politica e sulle prospettive del ruolo dei cattolici rispetto ad essa[[310]](#footnote-310).

Nonostante il dispiegarsi di questa rete di rapporti e un coinvolgimento attivo nei circoli più impegnati a favore di una svolta politica, che lo spingevano a muoversi con grande frequenza al di fuori di Reggio, neppure la crisi del ’43 sembrava smuovere Dossetti dalla sua “renitenza” a un impegno più diretto, tantomeno in un partito cattolico. Perché infatti quest’ultima prospettiva era diventata ancora più concreta dopo che il gruppo che si era coagulato attorno a De Gasperi ­– per lo più di ex popolari – aveva diffuso all’indomani della caduta di Mussolini le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*[[311]](#footnote-311). C’era un *humus* più che favorevole all’attecchimento di un partito cattolico e questo De Gasperi lo aveva colto bene: da un lato c’era una comprensibile esigenza di protagonismo diretto da parte dei cattolici, che non tolleravano più la persistenza di veti della Santa Sede, tanto più di fronte agli esiti delle scelte politiche da essa operata negli ultimi vent’anni; d’altra parte questa esigenza cresceva con l’affollarsi sulla scena di nuovi soggetti politici: e quelli emergenti dopo la glaciazione fascista, ad eccezione del Partito d’Azione, suscitavano per lo più negli ambienti cattolici un crescente livello di insoddisfazione.

La forte sintonia stabilitasi tra Dossetti e Fanfani contro l’adesione a un partito cattolico unitario e la preferenza per una disseminazione dei cattolici in varie formazioni partitiche – che peraltro collima con l’insistenza di Lazzati in questi stessi mesi per un impegno più di natura culturale[[312]](#footnote-312) – era il segnale più evidente di come, in ogni caso, gli uomini di Casa Padovani si sentissero fortemente vincolati agli esiti delle loro discussioni. È significativo che nel breve intervallo dei 45 giorni si fosse deciso di mandare Lazzati a Roma per uno scambio con De Gasperi, che stando ad una testimonianza di Fanfani aveva avuto informazione dei dibattiti intervenuti a Casa Padovani: le sue *Idee ricostruttive* avevano incontrato «per la maggior parte» il favore del gruppo di lavoro milanese: ma era proprio sull’idea di un partito «cattolico» che si era determinata la prima occasione di dissenso con l’ex segretario del PPI[[313]](#footnote-313). Dossetti, anche per un dato generazionale, palesava, più che freddezza, una vera e propria distanza verso gli ex popolari: ne ignorava la storia – così come ancora ignorava l’esperienza dei cattolici comunisti[[314]](#footnote-314) – e certo faticava a riconoscere una loro primogenitura sui cattolici in questa delicata fase di passaggio[[315]](#footnote-315). La posizione da lui assunta rispetto al partito cattolico non si spiegava però solo con la sintonia maturata con i colleghi ed amici milanesi. C’era in lui anzitutto una convinzione elaborata attraverso gli studi e le letture: una vera e propria «intuizione» che la Democrazia cristiana non sarebbe stata la soluzione «vera» ai problemi che emergevano con la caduta di Mussolini[[316]](#footnote-316). Ciò che in ultima analisi a Dossetti, in questa fase, sembrava fare maggiore difficoltà era l’evidente esposizione del clero nella nascente formazione politica cattolica, una dinamica che nel suo giudizio era solo foriera di equivoci e problemi: sia per la Chiesa che per i laici che avrebbero dovuto agire su un piano politico[[317]](#footnote-317). A suo modo di vedere non era difficile, per chi fosse stato disposto a riflettere seriamente sulla vicenda recente del cattolicesimo italiano così come più in generale sul rapporto tra società civile e società religiosa, che la rapida affermazione dell’idea di un partito unico dei cattolici era funzionale ad un’operazione politica di stampo restaurativo e che la DC non avrebbe potuto «tenere i cattolici italiani al coperto di un coinvolgimento politico di dimensioni tali che avrebbe finito col determinare anche il coinvolgimento della Chiesa e quindi una usura, diciamo così, della religiosità»[[318]](#footnote-318).

Dossetti si trovava pressoché isolato a difendere questa posizione in casa propria: gli appelli all’«unità» politica dei cattolici avevano fatto immediatamente presa nel clero e nel laicato reggiano, ma questo non lo aveva indotto a ritrarsi in disparte, anzi. Ai primi di agosto si era svolta a casa del tenente colonnello Alberto Codazzi, in forza al Distretto militare di Reggio Emilia, una prima riunione che tra gli altri aveva coinvolto, oltre a Dossetti, don Prospero Simonelli, l’ex deputato popolare Manenti, l’ingegnere Toniolo e Pasquale Marconi: preso atto del divieto espresso dal governo Badoglio verso la ricostituzione dei partiti, questo gruppo di cattolici reggiani stava dibattendo circa la possibilità di dare vita ad un “Centro studi” che, coinvolgendo membri di AC ed ex popolari, aggirasse il divieto preparando il terreno per un impegno politico diretto che si immaginava comunque imminente[[319]](#footnote-319). Dagli appunti di chi prese parte all’incontro si ricava che nel corso del dibattito, durato quattro ore,

Dossetti sottolinea l’esigenza che non venga costituito un partito di cattolici, ma che i cattolici abbiano la possibilità in quanto cittadini di entrare e di assumere responsabilità in partiti politici democratici. Questa tesi viene respinta da Marconi, Manenti e Codazzi. Alla fine comunque tutti accettano di fondare il Centro e di seguire tramite questo, con la massima attenzione, gli sviluppi della situazione ancora molto oscura. Viene eletto presidente il Codazzi, Don Simonelli viene designato rappresentante presso la commissione di consultazione dei movimenti politici reggiani, il prof. Dossetti viene incaricato di prendere contatti con gruppi e movimenti politici cattolici in altre zone del Nord, il prof. Marconi di promuovere una rete organizzativa in montagna[[320]](#footnote-320).

E Dossetti era rimasto fedele a questa linea – riuscendo anche a tirare qualcuno dalla sua parte[[321]](#footnote-321) – anche quando nell’agosto 1943, incontrando in città Pasquale Marconi, era stato posto di fronte a un vero e proprio *aut aut*. Marconi gli aveva infatti riferito:

«Senti, io vado a presentarmi al prefetto per mettermi a disposizione, se può essere necessario, per un impegno nel civile. Sono anche disposto ad accettare delicate cariche. Vieni anche tu». Io risposi: «No, non sono d’accordo», e intanto continuavamo a camminare lungo la via Emilia. La prefettura di Reggio si trova proprio davanti al Tempio della Madonna della Ghiara; giunti nei pressi, proposi a Marconi: «Entriamo in chiesa, preghiamo un momento». Entrammo, pregammo, poi Marconi disse: «Salgo dal prefetto», e io ribadii: «Non vengo, perché non sono d’accordo […] riguardo alla necessità di un partito cattolico». Penso che quella decisione mi risparmiò per così dire la vita, perché se fossi andato quel giorno dal prefetto, avrei manifestato pubblicamente la mia posizione contraria al regime. Invece fui fortunato: il mio dissenso non ebbe occasione di esprimersi[[322]](#footnote-322).

Con l’8 settembre l’attività del «Centro studi» veniva definitivamente interrotta[[323]](#footnote-323). Non cessava però l’impegno di coloro che ne avevano fatto brevemente parte. Alla fine di settembre, nella canonica della parrocchia di San Francesco, retta da don Angelo Cocconcelli, un amico d’infanzia di Dossetti[[324]](#footnote-324), si svolgeva la prima riunione per la costituzione del Comitato di liberazione nazionale provinciale (CLNP) ed era proprio Pasquale Marconi a fare le veci dei cattolici, assistito da don Simonelli[[325]](#footnote-325). Dossetti, e la cosa era comprensibile se si teneva conto anche della posizione maturata rispetto al tema del partito cattolico, non veniva immediatamente interessato dalle attività del Comitato. Sappiamo però proprio da don Cocconcelli che il suo coinvolgimento nelle prime azioni di resistenza armata sarà tutt’altro che marginale. È infatti Dossetti, aiutato da don Orlando Poppi, a far rifugiare nella canonica di San Pellegrino tre partigiani rimasti feriti nel marzo 1944 nella battaglia di Cerrè Sologno. In seguito a questo episodio Cocconcelli, colpito personalmente e negli affetti famigliari, sarà costretto ad arrestare l’attività clandestina svolta in parrocchia[[326]](#footnote-326).

3*. Le lezioni di Modena: grandezza e miseria del movimento cattolico italiano*

Nel frattempo per Dossetti proseguivano gli impegni professionali, che lo vedevano fare la spola tra Reggio Emilia, Modena e la Cattolica a Milano. Dopo l’8 settembre gli spostamenti all’interno del paese stavano diventando sempre più complicati, ma Dossetti doveva compiere ogni sforzo per essere presente nel capoluogo lombardo secondo gli obblighi del suo *status* di assistente, implacabilmente ricordatigli dal rettore Gemelli[[327]](#footnote-327). Così come proseguiva la sua esperienza di insegnamento all’Università di Modena, che rappresentava ad ogni buon conto ‒ come scriverà proprio al rettore della Cattolica nell’autunno ’44 ‒ il suo «titolo accademico più specifico in ordine all’eventuale concorso» per la cattedra[[328]](#footnote-328). La Facoltà di giurisprudenza modenese era una realtà piccola – 164 gli studenti, inclusi i fuori corso, nell’anno accademico 1943-44[[329]](#footnote-329) – e il carico didattico era nel complesso leggero. Dossetti si era fatto rapidamente apprezzare tanto tra i colleghi quanto tra gli studenti ed era espressiva di questo apprezzamento la preoccupazione espressa dal consiglio di Facoltà di migliorare la condizione economica del suo libero docente di Diritto ecclesiastico[[330]](#footnote-330). Sarà quindi proprio sul versante universitario modenese che si accenderà per Dossetti un’ulteriore occasione di impegno para-politico, analoga a quella compiuta nei mesi precedenti a Reggio. Era infatti a lui ed al collega Amorth che giungeva da parte di Ermanno Gorrieri, all’epoca studente in legge, l’invito a svolgere alcune lezioni di storia del movimento cattolico italiano a un gruppo di giovani provenienti dalla FUCI e da altri ambienti dell’AC modenese[[331]](#footnote-331).

Gorrieri non gliene aveva fatto cenno, ma Dossetti aveva intuito che la richiesta di questo studente – che stava già operando in clandestinità con il nome di battaglia di «Claudio» – non era fine a sé stessa[[332]](#footnote-332): tanto più che il tutto avrebbe dovuto svolgersi, a differenza di quanto avvenuto a Reggio Emilia pochi mesi prima, in totale riservatezza presso la canonica della parrocchia cittadina di San Pietro[[333]](#footnote-333). L’iniziativa, che si svilupperà tra il marzo e l’aprile del 1944, coinvolgerà circa una ventina di giovani. «Dossetti ed Amorth», riferirà più tardi uno dei partecipanti, «si alternarono nel darci lezioni su questioni di natura politica, su che cos’è la democrazia, sulla concezione della democrazia secondo la dottrina cristiana, socialista, comunista e liberale. Gli insegnamenti di Dossetti ed Amorth rappresentarono per noi il primo magistero politico»[[334]](#footnote-334). Le parole di questo testimone erano tutto fuorché mosse dalla retorica: Dossetti stesso era sempre più consapevole di come vent’anni di fascismo non avessero solo prodotto una drammatica diseducazione politica, ma di come ‒ cosa forse ancora più grave ‒ avessero effettivamente cancellato la memoria di ciò che il cattolicesimo politico era stato e aveva prodotto prima dell’avvento di Mussolini. Dossetti, che ammetteva di non sapere nulla di questa storia più antica, si era preparato come poteva

sulla scorta di libri come il Vercesi, come l’Olgiati, come qualche altra cosa di questo tipo. Ma ce ne era già abbastanza, perché mi ricordo l’impressione che feci riferendo quell’episodio del conte Grosoli, quando fu costretto a dare le dimissioni dall’Opera dei Congressi e poi l’Opera dei Congressi fu sciolta. E mi ricordo che poi uno dei presenti mi interruppe e mi disse che aveva sentito personalmente dal conte Grosoli fare questa affermazione: «Pio X sarà stato un santo, però ricordo questo episodio…» […]: e cioè che lui aveva sottoposto la sua circolare-base dell’Opera dei Congressi alla segreteria di Stato, che gli era stata formalmente approvata e che il giorno dopo gli si disse: «tu sei dimesso»[[335]](#footnote-335).

Al di là delle insuperabili lacune documentarie su questa iniziativa, è certo che la richiesta dei giovani modenesi era giunta a Dossetti in un momento davvero particolare. Perché infatti già da alcuni mesi il giovane docente di diritto canonico coltivava il desiderio di approfondire il percorso storico più recente del cattolicesimo italiano. Nell’estate del ’43, insomma, all’indomani della caduta di Mussolini, in una condizione che giudicherà «psicologicamente traumatizzante» come quella data dall’occupazione tedesca[[336]](#footnote-336), Dossetti si era messo a studiare: questa volta non le fonti canonistiche o le pandette, ma proprio la storia del movimento cattolico italiano. Pare di capire che, impossibilitato per ragioni pratiche a proseguire il confronto con gli amici milanesi, la sua preoccupazione fosse essenzialmente quella di indagare le responsabilità dei cattolici nella lunga crisi dello Stato che si era aperta nel ’22 e aveva appunto trovato una sua prima conclusione con la destituzione di Mussolini. Di per sé, quindi, Dossetti aveva trasferito su un piano storiografico il metodo di lavoro normalmente seguito per gli studi canonistici, come s’è visto quasi sempre intesi a marcare i tornanti, i punti di svolta decisivi per l’affermazione di una corrente o di una interpretazione sulle altre.

Era dunque scorrendo e appuntando minutamente le cronache de «La Civiltà Cattolica» tra la fine degli anni Dieci e l’inizio degli anni Venti, la cui collezione era facilmente reperibile in molte canoniche, che Dossetti aveva fatto una scoperta fondamentale e che per lui rappresenterà una vera e propria «rivelazione», vale a dire la responsabilità diretta dei cattolici nell’avvento e nell’affermazione del fascismo. Saranno particolarmente gli articoli usciti sul periodico dei gesuiti – nonché voce ufficiosa della Segreteria di Stato vaticana – a commento della tragica vicenda di Giacomo Matteotti, e in particolare il celebre pezzo di padre Rosa uscito nell’agosto ’24, a convincere Dossetti del ruolo decisivo giocato a suo tempo dal cattolicesimo italiano, e *in primis* da Pio XI, nell’affermazione del fascismo[[337]](#footnote-337). «Mi fece un’enorme impressione», ricorderà più tardi,

il modo così povero di argomentazioni con cui si giustificava la difesa del fascismo quando era[no] già accaduto! due fatti o tre fondamentali; il primo fatto [era] che il pericolo comunista […] era già rientrato, questo è documentato dalla stessa «Civiltà Cattolica»; quando il fascismo aveva già rivelato il suo volto […] chiarissimamente [con il delitto Matteotti]; quando la stessa corona esitava, e quindi si sarebbe potuto… non si capisce perché l’hanno fatto[[338]](#footnote-338).

È importante notare in ogni caso come per Dossetti questa esperienza di studio presenti davvero un carattere formativo, che andrà ben oltre il periodo della guerra civile: l’attitudine della Santa Sede nella crisi successiva alla Prima guerra mondiale diventerà per lui da questo momento in poi un vero e proprio paradigma da comprendere sempre meglio per evitarne una fatale riproposizione[[339]](#footnote-339). Il confronto con il gruppo di Modena servirà tanto ai suoi uditori quanto a lui per prendere atto di una storia del cattolicesimo italiano pressoché ignorata e ricca di percorsi e stimoli che l’inverno fascista aveva disseccato: si poteva pensare alle figure di Sturzo o Donati, ma a Modena il confronto diventava certo particolarmente stringente con la figura di Francesco Luigi Ferrari e la sua strenua resistenza, e proprio in quanto cattolico, al fascismo[[340]](#footnote-340). Certamente questa attività di studio non poteva non mettere in luce ‒ ben al di là del mito della brace che aveva continuato ad ardere sotto la cenere ‒ pure la grave compromissione dell’Azione cattolica con il regime, a dispetto di ogni giustificazione circa forzose sottomissioni o più innocue scelte di agnosticismo politico. Eloquente, in tal senso, era la replica data a Stefano Jacini nel 1944 da De Gasperi, dopo aver scorso le bozze della sua *Storia del Partito popolare*. Nel momento in cui aveva potuto riaffacciarsi sulla scena pubblica, l’esponente politico trentino aveva dovuto constatare la totale desolazione culturale che il fascismo aveva determinato e come davvero fosse necessario, come pure avevano dovuto constatare Dossetti e i partecipanti a Casa Padovani, ricominciare dalle fondamenta:

Il seme della rinascita del partito e dei sindacati cristiani sarebbe stato custodito dalla AC? Forse tu volevi esprimere che la formazione religiosa della gioventù cattolica rappresenta un *humus* fecondo per la rinascita del seme, ed è una speranza che in questi tempi ho manifestato pubblicamente anch’io. *Ma custodia del seme no!* Storicamente non è vero, perché l’anno scorso, quando nei circoli ufficiali dell’AC si tentò di riprendere la formazione *sociale*, si dovette cominciare totalmente *ab ovo*, tanto era stato l’abbandono, e tale la devastazione. In quanto alla politica, meglio non parlarne. Gli appelli dei presidenti generali e degli «uomini» per l’adesione e l’appoggio del governo fascista, le pubblicazioni dei bollettini ufficiali degli «uomini» e delle «donne» sono spettacolo miserando ed è meglio augurarsi che nessuno scavi in profondità, come purtroppo minacciano di fare gli «Azionisti» […]. La azione politica e l’azione economico sociale hanno dovuto rifarsi per rinascere in questi giorni a quegli ex-popolari ed ex-sindacalisti bianchi che in un altro momento erano stati invitati o a uscire dall’AC o a farvi da palo. […] Ammiro la tua generosità, ma non la ritengo utile. Il massimo che si può fare è rinunciare al vanto di aver conservato il seme noi stessi, ma attribuire il merito proprio a chi ne lasciò soffocare persino il germe, sarebbe come collaudare il metodo seguito e raccomandarlo per ulteriori esperimenti, *quod Deus avertat*[[341]](#footnote-341).

4. *Il «Gruppo di solidarietà» di Cavriago e la scelta antifascista*

Nel corso del ’43 l’introduzione di Dossetti all’antifascismo attivo e – se così lo si può definire – all’impegno politico è determinata soprattutto da un altro genere di esperienza, in cui entrano e si intrecciano finalità assistenzialistiche e vere e proprie riflessioni sulla congiuntura del paese. A Cavriago, il piccolo centro a pochi chilometri da Reggio dove i Dossetti si erano trasferiti, l’afflusso di sfollati aveva aggravato la già non facile situazione economica. I fratelli Dossetti, sin da bambini, ispirati dall’esempio della madre, erano stati attivi nella locale Conferenza di San Vincenzo; la cosa era poi proseguita negli anni del trasferimento a Reggio Emilia, dove anzi il giovane Giuseppe aveva svolto un vero e proprio ruolo di coordinamento tra gli studenti universitari più attenti a questo problema. Il rientro a Cavriago nel 1942 aveva spontaneamente riattivato i legami con la San Vincenzo locale, ma accanto a questa attività caritativa più classica, Giuseppe ed Ermanno, sin dai primi mesi del 1943, erano entrati a far parte anche di un altro «Gruppo di solidarietà»: anche questo, riferirà Ermanno, similmente alla più tradizionale San Vincenzo, aveva «finalità assistenziali»: «ma con una fondamentale ispirazione di carattere politico». Così, accanto alla raccolta di aiuti per coloro che erano in difficoltà, si era aperto un «confronto di idee sull’organizzazione della società», al quale prendevano parte esponenti comunisti come Onder Boni e Luigi Emore Gilli, da poco scarcerati proprio per le loro idee politiche. «L’iniziativa aveva un chiaro carattere di incontro umano fra persone di ispirazione politica diversa»[[342]](#footnote-342). L’incontro era reso possibile dal rapporto personale che intercorreva tra i Dossetti e gli altri componenti del «Gruppo»: erano stati bambini insieme, poi lo spostamento a Reggio, la guerra e, per alcuni di questi, l’incarcerazione per attività antifasciste aveva allentato i rapporti. Ma all’inizio del ’43 tutto si era appunto rimesso in moto. Giuseppe ricorderà più tardi i «lunghi interminabili colloqui» intervenuti con questi antichi compagni di giochi ed è difficile sottostimarne l’importanza nel suo percorso successivo[[343]](#footnote-343): non solo perché questi contatti arricchiscono il bagaglio culturale del giovane studioso della Cattolica facendogli conoscere una dimensione “carnale” dell’antifascismo che a lui – come peraltro agli altri partecipanti delle riunioni di Casa Padovani, eccezion fatta più tardi per Lazzati – era ancora ignota; ma soprattutto perché Dossetti poteva toccare con mano il differente livello di preparazione e di analisi politica che permaneva tra gli ambienti cattolici e quelli social-comunisti: mentre infatti nei primi si continuava ad attendere dalla gerarchia un più chiaro indirizzo sul da farsi, quasi permanesse il vincolo a un inconcludibile *non expedit*[[344]](#footnote-344), gli esponenti di altre tradizioni politiche stavano riflettendo da anni su strutture sociali ed assetti istituzionali già impostati su una radicale scelta antifascista[[345]](#footnote-345).

L’attività del «Gruppo di solidarietà», che si intensifica particolarmente dopo il 25 luglio[[346]](#footnote-346), ha per destinatarie immediate perlopiù povere famiglie di appartenenza comunista[[347]](#footnote-347). «Le riunioni», testimonierà uno dei partecipanti,

si tenevano nella sede dell’asilo. La prima volta fu deliberato di promuovere la solidarietà per i più poveri. Si decise di mettere una cassetta sotto i portici del municipio invitando i ricchi a versare contributi. Si parlò anche della guerra, ma in modo piuttosto vago. Poi il podestà vietò l’esposizione della cassetta. Alla seconda riunione, dopo 15 giorni, si decise di visitare personalmente le famiglie ricche designando i collettori in un incontro più ristretto. La terza e ultima riunione si tenne circa un mese dopo[[348]](#footnote-348).

Si visitavano le famiglie a due per due, ricorderà più tardi Dossetti:

si portava qualche cosa e intanto si parlava del futuro più o meno apertamente. Questa cosa è durata parecchi mesi, finché il podestà fascista repubblichino di Cavriago ha creduto di tollerarlo […] Ma intanto era nata una certa solidarietà: erano entrati anche dei cattolici: Alberto Magnani (un cattolico di vecchia osservanza della parrocchia di San Nicolò, falegname e padre di don Magnani), Paolino Armando Melloni (decoratore) ed altri – contadini ed operai: erano ormai trenta o quaranta persone quando venne il divieto di proseguire questa attività, che pur non essendo una attività politica, aveva in fondo un’aspirazione politica[[349]](#footnote-349).

Gli incontri del «Gruppo» si concluderanno formalmente nell’autunno 1943[[350]](#footnote-350): come ricordato da Dossetti, il commissario prefettizio Romeo Pioli – che il «Gruppo di solidarietà» aveva persino tentato in un primo momento di coinvolgere nelle proprie attività per legittimare il proprio profilo ufficialmente apolitico[[351]](#footnote-351) –, non aveva tardato infatti a insospettirsi per l’attivismo di questa strana associazione, composta da cattolici e comunisti, e aveva scritto a Dossetti intimandogli la conclusione degli incontri[[352]](#footnote-352). Magari senza averne intenzione, il Gruppo, attraverso le proprie iniziative caritative, finiva infatti per arrecare un grave danno d’immagine al regime; ma sono forse soprattutto gli eventi successivi all’8 settembre, con la drammatica chiarificazione politica e militare che ne derivava, a spingere le autorità repubblichine a sgombrare il campo da ogni iniziativa che potesse apparire equivoca agli occhi degli occupanti tedeschi.

Sta di fatto che il veto giunto dalle autorità fasciste sortirà un effetto esattamente opposto a quello auspicato. Non solo Dossetti, che in ambito cattolico era diventato a tutti gli effetti un punto di riferimento[[353]](#footnote-353), e i suoi nuovi compagni proseguiranno clandestinamente l’opera di assistenza, ma questa acquisterà, proprio perché compiuta in opposizione al volere dell’autorità pubblica, una connotazione sempre più sovversiva, che determinerà fatalmente un’accentuazione dell’impegno politico dei suoi membri. Era dunque attraverso questo canale che si determinava lo “scivolamento” – l’espressione è sua – di Dossetti nella Resistenza, che dopo l’8 settembre andava organizzandosi anche nel reggiano. Già il giorno dopo l’annuncio dell’armistizio, di fronte alla totale incertezza del momento, i fratelli Dossetti, persuasi che la loro compromissione politica fosse ormai conclamata, avevano deciso di rifugiarsi nella canonica della parrocchia di montagna di San Vincenzo, presso Ramiseto, dove il parroco don Bruno Corradi li aveva aiutati a predisporre una base d’appoggio anche per altre persone decise a trovarsi un nascondiglio[[354]](#footnote-354). Così nell’autunno del ’43, al momento della costituzione del Comitato di liberazione nazionale (CLN) di Cavriago, Dossetti, che nel frattempo era rientrato in paese, ne entrava a far parte come esponente dei cattolici[[355]](#footnote-355). Quest’ultimo manteneva comunque pesanti riserve circa la costituzione di un partito cattolico – sempre meno un’ipotesi e sempre più un dato di fatto – ma ciò non gli impediva di presentarsi e muoversi esattamente come il massimo responsabile locale del movimento democristiano che De Gasperi stava impiantando da alcuni mesi. La condizione di Dossetti era però solo apparentemente paradossale: il fatto è che, almeno nel reggiano, la strutturazione della Democrazia cristiana era ancora, nell’autunno del ’43, in una fase embrionale e si realizzerà definitivamente solo nella seconda metà del ’44, quando finalmente verranno meno anche le esitazioni dell’autorità ecclesiastica[[356]](#footnote-356). Il fratello Ermanno ricorderà come in ogni caso le esperienze e i contatti precedenti all’8 settembre avessero determinato

utili basi di conoscenza e di collaborazione. Creammo anche noi un piccolo apparato clandestino, sviluppammo contatti personali e tenemmo riunioni a Quercioli, a Celle, a Calerno. Avevamo un rifugio sulla strada fra Cavriago e Cadè, presso i contadini Pinotti, dove andavamo a dormire. Il movimento democratico cristiano della zona aveva il suo centro a Cavriago, con una giurisdizione elastica, ma corrispondente all’articolazione territoriale che sarà poi determinata in sede di CLN[[357]](#footnote-357).

La recrudescenza del conflitto si cominciava poi a misurare concretamente anche nel reggiano. La renitenza alla leva stava diventando un fenomeno sempre più importante, sortendo tra l’altro l’effetto di far confluire nelle file repubblichine i soggetti più intransigenti e fanatici, come lo stesso famigerato prefetto Enzo Savorgnan[[358]](#footnote-358). All’irrigidimento fascista iniziavano a rispondere anche i soggetti politici confluiti nei CLN. I comunisti di Cavriago, ad esempio, già alla metà di settembre avevano preso la decisione formale di dare vita ai primi gruppi armati[[359]](#footnote-359). Dossetti, invece, di fronte a questa prospettiva si mostrava ancora refrattario: se ne rendono conto i suoi interlocutori clandestini di Modena riuniti attorno a Gorrieri: a questi ultimi, suscitando non poche perplessità, Dossetti aveva parlato del «dovere», per i cattolici, «di tenersi fuori dalla lotta fratricida che avrebbe inevitabilmente assunto caratteri duri e crudeli»; questo, però, non per una scelta di immobilismo: i cattolici, anzi, avrebbero dovuto «dedicarsi anima e corpo, coi rischi che comportava, all’assistenza dei perseguitati, all’opera di carità e di amore fraterno verso chi avrebbe sofferto in conseguenza della lotta»[[360]](#footnote-360).

Ma la distinzione tra l’opera di assistenza e la vera e propria collaborazione con le attività antifasciste era destinata a diventare sempre più effimera di fronte all’imbarbarimento della guerra civile. Il 19 dicembre 1943 i partigiani avevano tentato l’uccisione del commissario Pioli: al fallimento dell’attentato i repubblichini reagiranno imponendo il coprifuoco in tutto il territorio del comune di Cavriago e comminando una gravosa multa ai cittadini[[361]](#footnote-361). Pochi giorni più tardi un analogo, ma stavolta riuscito, attentato contro il segretario del Partito fascista repubblicano di Bagnolo in Piano sortiva invece la rappresaglia contro i fratelli Cervi, in quel momento detenuti nelle carceri di Reggio Emilia con l’accusa di aver dato rifugio ad altri partigiani[[362]](#footnote-362). In questo genere di attività di soccorso ‒ che iniziava ad estendersi anche ai cittadini di religione israelita ‒ erano coinvolti anche alcuni sacerdoti dell’appennino reggiano. Il vescovo Brettoni ne era informato e il 4 gennaio 1944, allarmato dai più recenti avvenimenti, aveva intimato ai sacerdoti della sua diocesi di cessare tali azioni: aiutare i prigionieri di guerra evasi, scrive il vescovo, «rivestirebbe inevitabilmente il carattere di azione politica partigiana [ed] è ragione bastante perché ogni parroco se ne debba astenere»[[363]](#footnote-363). Di per sé Brettoni non faceva altro che richiamarsi al divieto di attività politiche per i sacerdoti sancito dal Concordato – tanto è vero che si mostrava in privato decisamente favorevole all’impegno clandestino del laicato cattolico –, ma ciò che poteva essere pacificamente condiviso sino a pochi mesi prima, non poteva più esserlo di fronte all’eccezionalità del momento, che induceva infatti anche alcuni sacerdoti ad agire al di fuori delle regole. Tra i sacerdoti più esposti in tal senso c’era anche il parroco di Tapignola, don Pasquino Borghi, che il 10 gennaio 1944, il giorno successivo al grave bombardamento alleato che aveva colpito Reggio, si incontrava nella canonica di San Pellegrino con Dossetti e don Cocconcelli. Borghi era sceso in città per chiedere soldi e medicinali – cosa in cui Dossetti poteva essere d’aiuto per ragioni familiari – per aiutare i partigiani e i renitenti alla leva che si stavano rifugiando nella sua canonica; ma Dossetti e Cocconcelli lo avevano anzi consigliato di allontanarli per evitare una punizione che sentivano come ormai prossima e che infatti porterà alla fucilazione del sacerdote il 30 gennaio 1944. La risposta che don Borghi aveva dato loro come ad altri era ad un tempo disarmante e il segno d’una scelta politica ormai irreversibile: «si può dare anche la vita per la patria libera!»[[364]](#footnote-364).

5. *La riunione di Calerno e il veto alla Democrazia cristiana*

Quello che risultava comunque sempre più evidente, anche tra i cattolici, era che l’immobilismo non solo non poteva essere una risposta alla tragedia in atto, ma che, soprattutto, non era la scelta strategicamente più fruttifera di fronte all’attivismo di altri soggetti politici. Dossetti proseguiva i suoi contatti nell’ambito del CLN cavriaghese (che si riunirà occasionalmente anche a casa sua[[365]](#footnote-365)) e pochi giorni dopo l’uccisione di don Borghi partecipava come uno dei principali relatori ad un incontro con una ventina di altri esponenti cattolici reggiani (tra cui alcuni sacerdoti) che si svolgeva nella canonica della parrocchia di Calerno, retta da don Domenico Alboni, sacerdote che si era rapidamente distinto per i suoi sentimenti antifascisti[[366]](#footnote-366). La riunione era stata convocata precisamente per dibattere la modalità di partecipazione dei cattolici alla lotta partigiana, dal momento che questa era ormai per alcuni una realtà di fatto, ancorché svolta con prospettive immediate e future ben differenti e, soprattutto, al di fuori di un vero e proprio vincolo di partito; oltre a ciò stava emergendo un problema che certamente nessuno, neppure a Casa Padovani, aveva potuto presagire: cioè la lotta dei cattolici contro altri cattolici che avevano scelto di rimanere fedeli a Mussolini e alla Repubblica di Salò.

Da Dossetti, sulla cui scelta antifascista non si nutrivano evidentemente sospetti di sorta, ci si attendeva in sostanza un intervento sulla linea di quelli svolti presso la Biblioteca Capitolare: dunque un’analisi delle linee espresse dal magistero sulla questione della costituzione o meno di un partito dei cattolici. Adempiendo alla richiesta, Dossetti aveva ribadito la linea già maturata a Casa Padovani: l’adesione al movimento resistenziale era e doveva restare per i cattolici il frutto di una scelta personale[[367]](#footnote-367); non poteva né doveva essere svolta sotto l’ombrello di un partito di riferimento ‒ affermazione sorprendente se si considera che a questa data la DC partecipava al CLN romano ‒, al quale Dossetti continuava ad opporsi per una serie di ragioni ben precise:

1° Il cattolico, come tale, è membro della Chiesa, anzi è la Chiesa stessa. Ora la Chiesa è al di sopra del partito; non può schierarsi da nessuna parte perché è «*pienezza di Cristo*» e citava l’Enciclica «*Mystici Corporis*»di Pio XII e i suoi messaggi natalizi. La Chiesa permea tutte le culture, illumina dei suoi principi di verità, di giustizia, di solidarietà tutti i sistemi sociali e politici, ma non può identificarsi con nessuno di essi;

2° Un partito cattolico difende interessi religiosi basandosi su dei principi dogmatici, che deve applicare senza compromessi anche nel capo politico, portando necessariamente all’integralismo e al confessionalismo;

3° Un partito cattolico nell’affermare i principi cristiani nel campo politico deve necessariamente venire a compromessi con i postulati degli altri partiti; quindi mortificare e ridurre il valore dei principi stessi;

4° Un partito di cattolici vedrà necessariamente schierati gli altri partiti in un fronte laico, acuendo sempre più il triste fenomeno dell’anticlericalismo e dell’ateismo;

5° Un partito cattolico è per natura e mentalità e tradizione un partito di «*moderati*» e di conservatori (si sono chiamati ovunque partiti di centro) che buttano sulla Chiesa l’ombra del conservatorismo e dell’oscurantismo;

6° Partito e cattolico sono due parole che sono in contraddizione. Partito (da «parte») è ciò che divide; cattolico è universalismo e dottrina di salvezza rivolta a tutti gli uomini al di sopra delle contese politiche[[368]](#footnote-368).

Marconi, com’è noto, era attestato su una posizione diametralmente opposta e appoggiandosi alle discussioni svoltesi a Camaldoli l’estate precedente propendeva per la necessità di un partito cattolico: sia perché, fondamentalmente, non comprendeva la ragione di una sua inesistenza; sia perché, a suo modo di vedere, gli altri partiti non prestavano sufficienti garanzie ai cattolici; sia perché, infine, solo dando vita a un proprio partito i cattolici avrebbero potuto finalmente esercitare un peso nella vita nazionale[[369]](#footnote-369). Della peculiarità della posizione mantenuta da Dossetti ancora all’inizio del ’44 rispetto alla DC erano informati anche i suoi interlocutori comunisti. Dossetti, ricorderà uno di questi,

si presentava come esponente di un movimento cattolico in formazione con forti implicazioni rinnovatrici nei confronti dell’ex partito popolare. Egli veniva esponendo concezioni, orientamenti politici e ideali di un’ampiezza e novità che a noi [comunisti] risultavano in gran parte nuovi fra i cattolici e che non avevamo mai riscontrato nei sacerdoti che partecipavano alla lotta di liberazione e, meno ancora, nell’unico esponente dell’ex partito popolare partecipante al primo CLN, il professor Marconi. In un colloquio a casa di Dossetti, a Cavriago, si discusse anche del significato che noi davamo alla democrazia progressiva che proponevamo come base della società italiana dopo la liberazione, come fase transitoria di democrazia borghese per la trasformazione della società in senso socialista. Mi consegnò allora un documento dattiloscritto nel quale mi parve di ravvisare la posizione dei comunisti cristiani presenti a Milano, sul quale egli esprimeva molte riserve[[370]](#footnote-370).

6. *Il cantiere di Gemelli e la riflessione sullo Stato e le società minori*

Nonostante le crescenti difficoltà degli spostamenti, Dossetti stava compiendo ogni sforzo per mantenere i contatti con la Cattolica di Milano. Alle incombenze didattiche e di ricerca si stavano assommando quelle derivate da alcune scelte operative del rettore, che lo coinvolgevano direttamente. All’indomani della caduta di Mussolini e del fondamentale mutamento di scenario politico, Gemelli aveva dovuto ricalibrare sensibilmente gli assetti della sua creatura accademica. Da sempre così pronto a dare eco alle direttive pontificie, nell’estate del ’43, in un momento in cui neppure nella Roma papale era chiara la rotta da seguire, il rettore si era mostrato particolarmente deciso. A distanza di soli due giorni dall’annuncio dell’armistizio aveva inoltrato a Pio XII un memoriale con il quale si perorava la causa della nascente Democrazia cristiana sia per ragioni tattiche (l’ispirazione anticomunista e la possibilità di prevenire ogni nuova insorgenza anticlericale) sia per i contenuti programmatici della nuova formazione politica, ispirati fondamentalmente alla dottrina sociale, che immaginava capace di riscuotere un vasto consenso popolare: in questo si era mosso di concerto con il sostituto Montini, che stava operando per legittimare la *leadership* di Alcide De Gasperi[[371]](#footnote-371).

Neppure Gemelli, però, aveva saputo o voluto sciogliere la questione della DC come partito unico dei cattolici: aveva immaginato che essa potesse essere il punto di riferimento principale per altre formazioni politiche animate da cattolici, capaci di convergere «nella difesa comune di ciò che era essenziale»[[372]](#footnote-372). Dichiarava perciò, almeno per questa fase, di voler mantenere la Cattolica «al di fuori e al di sopra dei Partiti»; «noi trattiamo i problemi politici», aveva scritto il rettore a Fanfani alla fine dell’agosto ’43, «ma li trattiamo indipendentemente dai Partiti che hanno fini elettorali e li trattiamo da un punto di vista della Dottrina Cristiana»[[373]](#footnote-373). Il religioso francescano aveva dunque raccolto informazioni sugli esiti delle discussioni svoltesi a Camaldoli a metà luglio e nel gennaio 1944 informava Paronetto – che delle discussioni camaldolesi era stato il fondamentale animatore e dal quale aveva ricevuto copia dei materiali in corso di elaborazione – che in Cattolica si stava lavorando sui «punti fondamentali del pensiero cattolico», ma che si sarebbero adottati criteri «profondamente diversi» da quelli seguiti a Camaldoli: ci si sarebbe limitati a formulare delle «aspirazioni» badando sempre di tenere separati principi di carattere teologico o filosofico da ciò che investiva l’ambito giuridico, economico e sociale[[374]](#footnote-374).

In effetti Gemelli nel dicembre 1943, trascorsa la fase di crisi più acuta che aveva investito la Cattolica sia per i bombardamenti estivi sia per i problemi di riorganizzazione del calendario scolastico dopo la forzosa defezione di svariati docenti (tra i quali Lazzati e Fanfani), aveva deciso di riprendere le discussioni interne già avviate l’anno precedente intorno al tema dell’organizzazione degli Stati. Il rettore non aveva solo la preoccupazione di portare a compimento il lavoro già iniziato, ma aveva soprattutto quella di arginare il protagonismo della FUCI, in questa delicatissima fase di transizione politica[[375]](#footnote-375): quanto più si fossero affermate le posizioni degli universitari di AC, tanto più queste sarebbero state percepite come un’implicita censura dell’operato della Cattolica, con la conseguenza di un pericoloso allentamento del rapporto con la Santa Sede. Il rettore si prefiggeva dunque la

1) determinazione di alcuni principî fondamentali *morali* dai quali non si può prescindere nell’ordinamento di una società;

2) determinazione di alcuni principî *economici* e *sociali* che possano conferire alla società un ordinamento conforme alla dottrina cattolica;

3) determinazione di alcuni principî *giuridici* dai quali non si può prescindere nell’ordinamento della vita sociale di un paese;

4) determinazione di alcuni principî che debbono avere particolare valore per l’Italia, tenuto conto della sua storia delle sue condizioni economiche e sociali, dei suoi ideali religiosi, morali, civili e delle sue tradizioni.

Gemelli chiariva anche che sarebbe stato necessario compiere ogni sforzo per evitare sia il pericolo dell’«astrattismo teorico» sia quello di una «formulazione gretta di conclusioni contingenti»: «non è e non può essere nostro proposito», insisteva il rettore, «affrontare la soluzione pratica di singole questioni di ordine economico o politico o sociale, e, per questa via, tentare di giungere a proposizioni del tipo di quelle contenute nei programmi dei partiti politici»[[376]](#footnote-376).

Anche Dossetti, dunque, veniva coinvolto in questo nuovo cantiere e nel dicembre del ’43, da Cavriago, dava riscontro all’invito del rettore garantendo il suo impegno a fare «tutto il possibile per la piena riuscita di una iniziativa tanto opportuna e tanto indovinata nel suo piano preliminare»; Dossetti si diceva anche persuaso che a questo punto, dopo il lungo lavoro che era già stato svolto, si sarebbe dovuto finalmente pervenire «a qualche frutto conclusivo»[[377]](#footnote-377). Al di là della sua posizione accademica, Dossetti ‒ certo anche in ragione dell’assenza di molti degli interlocutori dei precedenti dibattimenti ‒ diventava dunque uno degli uomini di punta del rettore in questa fase delle discussioni[[378]](#footnote-378). Gemelli aveva steso una griglia dei vari temi da dibattere e quello affidato a Dossetti era stato definito come «Stato e società minori»[[379]](#footnote-379), con particolare riferimento alla questione della famiglia, già oggetto del suo più recente saggio[[380]](#footnote-380). Forse perché informato di come Dossetti ed altri – tra questi Amorth e Giacchi – avessero già avuto i primi importanti abboccamenti politici ‒ o più semplicemente per chiarire meglio l’iter da seguire ‒, Gemelli ribadiva poche settimane dopo che in questo momento era necessario prescindere dalle personali concezioni politiche (giacché la politica – e la definizione diceva molto soprattutto dell’attività pregressa del rettore – veniva declassata a «contingenza») e puntare piuttosto, imitando l’esempio dei radiomessaggi papali, a mettere a fuoco alcune norme che conservavano un valore immutato ed immutabile; solo in questo modo era possibile far sì che la futura società italiana avesse un «ordinamento ispirato alla dottrina e alla pratica del cattolicesimo»:

si tratta di cercare fra tutti i principî religiosi, morali, sociali, economici, giuridici che fanno parte del patrimonio spirituale di noi uomini di fede cattolica e servitori leali della scienza, quelli, e solo quelli che noi, considerata l’attuale società, in questo momento storico, con le sue esigenze, e tenuto conto degli sviluppi e delle trasformazioni avvenute, riteniamo fondamentali e attuali e dai quali la nuova società di domani non dovrà prescindere.

Gemelli immaginava infine che tutto questo lavoro potesse infine confluire in un «manifesto» o in una «dichiarazione»[[381]](#footnote-381). Era evidente lo scarto con il metodo e le finalità del lavoro svolto nel massimo riserbo sino a pochi mesi prima: la fine dell’ordinamento a partito unico e la lenta riorganizzazione delle formazioni politiche, imponeva necessariamente un cambio di passo anche agli «uomini di scienza» della Cattolica. Erano mutati gli assetti politici e gli uomini forti con cui Gemelli si era relazionato nell’ultimo ventennio, ma non veniva meno la determinazione del rettore francescano a continuare a svolgere un ruolo di primo piano per tentare di attuare quel programma di rifondazione cattolica della società italiana che era stato la chimera del papato sin dall’unificazione politica del paese oltre ottant’anni prima. Rimaneva di fatto sottotraccia – ma neppure troppo – la motivazione più forte che aveva ispirato questa più recente iniziativa gemelliana, vale a dire la preoccupazione di come, messo fuori gioco il regime fascista, si sarebbe riaffacciato lo “spettro” del comunismo e di cosa potevano concretamente fare i cattolici per stroncare o almeno contenere questa minaccia[[382]](#footnote-382).

Entro aprile il lavoro degli studiosi coordinati da Gemelli perveniva effettivamente ad alcuni primi importanti risultati[[383]](#footnote-383). Come da programma Dossetti si era concentrato sul tema della famiglia e la sua relazione, adempiendo rigorosamente alla richiesta di puntare alla formulazione di alcuni principi, sviluppava un’analisi che solo in parte riprendeva i contenuti del saggio per la «Rivista internazionale di scienze sociali» (in particolare la questione della famiglia come realtà originaria e prestatuale), estremizzandone i toni e soprattutto consentendo al suo autore di affermare come la questione famigliare fosse centrale rispetto al problema del “nuovo ordine” postfascista per motivi ancora più radicali di quanto non ci si sarebbe atteso di leggere da parte di uno studioso della Cattolica. L’intervento di Dossetti aveva in effetti un carattere più “politico” di quanto non si fosse indotti a pensare a un primo sguardo e, soprattutto, lasciava emergere in modo vivissimo la critica radicalmente antiliberale ‒ e contro il *way of life* occidentale ‒ che connotava il suo autore[[384]](#footnote-384).

Dossetti scriveva che il cristianesimo aveva il preciso «dovere» di «affermare il significato teoretico e storico della famiglia» e chiarire una volta per tutte che «le origini del presente tellurismo sociale – abitualmente ricercate assai lontane in disfunzioni complesse della megasociologia internazionale e intercontinentale – risiedano spesso assai più vicino e più elementarmente in deviazioni della microsociologia familiare». Colpire la famiglia o disinteressarsi della sua natura più profonda avrebbe quindi significato secondo lui pervenire ad una vera «mutilazione della umanità». Di fatto una crisi della famiglia c’era ed era innegabile; ne era anzitutto responsabile lo «Stato moderno», giacché esso

in tutti i modi e per tutte le vie (dall’introduzione del matrimonio civile al divorzio, dalla scuola laica al nuovo regime ereditario, dal liberalismo economico all’indifferenza per la stampa, la letteratura e gli spettacoli e per la propaganda neomalthusiana) sembra aver risposto uno zelo singolarissimo nel fiaccare in ogni settore la precedente iperfunzionalità della famiglia e nel ridurre la comunità coniugale e parentale in uno stato di atonia quasi completa.

Ma una fondamentale responsabilità di questa crisi era dovuta alla famiglia stessa, alla sua incapacità di uscire dal proprio «tradizionale egoismo» (già grave in età feudale), accentuato dalla «visione esasperatamente individualistica e unicamente economica del mondo borghese». Questa autoreferenzialità aveva impedito alla famiglia di inserirsi in modo fecondo nella Chiesa o nello Stato: quanto alla prima realtà, le famiglie ­– lamentava Dossetti – «ignorano ormai persino la possibilità astratta di un loro contatto con la società soprannaturale, con la sua dottrina, con le sue leggi, con i suoi riti, con le sue esigenze, e i suoi problemi»; lo stesso atto della celebrazione del matrimonio «si risolve sempre più per moltissimi in una profanazione o almeno in una formalità priva di ogni sostanziale e interiore risonanza»[[385]](#footnote-385). La famiglia aveva però difettato di «lealtà intelligente e generosa» anche rispetto allo Stato, mancando allo stesso tempo di un «atteggiamento deciso e fermo di autonomia consapevole» dal’invadenza di quest’ultimo. E proprio questa attitudine egoista e reticente induceva Dossetti ad ammettere che talune critiche rivolte all’istituto famigliare nell’ambito di «ideologie non cristiane» non fossero del tutto infondate[[386]](#footnote-386). Certo Dossetti era anche rapido e netto nel distinguere tra queste critiche: c’erano quelle di matrice «liberale», che non avevano avuto una sistematizzazione dottrinale, ma che erano state declinate concretamente dal totalitarismo nazionalistico, che i cattolici non potevano non respingere: sia perché negative in sé (bastava pensare alla politica razziale o all’esaltazione della fecondità matrimoniale per fini nazionalistici), sia perché, anche nella loro apparente positività (le tutele giuridiche a favore dei contraenti matrimonio), certe iniziative erano sempre e comunque espressione di una visione utilitaristica dell’istituto famigliare; esse non facevano altro che procrastinare l’«edonismo sensuale incontrollato e indisciplinato» nonché «l’utilitarismo economico» di altre stagioni storiche, ma con il consueto obiettivo di fondo, vale a dire la potenza materiale di un singolo Stato.

Ma Dossetti riteneva degna di attenzione anche la critica «condotta sui motivi dell’ansia anticapitalistica», vale a dire quella espressa in ambito marxista. Una critica indiscutibilmente prodottasi nell’ambito di un «esperimento Statuale» ispirato a un «cieco monismo materialistico», portata a «illazioni dottrinali e a conseguenze pratiche così radicali da contrastare con ogni residuo di razionalità e di umanità», sacrificando in vista di «un’utopica perfezione futura, immensi tesori morali ed affettivi»; ma anche una critica che, almeno per movente e intenzioni, «si ispira ed aspira ad un valore veramente umano ed universale, cioè il frantumamento degli egoismi (sia pure poi distorto per via in un nuovo egoismo, quello di una classe, e spinto all’assurdo da una troppo ingenua fiducia in una totale plasticità e perfettibilità della natura umana)». La necessaria intransigenza e deplorazione cristiana contro l’ideologia marxista non poteva però negare la fondatezza dei rilievi mossi contro la struttura familiare europea e nordamericana:

Codesta struttura a buon diritto può essere denunziata come una roccaforte degli egoismi, una scuola di insincerità, di convenzionalismo, di slealtà, un meccanismo di difesa di molti privilegi, un punto di attrito e di resistenza al processo evolutivo verso una maggiore giustizia sociale; soprattutto può essere chiamata responsabile in notevole misura del fallimento educativo dell’umanità moderna e della sua perversione economicistica. Quasi completamente inerti per tutto il resto, oggi la società coniugale e la società parentale sono malauguratamente attive solo in questo: una nell’eccitare i coniugi alla soddisfazione del piacere sensibile artificialmente dissociato dal fine che gli dà dignità etica e dagli oneri e dalle responsabilità che esso importa […]; e l’altra nell’indirizzare le nuove generazioni sin dai primissimi anni di vita ad ideali di conquista sopraffattrice, all’idolatria del successo, soprattutto economico, indipendentemente da ogni considerazione di giustizia e di utilità sociale[[387]](#footnote-387).

Secondo Dossetti, da un punto di vista cattolico, diventava urgente una presa di coscienza della realtà dei fatti. Se e quando ciò fosse avvenuto, si sarebbe dovuto concludere che la vita familiare era in questo momento distante dal cristianesimo più di quanto non si immaginasse: e non per le violazioni delle singole leggi matrimoniali; restava il fatto che la stessa *Casti connubii* (1930) di Pio XI aveva finito per distogliere l’attenzione dal cuore della questione, attestandosi su una linea di polemica antidivorzistica e antimalthusiana[[388]](#footnote-388). Ma il problema della famiglia, insisteva Dossetti, «oggi meno che mai è riducibile al problema del matrimonio». Dunque occorreva «vigilare perché la nostra sensibilità critica e la nostra volontà di reazione e di rinnovamento non si lascino intorpidire da semplici garanzie esterne e dal rispetto giuridico delle leggi matrimoniali»[[389]](#footnote-389). La famiglia, anche in Italia, stava subendo un radicale processo di «scristianizzazione» e fenomeni come il divorzio o altri «abusi» matrimoniali erano solo manifestazioni limitate e particolari di questo processo. Si dava insomma il nome di famiglia a realtà (l’edonismo sensuale, le compiacenze affettive, le aspirazioni economiche o le ambizioni sociali) che nulla avevano a che fare con il concetto reale e profondo di famiglia cristiana. Quest’ultima, secondo Dossetti, avrebbe dovuto essere «per ogni riguardo e in ogni rapporto mezzo di perfezionamento personale, di elevazione morale, e quindi necessariamente sacrificio della sensibilità, rinunzia, generosità, vero e proprio ascetismo»[[390]](#footnote-390).

Fedele al mandato ricevuto da Gemelli, Dossetti concludeva la sua esposizione con una serie di principî che nel suo giudizio qualificavano l’essenza dell’istituto familiare. Indicava così anzitutto che (I.) il fondamento della famiglia stava «nel valore e nella dignità di *persone* dei suoi componenti»[[391]](#footnote-391); in secondo luogo (II.) la famiglia rispondeva «ad una esigenza che ha una giustificazione anteriore a quelle di qualsiasi altra società»[[392]](#footnote-392); nei suoi atti costitutivi come nella sua realizzazione permanente, (III.) la famiglia si sostanziava – e qui si riaffacciava un tema sul quale Dossetti aveva avviato da tempo una riflessione approfondita – come «*donazione* personale»: dunque come un atto «definitivo e completo». In questo modo si innescava un processo di perfezionamento – «soprattutto spirituale» – reciproco, sia tra i coniugi, sia tra questi e i figli: ciò che avveniva con il matrimonio, infatti, era una vera e propria generazione di persone, «e perciò anche e necessariamente educazione»[[393]](#footnote-393). (IV.) La famiglia, dunque, come realtà che perfezionava i singoli e li dilatava in più ampie comunità, costituiva «la negazione più profonda e categorica dell’egoismo»[[394]](#footnote-394); infine era da rilevare come (V.) la famiglia presentasse una «indelebile sacralità naturale» e come essa dovesse aprirsi al «flusso universale della carità»[[395]](#footnote-395).

Quali dunque i rimedi di fronte alla crisi attraversata dalla famiglia? Per Dossetti si doveva anzitutto compiere ogni sforzo affinché, soprattutto da parte degli uomini politici, si maturasse la consapevolezza che la famiglia, per adempiere alla propria missione «sociale», doveva essere tutelata giuridicamente ed economicamente[[396]](#footnote-396). Ogni cristiano doveva poi diventare intransigente nella difesa dei principi poco sopra elencati: ma di tutti, quindi anche di quelli che postulavano il dovere della famiglia di trascendersi nella comunità politica; era necessario «spezzare […] l’eccessivo egoismo di molti gruppi familiari, in quanto si pongano come elementi cristallizzatori di privilegi finanziari, sociali, culturali non proporzionati alle capacità e ai meriti in atto dei loro componenti»[[397]](#footnote-397). Occorreva quindi privilegiare l’azione educativa svolta all’interno della famiglia e non ripiegare sugli interventi sostitutivi posti in essere dallo Stato e dalla Chiesa: «a prima vista più semplici più agevoli e più immediatamente efficaci, ma alla fine sempre paralizzatori e solo capaci di aggravare i mali, cui vorrebbero porre rimedio»[[398]](#footnote-398). Toccava quindi allo Stato maturare un differente approccio verso la famiglia e mettere mano ad una legislazione che davvero rispettasse la realtà e gli scopi di questo istituto: e questo soprattutto nel proprio interesse. Lo Stato, secondo Dossetti, non aveva da temere

nessun ostacolo e nessun attrito al suo compito ricostruttivo da una famiglia che si informi alla concezione razionale e cristiana, ma di più deve esso stesso adoperarsi, nonostante le difficoltà e la complessità dell’assunto, per un ritorno della famiglia a quella concezione, come a necessaria premessa e a mezzo migliore per l’intera ricostruzione sociale. Solo, infatti, una famiglia così intesa possiede un’anima e un contenuto che può soddisfare agli imperativi più urgenti della società moderna: ossia essa è insieme affermazione e superamento sia della personalità come del gruppo particolare[[399]](#footnote-399).

Anche Orio Giacchi, nell’ambito del lavoro svolto sotto la guida di Gemelli in queste settimane, insisteva per un profondo ripensamento dei rapporti tra Stato e Chiesa, dal momento che il “mito” dello strumento concordatario era stato distrutto dai fatti e che lo «scendere a patti col diavolo» non era servito: un vero «Stato cristiano», scriveva nella sua relazione, lo si sarebbe costruito «servendosi delle anime, non delle leggi, dell’interno, non dell’esterno»[[400]](#footnote-400). Tra i materiali relativi al seminario gemelliano si rinviene poi un testo anonimo che rivela forti similarità con la riflessione di Giacchi, ma anche con un’idea che per Dossetti diventerà dirimente da questo momento in poi: e cioè che la via del rinnovamento sociale – o se si preferiva del «nuovo ordine» – passava anzitutto per una profonda *metanoia* ecclesiale; l’assonanza con ciò che Dossetti affermerà in una riunione riservata, di qui a due anni, con i membri di Civitas Humana è impressionante: «a ogni grande rinnovamento della società», si indicava nel testo anonimo, «non solo deve corrispondere una intensificata e aggiornata diffusione e affermazione esterna […] dei principi cristiani, ma anche e ben più […] un rinnovamento interno della Chiesa»[[401]](#footnote-401).

I lavori per la redazione del Codice sociale della Cattolica, soprattutto a causa dell’evoluzione del conflitto e della crescente difficoltà degli spostamenti per i partecipanti, si arresteranno nell’aprile 1944 senza che Gemelli potesse realizzare la tanto desiderata sintesi conclusiva. Al di là di ciò che questo lavoro aveva implicato in termini di maturazione dei singoli problemi, Dossetti e gli altri partecipanti uscivano da questa esperienza forti di una convinzione che, comunque, costituiva una novità: e cioè che il cosiddetto «nuovo ordine» non poteva prescindere da un assetto democratico dello Stato[[402]](#footnote-402). Era finito il tempo dell’indifferenza cattolica, ma c’era voluto un nuovo conflitto – il più terribile mai affrontato dall’umanità e ancora di là dal concludersi – per rendersene conto.

7. *Pentecoste 1944: la fine dell’infanzia*

La riflessione sul «nuovo ordine» non era però solo svolta, per così dire, a tavolino, ma in alcuni casi – e tra questi rientrava Dossetti – si alimentava di esperienze sul campo che erano anche l’indice di precise scelte operative. Negli stessi mesi in cui aumentavano le responsabilità all’interno della nascente Democrazia cristiana del collega Giacchi[[403]](#footnote-403), sappiamo che Dossetti – non è ancora chiaro se per decisione autonoma o adempiendo al mandato di altri – era entrato in contatto anche con altre importanti esperienze politiche clandestine. Nei suoi sempre più brevi soggiorni milanesi, dopo un periodo trascorso all’Augustinianum, forzosamente interrotto dai bombardamenti dell’estate del ’43 che avevano investito anche questo collegio, aveva preso a soggiornare presso l’Opera Cardinal Ferrari[[404]](#footnote-404), dove, su richiesta di Angelo Saraceno, aveva tenuto, tra il ’43 e il ’44, alcune conferenze per la Sezione tecnici socialisti della quale Saraceno era responsabile[[405]](#footnote-405). Dossetti si trovava proprio presso la Cardinal Ferrari il 24 marzo 1944, il giorno in cui avviene una retata di ebrei che transitavano presso l’Opera prima dell’espatrio: «Alla mattina», testimonierà mezzo secolo più tardi,

eravamo riuniti in chiesa per la messa, prima che la messa cominciasse sentimmo un grande sbattimento di porte, un giovane signore, con la pistola in pugno: «Fermi tutti!». Fummo tutti bloccati, arrestati e selezionati. Io avevo in tasca dei manifestini del Partito d’Azione che mi erano capitati e che poi avrei dovuto anche diffondere, non per il partito, ma per le cose che dicevano. Allora uscendo di chiesa, quando eravamo ancora nel corridoio della chiesa, potei appoggiarmi per un momento, perché stavano smistandoci, a un armadio che conteneva degli arredi sacri e feci una manovra desta, pian piano mi sfilai questi manifestini di tasca e li deposi in quest’armadio. Poi fui condotto nel refettorio dove venimmo selezionati: gli ebrei erano da una parte; dall’altra c’erano i dirigenti della casa, cioè don Paolo Liggeri […] e Livio Labor[[406]](#footnote-406).

Come se nulla fosse accaduto, pochi giorni più tardi, tra il giorno di Pasqua e il martedì successivo, Dossetti teneva a Reggio Emilia, presso la parrocchia di San Pellegrino dell’amico don Cocconcelli, tre incontri sui temi «il disinganno», «il vero», «l’amore», rivolti, come precisava l’invito, ai «soli uomini»[[407]](#footnote-407). E per quanto l’episodio della Cardinal Ferrari costituisca forse il momento di maggior pericolo personale per Dossetti prima dell’inizio del suo partigianato, esso non lascia traccia negli appunti del ritiro che inizia due mesi più tardi, nella vigilia di Pentecoste[[408]](#footnote-408). Qui Dossetti metteva mano a un nuovo importante bilancio, dopo quello del 1939, del proprio percorso spirituale. Erano trascorsi otto anni dall’inizio ufficiale della sua condizione di uomo consacrato e Dossetti, tenendo sottomano l’*Imitazione di Cristo* e la Bibbia, confessava anzitutto le continue infedeltà e inadempienze rispetto ad una condizione che, è bene ricordarlo, dopo l’abbandono dei Missionari della regalità nel ’38 viveva al di fuori di qualsiasi struttura o sodalizio. Tali mancanze venivano percepite tanto più gravi quanto più, per ragioni di studio, aveva sviscerato in ogni modo il concetto di «olocausto»: dunque di una forma di donazione di sé davvero totale, senza riserve[[409]](#footnote-409). Sentiva che «il Signore» gli aveva fatto «la grazia» di chiamarlo «alla pienezza della donazione», eppure si giudicava inadempiente rispetto a tale chiamata. Giudicava dunque che degli otto anni sinora trascorsi,

tre sono stati vissuti malamente in una preparazione fiacca, discontinua, soprattutto solo sentimentale e intellettiva; gli altri cinque, nelle alterne vicende di preoccupazioni svariatissime ma tutte mondane e di una miserabile incostanza fatta di fatuità e di debolezza estrema (persino nei propositi più umani), ho *pian piano smarrito il senso della vocazione:* smarrito, come una meta a distanza astrale verso la quale talvolta ci si può anche sforzare di procedere, sempre però quasi senza più ricordarsene.

Dossetti fissava l’inizio di questo «smarrimento» al 1939, proprio nell’anno «in cui di proposito e a fondo» aveva «dovuto studiare la donazione di olocausto»; una condizione poi aggravata dal rinvio e dalla subordinazione a «eventi esterni personali e generali (la carriera, la guerra, il disordine sociale e politico)». Dossetti censiva quindi tutti i fattori che avevano via via determinato il prolungarsi di questo smarrimento: dall’esistenza di alcuni difetti originari («basi sentimentali e impulsive degli inizi»), all’incostanza, alla «scarsa purezza di intenzioni», all’«estrema difficoltà», per non dire all’«impossibilità di mantenersi fedele alla vocazione da solo, senza nessuna coedificazionecon altri, senza nessun contatto o comunità di sforzi, di intenti, di esempi, di meriti; senza una stabile e ferma direzione spirituale»[[410]](#footnote-410).

Ma questa condizione di smarrimento, concludeva Dossetti, ora sarebbe cessata, perché la Pentecoste del 1944 recava con sé la possibilità di un nuovo inizio, di una vera e propria rifondazione della propria vita:

Oggi il Signore mi ha posto quasi improvvisamente (o meglio con una lenta preparazione, specialmente attraverso i numerosi e frequenti giorni di richiamo e di grazia elargitimi dal settembre [1943] a oggi: in vista appunto di questo senza che io completamente l’avvertissi) di fronte alla risurrezione della mia chiamata: e proprio come chiamata all’ascetismo totale, alla donazione di olocausto. Soprattutto come chiamata che esige una risposta e un assenso ormai indifferibile. *Il Signore non vuole più aspettare e io non posso più*.

Questo «dono» era giunto «al colmo del periodo di smarrimento» dell’estate del ’43 («piena di preoccupazioni mondane del concorso e della guerra») e senza che vi fosse stato da parte sua alcun «contributo sentimentale intellettivo, volitivo». Proprio perché percepita nella sua gratuità assoluta, Dossetti sentiva di dover aderire senza ulteriori indugi a questa rinascita: «è un dono che si impone per sé», scriveva, «che io debbo accettare subito, senza più alcun rinvio e nessuna condizione»: davvero da questo momento finiva

l’attesa, la preparazione, il rinvio, l’infanzia. Da oggi incomincia, per grazia di Dio, quella *maturità* responsabile e impegnativa che non le mie forze – ormai è dimostrata la loro radicale incapacità – ma ancora la Grazia e solo la Grazia può consentirmi di realizzare istante per istante. Si ché oggi *veramente è per me Pentecoste.* Lo Spirito ha tramutato – Egli solo e all’improvviso – l’infante in uomo[[411]](#footnote-411).

Dossetti rinnovava l’impegno ad una ancora più fedele sequela dei consigli evangelici e per quanto riguardava l’obbedienza si faceva un dovere di individuare quanto prima un direttore spirituale al quale affidarsi «pienamente» e che lo governasse «con energia e intelligenza». In definitiva doveva «vivere *l’olocausto religioso* […] come immolazione permanentemente sintetica e totale, immolazione non delle cose mie, ma di me: di tutto me stesso, anche nel più piccolo atto, nella mortificazione più semplice ed elementare, nella fedeltà al lavoro e alla preghiera, nel distacco dalle cose e dagli affetti, dalle mie idee e dalle mie aspirazioni, dai miei gusti e dalle mie tendenze»[[412]](#footnote-412). Anche la finalità dello studio e dell’attività scientifica doveva essere precisata: questi non servivano a «conquistare una posizione e dei successi mondani» o a «diventare influente, sia pure a fine di bene»; e neppure ad «affermare una verità» ritenuta necessaria, ma unicamente a confermare la propria «*resignatio*»[[413]](#footnote-413). Dossetti sentiva soprattutto che era per questa via che poteva dare il suo più personale contributo alla costruzione di un nuovo ordine. «Ancora una volta», scriveva,

debbo chiedermi perché studio. Non per desiderio di successi, di onori, per amore di conoscenza, per soddisfazione di affermare io verità nuove e originali, ma unicamente perché gli altri ne abbiano bene: temporale ed eterno, naturale e soprannaturale. Perché questa nostra civiltà non presenti più orrori e dolori tanto immani, non offra più tanti pericoli e tante resistenze alla virtù, perché si nobiliti nella conquista di quel minimo di ordine, di tranquillità, di giustizia che consenta alle anime di elevarsi a Dio, di conoscere e di amare Gesù in questa terra e di goderlo in cielo[[414]](#footnote-414).

Nelle stesse ore, nella lontana Istanbul, il delegato apostolico Angelo Giuseppe Roncalli, che non mancava mai di rendere visita a padre Gemelli nei suoi occasionali passaggi milanesi e che successivamente avrà un’importanza capitale per il cammino di Dossetti[[415]](#footnote-415), rivolgeva al suo piccolo uditorio una densa omelia in cui si trovavano forti assonanze con i sentimenti espressi dal giovane assistente di diritto canonico: il richiamo alla «carità» – che Dossetti individuava come il *locus* in cui sfociava «l’olocausto»[[416]](#footnote-416); ma soprattutto la convinzione che l’essere cattolico implicava, come appunto aveva concluso Dossetti, la necessità di dilatare il proprio sguardo: tanto più di fronte alle devastazioni che la guerra aveva prodotto ovunque[[417]](#footnote-417).

Tre settimane più tardi, in occasione di una ricorrenza liturgica straordinariamente sentita all’interno dell’Università Cattolica come la festa del Sacro Cuore – vero e proprio manifesto del progetto sociale coltivato da padre Gemelli[[418]](#footnote-418) – Dossetti faceva memoria di come fossero trascorsi esattamente dieci anni dal suo primo contatto con il rettore e il suo Ateneo[[419]](#footnote-419). Da quel momento era iniziato un periodo di «grazie» che sentiva di dover riassumere anzitutto a sé stesso, anche per confermarsi nei propositi formulati pochi giorni prima:

– grazie naturali e temporali: l’avviamento agli studi, l’appoggio scientifico nelle sue varie tappe, il contatto con un ambiente e con tanti amici così proficui alla mia formazione intellettuale, quel minimo di sistemazione materiale indispensabile ai miei bisogni, i riconoscimenti esterni (concorso di assistente, libera docenza, incarico, apprezzamento degli amici) superiori ai miei meriti reali, alla serietà e onestà della mia preparazione;

– grazie soprannaturali incalcolabili, certo non le conosco ancora né tutte né ognuna a sufficienza: la formazione interiore, la preservazione dai pericoli dello studio e l’orientamento scientifico in conformità dei miei bisogni spirituali (con quale bontà predisposto insensibilmente quest’orientamento dal Signore stesso e non dagli uomini); la vocazione; la libertà concessami quasi miracolosamente da impegni militari perché potessi consolidare la mia preparazione spirituale e intellettuale; i molteplici infiniti richiami alla preghiera, al lavoro, alla dedizione; la eccezionale progressione di ispirazione e di inviti negli ultimi mesi; e ora la rinascita della vocazione e l’ingresso nel proposito di maturità[[420]](#footnote-420).

Persuaso di tutto questo Dossetti escludeva di poter proseguire la sua “nuova” vita senza «ardere» per «comunicare agli altri, a tutti […] il fuoco divino»; ritornava infine sui propositi del ritiro di Pentecoste e sulla «sostanza» della propria dedizione, cioè l’«amore»:

Amare Gesù e in Lui, per Lui, con Lui la Trinità Infinita che mi dà l’essere e mi vuole partecipe della Sua vita divina. Amare Gesù e la Sua generosità, la Sua costanza d’amore, la sua delicatezza, la Sua misericordia per questa mia mente ribelle e impotente. […] Il Dio che io amo non è un’astrazione, ma è una Persona, è un Cuore che dall’eternità prevede, vagheggia e attende il mio cuore perché l’accosti a Lui […] Non posso continuare a rispondere a questo amore, all’Amore eterno, dandogli – come fatto sinora, anche in questi ultimi giorni – delle coserelle, malamente e grettamente: ma *amare e dilatarmi,* ecco quel che ormai deve essere la mia vita[[421]](#footnote-421).

Capitolo terzo

La resistenza di «Benigno»

1*. Nel Comitato di liberazione nazionale provinciale*

All’aprirsi dell’estate del ’44 Dossetti continuava a districarsi tra gli impegni milanesi e quelli legati all’incarico presso l’Università di Modena. Gemelli continuava a cercarlo per discutere le questioni più disparate, in alcuni casi determinate da richieste su «questioni di diritto canonico di notevole importanza» che gli giungevano da Roma. Dossetti, dal canto suo, rassicurava il rettore sull’intenzione di «rimeditare a fondo» gli argomenti discussi a Milano nello «studio comune»: sentiva anzi già di «potere e dovere dire, e forse, scrivere qualche cosa»[[422]](#footnote-422). Ma le buone intenzioni verranno presto compromesse dalla situazione generale, che renderà sempre più pericolosi gli spostamenti all’interno del paese, precludendo a Dossetti la possibilità di proseguire quel pendolarismo che, sino a questo momento, lo aveva tenuto in contatto con i colleghi milanesi. Tra l’altro neppure la zona di Cavriago costituiva più un rifugio sicuro: come stava accadendo in tutto il reggiano, si susseguivano le incursioni dei Gruppi d’azione patriottica (GAP) e le dure rappresaglie della Guardia nazionale repubblicana: il 19 ottobre saranno ben 150 le persone che subiranno il fermo ad opera delle truppe tedesche nel corso di un rastrellamento tra Barco, Bibbiano e Cavriago[[423]](#footnote-423).

Gemelli, in modo molto pratico, voleva sapere se, ai fini didattici, poteva continuare a contare sulla presenza di Dossetti in Cattolica[[424]](#footnote-424). «Potrei essere trattenuto solo da una preclusione assoluta, di ordine, per così dire, politico-militare», scriverà a Gemelli da Cavriago nel settembre ’44,

che mi vietasse *fisicamente* di portarmi da qui a Milano o, una volta costì, non mi consentisse più di ritornare: evidentemente, perché io possa conservare l’incarico [di insegnamento] a Modena […] occorre che io alterni i periodi di soggiorno a Milano con quelli di permanenza a Modena, come ho fatto l’anno passato e sia pure con le modificazioni di durata o di numero, che la nuova situazione, le accresciute difficoltà di comunicazioni e i di Lei desideri possono determinare[[425]](#footnote-425).

Ancora il 25 settembre confermava al rettore il proposito deciso

di ritornare a Milano, nonostante le aumentate difficoltà. Non saranno i disagi della vita costì a dissuadermi dal venire. L’unico ostacolo, come Le ho già scritto, potrebbe essere l’inserirsi o la minaccia del vicinissimo inserirsi della linea del fronte tra Milano e Reggio: non posso essere lontano dalla mia famiglia proprio nelle ore cruciali di una eventuale invasione. […] la circolazione stradale in queste province si va facendo non solo ancor più disagevole (il che non conterebbe molto) ma addirittura sommamente pericolosa[[426]](#footnote-426).

Ma a padre Gemelli non erano sufficienti le buone intenzioni, neppure se espresse da una persona di fiducia come Dossetti. Così chiedeva e otteneva da quest’ultimo la richiesta di aspettativa per l’intero anno accademico 1944-45, motivata da «gravi ragioni di famiglia»[[427]](#footnote-427). Nei mesi di permanenza reggiana Dossetti ha modo di osservare le importanti evoluzioni del quadro politico – la liberazione di Roma, il governo Bonomi, il passaggio di poteri tra il re e il luogotenente, l’annuncio della convocazione di un’assemblea costituente della quale non può certo immaginare che sarà un membro –, ma anche le ricadute che queste avevano a livello locale. Approfondiva dunque i rapporti con i membri del Comitato di liberazione nazionale provinciale (CLNP), costituitosi all’indomani dell’8 settembre, anche se continuava a mantenere una prudente distanza da tutto ciò che implicava la corresponsabilità di azioni militari[[428]](#footnote-428). Sul fronte della lotta clandestina, l’autunno del ’44 si apriva con notizie scoraggianti. A fine estate era caduta la «Repubblica di Montefiorino» – in cui era direttamente coinvolto quel Gorrieri che aveva ascoltato le lezioni clandestine di Dossetti a Modena –­, riconquistata nel volgere di poche settimane dai nazifascisti[[429]](#footnote-429); nessuno, poi, sapeva ancora di ciò che era accaduto tra la fine di settembre e l’inizio di ottobre nelle montagne intorno a Marzabotto, sull’appennino bolognese, dove i soldati tedeschi avevano compiuto un vero e proprio massacro, uccidendo centinaia di civili – in gran parte vecchi, donne e bambini – allo scopo di mostrare la sorte di chi fosse stato giudicato colpevole ‒ in questo caso, però, davvero a torto ‒ di dare supporto alle formazioni partigiane[[430]](#footnote-430). Su coloro che erano già impegnati nelle azioni di guerriglia era piombato poi come una doccia fredda il proclama del generale Alexander, che a metà novembre del ’44 esortava i partigiani a rimanere attestati sulle posizioni conquistate evitando azioni di più grande impatto, perché solo a partire dalla primavera sarebbe stato possibile alle truppe alleate dar loro manforte[[431]](#footnote-431).

La notizia destava naturalmente grande preoccupazione tra i resistenti, che sapevano di avere di fronte un altro lungo inverno di guerra e che, soprattutto, temevano gli effetti galvanizzanti che il proclama avrebbe avuto viceversa sui nazifascisti. Questi ultimi, tra l’altro, stavano raffinando le operazioni di *intelligence* e, con l’ampio uso di informatori insospettabili e il sistematico impiego della tortura nel corso dei già famigerati interrogatori che avvenivano a Villa Cucchi, stavano assestando duri colpi alla lotta clandestina. Il più duro di questi, alla fine del ’44, consisteva nell’azzeramento dei vertici del Comando di piazza di Reggio Emilia e del CLNP, cioè dei centri coordinatori dei vari CLN che stavano operando sul territorio[[432]](#footnote-432). Dossetti rimaneva particolarmente impressionato dall’arresto del conte Carlo Calvi di Coenzo[[433]](#footnote-433), un prezioso collaboratore ‒ anche perché insospettabile ‒ che aveva deciso di contribuire attivamente alla lotta clandestina svolgendo un ruolo importante nell’Ufficio informazioni del CLNP[[434]](#footnote-434). Era esattamente questa la circostanza che determinava un balzo di qualità nel coinvolgimento di Dossetti nell’attività resistenziale e nell’impegno organizzativo per la costituzione della Democrazia cristiana a Reggio. Era vero sì che Dossetti era rimasto tra i pochi a piede libero che potesse, proprio per i rapporti pregressi, riprendere le fila del lavoro del CLNP ormai disperso, ma era evidente anche che questa condizione non poteva essere un titolo sufficiente a svolgere una mansione direttiva così delicata[[435]](#footnote-435). È da credere piuttosto che, seppure prudenzialmente, il giovane assistente universitario avesse saputo ritagliarsi un ruolo di crescente importanza all’interno della nascente DC reggiana nonché guadagnarsi una fiducia trasversale tra le varie forze politiche, evitando di forzare oltremisura o di agitare strumentalmente la propria appartenenza confessionale.

E che il suo repentino coinvolgimento nel CLNP non fosse stato determinato dal puro caso lo dimostra il fatto che già a metà novembre, dunque ancor prima degli arresti che avevano colpito l’organizzazione, Dossetti era intervenuto per contestare ufficialmente le modalità di intervento delle SAP che, proprio nella zona di Cavriago, avevano proceduto alla requisizione di beni di consumo affermando di agire sulla base delle disposizioni del comando militare comunista. Non era la prima volta – né sarebbe stata l’ultima – che le SAP avrebbero destato con le loro iniziative l’irritazione della popolazione civile e Dossetti, evidentemente destinatario di numerose lamentele, aveva osservato in questa occasione come vi fosse chi agiva «in modo indipendente e spesso in contrasto o senza il controllo dei Comitati [di liberazione]»:

A noi non preme segnalare lo stato d’animo di reazione che può suscitare il ripetersi di atti apprezzati dalle vittime come estorsioni o vessazioni e neppure vogliamo consigliare una maggiore moderazione o almeno un maggior tatto nelle richieste di denaro o di cose a una popolazione che in complesso dà con una certa larghezza. Cioè a noi non preme tanto chiedere un maggior rispetto per interessi privati, quanto impostare una questione di principi circa i poteri e le responsabilità dei CLN. ‒ Se questi sono organi di governo tali effettivamente debbono apparire agli occhi delle popolazioni, affinché non possa sovrapporsi ad essi l’iniziativa di singoli individui o di singoli partiti. Invero l’attività delle Squadre, specialmente per la sottrazione di merci alle requisizioni tedesche, può apparire agli occhi della popolazione in tutto legittima e meritoria, solo se venga compiuta con scrupolo e con le garanzie di controllo sull’effettiva destinazione delle merci raccolte. È assolutamente necessario evitare tutto ciò che può dare anche solo l’apparenza di un nuovo professionismo squadristico e riprodurre il pernicioso fenomeno di una sovrapposizione delle formazioni militari sugli organi politici responsabili.

Dossetti chiedeva dunque che si pervenisse quanto prima all’affermazione del «pieno potere di controllo» del CLN sulle iniziative di requisizione svolte dalle SAP e dai GAP e che si affermasse la «responsabilità diretta e specifica dei delegati politici dei singoli movimenti per tutti gli atti compiuti dagli organizzati di ogni partito anche nel corso della loro attività militare»[[436]](#footnote-436).

Il nuovo CLNP diventava pienamente operativo dal dicembre ’44, in condizioni ambientali difficilissime per l’intensificarsi di eccidi e rappresaglie da parte dei nazifascisti decisi ad approfittare della crisi attraversata dal movimento di resistenza[[437]](#footnote-437). Dossetti, che ne veniva designato presidente, ne entrava a far parte come esponente della Democrazia cristiana in sostituzione dell’ingegnere Domenico Piani, che si era prudenzialmente allontanato da Reggio[[438]](#footnote-438); Aldo Magnani rappresentava il Partito comunista e Ivano Curti, già membro del CLN di Reggio Emilia, partecipava come esponente del Partito socialista; mancava, per ragioni puramente pratiche, un esponente del Partito d’azione[[439]](#footnote-439). Le prime iniziative del CLNP erano rivolte anzitutto al tentativo di liberare i capi arrestati dai nazifascisti e su questo si determinavano subito forti contrasti tra Dossetti e gli altri membri del Comitato. Dossetti veniva dapprima coinvolto nel progetto, poi abortito, di procedere ad un sequestro di persona per poi attivare uno scambio con i prigionieri[[440]](#footnote-440). Ma quando ogni mediazione fallirà il CLNP deciderà il 15 gennaio 1945 a maggioranza – e proprio contro la volontà di Dossetti – di procedere all’esecuzione di due prigionieri nelle proprie mani. La decisione era stata determinata dalla fucilazione da parte dei nazifascisti dell’esponente comunista Angelo Zanti: solo a lui era stata comminata la massima pena, differentemente dagli altri prigionieri già appartenenti al Comando unico e al CLNP, che rimanevano semplicemente agli arresti. Si trattava di una scelta voluta dal Comando tedesco proprio per generare divisioni e tensioni tra i vari gruppi politici che costituivano la Resistenza reggiana. E da questo punto di vista la strategia tedesca funzionerà perfettamente: mentre infatti il colonnello fascista Battaglia verrà effettivamente giustiziato[[441]](#footnote-441), la spia Marianna Azzolini ‒ l’altro prigioniero in mano al CLNP ‒ scamperà all’esecuzione proprio per un ordine scritto impartito autonomamente da Dossetti, ma a nome dell’intero Comitato: cosa che determinerà forti tensioni tra i vari partiti che componevano il massimo organo clandestino della resistenza reggiana[[442]](#footnote-442).

Il baricentro di Dossetti restava comunque collocato a Cavriago, dove rimaneva intenso anche l’impegno nel CLN locale. Per la ricostruzione di questi primi mesi di attività clandestina di Dossetti, scarsamente documentati, è essenziale riferirsi anche alle testimonianze di coloro che avevano preso parte alle discussioni del Comitato cittadino. Da queste si ricava il dato di come il coinvolgimento diretto in azioni di carattere militare e l’impossibilità di ristabilire contatti con gli amici milanesi non avessero fatto venire meno in Dossetti l’esigenza di proseguire una riflessione sulla struttura dello Stato che sarebbe sorto dal collasso definitivo del fascismo. Così

Se nelle discussioni tra rappresentanti delle forze politiche si discutono le questioni concrete e contingenti (azioni partigiane, sabotaggi, rifornimenti, contatti con la montagna, nascondigli, ecc.), la discussione politica riguarda spesso il dopofascismo. In una occasione viene posto il problema della collaborazione tra le forze politiche dopo la liberazione: tutti sono naturalmente d’accordo. Dossetti – ricorda Emore Gilli – disse: «Io sono seduto su questa sedia, ma potrei sedere su una delle vostre; se la Democrazia cristiana dovesse cambiare linea d’azione, non la seguirei più»[[443]](#footnote-443).

Questa dimensione della collaborazione con altre forze politiche costituiva a tutti gli effetti un discrimine importante nell’impegno resistenziale di Dossetti. Nel senso che i cattolici reggiani non mostravano, da questo punto di vista, una linea concorde. C’era appunto chi, come il docente universitario di Cavriago assumeva in pieno la prassi operativa del CLN, tentando una concertazione delle linee operative tra i vari orientamenti espressi dai partiti; ma c’era anche chi operava marcando soprattutto la propria appartenenza alla DC, reagendo in modo speculare all’atteggiamento antagonistico che le formazioni garibaldine avevano sviluppato rapidamente nei confronti dei partigiani cattolici.

2*. Comunisti e cattolici: due resistenze?*

La primavera e l’estate del ’44 saranno così sempre più marcate da disaccordi tra le varie anime del movimento resistenziale[[444]](#footnote-444). A metà luglio il Comando della regione nord-emiliana si era visto addirittura costretto ad emanare una circolare che richiamava regole elementarissime di comportamento e convivenza, precisando anzitutto chi era il nemico: cioè i tedeschi «invasori» e i fascisti «traditori»[[445]](#footnote-445). All’inizio d’agosto la Democrazia cristiana di Reggio, sempre più insofferente per l’evoluzione della situazione, si rivolgeva quindi direttamente a «Carlo» (don Domenico Orlandini), il sacerdote-partigiano che operava in clandestinità già dall’autunno ’43, chiedendogli di esprimersi sulla possibilità di dare vita a formazioni cattoliche autonome dalle Brigate Garibaldi «in modo da bilanciare l’azione decisamente di partito svolta in seno alle formazioni militari da parte dei comunisti»: non si trattava semplicemente di un sondaggio, ma si voleva sapere se «Carlo», valutati tutti i rischi, si sentiva in grado di assumere la responsabilità di un’eventuale nuova formazione[[446]](#footnote-446). La decisione, una volta ottenuto l’assenso di «Carlo», veniva quindi ufficializzata dal CLNP il 5 settembre: «A fianco delle formazioni delle “Brigate Garibaldi”», veniva comunicato, «si autorizza la formazione delle brigate “Fiamme Verdi” di tendenze democristiane (Comandante “Carlo”); ai partigiani presenti nelle formazioni è data facoltà di scelta per le Brigate Garibaldi o per le Brigate Fiamme Verdi»[[447]](#footnote-447). Ma mentre sottoscriveva ufficialmente questa decisione, il commissario «Eros» (Didimo Ferrari) uno dei massimi responsabili delle Brigate Garibaldi, nelle stesse ore scriveva ad un compagno di partito:

Come vedi, apparentemente loro [*scil*. i cattolici] sembra che l’abbiano spuntata; di fatto, però, considerando la situazione politica in generale, noi riusciremo ugualmente a controllare l’attività politico-militare dei distaccamenti. Siccome si tratterà di lasciar la scelta ai garibaldini di far parte o alle brigate Garibaldi o alle Fiamme Verdi, è necessario fare immediatamente un lavoro di chiarificazione in mezzo ai compagni e ai Garibaldini per portarli sul nostro terreno, cioè di accettare quanto è già stato stabilito e far sì che pochissimi garibaldini vadano a rafforzare le formazioni democristiane. […] Ricordati, Compagno, che ci troviamo di fronte ad un lavoro non indifferente; ma la nostra costanza, la nostra forza e la nostra abilità devono essere mille volte moltiplicate allo scopo di realizzare al completo quelli che sono i nostri intenti di Comunisti[[448]](#footnote-448).

Se da un lato lo scorporo delle Fiamme verdi smorzava le tensioni sempre più forti interne alle Brigate Garibaldi tra esponenti comunisti e non, dall’altro finiva per determinare una crescente reciproca rivalità tra le due formazioni partigiane che risultava sempre più difficile governare da Reggio Emilia. Per di più le formazioni garibaldine iniziavano a guardare con crescente sospetto l’arrivo nelle zone di combattimento di partigiani del Partito d’Azione, perché comprendevano che l’inserimento di nuovi quadri non comunisti nel Comando unico avrebbe ridotto il loro spazio d’azione. Non si trattava, evidentemente, di semplici divergenze strategiche sulle modalità di conduzione delle azioni militari: si stanno davvero scontrando diverse visioni circa la finalità ultima della lotta partigiana, che se per alcuni serviva a liberare il paese dai nazifascisti, per altri era essenziale a porre le premesse di uno Stato nuovo.

Già a metà novembre Marconi comunicava ai membri del CLNP di essere intervenuto presso «Carlo» per indurlo a un atteggiamento più «benevolo e cordiale» verso il Comando unico[[449]](#footnote-449). Nelle settimane successive la situazione diventerà però sempre più complicata e, per certi aspetti, imbarazzante. «Carlo», da portabandiera della resistenza cattolica, stava infatti diventando un personaggio scomodo per i democristiani: la sua ripetuta insistenza sulla apoliticità delle Fiamme Verdi, anche se compiuta con le migliori intenzioni, rischiava infatti di lasciare scoperta la Democrazia cristiana sul fronte della resistenza armata al nazifascismo, indebolendo la posizione del partito all’interno dei CLN[[450]](#footnote-450). Oltretutto va considerato che la politicizzazione della Resistenza, più che la risultante di una strategia decisa ai vertici, era una realtà di fatto, costituita da scelte di singoli, maturate nel disagio e nella sofferenza. Lo stesso don Orlandini non poteva certo ignorare che nelle richieste che gli pervenivano di adesione alle Fiamme Verdi da parte di ex partigiani garibaldini giocava in maniera determinante una pulsione anticomunista, sempre più marcata di fronte all’esuberanza comunista nei gangli decisionali del movimento resistenziale. Così, mentre da un lato «Carlo» tentava di arginare le pressioni democristiane, impedendo ad esempio la nomina di commissari politici all’interno delle Fiamme Verdi alla stregua di quello che accadeva nelle formazioni garibaldine, dall’altro non poteva che appellarsi alla DC nel momento in cui le Fiamme Verdi incontravano difficoltà logistiche, di rapporti con i comunisti o, più semplicemente, avevano bisogno di vettovagliamento.

Dossetti, per cause di forza maggiore, diventava così l’interlocutore di Orlandini in questa delicata fase di passaggio per le Fiamme Verdi: era a lui come presidente del CLNP che competeva dialogare con il sacerdote-combattente e nel volgere di pochi giorni maturerà la convinzione che le difficoltà del movimento partigiano cattolico avrebbero potuto essere sanate solo con la sostituzione di «Carlo»: un’operazione davvero difficile se si teneva conto sia dell’aura eroica che circondava don Orlandini, sia delle resistenze che quest’ultimo opponeva ad una propria rimozione, leggendo piuttosto nell’intenzione di Dossetti la volontà di togliergli di mano lo “scettro” dopo aver fatto comodamente da spettatore in città nei mesi precedenti e racimolare così un credito resistenziale utile da spendere in sede politica[[451]](#footnote-451). La realtà, naturalmente, era ben più articolata. Orlandini, a tutti gli effetti, costituiva sempre più un ingombro per la DC, ma alla base di questo contrasto c’era soprattutto una differente prospettiva che conduceva ad atteggiamenti e strategie incomponibili: Dossetti, riassumerà efficacemente un’ex staffetta partigiana da lui impiegata, «faceva guerra e politica. Carlo credeva di fare solo la guerra. I comunisti facevano l’una e l’altra»[[452]](#footnote-452).

Dossetti non era contrario al principio della liceità della lotta armata[[453]](#footnote-453): si può dire anzi che l’inizio della sua attività partigiana costituisse, per certi aspetti, la concretizzazione di quegli enunciati relativi all’opposizione alla tirannia che aveva formulato in pubblico pochi anni prima; così come era perfettamente consapevole dei costi che questa lotta esigeva[[454]](#footnote-454). È ampiamente noto il rifiuto espresso da Dossetti circa l’uso personale delle armi[[455]](#footnote-455), ma questo non lo spingeva certo a teorizzare né a parole né per iscritto la possibilità di una resistenza non armata[[456]](#footnote-456). SAP e GAP erano dunque per lui realtà pienamente legittime: piuttosto iniziava a nutrire dubbi sia sul coinvolgimento di persone troppo giovani nella lotta clandestina – per il rischio di imprudenze, ma anche per il rischio di un’insufficiente maturità per sopportare l’onere, anche psicologico, dei combattimenti[[457]](#footnote-457) –, sia su alcune modalità operative concrete. Riteneva infatti che le uccisioni a freddo compiute da sappisti e gappisti, per le cruente ritorsioni che provocavano pressoché automaticamente, non fossero utili, ma anzi dannose ai fini della lotta di liberazione[[458]](#footnote-458): «Perché sparare su una camionetta tedesca per vedersi venti morti sulla strada», come riferirà più tardi, «senza magari neanche colpire gravemente gli occupanti della camionetta cosa faceva? Sì, destava un certo senso di insicurezza nell’esercito tedesco, ma venti morti [per rappresaglia] immediatamente dopo, lasciati tre giorni sulla strada [dai nazifascisti], erano una cosa significativa»[[459]](#footnote-459). Per di più questo genere di azioni, ben lungi dallo stimolare l’insurrezione popolare come forse immaginavano i gappisti, non facevano che aumentare l’ostilità dell’autorità ecclesiastica verso il movimento resistenziale, guardato come un fattore che pregiudicava ulteriormente la già più che precaria sicurezza dei civili.

3*. Il Movimento democratico cristiano e i «lavoratori»*

Era anche attraverso la lotta armata che i vari partiti che si erano affacciati o riaffacciati sulla scena pubblica dopo l’8 settembre 1943 cercavano di trovare una forma di legittimazione. Dossetti, da questo punto di vista, si mostrava perfettamente cosciente che il movimento democristiano non poteva cedere terreno rispetto ai comunisti se voleva avere *chanches* per la guida del paese nel momento in cui il fascismo fosse stato definitivamente sconfitto. Tra il settembre e il dicembre 1944 venivano così compiuti importanti passi in avanti dal punto di vista organizzativo e la Democrazia cristiana – o meglio il Movimento democratico cristiano come ancora si definiva nel proprio materiale informativo[[460]](#footnote-460) – aveva articolato in modo formale la propria presenza sul territorio reggiano, suddiviso in dieci «zone» operative[[461]](#footnote-461). Anche nel reggiano, naturalmente, circolavano le *Idee ricostruttive* di De Gasperi ‒ che Dossetti aveva già scorso insieme agli amici di Casa Padovani ‒ e non era insolito vedere tentativi di emulazione o, più banalmente, compendi delle stesse: tanto più se si considerava che la DC non vantava certo la medesima verticalizzazione decisionale che invece connotava il Partito comunista, già saldamente controllato da Togliatti.

Nel settembre ’44 veniva dunque diffuso nel reggiano un manifesto che esponeva «alcune idee sulla Democrazia cristiana», descritta come il partito che intendeva difendere la famiglia, la dignità e i diritti della persona umana, il giusto salario, la proprietà privata; ma anche un partito che condannava «il capitalismo accentratore egoistico nelle mani di pochi». Alla base c’era l’idea – a dire il vero piuttosto diffusa in ambito cattolico – che solo una piena realizzazione delle dottrina sociale cristiana avrebbe potuto conseguire finalmente la realizzazione di una «vera civiltà» e uno «stabile ordine di giustizia sociale»: e la DC, un partito che «non fa promesse che sa di non poter mantenere, non accarezza con illusorie lusinghe il lavoratore», si proponeva come il realizzatore di questo progetto[[462]](#footnote-462). A Dossetti viene invece attributo un altro testo-manifesto, risalente proprio alla fine del ’44, che esponeva il programma della Democrazia cristiana «ai lavoratori»: lo stile e il merito di alcune affermazioni fanno seriamente dubitare sulla paternità dossettiana del testo, che comunque è espressivo del movimento a cui il giovane docente universitario di Cavriago, dopo le incertezze iniziali, apparteneva ormai in modo inequivocabile[[463]](#footnote-463).

Lo “pseudo-Dossetti” scriveva dunque che la forma dello Stato post-fascista – Repubblica? Monarchia? – non era importante in questo momento, perché occorreva mirare all’«essenziale»: e cioè che lo Stato fosse «veramente in mano del popolo». Venivano tuttavia date alcune indicazioni dal netto impatto costituzionale:

Il comune deve essere restituito al popolo, la provincia deve essere amministrata dai rappresentanti eletti dalla popolazione e fra le istituzioni locali e i dicasteri centrali bisogna creare dei governatori e delle giunte elettive delle Regioni, perché non sia sempre necessario ricorrere ai Ministri o al Parlamento, e perché ogni Regione abbia, nell’unità dello Stato, una propria sfera autonoma. La Camera dei Deputati deve essere eletta dal popolo col suffragio universale, il Senato deve essere prevalentemente elettivo e rappresentare gli interessi sociali di tutte le categorie produttive, riunite nelle organizzazioni del lavoro e della professione.

Bisogna anche finirla con le troppe crisi ministeriali e con le troppe mutazioni di governo. Abbiamo bisogno di un governo forte e stabile e si troverà modo di impedire la faziosità di gruppi e partiti che mirano a rovesciare i governi.

La magistratura deve essere indipendente e stare sopra i partiti. Riformata così la costituzione dello Stato, creeremo una «Corte Suprema di garanzia», quale esiste negli Stati Uniti; un consesso cioè di altissimi magistrati, i quali veglieranno perché la costituzione non venga un’altra volta tradita e la libertà del popolo non sia messa in pericolo da tentativi provenienti dall’alto o da disordini dal basso[[464]](#footnote-464).

Il testo si rivolgeva quindi ai suoi veri destinatari, i lavoratori, fornendo precise indicazioni operative e dichiarando l’obiettivo di raggiungere una giustizia sociale ed economica:

Noi vi chiamiamo all’organizzazione del lavoro (sindacale e professionale), a ricostituire le cooperative e le casse rurali, a sviluppare l’artigianato e la piccola industria, a rafforzare la classe dei piccoli e medi proprietari agricoli. Sono le vostre forze autonome che continueranno la società di domani. […] La politica sociale dello Stato dovrà però aiutarvi e aprire la via, abbattendo gli ostacoli creati dall’egoismo umano e dallo sgoverno. Facendo anzitutto appello a tutte le risorse disponibili e a tutte le forze sociali, lo Stato deve bandire per sempre lo spettro della disoccupazione. Non il sussidio, ma il lavoro è la questione essenziale. Lo Stato deve fare un piano di lavori e sviluppare una politica economica in modo che ci sia lavoro per tutti […]. La seconda meta della politica economica deve essere la diffusione della proprietà privata. Bisogna mirare ad abolire il proletariato. Il tipo del salariato puro che non possiede che le braccia e la prole affamata deve scomparire. Il lavoro deve assicurare a ciascuno non solo il necessario per il mantenimento della famiglia, ma anche il mezzo per fare dei risparmi. Lo Stato ha il dovere di intervenire per impedire l’eccessivo accumularsi della ricchezza[[465]](#footnote-465).

Il manifesto si concludeva quindi con alcuni precisi impegni che la Democrazia cristiana avrebbe preso nei riguardi dei lavoratori, quali la vigilanza rispetto ai cartelli imprenditoriali, la promozione dell’azionariato operaio e della partecipazione dei lavoratori agli utili d’impresa, la promozione e tutela del diritto all’abitazione, lo sviluppo delle assicurazioni sociali, la difesa dell’artigianato, la riforma fondiaria e la progressività del sistema fiscale. Per realizzare tutto questo era necessario rimettere in piedi il paese: «prima produrre, poi ripartire», chiosava questo manifesto. Certo, tutto questo sarebbe anche stato realizzabile attraverso una rivoluzione, come alcune forze politiche propugnavano; ma, concludeva l’autore, si sarebbe semplicemente sostituito al capitalismo privato il capitalismo di Stato e il lavoratore si sarebbe ritrovato «schiavo» esattamente come prima. Occorreva dunque essere ragionevoli, agire disciplinatamente, salvaguardando la libertà personale e, soprattutto, occorreva premettere ad ogni cosa la formazione di una coscienza cristiana[[466]](#footnote-466).

Naturalmente in ambito cattolico, anche ai fini dell’organizzazione del partito, si continuava a prestare grande attenzione ad ogni segnale proveniente dalla Santa Sede. Ciò che si poteva constatare sopra ogni altra cosa era la vivissima preoccupazione vaticana del contenimento comunista, dentro e fuori l’Italia. Il 1° settembre, V anniversario dell’inizio della guerra, il papa era intervenuto con un radiomessaggio in cui aveva insistito sulla salvaguardia del diritto alla proprietà privata e aveva chiarito come la collaborazione tra cattolici e forze di ispirazione marxista fosse puramente contingente, mentre l’obiettivo ultimo restava la salvaguardia della «civiltà cristiana»[[467]](#footnote-467). Era certamente un’indicazione indiretta, ma in sé, rappresentando una vera e propria censura dell’esperienza dei cattolici comunisti, recava la conferma di come il Vaticano si stesse orientando a favore di un partito unico dei cattolici[[468]](#footnote-468).

Il 24 dicembre, nel tradizionale radiomessaggio natalizio, Pio XII aveva invece preferito affrontare il tema della democrazia reiterando i capisaldi della dottrina sociale e deludendo così chi si attendeva – anche perché era conclamata l’inesorabilità del collasso fascista – indicazioni esplicite sulle modalità di svolgimento dell’azione politica dei cattolici; e anche rispetto al tema della forma Stato il papa manteneva una prudente equidistanza, indicando come la democrazia ammettesse «varie forme e può attuarsi così nelle monarchie come nelle repubbliche». Pacelli si richiamava addirittura all’enciclica *Libertas* di Leone XIII (1888) – vale a dire al manifesto dell’indifferentismo ecclesiale rispetto alle forme di governo – salvo poi osservare ‒ cogliendo un elemento che certo apparteneva anche al Dossetti di questi ultimi mesi di guerra ‒ come in molti stesse nascendo «un pensiero, una volontà sempre più chiara e ferma: fare di questa guerra mondiale, di questo universale sconvolgimento, il punto da cui prenda le mosse un’era novella per il rinnovamento profondo, la riordinazione totale del mondo». Il papa ravvisava dunque un’«antitesi strana»: «questa coincidenza di una guerra, la cui asprezza tende a giungere fino al parossismo, e del notevole progresso delle aspirazioni e dei propositi verso un’intesa per una pace solida e durevole!». Poi, da osservatore esterno che non intendeva in alcun modo avviare una riflessione sulle pesanti responsabilità dell’autorità ecclesiastica nelle evoluzioni politiche dell’ultimo ventennio, il papa constatava come le

moltitudini, irrequiete, travolte dalla guerra fin negli strati più profondi, sono oggi invase dalla persuasione – dapprima, forse, vaga e confusa, ma ormai incoercibile – che, se non fosse mancata la possibilità di sindacare e di correggere l’attività dei poteri pubblici, il mondo non sarebbe stato trascinato nel turbine disastroso della guerra e che affine di evitare per l’avvenire il ripetersi di una simile catastrofe, occorre creare nel popolo stesso efficaci garanzie.

Forse uno dei passaggi più nuovi e ficcanti dell’intervento papale – ma non c’è dato sapere se e come avesse colpito Dossetti – era quello dedicato al rifiuto netto della guerra come decisione maturata precisamente a seguito dell’epocalità di questo secondo conflitto mondiale, che peraltro non aveva ancora conosciuto i roghi atomici del Giappone[[469]](#footnote-469):

Se mai una generazione ha dovuto sentire nel fondo della coscienza il grido: «Guerra alla guerra!», essa certamente la presente. Passata com’è attraverso un oceano di sangue e di lagrime, quale forse i tempi passati mai non conobbero, essa ne ha vissuto le indicibili atrocità cosi intensamente, che il ricordo di tanti orrori dovrà restarle impresso nella memoria e fino nel più profondo dell’anima, come l’immagine di un inferno, in cui chiunque nutre nel cuore sentimenti di umanità non potrà mai avere più ardente brama che di chiudere per sempre le porte[[470]](#footnote-470).

4*. Le difficoltà della lotta in pianura*

Nelle ultime settimane del ’44 l’attività resistenziale di Dossetti si svolgeva prevalentemente in pianura. Il nuovo incarico nel CLNP richiedeva doti da mediatore paziente, perché occorreva stemperare le tensioni – l’accusa di «settarismo» era quella che andava e andrà per la maggiore – che andavano aumentando tra le Brigate comuniste e le Fiamme Verdi[[471]](#footnote-471); i comunisti poi si sentivano discriminati perché constatavano come gli Alleati, e in particolare gli inglesi, nonostante il proclama Alexander stessero foraggiando generosamente con vettovaglie e armamenti le formazioni cattoliche[[472]](#footnote-472).

Il maggior coinvolgimento di Dossetti da un certo momento in poi è dimostrato empiricamente anche dal fatto che è proprio dalla fine del 1944 che le tracce documentarie relative alla sua attività resistenziale si infittiscono: ma è più in generale la documentazione prodotta dai partigiani (lettere, volantini, verbali, ordinanze, ricevute) a impressionare per la sua quantità. Il fatto è che occorreva ridurre al minimo necessario i contatti personali tra i vari responsabili del movimento, per evitare appunto di finire nelle maglie del controspionaggio repubblichino; tuttavia restava la necessità, ai fini dell’efficacia della lotta armata, di mantenere un fitto scambio di informazioni per gestire al meglio la rete di comando delle varie operazioni clandestine[[473]](#footnote-473). Occorreva impiegare staffette fidate e insospettabili – ed era per questo che si ricorreva frequentemente a donne[[474]](#footnote-474) – e il tutto, ovviamente, doveva avvenire nel più rigoroso rispetto dell’anonimato, ricorrendo a nomi di copertura. Dossetti, che all’indomani del 25 luglio ’43 era ricorso allo pseudonimo «Dott. Tommasini»[[475]](#footnote-475), ora aveva iniziato a firmarsi come «Benigno»: una scelta forse casuale o forse espressiva dell’attitudine a cui voleva improntare il proprio impegno resistenziale[[476]](#footnote-476). Ma il ruolo di primo piano assunto da Dossetti risaltava anche dal fatto che i nomi di battaglia erano nel suo caso più di uno. Così, oltre che «Benigno», nome impiegato soprattutto negli scambi con le Fiamme Verdi o più in generale con i resistenti cattolici, Dossetti, soprattutto nelle comunicazioni con il Comando unico e con le Brigate comuniste, è appellato pure come «Serra»; e poche settimane prima della Liberazione si firmerà anche come «Fedele»[[477]](#footnote-477).

Dalla corrispondenza partigiana di Dossetti, che inizia appunto a dicembre 1944, emergono chiaramente le difficoltà incontrate dal nuovo esponente del CLNP nel coordinamento delle forze partigiane. Non a caso era proprio il *leader* delle Fiamme Verdi «Carlo» ad essere interpellato da Dossetti in merito ad alcuni scambi di prigionieri concordati direttamente tra i comunisti e le formazioni cattoliche da un lato e i nazifascisti dall’altro escludendo, come pure sarebbe stato necessario, il coinvolgimento del CLNP. «Benigno» chiedeva dunque quali fossero le intenzioni del suo interlocutore: «non è possibile», scriveva, «che il comando unico compia una seconda volta l’errore di trattare a nostra insaputa (magari nell’interesse dei soli comunisti). Tenete presente che i comunisti si sono impegnati a non condurre trattative separate e ad avocare tutto al CLN»[[478]](#footnote-478). Con «Franceschini» (Pasquale Marconi) si lamentava ancora alla fine di dicembre di come si trovasse «abbandonato» e «all’oscuro di tutto» e di come da un mese non fosse più aggiornato sugli sviluppi delle varie questioni attinenti al movimento resistenziale[[479]](#footnote-479).

A metà gennaio «Benigno» scriveva quindi una lunga lettera a don Orlandini, che veniva da giornate particolarmente difficili per i rastrellamenti compiuti dai tedeschi e per la morte di un prezioso collaboratore, il partigiano «Italo» (Aldo Dall’Aglio). In questa missiva Dossetti accennava rapidamente ad una propria «sostituzione» e comunicava a «Carlo» che ciò che più lo tormentava in quel momento era l’impossibilità di fornire gli aiuti che erano necessari. La crisi organizzativa, aggiungeva Dossetti, permaneva «gravissima per quotidiani nuovi colpi, arresti, rastrellamenti e fughe»; era quindi necessario mantenere un canale informativo: «La prego ancora di farmi avere», scriveva quindi Dossetti, «una relazione sul comportamento dei nostri, dei Garibaldini modenesi, del C[omando] U[nico] ecc. Non si può escludere che i CC [comunisti] come hanno fatto per ogni rastrellamento anche questa volta tirino fuori delle grane»[[480]](#footnote-480). La richiesta di informazioni puntuali veniva rinnovata in una successiva missiva del 28 gennaio. In questa occasione, evidentemente sollecitato da Orlandini, Dossetti lamentava come le risorse finanziarie del «Movimento» democristiano fossero esigue: «perché anche i nostri», spiegava, «preferiscono dare *al Comitato*, perché ciò vale *a tacitare* anche le brame dei comunisti». Si affrontava anche la questione della guida del Comando unico, affidata al colonnello Augusto Berti («Monti»): una figura davvero politicamente imparziale ‒ che solo dopo la Liberazione passerà tra le fila dei socialisti ‒ e che perciò non poteva non scontentare chiunque cercasse di spostare la direzione del movimento resistenziale dalla propria parte: così, mentre i garibaldini lo accusavano di cedevolezza verso i fascisti, le Fiamme Verdi lamentavano la sua debolezza di fronte all’attivismo dei comunisti, che puntavano a costituire cellule del partito in ogni reparto garibaldino, ufficialmente apolitico[[481]](#footnote-481). Dossetti si mostrava a questo riguardo giustamente prudente: conveniva attendere «una prima mossa» dei comunisti e, «in ogni caso, cercare *prima* l’eventuale sostituto», per evitare di farsi trovare poi impreparati o di fronte a un fatto compiuto[[482]](#footnote-482). Le tensioni tra resistenti comunisti e cattolici non erano naturalmente una peculiarità reggiana, ma la risultante di un processo che all’inizio del 1945, quando ormai si annusava nell’aria la prossimità della fine della guerra, si era acutizzato[[483]](#footnote-483): si era di fronte ad una vera e propria partita a scacchi, in cui ciascuna delle parti doveva ponderare con attenzione ogni mossa e le eventuali reazioni degli antagonisti, che oramai non erano più solo i nazifascisti. E proprio nel febbraio del 1945 si consumerà l’eccidio di Porzûs ai danni dei cattolici della brigata Osoppo: una tragedia che certamente non poteva essere derubricata solo come l’atto criminoso di una banda comunista, ma andava appunto ricompresa nella logica degli equilibri politici di un dopoguerra che era percepito come imminente e rispetto al quale si riteneva indispensabile raggiungere immediatamente delle posizioni di forza[[484]](#footnote-484).

5*.* *Il passaggio alla clandestinità e la crisi delle Fiamme Verdi*

Nel frattempo anche Dossetti iniziava a sentire la terra bruciargli sotto i piedi. Il vescovo Brettoni lo aveva già esortato alla prudenza, segnale evidente che il suo nome iniziava a circolare tra i sospettati di attività antifasciste[[485]](#footnote-485). Il 21 gennaio Giuseppe si trovava insieme al fratello Ermanno a casa sua quando Cavriago era stata circondata dai camion dei tedeschi e delle Brigate nere, giunti in paese per compiere un nuovo rastrellamento, che condurrà infine all’arresto di 41 persone[[486]](#footnote-486). I repubblichini, quantunque «Benigno» non fosse ancora tra i sospettati, avevano bussato anche a casa Dossetti, ma Giuseppe ed Ermanno si erano salvati nascondendosi in un rifugio già predisposto per ogni evenienza[[487]](#footnote-487). La retata, che porterà anche all’arresto di persone che stavano collaborando con loro, spingerà Giuseppe ed Ermanno ad iniziare una fase di semiclandestinità[[488]](#footnote-488). Il 16 febbraio avevano appuntamento a Parma con l’avvocato Mario Bocchi, esponente della DC con il quale dovevano concordare le strategie politiche per le settimane successive: a Parma, infatti, aveva sede il coordinamento regionale del partito[[489]](#footnote-489). Il viaggio, in bicicletta e in una giornata freddissima, lasciava un profondo segno in Giuseppe, che mentre si dirigeva verso il luogo dell’appuntamento vedeva i cadaveri dei prigionieri delle carceri di Parma fucilati dai nazifascisti in rappresaglia per i più recenti attacchi compiuti dai partigiani[[490]](#footnote-490). La convinzione che alcune azioni compiute dalle SAP fossero controproducenti si faceva sempre più netta in lui, condivisa tra l’altro anche da un resistente sulla linea del fuoco come Pasquale Marconi[[491]](#footnote-491). Giunti a Parma, i Dossetti apprendevano poi dell’arresto di Bocchi, avvenuto poche ore prima. A questo punto la sensazione che il cerchio si stesse stringendo anche intorno a loro era sempre più netta[[492]](#footnote-492).

Il 13 febbraio, giorno del suo trentaduesimo compleanno, Dossetti aveva indirizzato una lunga lettera a Marconi, Orlandini e don Luca Pallai che lasciava trasparire la tensione sempre maggiore in chi stava tenendo le fila del movimento in pianura. «In una sola settimana», scriveva Dossetti, «ho perduto tra morti, arrestati e fuggiaschi quasi tutti gli ultimi collaboratori». Riferiva di una situazione «notevolmente aggravata» e tra i vari elementi che adduceva per spiegare la crisi in atto c’era appunto il

ripetersi di azioni isolate contro tedeschi senza costrutto fatte anch’esse secondo il criterio del più facile e non dell’utile e che hanno portato in dieci giorni a rappresaglie spaventose: contro tre morti tedeschi oltre sessanta tra patrioti e civili innocenti. Nonostante le nostre insistenze, il Comando SAP non è riuscito ancora ad organizzare nessuna azione di forza e invece dissipa le energie in piccole anzi minime azioni isolate a bilancio fallimentare, illudendosi e illudendo con questo di «portare un contributo alla lotta antitedesca».

A questo punto, concludeva Dossetti, bisognava smetterla di rincorrere soluzioni per singole questioni: occorreva piuttosto considerare il quadro più generale dei rapporti tra CLNP, Fiamme Verdi e formazioni garibaldine, anche alla luce del fatto che non era possibile prevedere quanto sarebbe durata la guerra. Il presidente del CLNP giudicava che fosse venuto il momento di far comprendere ai partigiani comunisti che, in quanto cattolici, c’erano resistenti mossi da quelle che definiva «imprescindibili pregiudiziali di ordine morale e politico» e che non sarebbe stato più possibile condividere la responsabilità di molte azioni giustificate a titolo di «lotta di liberazione». Ma una risposta chiara e inequivocabile poteva venire solo da una organizzazione dai ranghi serrati, vale a dire da «uno schieramento compatto della democrazia cristiana». Per cui, paradossalmente, quel «Carlo» che sino a questo momento era stato causa di difficoltà per il partito doveva diventarne, lo volesse o meno, l’alfiere di punta. Bisognava senz’altro aderire alla sua richiesta di espulsione dei commissari politici dalle Fiamme Verdi (che si erano rivelati, in buona sostanza, la quinta colonna dei comunisti tra i partigiani cattolici); ma soprattutto era indispensabile mantenerlo

al comando delle F[iamme] V[erdi] per la semplice ragione che egli loro fondatore e animatore deve entrare alla loro testa in Reggio. Che se poi egli […] continuasse a parlare di partenza, non gli direi che con questo egli garantisce a priori lo sfasciamento delle nostre formazioni con grande trionfo dei CC [comunisti] ma gli direi soltanto che il suo coraggio da tanti celebrato come unico è se mai solo coraggio fisico non coraggio morale che sappia resistere e superare le contraddizioni. […] Quanto al C[omando] U[nico]? guadagnare tempo in attesa che sistemate le cose quaggiù cioè compiuto il passo concordato nelle diverse provincie io possa venire in montagna. Intanto vi dico la mia opinione. Monti non è certo ben disposto verso di noi; però i CC non lo possono vedere e cercano di silurarlo; basta questo perché noi abbiamo interesse a mantenerlo. Carlo *deve* compiere la sua azione più eroica, sopportandolo ancora un po’ e cercando di mostrargli coi fatti che alla fine noi siamo assai meglio dei CC[[493]](#footnote-493).

Don Orlandini aveva dunque apparentemente vinto il suo braccio di ferro con quegli esponenti della DC – anzitutto Dossetti e Marconi – che intendevano privarlo del comando delle Fiamme Verdi. «Carlo» era persino giunto a minacciare di passare il fronte: e di non farlo da solo[[494]](#footnote-494). Di fronte alla serrata di ranghi attorno a don Orlandini che era seguita tra le Fiamme Verdi il direttivo del partito aveva sì compiuto un passo indietro, ma condizionandolo appunto, come si evinceva dalla lettera di Dossetti, ad un’adesione del sacerdote-partigiano alle linee direttive democristiane. Negli stessi giorni anche Marconi tornava sul ruolo di «Carlo» nelle Fiamme Verdi, ricorrendo a un argomento che Dossetti condivideva più di quanto non avesse esplicitato sino a questo momento: «Un prete che faccia solo, o in prevalenza, il combattente, secondo me non è al suo posto», aveva scritto Marconi a don Orlandini: «Me lo lasci dire con tutta franchezza, Lei, che prima di tutto e soprattutto è Prete, non è al Suo posto. Un movimento democristiano, che vuol essere un lavoro di apostolato e di edificazione, non può essere secondo me avvantaggiato da un Prete che non è al posto preciso in cui lo vuole la Chiesa»[[495]](#footnote-495). Due giorni più tardi Dossetti confermava per iscritto a «Carlo» – che nel frattempo aveva ricevuto la comunicazione che su disposizione del ministro della Guerra Casati le Fiamme Verdi erano state ufficialmente costituite quale reparto dell’esercito italiano[[496]](#footnote-496) – l’intenzione di battersi «fino all’ultimo» per la soppressione dei commissari politici nelle Fiamme Verdi. Comunicava quindi l’intenzione di raggiungerlo entro pochi giorni in montagna, anche per conferire direttamente con Marconi. Dossetti intendeva trattenersi qui solo per pochi giorni, ma l’arresto di una staffetta negli stessi giorni aveva rivelato improvvisamente ai nazifascisti il ruolo svolto ormai da mesi da Dossetti nell’ambito della Resistenza, rendendo per forza di cose stabile la sua permanenza nella Zona montana sino alla Liberazione[[497]](#footnote-497).

Nella lettera Dossetti aveva rivolto infine a don Orlandini una raccomandazione che costituiva il segnale di come l’insofferenza delle Brigate Garibaldi verso le Fiamme Verdi avesse raggiunto un pericoloso livello di guardia:

sia cauto nell’appoggiarsi agli Inglesi o almeno nel manifestarsi a loro legato. E poi imponga a tutti i suoi subordinati, *a qualunque prezzo*, il senso della moderazione nel trionfo: cioè non debbono vantare di fronte ai CC [comunisti] la preferenza di cui sono oggetto da parte degli inglesi, e del nostro governo. Occorre che Lei imprima alle FV [Fiamme verdi], comandanti e gregari, una *disciplina spietata*: le FV non sono ancora abbastanza, dal punto di vista della disciplina, quei reparti modello, che esse debbono essere per giustificare la loro esistenza e adempiere la loro missione… *apologetica*[[498]](#footnote-498).

Prima di allontanarsi da Cavriago, Dossetti aveva un incontro nella frazione di Villa Cella con alcuni esponenti comunisti per valutare le modalità di ricostituzione del CLN locale dopo le più recenti decimazioni; in questo caso, come era avvenuto all’indomani dell’8 settembre, i rapporti erano decisamente meno conflittuali di quelli con le brigate montanare, anche perché alla base di questi c’era effettivamente una conoscenza personale e, se così la si può definire, prepolitica[[499]](#footnote-499).

In una domenica di fine febbraio, i fratelli Dossetti si erano quindi messi in viaggio per raggiungere la zona d’operazione dei raggruppamenti partigiani: la decisione non era dovuta solo alla percezione di un pericolo personale sempre più grave, ma anche alla convinzione che lo stato dei rapporti tra garibaldini e Fiamme Verdi esigesse a questo punto un intervento diretto di chi poteva parlare a nome del CLNP[[500]](#footnote-500): una decisione che, naturalmente, veniva guardata con sospetto e irritazione da parte di «Carlo», che realizzava rapidamente come questa avrebbe determinato un forte ridimensionamento delle sue mansioni[[501]](#footnote-501). Giuseppe, dopo una prima sosta nella canonica di Baiso, aveva raggiunto prima Quara e poi Costabona, dove il CLNP teneva ora le sue riunioni.

6*. Una risposta ai comunisti: il messaggio delle direzioni provinciali emiliane*

Negli stessi giorni veniva diffuso il documento elaborato dalle direzioni provinciali democristiane di Modena, Reggio Emilia e Parma, redatto personalmente da Dossetti. Un testo importante sotto vari punti di vista: anzitutto perché confermava nel modo più formale possibile la convinzione della piena legittimità della lotta armata e, in seconda battuta, perché sistematizzava una serie di impressioni e valutazioni sull’operato dei garibaldini che Dossetti e i suoi corrispondenti avevano maturato sin dalla fine del ’44.

Il documento ribadiva anzitutto la determinazione del «Movimento DC» di lottare «contro quanto ancora resta del potenziale militare, economico, finanziario e politico del nazifascismo». Si doveva prevedere la necessità, a fronte di «perdite dolorosissime», di procedere ad una riorganizzazione complessiva dei quadri e delle strategie di intervento. E se questa eventualità poteva interessare solo alcune brigate era in ogni caso necessario che «tutti i singoli» democristiani percepissero la crucialità di questa ultima e decisiva fase di lotta: solo con uno «slancio di generosità e di sacrificio» essi avrebbero potuto «acquisire il diritto e la capacità di concorrere a stabilire le premesse di un vero, benefico, duraturo rinnovamento delle coscienze e delle istituzioni in Italia e nel mondo»[[502]](#footnote-502). A fronte delle tensioni sempre più forti che attraversavano le diverse componenti del movimento resistenziale, il documento delle direzioni provinciali fissava il dovere di un «aperto e cordiale spirito di comprensione e di rispetto verso gli altri partiti democratici». Ma la necessità della collaborazione – «oggi nel combattimento e domani nella ricostruzione progressiva» – non faceva certo venir meno la necessità di fissare in modo chiaro le ragioni per cui la DC si era impegnata nella lotta antifascista: ciò non era avvenuto – come invece si insinuava relativamente ai comunisti – per un «qualsiasi *spirito di partito* nutrito e mantenuto semplicemente da un complesso di interessi materiali», ma piuttosto per una «esigenza ideale»:

quella cioè della riconquista e dello sviluppo per ogni italiano del diritto e della capacità di partecipare coscientemente ed efficacemente alla realizzazione ed al godimento del bene comune, in condizioni di piena parità civile, giuridica, sociale ed economica, al di fuori di ogni monopolio o privilegio, di ogni intimidazione od inganno[[503]](#footnote-503).

Per l’ennesima volta si indicava la necessità di espungere ogni forma di propaganda politica, soprattutto se svolta in maniera subdola e inconfessata, dalle attività di coloro che erano inquadrati nel Corpo Volontari della Libertà. Le direzioni provinciali democristiane si assumevano l’impegno di intensificare gli sforzi per sostenere «*tutte*» le formazioni esistenti, senza distinzione di orientamento politico, affinché potessero riprendere al meglio le operazioni militari con la fine dell’inverno. Si poneva però ai rispettivi Comitati di liberazione e ai comandi competenti la condizione della

cessazione *effettiva* della specifica attività di partito svolta finora in alcune formazioni garibaldine. Tale attività, in quanto si pone non come generica tendenza di singoli volontari, aderenti ad un determinato partito, a far conoscere ed apprezzare l’ideale preferito, ma si pone come organizzazione sistematica e clandestina di cellule politiche in seno alle formazioni e spesso ad opera proprio di Organi responsabili (Commissari) delle medesime, mentre non trova riscontro in reparti non garibaldini, può rischiare di provocare in seno a questi stessi scissioni e contrasti. Comunque poi rappresenta una netta contravvenzione alle disposizioni concordate dai rappresentanti di tutti i partiti in seno agli organi politici e militari superiori: cioè costituisce una iniziativa unilaterale, che, se continuata, potrebbe divenire rivelatrice di una volontà e di un metodo non conformi a una leale collaborazione a propositi veramente democratici[[504]](#footnote-504).

Veniva quindi toccato il nodo delle azioni delle SAP, su cui Dossetti, come s’è visto, nutriva ormai dubbi insuperabili. V’era una necessità davvero «imperiosa» che le Squadre fossero più rigidamente disciplinate di quanto non fosse avvenuto sino a questo momento. Era infatti accaduto che fossero stati armati «elementi immaturi o, peggio, irresponsabili, dedicatisi ad azioni non di interesse militare ma ad un professionismo squadristico, peggio, ancora, ad atti non episodici di vessazioni e di rapine». Non si chiedeva, beninteso, la fine delle azioni di guerriglia, ma piuttosto la realizzazione di «azioni di insieme o comunque di una certa consistenza complessiva nell’impiego dei reparti»; era necessario invece interrompere le piccole azioni isolate, che avevano solo uno scopo di «disturbo episodico». Era convinzione infatti delle delegazioni provinciali democristiane, maturata sulla scorta di informazioni raccolte nel reggiano, nel modenese e nel parmense, che tali azioni fossero state

troppo spesso gravemente passive non solo per la sproporzione palese tra le perdite subite dalle forze della libertà e quelle inflitte ai nemici, ma anche e più per l’innegabile senso di riprovazione che esse hanno destato nelle popolazioni, anche più convinte della giustizia e della necessità della nostra lotta. […] non si può non convenire che l’opinione pubblica non ha torto nel giudicare assurdo un simile metodo di lotta. Se non ci si vuole infantilmente illudere con grosse parole non si possono chiamare (almeno da *Italiani*) contributi positivi alla lotta di liberazione, azioni in cui perdite nostre sono venti volte superiori a quelle inferte al nemico e che hanno per lo più sconvolto i quadri, l’organizzazione e l’efficienza di vasti settori di tutti i movimenti clandestini. In ultima analisi queste azioni non rivelano la nostra forza, ma piuttosto la nostra debolezza, cioè la nostra incapacità di far di più e di meglio; soprattutto mostrano una tendenza puerile (che era tendenza tipicamente fascista e che dovrebbe perciò essere completamente sradicata dal nostro costume) cioè quella di voler fare le cose ad ogni costo, non tanto per la loro concreta costruttività, ma semplicemente per la soddisfazione retorica e reclamistica di poter dire che si sono fatte[[505]](#footnote-505).

A questo punto veniva introdotto un argomento che sarebbe diventato sempre più scottante nelle settimane e nei mesi successivi, vale a dire quello degli omicidi mirati di civili – singoli come intere famiglie – accusati di connivenza, presente o passata, con i nazifascisti: omicidi qualificati ufficialmente come «azioni di giustizia»[[506]](#footnote-506). I democristiani non intendevano in alcun modo schierarsi a difesa «di elementi criminali comunque meritevoli di punizione», anche perché non poteva non essere evidente per tutti, dentro e fuori la DC, «che sarebbe per essa il massimo pericolo, quello di essere *fondamentalmente* sospettata di convivenza o di indulgenza filo-fasciste». Tuttavia questo rischio non poteva esimere i democristiani

dal diritto e dal dovere di reclamare ciò che in coscienza ci sembra assolutamente giusto e vero, cioè che molte, troppe delle eliminazioni compiute negli ultimi tempi non sono né lecite, né necessarie, né opportune, né infine conformi ad un regolare svolgimento dell’azione comune nei vari C[omitati di] L[iberazione]. Molte di esse non sono lecite, perché per principi morali, che (anche indipendentemente dalla dottrina cristiana) tutti noi invochiamo quando appunto dai tedeschi e dai fascisti essi sono violati a nostro danno, non è ammissibile in nessun modo, neppure per una necessità di difesa, uccidere per rappresaglia persone, delle quali non risulti sicuramente la responsabilità soggettiva, come non è ammissibile l’uccisione, al di fuori delle forme e delle garanzie di giustizia, di chi non sia in atto un ingiusto aggressore, cioè non ponga nel presente azioni direttamente attentanti la nostra incolumità. Molte di esse non sono necessarie oggi, perché oggi dobbiamo pensare solo a *difenderci dai pericoli in atto* e non di regola punire i danni che abbiamo subito[[507]](#footnote-507).

Perciò

tutte le azioni sommarie che non servono a porre nell’impossibilità di nuocere un uomo che altrimenti costituirebbe un pericolo, ma che invece vogliono soltanto punire chi, pur carico di colpe passate, non presenta ora alcuna pericolosità, possono di regola essere rinviate a quando con maggiore solennità e con maggiore efficacia formale e garanzia di giustizia potranno celebrare pubblicamente i relativi processi, o almeno possono e devono essere sostituite da regolari procedimenti compiuti dinanzi ai nostri Tribunali. Molte di esse non sono opportune, perché anche da un punto di vista meramente utilitario, non riesce sempre vantaggioso per la nostra causa colpire sommariamente individui, o peggio intere famiglie, delle quali il pubblico non conosce neppure in parte l’attività criminosa, e non apprezza quindi come sia giustificata la punizione. Infine e sopratutto esse non sono conformi ad una regolare attività comune ai vari C[omitati di] L[iberazione] perché quasi tutte vengono compiute di iniziativa delle squadre su designazione di un solo partito, senza che gli altri partiti – sui quali tuttavia ricade pure la responsabilità – siano preventivamente consultati[[508]](#footnote-508).

Altra questione giudicata di importanza assoluta dai democristiani, e sulla quale Dossetti era già intervenuto alcuni mesi prima, era la riscossione della cosiddetta «tassa di liberazione» – tanto sotto forma di generi alimentari quanto di denaro –, anche questa compiuta in gran parte dalle SAP e naturalmente maltollerata, soprattutto perché forzosa, da una popolazione sempre più impoverita dal conflitto. Accadeva spesso che la riscossione fosse perlopiù realizzata dai partigiani garibaldini e che il percepito finisse direttamente in capo alle brigate comuniste, senza che vi fosse una redistribuzione tra tutti, come sarebbe stato ovvio per reparti coordinati dal CLNP. Si doveva allora pervenire

ad un accentramento più controllato e a una ridistribuzione più razionale e più equa dei generi e delle somme raccolte. Ancorché possa accadere che in certe zone e in certe occasioni le organizzazioni di un partito raccolgano più di quelle di un altro, tuttavia tutte devono avere la lealtà e il senso politico di sottoporre il tutto al controllo comune, senza sottrazione e frastornamenti, ricordando che, salva specifica e diretta dichiarazione in contrario, l’intenzione abituale degli oblatori o l’obbligo dei tassati sono quelli di favorire non questo o quel movimento ma quello di contribuire indiscriminatamente per tutte le formazioni patriottiche e le forze della libertà[[509]](#footnote-509).

Quelli formulati dalle Direzioni provinciali della DC non erano meri auspici, ma vere e proprie condizioni che, se disattese, avrebbero causato quanto prima un intervento presso il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia e il Comando generale del Corpo dei volontari della libertà. I democristiani valutavano infine l’*extrema ratio* di riprendere la propria libertà d’azione e «di discriminare con ogni mezzo, anche davanti all’opinione pubblica, la propria responsabilità in seno ai C[omitati di] L[iberazione] provinciali»[[510]](#footnote-510).

7*. La cattedra partigiana*

Il dislocamento in montagna implicava a tutti gli effetti per Dossetti l’inizio di una quotidianità mai vissuta: non solo il venir meno delle minime comodità della vita condotta a Cavriago, ma anche la cessazione di ogni attività accademica e la lontananza da qualsiasi biblioteca, l’impossibilità pratica di mantenere i contatti con i famigliari – fatta eccezione per il fratello – o gli amici più stretti, la difficoltà di alimentare il proprio cammino spirituale non solo per questioni logistiche, ma anche per tutte le implicazioni psicologiche che derivavano dall’essere in una condizione di belligeranza. Dossetti, proprio perché lo aveva scritto in più occasioni, era cosciente che il cuore del successo del movimento resistenziale – e delle Fiamme Verdi in particolare – stava in una più efficiente organizzazione delle risorse a propria disposizione; ma sapeva anche che non era meno vitale creare occasioni e ambiti in cui spostare la riflessione dei combattenti su un livello culturale: non per distrazione, ma proprio per andare a fondo della ragioni dell’impegno che i combattenti stavano profondendo nella lotta di liberazione; c’era poi da considerare una non meno rilevante esigenza di carattere propagandistico, per svolgere la quale occorrevano naturalmente doti e strumenti che non si potevano improvvisare. Sappiamo così che una delle prime cose che Dossetti aveva fatto raggiungendo la zona montana era stata quella di procurarsi un ciclostile, indispensabile per far circolare il materiale informativo tra i resistenti[[511]](#footnote-511). Le testimonianze degli ex partigiani e le tracce documentarie a nostra disposizione ci informano che Dossetti aveva compiuto uno sforzo concreto per svolgere questa azione di carattere didattico-propagandistico tra i resistenti, effettivamente carente sino a questo momento, se raffrontata all’enorme sforzo profuso in questo senso dai partigiani comunisti[[512]](#footnote-512). Non lo poteva certo immaginare, ma si trattava di attività che, seppure con altri mezzi e in altre circostanze, stavano svolgendo anche gli amici Fanfani e Lazzati[[513]](#footnote-513). Dossetti si serviva quindi di Pasquale Marconi – che come medico e mediatore ufficiale per lo scambio dei prigionieri godeva di maggior agio negli spostamenti tra montagna e città – per tentare di recuperare alcuni testi, precisamente a scopo didattico[[514]](#footnote-514).

Ad alcuni compagni di lotta Dossetti avrebbe così fatto leggere anche i materiali elaborati a Casa Padovani, che purtroppo andranno smarriti proprio durante questi mesi di permanenza in montagna. Emore Gilli testimonierà di aver avuto in visione da Dossetti una «bozza di costituzione» per il nuovo Stato, elaborata appunto con i colleghi della Cattolica. Si trattava di una «ventina di cartelle dattiloscritte», contenenti i «principi fondamentali dello Stato moderno»; il testo era circolato tra le Fiamme Verdi e anche Ido Barchi («Eolo») rammenta come nella primavera del ’45 Dossetti gli avesse mostrato un «progetto di costituzione», chiedendogli un parere. Gilli ricorda solo la prudenza espressa dal testo dossettiano rispetto alla proprietà privata, invero uno dei capisaldi della dottrina sociale della Chiesa, anche più recentemente rimarcata da Pio XII. Così Dossetti si sarebbe espresso «polemicamente anche nei confronti di taluni sacerdoti, da lui ritenuti troppo aggrappati al titolo delle proprietà; […] «La casa, l’appartamento» avrebbe detto Dossetti «debbono semplicemente servire all’uomo e alla famiglia come un cappello serve alla testa per proteggerla, senza divenire un motivo essenziale per la vita dell’uomo»[[515]](#footnote-515). Le testimonianze riferiscono anche di altri testi dossettiani – anche questi non sopravvissuti alle vicende belliche – non strettamente connessi alle tematiche resistenziali e che pure ebbero una loro circolazione tra i partigiani[[516]](#footnote-516); s’è anche ipotizzato che alcuni schemi di lezioni sul «materialismo storico» impiegati dai garibaldini nel corso delle attività di formazione politica durante la clandestinità fossero stati stesi proprio da Dossetti[[517]](#footnote-517).

A questo primo periodo di permanenza a Quara risalgono poi alcune note autografe di Dossetti sulla questione della dignità e dei diritti della donna: tema davvero nuovo rispetto ai suoi interessi, o comunque sino a questo momento affrontato esclusivamente in un’ottica matrimonialista[[518]](#footnote-518). Anche in questo caso si era di fronte ad un’iniziativa di carattere propagandistico: Dossetti, cioè, aveva steso rapidamente alcuni appunti per le attiviste democristiane impegnate a contrastare le iniziative comuniste sul tema della questione femminile[[519]](#footnote-519). Questo spiega anche il particolare andamento del testo, molto prossimo al genere del comizio: immediatamente accessibile, pensato per un uditorio di un livello culturale medio-basso, scopertamente anticomunista, rassicurante per i benpensanti e per coloro che, in generale, avevano già le idee chiare su ciò che Chiesa e DC pensavano e proponevano riguardo alla questione femminile[[520]](#footnote-520). Ma il testo ‒ e la novità non era trascurabile ‒ rilanciava in maniera inequivocabile il ruolo della donna nella società, accantonando per sempre il modello femminile di clausura domestica propagandato per vent’anni dal regime. Era interessante anzitutto l’attacco di Dossetti, laddove quest’ultimo postulava una generale concordia

nel riconoscere la necessità del sorgere di un mondo nuovo, con idee e vedute e realizzazioni pratiche più larghe e più giuste, dove regnino, pace, giustizia e libertà. Questo rinnovamento deve essere generale, cioè toccare tutti gli aspetti della vita, perché il male è generale; la nostra tragedia non si arresta a un aspetto solo, ma investe tutto (economia, vita sociale e familiare, ecc.).

Rispetto a questo processo di rinnovamento un aspetto che per Dossetti era destinato ad avere uno spazio «decisivo» era appunto la posizione della donna «nei rapporti individuali, familiari, religiosi, economici, professionali, sociali e, perché no?, anche politici». La donna, un po’ per «colpa sua» e un po’ «contro il suo diritto» non aveva esercitato a livello sociale quell’influsso che avrebbe avuto «il diritto, la possibilità e il dovere» di conferire. Era dunque legittimo e necessario impegnarsi per la tutela e la promozione dei diritti femminili, ma occorreva farlo in un’ottica cristiana (giacché solo con l’avvento del cristianesimo, concludeva Dossetti, era «incominciato il vero riconoscimento della dignità della donna»). Dunque non sarebbe stato in alcun modo possibile, da cristiani/e aderire a un movimento che avesse ricondotto la difesa della donna «sul piano di concezioni materialistiche e irreligiose» e avesse insinuato idee contrarie ai «principi cardinali» della vita cristiana, indicati nella «riservatezza del costume femminile» e nella «indissolubilità del matrimonio»[[521]](#footnote-521).

8*. Incontri al vertice*

Contestualmente all’impegno propagandistico, Dossetti veniva coinvolto in una serie di incontri al vertice con i garibaldini per dibattere le questioni che agitavano i partigiani in montagna, tanto sotto l’aspetto della logistica delle operazioni militari, destinate naturalmente ad intensificarsi con la fine dell’inverno, quanto per i rapporti tra formazioni comuniste e Fiamme Verdi, sempre più complicati e tesi. Dossetti aveva ben presto realizzato che se il suo trasferimento in montagna aveva sanato alcuni problemi, d’altro canto aveva prodotto l’effetto di una minore attenzione per ciò che stava avvenendo in pianura; aveva dunque proposto – ma senza esito – che la sede del CLNP fosse trasferita «almeno nella zona pedemontana» per mantenere i contatti con tutte le realtà operative sul territorio[[522]](#footnote-522). Un primo incontro informale con esponenti garibaldini e altri dirigenti politici si era svolto nella canonica di Minozzo. Per i comunisti, se si eccettuavano gli incontri di carattere più circoscritto svoltisi a Cavriago, si trattava del primo faccia a faccia con il docente universitario di Modena e della Cattolica. Dossetti non era passato inosservato, soprattutto per la chiarezza di idee che aveva rivelato sui processi politici da avviare alla fine della guerra[[523]](#footnote-523). In vista dell’incontro ufficiale tra CLNP e Comando unico di zona, Dossetti aveva concordato una dichiarazione programmatica con i partigiani cattolici, che veniva appunto consegnata in occasione del vertice che si svolgeva tra il 7 e il 10 marzo 1945 presso la canonica di Febbio[[524]](#footnote-524). Il documento era costruito come una risposta alle crescenti critiche rivolte dai garibaldini all’indirizzo dei cattolici: i primi lamentavano particolarmente l’attivismo anticomunista di molti parroci della montagna reggiana, nonché di altri importanti esponenti delle Fiamme Verdi, che da un lato continuavano a deprecare le infiltrazioni di cellule comuniste nelle formazioni combattenti – ufficialmente apolitiche – e dall’altro, nel giudizio dei garibaldini, agivano in modo speculare[[525]](#footnote-525). Ma più ancora che la posizione comune dei democristiani, la dichiarazione esprimeva soprattutto una *leadership* forte del democristiano Dossetti da poco giunto in montagna: non solo nel documento non si faceva menzione di «Carlo» o di «Franceschini», ma Dossetti lasciava intendere di assumersi personalmente la responsabilità di interrompere la lunga stagione delle *doléances* cattoliche nei confronti dei garibaldini[[526]](#footnote-526); faceva però capire che ciò non accadeva per resipiscienza, per una qualche forma di indulgenza propria della prassi cristiana e tantomeno per una opzione personale, ma per una precisa scelta politica; si comprendeva allo stesso tempo che se fosse stata rigettata l’offerta di Dossetti, i democristiani non avrebbero avuto imbarazzi né difficoltà ad esigere quanto e più di prima un pieno rispetto delle regole che presiedevano al funzionamento del movimento resistenziale.

In qualità di rappresentante della Democrazia cristiana nel CLNP, Dossetti dichiarava di essere pronto a considerare «tutti quei rilievi e quelle proposte» che avessero avuto un «carattere e un contenuto propriamente politico e un interesse generale» e che non fossero «meri attacchi personali». Se tali rilievi fossero risultati fondati non avrebbe esitato a dare ad essi «la più ampia soddisfazione». «Come persona e come rappresentate di partito», Dossetti si diceva «fermamente deciso ad eliminare tutte quelle manifestazioni e quelle tendenze che possono essere e possono apparire un ostacolo alla piena intesa con gli altri movimenti, intesa più che mai indispensabile al vittorioso compimento dello sforzo finale»[[527]](#footnote-527). Ma una volta dichiarata tale disponibilità, «Serra», non senza una punta d’ironia, esigeva che si distinguesse nettamente

tra atteggiamenti tenuti da elementi responsabili e da aderenti alla DC in quanto tali e, per contro, atteggiamenti tenuti da persone, che, per la loro qualità e funzione (per es. sacerdoti oppure comandanti della formazione F[iamme] V[erdi]) possono sembrare a priori, ma di fatto non sono, connessi con il partito. Per i primi è legittima la pretesa, da parte di chiunque, che la DC ne risponda e, se è il caso, vi ovvi. Per i secondi, invece, ogni pretesa di tal genere sarebbe tanto arbitraria quanto, per es., quella che, da parte nostra, imputasse al partito comunista tutti gli atti dei Commissari delle formazioni garibaldine, quasi che tutti i Commissari non fossero e non agissero altro che come membri del Partito Comunista[[528]](#footnote-528).

Quindi, consapevole che un dibattito sugli errori compiuti nel passato tanto dai democristiani quanto dai comunisti sarebbe stato inconcludente ‒ oltre che deviante rispetto all’obiettivo ultimo della lotta partigiana ‒ Dossetti, sia a titolo personale, sia impegnando la DC dichiarava di rinunciare a presentare rimostranze circa gli atteggiamenti e le iniziative assunte «dagli altri partiti» e dai loro esponenti sino a quel momento: «fermamente convinto», dichiarava, che occorresse «guadagnare un tempo prezioso perduto in sterili discussioni e recriminazioni»[[529]](#footnote-529). Dossetti lasciava capire che non compiva questa scelta paventando di avere minori argomenti o prove rispetto ai garibaldini – anzi[[530]](#footnote-530) –, ma unicamente per l’«intima convinzione» che le «sterili recriminazioni» fossero «una confessione di debolezza». E proprio per rafforzare l’idea di parlare da una posizione di forza rispetto all’interlocutore, Dossetti giungeva ad affermare quasi paradossalmente che

se qualcuno dei miei avesse veramente subito dei soprusi e delle lesioni, comunque stiano le cose in sede giuridica e morale, in sede politica la colpa non è tanto di chi ha compiuto il sopruso, ma di chi l’ha sofferto e di quella specifica inefficienza e lacuna della nostra organizzazione, che non ha saputo evitarlo. Perciò, mentre voglio deliberatamente ignorare il passato, ho già preso tutte le misure e altre ne prenderò via via per tutelare più efficacemente i diritti di libertà e di eguaglianza del mio movimento e per far sì che ogni eventuale velleità aggressiva da parte di altri si risolva non contro colui a carico del quale è diretta, ma contro colui che la concepisce[[531]](#footnote-531).

Sempre nella fase preliminare dell’incontro, «Serra» confermava la determinazione del CLNP, a fare, in questa «fase finale» della guerra, «molto di più»: sarebbe stato quindi intensificato l’appoggio politico e il contributo economico «al Comando Unico Zona e alle Formazioni da esso dipendenti»[[532]](#footnote-532). Apertosi il dibattito, volendo «dare un esempio» della propria determinazione a dare vita ad un riesame della situazione «obiettivo e spassionato sino alla autocritica», Dossetti chiedeva che gli fossero «lealmente precisate» le mancanze della DC. Reagiva immediatamente «Eros», che reiterava il campionario di accuse rivolte dai garibaldini all’indirizzo delle Fiamme Verdi: dal mancato rispetto delle direttive del Comando unico al rifiuto dei commissari; dall’accaparramento di rifornimenti degli alleati alle consuete critiche per il «settarismo» che connotava la loro azione. Dossetti, che non intendeva contestare in blocco queste accuse, decideva tuttavia di soffermarsi su quella giudicata più grave: quella cioè relativa al «procacciamento ingiusto di armi e rifornimenti», ottenendo infine una parziale retromarcia di «Eros»:

Respinge l’asserzione del Comm[issario] Eros per quanto riguarda le armi, che, a sua giudizio, sono sempre state distribuite in proporzione equa anche ai Garibaldini; mentre ammette che in un certo periodo le F[iamme] V[erdi] siano state favorite quando [*sic*] agli indumenti. Però tiene a precisare che appena queste parzialità gli furono notificate dal delegato comunista del C[omitato di] L[iberazione] subito egli intervenne, scrivendo egli stesso al C[omando] U[nico] in proposito la lettera in data 27-12-1944 e per di più invitando il Comando delle F[iamme] V[erdi] a non cercare nessun privilegio[[533]](#footnote-533).

Si toccava quindi il delicatissimo nodo dei commissari politici, rispetto al quale Dossetti, come s’è visto, aveva già preso dei precisi impegni con «Carlo», il più refrattario al mantenimento di queste figure. Dichiarava così di «attribuire una importanza decisiva alla soppressione di tali organi»; e questo non perché intendesse disconoscere l’utilità dei commissari, se questi «si limitassero allo scopo, per il quale sonostati istituiti cioè alla formazione di una maturità e di una coscienza politica generale, ma perché di fatto ritiene di avere molte e concrete prove che tali organi si dedicarono a una attività organizzativa sistematica di partito»[[534]](#footnote-534). Dossetti insisteva sulla «gravità» che tale questione rappresentava per la Democrazia cristiana, richiedendo «una netta riforma» nei Commissariati rivolti alla formazione in quello generale, «da correggersi […] nel vertice e nei membri»[[535]](#footnote-535). Era proprio l’accoglimento, «in linea di principio», della richiesta di «Serra» a determinare quello che costituiva, apparentemente, un vero e proprio ribaltamento delle posizioni espresse dall’esponente democristiano del CLNP: alla richiesta del delegato socialista «Camillo» che, per equità, fossero istituiti commissari anche tra le Fiamme Verdi, Dossetti, «sempre a scopo conciliativo», dava il suo assenso[[536]](#footnote-536). La mossa, che agli occhi degli esponenti comunisti appariva come una vittoria della propria linea[[537]](#footnote-537), in realtà, era stata concordata tra i massimi responsabili della DC reggiana, persuasi che con i debiti bilanciamenti politici il ruolo dei commissari avrebbe potuto essere devitalizzato.

Le discussioni riprendevano il 9 marzo, quando veniva introdotto il tema del rapporto tra le Squadre di azione patriottica e la polizia, o meglio delle interferenze delle prime nelle attività della seconda. Il comandante «Monti», che era stato il collettore di numerose proteste sulle azioni delle SAP, arrivava subito al nocciolo della questione, chiedendosi se queste ultime, come organismi “fluidi”, non finissero per costituire una «situazione di privilegio» per chi, alla fin fine, non sapeva o voleva adattarsi al rigido inquadramento esigito dai GAP. «Eros», naturalmente, interveniva subito a difesa delle Squadre, evidenziando la «molteplicità dei compiti» da esse svolte in appoggio alle altre formazioni stabili[[538]](#footnote-538). Dossetti, a sua volta, stabiliva una distinzione

tra il problema particolare dei rapporti delle SAP con la Polizia e il problema generale dell’organizzazione delle SAP. Il primo non consente dubbi: le SAP non debbono interferire nei compiti specifici della Polizia. Il secondo invece è complesso perché le SAP sono un’organizzazione di massa che in zona partigiana e sub-partigiana non è ancora disciplinata e non è sottoposta ad un controllo. Inoltre come organizzazione di massa in zona partigiana cioè nella zona abitualmente controllata dai partigiani, non pare avere un compito *specifico* e quindi una giustificazione *specifica.* Se infatti il compito dei sappisti in zona dove esistono formazioni è quello di fornire notizie, servire da guida, da staffetta, ecc. questo non è compito *specificamente* militare ma è compito che, sia pure in diverso grado e modo, è comune anche ad altre organizzazioni di massa, per es. il Fronte della Gioventù, i Gruppi di Difesa della Donna ecc. Se per contro vuole essere un compito militare, allora appare dannoso attribuire un tale compito ad elementi che là dove esistono formazioni non vogliono entrare in esse[[539]](#footnote-539).

Si passava quindi al tema della propaganda: altra questione sensibile per Dossetti, che infatti chiedeva che «elementi da lui designati» potessero contribuire alla redazione dei giornali partigiani. Dal canto suo «Serra» offriva immediatamente la disponibilità della tipografia che la DC aveva approntato in zona: e non solo al CLNP, ma anche ai comunisti[[540]](#footnote-540). Subito dopo, in previsione dei «moltiplicati bisogni» del movimento di liberazione, Dossetti proponeva di pianificare ed eseguire, «quanto prima», delle «azioni di prelevamento [di] denaro presso Banche e loro filiali»[[541]](#footnote-541). Il 10 marzo, ultimo giorno di riunione, Dossetti, conseguentemente a quanto accettato poco prima, chiedeva la determinazione dei criteri per la nomina dei commissari per le Fiamme Verdi. Non prima, però, di aver compiuto alcuni rilievi sull’esistenza di «gruppi politici organizzati in seno alle Formazioni Garibaldine». «Serra», come democristiano, si diceva compiaciuto per l’azione di quei commissari che era improntata «alla formazione di una coscienza politica generale»; ma sempre come esponente della DC non poteva tollerare che il Commissariato generale diventasse la «Centrale di un Partito», come gli sembrava comprovato da documenti in suo possesso[[542]](#footnote-542). Naturalmente l’ordine del giorno finale sorvolava sui duri contrasti che erano intervenuti in queste giornate di dibattimento[[543]](#footnote-543), che se non altro avevano messo in chiaro l’indisponibilità della DC a tollerare ulteriori deviazioni rispetto alle regole di ingaggio stabilite di comune accordo; soprattutto erano state messe nero su bianco alcune norme fondamentali per il reclutamento e il funzionamento delle SAP[[544]](#footnote-544).

9*. Le zone liberate e il ruolo dei CLN*

La riunione, evidentemente, aveva implicazioni più profonde di questi aspetti operativi. Tutti, pur non trattando in modo esplicito l’argomento, erano infatti consapevoli dell’imminenza della fine del conflitto: il confronto tra i vari esponenti politici, dunque, era servito soprattutto a saggiare il terreno per ciò che si preparava con la definitiva sconfitta dei nazifascisti. I comunisti uscivano dalla riunione persuasi che, al di là delle dichiarazioni ufficiali, la «doppiezza» dei democristiani non sarebbe cessata e che, pur prendendone ufficialmente le distanze, essi non avrebbero fatto nulla di concreto per attenuare l’ostilità dei parroci contro i garibaldini; ma allo stesso tempo erano convinti della sincerità di «Serra» circa lo sforzo per un miglioramento della collaborazione interna al CLNP[[545]](#footnote-545). Certamente avevano anche potuto saggiare in modo molto più diretto di quanto non fosse avvenuto sino a questo momento l’abilità dialettica di questo esponente democristiano, che rifuggiva da ogni approccio di carattere moralistico – lasciando intendere magari una oggettiva superiorità dei propri valori rispetto a quelli in cui si riconoscevano gli avversari politici – e che riconduceva in modo sempre molto stringente il dibattito sul merito e sul metodo delle questioni[[546]](#footnote-546).

Sempre il 10 marzo Dossetti veniva impegnato come membro del CLNP in una riunione nella canonica di Minozzo con i rappresentanti del Comitato di liberazione nazionale della Montagna reggiana[[547]](#footnote-547). La riunione verteva esclusivamente sui problemi amministrativi delle zone ormai quasi completamente liberate dall’occupazione tedesca[[548]](#footnote-548): qui, in parte, si erano anche ricostituiti i consigli comunali, mentre altrove i CLN costituivano ancora l’unica forma di autogoverno[[549]](#footnote-549). Dossetti era ben lontano dall’affermare la necessità della presenza ad ogni livello – da quello amministrativo a quello lavorativo – dei Comitati. Si limitava infatti ad esporre alcuni rilievi per un corretto funzionamento del CLN esistenti, senza sancirne in alcun modo un primato. Così, secondo lui occorreva evitare di creare strutture eccessivamente ramificate: era meglio piuttosto «costituire un solo comitato e un solo Consiglio con elementi capaci di risolvere ogni problema»; bisognava fare in modo di affidare gli incarichi di responsabilità «a poche persone e pochi organi, ma in ogni caso», concludeva Dossetti, «occorre che si tratti di persone serie, attive capaci di assumersi la responsabilità del lavoro da loro svolto». Informato poi di come stavano avvenendo gli approvvigionamenti dei partigiani a Reggio Emilia, Dossetti invitava tutti a una maggiore circospezione:

inviando la popolazione a Reggio a prendere i generi razionati si cade in errore dal punto di vista militare, perché questa gente, volente o nolente, mette i nostri nemici a conoscenza di quanto si svolge nella zona liberata dai Partigiani. Dal lato politico è propaganda svantaggiosa perché la popolazione della pianura, vedendo le condizioni di questa povera gente, si fa un pessimo concetto della situazione e delle truppe liberatrici[[550]](#footnote-550).

Dossetti darà immediatamente un puntualissimo riscontro degli incontri tra CLNP e Comando unico a Domenico Piani, il dirigente democristiano di cui stava facendo le veci in seno al Comitato provinciale e col quale aveva mantenuto un ininterrotto rapporto fiduciario[[551]](#footnote-551). Si comprende bene che, così com’era avvenuto per i garibaldini rispetto ai cattolici, Dossetti non si faceva troppe illusioni su un mutamento della strategia sin qui seguita dai comunisti. Ma da un punto di vista squisitamente politico giudicava i risultati degli incontri «molto soddisfacenti» per i democristiani. «Dipenderà da noi ora», scriveva Dossetti, «esercitare un effettivo controllo in condizioni di parità con gli altri»[[552]](#footnote-552). Lo informava quindi che con Marconi ed altri avevano deciso di costituire

un centro politico nostro delle montagne ed un centro politico nostro provinciale. Abbiamo già impiantato l’ufficio. Stiamo impiantando qui la tipografia che serve a stampare giornali e manifesti per la montagna, per le Formazioni e per la pianura. Inoltre secondo quanto mi ha detto Marzi (che pare verrà anche lui a stare in montagna: a proposito io non gli ho ancora detto che sto qui) è probabile che il C[omitato] Prov[inciale] almeno come organo deliberante si insedi in zona partigiana conservando a Reggio un semplice organo di esecuzione e di collegamento. In vista di questo: Ti prego categoricamente (anzi ti ordino in nome di tutti) di salire in montagna per assumere la direzione del nostro centro politico provinciale. […] occorre che tu combini bene per una base di collegamento costì perché noi possiamo mandare o ricevere notizie dalla pianura[[553]](#footnote-553).

Dossetti aggiungeva di avere le prove che

I comunisti stanno facendo di tutto per mandare giù armi alle loro squadre sottraendole ad ogni controllo e facendone dei magazzini segreti […]. Gli inglesi hanno sospeso il rifornimento di armi anche per le Formazioni della montagna. Le F[iamme] V[erdi] avrebbero centocinquanta nuove reclute ora disarmate. Per contro la Missione Americana di Ferruccio [ufficiale italiano filocomunista] ha ottenuto un lancio per le SAP reggiane e Modenesi. Sono state già mandate alla pianura molte armi, tra le quali trenta mitra americani e due mortai da 81. Bisogna che voi costì ne rivendichiate una parte per le nostre squadre di Cella, Montecchio, Poviglio, ecc. Per conto nostro cercheremo di ottenere la sospensione anzi la cessazione dei lanci per le SAP della pianura e invece la ripresa dei rifornimenti per le formazioni della montagna. Il mio pensiero è che noi dobbiamo, per l’oggi e ancor più per il domani, impedire l’accumularsi di altre armi in pianura[[554]](#footnote-554).

Nei giorni seguenti Dossetti insisteva con Piani sulla necessità stringente che egli raggiungesse la montagna per tornare a mettersi a «capo» dei democristiani dopo l’interruzione determinata dalle retate del novembre precedente[[555]](#footnote-555). Piani doveva aver realizzato come il giovane docente universitario di Cavriago, anche da semplice sostituto all’interno del CLNP, avesse svolto un ruolo sempre più rilevante per il funzionamento del partito; ma Dossetti lo rassicurava immediatamente, scrivendogli di non desiderare altro che la sua piena ripresa delle funzioni politiche: tanto più che sin dall’inizio aveva pensato per sé ad un impegno temporaneo, per rientrare al più presto in pianura. L’unica ragione valida perché Piani rimanesse dov’era, poteva essere appunto quella che potesse svolgere un ruolo ancora utile in città: «ma questa possibilità», gli scriveva Dossetti, «a mio giudizio ormai ti è venuta meno; Tu restando in basso sciupi con frammenti di attività, scarsamente efficaci e pericolosissimi tempo e capacità che potresti ben più utilmente e sistematicamente impiegare qui a vantaggio non solo della montagna, ma anche della pianura»[[556]](#footnote-556).

Il desiderio di retrocedere al più presto dalla prima fila non induceva minimamente in Dossetti un atteggiamento attendista. Era invece molto fermo nell’esigere il pieno adempimento degli impegni presi di comune accordo con il Comando unico[[557]](#footnote-557). Il 25 marzo scriveva dunque una missiva riservatissima a «Pezzi» (Ettore Barchi), già esponente di punta dell’Azione cattolica reggiana[[558]](#footnote-558), per esigere la massima attenzione a che nei vari Comitati di liberazione presenti sul territorio si rispettasse il principio del governo «binario»: ogni atto e decisione doveva essere cioè concordata tra comunisti e democristiani; occorreva poi che nei Comandi in cui i comunisti riuscivano a nominare un loro commissario questi fosse affiancato da un vice democristiano; si doveva essere poi ancora più vigili per un’equa redistribuzione delle armi tra le varie formazioni. Dossetti chiedeva infine a «Pezzi» di stare «attento a tutte le notizie di fattacci e soprusi a nostro danno: e specie alle *uccisioni arbitrarie*. Mandami, a me personalmente, rapporti e segnalazioni *di urgenza*»[[559]](#footnote-559). L’ultima richiesta cadeva in giornate particolarmente tese da questo punto di vista: pochi giorni prima era scomparso nel nulla il partigiano delle Fiamme Verdi «Azor» (Mario Simonazzi), che Dossetti conosceva sin dai tempi della comune frequentazione dell’oratorio di San Rocco. «Azor» si era distinto più recentemente proprio nell’impegno di razionalizzazione dell’attività delle SAP, entrando in contrasto con gli esponenti comunisti[[560]](#footnote-560). E sarà proprio la ricerca della verità intorno alla vicenda di «Azor» a determinare di qui a pochi mesi l’attentato che poi condurrà alla morte del «Solitario» (Giorgio Morelli) il partigiano cattolico con cui Dossetti stava collaborando proprio in queste settimane per l’impianto del giornale delle Fiamme Verdi[[561]](#footnote-561).

Più recentemente Dossetti era intervenuto anche nelle trattative in corso per la liberazione e lo scambio di prigionieri. La questione era delicata sotto molti punti di vista: sia per le divergenze esistenti tra democristiani e comunisti sui soggetti che era prioritario liberare[[562]](#footnote-562); sia perché i nazifascisti si rivelavano il più delle volte totalmente inaffidabili[[563]](#footnote-563). Si comprendeva bene quindi l’invito alla prudenza che Dossetti aveva rivolto per iscritto a un personaggio pure moderato come Marconi, che rappresentava uno degli intermediari per questi negoziati[[564]](#footnote-564). Nella seconda metà di marzo, indirizzandosi al Comando unico di Zona, Dossetti esplicitava perciò quelli che, a suo modo di vedere, dovevano essere i criteri da seguire nei prossimi patteggiamenti:

Anzitutto che lo scambio sia pregiudiziale a qualsiasi altra trattativa di altro contenuto e, in particolare, a trattative più generali (che naturalmente noi dovremmo, a scambio ottenuto, rifiutare). In secondo luogo occorre che i nostri Rappresentanti in linea di principio insistano in uno scambio generale su elenchi, ed in specie con l’inclusione degli elementi, che essi si riserveranno di designare a principio accettato. Che però i nostri Rappresentanti possano anche addivenire a uno scambio limitato o parziale, ove questo si riveli possibile e l’altro assolutamente impossibile. Che se dovranno accettare una scelta, tentiamo di preferire quelli che sono in più immediato pericolo, eventualmente anche con la rinunzia, certo dolorosissima, per ora, ai nostri amici Calvi, Ferrari, Prandi, ecc. Infine, nonostante che in linea di principio dobbiamo dare l’impressione di rifiutare il rilascio delle spie e in particolare dell’Azzolini, tuttavia alla fine possiamo anche scambiarla[[565]](#footnote-565).

10*. La DC e i dubbi del clero reggiano*

I democristiani, nel frattempo, erano impegnati anche nel difficile compito di rassicurare il vescovo Brettoni, che proprio pochi giorni prima aveva inviato una lettera al clero e ai suoi diocesani per esortarli a una «distensione degli animi»[[566]](#footnote-566). La lettera rifletteva le preoccupazioni crescenti del clero reggiano per le conseguenze della lotta partigiana – dando quasi l’impressione che fosse esclusivamente questa a causare la recrudescenza delle azioni dei nazisti o della Guardia nazionale repubblicana[[567]](#footnote-567) – e costringeva la delegazione provinciale della DC a rispondere con un lungo messaggio in cui non era difficile scorgere l’ispirazione quando non la mano dello stesso Dossetti[[568]](#footnote-568). Si trattava di un testo particolarmente importante proprio per il modo formale in cui veniva giustificata l’azione dei partigiani in generale e la resistenza armata in particolare; un testo che poi lasciava trasparire anche l’irritazione di quegli ambienti cattolici che avevano mal tollerato l’indulgenza che, viceversa, il clero aveva riservato ‒ o continuava a riservare ‒ a molte azioni dei nazifascisti[[569]](#footnote-569). Così, al rilievo di mons. Brettoni circa gli «attentati nell’oscurità e nel tradimento», si replicava che se tale definizione valeva per «alcuni (pochi)» atti essa non poteva certamente essere estesa – «date le circostanze e l’illegalità dell’azione dell’invasore e dell’usurpatore» – a tutte o alla maggior parte delle azioni compiute dai partigiani: «bisogna ben distinguere», insisteva l’autore della lettera a Brettoni

tra azioni contro una autorità occupante straniera che si mantenga nella legalità e azioni, invece, contro un occupante che viola ogni legge giuridica e morale e contro l’usurpatore e i suoi tirannici sgherri. Queste ultime possono rivestire spesso i caratteri, per lo meno, della legittima difesa contro un ingiusto aggressore. Se mai di tradimento si potrà parlare per coloro che, dopo aver solennemente promesso di rispettare i partigiani presi in combattimento, hanno massacrato i diciotto Partigiani del Distaccamento Cervi (Vetto, nov[embre] 1944), regolarmente arresisi appunto sulla fede di quelle promesse e di quegli impegni.

E se poi il problema, non apertamente denunciato ma indubbiamente insinuato, era l’azione politica dei comunisti *tout court*, il Comitato provinciale della DC ammetteva che il PCI avesse effettivamente creato a livello locale un’«organizzazione potente e *spesso prepotente*»; ma non si poteva neppure negare che i comunisti ‒ e in molti ‒ erano «pronti al sacrificio della vita, sono disposti a un lavoro intenso, generoso, instancabile, sino al punto di lavorare per l’organizzazione persino dodici, quindici ore al giorno». Viceversa «quale freddezza, quale disinteresse, quale accidia» tra i cattolici. Questo, però, nella prospettiva dell’estensore della lettera, non costituiva solo un problema per il presente. E con un progresso tipico della logica dell’autore si insisteva sulla

convinzione che colui che oggi non sa vedere e assumersi le responsabilità che la lotta antitedesca e antifascista impone, non saprebbe neppure domani difendere l’Italia e la Chiesa da eventuali attacchi che venissero da altra parte. Domani, a liberazione avvenuta, non ci saranno certo rischi minori né minore necessità di coraggio. Noi tutti dobbiamo riconoscere la situazione. Non ci è data facoltà di scelta: siamo a questo punto che, se noi Cristiani vogliamo influire (oltre che con i mezzi esclusivamente soprannaturali) anche col nostro diretto apporto sociale sulla vita collettiva, non possiamo sperare di farlo senza pericoli e sacrifici estremi, e senza una fermezza eroica[[570]](#footnote-570).

Gli stessi toni si rinvenivano nell’ormai celebre lettera-manifesto che Dossetti componeva a nome della Giunta per la Montagna del Movimento democratico cristiano (la denominazione a cui i democristiani reggiani, anzitutto nel loro materiale a stampa, ricorrevano ancora di frequente in questi mesi)[[571]](#footnote-571). Questa missiva era anzi in qualche modo la gemella di quella inviata al vescovo di Reggio Emilia: ne ribadiva parte dei contenuti, ma si preoccupava decisamente di più di spiegare ad un clero evidentemente refrattario o sospettoso per la collaborazione tra cattolici e comunisti quali erano la natura e le mete della Democrazia cristiana[[572]](#footnote-572). Certamente la lettera del 27 marzo rappresentava un bilancio importante delle idee di Dossetti rispetto al partito cristiano maturate nel corso del periodo di maggiore coinvolgimento nella lotta clandestina: idee che, almeno nella loro porzione più consistente, accompagneranno tutto il successivo cammino politico del canonista reggiano[[573]](#footnote-573). La lettera evidenziava soprattutto il coinvolgimento di Dossetti nelle vicende del partito, nonché l’idea fondamentale che ciò che si preparava per il futuro dell’Italia non era una mera riedizione di ciò che c’era stato sino all’avvento del fascismo: la DC, insomma, si impegnava profondamente per il superamento di quelle contraddizioni e di quegli errori che avevano spalancato le porte del paese alla dittatura mussoliniana[[574]](#footnote-574). Ma è anche vero che la missiva costituiva un atto conseguente alle proteste avanzate ufficialmente dal PCI rispetto all’attivismo anticomunista sviluppato dal clero montanaro: un nodo emerso anche nei recentissimi incontri tra i vertici garibaldini e quelli delle Fiamme Verdi. Proprio a febbraio queste proteste avevano preso la forma di un lungo esposto scritto del comitato della Zona montana del Partito comunista indirizzato al movimento democristiano della Montagna reggiana[[575]](#footnote-575): un intervento che ricorreva a toni davvero ultimativi nei confronti di quei sacerdoti che stavano insistendo nella propaganda anticomunista[[576]](#footnote-576).

Proprio perché atto collettivo della Giunta, Dossetti ricorreva al plurale, ma non era difficile scorgere in svariati passaggi sensibilità e preoccupazioni che gli erano esclusive. Si ricordavano così le piu recenti riunioni della dirigenza democristiana per «esaminare a fondo i problemi morali, politici, amministrativi della Zona». Dossetti ammetteva l’errore d’aver rinviato «un più diretto ed immediato contatto con la montagna» e si proponeva di rimediarlo rafforzando il controllo e il coordinamento dell’azione democristiana, cosa effettivamente confermata dai più recenti scambi epistolari[[577]](#footnote-577). Dava quindi conto dei primi seri progressi compiuti a livello organizzativo dalla DC nella montagna reggiana; si indicava come fosse emersa l’«esigenza fondamentale […] di un diretto e permanente contatto di tutti gli Organi del Movimento con i Reverendi Parroci». Ma, dando soddisfazione alle proteste comuniste, si affermava che una qualsiasi forma di partecipazione del clero, «manifesta o dissimulata», all’attività organizzativa e politica della DC sarebbe stata dannosa per lo stesso partito. Era invece consentito ed auspicabile un certo coordinamento tra l’attività politica «esclusiva del Partito» e quella spirituale «propria della Gerarchia»[[578]](#footnote-578); questo perché lo scopo finale era comune: vale a dire «la ricostruzione morale, prima ancora che economica e politica della Nazione».

A questo punto Dossetti entrava nel vivo delle questioni e a fronte delle critiche e delle contestazioni che la Democrazia cristiana aveva incontrato sul territorio da parte dei sacerdoti rivolgeva anzitutto una richiesta di fiducia:

Fiducia come atteggiamento generale di fronte ad una situazione universale e locale, per tanti aspetti innegabilmente tragica; e fiducia verso il nostro Movimento, nonostante le sue incertezze e deficienze, evidentemente inevitabili in una fase iniziale come l’attuale. La fiducia in generale dovrebbe essere – ci permettiamo di affermarlo – un abito tipicamente sacerdotale. Noi abbiamo bisogno soprattutto di questo: che i nostri Sacerdoti non si irrigidiscano mai su posizioni soltanto critiche e negative di deplorazione o di condanna, ma anzi sappiano in ogni circostanza e per ogni aspetto della vita, con la parola e con l’esempio, infondere confidenza e speranza, fare intravvedere ai singoli e alle masse gli *elementi positivi* della futura ricostruzione[[579]](#footnote-579).

E proprio perché la DC era un partito e non un organismo confessionale, Dossetti aggiungeva che essa non poteva rivolgersi ai soli cristiani o a coloro che erano più prossimi alla vita parrocchiale (che peraltro, si osservava, «non si sono mostrati negli ultimi tempi i più dotati di fortezza cristiana e di senso di responsabilità»). Assumendo così in pieno la prospettiva assunta dai fondatori del movimento democristiano ‒ che appunto rivendicavano una forte autonomia rispetto al controllo della gerarchia ecclesiastica[[580]](#footnote-580) ‒ Dossetti spiegava allora che la Democrazia cristiana intendeva rivolgersi «a tutti gli uomini disposti ad accettare oltre che i postulati fondamentali dell’etica naturale, le nostre idee politiche e sociali e disposti ad attuare lealmente quei postulati e quelle idee anche con sacrificio di interessi personali e di classe»[[581]](#footnote-581). Poi, richiamandosi proprio a ciò che aveva sostenuto nell’incontro a Calerno poco più di un anno prima, quando si era opposto all’idea del partito cattolico paventandone un orientamento conservatore, chiariva, ricorrendo a un argomento che effettivamente rompeva con una lunga tradizione del magistero ecclesiale, che la Democrazia cristiana

non vuole e non può essere un movimento conservatore, ma vuole essere un Movimento tutto permeato della convinzione che tra l’ideologia e l’esperienza del Liberalismo capitalista e l’esperienza, se non l’ideologia, dei nuovi grandi movimenti anti-capitalisti, la più radicalmente anticristiana non è la seconda, ma la prima; ed è perciò che i cristiani, se sono stati sinora energici e zelanti critici ed oppositori delle varie tendenze rivoluzionarie socialiste (perché materialiste, atee e violente), oggi debbono divenire, assai più di quanto sinora non lo siano stati, anche se critici ed oppositori altrettanto energici e zelanti delle varie tendenze reazionarie, che sotto l’apparenza della legalità e della giustizia in effetto possono nascondere illegalità[,] violenze ed ingiustizie non meno gravi, anche se meglio dissimulate, di quelle, cui talvolta trascendono gli oppressi incompresi e ridotti alla disperazione[[582]](#footnote-582).

L’aconfessionalità e l’indicazione di questi criteri “novatori” di reclutamento potevano effettivamente destare i sospetti di un clero tendenzialmente conservatore (un orientamento che poi si accentuava particolarmente nella zona montana). Ma Dossetti precisava subito che un anno e mezzo di lotta partigiana – sottintendendo qui anche le differenze di metodo tra i combattenti cattolici e i comunisti che comunque i parroci non potevano non aver colto[[583]](#footnote-583) – avrebbe ormai dovuto rassicurare tutti quanti sia sulla «piena ortodossia dei Dirigenti», sia sull’impostazione ideologica del partito, «rigorosamente fedele a una concezione generale cristiana della vita individuale, famigliare e politica». Le stesse «aspirazioni progressiste sul terreno economico-sociale» avanzate dalla DC, non avevano nulla a che vedere «con qualsiasi forma di materialismo storico o di metodologia rivoluzionaria»[[584]](#footnote-584). Chiarito ciò che la DC era – e soprattutto non era –, Dossetti rivolgeva a questo punto un forte appello ai parroci affinché, nella loro veste di direttori di anime, fossero finalmente «maestri di fortezza cristiana» e quindi coinvolti nella difficile opera di reclutamento di persone –­ soprattutto le «più integre e generose» – da impiegare nell’attività di partito ad ogni livello. Dossetti aveva già manifestato a mons. Brettoni forti preoccupazioni per la neghittosità del clero reggiano rispetto agli sforzi operati dai cattolici nella clandestinità[[585]](#footnote-585); in questa seconda lettera ribadiva ai sacerdoti che non potevano

nemmeno lontanamente pensare che la presente crisi possa essere superata, se non riusciamo a distogliere gli uomini più retti e più competenti da quell’assenteismo e da quel disinteresse per ogni attività e responsabilità politica, che è ormai divenuto una secolare tradizione della vita italiana. L’unica possibilità e la condizione pregiudiziale di una ricostruzione stanno proprio in questo; che una buona volta le persone coscienti e oneste si persuadano che non è conforme a coscienza ed onestà, come non è conforme al vantaggio proprio, restare assenti dalla vita politica e lasciar quindi libero il campo alle rovinose esperienze dei disonesti e degli avventurieri[[586]](#footnote-586).

Ma perché questa idea iniziasse a permeare la coscienza collettiva, era appunto indispensabile che il clero, senza scivolare in un proprio coinvolgimento diretto, facesse la sua parte: sia smettendo di alimentare «pregiudizi» verso la DC o di addurre «false giustificazioni» per sconsigliarne l’adesione; sia insistendo presso chi era «capace e degno» affinché non rifiutasse di impegnarsi politicamente e non disertasse quindi quell’insieme di attività sociali che «oggi più che mai hanno bisogno del contributo dei buoni»[[587]](#footnote-587).

Dossetti toccava infine il delicato nodo del rapporto con i comunisti e prendeva come spunto iniziale le accuse di «settarismo» rivolte dal PCI all’indirizzo dei cattolici. Come da copione ormai sperimentato, Dossetti ribatteva queste critiche indicando che erano «molto spesso infondate», nonché «conseguenza del… settarismo degli accusatori»[[588]](#footnote-588). Ma talora esse potevano fondarsi su «parole e dati» effettivi, che senza arrecare alcun vantaggio politico ai democristiani potevano costituire l’occasione per le proteste comuniste. Dossetti indicava allora la necessità di distinguere il piano ideologico da quello pratico. A livello ideologico non v’era dubbio che di fronte alla dottrina marxista del materialismo economico, della lotta di classe e della dialettica rivoluzionaria i cattolici potessero e dovessero manifestare in modo netto il loro dissenso. Ma queste critiche, per evitare di essere appunto bollate come settarie e quindi respinte a priori dai loro destinatari, dovevano connotarsi il più possibile come «oggettive», per non dire «scientifiche»: fondate cioè «su una conoscenza esatta e possibilmente diretta della dottrina criticata». Dossetti esigeva molto dal prete reggiano medio e sembrava rendersene subito conto nel momento in cui ammetteva che una simile conoscenza del fenomeno comunista, in Italia, non esisteva: ma era questa situazione a determinare la «grande inferiorità» in cui si trovavano i cattolici italiani; inferiorità che li esponeva al pericolo di criticare un comunismo che era più ideale che effettivo: «noi *presumiamo* di conoscere il nocciolo delle *attuali* dottrine comuniste», scriveva Dossetti, «e invece non ne conosciamo che una contraffazione, dovuta in parte alle stesse esagerazioni dei vecchi estremisti ormai ben superate e in parte alle falsificazioni sistematiche della propaganda fascista»[[589]](#footnote-589).

Forse temendo di essere equivocato, Dossetti precisava subito che ogni cristiano doveva convincersi «di non poter mai essere marxista e per ragioni ancora più radicali di quanto egli ora non sospetti»; ma doveva altresì persuadersi che non si poteva confutare il marxismo fondandosi su una letteratura «di artificio e di maniera» quale era appunto quella su cui si erano formati quei pochi parroci che pure avevano letto qualcosa sull’argomento[[590]](#footnote-590). Il comunismo, come ogni altro fenomeno politico e/o ideologico, aveva conosciuto lungo l’arco di vent’anni – cioè l’estensione del regime fascista – radicali evoluzioni e ignorarlo sarebbe stato fatale. Poteva infatti capitare, paradossalmente, che «l’operaio e il contadino aggiornato dalla sua propaganda di partito» si accorgessero di conoscere «il *vero Comunismo* più e meglio» del proprio parroco»[[591]](#footnote-591).

Venendo infine al piano pratico – cioè interessandosi non all’ideologia ma al Partito comunista – Dossetti indicava che occorreva una prudenza ancora maggiore di quella da esercitarsi sul piano teorico. Si dovevano evitare in modo assoluto attacchi alle persone così come ogni attività denigratoria delle organizzazioni comuniste. Questo non significava restare immobili: ma le «singole deviazioni concrete» dovevano prima essere dimostrate, evitando ogni generalizzazione. Non si trattava solo di adire la via della lealtà politica: ma anche di scegliere il solo metodo «veramente efficace»:

Del resto, in ultima istanza, noi dobbiamo essere ben persuasi di una cosa: che se i cristiani ritengono di doversi opporre alla diffusione della ideologia marxista, ciò essi possono fare assai più che con vane e spesso dannose critiche verbali o con maneggi più o meno corretti, soprattutto con l’esempio del loro disinteresse, con la loro generosità della loro dedizione all’idea, con l’instancabilità e la fermezza della loro volontà ricostruttiva e del loro sforzo organizzativo[[592]](#footnote-592).

La lettera, e ciò era comprensibile se si teneva conto dei rilievi che venivano mossi al loro indirizzo, non incontrerà particolari apprezzamenti tra i sacerdoti della zona in cui si trovava Dossetti; questi, a fronte delle tensioni vissute quotidianamente, trovano probabilmente poco pragmatiche le distinzioni proposte tra ideologia e prassi marxista[[593]](#footnote-593); i comunisti, dal canto loro, ne compiranno una lettura purgata, limitandosi appunto a valorizzare quei passaggi in cui si esortavano i cattolici ad un superamento dei pregiudizi verso il comunismo.

11*. Pasqua di sangue*

Dossetti, in ogni caso, non pareva certamente scoraggiato da queste reazioni e come scriveva a Domenico Piani immediatamente dopo, quella ai parroci era solo la prima di una serie di circolari che era intenzionato a spedire nei giorni successivi[[594]](#footnote-594). Nelle stesse giornate, mosso dalla incertezza già esternata nella lettera al clero della Montagna reggiana circa l’estensione del conflitto, si era anche rivolto in modo formale alla Federazione comunista di Reggio Emilia per richiedere un trasferimento della sede del CLNP se non in territorio sotto il pieno controllo partigiano, «per lo meno in zona di sicurezza»: «l’esperienza degli ultimi giorni», scriveva Dossetti,

mi ha persuaso che quanto io proponevo non è più soltanto opportuno, ma addirittura necessario. ‒ Credo per tanto di dovere precisare meglio la mia proposta e di dovere anche esporre le ragioni. ‒ Sinora il CL Provinciale mantenuto in Zona occupata ha potuto riunirsi solo in modo molto discontinuo, in media una volta ogni sette o dieci giorni, e con gravi difficoltà ed impacci: per esempio sempre in fretta, senza la tranquillità sufficiente per potere ponderare e discutere a fondo i varii! problemi, senza la possibilità di avere alla riunione materiali[,] archivii! e documenti. ‒ Ciò ha enormemente ostacolato e rallentato il nostro lavoro, come ha del resto ostacolato l’attività di altri organi, per esempio il Comitato Piazza che dal 30 Novembre 1944 praticamente più non funziona. ‒ Per contro se il Comitato ponesse la propria sede in zona sub-partigiana, essi potrebbero tranquillamente riunirsi molto spesso, anzi sedere stabilmente in riunione e prendere momento per momento le decisioni necessarie.

Ma per Dossetti c’erano anche altre ragioni non meno importanti che spingevano per un trasferimento del CLNP:

Anzitutto la necessità, nettamente dimostrata dai contatti avuti nelle ultime due settimane, di una coordinazione continua tra CL e Comando Unico di Zona: nella prossima fase decisiva, non è pensabile che il Comitato non si mantenga in stretta unità di azione con il Comando del nerbo più numeroso e compatto delle forze della Libertà. ‒ In secondo luogo, la necessità di ripetuti e continui incontri con le Missioni Alleate in Zona: la funzione di queste Missioni aumenta d’importanza di giorno in giorno e solo con un frequente e tempestivo scambio di vedute tra il Comitato e le Missioni possono essere impostati e risolti i vari problemi che l’avvicinarsi delle truppe Alleate determina; in terzo luogo ‒ ed è questa la ragione più radicale ­‒ mentre in pianura il Comitato è completamente isolato dagli organi inferiori (perché non si possono certo considerare sufficienti le scarsissime circolari che arrivano a distanza di mesi) in Zona esso avrebbe facilità estrema di contatti con il Governo e con le direzioni dei rispettivi Partiti. ‒ Nelle ultime due settimane, abbiamo noi stesso potuto constare quanto questi contatti siano facili e fruttuosi sotto tutti i punti di vista politici, finanziari, militari, propagandistici, ecc. ‒ Sarebbe così nostra intenzione sviluppare nei prossimi giorni una energica azione per ottenere dal Governo altri importanti aiuti materiali e morali per risolvere le difficoltà gravissime della nostra Montagna, come provvedere in maniera più energica all’armamento delle nostre forze della pianura. ‒

Dossetti era convinto che tutto questo non potesse essere sviluppato in città. Per questa ragione proponeva formalmente:

1°) Che il Comitato Provinciale, *come organo almeno deliberante* si trasferisca in Zona sub-partigiana, in località tuttavia abbastanza vicina alla pianura per poter mantenere con questa facili e continui contatti. ‒

2°) Che in città si costituisca semmai un *Organo esecutivo*, che dovrebbe avere il compito di provvedere direttamente ai contatti con i vari Comitati della Provincia e alla esecuzione delle decisioni prese dal Comitato. ‒

3°) Che semmai il Comitato si porti di tanto in tanto più in giù a contatto diretto con la pianura, con una certa periodicità, all’incirca con la stessa periodicità con cui prima il Comitato si riuniva in pianura (cioè ogni dieci, quindici giorni). ‒

In questo modo sarebbe garantito che il Comitato svolga la medesima attività che già svolgeva in pianura; e *in più* svolga un’attività tutta nuova, che restando in pianura non potrebbe assolutamente svolgere. ‒[[595]](#footnote-595)

Se Dossetti aveva avanzato in modo formale questa richiesta era perché si era ormai rassegnato alla decisione di Piani di non raggiungerlo in montagna. Esigeva nondimeno che quest’ultimo, anche da Reggio mantenesse la funzione di «Capo» del movimento democristiano: soprattutto occorreva «assicurare al massimo le informazioni necessarie», perché, lamentava Dossetti, si stavano perdendo i contatti con gli sviluppi politici della pianura. Dal canto suo «Benigno» sarebbe stato impegnato negli stessi giorni in una serie di incontri tra Comando unico, Comando della Zona modenese e CLNP per dibattere la richiesta dei garibaldini modenesi di passare nella zona reggiana a seguito dei movimenti delle truppe tedesche, cosa che naturalmente avrebbe ulteriormente indispettito le Fiamme Verdi; Dossetti avrebbe approfittato delle discussioni per ribadire il principio della partecipazione dei cattolici ad ogni livello di controllo dell’attività delle brigate, che continuava ad essere oggetto di sabotaggio da parte del PCI.

Quanto alla situazione generale Dossetti dichiarava di aver raccolto notizie contraddittorie: molti indizi lasciavano pensare a un prossimo ritiro dei tedeschi, ma non era detto che gli Alleati subentrassero immediatamente; affermava quindi di avere «prove sicure» di come i comunisti avrebbero approfittato della situazione tentando

di instaurare almeno per alcuni giorni un regime militare loro (soprattutto valendosi delle SAP) e soprattutto di fare in via sommaria l’epurazione che temono di non potere fare dopo. Dato questo, tu capisci quanto possa essere necessario di ricostituire in una maniera o nell’altra il nostro controllo sulle SAP della pianura. È sempre più urgente il trovare un nostro da porre nel Comando SAP.

Dossetti informava Piani anche di come i comunisti stessero

compiendo non solo atti arbitrari continui (rapine, prelevamenti, uccisioni frequentissime) ma quel che è peggio stanno conducendo una violentissima campagna intimidatoria contro i nostri: tra l’altro minacciano di disarmo e di morte ogni giovane che venga con noi. Ho già predisposto perché questi fatti vengano documentati (il rastrellamento, ha interrotto la Istruzione). Appena avrò un complesso adeguato di prove, sferrerò un’offensiva di estrema energia. Credo proprio che sia giunto il momento di rispondere alla violenza con l’energia, per far sentire che non siamo disposti a tollerare un nuovo fascismo[[596]](#footnote-596).

Dossetti stava dunque sviluppando un’azione politica su due livelli: da un lato gli incontri al vertice con le altre forze resistenti[[597]](#footnote-597); dall’altro stava dispiegando con crescente intensità – perché persuaso della sua crucialità – un’attività di carattere propagandistico che proprio a fine marzo raggiungerà un importante livello organizzativo. A Piani, che rifiutava di spostarsi da Reggio, «Benigno» aveva chiesto di impegnarsi almeno ad impiantare quanto prima una rete di diffusione dei materiali propagandistici che i democristiani stavano approntando in montagna[[598]](#footnote-598): non solo la ristampa de *Alcune idee sulla Democrazia Cristiana* diffuso nel settembre ’44[[599]](#footnote-599), ma anche il giornale della Brigata, del quale era imminente l’uscita del primo numero[[600]](#footnote-600). «Abbiamo ormai tutto», aveva scritto Dossetti a «Graziano», «caratteri, macchina, proprio una macchina da stampa, inchiostri e carta; ci manca solo un *compositore* veloce, perché abbiamo solo degli apprendisti. Dovresti cercarlo e mandarlo su: potremmo anche pagarlo»[[601]](#footnote-601).

Dossetti non ne era l’ideatore – e forse non si nascondeva che una simile iniziativa avrebbe complicato le relazioni tra Comando unico, DC e CLNP –, ma proprio perché attivo nell’ambito propagandistico era evidentemente l’ultimo a potersi opporre ad un giornale delle Fiamme Verdi, sostenuto con forza da don Orlandini. Dagli interventi compiuti nelle discussioni preliminari alla pubblicazione si intuiscono i timori che lo agitavano (al punto che Dossetti non siglerà neppure un articolo di quelli usciti sui pochi numeri clandestini del periodico[[602]](#footnote-602)): si trovava all’“opposizione” già nel momento stesso in cui si era dovuto decidere la testata, una questione solo apparentemente nominalistica e che implicava invece l’adozione di un determinato indirizzo. Uno dei fondatori de «La Penna» rammenta infatti che il giornale nasceva in un clima particolare, segnato dall’intensificarsi di notizie relative ad esecuzioni sommarie compiute dalle SAP in varie località. I promotori de «La Penna» intendevano quindi farne anche uno strumento di denuncia pubblica di queste azioni: anche perché quelle fatte in modo formale al Comando unico, almeno sino a questo momento, non si poteva dire che avessero prodotto alcun esito soddisfacente. A fronte a queste intenzioni, Dossetti, che pure, come s’è visto, non aveva mai dissimulato la gravità di alcune azioni compiute in nome della lotta di liberazione, aveva deciso di svolgere soprattutto una funzione moderatrice, per evitare appunto che le tensioni potessero acuirsi o che l’ingenuità di alcuni contributori finisse poi per essere lesiva degli interessi democristiani[[603]](#footnote-603). Il Comando di brigata, richiamandosi al principio dell’apoliticità delle forze di liberazione, aveva immediatamente posto il veto a che «La Penna» assumesse un’intonazione democristiana. Dossetti si era quindi fatto garante di questa linea: spingeva così perché il giornale si mantenesse entro i confini di un bollettino di brigata e non esiterà ad intervenire direttamente su quei pezzi che appunto travalicavano questi limiti[[604]](#footnote-604).

Il primo numero de «La Penna», recava la data del 1° aprile, il giorno di Pasqua: ma anche un giorno che marcherà indelebilmente la vita di Dossetti e di molti partigiani delle Fiamme Verdi, che la ricorderanno appunto come la «Pasqua di sangue»[[605]](#footnote-605). Dossetti, dopo essersi riunito presso la canonica di Febbio con gli altri esponenti del CLNP e i rappresentanti del Comando unico per dibattere alcune questioni operative (lo scambio dei prigionieri, la redistribuzione del denaro ricevuto dal governo Bonomi e le attività delle SAP nella Zona montana)[[606]](#footnote-606), aveva trascorso tutta la notte precedente a lavorare per l’uscita del giornale[[607]](#footnote-607) e per compilare una relazione da far pervenire al più presto a De Gasperi contenente una serie di informazioni sui personaggi su cui la DC avrebbe potuto contare all’indomani della fine della guerra[[608]](#footnote-608). Alle prime dell’alba si era diffusa la notizia che i tedeschi avevano invaso le zone già liberate nei pressi di Toano, occupando la postazione di Monte della Castagna. Un primo distaccamento di Fiamme Verdi, tratto in inganno, si era avvicinato alla postazione ed era stato falcidiato; nel contrattacco che seguirà di qui a poche ore presso Ca’ Marastoni cadranno altri partigiani, tra i quali il vicecomandante «Elio» (William Manfredi)[[609]](#footnote-609). La vicenda impressionerà profondamente Dossetti: anzitutto perché per questo assalto, che aveva colto tutti di sorpresa[[610]](#footnote-610), i tedeschi erano ricorsi a degli effettivi particolari, cioè ad alcuni membri della Legione turkmena di cui Hitler aveva disposto l’invio in Italia sin dall’ottobre del 1943: erano di fatto prigionieri di guerra russi provenienti dalle regioni asiatiche (azerbaigiani, uzbeki, kirghisi, georgiani… ) e in gran parte musulmani, che avevano dovuto scegliere tra la morte nei *Lager* o la guerra nelle fila dell’esercito tedesco. Per i loro tratti somatici erano definiti i «mongoli»[[611]](#footnote-611) e nell’immaginario collettivo ‒ al quale evidentemente neppure Dossetti poteva sottrarsi ‒ questi soldati assumevano le sembianze di uomini senza scrupoli, mercenari: quasi novelli lanzichenecchi pronti all’ultimo assalto[[612]](#footnote-612); la realtà era, anzitutto per loro stessi, ancora più tragica. Non saranno pochi, infatti, i «mongoli» che terrorizzati dall’idea di tornare nell’Unione sovietica di Stalin – dove li attendeva la morte o l’internamento ‒­ sceglieranno di passare dalla parte degli Alleati.

Ma la vicenda impressionerà Dossetti anche per gli effetti pratici che essa determinava, privando le Fiamme Verdi di alcuni dei più validi combattenti: in particolare proprio il vicecomandante «Elio», di fatto il vero stratega militare dei partigiani cattolici[[613]](#footnote-613), che era morto a Quara dopo una breve agonia[[614]](#footnote-614). Le vicende della Pasqua del ’45 – che, sia detto per inciso, non erano comunque tra le più gravi che la Brigata avesse dovuto affrontare – assumeranno stavolta per Dossetti una rilevanza del tutto peculiare: si può affermare anzi che egli ne compirà una vera e propria trasfigurazione. La morte di Manfredi – ricordato ancora quarant’anni dopo come l’«indimenticabile Elio»[[615]](#footnote-615) –, avvenuta il giorno di Pasqua, veniva così letta e tramandata come immolazione e sacrificio per un bene più vasto. È un dato che si ricava anzitutto da quello che è il più noto degli interventi che Dossetti compirà all’Assemblea costituente due anni più tardi, che al di là del filtro adottato dal politico reggiano rappresenta in ogni caso una importante cronaca in prima persona degli eventi di Ca’ Marastoni: «Al mattino», ricorderà Dossetti,

eravamo costretti a retrocedere; nel pomeriggio arrestavamo le orde che erano avanzate soprattutto valendosi di un tradimento (una parte di brigata nera si era camuffata da partigiani). Avevamo già avuto dei morti, parecchi morti. Verso sera il nemico fu ricacciato. La vittoria. Ma la sera fu triste. Proprio una delle ultime fucilate aveva colpito Elio, il nostro vice comandante di Brigata. Era venuto alla nostra brigata da formazioni garibaldine, dove si era fatto stimare ed amare. E tutti noi l’avevamo stimato ed amato, per la sua capacità, il valore, la sua bontà. Era ferito mortalmente, ma ancora non se ne rendeva conto e sperava nell’intervento chirurgico di un nostro amico [*scil*. Pasquale Marconi]; ma l’amico, oggi qui tra noi, non poté che annunziarci che la morte era ormai imminente. E allora qualcuno dovette assumersi il compito di far sì che quel sacrificio, iniziato con tanta generosità, conoscesse anche la suprema generosità: quella di consumarsi consapevolmente. Credetti così di dovergli dire che la vita era ormai finita per lui e di dovergli chiedere che egli consapevolmente la offrisse per noi: perché tutti diventassimo più buoni, più fedeli alla bandiera che servivamo, più disposti a immolarci come lui per il rinnovamento d’Italia. Bastarono poche parole perché egli comprendesse ed assentisse, e con gli ultimi esili sforzi della voce confermasse ciò che gli avevo chiesto. E noi presenti giurammo allora, di fronte a un sacrificio così grande e così consapevole, che avremmo sempre sentito e osservato l’impegno che esso importava per noi[[616]](#footnote-616).

Ma degli eventi del 1° aprile Dossetti aveva anche sviluppato immediatamente una puntuale analisi militare e politica: decisamente meno emotiva e tutta improntata a capire le cause e le conseguenze di ciò che era accaduto nella Pasqua del 1945. I risultati venivano esposti in una relazione a firma congiunta «Ermes»-«Benigno» indirizzata a Domenico Piani il 7 aprile[[617]](#footnote-617). Dossetti chiariva anzitutto che l’incursione tedesco-mongola era stata favorita dall’assenteismo dei garibaldini, incaricati di tenere la postazione; gli stessi garibaldini erano anche direttamente responsabili della prima imboscata in cui erano cadute le Fiamme Verdi. «Nessuno», scriveva infatti Dossetti, si era opposto al *blitz* nazifascista,

cosicché sin dalle 5.30 non vi era più nessun reparto a difesa della strada Quara-Toano e alle 11 il nemico era a solo 1 Km. e mezzo dal paese di Quara sede del Comando di brigata F[iamme]V[erdi], le quali erano schierate più a destra. Nel frattempo il distaccamento «Orlandini» della 26a Brigata aveva richiesto rinforzi al nostro Btg. di Carnera; Carnera mandò una pattuglia che però, arrivata sul posto, invece di trovare il distaccamento che già si era sganciato senza preavvertire, si incontrò con nemici mezzi vestiti da partigiani che, sparando sui nostri da brevissima distanza, causarono 4 morti, tra i quali il comandante del distaccamento Taylor[[618]](#footnote-618).

Alle 17.30 era seguito il contrattacco, nel quale

i Tedeschi furono respinti e messi in fuga disordinata, lasciando prigionieri e bottino e ripassando il Secchia. Purtroppo nell’azione rimase ucciso Agostino, ottimo elemento dell’intendenza, e mortalmente ferito Elio il vice comandante della Brigata F[iamme]V[erdi] che pur volontariamente si era unito agli attaccanti. È morto alle 4 del mattino successivo: la ferita, all’addome, di un colpo di fucile era assolutamente incurabile malgrado la presenza dello stesso Franceschini. La sua morte è stata ammirevole[[619]](#footnote-619).

Dossetti rimarcava poi come dopo la cacciata degli avversari Quara, sede del Comando, fosse colpevolmente rimasta sguarnita e come i garibaldini, ormai consapevoli degli errori tattici commessi, avessero reagito tentando di imputare tutto alle mancanze strategiche delle Fiamme Verdi, che pure erano state le sole ad assicurare un servizio di pattuglia nella zona sino al ritorno della Brigata Garibaldi. Ma le considerazioni più importanti Dossetti le riservava alla seconda parte della relazione, laddove osservava che in occasione dei fatti di Ca’ Marastoni si era riacutizzata, e in termini ormai irrinviabili, la crisi tra il direttivo della DC e «Carlo»: crisi che esigeva a questo punto una soluzione politica «quanto mai energica»[[620]](#footnote-620).

Infatti don Orlandini ‒ che dopo la morte di «Elio» figurava quasi come la “vedova” delle Fiamme Verdi ‒ era stato «praticamente assente per tutta la giornata non dico dal luogo del combattimento, ma dal Comando di Brigata»; e nella serata del 1° aprile, «malgrado la situazione delicatissima e le condizioni del suo V[ice] Comandante moribondo» si era recato nuovamente a Costabona, mentre dai vertici del Comando unico si richiedeva la sua presenza a Quara. Dossetti indicava quindi che i rapporti tra «Carlo» e il Comando unico erano da alcuni mesi di una tensione tale da non poter non pregiudicare le operazioni della Brigata: «la causa di ciò», scriveva Dossetti, «è indubbiamente l’atteggiamento fino a poco tempo fa sabotatore del Comando Unico nei confronti della Brigata, ma anche l’indisciplina ed il carattere cocciuto e strafottente di “Carlo”». Aggiungeva che ormai da molto tempo Orlandini «si disinteressa nel modo più assoluto della Brigata forse per stanchezza o per disgusto nei confronti del C[omando] U[nico] e per mancanza di intima adesione agli ordini nostri di conservare la Brigata alle dipendenze del C[omando] U[nico]»[[621]](#footnote-621).

Il giorno successivo ai fatti di Ca’ Marastoni, persuaso della gravità delle responsabilità di don Orlandini[[622]](#footnote-622), Dossetti, di comune accordo con Marconi, aveva dunque preso l’iniziativa di chiedere a «Carlo» di abbandonare il comando delle Fiamme Verdi:

Martedì mattina [3 aprile], io ho con «Carlo» un affettuoso e fraterno colloquio, durante il quale egli riconosce giuste le mie ragioni e si dichiara disposto a fare tutto quello che desideriamo e nel modo che desideriamo: passare il fronte, lasciare il comando, riprendere la tonaca per svolgere tra gli uomini la sua missione di sacerdote. Nel pomeriggio agli inglesi, che temono una manovra dei comunisti contro «Carlo», io rispondo che la decisione è presa di comune accordo tra di noi (faticosa persuasione dei Comandanti di Brigata e degli uomini)…, ma si inizia subito con mercoledì mattina [4 aprile] un intenso lavorio della cerchia femminile e pretesca (don Pallai, ecc. – don Angelo [Cocconcelli] e don Poppi invece sono con noi) per sobillare i ragazzi e gli stessi Comandanti di Brigata, sino a che, giovedì [5 aprile], «Carlo» afferma di voler restare al Comando della Brigata.

Nuovo colloquio tra «Franceschini», io e «Carlo» venerdì sera [6 aprile], durante il quale io e «Franceschini» chiediamo a «Carlo» se è disposto ad andarsene senza svolgere azione di sobillamento tra gli uomini; in caso contrario chiederemo al C[omando] U[nico], un provvedimento ufficiale di sostituzione. «Carlo» stamane risponde chiedendo al C[omando] U[nico] un lasciapassare per recarsi al di là dal fronte per sé e per altri due in bianco. Questa la situazione fino ad oggi [7 aprile][[623]](#footnote-623).

Nella relazione Dossetti aggiornava Piani anche rispetto al fallimento delle trattative per la liberazione dei prigionieri[[624]](#footnote-624) e, come già in altre occasioni, insisteva sulla necessità che il dirigente democristiano lo raggiungesse al più presto alla sede del Comando di Quara. Poteva infatti convenire con lui sulla necessità che la pianura non dovesse essere completamente abbandonata, ma non poteva accettare che Piani esigesse per sé il riconoscimento di una autorevolezza politica nel momento in cui affrontava le questioni della lotta partigiana in montagna: «Dove non posso convenire», gli scriveva infatti Dossetti,

è sulla tua «presunzione» di conoscere e di aver conosciuto in passato la situazione della montagna senza esserci mai stato. Quando io sono arrivato qui, mi sono reso conto che da Reggio noi non avevamo che intravveduto qualche elemento, ma non propriamente visto la situazione. I fatti dolorosi degli ultimi giorni mostrano ad usura molte cose, per le quali noi avremmo dovuto intervenire molto e molto prima […]: qui i contatti con le Missioni alleate divengono ogni giorno più importanti non solo per la montagna, ma anche per la pianura. Anche per questo sarebbe bene che tu venissi su[[625]](#footnote-625).

I toni ultimativi impiegati da Dossetti non erano dovuti solo all’attitudine di «Carlo», che sostanzialmente aveva disatteso l’accordo di pacificazione intervenuto nelle settimane precedenti e che ormai era politicamente più d’impaccio che d’aiuto (ancora di più ora di fronte alla recente deliberazione del CLN Alta Italia che blindava le figure dei commissari all’interno delle Brigate), ma erano comprensibili soprattutto per la forte accelerazione degli eventi intervenuta negli stessi giorni relativamente al processo di liberazione[[626]](#footnote-626). All’inizio di aprile, infatti, gli Alleati avevano ripreso l’offensiva in tutto il settentrione e Dossetti non poteva non percepire la disparità di reazione rispetto a questo processo tra il PCI, che aveva immediatamente reagito, emanando dal centro alle periferie alcune precise direttive, e la DC, che restava sostanzialmente afona[[627]](#footnote-627). In ogni caso sarà esattamente il precipitare degli eventi a impedire ogni possibile spostamento: tanto quello di Piani verso la zona di montagna, quanto la rimozione di «Carlo» dal vertice delle Fiamme Verdi.

Solo ad inizio aprile Dossetti abbandonava definitivamente la prudenza mantenuta sino a questo momento circa le prospettive di durata del conflitto[[628]](#footnote-628). Realizzava anche che i timori già espressi a Piani rispetto ad un vuoto di potere di cui potevano approfittare i comunisti erano stati fugati dalle più recenti decisioni del CLN Alta Italia, che a fine marzo aveva decretato la riunione delle formazioni partigiane di ogni orientamento politico nel Corpo Volontari della Libertà. Ed era probabilmente anche in vista della necessità di prepararsi ad una collaborazione politica ancora più stretta con gli altri partiti, e dunque di lanciare messaggi distensivi, che Dossetti, si lasciava intervistare – ancora come partigiano «Benigno» – da «Il Volontario della libertà»: le domande erano indubbiamente insidiose per un esponente democristiano, ma Dossetti vi si sottoponeva senza particolari difficoltà, cercando anzi di trasmettere nel modo più chiaro possibile il pensiero del partito che rappresentava[[629]](#footnote-629). Dossetti veniva interrogato anzitutto proprio sulla decisione della costituzione del Corpo Volontari della Libertà, cosa da lui giudicata «senz’altro» positiva, perché a suo modo di vedere avrebbe determinato «indiscutibili vantaggi»; ma aggiungeva subito dopo che la deliberazione non rispecchiava completamente il suo «desiderio»:

Avrei voluto che non si parlasse solo dell’abolizione del nome di Brigata Garibaldi, Fiamme Verdi, ecc., e della soppressione di tutti i distintivi, ma anche in particolare della necessità, da parte di tutti nelle Formazioni, di non manifestare in qualsiasi forma esterna, con fini propagandistici, le loro idee politiche, per rendere meno appariscenti quelle divergenze ideologiche che, è pacifico, esistono tra militanti di diversi partiti. Noi siamo antifascisti e come tali abbiamo il compito primo di cacciare tedeschi e fascisti dal nostro suolo, quindi ogni nostra attività politica deve essere conforme a quelli che sono i nostri fini militari[[630]](#footnote-630).

Conformemente alla linea già concordata a livello locale con i garibaldini, Dossetti ammetteva l’utilità della figura dei commissari all’interno delle brigate: purché, precisava, intervenissero «al solo scopo di unificare gli spiriti e di rendere meno appariscenti le divergenze ideologiche che vi possono essere»[[631]](#footnote-631). «Benigno» veniva spinto anche a dire la sua sull’attività militare dei garibaldini: «le Brigate Garibaldi del reggiano», rispondeva, «sono veramente degne di ammirazione per la loro attività»[[632]](#footnote-632); ma quanto alla loro «disciplina» indicava che si poteva e doveva «migliorare ancora molto». C’era anche spazio ad un’allusione – decisamente trasparente – all’attività delle SAP: così la «disciplina» dei garibaldini poteva essere giudicata anche soddisfacente, se si pensava «specialmente che tante altre Formazioni, staccate da noi, lasciano purtroppo a desiderare»[[633]](#footnote-633).

*Capitolo quarto*

La scelta della Democrazia cristiana

1*. La Liberazione e i nuovi impegni*

La notte è passata calma. Ho sentito solo uno sparo, forse di bomba a mano. Il comune fu ieri occupato pacificamente dai partigiani ed anche la Prefettura […]. Mentre sto prendendo il caffè, dopo la messa, viene don Cocconcelli. È diventato bruno e mi pare in complesso irrobustito dalla vita randagia di montagna. Racconta che ieri la formazione delle Fiamme Verdi ebbe 4 morti. Nessuno le altre formazioni. Furono uccisi in combattimento con i tedeschi ultimi rimasti a fare un po’ di resistenza. Sono a Reggio il dott. Marconi, i fratelli Dossetti, pare anche don Pallai. Don Orlandini è al comando del suo battaglione pure in Reggio. Pare si sia dimenticato di essere prete e comanda militarmente. Il dr. Marconi è in Prefettura, designato ad essere almeno in questo primo periodo di transizione il prefetto di Reggio. Il fratello di Dossetti, insegnante a Reggio, pare designato a capo della Questura e Polizia[[634]](#footnote-634).

Così il vescovo di Reggio Emilia rendicontava sul proprio diario la storica giornata del 25 aprile 1945, quella in cui il CLN Alta Italia aveva proclamato l’insurrezione generale e assunto i pieni poteri. Non senza rischi per la propria incolumità, Dossetti era rientrato in città insieme al fratello Ermanno poche ore prima dell’ingresso dei primi partigiani a Reggio il 24 aprile 1945[[635]](#footnote-635). L’abbandono della zona di montagna segnava, almeno nelle sue intenzioni immediate, non solo la conclusione del suo partigianato, ma anche di una fase della propria vita. Quello vissuto dal febbraio 1945 era stato per lui un periodo straordinariamente intenso, a contatto con problemi e pericoli che era inimmaginabile, sino a poco tempo prima, dover affrontare direttamente: tantomeno potendo vantare solo un *background* da giurista. Un periodo di cui possediamo tracce importanti sulla progressione del suo impegno politico, ma di cui sappiamo poco o nulla di ciò che interviene in lui dal punto di vista spirituale, se non appunto l’esito finale, cioè la decisione di diventare sacerdote[[636]](#footnote-636). Una scelta, quest’ultima, che poteva apparire ad un tempo ovvia e clamorosa: perché da un lato in continuità con un vissuto spirituale straordinariamente intenso, segnato tra l’altro dalla scelta del celibato compiuta sin dalla tarda adolescenza; e dall’altro in discontinuità con una forma di consacrazione personale che aveva appunto escluso sin dalle origini la rinuncia alla propria identità laicale. Si trattava però di una decisione di cui nessuno, a parte probabilmente i familiari più stretti e sicuramente Domenico Piani, era informato.

Non sappiamo, dunque, se e in che misura l’idea del sacerdozio fosse stata determinata o accelerata dai più recenti avvenimenti: di sicuro c’è solo che di essa non v’è traccia negli appunti spirituali del 1944. Ma ai mesi della clandestinità – e forse proprio ai giorni della battaglia di Ca’ Marastoni, risaliva un episodio di cui Dossetti era stato l’unico testimone e narratore ‒ e il fatto che ne serbasse memoria era in ogni caso significativo ‒, che forse aveva in qualche modo interagito con le riflessioni che andava compiendo sul proprio futuro. Era accaduto infatti che, nel timore che la parrocchia di Costabona, dove lui ed altri partigiani avevano trovato una importante base operativa, cadesse in mano ai tedeschi, Dossetti, di sua iniziativa aveva aperto il tabernacolo della chiesa ormai deserta e consumato le ostie conservate nella pisside, per evitare appunto il rischio di una profanazione. Un fatto appunto episodico, ma che sappiamo Dossetti, a posteriori, caricherà di implicazioni relativamente alle origini della scelta del sacerdozio[[637]](#footnote-637); un episodio che peraltro – non sappiamo se lo stesso Dossetti ne fosse informato – si era ripetuto anche per altri partigiani cattolici operanti nella zona montana nel gennaio 1945[[638]](#footnote-638); un fatto, poi, riletto in un’ottica provvidenziale nel momento in cui, molti anni più tardi, Dossetti apprenderà la vicenda di don Ubaldo Marchioni, il parroco di San Martino di Caprara che negli stessi mesi, prima di essere ucciso dal reparto di SS di Walter Reder insieme alla sua comunità, aveva appunto consumato le ostie consacrate ancora presenti in chiesa[[639]](#footnote-639).

Dossetti entrava dunque a Reggio persuaso di dover compiere questa svolta[[640]](#footnote-640). Ma una volta in città il susseguirsi dell’emergenza legata al processo di liberazione e di ripresa della vita democratica finirà per travolgerlo suo malgrado. Già nel pomeriggio del 24 aprile aveva partecipato a una prima riunione in prefettura, alla quale avevano preso parte i vari rappresentanti del movimento partigiano. Dossetti aveva rapidamente realizzato che quelle garanzie reciproche su cui tutti i membri del CLN si erano più recentemente impegnati andavano faticosamente rinegoziate, perché la nuova situazione rendeva sempre più ardua la tenuta degli equilibri stabilitisi durante la lotta clandestina. Veniva quindi immediatamente impegnato in una difficile vertenza sulla scelta del prefetto: il PCI voleva la carica per sé e la DC aveva opposto la candidatura di Marconi, che era già stato commissario prefettizio a Castelnovo ne’ Monti; la discussione veniva complicata per di più dalla presenza tutt’altro che casuale di funzionari del comitato centrale del PCI, giunti da Roma per dare manforte ai comunisti reggiani[[641]](#footnote-641). Si era quindi compiuta una scelta di compromesso designando il socialista Pellizzi[[642]](#footnote-642). Ed era probabilmente questo primo duro braccio di ferro ad indurre poi una minore intransigenza delle parti nella distribuzione delle altre cariche politiche ed amministrative[[643]](#footnote-643).

Il CLNP, una volta reintegrati tutti i membri arrestati alla fine del ’44, poteva iniziare a svolgere le sue funzioni di natura politica ed amministrativa[[644]](#footnote-644). Dossetti, a questo punto, sceglieva di proseguire il suo impegno pubblico: già l’incontro con i funzionari del PCI era stato per lui emblematico di ciò che si preparava dal punto di vista politico[[645]](#footnote-645). Ma ciò che soprattutto lo turbava, determinando la decisione di procrastinare la scelta del sacerdozio era la situazione che si era venuta a creare relativamente agli omicidi che erano già stati oggetto delle sue denunce durante la clandestinità[[646]](#footnote-646). Il 20 aprile era stato rinvenuto il cadavere del giovane don Giuseppe Iemmi, il cappellano di Felina che si era già esposto in prima persona come staffetta dei partigiani, ucciso proprio da chi non aveva tollerato le analoghe denunce da lui compiute sui crimini compiuti in nome della lotta di liberazione[[647]](#footnote-647); ma nel corso del breve periodo insurrezionale, che si dispiega tra l’immediata vigilia della liberazione e l’inizio di maggio saranno ben 300 le persone ad essere uccise, principalmente nella zona della pianura[[648]](#footnote-648).

Nella redistribuzione degli incarichi del CLNP, a Dossetti veniva assegnato precisamente il compito di seguire ciò che concerneva il mantenimento dell’ordine pubblico. Si trattava, accanto a quella dell’epurazione, della questione più urgente. Reggio Emilia, infatti, non aveva subito gravi danni infrastrutturali e i servizi essenziali come l’acqua o la corrente elettrica erano stati da subito disponibili; anche le attività amministrative erano prontamente riprese grazie alla rapida nomina da parte del CLNP di sindaci in ogni comune della provincia. Permaneva invece in tutta la sua gravità la questione di un pronto ristabilimento dei canali ordinari di amministrazione della giustizia, ancora gestita ‒ e con effetti facilmente intuibili ‒ come durante l’occupazione nazifascista[[649]](#footnote-649). Era appunto la capacità politica e l’autorevolezza dimostrata nei mesi della clandestinità a fare di Dossetti un personaggio a cui la DC non poteva rinunciare in questa fase di emergenza: tanto più di fronte all’intraprendenza mostrata dal PCI da subito e in ogni direzione. La ragione «vera» del suo ingresso in politica, dunque, non era tanto quella di difendere gli interessi della Democrazia cristiana, quanto quella di

contenere le azioni comuniste arbitrarie, le uccisioni selvagge, la scomparsa di tanta gente: fu la cosa di cui ci si occupò principalmente durante tutte le riunioni quotidiane del Comitato di liberazione, dopo la liberazione. […] c’era […] da contenere queste azioni sanguinarie, ormai molto ingiustificate e quasi sempre ispirate a criteri di non giustizia, di rappresaglia o di vendetta personale per la maggior parte. Si correva da una caserma all’altra per liberare la gente che c’era dentro o per fare testimonianza che non dovevano esserci, oppure per cercare altri che erano scomparsi[[650]](#footnote-650).

2*. I problemi dell’ordine pubblico e i CLN*

Quali che fossero le intenzioni più o meno dichiarate o comunque le occupazioni prevalenti in seno al CLNP, Dossetti si trovava comunque ad essere sempre più coinvolto nelle attività della Democrazia cristiana, e non solo a livello locale. Si tratta davvero di un processo di coinvolgimento graduale e all’apparenza inarrestabile: ma tutt’altro che fulmineo[[651]](#footnote-651), perché predisposto anzitutto dall’impegno di resistente democristiano. Il tutto avveniva però in settimane in cui Dossetti viveva un profondo tormento interiore, diviso com’era tra le impellenze che lo tenevano incatenato all’attività amministrativa e politica e il desiderio di assecondare il suo impulso più profondo di mutare radicalmente vita. Sentimenti che lasciava trasparire anche con padre Gemelli, rassicurandolo sul fatto che «dopo quasi un anno di partigianato tra pianura e montagna, tranquillamente protetto sinora da una misericordosissima assistenza divina» era «sano e salvo» insieme a tutti i suoi cari; ma come scriveva al rettore della Cattolica alludendo esattamente agli impegni legati al CLNP, Dossetti si trovava «però in mezzo a una gran confusione e con un fardello gravoso sulle spalle» che confidava di poter abbandonare appena possibile»; forse, proprio il confronto con gli amici milanesi – più ancora con Lazzati e Fanfani, che avevano condiviso l’esperienza di Casa Padovani, che non con Gemelli – avrebbe potuto essere di particolare conforto e utilità in questo momento[[652]](#footnote-652).

L’impegno profuso da Dossetti nel CLNP sarà davvero tutt’altro che formale o privo di difficoltà[[653]](#footnote-653). L’organismo aveva tentato, anche con veri e propri ultimatum, di riportare l’ordine nella gestione del processo epurativo, svolto in molti casi sin troppo sbrigativamente mediante vere e proprie esecuzioni sommarie[[654]](#footnote-654). Dossetti in questo senso, pur non condividendo la radicalità richiesta dagli azionisti, si rivelava tutt’altro che evasivo[[655]](#footnote-655), cosciente com’era che un’epurazione equa era di fondamentale importanza sia per il ripristino di un vero ordine pubblico sia per iniziare a porre le premesse per la rifondazione della democrazia italiana. Ma certo non si poteva dire che le attività del CLNP fossero agevolate dal difficile confronto con i rappresentanti dell’Allied Military Government (AMG), con i quali era necessario concordare praticamente ogni iniziativa.

Infatti il *Memorandum of agreement* siglato tra il CLN Alta Italia e il Comando supremo alleato per il Mediterraneo nel dicembre 1944 stabiliva perentoriamente al punto IV che all’atto della liberazione «ogni autorità» e «tutti i poteri del governo locale e di amministrazione precedentemente assunti» dal Corpo Volontari della Libertà fossero trasferiti alle dipendenze dirette del comandante in capo delle Forze alleate e, in subordine, all’AMG. A Reggio sarebbe stato il tenente colonnello de L. Radice, un inglese di origine italiana giunto immediatamente in città, ad assumere questa responsabilità in nome dell’AMG: ed era stato chiaro a tutti da subito che non sarebbe stato un atto puramente formale: l’ufficiale inglese

poco dopo il suo arrivo, prese contatto, prima separatamente e poi congiuntamente, col prefetto designato, avv. Vittorio Pellizzi, e col presidente in carica del CLN provinciale, prof. Giuseppe Dossetti. Ad entrambi egli ricordò freddamente il sopra riportato capo 4° dell’*agreement* del 7 dicembre 1944, di cui sia Dossetti che Pellizzi avevano avuto sentore, ma di cui essi non conoscevano esattamente il testo; ed aggiunse che, in conformità di detto patto, egli era il Capo di questa provincia, onde nessuna decisione importante avrebbe potuto essere adottata e tanto meno posta in atto senza il suo preventivo benestare. Terminò il colloquio congiunto con entrambi i due chiamati dichiarando che non era nella sua competenza fare obiezioni al fatto che Dossetti fosse presidente del CLN provinciale, dato che la sua nomina spettava ai membri del Comitato, ma che non poteva considerare valida la nomina del prefetto se non dopo che il gen. Edgard Hume, capo dell’AMG della V Armata Alleata per la regione Emilia-Romagna, non l’avesse ratificata; ma che frattanto entrambi i suoi interlocutori erano tenuti, ciascuno nella sfera dei propri compiti, alla osservanza del cap. 4° dell’*agreement*, soprattutto per quanto concerneva il mantenimento dell’ordine. Il tono non avrebbe consentito repliche; ma tanto il presidente del CLN provinciale quanto il prefetto designato non poterono trattenersi dal rispondere con fermezza sia pure cortese, ciascuno per la parte che aveva in relazione alle due differenti cariche, che la responsabilità di una persona è sempre connessa e commisurata all’autorità di cui è investita o dei poteri che legittimamente esercita, e che pertanto dovevano fare ogni riserva su quanto era stato ad essi comunicato. […] Si instaurò così da quel giorno il continuo difficile e delicato rapporto fra il prefetto (che era stato «designato» dal CLN, ma che aveva ricevuto la «nomina» dall’AMG) con il ten. col. [de L.] Radice, dal quale ogni mattina avrebbe dovuto recarsi ­‒ come quasi sempre si recò ‒ per riferire sulla situazione, ascoltare le talvolta infondate rampogne del Commissario su quanto era successo, rispondere alle sue critiche e informarlo dei provvedimenti adottati e di quelli che, d’accordo col CLN, aveva intenzione di adottare. Si determinò così, lentamente, un rapporto di maggiore fiducia personale, che consentì di far partecipare spesso ai colloqui anche il presidente del CLN provinciale, Dossetti, col quale il prefetto operava in stretta e mutua collaborazione[[656]](#footnote-656).

Si era posto da subito il problema della smobilitazione delle brigate partigiane – che implicava il relativo disarmo[[657]](#footnote-657) –, osteggiato dal PCI, e, contestualmente a ciò, del ruolo dei Comitati di liberazione in una situazione in cui stavano lentamente riprendendo forma e vita le strutture amministrative e politiche “ordinarie”. La questione del ruolo e delle funzioni dei CLN era maturata davvero in tempi rapidissimi e veniva affrontata dal presidente Dossetti nella riunione che il CLNP teneva il 10 maggio[[658]](#footnote-658): il giorno dopo che lo stato maggiore del PCI era intervenuto per ottenere dal CLNP precise garanzie sulla permanenza dei Comitati[[659]](#footnote-659). Le concezioni sul ruolo dei CLN all’indomani della definitiva cacciata dei tedeschi e della sconfitta dei repubblichini andavano divaricandosi sempre più: mentre infatti per comunisti e socialisti essi rivestivano ora una importanza cruciale anche perché ‒ ma questo ovviamente non poteva essere affermato[[660]](#footnote-660) ‒ garantivano un accesso ramificato in tutte le amministrazioni locali del paese (anche in quelle in cui il PCI era potenzialmente debolissimo), i democristiani andavano manifestando verso di essi una crescente insofferenza, vedendone soprattutto una preoccupante affinità con i *soviet* russi. Non era però ancora giunto il tempo dello smarcamento della Democrazia cristiana e Dossetti sviluppava così un lungo intervento in cui affrontava nel dettaglio le mansioni dei CLN comunali (dettagliandone anzitutto la composizione, che doveva essere aperta anche a «gruppi di senza partito» qualora avessero dato un contributo effettivo alla lotta di liberazione): ma il riconoscimento formale della loro esistenza, giustificata in ultima analisi dal potere di nomina delle giunte comunali[[661]](#footnote-661), veniva accompagnato da una serie di paletti che non era difficile intuire avrebbero progressivamente ristretto lo spazio d’azione di queste strutture: non fosse altro perché lo stesso PCI emiliano non avrebbe tardato a scoprire l’ingombro di organismi che, pensati per dare una rappresentanza equivalente a tutti i partiti, finivano per ridimensionare il suo reale peso elettorale; lo stesso discorso si sarebbe imposto prima o poi anche per la questione della rappresentanza sindacale, che Dossetti, come da copione, ribadiva dovesse rispettare in modo assoluto il principio dell’unitarietà[[662]](#footnote-662).

Dossetti indicava dunque che i CLN, cessate le «condizioni di illegalità» in cui avevano operato sino a questo momento, dovevano ora inquadrare le loro attività «nell’ambito della legalità e della ricostruzione». Ai Comitati competevano ora funzioni «di controllo politico generale», di «espressione della volontà popolare» nonché di «collegamento tra il Comitato provinciale e gli organi locali»; viceversa ad essi non competevano, «di regola», funzioni «esecutive ed amministrative dirette, che spettano normalmente alle giunte Popolari comunali ed agli altri Enti per leggi competenti»; solo occasionalmente il CLNP, «d’accordo con le autorità nel caso competenti», avrebbe potuto affidare ai CLN comunali iniziative e compiti specifici; soprattutto, precisava Dossetti, ad essi non era riconosciuto alcun titolo per incamerare tasse o contributi[[663]](#footnote-663).

L’intervento aveva l’effetto di pacificare almeno per un po’ gli animi[[664]](#footnote-664). Non per questo le incombenze di Dossetti – che nel frattempo aveva coinvolto il padre Luigi quale commissario dell’Ospedale S. Maria Nuova[[665]](#footnote-665) – erano meno intense; nelle settimane successive si troverà a perorare la causa dei piccoli produttori di formaggio come quella dei giovani, per le attività dei quali desiderava venissero istituiti dei «comitati di coordinamento»[[666]](#footnote-666); richiedeva l’invio di un ispettore per il controllo della Mutua – ente per il quale esigeva il riconoscimento dell’«autonomia regionale»[[667]](#footnote-667); pungolava i partiti per un maggiore impegno per favorire la sottoscrizione di titoli del debito pubblico[[668]](#footnote-668); si faceva addirittura portavoce delle richieste di riduzione del biglietto per gli spettacoli per i membri del Dopolavoro[[669]](#footnote-669). Il tutto sempre con la preoccupazione di non urtare il principio della paritarietà delle rappresentanze dei partiti, questione che diventava delicata nel momento in cui gli era stata dichiarata la necessità di procedere alla nomina di due viceprefetti – cariche assegnate infine a un democristiano e ad un comunista – per i quali chiede e ottiene un potere di controllo degli atti[[670]](#footnote-670); questione poi delicatissima quando, come presidente del CLNP ‒ e questa volta in contrasto con i suoi sentimenti più profondi ‒ si ritrovava a dover sostenere la richiesta degli altri membri del Comitato di bloccare le indagini del Comando inglese circa l’attività dei membri del CLN o del Comando unico durante la clandestinità e nelle giornate immediatamente successive alla Liberazione[[671]](#footnote-671).

A un osservatore ravvicinato come il prefetto Pellizzi, che pure lo aveva interpellato da subito trovando costantemente appoggio e ascolto, Dossetti dava, almeno di primo acchito, l’impressione di essere fuori posto; agli occhi di questo, come di altri interlocutori, Dossetti sembrava insomma dover continuare a scontare la “colpa” già emersa nella clandestinità: quella, cioè, di essere un professore universitario e perciò reputato più attento ai processi teorici che non alle loro applicazioni pratiche. Dossetti, da questo punto di vista, non mostrava né mostrerà mai alcun imbarazzo: riteneva anzi, come affermerà proprio di fronte al CLNP in queste settimane, che la sua formazione potesse invece offrire un di più qualitativo all’azione politica e amministrativa[[672]](#footnote-672). In ogni caso, almeno a giudicare dall’intensità dei contatti che si susseguono tra il prefetto e il presidente del CLNP lungo tutto il 1945, l’impressione iniziale di Pellizzi doveva essere stata presto rivista. E non si può neppure escludere che essa fosse stata inizialmente indotta dall’attitudine mediatrice di Dossetti, decisamente distante dal piglio più irruente del primo prefetto della Reggio Emilia postfascista[[673]](#footnote-673).

Ma mentre svaporavano queste perplessità se ne addensavano altre: forse molto più pesanti dal punto di vista politico. All’inizio di luglio era infatti il vescovo di Reggio Emilia Brettoni a scrivere al sostituto della segreteria di Stato Montini per riferirgli le sue perplessità sulla figura del pur «coltissimo e buonissimo» Dossetti, appena affacciatosi sulla scena politica reggiana: nel caso considerato Brettoni lamentava come Dossetti, che era stato «lungamente e intimamente a contatto con la intellettualità Comunista nelle formazioni Partigiane», avesse pericolosamente mutuato da quest’ultima i metodi di propaganda, dando così vita a una «Organizzazione Giovanile Italiana» (OGI) rispetto alla quale aveva singolarmente creduto suo «dovere presentare ai giovani un invito così reticente di tutto quanto è religione, contando di indurli alla professione piena della fede cristiana»[[674]](#footnote-674). L’iniziativa di Dossetti, impiantata immediatamente dopo la liberazione della città, era una volta di più espressiva del coinvolgimento politico del docente universitario reggiano. L’OGI era sorta infatti come associazione apartitica dedicata ai giovani che intendevano impegnarsi politicamente, ma era di fatto collaterale alla DC[[675]](#footnote-675). La ragione ultima della sua istituzione era evidente: Dossetti aveva inteso creare qualcosa che potesse competere con il più forte Fronte della Gioventù, sorto durante la Resistenza ed ufficialmente apolitico eppure sempre più egemonizzato dal PCI. Lo scopo fondamentale dell’OGI, che a Reggio Emilia arriverà a contare 4.000 iscritti e che si radicherà anche a Modena, Parma e Trieste, veniva allora fissato ufficialmente dallo Statuto nella «ricostruzione morale e materiale della patria»[[676]](#footnote-676); di fatto, mediante lo svolgimento di attività sportive e culturali, l’OGI doveva servire come anticamera all’impegno politico all’interno del partito, dal quale peraltro dipendeva finanziariamente. Nel volgere di un anno, però, l’associazione chiuderà i battenti: da un lato essa veniva surclassata dal Movimento giovanile della DC che andava imponendosi ovunque[[677]](#footnote-677); dall’altro la competizione con le associazioni collaterali all’Azione cattolica ‒ oltre che con il Fronte della Gioventù ‒ era diventata sempre più stringente[[678]](#footnote-678). Era comunque davvero improbabile che i dubbi di Brettoni surclassassero le referenze su Dossetti fornite a suo tempo alla segreteria di Stato da padre Gemelli: ma guardando alla tempistica è più che lecito ipotizzare che l’intervento del vescovo di Reggio Emilia rappresentasse soprattutto un tentativo per bloccare l’ascesa politica di Dossetti – forse per favorire un altro candidato come Marconi? –, che proprio nel mese di luglio conoscerà una svolta fondamentale.

3. *Diritti e compiti della DC*

La *leadership* dossettiana, peraltro, era tutt’altro che un prodotto di laboratorio, ma si stava imponendo esattamente per le capacità mostrate contestualmente dal giovane professore reggiano nello svolgimento delle sue mansioni interne al CLNP e nel forte impegno propagandistico a favore della Democrazia cristiana. Il 10 giugno, sul primo numero di «Tempo Nostro», l’organo provinciale della DC reggiana che riprendeva le pubblicazioni dopo un lungo periodo di forzosa inattività[[679]](#footnote-679), Dossetti era intervenuto appunto con un pezzo dedicato a promuovere i «diritti» della DC: un articolo importante anche perché emblematico di uno stile che impronterà tutta la successiva pubblicistica politica dossettiana, in cui, con una logica stringente, si avvicendavano le rivendicazioni di partito e le analisi – anche spietate per la stessa DC – degli ostacoli che andavano rimossi per il dispiegamento di una più efficace azione politica[[680]](#footnote-680). Dossetti aveva deciso di intervenire, per un ultima volta, con il nome di battaglia di «Benigno»: e la scelta era emblematica di come i primi destinatari delle sue affermazioni fossero precisamente i membri del PCI, con i quali aveva condotto la lotta partigiana, ma con i quali stavano crescendo inesorabilmente le divergenze di vedute sul presente e sul futuro del paese. Dossetti contestava anzitutto il monopolio che il PCI andava rivendicando circa l’impegno per la lotta contro i nazifascisti osservando che la DC, sin dall’8 settembre del ’43, «sia pure senza scalpore e senza presunzione reclamistica di essere l’unico [partito] ad aver fatto tutto», si era attivata per esporre il proprio programma politico e lo aveva convalidato «con la sua attiva presenza in tutte le fasi, anche le più disparate e tragiche, in tutte le forme, anche le più dure e insolite della lotta clandestina in pianura e della lotta aperta sui monti»[[681]](#footnote-681). Era precisamente questo impegno resistenziale a legittimare la presenza della DC sulla scena politica e la conseguente rivendicazione di una serie di diritti, anzitutto rispetto alla Chiesa: perché era pur vero che il partito guidato da De Gasperi si qualificava appunto come «cristiano» perché attingeva i suoi «motivi ispiratori» dalla persona, dalla libertà e dalla giustizia «del Cristo», ma

pur fermo il più deciso proposito di fedeltà a quei supremi principi ispiratori, la Democrazia cristiana è partito politico e soltanto partito politico. Perciò non impone e non intende imporre a nessuno, nemmeno ai suoi aderenti, una determinata pratica religiosa. Sul terreno politico rivendica la più netta *distinzione* (che, si noti, è cosa ben diversa dalla separazione) tra naturale e soprannaturale, tra politica e religione, tra Stato e Chiesa. Soprattutto rivendica per sé come partito piena libertà di scelta e d’azione in tutto quanto non investe la morale, ma è aperto al mero calcolo della prudenza politica come virtù umana, al di fuori di ogni direzione od influsso della gerarchia ecclesiastica[[682]](#footnote-682).

Dossetti rivendicava a questo punto i meriti ‒ e i conseguenti diritti ‒ della DC rispetto agli altri partiti, che non erano determinati solo dalle importanti attività di soccorso dispiegate ad ogni livello – incluso il salvataggio di ebrei – o dall’impegno militare profuso dai democristiani nelle formazioni partigiane[[683]](#footnote-683). Il merito principale della DC risiedeva infatti nella sua prassi operativa, passata e presente:

Come nel periodo della lotta clandestina […] la presenza della Democrazia cristiana è stata, almeno in certe fasi e in certi aspetti, l’unica che ha reso possibile un dialogo, cioè un’articolazione democratica e una collaborazione tra le forze dell’antifascismo, là dove altrimenti si sarebbe avuto solamente un monologo, cioè l’apporto di un solo partito, così oggi (anche se dopo la liberazione altri partiti vogliono giustamente concorrere all’opera ricostruttiva) resta sempre che una vera Democrazia in Italia non sarebbe possibile o non sarebbe stabilmente garantita senza un’affermazione libera, vitale e rispettata del Partito democratico cristiano[[684]](#footnote-684).

Cambiando rapidamente registro, Dossetti, dopo aver esaltato le virtù della DC ­– «uno dei piloni fondamentali cementati di sangue e di sacrificio dell’Italia risorgente»[[685]](#footnote-685) – si rivolgeva a chi era intenzionato a dare il proprio contributo all’azione di questo partito. Lo faceva richiamandosi idealmente a quella lettera ai parroci siglata come «Fedele» un mese e mezzo prima – ma sconosciuta praticamente a tutti – in cui aveva appunto sottolineato con forza il pericolo di un impegno politico affidato a persone non disinteressate, come invece doveva avvenire. In questo caso qualsiasi paragone con il PCI non era possibile: Dossetti, con un intuito non comune, aveva percepito subito come la questione della qualità degli aderenti fosse precisamente un problema della DC, che avrebbe trovato il proprio bacino elettorale soprattutto in chi aveva garantito un solido consenso al regime fascista, circostanza che appunto non si sarebbe data con i militanti comunisti. Mentre infatti la sincerità dei propositi dei democristiani nella clandestinità era garantita proprio dalla drammaticità della situazione, «che non poteva certo sedurre i falsi democratici, gli arrivisti, gli interessati», ora le cose stavano differentemente:

si profilano le possibilità delle cariche e dei giochi di interesse che potrebbero attirare le coscienze meno rette. Il partito non può, come è logico, rinchiudersi nella primitiva consistenza della fase clandestina e deve aprirsi, necessariamente come tutti gli altri partiti, a nuove reclute. Non per questo, però, esso può rinunziare a quel grande vaglio che è il sacrificio. Accoglie i nuovi venuti con fraternità cordiale, ma deve e vuole imporre ad essi prove anche se diverse, almeno tanto dure quanto quelle sostenute dai primi agitatori nei mesi dell’occupazione. Saranno prove di coraggio che escluderanno automaticamente i pavidi e gli imbecilli, tutti coloro che non sono disposti a difendere a viso aperto le loro idee e insorgere decisamente contro ogni tentativo di intimidazione e di monopolio totalitario; saranno prove di generosità e di superamento dell’egoismo, che pure automaticamente escluderanno gli inerti, gli ambiziosi, tutti i non disposti a dare al partito e alla ricostruzione della Patria energia, attività, umiltà e denaro[[686]](#footnote-686).

Dossetti, in ultima analisi, rivelava di avere maturato un’altissima concezione degli impegni che attendevano la DC nei mesi successivi. E proprio perché era stato tra coloro che avevano rischiato in prima persona per portare avanti gli ideali di «libertà e di giustizia» garantiti dal movimento democristiano, si sentiva autorizzato a scrivere che sarebbe intervenuto «con il flagello in mano»

contro chiunque tentasse di fare della Democrazia cristiana uno strumento dei suoi interessi personali o tentasse di rallentare la nostra opera distruttrice dei privilegi ed edificatrice della giustizia, o anche soltanto non sapesse compiere spontaneamente per le attività e l’onore del partito quelle rinunzie che le sue condizioni gli consentono e il momento gli impone[[687]](#footnote-687).

Sulle aspettative che sorgevano intorno alla DC, Dossetti ritornerà all’inizio di luglio, con un intervento pubblico dedicato questa volta in modo particolare alle aspettative delle giovani generazioni[[688]](#footnote-688). Un intervento importante anche per lo spaccato che apriva su attese che erano in primo luogo del suo stesso autore. Dossetti aveva esordito stabilendo una tripartizione tra i «giovani d’oggi»:

Quelli che hanno partecipato alla lotta clandestina e partigiana, i reduci dalla prigionia e dai campi di concentramento, le masse di coloro che hanno cercato solo di rimanere fuori da tutto. Tre categorie di giovani che pure hanno in comune la profonda aspirazione ad un nuovo sistema di democrazia economico-sociale ed una decisa avversità per ogni forma monopolistica.

C’era in definitiva bisogno di ricostruire la «nuova coscienza politica» dei giovani, essendo questi drammaticamente impreparati da vent’anni di diseducazione fascista. Dossetti constatava anche un diffuso scetticismo, determinato dal «veder crollare troppi sistemi politici», nonché per «la sfiducia nei sistemi parlamentari»[[689]](#footnote-689). Occorreva allora che le aspirazioni, ancora molto informi e talora ingenue dei più giovani, trovassero un punto di equilibrio e di consolidamento, sul quale iniziare a costruire una democrazia effettiva. La DC, affermava Dossetti, costituiva appunto questa solida base d’appoggio: essa tendeva infatti «a realizzare un sistema di democrazia sostanziale, cioè democrazia economico-sociale e democrazia politica»; ma precisava anche che questa democrazia sarebbe stata realizzabile solo se l’indirizzo politico si fosse rifatto all’«ideologia sociale cristiana»: quella che forniva «quanto di meglio, anche solo dal punto di vista umano, è stato fino ad oggi concepito»[[690]](#footnote-690).

A dispetto di esitazioni o incertezze – che evidentemente nessuno, leggendo queste righe, poteva percepire – Dossetti si era dunque lasciato coinvolgere in misura crescente dalle attività di partito. Era una situazione certamente paradossale per chi, ancora, non aveva neppure formalmente espletato le procedure di iscrizione alla DC[[691]](#footnote-691). Ad ogni modo era sempre più evidente che le perplessità mostrate ancora un anno prima nell’incontro di Calerno sulla costituzione di un partito cattolico erano state definitivamente superate attraverso una scelta netta a favore della Democrazia cristiana. Si trattava di una scelta maturata in modo graduale e rafforzata più da fattori esterni che da una reale “metanoia” rispetto al tema del partito cattolico. Molti anni più tardi, sollecitato proprio rispetto al mutamento del suo indirizzo politico ‒ domanda che gli aveva posto anche Jean Marie Domenach nel 1950 ‒, Dossetti affermerà che alla base della sua adesione alla DC c’era fondamentalmente

la convinzione che la Chiesa avesse scelto […], che la Chiesa come gerarchia avesse scelto. Questa è la prima [ragione] e, per certi aspetti, rispetto a me e alla mia coscienza il fatto più determinante. Però confluente con l’altro [fatto], che lo verifica, di una volontà popolare, per così dire; di un orientamento generale dei cattolici che ratificavano la scelta della Chiesa: anche questo c’entra. In fondo si voleva da tutti una cosa: si voleva stare uniti, perché non era solo De Gasperi che diceva: «stiamo uniti!»; erano tutti i comitati provinciali che lo dicevano, erano le sezioni del partito nell’Italia meridionale che lo dicevano ‒ e nell’Italia settentrionale anche ‒ e quindi bisognava prenderne atto. E c’era ancora una speranza: che il pensiero della Democrazia cristiana potesse evolvere e rispondere di fatto ad una situazione che la caricava di un’enorme responsabilità. Questa speranza era poi convalidata, corroborata da una certa serie di osservazioni che nel frattempo si erano fatte, da una certa conoscenza effettiva della nazione, del partito, delle forze culturali in gioco, delle possibilità di apporti anche di un pensiero straniero per la parte economica, ecc. E quindi non tanto il né [la liberaldemocrazià] né [il comunismo], ma una speranza che qualche cosa, sotto la pressione degli eventi, potesse nascere di coscienza in Italia e di pensiero in Italia. Noi, almeno io mi sentivo molto sprovveduto di fronte a questa eventualità. Capivo che potevo dare l’apporto solo in alcune cose; purtroppo non potevo dare l’apporto in altre cose (pensiero economico non ne avevo, non me n’ero mai occupato). Non ero molto convinto di quello che dicevano i miei amici ‒ Fanfani da una parte, La Pira dall’altra ‒ che potessero essere vie vere: non ne sono mai stato convinto, era una cosa estranea a me […]. Quindi prendevo queste cose con beneficio d’inventario, costretto dalla situazione che mi diceva di dovere dire qualche cosa, provando e soprattutto sperando che nell’attesa venisse fuori qualche cosa. […] Comunque la confluenza di questi argomenti mi ha costretto a riconoscere che l’altra via, quella di una autonoma scelta di ognuno e di una adesione secondo la propria coscienza alle diverse vie che venivano [offerte] non era praticabile. […] La confluenza di tutte queste cose, con una grande sospensione d’animo e in fondo il timore che non fosse vera[[692]](#footnote-692).

4. *A Roma: il Convegno del movimento giovanile del partito*

Pochi giorni dopo la pubblicazione dei suoi primi interventi politici sulla stampa reggiana, Dossetti compiva dunque la sua prima discesa politica a Roma, per intervenire come rappresentante della provincia reggiana al primo Convegno nazionale del movimento giovanile della DC, in corso di svolgimento nella capitale dal 13 al 15 giugno[[693]](#footnote-693). Per molti – certamente per lo stesso Dossetti – era l’occasione per il primo faccia a faccia con De Gasperi: non solo il *leader* del partito, ma anche l’autore di quegli scritti che nella clandestinità avevano rappresentato i primi punti di orientamento della nascente Democrazia cristiana[[694]](#footnote-694). A Roma De Gasperi, impegnato nelle stesse ore dalla crisi del governo Bonomi, aveva esortato i giovani convenuti per il Congresso a far sì che il partito diventasse soprattutto uno strumento di garanzia dell’ordinamento democratico[[695]](#footnote-695).

L’invito verrà preso sul serio, ma si svilupperà soprattutto nella direzione di una messa in discussione delle debolezze programmatiche della DC rispetto ad un compito così importante[[696]](#footnote-696). I convenuti si esprimevano dunque per la «netta individuazione ed enunciazione di quelle idee-forza elementari e riassuntive che fissassero la fisionomia del partito»; lo stesso concetto di libertà, su cui pure De Gasperi si era diffuso, era parso ai congressisti sino al momento presente assunto in un’accezione prevalentemente negativa, mentre non si era badato a sufficienza a garantire l’«accesso della persona e di tutte le persone, senza eccezioni, ad una sfera più ampia di partecipazione attiva alla costruzione del loro mondo e della vita sociale»; un accesso che presumeva appunto la «distruzione di posizioni privilegiate […] e la disciplina preventiva della struttura politico economica e sociale per impedire l’insorgere di nuovi privilegi e monopoli»[[697]](#footnote-697). Venivano quindi espresse critiche sulla carenza di «attivismo» nella vita interna del partito; sui criteri di selezione dei quadri – ancora troppo informati a preoccupazioni di carattere lobbystico o ancor peggio clientelare; sulla tentazione del clerico-moderatismo; sulla composizione stessa della Direzione del partito, che non poteva rispondere pienamente «alle complesse esigenze di consolidamento e di espansione della Democrazia cristiana»[[698]](#footnote-698). Infine – e non era un’indicazione di poco conto se si considera che il partito non aveva ancora espresso una posizione ufficiale al riguardo – il congresso votava quasi all’unanimità un ordine del giorno favorevole all’istituzione della repubblica, fondato essenzialmente sulla critica dell’attitudine mantenuta dai Savoia durante il Ventennio e sulla convinzione che solo l’istituto repubblicano poteva garantire una vera rinascita del paese[[699]](#footnote-699).

La presenza di Dossetti a questa riunione e il tenore delle rivendicazioni espresse dai giovani ha indotto facilmente a leggere a posteriori il convegno romano come una sorta di “incunabolo” della sinistra democristiana[[700]](#footnote-700). Le scarne cronache dei lavori accennano solo rapidissimamente alla sua presenza, ma quel che appare certo è che Dossetti, in questa occasione, si era ritagliato comunque un ruolo di primo piano, indice appunto di come gli eventuali dubbi sulla rotta da seguire non inficiassero in alcun modo la sua capacità di giudizio sulle questioni più rilevanti che stavano via via emergendo. Pur non essendo conosciuto da alcuno, Dossetti si era infatti messo in vista quasi subito per «una certa dialetticità» e «capacità di condurre una discussione», al punto da essere richiesto di presiedere l’assemblea giovanile[[701]](#footnote-701); ma l’incontro non tarderà a produrre i suoi effetti nelle settimane successive: perché Dossetti ottiene sì il plauso della platea, ma soprattutto cattura l’attenzione dei maggiorenti democristiani – oltre a De Gasperi, Ezio Vanoni e Pietro Campilli – che si affacciano nella sede dei lavori e che diverranno di qui a poco i grandi elettori del docente di diritto canonico in sede di Consiglio nazionale[[702]](#footnote-702).

Ad aprile, infatti, il governo Bonomi aveva deliberato la prossima convocazione di una «Consulta nazionale». L’organismo avrebbe avuto essenzialmente una funzione di controllo delle attività legislative dell’esecutivo, nell’attesa che si definissero gli aspetti tecnici indispensabili per la convocazione di un’assemblea regolarmente eletta; sarebbe stato composto da 430 membri, essenzialmente parificati da un unico criterio: quello, cioè, di non avere nulla a che fare con il Ventennio (dunque personalità dell’epoca prefascista, membri dei partiti del CLN, sindacalisti, partigiani)[[703]](#footnote-703). Questo poneva naturalmente la Direzione nazionale della DC anche nella necessità di iniziare a definire i quadri di un partito che non poteva, evidentemente, affidarsi solo agli ex popolari. Dossetti, sia rispetto alle esigenze della Democrazia cristiana in senso lato, sia rispetto a quelle del partito relativamente alla Consulta, presentava un profilo indiscutibilmente interessante: era giovane, quindi appartenente alla generazione postpopolare; veniva dalla Cattolica di padre Gemelli; si era distinto, dopo l’8 settembre, per un antifascismo attivo e comunque le sue frequentazioni fasciste giovanili erano rimaste nell’ambito della più comune assoluzione di un onere burocratico indispensabile per la prosecuzione dell’attività accademica; aveva dato prova di un’acuta capacità dialettica nei confronti del PCI[[704]](#footnote-704) e avrebbe potuto fare pesare, ove ciò si fosse reso necessario, una preparazione giuridica che certamente non si poteva improvvisare.

5. *L’affermazione del Labour Party: un modello per la DC?*

La sua designazione alla Consulta, per la quale si spendono Domenico Piani ed altri esponenti regionali del partito[[705]](#footnote-705), ufficializzata alla fine d’agosto[[706]](#footnote-706), matura dunque nelle settimane in cui Dossetti è impegnato principalmente a presiedere il CLNP reggiano. Durante i mesi estivi in seno a questo organismo si era riacutizzato il dibattito intorno allo scopo e alle funzioni dei CLN: la cosa era perfettamente comprensibile, considerando il lento ripristino della normalità amministrativa; ma il dibattito si riaccendeva anche in vista dell’imminente Congresso dei CLN dell’Alta Italia che si sarebbe svolto a Milano dal 31 agosto al 1° settembre e in cui, plausibilmente, si sarebbero dovuti sciogliere molti interrogativi circa il futuro di questi organismi. Era sempre più evidente l’esaurimento della funzione storica svolta dai Comitati, ma allo stesso tempo nessuno dei partiti che ne faceva parte intendeva assumersi la responsabilità di certificarlo. Dossetti, a questo proposito, anche in virtù della carica rivestita, manteneva un prudente equilibrio. E infatti, in occasione della riunione del III Convegno provinciale dei CLN che si teneva a Reggio Emilia il 24 luglio rinunciava ad ogni intervento limitandosi a presentare i relatori e a richiamare alcune norme statutarie[[707]](#footnote-707); si esponeva solo al termine della relazione di Magnani (PCI), che aveva enfaticamente rimarcato una sorta di necessità perenne dei CLN, per affermare che certamente le difficoltà del momento permanevano gravi e che «l’attuale struttura statale si dimostra insufficiente in certi casi», ma che l’attività dei Comitati andava inquadrata nella situazione generale del paese «e che le decisioni degli stessi devono essere prese con spirito più largo» di quanto non stesse avvenendo[[708]](#footnote-708).

Se per ragioni di convenienza non poteva farlo nessun membro democristiano del CLNP – tantomeno Dossetti – la DC reggiana decideva comunque di lasciare emergere in modo chiaro il proprio pensiero. Era quindi Sergio Vecchia ad incaricarsi di questo compito con un articolo che usciva su «Reggio Democratica» a lavori conclusi e che, senza alcuna perifrasi, stroncava alla base l’idea dei CLN-*soviet*: se i Comitati avevano svolto una funzione essenziale nella clandestinità come luogo di rappresentanza politica per partiti che non avevano a disposizione alcun altro ambito per poterla esprimere, non si poteva certo pensare di perpetuare questa situazione anche di fronte alla ricomparsa degli istituti democratici e ancora di più nella prospettiva delle elezioni che si sarebbero presto svolte[[709]](#footnote-709); ma la motivazione più pesante addotta da Vecchia per contrastare la concezione dei CLN difesa dalle sinistre stava precisamente nell’idea di democrazia sostenuta dalla DC: «la garanzia delle libertà democratiche», scriveva Vecchia, «sta nel rispetto della personalità individuale, rispetto che non si può ottenere attraverso una politica di masse – che non hanno personalità politica, ma tutt’al più una personalità economica – bensì attraverso una politica che sia espressione della volontà degli individui come singoli»[[710]](#footnote-710). Pochi giorni più tardi Dossetti romperà il suo riserbo: stavolta non per interloquire sui CLN, ma per dare riscontro della sorprendente vittoria laburista alle elezioni politiche inglesi del luglio 1945[[711]](#footnote-711).

I toni impiegati per commentare la notizia erano entusiastici, segnale evidente di come l’esponente democristiano reggiano leggesse in questo evento implicazioni davvero epocali, che trascendevano la realtà anglosassone. L’articolo era interessante non tanto per l’oggetto in sé ‒ che anzi era trattato con qualche leggerezza interpretativa da parte del suo autore, che dimostrava di avere una conoscenza piuttosto circoscritta della storia del liberalismo, e che caricava di attese spropositate l’affermazione del Labour Party (le cui vicende saranno continuamente monitorate su «Cronache Sociali») ‒ ma soprattutto per il modo in cui emergevano con grande nitidezza alcuni punti fermi del pensiero politico di Dossetti, quali il primato del lavoro, il rigetto delle democrazie liberali prefasciste perché giudicate il prodotto di *élite* conservatrici e politicamente irresponsabili e la pacata ma ferma convinzione della infondatezza della dottrina marxista. Dossetti non rinunciava neppure alla dialettica impostagli dal suo ruolo e approfittava di questa circostanza anche per sgomberare il campo da numerosi equivoci, anzitutto da quelli generati dai socialisti italiani che avevano celebrato tale vittoria come se fosse la propria[[712]](#footnote-712). L’esito delle elezioni inglesi appariva così a Dossetti come la riprova dell’affermazione «di un mondo nuovo» – idea che riprenderà più volte in questi mesi – che andava faticosamente emergendo: il successo laburista, allora, non era tanto importante come affermazione di un partito, bensì per le almeno tre distinte vittorie che esso implicava: del lavoro, della solidarietà e, infine, della democrazia.

Per Dossetti l’affermazione del Labour era il primo segnale della materializzazione di quella «democrazia sostanziale» della quale aveva parlato poche settimane prima. La democrazia anglosassone – ma era evidente che l’esponente democristiano di Reggio Emilia guardava in prospettiva a tutte le democrazie prebelliche, inclusa quella italiana – entrava davvero in una nuova stagione: diventava insomma una “vera” democrazia, lasciandosi alle spalle una forma costituzionale e parlamentare sino a quel momento accessibile «solo a una minoranza di privilegiati»; ora si sarebbe avuto finalmente un «vero accesso del popolo e di tutto il popolo al potere e a tutto il potere, non solo a quello politico, ma anche a quello economico e sociale». Ma la “lezione” inglese era importante più in generale anche per i partiti di ispirazione marxista, che fedeli ai loro dogmi vaticinavano un imminente scarto rivoluzionario, di cui la guerra appena conclusa – come era accaduto in Russia trent’anni prima – avrebbe rappresentato, nelle loro teorizzazioni, la premessa fondamentale. Per Dossetti la vittoria dei laburisti smentiva però il corto circuito immaginato dalle sinistre: una «rivoluzione» era effettivamente avvenuta nella «Vecchia Inghilterra»: ma «proprio per le vie della legalità e attraverso i metodi della democrazia tipica e gli istituti del sistema parlamentare»[[713]](#footnote-713). Se dunque da un lato la vittoria dei laburisti concludeva una fase della storia dell’Europa («e apre non un nuovo capitolo, ma un nuovo volume»), mettendo fine all’età del liberalismo europeo, delle aristocrazie conservatrici e al periodo delle dittature, essa nondimeno segnava la fine anche del suo grande antagonista storico e cioè del «socialismo cosiddetto scientifico». Questo perché quello laburista era un partito realmente interclassista e si era affermato non solo grazie ai voti dei distretti operai, bensì anche raccogliendo i consensi dei centri rurali più legati «alle concezioni tradizionali della Vecchia Inghilterra». L’affermazione del Labour Party, dunque, smentiva nel modo più efficace possibile il «mito» della indispensabilità della lotta di classe e della rottura rivoluzionaria per il conseguimento di una «vera democrazia». Da questo momento i «lavoratori di tutto il mondo» sapevano di potere sì raccogliere un invito all’unità: non però per inseguire falsi miti, ma per ricercare «solidarietà con tutti» e «giustizia per tutti», affrancati da una libertà che poteva definirsi – come aveva fatto Clement Attlee – «veramente cristiana»[[714]](#footnote-714).

Dossetti riprenderà la questione laburista poche settimane più tardi ‒ e sempre su «Reggio Democratica» ‒ indotto questa volta da un più ampio dibattito in corso di svolgimento sui rapporti tra socialismo e religione[[715]](#footnote-715). L’esponente della DC reggiana rilevava che la giustificazione addotta da alcuni per il tradizionale anticlericalismo socialista come reazione alle ingerenze ecclesiastiche in ambito politico poteva al massimo riferirsi a precisi rapporti storici tra l’azione di determinati partiti e l’azione della Chiesa in altrettanti determinati contesti; ma da qui a dedurne una compatibilità qualsiasi tra «fede religiosa» e «idea socialista» ne passava. Bisognava infatti chiarirsi le idee su quale socialismo si aveva di fronte: per Dossetti, infatti, non si doveva «barare» mettendo sullo stesso piano il socialismo italiano e quello «odierno di Blum» oppure il laburismo inglese. La religione, precisava Dossetti distinguendola dalla Chiesa,

richiede per lo meno le seguenti cose: che si creda allo spirito umano come libero e immortale e che perciò si creda al valore essenziale della persona in quanto libera e destinata all’eterno come fine al quale il buon ordinamento dello Stato è preordinato e condizionato, e non come mezzo e strumento che può essere allo Stato subordinato e dallo Stato usato a suo piacimento. Ora, con una religione così intesa è perfettamente compatibile un socialismo che vuole rompere le catene dei lavoratori, che vuol portarli ad edificarsi con le loro mani una società giusta, ma che desidera tutto questo appunto perché in ogni momento riconosce e aspira a potenziare la persona e la libertà e perciò si vale di metodi che non contrastano alla dignità spirituale della persona (come invece contrastano la predicazione dell’odio e della violenza) o alla sua libertà interiore (come contrastano la dittatura, l’asservimento totale del singolo alla collettività)[[716]](#footnote-716).

Era invece incompatibile, anzi «irrimediabilmente incompatibile» con la religione – e «con qualsiasi religione: con la cattolica come con le protestanti, con la cristiana come con l’ebrea» – quel socialismo che, pur aspirando alla giustizia sociale e al rinnovamento della società dalle sue fondamenta, partiva da quelle che Dossetti definiva le «false premesse del materialismo storico», assunte pedissequamente dal PCI come dal PSI di Nenni[[717]](#footnote-717). Ma questo, precisava Dossetti, non era certo il socialismo del Labour Party inglese o di altri partiti socialisti dell’Europa occidentale, che avevano compreso la «menzogna» dell’ideologia marxista e il suo superamento, orientandosi così «verso forme nuove, verso orizzonti più aperti»:

Sono gli orizzonti di un socialismo spirituale e cristiano, quel socialismo che non solo noi vogliamo, ma che fermamente crediamo sarà la grande conquista dell’Europa di domani. Quel socialismo nuovo e appena albeggiante che i partiti marxisti italiani, a tutt’oggi legati da vecchie formule e metodi tanto superati, causa di tensioni, di perturbamenti e di conseguenze, che spesso vanno oltre la volontà stessa dei banditori, per ora sembra che neppure loro intravedano o almeno non intendano attuare[[718]](#footnote-718).

6. *La nomina a vicesegretario*

Era con questo viatico – tra l’altro condiviso anche dai vertici della DC che invieranno un telegramma al Labour Party ricordando «i legami esistenti fra i cattolici inglesi ed il laburismo»[[719]](#footnote-719) – che Dossetti, a fine luglio, si recava a Roma ‒ come membro cooptato ‒ per partecipare al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana (31 luglio-3 agosto)[[720]](#footnote-720). Si trattava della prima occasione in cui i vertici della DC si riunivano a ranghi completi, facendo incontrare tutte le varie componenti – Nord e Centro-Sud – che sino a questo momento erano state distanziate dal conflitto[[721]](#footnote-721).

Dossetti, per il ruolo rivestito nella stagione resistenziale, poteva forse essere guardato come uno di quegli esponenti di quel «Vento del nord» democristiano che avevano rischiato in prima persona nella lotta antifascista. Ma era anche vero che Dossetti non aveva certo la rinomanza di Orio Giacchi e tantomeno quella di Enrico Mattei: sapeva che la sua notorietà, ammesso che si potesse ricorrere a questo termine, era «provincialissima» e di questo, mentre si recava nella capitale, era perfettamente cosciente[[722]](#footnote-722). Il Consiglio a cui prendeva parte Dossetti rivestiva un’importanza particolare proprio per il momento in cui si svolgeva: cioè all’indomani del faticoso raggiungimento per un accordo di governo tra partiti che erano sempre più lontani da quel clima di concordia obbligata dalla lotta resistenziale. Nei suoi interventi al Consiglio De Gasperi toccava un ampio spettro di temi; tra l’altro accennava al problema della sicurezza pubblica in un modo che indubbiamente Dossetti, proprio per il ruolo svolto nel CLNP reggiano, poteva comprendere meglio di altri[[723]](#footnote-723); paventava quindi i rischi di colpi di mano delle sinistre nella prossima riunione della Consulta, ma allo stesso tempo ‒ proprio per evitare di essere facilmente additato come un restauratore ‒ insisteva per la necessità di un profondo rinnovamento[[724]](#footnote-724). Negli ultimi mesi il politico trentino era ricorso a vari slogan, non sempre facilmente componibili, per descrivere il profilo della DC: un partito che ad un tempo esprimeva velleità riformatrici e che contestualmente lanciava messaggi rassicuranti verso quella estesa area moderata che guardava con preoccupazione all’azione delle sinistre. Qui a Roma De Gasperi ricorreva così ad una immagine che rimarrà a lungo la carta d’identità della DC: quella cioè di un «partito di centro che si muove verso sinistra»[[725]](#footnote-725). Il Consiglio affrontava poi la questione della scelta istituzionale e dopo un difficile confronto interno, determinato soprattutto dal timore di mettere alla luce del sole le difficoltà del partito nel comporre l’orientamento repubblicano dei suoi quadri con quello più filomonarchico della sua base, si affermava la linea di Tupini, che spingeva per un referendum interno alla DC che chiarisse definitivamente la tendenza prevalente degli iscritti: «dall’agnosticismo rigido», sintetizzerà efficacemente Baget Bozzo, «si passava all’agnosticismo flessibile»[[726]](#footnote-726).

De Gasperi, sia per assecondare le richieste degli Alleati, che desideravano un atteggiamento di imparzialità verso la monarchia, sia per attendere una più chiara manifestazione del sentimento profondo del partito, insisteva perché la scelta tra monarchia e repubblica fosse demandata ad un referendum popolare. Era, tra l’altro, la scelta che esponeva la DC al rischio minor rischio: i democristiani evitavano infatti di intrupparsi subito insieme a comunisti, socialisti ed azionisti, che della scelta repubblicana avevano già fatto da tempo la loro bandiera, dando l’impressione di aver ceduto alla pressione di questi partiti e in seconda battuta non esordivano sulla scena politica dando immediatamente un dispiacere alla gerarchia cattolica, favorevole infatti in maggioranza – anche se senza particolari entusiasmi – all’istituto monarchico[[727]](#footnote-727). Per il resto il Consiglio si era concentrato su temi come le prossime elezioni amministrative, il solidarismo economico, la pacificazione del paese, le autonomie regionali e la questione della Venezia Giulia[[728]](#footnote-728). Era importante particolarmente l’impegno che la DC si assumeva in vista della Costituente, affinché in questa sede non ci si limitasse a trattare gli aspetti della meccanica istituzionale, ma anche quelli che implicavano la «realizzazione della democrazia economica e sociale»[[729]](#footnote-729).

Quando Dossetti, dopo un viaggio complicato da un incidente in macchina[[730]](#footnote-730), realizzava che la ragione della sua convocazione a Roma non era solo quella della sua cooptazione nel Consiglio nazionale, ma soprattutto quella della contestuale nomina a vicesegretario politico la prima reazione era di assoluto stupore[[731]](#footnote-731). Non era un sentimento dettato da modestia o tantomeno simulato, ma precisamente frutto di un ragionamento politico. Dossetti, infatti, era cosciente che il suo passato, anche quello più recente, non giustificava questa designazione. Se lo scopo, infatti, era quello di trovare un rappresentante della DC per il Nord che potesse vantare anche una significativa esperienza resistenziale e una solida preparazione accademica Orio Giacchi o Paolo Emilio Taviani – erano questi i nomi che aveva proposto in alternativa al suo[[732]](#footnote-732) – erano decisamente più idonei di lui. «Io non vi conosco e voi non conoscete me», riferiva a Piccioni, al quale, immaginando che la sua scelta rientrasse comunque in un preciso progetto, aveva posto una domanda perentoria, che sarà però ugualmente ignorata: «Io ho bisogno di sapere cosa volete, quali sono le vostre idee»[[733]](#footnote-733). Sulle ragioni della scelta di Dossetti ‒ a cui si abbinava quella di Bernardo Mattarella quale rappresentante dei democristiani del Meridione[[734]](#footnote-734) ‒­­ si sono avanzate varie ipotesi, tutte pertinenti e che sostanzialmente non sono in contraddizione l’una con l’altra: si è detto appunto del suo impegno nel CLNP reggiano e di una segnalazione del prelato ed amico Sergio Pignedoli[[735]](#footnote-735); ma anche di una nomina in qualche modo favorita dall’appartenenza all’ambiente della Cattolica[[736]](#footnote-736); sappiamo anche che De Gasperi – col quale però Dossetti non aveva ancora mai parlato[[737]](#footnote-737) –, poche settimane prima, aveva avuto una serie di incontri con i vertici della DC lombarda e non si può escludere che Giacchi o altri avessero anche segnalato il nome di Dossetti[[738]](#footnote-738). Non avendo altri riscontri a sua disposizione Dossetti maturava tuttavia piuttosto rapidamente un preciso convincimento: e cioè che la sua nomina – al di là di un curriculum di tutto rispetto – fosse dovuta esattamente alla sua estraneità alle strutture di partito: l’essere della Cattolica non aveva infatti giovato al democristiano Giacchi; e certamente gli incontri di Casa Padovani, per quanto a posteriori acquisteranno una rilevanza dirimente per i loro partecipanti, non potevano da soli, in questo momento, costituire un titolo sufficiente per ambire a un posto nella Direzione. Dunque, nella sua idea, i vertici della DC avevano deciso di scegliere per la vicesegreteria

il più sconosciuto, senza apparente base, quello che dava meno fastidio: credo che il criterio sia proprio stato questo, del «buon ragazzo» […]. Certamente ha contato questo: non solo non avevo base, ma si supponeva potessi essere eliminato al primo congresso, di lì a pochi mesi, pur procedendo all’aria del nuovo. Mettevano un giovane, un dirigente «nordico», non tanto conosciuto (mai più si poteva sapere che ero stato partigiano) e che non aveva l’aria di appartenere a gruppi con una grossa base rappresentativa e quindi facilmente eliminabile[[739]](#footnote-739).

Gli impegni romani di Dossetti avevano decorso immediato[[740]](#footnote-740) e naturalmente esigevano alcuni assestamenti famigliari nonché accademici[[741]](#footnote-741). A padre Gemelli, che aveva già incontrato poche settimane prima e che ora doveva fronteggiare una importante crisi interna alla Cattolica determinata dalle pressioni di chi, in ossequio ai processi di epurazione in atto, ne esigeva le dimissioni dal rettorato reputandolo inequivocabilmente un simpatizzante del regime[[742]](#footnote-742), scriveva che nel momento in cui era giunto a Roma aveva trovato già decisa, «almeno ufficiosamente», la sua nomina a vicesegretario: «Ho cercato di fare di tutto per sottrarmi», scriveva Dossetti: «ma a un certo punto mi sono dovuto convincere che avrei mancato a un dovere; increscioso e di gran lunga trascendente le mie possibilità, ma sempre un dovere, che, data la situazione, sarebbe stato egoismo rifiutare di adempiere»[[743]](#footnote-743). Se Dossetti aveva scritto queste righe forse paventando una reazione irritata del religioso francescano per il suo nuovo forzoso allontanamento dall’attività accademica veniva invece prontamente rassicurato: «è bene che tu ti comporti in questo modo», gli rispondeva Gemelli all’inizio di settembre:

se Iddio ti dà modo di riprendere gli studi, sia benedetto Iddio; se Iddio poi non vorrà che tu abbia a riprendere gli studi, e dedichi la tua attività in altro campo, sia benedetto ancora Iddio. L’essenziale è fare la sua volontà. Come puoi immaginare, io desidererei che tu continuassi gli studi, ma per altro verso più che continuare gli studi, mi preme che tu faccia la volontà di Dio e l’importante è conoscere questa Sua divina volontà, e chi ti può dire una parola sicura è il tuo direttore spirituale. Non illuderti però di fare una cosa e l’altra perché faresti male l’una e l’altra cosa[[744]](#footnote-744).

Naturalmente Dossetti doveva anche ricalibrare gli impegni politici reggiani. Un effetto istantaneo del nuovo incarico, infatti, era quello di determinare le sue dimissioni dalla presidenza del CLNP. Dossetti, e con lui la DC reggiana, naturalmente paventavano la perdita di un ufficio che era cruciale in questa fase ricostruttiva e che soprattutto riequilibrava il ruolo del partito democristiano rispetto alla forza comunista e socialista nel territorio. Chiedeva dunque agli altri partiti che componevano il Comitato che l’incarico venisse conservato a un democristiano, così come sarebbe avvenuto se non fosse intervenuto il nuovo impegno romano: ed erano precisamente le qualità della «personalità» e le modalità dell’«attività svolta dal Prof. Giuseppe Dossetti nelle sue funzioni di presidente del CLN» a far accettare ad azionisti, comunisti e socialisti l’avvicendamento con Domenico Piani, che finalmente, secondo gli antichi auspici di Dossetti, riprendeva a pieno titolo il suo posto nel CLNP[[745]](#footnote-745).

7. *Ricomporre Casa Padovani, rifondare la SPES*

Già alla metà di agosto Dossetti era pienamente operativo a Roma[[746]](#footnote-746). La prima cosa a cui assolveva, mentre la gran parte della Direzione e dei funzionari democristiani era assente per le vacanze estive, era di prendere contatto con alcune «basi»[[747]](#footnote-747):

Io sono entrato al palazzo di piazza del Gesù il 16 agosto 1945, essendo il palazzo deserto. Scrissi nello studio di Piccioni, che non c’era nemmeno lui, alcune lettere ad alcuni amici, tra i quali Fanfani, […] dicendo […]: «io mi trovo qui, non so per quale disegno del caso o della Provvidenza. Sono convinto di non avere le attitudini di pensiero per fare questo mestiere; sono convinto però che debbo fare la porta» […] cioè […] consentire ad alcuni di entrare e di esplicare i loro talenti che io ritenevo molto superiori ai miei[[748]](#footnote-748).

Dossetti, insomma, stava reagendo in modo esattamente opposto a quella che reputava essere plausibilmente la ragione principale della sua nomina. Iniziava così a costruire una rete di rapporti che faceva perno anzitutto su coloro con i quali, a Casa Padovani e all’Istituto giuridico della Cattolica, aveva approfondito in precedenza le tematiche politiche, cioè Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani e Antonio Amorth. Il primo ad essere contattato era proprio il collega di Modena[[749]](#footnote-749), al quale Dossetti, confermando una volta di più la pregnanza di tale rapporto, confidava il suo stato d’animo di fronte a funzioni che gli erano «state imposte» e che costituivano per lui «un durissimo sacrificio» delle proprie «aspirazioni personali, familiari e soprattutto scientifiche»: Dossetti infatti riferiva espressamente che non considerava quello politico un impegno «definitivo»[[750]](#footnote-750). Non intendeva distaccarsi, «se non provvisoriamente» dall’insegnamento universitario, quella che ancora in questo momento continuava a ritenere la sua «vera strada». Si rivolgeva dunque ad Amorth come ad uno di quegli «amici carissimi e tanto preparati» di cui aveva bisogno per svolgere il nuovo, «aspro» compito[[751]](#footnote-751).

Nel caso specifico, dando immediata applicazione ad una circolare della segreteria del partito del 7 agosto che invitava i quadri della DC ad attivarsi a livello locale per approfondire lo studio dei temi connessi alla struttura del nuovo Stato democratico su cui sarebbe intervenuta la Costituente[[752]](#footnote-752), Dossetti faceva cenno ad Amorth dei discorsi già iniziati, e che era necessario riprendere, circa la sua collaborazione

agli studi per i progetti sulla futura costituzione. Io ci tengo assolutamente che in questi studi tu, data la tua grande competenza, svolga una parte decisiva. Io sono appena arrivato qui e trovo tutti gli altri membri della Segreteria assenti per le ferie. Appena essi ritorneranno, tra gli altri problemi che solleverò, vi sarà anche quello della riorganizzazione delle commissioni di studio ed in primo luogo quella concernente i progetti sulla futura Costituzione. Anche perché io sono del parere, che potrebbe essere probabile una convocazione dei comizi prima di quanto noi l’attendiamo. Perciò urge mettersi al lavoro. […] Sarò ben lieto se tu mi farai avere il più presto possibile un tuo sommario abbozzo. Mi occorrerebbe anche qualche tua idea e qualche tua argomentazione in favore della obbligatorietà del voto, che, come avrai visto dai giornali degli ultimi giorni, rappresenta una nostra fondamentale richiesta[[753]](#footnote-753).

Dossetti ristabiliva immediatamente i contatti anche con Amintore Fanfani, rientrato in Italia dall’“esilio” svizzero all’inizio di luglio. Al collega della Cattolica chiedeva come ad Amorth un vero e proprio affiancamento a Roma: «Vieni subito!», domandava Dossetti a Fanfani[[754]](#footnote-754), anche se, di fatto, il suo coinvolgimento si rivelerà più complicato del previsto[[755]](#footnote-755). Anche Lazzati, naturalmente, viene immediatamente contattato dall’amico reggiano poco dopo il suo definitivo rientro dalla Germania: «Carissimo», gli scrive il 12 settembre,

ho bisogno urgente di conoscere le tue decisioni. Spero che ti avranno comunicato la telefonata che ho avuto occasione di fare qui a Milano. Qualche giorno fa, ho visto *Don Pignedoli*, il quale – nonostante il disegno, da lungo tempo accarezzato e in parte già posto in atto, di farti designare alla Presidenza della G[ioventù] C[attolica] – ha riconosciuto e senza grandi difficoltà la più forte ed urgente necessità di sanare la situazione milanese e lombarda e la tua insostituibilità in questo compito. Rispondimi subito e dimmi quali preliminari (d’accordo con Fanfani ed eventualmente Spagnolli) hai creduto e credi di fare, o che io faccia, per insinuarti nel «campo di Agromonte». Non possiamo procrastinare. […] Decidi. Telefonami se vuoi […][[756]](#footnote-756).

Lazzati si mostrava in un primo momento decisamente perplesso. Era propenso a riprendere il suo lavoro nei ranghi dell’AC milanese piuttosto che impegnarsi politicamente nella DC; soprattutto esternava il suo stupore a Dossetti per una scelta che andava chiaramente in controtendenza con le discussioni fatte sino all’estate del 1943, quando coloro che si riunivano a Casa Padovani avevano appunto concordato la scelta di una «preparazione politica della coscienza dei cattolici», più che un impegno politico diretto[[757]](#footnote-757).

A metà settembre il coinvolgimento di Fanfani nei ranghi della SPES era finalmente cosa fatta[[758]](#footnote-758) e, come Dossetti riferiva ad Amorth pochi giorni dopo, il collega della Cattolica, stava «facendo un lavoro mirabile e, come è nel suo stile, *intensissimo*. Se il Signore mi concede che egli possa restare con me, credo che potremo concludere qualche cosa di buono»[[759]](#footnote-759). Tramontava invece rapidamente proprio l’ipotesi di un trasferimento di Amorth a Roma per lo studio delle questioni inerenti la prossima costituente, richiesto con insistenza ancora all’inizio di settembre. L’investimento diretto di Tupini per le questioni costituzionali – «*il quale poveretto… a mio giudizio è fuori posto*», scriveva Dossetti ad Amorth – induceva alcune esitazioni nel vicesegretario della DC, giacché non era più possibile garantire al collega di Modena quell’autonomia di lavoro che pure sarebbe stata necessaria. Gli suggeriva così di impegnarsi con un lavoro a distanza: «*mantenendo il più possibile il contatto con me e studiando i problemi specialmente, che da Roma ti segnalerò come più urgenti*», scriveva Dossetti[[760]](#footnote-760).

Con la fine dell’estate il lavoro di Dossetti nella vicesegreteria assumeva contorni più precisi, diventando anche maggiormente visibile all’esterno: quasi a dimostrare empiricamente un sempre più ampio livello di condivisione da parte del docente reggiano di quell’impegno politico assecondato poche settimane prima con un certo disagio[[761]](#footnote-761). Dossetti subentrava infatti a Mentasti, nominato solo un mese prima, nella direzione del settore propagandistico del partito, per il quale veniva coniato il suggestivo acronimo di SPES (Ufficio studi propaganda e stampa)[[762]](#footnote-762). L’incarico, proprio perché implicava pesanti responsabilità organizzative, era tutt’altro che secondario: si può dire anzi che sarà proprio la responsabilità della SPES a “creare” il politico Dossetti. Mettendolo direttamente a contatto con tutte le sezioni del partito nel paese, raggiunte con una serie sempre più fitta di circolari delle quali esigeva puntualmente un riscontro, tale incarico conferiva infatti al «Prof. Giuseppe Dossetti» una notorietà immediata, indiscutibilmente maggiore di quella conquistabile attraverso qualsiasi altro mezzo. Per Dossetti si trattava – per certi aspetti – di riprendere un mestiere svolto intensamente nelle ultime settimane di guerra: e in condizioni organizzative solo apparentemente migliori. L’ufficio, infatti, era davvero tutto da costruire e occorreva immaginarne gli strumenti e il personale. Da questo punto di vista Dossetti aveva mostrato di avere le idee chiare e nel giro di poche settimane aveva messo nero su bianco le norme statutarie del nuovo ufficio[[763]](#footnote-763); soprattutto lasciava emergere l’idea in lui sempre più forte che anche di fronte alle urgenze della ricostruzione non fossero sufficienti gli slanci volontaristici, ma fossero essenziali, per il successo della DC, l’organizzazione del lavoro e le competenze per svolgerlo.

Al 22 settembre datava una circolare che il vicesegretario della DC inviava ai quadri periferici del partito, rimarcando la necessità di imprimere al «programma del Partito un dinamismo sempre più rispondente ai singoli problemi concreti e alle diverse esigenze di tempo e di luogo». Dossetti scriveva della necessità di ripensare il modo di comunicare l’impegno esercitato dal partito per la ricostruzione e il rinnovamento democratico del paese; occorreva allora dotarsi, a livello locale, di strutture che dovevano prendere a modello gli organismi centrali. La SPES avrebbe dovuto ora «coordinare» e riassumere tutte quelle attività che «venivano un po’ frammentariamente e separatamente svolte dalle Segreterie delle eventuali commissioni di studio, dalle redazioni dei periodici locali, dai dirigenti della propaganda»; in aggiunta a ciò era necessario che al vertice di ogni ufficio locale della SPES venisse posto un dirigente davvero «di sicura e solida formazione e di provata capacità nelle materie di cui dovrà occuparsi»; infatti, precisava Dossetti, «non si tratta di creare nuove sinecure o titoli onorifici per chicchessia. L’ufficio di cui si promuove la costituzione urgente è assolutamente indispensabile, sia ai fini della esigenza del movimento, sia ai fini della coordinazione della periferia con il centro»[[764]](#footnote-764).

L’esigenza fondamentale a cui doveva adempiere l’ufficio SPES era dunque quello della propaganda elettorale per la Democrazia cristiana in vista delle prossime elezioni. Ma in un contesto politico e culturale marcato da vent’anni di fascismo tale funzione implicava a un livello ancora più implicito una vera e propria ricostruzione dell’alfabeto democratico e istituzionale del paese. Dossetti e Fanfani cercheranno ed otterranno per questo lavoro delicato ed essenziale – ancora di più di fronte alle controproposte avanzate dalla propaganda comunista – una serie di collaborazioni di primo livello, che confluiranno anzitutto nelle «guide del propagandista», una serie di agili volumetti che inizieranno ad uscire già nel 1945 e che dovevano orientare e informare l’attività dei propagandisti democristiani in vista delle prossime elezioni politiche. Proprio in questo ambito maturava uno dei primi frutti della collaborazione di Amorth, che redigeva l’opuscolo dedicato al tema della riforma dello Stato; ed era sempre grazie alla compilazione delle guide che Dossetti, tramite Fanfani, faceva la conoscenza di Augusto Del Noce, che aveva accettato di trattare la questione dell’obbligatorietà del voto, divenuto uno dei cavalli di battaglia sia della DC che del PCI, preoccupati soprattutto di intercettare il voto femminile, la grande incognita delle prossime elezioni[[765]](#footnote-765). Nelle settimane e nei mesi successivi l’impegno di Dossetti e Fanfani produrrà un’altra sequenza di strumenti di carattere propagandistico[[766]](#footnote-766). Non si trattava solo dell’esuberanza creativa di due personaggi che desideravano mettersi in luce all’interno del partito: è che davvero la campagna elettorale richiedeva alla DC uno sforzo almeno analogo a quello già posto in essere dalle sinistre, capaci di elaborare strumenti e supporti propagandistici di indubbio impatto[[767]](#footnote-767).

Nell’ottobre 1945 Dossetti avviava a questo scopo anche il progetto di redazione di un *Dizionario sociale*, allo scopo di dotare i propagandisti democristiani di uno strumento di «pronto soccorso», agile e informato, «capace di rispondere in breve alle più usuali domande intorno ad uomini, fatti e date che possono sorgere nell’animo di chi si occupa di azione politica». Presentandolo al pubblico, dopo che erano trascorsi solo sei mesi dalla progettazione alla stampa, il vicesegretario precisava che questa piccola «enciclopedia» composta di circa 800 voci intendeva trattare materie quali la religione, la morale, la filosofia, la storia, l’economia e la geografia «nelle connessioni che per dati, uomini, cose, teorie hanno con la politica»: certamente non bisognava scordare che esso era pensato appositamente per dei propagandisti, non per dire l’ultima parola su una serie di questioni talora di straordinaria complessità[[768]](#footnote-768). Anche in questo caso Dossetti aveva mobilitato amici, colleghi universitari e di partito – tra i quali quasi tutti i membri delle riunioni di Casa Padovani[[769]](#footnote-769) – per dare un contributo qualificato al *Dizionario*. Le questioni di carattere ecclesiale e teologico erano state affidate a Carlo Colombo: ma, sintomaticamente, Dossetti – che non era intervenuto come redattore in nessuno degli altri ambiti – ne aveva riservate tre di queste particolarmente per sé: «Chiesa», «Concilio» e «Concordato». Se la prima di queste voci rivelava un approccio manualistico decisamente tradizionale[[770]](#footnote-770), le cose – soprattutto se considerate secondo una prospettiva più lunga – si facevano maggiormente interessanti nel momento in cui Dossetti – probabilmente per la prima volta in modo così diretto in forma scritta – affrontava il tema del «Concilio»[[771]](#footnote-771). Compiute rapidamente le necessarie distinzioni del caso, Dossetti si attestava sulla più ortodossa linea di difesa della primazia papale:

Nessun Concilio ecumenico può adunarsi se non sia stato convocato dal Romano Pontefice, al quale spetta altresì di presiederlo personalmente o a mezzo di un suo delegato, di stabilire le materie da trattare, di trasferire, sospendere, sciogliere il Concilio e finalmente di confermarne le deliberazioni. Solo a patto che sia mantenuta tale unità tra il Papa e il Concilio ecumenico, questo ha la suprema potestà (di legislazione e di magistero) su tutta la Chiesa. Non è il Concilio sopra il Papa, ma il Papa sopra il Concilio: onde dal Papa non si può appellare al Concilio[[772]](#footnote-772).

Ricordava infine che

gli ultimi due Concili ecumenici (entrambi importantissimi per la storia non solo della Chiesa ma dell’umanità) furono: il Concilio di Trento (1545-1563) che attuò la vera riforma della Chiesa di contro alla rivoluzione protestante e il Concilio Vaticano che definì l’infallibilità pontificia, quest’ultimo iniziato nel 1869, sospeso per l’occupazione di Roma da parte delle truppe italiane, non ancora stato ripreso e conchiuso[[773]](#footnote-773).

Ma ancora più interessanti erano le righe dedicate da Dossetti alla voce «Concordato»: esattamente il tema sul quale si sarebbe cimentato di qui a pochi mesi all’Assemblea costituente e ricorrendo ad argomenti che trovavano appunto nel *Dizionario sociale* una loro embrionale esplicitazione[[774]](#footnote-774); argomenti che non potevano essere sfuggiti a chi, in un modo o nell’altro, era intenzionato a risolvere la questione dei Patti lateranensi stipulati tra la Santa Sede e il regime fascista. Dossetti scriveva allora – anticipando esattamente un argomento che gli verrà contestato in sede costituente – che il concordato era «una solenne convenzione tra la Chiesa […] e lo Stato, con la quale la Chiesa e lo Stato si riconoscono reciprocamente come potestà originarie e indipendenti ciascuna nell’ordine proprio e di comune accordo regolano materie ecclesiastiche». Con apparente equidistanza – e soprattutto con l’accortezza di non fare mai menzione della situazione italiana –, Dossetti rilevava come fosse in atto una discussione sul fatto se

queste convenzioni tra lo Stato e un ente che non è Stato, si possono considerare veri e propri trattati internazionali e non si debbano piuttosto considerare come una specie tutta singolare di accordi tra lo Stato e un altro ordinamento primario cioè un altro ente dotato di sovranità propria e originaria. Certo è che la stipulazione dei Concordati, la loro ratifica, la loro denuncia o cessazione di efficacia si svolgono con le stesse forme e secondo le stesse regole secondo le quali si svolgono i rapporti tra gli Stati e la conclusione e la denuncia dei trattati internazionali: e i Concordati sono alla fine fondati sulla stessa norma, che costituisce il fondamento della convivenza internazionale, cioè «pacta sunt servanda», i *patti* debbono essere adempiuti[[775]](#footnote-775).

A questo punto Dossetti si esponeva ancora più direttamente a favore del sistema concordatario, rilevando come, in ultima analisi, questo si fosse rivelato lo strumento più idoneo per trattare le cosiddette «*materie miste*» (come il matrimonio e l’educazione della gioventù). Il concordato, concludeva il vicesegretario della DC

è il mezzo a cui più di frequente negli ultimi anni hanno fatto ricorso la Chiesa e lo Stato per disciplinare i loro reciproci rapporti, rimuovere le ragioni di contrasto, superare il sistema (assurdo e smentito spesso dai fatti) della separazione delle due Potestà e per attuare invece l’unico sistema legittimo e conveniente, cioè quello della coordinazione (con pieno rispetto della indipendenza e della competenza propria di ciascuna) che è imposta dalla medesimezza dei soggetti sui quali Chiesa e Stato operano e dalla unicità e necessarietà del fine ultimo comune, cioè il bene supremo di tutti e singoli gli uomini[[776]](#footnote-776).

Il culmine di questi primi mesi di lavoro nella SPES – cui naturalmente si affiancavano altri impegni sempre sul piano nazionale[[777]](#footnote-777) – veniva raggiunto con la celebrazione della Giornata della solidarietà popolare del 1° novembre 1945. A metà ottobre Dossetti e Fanfani avevano diramato indicazioni dettagliatissime su questa iniziativa, che nelle intenzioni dei promotori doveva ‒ senza apparire come una manifestazione di autocelebrazione della DC[[778]](#footnote-778) ‒ surclassare la consolidata capacità di mobilitazione popolare delle sinistre e dare la prova più concreta, mediate una vasta azione di raccolta fondi, della concretezza programmatica del partito di De Gasperi[[779]](#footnote-779). Così, scrivevano i responsabili della SPES, riferendosi all’iniziativa popolare promossa da comunisti e socialisti il 14 ottobre per raccogliere firme a favore dell’immediata convocazione della Costituente, di fronte a «tante manifestazioni di parte e di classe, che si susseguono ogni giorno per l’affermazione di idee e di propositi unilaterali o la tutela di interessi particolari», l’iniziativa promossa dalla DC intendeva essere anzitutto «*la dichiarazione e a un tempo l’inizio della concreta attuazione di un programma di solidarietà di tutto il popolo italiano*»[[780]](#footnote-780). «L’Italia ha bisogno di giustizia e di pace», scriveva Dossetti pochi giorni prima della celebrazione della Giornata:

gli italiani desiderano pane e libertà. Le vittime della guerra e dell’ingiustizia hanno bisogno pressoché di tutto. Di fronte a questo, resta sì la necessità di invocare la Costituente come il totale e risolutivo rinnovamento delle strutture politiche, istituzionali, economiche del Paese, ma ad un tempo si palesa come ingenuo e tragico l’attendere solo dalle supreme assisi politiche (la cui opera anche se fosse già iniziata, richiederebbe sempre almeno dei mesi per conchiudersi e dare frutti), la soluzione di immediati ed estremi bisogni, che l’inverno incombente già fa presentire.

Il 1° novembre la DC avrebbe dunque convocato in tutta Italia dei comizi per illustrare le sue proposte per far uscire il paese dalla crisi:

ma affinché i fatti convalidino la parola, confortino i disperati e spronino gli inerti, la Democrazia cristiana promuovendo subito concrete iniziative di ricostruzione, vuole trasformare la «Giornata della Solidarietà Popolare» non in una esaltazione di propositi, ma nella prima intensa giornata di una lunga serie dedicata alle opere. E in tale giorno un più vasto invito a bene operare lancerà la Democrazia cristiana al Popolo Italiano. Lo chiamerà a riflettere sulle urgenti necessità di chi soffre e a mettere a disposizione di tutti costoro immediatamente anche con sacrificio, tutto quanto ognuno può. Chi detiene capitali inerti ha il dovere di predisporre la mobilitazione allo scopo di procurare nuove occasioni di lavoro. Ma in attesa che questa mobilitazione produca i frutti sperati, è necessario che sia provveduto agli urgenti bisogni di chi per fame non può più aspettare. […] A nome del Partito chiedo ad ogni iscritto di mostrare la propria fede, la propria intelligenza, il proprio zelo, la propria generosità, operando senza tregua perché il 1° novembre la «Giornata della Solidarietà Popolare» appaia e risulti la prima giornata di una società migliore[[781]](#footnote-781).

Dossetti celebrerà la Giornata, che costituirà a tutti gli effetti un successo per la DC[[782]](#footnote-782), nella sua Reggio Emilia, in compagnia di Taviani[[783]](#footnote-783). Il suo intervento, ancorché programmato da tempo, cadeva in giornate davvero particolari per le sorti dell’esecutivo al quale partecipava anche la Democrazia cristiana. Parri, infatti, del quale nessuno metteva in dubbio il rigore e la dirittura morale, aveva bruciato rapidamente il consenso che lo aveva spinto al governo: non solo quello dei partiti del CLN, ma anche quello di chi, soprattutto negli Stati Uniti, era interessato a investire nella ricostruzione del paese solo avendo precise garanzie che il *leader* azionista, evidentemente, non aveva saputo né poteva più dare. Parri doveva sì fronteggiare una situazione difficilissima dal punto di vista economico[[784]](#footnote-784), ma il soffio del «Vento del Nord» si era affievolito soprattutto per la sensazione di paralisi che tutti i partiti avvertivano rispetto all’azione di governo. Era esattamente la drammaticità delle condizioni in cui versava il paese a rendere evidente l’inettitudine di Parri al suo compito: tra l’altro la sua costante evocazione dei «morti» della Resistenza non poteva più bastare in un contesto in cui si intrecciano pulsioni ideologiche di ben altra portata. Già nell’agosto del ’45 Togliatti aveva constatato l’assenza delle condizioni minime affinché l’esecutivo potesse esprimere una vera linea politica e, di conseguenza, realizzare un qualsiasi programma[[785]](#footnote-785). Ma l’errore fatale di Parri era dato soprattutto dall’attendismo prima e dalla resistenza poi che aveva mostrato rispetto alla definizione delle future scadenze elettorali. Era infatti interesse di tutti, in primo luogo degli stessi Alleati ancora presenti sul territorio, capire finalmente il peso reale delle varie forze in campo: tanto delle sinistre quanto dei liberali, che temevano – e a ragione – il combinato disposto della DC da un lato e dell’Uomo qualunque dall’altro. Si poneva a questo punto il problema della successione a Parri e una volta accertata l’impossibilità di dare vita a un esecutivo guidato da uomini appartenenti a una stagione ormai tramontata (cadranno così le candidature di Orlando e Bonomi) o che irritasse gli Alleati – dunque a guida socialista o comunista – il ruolo della DC e del suo *leader* De Gasperi erano destinati a crescere[[786]](#footnote-786).

Quando perciò Dossetti interveniva a Reggio Emilia l’esaurimento della stagione politica di Parri era un qualcosa che tutti percepivano nell’aria. Di fronte a questa congiuntura il vicesegretario della DC affermava l’opportunità di quegli inviti alla prudenza che il suo partito aveva immediatamente formulato opponendoli ai facili entusiasmi di chi pensava di poter risolvere il problema della ricostruzione materiale e morale del paese richiamandosi semplicemente al «Vento del Nord». Allo stesso tempo, però, Dossetti insisteva ripetutamente sull’idea di novità che la Democrazia cristiana recava in sé, rivelando forse soprattutto quella che era la ragione che ora lo spingeva a garantire il suo impegno politico nel partito. In tal senso colpisce negli interventi di Dossetti la costante assenza di qualsiasi riferimento alle radici popolari della DC o alla figura di Sturzo, che pure in queste giornate era stata più volte evocata in vista del suo imminente rientro in Italia. L’enfasi dossettiana era certo comprensibile nell’economia del contesto propagandistico in cui cadevano le sue parole[[787]](#footnote-787); eppure anche al netto di questo filtro si percepiva chiaramente il carico di responsabilità che l’esponente politico reggiano intendeva addossare al suo partito. La Giornata di solidarietà popolare voluta dalla DC veniva dunque da lui descritta come la riprova «dell’aderenza ai bisogni del momento, della concretezza, della sensibilità politica e morale del Partito Democratico Cristiano». Forse, scriveva Dossetti, qualcuno aveva potuto equivocare la prudenza espressa la DC come il sintomo di un suo legame con il «mondo vecchio»; ma l’evoluzione del quadro politico dimostrava invece che il partito aveva rivelato un vero «intuito», che altro non era che la riprova dell’«originalità» e della sua «freschezza costruttiva». Perché

soltanto un partito che non era legato in nessuna maniera al passato, soltanto un partito che aveva una spontanea ed originale visione del momento, e delle possibilità concrete, e delle mete da raggiungere, soltanto un simile partito profondamente fresco, direi singolarmente nuovo, nuovo nei suoi quadri, nei suoi programmi, nei suoi propositi, soltanto un simile partito poteva essere così forte da affrontare ogni momento anche certe critiche, pur di richiamare tutti gli italiani ad una visione saggiamente realistica delle possibilità e delle esigenze concrete del momento[[788]](#footnote-788).

La DC, aggiungeva Dossetti, aveva visto bene anche quando, prescindendo dalle pressioni dei comunisti e dei socialisti, aveva voluto aspettare a fissare la data della Costituente solo quando fossero state definite al meglio le «esigenze di garanzie tecniche e politiche» affinché tale assemblea potesse essere davvero «l’espressione genuina della volontà del popolo italiano»[[789]](#footnote-789). Ma una cosa era la Costituente e un’altra erano le elezioni amministrative, che dovevano invece essere svolte quanto prima. Queste elezioni, affermava infatti Dossetti, avrebbero finalmente consentito

quel tanto di ricostruzione possibile della nuova democrazia italiana per una nuova comprensione dei metodi delle competizioni politiche, preparando tutti gli spiriti alla normale spontaneità, freschezza ed originalità in un’atmosfera di reciproco rispetto e di reciproca tolleranza, in maniera che quando, finalmente, la primavera del 1946 potrà segnare la primavera di questo nuovo risorgimento della Patria, noi affronteremo l’opera di ricostruzione dal punto di vista sociale, economico, politico, istituzionale del Paese veramente preparati e nella convinzione di aver realizzato e di stare per realizzare non una struttura effimera, destinata a spezzarsi al primo urto, non una struttura destinata a non superare le inevitabili difficoltà della presente situazione politica, ma come qualcosa di definitivo, qualcosa di veramente storico che sia l’azione conclusiva del popolo italiano, delle nuove istituzioni di libertà, uguaglianza e comprensione[[790]](#footnote-790).

8. *Il superamento dei CLN per una democrazia «genuina»*

L’organizzazione della SPES, per quanto onerosa, costituiva naturalmente solo una delle tante dimensioni dell’impegno nella DC intrapreso da Dossetti a partire dall’estate del ’45. Così, a dispetto di alcuni dubbi di fondo sulla congruità della proposta messa a punto dall’amico Fanfani per promuovere la costituzione dei Consigli «di efficienza» in luogo dei Consigli di gestione e mettere ordine in un settore in cui, a seguito delle disposizioni emanate in età fascista e non ancora abrogate, si assistevano alle sperimentazioni più differenti[[791]](#footnote-791), Dossetti la faceva propria, promuovendone la discussione nelle debite sedi[[792]](#footnote-792). Dal 31 agosto al 1° settembre, nel pieno della sua personalissima ricerca di collaboratori, aveva anche preso parte, come esponente della DC nel Comitato centrale di liberazione nazionale ‒ carica alla quale era stato designato poche settimane prima[[793]](#footnote-793) ‒ al I Congresso dei CLN dell’Alta Italia che si svolgeva a Milano, alla presenza del presidente Parri, in quel Teatro Lirico dove Mussolini aveva tenuto un ultimo delirante discorso pubblico il 16 dicembre 1944[[794]](#footnote-794).

Come s’è visto Dossetti giungeva all’appuntamento sull’onda delle discussioni svoltesi in seno al CLNP di Reggio Emilia, dove la Democrazia cristiana aveva lasciato emergere, senza ancora pervenire a una vera presa di distanza, la propria contrarietà ad una perpetuazione del sistema di governo ciellenistico[[795]](#footnote-795). Nel momento in cui si svolgeva il Congresso, il partito – che non va dimenticato partecipava ad un governo espressione del CLN – non aveva ancora deliberato una presa di distanza da queste strutture e Dossetti, che prendeva parte ai lavori insieme al vicesegretario Piccioni[[796]](#footnote-796), sapeva che deve mantenersi all’interno di questa linea politica. Del suo intervento in sede congressuale – così come di quello di Piccioni – non v’è traccia negli atti, pure diffusi nel rendicontare anche quelli di personaggi di secondo piano o esponenti di organizzazioni minori. La ragione di questa assenza sta forse proprio nel tenore delle cose dette da Dossetti, che nel suo ricordo, pur non essendo scopertamente negative verso il sistema dei CLN, si discostavano dagli accenti impiegati dalla gran parte degli oratori, perlopiù celebrativi, ma allo stesso tempo tutti più o meno consapevoli di come tali organismi fossero ormai virtualmente liquidati e di come il dibattito milanese, di fatto, fosse funzionale soprattutto a garantirne la sopravvivenza almeno nelle strutture aziendali[[797]](#footnote-797):

poiché ero l’unico democristiano che aveva fatto la guerra di liberazione, spettò a me fare un discorso sul CLN. Discorso che cominciava ad essere riduttivo; perché ancora era incerto se i CLN dovessero essere un organo permanente, una specie di soviet, che diventava un organo istituzionale o quasi dello Stato, oppure dovessero essere sciolti come tutti gli altri a liberazione avvenuta. […] In settembre-ottobre del ’45 ancora non si parlava di liquidazione; nel discorso a Milano credo di essere stato molto moderato e di avere fatto un inquadramento che sottolineava tutti i meriti del CLN, ma al tempo riservato parecchio sulla questione del futuro[[798]](#footnote-798).

Ma l’intervento più efficace e diretto Dossetti non l’aveva svolto in pubblico, bensì, poche ore prima, in un incontro riservato con il socialista Rodolfo Morandi, da poco nominato presidente del CLN Alta Italia, e con il comunista Emilio Sereni, presidente del CLN lombardo, al fianco dei quali sedeva al tavolo di presidenza del Lirico. Avendo concluso che lo scopo assegnato dal PCI al I Congresso dei CLN dell’Alta Italia era quello di farne una sorta di «costituente anticipata», priva però del necessario suffragio popolare[[799]](#footnote-799), Dossetti aveva minacciato i suoi interlocutori di denunciare pubblicamente questo disegno: «chi si oppose a che un semplice convegno venisse a gabellare una specie di Costituente senza elezioni», riferirà nel 1956, «da consegnare in mano al Partito Comunista, fui io»[[800]](#footnote-800).

L’assenza di un resoconto ufficiale del suo intervento al Lirico non impedisce comunque di mettere a fuoco il pensiero di Dossetti sui CLN: tanto più che la questione, come scriveva a Vittorio Pellizzi nell’imminenza del Congresso milanese, era stata oggetto di discussioni anche all’interno del CLN centrale. In questa sede Dossetti aveva infatti presentato i consigli provinciale e comunale di Reggio Emilia appena entrati in funzione come l’espressione e il riconoscimento «di ragionevoli aspirazioni per uno sviluppo e un perfezionamento, sempre più in senso democratico, delle amministrazioni locali, tuttora non elette dal popolo ma designate dai CLN». Questi nuovi consigli avrebbero quindi potuto e dovuto costituire

scuole e palestre per l’interessamento ed il tirocinio dell’attività amministrativa di una più vasta cerchia di cittadini, per la progressiva formazione di quella nuova classe di amministratori, che due decenni di dittatura e di malgoverno hanno impedito si formasse e che rappresenta certo la prima condizione di un effettivo rinnovamento del Paese; sono infatti gli amministratori retti e capaci il presupposto di quell’autogoverno locale, che alla sua volta deve essere il fondamento di tutta la Nuova struttura dello Stato italiano.

Ancora di più, aggiungeva Dossetti,

i nuovi Consigli sono la anticipazione e direi quasi il preannunzio di quella prossima costituzione delle nuove amministrazioni elette che in particolare la Democrazia Cristiana insistentemente caldeggia in base al suo principio programmatico: «Il massimo di democrazia in atto possibile»; principio che appare sempre più conforme ai voti della maggioranza dei cittadini. Proprio stamane, nella discussione che abbiamo avuto al CLN centrale circa la concezione, le funzioni e le sorti dei CLN io ho ricordato l’iniziativa reggiana inquadrandola nelle considerazioni ora fatte e facendone spunto di proposte costruttive, che hanno riscosso l’unanime assenso di tutti i Partiti[[801]](#footnote-801).

Dossetti, dunque, non polemizzava – come pure il suo partito era sempre più propenso fare – con i CLN perché percepiti come una reiterazione italiana dei *soviet* (cosa peraltro indotta dall’infelicissimo slogan di Nenni, che appunto intendeva emulare ciò che era accaduto altrove dando finalmente «tutto il potere ai CLN»); ma obiettava essenzialmente che i Comitati, dei quali si guardava bene però dal chiedere lo scioglimento, non potevano continuare a cumulare innaturalmente poteri e funzioni in un paese che si stava dotando di istituti di carattere democratico e che, soprattutto, di qui a pochi mesi avrebbe dovuto riscrivere la propria legge fondamentale. Era in sede di Consulta, l’organo che aveva iniziato i suoi lavori il 25 settembre, che Dossetti, l’8 novembre 1945 svolgeva questo ragionamento, indotto nel caso specifico dalla discussione in corso sulla definizione delle sanzioni contro il fascismo[[802]](#footnote-802). A chi aveva difeso, anche con veemenza, la funzione e le virtù dei CLN, Dossetti aveva replicato in modo altrettanto fermo di non avere alcuna «diffidenza preconcetta» verso tali strutture[[803]](#footnote-803); ma aveva anche manifestato l’esigenza di riportare la discussione su un terreno «strettamente giuridico»[[804]](#footnote-804). Le proposte che ad esempio erano state avanzate da altri consultori circa le modifiche da apportare in sede legislativa esigevano, proprio «come sviluppo necessariamente coerente», un «ritorno alla normalità del Codice di procedura penale»: mentre i CLN,

indipendentemente da altre specifiche valutazioni politiche, sono organi che si inquadrano nell’ambito del potere esecutivo e amministrativo, che comunque svolgono la loro attività su di un piano che non è certamente quello dell’amministrazione giudiziaria; e, assegnando ai Comitati di liberazione nazionale una funzione nell’amministrazione giudiziaria, si contravverrebbe al principio della divisione dei poteri, che è fondamentale in un ordinamento costituzionale democratico[[805]](#footnote-805).

E anche senza tirare in ballo il più “sacro” principio della divisione dei poteri, non si poteva chiudere gli occhi di fronte ad una insormontabile difficoltà di natura tecnica: i CLN erano sorti, in modo spontaneo, per lo più al Nord, mentre erano pressoché assenti nel resto del paese. Com’era possibile, chiedeva Dossetti davvero al di là di ogni valutazione di carattere politico, estendere un modello di governo anche laddove esso non era sorto e quindi attribuire «funzioni giudiziarie ad un organo che esiste solo di fatto e la cui esistenza è discussa da luogo a luogo»?[[806]](#footnote-806)

Ma la riflessione più organica sul ruolo dei CLN Dossetti la riserva alla fine dell’anno ad un articolo – eloquente sin dal titolo, che era *Funzioni e transitorietà del sistema dei Comitati*[[807]](#footnote-807) – per la fiorentina «Rassegna»[[808]](#footnote-808). Il pezzo è significativo anzitutto perché Dossetti apriva uno spaccato sul dibattito che si era aperto tra CLN centrale e CLN Alta Italia, confermando nel modo più diretto sia le crescenti perplessità dei liberali sui CLN, sia i retropensieri sugli stessi Comitati operati dai comunisti; ma era interessante anche per la tesi di fondo che lo ispirava: e cioè che la crisi dei CLN fosse determinata più da uno stravolgimento delle loro funzioni originarie determinato da alcuni precisi attori politici che non da una crescente ostilità maturata dalla Democrazia cristiana che, anzi, ne intendeva ribadire, stabilendo alcuni importanti distinguo, la rilevanza, sia pure solo consultiva. Dossetti indicava che il nodo dei CLN, reso ancora più complesso dal concentrarsi in pochi mesi del dibattito al Lirico di Milano, dell’inizio dei lavori della Consulta e della crisi del governo Parri, andava sciolto quanto prima: «Si può dire, insomma», giungeva a scrivere il vicesegretario della DC con una delle sue tipiche estremizzazioni, «che è questo il punto attuale di confluenza di tutta la problematica interna italiana»[[809]](#footnote-809). Nel giudizio di Dossetti, la crisi dei CLN nasceva dal sovrapporsi di diffidenze e strumentalizzazioni: da un lato c’erano i liberali, che certamente desideravano un riassorbimento delle funzioni ancora svolte dai Comitati da parte dello Stato e delle pubbliche amministrazioni (anche per mettere definitivamente fine al rischio della trasmutazione dei CLN in strumenti per l’occupazione del potere da parte delle sinistre); soprattutto, proseguiva Dossetti,

si rivelano diffidenti per la concreta constatazione di numerosi effettivi inconvenienti che un po’ ovunque si continuano a verificare per una permanente duplicità di organi tra loro interferenti (i Prefetti e i Comitati Provinciali, se non quelli Regionali; i Sindaci e i CLN comunali o di villaggio; gli organi normali della giustizia penale e Corti o Commissioni ancora strettamente legate nella loro composizioni o ispirazione al sistema dei Comitati; le Camere di Commercio e le cosiddette Commissioni economiche; la Direzione responsabile delle imprese e i Comitati di Liberazione aziendali).

Ma concentrandosi solo sugli inconvenienti, i liberali finivano

se non col dimenticarsi, per lo meno con l’avere una consapevolezza attenuata e meno vigile di un’altra fondamentalissima esigenza: cioè che sia conservata in ogni modo – non solo eventualmente in vertice, ma anche alla base, e non solo nelle grandi linee della politica astratta e generale, ma anche nel quotidiano minuto lavoro ricostruttivo nell’ambito degli enti locali – quella coordinazione e quello spirito di collaborazione sincera ed operosa tra i diversi partiti antifascisti, che è la condizione della ricostruzione economica, politica e morale del Paese, il presupposto per la vita dei partiti nella libertà e nel rispetto reciproco, la premessa del diffondersi tra il popolo dello spirito e del metodo democratico, e soprattutto la difesa essenziale contro i tentativi di riorganizzazione delle correnti fasciste e la loro subdola ma insistente e pertinace opera di discredito della nuova democrazia italiana.

Viceversa i comunisti continuavano a spingere affinché permanesse intatta – «dalla base al vertice» – la coalizione di forze democratiche riunitasi nei CLN: queste strutture, sorte per una «finalità di combattimento e di riscatto», erano ora immaginate come gli strumenti più idonei per sanare «le insufficienze o le inerzie o, peggio, le resistenze persistenti nell’*apparato* dello Stato e delle pubbliche amministrazioni»[[810]](#footnote-810). L’approccio ideologico e il metodo d’azione – uniti a una diffidenza strutturale verso tutti quegli istituti che non rispondevano al requisito della rappresentanza di classe – avevano indotto i comunisti, «più del necessario e del conveniente», ad

allargare i poteri e spingere all’estremo la specificazione dei CLN. Cioè tendono a fondare, attraverso questi, nuove articolazioni politiche ed economiche a un tempo, in cui la rappresentanza e il dinamismo di classe possa più direttamente operare ed assurgere a forma permanente di controllo e di integrazione, se non addirittura di superamento, della struttura essenziale dello Stato e degli enti locali quali noi li concepiamo, cioè come comunità pluralistiche, risultanti da uomini e da categorie diverse sì ma da considerarsi non solo nella loro situazione rispetto al fatto produttivo dei beni economici, ma nella loro totalità umana e sociale.

Assumendo questa prospettiva i comunisti finivano però con l’indebolire il prestigio e la possibilità stessa di ricostruzione delle amministrazione locali; soprattutto «l’eccessiva capillarizzazione di questi nuovi organi, nella fabbrica, nel caseggiato, nella scuola, nelle categorie professionali, negli enti assistenziali» faceva

incorrere fatalmente in quella inclinazione a *politicizzare tutto* (persino il lavoro nei suoi aspetti tecnici, persino la vita familiare e l’attività benefica) che è proprio l’espressione radicale dell’antidemocrazia e perciò del totalitarismo. Il che, finisce non solo con l’attenuare progressivamente quello spontaneo moto di simpatia e di adesione determinatosi nei giorni della liberazione per l’imponente movimento dei Comitati, ma anche – ed è questo il peggio – col far apparire la nuova democrazia italiana, come una *democrazia contraddittoria*, che mentre afferma di volere ricostruire lo Stato, nega tuttora a questo e ai suoi organi la fiducia e i poteri necessari e a loro propri.

Appurati i limiti di tali concezioni, Dossetti postulava allora che l’atteggiamento più corretto e costruttivo nei confronti dei CLN era quello mantenuto dalla Democrazia cristiana. La DC, infatti, esprimeva una sincera fiducia verso i Comitati: a patto però che essi restassero aderenti alla loro funzione originaria, che era quella di essere un presidio, morale e politico, «della comune volontà di difesa antifascista e antitotalitaria e della comune volontà di definitiva fondazione democratica del Paese»[[811]](#footnote-811). Dossetti inseriva a questo punto una sorta di “glossa” in cui sintetizzava quelli che – anche al netto del discorso relativo ai CLN – dovevano restare i compiti del suo partito in questa fase di ricostruzione democratica: qui emergevano soprattutto le fortissime pregiudiziali antiliberali che Dossetti aveva già avuto modo di esprimere nella celebre lettera ai parroci della fine di marzo così come nei commenti successivi alla vittoria laburista in Gran Bretagna; allo stesso tempo il vicesegretario della DC formulava per la prima volta per iscritto l’impegno della DC a vigilare contro il pericoloso intreccio tra i nostalgici del regime e coloro che avrebbero ostacolato in ogni modo il rinnovamento democratico del paese:

La rivalutazione dello Stato, che la *mentalità* liberale tanto energicamente reclama, per i democratici cristiani non può precedere ma solo procedere contemporaneamente all’approfondimento del senso democratico (politico ed economico, formale e sostanziale): cioè deve accompagnarsi a una convinzione crescente e sempre più diffusa della inadeguatezza sociale delle passate strutture (non solo fasciste, ma anche prefasciste) rispetto ai caratteri e alle esigenze di una democrazia integrale; deve accompagnarsi al controllo circa la soddisfazione in atto – già prima della Costituente – delle più urgenti istanze di giustizia, materiale e morale, delle classi popolari e in ispecie deve andare congiunta alla vigilanza sulla radicale eliminazione non solo di ogni anche remota possibilità di ritorni fascisti, ma persino delle ultime nostalgie o velleità di resistenza o di sabotaggio, ancora nutrite a ceti o ambienti diversi[[812]](#footnote-812).

Dossetti, dunque, non decretava l’immediata estinzione dei CLN, ma lasciava intendere che questo, al di là delle valutazioni tattiche o ideologiche di ciascun partito, era il destino inevitabile per tali strutture. Nell’immediato ai Comitati sarebbero ancora spettati compiti «di educazione, di controllo, di vigilanza […] di coordinazione tra i partiti». Ma la loro persistenza doveva d’ora in poi comporsi con un sentimento di «fiducia nello Stato» in tutte le sue articolazioni e – come Dossetti aveva già sostenuto in altre sedi – «in ispecie il Comune, in quanto sintesi della completa realtà politica, sociale ed economica del cittadino». I CLN avrebbero quindi dovuto rimettere immediatamente quelle funzioni di amministrazione diretta che ancora si arrogavano; soprattutto occorreva che essi si considerassero finalmente

a fatti e non soltanto a parole, non come organi di democrazia perfetta o perfettibile, ma anzi come organi straordinari e caduchi di una democrazia rudimentale, destinati ad essere sostituiti, *anzi operanti allo scopo di accelerare la propria sostituzione con gli organi normali di una democrazia genuina*, che traggano la loro legittimazione e la loro composizione dalla designazione diretta fatta dalla totalità dei cittadini, nella completezza dei loro interessi, materiali e morali, economici e spirituali, familiari e politici, e nella unità – la sola veramente rappresentativa e sovrana – di tutte le classi e di tutte le categorie[[813]](#footnote-813).

9. *La vertenza mezzadrile e la crisi del CLNP reggiano*

Quando Dossetti aveva messo mano all’articolo per «Rassegna» non aveva presenti solo i dibattiti che si stavano svolgendo in seno al CLN centrale, ma anche le dinamiche in atto all’interno del CLNP di Reggio Emilia – sulle quali veniva puntualmente ragguagliato dal fratello Ermanno dopo le dimissioni presentate all’inizio d’agosto e che a sua volta stava svolgendo un lavoro sempre più intenso all’interno della DC reggiana[[814]](#footnote-814) –, che rendono sempre più evidente il progressivo esaurimento di quello sforzo di collaborazione tra i partiti che, sia pure con grandi difficoltà, era stato mantenuto in vita sin dal periodo clandestino.

Il 2 novembre, il giorno successivo alla celebrazione della Giornata di solidarietà popolare, Dossetti aveva infatti preso parte alla fase conclusiva del negoziato avviato dal prefetto di Reggio Emilia per la soluzione della vertenza mezzadrile in corso nel reggiano da alcuni mesi[[815]](#footnote-815). I lavoratori della terra avevano intrapreso già da tempo alcune azioni di protesta – persino sfociate in altre località emiliane nell’uccisione dei proprietari terrieri[[816]](#footnote-816)– per giungere a una revisione dei Patti agrari, giudicati insufficienti per fronteggiare la grave situazione di crisi seguita alla guerra. Pellizzi poteva dunque finalmente concludere questa difficile vertenza: la soluzione individuata – sottoscritta con l’avallo di tutte le forze politiche – prevedeva il mantenimento dei contratti mezzadrili già stabiliti per il 1945, ma impegnava altresì i proprietari terrieri alla costituzione di un fondo di solidarietà destinato a coloro che erano stati più duramente colpiti dalla congiuntura nonché all’esecuzione di lavori di miglioramento dei poderi[[817]](#footnote-817). Rappresentava dunque una soluzione del problema mezzadrile che, indicherà più tardi Dossetti, costituiva «un esempio e che destinava quello che si sarebbe tolto ai padroni non tanto ai mezzadri che ne avrebbero anche troppo, ma a vantaggio dei salariati; un accordo che veramente determinò il consenso di tutti e che lo stesso Partito Comunista formalmente firmò»[[818]](#footnote-818).

Tutti – a partire dal presidente del Consiglio Parri[[819]](#footnote-819) – erano consapevoli che si trattava di una deliberazione che avrebbe avuto ricadute ben oltre la realtà reggiana, prefigurando un modello per l’intero territorio nazionale. Di fatto la proposta avanzata da Pellizzi presentava interessanti analogie con la mozione votata dalla direzione della Democrazia cristiana il 17 ottobre (e che costituiva tra l’altro uno dei tre punti che dovevano essere presentati dai propagandisti democristiani in occasione della Giornata del 1° novembre)[[820]](#footnote-820). Era forse questa la ragione per cui l’accordo così faticosamente raggiunto era stato improvvisamente revocato dalla CGIL, in cui era prevalsa – come sempre e con crescente irritazione degli altri partiti – la componente comunista: «Ventiquattro ore dopo si precipitò a Reggio l’on. Di Vittorio», ricorderà dieci anni più tardi Dossetti, «e l’accordo già formalmente firmato e pubblicato saltò in aria»[[821]](#footnote-821). A posteriori Dossetti collocherà dunque questo episodio in un sequenza di “tradimenti” e sabotaggi operati dal PCI all’indomani della Liberazione non tanto a danno del governo, ma piuttosto degli interessi dell’intero paese. Certamente nell’immediato la triste sorte della vertenza mezzadrile contribuiva solo ad aumentare le disillusioni della DC rispetto alla credibilità del governo dei CLN[[822]](#footnote-822). La Democrazia cristiana di Reggio Emilia decideva anzi di prendere a pretesto le più recenti vicende per porre un vero e proprio ultimatum alle altre formazioni politiche. Se ne faceva portavoce Ermanno Dossetti – e senza dubbio con il pieno avallo del fratello – pochi giorni più tardi, quando in una riunione del CLNP reggiano rilevava che «per quell’insieme di cose accadute in questi tempi» le dichiarazioni del presidente del Comitato provinciale intese a deresponsabilizzare il Partito comunista dalla mancata esecuzione di decisioni intraprese dal CLNP

non corrispondono a verità, e si riferisce, oltre alla questione della mezzadria, allo sciopero degli studenti per il caso Santovito [scil. il preside dell’Istituto tecnico di Reggio Emilia accusato di sostegno al fascismo] che fu organizzato con la compartecipazione dell’elemento comunista della Camera del Lavoro, e ad un complesso di situazioni che hanno posto i rappresentanti dei partiti che bisogna definire. Ritiene perciò opportuno che si venga ad una decisione sui seguenti punti: 1°) O i rappresentanti dei partiti in seno al CLN si impegnano di far rispettare dal proprio partito gli impegni presi in Comitato; 2°) Oppure i membri del Partito Democratico Cristiano non si sentono di rimanere nel Comitato perché ciò sarebbe solo una farsa di collaborazione[[823]](#footnote-823).

L’intervento di Ermanno Dossetti provocava una violenta discussione in seno al CLNP, anche perché le perplessità sulla condotta del PCI erano condivise dagli altri partiti più di quanto i comunisti forse non sospettassero[[824]](#footnote-824). Con un gesto evidentemente premeditato il fratello del vicesegretario della DC aveva drammatizzato la situazione, proponendo una mozione che – potendo diventare un atto del CLNP solo con il voto unanime di tutte le sue componenti – era stata congegnata proprio per essere respinta, dal momento che denunciava esplicitamente il sabotaggio del Comitato operato dai comunisti: dalle accuse di settarismo si passava ora a porre in maniera diretta la questione della “doppiezza” del PCI togliattiano, anche su scala locale[[825]](#footnote-825). Tale mozione rilevava dunque l’«accentuata tendenza» del Partito comunista a danneggiare e «sommergere» l’indipendenza del CLNP:

Il CLNP di fronte a tale atteggiamento tenuto da membri del Partito comunista che hanno nel Comitato loro rappresentanti, dichiara di volersi dissociare dalle conseguenze derivanti da una doppia politica che approvata in seno al CLN viene sconfessata in sede di partito, e respinge il tentativo in corso tendente ad accollare ad altri partiti responsabilità che loro non competono in modo alcuno.

Sottolinea ai membri del CLN il senso di responsabilità e solidarietà che deve correre tra i partiti e il CLN, i responsabili dei partiti e i loro rappresentanti sindacali. Ravvisa negli episodi degli scorsi giorni il tentativo di compromettere l’equilibrio del CLNP, e pone il quesito se sia ancora necessaria l’unità formale del Comitato allora che la sua coesione sostanziale viene polverizzata da azioni tendenti a porre sul piano inclinato delle responsabilità anonime le deliberazioni che non aggradano alle direttive politiche di una frazione.

Pone in luce la necessità di tenere in conto la competenza specifica degli organismi chiamati in causa dagli avvenimenti, e l’utilità che le loro funzioni non vengano usurpate da pressioni anonime che ne in firmano la libertà funzionale e ne screditano la democrazia di cui tutti si pascono e nessuno si nutre, come una etichetta dietro la quale sta il vuoto o peggio la determinazione di violarla nella sua essenza, creando così le ragioni di vita di quella reazione che i pavidi temono, i superficiali deridono, gli incoscienti preparano paghi di un effimero successo che costituisce al Paese una cambiale in bianco che sarà pagata a prezzo di una libertà tanto cara, e tenuta in poco conto.

Richiama i partiti a un senso più profondo di responsabilità, pone a tutti i membri del CLNP l’alternativa, ove si ripetano avvenimenti del genere, di staccarsi dall’organismo e riprendere la propria libertà d’azione in ogni campo per non divenire strumento avallante interessi che non coincidono con lo spirito del CLNP e perciò del Paese[[826]](#footnote-826).

Messa ai voti la mozione evidenziava la condizione di minoranza del PCI all’interno del CLNP. Ma una volta vinto questo braccio di ferro, la DC reggiana aveva preferito non aggravare oltre le già forti tensioni e, sempre attraverso Ermanno Dossetti, formulava una mozione dai toni più moderati – ugualmente rigettata dal PCI – che intendeva impegnare per il futuro i partiti che componevano il Comitato «ad un profondo senso di responsabilità e ad una azione coerente con quella dei loro rappresentanti sì che di essi non venga sminuita o addirittura annullata la capacità stessa di rappresentanza»; quando alla travagliata vertenza mezzadrile, la mozione ribadiva che la base d’accordo che era stata respinta una settimana prima era «ispirata all’esigenza politica sentita da tutti i partiti del CLN di addivenire ad una chiarificazione concorde e ad una distensione in attesa dei provvedimenti legislativi che regolino definitivamente i rapporti fra proprietario e lavoratore della terra, secondo le giuste aspirazioni dei lavoratori stessi»[[827]](#footnote-827).

*Capitolo quinto*

Per una democrazia sostanziale

1. *Tra la Consulta e la Commissione Forti*

Quando la vertenza reggiana sui patti agrari giungeva al suo culmine, Dossetti era già da alcune settimane operativo anche all’interno della Consulta. Il vicesegretario reggiano aveva fatto per la prima volta il suo ingresso nell’emiciclo di Montecitorio il 25 settembre 1945, in un’aula in cui sedeva accanto a personaggi del calibro di Calamandrei, Gonella, La Malfa, Longo, Nitti, Orlando e Pastore: ma nella quale non era ancora entrato nessuno degli amici con cui aveva discusso a Casa Padovani. Il nuovo organismo a cui prendeva parte su designazione democristiana poteva solo esprimere pareri sull’attività legislativa, svolta eccezionalmente in questa fase di transizione verso la democrazia dall’esecutivo. La sua composizione paritaria impediva di comprendere il peso, nel paese reale, delle questioni che venivano di volta in volta poste all’ordine del giorno dai consultori. Ma è significativo che uno dei momenti di massima notorietà dei lavori di questo organismo sia rappresentato dalla *querelle* che opporrà Parri a Benedetto Croce e che verterà su un tema che è fondativo per l’azione politica di Dossetti e del nucleo di persone che si andava coagulando intorno a lui quale la qualità della democrazia prefascista, definita – suscitando le ire di Croce – come inesistente dal presidente del Consiglio[[828]](#footnote-828).

Ad esclusione dei già ricordati interventi relativi ai CLN, Dossetti adempirà in modo relativamente incolore all’onere di consultore. Lo si definirebbe, in questa prima fase di lavori assembleari, più uno spettatore che un protagonista del dibattito politico. I lavori della Consulta rappresentavano ad ogni modo l’occasione per Dossetti per tracciare, a dieci giorni dal loro inizio, un primo bilancio di come si era mossa la Democrazia cristiana. Dossetti, questa volta più nelle vesti di propagandista che di analista, ammetteva certamente l’importanza della Consulta come struttura volta a determinare l’espansione della «nuova democrazia italiana»; ma a suo modo di vedere c’erano soprattutto altri aspetti significativi meritevoli di attenzione, quali, ad esempio, la «saldezza» e l’«originalità costruttiva di idee e di apporti» mostrata dai consultori democristiani. Così, di fronte

alle incertezze e alla genericità in cui si sono mantenuti gli oratori di altri partiti, la Democrazia cristiana è riuscita proprio ad approfittare di questo primo grande confronto tra le diverse correnti del CLN, per far emergere più nettamente profilata a un tempo la profondità e la concretezza delle sue convinzioni e insieme le caratteristiche particolari di realismo, di oggettività e di spirito costruttivo che distinguono la sua linea politica da quella degli altri partiti, dal liberale al comunista. La Democrazia cristiana è stata interamente se stessa. Ha esordito con la più grande, la più completa, la più esauriente, la più persuasiva sincerità. Non ha operato attenuazioni, ritocchi, sfumature dei suoi vari contorni; non ha minimamente cercato di apparire diversa da quello che è. Ed ha ottenuto il premio della sua lealtà. Ha convinto e – quando non ha convinto qualcuno – è riuscita ad ottenere sempre rispetto e deferenza[[829]](#footnote-829).

La «dignità cortese» mostrata in aula non aveva di certo diminuito il vigore della proposta politica democristiana, che, spiegava Dossetti riprendendo concetti già espressi in altra sede, restava alternativa tanto a quella liberale quanto a quella comunista:

Ai liberali i democratici cristiani hanno detto le ragioni per le quali non possono accontentarsi di un liberalismo formale, che resti di fatto governo e prevalenza di classi e ceti ristretti e non si evolve verso il governo sostanziale di tutto il popolo a favore di tutto il popolo. Ai comunisti hanno osservato che per realizzare una collaborazione effettiva e non effimera tra partiti ideologicamente diversi occorre che non solo si arrivi a concordare genericamente nel comune proposito di democrazia, ma che si pervenga a dare pari significato e pari applicazione al «metodo» della democrazia e della libertà[[830]](#footnote-830).

L’esponente politico democristiano, pur seguendone i lavori con grande attenzione[[831]](#footnote-831), è pressoché assente anche dalla Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato – la cosiddetta Commissione Forti – che veniva insediata dal ministro per la Costituente Nenni nel novembre 1945[[832]](#footnote-832). Dossetti era in particolare assegnato alla prima sottocommissione, quella che doveva occuparsi dei problemi costituzionali, che includeva membri della qualità di Piero Calamandrei, Vezio Crisafulli, Massimo Severo Giannini e il suo ex docente a Bologna Jemolo[[833]](#footnote-833). Ai lavori di questa sottocommissione prendeva parte anche Costantino Mortati, guadagnato alla causa democristiana proprio dal vicesegretario reggiano[[834]](#footnote-834): e differentemente da quanto potrà fare Dossetti, Mortati offrirà un contributo di primissimo livello ai lavori di questo organismo come più tardi a quelli della Costituente[[835]](#footnote-835). Dal canto suo il vicesegretario della DC, pur senza averlo ancora esplicitato in alcun modo – forse anche per evitare di essere scambiato per un epigono della retorica pararisorgimentale di Parri –, percepiva che in queste strutture precostituenti, e particolarmente nella Commissione Forti, c’era un convitato di pietra che influirà in misura determinante sulla definizione dell’architettura del nuovo Stato: e cioè l’«evento» Seconda guerra mondiale, con i suoi milioni di morti e quei radicali sconvolgimenti tecnici ed etici che avevano mutato strutturalmente e per sempre lo stesso concetto di guerra[[836]](#footnote-836).

2. *Da Parri a De Gasperi*

La marginalità del ruolo di Dossetti tanto in Consulta quanto all’interno della Commissione Forti non era dovuta alla mancanza di titoli o di volontà di intervenire, ma era determinata essenzialmente dal fatto che a partire da ottobre il *carnet* del vicesegretario della DC, già molto pieno, si era infittito ancora di più[[837]](#footnote-837). È forse anche l’accavallarsi degli impegni di partito che determina anche un’altra assenza di Dossetti che, a posteriori, suscita legittimamente qualche interrogativo: quella cioè dal novero dei relatori che a Firenze, dal 22 al 28 ottobre avrebbero dibattuto il tema «Costituzione e Costituente» nell’ambito della XIX Settimana sociale dei cattolici italiani. La candidatura di Dossetti quale relatore era stata avanzata da Gemelli già prima di giugno ed era stata prontamente accolta dal direttivo dell’Istituto cattolico di attività sociali[[838]](#footnote-838); ma dopo l’agosto del ’45 il suo nome era stato sostituito con quello di Giuseppe Graneris[[839]](#footnote-839). Era pur vero che il Dossetti della seconda metà del 1945 non aveva ancora potuto dimostrare le sue capacità di costituzionalista, certamente già intuite dal rettore della Cattolica. C’erano comunque ragioni di opportunità che non rendevano consigliabile al vicesegretario esporsi troppo in questa fase sulle tematiche costituenti: alla Settimana avrebbero partecipato infatti anche De Gasperi e Tupini, che a loro modo avrebbero espresso la posizione ufficiale della DC sull’agenda costituente; in ogni caso le ragioni di Dossetti godevano già di importanti “avvocati” come Fanfani, La Pira e Amorth. La Settimana si rivelerà peraltro tutto fuorché una passerella inoffensiva (vi prenderà parte anche padre Messineo de «La Civiltà Cattolica»): il dibattito, anzi sarà intenso e «ci sono differenze, perché ci sono idee»[[840]](#footnote-840). Poche, comunque, le indicazioni operative concrete[[841]](#footnote-841): la Costituente restava tutta da immaginare e costruire e forse l’intuizione più importante e condivisibile per Dossetti veniva da Amorth, che pur non volendo addentrarsi nei meandri del dibattito politico giudicava che

la composizione di una costituzione è oggi più ardua del passato, sia perché contrasti ideologici e di forze sociali vi si dichiarano senza ambagi, sia perché nella costituzione si intende determinare la struttura non soltanto della organizzazione governativa, ma ancora fissare l’ordine di tutta la comunità statale, nei fondamentali rapporti sociali; costituzioni quindi economico-sociali, non solamente costituzioni politiche. […] Per la stessa vitalità della costituzione, possa quest’opera venire adempiuta non col trionfo unilaterale di una ideologia, che sacrifichi la complessa realtà della vita, né sia il frutto di compromessi a principî supremi e irrinunciabili ottenuti con fiacche difese od impure manovre procedurali, ma vi si proceda con spirito di concordia, e nasca allora la costituzione come un’opera collettiva, che risponda con verità alle esigenze e al «genio» di un popolo, in cerca, anche per questa via, di pace e di giustizia[[842]](#footnote-842).

Agli impegni legati alla Direzione nazionale del partito e di conduzione della SPES, che richiedono frequenti spostamenti nel paese e un’intensa attività redazionale a fini propagandistici[[843]](#footnote-843), si aggiungeva per Dossetti anche l’incarico di membro della delegazione democristiana per la soluzione della crisi di governo che si apriva alla fine di novembre con le dimissioni di Parri[[844]](#footnote-844). All’amico Amorth, che curava i suoi interessi accademici a Modena, dal momento che si approssimava il concorso che Dossetti voleva in ogni caso sostenere[[845]](#footnote-845), scriveva alla fine di novembre che stava «vivendo giornate – e spesso notti – *turbinosissime*: i preliminari della crisi, prima, e ora le trattative per la sua soluzione non mi lasciano più tempo né per il riposo né per il cibo»[[846]](#footnote-846).

Il 29 novembre Dossetti prendeva parte alla riunione della Direzione che si svolgeva a casa De Gasperi in cui il segretario della DC riferiva dei colloqui avuti con gli altri *leaders* dei partiti del CLN e della proposta che gli era pervenuta da questi ultimi di assumere la presidenza del Consiglio: il breve resoconto apparso su «Il Popolo» riferisce, senza specificare oltre, che «diversi membri della Direzione» avevano posto a De Gasperi il problema di non meglio precisate «garanzie» da esigere per dar corso a questa eventualità[[847]](#footnote-847). Altrove si apprendeva qualcosa di più della discussione svoltasi nell’abitazione del politico trentino: i membri della Direzione avevano espresso «molte riserve» sull’ipotesi De Gasperi, perché questa designazione avrebbe inevitabilmente ridotto la sua presenza nel partito; ma le «difficoltà massime» venivano soprattutto dalla questione del ministero dell’Interno: socialisti e comunisti lo avrebbe richiesto per loro, ma questo incarico, fino a Parri, era stato assunto dal presidente del Consiglio[[848]](#footnote-848). Il problema non era, evidentemente, quello di appiattirsi sulla prassi dell’*interim*, bensì quello di avere all’Interno un proprio uomo per procedere, nei mesi successivi, alla sostituzione di tutti i prefetti di nomina ciellenistica[[849]](#footnote-849): ci sono «tre cani per un osso», appunterà Nenni sul proprio diario per raffigurare le mire incrociate di DC, PCI e PSIUP sugli Interni[[850]](#footnote-850). Ma gli ostacoli maggiori saranno frapposti soprattutto dai liberali, che dopo aver realizzato il fallimento della candidatura di Orlando avevano praticato un’azione di disturbo che aveva indotto la Direzione democristiana anche a valutare l’eventualità di abbandonare l’«esarchia» del CLN per dare vita a un governo a cinque. Ed era proprio Dossetti, accompagnato da Giuseppe Spataro, a recarsi nella sede dei PLI per ricevere, dopo le rassicurazioni fornite da De Gasperi, il *placet* per una conclusione positiva dell’accordo di governo[[851]](#footnote-851).

Il passaggio da Parri a De Gasperi, ufficializzato il 10 dicembre 1945, era più che un avvicendamento alla testa dell’esecutivo: rappresentava piuttosto la fine di una stagione, anche se quella che si apriva adesso era contraddistinta soprattutto da incognite. Ma non tutti coloro che avevano consentito questa svolta – in primo luogo i socialisti che scommettevano piuttosto sul fallimento democristiano – ne avevano contezza. I più scottati erano evidentemente gli uomini del Partito d’Azione, che avevano invece intuito come la caduta di Parri sancisse non solo l’inizio del loro declino, ma anche la definitiva conclusione della stagione resistenziale e dell’utopia di un suo prolungamento: si estingueva quello che Jemolo, pure coinvolto in questa cruciale fase di transizione, definirà il «roveto ardente» che si era acceso nel luglio ’43, con la caduta di Mussolini[[852]](#footnote-852). Sarà Carlo Levi, collega di Dossetti alla Consulta, a sfogare di qui a pochi anni ne *L’Orologio* tutta l’irritazione azionista: che era soprattutto quella di chi vedeva nell’avvento di De Gasperi il ritorno della politica intesa come contraddizione del rinnovamento della società. Il *leader* trentino verrà ritratto come un «vecchio e navigato serpente», abilissimo nel difendere «il terreno sodo e limitato della politica», un uomo che, magari senza avvedersene aveva restaurato «il vecchio Stato», colui che cedeva agli «spettri» e scacciava gli «angeli», come, appunto, Parri[[853]](#footnote-853).

Dossetti, sempre così solerte sino a questo momento nel rimarcare le novità del quadro politico, non commenterà in alcun modo l’avvicendamento, cruciale anche per le sorti della DC; un cambio di testimone importante soprattutto perché la designazione di un cattolico alla testa dell’esecutivo infrangeva un tabù che perdurava dall’inizio del processo unitario[[854]](#footnote-854). Diversamente nel lungo periodo il politico reggiano avrà modo di sviluppare un preciso giudizio sia sulle ambiguità e le ingenuità del postliberazione[[855]](#footnote-855), sia sui limiti strutturali manifestati dal Partito d’Azione. Di quest’ultimo osserverà particolarmente che era

un partito fatto di grandi teste pensanti e […] aveva radici profonde; prima della liberazione esso sembrava fornire un punto di riferimento altrettanto solido e valido quanto il socialcomunismo; a liberazione avvenuta si è sgonfiato. Ha avuto il merito di svolgere una parte importante nel periodo del fascismo e dell’antifascismo, ma non ha avuto però una sostanza effettiva di adesione di masse: era un partito di grandi cervelli e basta. Alcuni poi sono passati al comunismo o a posizioni paracomuniste, e altri sono ripassati in posizioni sostanzialmente liberali o liberal-laiche, radicalizzandosi ma restando sempre entro l’orbita del vecchio liberalismo: ammodernato, più efficiente, più qualificato, ma sempre entro l’orbita[[856]](#footnote-856).

Nell’immediato il vicesegretario pareva invece quasi stupito di quanto accaduto all’indomani della caduta di Parri. «La eccessiva dinamicità degli avversari finisce talora per dare a qualcuno l’impressione della mediocrità del nostro Partito», rileva in un intervento a Treviso il 14 dicembre in cui, una volta di più, evocava la forza placida della DC e lasciava già intravedere l’ambizione da lui coltivata che essa giocasse un ruolo centrale nell’agone politico:

Ma il vero valore di esso deve risultare dalla constatazione del gioco effettivo della sua politica. Il partito che soltanto cinque mesi fa ci aveva negata la presidenza [*scil*. PSI], oggi si è fatto promotore della presidenza data a noi. Non si tratta di manovra tattica consigliata dalle circostanze ma di una valutazione oggettiva imposta dalla realtà. La DC è il partito di prevalenti ceti. È chiaro che il grande peso quantitativo poco servirebbe se non fosse avvalorato da peso qualitativo. Il nostro è già il partito della maggioranza relativa e può diventare quello della maggioranza assoluta[[857]](#footnote-857).

3. *Una scelta obbligata: la Repubblica*

Quanto pronunciava queste parole Dossetti non era nel cuore del Veneto «bianco» per una circostanza fortuita. La crisi di governo cadeva infatti nelle stesse settimane in cui Dossetti aveva iniziato a muoversi con una certa autonomia rispetto a un tema che nei mesi successivi diventerà sempre più d’attualità quale quello della scelta tra monarchia e repubblica. De Gasperi, al di là delle sue opinioni personali, aveva deciso già da tempo di non impegnare ufficialmente il partito in una opzione o nell’altra. Il *leader* democristiano era persuaso che vi fossero almeno due buone ragioni per attenersi a questa linea: da un lato l’affidamento della scelta al referendum popolare offriva la migliore garanzia possibile per un radicamento istituzionale della stessa, fissando al contempo paletti ineludibili per l’Assemblea costituente. Da politico che aveva visto da vicino la crisi di Weimar, De Gasperi non intendeva fondare una repubblica priva di una forte legittimazione popolare[[858]](#footnote-858); d’altro canto il politico trentino non ignorava come il suo partito fosse spaccato su questa alternativa e una scelta netta lo avrebbe inevitabilmente diviso proprio nel momento in cui ci si approssimava a importanti scadenze elettorali[[859]](#footnote-859); si trattava indubbiamente di una strategia redditizia dal punto di vista elettorale, anche se avrebbe scontentato i settori più dinamici del partito[[860]](#footnote-860). In aggiunta a tutto ciò De Gasperi doveva anche tutelarsi sul versante delle gerarchie ecclesiastiche, dove sapeva che la propensione filomonarchica ‒ anche quando concepita semplicemente come male minore ‒ era prevalente su quella repubblicana, ancorché dissimulata in ragione dell’indifferenza ufficiale della Chiesa rispetto alle forme di governo[[861]](#footnote-861): quello italiano era forse un episcopato «amonarchico», ma certamente non filorepubblicano[[862]](#footnote-862).

Dossetti, che avrà presto modo di saggiare le resistenze del clero reggiano al cosiddetto «salto nel buio» repubblicano[[863]](#footnote-863), non condivideva tuttavia la linea “agnostica” del suo partito: così come non la condividevano Sturzo – che infatti veniva invitato da De Gasperi, che certamente non desiderava aprire anche un fronte interno sulla *leadership* del partito, a rinviare il suo rientro in Italia[[864]](#footnote-864) – e Giovanni Gronchi, che temeva l’indebolimento della DC a fronte di una eventuale vittoria repubblicana sostenuta solo dalle sinistre. Dossetti era persuaso che la scelta istituzionale, anche al di là del fattore determinante del suffragio popolare, fosse tra due ipotesi che non si equivalevano: solo la repubblica, a suo modo di vedere, poteva garantire un effettivo processo di rifondazione della struttura statale in senso democratico; non certamente l’istituto monarchico – e tantomeno i Savoia – che aveva rappresentato il più tenace fattore di garanzia di sussistenza per quella concezione di Stato delle *élites* che incarnava invece la più radicale contraddizione al governo «del popolo». Si trattava di una convinzione ‒ o, ancora meglio, di un’intuizione ‒ che Dossetti maturava in contrasto con quelle che erano le tradizioni di famiglia, dove invece l’affetto monarchico era piuttosto radicato[[865]](#footnote-865). Fanfani è uno dei testimoni ravvicinati della scelta filorepubblicana compiuta dal vicesegretario della DC e riferirà come in occasione del Convegno interregionale della SPES svoltosi a Napoli il 10-11 novembre 1945[[866]](#footnote-866), lui e Dossetti fossero stati invitati ad intervenire a Frattamaggiore:

Dicevano che era il centro massimo che il partito aveva in Campania. Andiamo. In piazza, tutta gremita, danno la parola a Dossetti, senza dirgli cosa pensava quella folla di democristiani. […] Dossetti, in base ai nostri raggiunti convincimenti, sostenne che l’Italia poteva essere salvata soltanto dalla Repubblica. Successe il finimondo. Quasi tutti erano monarchici. Avevano preparato dei fuochi d’artificio. Inondarono il cielo con bandierine luminose con lo stemma sabaudo. Ci dicemmo: abbiamo proprio sbagliato tutto[[867]](#footnote-867).

Dossetti decideva allora di combattere la sua battaglia soprattutto in una riserva «bianca» come il Veneto, dove, almeno sulla carta, sarebbero maggiori le simpatie – e i voti – per la monarchia. Nel maggio precedente, sulla prima pagina del settimanale della DC veneta era apparso un articolo che a modo suo rendeva plastica l’indifferenza ufficiale del partito rispetto alla scelta istituzionale: «Se altri, in base a differenti premesse o considerazioni, vi annette un valore per così dire, assoluto, e ne fa la pregiudiziale “sine qua non” per ogni ulteriore sviluppo di programmi, la Democrazia cristiana invece non gli riconosce che un’importanza secondaria e relativa, in quanto ritiene che una compiuta ed organica evoluzione delle nostre forme politiche in senso democratico prescinda sostanzialmente dal regime destinato a governare l’Italia del futuro»[[868]](#footnote-868). Ma il Veneto era un territorio molto più complesso – e politicamente molto più vivace – di quanto alcune etichette pretendessero di circoscriverlo[[869]](#footnote-869). In particolare la DC locale si stava impiantando anche grazie a personaggi ‒ uno su tutti Luigi Carraro ‒ che condividevano il giudizio del vicesegretario sulla necessità di una scelta repubblicana[[870]](#footnote-870). «Feci sistematicamente tutte le province venete», dirà più tardi Dossetti attribuendosi il merito dei voti repubblicani di questa regione, «prendendo contatto con tutti i dirigenti, facendo riunioni di dirigenti, poi riunioni allargate e particolarmente impostando il problema istituzionale, di cui non si poteva parlare perché avevamo il divieto di De Gasperi a parlare a favore della repubblica». Il vicesegretario Dossetti non poteva né voleva contravvenire alle direttive del partito, così aveva congegnato un’impostazione retorica «un po’ ipocrita»: «che consisteva nel dire le ragioni pro e contro, ma dirle così bene, che quelle contro alla monarchia finivano per fare più impressione»[[871]](#footnote-871).

4. *Il viaggio in Veneto e le prime difficoltà*

Quando era intervenuto a Treviso, il vicesegretario era dunque nel pieno di questa sua personalissima precampagna referendaria. Ufficialmente si atteneva con grande scrupolo alle direttive emanate dalla sua stessa SPES circa i temi da trattare nell’ambito dell’attività propagandistica ‒ i cosiddetti corsi di «cultura sociale» ‒, che ancora non prevedono riferimenti alla questione istituzionale. Il bimestre autunnale del 1945 doveva infatti essere dedicato in particolare a sviscerare il tema della vita democratica[[872]](#footnote-872), argomento che poteva naturalmente essere approcciato nei più differenti modi, ma che Dossetti svilupperà seguendo un palinsesto ormai consolidato, vale a dire argomentando l’impegno della DC per il raggiungimento di una democrazia *sostanziale*. Questo implicava per lui di nuovo una forte polemica con il concetto di democrazia liberale e quindi, indirettamente, con quella forma Stato – ovvero la monarchia – che in Italia ne aveva consentito lo sviluppo. Certamente colpisce l’assenza – non sappiamo se determinata da un’omissione del resoconto – di qualsiasi accenno di Dossetti all’esperienza comunista: un riferimento che altrove – basti pensare ai commenti sulla vittoria laburista – era servito al vicesegretario per rendere ancora più vivida la proposta democratica della DC.

Il tono adottato da Dossetti a Treviso era volutamente didascalico e rendeva le sue affermazioni particolarmente nette. Il vicesegretario, seguendo quella che era ormai una prassi consolidata tanto dei suoi lavori scientifici quanto dei suoi interventi politici, aveva esordito sgombrando il campo dagli equivoci sorti intorno al concetto di democrazia, che pure era un «concetto perno»: poteva accadere infatti che in un ambiente come il Veneto,

con caratteristiche individuate, cioè sostanzialmente cattolico, attaccato ai principi cristiani, si sia portati a riconoscere l’elemento emergente del partito in questo: difesa dei principi cristiani. Non è elemento erroneo ma è imperfetto che [*sic*] non dovrebbe essere preso per giudicare un partito: questo non è elemento politico, è l’elemento che indica l’ispirazione ma non identifica il partito. […] L’azione di un partito è politica, quindi gli elementi individuanti devono venire dalla politica; questa a sua volta sarà di ispirazione cristiana. Per noi dunque l’elemento individuante del nostro partito sta nello specifico concetto di democrazia, unico vero. Esso è condizione della nostra attività, garanzia che non sbagliamo strada e ci assicura che davanti alle difficoltà non ci scoraggeremo[[873]](#footnote-873).

Il concetto di «democrazia», proseguiva Dossetti, non coincideva neppure con quello di libertà, giacché questa, per la DC era un mezzo e non un fine. Occorreva quindi compiere una distinzione che non faceva il liberalismo: cioè la

distinzione fra aspetto formale e aspetto sostanziale di democrazia. Sostanza della democrazia sta nella edificazione di una struttura che non è soltanto costituzione politica ma è insieme costituzione politica e sociale nella quale sia sostanzialmente garantita a ciascuno la possibilità di espansione spirituale ma anche fisica e nel suo essere, pienamente conforme alla proporzionalità delle sue facoltà e dei suoi meriti. Noi vogliamo dunque assicurare una struttura sociale tale da consentire la massima espansione della persona umana secondo i meriti di ciascuno, senza che a questo giuoco di perfetta adeguazione possano opporsi posizioni di privilegio precostituite. Questa perfetta rispondenza e proporzione fra espansione della personalità e meriti di ciascuno non sarà mai conquistata perché è nella legge delle cose umane che dobbiamo tendere sempre al meglio senza conquistarlo appieno[[874]](#footnote-874).

Per chiarire ancora meglio le idee al suo pubblico, Dossetti si rifaceva anche al già ricordato scambio tra Parri e Croce alla Consulta circa la consistenza della democrazia prefascista e osservava che alla luce dell’idea di democrazia da lui appena esposta ‒ e con il sottofondo di una concezione agostiniana della storia dell’uomo ‒, i regimi esistenti prima dell’avvento dei fascismi europei

non furono democratici – come invece assicurano i liberali – perché, anche se ne avevano l’apparenza formale, non ne avevano la sostanza: non c’era in essi l’ansia verso la realizzazione concreta di massima proporzionalità fra espansione piena della personalità e i meriti individuali. Questa proporzionalità è la democrazia. E questo nostro programma democratico non è solo presupposto politico ma è realizzazione di ciò che vi è di più sostanziale nel Cristianesimo: questo è Cristianesimo in atto, sola forma cristiana di una struttura sociale. […] La visione liberale è soddisfatta dell’aspetto esterno e della convinzione che, lasciando giocare la libertà, questo gioco delle varie forze automaticamente porterà alla situazione migliore: essi non si preoccupano di raggiungere la meta da noi proposta. Ma noi sappiamo che le cose umane non vanno spontaneamente verso il bene ma vanno invece spontaneamente verso il male; per questo noi ci proponiamo una struttura sociale che garantisca la proporzionalità accennata.

La parte conclusiva dell’intervento trattava rispettivamente della questione femminile – a cui Dossetti aveva già dedicato sei mesi prima un intervento nel periodo clandestino – e dei giovani. Quanto alla prima Dossetti rilevava che «gli altri partiti»,

quando sono in vena di riconoscere la nostra forza, la attribuiscono al fatto che le donne voteranno per noi. Però questo modo di pensare ci fa vedere la funzione della donna nel partito solo da un punto di vista elettorale, cioè come destinato ad assicurarci molti voti. Questo punto di vista è sbagliato, contraddittorio, pericoloso, in contrasto con i fini che ci proponiamo. Torniamo al concetto di democrazia. Vogliamo attuare una sostanziale identità fra uomo e donna per quanto riguarda la dignità personale. Ma bisogna tener presente la diversità funzionale scritta nelle radici della natura. Questa diversità non implica inferiorità ma complementarità. La missione sociale della donna deve esplicarsi in via diversa da quella dell’uomo. Quindi anche nella politica. Ciò non esclude che partecipi ad una sua maniera a funzioni sociali e perciò politiche. Ma la nostra meta fondamentale è questa: *educazione* della donna alla missione sociale, che è qualche cosa di più della deposizione di una scheda in un’urna. La nostra meta non è il voto ma la preparazione alla vita sociale e politica: poco varrebbe per noi il voto delle donne se questo non nascesse da convinzione e conoscenza.

Toccando infine la questione giovanile, che Dossetti dal canto suo aveva affrontato sul piano locale reggiano con la costituzione dell’OGI, poneva l’urgenza di uno scarto di qualità: sino a questo momento la partecipazione dei giovani alla vita di partito si era mantenuta su un livello «teoretico»:

I giovani avevano bisogno di persuadersi, di effettuare valutazioni: e ciò ha giovato. Però è certo ormai che è giunta l’ora di cambiar piano. Azione ci vuole, di vaste dimensioni e di larghissimi echi. Discutere non basta, occorre azione concreta, di conquista, altrimenti i giovani tradirebbero la funzione del loro movimento: ogni giovane è facitore. Se i giovani sono nella verità devono costruire[[875]](#footnote-875).

La semplice osservazione dell’attività svolta da Dossetti negli ultimi mesi rendeva evidente a chiunque come il vicesegretario fosse stato il primo ad aderire agli imperativi rivolti ai giovani democristiani di Treviso. Ma se esternamente Dossetti rappresentava sotto ogni aspetto un uomo su cui il partito poteva contare, un quadro totalmente votato alla causa democristiana – e che esigeva dagli aderenti un impegno altrettanto intenso[[876]](#footnote-876) –, è altrettanto vero che, così come aveva rapidamente scalato l’organigramma della DC, aveva altrettanto celermente maturato un preciso giudizio critico sulla rotta del partito. Nella corrispondenza privata d’inizio ’46, il vicesegretario lasciava dunque emergere un certo disagio: a Gemelli, col quale si riprometteva di avere presto un incontro, scriveva di un lavoro che proseguiva «intensissimo, spesso amaro: ma è bene che sia così»[[877]](#footnote-877). E a Giuseppe Criconia, impiegato all’IRI con il quale Dossetti stabilirà nei mesi successivi un rapporto sempre più intenso e che gli aveva scritto per sfogare la sua frustrazione di fronte alle difficoltà del movimento giovanile democristiano[[878]](#footnote-878), scriverà poche settimane più tardi che anche per lui «la vita sta[va] diventando sempre più dura. Aumentano i sospetti, le diffidenze, le supposizioni più ingiustificate e fantasiose. Ma non mi pare», aggiungeva Dossetti, «di potere abbandonare. Soprattutto quando penso alla generosità di molti e alla sensibilità, che è ancora nella maggior parte, per un ideale costruttivo e per una visione disinteressata e viva del Partito»[[879]](#footnote-879).

5. *Il dovere del momento: resistere e ricostruire*

Non sappiamo se Dossetti faceva trasparire le sue divergenze anche di fronte alla Direzione del partito, che dal 6 al 9 gennaio si riuniva per dibattere varie questioni in vista dell’imminente convocazione del I Congresso della DC. In questa sede Dossetti relazionava sull’attività della SPES e interveniva nel dibattito sull’ordine del giorno del prossimo Congresso, inizialmente fissato per il 25-29 marzo[[880]](#footnote-880); svolgeva anche una relazione sul rapporto del partito con i sindacati[[881]](#footnote-881). Quel che però è certo è che Dossetti aveva già comunicato le sue crescenti riserve all’amico Fanfani, che sfiduciato per una condizione economica decisamente insoddisfacente e pressato da Gemelli a non trascurare gli studi, alla fine del 1945 pareva intenzionato ad abbandonare l’impegno nella SPES per riprendere a tempo pieno l’insegnamento universitario a Milano[[882]](#footnote-882). Era un’eventualità che lasciava sgomento Dossetti, perché lo avrebbe privato di un prezioso collaboratore in un momento in cui era invece determinato più che mai a lanciare un assalto alla Direzione del partito. I mesi trascorsi da agosto, infatti, segnano anche una sostanziale evoluzione dell’atteggiamento del vicesegretario rispetto all’impegno politico: Dossetti non faceva più cenno ad un incarico a tempo; era anche sempre più cosciente che il suo *tour* elettorale in Veneto così come i contatti intervenuti con le sezioni del partito in ogni angolo della Penisola, gli avevano dato una notorietà inimmaginabile – tanto per lui quanto per coloro che lo avevano cooptato nella vicesegreteria democristiana – al momento della Liberazione[[883]](#footnote-883); Dossetti, in particolare, stava diventando un interlocutore importante per i settori giovanili del partito, che trovavano incarnate in lui quelle pulsioni di rinnovamento che in altri settori democristiani risultavano invece sistematicamente compresse[[884]](#footnote-884).

Così il 9 gennaio, nella giornata conclusiva del Consiglio nazionale, Dossetti si rivolgeva per iscritto a Fanfani per rendergli note le conclusioni a cui era pervenuto dopo una profonda riflessione e un «riesame di coscienza». Dossetti sceglieva di farlo attraverso una lettera non per caso. Sapeva infatti che il giorno stesso Fanfani intendeva sottoporre direttamente a Pio XII il dubbio se proseguire o meno il suo impegno politico[[885]](#footnote-885): forse un promemoria scritto e articolato sarebbe stato più efficace per persuadere il docente toscano a ritornare sui propri passi, qualora si fosse deciso, anche per l’esito dell’udienza papale, a ritornare a Milano[[886]](#footnote-886). Al di là delle questioni trattate e dei suoi scopi immediati, la missiva è di estrema importanza anche per saggiare la determinazione di Dossetti in questa fase ad impegnare la DC in un profondo programma di rinnovamento: e non mediante semplici slanci volontaristici, bensì agendo con efficacia e determinazione sulle leve di funzionamento del partito[[887]](#footnote-887). Dossetti concordava anzitutto con Fanfani circa la

diagnosi degli uomini e del sistema: non sono tali da darci alcuna speranza (ieri sera l’ultima parte della nostra discussione [in Consiglio] lo ha dimostrato: io mi sono schierato contro il congegno per l’elezione dei delegati al Congresso, riscuotendo l’assenso della quasi totalità; De Gasperi ha cercato di difenderla, in modo che ha dato a tutti l’esatta sensazione della sua mentalità e delle sue possibilità). […] D’altra parte, noi siamo arrivati troppo tardi o abbiamo conosciuto la situazione troppo tardi per poter tentare, con una certa probabilità di successo prima di quelle elezioni dalle quali dipende il destino d’Italia, un rovesciamento delle posizioni e l’impostazione di un nuovo movimento. L’immaturità media dell’ambiente non può essere guarita e avviata alla guarigione, se non con alcuni mesi di cura intensa.

Se erano chiare la diagnosi e le cure da applicare, non era saggio forzare i tempi. Si poteva anche essere persuasi della insostenibilità della situazione,

ma un nostro tentativo di demolirlo e ridefinirlo «ab imis», *oggi* non sarebbe compreso e *oggettivamente* disorienterebbe, frantumerebbe le forze italiane del cattolicesimo, recherebbe ai nostri ideali danni di gran lunga maggiori dei vantaggi. […] Oggi, a due mesi dal Congresso non possiamo dire di aver esperimentato tutte le vie, soprattutto l’ultima e in certo senso maestra, per tentare non una correzione totale, ma almeno parziale e graduale. L’esperienza fin d’ora fatta ci deve dare scarsa fiducia nel gradualismo. Però è anche vero che un progresso non oggettivo, cioè di miglioramenti introdotti, ma soggettivo crescente c’è stato. Sarebbe un errore (nonostante tutte le nostre incertezze interiori, o certezze in senso contrario) e non riusciremo a persuadere gli altri (anche quelli che hanno fiducia in noi) se ci ritirassimo, per così dire, a metà di una tappa, prima di aver esperimentato lo scalino ormai in vista cioè il Congresso. Di più ho rimeditato sul funzionamento di questo e mi sono convinto che in ogni caso le modalità delle votazioni non escludono del tutto (come ci è parso ieri) la possibilità per noi di influenzare una parte almeno della lista del Consiglio Nazionale.

Ma Dossetti si diceva altresì certo di non poter fare più nulla, qualora fosse rimasto da solo:

Le possibilità di un mio influsso graduale sono ormai quasi del tutto esaurite. Per fare di più, avrò bisogno di avere almeno due collaboratori alla Direzione. In tre uniti possiamo affrontare con una certa serenità e sicurezza la battaglia dei prossimi mesi e insieme porre le premesse per una conquista totale fra un anno. Ma, ripeto, condizione essenziale di ciò è che io abbia almeno due amici nella Direzione. Perciò io considero *irrimediabilmente fallito* il mio tentativo se alla fine di febbraio dal Congresso non uscirà una Direzione in cui siano presenti Fanfani e Lazzati (o, invece, altro dei nostri più fedeli). Su questo punto, ho preso stamane una decisione irrevocabile: anche se eventualmente rieletto nell’attuale carica, mi dimetterò ove tu e un altro dei nostri non siate con me. È una decisione e un impegno. […] Non escludo che nei prossimi giorni lo sviluppo delle discussioni e dei piani di attività, mi offra occasione di imporre già da ora condizioni gravi di lavoro a De Gasperi e alla Direzione. Lo farò con la stessa energia che vado ponendo in atto da quattro giorni. In specie avrei intenzione di avanzare pretese per il lavoro di Pastore e – se resterai – tuo.

Venendo alle scelte più personali di Fanfani, Dossetti – ignorando ancora l’esito del colloquio con Pio XII – sceglieva di ricordargli comunque alcuni impegni che si era assunto di fronte al gruppo di amici milanesi e da cui, di qui a pochi mesi sarebbe scaturita l’associazione Civitas Humana:

Non ti ricordo l’indirizzo e l’impegno a un’azione specifica che tu ancora pochi giorni fa hai così energicamente ribadito alla riunione dei laureati. Ti ricordo invece, che tu, come me, *non sei più libero*. Tutti e due ci siamo impegnati nelle nostre riunioni di Milano a un’azione concordata con gli altri amici, che noi stessi abbiamo convocato, ai quali abbiamo esposto la situazione, che abbiamo spronato a vincolarsi con noi in un organismo (sul cui avvenire continuerò a credere, non ostante tutto, … persino se tu mi lascerai) e che in fine ci hanno dato mandato di ritornare a lavorare nel Partito e *di riferire loro prima del Congresso*. Te lo sei dimenticato?

Riflettendo quindi sulla condizione di lavoro di Fanfani nei mesi appena trascorsi, Dossetti riconosceva di avere imposto all’amico

uno stato di dipendenza, di posizione e di azione, che solo una straordinaria virtù poteva consentire di tollerare. E te l’ho imposta con semplicità – direi con l’indifferenza e l’incoscienza – con cui non avrei nemmeno potuto imporlo a mio fratello. Ma avevo in te una fiducia ancor più straordinaria: e mi pareva di non dover prendere nessuna precauzione per tutelare il tuo prestigio e la tua sensibilità. Non so – perché tu non me l’hai voluto dire – sino a che punto abbiamo ferito *gli altri*. Sono certo che questo non ha influenzato per nulla la tua decisione. Mi prende solo il rimorso di averti ferito io. Anche nei giorni scorsi, non mi sono curato di te (non so se tu l’abbia rilevato, ma non ti ho invitato ad assistere alle riunioni del Consiglio Nazionale, non ti ho fatto invitare alla cena che c’è stata l’altra sera in onore di De Gasperi, ecc.: chi sa quante ne ho fatte). […] Considererei la più grande delle mie disgrazie se avessi in qualche cosa perduto la fiducia (eccessiva) che tu riponevi in me.

Dossetti confidava che qualunque fosse la decisione assunta da Fanfani, questi rimanesse «sempre fedele» all’impegno assunto nella «nuova amicizia di Milano». Differentemente dall’amico La Pira, il vicesegretario della DC non era tipo da indulgere in “gioachinismi” circa date e ricorrenze: ma questa volta faceva un’eccezione. Constatava infatti come fosse trascorso già un anno da quel drammatico gennaio 1945 in cui la Resistenza reggiana – e le Fiamme Verdi in particolare – avevano subito due colpi letali da parte dei nazifascisti (l’azzeramento dei vertici del CLNP e la morte del vicecomandante «Italo» [Aldo Dall’Aglio]): eppure, lasciava capire Dossetti, nonostante questi e, anzi, proprio in ragione di questi avvenimenti, aveva puntato i piedi e tenuto duro:

L’anno scorso, proprio nella stessa giornata, i miei amici e compagni di lotta clandestina, arrestati ai primi di dicembre, erano condannati a morte. Proprio nelle medesime ore un gran rastrellamento in montagna sbandava le nostre formazioni e il migliore dei nostri, vicecomandante della Brigata, rimaneva ucciso. Sono rimasto praticamente solo con mio fratello e ho cercato di resistere e ricostruire. Questa volta, resisto ancora, anche se il fratello nuovo, che il Signore mi aveva dato, ritiene opportuno seguire altra via. Ma, del resto, confido che anche altrove egli contribuirà ad essermi vicino…

6. *Il «flusso di sangue nuovo»*

Quando Dossetti scriveva la lettera a Fanfani ‒ che si risolverà infine a rimanere a Roma ‒ stava venendo a maturazione la questione del referendum sulla forma istituzionale e sui poteri della prossima costituente, temi sui quali si incrociavano le paure e le speranze di tutti i partiti. Togliatti si era mostrato dubbioso sul ricorso a un referendum popolare: temeva naturalmente una vittoria dei Savoia spinta dall’elettorato meridionale, ma paventava anche il rischio di una vittoria repubblicana successivamente manomessa e snaturata. De Gasperi, come affermava in una riunione della Direzione del PCI del febbraio ’46, vuole una «repubblica col crocefisso, col papa presidente»[[888]](#footnote-888). Il *leader* della DC era inizialmente orientato a far svolgere il referendum monarchia-repubblica a Costituente già aperta, una volta che questa avesse almeno definito lo spettro delle libertà garantite ai cittadini e i pilastri essenziali della struttura statale[[889]](#footnote-889): un’ipotesi duramente avversata da Dossetti, perché giudicava che una scelta referendaria compiuta assecondando questa tempistica avrebbe favorito l’opzione monarchica[[890]](#footnote-890). Il compromesso verrà trovato il 28 febbraio nel Consiglio di gabinetto – l’organo che radunava in forma ristretta i rappresentati dei partiti al governo – grazie alla mediazione di Nenni: il referendum sulla forma istituzionale si sarebbe svolto contestualmente all’elezione della Costituente e il potere di quest’ultima sarebbe stato circoscritto alla redazione ed approvazione della nuova Carta. De Gasperi aveva visto quindi accolte alcune delle sue premure (soprattutto quelle indotte particolarmente dagli Alleati per limitare i poteri della Costituente), ma veniva messo di fronte alla necessità di compiere la scelta sinora rimandata di impegnare il partito in una chiara scelta a favore della repubblica o della monarchia: era quindi lucidamente sincero quando confidava a Nenni che le sue pene sarebbero cominciate da quel momento, perché sia lui che la DC sarebbero stati costretti ad uscire «dall’agnosticismo istituzionale»[[891]](#footnote-891).

Dossetti attendeva proprio l’esito di quest’ultima riunione del gabinetto per iniziare a scrivere una lettera a De Gasperi per comunicargli l’intenzione di dimettersi dalla Direzione[[892]](#footnote-892). La notizia era clamorosa di per sé, ma erano certo più ancora rilevanti le motivazioni addotte da Dossetti. Il vicesegretario, infatti, ripercorreva in questa lunga e importante missiva gli eventi degli ultimi mesi, e spiegava come la sua decisione non fosse dovuta all’irritazione di un momento – anche se tutto il testo trasudava una vera collera fredda –, bensì fosse l’esito di una riflessione in atto da tempo. La lettera confermava soprattutto, oltre le apparenze di una Direzione monoliticamente schierata con De Gasperi, che erano emerse importanti divergenze su questioni politiche sostanziali. Dossetti riconosceva al *leader* della DC di aver riportato, con l’accordo su elezioni e referendum, un «grande successo personale»:

tanto rilevante quanto forse gli altri e gli stessi nostri amici non suppongono. Hai condotto tutti i partiti, loro malgrado, alla decisione che loro maggiormente ripugnava e che già da ora racchiude nelle sue implicazioni riposte la definizione del maggior problema della Costituente, a torto da molti ancora supposto aperto. Ogni democratico cristiano non può sottrarsi a un moto di compiacimento e di orgoglio per la grande abilità mostrata dal Capo del Partito: ne sono evidentemente soggiogati anche i colleghi della Direzione[[893]](#footnote-893).

Ma se si osservavano i fatti con maggiore attenzione – rilevava Dossetti non senza una punta di ironia – ci si poteva rendere conto che i metodi adoperati da De Gasperi con gli altri partiti erano stati esperiti anche con la DC: dunque

sotto l’apparenza di una impostazione democratica e sotto il pretesto del rispetto più geloso della volontà complessiva del Partito, in verità hai da molti mesi perseguito ed attuato con superiore tenacia ed estrema chiarezza di mete *la tua idea*, senza tener conto delle tendenze prevalenti negli organi del Partito (Consiglio Nazionale e Direzione) e prevenendo quella decisione sovrana del Congresso cui ti sei sempre appellato per impedire a noi di prendere posizione e che ora invece metti davanti al fatto compiuto[[894]](#footnote-894).

Il vicesegretario contestava a De Gasperi lo scavalcamento sistematico dei quadri del partito nella definizione della *road map* sul referendum monarchia-repubblica, vincolando la DC in una sorta di indifferenza istituzionale che a suo modo di vedere non rispecchiava i suoi sentimenti più profondi[[895]](#footnote-895). Dossetti intuiva le ragioni che avevano spinto De Gasperi a questa scelta, tutte importanti e non trascurabili (l’unità del partito, la propensione filomonarchica dell’elettorato meridionale, l’attitudine del clero). Ma proprio alla luce dei viaggi compiuti lungo la Penisola negli ultimi mesi, Dossetti riteneva di poter contrapporre a sua volta altri dati di fatto,

per lo meno egualmente incontestabili: il sentimento prevalente e nel partito e nella popolazione di alcune regioni settentrionali; la possibilità sussistente almeno sino a pochi mesi fa di dare, solo che si fosse voluto e tentato (da tutti, e specificamente da te), un orientamento unitario al partito, all’opinione pubblica e allo stesso Clero; il pericolo che quanto possiamo guadagnare negli ambienti monarchici (i quali, comunque, non potrebbero assumere atteggiamenti contrastanti con i nostri ideali etici e religiosi) vada perduto negli ambienti repubblicani, soprattutto in quegli ambienti popolari che sono i più instabili e i più inquieti socialmente e politicamente; le incognite di una risposta a favore di una monarchia o di una repubblica indefinita; infine la possibilità stessa che questa «via maestra» dell’aperto dibattito istituzionale preventivo finisca col nuocere alla unità del partito in una misura oggi non prevedibile ma forse destinata ad apparire a pieno più tardi nell’acme della campagna elettorale o, peggio, ancor dopo, nell’ambito del futuro gruppo parlamentare[[896]](#footnote-896).

Ciò che soprattutto sembrava a questo punto preoccupare Dossetti della strategia di De Gasperi, al quale riconosceva – e non si trattava precisamente di un complimento – una «grande abilità» di manovra[[897]](#footnote-897), era che la decisione concordata dai partiti il 28 febbraio rischiava di avvantaggiare la causa monarchica. Era esattamente questo il fulcro della protesta di Dossetti contro De Gasperi:

tu hai voluto la Monarchia e hai di tua iniziativa e coscientemente gettato tutto il peso politico del Partito a favore della Monarchia. Posso ancora una volta comprendere le tue ragioni. Tu stesso mi hai dato modo, con frasi indirette e accidentali, di intravvedere il tuo pensiero e di capire che cosa ti muove: l’altra mattina mi hai fatto cenno della «forza conservativa» insita in ogni monarchia e della connessione inevitabile che ne scaturisce, a presidio e a garanzia della religione, fra monarchia e clero.

Dossetti contestava anzitutto il merito della scelta monarchica:

la qualificazione politica deteriore che nel presente stato, a torto o a ragione, ne risulta inevitabilmente al nostro Partito; la resistenza invincibile e certo pericolosa che contro una monarchia così confermata eserciterebbe la parte repubblicana, pur numericamente inferiore ma più energica e attiva; il pericolo grave che il problema istituzionale, ancorché risolto per via di referendum cioè in apparenza democraticamente e pacificamente, in realtà si riapra ed esploda in modo violento in una prossima occasione, nella quale il nostro Partito e quel che è peggio lo stesso cattolicesimo italiano si troverebbero esclusi dall’evoluzione storica del nostro Paese […][[898]](#footnote-898).

Ma ciò che soprattutto il vicesegretario obiettava a De Gasperi era il metodo seguito in tutta la vertenza sulla questione istituzionale:

Da molti elementi, soprattutto le tue ammissioni incidentali e indirette, ho acquisito la certezza che tu, mentre da un voto dell’ultimo Consiglio Nazionale e le dichiarazioni esplicite da te fatte di fronte all’opinione prevalente nella Direzione eri impegnato per lo meno a non prendere iniziative a favore del referendum preventivo, in realtà nulla hai tanto remotamente predisposto, inflessibilmente voluto e abilmente determinato insieme e d’accordo con i liberali quanto lo stato di cose in cui apparisse agli altri Partiti come al tuo, a Pietro Nenni come ai tuoi collaboratori della Direzione, inevitabile tuo malgrado la decisione istituzionale per via di un vero e proprio plebiscito[[899]](#footnote-899).

Dossetti non intendeva però essere associato ad una linea politica che non aveva né elaborato né condiviso: quindi veniva meno per lui «qualunque possibilità di collaborazione e di compartecipazione di responsabilità». Forse, scriveva Dossetti, il comportamento di De Gasperi era stato determinato dalla scarsa stima nei suoi confronti:

Io occupavo, se vuoi, un posto superiore alla mia età, alle mie doti, soprattutto alla sensibilità politica e alla capacità realizzatrice che nel mio semestrale esperimento posso aver mostrato. Ma tutto questo non toglie che di fronte al Partito, di fronte ai molti amici che, specie nell’Alta Italia, confidano in me e sperano che io sappia farmi rappresentante della loro volontà, di fronte al prossimo Congresso – che ormai si convocherà e dovrà operare secondo linee già ferreamente prestabilite – io rivesta la qualifica di corresponsabile con te della Segreteria del Partito. Pertanto io debbo discriminare la mia responsabilità: lo debbo a me stesso e a coloro, dei quali ho sinora tanto inefficacemente tentato di esprimere il volere, i desideri, le speranze[[900]](#footnote-900).

E proprio perché giudicava che il suo spazio d’azione fosse stato intenzionalmente costretto in mansioni meramente burocratiche ed organizzative – quindi facilmente surrogabili – non riteneva di danneggiare il partito facendosi da parte:

non sottraggo quel che sinora non ho saputo o non mi è stato consentito dare, cioè quell’apporto di un orientamento formativo dei nostri quadri e dei nostri iscritti, della nostra linea politica e della nostra struttura organizzativa, secondo una visione a un tempo legata alla nostra tradizione e dinamicamente rinnovatrice della funzione politica del cattolicesimo in Italia. […] già da tempo avevo dovuto constatare che nessuna delle cose importanti da me proposte o richieste per dare compattezza e razionalità di struttura e di azione al corpo del Partito, ha trovato attuazione; ho dovuto constatare che io, come del resto altri membri formalmente più qualificati della Direzione, siamo stati costantemente estromessi da tutte le decisioni di maggior rilievo, da ogni possibilità di influsso sulla politica del Partito, siamo stati soprattutto impediti dal fare almeno in qualche occasione prevalere sul metodo della manovra governativa e del patteggiamento di gabinetto – abile sì, ma troppo abile per essere compreso, apprezzato e seguito alla lunga dalle masse – il metodo dell’azione organica di partito, formativa e suscitatrice in strati sempre più vasti di uno slancio collettivo vitale e rinnovatore[[901]](#footnote-901).

I «nuovi tempi», nell’idea di Dossetti, avrebbero esigito, tanto nel passato quanto per il futuro un’armonizzazione dei due metodi di lavoro – quello di manovra e quello di azione organica – adoperati dalla segreteria. Ma essendo il primo (quello cioè a cui avrebbe fatto ricorso De Gasperi) di gran lunga soverchiante sul secondo era inutile insistere oltre: per questa ragione Dossetti comunicava al *leader* trentino le sue dimissioni dalla vicesegreteria, dalla Direzione nonché dal Consiglio nazionale.

Il vicesegretario attenderà una settimana per inoltrare al capo del governo questa lettera: forse anche per soppesare meglio le conseguenze della decisione del Consiglio di gabinetto del 28 febbraio, che comunque stava suscitando un diffuso apprezzamento. Dossetti, probabilmente spiazzato da questo esito – si erano anche diffuse voci di una imminente caduta del governo[[902]](#footnote-902) –, aggiungeva dunque una sorta di postilla determinata anche da un confronto avuto con lo stesso De Gasperi il 7 marzo. Qui ribadiva che il suo dissenso non era di *merito*: non riguardava, cioè tanto l’impegno della DC a favore della scelta monarchica o repubblicana – anche se precisava subito che secondo lui la questione istituzionale si intrecciava con le «prospettive del compito storico del nostro Partito e del Cattolicesimo in Italia, che solo mi interessa veramente» – ed era anche disposto a riconoscere che la soluzione raggiunta dal Consiglio di gabinetto potesse apparire «alla generalità l’unica possibile, soddisfacente, addirittura felice e lodevole»; il suo era e restava un disaccordo sul *metodo*:

Io so che nel Partito, e per di più ora nel Governo, la responsabilità e la idoneità massima è la tua e che perciò è il tuo parere che di regola deve prevalere sul nostro. Ma per me, questa prevalenza avrebbe dovuto e *avrebbe potuto* determinarsi attraverso una sincera, leale, quasi paterna *confidenza e* *persuasione* da parte tua, almeno nei confronti dei tuoi più immediati collaboratori, forse anche meglio di uno solo di essi, colui che più specialmente fa le tue veci nel Partito [*scil*. Piccioni]. Questi, perché noi tutti avessimo potuto agire e orientare il Partito nel senso da te desiderato, avrebbe dovuto essere tempestivamente, se pur riservatamente, informato delle tue intenzioni e ragioni. Invece ci hai considerato tutti, nessuno escluso, come degli scolari indocili e irrequieti, da porre improvvisamente avanti a situazioni già pregiudicate, sì che la manifestazione di un dissenso divenga o inutile e superata o difficile ed ostacolata, per una parte, da una certa fretta impaziente e autoritaria e, per l’altra, da un ritegno e da un disagio, inevitabile conseguenza della mancanza di intimità e di sintonia[[903]](#footnote-903).

Durante l’incontro avuto poche ore prima, De Gasperi aveva accennato a Dossetti di essere stato informato di suoi «dissensi e divergenze». Il vicesegretario si chiedeva a questo punto se non fossero giunte all’orecchio di De Gasperi

dicerie banali (o montature interessate) da qualche tempo in corso circa pretese iniziative o presunti propositi miei contro di te. È per me questione di onore e di lealtà cristiana, il dichiararti che non vi è assolutamente nulla di fondato. Posso onestamente dire che, nonostante la diversità dei punti di vista, e forse alla fine soprattutto di carattere, io non solo non ho mai fatto o detto ma *neppure pensato* che si potesse fare o dire cosa intesa a disconoscere che tu sei oggi nella presente situazione, *l’unico*, nel cui nome e nella cui opera il Partito possa conservare la sua unità: a un patto però (debbo sinceramente aggiungere), che tu non rifiuti di considerare e di comprendere l’anima nuova del Partito, il flusso di sangue nuovo, che rispetto al periodo, alla struttura e agli uomini del professionismo, i tempi e le vicende oggi vanno determinando[[904]](#footnote-904).

7. *Il Congresso della DC e la questione istituzionale*

La lettera, almeno nell’immediato, non determinerà ciò per cui essa era stata principalmente redatta, vale a dire le dimissioni di Dossetti[[905]](#footnote-905). Questo per il fatto che il vicesegretario aveva taciuto nella missiva la ragione vera ‒ o quantomeno la goccia che aveva fatto traboccare il vaso ‒ che lo aveva indotto a questo passo: vale a dire la volontà di De Gasperi di affidare il settore organizzativo del partito a Oscar Sinigaglia. Dossetti giudicava inaccettabile questa decisione: sia perché, con ogni probabilità, intendeva avocare a sé o a un proprio uomo questa divisione-chiave del partito; ma soprattutto perché il destinatario delle simpatie di De Gasperi era un uomo messo avanti dal cosiddetto «Partito romano» di monsignor Ronca, rispetto alla consistenza del quale Dossetti aveva nutrito da subito forti dubbi[[906]](#footnote-906): «Tutti, ma tutti [i vertici della DC] erano in questa disposizione [di sottomissione al “Partito romano”]», dirà Dossetti; «erano loro che facevano, che creavano questi “potenti” avversari del Vaticano, perché andavano continuamente a inchinarsi». Se De Gasperi avesse affidato, com’era sua intenzione, l’incarico a Sinigaglia, avrebbe compiuto secondo Dossetti un grave errore:

Con una evidentissima triplice sopravvalutazione: di coloro che c’erano di dietro [a Sinigaglia], che non era altro che Ronca personalmente; di quello che avrebbe potuto fare; e per il significato politico della cosa. […] [De Gasperi] era così inchiodato su questa faccenda qui che, dopo essere stato costretto da me a rinunziare completamente a questa idea dell’organizzazione del partito, la tornò a tirare fuori nell’imminenza delle prime elezioni proponendo che in quel caso di nuovo […] Sinigaglia tornasse a dirigere tutta l’organizzazione preelettorale del partito: e questo avrebbe voluto dire, evidentemente, dargli in mano un gioco di preferenze che non avrebbe giocato secondo la naturale e spontanea volontà della base e dava [loro] un potere effettivo che non avevano[[907]](#footnote-907).

Al di là di quanto Dossetti aveva scelto di tacere per iscritto, si può ben dire che la lettera a De Gasperi costituisse, dopo il primo intenso semestre di “noviziato” romano, il vero momento di lancio del gruppo dossettiano[[908]](#footnote-908). Dossetti aveva infatti ribadito più volte che non erano in gioco rivalità personali – e che anzi il suo riconoscimento della *leadership* degasperiana era pieno e sincero –, bensì una differente concezione della missione della DC rispetto al difficile compito della rifondazione dello Stato. Il vicesegretario aveva voluto in definitiva opporre nel modo più formale possibile a De Gasperi la propria concezione del partito: quella cioè di chi vedeva nella DC non un aggregato che, pur sospinto da un consenso di massa, autoriduceva il proprio scopo al sostegno parlamentare all’esecutivo; ma che concepiva appunto il partito come lo strumento deputato a costruire una «cultura politica unificatrice»[[909]](#footnote-909): certo finalizzata a sostenere il governo, ma allo stesso tempo capace di determinarne gli indirizzi.

La retromarcia di De Gasperi rispetto alla nomina di Sinigaglia indurrà Dossetti ­– che peraltro nella missiva a De Gasperi non faceva minimamente cenno all’eventualità di rinunciare alla candidatura per l’Assemblea costituente – ad accantonare le dimissioni: anche perché all’orizzonte si affacciavano scadenze troppo importanti perché la DC mettesse in piazza divisioni al proprio vertice. Dossetti si getterà a fondo nella campagna elettorale, che lo impegnerà particolarmente all’interno del territorio emiliano[[910]](#footnote-910). Gli elettori di Reggio Emilia potevano osservare quindi direttamente le prime manifestazioni di riallineamento del vicesegretario, che a fine marzo ‒ anche in qualità di capolista per la DC alle elezioni amministrative che si sarebbero tenute il 31 marzo[[911]](#footnote-911) ‒ interveniva in pubblico per difendere proprio il compromesso raggiunto da De Gasperi un mese prima. Di fronte ai suoi concittadini Dossetti aveva dunque riassunto

i motivi per cui il referendum si farà prima della Costituente, anziché dopo pochi mesi da che fosse stata eletta l’Assemblea che avrebbe data una costituzione all’Italia, ed espone il pensiero della Democrazia Cristiana che avrebbe preferito un referendum intercostituente: prima di tutte la convinzione che il popolo voterà per la Repubblica. Di questo se ne convinse Nenni nelle sue giornate trascorse in Emilia, questo ha affermato De Gasperi, poiché dall’inchiesta non ancora ultimata risulta che anche la Democrazia Cristiana si pronuncerà per la Repubblica[[912]](#footnote-912).

La linea scelta da Dossetti a dispetto delle sue convinzioni più radicate risultava comprensibile solo tenendo conto del contesto più generale di questi mesi che precedevano le elezioni per la Costituente. La primavera del ’46 è infatti la stagione dei congressi: il trampolino di lancio per i partiti in vista delle prossime competizioni elettorali, che sarebbero state anche le prime dell’Italia postfascista. Proprio in queste giornate Dossetti rinnovava in sede di Direzione la propria fiducia a De Gasperi: ma lo faceva introducendo una distinzione tra quello che era il ruolo “storico” svolto dal *leader* della DC per la fondazione del partito e quelle che erano altre scelte politiche sulle quali manteneva le proprie perplessità. «Dichiaro di votare a favore dell’o.d.g. di fiducia, nel senso che intendo con esso approvare l’opera complessiva di De Gasperi per la costituzione del Partito, per lo sviluppo e l’affermazione assicurata al Partito stesso dalla sua passione e dal suo prestigio nel primo anno di vita della nuova democrazia italiana. Naturalmente», aggiungeva Dossetti, «restano ferme le mie riserve o meglio considerazioni (soprattutto in vista non solo del passato, ma più del futuro) circa i metodi talvolta adottati quanto ai rapporti tra Direzione e Segretario del Partito e circa l’impostazione data, specialmente negli ultimi mesi, ai rapporti con gli altri partiti, alla composizione e alla struttura del Governo»[[913]](#footnote-913).

Mentre si approssimava la celebrazione del Congresso, Dossetti non dismetteva l’impegno per l’affermazione della repubblica[[914]](#footnote-914): si può dire anzi che proprio l’imminenza dell’assise democristiana avesse intensificato le sue pressioni affinché il partito addivenisse a una netta scelta a favore dell’istituzione repubblicana:

La mia battaglia fu perché il partito si pronunziasse e in questo avevo l’accordo pieno di Piccioni. E De Gasperi non lo voleva questo, assolutamente: tutta la sua battaglia, fino all’ultimo momento in Congresso, fu perché il partito non si pronunziasse. E io sapevo che se il partito non si pronunziava […] sarebbe stata la monarchia [a prevalere], perché certamente i cattolici erano risucchiati. […] Ci sono dei fatti storici […] che ricordo molto bene: la Direzione del partito fatta due giorni prima che si inaugurasse il Congresso al Palazzo dell’Università […] che doveva poi decidere veramente come avrebbe dovuto essere la relazione di Piccioni. Facemmo la Direzione di partito in casa di Campilli, a Frascati. […] Dopo mangiato De Gasperi andò a riposare, secondo il suo solito, e noi non continuammo la riunione della Direzione, però si continuò a parlare in un pratino lì vicino, seduti sull’erba. C’era Piccioni, c’era soprattutto Fuschini, che era un grande sostenitore della repubblica, fegatoso sostenitore della repubblica (mentre io non ero fegatoso sostenitore della repubblica: credo che [il mio] fosse un calcolo). Così continuammo a parlare. Ad un certo momento sentimmo violentemente sbattere le imposte, De Gasperi era alla finestra e diceva: «Eh, non mi avete neanche lasciato dormire!». Un po’ forse qualche d’una delle nostre parole gli era giunta all’orecchio: eravamo abbastanza vicini, ma a una certa rispettosa distanza. Comunque venne giù accigliatissimo e si continuò la Direzione. Ma ancora in quel momento De Gasperi non voleva che si facesse niente per la pronunzia istituzionale del partito[[915]](#footnote-915).

Ormai anche gli antagonisti della Democrazia cristiana percepivano la divaricazione di posizioni che si era verificata all’interno della Direzione[[916]](#footnote-916). La DC di Reggio Emilia, presieduta dal fratello Ermanno in qualità di segretario provinciale, lo seguiva a ruota e in febbraio formulava un *Indirizzo programmatico*, in cui la scelta repubblicana veniva motivata come quella più connaturale agli obiettivi che il partito intendeva perseguire[[917]](#footnote-917). Ma al di là della comprensibile enfasi che veniva posta su di esso, il Congresso, di fatto, saldamente dominato da De Gasperi e dai suoi “consoli” Gonella e Piccioni, non determinerà particolari svolte nell’indirizzo politico della DC[[918]](#footnote-918). De Gasperi si era approssimato all’evento con crescente trepidazione e mentre i lavori dell’assise erano ancora in corso rivelava al nunzio apostolico in Italia quella che era la sua fondamentale preoccupazione: l’approfondirsi, nel partito e nel paese, di una «crepa semplicemente geopolitica» tra il Nord e il Sud; tra chi voleva la repubblica e chi intendeva mantenere l’istituto monarchico. Al tempo stesso, però, De Gasperi era consapevole di dover impegnare il partito su una rotta ben precisa, non solo valutando i suoi costi in termini di consenso immediato, ma guardando ai suoi effetti sul lungo periodo: la DC, aveva affermato il *leader* trentino «non può far credere che accetta la Repubblica con rassegnazione, quasi a forza, come già vanno dicendo i nostri avversari. Ciò sarebbe un errore assai grave, perché la Costituzione si farebbe senza di noi e contro di noi. Mentre se il Partito aderisce alla Repubblica prima delle elezioni, noi saremo ascoltati nella Costituente»[[919]](#footnote-919). La posizione di De Gasperi era dunque molto più articolata di quanto lo stesso Dossetti non percepisse o fosse disposto ad ammettere . La DC non poteva permettersi di perdere l’appoggio della Curia romana, ma quest’ultima – se si escludeva Montini – sembrava continuare a guardare al partito cattolico più come a un tassello di un mosaico di forze capaci di arginare il dilagare del voto socialcomunista che come al partito primogenito; men che meno la Santa Sede riteneva in qualche modo cruciale la scelta istituzionale[[920]](#footnote-920).

La discussione congressuale, nel complesso piuttosto blanda e intesa a rassicurare il ceto-medio, si infuocava solo quando il co-segretario Piccioni comunicava finalmente l’esito del referendum interno al partito sulla scelta istituzionale, che aveva certificato una larga maggioranza di tesserati a favore della repubblica[[921]](#footnote-921). La mozione finale finiva però per annacquare quello che molti avevano vissuto come un vero *redde rationem*: la DC si pronunciava sì per la «soluzione repubblicana», ma allo stesso tempo richiamava la libertà di coscienza dei singoli cittadini al momento del voto[[922]](#footnote-922). Dossetti, presente ai lavori, non era tra i relatori e nemmeno nell’ufficio di presidenza (dove era invece presente l’amico Lazzati). E se si esclude l’intervento – comunque risolutivo – compiuto per sciogliere le difficoltà sorte intorno alla composizione di alcune Commissioni di lavoro[[923]](#footnote-923), si deve prendere atto della scelta del silenzio operata in questa occasione dal vicesegretario della DC, che in cinque giorni di dibattito non interverrà neppure una volta. Una decisione forse concordata con gli altri membri della segreteria, che avevano tutte le ragioni di temere un Dossetti pronto magari a ripetere in pubblico ciò che aveva scritto in privato a De Gasperi; ma che si può comprendere anche con la sua condizione di candidato per il rinnovo della Direzione: una Direzione che, questa volta, sarebbe stata a tutti gli effetti espressiva del rapporto di forze esistente nella DC e non più un ceto di membri cooptati dall’alto. Era in ogni caso proprio il *leader* della Democrazia cristiana a puntare un riflettore sul suo vicesegretario. Lo faceva quando, nell’intervento d’apertura dei lavori, ricordava ai congressisti – snocciolando una sequenza impressionante di dati e risultati – l’«opera preziosa» svolta da Dossetti e Fanfani nella SPES in poco più di sei mesi: uomini ai quali non si poteva «essere abbastanza riconoscenti»[[924]](#footnote-924).

Certo è che Dossetti non si era fatto distrarre da questo tributo. Aveva seguito con attenzione l’andamento delle elezioni per il rinnovo del Consiglio nazionale, per le quali De Gasperi aveva disposto l’unificazione in un unico “listone” delle otto liste presentate in un primo momento[[925]](#footnote-925). La decisione sortiva l’effetto di produrre un lungo elenco indistinto di circa 200 nominativi: e in una situazione in cui i pezzi da novanta del partito erano collocati accanto a eminenti sconosciuti sarebbe stato più facile per i primi ottenere una quota più elevata di preferenze. Il risultato sarà per Dossetti sorprendente e, in una certa misura, confortante, perché risultava il quarto degli eletti dopo le scontate affermazioni di De Gasperi, Piccioni e del triestino Giorgio Jaut, a cui era stato tributato un voto di simpatia per la causa giuliana. Proprio come aveva auspicato nella lettera inviata a Fanfani in gennaio, Dossetti aveva il conforto di vedere realizzata quella condizione che aveva posto per il proseguimento della sua attività politica: Fanfani e Lazzati, eletti dal Congresso, erano ora accanto a lui in Direzione[[926]](#footnote-926), nella quale entravano anche altri personaggi come Bianchini, Criconia e Pastore con i quali si stava stabilendo un’importante sintonia politica[[927]](#footnote-927). Dossetti doveva questo risultato proprio all’impegno svolto sul territorio e in particolare nelle federazioni democristiane del Nord. Certamente emergeva più forte da questo scrutinio: perché quanto aveva scritto pochi mesi prima a De Gasperi circa il sostegno che le sue posizioni avevano tra gli iscritti era stato finalmente certificato dal voto congressuale. Allo stesso tempo, però, Dossetti masticava amaro, perché osservando le reazioni dei maggiorenti democristiani alla sua elezione aveva la conferma del sospetto maturato da subito che il suo coinvolgimento al vertice del partito nell’estate del ’45 fosse stato determinato soprattutto dalla convinzione della sua sostanziale inoffensività[[928]](#footnote-928). In ogni caso si trattava di un successo che aveva dei costi piuttosto pesanti. Dossetti, che non era più vicesegretario[[929]](#footnote-929), proprio perché aveva accettato le regole del gioco elettorale era ora sottoposto ancor più di prima al vincolo morale di essere uno dei garanti dell’unità del partito e dunque di accantonare prese di posizione come quelle manifestate anzitempo a De Gasperi; in aggiunta a ciò si trovava a dover lavorare in una Direzione perlopiù composta di quelle che definirà «vecchie cariatidi»[[930]](#footnote-930) – vale a dire di ex popolari –, che certamente renderanno ancora più limitati gli spazi d’azione per determinare l’indirizzo politico del partito.

Dossetti attenderà qualche giorno per dare riscontro dello svolgimento del Congresso e lo farà intervenendo sul quotidiano di Reggio Emilia. Si era ormai nel pieno della campagna elettorale e questo spiega il tono enfatico che percorreva le sue righe, dove dubbi e perplessità pure mantenuti sullo svolgimento dei lavori cedevano il passo ad un caloroso elogio del partito. L’ormai ex vicesegretario giudicava, sulla scorta di quanto aveva letto o rilevato in varie conversazioni, che l’elemento chiave di questo primo congresso della DC consistesse nella «sorpresa»:

sorpresa per la grandiosità ed imponenza delle forze raccolte, che realizzavano un grandissimo progresso rispetto alle riunioni del Partito Popolare; sorpresa per la vivacità e la maturità politica dei convenuti; sorpresa per l’intensità dei propositi costruttivi che […] non si era sinora rivelata in altri paesi usciti vincitori dalla guerra; sorpresa per la concretezza delle risoluzioni non limitate a semplici affermazioni politiche generali, ma scese a tracciare (soprattutto con la relazione Gonella) tutto il programma del nuovo Stato e della nuova società italiana; sorpresa per l’arditezza di certe decisioni (come quella sul problema istituzionale) che molti non si aspettavano o non si aspettavano in termini tanto netti; sorpresa infine per l’eccezionale spirito di unità che ha animato e fuso tutte le correnti e tutte le tendenze, nonostante la piena libertà democratica con la quale ognuno ha potuto estrinsecarsi.

Ma questa sorpresa, aggiungeva Dossetti, aveva principalmente un significato politico, giacché smentiva nel modo più vivido quell’immagine di una DC immobile e indecisa – il partito del «ni» manovrato da una «cricca di reazionari» – sulla quale aveva insistito la propaganda degli avversari per un anno intero. Anche rispetto al tema della scelta istituzionale, la Democrazia cristiana secondo Dossetti aveva co­­­mpiuto una scelta ben precisa: non si era espressa infatti «per una repubblica qualsiasi, mero ideale sostituito agli ideali infranti del passato, bensì per una repubblica nettamente definita nel suo contenuto di libertà, di giustizia e di garanzia democratica»[[931]](#footnote-931).

8. *Quale repubblica?*

A fine maggio, quando la campagna elettorale era ormai agli sgoccioli, Dossetti interveniva ancora a Reggio Emilia con un comizio al Teatro municipale dove passava in rassegna il programma elettorale della DC confrontandolo con quello degli altri partiti. L’intenzione era evidente: dimostrare la superiorità e la coerenza della Democrazia cristiana rispetto ad una serie di temi centrali sui quali altre le altre formazioni politiche che potevano ambire a «più vasti consensi di massa» avevano invece profondamente rivisto le proprie posizioni. La scelta di polemizzare più scopertamente con PCI e PSIUP era naturalmente determinata dal fatto che le più recenti tornate elettorali amministrative avevano finalmente reso evidente che proprio questi sarebbero stati i più temibili competitori della DC. Dossetti osservava allora come il programma di riforme economiche enunciato da comunisti e socialisti – nazionalizzazione dei grandi monopoli, abolizione del latifondo, redistribuzione della ricchezza – fosse di fatto il programma della Democrazia cristiana; di più: come esso fosse già «il vecchio programma del movimento sociale dei cattolici, da questi sostenuto quando il PSI aveva un programma profondamente diverso»[[932]](#footnote-932). Così, concludendo un’incalzante sequenza di richiami storici, Dossetti indicava che ciascun elettore si trovava di fronte ad un programma democristiano che era «il frutto di cinquant’anni di sviluppo e di maturazione con le integrazioni consigliate dalle circostanze presenti» (infine consacrato dal voto congressuale), mentre altri partiti opponevano «programmi frettolosi» predisposti dalle direzioni e certamente «non conquistati da tutta una assemblea»[[933]](#footnote-933). Per Dossetti, però, per apprezzare la qualità di un programma era importante entrare nel dettaglio e soppesarne anche le omissioni. Socialisti e comunisti si schieravano sì per la repubblica, ma evidentemente con prospettive ben differenti da quelle della DC:

Si dice repubblica, ma quale repubblica? Il PSI risponde: repubblica parlamentare con un’assemblea sovrana eletta con suffragio universale. Il PCI non risponde affatto perché non dice nulla. Ma una repubblica quale vorrebbe il programma socialista e quale è presumibile che vogliano i comunisti, anche se il loro programma tace su questo punto, è come quella che il popolo francese ha rifiutato, per evitare che un’unica assemblea, da cui derivino tutti i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, rappresenti un pericolo di dittatura o una dittatura in atto. Questo impegno è invece mantenuto nel programma della DC la quale vuole una seconda Camera pure elettiva che rappresenti comunità locali, regioni, sindacati ecc., organizzazioni tutte che debbono avere una reale autonomia perché il cittadino non sia isolato di fronte allo Stato e quindi da esso soffocato, ma tra cittadino e Stato ci siano delle realtà intermedie non semplicemente riconosciute o tollerate dallo Stato accentratore, ma operanti a salvaguardare una vera libertà politica. Tanto più lo Stato dovrà svolgere una azione energica per superare gli egoismi ed assicurare la giustizia sociale, tanto più il cittadino dovrà essere garantito contro il prepotere di uno Stato totalitario e dittatoriale[[934]](#footnote-934).

Anche rispetto al tema della proprietà privata Dossetti rilevava come non fosse sufficiente affermare in termini generici ‒ lo aveva fatto anche Togliatti ‒ che si riconosceva l’importanza dell’iniziativa privata, ma occorreva piuttosto dire

che si riconosce la proprietà privata con la convinzione che essa, determinata entro precisi limiti, è essenziale alla difesa e alla espansione della persona. Ed è per questo che, con la stessa energia con la quale noi diciamo di voler distruggere le grandi proprietà, diciamo anche di voler mantenere e potenziare quella proprietà che è frutto onesto del lavoro a difesa dell’uomo contro lo schiacciante abuso dello Stato, garanzia di libero sviluppo della persona e delle sue capacità[[935]](#footnote-935).

C’era infine da considerare l’attitudine dei vari partiti nei confronti della cosiddetta democrazia «morale», vale a dire tutte quelle libertà che incidevano direttamente nella formazione dei cittadini (religione, stampa, istruzione) che erano state rapidamente garantite ma che rischiavano poi di essere smentite nei fatti. Per la Democrazia cristiana, concludeva Dossetti, la questione era cruciale: tali libertà non erano singoli accessori, ma costituivano la persona stessa. Era un’idea, concludeva il politico reggiano, che unicamente la DC aveva espresso e messo per iscritto e questo ne faceva «il solo dei tre partiti che dia garanzia di una democrazia integrale: politica, economica, morale»[[936]](#footnote-936).

L’incertezza sull’esito del referendum istituzionale resterà forte sino all’ultimo. I liberali, che terranno il loro congresso immediatamente dopo quello democristiano, decideranno di schierarsi per la monarchia e più in generale per il ripristino degli istituti del prefascismo; all’inizio di maggio poi, c’era stato il colpo di scena dell’abdicazione di Vittorio Emanuele III in favore del figlio Umberto, che pareva dare ai Savoia maggiori *chanches* per la conservazione del trono. L’incertezza sull’immediato futuro traspariva anche nelle domande che venivano poste a Dossetti da «Reggio Democratica» il giorno prima dell’apertura delle urne, alle quali il consultore democristiano replicava ostentando tranquillità, ma anche fornendo interessanti spunti sul suo immaginario costituzionale[[937]](#footnote-937). Così, anche nell’ipotesi in cui si fosse determinato una sorta di voto disgiunto, con una prevalenza della monarchia e una costituente formata da partiti in maggioranza favorevoli alla repubblica, non ci sarebbero state, secondo Dossetti, conseguenze dal punto di vista giuridico ‒ «perché la Costituente resterebbe tale e conserverebbe il suo potere e il suo compito fondamentale di dare la nuova costituzione allo Stato» ‒, mentre ve ne potevano essere dal punto di vista politico. In ogni caso, precisava Dossetti lanciando ancora una volta un messaggio rassicurante per l’elettorato democristiano, la Costituente non avrebbe goduto di poteri legislativi ordinari: mai e poi mai, come certo avevano sperato altre formazioni politiche, essa avrebbe potuto arrogarsi poteri «illimitati»: sarebbe infatti stata «una assemblea che, come molte volte è accaduto nella storia, da organo democratico si trasforma in organo dittatoriale»[[938]](#footnote-938).

Incalzato sulla futura architettura istituzionale, dando per scontata l’affermazione della repubblica, Dossetti mostrava, in questo momento, simpatie per una forma “parapresidenziale”, in cui l’elezione del capo dello Stato non fosse affidata né al Parlamento («perché allora non costituirebbe un organo distinto e indipendente»), né direttamente al popolo («perché non sarebbe razionale né politicamente serio»): per un paese come l’Italia, uscito da un ventennio di dittatura, ritmata da occasionali quanto scontati plebisciti e prossimo ad abbandonare un istituto come la monarchia che lo aveva retto sin dall’Unità, Dossetti pensava dunque ad un’elezione del Capo dello Stato mediante elezioni di secondo grado, «cioè attraverso elettori eletti dal popolo»[[939]](#footnote-939). Era evidente, già in questa prima ipotesi, la propensione di Dossetti ad attribuire una particolare centralità al potere legislativo, fatta salva, naturalmente, l’esigenza dell’autonomia dell’ordinamento giudiziario. Il sistema bicamerale per lui non era solo «migliore», ma addirittura «indispensabile» se si voleva evitare «il pericolo di nuove dittature»: contro questo rischio, aggiungeva Dossetti, ci si poteva garantire «solo con un ordinamento costituzionale come quello proposto dalla Democrazia cristiana in cui non uno solo, ma più sono gli organi costituzionali fondamentali che si controllano e si equilibrano a vicenda. E poi, oltre agli organi costituzionali, altra garanzia dovrà essere l’esistenza di più partiti (e non di un partito solo) e l’esistenza di un costume morale e politico democratico»[[940]](#footnote-940).

Grande importanza aveva naturalmente anche il tipo di sistema elettorale e Dossetti era «senza esitazione» a favore di quello proporzionale, per ragioni che tanto il Partito popolare ai suoi tempi quanto la Democrazia cristiana in questi tempi avevano ripetutamente spiegato. Passando a trattare delle libertà fondamentali, Dossetti dichiarava che la Costituente avrebbe poi dovuto sancire quella di insegnamento come una «libertà essenziale»: «Il sistema misto», dichiarava Dossetti, «scuole di Stato e scuole private, è evidentemente il migliore, a un patto: che vi sia per ogni tipo di scuola un esame di Stato che garantisca il controllo pubblico ed escluda veramente gli incapaci»; la proprietà privata doveva essere tutelata solo nei limiti in cui essa costituiva «difesa e complemento essenziale della libertà del singolo di fronte alla collettività», ma al contempo si doveva vigilare contro «ogni abuso ed ogni degenerazione capitalistica; l’iniziativa privata era bene accolta, ma nei limiti di un’economia «orientata nell’interesse comune (e non nell’interesse egoistico di pochi) da organi democratici dello Stato»; tra lo Stato e la Chiesa si doveva fissare una distinzione, vale a dire «indipendenza e sovranità» nei rispettivi campi: distinzione non equivaleva però a separazione, «se per separazione si intende ignoranza reciproca (che è assurdo e impossibile) o peggio (come lo stato laico ci ha sinora insegnato) sottoposizione della Chiesa allo Stato»[[941]](#footnote-941).

9. *Lo scioglimento dei CLN e i compiti del governo*

I risultati elettorali del 2 giugno 1946 erano rivelativi sotto svariati punti di vista. Scioglievano sì l’interrogativo sul futuro istituzionale dell’Italia, determinando l’avvento di quella Repubblica per la quale Dossetti si era speso con ogni mezzo negli ultimi mesi: ma a conti fatti si doveva prendere atto che il grosso dell’elettorato democristiano aveva scelto la monarchia. Sino all’ultimo il partito di De Gasperi aveva strategicamente perseguito una linea propagandistica composita – che aveva trovato una sintesi eloquente nel celebre discorso tenuto dal *leader* trentino presso la basilica di Massenzio[[942]](#footnote-942) –, alternando un più marcato filorepubblicanesimo nelle regioni settentrionali a una sostanziale indifferenza in quelle centro-meridionali, creandosi un’utile via di fuga nel caso in cui i suffragi avessero fatto prevalere la monarchia[[943]](#footnote-943). Ma se questo era un problema, lo era anche per quei partiti che avevano fatto della scelta repubblicana un elemento qualificante del proprio manifesto politico: «Nenni mi canzonava dicendo che i preti me l’hanno fatta… votando per la monarchia», confiderà De Gasperi al nunzio apostolico in Italia; «Io gli ho risposto che in Piemonte i socialisti hanno votato per il Re. Anzi Togliatti mi ha assicurato che in Piemonte pure alcuni gruppi comunisti hanno votato per la Monarchia»[[944]](#footnote-944). Le urne avevano anche certificato che la DC era il «massimo Partito italiano», come verrà subito enfaticamente affermato in un messaggio postelettorale[[945]](#footnote-945): ma era pur vero che in termini assoluti socialisti e comunisti avevano conquistato insieme un milione di voti in più. E mentre stavano ancora attendendo i risultati definitivi, fronteggiando le bizze dell’ormai ex re Umberto II che abbandonava il paese denunciando brogli e macchinazioni[[946]](#footnote-946), i *leaders* dei partiti al governo provavano ad immaginare una redistribuzione delle principali cariche istituzionali: si parlava di un De Gasperi alla presidenza della Repubblica – ma il *leader* della DC aveva facilmente realizzato che si trattava di un tentativo di Togliatti per pensionarlo –, della presidenza del Consiglio ai socialisti e degli Esteri al PCI. Quali che fossero le intenzioni comuniste, il presidente del Consiglio non ci si vedeva al Quirinale; così come non riteneva plausibile Nenni capo del governo o Togliatti ­­‒ «fino, ma più “perfido”» ‒ agli Esteri. «Piuttosto», aveva confidato al nunzio apostolico, «tenterei di sganciare i Socialisti dai Comunisti proponendo per i primi la Presidenza della Repubblica, ed io restando dove sono. Se si sganciassero, i Comunisti non entrerebbero nel Gabinetto. Ma ci si riuscirà?»[[947]](#footnote-947).

Il 2 giugno segnava però anche per Dossetti uno scarto importante, allontanando una volta di più la possibilità di un ritorno agli studi canonistici: veniva infatti eletto deputato con 29.793 preferenze nel collegio XIV di Parma[[948]](#footnote-948). E con lui passavano definitivamente da Casa Padovani all’Assemblea costituente Fanfani e Lazzati; venivano eletti deputati anche Pasquale Marconi – che sempre più si distingueva come il volto ultramoderato e rassicurante della DC per la Chiesa reggiana – e, nelle liste del PCI, Leonilde Jotti, che aveva conosciuto Dossetti nel periodo della Resistenza e che condivideva con l’esponente democristiano la provenienza da Cavriago e la frequenza della Cattolica[[949]](#footnote-949). Tra i primi atti di Dossetti successivi all’elezione parlamentare ce n’è uno sconosciuto ai più, ma di grande impatto: sarà infatti proprio l’esponente democristiano di Reggio Emilia ‒ assumendosi una responsabilità rifiutata da altri ‒ a insistere per la redazione di un ordine del giorno del CLN centrale che stabilisse ufficialmente il proprio scioglimento come quello dei CLN locali ‒ che invero avevano già avviato, in alcuni casi, la smobilitazione ‒, mettendo la parola fine ad un sistema di governo che già da parecchi mesi aveva esaurito la sua ragion d’essere[[950]](#footnote-950). Il testo finale dell’o.d.g., approvato dopo alcune correzioni suggerite dalle direzioni dei partiti che sedevano nel Comitato[[951]](#footnote-951), recitava[[952]](#footnote-952):

il comitato centrale di liberazione nazionale

Considerati assolti tutti i compiti del movimento dei CLN con la elezione dell’Assemblea costituente e con la nomina del Capo provvisorio della Repubblica;

richiamati gli accordi intervenuti il 2 giugno 1945 e successivamente confermati dai partiti che lo hanno composto;

delibera il proprio scioglimento.

Delibera inoltre lo scioglimento di tutti i CLN Regionali, Provinciali, Comunali.

Delibera infine lo scioglimento dei Comitati di Villaggio, di Categoria, e di Azienda, mentre prende atto che nel programma del governo della Repubblica è inclusa la sollecita definizione della questione dei Consigli di Gestione[[953]](#footnote-953).

Tale scioglimento è operativo ad ogni effetto e per ogni attività dei CLN (comprese le attività di carattere economico, assistenziale ed epurativo) a partire dal 1° agosto prossimo.

La fine del movimento dei CLN non toglie per l’avvenire la possibilità di incontri tra i partiti in singole circostanze, in cui sembri opportuno consultarsi e ricercare un accordo particolare[[954]](#footnote-954).

A chiarimento della deliberazione di scioglimento di tutti i CLN si precisa che nella deliberazione stessa non sono compresi i CLN della Venezia Giulia operanti su un piano particolare e non rientranti nella competenza del Comitato centrale di liberazione.

Per la liquidazione patrimoniale, ogni CLN regionale e ogni CLN provinciale nomineranno una commissione di 3 membri con il solo ed esclusivo compito di provvedere nel termine di 60 giorni al controllo patrimoniale ed alla chiusura dei conti dei CLN dipendenti, rispettivamente provinciali, della regione e comunali, aziendali, ecc. della provincia.

Resta altresì stabilito che qualora risultino delle attività, le dette Commissioni liquidatrici le verseranno alle locali sezioni delle Associazioni dei Partigiani e dei Reduci per fini assistenziali.

Gli atti e i documenti dei singoli CLN, raccolti e riordinati a cura della stessa Commissione liquidatrice provinciale, dovranno essere affidati in consegna alla rispettiva sede provinciale dell’Archivio di Stato.

Quanto ai giornali pubblicati a cura dei CLN sarà provveduto caso per caso, sentiti i partiti e le commissioni liquidatrici dei CLN Regionali e Provinciali.

I partiti già facenti parte del CCLN provvedono d’accordo alla costituzione di una commissione centrale di sei membri (uno per partito) con funzioni di vigilanza e di appello rispetto alle decisioni delle commissioni di stralcio provinciali e regionali.

L’ordine del giorno così deliberato non costituiva solo un passaggio burocratico: Dossetti era consapevole che esso, proprio per effetto delle votazioni del 2 giugno, sanciva la conclusione della stagione resistenziale e del principio di pariteticità tra i partiti[[955]](#footnote-955); soprattutto era cosciente che si poneva fine alle velleità comuniste di fare dei CLN la versione peninsulare dei *soviet*. Tanto è vero che ancora il 10 settembre seguente, in una circolare destinata ai segretari dei Comitati provinciali e regionali della Democrazia cristiana, Dossetti scriverà che

Su quanto da parte di altri partiti si viene in questi giorni proponendo in merito alla creazione ed al funzionamento di Giunte di intesa interpartitiche per la trattazione e risoluzione di problemi sindacali ed economici di comune interesse […] Tali giunte di intesa ad altro non mirano se non alla continuazione, sotto nome ed apparenza diversi, dei cessati Comitati di Liberazione Nazionali. Occorre pertanto non accedere alla proposta e respingere come anacronistiche e pericolose eventuali proposte del genere[[956]](#footnote-956).

Naturalmente anche Dossetti veniva immediatamente sondato sulle più urgenti questioni politiche e a metà giugno il quotidiano di Reggio Emilia, dopo una calda presentazione[[957]](#footnote-957), pubblicava una sua intervista che prendeva l’avvio esattamente dalle discussioni in atto circa l’elezione del primo presidente della neonata Repubblica italiana: una questione che di qui a pochi giorni lo avrebbe coinvolto direttamente come membro della delegazione democristiana che doveva confrontarsi con quella socialista proprio per individuare un nome per la presidenza. Dossetti, perfettamente consonante agli orientamenti espressi dal partito, dopo aver scartato i nomi di Nitti e Bonomi, metteva avanti la candidatura di Vittorio Emanuele Orlando: «È ancora pieno di vitalità, è un esperto, è abile. È l’unico dei vecchi uomini che possa sintonizzarsi coi nuovi. Senza considerare, poi, il fattore importantissimo della fiducia di cui gode nel Sud, anche da parte dei monarchici, e tu capisci che importanza possa avere ciò in questo momento»[[958]](#footnote-958). Dossetti, era persuaso dunque della necessità di puntare su un uomo capace di comprendere le «nuove esigenze» poste dal quadro politico. Interpellato poi sulle ragioni profonde del voto monarchico del meridione, il neocostituente reggiano affermava che la posizione espressa dall’elettorato del Sud poteva anche essere compresa, come facevano molti osservatori, con «motivi classisti» o con la «posizione di ignoranza e di sottomissione al capitalismo agrario da parte delle masse». Ma più ancora che per queste ragioni, Dossetti reputava che i milioni di contadini che avevano votato per i Savoia l’avessero fatto

nell’enorme maggioranza, senza bisogno di pressioni alcune, e con la convinzione di agire per il meglio. Il ragionamento che ti fa il meridionale – dettato sì da un certo risentimento verso il Nord, ma tirato con una certa logica e una innegabile parte di verità – è questo: «Voi settentrionali insistete a volere imporre la repubblica, come ieri ci avete imposto il fascismo e vi fate forti di una inesistente superiorità nei nostri riguardi. Inesistente perché, mentre voi dite che siamo noi a vivere alle vostre spalle, la verità è che siete voi, oggi, a vivere sul nostro sfruttamento. Le vostre industrie sono un passivo per lo Stato che deve sostenerle, come per gli industriali, che devono pagare una sovrabbondanza di mano d’opera assurda in confronto alla esigua produzione, come lo sono soprattutto per noi, che dobbiamo comprare vostri manufatti a prezzi troppo alti, mentre potremmo acquistare dall'estero merce migliore e meno cara con la nostra esportazione. Che cosa esporta oggi l’Italia? Il nostro zolfo, i nostri agrumi, i nostri vini tipici, quello che produce la terra del Sud, in una parola. Chi tiene, insomma, la baracca in sesto siamo noi. E con tutto questo, voi continuate – anziché decidervi ad aiutarci, ad industrializzarci, a incoraggiarci – in una sciocca critica nei nostri riguardi. Come possiamo neutralizzare le vostre imposizioni? Votando al contrario di come votate voi. Voi votate sinistra e repubblica; noi votiamo destra e monarchia[[959]](#footnote-959).

Nell’interesse della «Nazione» era allora necessario che il nuovo governo che sarebbe entrato in funzione al termine della Costituente si ponesse l’obiettivo di superare il divario esistente tra il Nord e il Sud del paese imponendo alle classi lavoratrici settentrionali i sacrifici necessari, anche correndo il rischio di rendersi impopolare. Incalzato poi sulla “freddezza” mantenuta da De Gasperi sulla questione istituzionale, Dossetti dissimulava totalmente i propri sentimenti più profondi e anzi tributava un caldo elogio del *leader* del suo partito: «Se siamo arrivati alla Costituente e alla Repubblica», dichiarava al proprio intervistatore, «lo dobbiamo naturalmente a tutti i partiti e a tutti i capi di partito, ma la gran parte del merito io la do a De Gasperi»; anche nei suoi interventi pubblici, aggiungeva Dossetti, il *leader* della Democrazia cristiana aveva assunto «posizioni abbastanza decise. D’altra parte», concludeva l’esponente della DC reggiana, «quel che appare tiepido a noi del Nord, è fin troppo acceso per gli elettori del Sud; ed egli non avrebbe potuto esprimersi né diversamente, né meglio. Ad ogni modo», concludeva Dossetti, «dovete convincervi che la Repubblica non è nata il 2 giugno, ma il 7 aprile al nostro congresso [della DC], per il pronunciamento a suo favore»[[960]](#footnote-960).

10. *I costi della «doppiezza» comunista*

All’indomani del voto tutti erano coscienti di come le condizioni generali del paese richiedessero, accanto ad un serio impegno ricostruttivo, un lavoro di ricucitura del tessuto sociale, lacerato da troppe tensioni[[961]](#footnote-961). È in questo senso che va compresa l’elezione a capo dello Stato – «provvisorio» giacché i suoi poteri dovevano ancora essere del tutto definiti – di Enrico De Nicola: un ex monarchico, che si era speso nel referendum per la preservazione del trono e per di più proveniente da quel meridione che aveva votato in massa per i Savoia, che assumeva il più importante ufficio postmonarchico della neonata repubblica italiana[[962]](#footnote-962). Ed era sempre secondo questa prospettiva che va compreso quell’atto che il primo governo a guida De Gasperi aveva licenziato prima di prendere congedo, un’iniziativa di sicuro impatto immediato, preannunciata già all’indomani dell’esito del voto del 2 giugno[[963]](#footnote-963), ma destinata altresì a dure critiche per le sue implicazioni nel lungo periodo[[964]](#footnote-964): un’amnistia generale per i reati politici, di cui avrebbero beneficiato tanto gli ex fascisti quanto i partigiani che si erano resi responsabili di gravi delitti nel periodo precedente e successivo alla Liberazione. Un atto che poi era utile sia a reintegrare negli apparati pubblici una serie di funzionari giudicati indispensabili per la rimessa in moto della macchina amministrativa, sia a coprire il sostanziale fallimento del processo epurativo, peraltro sempre più difficile da realizzare man mano che ci si distanziava dalla fine del conflitto[[965]](#footnote-965). Non si conoscono reazioni immediate di Dossetti a questa decisione, ma è un fatto che essa entrasse in urto con una preoccupazione che in questi mesi andava crescendo in lui, vale a dire il contenimento della minaccia di una riaffermazione del fascismo: «oggi vi è una massa potenziale di fascisti», osserverà pochi mesi più tardi, «mentre questi nel 1919-20 erano solo una minoranza»[[966]](#footnote-966). Allo stesso tempo Dossetti aveva naturalmente ben chiaro il rovescio dell’applicazione di questa amnistia, di cui nel suo collegio elettorale avrebbero beneficiato anche coloro che in questi stessi mesi si erano resi protagonisti di omicidi e durissime intimidazioni, che avevano coinvolto anche membri del clero ‒ il 18 giugno era il parroco di San Martino di Correggio, don Umberto Pessina, ad essere ucciso[[967]](#footnote-967) – e che proseguiranno lungo tutto l’anno. Nel gennaio 1947 verrà colpito anche Giorgio Morelli, «Il Solitario», che da alcuni mesi stava pubblicando su «La Nuova Penna» una serie di articoli che incalzavano gli esponenti locali del PCI sulle loro responsabilità dirette negli omicidi di alcuni esponenti del cattolicesimo reggiano. Le circostanze in cui erano avvenuti la gran parte di questi delitti, scriveva nel suo rapporto del 7 settembre 1946 un ispettore del Ministero dell’Interno, si assomigliavano:

sono sempre consumati di sera, quando l’oscurità e la illuminazione pubblica molto ridotta consentono agli autori di non essere ravvisati; il numero di essi è quasi sempre lo stesso (tre o quattro); identico il mezzo adoperato (mitra o rivoltella); uguale la scelta del luogo ove la vittima è colpita (nelle immediate vicinanze dell’abitazione o nell’interno di essa); identico il travisamento degli assassini, quando essi hanno il timore di poter essere riconosciuti dalle vittime (maschera rossa o nera che ricopre tutto il volto). Le popolazioni, specie di piccoli centri rurali, sono rimaste vivamente impressionate dai delitti in parola ed è molto diffuso in esse un senso di paura, che rende quanto mai difficile l’azione della Polizia diretta alla identificazione degli autori, in quanto chi potrebbe fornire qualche notizia, qualche indicazione utile a questo fine, tace, nel timore di compromettersi e di incorrere nella vendetta degli assassini o dei loro complici. La cornice, nella quale si inquadrano questi delitti, è data dalla situazione politica della provincia, che del resto non è diversa, né peggiore di quella delle altre provincie finitime. La lotta partigiana è stata nell’Emilia particolarmente cruenta: molte sono state le vittime della ferocia nazi-fascista e l’odio e lo spirito di vendetta di tutti coloro ‒ e non sono pochi ‒ che avevano relazioni di parentela, di amicizia o affinità di idee politiche con le vittime stesse sono tutt’altro che sopiti. Il continuo ribollire dei risentimenti e degli odii, in una popolazione nella quale la passione politica facilmente si accende, assumendo spesso forme parossistiche e la disoccupazione […], costituiscono il terreno più favorevole allo sviluppo della delinquenza, specie minorile ed esaltano e spingono al delitto quelle persone che adusate fin dall’epoca del fascismo all’illegalità e alla violenza, ritengono che attentare alla vita e agli averi dei cittadini possa costituire una norma di vita. Difatti, è molto in voga nella provincia la frase «bisogna farlo fuori», quando si parla di persona che, per una ragione o per un’altra, arreca molestia e della quale si ritiene doversi disfare, col metodo sbrigativo del colpo di mitra o di pistola. La diffidenza creatasi tra gli esponenti dei partiti politici di massa anche se i loro rapporti sono apparentemente cordiali, e, in questi ultimi tempi, le polemiche di stampa alimentate dall’esuberanza del Vescovo, il quale dopo l’omicidio di don Pessina, Parroco di S. Martino di Correggio, ha preso un atteggiamento forse troppo deciso nei confronti di un partito, cui fa risalire quanto meno la responsabilità morale del delitto, danno alla cornice, cui sopra ho accennato, una tinta ancor più forte[[968]](#footnote-968).

Dossetti, per il ruolo che ormai rivestiva a livello nazionale, era persuaso di non poter esaurire la propria autorità politica nella censura di ciò che stava accadendo a Reggio Emilia. È forse anche questa scelta che determina piuttosto rapidamente una certa difficoltà di rapporti sia con altri esponenti della DC locale, propensi invece, secondo una linea che anche De Gasperi sta accentuando a livello nazionale, ad un confronto più duro con il PCI[[969]](#footnote-969), sia con il nuovo vescovo di Reggio Emilia, il veneto Beniamino Socche, che aveva fatto il suo ingresso in diocesi il 12 maggio 1946 e che, coerentemente con quanto già fatto nella sede di Cesena, aveva improntato immediatamente la propria azione pastorale ad un acceso anticomunismo, certamente più marcato di quanto non fosse quello espresso dall’ultimo Brettoni[[970]](#footnote-970).

Dossetti si trovava obiettivamente in una situazione difficile: voleva evitare che i pur gravi fatti accaduti nel cosiddetto «triangolo» fossero agitati come l’unico o il più importante argomento di dibattito politico[[971]](#footnote-971); ma allo stesso tempo era cosciente che anche un atteggiamento troppo prudente poteva essere equivocato e facilmente strumentalizzato dagli avversari della DC[[972]](#footnote-972). Peraltro l’esponente democristiano, anche cosciente di correre dei rischi personali[[973]](#footnote-973), era tutt’altro che silente su tali questioni: nel settembre 1946, chiederà ma non otterrà un confronto pubblico con Togliatti, venuto a Reggio per tenere un intervento poi divenuto celebre («Ceti medi ed Emilia rossa») e allora affiderà alla stampa un pezzo in cui, interloquendo a distanza con il segretario del PCI, osservava che coloro che vivevano nell’Emilia da lui tanto acclamata,

che hanno assistito giorno per giorno alle esecuzioni seguite dalla liberazione ad oggi, che vedono i delitti restare impuniti, che conoscono l’atmosfera ferma e chiusa di intimidazione e di silenzio; coloro che non si spiegano come gli artefici di questi omicidi, ove siano dei «provocatori anticomunisti», restino sconosciuti e inafferrabili in una provincia come quella di Reggio, in cui un abitante su sei è comunista; coloro che hanno ascoltato centinaia e centinaia di discorsi incendiari, che vi hanno sentito l’altra sera, on. Togliatti, parlare di democrazia e umanesimo e a un tempo gettare il discredito sul Presidente dell’Assemblea democratica, eletta dal popolo e compiacervi con un sorriso significativo, in mezzo agli applausi più calorosi della serata, del sospetto diffuso che i partigiani comunisti abbiano conservato le loro armi, ebbene questi, on. Togliatti, si sono ricordati per le vostre stesse parole assai più che per le insinuazioni del più calunnioso propagandista clericale che «il parlar sì benigno e sì modesto», almeno secondo l’Ariosto, talvolta nasconde «fattezze prave» e qualche cosa di peggio[[974]](#footnote-974).

I nodi reggiani venivano comunque al pettine alla fine di luglio, nelle stesse giornate in cui la macchina costituente si metteva in moto, quando si celebrava il II Congresso provinciale della DC reggiana[[975]](#footnote-975). Questo segnerà infatti la fine della *leadership* di Domenico Piani – l’*alter ego* di Dossetti a Reggio Emilia – inaugurando una linea di centrismo maggiormente consonante a quella che il partito stava esprimendo su scala nazionale[[976]](#footnote-976). Ma al di là della ridefinizione degli equilibri politici locali, l’assise democristiana di Reggio Emilia – a cui prendeva parte anche Guido Gonella[[977]](#footnote-977) – costituiva per Dossetti l’occasione per svolgere un articolato bilancio della situazione politica in un momento che poteva ben definirsi di svolta sotto vari aspetti. L’esponente democristiano, pur senza far cenno ai più gravi episodi locali, sviluppava in questa sede una dura critica nei confronti della linea politica comunista. Le difficoltà «interne ed internazionali», esordiva il neocostituente democristiano alludendo alle imminenti discussioni sul Trattato di pace, che già parevano essere giunte a un livello di guardia, nei giorni a venire sarebbero aumentate e questo doveva essere affermato chiaramente. I democristiani assumevano infatti la guida del governo

nel momento più difficile della storia italiana. Nemmeno i mesi scorsi sono stati così duri come saranno i prossimi. Voi lo avvertite già da mille esempi: dalla pace, che si rivela così diversa da quella che noi avevamo diritto di aspettare, dalla situazione economica, che non solo non ha fatto un passo in avanti, ma si trova notevolmente peggiorata rispetto all’anno scorso. Quindi il primo governo in cui la Democrazia cristiana ha responsabilità conformi al suo peso si trova ad essere anche un governo che viene veramente a pagare il conto del nostro passato. […] Quello che nelle prossime settimane e nei prossimi giorni e mesi dovremo sopportare è il conto del passato del quale sinora abbiamo dilazionato l’invio. Ma il conto non è stato formalmente presentato. Domani cominciano le rivendicazioni sul campo nazionale e per inevitabile riflesso sulla nostra vita interna. Quindi domani cominciano veramente le più dure conseguenze degli errori passati[[978]](#footnote-978).

Ma la situazione non era problematica solo per la prevedibile onerosità del Trattato di pace[[979]](#footnote-979). Lo era anche per l’evoluzione che si stava determinando nei rapporti tra partiti. Le elezioni del 2 giugno, ricordava Dossetti, avevano infatti sancito anche la fine ufficiale del principio di pariteticità delle forze politiche che partecipavano agli esecutivi espressi dal CLN, attribuendo a ciascun partito un determinato peso corrispondente alla quota dei suffragi riscossi. La DC, come partito di maggioranza relativa, aveva assunto la guida del governo; anche il PCI si era visto attribuire importanti responsabilità ministeriali. Eppure, rilevava il costituente democristiano, il partito di Togliatti aveva assunto da subito un atteggiamento tatticamente contraddittorio: «va per la strada della partecipazione al governo ed insieme dell’opposizione, per la strada dell’assunzione non soltanto delle responsabilità, ma anche dei vantaggi del governo e particolarmente i vantaggi degli importantissimi dicasteri di ordine economico; c’è, ad un tempo, l’esercitare la critica al governo e il volersi assicurare tutti i vantaggi dell’opposizione»[[980]](#footnote-980). L’obiettivo di fondo era chiaro ed era tutto rivolto ad un preciso tornaconto elettorale: «si cercherà di buttare sulla Democrazia Cristiana tutte le responsabilità di quello che non è altro che conseguenza del passato e conseguenza di questo modo non conforme di lealtà». La DC doveva quindi essere capace di imporre a tutti coloro che partecipavano al governo un vero spirito di collaborazione, perché altrimenti la democrazia italiana avrebbe corso seri rischi.

E per rendere ancora più vivido il proprio grido di allarme, Dossetti osservava che mentre De Gasperi era stato fatto bersaglio di critiche «per le conseguenze dolorose della pace» senza che si tenesse conto che queste erano il prodotto di precise responsabilità del passato, si sottaceva l’attitudine del PCI rispetto alla delicata vertenza del confine orientale[[981]](#footnote-981), che non si poteva certo dire fosse all’insegna degli interessi italiani:

Tre giorni fa parlavo con due o tre giovani che venivano da Gorizia e che mi dicevano di alcuni paesi della Provincia di Udine nei quali vi sono italiani, incontestabilmente italiani che, spinti da astrazione ideologica, incominciano a fare propaganda per l’annessione di quei distretti alla Jugoslavia. Questa forma di vero tradimento ci fa rendere conto dell’opera del Ministero degli Esteri, il quale crede di avere il consenso e la responsabilità di altri partiti, mentre invece uomini di altri partiti sono capi di partiti che ispirano una propaganda disgregatrice[[982]](#footnote-982).

Ma le difficoltà con le sinistre scaturivano anche dal fronte interno. Ritornando su un tema sempre più scottante come quello dell’unità sindacale, Dossetti qualificava quest’ultima come un «dato acquisito alla coscienza dei lavoratori» (giacché nessuno pensava, a suo dire, di «scindere i lavoratori in tanti rivoletti perché possano essere prosciugati). Ma anche tenendo fermo questo principio non se ne potevano tacere le gravi violazioni determinate dall’attitudine del PCI: quindi, dichiarava Dossetti, quando i democristiani muovevano le loro critiche, non intendevano distruggere l’unità sindacale, bensì

renderla semplicemente efficiente per tutti i lavoratori, senza distinzione di partito. Il problema non è se si debba o non si debba rimanere nel sindacato unico, ma si deve discutere come ci si deve rimanere, perché finisca lo sfruttamento dell’unità sindacale a vantaggio di un unico partito. Se è vero che l’unità sindacale è un dato veramente acquisito, è anche vero che essa è stata un’arma politica in mano ad un solo partito. Ed allora noi diciamo: nessuno ha diritto di dubitare della nostra lealtà nei confronti del sindacato, ma nessuno deve conservare in questo sindacato una posizione privilegiata. […] La critica all’unità sindacale, nei giorni scorsi, non è stata condotta dai democristiani esclusivamente e neppure principalmente, ma in questi giorni la CGIL ha visto una opposizione dai socialisti più forte di quella dei democristiani. Allora vuol dire che noi siamo veramente e sinceramente per l’unità sindacale e che questa deve essere posta su un piano diverso da quello su cui si è mantenuta sinora. Dunque se i democratici cristiani si trovano d’accordo con i socialisti in questi rilievi, vuol dire che qualche cosa c’è che non va, e quando diciamo che c’è qualcosa che non va, vogliamo dire non che si deve distruggere l’edificio dell’unità sindacale, ma che bisogna riformarlo e che non basta riformarlo nel senso di un più deciso apporto nostro. […] è anche vero che sinora non c’è stata una deficienza da parte nostra di contributo e di attivismo, ma c’è stata una deficienza da parte dell’istituto che era impostato in maniera che anche i pochi nostri che con grande spirito si sono buttati nella lotta, hanno finito per essere un po’ depressi. Il disinteresse di certi nostri sindacalisti è dovuto al fatto che quando i nostri dicono di sì, tutte le cose vanno bene, ma quando sono critici verso certe posizioni, vengono aggrediti con estrema violenza e ridotti in uno stato di sfiducia e di inerzia[[983]](#footnote-983).

Il PCI, secondo Dossetti, aveva difettato di lealtà governativa anche quando si era sottratto alla delicata vertenza sugli adeguamenti salariali per farne «un oggetto di contrasto per solo scopo politico» e per «ricattare gli altri partiti nel momento in cui si stava concludendo tutto». L’esponente democristiano non era però meno netto nel censire le responsabilità di quei settori sociali che, pur essendo in linea teorica molto più “fedeli” alla linea democristiana – per questo parlava di «rovescio della medaglia» –, erano responsabili delle debolezze del cosiddetto Lodo De Gasperi, appena varato dal governo per prospettare una via d’uscita alla lunga vertenza in atto tra mezzadri e proprietari terrieri. Dossetti riconosceva come, da un punto di vista squisitamente tecnico, il Lodo non era «una cosa perfetta»[[984]](#footnote-984); ma ciò secondo lui era dovuto ad una «ragione molto semplice»: cioè al fatto che la Confederazione Italiana dell’Agricoltura (CONFIDA), l’organismo che rappresentava i proprietari terrieri, aveva

assolutamente rifiutato la sua collaborazione nella formazione definitiva del Lodo De Gasperi, ed ha fatto di tutto per aggrovigliare la matassa e questo contro lo stesso parere della maggioranza degli agricoltori, ma per l’interesse di pochissimi grandi proprietari e funzionari della CONFIDA, asserviti a questi grandi proprietari. Se invece i proprietari avessero voluto dare completamente la loro leale, sincera, onesta, collaborazione, il Lodo De Gasperi avrebbe potuto essere formulato concretamente.

L’episodio doveva comunque essere di insegnamento e monito «per coloro che posseggono qualche cosa» e che non potevano «astenersi dal travaglio di milioni di persone». Era indispensabile, per il futuro, collaborare con tutti i lavoratori: «poiché solo con una necessaria e doverosa collaborazione da parte di coloro che hanno», asseriva Dossetti, «si può sperare di salvarci tutti, altrimenti periremo tutti senza possibilità, senza speranza di salvezza»; non si trattava solo di una «esigenza morale», ma di una «necessità assoluta di interesse».

E per essere ancora più efficace, Dossetti chiariva che il suo non era un semplice fervorino, ma l’enunciazione di una direttiva d’azione che, se disattesa, avrebbe sortito gravi conseguenze. La situazione generale era infatti gravida di difficoltà che il costituente democristiano riteneva potessero essere superate unicamente favorendo, entro pochi mesi, la ripresa economica del paese. Per fare questo era necessario un maggiore spirito di collaborazione; così come era indispensabile che l’imposizione fiscale colpisse adeguatamente coloro che potevano sostenerla. Magari in sala, tra coloro che lo stavano ascoltando, c’erano anche quelli che erano rimasti scontenti del Lodo, che forse avevano anche votato per la DC, ma che ora strizzavano l’occhio all’Uomo qualunque: era bene, secondo Dossetti, che costoro, magari tentati di sottrarre alla Democrazia cristiana il loro voto e il loro consenso politico, riflettessero sulle due possibili conseguenze di una simile scelta:

Primo, che l’idea democratica venga sconfitta e vi sia la ripresa di una situazione neofascista; questo sarebbe un primo passo, e le esperienze del ’20, ’21, ’22 lo dimostrano, un primo passo di una strada che deve essere percorsa sino in fondo, senza possibilità di fermata, una strada che si stacca dalla democrazia, per andare con l’anti-democrazia. Allora costoro vedranno calpestato ogni loro diritto, ogni loro interesse, ogni loro possibilità di respiro, com’è avvenuto sotto il fascismo. Se per contro questa ipotesi non si verifica e nonostante essi non siano sul palco, non ci capeggino con la loro influenza nel lavoro organizzativo, non diano il loro contributo di danaro e di voto, se nonostante questo noi vinceremo, allora dovranno sapere che, in questo caso, saranno ugualmente raschiati da quello che è la nuova storia, perché essi si sono voluti mettere inevitabilmente con il passato[[985]](#footnote-985).

11. *De Gasperi II e le riserve del PCI*

All’indomani del voto era comunque diventato presto chiaro che si imponeva nuovamente un esecutivo di coalizione che includesse PCI e PSIUP. Era anzitutto il peso elettorale di questi due partiti – De Gasperi parlerà esplicitamente di «aritmetica» – ad imporlo; ma soprattutto c’erano, su un orizzonte di medio-lungo termine, due questioni come la negoziazione del trattato di pace e la redazione della Carta costituzionale (inclusa la delicatissima questione della sorte dei Patti lateranensi) che non potevano consentire in alcun modo una esclusione delle sinistre dalla stanza dei bottoni[[986]](#footnote-986). Come era accaduto nel dicembre ’45, Dossetti veniva cooptato nella delegazione democristiana che doveva negoziare la costituzione del nuovo esecutivo[[987]](#footnote-987). De Gasperi intendeva dar vita ad un governo «forte, autorevole, imparziale», ispirato alla precedente coalizione[[988]](#footnote-988). Erano trascorsi appena sette mesi dalla precedente crisi di governo, e gli interlocutori – se si escludevano gli azionisti sostanzialmente estinti – erano praticamente i medesimi: eppure le circostanze di fondo erano mutate radicalmente. Sull’Italia, come su ogni altro paese del vecchio continente, si stavano riverberando gli effetti della crescente contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che diventerà manifesta durante la conferenza di pace di Parigi[[989]](#footnote-989). I comunisti partecipavano sì organicamente all’esecutivo, ma il loro *leader*, certo anche scottato da un esito elettorale che tutto si poteva definire fuorché brillante, aveva deciso di tenersi le mani libere restando fuori dall’esecutivo[[990]](#footnote-990); a sua volta De Gasperi, pur imbarcando il PCI, lasciava intuire la volontà di stabilire un rapporto privilegiato con i socialisti. E infatti Dossetti, nel momento in cui solleverà il velo sui negoziati per la formazione del II governo De Gasperi, rimarcherà la forte sintonia di vedute intercorsa tra la DC e il PSIUP su un tema chiave come l’adeguamento dei salari[[991]](#footnote-991), rispetto al quale il partito cattolico – che nel primo messaggio postelettorale aveva manifestato l’intenzione di dar vita a un governo capace di «assicurare occupazione e pane a tutti i lavoratori»[[992]](#footnote-992) – sapeva di entrare in urto con un segmento importante del proprio elettorato[[993]](#footnote-993).

Come ogni esponente della Direzione democristiana, Dossetti realizzerà rapidamente nel corso degli incontri per la formazione del nuovo governo che le scelte operative del PCI rispondevano a priorità che erano decise come tali oltre i confini del paese: esattamente al di là di quella «cortina di ferro» che Churchill, in un discorso destinato alla celebrità tenuto a Fulton solo poche settimane prima, aveva denunciato essere ormai calata dal Baltico all’Adriatico[[994]](#footnote-994). Per Dossetti l’attitudine del PCI costituiva anzitutto una delusione personale: il partito di Togliatti, optando per una partecipazione minimale e condizionata, indeboliva l’azione del governo che usciva dalle elezioni del 2 giugno: «il primo governo della Repubblica italiana», ricorderà Dossetti dieci anni più tardi,

quello in cui tutti avrebbero dovuto concorrere col massimo vigore, impegnandovi il loro slancio, la loro fede, la loro speranza, per cercare di assicurare un avvenire migliore alle nostre istituzioni democratiche […]. Se Togliatti non avesse calcolato le prevedibili nuove linee dell’imperialismo staliniano, che avrebbero portato alla rottura con l’occidente e schierato il comunismo all’opposizione, sarebbe dovuto entrare nel primo governo della Repubblica Italiana per un effettivo contributo alla classe lavoratrice italiana, di cui egli si dichiarava il solo esponente. Se l’on. Togliatti non è entrato nel primo governo della Repubblica Italiana è perché già da quel momento, nel suo cuore, l’unità dei partiti usciti dalla Resistenza, l’unità delle classi lavoratrici italiane, si era già spezzata, ed egli ubbidiva non alle esigenze reali di rappresentare il popolo lavoratore d’Italia, ma alle esigenze nascoste di rappresentare l’imperialismo di Mosca[[995]](#footnote-995).

Per Dossetti le responsabilità di Togliatti rispetto al II governo De Gasperi erano però più pesanti di un semplice peccato di omissione personale. Nell’ottica dell’esponente democristiano di Reggio Emilia, infatti, era grave soprattutto il fatto che gli uomini che il Partito comunista aveva destinato al governo, «o perché non avessero autorità di partito, o perché pur avendola non trovassero imbarazzante il doppio gioco, […] non hanno espresso in nessun modo il peso di una visione progressiva, e tanto meno di una visione socialista»[[996]](#footnote-996). Ripensando a quanto accaduto nell’estate del ’46, Dossetti giudicava così che

quando i comunisti hanno partecipato al governo, non solo hanno accompagnato questa partecipazione con una azione di massa che è cominciata sin dai primi giorni in senso contrastante, corrosivo non solo del governo ma delle nuove istituzioni che erano appena nate, ma quel che è peggio, non hanno dato una qualsiasi collaborazione positiva, un qualsiasi contributo di nuove idee; non hanno in nessun modo fatto sentire, nell’azione di governo, il peso delle legittime aspirazioni di popolo verso una maggiore giustizia. […] È il caso di ricordare l’atteggiamento della rappresentanza comunista al governo negli anni 1946 e in quella parte del 1947 in cui è stata mantenuta; se c’è stato un momento in cui la nostra politica finanziaria è stata totalmente inefficiente e non ha realizzato neppure lontanamente i primi passi di una maggiore giustizia tributaria, non ha saputo impedire le grosse speculazioni e le grosse frodi di guerra, questo è proprio il periodo in cui l’on Scoccimarro era ministro delle Finanze. Ed è bastato che l’on. Scoccimarro fosse invitato a lasciare il ministero delle Finanze perché subito, poche settimane dopo l’uscita del partito comunista dal governo, si realizzasse quell’imposta straordinaria che veniva troppo tardi. E così è accaduto in tanti altri settori[[997]](#footnote-997).

Ancora più grave era, secondo Dossetti, l’azione scopertamente antipatriottica che Togliatti aveva iniziato a svolgere all’indomani della costituzione del nuovo esecutivo, mentre De Gasperi – «quale rappresentante di tutto il popolo italiano» – si batteva a Parigi per ottenere un trattato di pace che riducesse al minimo i danni per l’Italia. Mentre infatti il capo della DC svolgeva questa azione,

l’on. Togliatti si recava a Parigi a intrigare alla Conferenza della Pace a favore del rappresentante della politica estera dello Stato sovietico, il più duro del nemici d’Italia in quel consesso, il ministro degli Esteri di Russia, Molotov. […] La politica che Molotov conduceva a Parigi, agli ordini di Stalin, fu servita fino in fondo dall’on. Togliatti. E mentre De Gasperi era a Parigi, un articolo ignominioso de «L’Unità» lo attaccava, dichiarando che l’Italia avrebbe dovuto cedere alle giuste richieste della Russia. Voi sapete quali erano queste richieste: le nostre navi, 200 milioni di dollari di riparazioni e, quel che è peggio, la cessione dei territori occidentali all’allora amico Tito. Quando De Gasperi rientrò la prima volta nella pausa della Conferenza, in piena estate, a Roma, col peso gravissimo delle umiliazioni subite e dello sforzo e dell’estrema tensione spirituale con la quale egli aveva cercato di difendere la dignità, l’integrità del nostro popolo e del nostro territorio nazionale, trovò una situazione minata dal di dentro, incrinata dal doppio gioco per cui i deputati comunisti guidati dall’on. Togliatti smentivano continuamente ogni giorno, in tutte le piazze d’Italia, gli impegni che le scialbe figure rappresentanti nel governo enunciavano al Consiglio dei ministri. […] in quel momento, le supreme dirigenze del PCI impedivano che gli onesti, sinceri sentimenti delle classi lavoratrici che seguivano il PCI trovassero una loro adeguata espressione nell’azione di governo e nella edificazione del nuovo Stato italiano[[998]](#footnote-998).

*Capitolo sesto*

Civitas Humana

1. *La precostituente democristiana e il nodo della forma di governo*

Il 13 luglio nasceva quindi un esecutivo ‒ il II governo De Gasperi ‒ che, al di là delle rispettive strategie interne, faceva perno su uomini dei tre principali partiti votati dagli italiani nonché del Partito repubblicano. Come già rilevato da Dossetti, De Gasperi aveva affidato al PCI un ministero-chiave come quello delle Finanze, ma si era tutelato sul versante della politica economica conservando il liberale Corbino al Tesoro[[999]](#footnote-999). Era una squadra che, al di là delle ovvie difese pubbliche, poteva difficilmente incontrare il favore del politico reggiano, che non vedeva in alcun modo riconosciuto, né diretto né indiretto, il successo personale conseguito al Congresso di aprile. Il “superpresidente” De Gasperi – che cumulava anche la carica di ministro degli Interni e di ministro degli Esteri *ad interim*, aveva puntato su figure che gli erano profondamente intrinseche (basti pensare a Scelba e Gonella), o per le quali, come nel caso di Giuseppe Micheli ‒ ancora un ex popolare ‒, Dossetti non nutriva alcuna stima politica[[1000]](#footnote-1000). Tutto ciò non attenuava minimamente l’impegno di Dossetti nella Direzione democristiana[[1001]](#footnote-1001): ma il politico reggiano intuiva che si continuava a guardare a lui come a un giovane che doveva fare «gavetta» e il rischio di doversi occupare a tempo indefinito di questioni secondarie – per quanto onorifico era questo il senso del suo coinvolgimento nella commissione per la revisione dello Statuto del partito[[1002]](#footnote-1002) – era concreto[[1003]](#footnote-1003). È questa consapevolezza che indurrà presto Dossetti a cercare nuovi canali attraverso i quali sia esprimere la propria insoddisfazione ­­– che è anche quella di Lazzati – per la situazione interna al partito ma, allo stesso tempo, dispiegare in positivo tutte le sue potenzialità per la ricostruzione del paese.

Dall’estate del ’46 il fuoco della sua attenzione veniva quindi sempre più catturato dall’Assemblea costituente, che il 25 giugno aveva tenuto la sua prima seduta. È proprio nell’ambito della Costituente che la *leadership* di Dossetti trova un bacino di cultura determinante[[1004]](#footnote-1004). Come molti, Dossetti aveva ben presente la straordinarietà della situazione che si era determinata, che certamente aveva superato – ora esisteva un partito cattolico di massa – le prospettive tracciate negli incontri di Casa Padovani. Ai costituenti si imponeva anzitutto un problema di carattere contenutistico, giacché la storia costituzionale italiana precedente, dalla più vetusta Repubblica romana, alla concessione dello Statuto, ai successivi quanto improduttivi tentativi di riforma, non potevano costituire in alcun modo un precedente[[1005]](#footnote-1005). È anche vero però che i nuovi costituenti non partivano da zero, giacché una riflessione sui massimi sistemi istituzionali – e davvero trasversale a tutte le tradizioni politiche – era in atto già da tempo[[1006]](#footnote-1006), così come erano disponibili i risultati, indubbiamente di prima rilevanza, del lavoro della Commissione Forti[[1007]](#footnote-1007).

All’aprirsi della Costituente non c’era però solo un problema di omogeneizzazione delle differenti prospettive rispetto a questioni quali le libertà fondamentali, i doveri legati alla cittadinanza o il ruolo dei cosiddetti corpi intermedi: occorreva soprattutto scegliere la forma istituzionale del contenitore entro cui tali libertà e doveri si sarebbero esplicitate. Si poneva dunque il problema della forma-governo della nuova Repubblica italiana, rispetto al quale i partiti presentavano soluzioni conformi alle loro premesse ideologiche, che andavano dal parlamentarismo spinto del PCI alla proposta presidenzialista del Partito d’Azione[[1008]](#footnote-1008). In una relazione inviata in segreteria di Stato il 12 giugno, anche Meuccio Ruini ‒ che per un lungo periodo godrà di un certo credito presso la Santa Sede ‒ parlava del problema della nomina del Capo dello Stato come della questione «più difficile», prefigurando una soluzione che sarà poi quella effettivamente adottata dall’Assemblea:

O si ricorre al sistema nord-americano e si rischia, qui in Europa, di aprire la via al cesarismo o al bonapartismo, o si ricorre al sistema francese della designazione dalle due camere e c’è il rischio di un presidente fantoccio. Il capo dello Stato non deve essere insieme capo del governo, deve esercitare una funzione di equilibrio dall’alto con poteri abbastanza saldi e definiti. Se non la elezione universale e diretta, come è in sostanza anche in America, potrebbe essere opportuno almeno la nomina da parte delle due camere rinforzate da speciali collegi elettorali di II grado. […] Senza dubbio la fonte della sovranità e l’ultima istanza delle decisioni supreme sta nel popolo, ma non è possibile oggi, né sarebbe la forma idealmente migliore, una democrazia diretta[[1009]](#footnote-1009).

Anche la DC si era posta in tempi rapidi tale questione e l’aveva sciolta in via extraparlamentare in un incontro riservato che una parte dei membri della Direzione del partito affiancati da altri “periti” teneva a Roma nell’estate del ’46, appena dopo lo svolgimento delle elezioni e poco prima dell’apertura dei lavori, al quale prendeva parte anche Dossetti[[1010]](#footnote-1010). Pure il partito di De Gasperi era solleticato dall’ipotesi presidenzialista, forse anche per una forma di emulazione dell’istituto monarchico appena soppresso che sarebbe andata incontro alle pulsioni più profonde della parte maggioritaria del proprio elettorato; ma era infine prevalso un orientamento prudenziale, che Dossetti attribuirà in toto alla preoccupazione del *leader* della DC di un possibile rovesciamento di forze a favore delle sinistre[[1011]](#footnote-1011). Dunque la successiva configurazione del bicameralismo italiano, il garantismo «eccessivo» che impronterà la struttura costituzionale, scaturivano, nel giudizio maturato dal politico reggiano ‒ che a posteriori si collocherà tra coloro che non avrebbero visto male una repubblica presidenziale[[1012]](#footnote-1012) ‒ non tanto dalla preoccupazione di un riaffacciarsi del fascismo, ma dall’«ossessione del passaggio alla maggioranza del Partito comunista» che agitava De Gasperi e che aveva spinto la DC ad accantonare l’idea presidenzialista[[1013]](#footnote-1013).

2. *Le regole del gioco costituente*

Una volta insediata, l’Assemblea costituente definiva rapidamente le proprie modalità operative. Il Decreto legge luogotenenziale 98 del 16 marzo 1946 aveva già stabilito che della redazione materiale del progetto di Carta fosse incaricata una Commissione ristretta, composta di 75 membri. Questa, differentemente da quanto prescritto dalla norma, non verrà però eletta dall’Assemblea, bensì costituita per cooptazione dai vari partiti secondo la consistenza dei vari gruppi parlamentari: era di fatto una significativa forma di garanzia verso le formazioni politiche minori, che sarebbero state stritolate da una votazione assembleare[[1014]](#footnote-1014). Dossetti svolgerà un ruolo determinante proprio in questa delicata fase di impostazione del lavoro generale, favorendo con una mozione d’ordine presentata, anche «a nome di altri colleghi», il 23 luglio e, dopo una breve discussione, accolta il giorno successivo con il *placet* del comunista Terracini, la decisione della tripartizione della Commissione in tre sottocommissioni, a loro volta suddivise in due sezioni: diritti e doveri dei cittadini («tranne gli economici»); organizzazione costituzionale dello Stato; diritti e doveri nel campo economico e sociale. La proposta presentata da Dossetti forniva anche alcune precise norme di funzionamento interno per il lavoro delle Sottocommissioni[[1015]](#footnote-1015).

Dossetti entrava a far parte della I Sottocommissione, dove veniva designato relatore assieme a Cevolotto sul tema dello Stato e dei rapporti dello Stato con gli altri ordinamenti[[1016]](#footnote-1016); aveva quindi il conforto di constatare come entrassero a far parte di questo organismo membri con i quali si era già stabilita da tempo una forte consonanza di vedute sulle urgenze di questa fase storica (La Pira) o con i quali, proprio in questi mesi, si stava stabilendo una sintonia crescente (Moro)[[1017]](#footnote-1017). Solo molto a posteriori sarà consentito a Dossetti dichiarare ciò che in questi mesi doveva necessariamente rimanere riservato ‒ anche in ragione dei prossimi scontri elettorali ‒ vale a dire l’importanza degli scambi intercorsi con membri della Costituente che appartenevano a schieramenti politici avversari e che avrebbero svolto una funzione essenziale ‒ giungerà a definirli i suoi «fecondatori»[[1018]](#footnote-1018) ‒ nel sollecitare la sua attenzione su questioni che altrimenti sarebbero state eluse[[1019]](#footnote-1019). Paradossalmente le riserve su Dossetti erano più forti tra i compagni di partito, in modo particolare tra coloro che appartenevano alla generazione dei vecchi popolari, che verosimilmente ricambiavano a Dossetti la freddezza che istintivamente egli mostrava nei loro confronti: sarà così per Tupini[[1020]](#footnote-1020), ma lo stesso varrà per Caristia, che ancora a distanza di vent’anni dalla Costituente riferirà di un Dossetti che in Commissione «non aveva peli sulla lingua. Parlava con tono infallibile, come un monumento di logica eretto *aere perennius*, come chi volesse sempre dire: *favete linguis*. Io ero il malcapitato che non capiva nulla»[[1021]](#footnote-1021).

A partire dall’estate 1946 i resoconti dei lavori parlamentari iniziavano finalmente a documentare ‒ anche per il “malcapitato” Caristia ‒ ciò che svariati osservatori avevano già appurato nella fase resistenziale o intuito osservando i rapidi interventi compiuti alla Consulta o nella Direzione democristiana: vale a dire la capacità di questo giovane deputato della DC di muoversi con agilità e determinazione nei meccanismi assembleari. Dossetti non era giunto all’appuntamento costituente completamente a digiuno: da una parte era evidente che la sua solida formazione giuridica gli consentiva di poter cogliere celermente le implicazioni profonde di ciò che si andava dibattendo; ma è da considerare anche il ruolo svolto nell’ultimo anno all’interno del CLNP reggiano, dove pure aveva dovuto confrontarsi in modo tutt’altro che accademico con i rappresentanti di altre forze politiche[[1022]](#footnote-1022). Altra cosa che connotava da subito il suo mestiere costituente ‒ e che tra l’altro distinguerà molti anni più tardi il lavoro svolto dietro le quinte del Concilio Vaticano II ‒ era anche l’approccio organico alla materia costituzionale: nel senso che lo spettro di temi affrontati da Dossetti nei mesi di lavoro nella I Sottocommissione rivela una concezione a tutto tondo del lavoro di redattore della nuova Costituzione. Rigettava, insomma, un impegno a compartimenti stagni, tralasciando magari di interessarsi, anche solo per accenni, di questioni economiche o amministrative, consapevole com’era della necessità, per la solidità del nuovo edificio costituzionale, di una coerenza interna del testo della Carta la più ampia possibile. Per Dossetti esisteva insomma anche un vero e proprio «spirito» della Costituzione, che ne doveva permeare ogni singolo comma[[1023]](#footnote-1023). Naturalmente restava aperta la questione di come evitare che più di una sottocommissione trattasse ‒ e magari dando soluzioni differenti ‒ il medesimo problema. Dossetti riteneva comunque che l’ambito dei «diritti e doveri del cittadino» affidato alla I Sottocommissione sarebbe risultato «alquanto limitato»,

se da questi diritti e doveri dovessero essere esclusi quelli di natura economico-sociale. Ritiene pertanto che la Sottocommissione possa entrare anche nel merito dei diritti economici, limitatamente ai principi generali, salvo il coordinamento con i lavori della terza Sottocommissione, riservando naturalmente un esame più dettagliato agli altri diritti e doveri del cittadino. La Costituzione dovrà apparire come un tutto organico, e nella sua interpretazione non si dovrà avere riguardo soltanto a questa o a quella norma, ma si dovrà scendere all’esame dello spirito informatore di tutto il sistema costituzionale[[1024]](#footnote-1024).

La proposta avanzata da Dossetti di elaborare «una specie di indice di questi diritti e doveri del cittadino» ‒ soprattutto allo scopo di far assumere alle discussioni una piega di «assoluta concretezza»[[1025]](#footnote-1025) ‒ trovava pronta accoglienza in Togliatti ed era Moro a farsene materialmente carico. La decisione diventava a sua volta un modello per il lavoro delle altre Sottocommissioni, che daranno vita rapidamente a una serie di sottocomitati creati *ad hoc* per dipanare questioni occasionali o per coordinare la discussione su argomenti di comune interesse[[1026]](#footnote-1026). Quando il 30 luglio la I Sottocommissione si riuniva e Moro esponeva l’indice, piuttosto articolato, elaborato nei giorni precedenti[[1027]](#footnote-1027), emergevano le profonde disparità di vedute su quello che era il modello da adottare per la futura Costituzione. Dossetti aveva compreso che dietro alcuni rilievi di carattere strutturale ‒ Togliatti tra l’altro proponeva di aprire la Carta con una esplicita presa di distanza dal fascismo ‒ si celavano soprattutto obiezioni di carattere contenutistico, perché a tutti gli effetti il primato della persona espresso in più modi dalla proposta Moro contraddiceva frontalmente l’impostazione statalista che invece perseguivano gli esponenti delle sinistre. Dossetti tentava allora di ricondurre la discussione nel suo alveo, insistendo sul fatto che

La questione ora è soltanto di tecnica e di distribuzione di lavoro. Posto che un determinato principio, un determinato diritto o una determinata libertà debbano essere affermati nella Costituzione, occorre stabilire il punto in cui debbano essere indicati e trattati. Ritiene quindi che, senza gravi pregiudizi per l’avvenire, la Sottocommissione potrebbe mettersi d’accordo sullo schema senza scendere ad un esame di dettaglio sui singoli punti[[1028]](#footnote-1028).

Dossetti dunque non conveniva con coloro che avevano rilevato una «pretesa esuberanza» dell’indice presentato da Moro e osservava come dal raffronto con altre più recenti costituzioni si potesse constatare come esso non contenesse «nulla più di quanto è materia normale di tutte le costituzioni»[[1029]](#footnote-1029). Concordava con Togliatti sulla necessità di definire anche il modo in cui le libertà e i diritti dovevano concretarsi, ma occorreva pure evitare di attribuire alla I Sottocommissione competenze che non le spettavano. Il *leader* del PCI, supportato dal demolaburista Cevolotto, a questo punto rilanciava ‒ appoggiandosi ad una precedente proposta di La Pira[[1030]](#footnote-1030) ‒ proponendo l’assunzione del modello della Costituzione sovietica del 1936. Ma per quanto tale proposta potesse avere una sua coerenza teorica, Dossetti era cosciente della sua irricevibilità pratica: tanto per la DC, quanto per la Santa Sede. Non potendo evidentemente dichiararlo in sede di Commissione ricorreva allora a motivazioni squisitamente “tecniche”:

le formulazioni con le quali la Costituzione sovietica indica i mezzi di garanzia dei diritti economici e sociali sono alquanto generiche, e comunque si richiamano ad un ordinamento strutturale che è in atto nell’URSS, ed è anche sancito in altri capitoli della Costituzione russa. Ora bisogna evitare formulazioni che potrebbero apparire una mera tautologia. Pertanto, avuto riguardo all’ordinamento economico esistente in Italia, e poiché il compito di modificare eventualmente con norme statutarie tale ordinamento spetta alla terza Sottocommissione, è necessario un coordinamento fra i lavori delle due Sottocommissioni[[1031]](#footnote-1031).

Scartata l’idea del preambolo antifascista e dell’idealtipo sovietico, restava ancora inevasa la questione del modello a cui ispirarsi. Questa volta era Dossetti a fare un passo indietro, mettendo nel cassetto la proposta Moro e proponendo uno schema decisamente più sintetico

che non pregiudichi le definitive decisioni, nel quale distinguerebbe una prima parte, l’uomo e il cittadino, come titolo generale, comprendente tre capitoli: i rapporti civili, i rapporti sociali ed economici ed i rapporti culturali; una seconda parte sulla famiglia ed una terza sullo Stato e l’ordinamento giuridico. Ad ognuno di questi punti potrebbero essere assegnati uno o più relatori, sulle cui relazioni potrebbe poi svolgersi una discussione particolareggiata[[1032]](#footnote-1032).

3. *Le critiche della base e le dimissioni dalla Direzione*

I lavori della Sottocommissione venivano a questo punto sospesi per la pausa agostana. Per Dossetti l’interruzione, non priva di inevitabili impegni politici[[1033]](#footnote-1033), rappresentava l’occasione per fare il punto su alcune questioni, sia relative al lavoro costituente, sia più interne al suo ruolo nel partito[[1034]](#footnote-1034). I mesi trascorsi dal precedente scambio epistolare con De Gasperi non avevano infatti sanato le perplessità del politico reggiano sulla situazione del partito e sulla politica che la DC, ormai pienamente investita della responsabilità di governo, andava sviluppando. La congiuntura economica e occupazionale era senza dubbio particolarmente grave e certamente il prestigio dell’Italia di fronte al consesso delle nazioni riunite a Parigi per la stesura del trattato di pace non poteva essere risollevato all’istante dalla pur ferma e dignitosa richiesta di De Gasperi di «dare respiro e credito alla Repubblica d’Italia»[[1035]](#footnote-1035).

A fine agosto il politico reggiano si incontrava dunque con alcuni importanti esponenti della DC lombarda ‒ in gran parte provenienti dall’esperienza del Partito popolare ‒ e poteva toccare con mano come il malcontento fosse molto più esteso di quanto non trasparisse in pubblico e di come, soprattutto, non fosse il prodotto dell’irrequietudine dei più giovani, bollati come eternamente insoddisfatti. Dossetti appuntava con estremo dettaglio i rilievi di questi esponenti dello scudo crociato: Ennio Avanzini, dal punto d’osservazione di ciò che stava accadendo nel mantovano, accusava esplicitamente il governo di «debolezza» e sosteneva che l’alibi di un De Gasperi «preso dalla politica estera» non reggeva; per lui «il problema dei problemi» restava quello di affrontare la situazione sociale e in particolare la disoccupazione «gravissima»; molto grave anche la situazione dell’ordine pubblico, soprattutto per la «gravissima corruzione» degli agenti di pubblica sicurezza: «vendono merci sequestrate; quintali di grano; il Questore sa e tace»; il bergamasco Rino Pezzini formulava un giudizio con luci ed ombre, alternando il riconoscimento dei frutti della politica estera degasperiana («siamo risultati i difensori del Paese», contrariamente al PCI) ad un giudizio decisamente più critico circa le esitazioni che contraddistinguevano la politica salariale: «Gli operai incominciano a guardarci come i loro nemici», affermava Pezzini: «è in questo arrivare sempre tardi il nostro primo errore: occorre che ci siano delle manifestaz[ioni] perché il gov[erno] intervenga»; il conterraneo Giuseppe Belotti osservava che il «patteggiamento» svolto dal governo finiva per «creare una mentalità analoga anche nelle autorità locali, che sentono di non doversi mettere allo sbaraglio», mentre c’erano industriali che erano «già in grado di fare sacrifici che non fanno». Luigi Meda era netto nella condanna della linea economica del governo: «Corbino non fa politica antiinflaz[ionistica]; ma politica inflazionista»; occorrevano dunque ‒ e urgentemente ‒ dei provvedimenti finanziari, anche «rivoluzionari», come la «nazionalizz[azione] delle industrie elettriche»: «fra *5* o *6* settimane», concludeva Meda, «ci troveremo di fronte situaz[ione] critica se non faremo qualche gesto. Partito deve richiamare Pres[idente del] Cons[iglio] e Governo alla attuazione». Anche Mario Martinelli, dall’osservatorio di Como, constatava come vi fosse la possibilità di iniziare a reperire le risorse in quei settori che, differentemente da altri, erano già usciti dalla crisi, come l’industria tessile, che stava attraversando un momento favorevole sia sul versante interno che in quello delle esportazioni: «anche impianti nuovi per centinaia di milioni ammortizzati entro l’anno». Il bresciano Pietro Bulloni, membro della II Sottocommissione della Costituente, riteneva che la crisi minacciasse di travolgere non solo la DC, ma anche l’intero paese. Come Pezzini, anche Bulloni giudicava che il paese avesse condannato la politica perseguita dal PCI, ma non bisognava farsi ingannare «da questa specie di tregua» che il partito di Togliatti sembrava aver deciso di porre in essere. Certamente la situazione economica restava «disastrosa: si va accentuando sperequazione ed ancora continuo svilimento della moneta ai danni dei risparmiatori. Noi *DC* siamo i difensori dei piccoli risparm[iatori]»; quanto ai problemi di ordine pubblico Bulloni riteneva che i prefetti dovessero essere assistiti con maggiore decisione: «se il governo prendesse con mano ferma provvedim[enti] in Emilia», aveva affermato, «gli stessi comunisti non potrebbero reagire»[[1036]](#footnote-1036).

Era con l’accompagnamento di questo viatico che negli ultimi giorni di agosto Dossetti comunicava al vicesegretario Piccioni l’intenzione di dimettersi dalla Direzione del partito. L’analisi compiuta dai democristiani lombardi era precisa e impietosa: soprattutto concordava con le impressioni che Dossetti aveva maturato ‒ e in parte già espresso ‒ negli ultimi mesi. Già all’indomani dell’elezione congressuale in aprile, Dossetti aveva concluso che la composizione della Direzione non gli consentisse spazi di manovra di nessun genere; il modo in cui s’era poi data soluzione alla crisi di governo apertasi in luglio lo aveva confermato nell’idea dell’incomponibilità delle sue idee con quelle che, in questo momento, governavano la strategia operativa della DC ai massimi livelli[[1037]](#footnote-1037). L’impegno costituente, rispetto al quale Dossetti era andato maturando la convinzione di godere di uno spazio di manovra che altrove non gli era e gli sarebbe stato consentito, rappresentava dunque anche l’utile pretesto per poter formalizzare all’inizio di settembre a De Gasperi le proprie dimissioni[[1038]](#footnote-1038). Al segretario della DC, con la stessa franchezza con cui gli si era rivolto alcuni mesi prima, scriveva dunque in una nuova missiva che già da tempo nutriva

forti dubbi circa l’indirizzo politico del partito e del Governo come circa varie modalità dell’impostazione strutturale del Partito. Già da mesi ti avevo esposto le mie riserve e avevo avuto da te delle assicurazioni che, purtroppo, quasi subito dovetti constatare non soddisfatte. Il mio dissenso, tu ricorderai si è aggravato ed ha avuto occasione di manifestarsi in varie riunioni della Direzione durante l’ultima crisi, soprattutto intorno a due punti fondamentali: l’assunzione degli Interni da parte del Presidente del Consiglio e l’assegnazione del Tesoro a Corbino.

Dossetti rivendicava la propria coerenza e trasparenza nell’aver

apertamente sostenuto che il Presidente del Consiglio si sarebbe trovato nell’impossibilità, e non solo per impegni di politica estera, di curare e di rinnovare l’amministrazione degli Interni con la continuità e l’intensità che la situazione eccezionalmente grave richiedeva senza dilazioni; ho pure sostenuto che Corbino, uomo non nostro, ottuso alle nostre idee, colla sua inerzia, il suo ottimismo liberistico e la leggerezza della sua politica solo a parole antinflazionistica, ci avrebbe impedito di attuare il nostro programma e avrebbe aggravato, non sanato, la nostra situazione economica. Ero convinto, nonostante certe difficoltà ed apparenze, che sarebbe stato possibile affidare gli Interni e il Tesoro ad altri e che invece colla situazione da te preferita si sarebbero poste le premesse dei più pregiudizievoli sviluppi.

Pur persuaso della correttezza delle proprie valutazioni ‒ che troveranno comunque una personale conferma nelle dimissioni che Corbino presenterà il 12 settembre successivo ‒, aveva giudicato di dover proseguire la sua collaborazione sperando che i fatti lo smentissero: non solo questo non era avvenuto, ma osservava anzi come non fosse intervenuto «nessun cambiamento nei metodi che hanno portato ai precedenti errori». Dossetti constatava l’inutilità dei suoi sforzi, soprattutto per le resistenze che essi incontravano ai vertici del partito: un partito di cui, a guardar bene, contestava soprattutto la mancanza di una rotta:

La mia stessa azione propriamente tecnica ed organizzativa si inaridisce e forse finisce fatalmente col perdere slancio ogni giorno di più, privata com’è del conforto e dell’appoggio di una Segreteria politica veramente responsabile, dinamica e autorevole; ostacolata ed incompresa da una Segreteria amministrativa [*scil*. Pier Carlo Restagno] operante secondo metodi empirici ed irrazionali; irretita dalle interferenze di numerose iniziative unilaterali o da interventi non qualificati o dalla malevolenza di assurde posizioni cristallizzate e più che altro dalla disperata inerzia quasi universale dei dirigenti e dalla permanente contraddittorietà e incertezza di indirizzi o di prospettive.

Le conclusioni ricalcavano quelle della lettera inviata al segretario della DC alcuni mesi prima, ma con una significativa variazione. Mentre infatti le dimissioni presentate in primavera avevano implicitamente lo scopo di essere rifiutate per rafforzare la propria posizione entro la Direzione, Dossetti ‒ senza rinunciare all’idea della necessità di una riconfigurazione globale della struttura dei vertici della Democrazia cristiana ‒ valutava che fosse ormai giunto il momento di dispiegare la sua azione politica ad un livello differente: un’intenzione che veniva apertamente dichiarata a De Gasperi.

Io credo che in tali condizioni, il confermare la mia collaborazione non solo non giovi in alcun modo, ma addirittura pregiudichi: se non altro perché in qualche modo illuderebbe me e tutti voi che la situazione sia grave e complessa ma ancora sanabile con espedienti o accomodamenti. Occorre invece un *rinnovamento radicale* degli organi direttivi del Partito: a voi di tentarlo con elementi più capaci e più freschi di me; e a me di tentare di dare una collaborazione nuova, soprattutto periferica, per altre vie e con una responsabilità più diretta e più personale, augurando a tutti il risultato comune che ormai si impone per la salvezza della nostra Idea e del Paese[[1039]](#footnote-1039).

4. *Il Terz’ordine di Civitas Humana*

Anche in questo caso la cronologia aveva la sua rilevanza. La lettera inviata a De Gasperi dava indiscutibilmente forma, come s’è detto, a perplessità e premure maturate da Dossetti lungo un arco di tempo più o meno esteso, ma costituiva qualcosa di più che il mero atto burocratico della comunicazione delle dimissioni dalla Direzione: rappresentava piuttosto ‒ anche se per il momento più con accenti negativi ‒ il manifesto di ciò che Dossetti era intenzionato a fare nelle settimane successive. La lettera, infatti, reca la data del 4 settembre, vale a dire il giorno successivo a quello che più tardi verrà indicato come il momento fondativo dell’associazione Civitas Humana. Il 3 settembre, in un appartamento di Via Monte della Farina a Roma, Fanfani, Lazzati, La Pira e Dossetti avevano infatti stabilito di riprendere le riunioni che nel corso della guerra li avevano radunati a casa del professor Padovani o presso l’Istituto giuridico della Cattolica: è legittimo dunque ipotizzare che la sostanza e forse anche la forma della missiva inoltrata a De Gasperi fosse stata concordata in questa sede[[1040]](#footnote-1040). Lo scarto rispetto alle riunioni milanesi era importante, perché la decisione di assumere ufficialmente una denominazione[[1041]](#footnote-1041) ‒ che sembra alludere immediatamente al periodico impiantato da Amintore Fanfani durante il suo soggiorno svizzero[[1042]](#footnote-1042) ‒ preludeva all’uscita dall’informalità, e dalla forzosa clandestinità, che aveva caratterizzato i precedenti incontri per dare vita ad un gruppo aperto anche a nuove energie e contributi.

Effettivamente nell’arco di poche settimane e dopo altri due incontri preparatori, l’embrione di Civitas Humana si svilupperà coinvolgendo nuovi membri, che si concentreranno particolarmente a Roma, Torino, Genova, Modena e Padova. Si impiantava così una rete che collegava tra loro soggetti di differente origine, ma, come scriverà più tardi un’osservatrice ravvicinata, affini «per impostazione ideologico-religiosa e per interessi politici e civili»[[1043]](#footnote-1043). L’iniziativa era infatti formalmente aperta a tutti, uomini e donne (e riscuoterà anche l’adesione di alcuni ecclesiastici)[[1044]](#footnote-1044), ma esigeva in modo imprescindibile l’appartenenza alla confessione cattolica. L’orizzonte culturale su cui si muovevano Dossetti e i suoi compagni della prima ora, vincolati reciprocamente da una forte sintonia spirituale, era infatti quello della denuncia della crisi della civiltà cristiana, filtrata attraverso categorie di analisi derivate anche da quegli impulsi di Maritain e Journet che individuavano un possibile sbocco di tale crisi in un ripensamento del ruolo dei cristiani all’interno delle strutture sociali: magari disposti a rinunciare ad una presenza a schiera per una più impegnativa ‒ ma forse più efficace ‒ presenza come singoli. È significativo, tra l’altro, che sin dalla denominazione si abbandonasse ogni riferimento alla *christianitas* e che piuttosto, come recitava lo statuto, si ambisse «al rinnovamento cristiano della civiltà in Italia»[[1045]](#footnote-1045). Sin dalle analisi svolte in tempo di guerra, i fondatori di Civitas Humana condividevano la convinzione che la gran parte dei problemi in cui versava la società italiana fosse determinata da un *deficit* culturale di cui la declinazione peninsulare del cattolicesimo era massimamente responsabile. Per questo l’invito ad aderire veniva rivolto a chi era intenzionato ad assumere questa prospettiva di analisi e ad approfondirla ‒ fatto salvo il debito e sincero ossequio verso l’autorità ecclesiale ‒ non solo con incontri e dibattiti, ma anche ricorrendo alla preghiera ed altre pratiche di pietà (decisione che tra l’altro Dossetti manterrà nonostante le critiche che gli verranno mosse al riguardo da Padovani[[1046]](#footnote-1046)). Questa decisione non era certo casuale: è verosimile che Dossetti e i suoi sodali volessero evitare, essendo chiari sin dalle premesse, di essere scambiati per una riedizione riveduta e corretta di altri movimenti: magari come quello dei Cattolici comunisti, che si erano collocati pregiudizialmente al di fuori di un contesto ecclesiale, finendo però da un lato per essere censurati dalla gerarchia e dall’altro per rinunciare a un vero dibattito interno appiattendosi sulla linea del PCI[[1047]](#footnote-1047).

Non v’è dubbio che Civitas Humana venga percepita dai suoi promotori come una realtà non effimera o destinata a convocazioni occasionali: è anzi legittimo ipotizzare che essa fosse stata concepita sin dall’inizio come il nucleo animatore e diffusore di «Cronache Sociali»[[1048]](#footnote-1048). Anche lo statuto che l’Associazione, all’inizio del ’47, stabiliva di darsi, che oltre allo scopo fissava nel dettaglio i principî ispiratori e le concrete modalità operative[[1049]](#footnote-1049), è indicativo della determinazione a dare vita ad un progetto di lunga durata. Dossetti poi ‒ ulteriore indizio dell’importanza che attribuiva all’iniziativa ‒ esercitava un controllo strettissimo sul funzionamento dell’Associazione: svolgeva contemporaneamente funzioni di “ideologo”, amministratore e segretario, senza far mancare il pungolo quando vedeva calare la tensione negli altri membri.

L’associazione, beninteso, nasceva e si sviluppava nel corso della sua breve esistenza (si estinguerà di fatto nella seconda metà del ’47, assorbita dall’impegno che il collaterale impianto di «Cronache Sociali» esigerà ad ogni livello) con una prospettiva intenzionalmente cenacolare, che è invero una caratteristica di fondo di molte delle iniziative che Dossetti intraprenderà di qui in poi: cioè come un luogo di dibattito ristretto che, considerati anche i temi che verranno posti all’ordine del giorno (le strategie della DC, il ruolo della Chiesa, il concetto di classe), poneva come precondizione per la propria funzionalità di rifuggire il più possibile da ogni aspetto pubblicitario: è significativo il fatto che le pur dettagliate norme operative di Civitas Humana, che la rendono per molti aspetti davvero prossima a una sorta di terz’ordine o sodalizio[[1050]](#footnote-1050), non prevedessero alcuna forma di divulgazione dei contenuti dei dibattimenti, che pure avevano una loro forma di repertazione. Ed è indicativo pure il fatto che Civitas Humana si ponesse presto la questione della propria dimensione: non quella di estendersi, ma appunto quella di rimanere una realtà circoscritta, diffidente verso ogni forma di facile strumentalizzazione, senza intralciare in alcun modo l’attività della Democrazia cristiana o fomentare velleità antagonistiche verso l’Azione cattolica[[1051]](#footnote-1051).

Al di là della sua effettiva consistenza e dell’esito dei suoi lavori, Civitas Humana è comunque indicativa come progetto in sé. L’idea dell’associazione rifletteva la convinzione che si andava facendo sempre più forte in Dossetti e nei suoi amici della centralità di un confronto «comune» (termine significativamente ricorrente nello Statuto): c’era tutta una generazione, fuoriuscita dall’inverno fascista, da rieducare, dalla quale però, con gli opportuni stimoli si potevano derivare idee e strategie utili non solo per una rinascita effettivamente democratica del paese, ma anche per ricalibrare il rapporto che doveva intercorrere tra la Chiesa e coloro che agivano su un piano politico[[1052]](#footnote-1052). L’immediato positivo riscontro che Civitas Humana conoscerà è determinato sicuramente dal tipo di questioni che essa si mostrava capace di intercettare ed affrontare; d’altro canto questo successo doveva molto pure al credito che vantavano i suoi promotori ‒ e in testa ad essi proprio Dossetti ‒, che si stavano distinguendo all’interno della Democrazia cristiana come alcuni tra i soggetti più impegnati per spingere il partito ad un convincente piano di riforme.

5. *Il Convegno di Milano: il problema italiano e quello universale*

Conclusa la fase preparatoria, mentre Dossetti aveva ripreso a pieno regime i lavori nella I Sottocommissione, dall’1 al 3 novembre si svolgeva a Milano il I Convegno ufficiale dell’Associazione, al quale prendevano parte quasi una quarantina di persone[[1053]](#footnote-1053). Dossetti vi svolgerà un ruolo di primo piano, tenendo un’ampia e articolata relazione estremamente importante sia per la qualità delle questioni toccate, sia per la strumentazione concettuale che Dossetti rivelava, sia ‒ soprattutto ‒ per il tenore delle cose dette: la riservatezza garantita da questo ambito consentiva infatti a Dossetti di venire allo scoperto e di esporre con la massima trasparenza rilievi e prospettive che sino a questo momento erano stati necessariamente confinati in scambi più personali[[1054]](#footnote-1054); d’altro canto occorre pure evitare di assolutizzare il tenore delle sue affermazioni ‒ quasi che esse esauriscano il suo più complesso profilo politico presentandoci l’unico «vero» Dossetti ‒, che vanno necessariamente composte con quelle che compie, nelle sedi ufficiali, coerente con un ruolo che, ancora in questo momento, è tutt’altro da quello di un frondista della DC degasperiana. L’intenzione di Dossetti, apertamente dichiarata agli amici convenuti a Milano, non era tanto quella di trovare delle soluzioni, «quanto piuttosto di ricavare degli indirizzi di metodo e delle direttive di struttura per l’azione organizzativa dei cattolici italiani»[[1055]](#footnote-1055).

Evidentemente il centro dell’interesse dei convenuti era l’analisi della contingenza italiana («Il problema italiano»), ma Dossetti, ricorrendo ad un approccio ormai tipico, prima di pervenire a questo svolgeva una serie di premesse, che disvelavano la sua convinzione di come la realtà dell’Italia, per essere compresa nel modo più adeguato, andava collocata all’interno di dinamiche più ampie («Il problema universale»). E quasi mutuando i termini della questione che si era posta all’apertura dei lavori della Costituente, quando si era dibattuto sulla necessità o meno di premettere l’enunciazione di una serie di punti ispiratori che dovevano informare il seguito dei lavori dei costituenti, esordiva elencando appunto una serie di principî. Il testo, in questo senso, rifletteva in modo esemplare il Dossetti che più volte, a partire dall’estate del ’45, aveva insistito sulla certezza che il paese ‒ ma più in generale si potrebbe dire l’Occidente ‒ fosse sul crinale di una svolta radicale: nuova era piuttosto l’enunciazione dell’idea che tale svolta fosse inestricabilmente vincolata alla vicenda della Chiesa[[1056]](#footnote-1056). Non a caso, dunque, il primo dei principî enunciati di fronte ai membri di Civitas Humana, quello denominato «primo e fondamentalissimo» ‒ altro superlativo tipico della prosa dossettiana ‒, indicava che ad ogni rinnovamento della società corrispondeva un rinnovamento della Chiesa. Nello specifico il politico reggiano riteneva che questo processo evolutivo, in parte compiuto in parte no, fosse dimostrato anzitutto da un dato che comunque aveva una precisa rilevanza storica: vale a dire l’abbandono della «*mentalità di difesa* propria della riforma cattolica»[[1057]](#footnote-1057), in cui, secondo Dossetti, si era rimasti immersi sino alle soglie della Prima guerra mondiale (un evento che Dossetti, come peraltro altri personaggi della sua generazione, qualificherà periodizzante per svariati aspetti)[[1058]](#footnote-1058). La Chiesa, precisava però Dossetti, non aveva fatto un passo indietro, ma solo mutato strategia d’azione:

Assistiamo alla nascita di una *nuova volitività* cattolica, di una passione costruttiva rispetto alla quale per ora mi debbo limitare a dire che tra i tanti aspetti positivi ne presenta uno negativo (presenta cioè un pericolo di degenerazione) che va subito denunziato affinché possiamo guardarcene: il pericolo che la volitività e lo spirito costruttivo si trasformino in un *imperialismo* cattolico oppure (il che è alla fine la stessa cosa) in un messianesimo che ci spinga e ci illuda di costruire in terra una *città celeste* cioè una città unitaria e totalmente permeata di cristianesimo[[1059]](#footnote-1059).

Di fronte agli amici di Civitas Humana Dossetti lasciava dunque emergere per la prima volta uno dei grandi temi che connoteranno la sua riflessione sul “massimo sistema” ecclesiale: la denuncia, cioè, di una deriva semipelagiana ‒ nel senso di un tenace inseguimento di posizioni di forza, dalla gerarchia sino ai membri delle associazioni laicali, che finiva per oscurare una sincera apertura all’azione della Grazia e dunque fornire una concezione svisante della stessa fede cristiana ‒ della quale la chiesa cattolica era nel suo giudizio sempre più gravemente afflitta[[1060]](#footnote-1060). Ma perseguire un simile disegno, dichiarava Dossetti, era

impossibile. Il nostro impero è destinato ad essere non un impero unitario nelle architetture esterne, ma un impero all’esterno diviso e contraddetto e conteso; unitario solo all’interno nel vincolo sostanziale che unisce le anime cristiane operanti tra i nuovi gentili, in uno sforzo comune di sacrifici e di carità. Di qui la necessaria conseguenza, tra l’altro, che la nuova volitività cristiana, il nuovo spirito di costruzione ha da essere più che mai una *volitività eroica* e uno spirito di costruzione essenzialmente all’interno delle anime e delle strutture sociali, disposto non *a rinunciare*, ma a *volere* e *tuttavia non vedere*, le sagome esterne del nuovo edificio[[1061]](#footnote-1061).

Un secondo principio fondamentale ‒ che anche in questo caso evidenziava uno degli approcci di lungo periodo della riflessione dossettiana ‒ veniva indicato dal politico reggiano nella persuasione che esistesse una reale sproporzione, che naturalmente aveva le sue ricadute tanto a livello politico quanto ecclesiale, su ciò che stava realmente e più profondamente accadendo e ciò che invece si percepiva ‒ o si voleva percepire ‒ ad un livello più diffuso: «una grande trasformazione», affermava Dossetti, «non tanto è destinata ad operarsi ma è *già in atto, in una misura ancora incompleta, ma tuttavia molto superiore alla coscienza che noi abbiamo della parte già realizzata*». Ma se si voleva operare efficacemente era indispensabile che questa sproporzione «tra *fatto* e *coscienza del fatto*» venisse ridotta sino ad essere annullata: «soprattutto in coloro che attualmente dirigono gli Stati come la Chiesa, le grandi istituzioni economiche, sociali e politiche come le grandi istituzioni culturali ed ecclesiastiche». Questa impellenza era determinata esattamente dal fatto che una scorretta percezione della realtà era destinata a produrre scelte operative fallimentari. Occorreva perciò sviluppare

*una mentalità di sospetto* e di diffidenza contro i mille moti spontanei di difesa e di reazione che insorgono in noi ad ogni istante. Ad ogni istante, senza che noi ce ne accorgiamo, la sfera complessa del nostro infrarazionale (abitudini, sentimento, fantasia, interessi, entusiasmo) ci portano a schierarci a difesa di principi o realtà che noi supponiamo ancora intangibili quando di fatto sono ormai quasi completamente travolte. Anche quando qualcuno ha dimostrato, e noi lo sappiamo, che alcune di queste realtà sono ormai di fatto superate […] tuttavia in mille occasioni pratiche noi ancora agiamo e ci comportiamo come se si trattasse di realtà ancora sussistenti, difendibili e per così dire negoziabili. […]: noi giudichiamo delle vicende politiche italiane, della formula attuale del nostro governo (tripartito e non tripartito) stiamo persino costruendo una nuova costituzione sempre sulla base fondamentale e nella impostazione essenziale della democrazia formale individualistica e indifferenziata di tipo parlamentare, nonostante che non un rivoluzionario qualsiasi ma il più vecchio e autorevole parlamentare d’Italia, Vittorio Emanuele Orlando, abbia riconosciuto nel suo discorso di chiusura alla Consulta nei termini più categorici la fine della *democrazia* *parlamentare*[[1062]](#footnote-1062).

Neppure la Democrazia cristiana era esente da questa visione distorta della realtà. Così anche uno slogan potentemente riecheggiato che voleva questo partito ‒ in polemica con il PCI ‒ come «interclassista» non teneva conto del fatto che tale concetto inteso come possibilità di collaborazione tra le classi era «storicamente fallito», non aveva «niente a che vedere nella sostanza con i principi del cristianesimo (anzi se mai ne è la contraddizione piena) e il volerlo rinfrescare sotto la vernice cristiana è un esporre il cristianesimo a fallire la sua missione e il suo compito rispetto al secolo presente»[[1063]](#footnote-1063). Anche la più classica insistenza democristiana sulla «funzione mediatrice dei *ceti medi*» prescindeva da due questioni fondamentali: dove sussistevano ancora tali ceti medi? E soprattutto quanto erano destinati a durare?

Lo sforzo di mantenersi aderente alla realtà conduceva Dossetti anche all’autocritica. Così, richiamandosi ad un elemento che stava qualificando sempre di più il gruppo politico che si stava coagulando attorno a lui e che aveva trovato una forma di espressione importante alla ripresa dei lavori della I Sottocommissione nel settembre 1946, vale a dire la promozione del concetto di «persona» come superamento dell’individualismo rousseauiano[[1064]](#footnote-1064), Dossetti rilevava come l’idea che si stesse dando vita ad una società nuova «fondata essenzialmente sulla valutazione e l’espansione della *persona umana*» (idea che, dichiarava il politico reggiano, era alla base delle battaglie combattute contro il fascismo, il nazismo, la guerra e, da ultimo, il comunismo) doveva necessariamente prendere atto di importanti smentite o difficoltà. In Francia, ad esempio, anche con il concorso del democristianoMouvement républicain populaire, era appena stata approvata una costituzione che Dossetti giudicava «nel tono e nella ideologia tutta immersa ancora nell’individualismo borghese dell’89»[[1065]](#footnote-1065). Dossetti era poi convinto che in quelle settimane lui ed altri membri di Civitas Humana stessero veramente riuscendo «a dare alla costituzione delle formule nuove e una nuova impostazione fondata appunto sul concetto di persona»: ma questi sforzi dovevano scontrarsi con le obiezioni di don Sturzo (che era appena rientrato dall’esilio, ma che era fuori dalla Costituente e rispetto al quale Dossetti ‒ se non altro ignorandolo sistematicamente ‒ mostrava una evidente freddezza[[1066]](#footnote-1066)) che avrebbe dovuto essere «l’interprete più genuino dello spirito democratico cristiano» e che invece protestava che la costituzione stava diventando «troppo ideologica», dando così la stura a «tutta una turba di conservatori del nostro partito [i quali] protestano che in essa si fanno delle applicazioni troppo insistenti e astratte del concetto di tutela della personalità umana»[[1067]](#footnote-1067). I cattolici, concludeva Dossetti, insistevano ripetutamente sull’idea che il mondo stesse andando incontro a profonde trasformazioni: anche il papa, il cui magistero ‒ in particolare i grandi radiomessaggi ‒ era stato continuamente monitorato dai membri delle riunioni di Casa Padovani[[1068]](#footnote-1068), affermava che il mondo «*deve* evolversi, noi lo ripetiamo, crediamo di essere noi i banditori di questa evoluzione, ma in effetto operiamo come se il mondo *non dovesse* evolversi e come se di fatto, nonostante la nostra incoscienza e le nostre contraddizioni, non si evolvesse»[[1069]](#footnote-1069).

Il terzo ed ultimo principio fondamentale era enunciato come la trasformazione di civiltà che era in atto. Trasformazione che determinava da un lato, nelle forze di ispirazione marxista, la volontà di condurre tale trasformazione «sino alla frattura rivoluzionaria»; e che dall’altro spingeva altre forze a tentare una «cristallizzazione conservatrice». Dossetti assumeva in questo caso una prospettiva insolita per un democristiano: quella cioè di un osservatore esterno che, senza dare giudizi di merito, constatava ciò che era sotto gli occhi di tutti, cioè la crescente divaricazione ideologica che stava spaccando l’Europa in due aree sottoposte a differenti obbedienze. Ma mentre generalmente l’analisi del contesto internazionale si arrestava a questo dato, Dossetti si spingeva oltre, rilevando che la diaclasi che si stava producendo tra Est e Ovest non era la semplice riproduzione di antiche spinte nazionalistiche, ma rappresentava qualcosa di inedito: si trattava della «aspirazione al governo totale del mondo come necessità intrinseca di vita dei singoli sistemi» statunitense e sovietico; il mondo, insomma, per come era evoluto era condotto ad una «*solidarietà* internazionale di fatto (di bisogni e di interessi, di possibilità e di destino; non di spiriti e di intenti) *crescente*, per cui sempre più *ognuno* (anche il più forte) dipende da *tutti* e risente, nella sfera soprattutto e non solo dell’economico e del politico, di tutti». Era un genere di «solidarietà» di cui si doveva assolutamente sospettare: sia quando veniva perseguita dai comunisti, disposti anche a rinunciare all’integrità del paese pur di soddisfare la «voracità della democrazia progressiva»; sia quando veniva proclamata da certi «uomini di Chiesa, che non avvertono o non diffidano sufficientemente o perlomeno non si preoccupano sufficientemente di tenere distinti gli interessi spirituali della cattolicità e della civiltà occidentale dall’imperialismo degli uomini d’affari americani»[[1070]](#footnote-1070). Difficile stabilire in modo preciso cosa determinasse questo forte irrigidimento di Dossetti verso gli Stati Uniti, che non sembra debitore del più classico antiprotestantesimo cattolico e che pare davvero più radicato di quelle altre voci di critica che si erano levate in ambito cattolico all’indomani della fine del conflitto[[1071]](#footnote-1071).

A questo punto, ricorrendo ad una messe di informazioni raccolta sulla stampa internazionale ‒ prassi che diverrà uno dei tratti caratteristici di «Cronache Sociali» ‒ Dossetti sembrava voler lanciare un preciso monito all’Italia, sempre più propensa ad abbracciare acriticamente gli Stati Uniti. Dalle analisi che era possibile fare aveva infatti ricavato il dato di un’Unione Sovietica molto più forte e stabile, da un punto di vista economico ed etico, di quanto non fosse percepito in Occidente. Viceversa era legittimo per Dossetti porsi la domanda se l’America non fosse un «colosso dai piedi d’argilla […] o almeno se essa non sia immatura per la direzione del mondo». Per Dossetti occorreva quindi

andare molto cauti nel legarci con simpatie e preferenze interiori ad una determinata politica imperialistica e a un determinato sistema di gravitazione mondiale, e nel respingere a priori un’altra politica e un altro sistema di gravitazione. Potrebbe darsi che prima ancora che noi ce ne accorgessimo il sistema imperiale preferito ci avesse abbandonato o ci avesse perduto, e il sistema respinto ci avesse già inglobato nella sua sfera di influenza[[1072]](#footnote-1072).

Come detto poc’anzi le perplessità di Dossetti non erano solo di natura squisitamente strategica o politica, ma muovevano anche da un ordine di riflessione confessionale, che era davvero prioritario nel suo approccio politico: il costituente democristiano vedeva infatti

con una certa preoccupazione spostarsi l’*asse* del cattolicesimo verso l’occidente americano: sarà forse un pregiudizio non confortato da sufficiente documentazione, ma provo un certo disagio nel pensare che la *cattolicità americana* possa entro breve tempo acquistare sull’intero corpo della Chiesa una influenza proporzionata ai mezzi materiali di cui può disporre e al dinamismo organizzativo di cui può dare prova, ma non altrettanto proporzionata al suo sforzo contemplativo, all’intensità del travaglio metafisico, all’eroismo profondo della vita dei suoi membri; insomma temo un po’ la sua superficialità, il suo ottimismo, l’abitudine stessa a una eccessiva facilità di vita e l’assenza di tensioni costringenti all’eroismo. D’altra parte sempre come cattolico mi chiedo quali ricchezze e quali riserve ancora inutilizzate di potenziale genuinamente cristiano e apostolico, quali nuovi approfondimenti teologici e mistici e quale impegno eroico nelle sue stesse travagliatissime vicende politiche non possa aver conservato l’Oriente europeo-greco-scismatico e se esso non sia destinato a versare questi tesori (per comunicazione diretta e indiretta) nella casa del Padre, nell’unico ovile della Chiesa Cattolica[[1073]](#footnote-1073).

Dossetti passava quindi all’analisi del «problema italiano», esordendo con una dichiarazione di indubbio impatto:

Il principio primo e fondamentale è che il problema italiano è soprattutto problema del cattolicesimo italiano, della *Ecclesia* italiana. È inutile, assurdo e colpevole pensare che il problema italiano sia anzitutto problema del governo, dello schieramento politico, della organizzazione e della riforma sociale in Italia, della forza comunista in Italia, ecc. Il problema italiano è essenzialmente qui: *la Ecclesia italiana ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi* *decenni*[[1074]](#footnote-1074).

Le cause profonde di questa mancanza potevano essere molteplici e non era neppure particolarmente rilevante indagarle tutte: di certo c’era solo da prendere atto che nel paese che poteva vantare la presenza del «Vaticano in casa»[[1075]](#footnote-1075) il cattolicesimo aveva giocato in perdita, così che anche un’iniziativa giudicata da molti come un fiore all’occhiello dell’Italia quale l’Università cattolica ‒ e alla quale era legato da un rapporto davvero particolare ‒, veniva descritta da Dossetti come sostanzialmente fallimentare. Le elezioni svoltesi pochi mesi prima per la Costituente avevano in questo senso documentato per Dossetti un dato inoppugnabile: e cioè che un paese che nominalmente vantava 45 milioni di cattolici aveva dato alla DC ‒ a dispetto delle sempre più perentorie ed apocalittiche esortazioni di Pio XII ‒ solo 8 milioni di voti («e di questi poi quanti veramente *consapevoli e disinteressati*, preoccupati più del Vangelo che della loro proprietà?»). Il clero naturalmente, che al di là di singole eccezioni si era appiattito sul regime fascista, aveva una grossa parte di responsabilità: aveva difettato di «forza lievitatrice» per la realtà italiana. Eppure, rilevava Dossetti, non sarebbe stato difficile intuire quale piega avrebbero preso le vicende politiche e sociali[[1076]](#footnote-1076). Forse questa miopia era comprensibile sia con la mancanza nel clero sia di una più «sistematica cultura», sia di una «formazione *integralmente umana*» che era «premessa necessaria a una formazione vitalmente soprannaturale»[[1077]](#footnote-1077). Ed erano proprio questi difetti originari che avevano condotto secondo Dossetti all’incapacità del clero di distinguere tra fenomeni di indisciplina e quelle che invece erano state vere e proprie assunzioni di responsabilità dei singoli.

La situazione dell’Azione cattolica presentava per Dossetti luci ed ombre. All’associazione si potevano muovere sostanzialmente gli stessi rilievi esposti al clero, ma con alcune «particolarità»: nel settore Laureati, «per effetto appunto della maggiore cultura e del senso più vigile di responsabilità mai spento dal conformismo gerarchico», Dossetti riscontrava «un po’ più di sensibilità, di ansia di ricerca, di revisione dei valori culturali e sociali, e di coerenza politica (per cui si è dato il caso di laici che insegnassero ai *pastori* l’atteggiamento da tenere di fronte alla dittatura e alla oppressione)»; ma d’altro canto, in altri settori come le Donne e forse la stessa GIAC governata prima da Luigi Gedda e, da poche settimane, dal fedele Carretto, «pur nell’impegno interiore e nell’ansia di soprannatura», Dossetti ravvisava

le facili distorsioni e le deformazioni in inaridimenti formalisti, in settarismi di conventicola, in un angelismo antistorico, in una incomprensione o disinteresse per le vicende sociali e politiche, cui oggi, per eccesso opposto, si aggiunge la nuova pretesa di inserirci direttamente nel sociale e nel politico in nome di una visione apostolica che non si concreta però in un determinato programma politico, mortificando così ancora una volta la natura e dimenticando l’ambito proprio della prudenza politica[[1078]](#footnote-1078).

Ad un osservatore esterno l’AC poteva apparire come una struttura solida e determinata, ma Dossetti ravvisava viceversa un’«incertezza di base», che si rifletteva anche nel funzionamento delle altre strutture (come le Associazioni cristiane lavoratori italiani, la Gioventù operaia cristiana e il Centro italiano femminile) più recentemente impiantate. Nemmeno la recente tornata di nomine ai vertici dell’associazione lasciava sperare in bene. Questa, secondo Dossetti, aveva deluso in parte la «vivissima attesa di nuovi statuti e di nuovi dirigenti, di nuove forme e di sensibilità rinnovate» e racchiudevano l’AC «nel monopolio degli uomini e delle forme da cui è stata governata nei 20 anni precedenti, di cui pure tutti pretendono di sentire l’irriducibile eterogeneità rispetto al nuovo periodo da poco iniziato»[[1079]](#footnote-1079). Ma ben al di là delle prassi operative o dei soggetti che da un periodo più o meno lungo governavano l’AC, Dossetti ravvisava soprattutto

alcune alterazioni funzionali profonde dell’agire cristiano dei sacerdoti e dei laici, dei vescovi e dei dirigenti. Mancanza di spirito di unità e di volontà di coordinazione, esasperazione dell’individualismo delle iniziative, rifiuto permanente di ogni esame sistematico dei vari problemi in contraddittorio tra tutti gli interessati, preferenza costante dei sudditi e accettazione da parte dei pastori del metodo delle influenze; affievolirsi progressivo del senso di responsabilità e di giusta autonomia dei capi delle diverse comunità; conformismo gerarchico, funzionarismo ecclesiastico, e infine per sintomi ancora parziali, ma impressionanti, abbassarsi (dovuto alle circostanze, guerre ecc. o anche al tipo di formazione?) del tono morale specie del giovane clero[[1080]](#footnote-1080).

L’analisi della realtà italiana doveva poi necessariamente tenere conto anche di altri dati, come l’assoluta dipendenza economica del paese dagli aiuti esteri ‒ con tutte le conseguenze che, da un punto di vista politico, era facile immaginare ‒ che si intrecciava all’instabilità interna. Il governo tripartito, stanti i numeri attuali, restava secondo Dossetti una necessità; e mentre a sinistra il PCI presentava grande vitalità e capacità organizzativa i socialisti erano a suo modo di vedere privi di una bussola[[1081]](#footnote-1081). A questo si aggiungeva «l’incomprensione e la resistenza delle *classi abbienti*», che rivelavano uno «spirito di conservatorismo ad oltranza». Nell’ambito lavorativo si assisteva da una parte alle preoccupazioni quasi esclusivamente speculative degli industriali e dall’altro ad una «politica agitatoria» svolta dalla CGIL, coerentemente con il «politicismo» che ormai la contraddistingueva: «la mancanza di coscienza sindacale delle masse non comuniste» aveva determinato una situazione «per cui il sindacato resta monopolio dei comunisti»[[1082]](#footnote-1082).

Ancora più allarmante era, secondo Dossetti, «la mancanza di coscienza politica di milioni di italiani», un male che affliggeva particolarmente i cosiddetti «ceti medi» e i cattolici, col risultato che «oggi vi è una massa potenziale di fascisti, mentre questi nel 1919-20 erano solo una minoranza»[[1083]](#footnote-1083). I giovani non sentivano il richiamo della politica o al più, abdicando pregiudizialmente a dare un vero e più personale apporto, cedevano all’«attrattiva dell’*efficienza*», cosicché alla DC si iscrivevano «solo i giovani dell’AC e non sempre quelli più preparati spiritualmente (i quali del resto sono esitanti)». Il «*pericolo n. 1*» era quello che Jemolo aveva denunciato in un articolo uscito poche settimane prima su «Critica politica», e cioè che l’Italia si trasformasse in un «paese levantino», con un decadimento del costume pubblico, il dilagare della corruzione, la trasformazione dello Stato in una «grande greppia» (con l’inevitabile conseguenza di un aumento dell’impiego pubblico) e l’arrangiarsi elevato a «legge generale»[[1084]](#footnote-1084).

Ragionando quindi sul rapporto tra comunismo e DC ‒ o meglio sulla capacità della Democrazia cristiana di fronteggiare il PCI ‒ Dossetti giudicava la situazione particolarmente grave. Se in precedenza, come all’atto delle dimissioni dalla Direzione, aveva riscontrato difetti tutto sommato emendabili, ora la crisi della DC gli appariva ben più seria: «qualche cosa che investe in maniera totale la struttura del partito, la sua impostazione formativa e di qui la sua capacità radicale di esprimere dei dirigenti adatti (non un uomo, ma una classe dirigente), un *piano* (non un programma di partito o di governo) un metodo e uno slancio d’azione»[[1085]](#footnote-1085). Ciò che la DC poteva e doveva essere lo si poteva dedurre da una “radiografia” del suo principale antagonista. Del PCI si poteva senza dubbio riscontrare, *in negativo*, l’ideologia, il conformismo, il machiavellismo, le carenze intellettuali, i residui anticlericali nonché l’intolleranza antidemocristiana, che conduceva infine a sposare l’idea del «partito unico»; ma *in positivo* il partito di Togliatti sviluppava una «formula d’interpretazione della vita sociale, (sia pure unilaterale e fondata su una metafisica erronea) coerente a un piano», cosa ben più importante di un programma di partito o di governo. E questo approccio determinava delle conseguenze concrete sul territorio, come nel caso della provincia di Reggio Emilia, che era quella che Dossetti conosceva meglio: eloquente il dato delle cooperative impiantate dal PCI, che nella provincia reggiana assommavano a 322, mentre in province della dimensione di Genova e Torino erano rispettivamente 107 e 196[[1086]](#footnote-1086).

Del Partito comunista Dossetti evidenziava anche l’atteggiamento unitario dei suoi iscritti: tanto coloro che appartenevano ai ceti intellettuali e borghesi, quanto coloro che si collocavano nel proletariato mostravano un’identica «mentalità tipica della pattuglia di punta»; rivelavano insomma una forte «coscienza di partito», che rendeva la loro militanza simile a quella di chi apparteneva ad una chiesa (il che, aggiungeva Dossetti, era ad un tempo una forza ed una debolezza); questo partito, in definitiva, rivelava un’importante capacità di inquadramento. E se si faceva lo sforzo di accantonare per un attimo le etichette polemiche, si poteva appurare, ad esempio, che in provincia di Reggio Emilia, su sessantamila iscritti al PCI, 450 di essi erano stati incarcerati durante il ventennio. Quanto al funzionamento interno Dossetti parlava di una struttura democratica «non formale», in cui l’applicazione del principio del centralismo democratico conduceva a dibattere in modo effettivo questioni ritenute di reale importanza per l’attività del partito. Dossetti era cosciente che esisteva il pericolo di una «dittatura» («lama di rasoio fra democrazia organica e dittatura»), ma si trattava al più di una dittatura «interna di un’oligarchia o di un metodo o di un gruppo di dirigenti formati» e non, come accadeva «inevitabilmente» nella Democrazia cristiana, della «dittatura di un *uomo rispetto* alla massa informe e differenziata». Quella del PCI era una modalità di funzionamento che dava sicuramente dei frutti: un «senso di responsabilità e di iniziativa che contraddistingue un comunista in ogni ambiente, organismo, consiglio e che… non si trova fra noi». In una parola Dossetti constatava del Partito comunista l’«efficienza», che era in fondo la stessa caratteristica che faceva presa sui giovani che aderivano all’Azione cattolica. Certo, del PCI era corretto ricordare l’impegno per un proprio radicamento che si accompagnava anche ad una intensa attività di «agitazione»: ma Dossetti riteneva importante non perdere d’occhio anche lo sforzo di «*educazione* delle masse» posto in essere dal partito; gli stessi CLN che proprio Dossetti aveva contribuito a smantellare, «nonostante tutti i loro abusi e i loro errori», rispondevano precisamente a questo sforzo: e in questa prospettiva avrebbero potuto rientrare pure i Consigli di gestione[[1087]](#footnote-1087).

Più di altri partiti, aggiungeva Dossetti, il PCI si mostrava attento alle istanze che venivano dal basso (ne era un esempio lampante la sua proposta di riforma agraria): aveva rivelato la «capacità di scendere al fondo dei singoli ambienti, di intenderne e prevenirne i bisogni (sia pure spesso artificiosamente per ragioni di parte, ma è il metodo, non l’uso, che qui importa) e di renderli consapevoli». Viceversa, si chiedeva Dossetti come cattolico e democristiano, «in quale occasione e per quale aspetto noi abbiamo su *vasta scala* individuato un bisogno per primi e *convinti e costanti* ce ne siamo fatti agitatori per primi? Quando insomma ci siamo messi in *presenza* di un ambiente, di una categoria, di una massa e ci siamo proposti noi ‒ il sale della terra ‒ di divenirne il fermento?»[[1088]](#footnote-1088).

Dossetti aveva sviluppato sì una dura critica della strategia, della struttura e degli orizzonti culturali della Democrazia cristiana, ma restava persuaso della infungibilità di questo partito, che nel suo giudizio rimaneva ‒ come riferirà un testimone presente a Milano ‒ «l’unica possibilità di ritardare il decadimento politico del paese». L’enunciazione dei problemi compiuta da Dossetti veniva sostanzialmente condivisa dai presenti, che però rivelavano disparità di vedute sul da fare. «Fra i presenti», riferirà più tardi Ceccacci,

furono Gui, Minoli e Padre Enrico di Rovasenda che sostennero più intensamente la tesi secondo la quale il gruppo doveva soprattutto far lievitare nei componenti una più intensa spiritualità religiosa, la quale avrebbe irradiato di sé anche le tecniche politiche. Moro, che era allora l’unico «meridionale» del gruppo, aveva sostenuto fin dalle riunioni preparatorie che se ci si fosse messi sulla strada dell’organizzazione anziché della meditazione e della spiritualità si poteva cadere nel pericolo di dar vita nient’altro che a una delle tante forme di coordinamento tra forze politiche di cui lamentavano essi per primi l’insufficienza.

Altri ancora, come Fanfani, Pastore e Sabatini,

tendevano a impegnare il gruppo in una azione concreta, seppure ancora di tipo formativo. Secondo Fanfani, appariva indispensabile un’azione volta a dare coscienza ai cattolici nell’indistruttibile primato dei principî cristiani, ma nel tempo stesso, a renderli padroni della tecnica sociale moderna. Egli formulava, in quell’occasione, un piano per una “campagna di orientamento” rivolta sia ai laici che ai sacerdoti. Questa campagna avrebbe preso come punto di riferimento la relazione che il gruppo commise a Giorgio La Pira di preparare entro due mesi […]: è legittima la tesi secondo la quale spetta al proletariato una funzione essenziale nella soluzione dell’attuale crisi sociale?[[1089]](#footnote-1089)

Si procedeva quindi alla discussione ed approvazione dello Statuto provvisorio nonché all’elezione della Direzione[[1090]](#footnote-1090). Quest’ultima procedeva immediatamente alla designazione di Dossetti alla presidenza[[1091]](#footnote-1091) e altrettanto celermente formulava un piano articolato di lavoro per i mesi successivi, che prevedeva di sviluppare parallelamente attività di studio e iniziative di pressione all’interno della DC[[1092]](#footnote-1092). Se lo scopo primario della riunione milanese era quello di gettare delle fondamenta, Dossetti riteneva che l’obiettivo fosse stato raggiunto ma che, naturalmente, fosse indispensabile mantenere una forte tensione comune[[1093]](#footnote-1093). A livello organizzativo i membri di Civitas Humana venivano dunque sollecitati a definire in dettaglio le loro possibilità propagandistiche nei rispettivi ambiti in cui si trovano ad operare[[1094]](#footnote-1094), mentre veniva messa a punto la pianificazione dei futuri momenti di confronto.

6. *Qual è la rotta? il Convegno di Voltri.*

La nomina di Dossetti al vertice di Civitas Humana era più di un atto formale: esprimeva materialmente la *leadership* che il politico reggiano ormai esercitava all’interno dell’ex gruppo di Casa Padovani. Non v’è dubbio che, almeno in questa fase iniziale, l’esperienza di Civitas Humana fosse vissuta dai suoi membri ad un livello d’intensità eccezionale: ne è riprova la riunione ristretta degli «amici» dell’associazione che si svolgeva, sempre a Milano, l’8 gennaio 1947, dove addirittura «si discute sull’opportunità di liberare il Presidente di C[ivitas] H[umana] da ogni impegno politico. E d’informare tutti i soci su questo problema affinché nella prossima Assemblea si decida in merito definitivamente»[[1095]](#footnote-1095). A partire dalla riunione di novembre, il direttivo di Civitas Humana aveva poi stabilito di riunirsi settimanalmente a Roma ed è importante notare che era precisamente nell’ambito di questi incontri che veniva a maturazione la decisione di accentuare la dialettica interna alla DC per arginare quella che veniva giudicata essere una deriva conservatrice e immobilista del partito cattolico: la stessa mozione di sfiducia che Dossetti e Lazzati presenteranno al Consiglio nazionale alla fine dell’anno veniva spiegata dal presidente di Civitas Humana come un’azione che realizzava in parte il programma d’azione definito nella riunione milanese e che «era stata appunto studiata, decisa e organizzata in comune in sede di C[ivitas] H[umana]»[[1096]](#footnote-1096). In queste stesse settimane prendeva quindi sempre più forma l’idea della pubblicazione di una rivista ‒ che ancora veniva icasticamente appellata come «Metodo Nuovo»[[1097]](#footnote-1097) ‒ che doveva servire appunto a dare voce alle istanze di rinnovamento enunciate dai membri dell’associazione.

Il 22-23 febbraio 1947 si svolgeva a Voltri una nuova assemblea plenaria di Civitas Humana[[1098]](#footnote-1098), aperta ancora una volta da una relazione di Dossetti, che aveva «essenzialmente per scopo quello di precisare ulteriormente la fisionomia e l’impegno di C[ivitas] H[umana] secondo le determinazioni che l’esperienza, i successi e le insufficienze degli ultimi tre mesi avevano consentito di concretare»[[1099]](#footnote-1099). Se in novembre a Milano si era sostanzialmente sondato il terreno e messo a fuoco l’orizzonte sul quale ci si sarebbe trovati ad operare, il nuovo appuntamento ligure era decisamente percepito come più importante, perché da un lato doveva mettere fine alla fase di sperimentazione e dall’altro impegnare i soci su una rotta ben precisa[[1100]](#footnote-1100).

Stando agli appunti presi da Gorrieri nel corso del dibattito, Bianchini aveva dedotto dal tono della relazione di Dossetti una «sfiducia assoluta» verso la politica, ma anche ‒ e questa sarebbe stata una novità rispetto a quanto detto in novembre ‒ verso la Democrazia cristiana; Dossetti reagiva negando questo atteggiamento e indicando che «molti fuori» credevano che il fine di Civitas Humana fosse politico: ma non essendo vero ciò, da membri di Civitas Humana si poteva pure fare politica. Baget Bozzo indicava che la crisi non era di «ordinamenti politici e statali», bensì «totale», mentre Lazzati riconduceva il dibattito sui problemi di funzionamento dell’associazione: «Bisogna raggiungere una sintonia. A Milano, Torino, ecc., senza reciproca consultazione, bisogna che i [membri?] giudichino un avvenimento nello stesso modo»; era necessario, aggiungeva, che Civitas Humana costituisse per i suoi membri «l’impegno principale». Si sintonizzavano sulla stessa lunghezza d’onda Valente, secondo il quale «il modo comune di pensare» doveva «continuamente approfondirsi», e Minoli, che si chiedeva in che modo sviluppare «una spiritualità consona alla nostra visione; ci sono delle virtù particolarmente necessarie: quali sono?». Baget Bozzo eccepiva che era forse possibile raggiungere una «sintonia generica»: «ma nei casi specifici occorrono conoscenze che non tutti hanno»; era allora necessaria piuttosto «una azione della direzione che impegna[sse] *disciplinatamente* i membri»; concordava però con Minoli sulla necessità di «studiare il tipo di santità che si addice al nostro tempo»[[1101]](#footnote-1101). La discussione, che quindi si svolgeva sui binari fissati da Dossetti, aveva comunque consentito di fissare, «in termini che si possono senz’altro considerare definitivi», lo spirito e il fondamento della associazione in un preciso impegno: «che ciascun membro di C[ivitas] H[umana] consideri come preliminare e orientativo di ogni sua attività particolare, l’obbligo di una meditazione comune dei grandi problemi culturali, sociali e politici e, quindi, di un’azione in ogni piano coerentemente ispirata alla visione comune»[[1102]](#footnote-1102).

L’ipotesi delle dimissioni politiche di Dossetti veniva così accantonata[[1103]](#footnote-1103) e nello stesso momento si perveniva alla definizione di alcuni principi che dogmatizzavano quella premura tutta culturale che aveva ispirato le riunioni clandestine di Casa Padovani[[1104]](#footnote-1104). Si stabiliva così anzitutto che i membri dell’associazione che svolgevano attività in enti e organizzazioni diverse ‒ «compresi in particolare quelli che esplicano una attività politica» ‒ dovevano sforzarsi di inquadrare la loro attività quotidiana in una «più larga e comprensiva visione spirituale e culturale, che deve essere considerata il presupposto, il fondamento e la condizione di efficacia di ogni azione organizzativa, economica, sociale, assistenziale e politica»[[1105]](#footnote-1105). E se anche Civitas Humana ambiva a realizzare strutture sociali e politiche più umane e più cristiane era indispensabile tenere presente che «l’azione politica, diretta o indiretta», non costituiva lo «scopo proprio» dell’associazione[[1106]](#footnote-1106). Doveva quindi essere chiaro per tutti che Civitas Humana non era un partito, bensì un vero e proprio sodalizio, stretto da un vincolo più forte e più profondo che non la mera realizzazione di un manifesto politico: occorreva perciò accantonare ogni genere di personalismo e si faceva obbligo a ciascun membro dell’associazione di «avere e sviluppare sempre più la consapevolezza della *preminenza di importanza* (specie in determinate scelte decisive) di tutto quanto è necessario per la conquista della visione generale comune, della determinazione delle comuni direttive immediate di azione, della sintonizzazione vicendevole e del trasferimento dei supremi motivi comuni della propria intimità spirituale, rispetto invece a quanto costituisce l’occupazione e l’azione particolare di ciascuno»[[1107]](#footnote-1107). Per essere veramente considerati membri di Civitas Humana era necessario dunque

a) intendere l’accennata preminenza;

b) dare un contributo di determinazione o almeno di diffusione ed applicazione ai princìpi e alle direttive della visione e dell’azione comune;

c) disporre del tempo e avere la volontà di anteporre la partecipazione alle riunioni (almeno quattro in un anno) di C[ivitas] H[umana] ad ogni altra occupazione anche gravissima: in quanto tale partecipazione è il presupposto assoluto della mutua sintonizzazione spirituale, intellettiva, affettiva ed operativa;

d) non temere le inevitabili compromissioni e assunzione di responsabilità, che la fedeltà ai princìpi e alle direttive d’azione, in comune stabilite, non può in qualche occasione non importare di fronte agli estranei[[1108]](#footnote-1108).

I convenuti a Voltri si erano quindi concentrati sul tema di studio *L’ascesa politica della classe operaia* e, una volta sentite le varie relazioni (rispettivamente di La Pira, Mazzantini, Golzio e Castello) avevano deciso di approfondire la questione sviluppando un piano di ricerche sul tema della «classe»[[1109]](#footnote-1109). Nella scelta di questo argomento, oltre alle difficoltà generate dall’esposizione di La Pira[[1110]](#footnote-1110), giocava indubbiamente un peso anche la struttura della relazione svolta da Dossetti a Milano in novembre, dove l’ampio spazio dato all’analisi del fenomeno comunista rivelava soprattutto una convinzione profonda e duratura di Dossetti: e cioè che, al di là delle conclusioni pratiche a cui essa approdava ‒ che aveva ripetutamente censurato ‒, l’ideologia marxista presentava per il politico reggiano una strumentazione concettuale straordinariamente efficace, e per molti aspetti insuperata, per sviluppare una efficace radiografia dei limiti, anche gravi, espressi dalla società borghese[[1111]](#footnote-1111).

A Voltri si erano dibattute anche questioni di carattere organizzativo e così, allo scopo di consentire un più efficace consolidamento dell’associazione, si era stabilito tra l’altro di sospendere l’iscrizione di nuovi membri («anche di persone che per tanti segni appaiono pienamente capaci di intendere e di vivere gli ideali di C.H.») e si erano fissate alcune regole per le future ammissioni, che evidenziavano soprattutto la preoccupazione di tenere alla larga chi era animato dalla pura curiosità e di includere persone capaci di reggere il ritmo di un impegno che si preannunciava intenso; si era pure deliberato di iniziare a dare ai gruppi locali esistenti «un minimo di organicità, di coordinazione interna e di iniziativa propria» e di fare in modo che i futuri convegni facessero sempre perno «intorno a un motivo spirituale e religioso che dovrà di volta in volta essere sviluppato da uno dei Sacerdoti amici»[[1112]](#footnote-1112). Quel che appariva sempre più chiaro era che Civitas Humana avrebbe dovuto muoversi, nelle intenzioni dei suoi promotori, seguendo un doppio binario: da un lato svolgendo un approfondimento metafisico, che non poteva prescindere da una raccolta sempre più puntuale di dati ed informazioni[[1113]](#footnote-1113); dall’altro l’associazione, senza coltivare smanie di protagonismo, doveva dispiegare un’azione di penetrazione nelle varie strutture sociali e lavorative in cui i soci operavano quotidianamente per disseminare quegli impulsi di rinnovamento sui quali si era pervenuti ad un accordo. Pur tra mille prudenze, era evidente lo scarto rispetto all’assoluta riservatezza delle fasi iniziali: Civitas Humana non rigettava più la prospettiva di un’esposizione pubblica, ambiva anzi, secondo quanto testimoniato da Lazzati, a diffondersi «in tutte le città, possibilmente in tutte le parrocchie»[[1114]](#footnote-1114), anche se doveva essere ben chiaro che la priorità non era quella propria di un gruppo di pressione politico[[1115]](#footnote-1115).

A conclusione dell’incontro ligure si erano allora definite alcune «direttive immediate di azione» che prevedevano da un lato l’«inizio di un lavoro di approfondimento e di formulazione dei princìpi generali, culturali e sociali» che costituivano la base della visione di Civitas Humana; ma in parallelo, «d’accordo con tutti gli amici particolarmente competenti e interessati in materia», si doveva predisporre «un piano di azione e di influsso in campo sindacale e parasindacale, da concepirsi ed attuarsi in conformità alla direttiva della preminenza dell’azione organica di categoria»; così come erano indispensabili la «continuazione e approfondimento progressivo delle varie azioni sugli altri settori particolari (scolastico, culturale, assistenziale, di stampa, politico, ecc)» sempre da svilupparsi secondo una «linea essenzialmente polivalente»[[1116]](#footnote-1116).

7. *La Settimana sociale di Modena*

Nelle settimane successive i membri di Civitas Humana venivano effettivamente impegnati a dare piena esecuzione a queste decisioni. Definita una tempistica piuttosto stretta[[1117]](#footnote-1117), il tema di studio dedicato alla classe operaia veniva scisso in due diversi indirizzi di indagine: uno, più teorico, di carattere storico-dottrinale e un altro, più pragmatico, di impostazione tecnico-sociologica; venivano quindi decisi i singoli temi, affidati in alcuni casi a più di un relatore[[1118]](#footnote-1118). Dossetti questa volta rimaneva escluso dal novero dei relatori, ma sarà lui a richiedere a svariati “periti” indicazioni bibliografiche utili all’approfondimento del tema[[1119]](#footnote-1119). Un secondo progetto che coinvolgerà i membri di Civitas Humana dopo Voltri sarà quella delle cosiddette «Settimane sociali»: a conclusione del IV convegno si era infatti concordato che i membri dell’Associazione dovessero impegnarsi a fondo in questa nuova iniziativa, che doveva essere concepita come l’«attività divulgatrice precipua» delle idee di Civitas Humana e che doveva essere dispiegata particolarmente in Emilia, Toscana e nel Meridione[[1120]](#footnote-1120).

In effetti a Modena, dove si trovava l’*enclave* emiliana più importante e attiva di Civitas Humana, si svolgerà dal 23 al 28 marzo 1947 proprio una «Settimana sociale dei cattolici modenesi», animata da membri dell’associazione (don Gemellaro, Romani, Valente, Gui, Minoli e Giuseppe Lazzati) e con una partecipazione pubblica di tutto riguardo[[1121]](#footnote-1121). E indubbiamente gli interventi dei relatori mediavano in modo efficace i contenuti dibattuti sino a questo momento nei vari incontri sin qui svolti[[1122]](#footnote-1122). Nella sua *Introduzione*, don Gemellaro aveva toccato il tema della «crisi» della società moderna, che oltre ad aver perduto il senso del divino aveva anche dimenticato il senso della solidarietà; in questo processo i cattolici avevano delle pesanti responsabilità, perché «da quattro secoli» si comportavano come dei «rimorchiati» senza opporsi alle deviazioni del mondo moderno. Certamente la civiltà moderna, osservava Gemellaro, presentava dei pregi, ma occorreva prendere le distanze dai suoi accenti libertari o materialisti e concentrarsi sull’umanesimo cristiano che ‒ come scriveva Maritain ‒ «non può più essere sacrale come quello del medioevo, ma *integrale* […]. Il centro del nuovo umanesimo è la *persona*»[[1123]](#footnote-1123). Mario Romani, invece, affrontando il tema *Verso una rinnovata cristianità*, aveva osservato come la vita sociale, ormai in tutti i suoi risvolti, non fosse più una vita cristiana: «tutto è in funzione dell’economico, persino la morale»; ma non era la Chiesa ad aver fallito, bensì i cristiani, che si erano «conformati». Era necessario allora che l’azione dei cristiani si svolgesse da questo momento in poi «tenendo conto di un fatto storico che è il più rilevante dell’età contemporanea: *la progressiva presa di coscienza, da parte del mondo del lavoro, della sua importanza*, e la conseguente volontà di liberarsi dalla posizione di inferiorità in cui per tanto tempo è rimasto». Se si intendeva operare efficacemente, concludeva Romani, bisognava evitare di assumere una posizione difensiva e negativa (per esempio anticomunista), ma occorreva piuttosto assumere una prospettiva positiva, «una posizione di conquista; non dimenticando» ‒ come insegnava ancora Maritain ‒ «che molti errori del mondo moderno sono idee cristiane impazzite»[[1124]](#footnote-1124). Intervenendo su *I principi di una nuova economia*, Valente aveva affermato che i principi classici su cui si era retto sino a quel momento l’ordinamento economico erano insufficienti; tutti avevano diritto al lavoro e lo Stato avrebbe dovuto «realizzare le condizioni esterne per cui ciascuno può trovare il lavoro adatto»: lo Stato «*liberistico*» non poteva adempiere a questo compito («perché in esso si ha sempre una aliquota di disoccupati involontari»); ma la soluzione non era neppure quella di accentrare tutto nello Stato: la funzione dello Stato doveva restare «*integrativa*» e non sostitutiva dell’iniziativa privata. Così, concludeva Valente, alla classica definizione di proprietà privata descritta come «*potestà di amministrare e disporre*» andava aggiunto «secondo lo spirito cristiano, *conformemente al bene comune*»[[1125]](#footnote-1125). Luigi Gui, l’amico di Dossetti sin dagli anni della comune frequentazione della Cattolica che stava tra l’altro adempiendo alla funzione di segretario dell’associazione[[1126]](#footnote-1126), aveva parlato su *Le aspirazioni degli italiani e l’azione dei partiti*[[1127]](#footnote-1127). Gui riteneva che in Italia fosse intervenuto un profondo rinnovamento politico: era evidente lo scarto con la stagione fascista, ma Gui giudicava che tale rinnovamento riguardasse anche la stagione prefascista. Le elezioni del 2 giugno 1946, in questo senso, rappresentavano un termometro efficace per misurare tale livello di innovazione: il voto era stato davvero di massa (e, differentemente dai plebisciti fascisti, assolutamente libero); il sistema proporzionale aveva spinto gli elettori a scegliere tra partiti ‒ dunque idee ‒ e non tra persone; le elezioni, infine, avevano premiato nuovi protagonisti della scena politica, dimostrando che «la grande massa degli italiani» intendeva «staccarsi decisamente dal passato, anche pre-fascista e rinnovare l’ordinamento sociale». L’andamento del voto secondo Gui dimostrava la volontà degli italiani di respingere gli «imperialismi», il loro amore per la libertà ma anche la loro determinazione a «distruggere i privilegi del capitalismo»; questa sete di rinnovamento poteva essere soddisfatta solo attraverso il marxismo o il cristianesimo. Ma il marxismo, precisava subito Gui, non poteva essere considerato una soluzione efficace, perché pur presentandosi come la sua antitesi, era di fatto un «figlio» del liberalismo: dunque «un radicale rinnovamento può essere effettuato solo da una società civile ordinata secondo i principi cristiani. *Si tratta di cambiare l’anima della società, e non solo la faccia*»[[1128]](#footnote-1128).

A Eugenio Minoli era invece stato assegnato il tema *Alleati Occidentali-Russia-Cristianità*, che aveva discusso con particolare fedeltà agli accenti impiegati da Dossetti nella relazione a Civitas Humana del novembre 1946[[1129]](#footnote-1129). Minoli constatava infatti anzitutto la «spinta verso l’unità» che percorreva il mondo; ma questa non faceva più perno sull’Europa ‒ che aveva ormai perso il suo storico primato ‒ bensì sugli Stati Uniti e la Russia, dei quali Minoli sviluppava un’analisi parallela. Così gli Stati Uniti erano qualificati come la patria dell’idea di democrazia liberale: un’idea che aveva un fondo cristiano, ma che poi veniva declinata puntando tutto sull’individuo (anziché sulla «persona») e sviluppando un concetto di libertà che di fatto coincideva con quello ‒ deplorevole ‒ di «licenza». Anche l’estremizzazione della socialità a cui si assisteva in Russia aveva un fondo cristiano: ma anche qui si commetteva l’errore di non guardare all’uomo come persona, bensì come parte indistinta di una collettività. Stati Uniti e Russia avevano poi in comune la tendenza a sviluppare sistemi monopolistici a livello mondiale: finanziari ed economici i primi; sindacali i secondi. Quanto ai rapporti tra la «cristianità» e gli Stati Uniti, Minoli notava ‒ come aveva fatto Dossetti pochi mesi prima ‒ la crescita del ruolo del cattolicesimo d’oltreoceano, spiegabile anche col fatto che i governanti statunitensi non potevano, in una logica di competizione, non favorire una forza radicalmente anticomunista; il cattolicesimo, appoggiandosi agli Stati Uniti, trovava a sua volta un ombrello protettivo importante: ma occorreva anche pensare agli svantaggi che potevano derivare da questo rapporto. La Chiesa rischiava infatti di «perdere il contatto col mondo slavo che è in ascesa demografica» e soprattutto c’era il «pericolo interiore per i cristiani di confondere i valori propri del Cristianesimo con quelli del liberalismo». Quanto alla situazione sovietica, Minoli richiamava il dato storico dello stretto vincolo che era sempre intercorso tra l’ortodossia e il potere statale, così che era facile comprendere l’ostilità che si sviluppava verso il cattolicesimo, visto come «chiesa straniera». Ma a dispetto dell’ateismo di Stato, Minoli era persuaso che «in fondo al mondo russo c’è ancora una radice cristiana che si manifesta in un *senso vivo della nullità dell’uomo e in uno spiccatissimo senso della comunità*»; sicuramente «*una conversione del mondo russo darebbe alla Chiesa nuove fresche energie*». La sesta ed ultima conferenza fu tenuta da Lazzati, che si concentrò su *Il compito sociale dei cristiani*. L’amico di Dossetti esordiva dichiarando che la «crisi» che investiva la società non era di strutture o istituti, bensì dell’uomo. Ma era una crisi «di crescenza»: cioè determinata dallo «sforzo dell’uomo di realizzare più pienamente sé stesso». Se l’intenzione era buona gli esiti lo erano decisamente di meno, perché l’uomo voleva compiere questo tentativo «con le sole sue forze e fallisce come erano falliti gli uomini prima di Cristo. Gli antichi non conoscevano la rivelazione, oggi si rifiuta la rivelazione». Il compito sociale di cui erano investiti i cristiani era dunque quello di rivelare il Cristo: «dobbiamo convincere il mondo», aveva detto Lazzati, «che gli ideali di *libertà* e di *giustizia sociale* (che oggi vengono agitati al di fuori o contro il Cristianesimo) sono realizzabili appieno solo nel Cristianesimo». Se dunque il cristianesimo era oggi messo sotto accusa ciò era determinato dalle mancanze dei cristiani: dal fatto che questi non sapessero tradurre nella realtà contemporanea «l’eterno» cristianesimo: «i cristiani hanno mostrato e mostrano una caricatura del Cristo». Come già avevano fatto i precedenti relatori, anche Lazzati insisteva sulla «*socialità*» quale elemento imprescindibile per la piena realizzazione della persona. Si trattava di un concetto che avrebbe dovuto essere percepito come ovvio, naturale: eppure era «così lontano nella pratica della vita quotidiana»: «il mondo moderno», affermava infatti Lazzati, «nei suoi aspetti è oltremodo individualista e perciò *egoista*. L’egoismo è il peggior nemico della società ed esso ha dilagato e dilaga anche per la nostra ignavia di cristiani». Anche Lazzati ricorreva a questo punto a Maritain e ripetendo quasi alla lettera quanto detto da Romani, dichiarava che questo egoismo

non si vince con la forza, ma con la *carità*. E la nostra carità deve tenere presente che fuori del Cristianesimo ci sono dei frammenti di cristianesimo impazziti e sviluppati mostruosamente e che, se si deve essere intransigenti di fronte all’errore, non lo si deve essere di fronte a coloro che errano[[1130]](#footnote-1130).

Lazzati indicava quindi che l’azione sociale dei cristiani doveva considerare anzitutto la strutturazione pluralistica in cui essa doveva svolgersi: famiglia, scuola, sindacati, partiti, associazioni non andavano visti come complicazioni rispetto al libero dispiegarsi di questa azione, ma come conquiste di cui non si doveva fare a meno. I cattolici, aggiungeva infine Lazzati con una chiara allusione al «geddismo» che ormai plasmava l’Azione cattolica praticamente ad ogni livello, avrebbero poi dovuto prestare attenzione ad un rischio insito in loro, cioè la «mentalità *soprannaturalistica*»:

Mentalità pericolosa, poiché è un errore pensare che il soprannaturale risolva tutti i problemi umani. Il divino esige l’umano; e tanto più il divino potrà agire in noi, quanto più forte è la collaborazione umana. Conseguenza della mentalità soprannaturalistica è di dare poco peso al piano economico. Errore gravissimo, poiché la perfezione dell’uomo esige lo sviluppo di tutta la natura e quindi anche dei beni economici.

Dunque, concludeva Lazzati, occorreva intervenire: ma solo per dispiegare ancora più efficacemente quella carità che doveva essere il segno distintivo dell’azione sociale dei cattolici[[1131]](#footnote-1131).

8. *«Due cose insieme non si fanno»*

L’ultima «direttiva» d’azione che si dispiega nel dopo Voltri ‒ e che in realtà aveva già avuto una prima fase di avvio ancor prima del IV Convegno di Civitas Humana ‒ era costituita dall’impianto della rivista dell’associazione. «Cronache Sociali», più tardi ricordata quasi solo come il megafono di Dossetti, nasceva infatti come tutt’altro. Per quanto Dossetti rivestisse all’interno di Civitas Humana un ruolo direttivo e determinante, la rivista intendeva essere ad un tempo il canale espressivo delle idee maturate collettivamente all’interno dell’associazione[[1132]](#footnote-1132), ma anche uno strumento per rinsaldare la struttura e i rapporti della stessa. Già in gennaio, rivolgendosi ai membri di Civitas Humana, Dossetti ‒ forse con un eccesso di ottimismo ‒ aveva definito come «ormai completata la preparazione del periodico, che da tempo e in mezzo a tante difficoltà ci siamo proposti di pubblicare come mezzo di diffusione delle nostre idee e vincolo della nostra solidarietà»; era dunque giunto «il momento di presentarlo a quanti possono essere sensibili alle nostre tesi»[[1133]](#footnote-1133); ma ancora alla fine di marzo permaneva qualche incertezza: «nelle settimane del prossimo aprile», scriveva infatti Dossetti, «dovremmo portare a termine o avviare a una fase decisiva parecchie delle iniziative da tempo in preparazione e altre nuove, alle quali abbiamo atteso dopo il Convegno di Genova»[[1134]](#footnote-1134).

Di fatto nel corso del 1947, proprio nel momento in cui Civitas Humana perveniva ad una maggiore strutturazione interna, si compiva anche la sua dissoluzione: o, per meglio dire, la sua metabolizzazione da parte di «Cronache Sociali» e il suo progressivo riassorbimento nelle attività svolte ‒ anche in questo caso per breve tempo ‒ dai cosiddetti Gruppi Servire. Questi erano sorti principalmente allo scopo di diffondere la rivista pubblicata dall’editrice omonima[[1135]](#footnote-1135); oltre a questa funzione realizzavano uno sforzo “metafisico” che, per quanto significativo, risultava, sia sotto l’aspetto qualitativo che quantitativo indubbiamente più ristretto di quello dispiegatosi con Civitas Humana[[1136]](#footnote-1136); soprattutto è evidente che i Gruppi puntavano a coinvolgere in primo luogo le generazioni più giovani, cosa che, originariamente, non era discriminante per lo Statuto dell’associazione[[1137]](#footnote-1137). Così i convegni di Civitas Humana progettati per l’estate del ’47 inizieranno a slittare di mese in mese sino a non essere più convocati[[1138]](#footnote-1138) e se si esclude quella che si svolgerà in Sardegna nel febbraio 1948, non si ha notizia della celebrazione di altre «Settimane sociali». Pur soffocato dall’accavallarsi degli impegni politici, Dossetti sembrava non rassegnarsi all’idea della conclusione dell’esperienza di Civitas Humana e compirà ripetuti tentativi per riattizzare il fuoco dell’impegno iniziale. Ancora nell’autunno del 1947 in un incontro che coinvolgerà un numero ristretto di partecipanti del quale Ermanno Gorrieri registrerà gli interventi[[1139]](#footnote-1139), Dossetti insisteva sulla convinzione già espressa nell’incontro milanese del novembre 1946 di

un’ansia di rinnovamento sentita e inconscia in tutti gli uomini. Dobbiamo battezzarlo.

E poi dobbiamo cominciare a distinguere ciò che si può rinnovare e ciò che è immutabile (eterno).

Fra i poteri della Chiesa c’è quello teologico, cioè la saldatura tra eterno e mondo: i laici possono raccogliere esperienze del mondo da presentare alla gerarchia perché se ne serva per la sua azione sul mondo […].

Noi dobbiamo influire sui Vescovi e loro emanazione (parroci e AC): nel senso di fornire loro dati ed esperienze. E fare in modo che essi agiscano soprattutto sulla classe ascendente e sui capi che la guidano.

E proprio alludendo a Civitas Humana, Dossetti lasciava intendere di non pensare ad un abbandono. Così insisteva sull’urgenza di un lavoro di approfondimento culturale e citava ancora una volta le «Settimane sociali» dell’Associazione, che dovevano essere

contemporanee alla costruzione di punti di appoggio. Una casa o un punto di appoggio in ogni città per creare una comunità (una atmosfera di famiglia) con una comunanza minima di preghiera: una volta alla settimana una Messa in comune. (Vedi quando eravamo nei partigiani: si viveva insieme).

Coltivare un gruppo di giovani.

Prendere in mano e influire su tutta l’attività *culturale* di ogni città.

Apporto di unità organizzativa e di nuove ispirazioni alle organizzazioni sociali (scambio con i socialisti) […].

La situazione della civiltà richiede un metodo di operare comunitario e non individuale.

I gruppi di giovani debbono essere isolati da ogni interesse politico immediato.

(Lettura per corrispondenza di Maritain fra i preti della provincia?)

In casa di Dossetti (familiarità) tre conversazioni preliminari e poi altre due o tre.

12 o 15 se ne aggiungono per la strada fino al massimo di 25 […].

Scuole teologiche per laici (difficoltà di preti che sappiano presentare ai laici). Debbono essere frequentate dai capi militanti, non da chi ha tempo. Dare un carattere problematico. Fare una nuova suddivisione delle materie per impedire che gli insegnanti ripetano senz’altro quello che insegnano in Seminario.

Dossetti immaginava quindi un prossimo allargamento, dando anche delle precise scadenze di verifica, ma i fatti smentiranno le sue buone intenzioni. Così parlava di una «riunione dei nuovi» per il 20-21 dicembre 1947, cui doveva seguire «entro gennaio-febbraio» un nuovo convegno generale che, invece, non avrà mai luogo. Civitas Humana, insomma, non soccomberà per veti di forze esterne o per un deliberato autoscioglimento. Semplicemente, ricorderà più tardi Lazzati, successe che, «immersi nella vita politica, la cosa si dovette abbandonare, perché due cose insieme non si fanno»[[1140]](#footnote-1140).

*Capitolo settimo*

La parola costituente

1. *La persona umana al centro: l’ordine del giorno Dossetti*

Le “cose” che impegneranno maggiormente i membri del nucleo direttivo di Civitas Humana ‒ e in particolare proprio Dossetti ‒ saranno soprattutto, a partire dal settembre 1946, i lavori dell’Assemblea costituente[[1141]](#footnote-1141). Lo sganciamento di Dossetti dalla Direzione non era stato pensato in termini di agnosticismo rispetto alle sorti del partito, ma piuttosto concepito come un passaggio tattico utile per iniziare, mediante Civitas Humana, un lavoro di approfondimento che, evidentemente, Dossetti giudicava di non poter svolgere con un vertice della Democrazia cristiana ancora poco propenso a sintonizzarsi su determinate frequenze. E se Dossetti era in cerca di conferme ne avrà una di lì a pochi giorni con la mozione che la Direzione e il Gruppo parlamentare della DC approveranno il 13 settembre: un documento che se da un lato sembrava andare incontro a temi su cui il gruppo dossettiano si era mostrato e si mostrerà sensibile ‒ come quando si parlava dell’«egoismo antisociale di taluni ceti capitalistici» ‒, dall’altro diluiva questo slancio in una sequenza di indicazioni e proposte (dalla riforma agraria, alla politica fiscale e monetaria, al tema della sicurezza pubblica) che di fatto esprimevano una ben più profonda resistenza del partito ad impegnarsi, almeno in questa fase, in un più vasto programma di riforme[[1142]](#footnote-1142).

Pochi giorni dopo aver scritto la sua lettera di dimissioni a De Gasperi, Dossetti, riprendeva il lavoro nella I Sottocommissione. La discussione ricominciava esattamente da dove si era interrotta a fine luglio, cioè dal confronto tra i commissari sull’inserzione o meno di una enunciazione di princìpi. Mentre il relatore Basso nei mesi estivi si era limitato alla definizione di alcuni brevi articoli, il relatore La Pira aveva sviluppato un testo piuttosto articolato e fitto di riferimenti ad altri testi costituzionali ‒ del quale i commissari avevano avuto precedentemente visione ‒ che giudicava l’inserzione di un preambolo sui diritti come l’atto più coerente con la tradizione costituzionale occidentale e come risposta ai crimini costituzionali prodotti dal ventennio fascista[[1143]](#footnote-1143). Allo stesso tempo, tentando di intercettare il consenso delle sinistre, La Pira chiariva che la sua proposta di preambolo doveva riguardare sia i diritti individuali che quelli collettivi. Sosteneva dunque la «necessità» di premettere alla Costituzione una «dichiarazione dei diritti, affermando la spiritualità della persona umana ed aggiungendo ai diritti del 1789 quelli sociali e delle comunità»[[1144]](#footnote-1144). Il qualunquista Mastroianni era contrario e osservava che l’enunciazione di un preambolo avrebbe anche impegnato lo Stato alla sua esecuzione, col rischio che si desse vita ad una nuova «statolatria»[[1145]](#footnote-1145); il comunista Marchesi, sottoponeva a sua volta la proposta La Pira ad una serrata sequenza di critiche, che contestavano soprattutto la confessionalità della prospettiva adottata dal politico siciliano[[1146]](#footnote-1146). Pur senza condividere l’asprezza di toni del suo compagno di partito[[1147]](#footnote-1147), Togliatti concordava sulle obiezioni di fondo e giudicava che la proposta La Pira peccasse di «eccesso di ideologia» e che molte delle sue affermazioni ‒ giudicate tra l’altro inafferrabili dall’uomo comune[[1148]](#footnote-1148) ‒ non dovessero trovar posto nella Costituzione ma, casomai, in un commentario alla stessa; era in ogni caso preferibile il testo predisposto da Basso, «per la sua maggiore concisione e perché si è sforzato di rimanere lontano da tutto il bagaglio ideologico»[[1149]](#footnote-1149). Il socialista Giovanni Lombardi, oltre a condividere i rilievi di Togliatti, come avrebbero fatto di lì a poco il liberale Lucifero e il socialista Mancini, giudicava grave che La Pira, accanto al diritto, non avesse parlato del «dovere» del lavoro[[1150]](#footnote-1150); anche Cevolotto (Democrazia del lavoro), concordava con Togliatti e si chiedeva se non fosse più sensato scrivere il preambolo al termine del lavoro di redazione della Costituzione. A questo fuoco di fila si aggregava persino il democristiano Caristia, che, con un ragionamento un po’ contorto, riteneva da un lato che le relazioni La Pira e Basso si integrassero reciprocamente, ma anche che a quella del compagno di partito fosse lecito obiettare che fosse «un po’ troppo impregnata di ideologia»[[1151]](#footnote-1151).

A questo punto Dossetti lanciava una ciambella di salvataggio a La Pira e interveniva per dire che a suo modo di vedere il «dissenso» sul testo dell’amico si era allargato perché non si era guardato «a quei punti sintetici della relazione di La Pira, sui quali tutti avrebbero dovuto essere d’accordo». Dossetti non intendeva dibattere ancora sulla questione se una costituzione dovesse avere un presupposto ideologico o meno: giudicava in ogni caso che dal momento che tutte le costituzioni ‒ come La Pira aveva appunto dimostrato nella sua “certosina” relazione ‒ lo avevano non fosse «ammissibile» che quella italiana ne fosse sprovvista e non riteneva comunque «impossibile accordarsi su una base ideologica comune». Secondo Dossetti la I Sottocommissione doveva dunque incaricarsi di «fissare i punti fondamentali della impostazione sistematica sulla quale dovrà basarsi la dichiarazione dei diritti», che non potevano non essere comuni a tutti. E per sgomberare il campo da ogni equivoco di sorta (nonché per rivendicare la serietà dell’impegno di La Pira come del proprio), Dossetti dichiarava che «nessuno vuole affermare qui una ideologia, e tanto meno una ideologia cattolica; se ci sono degli spiriti preoccupati di fare affermazioni fondate soltanto sulla ragione, crede siano i rappresentanti del proprio partito, anche se talvolta nella forma questo può non apparire». Fatte queste premesse, Dossetti entrava nel vivo della questione della definizione dell’«ideologia comune» che doveva orientare la stesura della dichiarazione dei diritti partendo da alcune domande le cui risposte erano giudicate dirimenti:

si vuole o non si vuole affermare un principio antifascista o afascista che non sia riconoscimento della tesi fascista della dipendenza del cittadino dallo Stato, ma affermi l’anteriorità della persona di fronte allo Stato? Se così è, ecco che si viene a dare alla Costituzione una impostazione ideologica, ma di una ideologia comune a tutti. In secondo luogo, fatta l’affermazione di questa anteriorità, non si vorrà riconoscere che questa anteriorità della persona si completa nelle comunità in cui la persona si integra, e cioè nella famiglia, nelle associazioni sindacali, ecc., senza che ciò voglia significare che vi sia dissenso in questo, anche se qualche formulazione dell’articolo di La Pira potrebbe farlo supporre? […] Afferma di non riferirsi a nessuna concessione dall’alto […] però questa visione dell’anteriorità della persona non può arrestarsi ad una visione puramente corporea della persona stessa. E in questo non crede che l’onorevole Togliatti troverà motivo di dissenso, per la semplice ragione che su questo punto oramai si può dire che tutto il pensiero moderno ‒ anche quello che potrebbe essere vicino alle fonti di ispirazione dell’onorevole Togliatti ‒ in un certo senso può dirsi concorde. Questo concetto fondamentale dell’anteriorità della persona, della sua visione integrale e dell’integrazione che essa subisce in un pluralismo sociale, che dovrebbe essere gradito alle correnti progressive qui rappresentate, può essere affermato con il consenso di tutti[[1152]](#footnote-1152).

Ma Dossetti, andando anche oltre ciò che aveva indicato La Pira nella relazione, chiariva che l’esigenza della definizione di un preambolo non era per nulla uno sfoggio di retorica, ma rispondeva a una precisa esigenza giuridica: «infatti», affermava il costituente reggiano, «non va dimenticato che la Costituzione non deve essere interpretata solo dai filosofi, ma anche dai giuristi. Ora, i giuristi hanno bisogno di sapere ‒ e questo vale particolarmente quando si tratta di uno statuto, che codifica principî supremi, generalissimi ‒ proprio per quella più stretta interpretazione giuridica delle norme, qual è l’impostazione logica che sottostà alla norma». Si poteva allora disquisire sulla maggiore o minore efficacia del tentativo operato da La Pira, ma certamente non si poteva negare che esso rispondesse ad una esigenza ineludibile: «Su questi principî fondamentali, che debbono dare la fisionomia sintetica del nuovo Stato e dei rapporti tra i cittadini e lo Stato, è necessario sia riscontrato il consenso di tutti», concludeva Dossetti[[1153]](#footnote-1153).

L’intervento del giovane politico reggiano faceva breccia tra gli oppositori, o perlomeno in Togliatti, che diventava da questo momento l’unico interlocutore di Dossetti e che compiva una prima importante apertura. Rimaneva certamente incolmabile la disparità di visione circa il ruolo dello Stato, che per il *leader* comunista costituiva «un fenomeno storico, storicamente determinato» e che, secondo i principi della dottrina marxista da lui professata, era destinato alla scomparsa: ma, aggiungeva, «sarebbe assurdo si pensasse che debba scomparire la persona umana». Togliatti poteva dissentire da Dossetti sulla definizione della personalità umana, ma certamente concordava con lui che «un regime politico, economico e sociale, è tanto più progredito quanto più garantisce lo sviluppo della personalità umana». Dunque, concludeva Togliatti, «tra uomini di dottrina in buona fede» era possibile giungere ad un accordo: dopotutto coloro che ora lavoravano alla Costituente, anche se non partivano da una comune esperienza ideologica, partivano «da una esperienza politica comune»[[1154]](#footnote-1154).

Non v’era dubbio che fosse proprio il PCI ad aver compiuto i progressi maggiori nell’arco delle due ore di discussione e Dossetti era comprensibilmente determinato a imbullonare questo risultato prima di un suo sempre possibile svaporamento impegnando i presenti sul testo di un ordine del giorno steso *currenti calamo* ‒ poi noto appunto come «ordine del giorno Dossetti» ‒ e immediatamente presentato all’attenzione dei commissari:

La Sottocommissione, esaminate le possibili impostazioni sistematiche di una dichiarazione dei diritti dell’uomo; esclusa quella che si ispiri a una visione soltanto individualistica; esclusa quella che si ispiri a una visione totalitaria, la quale faccia risalire allo Stato l’attribuzione dei diritti dei singoli e delle comunità fondamentali; ritiene che la sola impostazione veramente conforme alle esigenze storiche, cui il nuovo statuto dell’Italia democratica deve soddisfare, è quella che:

*a)* riconosca la precedenza sostanziale della persona umana (intesa nella completezza dei suoi valori e dei suoi bisogni non solo materiali ma anche spirituali) rispetto allo Stato e la destinazione di questo a servizio di quella;

*b)* riconosca ad un tempo la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e perfezionarsi a vicenda mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale: anzitutto in varie comunità intermedie disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose, ecc.), e quindi, per tutto ciò in cui quelle comunità non bastino, nello Stato;

*c)* che per ciò affermi l’esistenza sia dei diritti fondamentali delle persone, sia dei diritti delle comunità anteriormente ad ogni concessione da parte dello Stato[[1155]](#footnote-1155).

La richiesta di una votazione immediata del testo veniva però fermata dal presidente Tupini, che riconosceva gli importanti progressi intervenuti, ma che giudicava ‒ forse preoccupandosi delle reazioni vaticane rispetto a questo accordo con le sinistre ‒ prematuro un pronunciamento formale della Sottocommissione: «Una parte di tale ordine del giorno gli pare comprenda un complesso di idee che possono costituire patrimonio comune; mentre un’altra parte potrebbe offrire il destro al riaccendersi della discussione»; Tupini, tra l’altro, lasciava intendere che anche il lavoro di La Pira dovesse essere messo da parte, giacché «gli articoli proposti dovranno essere il più possibile chiari, semplici, intelligibili, accessibili cioè alla mente di tutti, ed avere come caratteristica fondamentale una impostazione che chiamerebbe politico-giuridica»[[1156]](#footnote-1156).

Il presidente della I Sottocommissione, in questo modo, poneva le basi per l’accantonamento dell’«ordine del giorno Dossetti»[[1157]](#footnote-1157). Il politico reggiano lo aveva intuito immediatamente e reputando il proprio tentativo come quello più idoneo a superare le divisioni esistenti, insisteva con Tupini affinché la discussione sul suo testo precedesse «il tentativo di fusione» dei progetti La Pira e Basso[[1158]](#footnote-1158). Gli eventi immediatamente successivi confermeranno i timori di Dossetti. Sarà infatti il relatore Basso, pur concordando sulla necessità di un preambolo alla Costituzione, a dirsi contrario all’«o.d.g. Dossetti», sia perché riteneva che la sua definizione oltrepassasse i compiti della Sottocommissione, sia ‒ soprattutto ‒ perché dissentiva dall’impostazione della proposta dossettiana, che appunto anteponeva la persona umana alla «società organizzata in Stato»: lo Stato, affermava invece Basso, «non è venuto prima della persona, ma nemmeno la persona prima dello Stato, in quanto la persona non può esistere, come tale, senza la Società nella quale vive»[[1159]](#footnote-1159).

La Pira tentava la difesa del proprio progetto ricordando di essersi ispirato al preambolo della Costituzione francese, definita come il prodotto di una «prevalenza socialcomunista», e dunque di aver attinto ad un patrimonio culturale cui pure faceva riferimento Basso[[1160]](#footnote-1160): ma Lombardi e Marchesi respingevano l’argomentazione, riportando il dibattito esattamente al punto di partenza. L’unica apertura verso l’«o.d.g. Dossetti» veniva a questo punto da Lucifero, che si diceva disposto a discutere immediatamente questo testo perché il nodo della definizione dello «spirito della Costituzione» andava sciolto una volta per tutte: altrimenti si sarebbe ripresentato sistematicamente («vi è il pericolo di rifare ad ogni articolo la discussione sui principî»)[[1161]](#footnote-1161): e se non fosse stato possibile ottenere una «conclusione concordata» ci si sarebbe attenuti alle regole della democrazia, definendo una posizione di maggioranza e consentendo alla minoranza di far valere in altra sede le proprie ragioni; oltre a ciò, insisteva Lucifero contraddicendo Basso, questo onere andava adempiuto «perché la prima Sottocommissione ha avuto assegnato precisamente il tema dei principî generali».

A dispetto delle opposizioni incontrate, Dossetti si diceva ancora convinto della possibilità di una conclusione comune, perché la distanza dalla proposta di Basso era a suo modo di vedere di gran lunga inferiore di quanto non apparisse a prima vista. L’intento di Dossetti era chiaro: per ottenere il consenso degli oppositori occorreva convincerli che lo schema di La Pira e la sintesi da lui proposta con l’o.d.g. non erano informati a visioni confessionali, ma procedevano da un riconoscimento dei diritti naturali che, semplicemente, la dottrina cristiana aveva fatto propri:

Indubbiamente la Costituzione, anche prescindendosi da impostazioni ideologiche, non potrà non affermare energicamente il principio che l’uomo, la persona, ha dei diritti antecedenti allo Stato e che lo Stato non costituisce questi diritti ma semplicemente li dichiara, li riconosce. Sotto questo profilo non si tratta di spiritualismo, di vita presente o di vita eterna. […] In ogni modo, da qualunque parte vengano, questi diritti lo Stato non conferisce ma riconosce. Questo è un punto essenziale ed in questo, a suo giudizio, deve stare il fondamento primo di ogni Costituzione, senza di che ogni Costituzione sarebbe viziata all’origine. Affermare l’esistenza di questi diritti primigenî che lo Stato non può in alcuno modo modificare, non vuol dire accedere ad una visione individualistica. La concezione cristiana, alla quale la corrente politica cui appartiene si ispira, non considera la persona sotto un punto di vista meramente individualistico. Già nel suo ordine del giorno, immediatamente dopo i primi punti, in cui si afferma una priorità della persona, cioè l’esistenza dei suoi diritti primigenî e fondamentali, si aggiunge […] che si riconosce ad un tempo la necessaria solidarietà di tutte le persone le quali sono chiamate a completarsi a vicenda mediante la molteplice organizzazione della società moderna. In questo egli è perfettamente d’accordo con l’onorevole Basso e, se mai, non concorda con l’onorevole Lucifero. Quindi il riconoscere innanzitutto l’esistenza di diritti primigenî, che lo Stato deve rispettare non significa per nulla limitazione del senso di socialità, perché nell’atto stesso in cui l’esistenza di tali diritti viene riconosciuta si deve logicamente supporre e si suppone una struttura sociale capace, non solo di difenderli in astratto, ma di realizzarli in concreto.

Dossetti dunque prospettava l’opportunità di una riunione ristretta con Basso «per cercare un accordo sulla base di quella intesa che è già nei cuori, per cui l’una parte non ha motivo di temere i “dona” dell’altra»[[1162]](#footnote-1162). Come era accaduto in precedenza, all’intervento di Dossetti seguivano alcune aperture dei commissari, ma nessuno si pronunciava apertamente a favore del suo ordine del giorno. Basso, in particolare, pur mantenendo la convinzione che l’uomo era un «essere sociale» ‒ dunque non anteriore all’organizzazione della società ‒, si diceva disposto a non trasfondere questa idea nella Costituzione, ma non concedeva nulla di più[[1163]](#footnote-1163). Togliatti, come aveva fatto prima Mancini (PSIUP) giudicava a questo punto che fosse più utile portare il dibattito a misurarsi su questioni concrete: sul terreno della politica non vedeva «un dissenso insuperabile»[[1164]](#footnote-1164). Aldo Moro compiva allora un ultimo tentativo per favorire un accordo sul preambolo, concordando che il dissenso non era insuperabile e che, anzi, di fatto, la Sottocommissione aveva già convenuto sull’idea che la nuova Costituzione avesse un significato e «una particolare funzione storica». Il politico pugliese parlava della «funzione educativa che deve esercitare la Costituzione» e «su questa base di polemica antifascista sembra opportuno affermare la priorità dell’autonomia della persona di fronte allo Stato»[[1165]](#footnote-1165).

Prendendo atto del sostanziale fallimento del suo tentativo[[1166]](#footnote-1166), Dossetti lasciava capire di come non avesse intenzione di difendere ad oltranza il proprio o.d.g. e quindi che non si sarebbe opposto «ad ogni opportuna modificazione concordata»: se proprio non si voleva vincolare la Sottocommissione a un ordine del giorno si sarebbe potuto pervenire alla redazione di «un primo articolo di impostazione. L’una o l’altra soluzione», concludeva Dossetti, «sono necessarie per evitare che la Sottocommissione proceda alla cieca nei suoi ulteriori lavori». L’ordine del giorno Dossetti veniva dunque messo da parte dal suo stesso autore e il segretario Grassi sanciva i due princìpi-base a cui ci si sarebbe comunque attenuti: l’«affermazione del concetto della autonomia della persona umana, considerata tuttavia in funzione della Società in cui vive»[[1167]](#footnote-1167). Sarebbero stati dunque i relatori Basso e La Pira ‒ di concerto e di volta in volta ‒ a definire la bozza degli articoli da discutere.

2. *La discussione del titolo I: i principî dei rapporti civili*

Il costituente reggiano si adeguava immediatamente alla procedura, cercando di trasfondere le intenzioni riposte nel suo ordine del giorno nei primi due articoli che i relatori sottoponevano alla Sottocommissione e che verranno infine approvati con poche variazioni[[1168]](#footnote-1168). Era compiaciuto dunque della proposta dell’articolo 1[[1169]](#footnote-1169), perché giudicava che essa sottolineasse «in maniera energica l’obbligo della solidarietà sociale e il parallelismo, ai fini della Costituzione, tra il fine di garantire l’autonomia e la dignità della persona umana e quello di promuovere la necessaria solidarietà sociale. Sono questi», concludeva Dossetti, «due obbiettivi ai quali va attribuita una pari importanza»[[1170]](#footnote-1170); giudicava allo stesso tempo ‒ differentemente da altri commissari ‒ che l’articolo 2 proposto non andasse scisso dal primo[[1171]](#footnote-1171), perché mentre uno determinava i fini, l’altro stabiliva le modalità, «che sono duplici in relazione all’autonomia della persona ed alla solidarietà sociale»[[1172]](#footnote-1172). Le preoccupazioni di carattere «sistematico e tecnico» ‒ quelle che Dossetti tendeva a privilegiare e in cui primeggiava ‒ relative alla redazione degli articoli si riaffacciavano nella seduta successiva, quando, preliminarmente al dibattito sulla bozza di articolo 3, relativo alla libertà personale e alle sue limitazioni, l’esponente democristiano faceva una proposta molto precisa che denotava una volta di più l’attenzione rivolta al lavoro della Commissione Forti:

La Costituzione russa, ricordata dalla Sottocommissione durante le sue prime sedute, potrebbe servire di modello. In essa per ogni principio o norma è distinto il diritto riconosciuto dalle norme che ne garantiscono la realizzazione. Propone che in questo primo articolo, il quale tratta della libertà personale, sia seguita la proposta fatta dalla Commissione di studi del Ministero per la Costituente, cioè di far precedere una dichiarazione generale circa l’inviolabilità della persona umana e stabilire successivamente le varie norme pratiche a garanzia del diritto enunciato[[1173]](#footnote-1173).

La proposta di Dossetti aveva implicazioni importanti e denotava soprattutto come egli avesse già maturato una ben precisa idea di Costituzione: non un testo breve o con un’impostazione prevalentemente negativa, ma una carta-progetto che disegnasse i binari entro cui le istituzioni dovevano garantire la rifondazione della democrazia italiana[[1174]](#footnote-1174). Mancini e Togliatti concordavano[[1175]](#footnote-1175), mentre era ancora il compagno di partito Caristia ‒ che evidentemente perseguiva un altro immaginario costituzionale ‒ a contrastare questa ipotesi, giudicando che se la Costituzione poteva affermare un principio «non deve dare le norme per garantirlo». Dossetti negava una volta di più l’accusa di avere un approccio ideologico e giudicava che la propria proposta mantenesse

il vantaggio di dare ad ogni norma concreta la sua giustificazione positiva. Questo da un punto di vista redazionale, programmatico ed educativo dovrebbe essere il tono della nostra Costituzione rispetto alle Costituzioni redatte anche negli ultimi tempi. Lo schema, ad esempio, della dichiarazione dei diritti della Costituzione francese, dal punto di vista redazionale e tecnico, non rappresenta ‒ a suo avviso ‒ un progresso rispetto alle Costituzioni precedenti. Occorre fare cosa che abbia valore sostanziale non solo, ma anche dare alla nostra Costituzione, che nasce in un Paese il quale certamente ha una certa superiorità quanto a tecnica giuridica e ad eleganza di impostazioni giuridiche, una fisionomia caratteristica che potrebbe essere questa: di ogni diritto viene enunciato il concetto, poi vengono enunciati i mezzi tecnici di garanzia senza affermazioni negative o complicazioni ideologiche[[1176]](#footnote-1176).

Nel caso concreto, Dossetti aveva proposto che la prima parte dell’articolo 3 ‒ «Nessuno può essere privato della libertà personale, se non per atto della autorità giudiziaria nei casi e nei modi previsti dalla legge» ‒ fosse preceduta dall’affermazione: «La libertà personale è inviolabile». E a chi, come Basso e Grassi, obiettava la ridondanza della formula, Dossetti replicava invece di aver inteso proprio evidenziare l’oggetto della norma: il contenuto giuridico della stessa andava visto infatti nella

inviolabilità della libertà personale; poi segue non un’eccezione a questa libertà, […] ma una modificazione formale che toglie anche l’apparente contraddizione di cui si preoccupa l’onorevole Grassi. Infatti l’atto dell’autorità giudiziaria non è una violazione della libertà personale. La violazione suppone la illegittimità, la ingiustizia; dove non vi è *injura* non vi è più violazione. Il contrasto è soltanto tra i termini, ed ecco perché non si dovrebbe parlare di privazione della libertà, ma si dovrebbe parlare, come parlano di solito le altre Costituzioni, di detenzione o di arresto. Si dovrebbe, perciò, dire che la libertà personale è inviolabile e poi aggiungere che «nessuno può essere trattenuto o arrestato se non ecc.» […]. Non si può parlare di una violazione della libertà, quando questa avviene nei casi e nei modi previsti dalla legge per una superiore esigenza della comunità sociale[[1177]](#footnote-1177).

Assieme agli altri commissari, Dossetti si misurava quindi su un altro principio che scaturiva precisamente da un orientamento antifascista comune a tutti, vale a dire il divieto della retroattività della determinazione dei reati[[1178]](#footnote-1178). E se per De Vita (PRI) era «ovvio» che nessuno potesse essere punito se non in forza di una legge, per Dossetti le cose erano decisamente meno pacifiche:

È chiaro che non si può pensare alla ipotesi di una punizione per un fatto che non è assolutamente previsto da nessuna legge; ma si deve pensare anche a quelle ipotesi più complesse con cui si danno applicazioni estensive di leggi esistenti. Quando si afferma il principio di questa esclusività e tassatività della legge penale, si vuole prevedere e ovviare a questo pericolo. […] Pensa anzi che lo stesso articolo 5 non sia sufficientemente esplicito, tanto che propone di accettarlo ma integrandolo con un’aggiunta di questo genere: «Nessuno può essere sottoposto a processo né punito se non in virtù di una legge entrata in vigore anteriormente al fatto commesso e con una pena da essa prevista»[[1179]](#footnote-1179).

La successiva discussione sulla bozza di articolo 2bis («ogni uomo è soggetto di diritto. Nessuno può essere privato del proprio nome. Nessuno può essere privato della cittadinanza come sanzione anche indiretta di carattere politico»), offriva a Dossetti ‒ che poteva attingere a oltre un decennio di ricerche canonistiche ‒ il destro per poter accennare ai commissari degli «sviluppi importantissimi» intervenuti nella scienza giuridica sul tema della soggettività e della capacità di diritto. Chiariva dunque che era fondamentale distinguere tra «oggettività del diritto», «capacità giuridica» e «capacità di agire»[[1180]](#footnote-1180) e ‒ ancora una volta contraddetto da Caristia ‒ appoggiava la struttura proposta dai relatori ritenendola la più idonea, dal punto di vista giuridico, per colmare un vuoto che il fascismo aveva anzitempo sfruttato come arma per piegare le resistenze alla propria autorità[[1181]](#footnote-1181). Dossetti era però anche chiaro sul fatto che l’assoluta sacralità del diritto alla cittadinanza andava contemperato con le esigenze della collettività (non a caso ricorderà più tardi ai commissari la necessità di «sottolineare nella Costituzione un concetto che è parallelo a quello della libertà: la responsabilità sociale»[[1182]](#footnote-1182)): così, censurando implicitamente il filosovietismo del PCI, Dossetti affermava che

la Commissione si trova di fronte alla necessità di affermare questo principio: lo *status civitatis,* la cittadinanza, come lo *status familiae,* cioè il diritto al nome, è un diritto fondamentale del cittadino di cui non si può essere privati. A garantire e completare questo diritto si vuole aggiungere che particolarmente il cittadino non deve essere privato di questo diritto, se questa privazione deve avvenire per motivi di carattere politico, intendendo […] che sono motivi di carattere politico quelli che si potrebbero dire motivi di parte, cioè di fazione, di partito. Ma quando i motivi politici non sono di parte, di fazione, ma motivi politici nel senso che interessano globalmente la comunità? Si dichiara pronto a sottoscrivere che lo *status civitatis* è un diritto di cui nessuno può essere privato, e che questo non deve avvenire per motivi politici. Non è però disposto a sottoscrivere l’impossibilità costituzionale di stabilire per legge che possa essere privato dello *status civitatis* il cittadino che presta in uno Stato straniero quei servizi che lo Stato ritiene contraddittori con quello che è l’interesse collettivo della comunità. […] Può esserci un’attività che di per sé non è reato, ma che è contrastante con quello che è l’interesse della comunità statale. Evidentemente quando si dice che il cittadino non può essere privato, per motivi politici, della cittadinanza, senza aggiungere altro, si stabilisce il principio costituzionale dell’impossibilità di privare il cittadino della cittadinanza per i servizi resi ad uno Stato straniero. Egli non si sente di sottoscrivere questa conseguenza. È invece del parere che il cittadino possa essere privato della cittadinanza quando presti determinati servizi, che la legge stabilirà, allo Stato straniero. Rispondendo alle obiezioni fatte da alcuni oratori, fa osservare che lo *status civitatis* è il diritto alla cittadinanza in quanto una persona si mantenga rispetto allo Stato in una determinata posizione di collaborazione e di solidarietà. Il giorno in cui una persona si mette, rispetto alla sua comunità statale, in una posizione che non è più di solidarietà e di collaborazione, evidentemente può essere dallo Stato stesso privata del diritto alla cittadinanza[[1183]](#footnote-1183).

Anche la certificazione di un altro diritto come quello alla libertà di stampa ‒ tanto più avvertito in un paese che usciva da una lunga fase di dittatura che aveva appunto fatto della censura uno dei canali fondamentali di controllo del consenso politico ‒, secondo Dossetti andava vagliata con maggiore attenzione di quanto non fosse stato fatto in sede preparatoria, stabilendo le opportune distinzioni. Sul tema convergevano differenti preoccupazioni: sia quelle di chi ‒ come il democristiano La Pira e la comunista Iotti ‒ si preoccupava di porre un freno alla diffusione della stampa oscena, sia quelle di chi, come lo stesso Dossetti, si poneva il problema di bloccare la propaganda neofascista[[1184]](#footnote-1184); altri, tra i quali ancora Dossetti, intuivano uno sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa che avrebbe più che probabilmente posto il problema di una loro regolamentazione:

anche perché ben diversa è la situazione che deve essere fatta alla libertà di espressione del proprio pensiero attraverso la stampa, e quella che potrebbe essere fatta alla libertà di espressione con altri mezzi. La stampa è un mezzo di espressione del pensiero individuale e personale, mentre, ad esempio, il cinema, è inevitabilmente il risultato di un pensiero collettivo. Già per questa distinzione, dunque, può prospettarsi la possibilità di una diversa disciplina.

Vi è poi un’altra differenza di fatto. La stampa è mezzo immediato di comunicazione, ma rispetto soltanto ad un soggetto passivo, che voglia assoggettarsi a ricevere l’espressione del pensiero altrui. Altri mezzi di comunicazione del pensiero sono invece tali da costringere l’individuo a trovarsi soggetto passivo di comunicazione, indipendentemente da una scelta più specifica, come può esser fatto per il libro o per il giornale. Si pensi alla radiofonia, e, per certe ipotesi, alla cinematografìa. Ritiene quindi che si debba fare una enunciazione di carattere generale per quanto riguarda le manifestazioni del pensiero attraverso la stampa, dicendo che il diritto di espressione mediante la stampa è garantito a tutti, ed aggiungere subito dopo il divieto di assoggettarne l’esercizio ad autorizzazioni e censure. Poi si può fare la stessa affermazione per gli altri mezzi di espressione, dicendo: «Il diritto di esprimere il proprio pensiero con altri mezzi è pure garantito a tutti» e facendo seguire quelle garanzie e quelle limitazioni che è necessario porre a tutela della moralità ed a protezione della gioventù […][[1185]](#footnote-1185).

3. *Una convergenza possibile: libertà e solidarietà*

Nella discussione in Sottocommissione Dossetti continuava a svolgere più di un ruolo: sia quello del giurista che richiamava costantemente l’attenzione dei commissari sulla gravità di alcune scelte terminologiche a dispetto di altre (e che in alcuni casi potevano porre seri problemi di costituzionalità)[[1186]](#footnote-1186), sia quello di chi non intendeva, rincorrendo il *particulare*, perdere di vista lo scenario più complesso che stava contribuendo ad edificare. Su questo la sintonia con Moro e La Pira ‒ ma anche con Togliatti ‒ è tutt’altro che una costruzione retorica posteriore, ma trova un effettivo riscontro nei verbali di commissione. Il 1° ottobre, mentre si avviava a conclusione la discussione del titolo I (*I principî dei rapporti civili*), La Pira, da cui il correlatore Basso si dissociava però immediatamente, sottoponeva all’attenzione dei commissari una bozza di articolo che da un lato tentava di recuperare quelle istanze relative alla persona che l’o.d.g. Dossetti aveva tentato di radicare; dall’altro rimarcava una dimensione della socialità che non poteva non incontrare il favore delle sinistre: «l’autonomia dell’uomo e le singole libertà in cui essa si concreta», recitava l’articolo, «sono garantite dalle norme seguenti e debbono essere esercitate per l’affermazione e il perfezionamento della persona in armonia con le esigenze del bene comune e per il continuo incremento di esso nella solidarietà sociale. Pertanto ogni libertà è fondamento di responsabilità»[[1187]](#footnote-1187).

Togliatti, appoggiando la richiesta del presidente Tupini affinché i due relatori pervenissero comunque ad un accordo sul testo, giudicava in ogni caso importante un confronto sul problema di fondo che esso sollevava: «in esso», rilevava il segretario del PCI, «non si afferma nessuna libertà, però si afferma che tutte le libertà garantite dalla Costituzione debbono essere esercitate in conformità di determinati obiettivi. Ritiene che questo concetto possa essere ammesso, ma vorrebbe che questi obiettivi fossero diversamente determinati»; così faceva riferimento a quella Costituzione sovietica già citata nei dibattimenti della Sottocommissione, che finalizzava appunto le libertà «nell’interesse dello sviluppo della società socialista». Appurata l’impossibilità di riprendere per l’Italia ‒ che «purtroppo non è ancora una società socialista» ‒ questa formula, Togliatti ammetteva che si potesse «adottare una formula in cui si dicesse che tutte le libertà debbono essere esercitate in modo che siano coerenti con lo sviluppo della società democratica» e che si potesse «accettare anche un accenno alla solidarietà sociale»[[1188]](#footnote-1188). La Pira spiegava di essere giunto a questa proposta per la preoccupazione di dare alla libertà un’accezione differente da quella fissata nella dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino del 1789: l’esponente democristiano voleva che la nuova Costituzione italiana impostasse il problema in un’ottica positiva, che appunto assumesse il «concetto di una libertà finalizzata».

Mentre la Costituzione del 1789, e in genere le costituzioni a tipo liberale, parlano allo Stato per limitarne la libertà nei confronti dei diritti imprescrittibili dell’uomo, la nostra Costituzione vuole parlare non soltanto allo Stato, per limitare la sua autonomia circa i diritti della persona, ma anche alla persona, per orientare la sua libertà e limitarla rispetto ai diritti della persona. Quindi la nostra Costituzione dovrebbe parlare contemporaneamente allo Stato, per limitarne la sua libertà o meglio per finalizzarla, e alla persona pure per finalizzarne la libertà[[1189]](#footnote-1189).

Moro, respingeva sia l’idea di Basso della sostanziale inutilità della proposta lapiriana[[1190]](#footnote-1190), sia l’affermazione della sua impraticabilità addotta dal socialista Mancini. Il deputato pugliese ne ribadiva anzi l’importanza: questo articolo avrebbe dovuto essere posto in testa a quelli deliberati sino a questo momento che trattavano delle singole libertà per «porre le premesse giuridiche per intendere quali siano queste libertà e quali siano i collegamenti tra queste e quelle dichiarazioni di principio che si sono fatte negli articoli 1 e 2». Moro, a prescindere dalla decisione che si sarebbe presa, aveva maturato comunque un giudizio ben preciso sul confronto che si era aperto a livello ideologico all’interno della Sottocommissione e riscontrava «una felice convergenza delle concezioni solidaristiche cristiane con le concezioni di solidarietà sociale di cui sono portatrici le forze socialiste e comuniste». Occorreva allora, esattamente come stava tentando di fare La Pira, «finalizzare la libertà, […] darle un significato positivo». E per i democristiani, aggiungeva Moro, la prospettiva era chiara: si trattava di libertà che dovevano operare «in armonia con il bene comune»; dunque non andavano intese «come una garanzia di fronte allo Stato, come un limite frapposto allo Stato, ma come espressione della convergenza degli sforzi individuali in una società ordinata e compatta per il bene di tutti»[[1191]](#footnote-1191). A questo punto si inseriva il tentativo di sintesi di Dossetti, che sottolineava ai commissari

la coincidenza del pensiero e dell’indirizzo democristiano, quando si preoccupa di finalizzare la libertà, con la visione solidaristica delle correnti socialiste e comuniste. Siccome l’onorevole Togliatti ha accennato alla caratteristica della Costituzione sovietica di finalizzare la libertà nel senso che deve tendere allo sviluppo del regime socialista, l’oratore ritiene di potere essere d’accordo con lui nel finalizzare la libertà nel senso dello sviluppo delle libertà democratiche. Se la nostra Costituzione accettasse questo principio, si avrebbe un duplice risultato: quello di avere accolto un elemento comune in cui confluiscano il pensiero democristiano e il pensiero socialista; e quello di aver accentuato la caratteristica di profonda originalità della nostra Costituzione in confronto alle Costituzioni precedenti e specialmente in confronto a quella francese[[1192]](#footnote-1192).

Togliatti sigillava il confronto e smentiva gli scettici della prima ora rilevando come la discussione che si era svolta non solo aveva chiarito punti «molto importanti», ma offriva possibilità di accordo «tra correnti politiche che possono avere punti di partenza differenti, ma possono anche convergere nella realizzazione di obiettivi comuni». Nel caso considerato il *leader* del PCI accettava

il principio di inserire nella Costituzione una formulazione la quale dica che il nostro regime democratico si differenzia dal regime del liberalismo individualistico del secolo precedente, perché in questa direzione si deve andare. I democristiani daranno a questo principio una formulazione, i socialcomunisti ne daranno un’altra; ma si potrà trovare un punto di convergenza, cioè quello di significare che per noi la libertà viene garantita dallo Stato per il raggiungimento di determinati fini: il perfezionamento della persona umana; il rafforzamento e lo sviluppo del regime democratico; il continuo incremento della solidarietà sociale […]. Il pericolo ci sarebbe se dicessimo che le libertà sono subordinate allo Stato. Le libertà sono garantite dalla Costituzione, ma debbono essere esercitate in un determinato modo[[1193]](#footnote-1193).

Dossetti, di concerto con La Pira e Moro, era riuscito dunque a ricondurre al centro del dibattito il tema della promozione della persona umana e confidava che la sua dilatazione al tema della solidarietà ne consentisse l’accoglimento da parte delle altre forze politiche. Questa la sintesi che veniva nuovamente sottoposta all’attenzione dei commissari: «Tutte le libertà garantite dalla presente Costituzione devono essere esercitate per il perfezionamento integrale della persona umana, in armonia con le esigenze della solidarietà sociale ed in modo da permettere l’incremento del regime democratico, mediante la sempre più attiva e cosciente partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica»[[1194]](#footnote-1194). La riformulazione risuscitava tanto le riserve del correlatore Basso, come dei qualunquisti e dei liberali, a cui Moro ‒ facendosi anche portavoce di Dossetti ‒ ribadiva che i timori di una finalizzazione delle libertà non implicava il loro incatenamento[[1195]](#footnote-1195). Togliatti, pur continuando a condividere la validità della proposta, si mostrava più possibilista circa una sua riorganizzazione da parte della Commissione di coordinamento o di quella plenaria, ma Dossetti si opponeva anche a questa ipotesi. Faceva così presente

che l’articolo in esame fu originariamente concepito da La Pira e da altri, non tanto come un articolo enunciativo di una proposizione categorica, ma come una definizione di libertà in contrasto con quella inspirata ad una visione individualistica. Ritiene che tutte le considerazioni fatte, indipendentemente dalla tecnica dell’articolo e dalla sua formulazione, coincidano sulla esigenza di un articolo il quale esprima un concetto di libertà diverso dal concetto finora adottato. Può darsi che ancora non si sia riusciti a tradurre pienamente questo pensiero, ma questo concetto va indubbiamente affermato[[1196]](#footnote-1196).

Precisava così che se lui, Moro e La Pira insistevano su questo articolo era perché volevano

affermare un concetto che rappresenta, rispetto ai concetti già affermati, un gradino ulteriore. Il concetto nuovo non è nel richiamo generico al regime democratico, ecc. […]. Il concetto nuovo sta nella sintesi dell’articolo, nella frase «… debbono essere esercitate». In altre parole, la progressione logica che si è seguita in questi tre articoli è la seguente: anzitutto si dice perché e su quale fondamento la Costituzione deve riconoscere dei diritti, e si considera allora l’aspetto costituzionale sintetico: cioè è la Costituzione che riconosce questi diritti. Nel secondo articolo si stabiliscono dei concetti di passaggio. Nel terzo si dice: i diritti, così riconosciuti, debbono essere esercitati per questi dati fini. Ora, questo è un concetto nuovo. Questa affermazione è tanto nuova che ha destato delle reazioni, perché rappresenta una certa limitazione nel concetto di libertà. Il dissenso non è nella sovrabbondanza del terzo articolo rispetto al primo, ma esiste perché nel terzo articolo viene fatta un’affermazione la quale indica un concetto di libertà che non è così astratto da potersi esercitare in ogni direzione. La libertà esiste, ma in tanto lo Stato la deve riconoscere in quanto sia esercitata per un determinato fine[[1197]](#footnote-1197).

4. *Il dibattito sui principî dei rapporti sociali (economici) e la sintonia con Togliatti*

A partire dal 3 ottobre la Sottocommissione veniva quindi impegnata nella discussione sul titolo II, dedicato ai *Principî dei rapporti sociali (economici)*, per il quale erano Lucifero e Togliatti a svolgere la funzione di relatori. Anche in questo caso la discussione non si presentava tra le più facili, dal momento che la distanza ideologica tra i due esponenti aveva persino impedito loro un confronto preliminare sulle rispettive stesure. Il liberale Lucifero, commentando il testo redatto da Togliatti (per lui sostanzialmente «rivoluzionario» e inteso a «mettere l’economia del paese su di una strada programmatica ben determinata»[[1198]](#footnote-1198)), prospettava ai commissari una scelta preliminare fondamentale, che in un certo senso rimetteva in discussione anche le scelte compiute sino a questo momento: se si dovessero, cioè, «fare formulazioni programmatiche oppure formulazioni che consentano a tutti i programmi di attuarsi in seno alla Costituzione»[[1199]](#footnote-1199). Togliatti, oltre a dare un chiarimento fondamentale sul senso programmatico che assegnava al processo costituente[[1200]](#footnote-1200), indicava che nelle bozze degli articoli da lui redatte si era in ogni caso sforzato «di mettere in essi il minimo possibile di quello che potesse essere un impegno» proprio per non invadere il campo altrui, cioè quello della legislazione ordinaria; così Togliatti chiariva di non aver toccato il tema della proprietà privata, ma di essersi interessato piuttosto a quella dei mezzi di produzione perché era nel cumulo di questi ultimi che, secondo lui si annidava il rischio del ritorno della tirannide fascista[[1201]](#footnote-1201).

Dossetti, che pure poche settimane prima aveva pubblicamente polemizzato con il *leader* comunista riguardo agli omicidi che continuavano a martoriare il territorio reggiano, si schierava a questo punto pubblicamente con Togliatti. Il pensiero di Lucifero, anche dopo le ulteriori chiarificazioni offerte da quest’ultimo, gli risultava «oscuro»[[1202]](#footnote-1202), mentre riteneva di poter condividere «in gran parte» gli articoli presentati dall’esponente comunista. La sintonia si fissava naturalmente sulla visione di fondo che aveva ispirato Togliatti, che, seppure orientata alla costruzione di uno Stato nuovo fondato sui principi marxisti ‒ dai quali Dossetti ovviamente dissentiva ribadendo l’imprescindibilità di un regime pienamente democratico ‒, coincideva appunto con quel rigetto dello Stato prefascista che era uno degli assi del pensiero politico non solo di Dossetti, ma anche del gruppo di persone che si stava radunando attorno a lui. Era chiaro per tutti come il profilo della nuova Repubblica sarebbe stato determinato in modo fondamentale da alcune scelte economiche strutturali: il costituente reggiano riteneva perciò che «un controllo sociale della vita economica» ‒ le cui modalità di realizzazione erano tutte da definire ‒ fosse «una necessità assoluta alla quale non ci si possa in alcuna maniera sottrarre, una necessità imposta dalla vita». Giudicava quindi

indispensabile, al fine di temperare e ridurre gli egoismi, l’affermazione di questa direttiva fondamentale che, naturalmente, dovrà concretarsi in una serie di istituti che rappresentino determinate configurazioni del diritto di proprietà, della organizzazione aziendale e della stessa funzione degli organi statali in ordine all’attività economica […]. Ritiene comunque che le preoccupazioni e le diffidenze […] risulteranno infondate quando si affermi che la direttiva fondamentale di un controllo della vita economica tale che orienti la vita economica stessa a vantaggio della collettività ed a garanzia della espansione di tutti i suoi componenti, deve esplicarsi con l’osservanza di alcune condizioni fondamentali. E la prima condizione è quella della libertà politica, cioè di una democrazia politica, la quale nel contempo assicuri la possibilità di effettuare il controllo sociale sulla vita economica.

Dunque l’eventuale introduzione di un controllo sociale non avrebbe inficiato in alcun modo la vitalità economica italiana: Dossetti era persuaso anzi che essa sarebbe diventata «effettiva in tutte le direzioni e in tutti i sensi, dando così la garanzia che non vi possano essere deviazioni». Dossetti riteneva fondamentale anche il riconoscimento costituzionale «di un minimo di proprietà» (giustamente qualificata da Togliatti come «personale» piuttosto che privata). Il controllo sociale della vita economica doveva allora ispirarsi a tre garanzie essenziali:

effettiva democrazia politica, che consenta la più larga possibilità di critica nei confronti del modo con cui il controllo economico viene esercitato; garanzia di un minimo di proprietà personale come risultato del lavoro e del risparmio di ciascuno; articolazione, infine, dei diversi organi in cui il controllo sociale della vita economica si verrà a realizzare, in maniera che non si abbia un accentramento esclusivo e sopraffattore nelle mani dello Stato; un controllo siffatto non solo non è dal suo partito temuto come motivo di sopraffazione o di limitazione della libertà personale, ma anzi è auspicato come l’unica possibilità per dare alle libertà, espresse in termini generici ed in termini giuridici, un contributo effettivo e concreto[[1203]](#footnote-1203).

La scelta compiuta da Dossetti non era né scontata né facile: ma era certamente ispirata ad un comune sentire con La Pira e Moro, che interverranno immediatamente per supportarla. Il più impressionato era comunque proprio Lucifero, che se poteva non condividere ma comunque comprendere la logica sottesa alla proposta di Togliatti, non riusciva invece a farsi una ragione di quanto detto dal deputato di Reggio Emilia: a La Pira contestava una visione del liberalismo che non rispondeva alla realtà dei fatti[[1204]](#footnote-1204), ma ciò che aveva affermato Dossetti lo aveva addirittura «spaventato», poiché era «andato molto più in là delle premesse dell’onorevole Togliatti, prospettando la macchina di un totalitarismo economico che ‒ a suo avviso ‒ non può disgiungersi dal totalitarismo politico»: Dossetti, secondo l’esponente liberale, aveva di fatto mutuato «la teorica dello Stato corporativo»[[1205]](#footnote-1205). Il costituente reggiano ‒ che forse era anche divertito dal genere di rilievo che gli era stato mosso ‒ respingeva l’affermazione di Lucifero, chiarendo che l’orientamento della DC non era certo quello di chi intendeva costruire «un Moloch di Stato». Piuttosto, concludeva Dossetti, il dilemma che si poneva ai commissari aveva due sole alternative:

per cui se si sopprime una via non resta che l’altra, e cioè che la vita economica si debba svolgere spontaneamente, ritornando al sistema fondamentale dell’ottimismo liberale. Ora, l’esperienza storica insegna che il lasciare libero giuoco alle forze naturali ed economiche porta ad una sopraffazione; quindi non bisogna accettare, ma si deve respingere la soluzione ottimistica del libero e spontaneo giuoco delle forze economiche[[1206]](#footnote-1206).

Dossetti e Togliatti lavoreranno gomito a gomito anche per la definizione dell’articolo che tratterà dell’utilità sociale del lavoro, altro tema che darà luogo ad un ampio confronto, seppure meno divisivo, all’interno della Sottocommissione (favorito tra l’altro dal fatto che alcuni aspetti della questione erano già stati trattati dalla III Sottocommissione)[[1207]](#footnote-1207). Ciò su cui si concentrava prevalentemente l’attenzione dei commissari era la necessità di qualificare l’utilità sociale di alcuni mestieri ­‒ la casalinga come l’intellettuale, il sacerdote come il funzionario pubblico ‒ di cui non era possibile, a differenza di altri, determinare l’incidenza economica o comunque non erano ponderabili adottando il criterio della produttività. Il deputato reggiano, pur consapevole della possibilità di miglioramenti, difendeva il senso della formulazione sulla quale aveva concordato con Togliatti e ulteriormente rivista insieme a Moro («Ogni cittadino ha diritto al lavoro e ha il dovere di svolgere un’attività o esplicare una funzione, idonee allo sviluppo economico o culturale, o morale o spirituale della società umana conformemente alle proprie possibilità e alla propria scelta»). Dossetti distingueva a questo proposito due problemi:

quello dell’affermazione di principio che il Relatore [Togliatti] voleva fare con questo articolo e sul quale sono d’accordo la maggior parte dei colleghi, e quello particolare di trovare una formula la quale non escluda certe attività per le quali in passato si sono riscontrate difficoltà di interpretazione. Dichiara anzitutto, a proposito del primo problema concernente l’affermazione fondamentale che ciascuno ha il dovere di svolgere un’attività socialmente utile […] [che] avrebbe fatto la proposta di premettere all’articolo in esame un altro articolo di carattere più programmatico, il quale avrebbe dovuto sottolineare questo concetto dell’attività socialmente utile che deve essere il fondamento della nostra struttura economica, sociale e politica. […] Quanto alla seconda questione, essa consiste nell’evitare che la formula, comunque escogitata, dia luogo ad esitazioni o a dubbi di interpretazione; occorre, cioè, che essa non lasci la possibilità di escludere da questa attività socialmente utile certe forme di attività che potrebbero essere escluse, o certe funzioni, certi modi di vita che possono rappresentare una utilità sociale di carattere superiore, morale o spirituale. Ricorda a tale proposito le leggi eversive, che sciolsero gli ordini religiosi, esclusi quelli che esplicavano un’attività educativa o di assistenza agli infermi, in quanto si ritenne di individuare solo in questi due tipi di attività un’attività socialmente utile[[1208]](#footnote-1208).

Dossetti vedeva quindi la necessità di ribadire il concetto di utilità sociale[[1209]](#footnote-1209), ma anche che ‒ «senza voler discendere ad analisi che sono inopportune in un testo costituzionale»[[1210]](#footnote-1210) ‒ venisse introdotto un chiarimento «tale da consentire di superare ogni dubbio e di escludere qualsiasi possibilità di interpretazione arbitraria»[[1211]](#footnote-1211). Dossetti e Togliatti si accordavano preventivamente anche sull’articolo che trattava la remunerazione del lavoro intellettuale e manuale, che avrebbe dovuto «soddisfare alle esigenze di una esistenza libera e dignitosa del lavoratore e della sua famiglia». La proposta veniva tacciata ancora una volta come irrealizzabile ‒ quindi inutile e superflua nell’economia di una carta costituzionale ‒ da liberali e qualunquisti, che coglievano l’occasione per ribadire ancora una volta una differente concezione del progetto costituzionale.

Dossetti si diceva disposto ad ammettere unicamente che forse l’articolo era mal collocato e che sarebbe stato più idoneo un suo posizionamento nella sezione d’apertura della Carta, dove si erano già definiti alcuni principî fondamentali; e al correlatore Lucifero, che aveva spinto la sua critica sino ad affermare che questa norma non dovesse trovar posto in una Costituzione ma piuttosto «in un’opera di filosofia o in un trattato di esegesi sociale»[[1212]](#footnote-1212), obiettava che se era disposto a riconoscere

il principio che vi sia in ogni uomo, in determinate condizioni, un diritto ad una remunerazione del suo lavoro tale da assicurare a lui ed alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa, non dovrebbe avere difficoltà a che il principio fosse affermato in questa sede [*scil*. la Carta], che l’oratore ritiene più opportuna. Il diritto ad avere i mezzi per una esistenza libera e dignitosa non deriva infatti dal semplice fatto di essere uomini, ma dall’adempimento di un lavoro, a meno che non si determinino quelle altre condizioni da cui derivi l’impossibilità di lavorare per i motivi che saranno indicati negli articoli concernenti l’assistenza e la previdenza. Fa presente la necessità di fissare il principio che la società non è tenuta a garantire un’esistenza libera e dignitosa a colui che, pur essendo cittadino, non esercita, per sua colpa, alcuna attività socialmente utile.

Dossetti faceva presente di essere intervenuto presso Togliatti per una ristesura dell’articolo inizialmente proposto, perché aveva giudicato che esso fosse ancora troppo restrittivo rispetto alla concezione di società che si intendeva promuovere attraverso la nuova Costituzione. Mettendo ancora una volta sul banco degli imputati lo Stato prefascista, Dossetti faceva allora presente al suo interlocutore come sino a questo momento si fosse vissuti

in una società in cui le esigenze fondamentali di vita sono state sempre considerate in senso restrittivo, onde è stato possibile che vaste masse di lavoratori fossero insufficientemente compensate. Osserva quindi che risponde alla struttura economico-sociale del nostro sistema orientare l’economia verso retribuzioni del lavoro che non siano soltanto rispondenti alle esigenze della vita, quali possono essere quelle del vitto, della casa, del vestiario, ma anche alle esigenze dell’esistenza libera e perciò degna dell’uomo.

Dossetti respingeva dunque l’accusa di inseguire «un’utopia». Semplicemente non intendeva «rinunciare al sogno di avviare la struttura sociale verso una rigenerazione del lavoro in modo che il suo frutto sia adeguato alla dignità e alla libertà dell’uomo»; certamente era anche consapevole che questi principi programmatici per il solo effetto di essere enunciati non avrebbero potuto sortire «un miracolo»: «perché la loro attuazione dipenderà dalle condizioni sociali della vita politica italiana, ma serviranno almeno a una progressiva elevazione delle condizioni di lavoro nel prossimo avvenire»[[1213]](#footnote-1213). Dossetti e Togliatti si erano sintonizzati anche quando avevano dovuto trovare una forma di tutela per l’attività lavorativa della donna, che non doveva essere discriminata dall’uomo e che allo stesso tempo doveva vedere protetta la sua «missione» familiare[[1214]](#footnote-1214).

Erano insorte invece disparità di vedute quando Dossetti aveva posto all’ordine del giorno una proposta sulle assicurazioni lavorative, che veniva criticata perché considerata prolissa ed eccedente gli scopi della I Sottocommissione[[1215]](#footnote-1215), che, come ricordavano i relatori Togliatti e Lucifero, doveva piuttosto rimanere fedele al proprio obbligo di una rapida enunciazione di princìpi generali. Dossetti a questo punto, praticamente difeso solo da Moro e La Pira, non solo ribaltava la critica rilevando come anche la proposta formulata da Togliatti nel suo testo scendesse nel dettaglio, ma giustificava la propria come il risultato coerente di un processo che si era man mano sviluppato nelle sedute precedenti:

all’affermazione del diritto e del dovere da parte del cittadino di svolgere un’attività, segue quella che garantisce a chi lavora una retribuzione che gli assicuri un’esistenza libera e dignitosa; quindi si tiene conto dell’ipotesi di chi, per cause indipendenti dalla sua volontà, si trova ad un certo momento nell’impossibilità di lavorare e quindi di provvedere a sé e alla famiglia, ipotesi considerata nel primo comma dell’articolo approvato dalla terza Sottocommissione; infine si fa riferimento al caso dell’impossibilità radicale di svolgere un’attività lavorativa la quale rende necessaria la garanzia dell’esistenza, a cui segue un rinvio generico alla legislazione sociale per tutte quelle materie che devono essere sancite con norme di legge. […] perché è anche necessario vincolare il legislatore, cosa che fa il testo da lui proposto in sede costituzionale, al riconoscimento di un diritto ad un minimo vitale per il lavoratore che venga a trovarsi nelle condizioni indicate nell’articolo[[1216]](#footnote-1216).

5. *Padri costituenti d’Oltretevere*

Ciò che comunque, a dispetto di critiche, opposizioni o smentite delle sue proposte era sempre più evidente, era la posizione di rilievo che Dossetti aveva rapidamente assunto nell’ambito della I Sottocommissione. I verbali testimoniano sempre più frequentemente il suo coinvolgimento preventivo in incontri con i relatori, coi quali concordava le formule da sottoporre alla discussione. E ciò che più importa è che Dossetti, veniva ora individuato come un interlocutore/informatore prezioso dall’autorità ecclesiastica, che già lo aveva avvicinato durante i lavori della Consulta per tentare la modificazione ‒ infine riuscita ‒ di quell’articolo 66 dello schema di decreto sulle elezioni generali che intendeva comminare pene gravi a quegli esponenti del clero che «con allocuzioni e discorsi in luoghi destinati al culto» fossero intervenuti in ambito politico[[1217]](#footnote-1217).

La Santa Sede, che già manteneva forti riserve sulla funzionalità del sistema democratico italiano[[1218]](#footnote-1218), naturalmente teneva alto il livello di guardia rispetto ad un processo costituente a cui partecipavano con pari dignità degli altri, esponenti di partiti di ispirazione marxista. Sarà monsignor Tardini, ad un anno di distanza dalle elezioni del 2 giugno, a documentare esplicitamente le riserve vaticane, osservando in un rapporto compilato come raccolta di osservazioni giunte da più parti in segreteria di Stato come «nel passato» la DC avesse avuto

troppa fiducia nella collaborazione con i partiti di sinistra e, in specie, col comunismo. Per una qualsiasi collaborazione occorre un minimo di *lealtà* e di *buona volontà* in ambo le parti. I comunisti non avevano e non potevano avere né l’*una* cosa né l’*altra.* Ciò era chiaro ai ben pensanti: ma non appare chiaro ai dirigenti della DC, i quali fondarono serie speranze sulla collaborazione con i comunisti. Il *fatto* di formare un governo con i comunisti dopo che le elezioni del 2 giugno 1946 avevano dato ai partiti di sinistra quasi dieci milioni di voti era quasi *inevitabile.* Allora le *destre* erano completamente disgregate e troppo deboli: d’altra parte non era possibile escludere senz’altro dal governo i comunisti, proprio mentre essi stessi si dichiaravano pronti ad una fruttuosa collaborazione con gli altri partiti. Quindi *il fatto della partecipazione* al governo con i comunisti è comprensibile: ma il *modo* con cui questa partecipazione avvenne si prestò a molte critiche. Avrebbe dovuto essere un esperimento cauto, senza entusiasmi, con chiare e pubbliche condizioni e garanzie. Invece si esaltò troppo tale collaborazione, si diedero ai partiti di sinistra posti di grandissima importanza (Giustizia e Interni), non si stabilirono condizioni e garanzie. Tutto ciò fu dannoso[[1219]](#footnote-1219).

Dossetti, da questo punto di vista, stava svolgendo davvero un ruolo complicato e, almeno all’apparenza, ambiguo: da un lato era risultata evidente sin dalle prime sedute la scelta compiuta da lui ‒ come da Moro e La Pira ‒ di non essere un uomo di rottura in questa delicata fase ricostruttiva e questo nella consapevolezza di voler davvero definire un assetto «nuovo» ‒ un concetto su cui insisteva ripetutamente ‒ per la struttura dello Stato; dall’altro, e quasi in contraddizione con questo ruolo, si impegnava a rassicurare le gerarchie vaticane rispetto alla piena tutela degli interessi cattolici. Dossetti ‒ ma di questo ovviamente non c’è traccia negli scambi in Sottocommissione ‒ veniva rapidamente informato di come la Santa Sede avesse iniziato a muoversi già all’indomani dell’esito delle elezioni del 2 giugno[[1220]](#footnote-1220). Era stato Pio XII in persona, plausibilmente dopo essere stato informato della lunga nota informativa inviata in segreteria di Stato da Meuccio Ruini per prospettare la struttura di massima della prossima costituzione[[1221]](#footnote-1221), a chiedere ai gesuiti de «La Civiltà Cattolica» ‒ che diventeranno davvero in questa congiuntura l’occhio e la mano del papa ‒ di predisporre uno schema che riassumesse le istanze irrinunciabili per il Vaticano[[1222]](#footnote-1222). E proprio per marcare in modo ancora più evidente l’urgenza della propria richiesta, il papa aveva incaricato di farsene latore presso i padri della Compagnia di Gesù il nipote Carlo Pacelli, già *missus* del papa in altre delicate vertenze, con il quale anche Dossetti ‒ che peraltro rimarrà sconvolto dalla mediocrità di questo interlocutore che sapeva godere del massimo credito presso Pio XII ‒ avrà modo di incontrarsi durante i mesi della Costituente[[1223]](#footnote-1223).

Gli scrittori de «La Civiltà Cattolica» prenderanno molto sul serio l’incarico e, andando ben al di là della stesura di un semplice «schema», articolavano per la fine d’ottobre tre proposte organiche apparentemente alternative, esposte in ordine decrescente di preferenza e strutturate su tre temi (gli unici che realmente interessavano la gerarchia, che pareva indifferente rispetto all’architettura istituzionale): le relazioni Stato-Chiesa in generale, il matrimonio e la scuola. Ad un’ampia esposizione delle intenzioni che animavano le singole proposte seguiva anche una loro concreta materializzazione mediante alcuni articoli, che si immaginava potessero essere assunti a modello dai tutori degli interessi cattolici presenti alla Costituente. Le proposte erano però differenti solo per il differente grado previsto di riconoscimento formale delle richieste ecclesiastiche: tutte e tre muovevano infatti dall’idea che la Chiesa non potesse deflettere minimamente dalla persistenza del riconoscimento di alcune precise garanzie che il sistema concordatario le aveva assicurato dal ’29; poteva essere magari differente il loro inquadramento giuridico, ma anche nella sciaguratissima eventualità di una rinuncia del Concordato da parte della Repubblica doveva essere ben chiaro che la Chiesa non avrebbe mai rinunciato alla loro sostanza.

La prima proposta («desiderabile») era imperniata sull’ipotesi di un riconoscimento solenne della confessionalità dello Stato[[1224]](#footnote-1224). In una situazione simile era «bene che la stessa Costituzione postuli un regime di concordato con la Chiesa cattolica, essendo questa l’unica forma di *unione* compatibile con la moderna concezione della sovranità statale». In una situazione confessionale così data era «evidente» che «il capo dello Stato non possa essere ateo dichiarato o appartenere a una delle minuscole ma intollerantissime sette che vivono in Italia, spesso al servizio dello straniero […]. Si noti che nella liberissima America del Nord né un ateo, né un israelita, né un negro o giallo e *neppure un cattolico* possono, per diritto costituzionale consuetudinario, essere Capi dello Stato»; il diritto al matrimonio era definito «naturale e originario», cosicché «nessuna legge umana» ‒ cioè il divorzio ‒ «può abolirlo»; essendo infine la famiglia una realtà anteriore allo Stato e competendo a questa l’educazione doveva altresì essere evidente che lo Stato non aveva, «né può avere diritto assoluto sull’istruzione e sull’educazione». La seconda proposta («accettabile») era meno rigida sul piano dell’inquadramento istituzionale della Chiesa, ma esigeva sostanzialmente le medesime garanzie ‒ anche sotto il profilo del diritto matrimoniale e dell’istruzione ‒, appellandosi all’argomento del profondo radicamento del cattolicesimo nel tessuto della nazione. Così, se non si poteva costituzionalizzare il valore dogmatico della religione cattolica, se ne doveva riconoscere l’«altissimo valore *storico* (morale, politico, numerico) nella vita del popolo italiano». Il principio dell’uguaglianza dei culti veniva ammesso, ma sempre «secondo giustizia», dal momento che non si dovevano trattare ugualmente «enti disuguali»:

Una religione che è un patrimonio spirituale profondamente radicato nella stragrande maggioranza del popolo, che risponde alla tradizione bimillenaria d’Italia «terra di santi e sede del Papato», che vive in una chiesa perfettamente organizzata, con un perfetto ordinamento giuridico proprio, propria gerarchia e disciplina; che è stata causa ed è conservatrice e garante della moderna civiltà cristiana, non può essere trattata dallo Stato in condizioni di parità giuridica e politica con qualunque meschinissima sètta, chiesuola o conventicolo con migliaia, se non centinaia, di membri.

Era dunque sia un «interesse» che un «dovere» dello Stato italiano fare in modo che i Patti lateranensi fossero mantenuti. Sarebbe stato

manifestamente assurdo che, mentre gli altri Stati, anche non del tutto cattolici o con maggioranza addirittura di sudditi acattolici, intrattengano relazioni diplomatiche e concordatarie con la S. Sede, solo l’Italia, con la quasi totalità di cittadini cattolici e sede del Papato, si ponesse sulla via lubrica della separazione, che conduce fatalmente alla lotta e alla persecuzione[[1225]](#footnote-1225).

La terza proposta, qualificata come «non accettabile» da parte della Santa Sede (salvo, ovviamente «diverse istruzioni dell’Autorità Ecclesiastica») era stata chiaramente predisposta paventando una deriva “bolscevica” o una denuncia del Concordato sull’esempio francese del 1905: un’ipotesi che poteva fondarsi sull’idea che quello intervenuto nel 1929 fosse stato un accordo tra la Chiesa e il regime fascista. L’idea veniva immediatamente contestata: per i gesuiti non v’era dubbio «che il Concordato del 1929, conchiuso coi legittimi poteri dello Stato, vincola lo Stato stesso, non un dato suo regime ora superato». Dunque anche in questo caso lo Stato avrebbe dovuto riconoscere «la posizione speciale della Chiesa Apostolica Romana quale custode della fede professata dalla grande maggioranza dei cittadini»; inoltre, richiamando alla lettera il Concordato (art. 1) qualora esso fosse stato accantonato, si ricordava il «carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi» ruolo di Roma, «sede vescovile del Sommo Pontefice e […] centro del mondo cattolico»; lo Stato italiano avrebbe dovuto riconoscere al sacramento del matrimonio gli effetti civili, anche dando esecutorietà «alle sentenze ecclesiastiche che pronunciano la nullità del matrimonio e ai provvedimenti di dispensa del matrimonio rato e non consumato»; persino «il vincolo matrimoniale validamente contatto anche solo civilmente o con rito acattolico riconosciuto dallo Stato si scioglie solo con la morte di uno dei coniugi»[[1226]](#footnote-1226).

Dopo averne preso visione, mons. Angelo Dell’Acqua, l’addetto presso la sezione Affari straordinari della segreteria di Stato con il quale Dossetti avrà scambi sempre più intensi[[1227]](#footnote-1227), commentava positivamente le proposte redatte dai padri de «La Civiltà Cattolica»: anche il terzo programma gli pareva rappresentasse «qualche cosa di buono. In sostanza, riferisce i punti essenziali dei Patti Lateranensi, e in certi punti quasi alla lettera. Completandolo con qualche aggiunta […] può rappresentare un discreto testo di Costituzione». Dell’Acqua conveniva però con il direttore della rivista dei gesuiti che esso poteva prestare il fianco della S. Sede ad una contrattazione al ribasso sui Patti, ragion per cui era meglio «non dare a personalità non sicure tale terzo programma tollerabile»[[1228]](#footnote-1228): incluso, per il momento, lo stesso Dossetti[[1229]](#footnote-1229). L’esponente della segreteria di Stato, soffermandosi sulle prime due proposte ‒ che si fondavano sull’idea di una conservazione dei Patti lateranensi («pur ammettendo una eventuale modifica del Concordato») ‒, le giudicava «troppo dettagliate. Inoltre gli articoli sanno troppo, mi sia lecito così esprimermi, di “canonico”, il che può urtare la suscettibilità, non piccola, degli avversari»:

Questo studio, secondo me, potrebbe servire più per i membri democristiani delle varie Commissioni (o almeno per i più influenti fra essi) che non per membri appartenenti a qualche altro Partito, a meno che non si tratti di persone assolutamente superiori e sicure. […] A mio modo di vedere, però, converrebbe insistere, per lo meno tentare tutto il possibile perché nella Costituzione si faccia un cenno, sia pure generale, dei Patti Lateranensi. Ciò non dovrebbe rappresentare una richiesta eccezionale, dopo che i vari partiti si sono impegnati a rispettare i Patti Lateranensi. Il fatto poi che in altre Costituzioni non ci sia cenno di Trattati o Concordati non mi sembra una ragione così forte da non impegnare i deputati democristiani, perché l’Italia trovasi nei riguardi della S. Sede in una situazione del tutto speciale e diversa da ogni altro Stato e non dovrebbe far meraviglia se nella sua Costituzione esplicitamente si parla di un Trattato con lo S.C.V. [e] la S. Sede. A me sembra che se si riuscisse a parlare nella Costituzione dei Patti Lateranensi, molto cammino si sarebbe fatto. E perché i deputati democristiani non dovrebbero farlo, puntando anche i piedi? Meglio oggi che domani. Ma la battaglia sarà dura…[[1230]](#footnote-1230)

Così, mentre la I Sottocommissione lavorava a pieno regime, i contatti tra Dossetti, «La Civiltà Cattolica» e la segreteria di Stato ‒ e nello specifico mons. Dell’Acqua ‒ iniziavano ad infittirsi[[1231]](#footnote-1231). Il deputato reggiano consegnava ai suoi interlocutori d’Oltretevere i verbali delle sedute e i primi testi dei relatori[[1232]](#footnote-1232), ricevendone alcune osservazioni che rappresentano per lui anzitutto un termometro indispensabile per valutare l’attitudine vaticana rispetto alle soluzioni costituzionali che si andavano definendo. È evidente che le massime preoccupazioni della Santa Sede si incentravano sulle posizioni sostenute dalle sinistre, tanto più che l’esito elettorale di giugno aveva evidenziato per queste ultime un consenso di massa che non poteva certamente essere ignorato. L’impostazione della relazione di Togliatti, oggetto di discussione da parte della I Sottocommissione in queste stesse giornate, veniva bollata dal prelato vaticano come «totalitaria»: e questo «benché si scagli con tanta veemenza contro il fascismo»; lo stesso giudizio investiva la relazione di Marchesi (PCI) che doveva però essere ancora vagliata dai commissari: «per il Marchesi», appunta Dell’Acqua, «l’istruzione è “funzione dello Stato”: la famiglia non viene presa in considerazione negli articoli presupposti per l’approvazione». Dossetti mostrava di condividere i rilievi di Dell’Acqua, anche quando questi toccavano le proposte di Moro relative alla scuola, e si diceva disponibile ad un incontro con altri “periti” «per cercare di formulare insieme nel miglior modo possibile gli articoli»[[1233]](#footnote-1233). Con Dossetti, Dell’Acqua si era da ultimo soffermato sulla relazione del demolaburista Cevolotto relativa ai rapporti fra Stato e Chiesa, quella «che più da vicino interessa la S. Sede». L’officiale della Segreteria di Stato, com’era nel suo stile, era stato chiaro, lucido e diretto, prefigurando esattamente quella che sarà la struttura della soluzione che la Costituente adotterà di qui a sei mesi:

L’On. Dossetti, lui pure relatore su lo stesso argomento, non ha ancora presentata la sua relazione. […] Mi si disse che il Cevolotto è massone ed una conferma mi pare di scorgerla nella sua relazione e negli articoli proposti alla approvazione, che non mi sembrano accettabili. L’On. Dossetti anche a questo proposito resta in attesa di direttive […]. Mi domando se non sia il caso di suggerire che nella Costituzione, dopo una dichiarazione generica includente anche la libertà religiosa, si faccia di tutto per far entrare un articolo del seguente tenore: «I rapporti fra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano sono regolati dai Patti lateranensi». Tutti i Partiti hanno più o meno dichiarato di rispettare tali Patti: non mi parrebbe quindi impossibile far accettare tale punto di vista. Se si riuscisse a ciò mi sembra superfluo insistere perché vi sia un articolo su l’insegnamento religioso nelle scuole[[1234]](#footnote-1234).

6. *Scelte difficili: il diritto di sciopero e la finalizzazione della proprietà*

Il 10 ottobre, lo stesso giorno dell’incontro con Dell’Acqua, Dossetti e i relatori Togliatti e Lucifero si erano incontrati per definire la base di discussione relativa al diritto sindacale. Si erano rapidamente accordati sull’affermazione della garanzia, per tutti i cittadini, della «libertà di associarsi per la difesa ed il miglioramento delle condizioni di lavoro e della vita economica», mentre non era stato possibile concordare formule unitarie per qualificare i limiti sia dell’associazione sindacale sia del diritto di sciopero, che Togliatti voleva fosse riconosciuto senza alcun tipo di eccezione[[1235]](#footnote-1235). Dossetti non si faceva scoraggiare da questo disaccordo ‒ che peraltro persisteva anche nel corso della seduta[[1236]](#footnote-1236) ‒ e giudicava anzi di grande utilità lo scambio intervenuto con Lucifero e Togliatti, che aveva dimostrato, a suo modo di vedere, «la necessità di impostare in maniera più generale tutto il problema della disciplina del lavoro». Così concordava sul «principio del diritto di sciopero come affermazione da inserire nella Carta costituzionale», ma giudicava altresì che tale riconoscimento dovesse essere

connesso con determinate modalità che riguardano tutta la materia della posizione del lavoro, nell’ambito costituzionale dello Stato. Per questo motivo è d’avviso che fare delle affermazioni senza avere avuto possibilitàdi approfondire certi sviluppi connessi con altri argomenti, sia pericoloso, perché si rischia di rinviare dei contrasti che non vennero approfonditi al momento opportuno, i quali resterebbero insoluti e potrebbero portare i Commissari a fare delle affermazioni con un significato nettamente differenziato. Propone, quindi, che la discussione del problema sia fatta congiuntamente a questioni che sono state già considerate, ma che sono strettamente connesse con questa[[1237]](#footnote-1237).

Nel prosieguo del dibattito Dossetti si allineava alla posizione di Moro, che aveva indicato la necessità di sancire costituzionalmente il diritto di sciopero come «diritto personale», ma anche di stabilire «qualche limitazione […] in vista delle necessità della pace sociale»[[1238]](#footnote-1238). Il costituente reggiano evitava accuratamente un’opposizione di carattere ideologico, ma insisteva piuttosto sul fatto che un’affermazione incondizionata del diritto di sciopero poteva rappresentare una

grave contraddizione ai principî fondamentali che hanno ispirato finora l’apporto democristiano alla stesura della nuova Costituzione […]. Pur dovendo riconoscere che tuttora il lavoro ha una posizione di inferiorità e quindi necessita di una speciale tutela, è del parere che, quando si sia affermato chiaramente il diritto di sciopero come compenso alla posizione di inferiorità in cui il lavoro si trova nell’attuale struttura sociale, non si contraddica al criterio ispirativo di tale affermazione ponendo al diritto di sciopero non delle limitazioni aprioristiche, ma quelle finalizzazioni che si è cercato di affermare per tutti gli altri diritti in vista del bene comune[[1239]](#footnote-1239).

E alle reiterate obiezioni di chi, come Basso, giudicava che si stessero solo dicendo delle «buone parole» e che le prudenze democristiane e liberali fossero un espediente per cancellare l’«unico diritto concreto che i lavoratori già hanno»[[1240]](#footnote-1240), Dossetti ‒ che se non si fosse pervenuti ad un accordo si dichiarava comunque favorevole «ad un’affermazione assoluta del diritto di sciopero» ‒ replicava come tanto lui quanto Togliatti avessero già accettato nelle precedenti sedute il concetto della finalizzazione generale delle libertà

come un problema di principio e di realizzazione tecnica. Il principio è che il diritto di sciopero sia garantito costituzionalmente, ma finalizzato con tutti gli altri diritti: il problema di realizzazione tecnica consiste nel vedere come possa essere effettuata la realizzazione del principio del diritto di sciopero e della sua finalizzazione. Può essere esatto che le formule finora proposte non finalizzino il diritto di sciopero, ma lo intacchino nella sua sostanza, e in tal caso vuol dire che la realizzazione tecnica di quel principio non è adeguata al principio stesso. Si potranno avanzare delle nuove proposte, ma l’oratore e i suoi colleghi democristiani ritengono fermamente che per il diritto di sciopero, come per altri diritti, è possibile affermare a un tempo il diritto e la sua finalizzazione, senza che questo voglia significare intaccare e distruggere radicalmente il principio della garanzia delle libertà.Comprende come questo principio non possa essere condiviso dall’onorevole Cevolotto e da qualche altro Commissario, perché, nonostante che essi vogliano venire ad un punto comune di intesa, muovono fondamentalmente da un’ideologia che nelle sue radici è un’ideologia liberale, sia pure nuova[[1241]](#footnote-1241).

Approvato, non senza le forti preoccupazioni della Santa Sede, l’articolo sul diritto di sciopero[[1242]](#footnote-1242), Dossetti veniva quindi investito direttamente della responsabilità di preparare una base di discussione su un altro tema particolarmente sensibile quale quello della proprietà: la delicatezza della questione stava nelle modalità da seguire per far emergere, rispettando la prassi operativa sin qui seguita, l’importanza della finalizzazione sociale di questo diritto[[1243]](#footnote-1243). L’operazione però si presentava da subito particolarmente complessa: Togliatti, pur rilevandolo con grande cortesia, trovava che la formulazione presentata da Dossetti avesse un carattere «un po’ dottrinale e un po’ astruso»[[1244]](#footnote-1244); nuovi problemi venivano poi dal fatto che l’argomento era stato trattato anche dalla III sezione, per cui, secondo alcuni, la “prolissità” di Dossetti non era giustificata e si doveva puntare ad una formulazione più sintetica[[1245]](#footnote-1245). Lombardi, che contestava duramente il deputato democristiano, era, in questo senso, per una soluzione estrema: la I Sottocommissione non avrebbe dovuto neppure occuparsi del tema e se proprio doveva farlo era favorevole a una soluzione massimalista che garantisse «la sola proprietà gestita da conduttori e lavoratori diretti o da cooperative»[[1246]](#footnote-1246). Paradossalmente toccava allora a Togliatti ricordare al vecchio esponente socialista che non si stava redigendo «una Costituzione socialista», ma una carta

corrispondente ad un periodo transitorio di lotta per un regime economico di coesistenza di differenti forze economiche che tendono a soverchiarsi le une con le altre. In questo periodo è evidente che la lotta che si conduce non è diretta contro la libera iniziativa e la proprietà privata dei mezzi di produzione in generale, ma contro quelle particolari forme di proprietà privata che sopprimono l’iniziativa di vasti strati di produttori e, particolarmente, contro le forme di proprietà privata monopolistiche, specie nel campo dei servizi pubblici, che tendono a creare nella società dei concentramenti di ricchezze che vanno a danno della libertà della grande maggioranza dei cittadini, e quindi vanno a scapito dell’economia e della politica del Paese[[1247]](#footnote-1247).

Erano dunque Togliatti e Dossetti a rimodulare ‒ a dire il vero senza particolari stravolgimenti ‒ la proposta originaria[[1248]](#footnote-1248), che incontrava a questo punto minori opposizioni delle sinistre, senza però risolvere i dubbi di tutti i commissari, sempre divisi tra gli orientamenti liberalistici che disdegnavano ogni discorso sulla finalizzazione del diritto di proprietà e le istanze massimaliste che invece intendevano negarlo alla radice[[1249]](#footnote-1249). Era particolarmente il qualunquista Mastrojanni a prendere di mira lo schema Dossetti-Togliatti, cosa che spingeva il deputato reggiano a ribadire il senso delle sue proposte. Spiegava così che la prima parte, definita pleonastica da Mastrojanni, era funzionale ad

affermare le possibilità di proprietà che vengono riconosciute e garantite dalla Costituzione, il che vuol dire che viene assicurato costituzionalmente un diritto dei privati di avere, entro certi limiti, una proprietà che non può essere conculcata sino ad essere completamente rinnegata; e si riconosce altresì un diritto di avere una proprietà alle istituzioni, alle cooperative e finalmente allo Stato. Quanto poi alle osservazioni fatte circa la enunciazione riguardante la proprietà frutto del lavoro e del risparmio, si richiama ad una sua precedente affermazione che il risparmio è strettamente connesso al concetto di proprietà, così come il concetto di proprietà va connesso a quello del risparmio. La proprietà che deve essere garantita dalla Costituzione è soltanto quella che è frutto del lavoro e del risparmio. Con ciò non si vuole escludere la proprietà privata che, nei limiti in cui è frutto del lavoro e del risparmio, si acquista per successione ereditaria. Questo va strettamente connesso a quanto ha stabilito la terza Sottocommissione[[1250]](#footnote-1250).

Moro, che già in altre occasioni aveva compiuto interventi per rinforzare le tesi dossettiane, interveniva quindi per dire in altro modo ciò che aveva già illustrato il suo collega democristiano ed affermare che, a suo modo di vedere, per la piega che il dibattito aveva preso, ciò che era in discussione, più che la formulazione dell’articolo era la sua «sostanza». Dossetti, con la sua proposta, aveva semplicemente inteso tenere conto «di una finalizzazione della proprietà privata che risponde all’orientamento di alcuni dei Commissari»[[1251]](#footnote-1251).

Il 18 ottobre si concludeva il dibattimento del titolo dedicato ai *Principî dei rapporti sociali (economici)* con la discussione su quello che sarebbe diventato l’articolo 1 della Costituzione italiana. Dossetti si era confrontato questa volta con La Pira ed insieme a lui aveva formulato una proposta che, una volta rielaborata, doveva finire in testa alla serie di articoli del titolo in discussione: «Il lavoro è il fondamento di tutta la struttura sociale e la sua partecipazione adeguata negli organismi economici sociali e politici è condizione del loro carattere democratico»[[1252]](#footnote-1252). La Pira spiegava ai commissari d’essersi attenuto al principio della sviluppo della persona umana e d’aver voluto fissare ad un tempo l’idea che il lavoro doveva essere considerato il fondamento della struttura sociale e che questa doveva essere impronta ai principi della democrazia. Togliatti, che pure in un primo momento non si era opposto a questa definizione, presentava invece, in aggiunta alla sua controproposta («Lo Stato italiano è una Repubblica di lavoratori»), l’obiezione che, così congegnato, l’articolo La Pira-Dossetti, finisse per legittimare anche le storture della società capitalistica: parlare di una partecipazione «adeguata» poteva infatti anche implicare una valutazione minoritaria della funzione del lavoro e per togliere ogni dubbio proponeva di ricorrere all’aggettivo «prevalente»[[1253]](#footnote-1253). Chiamato direttamente in causa, Dossetti replicava che la formulazione proposta, contrariamente a quanto sospettava il segretario del PCI, non intendeva esprimere

semplicemente una constatazione di fatto, ma un dato costitutivo dell’ordinamento, un’affermazione cioè di principî costruttivi, aventi conseguenze giuridiche nella struttura del nuovo Stato. Per quanto riguarda la parola: «adeguata», fa rilevare che non deve intendersi come un apprezzamento variabile secondo l’intendimento di chi interpreta l’articolo, ma «adeguata» alla premessa, cioè che: «Il lavoro è il fondamento di tutta la struttura sociale». Riconosce che, tradotto in termini più espliciti, il termine: «adeguata», potrebbe essere sostituito dall’altro: «prevalente», secondo la proposta dell’onorevole Togliatti, che si dichiara disposto ad accettare[[1254]](#footnote-1254).

Dossetti interloquiva quindi con Cevolotto, che preferiva accantonare la formula «democrazia italiana» per una più netta «Repubblica italiana»; precisava anzi che a suo modo di vedere il primo articolo della Costituzione ‒ e in parte sarà proprio così ‒ avrebbe dovuto affermare esplicitamente che «lo Stato italiano è una Repubblica». Dossetti, che come abbiamo visto si era esposto in prima persona per la causa repubblicana, si dichiarava contrario; il paradosso, però, era solo apparente, giacché come democristiano e come cattolico Dossetti aveva ben chiari di fronte a sé i timori che percorrevano una vasta parte del paese che sapevano come per altre forze politiche non ci fosse affatto una coincidenza tra l’istituzione repubblicana e il concetto di democrazia diffuso in Occidente. Si opponeva quindi a tale menzione

non perché la parola «Repubblica» sia da lui malvista, ma perché nella prima parte della Costituzione, che tratta dei rapporti tra il cittadino, lo Stato e le altre comunità, è, a suo avviso, di maggior portata l’affermazione relativa ad un dato concreto della struttura sociale italiana, indipendentemente da una definizione istituzionale, che sarà successivamente inserita[[1255]](#footnote-1255).

7. *Libertà scolastica e intransigenza vaticana*

La I Sottocommissione veniva quindi impegnata nella discussione delle proposte relative ai *Principî dei rapporti sociali (culturali)*, per definire i quali erano stati nominati relatori il democristiano Moro e il comunista Marchesi. I due, che si erano essenzialmente interessati del tema dell’istruzione scolastica, erano riusciti a trovare un accordo solo su alcuni punti, presentandosi ai commissari con un elenco che offriva anche formule alternative per trattare un medesimo articolo[[1256]](#footnote-1256); a queste bozze si affiancava un elenco di proposte del socialista Lombardi, connotate, com’era tipico del personaggio, da una forte intransigenza rispetto all’esclusività statale del compito dell’istruzione[[1257]](#footnote-1257). Questa frammentazione iniziale, evidentemente, non poteva stupire nessuno, tantomeno i democristiani, dal momento che proprio sul tema della libertà scolastica la Chiesa non aveva ingaggiato solo una battaglia pubblica, ma anche una pressante azione sotterranea di cui proprio Dossetti, nelle stesse ore, aveva potuto appurare l’intensità[[1258]](#footnote-1258).

Nel pomeriggio del 17 ottobre infatti, assieme a Moro e padre Martegani del «La Civiltà Cattolica», Dossetti si era incontrato con mons. Dell’Acqua per conoscere le direttive della Santa Sede al riguardo. Pochi giorni prima, proprio interloquendo con il direttore della rivista dei gesuiti, Pio XII ‒ senza fare menzioni dirette ‒ si era mostrato «piuttosto deluso dell’atteggiamento non sufficientemente forte, assunto da alcuni Rappresentanti della Democrazia Cristiana in seno alla Costituente»[[1259]](#footnote-1259). Dell’Acqua, valutando le proposte del relatore Moro, giudicava dunque che il nuovo testo non fosse «in tutto consono ai desideri dei cattolici» ed elencava minutamente ai commissari i propri “emendamenti”[[1260]](#footnote-1260). Sulla scorta di queste indicazioni, il giorno seguente, in sede di Sottocommissione, Dossetti interveniva anzitutto per opporsi alla richiesta avanzata da Lucifero di aprire gli articoli con una «affermazione generale della libertà della scuola», convinto che si dovesse seguire anche in questo caso la prassi adottata altrove di affermare anzitutto il diritto di libertà e quindi stabilire le limitazioni di tale diritto[[1261]](#footnote-1261). Allo stesso tempo, compiendo una parziale apertura, Dossetti si preoccupava che la formula d’esordio proposta dai relatori non «facesse perdere di vista l’importanza e la stretta connessione che lega la dichiarazione della libertà di insegnamento all’altra della necessità sociale che lo Stato adempia alla sua funzione di assicurare una istruzione adeguata a tutti i cittadini capaci e meritevoli»[[1262]](#footnote-1262); desiderava dunque che anche nel caso presente si seguisse il metodo di lavoro adottato nel dibattimento dei precedenti titoli, «nei quali al concetto di libertà è andato sempre parallelo, e talvolta anteposto, il concetto della funzione sociale della solidarietà».

Venendo più nel concreto della materia ‒ e iniziando a porre le basi per avanzare le rivendicazioni cattoliche ‒ Dossetti aggiungeva che se si doveva fare «un’affermazione di libertà», sarebbe stato opportuno

dire chiaramente quali sono il significato e la portata che a questa affermazione si vuole attribuire. A suo avviso, tale portata dovrebbe essere la più incondizionata e la più radicale, sempre nei limiti di quella finalizzazione della libertà che è stato sostenuto essere il principio della nuova Costituzione. Dall’iniziale dichiarazione della libertà della scienza e dell’arte deve derivare, come assoluta conseguenza, l’impossibilità di esaurire le funzioni dell’insegnamento in un compito statale, e la necessità di affermare quindi che il compito statale di assicurare la libertà dell’insegnamento e di dare in modo adeguato una preparazione culturale a tutti i capaci, deve essere adempiuto col rispetto della spontaneità e libertà di quelle iniziative che si manifestano adeguate ai risultati sociali che si vogliono raggiungere[[1263]](#footnote-1263).

Dossetti, insomma, intendeva sottolineare il fatto che «tra le necessarie conseguenze di questo principio vi era anche l’affermazione della piena libertà dell’iniziativa privata di insegnamento»[[1264]](#footnote-1264). E a Marchesi, che obiettava come «la scuola pubblica non esclude affatto il sorgere ed il prosperare di altri istituti privati», rispondeva, scusandosi, che solo

Incidentalmente ha parlato di una finalizzazione di questa libertà, come di tutte le altre, ma senza attribuire a questa un significato prevalente, e senza volerle dare un carattere diverso da quello che è stato dato per altre libertà, che anche l’onorevole Marchesi ha accettato, per esempio la libertà di stampa. D’altra parte, non può intendersi la libertà della scuola in termini così assoluti e radicali da ammettere, per esempio, che nella scuola di uno Stato democratico si possa far professione di idee fasciste[[1265]](#footnote-1265).

In segreteria di Stato c’era indubbiamente compiacimento per il modo in cui Dossetti ‒ che s’era battuto «come un leone» ‒ aveva difeso le «tesi» vaticane contro gli assalti di Marchesi[[1266]](#footnote-1266). A fine ottobre la I Sottocommissione si era opposta alla richiesta di una presentazione in sede plenaria del lavoro sin qui realizzato[[1267]](#footnote-1267); lo stesso Dossetti, consonante con gli altri commissari, giudicava impossibile sottoporre alla plenaria articoli che non erano ancora stati sistemati e coordinati in modo definitivo[[1268]](#footnote-1268), tanto più che la I Sottocommissione doveva ancora sciogliere alcuni nodi di primaria importanza, tra i quali proprio quello della legislazione scolastica. Dossetti, che in queste settimane continuava a mantenere un filo diretto con la segreteria di Stato vaticana, era perfettamente consapevole di come questo tema avesse implicazioni profonde per l’Oltretevere, che avrebbe guardato agli orientamenti espressi dalla Sottocommissione come a un termometro per ponderare l’ancora più rilevante atteggiamento della Costituente ‒ e nello specifico di socialisti e comunisti ‒ rispetto ai Patti lateranensi. Dossetti, ad ogni modo, sembrava aver elaborato anche un piano di fuga qualora la ratifica costituzionale del Concordato ‒ che per lui restava «come punto fermo» ‒ non fosse intervenuta; Dell’Acqua, confrontandosi con lui e con i membri democristiani della I Sottocommissione aveva ricavato l’impressione

che essi desiderano […] far entrare nella Costituzione il maggior numero possibile di affermazioni riferentisi ai problemi religiosi e cattolici, anche se dette affermazioni non avessero da collimare al cento per cento, come suol dirsi, con la dicitura concordataria. Ciò nel timore e nella deprecata ipotesi che non si riuscisse a far sì che nella Costituzione vi sia un esplicito cenno o riferimento ai Patti Lateranensi. Tali affermazioni ‒ essi notano ‒ avrebbero pur sempre la loro importanza e il loro valore in ogni eventualità. […] Tuttavia non si è mancato di far rilevare ai membri democristiani il pericolo che presenta, perché in tal modo potrebbero essere ‒ in qualche punto almeno ‒ infirmati i Patti Lateranensi. In ogni caso, si aggiunse, tali affermazioni dovrebbero apparire, se non proprio conformi, almeno non in contrasto con i principi affermati nei Patti Lateranensi[[1269]](#footnote-1269).

Moro, ancora una volta assecondando pienamente i *desiderata* della Santa Sede, tentava dunque di emendare la proposta formulata dal relatore Marchesi[[1270]](#footnote-1270) proponendo una integrazione che ‒ proprio pensando alle scuole cattoliche ‒ sancisse il contestuale impegno dello Stato ad assicurare le «condizioni giuridiche per la libertà e l’efficienza delle iniziative di istruzione e di educazione di enti e di singoli, cioè di quelle iniziative compiute al di fuori dello Stato»[[1271]](#footnote-1271).

La linea proposta da Moro, ed immediatamente supportata da Dossetti, era chiara, ma evidentemente alternativa a quella proposta da Marchesi: mentre quest’ultimo era disponibile al riconoscimento di un diritto all’esistenza di altre strutture educative ma escludeva che esse potessero essere coperte dal mantello dello Stato (con le evidenti implicazioni di carattere economico che ne sarebbero derivate), la linea della Democrazia cristiana era quella di stabilire un impegno diretto della Repubblica anche rispetto a queste strutture private. Per cui, come spiegava Dossetti, si sarebbe dovuto affermare che «lo Stato detta le norme generali in materia di istruzione e tutta l’organizzazione scolastica ed educativa è sotto la sua vigilanza» e si doveva riconoscere «l’attività indiretta che lo Stato esercita nei confronti delle iniziative di scuole non da esso promosse, ma considerate in questo piano unitario della sua attività ordinativa»: cosa che, naturalmente, avrebbe sortito ben altre conseguenze finanziarie. Dossetti, a questo punto, contraddicendo la linea mantenuta sino a questo momento, palesava un assoluto irrigidimento: e le espressioni impiegate lasciavano inequivocabilmente capire ai commissari come, almeno in questo caso, lui, Moro e La Pira fossero soprattutto i portavoce di istanze che non potevano in alcun modo amministrare. Dichiarava perciò che se non fosse stata

accolta la richiesta sopra formulata, i Commissari appartenenti alla Democrazia cristiana sarebbero costretti assolutamente a irrigidirsi su quella ultima frase che riguarda la fase esecutiva del principio affermato, in quanto dall’accettazione o meno dell’articolo proposto dall’onorevole Moro, essi misurano la sincerità e la lealtà del riconoscimento della libertà della scuola in concreto[[1272]](#footnote-1272).

Il costituente reggiano, prevedendo le argomentazioni di Marchesi, dichiarava ancora che in questo modo non si intendeva esigere una posizione di privilegio per la scuola «non statale»: bensì «escludere una posizione di privilegio e anzi di monopolio esclusivo per la scuola statale»[[1273]](#footnote-1273). La posizione assunta da Dossetti non poteva non determinare un irrigidimento speculare ‒ e altrettanto di partito ‒ in Marchesi, il quale dichiarava prontamente di non poter accettare che in sede costituzionale si affermasse che lo Stato avrebbe provveduto all’istruzione attraverso scuole «non proprie»: si poteva anche riconoscere l’utilità della scuola privata, ma non, evidentemente, la sua necessità, perché in questo modo lo Stato, proprio al momento della sua rifondazione, avrebbe dichiarato un’autoinsufficienza; oltre a ciò Marchesi accusava la corrente cattolica di voler fare della scuola privata confessionale «la scuola di fiducia delle famiglie italiane». L’esponente del PCI, in ogni caso, non vedeva difficoltà per il raggiungimento di un accordo: l’intransigenza teorica poteva essere di molto accorciata sul piano pratico: così tanto lui quanto gli altri esponenti comunisti si dichiaravano disposti «a riconoscere la piena libertà della scuola privata e l’utilità della concorrenza dell’istruzione privata», così come sarebbero stati disponibili «non solo a riconoscere, ma a sussidiare anche le scuole religiose, quando esse esercitino l’insegnamento in luoghi dove manchino pubblici istituti di istruzione»[[1274]](#footnote-1274).

I democristiani, puntando a una precisa qualificazione costituzionale del ruolo delle scuole cattoliche, non potevano evidentemente ritenere sufficiente l’offerta comunista: tanto più che la sua verificabilità rappresentava una vera e propria scommessa sul futuro. Una nuova formulazione di Moro, di cui Dossetti, dava lettura, rinnovava dunque le richieste della DC: anche con questa si intendeva affermare

che nella fase esecutiva dei suoi diritti lo Stato può ricorrere al suo intervento diretto, oppure può rimettersi all’iniziativa di altri. A questo i Commissari di parte democratica cristiana tengono in maniera decisiva, e non sono disposti a rinunciare che la libertà della scuola sia garantita in maniera concreta con l’impegno da parte dello Stato di riconoscere non solo *de jure* questa libertà, ma anche di non escludere di fatto le situazioni attraverso le quali la libertà delle scuole private può acquistare piena efficienza. Se si determina una situazione di privilegio *de facto* che venga a soffocare la scuola privata, la dichiarazione teorica di libertà si riduce a niente e si instaura di fatto il monopolio dello Stato.

Dossetti insisteva che le richieste democristiane non rappresentavano una estrosità del momento, ma si fondavano su «recenti esperienze»[[1275]](#footnote-1275). Esprimendo un certo fastidio per un dibattito che aveva assunto l’aspetto di una giustapposizione di tesi preconcette, il costituente reggiano affermava che non si poteva sperare di risolvere la questione «con formule empiriche e con sentimentalismi generici». Per conto suo, Dossetti giudicava quindi che i democristiani non avessero semplicemente assunto la posizione che in questo gioco delle parti ci si aspettava assumessero: bensì che avessero adottato una impostazione che presentava

il vantaggio di un rigore logico ed assoluto. Infatti, avendo riconosciuta la funzione ordinativa generale dello Stato, si è fatta una dichiarazione di lealtà nei suoi confronti che non potrebbe essere più esauriente. Ritiene che la stessa dichiarazione della libertà di insegnamento derivi logicamente dall’affermazione del dovere dello Stato di assicurare a tutti una istruzione adeguata alla propria capacità ed al proprio merito; ma ritiene anche che lo Stato esegua questa funzione in due modi: attraverso l’iniziativa diretta, cioè mediante scuole proprie, e indirettamente mediante il riconoscimento della libertà di insegnamento, libertà che non deve essere intesa come nei decenni passati quando si attuava il monopolio della scuola da parte dello Stato, ma deve rappresentare il riconoscimento concreto delle condizioni attraverso le quali queste scuole private, quando si mostrino capaci di competere vantaggiosamente, per i fini generali della cultura, non siano soffocate da condizioni di privilegio costituite a favore dell’ordinamento statale. Ecco il perché della stretta connessione delle sue affermazioni: quella ordinativa e quella esecutiva. Disgiungere questi due momenti, affermando il principio generale della funzione dello Stato e accennando soltanto che è riconosciuta la libertà della scuola privata, vorrebbe dire precostituire un monopolio di fatto da parte dell’insegnamento statale.

E per la terza volta nel corso della seduta Dossetti avvertiva che su questo punto la Democrazia cristiana non intendeva transigere: e se non si fosse trovato un accordo sulla stringente connessione dei due principi ‒ quello ordinativo e quello esecutivo ‒ da lui indicati il gruppo democristiano si sarebbe trovato «nella necessità di presentare un progetto completamente autonomo»[[1276]](#footnote-1276). Togliatti, sino a questo momento silente, giudicava che la discussione avesse fatto emergere «un problema nuovo»: aveva immaginato che il dibattito dovesse concentrarsi sul principio della «libertà della scuola privata; ma la richiesta proveniente dai commissari della DC di far diventare la scuola privata ‒ «che già si sa quale è» ‒ una «seconda scuola di Stato» gli pareva rappresentasse un problema nuovo[[1277]](#footnote-1277). Dossetti insisteva che la posizione espressa dagli uomini della Democrazia cristiana non era quella di chi si iscriveva a un partito preso, ma esattamente l’effetto delle affermazioni compiute dal relatore Marchesi: così se l’esponente comunista fosse stato

disposto a rinunciare alle sue affermazioni circa l’assoluta preminenza dello Stato e al principio che lo Stato detta tutte le norme in materia di istruzione, dichiara che egli e i colleghi demo-cristiani non avrebbero più ragione di insistere nella impostazione da loro data al problema, e si contenterebbero di una semplice formula la quale dica che il cittadino ha diritto a ricevere un insegnamento adeguato alle sue doti ed alle sue abitudini, che la scienza e l’arte sono libere, e che la scuola privata è riconosciuta.

Ripete che l’affermazione che lo Stato è il supremo ordinatore dell’istruzione pubblica può essere accettata da parte demo-cristiana soltanto nel caso che il principio venga inquadrato, e non si resti in una situazione equivoca che possa consentire la rivendicazione da parte dello Stato di un privilegio esclusivo e totalitario nell’adempimento della sua funzione scolastica[[1278]](#footnote-1278).

Marchesi, però, teneva il punto: «La scuola privata sia liberissima», dichiarava; «fiorisca in tutte le parti d’Italia, ma fiorisca coi propri mezzi e goda della sua libertà; non chieda l’intervento e il favore dello Stato, perché essa aprirebbe le porte ad una ingerenza statale gravissima per la stessa libertà dell’insegnamento privato»[[1279]](#footnote-1279). Per la prima volta dall’inizio dei lavori della I Sottocommissione si percepiva dunque palpabilmente l’impossibilità di una mediazione: Togliatti parlava apertamente di un «dissenso sostanziale», mentre Dossetti credeva «difficile il raggiungimento di un accordo», il cui tentativo veniva comunque affidato dal presidente Tupini a lui e ai relatori Moro e Marchesi[[1280]](#footnote-1280).

Le mediazioni possibili in altri momenti erano queste volta impraticabili: sia perché Dossetti e Moro avevano effettivamente le mani legate, sia perché la questione in gioco aveva anche un indubbio valore simbolico e politico e difficilmente le parti in causa avrebbero potuto accontentarsi di una mezza vittoria di fronte all’opinione pubblica[[1281]](#footnote-1281). Il dibattito, infatti, nonostante fosse anche meno caldo di altre occasioni, continuava a segnare ulteriori irrigidimenti e lo stesso Dossetti lamentava con i commissari come le nuove proposte di Marchesi mirassero a restringere ulteriormente gli spazi di libertà delle scuole private, collocandole in una «situazione deteriore rispetto alla scuola di Stato»[[1282]](#footnote-1282). Il costituente democristiano non era certo scandalizzato; era anzi perfettamente consapevole che nella Sottocommissione si stavano scontrando due concezioni contrastanti: da un lato quella comunista perorata da Marchesi, che interpretava la libertà della scuola «essenzialmente e esclusivamente come libertà dell’insegnamento»; dall’altro c’era la concezione democristiana, che quanto parlava di libertà della scuola, oltre a quella dell’insegnamento, pensava anche alla «libertà di organizzazione e libertà di espansione e di sviluppo effettivo della scuola non statale»:

Questa visione integrale della libertà della scuola deve implicare necessariamente una effettiva parità di trattamento per gli alunni delle scuole non statali, altrimenti la libertà loro assicurata sarebbe illusoria e apparente, perché si avrebbe una forma di costrizione morale che spingerebbe gli alunni ad andare alle scuole statali, che garantiscono una posizione di privilegio. D’altra parte, una effettiva parità di trattamento non può naturalmente essere fatta indiscriminatamente a tutte le scuole non statali, ma solo a quelle che raggiungano quel tale gradino superiore che è la parificazione[[1283]](#footnote-1283).

La situazione si sbloccava solo quando Togliatti, che per il fatto di non essersi esposto troppo sino a questo momento nel dibattito rischiava molto meno di altri commissari di apparire come arretrante rispetto alle rivendicazioni iniziali, interveniva per dichiarare la sua preoccupazione che il tema all’ordine del giorno determinasse «un dissenso non superabile», causando in questo modo «un disaccordo fondamentale». Per evitare questo dissenso, il segretario del PCI proponeva quindi un articolo che accoglieva elementi sui quali la Sottocommissione aveva già raggiunto un accordo e per ciò che concerneva il punto di attrito, vale a dire quello della parità di trattamento per gli allievi delle scuole private, proponeva

una soluzione di compromesso, nel senso che si parli di parità di trattamento a parità di condizioni didattiche controllate dallo Stato. Inoltre propone di aggiungere un punto relativo al conferimento delle provvidenze, a favore degli alunni capaci e meritevoli, mediante pubblico concorso. In definitiva, l’articolo che egli propone sarebbe così formulato: «La scuola privata è libera ed ha pieno diritto alla libertà di insegnamento. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi della scuola privata e nel determinare i requisiti per la sua parificazione, le assicura una libertà effettiva e, a parità di condizioni didattiche controllate dallo Stato, garantisce agli alunni degli istituti privati parità di trattamento. Tutte le provvidenze statali a favore degli alunni capaci e meritevoli, sono conferite mediante pubblici concorsi»[[1284]](#footnote-1284).

Se la sostanza certamente soddisfaceva le richieste democristiane, la forma lasciava ancora a desiderare. Nello specifico era l’affermazione di un controllo esercitato dallo Stato sulle condizioni didattiche delle scuole private a suscitare le riserve dei commissari della DC: anzitutto di Moro, che si richiamava a «ragioni di indole psicologica»[[1285]](#footnote-1285); e in seconda battuta di Dossetti, che puntava anzitutto a qualificare questo inciso, perché i commissari di parte democristiana si erano già impegnati a votare la proposta di Marchesi, poi accantonata, in cui veniva detto che lo Stato «detta le norme generali in materia di istruzione e che l’andamento degli studi è sotto la sua vigilanza». Dunque, se questa proposizione fosse stata già approvata, non sarebbe venuto in mente a nessuno di

parlare ancora di un controllo da parte dello Stato sulla parità delle condizioni didattiche, perché è evidente che questa parità deve essere assicurata dal potere normativo che lo Stato ha in ordine a tutta la scuola. Quindi, riconoscendo il principio della vigilanza generale dello Stato secondo la formula proposta dall’onorevole Marchesi […], il ripetere «controllate dallo Stato» viene ad essere superfluo. I Commissari di parte comunista devono rendersi conto delle ragioni di carattere puramente psicologico che inducono i democristiani ad augurarsi che tali parole siano soppresse nell’articolo in discussione. Se, per maggiore chiarezza, si vuole aggiungere un richiamo all’articolo precedente, […] propone che si dica: «stabilite dall’ordinamento scolastico generale». Ritiene pertanto che, per far sì che l’articolo sia veramente accolto da tutti con soddisfazione, si debba consentire ad una modifica, che è di forma e non di sostanza[[1286]](#footnote-1286).

Gli interventi di Moro e Dossetti sortivano l’effetto di aprire la via all’accordo finale sul tema dell’istruzione scolastica. Si trattava indubbiamente di un compromesso[[1287]](#footnote-1287): ma che, almeno nella forma in cui veniva finalmente approvato dalla I Sottocommissione poteva ben essere apprezzato dalle autorità vaticane[[1288]](#footnote-1288). Dossetti poi, dando quasi l’impressione, a risultato conseguito, di volersi togliere di dosso l’immagine del “patrono” delle scuole cattoliche (o forse per un banale tentativo di *captatio benevolentiae* rispetto a ciò che stava per essere discusso), si schierava accanto a Marchesi ‒ e contro il presidente Tupini e il relatore Moro ‒ nel momento in cui decideva di sostenere il merito della proposta del relatore comunista rivolta a impegnare lo Stato in un piano di integrazione ed estensione dell’istruzione popolare[[1289]](#footnote-1289), anche se giudicava che, nel caso specifico, il tema fosse già emerso in altre formulazioni. Ad ogni modo riscontrava come l’articolo proposto da Marchesi contenesse due principî ‒ l’obbligo dello Stato a diffondere la cultura popolare e la definizione delle modalità con le quali assolvere a tale obbligo ‒ sui quali non poteva non concordare: «nel senso che lo Stato deve porsi il problema di sviluppare la cultura popolare in modo organico in tutte le regioni d’Italia»[[1290]](#footnote-1290).

8. *Una questione non negoziabile: l’insegnamento della religione*

Questa tregua veniva interrotta già il 30 ottobre, quando, nonostante i tentativi di rinvio effettuati da Dossetti e Moro al momento in cui si sarebbero dovuti discutere i rapporti tra Stato e Chiesa[[1291]](#footnote-1291), la Sottocommissione iniziava ad affrontare il tema dell’istruzione religiosa, sempre pertinente alla materia scolastica[[1292]](#footnote-1292). Anche in questo caso i relatori Moro e Marchesi non erano riusciti a concordare un testo comune da sottoporre ai commissari. Moro, che anche in questo caso era perfettamente consapevole delle richieste vaticane, aveva proposto una formula che prevedeva che per le scuole di ogni ordine ‒ ad esclusione delle università ‒ lo stato assicurasse agli studenti che intendevano usufruirne «l’insegnamento religioso nella forma ricevuta dalla tradizione cattolica»[[1293]](#footnote-1293). Il correlatore Marchesi, che si diceva certo di combattere una battaglia persa in partenza, pur non avendo alcuna «avversità» contro la religione si diceva contrario per una pluralità di ragioni, che venivano però esposte «a titolo personale»: perché la Chiesa disponeva già di numerose strutture ed ambiti per impartire i propri insegnamenti; perché era la famiglia ­­‒ e non la scuola ‒ il primo ambito in cui ciò doveva svolgersi; infine, perché l’argomento della crucialità dell’ambito scolastico non reggeva di fronte a ciò che si era verificato in Italia durante un Ventennio in cui l’istruzione religiosa aveva trovato la sua collocazione. Marchesi, in ultima analisi, avrebbe preferito il ripristino della situazione in vigore dal 1873 all’introduzione della riforma Gentile, quando per i Comuni c’era l’obbligo di impartire l’insegnamento religioso agli studenti i cui genitori ne avessero fatto richiesta[[1294]](#footnote-1294). Moro, invece, consapevole di come l’opzione di Marchesi fosse precisamente quella avversata dalla segreteria di Stato[[1295]](#footnote-1295), difendeva l’insegnamento religioso scolastico ricorrendo all’argomento che non poteva mancare proprio in quel punto centrale della formazione dei giovani quale era la scuola «una parola che richiami […] alla suprema ragione della vita»: tanto più in questa fase di «riedificazione morale della coscienza del nostro Paese»[[1296]](#footnote-1296).

Togliatti, questa volta, entrava immediatamente nel dibattito e lo faceva comunicando un certo grado di irritazione perché ravvisava nella situazione che si era determinata una grave scorrettezza da parte dei commissari democristiani. Il segretario del PCI affermava infatti che mentre in precedenza, sul tema della scuola privata, aveva teso la mano alla Democrazia cristiana ‒ rinunciando anche ad alcune delle proprie aspirazioni ‒ perché riteneva che il pacchetto legislativo esigesse un accordo globale di tutti i commissari, vedeva ora che i commissari democristiani avevano «abbandonato la formula della facoltatività dell’insegnamento religioso, contenuta nel testo concordato, per ritornare su quella opposta, da essi originariamente proposta, della facoltatività dell’esenzione dall’insegnamento». A questo punto il *leader* comunista lasciava intendere di sentirsi con le mani libere e comunicava la sua contrarietà alla proposta di Moro perché giudicava che, nel caso specifico, non erano in ballo principî fondamentali, ma unicamente una questione politica: perché «in realtà oggi nelle scuole», affermava Togliatti, «quando s’insegna la religione, si fa della politica e per di più della politica diretta specificamente contro l’idea e la parte comunista». E per dare un immediato riscontro alle proprie affermazioni ‒ che altrimenti sarebbero sembrate più degne di un comizio che di una seduta della Costituente ‒ Togliatti portava ad esempio un libro di testo per l’insegnamento della religione cattolica pubblicato nel 1945, con tanto di autorizzazione dell’autorità ecclesiastica, qualificato espressamente come «un testo di propaganda politica contro il Partito comunista»:

Cita, ad esempio, la pagina 13, dove è raffigurato un ladro che svaligia una cassaforte dopo avere accoltellato una persona e che porta al collo un fazzoletto rosso; la pagina 30, nella quale si parla del peccato di divinazione e dove è raffigurata una donna in atto di profetare pure con un fazzoletto rosso al collo; la pagina 29 dove un gruppo di persone che stanno uccidendo un sacerdote sono raffigurate, sempre col fazzoletto rosso, con una divisa che ricorda quella dei partigiani; la pagina 108, nella quale un ladro, col fazzoletto rosso, è raffigurato nell’atto di essere tradotto alle carceri da due carabinieri. Insomma, dovunque sia rappresentato un violatore della legge umana o morale, il colpevole porta il fazzoletto rosso al collo[[1297]](#footnote-1297).

Era dunque questo l’insegnamento religioso che i commissari democristiani intendevano introdurre? O non era «piuttosto meschina propaganda politica divulgata sotto l’immagine di Gesù»? Ad ogni modo, chiariva Togliatti, la posizione del PCI non poteva che essere «di assoluta negazione» di fronte ad un insegnamento religioso che si riduceva a un puro e semplice «insegnamento di anticomunismo»[[1298]](#footnote-1298). Dossetti ‒ differentemente da Moro che si era messo subito sulla difensiva ‒ non pareva affatto turbato dalla collera togliattiana. Come tutti era rimasto impressionato dall’«impegno dialettico» e dalla «forza drammatica» impiegati dal *leader* comunista: ma giudicava anche che gli argomenti ai quali era ricorso fossero «di consistenza modestissima». E non potendo certo negare l’acutezza del suo avversario non poteva credere che nemmeno lui si nascondesse che

una questione di tale importanza non può ritenersi esaurita dalle sue osservazioni e che, una volta usciti dal *pathos* che egli ha creato e riacquistata la padronanza di se stessi, si avverte subito lo scarsissimo rilievo delle ragioni a cui si è appoggiato per sostenere la tesi negativa di fronte all’articolo proposto. Infatti i suoi argomenti non provano la pericolosità o la non necessità dell’insegnamento religioso, precisamente come non si potrebbe pensare di dimostrare che ci sia stato un abuso del sentimento religioso da parte di altri partiti, mediante certi manifesti elettorali che mostravano Cristo che dava pane alle turbe, oppure nel fatto che certi blocchi popolari nell’Italia Meridionale hanno assunto un simbolo religioso nella loro scheda di partito. Sono tutti abusi che sul momento possono creare una certa situazione di inferiorità nel contraddittore, ma che non superano l’essenza profonda della questione che si dibatte.

Era per queste premesse che Dossetti invitava i commissari comunisti a considerare con realismo più sereno il problema che si era invece inteso drammatizzare. Quanto all’accusa di «slealtà», si limitava ad osservare che era occorso anche al relatore Marchesi di ritornare sui suoi passi: ma nessuno aveva ritenuto di «farne motivo di rilievo o argomento per rimettere in discussione le decisioni già prese»; tra l’altro le proposte avanzate da Moro in sequenza erano tutte note e sarebbe stato facile dedurne l’atteggiamento del gruppo democristiano[[1299]](#footnote-1299). Dossetti conveniva con Togliatti che esisteva certamente un’interdipendenza tra questo articolo sull’istruzione religiosa e quelli già approvati relativi alla scuola, ma non poteva accettare di essere sospettato di aver dato in precedenza «un’approvazione di convenienza o di negoziazione». La sua ‒ come quella dei colleghi della DC ‒ era stata sempre un’approvazione «convinta»: così come sperava che Togliatti, quando aveva appoggiato in precedenza il principio della libertà della scuola, lo avesse fatto per «un suo profondo convincimento». Dossetti coglieva poi l’occasione per ribadire ‒ anche alla luce dell’“incidente” che si era appena verificato, l’idea che la questione all’ordine del giorno non potesse essere sciolta isolatamente, ma esigesse necessariamente «una valutazione generale dei rapporti tra il fenomeno religioso e la vita sociale e politica dello Stato Italiano»: avanzava dunque ‒ e la vedeva immediatamente accolta ‒ la proposta «formale» di

di soprassedere all’attuale discussione che potrebbe risultare oziosa, e di trattare dell’argomento in sede di esame del problema generale dei rapporti fra Stato e Chiesa, perché è precisamente in funzione dell’indirizzo che si seguirà in questo campo, e della qualificazione che si farà nello Stato italiano del fenomeno religioso e della situazione della Chiesa Cattolica che la questione di cui si dibatte potrà avere una soluzione piuttosto che un’altra, ovvero anche non ricevere nella Carta costituzionale nessuna soluzione specifica[[1300]](#footnote-1300).

Dossetti era però solo apparentemente il vincitore in questo braccio di ferro: il rinvio del dibattito sull’istruzione religiosa era già stato da lui preventivato in segreteria di Stato solo come *extrema ratio* qualora la discussione avesse preso una brutta piega «per gli interessi cattolici»[[1301]](#footnote-1301).

9. *Stabilità della famiglia o indissolubilità del matrimonio?*

Concluso il lavoro dei relatori Moro e Marchesi, la I Sottocommissione passava a dibattere il tema della famiglia, affidato alle relazioni di Iotti (PCI) e Corsanego (DC) e in parte già dibattuto dalla III Sottocommissione. Com’era da attendersi, anche in questo caso i relatori ‒ profondamente distanti da un punto di vista ideologico ‒, pur concordando sulla rilevanza dell’istituto famigliare non avevano potuto stendere un testo comune; e come in precedenza la *pars* democristiana doveva misurarsi con le ineludibili pressioni vaticane[[1302]](#footnote-1302). Non a caso era proprio Dossetti ‒ che tornava a misurarsi su una questione che lo aveva interessato più volte nel corso degli ultimi anni ed esattamente ancora una volta tentando di individuarne il nucleo centrale ‒ a interrompere le prime schermaglie tra i commissari per affermare nel modo più formale possibile che per la DC questo era «il problema fondamentale di tutta la Costituzione», una questione che assumeva «un’importanza assolutamente eccezionale». Quello della famiglia, spiegava, era un problema che aveva una valenza esclusivamente etica; anzi, rappresentava una «vera premessa della ricostruzione». Dunque non poteva in alcun modo essere derubricato a questione di parte (come magari si poteva fare trattando delle scuole private e persino dell’insegnamento religioso): insomma, per la Democrazia cristiana tale questione aveva la stessa valenza di quella dibattuta all’inizio dei lavori circa i diritti fondamentali della persona. Dossetti spiegava che il suo partito si prefiggeva lo scopo di reagire

contro tutta una legislazione che dura da 150 anni a questa parte, e precisamente dalla Rivoluzione francese in poi; la quale ha preso le mosse dal disconoscimento di una posizione di anteriorità della persona rispetto allo Stato, affermando la pretesa da parte di quest’ultimo di dettare alla famiglia una disciplina sua, anche in quello che essa ha di più intimo e di più essenziale, di più collegato inevitabilmente alle sorgenti stesse dell’essere ed alle ragioni fondamentali della vita umana.

Affermava quindi che il suo partito considerava

di importanza capitale un’affermazione nella Carta costituzionale, con cui si riconosca l’esistenza e la naturalità della famiglia con alcuni diritti […] anteriori a qualunque intervento o riconoscimento da parte dello Stato. Avverte che su questo punto la sua parte è pronta ad impegnarsi a fondo, sicura di difendere una tesi la quale non è di partito, ma è premessa essenziale per la ricostruzione del Paese. Fa presente che con questo, naturalmente, non è che si voglia cristallizzare la famiglia in certe superstrutture che potevano essere, o meno, storicamente giustificate 150 anni fa o anche in tempi più recenti; bensì si vuole, se mai, liberarla dalla ganga esteriore, per individuarne il nucleo essenziale ed aprirla ‒ attraverso le norme che si verranno stabilendo ‒ a quella vocazione sociale, già riconosciuta alla persona, che giustamente le compete e che ha come presupposto l’intangibilità naturale dell'organismo familiare[[1303]](#footnote-1303).

Proponeva dunque una formula d’articolo che affermasse che «Lo Stato riconosce i diritti della famiglia quale unità naturale della società fondata sul matrimonio indissolubile e destinata alla educazione dei figli»[[1304]](#footnote-1304). Tupini, a questo punto, investiva nuovamente Dossetti del compito di tentare, assieme ai relatori, la stesura di una formula comune, che soddisfacesse e ricomponesse le diverse opinioni emerse al riguardo. La questione familiare perverrà ad una soluzione senza il contributo diretto di Dossetti, indisposto, ma del quale La Pira adempirà fedelmente le disposizioni[[1305]](#footnote-1305).

Il costituente reggiano ‒ dopo un perentorio invito della segreteria di Stato[[1306]](#footnote-1306) ‒ riprendeva il suo posto nella I Sottocommissione il 13 novembre, quando l’o.d.g. prevedeva la discussione del tema dell’indissolubilità matrimoniale, introdotto da La Pira[[1307]](#footnote-1307). Il politico siciliano, facendo le veci di Dossetti, aveva già posto alle autorità vaticane il quesito se esse esigevano dai commissari democristiani l’impegno «tassativo» per l’approvazione del concetto di «indissolubilità» in luogo di quello di «stabilità» del matrimonio: La Pira aveva riferito che i democristiani ‒ che questa volta correvano il serio rischio di essere posti in minoranza ‒ «a questo proposito sono disposti a dar battaglia. Siccome, però, qualche deputato democristiano ha mostrato una certa qual tendenza ad un eventuale compromesso su la formula “stabilità” (pare che lo stesso On. De Gasperi così pensi)», il collega di Dossetti chiedeva «una direttiva al riguardo». Dell’Acqua era stato inequivocabile:

che i democristiani tenessero duro e dessero battaglia a fondo, poiché si tratta di uno dei principi più importanti: quindi insistessero per il termine «indissolubilità», che nella discussione potrebbe[ro] opportunamente chiarire […]. L’espressione «stabilità», pur non essendo da trascurarsi, può prestarsi ad equivoci, anche se viene accettata. Poi c’è sempre tempo di eventualmente ripiegare su detto termine di «stabilità» in sede di adunanza plenaria delle tre Sottocommissioni e in sede di Costituente[[1308]](#footnote-1308).

Dell’Acqua ribadiva la linea anche al commissario Corsanego, con il quale si incontrava poche ore prima della seduta e che, oltre ad avvisarlo che Togliatti, parlando con lui, gli aveva detto di «saper bene che i democristiani attendono gli ordini della Segreteria di Stato», gli aveva prospettato, subodorando le difficoltà di far passare il concetto di «indissolubilità», una soluzione che delineava l’impegno dello Stato a garantire «la stabilità della famiglia secondo la tradizione morale e giuridica del popolo italiano». Corsanego aveva naturalmente rinnovato la determinazione dei commissari della DC «a dar battaglia sul termine “indissolubilità” e a non cedere in alcun modo», ma avvertiva il prelato vaticano dei rischi di una linea intransigente, soprattutto in vista della prossima discussione dei rapporti tra Stato e Chiesa: «nel senso che i social-comunisti, coi repubblicani demolaburisti e forse i liberali, potrebbero insistere sull’affermazione della laicità dello Stato». Ma Dell’Acqua, pur avendo valutato il rischio, era stato irremovibile affidando a Corsanego, e per suo tramite a Dossetti, La Pira e Moro, un mandato preciso:

L’indissolubilità è una proprietà essenziale del matrimonio: questo concetto giuridico, di fondamentale importanza, non mi pare affermato bene nella nuova formula, la quale fa riferimento ad un dato di fatto che potrebbe ‒ e fra non molti anni ‒ cambiare. Nella precedente formula si parlava di «vincolo coniugale», il che richiamava il concetto dell’indissolubilità. All’On. Corsanego ho detto che ripiegando su tale formula ne veniva di conseguenza che negli atti risultava chiaramente che i democristiani avevano abbandonato il principio dell’indissolubilità nel senso canonico. […] Mi sono, altresì, permesso di aggiungere che non vedevo poi l’impossibilità di raggiungere, in sede di prima sottocommissione, una maggioranza […] dato che gli Onn. Lucifero e Mastrojanni avevano promesso di difendere la dottrina cattolica in materia, e, quindi, la tesi cristiana. Bastava che tutti i membri democristiani fossero presenti alla seduta di questa sera. […] Infine all’On. Corsanego ho detto che difficilmente potranno continuare nell’attuale via del compromesso: o presto o tardi una rottura coi socialcomunisti dovrà avvenire. E poi c’è sempre tempo di ripiegare su la formula di «stabilità» in sede di assemblea plenaria o di Costituente. Prima di lasciare la Segreteria di Stato l’On. Corsanego mi ha detto che restava fissa quella linea di condotta:

- i membri democristiani insisteranno per il termine «indissolubilità»;

- non ripiegheranno su quello di «stabilità»[[1309]](#footnote-1309).

Così, in perfetta aderenza al mandato vaticano, La Pira apriva la seduta della I Sottocommissione del 13 novembre dichiarando di non poter accettare alcuna formula che consentisse «al futuro legislatore di introdurre il divorzio nella legislazione italiana» e che l’impegno di PCI, PSIUP e demolaburisti a non proporne l’introduzione non era comunque sufficiente: per i democristiani era «assolutamente necessaria l’affermazione del principio dell’indissolubilità del matrimonio» a livello costituzionale; esso rappresentava «un principio fondamentale ed è la ragione stessa per cui i deputati democristiani sono stati eletti alla Costituente»[[1310]](#footnote-1310). Seguiva l’intervento-eco di Dossetti che accedeva alla richiesta di La Pira e aggiungeva che essa costituiva per lui «una esigenza assoluta», una «rivendicazione fondamentale»; condivideva anche le giustificazioni di carattere «strettamente naturale» addotte da La Pira,

le quali non si richiamano soltanto al carattere soprannaturale e sacramentale che il matrimonio riveste quando venga contratto tra battezzati. La indissolubilità del matrimonio si giustifica con la necessità della ricostruzione morale, che è il fondamento della ricostruzione sociale, economica e politica, per realizzare la quale la Costituente è riunita. Ricorda che nei problemi finora affrontati egli è stato guidato da criteri diversi da quelli che sono nella concezione capitalistica e borghese. Per questo egli vede nell’indissolubilità matrimoniale l’affermazione di una condizione essenziale affinché nella famiglia si possa effettuare quella rinuncia all’egoismo che è la base di tutta la ricostruzione. Non si può pertanto prescindere dal riconoscimento della indissolubilità matrimoniale.

Dossetti avanzava anche un’ultima giustificazione, intuendo facilmente quale poteva essere la prima obiezione dei commissari socialisti e comunisti ormai consapevoli delle frequentazioni vaticane dei democristiani che nell’atteggiamento dei commissari della DC non si doveva vedere «l’accettazione di una tesi di carattere confessionale o di una moralità non aggiornata, ma la convinzione di rispondere alle esigenze più profonde e radicate della coscienza contemporanea e della natura umana»[[1311]](#footnote-1311).

Il doppio intervento-manifesto di La Pira-Dossetti obbligava Togliatti a prendere la parola: e questo per dire che il PCI era disponibile a far raggiungere l’unanimità sul concetto di «stabilità della famiglia», mentre la stessa convergenza di voti sull’idea di «indissolubilità» non sarebbe stata raggiunta né nella I Sottocommissione né nell’ambito della Commissione dei 75. Togliatti stava al gioco e ‒ con una dissimulazione speculare a quella di Dossetti e La Pira ‒ affermava di non comprendere la ragione per cui i democristiani intendessero ‒ e adoperava involontariamente le parole che avevano usato i commissari della DC con Dell’Acqua ‒ «dar battaglia», inducendolo così a formulare una proposta di voto pregiudiziale che portasse la Sottocommissione a scegliere di non trattare la questione matrimoniale nel testo costituzionale[[1312]](#footnote-1312). Interveniva quindi il presidente Tupini, che oltre a comunicare il respingimento democristiano della pregiudiziale di Togliatti, chiedeva alla Sottocommissione di soppesare «lo stato d’animo e la posizione» nella quale si trovavano i commissari della DC. Questi, aggiungeva Tupini con il sostegno di Dossetti, non erano mossi da «motivi politici», ma solo dall’esigenza di fissare a livello costituzionale il principio che la famiglia era la «cellula prima» e il «fondamento naturale della società»: dunque non si capiva perché questa realtà dovesse trovare un trattamento giuridico minore rispetto ad altre dimensioni ‒ quelle della persona, della società e del lavoro ‒ pure doviziosamente considerate dalla Sottocommissione[[1313]](#footnote-1313). E per far capire che davvero la questione matrimoniale veniva considerata centrale ai fini dell’organizzazione della società, Tupini e La Pira chiarivano che la questione dell’indissolubilità era sollevata precisamente per i matrimoni celebrati con rito civile, dal momento che quello religioso era già «indissolubile per l’essenza stessa del Sacramento»[[1314]](#footnote-1314). A Dossetti toccava invece svolgere seduta stante un rapido corso di diritto canonico matrimoniale, spiegando, dal punto di vista della dottrina giuridica ecclesiastica, le differenti implicazioni di concetti quali indissolubilità, annullamento, scioglimento e separazione[[1315]](#footnote-1315).

La linea strategica di Dossetti era comunque chiara e, nel complesso, assolutamente coerente con l’impostazione seguita sino a questo momento nei dibattiti sostenuti in Sottocommissione. Il costituente reggiano, cioè, insisteva per decattolicizzare la questione matrimoniale e famigliare, tentando di far passare l’idea che l’insistenza democristiana sull’indissolubilità, in realtà, si fondava su un «punto di vista umano e materiale». Dunque chi si opponeva alle richieste avanzate dai commissari della DC, avrebbe dovuto cessare di reagire a quelle che giudicava «ragioni dogmatiche» adducendo quelli che venivano qualificati come «false argomentazioni»[[1316]](#footnote-1316). Dossetti contestava perciò tanto l’“agnosticismo” di Basso[[1317]](#footnote-1317), quanto la contrarietà di Togliatti:

La questione va posta in questi termini: il matrimonio deve essere o meno indissolubile secondo ragioni di pura etica naturale? Contrariamente al parere negativo di alcuni, i democristiani su questo punto rispondono affermativamente con il conforto di una vasta opinione di sociologi e di scienziati, i quali, in base a rilievi sperimentali della psicologia e della biologia, affermano che l’umanità tende sempre più verso l’indissolubilità del vincolo matrimoniale. Si deve quindi discutere la questione su questo piano etico naturale, mettendo da parte tutti gli argomenti riguardanti la religione. […] Come sono state introdotte nella Costituzione norme che incidono profondamente sulla struttura politico-economico-sociale dello Stato, così vi si deve introdurre questa norma che incide sulla sostanza più intima della struttura sociale e politica italiana. Contestando l’importanza del problema del matrimonio, gli si viene a dare una soluzione negativa, che rigetta la famiglia in quell’angolo di scarsa considerazione e di visione puramente individualistica in cui l’aveva gettata lo Stato liberale. Per i democristiani non può essere una garanzia sufficiente il dire che oggi nessuno discute la indissolubilità del matrimonio. Trattandosi di risolvere il problema relativo alla struttura sostanziale dello Stato, essi ritengono che questo problema debba essere risolto costituzionalmente, poiché tutta la Costituzione è orientata nel senso di stabilire garanzie che non possano essere toccate dal legislatore con un facile spostamento di maggioranze o minoranze parlamentari, ma rappresentino qualche cosa di fìsso nella vita politica e sociale italiana[[1318]](#footnote-1318).

Il segretario del PCI non veniva minimamente scosso dall’intervento dossettiano: replicava anzi che il motivo per cui i comunisti insistevano per non porre nella Carta il principio dell’indissolubilità matrimoniale era precisamente dato dalla convinzione che, accogliendolo, si sarebbe data una «determinata impronta ideologica alla Costituzione», mentre questa doveva essere «aperta a tutte le possibilità ideologiche e non ad una sola»[[1319]](#footnote-1319). Le parti, giunte a questo punto, non avevano più nulla da aggiungere agli argomenti sin qui esposti. Ma nonostante le premesse facessero temere una forte spaccatura della Sottocommissione (Cevolotto faceva notare che era la prima volta che non si raggiungeva un accordo) o addirittura una sconfitta delle richieste della DC, l’esito finale del voto, che fissava anche la conclusione del dibattimento intorno al tema della famiglia, sanciva la vittoria della linea democristiana ‒ e vaticana ‒ dell’indissolubilità con una larga maggioranza. Lo stesso Togliatti, vista respinta la propria pregiudiziale, che col senno del poi appariva sempre più come una via di fuga nell’eventualità di una votazione sfavorevole, sceglieva di astenersi: anche per evitare l’accusa ‒ e la relativa, inevitabile strumentalizzazione elettorale ‒ di essere favorevole all’introduzione del divorzio, contrariamente a quanto assicurato in precedenza più volte e in pubblico[[1320]](#footnote-1320).

10. *Democrazia dei partiti, democrazia nei partiti*

Il 14 novembre la I Sottocommissione iniziava la discussione sui*Principî dei rapporti politici*, basandosi sulle proposte dei relatori Mancini (PSIUP) e Merlin (DC). Dossetti, giungendo per una volta ad una piena sintonia con Basso, vedeva contestata la sua proposta di stabilire alcuni limiti all’elettorato passivo; ma soprattutto vedeva bocciata l’idea di restringere la discrezionalità del legislatore nello stabilire chi doveva essere escluso dal diritto di voto. Già Moro, muovendosi nella logica della definizione di alcune garanzie rispetto a sempre possibili involuzioni future ‒ e di qualsiasi colore politico ‒, aveva osservato che la formula proposta («La legge regola l’esercizio di questo diritto [di voto] e ne stabilisce le limitazioni derivanti da incapacità naturali o legali»») poteva costituire, «nelle mani di un legislatore poco amante della libertà, lo strumento idoneo per limitare l’esercizio del diritto di voto, fissando condizioni di incapacità per categorie di cittadini che invece non sono né naturalmente, né legalmente incapaci»[[1321]](#footnote-1321). Dossetti concordava, giudicando che anche l’espressione «incapacità naturali» poteva avere «interpretazioni estensive» ed andare «oltre il principio che si vuole affermare»: proponeva perciò che si parlasse esplicitamente di «condanne penali». Il costituente reggiano era anche disposto ad ammettere, come proposto da altri, l’esclusione dall’elettorato attivo di determinate categorie di ex fascisti»: ma faceva osservare «che la formula che si stava per adottare non rappresentava una garanzia costituzionale dell’universalità del suffragio, «perché consente limitazioni che attualmente si intendono riferite ai gerarchi fascisti, ma in un domani potrebbero essere estese a categorie molto più vaste»[[1322]](#footnote-1322).

Quando poi veniva in discussione l’articolo relativo al servizio militare («Il servizio militare è obbligatorio per tutti. La difesa della Patria è uno dei più alti doveri»), Dossetti concordava con l’amico Moro, che aveva indicato la necessità di insistere sul concetto di una guerra difensiva che «dovrebbe essere il criterio più giusto per una vera democrazia». Dossetti desiderava anzi «che fosse accentuato il concetto che il servizio militare e l’attività bellica debbono avere essenzialmente carattere difensivo»; pertanto proponeva un’inversione: «cioè che si dica prima che la difesa della Patria è un dovere del cittadino, e poi che il servizio militare è obbligatorio»[[1323]](#footnote-1323). Dossetti riprendeva a svolgere un ruolo più dinamico nel momento in cui la I Sottocommissione iniziava a dibattere le norme relative ai partiti politici, anzitutto trattando l’aspetto della loro organizzazione. L’aspetto delicato era determinato sia dall’indicazione dell’essenzialità del «metodo democratico», sia dall’affermazione che le «norme» organizzative dei partiti sarebbero state determinate «con legge particolare». I comunisti, per bocca anzitutto di Marchesi, giudicavano ovviamente una simile proposta come una vera e propria camicia di forza per il PCI: un partito che puntava a una radicale trasformazione dello Stato poteva essere facilmente, in un futuro più o meno prossimo, dichiarato fuori legge da un governo eletto con basi democratiche[[1324]](#footnote-1324); Togliatti cercava poi di astrarre l’articolo dalla realtà presente e poneva il problema di definire una norma che potesse essere applicata anche in un panorama partitico del tutto differente: per questa ragione gli pareva che la proposta avanzata da Lelio Basso fosse migliore («Tutti i cittadini hanno diritto di organizzarsi liberamente e democraticamente in partito politico, allo scopo di concorrere alla determinazione della politica del Paese»), anche se suggeriva una integrazione fondamentale, che si fatto riprendeva la proposta formulata all’inizio dei lavori circa il preambolo della Costituzione: «si dica che è proibita, in qualsiasi forma, la riorganizzazione di un partito fascista. […] Il partito fascista ha dimostrato di voler distruggere le libertà umane e civili del cittadino ed ha portato il Paese alla rovina: per questo gli si deve negare il diritto all’esistenza»[[1325]](#footnote-1325). Alla proposta si opponevano tanto Caristia quanto La Pira (che osservava come vi fosse anche chi credeva di «ravvisare le sembianze del fascismo proprio nel partito comunista»[[1326]](#footnote-1326)). Anche Dossetti accedeva alla proposta di Basso, ma escludeva l’accoglimento della glossa togliattiana: conveniva con l’esponente del PSIUP ‒ che invece si era detto d’accordo con la proposta del segretario del PCI ‒ che occorresse stabilire una cesura

tra il passato e il presente, anche motivata dal giusto rilievo che sino ad oggi, nello sviluppo della nostra situazione costituzionale e politica, ci si è troppo preoccupati di voler assicurare una continuità legale dello Stato. Ma ritiene che l’esclusione proposta dall’onorevole Togliatti, con la sua aggiunta, possa un giorno essere causa di altre esclusioni in senso opposto a quello che oggi si vuole intendere, e con fini che non hanno niente a che vedere con quella cesura e con quella totale condanna del fascismo che tutti i Commissari sono d’accordo nel voler accettare. Fa presente che non saranno i Commissari ad interpretare i termini della formula in discussione, ma altri uomini politici i quali, quando si trovassero di fronte ad un partito comunista non più governato dall’onorevole Togliatti, il quale oggi può richiamarsi ai suoi 25 anni di antifascismo, potrebbero ritenere che esso nel suo indirizzo riproducesse il partito fascista, e volessero sopprimerlo proprio in base alla formula proposta dall’onorevole Togliatti.

Togliatti, proprio allo scopo di «rassicurare» Dossetti, si mostrava disponibile a modificare la propria formula parlando «“del” partito fascista, anziché di “un” partito fascista»: d’altro canto, aggiungeva, «una dichiarazione riguardante l’inammissibilità del partito fascista è contenuta nell’armistizio e nelle clausole del trattato di pace che si sta elaborando nei riguardi dell’Italia e inoltre nei trattati di pace che sono stati già formulati per altri paesi». Dossetti si diceva a questo punto tranquillizzato «completamente» dalla spiegazioni di Togliatti ed era disposto ad accogliere la nuova formula perché questa veniva ad assumere «un significato storico»; proponeva anzi per maggiore chiarezza una nuova formulazione dell’articolo, poi approvata dalla Sottocommissione all’unanimità e che diventerà infine parte della Costituzione come XII disposizione finale: «È proibita sotto qualsiasi forma la riorganizzazione del partito fascista»[[1327]](#footnote-1327).

Dossetti interveniva anche quando veniva posta all’ordine del giorno la proposta di Basso per una “costituzionalizzazione” dei partiti che avessero ottenuto almeno cinquecentomila voti. L’esponente socialista osservava come ormai fosse conclamato il passaggio da una democrazia parlamentare a una democrazia dei partiti («già in atto») e dunque come fosse opportuno sancire nella Carta l’assegnazione ad essi di talune funzioni (la presentazione di liste senza la mediazione notarile, l’appello alla Corte costituzionale, la difesa delle libertà costituzionali)[[1328]](#footnote-1328). Dossetti considerava la questione posta da Basso «fondamentale» per la nuova Costituzione, perché davvero, a suo modo di vedere, la democrazia italiana si andava orientando «verso un indirizzo diverso dalla struttura formalistica della democrazia parlamentare di cinquant’anni fa, indirizzo che è necessario interpretare e convogliare perché dalla possibilità di disciplina e di consolidamento di questa nuova realtà democratica dipenderà la possibilità di sussistenza della democrazia». La norma, dunque, doveva trovare un suo spazio all’interno della Carta, ma doveva anche essere ripensata, per evitare il pericolo che essa potesse «bloccare l’avvenire cristallizzando il presente, o peggio, il passato». Il criterio dei risultati elettorali al quale si era appellato Basso era effettivamente l’unico oggettivo a cui rifarsi, ma Dossetti giudicava che esso potesse essere «inadeguato e pericoloso»; così com’era strutturata, poi, la norma presentava alcuni rischi: non dando una elencazione precisa delle funzioni dei partiti diceva «troppo poco e insieme troppo»; ma soprattutto ‒ e questo Dossetti non lo esplicitava compiutamente di fronte agli altri commissari ‒ confliggeva con quel criterio di proporzionalità massima che egli giudicava dovesse costituire uno dei pilastri del nuovo Stato repubblicano: il mancato raggiungimento dei cinquecentomila voti avrebbe infatti escluso dall’agone politico anche altri partiti, implicando un grave depauperamento democratico. Dossetti, insomma, non era persuaso che la formulazione di Basso fosse la più adeguata, ma allo stesso tempo si confessava «imbarazzato» nel tentare di formularne una alternativa[[1329]](#footnote-1329). Nemmeno l’ipotesi avanzata da Moro di una «dichiarazione di principio in termini generalissimi» lo persuadeva[[1330]](#footnote-1330). Così, in luogo di un vero e proprio articolo, proponeva di seguire l’esempio della II Sottocommissione e formulare un ordine del giorno in cui si affermasse la convinzione dei commissari della necessità di inserire nella Carta «l’affermazione del principio del riconoscimento costituzionale dei partiti», rinviando la definizione della relativa norma ad un comitato misto tra I e II Sottocommissione[[1331]](#footnote-1331). Togliatti ‒ riscuotendo il consenso di Moro ‒ riteneva in ogni caso indispensabile che si specificasse una «graduatoria» tra i partiti: sarebbe stato assurdo collocarli sullo stesso piano, «perché, se non fosse fatta alcuna differenza tra essi, qualunque esigua associazione di persone potrebbe affermare di essere un partito e di voler godere del diritto di avere funzioni costituzionali»[[1332]](#footnote-1332). La proposta dossettiana di un ordine del giorno conquistava comunque il consenso maggioritario dei commissari[[1333]](#footnote-1333): il costituente democristiano preciserà ancora che con essa era sua intenzione giungere finalmente ad un riconoscimento giuridico dei partiti, superando quella condizione di “agnosticismo” costituzionale in cui rischiavano altrimenti di essere tenuti[[1334]](#footnote-1334).

11. *L’articolato di Dossetti e il vaglio vaticano*

Il 21 novembre aveva inizio la discussione sul titolo dedicato a *Lo Stato come ordinamento giuridico ed i suoi rapporti con gli altri ordinamenti*: entrava, dunque, finalmente nel vivo il dibattito relativo alla definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica e si sarebbe perciò iniziato a decidere della sorte del Concordato del ’29. Già da alcune settimane Dossetti, relatore per il dibattito su questo titolo, anche tramite la mediazione del principe Carlo Pacelli, era stato particolarmente sollecitato dalla segreteria di Stato, che gli aveva finalmente sottoposto nella loro integralità i progetti di costituzione redatti dall’“officina” gesuita. L’intermediario vaticano, in particolare, aveva più volte insistito con Dossetti sull’indispensabilità di «attenersi al Concordato», che era appunto il filo rosso delle tre para-costituzioni gesuite: un segnale più che evidente di come la Santa Sede nutrisse dubbi sulla determinazione dei commissari democristiani nel soddisfare esaurientemente le sue richieste, accentuato per di più dalla convinzione che se, da un lato, De Gasperi fosse pericolosamente incline alle mediazioni, dall’altro l’avversario per eccellenza, cioè Togliatti, fosse diventato totalmente inaffidabile: e non proprio per ragioni politiche[[1335]](#footnote-1335). A Dossetti, in ultima analisi, si addebitava ‒ ma senza fargliene esplicitamente carico ‒ la scelta di prescindere da un approccio intransigente rispetto alle rivendicazioni vaticane per tentare invece sistematicamente un’opera di mediazione[[1336]](#footnote-1336). Ma non poteva sfuggire a nessuno che era stato precisamente il “metodo Dossetti” (e non quello di Caristia o Tupini) a consentire, almeno sino a questo momento, un pressoché totale accoglimento delle istanze della gerarchia cattolica.

Il 18 novembre, giorno di sospensione dei lavori della Sottocommissione, Dossetti si era quindi incontrato con Dell’Acqua in segreteria di Stato per esporgli il testo degli articoli da lui redatti relativi ai temi della libertà religiosa e dei rapporti tra Stato e Chiesa su cui si sarebbe iniziato a discutere tre giorni più tardi (e sui quali, ancor prima, doveva confrontarsi con il demolaburista Cevolotto)[[1337]](#footnote-1337). Dossetti giungeva all’incontro adducendo le motivazioni che lo avevano spinto nel produrre determinate formulazioni[[1338]](#footnote-1338), ma mostrandosi pienamente disponibile a qualsiasi genere di correzione, che tuttavia incideranno in modo complessivamente limitato sul testo finalmente sottoposto all’attenzione dei commissari.

La linea seguita da Dossetti era ad ogni modo chiara e, da un punto di vista strategico, la più rassicurante per la Santa Sede: insistere, predisponendo delle vere e proprie cinte murarie costituzionali, per confermare la lettera e la *mens* dei Patti lateranensi ‒ dunque la posizione di privilegio, anche giuridico, riconosciuta al cattolicesimo rispetto alle altre religioni professate nello Stato ‒ ma, allo stesso tempo, enuclearne i principi ispiratori per trasferirli anche all’interno del testo costituzionale: questo per predisporre una rete di sicurezza nell’eventualità (non del tutto scongiurata) di un decadimento degli accordi del ’29.

|  |  |
| --- | --- |
| articolato Dossetti presentato alla  Segreteria di Stato della S. Sede[[1339]](#footnote-1339) | articolato Dossetti presentato  alla I Sottocommissione [[1340]](#footnote-1340) |
|  |  |
| *Libertà religiose*[[1341]](#footnote-1341) | B) Libertà di opinione, di coscienza e di culto |
|  |  |
| Ogni uomo ha diritto alla libera professione *(e propaganda?)* delle proprie idee e convinzioni, sociali, politiche e filosofiche, purché non contrastino con le supreme norme morali, con le libertà e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, con i principi dell’Ordine pubblico[[1342]](#footnote-1342). | Art. 1.Ogni uomo ha diritto alla libera professione delle proprie idee e convinzioni, purché non contrastino con le supreme norme morali, con le libertà e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, con i principi dell’ordine pubblico […]. |
| Ogni uomo ha diritto alla libera e piena esplicazione della sua vita religiosa, interiore ed esteriore, alla libera manifestazione, individuale ed associata, della sua fede, al libero esercizio, privato e pubblico, del culto seguito, purchè non si tratti di religione o di culto implicante principi o riti contrari all’ordine pubblico e al buon costume. *(Ogni uomo ha diritto alla libera professione e propaganda della propria fede religiosa)*[[1343]](#footnote-1343)  *(… nei limiti dell’ordine pubblico, del buon costume e delle leggi)*[[1344]](#footnote-1344) | Art. 2. Ogni uomo ha diritto alla libera e piena esplicazione della propria vita religiosa, interiore ed esteriore, alla libera manifestazione, individuale ed associata, della propria fede, al libero esercizio, privato e pubblico, del proprio culto, purché non si tratti di religione o di culto implicante principi o riti contrari all’ordine pubblico e al buon costume […]. |
| I rapporti di lavoro, l’appartenenza alle forze armate o a pubblici servizi, la degenza in ospedali, ricoveri, istituti, carceri ecc. non possono dar luogo a nessun impedimento in diritto o a nessun ostacolo di fatto in ordine all’adempimento dei doveri religiosi fondamentali e alla assistenza da parte dei ministri del culto seguito[[1345]](#footnote-1345). | Art. 3. I rapporti di lavoro, l’appartenenza alle forze armate o a pubblici servizi, la degenza in ospedali, ricoveri, istituti, carceri, non possono dare luogo a nessun impedimento di diritto o a nessun ostacolo di fatto in ordine all’adempimento dei doveri religiosi fondamentali e alla assistenza da parte dei ministri del culto seguito […]. |
| Il carattere ecclesiastico o lo scopo di religione o di culto di una associazione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative per la sua costituzione od attività per la sua erezione in persona giuridica e per la sua capacità di acquistare ed amministrare beni mobili o immobili, come non possono essere causa [di] speciali gravami fiscali[[1346]](#footnote-1346). | Art. 4. Il carattere ecclesiastico o lo scopo di religione o di culto di una associazione o di una istituzione non possono essere cause di speciali limitazioni legislative per la sua costituzione od attività, per la sua erezione in persona giuridica e per la sua capacità di acquistare di possedere ed amministrare beni mobili e immobili, come non possono essere causa di speciali gravami fiscali […]. |
|  |  |
| *Rapporti tra Chiesa e Stato*[[1347]](#footnote-1347) | A) Lo Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti |
|  |  |
| Lo Stato riconosce la comunità internazionale[[1348]](#footnote-1348) e riconosce l’ordinamento giuridico internazionale, gli ordinamenti dei singoli Stati e l’ordinamento della Chiesa come ordinamenti esterni, originari e sovrani nell’ambito di competenza proprio di ciascuno[[1349]](#footnote-1349). | Art. 4. Lo Stato si riconosce membro della comunità internazionale e riconosce perciò come originari l’ordinamento giuridico internazionale, gli ordinamenti degli altri Stati e l’ordinamento della Chiesa. […] la moderna dottrina ecclesiastica è unanime nel riconoscere all’ordinamento canonico il carattere di ordinamento giuridico originario […]. |
| Lo Stato rinunzia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli. Lo Stato consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie alla organizzazione e alla difesa della pace. | Art. 5. Lo Stato rinunzia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli. Lo Stato consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie alla organizzazione e alla difesa della pace. |
| Le norme di diritto internazionale come gli accordi attualmente in vigore tra lo Stato e la Chiesa, e gli altri che eventualmente venissero, secondo le modalità previste dalla presente costituzione, stipulati in avvenire, fanno parte dell’ordinamento dello Stato, senza che occorra emanarli con apposito atto[[1350]](#footnote-1350). Le leggi dello Stato non possono contraddirvi[[1351]](#footnote-1351). | Art. 6. Le norme di diritto internazionale come gli accordi attualmente in vigore tra lo Stato e la Chiesa e gli altri che eventualmente, secondo le modalità previste dalla presente Costituzione, venissero stipulati in avvenire, fanno parte dell’ordinamento dello Stato, senza che occorra emanarle con apposito atto. Le leggi dello Stato non possono contraddirvi […]. |
| Fermi restando i principi della libertà di coscienza e della uguaglianza dei cittadini, la religione cattolica ‒ religione della grande maggioranza del popolo italiano[[1352]](#footnote-1352) ‒ è la religione dello Stato.  Le relazioni fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica restano regolate dagli accordi lateranensi.[[1353]](#footnote-1353) | Art. 7. Fermi restando i principi della libertà di coscienza e della eguaglianza religiosa dei cittadini, la religione cattolica ‒ religione della quasi totalità del popolo italiano ‒ è la religione dello Stato.  Le relazioni tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica restano regolate dagli Accordi lateranensi […]. |

Dossetti aveva dunque finalmente esplicitato la linea strategica che intendeva seguire rispetto alla trattazione costituzionale degli accordi del ’29: puntare sul riconoscimento formale dell’originarietà dell’istituzione ecclesiastica e, da qui, fare conseguire come una decisione logica la menzione costituzionale dei Patti lateranensi. Alla S. Sede, evidentemente, non interessavano tanto i passaggi intermedi, quanto l’obiettivo finale[[1354]](#footnote-1354). Ad ogni modo il programma di lavoro di Dossetti veniva approvato e, più in generale, le sue proposte incontravano il plauso non solo di Dell’Acqua, che si limitava a proporre solo «piccoli rilievi», ma anche di Montini («l’Ecc.mo Superiore»). Dossetti si incontrava quindi anche con mons. Tardini, dal quale riceveva «le opportune direttive»[[1355]](#footnote-1355). La linea di condotta era ad ogni modo stabilita: «si è rimasti intesi», scriveva Dell’Acqua in una nota, «che i membri democristiani della prima Sottocommissione presenteranno e difenderanno tali articoli»; in aggiunta a ciò il prelato vaticano aveva ribadito con Dossetti un’indicazione operativa già data in precedenza: avvicinare cioè Lucifero e Mastrojanni ‒ vale a dire liberali e qualunquisti ‒ per ottenerne il sostegno durante il dibattito[[1356]](#footnote-1356).

12. *La Chiesa cattolica come ordinamento originario*

Quando il 21 novembre il relatore Cevolotto prendeva la parola nella I Sottocommissione si comprendeva immediatamente che il compito che attendeva i commissari democristiani non sarebbe stato semplice. L’esponente della Democrazia del lavoro dichiarava preliminarmente a più riprese che vi erano questioni sulle quali riscontrava l’impossibilità di un accordo con le proposte avanzate da Dossetti nella sua relazione. Per Cevolotto la futura costituzione italiana doveva essere «quella di uno Stato aconfessionale, sia nella forma che nella sostanza, sull’esempio della Costituzione francese»; era «assolutamente contrario» all’ipotesi di riprendere accenti anticlericali, ma non era disposto ad accettare una ripetizione dell’articolo 1 del Trattato del ’29 («la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato»), perché in tal modo si sarebbe nuovamente creato uno Stato confessionale e questo avrebbe implicato la prosecuzione di vere e proprie ingiustizie nei confronti delle religioni diverse dalla cattolica: Cevolotto poteva anche transigere rispetto alla questione scolastica o matrimoniale, ma, pur non avendo «nessuna simpatia per i preti spretati, […] quando si tratta di uomini dell’altezza morale di un Buonaiuti o della scienza di un Bertrando Spaventa, non può assolutamente ammettere che siano messi al bando della società», come invece sarebbe accaduto mantenendo inalterato il Concordato[[1357]](#footnote-1357).

Dossetti, pur giudicandole discutibili ‒ e pur valutando il proprio testo più esplicito ed esauriente ‒, rinunciava a replicare «punto per punto» alle osservazioni di Cevolotto. Ad ogni modo chiariva in via preliminare che, come gli altri commissari democristiani, aveva seguito un criterio fondamentale: quello cioè di uniformarsi alla realtà della società, il che implicava ‒ pur riservandosi «un giudizio di valore in ordine alla vera religione» ‒ il riconoscimento della «pluralità della vita religiosa». Quanto alla questione fondamentale dei rapporti dello Stato con la Chiesa cattolica, Dossetti giudicava che anche tenendo saldo il principio dell’eguaglianza e della libertà religiosa di tutti i cittadini, non si poteva negare che nel contesto italiano la realtà del cattolicesimo assumesse una configurazione del tutto peculiare, impossibile ‒ proprio per chi intendeva rimanere aderente alla realtà dei fatti e prescindendo da ogni valutazione di carattere ideologico ‒ da ignorare:

il fatto cioè che la Chiesa cattolica è veramente una istituzione con tutti i caratteri e tutte le funzioni fondamentali di un ordinamento giuridico autonomo, vale a dire le funzioni legislativa, esecutiva e giudiziaria. Questo stato di fatto è non solo un dato politico, che per gli italiani ha un particolare significato, ma è anche un dato scientifico dal quale non si può assolutamente prescindere. I più illustri e moderni cultori del diritto italiano e straniero, cattolici e non cattolici, cristiani e non cristiani, hanno infatti riconosciuto che l’ordinamento canonico è l’esempio tipico e più caratteristico di un ordinamento giuridico, non riconducibile nell’ordinamento dello Stato. Dunque, indipendentemente da un giudizio di valore religioso, non può negarsi di essere di fronte a questo fenomeno della Chiesa che è un ordinamento giuridico originario, non riducibile all’ordinamento dello Stato, avendo una sfera di competenza propria in cui esso si esprime con assoluta libertà di movimento[[1358]](#footnote-1358).

Per tale ragione nel momento in cui lo Stato si trovava di fronte a una realtà così strutturata ‒ sì da essere appunto qualificata come originaria ‒ doveva necessariamente atteggiarsi come se si trovasse di fronte all’ordinamento giuridico di un altro Stato. E se si accoglieva questo principio la conseguenza più logica era quella che i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica venissero regolati solo in modo bilaterale, perché ogni atto di differente tipo ‒ cioè unilaterale ‒ avrebbe implicitamente negato il carattere originario dei rispettivi ordinamenti, favorendo il rischio del giurisdizionalismo o quello della teocrazia. Quanto poi all’obiezione, che non era solo di Cevolotto, che il Concordato contenesse principî contrastanti con la coscienza di alcuno (e dunque, in prospettiva, con la Costituzione che si andava delineando), Dossetti osservava come nulla «impedisce che lo Stato chieda alla Chiesa di modificare determinate disposizioni del Concordato». Il costituente reggiano dunque chiariva quelle che erano le due linee che i commissari democristiani intendevano perseguire: «da un lato il principio della libertà piena, completa delle diverse confessioni religiose; dall’altro il principio della necessaria bilateralità della disciplina dei rapporti tra Stato e Chiesa». Quanto al primo Dossetti riteneva che si fosse già raggiunto l’accordo; era piuttosto sul secondo che occorreva, nel corso del dibattito giungere ad un’intesa[[1359]](#footnote-1359).

La Pira dava immediatamente appoggio al collega di partito, mentre Togliatti (che affermava di non riuscire a capire la pertinenza del ragionamento di Dossetti sull’originarietà degli ordinamenti), pur ammettendo ‒ con grande sollievo del presidente Merlin ‒ lo «stato di fatto» costituito dai Patti lateranensi[[1360]](#footnote-1360), richiamava anche il principio dell’indipendenza dello Stato dalla Chiesa che invece gli accordi del ’29, così com’erano configurati, inficiavano. Il segretario del PCI si interrogava dunque come fosse possibile «uscire da questa contraddizione senza da un lato dare motivo ad una lotta politica nel Paese, e dall’altro essere obbligati a inserire nella Costituzione dei principî che contrastino con la sua coscienza civile e giuridica»; ma il *leader* comunista non si arrestava alle domande e avanzava una prima ipotesi di soluzione, che si poteva trovare «in una formula da studiarsi di comune accordo, nella quale si riconoscesse essenzialmente l’indipendenza della Chiesa dallo Stato, enumerando specificatamente quali sono i suoi diritti». In definitiva Togliatti non era contrario a inserire nella futura Carta un articolo che affermasse che lo Stato regolava i suoi rapporti con la Chiesa cattolica «per mezzo dell’esistente Concordato»[[1361]](#footnote-1361). Per Dossetti la proposta togliattiana non aggiungeva nulla al «libera Chiesa in libero Stato» di Cavour e soprattutto non garantiva, per il futuro, dal rischio di reciproche invadenze di campo[[1362]](#footnote-1362). Era dunque necessaria, insisteva Dossetti, «una formula nuova nella quale si affermasse in primo luogo il riconoscimento della originarietà dei due ordinamenti giuridici per mettere in evidenza il concetto della irriducibilità di un potere all’altro […] ed in secondo luogo i modi concreti con cui si regolano i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia»[[1363]](#footnote-1363).

Era ad ogni modo Basso a porre a Dossetti il quesito più insidioso, riportando ad un piano drammaticamente concreto una discussione che, almeno sino al momento presente, era rimasta confinata ad un livello più teorico. L’esponente socialista, contrario a qualsiasi richiamo a livello costituzionale del Concordato del ‘29, riprendeva infatti il caso dell’articolo 5 del Concordato stesso: quello, per intendersi, cucito su misura su Buonaiuti ‒ morto scomunicato *vitando* il 20 aprile precedente ‒ al fine di estrometterlo dall’accademia italiana[[1364]](#footnote-1364). Dossetti aveva inizialmente tentato di svicolare, rilanciando che se mai era l’articolo 34 ‒ quello cioè che disciplinava gli effetti civili del matrimonio religioso ‒ a segnare una «limitazione più concreta» dei poteri dello Stato; ma messo alle strette da Basso aveva dichiarato la piena legittimità di tale norma:

l’articolo 5 del Concordato non ferisce il principio dell’eguaglianza di tutti i cittadini, perché riconoscendosi la Chiesa come ordinamento giuridico, si viene anche a riconoscere in particolare la sua gerarchia e quindi il legame che stringe ad essa i suoi ministri. Colui che accetta liberamente di essere ordinato sacerdote sa a quali obbligazioni va incontro e quale è lo *status* giuridico che acquista nel momento che riceve il sacramento dell’ordine. Nell’articolo 5 del Concordato, lo Stato ha riconosciuto appunto il rapporto interno che lega i sacerdoti alla Chiesa. È evidente che in questo caso non si intacca il principio della libertà dei cittadini, in quanto si tratta di persone che si pongono volontariamente su di una posizione di differenziamento dagli altri cittadini nel momento in cui liberamente accettano quel determinato *status* giuridico[[1365]](#footnote-1365).

Le rispettive posizioni erano ormai chiare: occorreva tuttavia trovare un minimo comun denominatore che consentisse alla discussione di fare qualche passo in avanti. Merlin esortava perciò i relatori Dossetti e Cevolotto ad incontrarsi con Togliatti, Mastrojanni, Basso e Lucifero allo scopo di «tentare l’elaborazione di una formula concordata» da sottoporre poi al vaglio degli altri commissari[[1366]](#footnote-1366). Nel frattempo il confronto si sarebbe spostato su altre questioni, non meno gravide di sottintesi ideologici. Così Dossetti, nel momento in cui il dibattito toccava quello che sarebbe stato l’articolo 1 della nuova Costituzione, dichiarava di appoggiare la proposta avanzata da Togliatti di qualificare il nuovo Stato italiano come una «repubblica di lavoratori»[[1367]](#footnote-1367). Si mostrava invece più prudente rispetto all’emendamento proposto dal *leader* comunista che puntava a stabilire che la forma repubblicana dello Stato non potesse «essere messa in discussione né davanti al popolo, né davanti alle Assemblee Legislative»[[1368]](#footnote-1368) e controproponeva, assieme a La Pira, un o.d.g. che postulava, da parte della I Sottocommissione, una dichiarazione circa la definitività della forma repubblicana dello Stato» (che doveva essere garantita costituzionalmente), rinviando alla II Sottocommissione «l’elaborazione tecnica» di tale principio[[1369]](#footnote-1369). Dossetti spiegava di essere, «nella sostanza», d’accordo con Togliatti sulla definitività della forma repubblicana, ma respingeva la «forma» proposta perché prospettava un «atteggiamento di cristalizzazione anti-democratico». «Ognuno sa», aggiungeva Dossetti per essere ancora più chiaro, «quanto gli stiano a cuore certi principî fondamentali riguardanti i rapporti fra Stato e Chiesa; eppure, se venisse proposto, si dichiarerebbe egualmente contrario ad affermare nella Costituzione l’impossibilità di una loro revisione. Sancire perciò nella Costituzione che la forma repubblicana non può formare oggetto di una revisione, sarebbe un non senso»[[1370]](#footnote-1370). Appoggiava invece senza eccezioni il bando d’esilio proposto da Togliatti per i Savoia perché lo giudicava «nella presente situazione storico-politica italiana, un provvedimento di difesa dell’ordine repubblicano»[[1371]](#footnote-1371).

13. *Vaccini antifascisti: la sovranità dello Stato e il diritto di resistenza*

Mentre Dossetti si vedeva costretto, stavolta mediante La Pira, a dissipare le preoccupazioni della Santa Sede circa le recenti consonanze intervenute con Togliatti ‒ quasi che queste, oltre a turbare i fautori dell’intransigenza assoluta, lasciassero presagire possibili compromessi al ribasso su una questione ben più sensibile quale quella dei rapporti tra Stato e Chiesa[[1372]](#footnote-1372) ‒, la I Sottocommissione passava al vaglio gli articoli dedicati a stabilire il principio della sovranità dello Stato e le sue possibili limitazioni. Dossetti aveva concordato con Cevolotto una formula che stabiliva come tale sovranità si esplicasse «nei limiti dell’ordinamento giuridico formato dalla presente Costituzione e dalle altre leggi ad essa conformi». «Tutti i poteri», era stato indicato subito dopo, «sono esercitati dal popolo direttamente o mediante rappresentanti da esso eletti». Dossetti spiegava allora che l’articolo proposto aveva lo scopo di specificare

in termini più corretti quello che è il concetto della sovranità dello Stato. Non sarebbe stato esatto, infatti, parlare, secondo una dottrina politica che risale al secolo scorso, di sovranità del popolo, perché la sovranità è dello Stato, e il popolo è il soggetto che l’esercita. Il concetto di sovranità popolare della formula mazziniana aveva senso in quanto lo si contrapponeva alla sovranità del principe, che era il soggetto in cui si identificava lo Stato e che esercitava tutti i poteri inerenti allo Stato stesso. Ciò premesso, gli è sembrato più corretto e più conforme all’impostazione della Costituzione, di parlare di sovranità dello Stato, che si fonda sull’ordinamento giuridico stabilito dalla Costituzione e dalle altre leggi da essa derivanti, mentre i poteri, che sono in concreto il modo con cui si attua la sovranità dello Stato, emanano dal popolo che li esercita o direttamente, o mediante i suoi rappresentanti[[1373]](#footnote-1373).

Già nella relazione consegnata ai commissari, Dossetti aveva parlato di questo articolo come della «norma cardine» di tutto il sistema, giacché lo Stato veniva configurato come un ordinamento giuridico «del quale la Costituzione e i principi in questa sanciti costituiscono appunto la base». L’esponente democristiano aveva altresì indicato di non aver determinato a chi competesse l’esercizio della sovranità, perché a questo avrebbe dovuto provvedere una norma successiva, «con la riserva dell’esercizio della sovranità al popolo»[[1374]](#footnote-1374); ma è più che evidente che l’importanza assegnata da Dossetti alla configurazione di questa norma era determinata anche dalla consapevolezza che essa, basandosi sull’idea dell’originarietà degli ordinamenti, serviva al costituente reggiano per dispiegare il suo progetto per conseguire una precisa regolamentazione dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Come La Pira e Moro, con i quali condivideva la sensibilità, dopo la temperie fascista, per una più chiara circoscrizione dei limiti della sovranità statale[[1375]](#footnote-1375). Adempiendo ad un impegno preso alcune settimane prima[[1376]](#footnote-1376), Dossetti aveva sottoposto ai commissari anche un articolo ‒ il numero 3 della proposta presentata alla I Sottocommissione ‒ rivolto a fissare, a livello costituzionale, un vero e proprio diritto di resistenza, concepito come un «logico corollario» degli articoli precedenti: «La resistenza individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri, che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino»[[1377]](#footnote-1377). La proposta, a dire il vero, non suscitava particolari entusiasmi: un atteggiamento che, di fatto, si protrarrà lungo tutto l’iter di questo articolo, causandone infine il decadimento[[1378]](#footnote-1378). L’entusiasmo era assente anzitutto nel collega di partito Caristia, che annunciava il suo voto contrario e che giudicava che non avesse senso inserire un diritto alla resistenza in una carta costituzionale: sia perché i singoli cittadini avevano altri modi per far valere le loro ragioni, sia perché, perseguito collettivamente, tale diritto prendeva né più né meno il nome di rivoluzione, e quest’ultima, per affermarsi, non avrebbe certo avuto necessità di una vidimazione costituzionale[[1379]](#footnote-1379). Togliatti rivelava un approccio non meno pragmatico alla questione: poteva anche accettare l’articolo proposto da Dossetti, ma riteneva poco importante trovare pezze d’appoggio legali per una eventuale rivoluzione, «perché, a suo avviso, ciò che legittima una rivoluzione è la vittoria»[[1380]](#footnote-1380); osservava piuttosto che la formula proposta dal costituente reggiano avrebbe potuto, in prospettiva, determinare inconvenienti dal punto di vista legislativo (e portava l’esempio di uno sciopero fiscale). Ad ogni modo il segretario del PCI era cosciente di essere l’ultimo, proprio lui, *leader* di un partito “votato” alla rivoluzione proletaria, a potersi opporre ad una simile proposta, dando magari l’errata impressione di chiudersi la via «all’azione di resistenza contro un potere tirannico»[[1381]](#footnote-1381). Quel che pare comunque assodato, è che l’articolo proposto da Dossetti non pareva né ispirato da una *mens* preventiva contro l’eventuale conquista del potere da parte dei comunisti, né, tantomeno, suggerito dalla Santa Sede; e forse l’idea di una profilassi antifascista non era l’unica spiegazione: può essere quindi che Dossetti avesse insistito in questa proposta perché subodorando ‒ come già espresso agli amici di Civitas Humana nelle stesse settimane ‒ una più profonda crisi degli assetti dello Stato (tema che svilupperà particolarmente nella fase conclusiva della sua esperienza politica) avesse giudicato utile definire la legittimità giuridica di una reazione alle eventuali imprevedibili convulsioni dell’ordinamento sociale[[1382]](#footnote-1382).

Approvato l’articolo, la Sottocommissione esauriva rapidamente anche la discussione sulla proposta avanzata da Dossetti al punto 5 della sua relazione ‒ pure questa da catalogare tra i vaccini antifascisti ‒ dedicata da un lato a fissare il ripudio della guerra quale «strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli» e dall’altro a prevedere ‒ ma «a condizioni di reciprocità» ‒ alcune «limitazioni di sovranità necessarie all’organizzazione e alla difesa della Patria»[[1383]](#footnote-1383): e ancora una volta Dossetti finiva per ottenere maggiore ascolto presso Togliatti che non presso i colleghi di partito. Così, mentre Caristia giudicava «perfettamente superfluo» l’articolo, il segretario del PCI dissentiva *in toto*: da un lato, a suo modo di vedere, la proposta di Dossetti rispondeva adeguatamente al processo di costruzione dell’Organizzazione delle nazioni unite in atto; dall’altro la rinuncia alla guerra, oltre a mutuare un principio che si stava comprensibilmente diffondendo in altri testi costituzionali, doveva essere sancito nella Carta italiana «per un motivo speciale interno»: cioè l’opposizione a quel conflitto «che ha rovinato la Nazione»[[1384]](#footnote-1384).

14. *La controproposta di Togliatti*

Il 4 dicembre la I Sottocommissione riprendeva la discussione sui rapporti tra Stato e Chiesa, mettendo all’ordine del giorno la proposta di articolo formulata da Dossetti nel quarto punto della propria relazione[[1385]](#footnote-1385). Questa intendeva sancire in modo formale quell’idea di originarietà dell’ordinamento ecclesiastico su cui Dossetti s’era già diffuso nelle settimane precedenti ‒ ma già esposta nella voce *Concordato* del *Dizionario sociale* della SPES e prima ancora presente nell’articolo su *Le persone giuridiche ecclesiastiche* del ’39 ‒ e che nel testo presentato per iscritto descriveva come di un’evidenza tale da non richiedere ulteriori discussioni[[1386]](#footnote-1386). Proprio per fugare le perplessità che erano comunque già emerse ‒ in primo luogo da parte del correlatore Cevolotto ‒ il costituente reggiano spiegava ancora che il concetto da lui richiamato non rappresentava un’opinione da sottoporre a votazione: si trattava di un dato della realtà che, come tale, i commissari potevano semplicemente decidere di esprimere anche a livello costituzionale ‒ come avevano fatto i costituenti di Weimar nel ’19 o quelli spagnoli nel ’21 ‒ ovvero rinunciare a dichiarare proprio perché ritenuto ovvio[[1387]](#footnote-1387). Reagendo alle perplessità immediatamente emerse ‒ era stato Cevolotto ad accusare scopertamente Dossetti di insistere sul tema dell’originarietà degli altri Stati per avere poi il “precedente” da esperire per il riconoscimento dell’ordinamento giuridico della Chiesa, mentre Marchesi dichiarava che «non si potrà mai persuadere che l’onorevole Dossetti abbia potuto proporre una norma che sia superflua» ‒ Dossetti ribadiva che si era di fronte ad un principio ammesso «unanimemente» fin dalla fine del potere temporale. Escludeva quindi «assolutamente» che

anche l’interpretazione più «diabolica» possa portare all’inconveniente a cui ha accennato l’onorevole Cevolotto, perché nell’atto stesso in cui si riconosce l’originarietà dell’ordinamento della Chiesa, se ne afferma anche l’estraneità e quindi la distinzione rispetto all’ordinamento giuridico dello Stato. Come avviene per l’ordinamento giuridico internazionale, il cui riconoscimento non influisce sui rapporti interni dei cittadini con lo Stato, così il sacerdote e il fedele, pur essendo soggetti all’ordinamento giuridico della Chiesa, quando entrano in contatto con lo Stato, non saranno evidentemente sottratti alle norme proprie dell’ordinamento giuridico statuale. Osserva, inoltre, che il riconoscimento della originarietà dell’ordinamento giuridico della Chiesa non toglie allo Stato la possibilità di disconoscer[n]e qualche norma […], in contrasto con le norme statuali.

Perciò, concludeva Dossetti, il mancato riconoscimento dell’originarietà dell’ordinamento giuridico della Chiesa sarebbe stato in contrasto non solo con la realtà politica, ma pure con quella giuridica[[1388]](#footnote-1388). Il relatore democristiano aggiungeva poi un nuovo argomento, tentando di intercettare i fautori del separatismo e spiegando i vantaggi a favore dello Stato che il riconoscimento dell’originarietà avrebbe *ipso facto* determinato:

perché nel momento stesso in cui si afferma l’esistenza di un ordinamento giuridico della Chiesa, come originario, si vuole che tale ordinamento sia indipendente e non confondibile con quello dello Stato, cosicché ambedue procedano per strade distinte e indipendenti. È intendimento anzi dei democristiani, come è dimostrato dai loro ultimi studi, di accentuare ancor più tra i due poteri questa distinzione, che tutti ritengono come premessa essenziale dello sviluppo democratico e dell’educazione politica del popolo italiano[[1389]](#footnote-1389).

Aggiungeva anche che il riconoscimento dell’originarietà degli altri Stati e della Chiesa non implicava affatto quello delle norme di questi ordinamenti. Così, anche nel caso del tanto criticato articolo 5 del Concordato, non si era di fronte all’inserzione nel diritto dello Stato di una norma canonica: «ma si tratta del riconoscimento da parte dello Stato, con un atto della sua sovranità, di una determinata conseguenza giuridica dello *status* proprio del sacerdote nell’ambito della Chiesa cattolica». Ma Dossetti ammetteva anche, con tutte le prudenze verbali di chi sapeva essere sotto l’occhio della segreteria di Stato, che l’articolo citato «oggi politicamente potrebbe non essere conveniente» e che indubbiamente la sua origine andava compresa con un «certo stato d’animo», accettando «taluni principî» e contestualizzandolo nell’ambito di una «società cristiana di tipo diverso da quello attuale»[[1390]](#footnote-1390). Togliatti, che in precedenza aveva mostrato di non comprendere lo scopo della rivendicazione dossettiana, a questo punto poneva un nuovo ostacolo al lavoro del costituente reggiano esprimendo in modo perentorio la propria contrarietà all’accettazione del punto 4 della relazione: a suo modo di vedere i commissari democristiani avrebbero potuto raggiungere lo scopo che si erano prefissati avanzando «richieste più pratiche e concrete» anziché perseguire «principî teorici»:

D’altra parte, nota una contraddizione nelle affermazioni dell'onorevole Dossetti, perché se l’ordinamento della Chiesa è riconosciuto ormai da tutti come originario, non vede per quale motivo da parte democristiana si insista tanto affinché venga riconosciuto costituzionalmente. A parte il fatto che sente una certa riluttanza ad inserire nella Costituzione il riconoscimento di un ordinamento che non conosce, gli sembra che un riconoscimento costituzionale potrebbe quasi infirmare l’originarietà stessa dell’ordinamento della Chiesa, perché, se fosse veramente originario, non avrebbe alcun bisogno di un riconoscimento. Pertanto prega i colleghi democristiani di non insistere su questo articolo e li invita ad accettare la formula dell’onorevole Cevolotto, che considera assai più precisa e concreta[[1391]](#footnote-1391).

I democristiani, invece, tenevano il punto: prima attraverso Moro e poi ancora con Caristia e Dossetti ‒ che era ricorso da ultimo alle *Lezioni di diritto ecclesiastico* di Jemolo ‒ rinnovavano le loro richieste, tentando da un lato di fugare ogni preoccupazione quanto a eventuali inframettenze dell’ordinamento ecclesiastico in quello statale e dall’altro di ribadire che quella all’ordine del giorno era una questione di diritto internazionale e non una petizione cattolica mediata dai democristiani[[1392]](#footnote-1392). Ma il brusco scarto di Togliatti spingeva ora anche Dossetti a cambiare registro e a motivare la sua richiesta precisamente come una forma di garanzia nei confronti dei cattolici:

Circa la necessità di inserire tale riconoscimento nella Costituzione, all’onorevole Togliatti che è di avviso contrario, fa presente che è un diritto della coscienza cattolica italiana di pretendere che la Costituzione, come garantisce tanti altri diritti forse meno importanti, garantisca che domani lo Stato non devii bruscamente dalla linea di fatto oggi esistente e non presuma di mettere la Chiesa alla stregua di qualsiasi società privata, invadendo così una funzione spettante ad essa in modo esclusivo, di disciplinare cioè in maniera autonoma il fenomeno religioso. Lasciando da parte ogni discussione tecnica, che aveva lo scopo di dimostrare che sotto la norma non si nascondeva alcun secondo fine, da un punto di vista politico, l’alternativa che viene proposta ai membri della Sottocommissione è se riconoscere o meno la Chiesa come un ordinamento originario, che ha il diritto di regolare con propri ordinamenti giuridici i suoi rapporti con i fedeli, cioè di dare o non dare alla coscienza cattolica italiana la garanzia costituzionale che lo Stato non si assumerà le funzioni della Chiesa, arrogandosi il diritto di regolare con norme proprie il fenomeno religioso[[1393]](#footnote-1393).

La tensione tra Dossetti e Togliatti non si stemperava neppure nel corso della seduta successiva, tant’è vero che il segretario del PCI, puntando ora all’accantonamento degli articoli 4-6, sottoponeva ai commissari una propria proposta, articolata in tre punti e redatta insieme ad «altri commissari», circa la definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica che, osservava all’istante Dossetti, divergeva «notevolmente» da quella in discussione: «Lo Stato è indipendente e sovrano nei confronti di ogni organizzazione religiosa od ecclesiastica. Lo Stato riconosce la sovranità della Chiesa cattolica nei limiti dell’ordinamento giuridico della Chiesa stessa. I rapporti tra Stato e Chiesa cattolica sono regolati in termini concordatari»[[1394]](#footnote-1394).

Prima di rispondere a Togliatti, Dossetti compiva allora una breve ma significativa digressione, intervenendo a Reggio Emilia per dare una prima illustrazione pubblica dei lavori della Costituente, poco prima che si concludesse il lavoro delle Sottocommissioni: e questo avveniva proprio in quella Biblioteca capitolare dove, solo pochi anni prima, in modo semiclandestino, Dossetti, richiesto da monsignor Tondelli, aveva intrattenuto il clero e il laicato reggiano sulle prospettive che si aprivano con la crisi del regime fascista[[1395]](#footnote-1395). Dossetti, senza far cenno delle recentissime discussioni sui Patti lateranensi e senza indulgere in toni da comizio[[1396]](#footnote-1396), aveva anzitutto lamentato il modo superficiale con cui parte della stampa rendicontava i dibattiti, faticosamente rivolti a perseguire «un rinnovamento reale delle leggi italiane» e dunque a cercare sempre la «formula migliore». Il costituente reggiano chiariva anche che il nocciolo della discussione in corso era se la nuova Carta italiana dovesse essere a base «individualistica o liberale» (come anche quella recentemente approvata in Francia), o piuttosto di impostazione «collettivistica», come quella sovietica o ‒ «con certe incongruenze» ‒ quella jugoslava. La I Sottocommissione aveva un ruolo fondamentale nell’orientare tale scelta e Dossetti spiegava come sin dai primi giorni di dibattito i vari partiti avessero espresso rispetto a questa un preciso orientamento: da una parte c’erano liberali, qualunquisti ed esponenti della Democrazia del lavoro che avevano adottato

la tattica di evitare le trasformazioni sostenendo l’inopportunità che certi principi vengano affermati in una costituzione e in precisi articoli, e la convenienza che essi o siano oggetto di successive disposizioni di legge o al più rientrino come indirizzo e consiglio nel preambolo alla costituzione stessa. E dall’altra parte dimostrarono che a certi movimenti (PSI) privi di un piano organico e di una visione integrale della vita, fanno riscontro altri (DC-PCI) che lavorano alla nuova costituzione avendo ben presente il disegno al quale essa debba ubbidire e l’idea alla quale si debba ispirare[[1397]](#footnote-1397).

Ma Dossetti chiariva a questo punto che la I Sottocommissione, quella che doveva dare il tono al lavoro delle altre, aveva compiuto una scelta fondamentale: fare sì, cioè, che la nuova costituzione «non appartenga né all’una né all’altra delle due famiglie precedentemente distinte, ma a un terzo tipo che risponde, nella maniera più genuina, alla nostra tradizione e alla nostra civiltà». Il costituente democristiano si mostrava quindi entusiasta per i risultati sin qui conseguiti:

Il primo articolo, affermando che la Costituzione «al fine di assicurare l’autonomia, la libertà e la dignità della persona umana… riconosce e garantisce i diritti inalienabili e sacri dell’uomo», riconosce all’uomo dei diritti che nessuno, né gli altri uomini, né lo Stato possono violare e comprimere; nel secondo articolo, distinguendo il concetto di persona da quello di individuo ed affermando che «gli uomini… sono uguali di fronte alla legge ed hanno diritto ad uguale trattamento sociale», vien messo a base della società umana il principio del reciproco riconoscimento, da parte delle singole persone, dei diritti delle altre, cioè viene riconosciuto il concetto della solidarietà tra gli uomini. Principio la cui realizzazione viene resa possibile attraverso l’affermazione contenuta sempre nel secondo articolo che «è compito della società e dello Stato eliminare gli ostacoli di ordine economico-sociale che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza degli individui, impediscono il raggiungimento della piena dignità della persona umana».

E infine, come ulteriore garanzia dei diritti inalienabili e sacri dell’uomo, il primo articolo fa un esplicito e specifico richiamo alle «forme sociali nelle quali l’uomo organicamente e progressivamente si integra e si perfeziona», cioè la famiglia, il comune, la regione, la categoria, formazioni naturali insopprimibili che la nuova costituzione vuole particolarmente riconosciute e protette in quanto consentono all’uomo di non essere più come nelle concezioni accentratrici, siano esse liberali o collettive, un atomo isolato contrapposto allo Stato che è tutto, ma gli permettono appunto di difendere più facilmente la sua libertà e insieme di rafforzare «il suo completo sviluppo fisico, economico, culturale e spirituale»[[1398]](#footnote-1398).

Rientrato a Roma, Dossetti replicava dunque alla proposta avanzata da Togliatti, giudicando il secondo comma «una base utile di discussione essendo formulato precisamente nello spirito del principio che egli ha affermato». Ma subito dopo il costituente reggiano osservava che Togliatti aveva omesso il richiamo ai Patti lateranensi e questa non era una lacuna di poco conto, tanto più che nella seduta della I Sottocommissione del 21 novembre il segretario del PCIli aveva descritti come «uno stato di fatto attuale e giuridico». Giudicando che non fossero intervenuti, da quel momento, «ragioni così gravi da giustificare un mutamento della situazione», Dossetti concludeva che Togliatti dovesse essere

tuttora disposto ad accettare un richiamo ai Patti Lateranensi come necessario complemento dell’architettura degli articoli riguardanti i rapporti tra Stato e Chiesa. […] Dichiara a tale proposito che, perché si possa vedere nella nuova Costituzione un rispetto effettivo e non soltanto formale della coscienza cattolica del popolo italiano, è necessario che non si contraddica a quella fondamentale realtà storica con cui si è composto un dissidio secolare sistemando i rapporti fra Stato e Chiesa; non si può quindi fare a meno del riconoscimento dei patti esistenti. Quando, sia pure sotto il velame di esplicite dichiarazioni di rispetto, ci si rifiuta a questo riconoscimento costituzionale in nome di pretese difficoltà tecniche, i democristiani hanno ragione di sospettare che sotto tale atteggiamento si nasconda qualcosa di più che una semplice ragione tecnica: che vi sia cioè una ragione politica, e non si voglia dare agli italiani quella garanzia che i democristiani considerano fondamentale e che essi chiedono venga affermata nella Costituzione[[1399]](#footnote-1399).

15. *Stato, Chiesa e Patti*

Ma anche questa timida apertura di Dossetti veniva rapidamente cancellata dall’intervento della segreteria di Stato, che comunicava poco dopo a La Pira come il secondo comma presentato da Togliatti andasse respinto, perché poteva dare luogo a differenti interpretazioni[[1400]](#footnote-1400). Il costituente democristiano tranquillizzava mons. Dell’Acqua riferendogli che la proposta era di fatto già stata accantonata e sottoponeva al vaglio del prelato vaticano una nuova bozza di articolo, redatta secondo due formule alternative, che i democristiani intendevano presentare nella prossima seduta della Sottocommissione e sulla quale avevano già ottenuto il consenso del qualunquista Mastrojanni, mentre si attendeva la reazione dei liberali:

|  |  |
| --- | --- |
| Proposta A | Proposta B |
|  |  |
| Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.  I loro rapporti sono regolati da Concordati.  La Repubblica riconosce i Patti Lateranensi. | Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.  I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. |

Dell’Acqua optava per la proposta B: «meglio riconoscere l’attuale stato di fatto», giudicava, «senza metter le mani avanti per l’avvenire». A La Pira rinnovava quindi la consueta esortazione da estendere a tutti i commissari democristiani: «tener duro e non accettare nessun’altra formula che possa in qualche modo mettere in discussione, oggi o domani, i Patti Lateranensi»[[1401]](#footnote-1401). Ma come si era giunti a quest’ultima formulazione? La Pira, a posteriori, se ne attribuirà interamente la paternità, facendola derivare da un passaggio, tradotto all’impronta nell’appartamento di monsignor Montini, della *Immortale Dei* di Leone XIII, laddove l’enciclica papale parlava, riferendosi alle potestà divina e umana, che «*utraque est in suo genere maxima*»[[1402]](#footnote-1402): era questa la traduzione sottoposta da La Pira al segretario del PCI nel pomeriggio del 13 dicembre. Anche a Togliatti, e questo nell’immediato, veniva riconosciuto ‒ e si riconosceva ‒ un ruolo decisivo nella soluzione della vertenza, dissimulando però l’origine della formula[[1403]](#footnote-1403). Ma quale era stato il ruolo di Dossetti in questo delicato passaggio? Le fonti a noi note sembrano escludere una sua diretta partecipazione in favore dell’opera di La Pira, ma una testimonianza piuttosto circostanziata resa nel 1984 complica e rimette in discussione la ricostruzione svolta dal politico siciliano[[1404]](#footnote-1404). In questa occasione, infatti, Dossetti riferiva di un colloquio «determinante» avuto con Togliatti nella sede di Botteghe Oscure in prossimità della conclusione dei lavori della I Sottocommissione:

Eravamo seduti uno di fronte all’altro, lui aveva lasciato la sua scrivania, s’è messo a un tavolo lungo, uno di fronte all’altro […]. Abbiamo riletto il famoso articolo sul collegamento degli ordinamenti […], io c’avevo un foglio, lui mi ha scritto dall’altra parte una formula in cui sostituiva quella che era la formula originaria […] e ha scritto l’altra: «egualmente indipendenti e sovrani». Naturalmente io ho accettato. […] E poi l’altra formula l’ha accettata, non ha sollevato obiezioni. Ora, ecco, il problema che mi potete porre è questo: come lui ha trattato con me? Qual era l’affidabilità, la credibilità che io gli davo? Io non avevo un mandato formale della Direzione; però mi pare di averlo detto, non l’ho mica taciuto questo incontro con Togliatti. Certamente l’ho detto a Piccioni e anche a De Gasperi. Io credo che lì abbia[no] giocato due cose: la sua decisione fondamentalmente di non opporsi alla inserzione costituzionale dei Patti Lateranensi, di non assumere una posizione avversa. Naturalmente io sono stato col cuore sospeso fino all’ultima ora dell’ultimissima votazione ‒ [ma] questo è un altro discorso ‒, perché pensavo che sempre un cambiamento fosse possibile, ecco. Ma, però, era già una realtà acquisita, che ipoteticamente poteva mutare, anche da un giorno all’altro, per qualsiasi colpo di scena o per qualsiasi incidente politico o dissenso sulla politica generale, oppure per un cambiamento di valutazione dei fatti; ma effettivamente il suo consenso c’era. Io non mi ricordo più come ci sono andato, perché ci sono andato per sua iniziativa, mi pare. Decidemmo un certo giorno che ci saremmo visti[[1405]](#footnote-1405).

Era in ogni caso il presidente Merlin a presentare il testo della proposta B ai commissari come una propria iniziativa rivolta a «facilitare un accordo» tra le varie posizioni emerse nel corso della discussione: dunque come una formula che accoglieva solo parzialmente le istanze avanzate da ciascuno[[1406]](#footnote-1406). Esattamente come previsto da La Pira, Marchesi, a nome dei commissari del PCI, mentre si diceva favorevole al primo comma ‒ che infatti veniva rapidamente approvato a larga maggioranza ‒, si opponeva al secondo dichiarando che ciò che aveva anzitempo proposto Togliatti («I rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati in termini concordatari») costituiva «il limite estremo» oltre i quali i commissari comunisti non si sarebbero spinti[[1407]](#footnote-1407). Chiariva che il Partito comunista non chiedeva né avrebbe chiesto una denuncia del Concordato e accettava la regolazione dei rapporti in termini concordatari; ma non poteva acconsentire che un accordo pattuito tra la Santa Sede e il «governo fascista» entrasse a far parte del «tessuto vitale ed organico» della Repubblica; e a Dossetti che in precedenza si era appellato alle richieste di garanzia che emergevano dalla «coscienza cattolica italiana» obiettava che c’erano anche «moltissimi» cattolici italiani che aderivano ad altri partiti che non erano la Democrazia cristiana ed era quindi il caso di chiedersi se la «coscienza» di questi ultimi esigesse davvero il riconoscimento costituzionale del Concordato del ‘29 «o piuttosto non chieda soltanto che la Chiesa cattolica sia libera e rispettata»[[1408]](#footnote-1408).

Dal canto suo Togliatti ‒ ben sapendo che entro poche ore le sue affermazioni sarebbero pervenute ai suoi veri destinatari in segreteria di Stato ‒ osservava che mentre i comunisti si erano sforzati di andare incontro alle richieste democristiane di un riconoscimento della sovranità-originarietà della Chiesa, i democristiani, all’opposto, si erano irrigiditi, presentando «formule sempre più tassative» dedicate ai Patti Lateranensi. Il *leader* comunista osservava che già l’accenno a una revisione degli accordi del ’29 ‒ ammessa pochi istanti prima dallo stesso presidente Merlin ‒ era indice di una inopportunità di una blindatura costituzionale degli stessi; se a questo dato si aggiungeva l’origine dei Patti stessi ‒ «considerati come una delle più grandi opere del regime fascista» ‒ e il fatto che la menzione dei Patti, e per tramite di questi del Trattato, avrebbe ridato legittimità costituzionale a quell’articolo che dichiarava il cattolicesimo religione dello Stato[[1409]](#footnote-1409), sussistevano diverse e altrettanto valide ragioni per opporsi alla proposta democristiana. Togliatti giudicava che l’*impasse* fosse risolvibile facilmente con un atto dell’Assemblea, «la quale, nel momento in cui voterà la Costituzione, potrà votare anche un ordine del giorno in cui, nella forma più solenne, dichiari di ammettere che il Concordato e il Trattato del Laterano sono in vigore»[[1410]](#footnote-1410).

Dossetti replicava a Togliatti che la richiesta di una affermazione «più esplicita» relativa ai Patti era giustificata dal fatto che il segretario del PCI era retrocesso rispetto alle concessioni fatte nelle sedute precedenti; quanto alle origini «fasciste», appoggiandosi a quanto poc’anzi detto dal collega Corsanego[[1411]](#footnote-1411), Dossetti riteneva che gli accordi del ’29 «già fossero maturi nella coscienza del popolo italiano, attraverso i numerosi tentativi falliti, per vari motivi, prima del fascismo». Il costituente reggiano osservava infine che era precisamente la proposta finale avanzata da Togliatti a denunciare, più di ogni altro rilievo, la debolezza della posizione comunista: se non si aveva intenzione di mettere in discussione Trattato e Concordato ­‒ come aveva appena ribadito il segretario del PCI ‒ perché, non metterlo per iscritto sul «pezzo di carta» costituzionale? Ogni altra ipotesi rappresentava infatti solo un auspicio: forse utile a tranquillizzare «la vigile coscienza cattolica», ma insufficiente per lui e per chi, alla Costituente, doveva rappresentare tale coscienza[[1412]](#footnote-1412). La rigidità mostrata dai commissari comunisti, condivisa peraltro da Basso e Cevolotto, era certamente l’indice della consapevolezza di come essi stessero combattendo una battaglia ormai perduta: almeno a livello di Sottocommissione. Di fatto anche il secondo comma della proposta B veniva approvato, sebbene con un margine ben più ristretto rispetto alla prima parte. L’articolo veniva quindi integrato con un terzo comma, proposto da Lucifero e rispetto al quale Dossetti annunciava il suo voto contrario, che stabiliva come «qualunque modifica» dei Patti, «bilateralmente accettata», non avrebbe richiesto un processo di revisione costituzionale, ma sarebbe stata sottoposta alla normale procedura di ratifica[[1413]](#footnote-1413).

16. *La libertà religiosa e i suoi confini*

In un clima reso particolarmente teso dall’esito della discussione, la I Sottocommissione passava quindi ad esaminare l’articolo proposto da Dossetti sulla libertà di opinione («Ogni uomo ha diritto alla libera professione delle proprie idee e convinzioni, purché non contrastino con le supreme norme morali, con la libertà e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, con i principî dell’ordine pubblico») e Marchesi manifestava immediatamente la propria contrarietà alla proposta del relatore democristiano ‒ qualificato come «una così fervida anima cristiana» ‒ che secondo lui intendeva elevare la morale cattolica a normario etico per lo Stato, sopprimendo in questo modo la libertà di pensiero. Anche il correlatore Cevolotto lamentava l’impostazione dossettiana, perché secondo lui avrebbe determinato la redazione di una costituzione «paolotta». Dossetti replicava che si era ben guardato dal parlare di «morale», concetto facilmente identificabile con l’etica cristiana, ma si era richiamato «a quelle supreme norme morali che devono essere alla base di ogni convivenza civile». Aggiungeva che lo stesso Jemolo guardato pure da molti commissari come un modello di difesa di laicità dello Stato, aveva scritto due anni prima nell’opuscolo *Per la pace religiosa in Italia*, «che la nuova disciplina e il nuovo ordinamento giuridico italiani debbono cominciare con una dichiarazione di adesione a quei principî etici del Cristianesimo che rappresentano, indipendentemente da qualsiasi specifica tesi religiosa, la base della nostra coscienza e della nostra civiltà»[[1414]](#footnote-1414). Anche Basso era contrario all’articolo ‒ ma solo perché riteneva la sua formulazione ambigua[[1415]](#footnote-1415) ‒, mentre Mastrojanni, come previsto da mons. Dell’Acqua, appoggiava le istanze democristiane. Togliatti era radicalmente negativo: condannava la proposta dossettiana come una forma di «ipocrisia»: «La verità», obiettava il *leader* comunista, «è che qui si nasconde il tranello della soppressione della libertà di pensiero, di convinzione, e di ogni altro principio di libertà»[[1416]](#footnote-1416).

Dossetti insisteva nel difendere la liceità della sua proposta, ribattendo a Togliatti che se si era disponibili ad ammettere limiti alle manifestazioni della coscienza religiosa non vedeva dove fosse lo scandalo nell’ammetterli «per ogni opinione in genere, in quanto sia contrastante con l’ordine pubblico o il buon costume»; quanto poi ai «supremi principî morali» sui quali si insinuavano sospetti, chiariva che questi non avevano a che fare con determinate forme di organizzazione della società o di gestione dell’economia (quindi neppure il «mito» della proprietà privata criticato da Togliatti): «supremo principio morale è, ad esempio, quello che proibisce le persecuzioni razziali». Il relatore democristiano, accedendo alla richiesta proveniente da Togliatti, concedeva comunque la possibilità di riformulare il testo, purché fossero fatti salvi i concetti che avevano ispirato la formula da lui presentata nella relazione[[1417]](#footnote-1417). La nuova stesura, presentata ai commissari il 19 dicembre, stabiliva che ogni uomo aveva «diritto alla libera professione delle proprie idee e convinzioni, alla libera e piena esplicazione della propria vita religiosa interiore ed esteriore, alla libera manifestazione, individuale ed associata, della propria fede, alla propaganda di essa, al libero esercizio, privato e pubblico, del proprio culto, purché non si tratti di religione o di culto implicante principî o riti contrari all’ordine pubblico e al buon costume»[[1418]](#footnote-1418). Il relatore democristiano sosteneva che quella presentata fosse a tutti gli effetti una formula di garanzia per chiunque, perché avrebbe consentito ad ogni espressione religiosa l’attività di «proselitismo»; oltretutto, aggiungeva Dossetti a difesa della sincerità e completezza della nuova proposta, nel formularla egli aveva pensato anche alle esigenze di tutela della Chiesa cattolica, nella «dannata ipotesi» che l’Italia abbandonasse il regime concordatario[[1419]](#footnote-1419).

Togliatti si mostrava stavolta decisamente più accondiscendente: giudicava che la formula di Dossetti, che veniva approvata senza il minimo mutamento, contenesse «quasi tutto quello che è necessario prevedere» ed era addirittura intervenuto in sua difesa quando era stato il presidente Tupini a metterla in discussione, eccependo sulla distinzione interiore/esteriore proposta dal relatore democristiano. Dossetti aveva chiarito subito che la specificazione relativa alle manifestazioni religiose interiori era solo apparentemente velleitaria: «se non si può sopprimere la realtà interiore dell’uomo», aveva replicato, «si può comprimerla. Perciò anche l’esplicazione interiore della propria vita religiosa deve essere tutelata». Il segretario del PCI dunque aveva appoggiato la prospettiva dossettiana giacché «l’intolleranza in materia di religione è consistita parecchie volte non nel proibire un determinato culto, ma nel proibire una fede. Si sono spesso mandate al rogo delle persone non in quanto esplicavano un culto, ma in quanto avevano una determinata fede, anche se puramente interiore»[[1420]](#footnote-1420). L’articolo 3 proposto da Dossetti suscitava invece maggiori perplessità nel *leader* comunista, che lo giudicava «inutile» e perciò da non inserirsi nella costituzione. A Togliatti, che aveva ironizzato sulla possibile violazione della costituzione da parte di chi, investito di autorità, impediva a un malato o a un carcerato di allontanarsi da dove si trovava per assistere alla messa, Dossetti replicava rapido che per questo articolo si era ispirato ad un «libretto» inviato dal «Signor Pejrot [*sic*]» a tutti i costituenti, che racchiudeva le «rivendicazioni delle religioni evangeliche in Italia»[[1421]](#footnote-1421); aggiungeva che la sua proposta aveva lo scopo di garantire «non soltanto l’osservanza di un principio, ma anche il rispetto di determinate situazioni di fatto nelle quali sia assicurato ad ogni cittadino, anche di religione diversa dalla cattolica, la possibilità di avere quella assistenza religiosa che è conforme al culto da lui seguito»[[1422]](#footnote-1422). Ma questa volta era Dossetti ad incassare una sconfitta, perché Grassi (Unione democratica nazionale) riusciva a far approvare una mozione che respingeva l’articolo perché si giudicava che le garanzie da esso previste fossero già racchiuse in quello votato poco prima[[1423]](#footnote-1423).

Nel momento in cui la I Sottocommissione iniziava la discussione sul quarto ed ultimo articolo della lista presentata da Dossetti ‒ quello cioè rivolto a vietare le discriminazioni di carattere giuridico per le associazioni religiose ‒, il relatore democristiano spiegava che era stato indotto a questa formulazione dalla situazione che si era prodotta in Italia, «in seguito a vicende a tutti note, [dove] è stata tolta agli enti ecclesiastici la personalità di diritto. Questo articolo vuole, quindi, affermare un concetto negativo, che cioè il carattere ecclesiastico o lo scopo di culto non possono essere causa di un trattamento odioso a danno degli enti stessi. La norma si giustifica non solo come esigenza particolare degli enti ecclesiastici della Chiesa cattolica, ma anche degli enti religiosi non appartenenti alla Chiesa cattolica, tanto è vero», chiosava Dossetti, «che essa è stata invocata da appartenenti a Chiese non cattoliche»[[1424]](#footnote-1424). Le obiezioni più forti provenivano questa volta da Marchesi e dal repubblicano De Vita, che intravedevano nella proposta dossettiana il rischio di una riproposizione della manomorta ecclesiastica e del latifondo: dunque di quel regime di privilegi che era in netta contraddizione con le proposte di riforma agraria che negli stessi mesi venivano poste sul tavolo: e non solo da parte del PCI. Dossetti osservava che le disposizioni legislative vigenti impedivano il realizzarsi di questi pericoli e che il governo disponeva già degli strumenti utili ad impedire un’eccessiva espansione degli enti morali[[1425]](#footnote-1425); si doveva inoltre considerare che l’articolo 4 non impediva neppure allo Stato la possibilità di introdurre nuove limitazioni: si doveva «soltanto stabilire che queste eventuali limitazioni devono essere adottate per tutti gli enti e non soltanto per gli enti aventi scopo o finalità di culto. Se lo Stato in futuro decidesse che le persone giuridiche non possono possedere la terra, la norma in discussione non contraddirebbe a tale decisione e non verrebbe a garantire agli enti ecclesiastici un trattamento particolare». Insomma, per il relatore democristiano «la norma in esame mira soltanto a escludere un privilegio negativo e odioso. La personalità giuridica degli enti ecclesiastici può essere colpita da tutte le leggi restrittive in vigore per gli altri enti morali; ma, in base a questo articolo, non può essere colpita in modo speciale per il semplice fatto di essere persona ecclesiastica». La linea strategica adottata da Dossetti risultava questa volta vincente: anche Cevolotto doveva ammettere che dopo il Concordato, cessando il divieto di possesso, era possibile e legittima in linea teorica, una ricostituzione della manomorta, «ricostituzione che l’articolo in esame né facilita né contrasta». Ad ogni modo, osservava il correlatore aprendo la via all’approvazione dell’articolo (seppure con 9 astensioni e un voto contrario), Dossetti non aveva proposto nulla «di sostanzialmente diverso dalle disposizioni concordatarie»; inoltre, come risultava evidente dalle argomentazioni presentate per iscritto, la norma era «richiesta anche da associazioni religiose appartenenti ad altre Chiese» e non si potevano certamente porre le associazioni cattoliche «in una situazione peggiore delle associazioni protestanti o di altre religioni»[[1426]](#footnote-1426).

La I Sottocommissione concludeva i suoi lavori riprendendo in mano da ultimo gli articoli sin qui elaborati e non ancora inviati alla Commissione di coordinamento. Dossetti interveniva su quello che sarebbe stato, nella redazione finale, l’articolo 1 per rimanifestare perplessità già avanzate nelle sedute di ottobre e che, con ogni probabilità dovevano essere state confermate dai recenti abboccamenti con la segreteria di Stato, notoriamente più preoccupata per il cosiddetto «salto nel buio» repubblicano. Come aveva detto anzitempo, l’esponente democristiano, che certamente non poteva essere sospettato di simpatie filomonarchiche, giudicava che la dichiarazione relativa alla forma-Stato andasse scissa da quello che sarebbe stato l’*identikit* della democrazia italiana. La scelta repubblicana, a suo giudizio, sebbene maggioritaria doveva ancora maturare nella coscienza collettiva degli italiani; perciò si dichiarava del parere che

L’articolo riguardante la dichiarazione dello Stato come Repubblica, che qualcuno vorrebbe vedere in testa alla Carta costituzionale, sia da mettere invece in testa alla parte riguardante la struttura dello Stato, come esplicazione logica dei principî affermati nell’ordinamento precedente, anche perché, nella coscienza collettiva, l’adesione alla Repubblica democratica da parte di tutti gli italiani sarà tanto più approfondita, in quanto sarà sentita non come un cappello imposto un po’ forzosamente all’apice del nostro ordinamento, ma come lo sviluppo logico ed ultimo di una catena che dal riconoscimento dei diritti della persona arriva all’affermazione dello Stato repubblicano[[1427]](#footnote-1427).

Prima perciò che si riaprisse il dibattito, era lo stesso Tupini, introdotto da Moro, a rinviare ogni decisione sulla collocazione dell’articolo alla plenaria della costituente; Dossetti, poi, sceglieva di non intervenire nel momento in cui la Sottocommissione veniva nuovamente investita del problema della discussione sull’insegnamento religioso nelle scuole elementari, che era stato anzitempo rinviato su richiesta del costituente reggiano affinché si deliberasse prima in merito ai rapporti tra Stato e Chiesa. A nome dei commissari democristiani Moro annunciava la rinuncia a chiedere una «esplicita dichiarazione» della Sottocommissione su questo punto; ma nell’eventualità che la plenaria rimettesse in discussione l’accordo relativo ai Patti lateranensi ‒ cosa che Marchesi lasciava presagire ‒ «i colleghi della Democrazia cristiana» si sarebbero riservati di ripresentare l’articolo «nella forma e nella sede più opportuna»[[1428]](#footnote-1428).

Il lavoro della I Sottocommissione era così terminato. Tupini, da ultimo, volle sottolineare lo «spirito di comprensione» che aveva animato i lavori, compiuti dai commissari con «alacrità e assiduità». Il presidente rimarcava soprattutto lo spirito con il quale si era lavorato: uno spirito di comprensione rivolto «sempre a raggiungere risultati nei quali le opposte visioni si integrassero e si fondessero in modo da appagare, nei limiti del possibile, le esigenze di ciascuno dei componenti la Sottocommissione». Togliatti ammetteva che alle volte i dibattiti erano stati «tempestosi», ma riconosceva la «capacità intellettuale e politica» dei commissari con cui aveva interloquito; insisteva a sua volta che il lavoro non era finito e che restava ancora molto da discutere:

il fatto però di essere riusciti prima di tutto, a comprendersi, e di essere riusciti in secondo luogo a fissare come elementi della Costituzione alcuni punti su cui i rappresentanti di correnti politiche diverse, provenienti da parti molto lontane, di varia preparazione, con ideologie differenti, si sono trovati d’accordo e hanno votato ad unanimità; il fatto che si è riusciti ‒ e si riuscirà in futuro ‒ ad inserire nella Costituzione una maggioranza di articoli sui quali tutti son fin d’ora concordi, è di buon auspicio per il futuro del Paese.

Per La Pira i commissari erano addirittura «spiacenti» di doversi separare: «poiché si era venuta formando fra di essi una consuetudine di vita e di comune sentimento, che ha costituito in seno alla Sottocommissione un vincolo di fraternità umana. È questa», concludeva il costituente siciliano, «già una conquista politica ed è un preannunzio della fraternità che legherà in avvenire tutti gli italiani»[[1429]](#footnote-1429).

*Capitolo ottavo*

Oltre De Gasperi, per la DC

1. *Rilanciare il partito: la mozione di sfiducia del dicembre 1946*

Al temporaneo commiato, tutto sommato cordiale, dai commissari non democristiani della Costituente, facevano da contraltare, ormai da parecchie settimane, relazioni particolarmente tese all’interno della DC. Dossetti aveva lasciato la direzione in settembre in polemica con precise scelte operative compiute da De Gasperi, ma restava membro del Consiglio nazionale. Prendeva dunque parte alla riunione dell’organismo che si svolgeva a Roma dal 18 al 22 settembre, quella in cui il presidente del Consiglio dei ministri abbandonerà la segreteria del partito. In questa sede il *leader* trentino muoveva un duro attacco alla doppiezza politica perseguita strategicamente dai comunisti, ma allo stesso tempo riconosceva che il risultato delle elezioni non consentiva alla Democrazia cristiana un governo «da soli» in questa fase, implicando al contempo «il peso delle massime responsabilità»[[1430]](#footnote-1430). Dossetti interveniva sulla relazione di De Gasperi lamentando, insieme a Gronchi, l’eccessiva libertà di manovra che veniva concessa ai partiti che componevano la coalizione di governo. De Gasperi, riassumerà Baget Bozzo, era stato criticato in questa sede «perché non riusciva ad imprimere una direzione unitaria al gabinetto e, quindi, ad assicurare una piena efficienza della formula quadripartita; i comunisti erano accusati di non impegnarsi in quello sforzo di autodisciplina popolare che era la ragione politica del governo dei partiti di massa»[[1431]](#footnote-1431). La cosa poteva apparire paradossale ad un osservatore esterno: la sinistra del partito stava criticando il presidente del Consiglio di essere debole di fronte all’azione dei comunisti. Ma si trattava di un paradosso solo apparente. Anzi, l’iniziativa era, come osserverà acutamente Malvestiti in queste stesse settimane, perfettamente logica: Dossetti da una parte e Gronchi dall’altra erano intervenuti perché sapevano benissimo che lasciando le briglie troppo lunghe alle sinistre si sarebbero predisposte «le condizioni logiche e storiche per il trionfo della reazione»[[1432]](#footnote-1432). E infatti nel corso del dibattito consigliare, oltre a quella di Dossetti, si erano anche fatte sentire, e pesantemente, le voci di chi spingeva De Gasperi a rompere definitivamente con le sinistre[[1433]](#footnote-1433).

Dossetti, che aveva avuto già modo di esprimere pubblicamente le sue forti critiche rispetto alla linea operativa socialcomunista, preciserà solo all’indomani dell’estromissione di PCI e PSI dal governo quello che avrebbe dovuto essere, a suo modo di vedere, il senso ultimo del loro coinvolgimento all’interno dell’esecutivo: non tanto una «partecipazione al potere» dei partiti marxisti ‒ pretesa da questi e subita a malincuore dalla Democrazia cristiana ‒, bensì «un senso superiore di solidarietà popolare e di coincidenza pratica di sforzi concreti tra i partiti di popolo, per avviare i primi passi di quelle riforme strutturali, capaci di dare un contenuto integrale alla nostra democrazia»[[1434]](#footnote-1434). Ma in sede di Consiglio nazionale prevaleva in lui la determinazione a dare ‒ e subito ‒ un preciso segnale alle sinistre: insieme a Cappi, Ravaioli ed Andreotti, Dossetti stendeva la mozione conclusiva del Consiglio, che da un lato accoglieva le giustificazioni presentate da De Gasperi, ma dall’altro chiariva che la collaborazione tra i partiti, per essere «operante», esigeva

una leale intesa ed una corresponsabilità chiaramente accettata sopra un programma comune […]. Se la Democrazia cristiana, per profonda devozione di Patria, ha fin qui ritenuto di evitare le gravi conseguenze interne ed internazionali di una crisi, ciò non può continuare oltre, sia per eliminare un equivoco politicamente immorale, sia e soprattutto perché viene resa incerta, contraddittoria e quindi insufficiente l’azione del Governo, in un momento nel quale più dovrebbe essere unitaria e risoluta. […] La DC […] invita gli altri partiti della coalizione a riconsiderare il loro atteggiamento ed ad accettare a fatti il metodo democratico, che esclude il ricorso ad ogni illegalismo […]. Se ciò risultasse non realizzabile, il Consiglio DC invita la Direzione del partito ed il Gruppo parlamentare a farsi promotore di una radicale chiarificazione politica che metta ogni partito di fronte alle proprie responsabilità[[1435]](#footnote-1435).

Gli organi d’informazione del partito compiranno ogni sforzo per dissimulare i contrasti che si erano aperti all’interno del Consiglio, che si erano espressi anche nel rifiuto di adottare il sistema proporzionale per la costituzione del Consiglio stesso, scelta che avrebbe incrinato definitivamente il monolitismo di facciata del partito dando visibilità alle varie anime che costituivano la Democrazia cristiana[[1436]](#footnote-1436). Su tutto questo calava dunque una cortina di silenzio e dissimulazione: dell’uscita di Dossetti e Fanfani dalla Direzione del partito non si faceva ‒ né si doveva fare ‒ parola; anche Andreotti, nell’articolo che pubblicherà a fine settembre sul giornale di partito, si limitava ad esprimere il suo ringraziamento ai due costituenti per l’impegno profuso nella DC, senza commentare in alcun modo le ragioni che erano dietro la scelta delle dimissioni[[1437]](#footnote-1437). Non si trattava solo della volontà di preservare intatto il mito dell’unità del partito: si approssimavano le elezioni amministrative di novembre e non era certo questo il momento di pubblicizzare le divisioni che percorrevano la DC. De Gasperi, ad ogni modo, si mostrava decisamente più ricettivo rispetto alle perentorie esortazioni avanzate da Dossetti: intervenendo di fronte al gruppo parlamentare alla Costituente a fine settembre dichiarava, proprio riguardo ai rapporti tra l’esecutivo e i partiti che lo componevano «di non voler riconoscere il principio della cosiddetta critica costruttiva, che consentirebbe di seguire contemporaneamente il doppio binario del governo e dell’opposizione. Ognuno dei quattro partiti», aveva concluso il presidente del Consiglio, «dovrà far valere i propri punti di vista soltanto all’interno della compagine governativa»[[1438]](#footnote-1438).

L’unanimismo di facciata servirà però a poco. Le elezioni del 9 novembre ‒ precedute dalla dura polemica tra Togliatti e De Gasperi sulle concessioni territoriali da fare alla Jugoslavia[[1439]](#footnote-1439) ‒ segnavano infatti una pesantissima flessione per la Democrazia cristiana, che arretrava ovunque rispetto alle pur recenti elezioni di giugno ‒ 100.000 voti in meno a Roma e 400.000 a Napoli ‒, regalando voti e seggi alle destre e all’Uomo qualunque, ma incrementando anche il partito dell’astensione[[1440]](#footnote-1440). L’esito elettorale determinava pure un nuovo irrigidimento delle posizioni interne, che da un lato vedevano le sinistre premere per una più forte coartazione dei partiti marxisti rispetto agli impegni di governo e dall’altro le destre insistere, come già al Consiglio di settembre, per una espulsione di PCI e PSIUP dall’esecutivo. Il segretario Piccioni individuava proprio nell’attitudine dei partiti marxisti una delle ragioni dell’insuccesso democristiano: «ha operato in senso negativo la mancanza quasi totale di leale collaborazione degli altri partiti al governo; *per essi la ragione di partito ha prevalso sulla ragione della nazione*»[[1441]](#footnote-1441). Quel che era certo ‒ e i vertici del partito ne erano consapevoli ‒ era che la Santa Sede non aveva ancora definitivamente sciolto le sue riserve sulla DC: non era insomma persuasa che questa, da sola, potesse effettivamente costituire un argine efficace contro la diffusione del comunismo ed ergersi a tutrice degli interessi del cattolicesimo italiano. Significativamente Pio XII, pochi giorni dopo il voto, si limitava ad osservare con un certo distacco che l’esito elettorale avrebbe dovuto «servire di ammonimento al partito sia nelle linee da seguire nell’azione di governo che nella sua organizzazione interna e nei metodi di propaganda»; ma, cosa ancora più emblematica, Pacelli aggiungeva di essere «in attesa che il successo dell’Uomo qualunque fosse seguito dal mantenimento degli impegni presi pubblicamente da parte dei suoi capi per una condotta di ossequio alla Chiesa»[[1442]](#footnote-1442). La prima reazione della dirigenza democristiana, dopo lo *shock* elettorale, era ancora una volta quella di contrastare ogni manifestazione che fosse ‒ o anche semplicemente apparisse ‒ dissonante rispetto all’immagine di un partito coeso. Così anche l’iniziativa del Centro di studi politici di Jacini del 1° dicembre, che rivolgeva un invito alla cacciata delle sinistre dal governo e all’uscita della componente cattolica dalla CGIL, veniva duramente censurata dalla direzione come una deviazione «dalla disciplina»: e questo «perché ogni eventuale divergenza di valutazione sulla condotta politica ha diritto e possibilità di manifestarsi attraverso gli organi statutari di partito»[[1443]](#footnote-1443).

Dossetti non era rassicurato dalle dichiarazioni di De Gasperi né intimorito dai più recenti interventi censori, tanto più che essendo al di fuori della Direzione godeva effettivamente di una libertà di manovra prima impensabile. Questi, inoltre, come già ricordato, erano i mesi e le settimane in cui Civitas Humana si stava dotando di un’organizzazione ed iniziava una riflessione sistematica ‒ e impietosa ‒ sulle urgenze che investivano sia la DC sia, più in generale, la società italiana. Coerenti con le discussioni avviate con i loro amici anche al di fuori degli organi direzionali del partito e della Costituente, Dossetti e Lazzati uscivano allo scoperto in occasione del Consiglio nazionale della DC che si svolgeva dal 9 al 15 dicembre: intervenivano entrambi nel dibattito che seguiva l’esposizione delle tesi del segretario Piccioni (sulla situazione politica) e del vicesegretario Ceschi (sui problemi organizzativi) e che toccava anche la questione del nuovo Statuto, della quale era stato investito pure il costituente reggiano[[1444]](#footnote-1444). I due membri di Civitas Humana non si limitavano però a interloquire, ma compivano anche un atto che aveva una precisa intenzione dirompente: la presentazione di una mozione di sfiducia verso la Direzione che, come giustamente ricorderà Baget Bozzo, si rivolgeva immediatamente conto Piccioni, in carica da pochi mesi, ma aveva come destinatario ultimo De Gasperi[[1445]](#footnote-1445):

Il consiglio nazionale della Democrazia cristiana ritiene che la gravità della situazione non appare superabile con questa o con quella soluzione specifica contingente, ma con l’adozione di un nuovo metodo di azione di partito che abbia influsso sull’azione di governo: sostituire al metodo dell’adesione ritardata e forzosa dell’iniziative altrui, il metodo dell’iniziativa di partito decisa e convinta, metodo che l’attuale direzione, non solo non ha applicato, ma che alla stregua dei fatti denota di non voler adottare[[1446]](#footnote-1446).

Com’era ovvio che fosse, l’iniziativa era destinata all’insuccesso. Ma anche la certificazione di questo fatto aveva imposto un confronto molto più duro di quello che traspariva nei comunicati ufficiali, decisamente meno dettagliati di quelli della stampa comunista e non[[1447]](#footnote-1447). Sappiamo così dal quotidiano del PCI ‒ certo tutt’altro che disinteressato ‒ che, a supporto della mozione Dossetti-Lazzati era intervenuto anche Fanfani, che si era dilungato nello specifico sull’opportunità del «tripartitismo» e che aveva concluso il suo intervento chiedendo a sua volta le dimissioni della Direzione[[1448]](#footnote-1448). Piccioni, a questo punto, aveva «vivacemente polemizzato con Dossetti e con Fanfani» e aveva «concluso dichiarando che dinanzi alla mozione Dossetti, la quale suonava praticamente sfiducia per la Direzione, egli riteneva opportuno rassegnare il suo mandato». Era allora intervenuto lo stesso De Gasperi, che aveva «attaccato duramente la mozione Dossetti, affermando che essa, una volta approvata, avrebbe praticamente mutato la linea politica del partito, spostandolo da una posizione di centro ad una posizione di sinistra». Nel corso di una nuova seduta del Consiglio svoltasi la sera del 13 dicembre la direzione aveva dunque deciso di solidarizzare con Piccioni e presentare le proprie dimissioni[[1449]](#footnote-1449): era

seguita una vivace discussione alla quale hanno preso parte De Gasperi, Gronchi, Gonella, Piccioni, Dossetti, Malvestiti, Ravaioli ed altri. È stato infine deciso su proposta di alcuni consiglieri di porre in votazione la mozione Dossetti. La mozione è stata votata per divisione: a quanto sembra la prima parte conteneva una critica politica, mentre la seconda criticava l’azione organizzativa della Direzione. La mozione è stata respinta, 38 voti contrari, 16 favorevoli e 15 astenuti. Hanno votato a favore, fra gli altri, Dossetti, Lazzati, Fanfani e Ravaioli. Hanno votato contro l’on. De Gasperi, seguito da tutti i ministri, l’on. Jacini e l’on. Pellizzari. L’on. Gronchi ha votato a favore della prima parte della mozione e contro la seconda parte[[1450]](#footnote-1450).

Era evidente che lo scopo di Dossetti, Fanfani e Lazzati non era quello di far cadere il segretario (ipotesi inverosimile fino a quando quest’ultimo avesse avuto la fiducia di De Gasperi), bensì quello di dichiarare apertamente il proprio dissenso rispetto ad una linea politica giudicata perdente ‒ come appunto la recente tornata elettorale aveva certificato ‒ e di obbligare il partito a verificare quanto ampio fosse tale dissenso. Nel testo della mozione emergeva quella che era senza dubbio una convinzione profonda del politico Dossetti, peraltro già espressa a De Gasperi: e cioè che al partito dovesse essere riconosciuto un primato rispetto al governo, cosa sulla quale il *leader* trentino aveva già dimostrato, con i fatti, di non concordare. Ma la mozione del dicembre del ’46, oltre ad infrangere definitivamente il mito dell’unità democristiana (Piccioni verrà sì rieletto, ma con ben 19 schede bianche su 63 votanti[[1451]](#footnote-1451)), aveva sortito anche un altro effetto: quello di mostrare a tutti che Gronchi non rappresentava l’unica alternativa di sinistra a De Gasperi e che esistevano altri uomini ‒ e dotati di ben altre motivazioni ‒ che ambivano alla *leadership* del partito[[1452]](#footnote-1452).

2. *La tentazione dell’Uomo qualunque e il vicolo cieco dell’anticomunismo*

Pochi giorni più tardi, mentre giungevano messaggi di solidarietà e compiacimento[[1453]](#footnote-1453) e sulla stampa si rincorrevano i commenti e le interpretazioni su quanto era accaduto al Consiglio nazionale[[1454]](#footnote-1454), Dossetti ripercorreva i più recenti avvenimenti interni al partito in un articolo destinato agli elettori reggiani nell’immediato, ma evidentemente pensato anche per replicare a chi ‒ dandone «false interpretazioni» ‒ aveva rapidamente catalogato la mozione di dicembre come l’atto di uomini della «sinistra» del partito a cui importava esclusivamente proseguire l’alleanza con le sinistre[[1455]](#footnote-1455). Nel suo intervento Dossetti spiegava anzitutto che nella DC, almeno sino a questo momento, vigeva una sorta di pensiero unico: «di vere e proprie tendenze», spiegava il politico reggiano, se si escludevano i casi di Ravaioli e quello recentissimo di Jacini e del suo Centro studi, non si poteva parlare; al più c’erano delle posizioni «personali»: ovviamente quella di De Gasperi, «fondata sul voto di fiducia o meglio su un mandato in bianco, dato al Congresso» e quella di Gronchi, «fondata su un atteggiamento impropriamente detto di sinistra». Ma questa situazione non era evidentemente «la più idonea a far prendere al Partito piena coscienza dei propri indirizzi e delle proprie funzioni». «Ora finalmente», scriveva Dossetti, «la presa di posizione di Lazzati, di Fanfani, mia e degli altri amici […] ha portato a una chiarificazione, a un superamento delle posizioni personali, a un consolidarsi di una parte tutt’altro che piccola del Consiglio Nazionale intorno a precisi e chiari principi»[[1456]](#footnote-1456).

Dossetti scriveva che sbagliavano coloro che qualificavano la posizione da lui assunta assieme a Lazzati e Fanfani come «di sinistra»: tanto più se venivano collegati «alla presunta sinistra di Gronchi, o […] con questo o con quell’indirizzo aprioristico, come ad esempio a quello (che non ci siamo mai sognati di sostenere) di una connessione fatale con i comunisti, o di un progressivismo indeterminato». Il costituente reggiano ‒ parafrasando la mozione presentata insieme a Lazzati ‒ precisava dunque che era «ben altro» il piano su cui si era mosso insieme ai suoi colleghi:

Noi abbiamo creduto di potere individuare come esigenza odierna fondamentale quella di un immediato cambiamento non di indirizzo (più a destra o più a sinistra) ma di *metodo* nell’azione del Partito. Lo stesso problema della collaborazione o meno con le sinistre e quello di una continuazione o meno del tripartitismo, come l’insieme delle più urgenti questioni di politica economica, finanziaria, alimentare che travagliano il Paese, ci sembrano risolvibili solo se la DC, come abbiamo detto nella nostra mozione, sostituirà al metodo, sinora seguito, dell’adesione ritardata e forzosa alle iniziative altrui, il metodo di un’iniziativa propria, decisa e convinta.

Dossetti chiariva che anche il momento di questo intervento era stato attentamente considerato. La Direzione non accennava a mutare orientamento, nel partito si viveva un profondo «disagio» e, infine, si prospettavano tempi difficili sia per le lotte che si sarebbero dovute sostenere sia per le decisioni che si sarebbero dovute prendere molto presto: dunque la presentazione della mozione di fronte al Consiglio non era opinabile, ma costituiva, per chi aveva coscienza dell’urgenza della situazione, un «dovere preciso». Ma qual era il «metodo» che Dossetti riteneva si dovesse adottare da questo momento in poi?

La nostra tesi è questa: che la politica della DC ‒ politica che è vano ed erroneo cercare di inquadrare come destra, centro o sinistra ‒ non deve essere una politica di abilità o di compromessi, ma una politica di convinzioni (politiche, sociali, economiche, tecniche) perseguite pur nella necessaria elasticità tattica, con la più intransigente fermezza e col metodo più rigoroso, come intransigenza (nonostante tutto) e metodo sono le caratteristiche essenziali dell’unica forza storicamente vitale, con la quale la DC deve competere, cioè il comunismo. Soprattutto rivendichiamo per la DC la consapevolezza che essa si svuota e muore se non sa essere altro che una forza politica operante sul solo piano politico. Deve invece essere una forza politica che deve operare con una totalità di aspirazioni e di iniziative ‒ originalmente cristiane ‒ capaci di investire tutto l’uomo in ogni sua connessione sociale[[1457]](#footnote-1457).

Il giudizio sulla linea degasperiana non poteva essere più critico. Se dunque la Democrazia cristiana voleva

vincere le straordinarie difficoltà oggettive del momento e l’insidia che dall’estrema destra come dall’estrema sinistra può venire alle libertà politiche fondamentali, deve sapere trovare, volere, imporre la soluzione genuinamente sua (cioè democratico cristiana) dei grandi problemi della congiuntura. E questo non può fare se non conservando la sua autonomia programmatica di fronte alle sinistre con le quali ora collabora al Governo, ma insieme distinguendosi con la più energica e combattiva fermezza di fronte alle destre, che cercano di minare la nostra funzione di educazione, di consolidamento democratico[[1458]](#footnote-1458).

E che quelle di Dossetti non fossero giustificazioni tardive di fronte a un passo falso, ma corrispondessero davvero a una dichiarazione d’intenti su quella che sarebbe stata, da questo momento in poi, la direzione di marcia che avrebbe seguito insieme ai suoi amici all’interno del partito, lo si poteva comprendere ancor meglio pochi giorni più tardi, quando ‒ nuovamente alla stampa reggiana ‒ affidava un messaggio indirizzato stavolta in primo luogo alle gerarchie vaticane, che ‒ e il costituente Dossetti questo lo sapeva meglio di chiunque ‒ sino a questo momento avevano guardato alla DC come a uno tra i tanti partiti che potevano garantire la tutela degli interessi cattolici[[1459]](#footnote-1459). Evidentemente Dossetti, avendo sviluppato una precisa idea sulla missione che competeva alla Democrazia cristiana (espressa da ultimo proprio nella mozione di dicembre), non poteva non essere irritato per i continui abboccamenti tra la segreteria di Stato e le destre presenti alla Costituente ‒ fossero queste espresse dai qualunquisti, dai monarchici o dai liberali ‒, sollecitati a De Gasperi persino da Montini, che aveva comunicato altresì al *leader* della DC il veto vaticano a prolungare oltre la formula di governo ciellenistica[[1460]](#footnote-1460). Prendeva quindi spunto dal recente scambio pubblico di messaggi intervenuto tra Togliatti e Guglielmo Giannini ‒ scambio in cui, sostanzialmente questi due “nemici” per antonomasia si tendevano la mano allo scopo di mettere la DC all’angolo[[1461]](#footnote-1461) ‒ per accusare il proprio partito, ma soprattutto i suoi referenti ecclesiastici di una fatale distrazione. Dossetti intendeva anzitutto

richiamare l’attenzione dei cattolici e soprattutto di quei cattolici che, preoccupati del carattere antireligioso e totalitario del marxismo, hanno creduto di poter considerare con benevolenza o per lo meno senza diffidenza le dichiarazioni di sperticato ossequio per la religione e per la libertà che ad ogni pie’ sospinto l’Uomo Qualunque ha mescolato alle sue rodomontate anticomuniste[[1462]](#footnote-1462).

Il giudizio di Dossetti su Giannini era inequivocabilmente negativo («il Don Chisciotte dell’anticomunismo italiano», «il gran paladino sceso in campo contro il drago del totalitarismo marxista», «libellista e teatrante, che ha fatto di un giornale politico un foglio di parolacce e di insulti, che ha fatto di un partito un insieme di scontenti raccolti in nome del disprezzo di tutti i partiti», la cui «vera vocazione [è quella] di illusionista e di scrittore di drammi gialli»), mentre non si stupiva per la reazione di Togliatti, che tatticamente assecondava il fondatore dell’Uomo qualunque allo scopo di scalzare la DC dal governo: Giannini dunque, osservava Dossetti, offriva al PCI «un equo accordo sul presupposto della liquidazione di tutti gli altri partiti e sulla base di un condominio a due, di una specie di spartizione di questa Polonia 1947 che sarebbe l’Italia». Ma il vero problema, insisteva Dossetti, non era il PCI o Togliatti, bensì l’Uomo qualunque e da ciò che stava avvenendo si potevano trarre comunque alcuni «ammaestramenti vitali e salutari» per la Democrazia cristiana ‒ che sbagliava a puntare tutto sull’anticomunismo[[1463]](#footnote-1463) ‒ e, appunto, per coloro che ai vertici della Chiesa continuavano a guardare al partito di Giannini come a una risorsa:

1) che i movimenti puramente negativi e fondati su una posizione di antitesi, se sono facilissimi a nascere, non sono però a lungo duraturi a meno che non abbandonino e persino contraddicano la loro stessa tesi negativa;

2) che chi, per interessi materiali, credendosi meglio e più completamente tutelato, dà la propria fiducia a simili movimenti, commette l’errore di scambiare le parole grosse e l’energia verbale con i fatti e di scambiare la critica facile ai tentativi altrui con la capacità concreta di trovare soluzioni positive aderenti alle possibilità reali della situazione;

3) che soprattutto chi spera di vedere da simili movimenti tutelato un patrimonio ideale e garantiti valori morali e spirituali, commette l’errore ancora più grave ed addirittura imperdonabile di affidare la difesa di un’idea a chi non ha idee e che perciò può sempre giungere sino alla suprema incoerenza di dichiararsi pieno di rispetto e di venerazione per principi e istituti nell’atto stesso in cui, magari, li baratta o li tradisce[[1464]](#footnote-1464).

Nelle stesse giornate Dossetti interveniva anche sull’organo della DC lombarda ‒ un ambito in cui si stava prestando particolare attenzione ai suoi interventi ‒ per chiarire che alla presa di posizione al Consiglio nazionale di dicembre intendeva far seguire anche un insieme di «contributi» e «attività concrete» rivolti a dimostrare la legittimità dell’iniziativa assunta assieme a Lazzati e Fanfani[[1465]](#footnote-1465). Non era difficile ‒ almeno per chi ne era al corrente ‒ intuire un’allusione alle iniziative che Civitas Humana stava mettendo in cantiere (rivista inclusa); ma nel caso presente Dossetti intendeva soffermarsi particolarmente sul tema della politica economica della Democrazia cristiana, considerato ‒ secondo un approccio che diventerà sempre più tipico del personaggio ‒ prendendo spunto da un recente articolo, pubblicato questa volta da «The Economist». Nel pezzo edito dal settimanale britannico si constatava come uno degli ostacoli più seri per l’assestamento politico ed economico dell’Italia fosse «l’impreparazione tecnica» dei politici, in particolare di quelli social-comunisti, estromessi durante il ventennio fascista dall’amministrazione dello Stato. Ma anche i democristiani, aveva aggiunto l’articolista, non erano da meno: «possono accordarsi su questioni come quella laica o del divorzio; ma non su questioni economiche e sociali quali quella della riforma agraria o quella del problema di cosa si intenda fare dell’IRI»; insomma, «gli elementi conservatori predominano nel Partito Democristiano e questo pone un freno per la formulazione di qualsiasi programma positivo». Dossetti giudicava che al di là di tutte le precisazioni che si potevano fare, l’articolo dell’«Economist» si avvicinava alla verità dei fatti:

Sappiamo benissimo che cosa si può obiettare o per lo meno contrapporre a nostra giustificazione: la enormità delle distruzioni economiche sociali e politiche subite dal nostro paese; la necessità di improvvisazioni immediate al di fuori di ogni piano sistematico per ovviare ai bisogni più urgenti; la diffidenza e la scarsa collaborazione trovate in altre forze politiche e in vasti strati della pubblica opinione; la gravità forse sinora prevalente di alcuni problemi di politica pura (per esempio la questione istituzionale e la difesa della libertà della democrazia). Tutto questo varrà ad attenuare la nostra colpa, se di colpa si può parlare, o varrà addirittura a provare che né noi né altro avrebbe potuto in questi due anni fare di più e di meglio. Ma non può valere a modificare il giudizio oggettivo in sé: noi democratici cristiani in materia di economia siamo stati degli innocenti, incapaci non dico di realizzare ma persino di enunciare in termini precisi e concreti nostre proposte di riforme costruttive.

Dossetti riconosceva senza ombre l’impegno di Campilli e Segni al governo, uomini capaci di introdurre «importanti modificazioni» nella struttura economica del paese: ma anche tutto questo, in fondo, era stato più il frutto di un lavoro personale che non ispirato o strutturalmente sostenuto dal partito:

Il vero è che noi abbiamo solo una dottrina sociale ed una dottrina economica generica (desunta dagli insegnamenti del magistero cattolico) ma non calata e concretata nei termini delle esigenze attuali della congiuntura italiana e, soprattutto, non ancora sufficientemente consolidata nei nostri spiriti, perché essa possa resistere alle mille obiezioni, non sempre e non del tutto infondate, che da mille parti ci vengono fatte quando noi incominciamo a tentare di applicare i nostri postulati ai problemi concreti, appunto come quelli della riforma agraria o dell’orientamento attraverso l’IRI della nostra ripresa industriale. […] La DC invece, come partito non solo non si è ancora fatta un’idea sintetica degli indirizzi essenziali della nuova politica economica imposta dalle necessità al nostro paese […].

3. *Dal podio reggiano*

Le recenti vicende della Direzione non distoglievano comunque Dossetti dall’impegno che si era assunto di illustrare in pubblico l’andamento dei lavori della Costituente. Il 21 dicembre era così intervenuto, sempre a Reggio Emilia, sul tema de *I diritti civili e politici del cittadino*. L’intento era quello di presentare e commentare gli articoli «più importanti» sin qui approvati a garanzia dei diritti del cittadino («il nome, la cittadinanza, la inviolabilità della libertà personale e del domicilio, il diritto di associazione e di libera espressione del proprio pensiero sia attraverso la stampa che con qualsiasi altro mezzo»). Sul primo punto (i diritti civili) Dossetti si era soffermato in modo particolare, illustrando anzitutto le esigenze «di chiarezza e lealtà» che avevano spinto i commissari a proibire la costituzione di «associazioni segrete»; l’esponente democristiano aveva quindi

illustrato le disposizioni tecniche abbastanza particolareggiate intese a garantire la libertà di espressione del pensiero ma al tempo stesso tutelare la pubblica moralità e proteggere in modo speciale la povertà. Sempre in materia di stampa, una decisione che ha veramente carattere rivoluzionario in una Costituzione che si presenta già sin da ora con caratteri di profonda originalità, è ‒ secondo l’onorevole Dossetti ‒ l’articolo che dispone controlli sulle fonti di notizie e di finanziamenti della stampa periodica, in ispecie quotidiana: la stessa esigenza di chiarezza e lealtà, prima accennata, ha ispirato una tale disposizione la quale tende ad evitare che la buona fede del pubblico venga carpita o fuorviata dai giornali, che pur di rendersi indipendenti, esercitano invece un notevolissimo influsso a favore di tesi determinate o di gruppi finanziatori[[1466]](#footnote-1466).

Dossetti era quindi passato ad analizzare i diritti politici ‒ sorvolando però «sugli articoli i quali rappresentano la codificazione costituzionale di ciò che è ormai una realtà di fatto, cioè l’elettorato attivo e passivo a favore di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso» ‒ e aveva concluso la sua esposizione con un inciso particolarmente interessante, se rapportato proprio alle più recenti vicende interne alla DC: cioè il riferimento a quell’ordine del giorno formulato dalla I Sottocommissione nella seduta del 20 novembre relativo alle funzioni dei partiti politici e il loro riconoscimento giuridico: «nella nostra attuale vita democratica», rilevava Dossetti, «in cui vari milioni di persone debbono essere orientate ed educate all’esercizio dei diritti politici, la funzione insostituibile dei Partiti deve essere, piaccia o no, riconosciuta e perciò lo Stato deve garantirsi sulla effettiva loro democraticità interna»[[1467]](#footnote-1467). E questo, naturalmente, non era solo un messaggio rivolto al PCI o al PSIUP, ma anche alla stessa DC, che doveva finalmente riconoscersi il diritto alla dialettica interna.

In una terza conferenza dedicata il 5 gennaio presso la Biblioteca capitolare a *I principi dei rapporti economico-sociali*, Dossetti si soffermava quindi sulle «linee fondamentali» e i «criteri ispiratori» dei vari articoli che trattavano tali questioni[[1468]](#footnote-1468). La I Sottocommissione, precisava l’esponente democristiano, aveva dibattuto l’argomento secondo una prospettiva generale ma, cosa ancora più rilevante, reagendo a un recente intervento reggiano di Meuccio Ruini in cui era stato descritto come «personalmente eccessivo ed estremista nei propositi di rinnovamento della struttura economico-sociale», Dossetti aveva tenuto a precisare come il proprio atteggiamento e la propria azione in sede di I Sottocommissione ‒ «per questo come per tutti gli altri problemi» ‒ non erano stati «frutto del suo personale pensiero», bensì «espressione della volontà del partito»[[1469]](#footnote-1469). Ai suoi ascoltatori Dossetti indicava che i commissari si erano trovati di fronte a un bivio: non dire alcunché sui rapporti economico-sociali (come era avvenuto per la Costituzione francese appena approvata), oppure scendere nel dettaglio e dare riferimenti particolareggiati. Si era dunque seguito un principio ben determinato: «la nuova costituzione deve in questa come nelle altre materie non solo ampliare e codificare quanto è già patrimonio comune, ma deve anticipare e prevenire, onde avviare veramente ad una nuova struttura sociale». Dossetti si descriveva come un «intermediario» tra i relatori Lucifero e Togliatti, le cui elaborazioni erano così divergenti da non consentire una conciliazione. I commissari democristiani avevano davvero dovuto combattere una battaglia su due fronti: da un lato contro una concezione «individualistica e antisociale»; dall’altro contro una concezione «collettivistica». Ma Dossetti giudicava che questa battaglia, per quanto complicata, fosse servita a mettere in luce le virtù dell’«architettura» democristiana e, viceversa, i limiti delle altre prospettive politiche[[1470]](#footnote-1470). Ciò che era stato approvato sino a questo momento ‒ che doveva però ancora conoscere il vaglio del Comitato di coordinamento e della Commissione plenaria ‒ era dunque il frutto di questo difficile confronto sostenuto dai commissari della DC. Era comunque stata tracciata una strada che

partendo dai presupposti fondamentali del diritto-dovere del lavoro per tutti, della difesa e della estensione della proprietà privata meglio definita come proprietà personale, e infine del presupposto del decentramento a quegli enti che sono dello Stato soggetti al pubblico controllo (quali cooperative, comuni, regioni) delle proprietà che non è consigliabile sottrarre all’egoismo dei singoli, disgiunta tanto da un’economia liberista quanto da un’economia collettivistica, quanto anche da una politica del momento saltuario e non coordinato dello Stato, ma è una strada di orientamento e pianificazione delle attività economiche[[1471]](#footnote-1471).

Il giorno seguente Dossetti interveniva quindi al Teatro De Amicis di Reggio ad una partecipatissima riunione della sezione cittadina della DC, la prima del 1947. Il costituente democristiano avrebbe stavolta tracciato un bilancio della situazione politica in giornate che si annunciavano per differenti ragioni ‒ la celebrazione del congresso socialista, il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, l’imminente ripresa dei lavori della Costituente ‒ particolarmente importanti per le ricadute che avrebbero avuto sull’intero quadro politico. Dossetti adottava però questa volta una prospettiva di analisi differente rispetto agli ultimi casi citati: metteva da parte, almeno nell’attacco del discorso, ogni commento sulla contingenza politica per sviluppare un ragionamento per molti aspetti simile ‒ anche nel suo materiale dispiegamento ‒ a quelli che andava svolgendo, ancora in forma riservata, con i compagni di Civitas Humana. Dunque, per Dossetti, per capire veramente la situazione presente occorreva

risalire ad una premessa fondamentale. Il mondo e la vita sociale che la guerra ha distrutto devono essere ricostruiti. Importa sapere come noi, DC, vogliamo ricostruire questo mondo sociale. Vogliamo ricostruirlo esattamente come era prima, magari anche con qualche lieve ritocco, o vogliamo un mondo sostanzialmente nuovo, in cui i rapporti sociali siano veramente mutati e siano ispirati dal soffio potente del Cristianesimo? La risposta per il vero DC non ha dubbi. Noi vogliamo un mondo nuovo, un ordine nuovo. Infatti il mondo del settembre 1939, dell’anteguerra, era ancora il mondo uscito dalla rivoluzione francese, il mondo che sotto il gran manto della libertà aveva creato una profonda disparità sociale e che infine nell’esasperazione dell’egoismo e nella difesa di interessi economici aveva sacrificato quella stessa libertà, in nome della quale era sorto. Andare verso quel mondo significherebbe andare indietro, verso un passato ormai definito; significherebbe non intendere il processo evolutivo sociale e voler contrastare con le forze a cui l’avvenire è destinato; soprattutto andare verso quel mondo vorrebbe dire ricostruire una struttura sociale profondamente anticristiana nei suoi principii e nelle sue realizzazioni sociali[[1472]](#footnote-1472).

Dossetti chiariva dunque che la DC non doveva essere un partito votato alla restaurazione del passato, ma doveva appunto impegnarsi per la costruzione di un «ordine nuovo»: il che implicava ‒ e qui si collocava la differenza con gli altri partiti, conservatori e non ‒ che i «valori eterni e universali» del cristianesimo da cui i democristiani non potevano prescindere fossero resi concreti e coordinati «alle esigenze di giustizia sociale che sono proprie del nostro secolo». Ecco quindi quello che doveva diventare il reale obiettivo politico della Democrazia cristiana:

Noi non siamo qui per attuare una politica del meno peggio, per barcamenarci tra gli uni e gli altri, ed ottenere il migliore compromesso. Noi vogliamo realizzare il fine che ci siamo proposti e non dobbiamo mai perderlo di vista. Ogni nostra azione politica dobbiamo valutarla in funzione del fine, se essa cioè ci avvicina o ci allontana dalla realizzazione di questo ordine nuovo, basato sulla giustizia nella libertà, a cui profondamente aspiriamo[[1473]](#footnote-1473).

L’esponente democristiano riconosceva che la Democrazia cristiana aveva subito un forte logoramento, al quale si aggiungevano, almeno per quello che riguardava la situazione reggiana, gravi difficoltà finanziarie[[1474]](#footnote-1474); c’erano certo stati «tentennamenti» ed «errori», ma giudicava comunque che il partito fosse ben incamminato. Quanto al ruolo delle sinistre, Dossetti parlava di una loro critica «equivoca e distruttiva», nonché della mancanza di sincerità nella collaborazione al governo: ma d’altro canto giudicava che fosse stato «vantaggioso legarle per quanto possibile alla responsabilità governativa»; l’esperienza di co-governo, ad ogni modo, veniva considerata dall’oratore «per molti versi utile ed istruttiva»[[1475]](#footnote-1475). Le critiche che bersagliavano la DC tanto da parte della destra come da parte della sinistra erano comprensibili (nessuno poteva infatti aspirare a crescere dal punto di vista elettorale se non a spese del partito cattolico). Ma Dossetti era più preoccupato di aprire gli occhi ai democristiani reggiani ‒ e non solo ‒ invitandoli a considerare con attenzione non solo le insidie che giungevano dal PCI e dal PSIUP, ma anche da parte delle destre, considerate non meno pericolose: dunque niente blocchi con le destre o le sinistre, perché *entrambe* erano distanti dalle concezioni politiche democristiane.

Iniziando a manifestare un orientamento che diverrà sempre più forte nei mesi successivi ‒ e che costituirà la principale ragione di scontro con De Gasperi ‒ Dossetti giudicava allora che la DC potesse adempiere alla sua funzione rinnovatrice contando solo sulle proprie forze: «la composizione e la collaborazione con gli uni o con gli altri è semplicemente un fatto contingente», affermava il politico reggiano, «che va giudicato con estrema spregiudicatezza; quello che importa è che si sia sempre noi a guidare le direttive e non ci si lasci trascinare lontano dal nostro obiettivo»[[1476]](#footnote-1476). Dunque, concludeva Dossetti, non ci si doveva far distrarre neppure dalla crisi che stava vivendo nelle stesse giornate il Partito socialista:

seppure dovesse approdare ad una chiarificazione o scissione, non presenta allo stato attuale elementi di fiducia per la DC. Infatti né gli uomini né lo spirito della corrente antifusionista sono tali da poter dare speranze per una collaborazione fattiva e non soltanto contingente. Le nostre visuali politiche (che sono quelle che contano) non coincidono con quelle di nessun altro gruppo politico, dobbiamo perciò sentirci più impegnati che mai ed attivare sempre più la nostra organizzazione[[1477]](#footnote-1477).

Anche il commento di alcuni documenti che presentavano le rivendicazioni dei settori proprietari del mondo agricolo era utile a Dossetti per mettere in chiaro una volta di più la sua idea di Democrazia cristiana e del ruolo di quest’ultima nel processo di rifondazione dello Stato. Il costituente reggiano non andava tanto per il sottile neppure con ambienti che pure trovavano *naturaliter* nella DC il partito di riferimento (e nella COLDIRETTI di Bonomi un mediatore efficace). A chi, nell’ambito fondiario, contestando la struttura costituzionale in via di costruzione, chiedeva ad esempio un ripristino puro e semplice del sistema uninominale ‒ un sistema in cui «ogni membro è soltanto se stesso e non ha programma e disciplina di partito», desiderato solo per estromettere dal gioco politico «l’influenza dei tre grandi partiti, che malauguratamente sono tanto forti perché inquadrano così vaste masse di popolo» ‒ Dossetti rispondeva che costoro erano «incapaci di comprendere che la storia non si ripete e non si deve ripetere e che il vecchio mondo, che ci ha portato alla dittatura, alla guerra e all’oppressione, non può né deve essere restaurato»: in tutti questi soggetti, in definitiva, la difesa degli interessi personali si intrecciava al «disprezzo aprioristico di ogni tentativo di evoluzione sociale e politica». Durissimo, quindi, il giudizio sul liberalismo, che nel ritratto ‒ ormai consolidato ‒ che ne faceva il politico reggiano sviluppava una visione della libertà «individualistica e spesso egoista per i pochi ed astratta e vuota per i molti»; ben differente, invece, la libertà concepita dal cristianesimo: «sostanziale, concreta e consapevole delle proprie responsabilità sociali»[[1478]](#footnote-1478).

Alla luce di queste considerazioni, Dossetti si chiedeva da un lato se i rappresentanti degli agricoltori, sposando istanze di stampo conservatore, non stessero in effetti agendo in senso contrario agli interessi dei loro associati e se, per di più, l’orientamento complessivo dell’associazione non fosse ispirato «a una visione gretta e antistorica della realtà politica e sociale odierna», capace di indurre «irrigidimenti classistici non meno gravi di quelli che esso pretenderebbe rimproverare al classismo rivoluzionario degli agitatori marxisti»[[1479]](#footnote-1479). In seconda battuta, pensando alle proposte di riforma dei Patti agrari avanzate da De Gasperi, Dossetti rivolgeva l’invito a considerare

se non sia ormai venuta l’ora (e, a mio giudizio, è suonata da un pezzo) di giungere ad una composizione definitiva di quella vertenza che ha influito in maniera così notevole sulla vita politica, sociale ed economica della nostra provincia, cioè la vertenza mezzadrile: la quale composizione dovrebbe ricercarsi nella linea segnata dagli agricoltori democristiani di Bologna, cioè con la immediata conversione in legge del Lodo De Gasperi e con la necessaria elasticità della sua applicazione, intesa a perfezionare tecnicamente il giudizio e ad adattarlo, pur rispettandone la sostanza, alle caratteristiche peculiari della nostra provincia e alle condizioni speciali dei piccoli proprietari, per i quali il piccolo podere posseduto è frutto di sudato risparmio e mezzo non di speculazione, ma solo di sussistenza per sé e per la sua famiglia[[1480]](#footnote-1480).

4. *Le forche caudine della plenaria e del Comitato di coordinamento*

All’inizio di gennaio Dossetti rientrava a Roma. Qui l’attendeva anzitutto la ripresa dei lavori della Costituente, questa volta all’interno della Commissione plenaria. In vista di questa nuova fase dei lavori della Costituente si era rivolto a padre Gemelli chiedendogli «con urgenza» il favore di sottoporre ai docenti delle Facoltà di Giurisprudenza ed Economia della Cattolica il progetto di Costituzione su cui sarebbe iniziata la discussione entro pochi giorni: questo affinché i colleghi dell’università «cerchino di rivedere le nostre possibili deficienze e lacune e cerchino di collaborare con noi»[[1481]](#footnote-1481). Le settimane precedenti, pure in assenza dei commissari, oltre che contrassegnate da importanti avvenimenti (tra l’altro Lelio Basso, dopo la scissione di Palazzo Barberini era stato nominato segretario del nuovo PSI), erano state fitte di incontri sulle questioni che investivano direttamente le materie della I Sottocommissione, particolarmente per quello che concerneva il destino dei Patti lateranensi[[1482]](#footnote-1482). Dossetti, ad ogni modo, aveva continuato ad essere operativo pure su questo versante ed era stato contattato pochi giorni prima da mons. Dell’Acqua, che gli aveva sottoposto una proposta di carattere “conciliativo” avanzata dal presidente provvisorio De Nicola tramite il presidente dell’Azione cattolica Veronese («le relazioni fra lo Stato e la Chiesa continueranno ad essere regolati in termini concordatari»), rispetto alla quale il costituente reggiano esprimeva le proprie riserve ‒ condivise dal prelato vaticano ‒ peraltro già espresse allo stesso capo provvisorio dello Stato nell’incontro avuto con lui il 21 dicembre precedente[[1483]](#footnote-1483). L’iniziativa di De Nicola, però, era giudicata tutto fuorché peregrina: «L’accenno ai Patti Lateranensi», aveva osservato il nunzio Borgognoni Duca, «è riuscita a trionfare con una lieve maggioranza. Ora che cosa avverrebbe, se il testo si portasse così all’assemblea? Nella migliore ipotesi, potrà passare con una lieve maggioranza di qualche decina di voti. Il che non sarebbe buona cosa»[[1484]](#footnote-1484).

Sulla questione Dossetti aveva un nuovo lungo colloquio in segreteria di Stato ‒ plausibilmente con lo stesso Dell’Acqua ‒ il 15 gennaio, chiesto dallo stesso politico reggiano sia per fare «alcune comunicazioni» che per «chiedere qualche direttiva». Dossetti comunicava dunque che gli articoli relativi alla scuola non erano ancora giunti in plenaria: Moro aveva già avanzato «ampie riserve» sul lavoro del Comitato di redazione svolto da Ruini e il costituente reggiano si impegnava a sua volta ad adoperarsi «con ogni mezzo» per ripristinare la formulazione originaria. Dossetti chiedeva quindi se la Santa Sede fosse intenzionata ad assecondare l’iniziativa di De Nicola e avuto un riscontro negativo si era mostrato

lietissimo di questa risposta perché confermava in pieno il suo punto di vista, cioè, di intransigenza: punto di vista che, purtroppo, non sempre ‒ ha aggiunto ‒ è condiviso da tutti i membri democristiani [*sci*. Tupini]. Ha tenuto a dirmi che nel colloquio da lui avuto con S.E. De Nicola, il 21 dicembre pp., aveva subito fatto le più ampie riserve circa la formula proposta dal Capo provvisorio dello Stato: il colloquio è avvenuto alla presenza dell’On. Biotti, dell’avv. Pellizzi, del Signor Ferrari, i quali potrebbero testimoniare in proposito. È quindi falso, ha soggiunto, affermare che abbia accettato tale formula. Poi ha aggiunto: sono venuto d’urgenza da lei, appena rientrato a Roma, perché ero molto preoccupato. Il 7 [gennaio] corrente, S.E. De Nicola, durante la sua visita a Reggio Emilia, mi ha preso in disparte e mi ha detto che la sua formula aveva avuto l’approvazione dell’Eccellentissimo Nunzio Apostolico. Una tale affermazione mi ha molto meravigliato: a De Nicola risposi che se ne sarebbe parlato al mio ritorno a Roma: in tale modo cercai di prendere tempo[[1485]](#footnote-1485).

Dossetti si era detto dunque «molto contento» dell’irremovibilità mostrata dalla Santa Sede: «meglio, ha aggiunto, la nostra formula anche con un sol voto di maggioranza, che quella di De Nicola approvata all’unanimità»[[1486]](#footnote-1486).

Il giorno precedente all’incontro nella terza loggia del Palazzo apostolico, Dossetti aveva preso parte ad una prima discussione della Commissione plenaria dedicata al diritto di sciopero. Qui, dissociandosi da Fanfani, membro della III Sottocommissione, si era espresso a favore del fatto che la Costituzione trattasse del diritto di sciopero[[1487]](#footnote-1487); la plenaria aveva approvato però solo parzialmente il faticoso compromesso raggiunto dalla I Sottocommissione, che Dossetti aveva inutilmente difeso dalle critiche avanzate dal comunista Terracina, il quale aveva criticato la malizia che sottostava ad una norma che da un lato affermava l’importanza di un diritto per poi circoscriverne immediatamente l’esercizio[[1488]](#footnote-1488). Il 15 gennaio la plenaria aveva invece iniziato la discussione sul tema della famiglia e qui, immediatamente, la discussione si era rivelata tutt’altro che facile, dal momento che, come comunicava il presidente Ruini, in seno al Comitato di redazione si era manifestato «un dissenso sostanziale» pari a quello che si era già espresso all’interno della I Sottocommissione. Ciò che in particolare faceva difficoltà era la questione della istituzionalizzazione del principio dell’indissolubilità del matrimonio (l’eventuale introduzione del divorzio avrebbe esagito una revisione costituzionale?); ma più in generale venivano espresse riserve sulle contraddizioni che emergevano dall’affiancamento dei diversi articoli redatti dalle Sottocommissioni (e dei successivi emendamenti presentati nel Comitato di redazione)[[1489]](#footnote-1489); obiezioni emergevano anche relativamente alla definizione di «società naturale» stabilita per la famiglia, giudicata da alcuni inutile, passibile di obsolescenza, dottrinaria, o smentita da altre norme poste in votazione[[1490]](#footnote-1490).

Era stato anzitutto Moro a perorare un’accorata difesa del compromesso raggiunto nella I Sottocommissione[[1491]](#footnote-1491) ‒ che sarà comunque approvato dalla plenaria ‒, mentre Dossetti si era deciso ad intervenire solo dopo aver constatato «affermazioni di una notevole gravità». Così dissentiva da chi era contrario a che si facesse menzione della questione famigliare nel testo della Carta, giudicando invece che fosse un dovere parlare di tale argomento nel momento in cui si intendeva «dar vita ad uno Stato nuovo»: la famiglia infatti, asseriva Dossetti, era «uno dei punti basilari della vita sociale o della vita politica del popolo»; quanto poi all’eventualità che le evoluzioni sociali rendessero superato il concetto di famiglia fissato dalla Costituzione, Dossetti si appellava a quella che era «genericamente la funzione della Costituzione»:

In quanto si crea una Costituzione garantita da determinate condizioni per la sua eventuale modificazione, si vogliono appunto definire dei punti fissi, che non siano irrigidimenti della nostra vita sociale, ma che siano fondamento sicuro per ulteriori sviluppi costruttivi. […] Pensa che non si possa edificare un nuovo Stato accontentandosi di stabilire certe particolarità del potere legislativo, del potere esecutivo, del potere giudiziario: bisogna scendere alle radici dello Stato e definire i diritti fondamentali della persona, non solo nei riguardi del singolo, ma anche della comunità sociale. […] pensa che la famiglia, considerata come società naturale, non può disconoscere il potere legiferante dello Stato per tutto quello che attiene ai diritti fondamentali che alla famiglia stessa competono. La legge positiva, disciplinando la realtà familiare, deve salvaguardare in parte la società naturale, ma, per il resto, completarla con la dottrina positiva, secondo una determinata situazione storica[[1492]](#footnote-1492).

Allo stesso modo, nel momento in cui veniva posta all’ordine del giorno la votazione sull’articolo relativo all’indissolubilità del matrimonio («Il matrimonio è basato sull’eguaglianza morale e giuridica dei coniugi. La legge regola la loro condizione allo scopo di garantire l’indissolubilità del matrimonio e l’unità della famiglia»), ad una prima difesa sostenuta da Moro faceva seguito un nuovo intervento di Dossetti, che affiancava il collega nella trincea dell’affermazione dell’«indissolubilità»: il costituente reggiano, così, si opponeva recisamente all’emendamento presentato dal Comitato di redazione ‒ che proponeva di sostituire le parole «l’indissolubilità del matrimonio» con «la stabilità» ‒ perché osservava che «pur avendo la parola “stabilità” un suo preciso significato giuridico, tuttavia questo significato è di portata generale, e non di portata strettamente tecnica, come invece è la parola “indissolubilità”». «Ora», concludeva Dossetti,

se si ritiene che fondamento del nuovo Stato debba essere la stabilità del matrimonio, è necessario che debba essere detto nella Costituzione; perché non dirlo e voler sostenere che il principio riguarda piuttosto il Codice civile [come afferma Cevolotto], significa togliere quella garanzia costituzionale che è fondamentale per il riconoscimento del principio stesso. In altre parole, sotto la questione di forma sorge necessariamente la questione di sostanza. Perciò, riteniamo che qualunque proposta diretta ad escludere il riconoscimento costituzionale dal principio stesso, voglia appunto essere il presupposto per vulnerare tale principio[[1493]](#footnote-1493).

L’articolo, come Dossetti si affrettava a comunicare poche ore dopo a mons. Dell’Acqua, veniva approvato con «una lievissima maggioranza»[[1494]](#footnote-1494). Ma più che il risultato, pure rilevantissimo, Dossetti giudicava interessante il modo in cui si era pervenuto ad esso, cioè con una scomposizione del fronte delle sinistre e con non pochi sommovimenti sia tra i democristiani della “vecchia guardia” che tra i qualunquisti. Il messaggio che Dossetti intendeva lanciare al prelato vaticano era chiaro, se si aveva intenzione di prestargli la debita attenzione: era su di lui e sui suoi compagni di cordata ‒ capaci addirittura di sgretolare il monolitismo del PCI ‒ e non sui fiduciari di De Gasperi che la Santa Sede poteva davvero contare, senza ombre di sorta[[1495]](#footnote-1495). Dell’Acqua affidava quindi a Dossetti il compito di premere su Ruini e sugli altri commissari affinché l’articolo sui figli nati al di fuori del matrimonio, che sarebbe stato discusso il 16 gennaio, non prevedesse un’equiparazione tale tra figli legittimi e non da contraddire poi le statuizioni relative alla famiglia già approvate: e proprio a Ruini, che aveva detto che tale articolo gli stava «particolarmente a cuore», Dossetti avrebbe dovuto riferire, da parte della Santa Sede, che la sua insistenza «sarebbe stata male interpretata negli ambienti cattolici e Vaticani»[[1496]](#footnote-1496).

Tanto per quest’ultimo articolo quanto per l’articolo 5 dedicato ai rapporti tra Stato e Chiesa Dossetti sceglieva di mantenere un profilo basso, mandando avanti gli altri commissari democristiani, consapevole probabilmente come questa fosse la strategia migliore da seguire per evitare nuovi irrigidimenti su questioni sensibili e trasmettere l’idea che quelli che venivano ora in discussione erano articoli elaborati dall’intera Sottocommissione: e che dunque non fosse né opportuno né saggio rivestire nuovamente un ruolo di prima linea come nelle settimane precedenti[[1497]](#footnote-1497). Ma nel momento in cui, all’articolo statuito faticosamente dalla I Sottocommissione e approvato anche dalla plenaria, Terracini proponeva di aggiungere un comma relativo ai rapporti con le Chiese non cattoliche («Le altre Chiese sono regolate dalle proprie norme, che lo Stato riconosce in quanto non contengano disposizioni contrarie alla legge. I rapporti fra lo Stato e le altre Chiese sono regolati per via legislativa, d’intesa con le loro rappresentanze legittime»), Dossetti, intuendo facilmente la dura reazione che sarebbe seguita da parte della Santa Sede, prendeva la parola per chiarire come una simile proposta sarebbe stata contraddittoria, almeno nella forma, rispetto alla norma che regolava i rapporti con la Chiesa cattolica, che si era stabilito di qualificare come una società originaria (dunque equiparabile ad un vero e proprio Stato); perciò dire che

«lo Stato riconosce» le norme che regolano le altre Chiese, suppone una realtà strutturale di vita interna che soltanto alcune Chiese e non la maggior parte di esse posseggono. Si suppone cioè un ordinamento giuridico interno, l’esistenza di organi legislativi e di funzioni, che non si trovano in moltissime Chiese, le quali hanno più che altro una struttura di fatto, che non costituisce un proprio e vero ordinamento giuridico. Quindi, se l’onorevole Terracini ha l’intenzione di avvalorare una parificazione fra la Chiesa cattolica e le altre Chiese per quel che riguarda i rapporti fra l’ordinamento interno delle Chiese e quello dello Stato, possiamo anche condividerla; ma indubbiamente v’è una diversa situazione di fatto strutturale interna delle singole Chiese: per esempio, la Chiesa ebraica, la protestante e certe Chiese evangeliche non hanno concretizzazioni strutturali. Quando si dice che le Chiese sono riconosciute, in quanto non siano regolate da norme contrarie alla legge, bisogna vagliare il complesso di queste norme: per esempio, quelle riguardanti la disciplina familiare. Non crede pertanto che l’articolo così formulato possa essere accolto, pur accettando il principio che lo ha ispirato e che richiede una formulazione più precisa e specifica[[1498]](#footnote-1498).

Dossetti e Terracini, secondo quanto infine stabilito, mettevano così mano ad una nuova formula rivolta a disciplinare i rapporti tra lo Stato e le religioni diverse dalla cattolica. Anche in questo caso il costituente reggiano assolveva al suo compito avendo ricevuto, una volta di più, precise istruzioni da parte della segreteria di Stato[[1499]](#footnote-1499). La formula veniva definita nel giro di poche ore («Le altre confessioni religiose hanno il diritto di organizzarsi secondo propri statuti, in quanto non contrastino con l’ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese, ove lo richiedano, con le loro rappresentanze») e approvata dalla plenaria, che disponeva di metterla in coda all’articolo 5: Dossetti otteneva però a questo punto l’impegno dei commissari a considerare anche una sua differente collocazione[[1500]](#footnote-1500).

L’esponente democristiano prendeva quindi la parola per criticare, ottenendone una fondamentale revisione, la struttura dell’articolo che disciplinava la ricezione delle norme di diritto internazionale, da lui giudicato inutile ai fini della prassi dell’«adattamento automatico» (vale a dire di quell’«adattamento del diritto interno […] che operi senza bisogno di una norma specifica che trasporti la norma del diritto internazionale nel diritto interno»)[[1501]](#footnote-1501). Interveniva poi sull’articolo 6, che disciplinava i principî dell’autonomia e dignità della persona, nonché dell’umanità e della giustizia tra gli uomini per rilevare come, almeno in parte, si fosse introdotta una modificazione sostanziale ‒ più che di semplice forma ‒ rispetto al testo redatto dalla Sottocommissione a cui aveva preso parte: «Le garanzie previste dal testo della Sottocommissione investivano tutti i diritti e non soltanto quelli strettamente qualificati secondo la classificazione tradizionale “diritti di libertà” così come risulterebbe dal nuovo testo»; così, pur accogliendo la nuova formulazione prevista dal Comitato di redazione, a cui riconosceva un profilo di maggiore giuridicità, Dossetti era dell’avviso «che sarebbe opportuno tentare di trovare una formula che tenesse conto delle sue osservazioni»[[1502]](#footnote-1502).

Il costituente reggiano compiva un nuovo intervento il 31 gennaio, quand’era in discussione il sistema elettorale del Senato. Fedele ad una linea già espressa all’inizio della sua attività politica, Dossetti ribadiva il suo orientamento proporzionalista: si dichiarava perciò contro la proposta avanzata dal liberale Grassi ‒ ed emendata dal comunista Nobile ‒ di un sistema che prevedesse, per 2/3 della sua composizione, l’elezione della camera alta mediante il collegio uninominale. Per Dossetti

il voto che si sta per dare è uno dei più gravi cui la Commissione per la Costituzione sia stata chiamata. Se la proposta Grassi dovesse passare, è suo fermo giudizio […] che tale proposta vulnererebbe gravemente il principio sul quale viene edificata la nuova democrazia. Tutto quello che è stato detto a sostegno della proposta non vale a confutare un argomento fondamentale, cioè che la commistione dei due sistemi [proporzionale e maggioritario], che si vuole imputare anche alle altre proposte formulate, è qui più grave, perché si verifica in atto nella stessa elezione a cui l’elettore viene ad essere chiamato; sì che questi, chiamato ad esprimere contemporaneamente un duplice voto, secondo due schieramenti politici contraddittori, non potrebbe assolutamente compiere un atto consapevolmente democratico[[1503]](#footnote-1503).

Nel corso della stessa seduta Dossetti compiva quindi un breve intervento su un emendamento presentato dal socialista Targetti, rivolto a sopprimere il divieto per i magistrati di iscriversi a partiti o associazioni segrete; giudicava a questo proposito che si dovesse stabilire una distinzione tra il divieto di appartenenza ai partiti politici e quello ad associazioni segrete: per il divieto di appartenenza a queste ultime era già stato previsto un articolo *ad hoc* e a chi avesse obiettato che tale divieto contrastava con «la piena libertà della persona» si sarebbe potuto opporre l’argomento «che un regime democratico deve tutelarsi di fronte a quelle organizzazioni che rifuggano dal collocarsi sotto il controllo dell’opinione pubblica»[[1504]](#footnote-1504). Era logico, e in un certo senso scontato, che gli interventi dei commissari si dipanassero soprattutto avendo come riferimento le associazioni massoniche: così come era scontato che nessuno ‒ tanto da parte dei democristiani, quanto da parte del PCI ‒ gettasse sul tavolo la questione della legittimità dell’appartenenza di alcuno ad organizzazioni segrete di carattere militare su cui pure, già in questi mesi, circolavano in forma riservata importanti informazioni[[1505]](#footnote-1505).

5. *De Gasperi III: un esecutivo di «commiato»*

Dossetti si era ripresentato in commissione dopo giornate particolarmente convulse per la crisi di governo successiva alle dimissioni del II governo De Gasperi[[1506]](#footnote-1506), causate in primo luogo dalla scissione subita dai socialisti. Non entrava a far parte, come in precedenza, della delegazione democristiana impegnata per la risoluzione della crisi, ma il fatto di non essere più membro della Direzione del partito non gli precludeva la possibilità di seguire da vicino, anche tramite le riunioni del Gruppo parlamentare democristiano, l’evolversi della situazione. Dossetti non prendeva neppure parte al II convegno dei gruppi giovanili della DC che si svolgeva ad Assisi dal 24 al 26 gennaio, dove l’auspicio di una candidatura di Gabriele Amorth sponsorizzata da Giuseppe Criconia ‒ entrambi personaggi che stanno già gravitando intorno a quello che più tardi verrà definito come il gruppo dossettiano ‒ non faceva neppure a tempo a prendere piede[[1507]](#footnote-1507). Il delegato nazionale uscente Andreotti, che aveva svolto un lungo intervento in cui, alludendo alla crisi in corso, affermava tra l’altro che «un governo *senza* i comunisti non vorrebbe dire un governo *contro* i comunisti e tanto meno contro i lavoratori», veniva riconfermato, anche contro le sue stesse speranze[[1508]](#footnote-1508), nella carica: ma questo era avvenuto con 20 schede bianche e non era difficile vedere in questo esito l’emergere di una divergenza di orientamenti rispetto alla conduzione del partito che stava trovando proprio in Dossetti un esponente di punta[[1509]](#footnote-1509). Ciò che evidentemente era in gioco in questo momento era la sopravvivenza stessa della formula del tripartito, messa definitivamente a rischio proprio dalla scissione socialista che ora, realizzando uno dei principali timori della Santa Sede, faceva del PCI il concorrente principale della Democrazia cristiana.

Il 30 gennaio Dossetti partecipava ‒ e prendeva la parola ‒ alla riunione del Gruppo parlamentare democristiano che vedeva l’intervento di De Gasperi. La riunione era stata determinata dall’iniziativa di una cinquantina di deputati, che avevano votato un o.d.g. per l’immediata convocazione del Gruppo allo scopo di dibattere le accuse di eterodirezione della crisi (nella fattispecie da parte degli Stati Uniti) rivolte da Togliatti all’indirizzo della DC; l’intento che ispirava l’o.d.g. era evidente: cavalcare l’irritazione democristiana per impedire un nuovo tripartito e spostare l’asse del governo a destra, con l’ausilio di monarchici e qualunquisti[[1510]](#footnote-1510). Il segretario Piccioni difendeva però la tesi del tripartito come «male minore» ed era De Gasperi in persona, che aveva dovuto prendere atto nei giorni precedenti del rifiuto dei repubblicani e degli scissionisti dell’antico PSIUP di entrare a far parte dell’esecutivo, a chiudere il dibattito affermando che l’ipotesi di un monocolore democristiano doveva essere presa in esame «soltanto dopo che siano superate tutte le altre possibilità»; d’altro canto, aggiungeva il *leader* trentino, era da «scartarsi un passaggio all’opposizione del gruppo democristiano»[[1511]](#footnote-1511). La riunione si concludeva con l’approvazione di un ordine del giorno che finiva per recepire, sia pure tardivamente, le istanze che Dossetti aveva avanzato poche settimane prima assieme a Lazzati e Fanfani di fronte al Consiglio nazionale del partito: «La crisi», recitava questo testo, «non è stata impostata sulla esclusione od umiliazione di alcuna corrente politica. Essa ha avuto per finalità una maggiore efficienza di Governo ed una maggior chiarezza di rapporti fra i Partiti, da troppo lungo tempo invocate: condizioni indispensabili per creare veramente una stabilità democratica al nuovo regime repubblicano»[[1512]](#footnote-1512). Il 2 febbraio veniva dunque varato il III governo De Gasperi (DC, PCI, PSI e indipendenti): davvero un esecutivo «di commiato»[[1513]](#footnote-1513), che sottraeva alle sinistre ministeri di peso come gli Esteri e le Finanze, mentre entrava in scena agli Interni Mario Scelba, destinato a rappresentare sempre più ‒ e sempre più sollevando il malcontento delle sinistre ‒ il volto del controllo democristiano sugli apparati di sicurezza dello Stato[[1514]](#footnote-1514).

Dossetti impiegava la breve pausa prima dell’inizio dell’ultima fase dei lavori costituenti sia per assolvere ai consueti impegni del proprio collegio elettorale[[1515]](#footnote-1515), che includevano anche una riorganizzazione del settore propagandistico[[1516]](#footnote-1516), sia per dare l’impulso finale all’inizio delle pubblicazioni della nuova rivista deciso in seno al gruppo di Civitas Humana. Al 30 gennaio risaliva una sua lettera circolare nella quale comunicava che era stata ormai completata «la preparazione del periodico, che da tempo e in mezzo a tante difficoltà ci siamo proposti di pubblicare come mezzo di diffusione delle nostre idee e vincolo della nostra solidarietà. È ormai giunto il momento di presentarlo a quanti possono essere sensibili alle nostre tesi»[[1517]](#footnote-1517). A metà febbraio si indirizza invece a Criconia, altro membro di Civitas Humana e in quel momento impiegato all’IRI, per rinviare un incontro in cui avrebbe desiderato «parlare a lungo» con lui, «come da qualche giorno stavo facendo con i singoli amici di C[ivitas] H[umana]»; rivolgendogli un caldo incoraggiamento perché in difficoltà sul versante lavorativo, Dossetti scriveva a questo amico che «C[ivitas] H[umana] pur con tutte le sue miserie, sta nascendo: nascendo sul serio. Anche tu devi *risorgere e insorgere*: occorre che tu ti sottragga energicamente alle sopraffazioni del tuo Capo, che ti sfrutta, ti deprime e ti impedisce ogni lavoro proficuo e ogni contatto fecondo con gli amici»[[1518]](#footnote-1518).

6. *La cattedra e il motu proprio*

Quando Dossetti scriveva queste parole stava vivendo senza dubbio un momento particolarmente soddisfacente dal punto di vista personale. Non solo e non tanto per l’avvio di Civitas Humana o per i “successi” riscossi in Costituente, ma anche perché aveva da poco conseguito la vittoria nel concorso bandito ‒ già nel ’43 e poi rimandato per le vicissitudini belliche ‒ dall’Università di Camerino per la cattedra di diritto ecclesiastico[[1519]](#footnote-1519): Dossetti era risultato primo ternato rispetto a Luigi Scavo Lombardo e Pietro Gismondi[[1520]](#footnote-1520). La commissione, composta dal suo maestro Del Giudice, dall’antico relatore di tesi Cesare Magni, da Pietro Agostino D’Avack, Mario Petroncelli e Pio Fedele (con cui aveva a suo tempo incrociato le spade) aveva rilasciato un giudizio encomiastico, incentrato particolarmente sulla monografia dedicata a *La* *violenza*, ma che, a ben guardare, coglieva con lucidità gli assi portanti del metodo di lavoro di Dossetti, che proprio negli ultimi mesi aveva trovato un’inaspettata applicazione costituzionale. Unanime, la commissione aveva quindi giudicato di essersi trovata

di fronte ad una tempra eccezionale di studioso e di giurista, che unisce alla originalità un raro senso di equilibrio e che s’inoltra nella valutazione dei più disparati indirizzi civilistici e canonistici con penetrazione singolare, finissimo senso critico, indipendenza di giudizio e con tale sicurezza da rivelare un’esperienza di studi mirabilmente matura, risultante da un complesso di doti di grande solidità. Tali doti appaiono interamente spiegate nel lavoro: *La violenza nel matrimonio in diritto canonico*, che la Commissione unanime non ha esitato a riconoscere come un modello di monografia canonistica, ricco di altri pregi sostanziali e formali e di tale importanza da determinare una svolta decisiva nella letteratura in materia. La Commissione unanime ha apprezzato la rara completezza e profondità della ricerca e dell’analisi di dottrine canonistiche e teologiche e di indirizzi giurisprudenziali. Il suo impegno costante ed instancabile è apparso tanto più ammirevole in quanto l’indagine storica non è stata fine a se stessa ma è stata deliberatamente limitata agli elementi strettamente necessari per la costruzione dell’istituto nel diritto vigente. La Commissione unanime rileva inoltre che alla profondità dell’analisi corrisponde altrettanta robustezza nella sintesi e nella capacità costruttiva, che si è spinta fino a rivedere i fondamenti di tutto il sistema dei vizi della volontà matrimoniale in diritto canonico. A tale proposito la Commissione unanime ritiene di dover mettere in evidenza il fatto che l’autore dimostrando capacità di dominare interamente la materia e di allargare i problemi, rivela un controllo scrupoloso sia dei dati, sia delle teorie generali, sia delle intuizioni, mantenendosi con sagace senso di opportunità e di misura, sempre strettamente aderente al tema trattato[[1521]](#footnote-1521).

All’indomani della vittoria concorsuale Dossetti si era quindi indirizzato a padre Gemelli per confermargli quanto già scrittogli nell’estate del ’45: e cioè che considerava il suo attuale impegno politico una digressione rispetto ai suoi veri interessi. «Si conclude così, con la grazia del Signore e l’aiuto e la benevolenza di molti», aveva scritto l’esponente della DC, «la mia lunga preparazione per quella strada che mi sembrava e mi sembra sempre la mia vera vocazione. Sento in questo momento tutto il grande debito di gratitudine che ho contratto verso di Lei Padre, che di questi risultati ha posto le premesse prime e le ha continuate a svolgere per tanti anni e con tanta paterna benevolenza nei miei confronti»[[1522]](#footnote-1522). Era quasi certamente il raggiungimento di questo importante risultato professionale ad indurre Gemelli a premere su Dossetti in queste stesse settimane per un suo rientro tra i Missionari della Regalità: dopotutto, poteva ora obiettare il rettore, l’antico scrupolo di Dossetti relativo a una commistione tra vita spirituale e carriera accademica, con questa vittoria concorsuale veniva a cadere[[1523]](#footnote-1523). Dossetti però non acconsentirà alla richiesta e nel volgere di poche settimane, chiederà e otterrà la chiamata dell’Università di Modena[[1524]](#footnote-1524) ‒ che nel novembre precedente gli aveva rinnovato l’affidamento dell’incarico di Diritto ecclesiastico[[1525]](#footnote-1525) ‒, dove figurerà incardinato come professore straordinario dal 21 febbraio 1947, mentre l’amico Amorth, come già era avvenuto all’indomani della designazione alla Consulta, ne farà le veci didattiche lungo tutta la durata del suo impegno politico[[1526]](#footnote-1526).

Ma Dossetti conseguiva anche un altro importante successo, sia pure inatteso e, in un certo senso, indesiderato in queste settimane di inizio 1947, che finirà per renderlo doppiamente “padre” costituente. Il 2 febbraio Pio XII aveva infatti promulgato la costituzione apostolica *Provida Mater*[[1527]](#footnote-1527), con la quale, dopo decenni di attesa, si dava finalmente una qualificazione canonica e una denominazione (istituti secolari) ai sodalizi di laici consacrati che dalla fine dell’Ottocento erano andati diffondendosi in tutta Europa[[1528]](#footnote-1528). La questione aveva interessato da vicino Dossetti non solo come membro, seppure per breve tempo, del sodalizio impiantato da padre Gemelli a Milano, ma anche in virtù dell’impegno scientifico prodotto per la stesura di una *Memoria*, poi divulgata a firma del rettore dell’Università Cattolica, pensata appunto per dare le pezze d’appoggio canonistiche ad un riconoscimento pontificio di queste associazioni di fedeli. Il tentativo, com’è noto, non era andato a buon fine e la *Memoria*, inoltrata pro manuscripto alla Santa Sede, era stata bloccata su intervento del sant’Uffizio poco dopo l’elezione di Pio XII[[1529]](#footnote-1529): non perché Gemelli-Dossetti avesse scritto alcunché di censurabile dal punto di vista dottrinale, ma perché le autorità vaticane, mantenendosi rigidamente all’interno dei binari del *Codex*, non erano ancora disponibili ad ammettere vie di consacrazione personale differenti da quelle normalmente esperite all’interno delle congregazioni religiose o espresse attraverso voti privati. Le pressioni per un riconoscimento canonico dei sodalizi erano tuttavia proseguite e il testo della *Memoria* era stato ripreso in mano dai dicasteri vaticani nel 1942, circostanza che con ogni probabilità Dossetti ignorava[[1530]](#footnote-1530); nel ’45 era stata costituita una commissione composta da cinque canonisti (che includeva monsignor Larraona e padre Creusen) che doveva stendere materialmente il documento pontificio dedicato ai sodalizi e ora, otto anni dopo la redazione della *Memoria*, il papa emanava *Provida Mater*.

Non era stato certo difficile, per un lettore attento come Dossetti, riconoscere in numerosi passaggi del testo pontificio una diretta filiazione dal testo redatto nel ’39[[1531]](#footnote-1531): ma allo stesso tempo non doveva essergli sfuggito che la sua *Memoria*, più che attagliata alla forma e alla firma pontificia, era stato adoperata come un vero e proprio granaio a cui attingere per dare sostanza a un impianto concettuale affatto differente. La dimensione della secolarità era stata infatti fortemente compressa rispetto alla proposta originaria e, più in generale, il testo tradiva ancora una certa resistenza mentale a dare un pieno riconoscimento alla novità ‒ anzitutto sotto l’aspetto del genere canonistico ‒ costituita dai sodalizi: tutta la costruzione teorica di Dossetti, aveva a suo tempo insistito sul fatto che l’essenza dello stato religioso non risiedeva nei voti, nella formulazione con cui essi venivano espressi, nell’approvazione delle rispettive regole da parte dell’autorità ecclesiastica e neppure nella vita comune: era sufficiente una scelta di consacrazione assoluta, vale a dire un vero e proprio olocausto di sé, compiuto nella consapevolezza di essere parte di una struttura sociale che non doveva necessariamente essere una comunità religiosa.

*Provida* *Mater*, invece, non aveva considerato altrettanto discriminanti questi elementi, puntando piuttosto su aspetti che Dossetti aveva relegato in secondo piano[[1532]](#footnote-1532). E questo perché il modello di «istituto secolare» che le autorità vaticane ‒ e nella fattispecie la congregazione dei Religiosi presieduta dal cardinale Larraona[[1533]](#footnote-1533) ‒ avevano tenuto di fronte nel redigere la costituzione apostolica non era quello dei sodalizi governati da padre Gemelli o Armida Barelli, bensì l’Opus Dei di Escrivà de Balaguer, fondato nel 1928, che non a caso sarà il primo istituto secolare a essere riconosciuto come tale: venti giorni dopo la promulgazione di *Provida Mater* e con tanto di «decreto di lode»[[1534]](#footnote-1534). Ciò spiega tanto la freddezza di Gemelli verso il documento pontificio ‒ condiviso invero anche da altri sodalizi che non si riconoscevano nell’*identikit* tracciato dalla costituzione pontificia[[1535]](#footnote-1535) ‒ quanto il silenzio mantenuto da Dossetti in questi mesi sull’argomento. Di fatto sarà proprio questo genere di reazione ad indurre la Santa Sede alla promulgazione, un anno più tardi, del motu proprio *Primo feliciter*[[1536]](#footnote-1536): un testo anch’esso debitore della *Memoria* del ’39, della quale recuperava con maggior vigore la dimensione della secolarità, ma che Dossetti ugualmente rigettava per il modo in cui la sua idea fondamentale circa la distinzione tra la forma di vita religiosa classica e i sodalizi era stata stravolta. Mentre infatti la *Memoria* affermava che «chi entra a far parte di queste nuove forme si consacra con la stessa in­tensità e totalità allo stesso fine [delle congregazioni religiose], ma operando, per così dire, sul mondo *dal di dentro del mondo*»[[1537]](#footnote-1537), il motu proprio del ’48 stabiliva che l’apostolato degli istituti secolari «non solo si deve esercitare fedelmente *nel mondo*, ma per così dire *con i mezzi del mondo*»[[1538]](#footnote-1538): e questa, per Dossetti, costituiva un’«enorme deviazione» degli istituti secolari[[1539]](#footnote-1539).

Solo dopo l’uscita di *Primo Feliciter* Dossetti si applicherà ad una attenta disamina dei due documenti pontifici, evidenziando come effettivamente tra questi atti non vi fosse la complementarietà esaltata da alcuni, ma fosse intervenuta una evoluzione che si poteva spiegare solo con le riserve che erano emerse da più parti dopo la promulgazione della costituzione *Provida Mater*. Così nell’agosto 1948, stendendo alcuni appunti privati, faceva anche una certa autocritica rispetto al testo della *Memoria* stesa nel ’39, giudicando come il concetto di consacrazione religiosa non fosse stato da lui debitamente sottolineato come meritava: «L’asse quindi va spostato sempre più nella consacrazione, ancora di più di quanto non si faccia in *Memoria* […] dove ancora troppo primariamente si mette l’accento sull’azione esterna e su una differenza dell’azione stessa. In tutto questo bisogna tenere presente che proprio in queste forme (per neutralizzare il pericolo che viene loro dal mondo) la necessità di insistere sulla priorità della consacrazione è più forte che nelle congregazioni od ordini religiosi». Dossetti censiva quindi le differenze da lui riscontrate tra il motu proprio del ’48 e la costituzione emanata l’anno precedente:

1) Anzitutto un esordio [di *Primo feliciter*] e una impostazione di lode e di esaltazione del nuovo stato assai più calorosa: in particolare col richiamo ad essi come a ragione di gratitudine per Dio, come un ausilio nuovo e validissimo nelle nuove difficoltà dei tempi, come una prova della fecondità perennemente rinnovatrice dello Spirito Santo e soprattutto con la qualifica, per questa vocazione di grazia grande e speciale: esordio e impostazione che si concreta e si avvalora per quanto poi è detto in fine all’art. VI, cioè per il pressante appello all’Azione Cattolica e alle Associazioni religiose affinché vogliano favorire e promuovere le nuove vocazioni.

2) Ancora nell’esordio una caratterizzazione metagiuridica, essenzialmente spirituale e funzionale degli istituti secolari, che non si ritrova se non in una forma molto nucleare e indiretta nella *Provida Mater* […]*.*

3) L’obbligatorietà della elevazione alla forma di Istituto secolare di tutte le associazioni presentanti le condizioni prescritte: sembra in contrario con l’art. XI della *Provida Mater* che dichiarava di non innovare nulla [rispetto] alle associazioni già costituite.

4) La determinazione del carattere specifico che ancora molto impropriamente ed estrinsecamente la *Provida Mater* […] poneva nella mancanza di voti pubblici e di vita di comunità vera e propria, è invece effettuata dal m[otu] p[roprio] su una base ben più esplicita ed essenziale: (art. II) non si parla più di voti pubblici o di vita di comunità, ma si dice: *«ipsorum exsistentiae tota ratio consistit»* nella secolarità: cioè si noti bene non in una azione apostolica da esercitarsi nel secolo ma, si dice, in una *perfectio in saeculo exercenda*,cioè sempre in una perfezione, cioè primariamente ed essenzialmente[[1540]](#footnote-1540).

7. *In difesa della DC e del progetto di Costituzione*

Alla fine di febbraio, ormai rientrato a pieni giri nell’attività politica, Dossetti interveniva sull’organo della DC reggiana[[1541]](#footnote-1541) in merito alla prossima celebrazione della Giornata del contadino, cogliendo questa occasione per trattare, una volta di più, la delicata vertenza del rinnovo dei Patti agrari e, contestualmente a ciò, deplorare l’attitudine mantenuta dalle sinistre ‒ giudicata strumentale ‒ verso questo settore dell’economia. Per Dossetti in Italia era evidente per tutti la crucialità del settore agricolo:

Perciò tutti coloro che hanno voluto mantenere o conquistare il potere del nostro paese, si sono sperticati in grandi dichiarazioni e in più grandi promesse a favore dei contadini. Chi non ha ancora negli orecchi e negli occhi le frasi reboanti e le scritte cubitali del fascismo a favore dei «rurali»? Eppure di fatto il fascismo è nato, tra l’altro, proprio da una reazione contro i tentativi di ascesa e di progresso dei lavoratori della terra. Così sin dall’epoca clandestina, noi abbiamo sentito certi partiti prospettare enormi vantaggi ai contadini (mezzadri, affittuari, ecc.), ma con una insistenza e con una larghezza troppo accentuata perché fosse convinta e perché non rivelasse alla fine il calcolo elettorale: la speculazione, cioè di chi dopo avere sempre esaltato il primato dei lavoratori industriali e di chi ancora intimamente convinto di dovere puntare per i propri piani strategici soprattutto sulle forze operaie delle grandi città, per un accomodamento tattico del momento si piega ad adescare i lavoratori della campagna, con mirabolanti promesse fatte non in conformità della esatta misura delle esigenze e dei diritti, ma solo secondo la scala del maggior profitto di partito[[1542]](#footnote-1542).

Dossetti lamentava poi «tutte le accuse possibili di reazionarismo e di incomprensione dei veri bisogni dei lavoratori della terra» rivolte all’indirizzo del suo partito. Ma intanto la DC, da sola, pur tra «insidie», «resistenze» e «incomprensioni», aveva lavorato «sul serio e sodo» a vantaggio degli agricoltori dell’intero paese; viceversa il ministro Gullo aveva colpevolmente tenuto fermo sul suo tavolo il progetto di «Lodo» formulato da De Gasperi. La serietà del lavoro compiuto dalla DC era quindi per Dossetti comprovato da due dati concreti:

in primo luogo dal fatto che lentamente ma sicuramente molti contadini si vanno accorgendo che non è poi tanto certo che dagli altri partiti […] vengano a loro quei grandi e miracolosi vantaggi che si aspettavano: mentre è certo che nella Democrazia cristiana essi possono trovare una tutela onesta e sincera dei loro interessi ed un’assistenza continua e fedele ai loro bisogni quotidiani. In secondo luogo dal fatto che da parecchi mesi molti proprietari terrieri, che hanno creduto di essere stati danneggiati dalla nostra politica agraria, hanno assunto nei nostri confronti una posizione critica[[1543]](#footnote-1543).

Tutto ciò induceva Dossetti a sperare che pian piano la forza dei fatti si imponesse sulle parole e che tanto i contadini quanto i proprietari si rendessero conto di come la DC, con la debita fermezza, avesse agito «con ragionevole spirito progressivo senza demagogia» e avesse «effettivamente fatto l’interesse di tutti, assicurato la pace nelle nostre campagne, garantito la giustizia ai lavoratori, il beninteso interesse dei padroni, lo sviluppo della produzione, il benessere e la stabilità politica al paese»[[1544]](#footnote-1544).

Le fibrillazioni che avevano accompagnato e ora seguivano la soluzione della crisi di governo ‒ ivi incluse le dure accuse del separatista Finocchiaro Aprile rivolte all’indirizzo della Democrazia cristiana ‒ generavano preoccupazioni, dentro e fuori la DC, sia rispetto alla prosecuzione dei lavori della Costituente, che il 4 marzo aveva iniziato il dibattito generale sul progetto di Costituzione, sia rispetto alla ratifica del duro trattato di pace che attendeva l’Italia. De Gasperi era comunque persuaso che la voce grossa di Togliatti fosse solo un *bluff* e che in realtà lo stesso Stalin non desiderasse una estromissione del PCI dal governo[[1545]](#footnote-1545). Dossetti, per parte sua, constatava e deplorava la conclusione di quella sorta di tregua delle armi successiva al 2 giugno ’46 e interveniva proprio in queste settimane per ricordare che gli italiani non si erano distratti e avevano «attentamente sorvegliato ogni atto, ogni azione e ogni omissione» dei deputati mandati alla Costituente «per stabilire se partiti ed uomini corrispondessero o meno alle aspettative»: ogni problema generale (dalle questioni internazionali al Lodo De Gasperi) come ogni questione locale era stato soppesato per esaminare l’attitudine delle forze politiche sul campo[[1546]](#footnote-1546).

Dossetti intendeva rimarcare che quella che l’Italia stava vivendo non era, appunto, una situazione che consentisse ancora lo svolgimento di una dialettica politica, per così dire, ordinaria. Dunque caricare eccessivamente di responsabilità la DC come stavano facendo tanto le sinistre quanto le destre era, a suo modo di vedere, fuori luogo. La Democrazia cristiana, infatti, pur avendo la responsabilità di governo più pesante, non stava agendo semplicemente come una forza politica che applicava il proprio programma elettorale, ma era impegnata anzitutto in un’azione di ricostruzione delle strutture sociali ed economiche del paese che esigeva il maggior grado di sintonia possibile tra le forze al governo. Secondo Dossetti si stava invece pericolosamente dimenticando che molti dei problemi generali e locali che gravavano sul paese

erano e sono tuttora legati in gran parte a una situazione generale e a cause ultime, che superano di gran lunga la possibilità non solo di singoli uomini o di singoli partiti, ma persino di singoli stati e particolarmente di uno Stato come il nostro, non ricco, superpopolato e per giunta devastato e sconvolto da tremende distruzioni materiali e sociali. Si è così dimenticato che l’esame [degli elettori] aveva ed ha senso di legittimità a un patto: cioè che esso venga mantenuto entro limiti, per cosi dire, del programma e del compito proprio di questa nostra incipiente democrazia: programma e compito che è certo quello di trovare un rimedio per i primi urgenti problemi e i più gravi bisogni del nostro popolo, ma non è (perché supererebbe di gran lunga ogni umana possibilità) quella di trovare di colpo la soluzione definitiva e la soddisfazione completa degli altri problemi e bisogni, ossia di riportare in otto mesi o in un anno il nostro paese a quelle condizioni normali di efficienza economica, di stabilità sociale e politica, di chiarezza morale, che la guerra e le sue conseguenze non hanno ancora consentito di riconquistare a nessun paese del mondo, qualunque sia la sua ricchezza naturale, il suo costume, il suo regime politico[[1547]](#footnote-1547).

Insistendo sul molto ‒ e sul momentaneamente irrealistico ‒ che restava da fare si finiva dunque per tralasciare il poco, «ma effettivo e concreto», che era possibile fare e che, effettivamente, «con grandi sforzi», era stato fatto[[1548]](#footnote-1548): in definitiva questa sorta di miopia faceva perdere di vista l’impegno principale che gravava sulle forze politiche, costituito dalla redazione della Carta costituzionale. Per Dossetti, insomma, sin «troppi italiani» stavano dimenticando che «il nuovo regime» sortito dalle elezioni del 2 giugno «aveva come compito primo quello di preparare la nuova costituzione» e «non tanto di dare al paese una guarigione istantanea e miracolosa o di tutelare gli interessi particolari di un comune o di una zona». Fino a quando l’Italia non si fosse data una nuova Costituzione sarebbe dunque rimasta «soltanto un regime provvisorio e di transizione», perché priva dello «strumento indispensabile per affrontare la cura radicale»[[1549]](#footnote-1549).

Era per questo che l’inizio della discussione del progetto di Costituzione alla Costituente veniva descritto da Dossetti come una «svolta decisiva della storia d’Italia per la libertà e il benessere di ogni cittadino e di ogni famiglia»; i partiti e gli uomini che li governavano, dunque, dovevano essere soppesati in base all’impegno riversato in questo compito e non tanto su altre questioni che erano solo apparentemente più urgenti: «Questa, della nuova costituzione», concludeva Dossetti,

è la prova d’esame, in base alla quale deve essere fatta la valutazione decisiva; la vera prova, in cui non vi è la giustificazione di difficoltà oggettiva e superiore, in cui l’atteggiamento di ognuno non dipende da altra causa che dalla sua volontà; in cui la manovra propagandistica più non conta; in cui ciascun partito e ciascun deputato deve risultare veramente quello che è e non quello che vorrebbe apparire. Perciò, in base a questa prova, ogni elettore dovrà alle prossime elezioni pronunziare il suo verdetto[[1550]](#footnote-1550).

Pochi giorni dopo, mentre i dibattiti assembleari entravano nel vivo, Dossetti interveniva a Reggio Emilia per un nuovo incontro ‒ il quarto dal dicembre ’46 ‒ dedicato all’illustrazione dell’andamento dei lavori costituenti. Il tono, stavolta, era decisamente meno didascalico che in precedenza e la ragione era facilmente comprensibile. L’inizio dei lavori in plenaria ‒ al quale Dossetti non aveva ancora preso parte per la malattia che lo aveva colpito a metà febbraio ‒ segnava inevitabilmente un allentamento della tensione unitiva che aveva connotato i lavori delle sottocommissioni: chi, allora, si era mostrato disponibile ad un passo indietro in nome del raggiungimento di soluzioni condivise era comprensibilmente indotto, giunto a questo punto dei lavori, a tentare un’ultima sortita. Così, anche tutte quelle faticose mediazioni condotte all’interno della I Sottocommissione e rinegoziate all’interno della Commissione dei 75 si rivelavano tutt’altro che blindate e dovevano essere sottoposte ad un nuovo vaglio: inclusa la delicatissima questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica.

Per Dossetti il risultato della prima settimana di discussione era inequivocabile: «molte accuse a carico di un imputato» ‒ vale a dire il progetto di Costituzione ‒ «e per il momento scarsi interventi a difesa». Ma mentre questi ultimi erano, tutto sommato, coordinabili tra loro, la situazione era ben differente sul versante delle critiche. Non senza malizia il costituente democristiano faceva nuovamente osservare come tra i “demolitori” dovessero ascriversi anche quei liberali e qualunquisti su cui la Santa Sede ‒ ancora in queste ore ‒ continuava a fare affidamento; poi c’erano i sostenitori della costituzione “breve”, che giudicavano il progetto prolisso, costituito di frasi vuote che potevano benissimo ‒ come aveva affermato Piero Calamandrei ‒ «essere tolte dal vero e proprio testo costituzionale e poste, invece, in una specie di preambolo»; c’era quindi chi negava la rivoluzionarietà del progetto e che, viceversa, lo considerava reazionario[[1551]](#footnote-1551). Dossetti presentava a questo punto alcune «osservazioni fondamentali»: rilevava anzitutto come

Le critiche più aspre, in apparenza ammantate di considerazioni tecniche o di argomentazioni strutturali […] sono le accuse fatte dai liberali ed in genere dalle destre che evidentemente non possono e non potrebbero mai (qualunque fosse la perfezione tecnica e formale del progetto) approvare una costituzione che in effetti si discosta per tanti punti dall’individualismo, dall’egoismo capitalistico, dall’accentramento statale del regime liberale[[1552]](#footnote-1552).

Già critico con le destre, Dossetti diventava persino caustico con i socialisti. Erano infatti gli esponenti del neonato PSLI («questi benedetti socialisti secessionisti dalle cento anime») che accusavano il progetto di costituzione di non aver sufficientemente corrisposto alle esigenze di rinnovamento sociale: ma che, aggiungeva il costituente reggiano, non avevano operato di conseguenza all’interno delle sottocommissioni. «Certo», glossava Dossetti, «questa costituirà una delle molte dolorose sorprese per tanti buoni borghesi, socialisti a parole e conservatori nella sostanza che incominciavano a riporre le loro speranze nella moderazione di Saragat»[[1553]](#footnote-1553). C’era nondimeno un punto, concludeva Dossetti, su cui tutti i critici avevano concordato: sull’inopportunità del richiamo della futura Costituzione ai Patti lateranensi. Dossetti ostentava a questo riguardo una certa tranquillità («anche qui niente di nuovo»), che tuttavia non riusciva a dissipare del tutto una preoccupazione di fondo che certamente era anche ‒ o soprattutto ‒ quella della Santa Sede[[1554]](#footnote-1554). Non a caso Dossetti concludeva il suo intervento ricorrendo all’argomento-ultimatum già utilizzato nelle fasi più accese del dibattito svoltosi nella I Sottocommissione: se fosse mancato il riferimento esplicito ai Patti, aveva osservato, sarebbe stata messa a rischio «la più fondamentale di tutte le libertà, la libertà della nostra vita spirituale e la libertà di quella Chiesa che è la madre della nostra vita spirituale»[[1555]](#footnote-1555).

8. *21 marzo 1947*

Era questo il viatico con cui Dossetti, che rimetteva piede a Roma solo il 13 marzo, si accingeva ad intervenire nella fase finale del dibattito sull’articolo 5. Le settimane precedenti, anche da questo punto di vista, erano state contraddistinte da scambi sempre più intensi tra la segreteria di Stato e gli esponenti democristiani dentro e fuori la Costituente; ma si erano altresì infittiti pure i colloqui con gli esponenti liberali[[1556]](#footnote-1556). In aggiunta a ciò ‒ e certamente questo a Dossetti non poteva fare piacere[[1557]](#footnote-1557) ‒ Pio XII in persona aveva comunicato il suo *placet* alla costituenda Civiltà Italica di monsignor Roberto Ronca, che si descriveva, ricorrendo ad un eloquente ossimoro, come un «*movimento apartitico d’influenza politica*»[[1558]](#footnote-1558). Lo scopo del nuovo movimento era comunque chiaro: puntellare le presunte debolezze della DC sul fronte anticomunista o forse, più semplicemente, agire come pungolo per far collassare definitivamente l’ormai pencolante tripartito. Era il papa in persona che stava dettando in queste settimane l’agenda della Costituente alla segreteria di Stato e, tramite questa, ai deputati democristiani:

bisogna sostenere ad ogni costo che i rapporti tra Chiesa e Stato siano regolati dai Patti Lateranensi e non da un qualsiasi regime concordatario, e che siano riconosciute l’unità della famiglia e l’indissolubilità del matrimonio; sostanziali modifiche sono da ottenere per gli articoli concernenti il diritto di sciopero, la parità legale dei figli illegittimi con i figli legittimi e alcuni ostacoli di ordine morale alla parità giuridica dei cittadini. Altre modifiche meno importanti, per le quali dovranno impegnarsi i deputati cattolici, riguardano il testo dell’articolo dedicato alla revisione bilaterale dei Patti Lateranensi, il riconoscimento dei titoli nobiliari pontifici e l’avocazione allo Stato dei beni di casa Savoia[[1559]](#footnote-1559).

Dal punto di vista operativo le indicazioni che provenivano dalla terza loggia del Palazzo apostolico, dove si restava dell’idea che la «lotta sarà dura» e che «la vittoria sarà conseguita ‒ con ogni probabilità ‒ di stretta misura» erano perentorie: occorreva la massima compattezza dei deputati democristiani e, oltre a ciò, non si dovevano “urtare” liberali e qualunquisti, che si erano già impegnati a votare l’articolo sull’indissolubilità del matrimonio e senza i quali «ben difficilmente» si sarebbe ottenuta la maggioranza per la costituzionalizzazione dei Patti lateranensi[[1560]](#footnote-1560). Monsignor Dell’Acqua non aveva dubbi al riguardo: chi eccepiva sull’opportunità di menzionare gli accordi del ’29 proprio perché «lateranensi» era in malafede: la questione, secondo il prelato vaticano, si poneva in ben altri termini:

si vuole avere la mano libera: non si vuole legarsi ai Patti attuali, specialmente si vuol giungere a far modificare il Concordato. Ora mi sembra che sia il caso di dare battaglia a fondo: anche se non si raggiungesse la necessaria maggioranza, sarà sempre un buon argomento per non dir altro, per la propaganda elettorale, dello stesso Partito della Democrazia Cristiana. Ma bisogna che incomincino ad essere persuasi i democristiani della necessità di tener duro e non accettare formule equivoche che domani si risolverebbero in un grave danno anche per il loro stesso Partito[[1561]](#footnote-1561).

I contatti stabiliti dalla Santa Sede avevano naturalmente incluso De Gasperi che, seppure in modo indiretto, lasciava trapelare il proprio malumore rispetto all’azione svolta dai «professorini» democristiani all’interno della I Sottocommissione: un atteggiamento che pareva riecheggiare soprattutto l’insofferenza per il modo in cui le giovani leve del partito lo stavano incalzando ormai da mesi nella gestione sia della DC che dell’esecutivo. Il 5 marzo, in un colloquio intervenuto con il nunzio Borgongini Duca, richiesto da quest’ultimo su chi si potesse contattare, all’interno della Democrazia cristiana, per recepire le istanze della Santa Sede su una serie di questioni giudicate della massima urgenza (oltre all’articolo 5, quello sul proselitismo e quello dedicato al diritto di sciopero), De Gasperi aveva espresso forti riserve sia su Dossetti che su Moro; del primo, poi aveva anche insinuato pesanti dubbi sulla sua fedeltà alle direttive provenienti dalla Terza loggia del Palazzo Apostolico:

Dossetti no, egli ha qualche volta espresso il parere che non bisogna ascoltare le segnalazioni reazionarie del Vaticano. E nemmeno Moro, che, pur avendo combattuto ad oltranza con il Prof. Lojacono, ha poi nella Costituente sostenuto gli articoli sociali di sinistra. Questi professori hanno combinato qualche guaio. Dossetti ha trattato con Togliatti, il quale ad un certo momento gli ha detto perfino di non essere contrario ai Patti Lateranensi, sicché il partito democristiano si è aggrappato a questa posizione; ora Togliatti ha fatto macchina indietro[[1562]](#footnote-1562).

Dossetti, probabilmente ignaro di tutto ciò, si recava in segreteria di Stato il 14 marzo e qui smentiva immediatamente la raffigurazione prodotta da De Gasperi mostrando di voler corrispondere pienamente ‒ e tutt’altro che in modo passivo ‒ alle richieste espresse dalle autorità vaticane, che, ad ogni buon conto, avevano comunque intensificato i rapporti con Tupini, come suggerito dal presidente del Consiglio. Dossetti si incontrava dunque con monsignor Tardini, al quale riferiva anzitutto che avrebbe preferito attestarsi sulla formulazione primitiva dell’articolo 5, perché la proposta avanzata da Orlando in plenaria il 10 marzo ‒ che nella stessa sede aveva anche sbeffeggiato la qualifica della famiglia come «società naturale» ‒ gli pareva contraddittoria con il «principio della bilateralità»; inoltre, stabilendo il principio del riconoscimento, rappresentava un «pericolo» per il futuro[[1563]](#footnote-1563). Dossetti valutava poi che «con un po’ più di fermezza» l’articolo 5 così come era uscito dalla I Sottocommissione e vagliato dalla Commissione dei 75 poteva ottenere la maggioranza («in quanto che anche Orlando si sarebbe deciso a votarlo»). Suggeriva quindi che «i democristiani, almeno per qualche giorno, mostrassero un po’ di resistenza ad accedere alla formula Orlando per non suscitare l’impressione in qualche membro della Costituente ‒ democristiani inclusi ‒ che la S. Sede avesse ceduto e fosse possibile ottenere «qualche altra maggiore concessione». Appena rimesso piede nella capitale Dossetti aveva constatato «qualche po’ di incertezza fra gli stessi deputati democristiani», che a suo dire si erano lasciati eccessivamente impressionare dagli interventi di Calamandrei e Orlando. Era dunque lo stesso Dossetti a fare proprie le parole d’ordine della segreteria di Stato sin qui fedelmente adempiute: «in ogni caso», aveva detto l’esponente democristiano, «è bene si tenga duro e si faccia chiaramente sapere che oltre non si può andare: la nuova formula deve essere il punto di arrivo e non quello di partenza»[[1564]](#footnote-1564).

Dossetti si era accomiatato da Tardini ripromettendosi di replicare «giuridicamente» agli interventi di Calamandrei e Orlando. Intanto la segreteria di Stato poneva ‒ questa volta tramite Tupini ‒ un veto definitivo alla proposta di mediazione di Orlando come a quelle già avanzate da Nicola[[1565]](#footnote-1565); era anche filtrata l’informazione della possibilità che il PCI votasse a favore dell’articolo 5: ma la Santa Sede, subodorando la strumentalità di questo voto, aveva rapidamente rigettato ogni ipotesi di negoziazione dei democristiani per favorire una simile eventualità[[1566]](#footnote-1566). Intanto era Calamandrei a portare nella riunione della plenaria del 20 marzo un nuovo duro ‒ ma anche straordinariamente lucido e convincente ‒ attacco all’articolo 5, qualificato come «un errore per chi lo ha proposto, […] per chi lo approverà: errore di carattere giuridico ed errore di carattere storico-politico»[[1567]](#footnote-1567). Calamandrei deplorava già il fatto che la questione fosse stata posta, e con questo rilievo, all’ordine del giorno e che la Santa Sede fosse intervenuta così pesantemente all’interno del dibattito. Così, rivolgendosi ai deputati della DC ‒ e segnatamente a Dossetti che stava prendendo appunti in aula ‒ affermava: «La Chiesa qui […] non ha *aperitio oris.* Non c’è nessuno che la rappresenti; né credo che pensino di rappresentarla in questa sede gli amici democristiani, i quali sono stati mandati qui per rappresentare il popolo e non per rappresentare la Chiesa». L’idea dell’originarietà degli ordinamenti su cui aveva insistito Dossetti ‒ e convenuto Togliatti ‒ veniva derubricata come ovvia (almeno per chi avesse conoscenza della dottrina giuridica più recente e in particolare de *L’ordinamento giuridico* di Santi Romano): ma Calamandrei giudicava che, l’applicazione che se ne voleva dare con l’articolo 5 avrebbe generato un *«monstrum»* giuridico («Che cosa pensereste voi di un articolo inserito nella nostra Costituzione, il quale dicesse così: “L’Italia e la Francia sono ciascuna, nel proprio ordine, indipendenti e sovrane”»?). La verità era, aggiungeva Calamandrei, che l’articolo sui rapporti Chiesa e Stato serviva esclusivamente a disciplinare questioni di natura politica e non altro.

Dunque è questo urto tra due ordinamenti, ambedue politici, che bisogna cercare di regolare; ed è un vaniloquio il formulare norme come quelle del primo comma dell’articolo 5, in cui questi due ordinamenti riconoscono reciprocamente la propria sovranità, perché quando si arriverà su un terreno pratico in cui nascerà il conflitto ed in cui si troveranno nei due ordinamenti norme divergenti e contrastanti, allora si tratterà di stabilire se devono prevalere gli ordinamenti dello Stato, la cui sovranità è stata riconosciuta dalla Chiesa, o se devono prevalere gli ordinamenti della Chiesa, la cui sovranità è stata riconosciuta dallo Stato![[1568]](#footnote-1568)

Ma l’illustre esponente del Partito d’Azione giudicava più grave ancora il secondo comma:

quando questi Patti lateranensi me li volete inserire in un articolo della Costituzione, allora questo accenno storico diventa una norma giuridica, diventa un principio di diritto costituzionale; e in tal caso le conseguenze di questa trasformazione di una verità storica in una norma di diritto costituzionale sono assai gravi. La prima conseguenza è questa: che prima di tutto si viene a stabilire che, d’ora in avanti, dal momento che i Patti lateranensi diventeranno parte, richiamati per rinvio, della Costituzione, e dal momento che essi non si potranno modificare se non d’accordo con l’altro contraente, noi avremo così introdotto nella nostra Costituzione una serie di norme che non saranno modificabili altro che col consenso di un’altra Potenza. […] Ma vi è una seconda conseguenza, anche più grave: che, in questo modo, attraverso il richiamo dei Patti lateranensi, si introducono di soppiatto nella Costituzione, mediante rinvio, quelle tali norme occulte, leggibili solo per trasparenza, che saranno in urto con altrettanti articoli palesi della nostra Costituzione, i quali in realtà ne rimarranno screditati e menomati[[1569]](#footnote-1569).

Calamandrei si rivolgeva quindi ai numerosi giuristi presenti alla Costituente ‒ incluso il «valoroso ecclesiasticista» Dossetti ‒ per chiedere loro se non si avvedessero «delle incongruenze, delle contraddizioni, delle assurdità giuridiche, che si annidano in questo articolo 5». E rispondendo all’argomento di chi voleva la menzione dei Patti perché attraverso di essi l’Italia aveva sanato la Questione romana, Calamandrei replicava che occorreva anche tenere presente la temperie storica in cui questi accordi erano stati sottoscritti e che ne aveva intriso il contenuto, rendendoli già in questo momento anacronistici:

lo Stato con cui ha trattato la Chiesa nel 1929 era uno Stato fascista, cioè uno Stato autoritario […]*.* Ora, in uno Stato autoritario […] i diritti di libertà non contano più. Lo Stato autoritario non si cura di difendere i diritti di libertà; ci ha rinunciato, li ha mandati in soffitta. Quindi è naturale che la Chiesa, trattando con uno Stato autoritario, il quale non si interessava di difendere i diritti di libertà, che non appartenevano più a quella concezione costituzionale sulla quale questo tipo di Stato era costruito, cercasse, di fronte a questo atteggiamento remissivo dell’altro contraente, di affermare in maniera assai penetrante la confessionalità dello Stato, colla quale la Chiesa ha potuto limitare, secondo i suoi fini la libertà di coscienza, dal momento che lo Stato, naturale custode di essa, aveva rinunciato a difenderla. […] Bisogna quindi tener conto di questa diversità di struttura e di atteggiamento, di questa diversità di situazioni storiche; e non si può credere di poter mantenere domani, senza le opportune concordate modificazioni, questi accordi che sono nati in un clima in cui le esigenze democratiche non erano sentite e potevano quindi non essere rispettate[[1570]](#footnote-1570).

Insomma, per Calamandrei invocare l’argomento della *pax* religiosa a difesa dell’articolo 5 non aveva senso perché questa, in realtà, sussisteva già: «è nello spirito, nei cuori; perché è diffusa nella coscienza del popolo». Questa pace, aggiungeva il giurista, persisteva

perché a un certo momento, negli anni della maggiore oppressione, ci siamo accorti che l’unico giornale nel quale si poteva ancora trovar qualche accento di libertà, della nostra libertà, della libertà comune a tutti gli uomini liberi, era *L’Osservatore Romano*; perché abbiamo esperimentato che chi comprava *L’Osservatore Romano* era esposto ad essere bastonato; perché una voce libera si trovava negli *Acta diurna* dell’amico Gonella; perché, quando sono cominciate le persecuzioni razziali, la Chiesa si è schierata contro i persecutori […] e in difesa degli oppressi; perché, quando i tedeschi ricercavano i nostri figliuoli per torturarli e fucilarli, essi, qualunque fosse il loro partito, hanno trovato rifugio ‒ ve lo attesta un babbo ‒ nelle canoniche e nei conventi; perché si sono trovati preti disposti ad offrirsi come ostaggio per salvare la popolazione di un Comune e riscattare col loro sacrificio la vita di tutti; perché si son visti religiosi che sono andati in montagna a combattere accanto ai partigiani di tutti i partiti, per rivendicare la libertà e la dignità di tutti gli uomini. Da questo, e non dai Patti lateranensi, è nata la pace religiosa[[1571]](#footnote-1571).

Calamandrei chiudeva quindi il suo appassionato ed acuto intervento rivolgendosi agli scranni in cui sedevano i deputati democristiani: «se veramente voi volete una democrazia in cui abbiano eguale dignità morale e politica tutti gli uomini che lavorano e soffrono», diceva loro, «se volete portare la vostra fede al servizio di questa lotta di redenzione e di rinnovazione che ci sta dinanzi, non immiserite questo dibattito con l’introdurre di soppiatto nella Costituzione disposizioni che stabiliscano nello Stato distinzioni fra ortodossi ed eretici, fra reprobi ed eletti: per tutti gli uomini di buona volontà, di tutte le religioni, ricordatevi che tutte le strade portano in Paradiso!»[[1572]](#footnote-1572). Nella stessa seduta il comunista Pajetta ‒ certamente con minore efficacia espressiva ‒ aggiungeva di attendere «con ansia il collega Dossetti portarci nuovi argomenti» per indurre l’assemblea a votare l’articolo 5: questo perché, almeno sino a questo momento, gli era parso di trovarsi più «sulla via di Damasco» che non all’interno della Costituente italiana[[1573]](#footnote-1573).

Dossetti interveniva in aula il giorno seguente alle cinque del pomeriggio, facendosi precedere di poche ore da un articolo di Costantino Mortati che insisteva come l’articolo 5 proposto ai costituenti inquadrasse il sistema dei rapporti fra Stato e Chiesa «nel modo più corretto, anzi nell’unico modo reso possibile dall’attuale situazione storico-politica dei rapporti medesimi»[[1574]](#footnote-1574). Dossetti interveniva ufficialmente a titolo tecnico, cioè come relatore dell’articolo discusso e approvato dalla I Sottocommissione[[1575]](#footnote-1575), ma era evidente come l’attesa intorno a ciò che avrebbe detto fosse alimentata dalla consapevolezza diffusa di come egli non sarebbe intervenuto a titolo personale e neppure, in un certo senso, facendo le veci del partito: ma come davvero in questo momento egli fosse anche il portavoce di istanze che provenivano d’Oltretevere[[1576]](#footnote-1576). Coerente con quanto annunciato riservatamente a monsignor Tardini, Dossetti chiariva subito all’aula che il suo intervento sarebbe consistito in una replica agli interventi di Orlando e Calamandrei, perché era precisamente da questi («gli spiriti magni del diritto») che erano giunti i rilievi più importanti contro l’approvazione dell’articolo 5. Era stato affermato che l’approvazione dell’articolo sui rapporti tra Stato e Chiesa avrebbe minato alle fondamenta i diritti su cui si fondava la nascente Repubblica italiana e che, cosa ancora più grave, avrebbe inciso negativamente sulla sovranità dello Stato. Per rispondere a queste affermazioni Dossetti premetteva una breve storia dell’articolo all’ordine del giorno ‒ che rivelava e allo stesso tempo dissimulava la notizia del suo incontro riservato a Botteghe Oscure con il segretario del PCI ‒, nato da una sua proposta

che tendeva ad una affermazione più rigorosamente tecnica: «Lo Stato riconosce… come originari l’ordinamento giuridico internazionale, gli ordinamenti degli altri Stati e l’ordinamento della Chiesa». Parve a qualcuno che questa affermazione avesse un suono un po’ troppo barbaramente tecnico ed insolito, ed allora si passò, soprattutto su iniziativa dell’onorevole Togliatti, alla formula attuale, meno tecnica ma di più evidente significato giuridico-politico. Però la espressione adottata ha lo stesso preciso significato della formula iniziale e alla luce di questa deve essere interpretata. […] Le due formule sono di sicuro equivalenti[[1577]](#footnote-1577).

Ricambiando il tono canzonatorio impiegato da altri oratori prima di lui, Dossetti intendeva anche dissipare le tenebre che avvolgevano ancora il concetto di originarietà degli ordinamenti («uno di quei tali strumenti fondamentali usati in questo ambito misterioso della tecnica giuridica»), che era di importanza cruciale, dal momento che costituiva «la piattaforma» su cui i costituenti ‒ era persuaso Dossetti ‒ si dovevano necessariamente muovere: «ordinamento originario», ribadiva dunque il costituente reggiano, «è ogni ordinamento che non deriva la propria giustificazione e il proprio fondamento da altro». E per una convenzione giuridica ormai consolidata, Dossetti affermava, come già fatto nel corso dei dibattiti all’interno della I Sottocommissione, che quello della Chiesa cattolica ‒ altra cosa dallo Stato della Città del Vaticano ‒ era appunto un ordinamento originario che, come tale, godeva di una «vera indipendenza e sovranità». Quest’idea, insisteva Dossetti, era già stata affermata da illustri giuristi: anzitutto da Francesco Ruffini nei suoi *Diritti di libertà* e poi nelle meno note *Questioni di diritto ecclesiastico*: «tutti i nostri maestri di diritto ecclesiastico, cattolici e non cattolici, cristiani e non cristiani (compreso fra questi Mario Falco, al cui nome, già qui da altri richiamato, ritorna il mio reverente ricordo) ci insegnano la stessa cosa. Dunque», commentava Dossetti «se si fossero applicati questi insegnamenti, si sarebbero molto facilmente superate le obiezioni sollevate contro il primo comma dell’articolo 5»[[1578]](#footnote-1578).

Ad Orlando Dossetti obiettava perciò che il riconoscimento della Chiesa quale ordinamento giuridico *tout court* non era sufficiente: occorreva specificare, e in modo esplicito, la sua originarietà[[1579]](#footnote-1579); e a Calamandrei, che aveva ironizzato sulla proposta dossettiana evocando il riconoscimento della Francia da parte dell’Italia, Dossetti replicava che mentre «della qualifica di ordinamento giuridico e di ordinamento originario e della sovranità della Francia nessuno dubita […] della originarietà dell’ordinamento canonico e quindi della sovranità della Chiesa, oggi, […] vi è qualcuno, fra i politici, che può avere convenienza a dubitare o a fingere di dubitare». Alle proposte di emendamento avanzate da alcuni ‒ esattamente per superare il “monoteismo” concordatario ‒ per estendere questa condizione di originarietà anche alle altre Chiese, Dossetti opponeva come già fatto in precedenza un netto rifiuto, motivato in diverso modo:

ciò non è per una ragione di principio, ossia perché neghiamo che qualsiasi altra Chiesa possa conseguire quella indipendenza e autonomia; ma è invece per un inoppugnabile dato storico, cioè per il fatto che sinora solo la Chiesa cattolica, per la universalità della sua diffusione, per l’indipendenza effettiva da qualsiasi Stato, per la completezza dei suoi organi (legislativi, amministrativi e giudiziari) e per la ininterrotta consolidazione storica del suo ordinamento, si presenta come ordinamento originario. Certo […] anche gli Ebrei hanno un loro ordinamento, una legge che io come cristiano non posso non rispettare e non riconoscere nei suoi precetti fondamentali di origine divina; ma come giurista non posso dire che oggi, di fronte al diritto e alla coscienza giuridica universale, l’ordinamento storicamente originario degli Ebrei sia originario anche in senso tecnico, si ponga cioè con tutta l’esteriorità, la completezza, l’autosufficienza di mezzi e di organizzazione, la consolidazione di una sua sfera di vigore (nel riconoscimento dello Stato e delle nazioni) propria degli ordinamenti giuridici primari e sovrani.

E quanto alle altre Chiese, specie a quelle scaturite dalla Riforma, o non sono ordinamenti originari o addirittura non sono per nulla ordinamenti giuridici. […] Non perché noi neghiamo loro il carattere di ordinamento giuridico, ma perché esse lo rifiutano. Voi non potete dimenticare che Martin Lutero, alle mura del castello di Wittenberg, non bruciò soltanto la bolla papale di scomunica, ma bruciò anche il *Corpus iuris canonici,* qualificandolo come ereticale, antinaturale e anticristiano, affermando, quindi, la pretesa di una irriducibile contraddittorietà tra il genuino spiritualismo evangelico e l’organizzazione della Chiesa come società giuridica. Non potete, non possiamo, dimenticare che, per lo spirito della Riforma, la Chiesa non può risultare anche di un ordinamento giuridico che leghi i fedeli; ma solo da vincolo interiore della comunanza di fede e di carità nei cuori. Non possiamo, insomma, dimenticare come tutte le Chiese che si riconducono allo spirito della Riforma si negano, e vantano di negarsi, come ordinamenti giuridici[[1580]](#footnote-1580).

Venendo quindi all’esame del secondo comma, che introduceva il principio della disciplina bilaterale dei rapporti tra Chiesa e Stato, Dossetti premetteva di provare una certa insofferenza verso coloro che persistevano nel ricondurre la discussione nell’alveo delle più datate «contrapposizioni ideologiche di laicismo o laicità e di confessionismo o confessionalità dello Stato». Per Dossetti queste erano «larve del passato» e oramai il dibattito doveva incentrarsi in modo più proficuo sul «rigore dimostrativo di precise formule giuridiche»[[1581]](#footnote-1581). Così anche chi, nel corso della discussione, si era rifatto al modello della laicità francese commetteva, a suo modo di vedere «un grosso errore»: la Francia, per Dossetti, si trovava paradossalmente in una condizione di arretratezza «di una cinquantina d’anni» rispetto all’Italia. Appellarsi a un simile concetto di laicità significava dunque fare dei passi indietro rispetto ai progressi che erano intervenuti: per l’esponente della DC, infatti, «nessun richiamo ai concetti di laicità e di separazione può assicurare una demarcazione così netta, così precisa come, invece, assicura la formula rigorosamente tecnica del riconoscimento reciproco della originarietà dei due ordinamenti»[[1582]](#footnote-1582).

Per Dossetti il riconoscimento reciproco dell’originarietà costituiva perciò una forma di garanzia anzitutto verso lo Stato: la Chiesa esisteva, era per ammissione unanime dei giuristi un ente originario e sarebbe stato impossibile evitare un contatto con essa. Tanto valeva, perciò, che questo contatto avvenisse con la mediazione dei più adeguati strumenti giuridici: in definitiva «attraverso quel tipo di negozio che si chiama concordato», cioè «un negozio bilaterale di diritto esterno fra ordinamenti originari». E ripeteva a questo punto il monito già rivolto ai membri della I Sottocommissione il 21 novembre: qualsiasi altra via al di fuori di quella concordataria avrebbe ingenerato da una parte il rischio del giurisdizionalismo e, dall’altro, della teocrazia:

Dunque, la disciplina bilaterale, concordataria, delle materie di comune interesse per la Chiesa e per lo Stato […] non implica confusione tra le due potestà, come non implica limitazione né della sovranità dell’una né della sovranità dell’altra. Non implica confusione: infatti, ammettere il principio della necessaria bilateralità della disciplina degli interessi comuni, non implica per sé quelle commistioni, quelle ingerenze della Chiesa nello Stato e dello Stato nella Chiesa, che voi deprecate e che noi intendiamo evitare con zelo e passione per lo meno non minore della vostra[[1583]](#footnote-1583).

Era dunque nel riconoscimento della necessità della bilateralità dei rapporti nel trattamento delle materie di comune interesse che Dossetti individuava «la vera separazione tra Chiesa e Stato, la vera indipendenza reciproca, la vera laicità, la vera libertà di coscienza». Il costituente reggiano giudicava di non aver parlato né da «leguleio» né da «clericale»; giudicava piuttosto di essersi attenuto ad una idea della libertà di coscienza «esatta», «approfondita» e «moderna». Una volta accettate queste premesse, aveva aggiunto Dossetti, non si sarebbe potuto non convenire sul riconoscimento dei Patti del ’29 e sull’impossibilità di una loro modifica se non per via di un accordo bilaterale[[1584]](#footnote-1584).

Venendo quindi alle importanti obiezioni mosse da Calamandrei e Marchesi ‒ e riprese da Cevolotto ‒ circa l’incompatibilità tra le alcune norme concordatarie e determinati articoli della redigenda costituzione, Dossetti ribatteva che molti oratori avevano difettato di reticenza: e se ciò non fosse accaduto si sarebbe scoperto che non corrispondeva affatto a verità l’affermazione che si intendevano costituzionalizzare le norme del Trattato o del Concordato. Il secondo comma dell’articolo 5, aveva precisato l’oratore democristiano, costituiva quella che si poteva definire una «norma sulla produzione giuridica»: serviva cioè a definire l’*iter* attraverso cui si dovevano produrre altre norme. Perciò questa parte dell’articolo, contrariamente a quanto s’era detto dentro e fuori l’aula di Montecitorio, non aveva per oggetto gli articoli dei Patti del ’29, bensì un solo precetto: «cioè che le eventuali norme dirette a modificare le norme contenute nel Trattato e nel Concordato, debbono essere prodotte […] attraverso un determinato *iter*, cioè l’accordo bilaterale». Dunque le norme contenute nel Trattato o nel Concordato non venivano affatto «costituzionalizzate» e avrebbero potuto essere modificate ‒ fatto salvo il principio dell’accordo con la Chiesa ‒ senza ricorrere ad un procedimento di revisione costituzionale[[1585]](#footnote-1585). Perciò non era esatto affermare ‒ come aveva fatto ancora Calamandrei ‒ che mediante questo articolo e l’incorporazione del Trattato che ne sarebbe derivate, l’Italia sarebbe diventata uno Stato confessionale. L’ipotesi, ricordava Dossetti, era già stata smentita all’indomani della firma dei Patti. L’articolo 1 del Trattato, se mai, sanciva un «dato storico»: e cioè che il cattolicesimo era la religione «della grande maggioranza del popolo italiano»[[1586]](#footnote-1586). Dossetti approfittava piuttosto dei rilievi avanzati da Calamandrei da un lato e Cevolotto dall’altro rispetto all’articolo 1 del Trattato per esprimere una più personale convinzione, che non poteva certamente derivare dai colloqui intercorsi negli ultimi mesi in segreteria di Stato: e cioè che si fosse di fronte ‒ e ne parlava come di una conquista ormai realizzata ‒ ad un approfondimento di un «processo di decantazione del pensiero e della prassi cattolica, verificatosi nell’ultimo secolo» per cui si escludeva ormai «che lo Stato possa comunque essere ridotto a strumento del fine della Chiesa»[[1587]](#footnote-1587). Era dunque questa la prospettiva seguita dai democristiani nell’interpretazione dell’articolo 1 del Trattato, al di là delle «estensioni arbitrarie» determinate da alcuni che avevano inteso dedurne «conseguenze incompatibili» con la futura costituzione italiana. «Del resto», aggiungeva Dossetti,

c’è anche un argomento testuale che conforta la nostra tesi. L’articolo 1 del Trattato non riproduce integralmente l’articolo 1 dello Statuto; ossia è caduta la parte in cui si diceva che «gli altri culti sono tollerati». Perciò l’articolo 1 del Trattato, che prende semplicemente atto di questo dato concreto, essere cioè la religione cattolica la religione della maggioranza del popolo italiano, non implica nessuna qualificazione deteriore, nessuna inferiorità giuridica di principio per gli appartenenti alle altre confessioni. […] La norma, dunque, dell’articolo 1 del Trattato non va artificiosamente gonfiata; certo non implica nessuna discriminazione nella capacità giuridica dei cittadini; soprattutto non ha una portata giuridica rigida e predeterminata, ma riceve il suo significato giuridico positivo dal complesso dell'ordinamento, nel quale si inserisce[[1588]](#footnote-1588).

Dossetti, non rinveniva contraddizioni con la futura Costituzione neppure nel cosiddetto “articolo Buonaiuti” (l’articolo 5 del Concordato). Ripeteva quindi quanto già argomentato nelle sedute della I Sottocommissione e cioè che i sacerdoti erano cittadini che, con un atto libero, consapevole, definitivo e irrevocabile avevano «acquisito poteri specialissimi e hanno assunto un impegno essenziale di perpetua subordinazione gerarchica»: insomma avevano acquisito uno *status sui generis*; per cui, se si voleva insistere a parlare di discriminazione, occorreva anche dire che si trattava di una discriminazione consensuale. Dossetti però ricordava anche come la presunta discriminazione sancita dal Concordato desse luogo ad altre disparità su cui nessuno, aveva sinora eccepito[[1589]](#footnote-1589): un ulteriore segnale di come la polemica sul caso Buonaiuti, riattizzata proprio poche settimane prima dalla dura recensione riservata da Igino Giordani al postumo *Pio XII* del sacerdote scomunicato *vitando*[[1590]](#footnote-1590), fosse in realtà piegata strumentalmente per addurre un argomento in più contro la menzione costituzionale dei Patti del ‘29. Dossetti non ravvisava alcun sopruso neppure nell’articolo 36 del Concordato, dedicato all’istruzione religiosa nelle scuole: anche in questo caso, precisava, le leggi applicative avevano previsto la possibilità della dispensa (cosa che, ironizzava Dossetti, non avveniva in certe università di quegli Stati Uniti elevati da alcuni a modello della laicità dello Stato): «Dove è allora la discriminazione tra i cittadini? E dove è l’intrusione confessionale?»[[1591]](#footnote-1591).

Da ultimo l’esponente democristiano toccava la questione matrimoniale, disciplinata dall’articolo 34 del Concordato. Calamandrei ne aveva parlato come della «più grave rinunzia fatta dallo Stato italiano alla sua sovranità», nonché come della più evidente espressione della deriva confessionalista che affliggeva l’Italia. A questo punto l’oratore democristiano evidenziava l’aperta contraddizione in cui era caduto l’esponente azionista, che solo pochi mesi prima ‒ e proprio dietro una esplicita richiesta di Dossetti formulata all’interno del Comitato dei 18 ‒ aveva negato che si potessero determinare contrasti o incompatibilità nel momento in cui l’ordinamento italiano stabiliva il rinvio ad atti giurisdizionali di altro ordinamento, «e specificamente alle sentenze canoniche previste dall’articolo 34 del Concordato»; in questa occasione Calamandrei aveva risposto di no «nel modo più categorico e più esplicito» e Dossetti, che aveva posto il quesito proprio per avere l’unica risposta che un giurista di vaglia quale era Calamandrei potesse dare, ne aveva preso atto: «e mi convalidai», riferiva ora in plenaria, «nel mio convincimento che non vi possa essere contraddizione tra l’affermazione della giurisdizione come espressione della sovranità dello Stato e il rinvio che lo Stato stesso faccia, in virtù di una propria norma e secondo un congegno da esso disciplinato, ad atti giurisdizionali di altro ordinamento»[[1592]](#footnote-1592).

Conclusi i rilievi di natura tecnica, Dossetti passava a una serie di valutazioni più squisitamente politiche. Osservava così che gli interventi di Orlando e Nitti, fitti di riferimenti autobiografici, avevano reso evidente a tutti come i Patti fossero giunti a maturazione ben prima del 1929, preparati da incontri e tentativi che dimostravano come la Chiesa fosse consapevole dell’impossibilità di un ripristino di un ordine di cose ormai tramontato; d’altro canto anche il PCI, da ultimo per bocca di Marchesi, aveva ripetuto che non era sua intenzione denunciare gli Accordi del Laterano. Dossetti chiariva anche che l’articolo 5 del Progetto non era meno impegnativo per la Chiesa, specialmente per le eventuali future trattative per una sua revisione:

Non bisogna dimenticare che anche la Chiesa è legata ad una sua Costituzione, tanto più legata in quanto alcune norme di questa Costituzione sono per la Chiesa di diritto divino e, quindi, non modificabili neppure dall’autorità del Papa. Non bisogna dimenticare che la norma *pacta sunt servanda,* lega giuridicamente e moralmente gli organi della Chiesa, con una assolutezza e una intransigenza non conosciuta dagli organi dello Stato. Tutti, infatti, conosciamo nella storia molti casi di concordati violati dagli Stati; non ne conosciamo nessuno di concordati violati, anche soltanto in una norma, dalla Chiesa. E dire che per la Chiesa i concordati sono stati molte volte un cattivo affare, tanto che è diffuso tra i canonisti l’aforisma: *historia concordatorum, historia dolorum*[[1593]](#footnote-1593).

Ma c’era soprattutto un’altra considerazione che spingeva i democristiani a perorare con insistenza l’affermazione del principio di bilateralità: e cioè l’insicurezza per le sorti dei Patti determinate dalle «troppe affermazioni» espresse dai costituenti sull’incompatibilità delle norme del Trattato e del Concordato rispetto alla nuova Costituzione. Se dunque non si voleva contraddire sin dalla nascita della Repubblica il principio concordatario, occorreva preservarlo riconoscendo in modo esplicito che tra gli accordi del ‘29 e le disposizioni della nascente Costituzione non v’era contrasto e che solo un procedimento di revisione costituzionale (e non «una leggina deliberata quasi di sorpresa e con una maggioranza fittizia ed effimera») era suscettibile di modificare questo regime di rapporti. Per Dossetti solo un articolo 5 congegnato nel modo in cui era stato presentato in plenaria poteva servire a fondare quella «democrazia effettiva, integrale, non solo apparente e formale, ma veramente sostanziale, […] democrazia finalmente umana» di cui l’Italia aveva bisogno. E riprendendo uno dei *Leitmotiv* sviluppati l’anno precedente descriveva questo articolo come uno degli elementi indispensabili per l’edificazione di uno «Stato nuovo, genuinamente e integralmente democratico». Non solo: per Dossetti l’articolo 1 e l’articolo 5 avevano una interconnessione tale che si poteva addirittura affermare che quello dedicato ai rapporti tra Stato e Chiesa contenesse «veramente, l’animazione nuova delle nuove strutture economiche, sociali e politiche dello Stato italiano»[[1594]](#footnote-1594).

Per tutte queste ragioni non si poteva, secondo Dossetti, rinunciare all’articolo 5. Ma forse la motivazione più personale ‒ e sincera ‒ era quella detta a conclusione dell’intervento, quando aveva lasciato intendere che una bocciatura dell’articolo avrebbe implicato, proprio nel momento in cui la vita politica del paese andava incontro a un profondo rinnovamento, a una reiterazione di quel contrasto tra cattolici e non che aveva già segnato in profondità le vicende del primo Risorgimento. Differentemente da allora i cattolici sarebbero stati questa volta in ogni caso dei protagonisti della vita politica e sociale del paese, non fosse altro per l’esistenza di un partito come la DC che godeva di un sostegno di massa. Ma persisteva ugualmente il rischio che permanesse una riserva interiore che impedisse di «effondere nello sforzo ricostruttivo tutta la nostra interiorità, la porzione più gelosa e più preziosa del nostro spirito»[[1595]](#footnote-1595). Ed emulando quanto fatto da Calamandrei il giorno prima ‒ il quale aveva ricordato la vicenda di Onorio Coletti, partigiano ucciso a diciotto anni, e quella del minorita fra Michele, mandato al rogo alla fine del ’300 perché si opponeva alla proprietà privata come contraria all’insegnamento di Cristo e perché era persuaso di poter dare una testimonianza evangelica di questa verità «se non morto»[[1596]](#footnote-1596) ‒ Dossetti chiudeva il suo lungo intervento ricordando la morte del vicecomandante «Elio»: il patetico racconto della morte del partigiano delle Fiamme Verdi non era fine a sé stesso, ma doveva servire a ricordare a tutti come anche i cattolici, non meno di altri, avessero saputo testimoniare sino all’estremo l’impegno per una rinascita della democrazia in Italia[[1597]](#footnote-1597). Era dunque questo l’intento con il quale Dossetti si era rivolto ai costituenti:

Esso dice a voi tutti: a voi, venerandi maestri e seguaci di un’idea ‒ l’idea liberale ‒ che voi sentite ancora pulsare nel vostro cuore ma che, a un tempo, sentite doversi aprire e integrare in idee nuove; dice a voi, più giovani che avete conosciuto e superato le ultime battaglie nell’anelito rinnovatore della giustizia; dice a tutti che dobbiamo avvertire la pressura e il gemito del nuovo mondo che sta sorgendo e che dobbiamo inchinarci su questo mondo nuovo, con religioso rispetto, perché in nulla venga menomato e tradito il messaggio e il compito che i nostri morti ci hanno lasciato[[1598]](#footnote-1598).

Se era chiaro per tutti l’impegno a costruire «nuove strutture sociali» doveva diventare altrettanto evidente, concludeva Dossetti, che queste, per essere davvero nuove e giuste, esigevano la possibilità che ciascuno ‒ dunque anche i cattolici ‒ potessero farlo infondendo in esse la «pienezza integrale» della loro coscienza. E d’altro canto, ricordava da ultimo il costituente democristiano, ignorare questa richiesta dei cattolici sarebbe stato un errore tattico. Incombeva su tutti il vaticinio formulato dal cardinale Gibbons mezzo secolo prima, quando questo vescovo statunitense particolarmente sollecito verso le evoluzioni sociali in atto nel suo paese[[1599]](#footnote-1599), aveva espresso la convinzione che il Novecento sarebbe stato il secolo in cui la Chiesa non si sarebbe accordata «con i Principi o con i Parlamenti», bensì «con le grandi masse popolari»[[1600]](#footnote-1600): aveva senso, allora, che la Costituente italiana ignorasse, con un voto contrario all’articolo 5, quella gran massa di cattolici che invece volevano vedere tutelati, mediante la menzione costituzionale dei Patti lateranensi, i loro diritti? La conclusione dei 110 minuti di discorso di Dossetti («ha parlato benissimo» appunterà Andreotti sul suo diario[[1601]](#footnote-1601)) veniva accompagnata da un lungo e caldo applauso dell’aula[[1602]](#footnote-1602). E tra le «moltissime congratulazioni» segnalate in modo asettico del verbale alcune colpivano l’esponente democristiano in modo particolare: quelle di Benedetto Croce, che uscito dal suo scranno aveva risalito l’emiciclo per stringergli la mano. Dossetti, trovatosi faccia a faccia con l’autore di quei saggi fondamentali su cui si era formato lui come un’intera generazione di italiani, ne ricavava l’impressione che il filosofo napoletano, che pure nell’intervento tenuto l’11 marzo precedente aveva qualificato la formulazione dell’articolo 7 «uno stridente errore logico e uno scandalo giuridico»[[1603]](#footnote-1603), non avesse poi trovato «tanto illiberale» la sua «impostazione cattolica e difensiva» dei Patti del ’29[[1604]](#footnote-1604).

9. *Dubbi e ripensamenti*

Per un paradosso solo apparente tutto lo sforzo oratorio di Dossetti non pareva avere per la Santa Sede ‒ che pure l’aveva sollecitato ‒ quell’importanza che ci si poteva attendere nella fase conclusiva del dibattito sull’articolo 5 (ora diventato articolo 7). Il fatto era che con l’approssimarsi delle votazioni finali era risultato evidente che la norma sarebbe passata, seppure con un margine ridotto, anche con il voto contrario delle sinistre[[1605]](#footnote-1605): la paura di una bocciatura, insomma, forte sino a qualche settimana prima, era svaporata. «Santità, ha saputo l’esito di ieri a Montecitorio?», chiederà Armida Barelli a Pio XII il giorno dopo l’approvazione dell’articolo 7. «Sì, ho pregato, bravo Dossetti», si limiterà a rispondere Pacelli[[1606]](#footnote-1606). Ora, invece, ciò che più si temeva era piuttosto che un voto favorevole all’articolo 7 anche da parte delle sinistre indebolisse da un lato il fronte antimarxista che si andava strutturando in vista delle prossime scadenze elettorali e che, dall’altro, il PCI uscisse moralmente vincitore da questo lungo braccio di ferro invocando, a supporto del proprio, voto, la preservazione di quella pace religiosa che i comunisti, e in testa ad essi persino il giovane Gramsci (del quale nel ’47 cadeva il decennale della morte), aveva giudicato fondamentale per superare definitivamente la Questione romana[[1607]](#footnote-1607); era indiscutibile, poi, il dato che un voto favorevole del PCI rafforzasse la posizione di quest’ultimo al governo, in un momento in cui, invece, erano crescenti le pressioni interne e internazionali per l’estromissione delle sinistre[[1608]](#footnote-1608). Solo in questo modo si spiega la freddezza con cui i vertici della DC, insufflati dalla segreteria di Stato, reagivano alle prime aperture di Togliatti sull’articolo 7[[1609]](#footnote-1609). Quando Dossetti era intervenuto in aula la Santa Sede era già stata informata della seria possibilità che il PCI votasse a favore: ma la notizia non era pervenuta da Dossetti, bensì da De Gasperi, che con ogni probabilità ne aveva tenuto all’oscuro anche il suo ex vicesegretario[[1610]](#footnote-1610). Così, sino all’ultimo, anche dopo che Togliatti aveva comunicato ufficialmente il voto favorevole dei comunisti all’articolo 7, i vertici della DC ‒ che già in precedenza avevano esternato le loro perplessità sull’azione dei «professorini» ‒ avevano fatto consapevolmente giocare a Dossetti il ruolo del difensore ad oltranza di un articolo che si era ormai certi che sarebbe passato: ancora il 25 marzo, come appuntava Andreotti sul suo diario, quando ormai i giochi erano fatti «per mantenere il segreto lasciamo che Dossetti vada come previsto da monsignor Montini a giustificare la sconfitta, dimostrando che è stato fatto tutto il possibile»[[1611]](#footnote-1611).

In ultima analisi l’esponente democristiano di Reggio Emilia era servito ottimamente ‒ forse più ancora di quanto non ne fosse consapevole ‒ alla strategia dispiegata pazientemente e con efficacia dalla Santa Sede lungo i mesi precedenti: ottenere, con il consenso delle sinistre, la redazione e votazione di un articolo della Costituzione che contenesse, in modo esplicito, la menzione dei Patti lateranensi e fissasse il principio di una modificabilità degli stessi solo attraverso un negoziato bilaterale. Era poi risultato evidente, soprattutto nelle ultime settimane, che la Santa Sede era disposta a correre il rischio di un voto di stretta misura ‒ e anche una bocciatura ‒ pur di non arretrare dalle sue posizioni. Non solo si erano intensificate le pressioni dirette sul gruppo parlamentare democristiano, ma anche l’Azione cattolica era stata schierata per premere sui deputati della DC e questa richiesta veniva accompagnata da un avvertimento: se la Democrazia cristiana non avesse votato compatta l’articolo 5, la Chiesa ne avrebbe tratto le conseguenze quanto all’appoggio da garantire in futuro al partito di De Gasperi[[1612]](#footnote-1612).

La larga maggioranza conquistata dall’articolo 7, che sino a pochi giorni prima pareva irrealizzabile[[1613]](#footnote-1613), costituiva dunque un successo ambiguo per la DC. L’inattesa convergenza dei comunisti all’ultimo momento aveva indispettito sia una gran parte dei costituenti democristiani[[1614]](#footnote-1614), sia le autorità vaticane, che tentavano ora di capire quale era la vera controparte esigita da Togliatti. Pio XII, pochi giorni dopo la votazione, confidava al direttore de «La Civiltà Cattolica» che «poco gli importava la tenuità della maggioranza che si sarebbe avuta senza i comunisti, mentre mostrò che, in caso di mancata approvazione, non sarebbe stato alieno dal tornare alle posizioni del 1929; neppure gli dava molta apprensione il voto positivo comunista, stimandolo gioco troppo scoperto e da ingannare solo chi voglia lasciarsi ingannare»[[1615]](#footnote-1615). Dal canto suo Scelba non aveva dubbi: l’attitudine del PCI si spiegava solo con l’intenzione di contraddirla specularmente nel momento in cui le sinistre avessero conquistato il potere[[1616]](#footnote-1616). E Dossetti?

Nelle settimane successive all’intervento in aula Dossetti sceglierà di non parlare in pubblico dell’approvazione dell’articolo 7[[1617]](#footnote-1617). L’intervento pronunciato il 21 marzo diventerà nel giro di poche settimane uno dei volumetti di lancio delle Edizioni Servire che pubblicheranno «Cronache Sociali»[[1618]](#footnote-1618), ma per il resto gli impegni politici si manterranno nell’ordinaria amministrazione. Sappiamo però che, quantomeno su tempi medio-lunghi, maturerà la convinzione che la Costituente avesse garantito anche troppo la Santa Sede: «Per i Patti lateranensi», dirà ad oltre quarant’anni di distanza dal voto del 25 marzo, «fu ottenuto il massimo che si poteva ottenere, direi tanto massimo che poi lo si smontò con le sentenze della Corte costituzionale nei decenni seguenti»[[1619]](#footnote-1619). Non si può escludere che questo ripensamento ‒ che altrove negherà essere tale, descrivendosi come sempre perfettamente consapevole di aver esigito dalla Costituente una presa di posizione ben oltre il dovuto[[1620]](#footnote-1620) ‒, scaturisse anche dalla consapevolezza di aver svolto un ruolo di primo piano in questa vera e propria blindatura dei Patti. Resta il fatto che appena otto anni dopo il suo intervento in aula, questa volta in qualità di perito privato del cardinale Lercaro, Dossetti ritornerà sulla questione stendendo alcuni appunti per l’arcivescovo di Bologna in vista della riunione dei cardinali e arcivescovi residenziali italiani (prodromo della Conferenza episcopale italiana) che si sarebbe tenuta a Pompei nel gennaio 1955[[1621]](#footnote-1621). In questa occasione, prendendo spunto sia dai materiali preparatori della riunione, sia dalla più generale «fiducia» che il mondo cattolico italiano continuava a riporre «nella efficacia pratica della garanzia costituzionale dei Patti lateranensi», Dossetti avanzava alcuni rilievi rivolti proprio a mettere in guardia dagli scricchiolii che egli già percepiva intorno al regime di rapporti tra Stato e Chiesa fissato nella Costituzione italiana:

Chi ha potuto avere qualche parte e porre un certo entusiasmo nell’ottenere il riconoscimento costituzionale del regime concordatario dei rapporti tra Stato e Chiesa, proprio per la conoscenza che può avere di questo regime, di altri analoghi, delle loro sorti e delle loro condizioni e limiti, non può esprimere un parere tecnico eccessivamente ottimista: la garanzia giuridico-politica rappresentata dal Concordato e dalla sua sanzione costituzionale è oggi in concreto una garanzia estremamente fragile, che da un momento all’altro, anche senza rivolgimenti eccezionali, potrebbe essere infranta per le cause più disparate e più imprevedibili, ove non venisse sorretta da garanzie molto più sostanziali da promuoversi attraverso una nuova coscienza e un nuovo costume della nazione, attraverso nuove, più giuste e stabili strutture sociali[[1622]](#footnote-1622).

In particolare Dossetti giudicava da un lato che «alcune delle conquiste più consistenti assicurate dai Patti lateranensi hanno trovato in fondo molta parte dell’organizzazione ecclesiastica italiana impreparata a trarne vantaggio, tanto che ancora oggi, a 25 anni di distanza, non si è fatto un grande progresso»[[1623]](#footnote-1623); d’altra parte giudicava

sempre più urgente che l’episcopato e il clero si rendano conto che l’art. 7 della Costituzione, non può *costituire stato*, cioè per natura sua non è una realtà ferma e stabile ma essenzialmente dinamica, destinata a progredire o a regredire nella sua efficacia storico-politica, a seconda delle vicende e degli orientamenti del clima politico generale. Per ridurne enormemente la portata, quasi sino a svuotarla di ogni contenuto, non è necessario né abolire l’articolo, né fare delle leggi costituzionali deroganti e forse neppure modificare la legislazione attuale, basta soltanto un diverso spirito nell’applicazione delle leggi vigenti. Questo è tanto vero che, ad esaminare a fondo le cose, si potrebbe dire che la portata attuale effettiva dell’art. 7 è oggi, al principio del 1955, non solo diversa da quella che essa aveva al momento del voto, ma anche diversa da quella che essa poteva ancora avere un anno fa, alla fine del 1953. […] Quindi richiamare, cercare di ottenere l’applicazione dell’articolo della Costituzione e dei Patti del Laterano, certo: ma porre in essi una fiducia sempre più cauta (al massimo la fiducia che si può avere in un embrione appena concepito, in un organismo debole), con una previsione saggia e solerte di ben altri strumenti di garanzia e di inserzione storica della Chiesa nella realtà italiana[[1624]](#footnote-1624).

*Capitolo nono*

La ricerca di un metodo nuovo

1. *In trincea: la libertà religiosa e la questione scolastica*

L’approvazione dell’articolo 7 segnava senza dubbio una svolta per gli equilibri della coalizione di governo. Con la contestuale ratifica del trattato di pace De Gasperi aveva, in un certo senso, esaurito il programma di governo non tanto del suo III esecutivo, ma dell’intera stagione ciellenistica. E non c’è dubbio che anche per Dossetti si chiudesse la fase di maggiore impegno a livello costituzionale, anche se rimanevano sul tappeto altre questioni come la libertà religiosa, l’indissolubilità del matrimonio e la parità scolastica per le quali era richiesto, anzitutto dalle autorità vaticane, il suo impegno. Il 12 aprile Dossetti interveniva così nell’ambito della discussione dedicata ai rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose diverse dalla cattolica rilevando come la discussione avesse preso un andamento che contraddiceva gli orientamenti già espressi dall’assemblea. Il deputato reggiano si opponeva in particolare alla formulazione del secondo comma dell’articolo 14 («Tutte le confessioni religiose sono eguali davanti alla legge») perché tanto nella sua opinione quanto in quella dei suoi «amici» l’esigenza che esso esprimeva ‒ quella cioè di assicurare che la libertà e l’uguaglianza di tutti i cittadini, a qualunque confessione religiosa appartenessero, fosse garantita sia come singoli sia come «membri di una determinata forma sociale» ‒ era già espressa dalle altre parti dell’articolo 14, nonché dall’articolo 15 («Il carattere ecclesiastico ed il fine di religione e di culto d’una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, ecc., per ogni sua forma di attività»)[[1625]](#footnote-1625).

I sottintesi del dibattito erano tanto evidenti quanto imbarazzanti da esplicitare: da un lato le sinistre ‒ appoggiate stavolta anche dai liberali ‒ intendevano riequilibrare la portata dell’articolo 7; dall’altro i democristiani volevano appunto evitare il rischio che il risultato faticosamente conseguito pochi giorni prima fosse depotenziato mediante l’approvazione di un articolo che postulava una parità di condizione tra il cattolicesimo e i culti differenti da esso. Dossetti criticava scopertamente l’«interpretazione politica» che sottostava a questa formulazione dell’articolo 14, perché ‒ diceva ‒ l’intenzione più recondita che ispirava i suoi proponenti «lo snatura e lo rende quindi incompatibile col sistema già deliberato». Il costituente reggiano, in definitiva, giudicava che le formulazioni precedenti, coerentemente con il dibattito che si era svolto nella Sottocommissione, contenessero già tutte le garanzie necessarie per le religioni differenti della cattolica; considerava allo stesso tempo «aberrante» ogni strumentalizzazione politica sottesa a questa nuova proposta, che avrebbe tra l’altro snaturato il sistema già approvato[[1626]](#footnote-1626). L’emendamento non passerà per soli cinque voti, un fatto che farà immediatamente scattare l’allarme della segreteria di Stato[[1627]](#footnote-1627). Sull’attitudine mantenuta da Dossetti, ad ogni modo, non si avanzavano rilievi. Umberto Tupini, incontrandosi nelle stesse ore con il nunzio Borgongini Duca, rimarcava come i democristiani presenti in aula (le numerose assenze erano da addebitare alla campagna elettorale in corso) si fossero battuti «strenuamente» e come Dossetti avesse parlato «molto bene»[[1628]](#footnote-1628).

Le giustificazioni addotte da Tupini non avevano però soddisfatto la segreteria di Stato, che a stretto giro fissava alcuni rigidissimi paletti per la DC: anzitutto il testo proposto dai democristiani («Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge») in opposizione a quello bocciato il 12 aprile veniva giudicato «inutile», «superfluo» e persino «offensivo» per la religione cattolica, «in quanto sembrerebbe posta su lo stesso piano delle altre»; in aggiunta a ciò, osservava un membro della segreteria di Stato, «tale emendamento era stato presentato all’insaputa dell’Autorità ecclesiastica, mentre ai deputati democristiani erano ben note le direttive che in proposito erano state impartite dalla S. Sede, la quale, anzi, aveva fatto le sue rimostranze perché nell’articolo si parlava di “propaganda religiosa”». Quanto alle assenze dei democristiani in aula, dalla terza loggia del Palazzo apostolico si ventilava la minaccia «che i nomi dei deputati democristiani che continuassero ad essere assenti dalle sedute più importanti sarebbero [stati] resi di pubblica ragione per mettere sull’avviso i cattolici di non dar loro il voto». Tupini aveva ribattuto che ai democristiani «erano note le direttive ed i desiderata della S. Sede» e che la controproposta ora criticata era stata avanzata da Gronchi e Cappi sia come male minore di fronte a quella presentata dalle sinistre, sia «perché non si pensasse «dagli altri Partiti» che la DC avesse teso «un tranello»: «nel senso che quando si trattò di votare l’articolo 7° si dichiararono per la libertà religiosa, ed ora, invece, si mostravano contrari». Tupini aggiungeva che Dossetti e Moro avevano «cercato di persuadere Gronchi di ritirare il suo emendamento: ma non vi riuscirono»; dal canto suo Gronchi aveva giustificato la sua iniziativa perché si era detto «impressionato» dalle critiche espresse, soprattutto dagli Stati Uniti, per l’approvazione dell’articolo 7[[1629]](#footnote-1629).

Dossetti prendeva nuovamente la parola in plenaria il 28 aprile, dopo che, anche a suo nome, Tupini aveva presentato ‒ invero con poca convinzione personale ‒ un emendamento rivolto a sostituire l’articolo 27 della Costituzione e che riproponeva i contenuti di quanto la I Sottocommissione aveva definito alcuni mesi prima nell’articolo 23 del progetto circa la questione della parità scolastica[[1630]](#footnote-1630). Marchesi reagiva a questa proposta parlando del rischio di una «capitolazione della scuola pubblica nazionale di fronte alla scuola privata e confessionale»[[1631]](#footnote-1631) e Dossetti, intervenendo a sua volta per dichiarazione di voto, precisava che la formula contenuta nell’emendamento appena presentato puntava invece a garantire una «effettiva libertà della manifestazione organizzativa e strutturale dell’insegnamento». L’esponente democristiano giudicava le preoccupazioni espresse da Marchesi «quanto mai esagerate». Anzitutto, spiegava Dossetti,

la libertà effettiva rivendicata dal nostro emendamento è inquadrata, in una serie di proporzioni, le quali la mantengono nell’ambito della funzione ordinativa generale e di controllo dello Stato in materia scolastica. Ecco perché nell’emendamento da noi proposto si ritrova l’espressione originaria del testo della prima Sottocommissione, con la quale si riconosce formalmente allo Stato una funzione ordinativa generale della istruzione. E questo noi abbiamo riconosciuto in base, appunto, ad un accordo che era stato raggiunto nella prima Sottocommissione con i colleghi di parte comunista. In secondo luogo si dice che questa libertà effettiva è una libertà la quale deve essere riconosciuta dalla legge, nell’atto in cui essa fissa i diritti e gli obblighi delle scuole non statali; dunque si presume che la legge «fissi gli obblighi» della scuola non statale e, perciò, stabilizzi condizioni tecniche di questa libertà effettiva, tali da garantire la dignità della scuola. In terzo luogo, questo concetto viene ulteriormente ribadito nel penultimo comma là dove si dice che, per garantire uguaglianza di condizioni a tutte le scuole e la serietà degli studi nell’interesse della collettività, un esame di stato prescritto, ecc. Quindi, la nostra affermazione generale della libertà effettiva viene inquadrata in modo più che sufficiente per assicurare che lo Stato avrà sempre una effettiva possibilità di controllo, pari alla effettiva libertà che alle scuole viene riconosciuta. D’altro canto, la considerazione decisiva che ci fa ritenere che questo emendamento ­‒ così come noi lo proponiamo, o meglio lo riproponiamo ‒ non significhi per nulla quella drammatica capitolazione, sulla quale ha richiamato con accento tanto commosso (ma forse troppo commosso) l’onorevole Marchesi la nostra attenzione […] deriva dal fatto che il testo ora in votazione riproduce la sostanza ‒ più che la sostanza anche la lettera ‒ del testo iniziale approvato dalla prima Sottocommissione, con l’accordo particolarmente di questo settore e del settore comunista, su iniziativa proprio dell’onorevole Togliatti, cioè su proposta fatta dall’onorevole Togliatti nella seduta del 29 ottobre dello scorso anno[[1632]](#footnote-1632).

La linea strategica perseguita da Dossetti ‒ definito persino dal presidente Terracini come *«Deus ex machina»* del dibattito[[1633]](#footnote-1633) ‒ era piuttosto chiara e coerente: mantenere, per quanto possibile, lo spirito e la lettera degli accordi raggiunti in seno alla I Sottocommissione, dove effettivamente, i democristiani avevano goduto di indiscutibili successi ‒ per di più vidimati dalla Santa Sede ‒, consentiti soprattutto dallo spirito conciliativo più volte mostrato dal PCI a fronte dell’intransigenza democristiana[[1634]](#footnote-1634). Dossetti esprimeva pubblicamente questo orientamento in un articolo scritto a Montecitorio dopo la conclusione di questa prima seduta piuttosto concitata, pubblicato contemporaneamente su «Il Popolo» e sul bolognese «L’Avvenire d’Italia»[[1635]](#footnote-1635).

Il costituente reggiano ribadiva in questa sede, una volta di più, la convinzione che quello svolto nelle Sottocommissioni fosse un lavoro di tutto riguardo: in cui l’«approfondita maturazione tecnica» si era intrecciata ad una «adeguata maturazione politica». Per cui era accaduto spesso che ‒ e Dossetti poteva davvero affermarlo a ragion veduta ‒ «pur muovendo da premesse ideologiche e politiche contrastanti, tuttavia un dibattito aperto e franco portasse, alla fine, a un testo che non era soltanto un compromesso approssimativo ed empirico ma costituiva una soluzione sistematica e sintetica veramente individuante un principio nuovo, al di là delle posizioni originarie dell’uno o dell’altro partito». Con l’inizio del dibattito in plenaria, invece, si era inaugurato «un ben diverso metodo di lavoro», con conseguenze deplorevoli sia dal punto di vista dei risultati finali da un punto di vista tecnico, sia per ciò che riguardava il venir meno di quella capacità di lavoro comune che aveva contraddistinto i mesi precedenti: «Al metodo della meditazione tecnica, calma e scrupolosa», scriveva Dossetti, «si è sostituito quello della presentazione improvvisa di formule escogitate in aula al di fuori di ogni senso giuridico. Al metodo dello sforzo di conciliazione, oggettivamente preoccupato di raggiungere soluzioni democratiche, si è sostituito quello dei colpi di mano tentati in base a maggioranze occasionali, con evidente dispregio non tanto della lettera delle intese precedenti quanto della sostanza politica che avrebbe dovuto interpretare i concetti comuni a tutte le forze sinceramente popolari»; l’esponente democristiano lamentava quindi il ricorso alle votazioni a scrutinio segreto, degne solo di «sette capaci di operare solo con l’intrigo che a grandi partiti responsabili, rivendicanti per sé il diritto e la capacità di dare una educazione e un indirizzo democratico alle masse». Venendo finalmente all’articolo sulla libertà scolastica, Dossetti giudicava che la I Sottocommissione avesse già

elaborato un testo che senza nessuna menomazione della scuola statale e della funzione ordinativa generale dello Stato in materia di istruzione, riusciva a garantire, con la scuola non statale, una libertà non soltanto apparente e nominale ma «effettiva», cioè basata sulla esclusione di ogni monopolio pratico o di ogni privilegio della scuola dello Stato. E particolarmente significativo, questo testo risultava da una proposta conciliativa fatta, dopo molte discussioni, proprio da Togliatti, ed era stato approvato dalla stragrande maggioranza delle Sottocommissioni (undici voti contro due), rielaborato soltanto formalmente dal Comitato di Coordinamento, per accedere ad alcune esigenze del partito socialista espresse da Basso. Sembrava ormai tanto pacifico, che si decise in comune accordo di non portarlo neppure avanti alla Commissione plenaria.

Invece, in aula, la tensione faziosa di conquistare una vittoria di forza, con pochi voti di maggioranza, ha indotto comunisti e socialisti di varie gradazioni a rimettere in discussione tutto. Si è giunti a proporre e a cercare di farlo passare, con l’arma sleale dello scrutinio segreto e dell’ostruzionismo parlamentare, delle formule assurde, miranti ad annullare praticamente ogni possibilità di organizzazione scolastica o costituzionale educativa al di fuori di quella statale.

Si è giunti (dall’on. Marchesi con una certa asprezza nervosa che non gli conoscevamo) a qualificare come «capitolazione dello Stato di fronte alla scuola confessionale e privata», la nostra proposta finale, diretta unicamente a riprendere il testo originario della prima Sottocommissione nella sostanza già approvato da Togliatti e dai suoi compagni.

Ma proprio nelle stesse ore in cui si potevano leggere queste righe, alla Costituente si era realizzata una nuova inattesa convergenza tra democristiani e comunisti sulla questione della parità scolastica. Marchesi, che solo poche ore prima aveva duramente reagito alle proposte di Dossetti, sottoscriveva con quest’ultimo un emendamento che intendeva far ripartire su nuove basi la discussione su questa delicata vertenza[[1636]](#footnote-1636). L’esponente comunista, in una congiuntura politica esterna alla Costituente decisamente critica, rivelava anche all’aula che la «sorpresa» di un emendamento a firma congiunta tra democristiani e comunisti era dovuta da ultimo alle interpellanze rivoltegli poche ore prima da Dossetti affinché «l’unità democratica dei partiti di massa sia conservata»[[1637]](#footnote-1637). Il costituente democristiano, a sua volta, sollecitato dai settori più ostili alla parificazione, dichiarava esplicitamente che l’emendamento appena presentato ‒ e rispetto alla formulazione del quale si mostrava intransigente[[1638]](#footnote-1638) ‒ era nella linea di quanto già dibattuto nella I Sottocommissione, quindi nel Comitato di coordinamento ed infine in Aula: «cioè, di assicurare che quella libertà di insegnamento e quella libertà di scuola, che tutti i settori dell’Assemblea hanno dichiarato di volere riconosciute, venissero garantite dalla Costituzione come libertà non soltanto nominali e apparenti, ma sostanziali e concrete». E proprio per non confortare nessuno nei suoi sospetti di un espediente tattico da parte della DC, Dossetti dichiarava apertamente che con l’emendamento appena presentato si intendeva solo ottenere una assicurazione della effettiva libertà della scuola»: ed infatti i democristiani avevano acconsentito a che l’espressione «parità di trattamento» fosse sostituita con «equipollenza di trattamento scolastico»: «la quale intende riferirsi specificamente alla equipollenza, cioè alla equivalenza a tutti gli effetti giuridici della carriera e dei titoli scolastici degli alunni delle scuole non statali di fronte a quelli delle scuole statali, senza che né la frase originaria né questa implicasse, nel nostro intendimento, o, comunque, implichi la necessità di un obbligo finanziario a carico dello Stato»[[1639]](#footnote-1639).

Le rassicurazioni offerte da Dossetti non avevano però smosso nessuno degli oppositori dalle proprie posizioni iniziali. Einaudi giudicava addirittura la proposta avanzata dal costituente reggiano come un articolo che consacrava la «schiavitù» della scuola e non la sua libertà[[1640]](#footnote-1640). Ed era a questo punto del dibattito, che veniva avanzato da alcuni ‒ tra i quali Corbino, Marchesi, Preti, Pacciardi e Codignola ‒ un emendamento che stabiliva come il diritto di enti e privati ad istituire scuole ed istituti dovesse essere garantito «senza oneri per lo Stato»[[1641]](#footnote-1641). I democristiani avevano colto immediatamente il pericolo celato dietro questa formula, tanto più che essa aveva determinato l’inusuale compattamento in un unico fronte di liberali e sinistre: era quindi Gronchi che osservava come questa postilla potesse essere interpretata «in senso assai più distensivo» di quanto ipotizzato dallo stesso Corbino, che non pensava ad un divieto dell’intervento economico dello Stato per i privati, bensì alla statuizione della «facoltà di dare o di non dare»[[1642]](#footnote-1642): e il pericolo diventava nel volgere della stessa seduta, con l’approvazione dell’aula, la certificazione di una sconfitta per Dossetti e per la DC[[1643]](#footnote-1643).

Il 30 aprile Dossetti interveniva nuovamente in plenaria sulla materia scolastica, quando all’ordine del giorno era posto l’emendamento di Lozza (PCI) che si proponeva di sostituire la dizione «alunni di scuole statali e parificate» con l’espressione «alunni provenienti da qualsiasi scuola» allo scopo di coinvolgere nelle provvidenze eventualmente erogate dallo Stato anche coloro che provenivano dalla scuola paterna o i privatisti[[1644]](#footnote-1644). Moro aveva già dichiarato il voto contrario del Gruppo democristiano, che non poteva accettare che tali emolumenti fossero garantiti, come aveva lasciato intendere Marchesi, solo a coloro che poi avessero frequentato le scuole pubbliche, contraddicendo immediatamente il voto sulla libertà scolastica espresso il giorno precedente[[1645]](#footnote-1645). Dossetti si allineava al collega di partito giudicando che l’emendamento Lozza potesse dare luogo ad una interpretazione equivoca e questa convinzione si appoggiava su quanto sentito nel corso del dibattito, dove a suo modo di vedere era conclamata in alcuni l’incapacità ‒ o la volontà ‒ di non distinguere «fra libertà di insegnamento nel suo aspetto dottrinale e culturale e libertà di insegnamento nel suo aspetto organizzativo, strutturale, di istituto». Per Dossetti era precisamente a questa distinzione che doveva corrispondere

l’altra di provvidenze scolastiche che sono rivolte a garantire la libertà di insegnamento nel primo senso e per contro di provvidenze scolastiche che sono rivolte ad ausiliare l’organizzazione scolastica non statale. Ciò vuol dire che, quando ieri abbiamo escluso oneri per lo Stato circa l’aspetto organizzativo e strutturale, abbiamo posto una norma che non contraddice ad altre norme che abbiano invece come contenuto ed obiettivo soltanto quello di assicurare la libertà di insegnamento nel primo senso. […] Evidentemente le provvidenze di carattere reale, cioè legate a istituti ed organizzazioni scolastiche, verranno escluse dalla disposizione o per lo meno non formeranno oggetto necessario della disposizione che ora noi consideriamo. Questa disposizione ha per obiettivo soltanto le provvidenze di carattere personale, cioè date alla persona, e queste provvidenze sono evidentemente necessarie, devono essere affermate per tutti, una volta disposte in via generale, non possono essere escluse per gli alunni delle scuole non statali, se non si vuole in pratica rinnegare ancora una volta la libertà d’insegnamento[[1646]](#footnote-1646).

2. *È tempo di «Cronache Sociali»*

Mentre la Costituente concludeva la discussione sulle questioni che più stavano a cuore alle autorità vaticane (Patti lateranensi, matrimonio e scuola), Dossetti e i compagni di Civitas Humana conducevano in porto il progetto della rivista dell’associazione definito nella riunione di gennaio[[1647]](#footnote-1647). Le discussioni su questa iniziativa erano proseguite intensamente nelle settimane successive ‒ le stesse in cui «Politica Sociale» di Gronchi prendeva quota ‒ nelle stanze di via della Chiesa Nuova, dove Dossetti, insieme agli amici Fanfani, La Pira e Lazzati, aveva preso ad abitare stabilmente dalla tarda primavera del 1947, dando così vita a quella che sarà poi nota come la «Comunità del porcellino» (o «Conventino»)[[1648]](#footnote-1648). Finalmente, nella tarda primavera del ’47, il progetto della rivista diventava realtà. La redazione, come racconterà più tardi l’antica segretaria, trovava la propria sede a Roma in via Farnese 26,

al secondo piano di una villetta umbertina del quartiere Prati che gli eredi dell’avv. Scaduto ci dettero in affitto con tutto il mobilio costituito prevalentemente da una interminabile scaffalatura nera che copriva tutte le pareti, senza interruzione, e in cui cominciammo a raccogliere le collezioni di *Esprit*, di *Témoignage Chrétien*, dei *Frankfurter Hefte*, oltre i volumi di Toniolo e Maritain e Davenson[[1649]](#footnote-1649).

La redazione della nascente rivista era costituita da membri dell’associazione Civitas Humana, coordinati da Giuseppe Glisenti[[1650]](#footnote-1650), che compivano immediatamente alcune prime importanti scelte operative per definire l’orientamento che il nuovo periodico intendeva darsi. Da un punto di vista più squisitamente materiale «Cronache Sociali» ‒ questo, finalmente, il nome adottato per la rivista ‒ sceglieva una veste tipografica innovativa, che la rendeva per certi aspetti simile al «Politecnico» di Vittorini: si abbandonava il grigiore tipico dei bollettini di partito (incluso quello della DC) o l’ordinarietà spartana della comunista «Rinascita» e si adottava un impianto grafico in cui immagini e tabelle non dovevano essere un semplice corredo, bensì tutt’uno col testo degli interventi (che in alcuni casi, grazie anche alle fitte didascalie a cui si dedicherà particolarmente Glisenti, potevano essere perfettamente fungibili rispetto agli stessi); si optava quindi per una diffusione non attraverso le edicole, ma mediante il circuito degli abbonamenti, scommettendo su una fidelizzazione dei lettori che si confidava di poter coinvolgere in un dialogo più profondo e proficuo. Da un punto di vista programmatico doveva invece essere chiaro, anzitutto alla redazione, che «Cronache Sociali» non poteva essere semplicemente l’altoparlante di Civitas Humana ‒ tanto più che l’associazione, proprio nel corso dell’anno, andrà incontro alla sua definiva consunzione ‒, così come non intendeva essere «giornale di partito, o della corrente di un partito»: un obiettivo certamente ambizioso in un momento in cui, come precisava l’editoriale di apertura, «tutti i problemi e tutti gli atteggiamenti sono valutati e inquadrati in termini politici, anzi, in termini di *partito,* e sono quindi accolti ‒ dagli uni con speranze e illusioni, da altri con diffidenza e scetticismo ‒ come *atti di parte*»[[1651]](#footnote-1651). La nuova rivista, era stato anche detto, non sarebbe stata «l’organo di una persona» ‒ dunque di Dossetti ‒, ma «il frutto di una collaborazione sistematica di molti», che operavano «unitariamente al di fuori di ogni accentuazione personalistica e persino al di fuori di ogni preferenza individuale»: ciò non toglieva che ogni singola riga del nuovo periodico sarebbe stata ispirata ad una visione «ben netta e coerente di principio e di indirizzo politico»[[1652]](#footnote-1652).

«Cronache Sociali» si descriveva allora sin dalla sua presentazione al pubblicoanzitutto come una «rassegna modesta ed elementare degli eventi, delle opinioni e degli atteggiamenti più significativi di politica estera e interna, di politica finanziaria e sindacale»; una rassegna che doveva anzitutto servire come «strumento d’informazione e di lavoro per un pubblico ben determinato di uomini consapevoli e responsabili, operanti sul piano dell’azione politica e sociale»; ma non si sarebbe limitata semplicemente ad esporre dati: questi sarebbero stati accompagnati da un «giudizio», finalizzato ad inquadrarli «in una più vasta ma sempre concreta visione di principio»[[1653]](#footnote-1653). Ed era forse questo l’aspetto in cui si percepiva l’apporto creativo più personale di Dossetti: già i suoi primi articoli di taglio politico avevano evidenziato la tendenza costante a segnalare e rimarcare altri interventi apparsi sulla stampa specializzata nazionale ed estera, spesso utilizzati come pretesto per avviare un discorso di stringente attualità: un’attitudine che marcherà in profondità non solo la sua esperienza redazionale con «Cronache Sociali» ma, più in generale, l’idea stessa di rivista in Dossetti[[1654]](#footnote-1654).

«Cronache Sociali» si presentava al pubblico promettendo di adottare un metodo nuovo (che era tra l’altro la prima denominazione scelta per il periodico): non si intendeva dare vita ad un giornale di impianto controversista, né emulare «Democrazia» di Malvestiti (che era, peraltro, un giornale di partito), né, tantomeno, costituire una replica elegante al decisamente meno raffinato «Don Basilio» (vera e propria corona di spine per la Santa Sede)[[1655]](#footnote-1655). Si ambiva piuttosto, in perfetta coerenza con la premura che aveva connotato l’esperienza degli incontri di Casa Padovani, a dar vita a qualcosa che educasse i propri lettori a pensare:

Troppe volte ci incontriamo con giornali che ostentano il disprezzo per gli uomini che non sono dalla loro parte. Essi rifiutano in tal modo la loro giustificazione più feconda, non solamente verso gli oppositori, ai quali negano la possibilità della comprensione, ma anche verso i lettori, per i quali vogliono essere maestri più che collaboratori. Nel dare vita a *Cronache Sociali* noi affermiamo un rispetto senza condizione per tutti gli uomini, e le opinioni che di loro crediamo errate, e gli stessi errori della loro vita desideriamo conoscerli, prima che come luoghi di combattimento, come nostri personali dolori. Affronteremo su *Cronache Sociali* la difficile prova di affermare la verità come metodo di pensiero, di lavoro, e anche di lotta. La verità, in un giornale, vuol dire obbiettività, informazione, documentazione, serenità: sono questi i limiti che volontariamente ci poniamo, e che dichiariamo perché i lettori siano anche i nostri giudici, che ci aiutino a tenere fede all’impegno[[1656]](#footnote-1656).

Non per questo la nuova rivista non intendeva essere politica, anzi. Semplicemente non ambiva a rinchiudersi in quelli che definiva i «contrasti della politica minore», bensì pensare più in grande e preoccuparsi principalmente della ricerca «di quelle connessioni che sono radicate nella sostanza viva dei problemi dell’uomo contemporaneo. In questa ricerca e valutazione sta oggi, a nostro avviso, la vera e maggiore politica, la *politica umana*»[[1657]](#footnote-1657). Per fare questo «Cronache Sociali» puntava immediatamente anche ad attivare un *parterre* di collaboratori vasto e qualificato, che includerà, tra gli altri, nel giro di questo stesso primo anno, personaggi del calibro di Mortati e Federico Caffè[[1658]](#footnote-1658).

Al di là delle intenzioni espresse nel manifesto di presentazione, «Cronache Sociali» costituiva senza dubbio uno scarto importante per lo sviluppo della linea d’azione politica di Dossetti. Non essendo un periodico di partito, era utilizzabile come podio per poter finalmente diffondere ad un pubblico più vasto ‒ e in modo più sistematico ‒ il pensiero del gruppo che gravitava attorno al deputato di Reggio Emilia sulla congiuntura e sul modo in cui la DC la stava affrontando; in aggiunta a ciò occorre anche considerare che il successo o meno della rivista avrebbe anche consentito a Dossetti e compagni di ponderare in modo più adeguato la consistenza del proprio consenso sul territorio. Quando a metà maggio usciva finalmente il primo numero di «Cronache Sociali» il quadro politico stava conoscendo una evoluzione radicale. Già le elezioni regionali in Sicilia del 20 aprile erano suonate come un campanello di allarme per la DC, che aveva perso oltre il 13% dei voti in un anno[[1659]](#footnote-1659): ed era stata la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio a determinare una nuova crisi tra i partiti della maggioranza nel momento in cui la CGIL aveva indetto uno sciopero di protesta a cui non aveva aderito la componente cattolica. De Gasperi, nel frattempo era sempre più intensamente sollecitato tanto dalla diplomazia statunitense quanto da quella vaticana, che minacciava di abbandonare il partito a sé stesso, a estromettere dal governo le sinistre[[1660]](#footnote-1660). Il *leader* trentino viveva, in questo senso, più che un travaglio un imbarazzo: era convinto ‒ esattamente come Dossetti ‒ che il consenso di massa di cui godevano comunisti e socialisti non potesse essere facilmente ignorato; era altresì persuaso che, al di là di ogni tatticismo, la situazione emergenziale del paese richiedesse un allargamento della compagine governativa[[1661]](#footnote-1661). D’altra parte, il vero e proprio stallo patito dalla politica economica dell’esecutivo non poteva essere superato senza recuperare alla DC quei consensi che i settori economici più influenti le stavano sottraendo precisamente per la collaborazione con il PCI e PSI[[1662]](#footnote-1662).

È questo il clima che fa da sfondo alla riunione del Consiglio nazionale della DC che si svolgeva a Roma dal 3 al 7 maggio e del quale proprio Dossetti, che vi prendeva parte, pubblicava sulla neonata «Cronache Sociali» un resoconto[[1663]](#footnote-1663). L’ordine del giorno della riunione comunicato in precedenza prevedeva un confronto sulla situazione del partito e le prospettive che si aprivano in vista del II Congresso nazionale della DC[[1664]](#footnote-1664), ma le recentissime evoluzioni della situazione politica avevano facilmente coinvolto i consiglieri democristiani in un dibattito che si incentrava principalmente sull’attitudine che la Democrazia cristiana doveva tenere rispetto alla formula di governo del tripartito. Dossetti, lasciando trasparire in modo lieve una certa irritazione, rilevava come il dibattito consigliare non potesse non tener conto delle dichiarazioni rese da De Gasperi nel suo radiodiscorso del 28 aprile (e riecheggiate dal comunicato reso dal Consiglio dei ministri due giorni più tardi)[[1665]](#footnote-1665): «Queste infatti», scriveva Dossetti, «qualunque fosse l’intenzione del Presidente, per il tono, il momento e l’ambiente in cui furono pronunziate, erano state intese, e non potevano non esserlo, come constatazione della inadeguatezza della compagine governativa, e perciò praticamente come il primo avviso di una nuova crisi ministeriale»[[1666]](#footnote-1666). Per questa ragione il dibattito avvenuto in Consiglio si era sviluppato segnalando ciò che, a questo punto, si sarebbe dovuto fare (e viceversa non fare) rispetto ad una crisi di governo la cui imminenza era evidente per tutti. Insomma, al Consiglio non restava che tentare, «a posteriori», di inquadrare il prossimo percorso della crisi di governo.

Il dibattito aveva evidenziato diversi orientamenti[[1667]](#footnote-1667). Da una parte c’era la destra di Jacini, che aveva presentato un o.d.g. favorevole alla «formazione immediata di un nuovo governo con l’esclusione dei comunisti»: ma la proposta era stata ritirata dagli stessi promotori con la motivazione che essa, pur esprimendo «l’intimo convincimento della quasi totalità dei convenuti, quattro o cinque esclusi», non avrebbe conseguito la maggioranza dei suffragi del Consiglio; si era quindi fatto avanti Gronchi, che aveva presentato una mozione che riconosceva lo sforzo compiuto da De Gasperi come «il più organico ed efficiente fin qui tentato da una compagine ministeriale di coalizione», ma che allo stesso tempo, prendendo atto degli ostruzionismi posti in essere tanto a sinistra che a destra, proponeva un mutamento della formula di governo che valutasse anche la cessione, da parte della DC, della presidenza del Consiglio[[1668]](#footnote-1668). Anche Dossetti ‒ che insieme a Lazzati e a Fanfani aveva votato l’o.d.g. finale perché, per lo meno, «fissava una direttiva» ‒ aveva presentato una mozione (alla quale avevano aderito 22 consiglieri su 60) che affermava:

1. che la situazione politica, economica e finanziaria non profila motivi nuovi sostanziali capaci di impedire una decisa azione per il suo miglioramento;

2. che il disagio diffuso nelle ultime settimane è dovuto, oltre che alle ragioni obiettive ormai note, anche alla esagerazione critica della stampa finanziaria e così detta indipendente, e all’allarmismo propagato da ceti interessati;

3. che contro questo allarmismo si può ancora contare sulla fondamentale saldezza del Paese nelle sue forze produttive e nelle sue energie politiche ancora orientabili e consolidabili in senso democratico.

4. che contro l’allarmismo sta soprattutto operante la saldezza non intaccata, anzi in varie regioni consolidata, della DC ancora fiduciosa a buon diritto nella propria funzione[[1669]](#footnote-1669).

La mozione, in perfetta coerenza con le parole d’ordine più volte lanciate da Dossetti, proseguiva affermando che i «mezzi efficaci» per superare le difficoltà politiche ed economiche contingenti erano:

1. un energico sforzo di approfondimento della coscienza di partito, di fedeltà al programma democratico-cristiano, di rafforzamento della disciplina e della compattezza di tutti i democratico-cristiani;

2. una decisa prosecuzione dell’impegno della DC nelle organizzazioni sindacali per allargare la cosciente influenza del partito nel campo del lavoro e per portare sempre più i lavoratori sul terreno della collaborazione alla ripresa produttiva;

3. una azione ferma e ultimativa di richiamo di tutti i partiti (e specialmente di quelli al Governo) alle responsabilità che su loro gravano nei confronti del consolidamento o del fallimento della democrazia in Italia;

4. uno sviluppo dell’azione governativa iniziata negli ultimi mesi conformemente ai principi economici propri della DC e capace di interrompere l’aumento nominale delle retribuzioni, di contenere i prezzi impedendo la riduzione del potere di acquisto dei salari, di far affluire al Tesoro i mezzi di cui ha bisogno, di impedire il ricorso all’aumento della circolazione cartacea, di controllare la speculazione.

La mozione dossettiana, che ad ogni modo non postulava esplicitamente la necessità della cacciata delle sinistre dal governo, concludeva che la soluzione adeguata alle difficoltà dell’esecutivo non era da rintracciare in un «aggiustamento puramente formale» o da un «allargamento accidentale della struttura di Governo»; non era pensabile neppure riproporre «all’incirca» la formazione attuale e neppure dare vita a una sorta di concentrazione nazionale che riproponesse «le contraddizioni di struttura e di indirizzo dei governi esarchici»[[1670]](#footnote-1670). Era prevalsa però la proposta di De Gasperi, che intravedeva i rischi della mozione di Gronchi e che restava fermo sull’idea che, contrariamente a quanto aveva ipotizzato Dossetti, quella dell’allargamento fosse la migliore prospettiva strategica[[1671]](#footnote-1671). Il gruppo dossettiano era stato comunque protagonista delle decisioni finali assunte dal Consiglio: era stato Fanfani, vincendo persino le resistenze del segretario Piccioni, ad avanzare e a far approvare la proposta che il prossimo congresso assumesse come tema principale quello del lavoro, in coerenza con il primo articolo appena approvato della redigenda Costituzione[[1672]](#footnote-1672).

3. *De Gasperi IV. Fine del Tripartito?*

Mentre si apriva la crisi di governo e si andava verso la tormentosa costituzione del IV governo De Gasperi, Dossetti interveniva sul primo numero di «Cronache Sociali» con un lungo articolo dedicato ad una ricostruzione della vicenda governativa a partire dai risultati delle elezioni del 2 giugno 1946[[1673]](#footnote-1673). Il costituente reggiano ignorava quale sarebbe stato l’esito di quest’ultima crisi, ma era certo che essendo intervenuta a breve distanza dalla precedente ‒ e per le difficoltà oggettive e psicologiche che l’avevano determinata ‒ il suo sbocco avrebbe avuto «un grave significato nella vicenda della nuova democrazia italiana»; il messaggio di fondo era comunque tutt’altro che elusivo ed era rivolto precisamente a De Gasperi: per Dossetti i problemi in cui versava ora il governo erano stati determinati da precisi errori strategici compiuti sin dalle elezioni del 2 giugno. Queste avevano evidenziato infatti una «prevalenza schiacciante» dei «tre partiti democratici popolari». Di conseguenza il governo avrebbe dovuto essere composto da questi tre partiti (DC, PSIUP, PCI) e la Democrazia cristiana, come partito di maggioranza, avrebbe dovuto esercitare un «primato di influenza»: solo essa, secondo Dossetti, poteva realisticamente sviluppare «una azione coordinatrice dei partiti al governo e mediatrice rispetto alle forze politiche rimaste fuori». Ma le cose non erano andate in questo modo: erano stati chiamati al governo anche i repubblicani, che con il loro 4% non potevano certo rappresentare una forza capace di allargare la base del governo (e la cui litigiosità interna era «motivo di critica e di instabilità quasi continua»). In aggiunta a ciò erano stati coinvolti anche i liberali con la chiamata di Corbino, che manteneva una posizione ambigua rispetto al PLI. Ma soprattutto, rilevava Dossetti,

al primato di responsabilità della Democrazia Cristiana non corrispose un pari primato di poteri, garantito attraverso il controllo delle funzioni più importanti al fine del programma immediato da svolgere. I democratico-cristiani ebbero il ministero degli Affari Esteri, che soltanto accollava un grave ed amaro compito e poteva distogliere, come di fatto distolse, il Presidente del Consiglio dalle sue funzioni di Capo del Governo e di ministro degli Interni; ed altri ministeri […] che non consentivano un influsso diretto sui settori più vitali, per i quali l’intervento del governo poteva essere più urgente e decisivo. Per contro gli altri partiti ricevevano il comando delle vere leve della manovra immediata […], mancò nel governo ‒ che era il primo governo ormai libero dalla legge della pariteticità e unanimità, dominante nella esarchia dei CLN ‒ una preventiva ed inequivoca definizione della funzione presidenziale e dei rapporti e delle responsabilità reciproche fra i partiti.

Il disegno «unitario e concreto» del programma di governo che la Democrazia cristiana intendeva realizzare era stato dunque sin dall’inizio sottoposto a continue pressioni: da un lato quella socialcomunista

che, tra l’altro, pretendendo subito il Premio della Repubblica non assicurò nessun vantaggio reale ai lavoratori, mentre venne a minare in partenza l’opera del governo per la stabilizzazione finanziaria. Fu dall’altro la pressione liberale e conservatrice che, esercitata specialmente dallo stesso Ministro del Tesoro [Corbino] e dagli altri liberali preposti ai comandi principali della manovra economica (Banca d’Italia, IRI, IMI, ecc.) vennero ad attenuare e a rallentare i propositi democratico-cristiani di intervento per il risanamento finanziario, lo sviluppo della ripresa produttiva e il miglioramento non nominale ma reale delle condizioni dei lavoratori.

Dossetti lasciava chiaramente intendere di ritenere ben più grave, proprio perché contraddittoria con quella che era la sua concezione della politica economica che avrebbe dovuto realizzare il governo, la pressione «decisa e abile» esercitata dall’area liberale. Il ministro del Tesoro, prendendo le distanze dalla DC, aveva infatti rivelato un’impostazione

tipicamente personale, corbiniana, cioè liberale; non più imperniata su un volontarismo attivo del governo, ma su un ottimismo remissivo e fiducioso solo nel gioco spontaneo delle forze economiche. Il controllo e l’orientamento organico della ripresa produttiva, il cambio della moneta, il controllo del credito […], la stessa imposta straordinaria, passano in seconda, terza linea, e vengono differiti nel tempo a date imprecisate. Tutta la speranza del ministro del Tesoro è riposta in un futuro prestito […] e nell’incremento spontaneo e all’infinito delle sottoscrizioni di buoni del tesoro.

Dossetti non negava che, rispetto all’attuale congiuntura, occorresse prendere atto dei costi dello «spirito fazioso» tanto delle destre come delle sinistre, che avevano certamente dimostrato un «insufficiente amore» verso la democrazia e che con le loro azioni avevano saputo solo rallentare l’opera dell’esecutivo in un momento in cui, invece, «la rapidità era la grande legge dell’ora». Ma se il prestigio e l’efficienza del governo erano stati intaccati, ciò era dovuto anzitutto agli errori compiuti al momento della composizione dell’esecutivo. Secondo Dossetti sarebbe stato possibile strutturare diversamente il governo, ma questa possibilità era stata lasciata cadere anche nel corso della crisi di febbraio: anche in questa occasione sarebbe stato opportuno

lasciare fuori i repubblicani, ridurre i ministeri, rafforzare la funzione coordinatrice del Presidente, affidare ad un altro democratico-cristiano gli Interni, smobilitare le superstrutture dell’assistenza post-bellica e soprattutto dare alle Finanze e al Tesoro una direttiva unitaria secondo una visione coerente né liberale né comunista, ma democratico-cristiana, e in conseguenza preparare in poche settimane, anzi, in pochi giorni, gli indilazionabili provvedimenti finanziari, che prima in parecchi mesi non erano stati né realizzati né predisposti.

Da questa analisi l’esponente democristiano, riallacciandosi a quanto detto nel corso del Consiglio nazionale del partito, faceva discendere l’affermazione che, anche rispetto a questa nuova crisi di governo, non si sarebbero risolti i gravi problemi che attanagliavano il paese se ci si fosse limitati a mettere mano a «semplici varianti della formula governativa», e non si fosse badato a garantire «maggiore efficienza» e una «più evidente linearità» dell’azione di governo[[1674]](#footnote-1674).

Gli auspici di Dossetti non si realizzeranno: anzi si può dire che verranno contraddetti alla radice e il 1° giugno nascerà il IV governo De Gasperi: un esecutivo che formalizzava l’espulsione delle sinistre dalla stanza dei bottoni e che, viceversa, imbarcava, sia pure come “tecnici” esponenti di quelle forze (liberali, repubblicani, socialdemocratici) sui cui si erano anche più recentemente rivolti gli strali dossettiani[[1675]](#footnote-1675). Più che in precedenza la formazione del nuovo governo aveva coinvolto da vicino Dossetti e i suoi amici: Fanfani, a dispetto delle obiezioni che pure gli erano state mosse, aveva accettato l’incarico di ministro del Lavoro; Dossetti, invece, e la cosa è comprensibile esattamente per le implicazioni più profonde che presiedevano alla costituzione dell’esecutivo, aveva respinto l’offerta del sottosegretariato alla presidenza del Consiglio[[1676]](#footnote-1676). Il politico reggiano avrebbe dedicato all’epilogo della crisi un nuovo articolo della rivista appena fondata, rilevando come l’estromissione di PCI e PSI dall’area di governo rappresentasse senza dubbio il «fatto nuovo […] più grave e complesso» dopo l’avvento della Repubblica e che solo il trascorrere del tempo avrebbe consentito di comprendere se ciò che era avvenuto avrebbe acquisito un profilo e un significato politico consolidato o no[[1677]](#footnote-1677). Ma Dossetti prendeva immediatamente le distanze tanto da chi, a sinistra, discettava sul tradimento dei lavoratori operato dalla DC, quando da chi, da destra ‒ e anche dalla destra democristiana di Jacini ‒ censurava come un errore storico l’esperienza dei governi ciellenisti finalmente risolto dal nuovo esecutivo a guida De Gasperi:

Non possiamo consentire né con gli uni né con gli altri, perché tutti ‒ nonostante gli opposti punti di partenza ‒ come ugualmente davano al tripartito un valore soltanto formale, cioè consideravano il solo fatto estrinseco della partecipazione socialcomunista ai vantaggi o alle responsabilità del governo […]. Noi desideriamo invece, in questo momento, richiamare il significato storico incontestabile del Tripartito, per poter meglio concorrere a stabilire quale debba essere ‒ se vuole essere adeguato alla attuale realtà politica ‒ il contenuto sostanziale della nuova formula governativa[[1678]](#footnote-1678).

Fedele alla concezione di una rivista che voleva essere anzitutto una rassegna, Dossetti enumerava casi e circostanze insospettabili che suffragavano la sua tesi di una necessità storica del Tripartito. E ricordava tra le altre le affermazioni fatte da Giuseppe Cappi a nome del Gruppo DC alla Camera solo pochi mesi prima, all’atto della nascita del III governo De Gasperi, quando aveva escluso un esecutivo di coalizione con le destre o un monocolore democristiano perché simili governi, «per vivere stentatamente avrebbe dovuto appoggiarsi sui voti di alcuni, anzi di tutti i settori della destra»: e questo, per Dossetti, non avrebbe corrisposto alla condizione politica del paese e, per di più, avrebbe potuto causare disordini e discordie. Cappi, aggiungeva Dossetti, aveva anche qualificato il significato «sostanziale» del Tripartito: «di essere cioè non solo e non tanto un espediente per la tranquillità e l’ordine interno, ma anche e più una espressione della convergenza (sia pure parziale e spesso incrinata da contrasti ideologici) tra social-comunisti e Democrazia Cristiana». Ma nonostante questa convinzione nel volgere di pochi mesi tutto era mutato. Si era insomma consolidata e diffusa l’idea che la coalizione DC-PCI-PSIUP avesse mancato il suo compito e che soprattutto non godesse più della indispensabile fiducia interna e internazionale.

Dossetti non intendeva dedicarsi alla ricerca delle origini di questa sfiducia, ma considerava oltremodo fruttuoso vagliare in che modo e con quali accenti era variato l’atteggiamento nei confronti del Tripartito, ancora sostenuto senza ipocrisie a febbraio. Il costituente reggiano giudicava dunque che questa mutazione si fosse sviluppata «non tanto come ricerca positiva di una nuova e più sostanziale efficienza della linea politica», quanto piuttosto come «desiderio di un allargamento strutturale della compagine governativa». Un allargamento però così ampio, aggiungeva Dossetti, «da fare temere una modificazione sostanziale dell’indirizzo politico e […] un’accentuazione dei contrasti interni al governo e quindi della sua inefficienza»[[1679]](#footnote-1679). Coerente con quanto sostenuto al momento dell’apertura della crisi, l’esponente democristiano restava del parere ‒ per lui confermato anche dall’evolversi della crisi stessa e dal fallimento dei tentativi di Nitti e Orlando ‒ che il perno della nuova coalizione di governo avrebbe dovuto ancora una volta fissarsi su tutti i grandi partiti popolari. L’esponente democristiano non intendeva però irrigidirsi su questa idea ed era anche disposto ad ammettere ‒ e con un grado di favore forse più ampio di quello esternato ‒ l’ipotesi avanzata da alcuni che il IV governo De Gasperi potesse invece rappresentare una prosecuzione «più coerente e più *efficace*, più pronta e più unitaria, *ad opera di un solo partito*, di quella che era la linea di convergenza e il vero aspetto positivo delle precedenti coalizioni tra i partiti di massa»: insomma, potevano effettivamente determinarsi le condizioni perché la DC svolgesse un ruolo cruciale in una fase di profonda trasformazione del paese[[1680]](#footnote-1680).

Ma questa ipotesi poteva diventare realtà solo rispettando il primato politico del partito su ogni altra dimensione. Dunque il nuovo governo non poteva essere «espressione personale» del solo presidente del Consiglio, ma doveva esprimere davvero uno «sforzo organico» dell’intero gabinetto; oltre a ciò il futuro esecutivo doveva essere capace di non deviare dalla sua linea programmatica cedendo a pressioni di piazza provocate strumentalmente dalle sinistre e neppure ai «ricatti» e alle «critiche» provenienti da «quella stampa, indipendente o finanziaria o neofascista, che hanno avuto negli ultimi mesi una così grande responsabilità nell’allargare la sfiducia» e che ora si stracciavano le vesti perché un governo a cui non prendevano più parte socialisti e comunisti perseguiva un programma che rivelava attenzione ai temi difesi da questi partiti. Soprattutto Dossetti avvertiva l’esigenza che

ogni atto del nuovo governo risulti coerente espressione dello spirito e della coscienza collettiva del Partito della Democrazia cristiana, in quanto è la Democrazia cristiana (e non un singolo o una combinazione di tecnici) che si è assunta la responsabilità della condotta politica ed economica del paese in questo momento decisivo ed è la Democrazia cristiana che può individuare, attraverso la sua azione capillare e il suo contatto diretto con le masse, i temi più concreti e urgenti di quella solidarietà popolare e di quella volontà di risorgimento e di progresso sociale, nella quale ancora a febbraio Cappi riconosceva l’impegno fondamentale della nostra nuova vita politica; […] che, specialmente per quel che riguarda la politica economica, siano essenzialmente i ministri democratici cristiani ad assumere l’iniziativa e una funzione stimolatrice a un tempo cauta e energica; mentre i tecnici indipendenti svolgano più che un’opera propulsiva un compito di controllo, soprattutto finanziario, in quanto ad essi spetta più che altro di assicurare la ponderatezza, l’imparzialità, la rettitudine didestinazione delle nuove risorse risultanti allo Stato dai maggiori oneri, cui dovranno con urgenza essere assoggettate le classi abbienti per il salvataggio della moneta e del Paese, nell’equa ripartizione dei sacrifici fra tutti gli italiani[[1681]](#footnote-1681).

4. *La missione della DC: un governo che governi*

Paradossalmente era nel neonato PSLI di Saragat ‒ da tanti criticato come incerto o coerente nelle fasi della crisi ‒ che Dossetti individuava la formazione politica più prossima alla sua concezione del ruolo dirigente del partito rispetto all’azione di governo. I socialdemocratici, infatti, avevano riconosciuto l’urgenza, per una piena affermazione della democrazia italiana, dell’armonizzazione tra l’attività del governo e quella dei partiti. Questi ultimi, infatti, tendevano a diventare progressivamente «organismi assorbenti, completi in se stessi, quasi stati nello Stato». Questa deriva faceva guardare con apprensione agli esecutivi «di maggioranza omogenea», quasi come fossero realtà che minacciavano, con la loro forza, la democrazia; si erano quindi preferiti esecutivi di coalizione, che però finivano per essere inefficaci esattamente per l’incrocio dei veti delle formazioni politiche che li componevano. «La democrazia», aveva detto Saragat, «vive così sotto il segno dell’impotenza, come se questa fosse l’unica sua garanzia»: era per questa ragione che il PSLI aveva rifiutato il suo appoggio al Tripartito. Anche dal punto di vista della politica economica i socialdemocratici ‒ questa volta per bocca di Tremelloni ‒ giudicavano che la politica economica dei governi che si erano avvicendati dalla Liberazione avesse determinato, esattamente per questi difetti originari, il risultato di uno «zero assoluto per somma algebrica tra le opposte soluzioni dei singoli ministri»; occorreva invece scegliere con coraggio la via «di un certo controllo sociale sulla vita economica del paese affidato ad un Ministero coordinatore degli affari economici». E valutando al di là di ogni preoccupazione di polemica politica le dichiarazioni rese dagli esponenti socialdemocratici nella fase della crisi, Dossetti concludeva che «alla fine, il rifiuto del PSLI di partecipare al governo, si fonda su questo assunto: che tutti (Nitti, e De Gasperi, l’estrema sinistra, il centro, l’estrema destra) hanno rifiutato di accondiscendere alla pretesa fondamentale del partito di essere in questo momento il dirigente della politica economica»[[1682]](#footnote-1682).

Per l’esponente democristiano il PSLI aveva davvero dimostrato sensibilità *politica* nell’individuare «l’esigenza radicale della nostra nuova democrazia: cioè la necessità indifferibile, ai fini della ricostruzione e per la difesa minima della classi lavoratrici, di una politica economica unitaria e coerente di iniziativa e di controllo sociale». Dossetti controbilanciava questo elogio insinuando se mai il dubbio che il PSLI avesse difettato di sensibilità *storica* nel misurare le proprie possibilità ‒ come partito socialdemocratico di ispirazione marxista ‒ «per stabilire se al compito che esso si è voluto assumere, possa considerarsi proporzionata la sua coerenza ideologica, la sua omogeneità strutturale, la sua adeguatezza al clima spirituale, la statura della sua classe dirigente»[[1683]](#footnote-1683).

Dossetti non era stato però meno netto, in queste stesse settimane, nel difendere il proprio partito nel momento in cui rilevava le scorrettezze o le strumentalizzazioni poste in essere dagli avversari della DC. Così alle critiche ‒ invero piuttosto generiche ‒ rivolte dal comunista Laconi all’indirizzo del ministro Scelba nel corso del lungo dibattito sulla fiducia al nuovo governo, replicava, attirandosi da Giulio Cerreti (PCI) la definizione di «azzeccagarbugli», che se si intendeva portare qualcuno sul banco degli imputati occorreva almeno precisare i fatti di cui lo si voleva accusare[[1684]](#footnote-1684). Nell’ambito di una discussione che si era fatta sempre più accesa e scomposta, Dossetti rilevava che c’erano momenti «nella vita dei popoli […] in cui il giudizio che si può fare della democrazia dipende in gran parte dal costume, dal senso di dignità e pacatezza che l’Assemblea rappresentativa ha nei confronti del Paese»[[1685]](#footnote-1685). E dopo una minuta disamina dei fatti in questione ‒ che evidenziava anche le contraddizioni in cui erano caduti gli accusatori di Scelba[[1686]](#footnote-1686) ‒ Dossetti concludeva che ciascun uomo in buona fede, basandosi sui dati disponibili a tutti, doveva riconoscere la piena legittimità delle azioni intraprese dal ministro dell’Interno. Dunque non si doveva commettere l’errore di trasporre su un piano giudiziario una polemica che aveva ben altra origine e che, proprio perché destituita di ogni fondamento, non poteva che rafforzare il consenso della Democrazia cristiana[[1687]](#footnote-1687).

Dossetti era però anche persuaso che il dibattito seguito alla presentazione del programma del nuovo governo non avesse chiarito il dubbio fondamentale già enunciato all’indomani dell’avvio della crisi di maggio: e cioè se la fine del tripartitismo ‒ almeno nel suo aspetto «strutturale ed estrinseco» ‒ implicasse anche il rinnegamento del «contenuto storico concreto» del Tripartito: ossia di quel «senso superiore di solidarietà popolare» che aveva animato sino a questo momento i primi passi della nuova democrazia italiana[[1688]](#footnote-1688). Il costituente reggiano si mostrava ancora una volta fortemente critico verso De Gasperi; giudicava che il suo discorso programmatico come la successiva replica fossero stati solo un modello «di finissima scherma parlamentare»: dunque reticenti, elusivi e preoccupati esclusivamente di ottenere rapidamente il voto di fiducia[[1689]](#footnote-1689). Così anche su un tema cruciale come la difesa della moneta prendeva atto della preoccupazione dell’esecutivo di voler tutelare il «valore reale del salario dei lavoratori», ma constatava anche come non fossero stati enunciati i mezzi attraverso cui adempiere a questa difesa. Critiche erano rivolte anche ad Einaudi, vicepresidente del Consiglio e «nuovo coordinatore della nostra politica economica», le cui affermazioni sui mezzi e le strategie da adottare in campo finanziario erano state così vaghe da non consentire di apprezzare la reale determinazione dell’esecutivo in questo ambito[[1690]](#footnote-1690): dunque né De Gasperi né Einaudi, con i loro interventi, avevano saputo esprimere, come pure ci sarebbe stato bisogno, l’idea «di una più vasta e convinta visione democratica e di un complesso di iniziative statali, capaci veramente di essere comprese dall’anima popolare e di rappresentare il segno appassionato di una grande mobilitazione di tutte le classi e di tutti i ceti del Paese»[[1691]](#footnote-1691).

Dossetti manifestava preoccupazione per la tensione che riscontrava tra «i riconfermati propositi di unità democratica» compiuti dal presidente del Consiglio al momento della nascita del nuovo esecutivo e il carattere «nettamente di parte (e di che parte!)» della maggioranza su cui il De Gasperi IV si fondava. Ma anche le opposizioni, precisava Dossetti, avevano la loro parte di responsabilità, limitandosi a dispiegare una critica «superficiale, aprioristica, demagogica»; i comunisti, in particolare, avevano finito per autorecludersi «nei luoghi comuni della polemica comiziale e […] ricorrere a un complesso massiccio di ricatti e di accuse avventate, che non potevano avere altro effetto se non quello di convincere i più emotivi fra i democristiani della trascendente necessità della rottura con le sinistre e della inevitabilità di un accostamento sempre più deciso alle destre». D’altro canto proprio le destre avevano lasciato capire che il voto dato al governo non implicava né una rinuncia alle proprie tesi né una condivisione del programma di governo (cristallina la dichiarazione di Giannini: «non è l’Uomo Qualunque che è andato incontro alla DC, ma è questa che è venuta a lui»). Forse, osservava Dossetti, il dato politicamente più rilevante del recente dibattito parlamentare era da individuare nel fatto che la scelta delle sinistre di votare contro il governo avrebbe reso più difficile ‒ Dossetti non voleva ancora parlare di impossibilità ‒ collaborazioni in futuro intese ad assicurare un «indirizzo democratico e sociale» al governo. Pertanto,

volendo riassumere i risultati del dibattito parlamentare e del voto dovremmo dire che essi ci hanno mostrato per ora un Governo chiuso in una sua guardia di abilità, consistente in un meccanico rinvio al programma dei ministeri precedenti, non ravvivato da un tono nuovo di convinzione e di volitività; un Governo insidiato da adesioni grette e prevenute, ancora scarsamente consapevoli dei più categorici imperativi dell’ora; un Governo premuto da un’opposizione estrema «senza risparmio di colpi» e tale da indurlo ad esasperazioni polemiche e ad irrigidimenti difensivi più che a una vigile autocritica; un Governo infine isolato, almeno per ora, da un apporto benefico e da ogni intervento mediatore[[1692]](#footnote-1692).

Era pur vero però che il nuovo esecutivo godeva di un largo consenso popolare. E proprio perché questo rappresentava un capitale prezioso, non si doveva correre il rischio di dissiparlo: bisognava individuare bene la propria missione e perseguirla «con chiarezza ed entusiasmo», spezzando, una buona volta «l’incantesimo delle esitazioni e dei rinvii». Poteva la Democrazia cristiana favorire questo processo? Dossetti, che già in precedenza aveva puntato «sull’iniziativa del partito come sulla prima condizione e sulla principale speranza» non era fiducioso. Si poteva solo aspettare la prova dei fatti, che avrebbero però dovuto essere inequivocabili e soprattutto rapidi: «perché non intervenga, fra brevissimo tempo, la condanna irriformabile dell’ultima delusione»[[1693]](#footnote-1693).

Sulla fine del Tripartito Dossetti ritornava infine in un «applauditissimo discorso» tenuto questa volta nella sua Reggio Emilia all’inizio di luglio, ad oltre un anno di distanza dal suo ultimo intervento pubblico[[1694]](#footnote-1694). Il costituente democristiano si era detto intenzionato a svolgere un esame «obiettivo, sereno ed alieno dalla retorica e dalla demagogia» degli eventi politici a partire dalle elezioni del giugno del ’46 e procedendo dalla più recente crisi di governo ricordava come la fine del Tripartito («l’avvenimento più importante verificatosi in questi ultimi tempi») fosse stata da alcuni salutata con entusiasmo perché giudicata da questi «un grave errore» della DC; mentre altri avevano criticato duramente l’abbandono di questa formula, perché valutavano che questa scelta infrangesse il mandato elettorale. Dossetti, venendo alla sua posizione più personale, affermava distintamente di non essere mai stato un avversario del Tripartito e proprio per questa ragione riteneva di poterne parlare senza il timore che le sue parole fossero derubricate come quelle di un comiziante democristiano in campagna elettorale. Il Tripartito, aveva affermato subito Dossetti,

non è stato una ingenuità della DC ma una visione benprecisa della realtà che ha portato gli uomini della DC alla deliberata volontà di non volere, di fronte alle necessità del momento e al senso di responsabilità, spezzare quei vincoli di solidarietà maturati nello sforzo comune per la riconquista della libertà. D’altronde il compito primo per cui era stata eletta l’assemblea costituente, rifare il nostro edificio statale e rinnovare la nostra struttura sociale, esigeva che la maggior parte dei rappresentanti eletti dal popolo italiano collaborasse alla sua attuazione giacché si trattava di ricostruire su basi stabili la comunità di tutto il paese[[1695]](#footnote-1695).

Ma l’oratore riconosceva anche come le vicende dell’ultimo anno dimostrassero l’impossibilità pratica di tale collaborazione. Si poteva anche affermare che la Democrazia cristiana aveva infranto il patto di alleanza tra i partiti popolari, ma si doveva allora anche riconoscere come tanto da parte del PCI come da parte dei socialisti fosse mancata un’«adesione leale» a tale patto. Già rinunciando ad entrare nel II governo De Gasperi ‒ il primo della Repubblica ‒, e questo nonostante la disponibilità della DC di rinunciare a ministeri di peso, Togliatti aveva rivelato una vera e propria sfiducia, nonché una riserva mentale, verso la formula dell’esecutivo. Dossetti ricordava a questo proposito l’opera del ministro delle Finanze Scoccimarro, «che ha agito sul fisco con tanta lentezza da farci arrivare ad una enorme sproporzione tra entrate e uscite»; e anche per ciò che concerneva le «centinaia di milioni» spesi nell’assistenza post-bellica Dossetti avanzava il dubbio che il PCI avesse lavorato perseguendo uno spirito di parte laddove l’assistenza non avrebbe dovuto avere «colore»[[1696]](#footnote-1696). Era mancata inoltre la solidarietà nel momento in cui si doveva lavorare insieme per fondare le nuove istituzioni, salvaguardare e rafforzare i principi di rinnovamento della struttura sociale e agevolare quindi «l’ascesa libera e giusta delle classi popolari al governo della cosa pubblica»:

In queste questioni di estrema importanza, la cui soluzione è decisiva per il nostro avvenire, la Democrazia Cristiana ha risposto con assoluta lealtà; invece da parte degli altri c’è stata una deviazione, uno spostamento dando una assoluta ed eccessiva importanza ai problemi immediati, che non potevano essere risolti in pieno nelle attuali condizioni, in modo da far ricadere la colpa della mancata soluzione sulla DC[[1697]](#footnote-1697).

Dossetti non era meno critico nei confronti delle destre («movimenti che si dimostrano sempre più superati dall’evoluzione storica»), rivelatesi incapaci di «superare i ristretti egoismi di parte» e si spingeva sino ad affermare che la DC avrebbe proseguito per la sua strada anche senza i voti delle destre «qualora queste pretendessero un cambiamento nel suo programma»[[1698]](#footnote-1698). Di fronte al fallimento del Tripartito era toccato alla Democrazia cristiana definire una nuova formula governativa: «un governo non nel senso sperato dai socialcomunisti, cioè un ritorno al tripartito, ma un governo basato soltanto sul partito che aveva avuto la maggioranza alle elezioni del 2 giugno»[[1699]](#footnote-1699). Come già anticipato poche settimane prima su «Cronache Sociali», Dossetti era persuaso che il nuovo governo godesse di un’ampia maggioranza nel paese, che sperava

finalmente di aver trovato il governo di cui il popolo italiano ha bisogno; un governo che governa. E di ciò sono convinti anche gli amici comunisti e socialisti per il modo con il quale esplicano la loro opposizione e che dice chiaramente che essi temono non che il governo non soddisfi l’esigenza popolare, ma proprio il contrario. E che i socialcomunisti stessi siano convinti della democraticità del nuovo governo lo dimostra un atto solenne che essi hanno compiuto in questi giorni. Se il nuovo governo significasse, come essi demagogicamente dicono nelle piazze, una frattura dello sviluppo democratico d’Italia, se nel nuovo governo ci fossero germi di fascismo, ciò implicherebbe una responsabilità del capo dello Stato che ha dato a De Gasperi il mandato e ha firmato i decreti di nomina del nuovo governo: ora che così non sia ne sono ben convinti anche i comunisti e i socialisti che sono stati i più decisi fautori della rielezione dell’on. De Nicola[[1700]](#footnote-1700).

Le ambiguità comuniste erano risultate evidenti anche con il «voltafaccia» compiuto riguardo alla regioni: fino a quando il PCI aveva intravisto la possibilità di assumere le massime responsabilità governative si era detto contrario a questo istituto, desiderando evidentemente poter controllare al meglio uno Stato centralizzato; ma nel momento in cui l’eventualità di una conquista del potere si era allontanata i comunisti si erano schierati a favore delle regioni e di uno Stato decentralizzato[[1701]](#footnote-1701). L’oratore concludeva che indubbiamente il nuovo governo si era posto «su un piano di realtà»: che magari non era felice, ma che poteva essere migliorata «con il lavoro costante e disciplinato»; dunque era necessario sostenere «l’attuale governo nel duro lavoro che si prefigge di compiere per il bene dell’Italia»[[1702]](#footnote-1702).

5. *Nuove speranze, nuove difficoltà*

Nelle stesse giornate di inizio luglio Dossetti prendeva anche parte al Consiglio nazionale della DC, il cui ordine del giorno prevedeva una discussione sia sulla situazione politica generale, sia sulle questioni più strettamente organizzative[[1703]](#footnote-1703). Per De Gasperi la riunione era l’occasione più propizia e pertinente per criticare l’emersione, all’interno della DC, di orientamenti di «destra» e «sinistra» che giudicava insensati per un partito che era «investito di una funzione interclassista»[[1704]](#footnote-1704). Era più che evidente che i suoi strali non si indirizzavano tanto e solo a Jacini da un lato e a Gronchi dall’altro, bensì anche a Dossetti e ai suoi sodali, che con l’inizio della pubblicazione di «Cronache Sociali» stavano dando anche una struttura organica ai propri orientamenti sinora confinati al dibattito consigliare[[1705]](#footnote-1705). Dossetti non aveva minimamente accusato il colpo e anzi era intervenuto a più riprese durante le sedute del Consiglio sia reagendo alla relazione generale di Piccioni, sia intervenendo su quelle dedicate alle questioni organizzative e all’attività della SPES; in particolare Dossetti vedeva accolta dal segretario politico la sua proposta relativa alla costituzione di un «ristretto Comitato di tecnici» che studiasse i problemi di congiuntura e ne prospettasse le soluzioni[[1706]](#footnote-1706).

Dossetti aveva detto anzitempo che avrebbe atteso il nuovo esecutivo alla prova dei fatti e per questa ragione, poche settimane dopo l’insediamento, procedeva ad una prima valutazione del suo operato, registrando «spunti favorevoli ed elementi di ottimismo»[[1707]](#footnote-1707). Nel suo giudizio, accanto a «bagliori» per nuove speranze sia sul piano interno che su quello internazionale, permaneva comunque un problema di fondo che il governo non poteva eludere, vale a dire la solidità della coscienza democratica dell’Italia, la cui sorte ‒ giudicava Dossetti ‒ era affidata alla DC e al socialcomunismo: erano infatti queste formazioni politiche che, esasperando i contrasti, potevano indurre una deviazione «dalla strada della coerenza democratica integrale: formale e sostanziale». Il deputato reggiano riteneva che l’insegnamento delle ultime settimane fosse esattamente questo:

le radicali divergenze ideologiche tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, nella quotidiana dialettica delle azioni e delle reazioni reciproche, nella dispersione e nel perdurante travaglio delle altre forze politiche, sotto la pressione degli eventi interni e internazionali, rischiano fortemente di degenerare nei conflitti di piazza, nell’urto tra il Governo dello Stato detenuto dall’una e il Governo dei Sindacati detenuto dall’altro, nell’opposizione preconcetta circa i provvedimenti richiesti dalla congiuntura economica, nell’irrigidimento meccanico e definitivo delle scelte internazionali, connesse agli ultimi sviluppi delle relazioni tra i Grandi del mondo[[1708]](#footnote-1708).

Quando Dossetti scriveva queste righe e accennava all’«accumularsi di un fosco potenziale di violenza periferica», aveva in mente sia i più recenti disordini di Venezia, quando la contestazione di un gruppo di militanti comunisti aveva impedito a De Gasperi di prendere la parola in occasione del Convegno regionale dei gruppi democristiani[[1709]](#footnote-1709), sia i fatti di sangue che avevano interessato la Sicilia. E proprio rispetto alle incursioni attribuite a Salvatore Giuliano ‒ e alle dichiarazioni successive rilasciate dal capo della Polizia nonché da alcuni organi della destra ‒ Dossetti intravedeva la necessità di riflettere sul carattere «politico e sociale dei delitti siciliani e far riconoscere dietro di essi la conservazione agraria schierata contro il movimento contadino»; per questa ragione si imponevano in Sicilia, «e con assoluta urgenza, dei rimedi che vadano oltre le misure anche più drastiche di polizia e cerchino di modificare in profondità l’ambiente sociale e il costume politico». Certo, era incontestabile che il PCI avesse tentato immediatamente di strumentalizzare l’accaduto, invocando uno sciopero nazionale che mirava chiaramente ad estendere all’intera nazione un contrasto che, comunque, aveva caratteristiche locali ben determinate[[1710]](#footnote-1710). Dossetti censurava però anche la reazione di De Gasperi agli incidenti di Venezia, perché valutava come fosse, in quel momento, «più che mai necessario al prestigio e all’efficacia dell’azione del governo, che i maggiori responsabili non perdano neppure per un momento, per fatti singoli anche gravi e per le ondate emozionali che ne conseguono, la più lucida e fredda visione degli aspetti fondamentali dell’attuale problema politico[[1711]](#footnote-1711). Dossetti constatava anche come in una congiuntura in cui crescevano le necessità dello Stato e di una fetta crescente di cittadini, si registravano al contrario le resistenze sempre più forti di chi non intendeva in alcun modo sottoporsi a qualche sacrificio o rinunciare ad una sempre più fruttuosa speculazione. L’asprezza dell’urto di questi interessi era emersa con evidenza nel corso della discussione sull’imposta patrimoniale straordinaria. Secondo l’esponente democristiano

l’ostinazione disperata, con la quale i rappresentanti della destra si oppongono all’imposta o tentano di ridurne la portata […] e si adoperano a squalificarla come provvedimento irrazionale e a destare allarme circa i suoi presunti effetti inflazionistici […], deve convincere il Governo della necessità di procedere con grande energia e speditezza, facendo seguire prontamente gli altri provvedimenti finanziari, nel cui quadro l’imposta era stata architettata (per esempio quelli relativi all’imposta sulle rivalutazioni degli impianti industriali). Deve soprattutto persuadere che, come rileva da ultimo *The Economist* commentando la nuova compagine governativa, «in Italia la stabilità finanziaria è assai più gravemente minacciata dagli elementi di destra – evasori delle imposte, borsari neri, accumulatori di dollari – che non dalle agitazioni degli operai»[[1712]](#footnote-1712).

Dossetti lamentava pure la crescente rigidità della CGIL di Di Vittorio, che faceva sistematicamente seguire alle proprie richieste la minaccia di una mobilitazione dei lavoratori nell’eventualità in cui queste non fossero state accolte: anche in questo caso non si poteva negare il peso esercitato dal PCI mediante una sequenza di impulsi «spesso artificiosamente provocati», che rischiavano però ‒ nel giudizio di Dossetti ‒ di determinare una pericolosa frattura interna al paese tra cittadini che riconoscevano e si sentivano rappresentati dagli organi costituzionali ed altri che invece erano disponibili a tributare il proprio ossequio e la propria obbedienza solo ai vertici comunisti sindacali: «Tale frattura o accenno di frattura», aggiungeva Dossetti, «è uno dei nessi più importanti, anche se meno rilevati, tra la situazione interna e la situazione internazionale. È uno degli aspetti della nostra vita politica, che non solo trovano riscontri in altri Stati, ma di più contengono quasi germinalmente o simbolicamente i contrasti, le difficoltà di scelta, le necessità di cauto e spassionato giudizio, che si impongono all’Italia nell’attuale intricatissima vicenda mondiale»[[1713]](#footnote-1713).

Per Dossetti, anche di fronte all’oggettiva difficoltà del proprio partito nel relazionarsi con un vasto settore del mondo lavorativo era essenziale tenere ferma la «fondamentale esigenza della unità della classe lavoratrice e della sua inserzione organica nel corpo dello Stato»; così il governo De Gasperi e la DC dovevano sviluppare uno «specialissimo impegno» per mantenere questo settore «nell’ambito della normale espressione democratica». Toccava infine il sempre più delicato nodo dei rapporti internazionali e osservava che sebbene la Russia avesse scelto di non partecipare al processo di costruzione della comunità europea, non si poteva ignorare che, comunque, di tale comunità faceva storicamente parte e che ad essa ‒ in nome dell’ideologia marxista ‒ un numero cospicuo di italiani guardava come ad un punto di riferimento. Era quindi un preciso dovere della DC e del governo da essa presieduto agire con prudenza, in modo da non dare alcun appiglio alla scelta delle «nostre masse lavoratrici inquadrate dal partito comunista» di abbandonare il metodo di confronto politico democratico[[1714]](#footnote-1714). Proprio per questa ragione, anche rispetto alla ratifica del trattato di pace, Dossetti, con accenti praticamente coincidenti a quelli adoperati nella relazione al I convegno di Civitas Humana del novembre precedente, giudicava che occorresse agire con grande prudenza, perché accettare il trattato nel momento in cui l’Unione sovietica non aveva ancora compiuto tale scelta, implicava automaticamente «un’accentuazione preventiva» dell’impegno italiano «nei confronti di un sistema di gravitazione mondiale ad esclusione dell’altro». In questo senso Dossetti avanzava una proposta che certamente non era omologabile a quella compiuta dalla Democrazia cristiana, ma che considerava precisamente una risposta adeguata al problema del consolidamento della coscienza democratica degli italiani, vale a dire «tentare di soprassedere» alla ratifica del trattato: «non per vani rimpianti nazionalistici, ma per la serena consapevolezza di una grave responsabilità interna e di un compito di mediazione europea da adempiere, non in contrasto ma quasi a complemento della nostra decisa e leale adesione ai propositi ricostruttivi del piano Marshall»[[1715]](#footnote-1715).

Dossetti procedeva ad un ulteriore bilancio della situazione politica nell’articolo che pubblicava, sempre su «Cronache Sociali», alla fine di luglio[[1716]](#footnote-1716). Vagliando i fatti delle ultime settimane si era confermato nell’idea che la situazione italiana fosse invariabilmente connotata dall’intreccio di due elementi: da una parte la profonda interrelazione che esisteva tra politica ed economia, sì da obbligare chiunque a sviluppare quella che definiva «una visione organica complessiva»; d’altro canto si doveva prendere atto del forte condizionamento determinato dalla situazione internazionale. Ma rispetto a quest’ultimo Dossetti ‒ coerente con quanto scritto poche settimane prima ‒ postulava la possibilità per l’Italia di sottrarsi ad una passività fatale alla logica dei blocchi geopolitici in via di costruzione e anzi di intraprendere una propria iniziativa: vale a dire sviluppare un atteggiamento «autonomo ed attivo e perciò desideroso e capace di concorrere a determinare quegli aspetti della situazione mondiale, da cui dipende in gran parte il superamento di molte delle nostre difficoltà»[[1717]](#footnote-1717). Nel giudizio del costituente democristiano tanti elementi ‒ confermati dalla linea che tanto la DC e le destre quanto le sinistre stavano perseguendo ‒ potevano indurre a pensare che il sistema politico italiano si stesse irrimediabilmente cristallizzando: ma a ben vedere, sotto la crosta di questi elementi, si potevano intravedere sintomi di novità, non volute né tantomeno sollecitate, determinate di fatto dalla «sempre più evidente insostenibilità di certe conseguenze estreme degli indirizzi sinora seguiti». Dossetti si concentrava anzitutto sulla «contraddittorietà accentuatissima» di alcune tendenze che si erano espresse a livello economico:

Così mentre i titoli azionari sono scesi dalla punta massima raggiunta due mesi fa (pari a 35-38 volte il livello prebellico) a sole 20 volte o anche meno, il movimento generale dei prezzi non rileva (né sul mercato al minuto, né su quello all’ingrosso) nessuna battuta d’arresto e tanto meno una tendenza discendente, anzi per certi servizi (non solo per quelli statali delle comunicazioni, ma anche per altri affidati all’impresa privata, come per esempio gli elettrici) la spinta ascensionale dei prezzi sembra ormai incomprimibile. La produzione industriale, alla sua volta, se non registra in atto variazioni sensibili, incomincia a denunziare sintomi indiretti di incertezza e qualche rallentamento nei programmi avvenire, specie nei settori che lavorano per l’esportazione. Qualche importante industria o qualche complesso di industrie sta minacciando una improvvisa contrazione della sua attività adducendo gravi imbarazzi di cassa e invocando l’intervento dello Stato per il suo finanziamento[[1718]](#footnote-1718).

Giudicava dunque di una gravità «veramente eccezionale» il problema dell’approvvigionamento del grano, appesantito dalla «perdurante mancanza di ogni segno, che preannunzi una nuova politica granaria». Non meno preoccupante era per Dossetti il modo in cui si era giunti all’approvazione di quello che definiva l’unico rimedio di forte impatto sinora adottato, cioè l’imposta patrimoniale: la lentezza e la disorganicità del dibattito che aveva condotto a questa decisione ‒ di cui era colpevole anche il governo ‒, rappresentavano per Dossetti il sintomo evidente dell’assenza «di una chiara visione degli scopi da perseguire e dei collegamenti da stabilire tra questo provvedimento e il complesso della nostra politica finanziaria»; era insomma la riprova della necessità di stabilire «un nuovo metodo» nel dispiegamento della politica economica[[1719]](#footnote-1719). Tutto, per Dossetti, concorreva inequivocabilmente verso questa indicazione:

Le anomalie del sistema monetario-creditizio, le contraddizioni nel sistema dei prezzi, le restrizioni egoistiche adottate da certi industriali non del tutto sprovveduti di capitali come vorrebbero far credere, le indiscutibili difficoltà create ad altri dal controllo del credito, le minacce profilantesi sulla nostra produzione agricola, le lacune e l’insufficienza della patrimoniale non adeguatamente coordinata a un più vasto e organico complesso di provvedimenti finanziari, tutto […] denunzia […] la necessità di riconoscere che il disagio economico ha radici più profonde che non le sole agitazioni operaie e le naturali carenze nazionali e che perciò rimedi non possono essere soltanto quelli di una certa tranquillizzazione interna congiunta alla sollecitazione degli aiuti stranieri, ma devono estendersi fino al superamento dell’interventismo economico frammentario e contingente che pretende risolvere i problemi economici uno alla volta, man mano che ciascuno di essi raggiunge l’acme oggettivo, o, più spesso, l’acme di interessamento da parte dell’opinione pubblica e dei partiti[[1720]](#footnote-1720).

Dunque, per Dossetti, proprio la gravità della congiuntura economica poteva dispiegare un’«efficacia pedagogica» per spingere il governo e la DC verso quel «nuovo orientamento organico» dell’economia richiesto insistentemente dai partiti di centro sinistra. Un simile rinnovamento avrebbe anche reso possibile un rapporto più strutturale tra la DC, il Partito repubblicano e i socialdemocratici. Dossetti, che pure aveva precedentemente manifestato ampie riserve sui saragattiani, giudicava ora che il socialismo autonomo potesse svolgere un compito «nuovo»: che non era magari quello ambiziosamente coltivato al momento della scissione di Palazzo Barberini, ma che poteva ugualmente esercitare «un influsso notevole» sulla scelta a cui era chiamata la «giovane democrazia» italiana. Il PSLI, insomma, poteva svolgere un’utile opera di mediazione, sia pure contingente.

Da ultimo, Dossetti giudicava che anche il dibattito sulla ratifica del Trattato di pace fosse stato al di sotto della sua oggettiva rilevanza, confermando una volta di più la perdurante incapacità italiana ‒ tanto a livello sociale quanto dei partiti ‒ di cogliere la rilevanza e l’urgenza delle questioni internazionali. Dossetti non entrava nel merito della decisione infine assunta, ma valutava che il modo in cui era avvenuto il voto di ratifica racchiudesse in sé un ammonimento: e cioè che il reingresso dell’Italia nella scena internazionale non doveva avvenire solo guardando alla soddisfazione delle pur pressanti necessità economiche, com’era il caso del coinvolgimento nel programma di aiuti annunciato dal segretario di Stato Marshall. «Nonostante l’urgenza di collaborazione straniera», concludeva Dossetti, «anzi proprio per assicurare soddisfazione a questa urgenza, l’unica via che ci è aperta è quella di farci portatori, con autonome e convinte iniziative, sul piano internazionale, della stessa organica e volitiva visione dei problemi economici e sociali che sempre più siamo da tanti motivi pressati ad adottare nel piano interno»[[1721]](#footnote-1721).

Dossetti si interrogava ora anche sulla strategia che il PCI avrebbe seguito dopo la fine del Tripartito. Quale direzione avrebbe preso il partito di Togliatti ora che era escluso dal governo? Si sarebbe mantenuto nell’alveo di un confronto democratico o avrebbe dato sfogo ad una deriva violenta e rivoluzionaria? Dossetti non intendeva essere né polemico né allusivo, ma semplicemente vagliare gli effetti della situazione di «divisione» in cui, a suo modo di vedere, si trovava in questo momento la classe lavoratrice[[1722]](#footnote-1722). Per l’esponente democristiano era incontestabile che il PCI stesse sviluppando un’opposizione eccessivamente preconcetta e connotata da «volgarità» rispetto a quello che, infatti, veniva definito «il Governo del Cancelliere»[[1723]](#footnote-1723); soprattutto era carente di quello «spirito costruttivo» che Dossetti aveva più volte auspicato proprio su «Cronache Sociali». Ma sorvolando su questi aspetti più estemporanei e prendendo in considerazione le vere e proprie linee di forza della politica comunista, l’esponente democristiano si era convinto che «l’intensità globale» dell’opposizione del PCI fosse stata inferiore a quella che ci si poteva attendere; soprattutto non intravedeva in alcun modo che fosse prossima a manifestarsi una spinta rivoluzionaria. Così Dossetti, riteneva che non si dovessero sopravvalutare le possibilità di una attività clandestina: «certo», scriveva avendo ben presente di fronte a sé la situazione reggiana, «non mancano indizi, copiosi specialmente in alcune regioni, di un intensificarsi dell’allenamento organizzativo e militare, di quadri e di gregari».

Ad ogni modo, secondo Dossetti, tutto un insieme di fattori (la tranquillità della propria forza; l’impegno nella reclutazione; la rinuncia ad un ruolo egemonico a sinistra; il riconoscimento della peculiarità della situazione italiana; la convinzione di un prossimo fallimento del Piano Marshall) portava ad escludere intenti antidemocratici da parte del PCI; d’altra parte non si poteva non tenere conto delle dichiarazioni ufficiali, queste sì poco rassicuranti[[1724]](#footnote-1724). Dossetti notava infine un progressivo allineamento del comunismo italiano con gli orientamenti manifestati da quello più latamente europeo: «cioè di un’opposizione violenta e dura, e di una lotta a fondo contro ogni forma di socialdemocrazia, la quale non voglia lasciarsi soffocare nell’unità manovrata dei blocchi popolari e pretenda conservare una propria funzione rappresentativa di interessi popolari». Insomma, era l’intransigente rifiuto dell’esistenza di una “terza via” a rappresentare per Dossetti «il sintomo più grave delle volontà non pacifiche e antidemocratiche del comunismo»; non voleva in ogni caso abbandonare la speranza che si giungesse, prima o poi, ad una «reciproca intesa» tra quei due fronti che invece si stavano attrezzando per la battaglia[[1725]](#footnote-1725).

Nel numero di fine agosto «Cronache Sociali» pubblicava un nuovo intervento di Dossetti, rivolto in questo caso a tracciare, come aveva fatto poche settimane prima a Reggio Emilia, un bilancio della situazione politica degli ultimi dodici mesi. Dossetti riscontrava una stabilizzazione della situazione di governo a cui, nel suo giudizio, corrispondeva un consolidamento su vari fronti: dall’amministrazione degli Interni e della giustizia alle finanze, che finalmente registravano un afflusso di denaro nelle casse dello Stato; anche sul piano delle relazioni internazionali l’Italia non era più il paese a capo chino della conferenza del Lussemburgo dell’agosto 1946, ma stava prendendo parte a pieno titolo alla costruzione della comunità europea. Sull’altro piatto della bilancia Dossetti metteva però la grave questione dell’aumento dei prezzi, su cui batteva, implacabile, la propaganda delle sinistre: Dossetti era preoccupato soprattutto del fatto che essa alimentasse in modo artificioso l’insofferenza di chi, da destra, trovava nelle difficoltà presenti nuovi pretesti per mettere in discussione il processo di democratizzazione del paese. Dossetti giudicava che il governo, differentemente da quanto avvenuto in precedenza, avesse preso di petto la questione: faceva capire di non considerare egualmente efficaci gli interventi posti in essere, ma considerava che, finalmente, il governo stesse realizzando quel «metodo nuovo» da lui più volte invocato per l’azione economica dell’esecutivo[[1726]](#footnote-1726). Ribadiva piuttosto la sua preoccupazione per il modo in cui le questioni di politica internazionale erano pericolosamente sottovalutate[[1727]](#footnote-1727), mentre appunto «Cronache Sociali» insisteva del delibarle nel modo più approfondito: «Tutti o quasi tutti», scriveva

indulgono a interpretazioni che, sia pure ispirate a diverse preferenze e a diversi schemi ideologici, sono sempre ugualmente unilaterali, geometricamente consequenziarie e perciò capaci di afferrare soltanto un valore di una situazione internazionale e di fatti, che si presentano invece con la più tipica ambivalenza. […] Orbene, pochi oggi mostrano di sapere misurare il danno che questa malsana dialettica anche dei più semplici e più facili giudizi di politica estera finirà col recare alla coscienza degli italiani, al prestigio dei partiti, alla stessa capacità del governo di orientarsi con serenità e prontezza nel giuoco internazionale, più serrato e intenso, cui danno luogo le prossime riunioni autunnali[[1728]](#footnote-1728).

E come già detto in precedenza, Dossetti insisteva che sarebbe stato

un errore fatale spingere un giusto apprezzamento della nostra inferiorità economica e della inferiorità della intera Europa di fronte all’America, sino al punto di crederci ormai travolti da un determinismo intercontinentale, sul quale noi non si possa in alcun modo influire. Proprio perché la situazione europea e la stessa situazione mondiale sono ancora ambivalenti, noi dobbiamo convincerci dell’influsso che per determinarla in un senso piuttosto che in un altro può ancora esercitare un Paese, che abbia la tradizione, le risorse spirituali, il peso demografico e la situazione geografica dell’Italia[[1729]](#footnote-1729).

Dossetti connetteva le miopie rispetto alle questioni di politica estera ad una più diffusa crisi che stava investendo i partiti e, di conseguenza, la democrazia italiana ed europea. Era persuaso che i partiti italiani, più recentemente, avessero

mostrato i segni di una involuzione verso metodi […] sempre meno conformi alle esigenze del consolidamento e dello sviluppo democratico. C’è un deterioramento intimo, un allentamento della tensione morale e dello sforzo di educazione politica dei propri iscritti, in tutti i partiti. C’è nel Partito comunista, ormai ben rilassato rispetto a quello che, non ostante tutto, era l’appassionato fervore di molti militanti, vecchi e giovani, subito dopo la Liberazione; e sempre più tendente […] ad appesantirsi ancora dei peggiori clienti dell’opportunismo. C’è nella Democrazia cristiana, forse avviata verso esteriori perfezionamenti organizzativi ed una certa maggiore efficienza pratica, ma assai meno convinta dell’impegno di magistero sociale e civico da adempiere. C’è, insomma, un rapido invecchiamento, un ritorno verso lo stadio, che un anno fa sembrava ormai superato, dell’aggregato e della clientela, più o meno occasionale e più o meno informe, tenuta insieme più da una attualità d’interessi, che da una potenza di aspirazioni e di propositi comuni.

Si trattava di un processo, ammoniva da ultimo Dossetti, che stava già producendo effetti deleteri: come lo sviluppo, a livello governativo, dell’idea di maggioranze «di ricambio»; o ancora come il processo di usurpazione, da parte della CGIL di funzioni che, appunto, competevano ai partiti. Soprattutto questo deterioramento finiva per corrodere la fiducia dei cittadini e favoriva la diffusione di quell’«amaro discredito della democrazia» che Dossetti definiva come il «più grave male segreto della nostra vita politica»[[1730]](#footnote-1730).

6. *I contatti con l’associazionismo cattolico e l’educazione alla libertà*

L’estate del ’47 era ricca anche di scambi e incontri attraverso i quali Dossetti aveva modo di vagliare in modo ancora più efficace la rispondenza delle proprie analisi al sentire di quegli ambienti che facevano riferimento alla Democrazia cristiana. C’erano certamente, come sempre, i rapporti con la base elettorale reggiana[[1731]](#footnote-1731), ma intervenivano anche alcuni significativi scambi con l’Azione cattolica, che proprio nel corso di questo anno andava intensificando il ciclo di mobilitazioni generali che culmineranno nello storico incontro di piazza San Pietro dell’anno seguente[[1732]](#footnote-1732): in settembre saranno ben 70.000 gli Uomini di AC che parteciperanno all’incontro con Pio XII in piazza San Pietro nel corso del quale il papa, già guardando alle prossime scadenze elettorali, li ammonirà che non c’era tempo da perdere: «Il tempo della riflessione e dei progetti», dichiarava Pacelli, «è passato; è l’ora dell’azione. Siete pronti?»[[1733]](#footnote-1733). Mentre la gran parte degli osservatori ricavava da questi eventi il dato di una struttura associativa forte, coesa e pronta a supportare il partito cattolico[[1734]](#footnote-1734), Dossetti ‒ che già in precedenza aveva esternato la propria diffidenza verso l’operato di Gedda, il *deus ex machina* dell’evento ‒ si convinceva invece che l’associazione «pupilla» stesse compiendo scelte operative destinate a precipitarla in una vera e propria crisi[[1735]](#footnote-1735). Il politico reggiano, che nei suoi rapporti con l’AC poteva sempre giovarsi del “passaporto” rilasciatogli da Lazzati, otteneva senza dubbio maggiore ascolto tra i Laureati cattolici e la FUCI, che non a caso rappresentavano i settori più problematici per la *leadership* geddiana[[1736]](#footnote-1736).

Nella seconda metà di luglio era dunque il reggiano Corghi a coinvolgerlo come relatore nel I congresso del Movimento dei Maestri cattolici, altro ramo di AC, che si teneva a Roma sul tema della «Civitas Dei»: a Dossetti, in particolare, era stato assegnato il tema de *I principi fondamentali della «Civitas»*[[1737]](#footnote-1737). Poche settimane più tardi Dossetti veniva invece convocato come relatore al XXVIII Congresso nazionale della FUCI, che si sarebbe svolto a Napoli (2-6 settembre). Qui era stato richiesto di intervenire su *L’educazione alla libertà*: un tema, riferirà il resoconto pubblicato sull’organo dei fucini, «quanto mai vivo, attuale, importante»[[1738]](#footnote-1738), che Dossetti aveva trattato mantenendosi rigidamente all’interno dei più classici schemi dell’intransigentismo cattolico, sviluppando quindi una nemmeno troppo implicita polemica con l’ideologia liberale da un lato e quella marxista dall’altra. Ai congressisti ‒ tra i quali si trovava anche il giovane Leopoldo Elia[[1739]](#footnote-1739) ‒ Dossetti aveva chiarito che intendeva sviluppare l’argomento concependo la libertà come «affermazione e creazione della personalità»: si trattava dunque di «uno slancio attivo, una posizione di partenza per un’espansione senza limiti. È in sostanza la realizzazione della nostra personalità». La libertà altrimenti intesa, aveva detto Dossetti, avrebbe sempre conosciuto dei limiti tecnici, fisici o economici:

la nostra aspirazione, imprescindibile, è per una libertà assoluta, per una espressione della nostra personalità non solo oltre i limiti posti dalle cose e dagli uomini, ma oltre ogni limite che può venire da una propria posizione di natura creata e contingente: aspirazione cioè alla libertà pura e semplice dell’Increato; alla libertà dell’Assoluto intesa come partecipazione all’Assoluto per rispondere all’invito dell’apostolo: «Dii estis»[[1740]](#footnote-1740).

Se questa era la concezione della libertà secondo il cristiano, Dossetti indicava pure che si erano seguite vie differenti per raggiungerla. C’era chi aveva visto nella libertà dell’uomo una realtà «originaria» e «limitata a sé stessa», in cui l’io finiva per coincidere con l’assoluto; c’era invece chi aveva visto nella libertà non un qualcosa di originario, ma appunto una realtà «derivata», da conquistare e alla quale educarsi: dunque una libertà «aperta verso gli altri e verso Dio, che viene incontro all’aspirazione dell’uomo, rendendo con la sua grazia efficace, ciò che non sarebbe altrimenti che una sterile tensione». Con l’aprirsi della modernità, diceva Dossetti, l’uomo aveva sposato l’idea dell’originarietà:

Dalla Riforma ad oggi l’uomo ha dimostrato di volere affermare la libertà chiusa chiudendosi dapprima alla Chiesa (la Riforma), quindi chiudendosi di fronte a Dio nell’affermazione di una originarietà della libertà (giusnaturalismo, Grozio) e ancora una chiusura di fronte agli altri uomini nel trionfo dell’individualismo che riserva la libertà a una stretta cerchia di privilegiati. Come conseguenza paradossale di questa via sbagliata l’uomo è giunto non a una liberazione ma ad una schiavitù. Partiti da una elevazione del singolo sino ad affermare la sua coincidenza con Dio e giunto alla negazione dell’unica realtà sostanziale, la persona: per affermare ciò che non è, il collettivo[[1741]](#footnote-1741).

Dunque educarsi alla libertà significava riscattarsi dal «collettivo». Dossetti, opponendosi al pensiero di quel Röpke che secondo alcuni era all’origine della denominazione di «Civitas Humana», prendeva poi di mira l’approccio liberale, ricordando come i cristiani potevano avere l’impressione che «altri» fossero accanto a loro in questo cammino di liberazione:

Alcuni affermano di voler raggiungere la stessa meta, di essere quindi con noi, almeno in certe occasioni. Ma nell’affermare questa comunanza di obiettivi, essi vorrebbero, fatte alcune riserve che non riguardano la sostanza del metodo, ripercorrere le vecchie strade della libertà originaria e chiusa. Pur sentendoci aperti a qualsiasi voce, e da qualunque parte essa venga che mostri di apprezzare e di concordare coi nostri punti di vista, dobbiamo essere vigili e attenti perché il nostro cammino non sia falsato e ricondotto nell’errore che noi stiamo scontando. […] In effetto però quest’atteggiamento dei liberali, che pure hanno in parte riveduto le posizioni estreme senza tuttavia rinunziare sostanzialmente al metodo, non sono che attestazioni parziali della verità. Una difesa che pur partendo da valori cristiani trasportati e deformati nella dottrina liberale, non consente se non un pericoloso ritorno su strade già tristemente battute[[1742]](#footnote-1742).

Secondo Dossetti, dunque, il cristiano non poteva ammettere una coincidenza tra il proprio modo di concepire e ottenere la libertà e gli indirizzi del liberalismo che, di fatto,

non rinnegano quelle che sono le idee profondamente errate, e cioè l’ottimismo naturalistico e un sostanziale pessimismo antisociale che consentono una liberazione di pochi e una oppressione di massa. Per non dire del rifiuto della Chiesa e della Grazia. Queste affermazioni di libertà sono altresì frammentarie. Si affermano la libertà economica, politica, morale, della Chiesa, ma non in un rapporto unitario, bensì come singole posizioni distinte. E si pongono altresì queste affermazioni di libertà su di un unico piano livellatore che non consente una valutazione gerarchica di essa. Per cui alla stessa stregua si considerano la libertà di impresa e la libertà religiosa[[1743]](#footnote-1743).

Il cristiano, invece, seguiva un’altra via: riconosceva la libertà come un dato non originario, bensì come un dono conquistabile attraverso un impegno personale. Educarsi alla libertà significava allora acquistare una «suprema indipendenza», che si rovesciava poi nella «totale dipendenza da chi», diceva Dossetti, «essendo la vita stessa ci vivifica, ed essendo la libertà stessa ci libera, facendoci partecipi di sé». Per Dossetti, dunque, quella cristiana era una libertà unitaria: non era possibile fissare una distinzione tra libertà politica e morale, quasi che l’una potesse procedere autonomamente dall’altra. La libertà intesa «cristianamente», aveva concluso l’oratore, era allora una libertà «aperta» verso le cose, gli altri e Dio:

Verso le cose come conquista della realtà fisica e della realtà economica; sforzo quindi dominio delle cose per la loro ordinata utilizzazione nella vita individuale e sociale. Apertura verso gli altri intesa come emancipazione sociale e politica che noi accettiamo però solo in quanto essa sia generalizzata e non riservata ad una classe o a una parte eletta e in quanto si realizzi per iniziativa di autoeducazione e di sforzo personale […]. E questo […] implica una particolare capacità di rinuncia a posizioni di privilegio anche qualora queste si presentino come dati di fatto, capacità di sacrificio per educarsi alla responsabilità, senza la quale è fallace l’uso degli strumenti della democrazia. E finalmente apertura verso Dio come accettazione della Grazia e subordinazione alla mediazione del Cristo e della Chiesa, condizioni indispensabili per la nostra liberazione. A Dio attraverso il Cristo, e a Cristo attraverso la Chiesa[[1744]](#footnote-1744).

Prima della piena ripresa dell’attività politica dopo la pausa estiva, Dossetti aveva avuto in queste giornate estive un ultimo incontro, la cui importanza risalterà soprattutto negli anni successivi: quello con monsignor Giacomo Lercaro, arcivescovo di Ravenna, che aveva presieduto un incontro promosso da La Pira con i parlamentari democristiani a Subiaco[[1745]](#footnote-1745). Se restano ignoti i particolari di questo colloquio è tuttavia evidente che non doveva essere stato privo di significato per Dossetti (e tantomeno per Lercaro), che oltre a serbarne una memoria estremamente precisa[[1746]](#footnote-1746), sceglierà di non lasciare cadere questo nuovo contatto: di qui a pochi mesi, Lercaro sarà infatti uno dei pochi vescovi richiesti da Dossetti di stendere un bilancio delle elezioni dell’aprile ’48 ed è significativo che questo presule, oltre ad accogliere l’invito, condividesse le preoccupazioni del politico reggiano circa le ambiguità che si celavano dietro l’affermazione della Democrazia cristiana ‒ anche se il giudizio sull’opera dei Comitati civici restava, a differenza di quello del politico reggiano, entusiastico ‒ e il preciso dovere dei cattolici di impegnarsi per farne il punto d’avvio di un radicale processo di riforma sociale[[1747]](#footnote-1747).

7. *Einaudi, Pella e la miopia dell’esecutivo*

Nelle settimane seguenti, mettendo nuovamente da parte le pur timide speranze comunicate poco prima, Dossetti confermava il proprio giudizio critico sulla congiuntura politica: a suo modo di vedere persistevano una sopravvalutazione degli «aspetti contingenti» della situazione politica come una vera incapacità di opinione pubblica e partiti di cogliere le ragioni più vere e profonde del disagio esistente: ci si concentrava, insomma, più sui sintomi che sulle cause della crisi in cui versava l’Italia[[1748]](#footnote-1748). L’esecutivo, fedele agli impegni già presi, aveva disposto nuove importanti misure (in particolare un provvedimento per favorire la piena occupazione del settore agricolo che anche un personaggio «competente» non democristiano come Manlio Rossi Doria ‒ che non a caso Dossetti chiamerà a collaborare a «Cronache Sociali» ‒ aveva ben apprezzato[[1749]](#footnote-1749)); globalmente, però, Dossetti riscontrava «nei due tecnici liberali che controllano il nostro bilancio» ‒ vale a dire Einaudi e Pella ‒ «una singolare resistenza a concedere quegli stanziamenti per le opere di bonifica e di miglioramento in agricoltura, indispensabili per risolvere il problema della occupazione invernale, e, ad un tempo, per assicurare un organico sforzo produttivo […] capaci di attenuare i più rilevanti capitoli delle nostre importazioni e delle nostre spese all’estero per derrate alimentari»[[1750]](#footnote-1750).

Per Dossetti il problema originario restava quello già indicato nell’articolo di agosto (*La situazione dopo un anno*): cioè la mancanza di un piano di coordinamento tra i responsabili dei dicasteri tecnici e di quelli finanziari[[1751]](#footnote-1751). Conveniva naturalmente con De Gasperi che la salvezza del paese fosse non meno affidata agli aiuti provenienti dall’estero:

Ma è anche certo che i soli aiuti stranieri incomincerebbero ad apparire a più di uno «iniezioni di eccitanti, semplice prolungamento dell’agonia» (*Democrazia*, 7 settembre) se noi non affrettassimo la formulazione e l’attuazione di quel *programma generale di economia*, di cui hanno parlato l’on. De Gasperi e l’on. Vanoni alla prima riunione del Consiglio Economico Nazionale, ma che purtroppo lo stesso Consiglio Economico – diluito come ha il suo compito, nella sua prima sessione, ad una energica indagine statistica, senza una precisa ed impegnativa scelta politica – sembra ben lontano dal poter assicurare o promuovere[[1752]](#footnote-1752).

Dossetti rilevava poi l’intensificarsi della «grande manovra contro-offensiva» che le sinistre ora escluse dal governo stavano conducendo contro l’esecutivo. Una manovra che si dispiegava anzitutto attraverso le manifestazioni di piazza e che si estendeva poi all’Assemblea costituente, mediante la mozione di sfiducia presentata da Nenni il 26 settembre. Ma soprattutto questo «attacco» procedeva anche sul piano economico mediante agitazioni sindacali mirate, che spesso puntavano ad un artificioso rallentamento della produzione[[1753]](#footnote-1753). Il costituente reggiano concludeva che l’opinione pubblica era sempre più gravemente impressionata dalla situazione: tra i ceti medi si diffondeva «una amara sfiducia» verso la democrazia e questo poteva pericolosamente condurla «ai margini del terreno del fascismo». Ma Dossetti esprimeva anche, facendosi scudo di quanto scritto da «La Rivolta Ideale», le proprie riserve sull’operato della Confindustria che, anche se non era legata ad alcun partito, «tutti i partiti lega a sé o compenetra con numerosi tentacoli»: un organismo che era sorto come tutore della libertà economica diventava, nella sostanza, «un gruppo oligarchico di monopolio nel campo della impresa come il suo contrapposto, il sindacato operaio, lo è nel campo del lavoro»[[1754]](#footnote-1754).

Dossetti insomma faceva emergere una sua preoccupazione ricorrente, paventando il pericolo che gli istituti della neonata democrazia italiana fossero svuotati di potere dall’intervento di *élites* o *lobbies* irresponsabili di fronte a quell’elettorato che aveva invece affidato il proprio consenso ai partiti, e nello specifico a democristiani, comunisti e socialisti. Giudicava così che

per effettivo, condannabile e antidemocratico che sia lo sfruttamento comunista del disagio economico e finanziario e delle agitazioni sindacali, non c’è soltanto esso: c’è la crisi delle vecchie strutture statuali, che da troppi mesi puntelliamo con continui rinvii e che quasi quasi pretenderemmo rinsaldare e restaurare; c’è la pressione sugli organi parlamentari e governativi, espressi democraticamente, ma attraverso congegni incompleti e invecchiati, esercitata da potenze oscure e persino da forze effettive, che per non essere organicamente inserite nell’ordinamento sociale e giuridico finiscono coll’interferirvi abusivamente e prepotentemente.

Per Dossetti l’esigenza «suprema» per i vertici della DC restava a questo punto quella di porsi il problema dello Stato: e di farlo «in termini ben più radicali della acuta, ma superata critica sturziana allo Stato liberale»; occorreva altresì spronare la Costituente alla conclusione dei suoi lavori affinché si potessero finalmente mettere in moto le nuove strutture costituzionali e favorire l’inserzione in esse delle forze del lavoro. Dossetti dichiarava di essere determinato a

contare sulla iniziativa della DC come sulla estrema speranza. Ma perché questa divenga realtà, la DC dovrà resistere (e solo resistere, o non piuttosto anche sconfessare?) a quanti entro di essa sanno soltanto invocare «provvedimenti di polizia», o chiedere che il governo passi «all’offensiva», o prospettare nuovi referendum istituzionali oppure, ben peggio con cinismo antiumano e anticristiano insistentemente predicare la guerra (la guerra mondiale e atomica contro la Russia) come «una operazione chirurgica… se l’operazione si deve fare, meglio è levarsi il pensiero» e come inevitabile e non rimandabile se non si vuole «dare alla Russia il tempo di fabbricare la bomba atomica e correre il pericolo di essere sconfitti e di avere anche in Italia un esperimento comunista»[[1755]](#footnote-1755).

La diagnosi sulla gravità della congiuntura veniva ribadita da Dossetti in un nuovo pezzo apparso su «Cronache sociali» a fine settembre, in cui si percepiva con forza l’intenzione del costituente democristiano di dimostrare come i moniti lanciati sulla rivista sin dal maggio precedente fossero sempre più confermati dai fatti. Dossetti deplorava una volta di più la quasi esclusiva concentrazione dei partiti sui problemi interni: un’attitudine che stava facendo perdere di vista questioni di carattere internazionale destinate a riverberarsi entro breve sulla situazione politica interna. Così il riaprirsi della crisi al confine jugoslavo ‒ e le reazioni scomposte che questa aveva provocato a livello politico ‒ dimostrava per Dossetti che non erano sufficienti le «buone intenzioni» mostrate dall’Italia al momento della firma dei trattati di pace. Se davvero si intendeva giungere alla pace era necessario operare per il «superamento del grande conflitto ideologico e strategico tra i due super-imperialismi occidentale e orientale». La stessa sopravvivenza dell’ONU, a cui l’Italia non era ancora concesso di prendere parte, era messa fortemente in dubbio dall’Unione sovietica, che intravedeva la nascita di una superorganizzazione internazionale egemonizzata dagli Stati Uniti. Quanto alla partecipazione dell’Italia alla conferenza per la realizzazione del Piano Marshall, pur riscontrando la qualità dell’apporto dato dalla delegazione italiana, Dossetti giudicava che a questa non avesse corrisposto

una ponderata valutazione delle possibilità e dei limiti dell’offerta di Marshall ancora considerata dai nostri uomini di governo, da partiti e da larghi settori dell’opinione pubblica, con un semplicismo miracolistico, che mentre attenua gli stimoli ad un nostro sforzo diretto e pregiudica la realizzazione delle premesse interne, economiche ed organizzative all’aiuto esterno, d’altro canto incrina la fiducia americana nella buona volontà del nostro popolo e nella capacità dei nostri responsabili a comprendere e attuare il rinnovamento di indirizzi e di strutture, presupposto dal piano americano[[1756]](#footnote-1756).

Dossetti criticava quindi le «infelici e contorte dichiarazioni» fatte dall’ambasciatore Sforza ‒ uomo di De Gasperi ‒ alla conferenza di Parigi, nonché la superficialità dimostrata dall’esecutivo nell’esame delle conclusioni della conferenza stessa, a cui si aggiungeva il non meno colpevole «fideismo» de «Il Popolo», che lasciava intravvedere aiuti finanziari d’emergenza elargiti dagli Stati Uniti[[1757]](#footnote-1757). Puntava quindi il dito sul modo «grossolano» in cui si era introdotto un pur necessario controllo del credito, nonché sul «groviglio di ingiustizie, di arbitrii e di perdite» a cui dava luogo la disciplina vigente di cambi e valute. Altrettanto grave era la situazione dell’industria meccanica: FIAT e BREDA denunciavano perdite insostenibili, mentre alcune aziende controllate dall’IRI dichiaravano l’impossibilità di pagare gli operai. Per Dossetti le opzioni in campo erano chiare: o si continuavano a gettare denari nel baratro oppure si dava vita ad una

organizzazione unitaria e razionale delle varie aziende metalmeccaniche dell’IRI […] nel quadro di un più generale programma di selezione di aziende, di rinnovamento di impianti e di strutture, e di concreti piani produttivi, per tutta la nostra industria meccanica, coordinato alla sua volta con una soluzione, ben chiara ed energicamente imposta contro tutte le esigenze interessate, del problema connesso della nostra siderurgia […]: il tutto nella prospettiva della complementarità europea e dei finanziamenti internazionali. L’urgenza di simili misure e di siffatti coordinamenti è assoluta: e non solo sotto il profilo tecnico ed economico, ma anche sotto il profilo politico con il primo del tutto coincidente.

Questa riorganizzazione del reparto produttivo avrebbe esigito anche duri costi (esuberi e blocco dei salari): ma Dossetti si diceva certo che la resistenza della CGIL e di altri partiti sarebbe venuta meno nel momento in cui i lavoratori avessero preso coscienza che i nuovi sacrifici non erano a vantaggio di qualche imprenditore, ma sarebbero stati indispensabili per una ripresa economica globale. La riprova, secondo Dossetti, era nei risultati conseguiti nelle più recenti vertenze lavorative dal ministro del lavoro Fanfani, capace persino di riscuotere il rispetto dei sindacati e degli avversari politici. Anche l’atteggiamento delle «masse» era incoraggiante: queste, secondo il costituente reggiano, pur sollecitate negativamente dalla sinistra avevano dimostrato una «fondamentale sanità». Anzi, a ben guardare, la maggioranza degli italiani aveva intuito in modo spontaneo l’inutilità della chiamata allo sciopero generale (così come doveva aver ricavato la medesima impressione di «ermetismo e di ottusità» guardando alle più recenti iniziative del PSLI o dell’Uomo qualunque): «C’è, dunque», rilevava Dossetti, «ancora un pudore radicale e un ritegno intimo delle masse italiane, da poco ritornate in possesso degli strumenti democratici, a rinnegare i metodi o ad esorbitare dagli istituti della democrazia. C’è una tendenza ancora efficace a fare un atto di fiducia in questi metodi ed istituti, non ostante le delusioni provate per il cattivo uso fattone dai partiti»[[1758]](#footnote-1758).

8. *La mozione Nenni e il tramonto del liberalismo*

Quando Dossetti scriveva queste righe e accennava all’irrigidimento dell’opposizione delle sinistre aveva anche di fronte a sé l’inizio del dibattito parlamentare sulle mozioni di sfiducia presentate rispettivamente da Nenni, Togliatti e Saragat contro il governo. Dopo un silenzio durato alcuni mesi, l’esponente democristiano era intervenuto in aula il 4 e 8 ottobre su questioni di natura tecnica, anzitutto opponendosi ‒ regolamento alla mano ‒ alla richiesta di una suddivisione del voto sulla mozione presentata da Nenni[[1759]](#footnote-1759). A Montecitorio aveva scelto di non entrare nel merito della discussione, cosa che aveva invece fatto su «Cronache Sociali», scrivendo che dall’analisi compiuta sul testo delle mozioni a suo modo di vedere non emergeva «né una grande parola capace di interpretare il senso complessivo dell’anima italiana in questo momento, né una serie di parole semplici e fattive, capaci di rispondere ai più gravi problemi di emergenza e di convincere gli italiani che le sinistre avrebbero saputo governare meglio del governo De Gasperi»[[1760]](#footnote-1760). Nel suo intervento parlamentare Nenni, pur ricorrendo ad accenti cauti e moderati, non aveva detto, secondo Dossetti, alcunché di sostanzialmente nuovo; Saragat aveva destato qualche interesse, ma neppure lui poteva «offrire un primo lievito né a una battaglia parlamentare né a una vasta fermentazione di consensi popolari», perché intimamente viziato da una insufficienza di motivazioni e dalla contraddizione di essere indifferente rispetto alla vittoria o alla sconfitta di De Gasperi e soprattutto reticente rispetto al suo desiderio, noto a tutti, di voler entrare al governo; Togliatti, infine, era stato quello che con le sue dichiarazioni perfettamente coerenti con la politica del PCI aveva causato maggiori danni alla credibilità dell’opposizione: a fronte delle dichiarazioni del *leader* comunista era risaltato ancora di più «quel senso superiore, leale e disinteressato, dello Stato» che anche avversari come Valiani avevano riconosciuto al presidente del Consiglio; suo malgrado, aveva concluso Dossetti, Togliatti aveva finito anche per esaltare «la libertà e […] la difesa antitotalitaria dell’umano» che l’idea democratico-cristiana stava conducendo[[1761]](#footnote-1761).

A dibattito concluso, Dossetti si confermava nelle sue prime valutazioni. L’impostazione data da Nenni, Saragat e Togliatti evidenziava l’assenza di una vera e propria «piattaforma socialista di governo». Questa, secondo Dossetti, non poteva certo emergere insistendo «con le vacue e inconcludenti ripetizioni di luoghi comuni» circa le responsabilità dell’esecutivo per l’aumento dei prezzi, le derive capitalistiche dell’economia o l’indifferenza verso la classe lavoratrice; sarebbero piuttosto occorse due cose fondamentali che, invece, erano mancate sino a questo momento:

Cioè che: quanto agli aspetti interni della congiuntura, le sinistre sapessero pervenire dalla critica frammentaria, unilaterale e per lo più fatta a titolo quasi personale, alla proposta concorde solidale ed organica di misure immediate che, in tutti i campi, da quello del credito e degli investimenti a quello della riconversione industriale, a quello del commercio estero e delle valute, apparissero idonee ad accrescere l’espansione produttiva e la più equa distribuzione dei redditi, premesse assolute per l’aumento dei salari reali. E che, quanto ai rapporti internazionali, le sinistre sapessero mostrare una chiara e salda concordanza circa le direttive della cooperazione europea ­– di tutta l’Europa possibilmente, ma altrimenti anche di una sola parte, – e circa il nostro atteggiamento in ordine ai finanziamenti americani[[1762]](#footnote-1762).

Il PCI, invece, non aveva saputo delineare questa strategia; non solo aveva perseguito formule «semplificatrici» di forte impatto sull’opinione pubblica ma dannose, se applicate, sul piano pratico; aveva inoltre insistito su un affiancamento dell’Italia alla Russia e su una contestuale opposizione al «gruppo imperialista fomentatore di guerra» che si imperniava su Stati Uniti e Gran Bretagna[[1763]](#footnote-1763). Socialisti e socialdemocratici non erano stati da meno: sia per una cieca adesione al frontismo, sia per difetti interni quali la mancanza di coesione e il prevalere di risentimenti e piccole ambizioni personali. Dossetti si rafforzava così nell’idea di una fatale «evanescenza» del movimento socialista italiano: «la così detta unità a sinistra o si realizza sotto l’impulso, e quindi il predominio del comunismo oppure non si realizza affatto per l’assenza di ogni altra forza, e in ispecie di ogni forza socialista, capace di promuoverla e di dirigerla».

Ma per Dossetti la recente battaglia parlamentare segnava anche ‒ in modo non meno netto ‒ il tramonto politico del liberalismo: di quelle vecchio come di quello nuovo. L’intervento svolto da Corbino, in cui si era paventata anche la possibilità di uno scioglimento del PLI, rappresentava secondo lui la confessione dell’incapacità di iniziativa dei liberali; ma anche il “nuovo” liberalismo espresso dall’Uomo qualunque veniva messo, come avvenuto più volte nei mesi precedenti, sotto accusa.

Il discorso scandalistico del fondatore [Giannini], il ricatto da lui posto alla Democrazia Cristiana, la mancanza di ogni ritegno nel confessare i tentativi fatti per sfruttare a fini elettorali la benevolenza di autorevoli ecclesiastici e quel cattolicesimo che per l’Uomo Qualunque «è un sentimento», tutto questo ha scoperto, più che ogni altro precedente, l’inconsistenza ideologica ed etica e la deteriore e incontrollata istintività politica del qualunquismo. Di più ne ha aggravato la crisi strutturale ed organizzativa (da mesi latente e solo in apparenza composta al congresso) con l’urto, provocato dal discorso stesso, tra le arbitrarie e dittatoriali iniziative del Presidente e la volontà della maggioranza del gruppo: e questo, votando a favore di De Gasperi, non solo smentiva il proprio capo, ma anche smentiva (sia pure per una più sana e disinteressata intuizione delle esigenze del momento) la stessa essenza del qualunquismo e perciò toglieva ogni significato e ogni colore di parte e ogni peso di condizione ai suffragi prestati al Governo[[1764]](#footnote-1764).

Viceversa per Dossetti il segretario Piccioni aveva saputo, con il suo intervento, delineare in modo finalmente chiaro la «missione storica» della DC; aveva fissato e sviluppato una linea politica, ricollegandosi agli interventi più genuini di quello che definiva il «magistero democristiano prefascista», attualizzandoli con una «nuova e dinamica originalità». Piccioni, insomma, aveva fatto capire come la Democrazia cristiana rappresentasse a tutti gli effetti una alternativa radicale alla proposta politica del PCI, sia per ciò che concerneva la rappresentanza degli interessi di tutti i settori della società italiana, sia per le implicazioni che sarebbero derivate sul piano internazionale da una propria affermazione o da una propria sconfitta; d’altro canto, rilevava Dossetti, dovendo prendere atto della incapacità operativa del socialismo italiano, solo la Democrazia cristiana avrebbe potuto adempiere a quel sempre più necessario compito di un «rinnovamento sociale» del paese[[1765]](#footnote-1765).

*Capitolo decimo*

Il partito e la coscienza

1. *Il Congresso di Napoli e il «feticismo» dell’unità*

Era con questa profonda convinzione che Dossetti si approssimava a partecipare al II Congresso della DC, in programma al teatro San Carlo di Napoli dal 15 al 20 novembre. Allo stesso tempo, però, il politico reggiano non si faceva illusioni sugli esiti del Congresso. «Non credo ci sia molto da fare», scriveva al giovane Nino Novacco che aveva preso a collaborare a «Cronache Sociali»: «così per l’ambiente, come per il momento in cui verrà tenuto. Le esigenze dell’unità prevarranno fino al feticismo»[[1766]](#footnote-1766). Si trattava di dubbi radicali e radicati che venivano ovviamente dissimulati in pubblico[[1767]](#footnote-1767), come in occasione della visita che De Gasperi compiva a Reggio Emilia il 5 ottobre per la conclusione del III Congresso provinciale del partito. Dossetti, appena concluso il dibattito sul voto di fiducia alla Camera, aveva fatto il viaggio in aereo con il presidente del Consiglio e avvicinandosi a Reggio gli aveva indicato i luoghi in cui aveva operato da partigiano; di fronte ai democristiani di Reggio Emilia convenuti nel Teatro municipale si rivolgeva dunque al «Caro, carissimo De Gasperi» indicandogli le due ragioni che lo avevano designato a porgere il saluto dei reggiani al presidente: la prima era

quella che io, più di ogni altro nella nostra Provincia, ho nei confronti tuoi doveri di gratitudine, di devozione e di affetto per molte cose che tu mi hai dato: la tua stima, la introduzione nella vita politica intesa non come ambizione, ma come servizio, la prova di fiducia, i compiti che mi hai affidati, quindi, più che ogni altro sono vincolato a te da una riconoscenza e da una devozione che tu hai sempre sentito, e che si ravviva nella stessa passione con la quale cerco di servire il Partito, e che mi porta talvolta ad esprimere con una esuberanza giovanile, con insufficiente completezza di maturazione ma con entusiasmo, la mia dedizione alla Democrazia Cristiana. La seconda è questa: che io ‒ per quanto tutti i nostri amici possano immaginarlo ‒ so, perché ho avuto modo di constatarlo, quale sia stato il sacrificio che tu hai dovuto compiere per venire qui stamane. Io, che ho potuto esserti vicino più di tutti i nostri amici che pur certamente in queste ore ti hanno seguito, io che ho visto con gli occhi quello che certamente loro hanno interpretato con la loro passione, ebbene devo dire quanta generosità tu abbia dovuto avere per mantenere un impegno che avevi assunto in circostanze ben diverse[[1768]](#footnote-1768).

De Gasperi non era da meno e ricambiava il saluto del suo ex vicesegretario con un abbraccio: questo gesto, spiegava il *leader* trentino, «dice con quanta speranza la generazione vecchia rivolge i suoi occhi alla generazione nuova e come noi che stiamo per scomparire dalla scena del combattimento, vediamo con gioia apprestarsi nuove forze educate e formate secondo i vecchi principi adattati alle contingenze e secondo i metodi che il giorno di oggi esige»[[1769]](#footnote-1769).

Se Dossetti poteva anche concordare sull’adeguamento dei metodi, era difficile che potesse fare altrettanto rispetto ai «vecchi principî». In vista dell’assise il costituente reggiano, sollecitato da Achille Ardigò, aveva quindi riunito alcuni esponenti del partito coi quali aveva stabilito una maggiore sintonia per sviluppare alcune riflessioni sulla situazione della DC e del governo che rivelavano tutte le sue perplessità sulla condotta di De Gasperi e sulle scelte operative da lui compiute o in via di realizzazione[[1770]](#footnote-1770). Dossetti affermava anzitutto che nei mesi precedenti il presidente del Consiglio aveva combattuto e vinto una «battaglia d’arresto» nei suoi confronti; stabiliva quindi una differenza tra la prima e la seconda generazione degli uomini al vertice del partito: così, mentre De Gasperi, Gronchi e Jacini ‒ ovvero centro, sinistra e destra della DC ‒, a dispetto della dialettica pubblica sviluppata, erano per lui sostanzialmente omologabili, gli pareva invece che l’ex popolare Piccioni si muovesse all’interno di una «linea più costruttiva», «più legata al partito». Per Dossetti De Gasperi guardava al prossimo Congresso esclusivamente come a un «plebiscito personale, che non gli legasse politicamente le mani in alcuna direzione»; l’intenzione del *leader* trentino era evidentemente quella di includere l’Uomo qualunque in un prossimo rimpasto governativo: scelta che contraddiceva frontalmente la posizione di Dossetti, ipercritico verso il partito di Giannini ma non meno perplesso verso una politica di coalizione che, a suo modo di vedere, per come era stata attuata, depotenziava la DC.

Quest’ultima avrebbe dovuto piuttosto puntare a sviluppare una vera e propria «autonomia politica», realizzabile solo rispettando alcune condizioni:

che il partito mantenesse l’iniziativa in modo da avere una forza determinante, pari alla prevalenza proporzionale del partito stesso; che il partito non si venisse a trovare subordinato o ricattato dalle altre forze complementari; che, in ogni caso, la complementarietà non fosse tale da attrarre unilateralmente il partito verso una posizione formalmente di centro, ma sostanzialmente ormai di destra e tale da irrigidire l’elasticità del partito nella sua forza di penetrazione verso le classi dei lavoratori.

Consapevole delle difficoltà di assumere pubblicamente in questo momento una posizione critica rispetto al direttivo del partito, Dossetti aveva scelto una via indiretta per comunicare la propria agenda per il Congresso: applicando il manifesto di fondazione di «Cronache Sociali» aveva invitato cinque esponenti non democristiani (Corbino, Pacciardi, Zagari, Nenni e Togliatti) a esprimere il loro punto di vista sull’agenda politica della DC; ma più interessante ancora era il cappello introduttivo anonimo che presentava questi interventi: non firmato, ma redatto dalla prima all’ultima riga proprio da Dossetti[[1771]](#footnote-1771). In questo scritto l’esponente democristiano di Reggio Emilia indicava che dall’analisi dei cinque testi che venivano resi disponibili per i lettori di «Cronache Sociali» emergevano alcuni dati comuni che avrebbero dovuto essere di «avvertimento» per i democristiani riuniti a Napoli: questi ultimi avrebbero dovuto quindi riflettere

1) Sulla definitività, da tutti avvertita e da Pacciardi, in particolare, segnalata con parole quasi commosse («hanno nelle mani il nostro destino») delle deliberazioni del Congresso Napoletano, se esse venissero a porsi non come tappa di transizione e di sviluppo, ma come termine e pregiudizio ad ogni evoluzione costruttiva della nuova democrazia italiana.

2) Sulla tentazione che lo sfaldamento delle forze liberali tradizionali, ammesso da Corbino come da Zagari, muove alla Democrazia Cristiana: cioè che essa ‒ anche sotto la sollecitazione degli errori altrui e degli eventi internazionali ‒ si spinga al di là della propria funzione di *partito di centro*,cioè di partito a un tempo moderatore e progressivo, e comprometta l’irriducibile originalità della sua fisionomia spirituale e politica, nella aspirazione esorbitante di concentrare in se funzioni e forze legate ad altre correnti ideologiche, ad altre cerchie di interessi e ad altri movimenti politici: in altre parole è il pericolo, che allargando e sviluppando quelli che Corbino chiama «i vincoli di unità d’azione con il Partito liberale», la DC finisca veramente nel vedere il proprio compito prevalentemente in quello stesso indicato da Corbino, cioè nel difendere come «principi basilari della civiltà occidentale, la proprietà privata e la libertà di iniziativa».

3) Sul pericolo che l’*antibolscevismo* sostanziale ‒ quello che Togliatti, a ragione nel fondo, ma col nome improprio di *anticomunismo*, riscontra in tutta la DC, anche nelle così dette correnti di sinistra, perché esso, in senso retto, è coessenziale ad ogni visione politica cristianamente ispirata ‒ porti nonsolo all’anticomunismo di maniera, esasperato e aprioristico, non solo all’antisocialismo (di cui parla Zagari), ma anche a una minore comprensione degli atteggiamenti e degli sforzi dei democratici di *sinistra,* sui quali insiste Pacciardi; e ancor più sul pericolo di una attenuazione e di una involuzione, anziché di un affinamento e di uno sviluppo, della consapevolezza e della volontà realizzatrice dell’unità ‒ non classista o di partito, ma funzionale e storica ‒ del mondo del lavoro e dei rinnovamenti organici che tale mondo è chiamato a imprimere alle strutture economiche, sociali e politiche, nazionali e internazionali. Di tale unità e di tale rinnovamento, la nuova Democrazia Cristiana, alimentata da quel rinvigorimento spirituale chei nuovi metodi formativi d’azione cattolica possono portare a tutto il cattolicesimo sociale, è designata ad essere, in Italia e fuori, eventualmente con le altre forze democratiche in senso integrale, la più legittima operatrice: non dispensata, ma anzi anche più impegnata, da contingenti compiti di difesa politica e di ricostruzione economica.

Il Congresso, il cui tema conduttore (il lavoro) era stato imposto proprio dai dossettiani, si svolgeva esattamente secondo le aspettative “ridotte” del politico reggiano, che probabilmente anche per questa ragione optava per un profilo basso, astenendosi da ogni intervento nel dibattito generale. Nella sua relazione Piccioni era sembrato aprire a Dossetti e ai suoi amici quando aveva osservato che «alcuni lamentano una specie di insufficienza ‒ se non di assenza ‒ di programma: essi vorrebbero una più ardita e netta presa di posizione su alcuni problemi attuali specie nel settore economico sociale, e su questo possiamo essere d’accordo»; ma subito dopo si diceva fermamente contrario a fissare «una specie di decalogo o di dodecalogo programmatico del partito», opponendosi così alla richiesta più volte avanzata anche da «Cronache Sociali» di definire un più rigido scadenziario per l’azione governativa[[1772]](#footnote-1772). Dossetti era seduto sul palco, alle spalle di De Gasperi, mentre quest’ultimo, nel suo intervento congressuale, difendeva le scelte compiute sino a questo momento ‒ inclusa la fine del Tripartito[[1773]](#footnote-1773) nonché la rinuncia a un punto qualificante del programma della DC quale i Consigli di gestione ‒ e delineava il profilo di una DC coesa all’interno, rigidamente collocata al centro ma aperta alla possibilità di collaborazioni con altri partiti: De Gasperi poteva farsi forte sia dei più recenti e confortanti risultati elettorali di Roma, dove la DC aveva guadagnato 100.000 voti rispetto alle consultazioni precedenti[[1774]](#footnote-1774), sia su un rapporto che si era fatto più fluido con le gerarchie vaticane, certo rasserenate dai risultati della Costituente, ma anche rassicurate dalla netta scelta anticomunista operata dal partito. Forte proprio di questo sempre più vasto consenso ‒ e gettando lo sguardo verso le prossime e più impegnative scadenze elettorali ‒ il presidente del Consiglio si spingeva sino a disegnare per la DC l’*identikit* di «Partito della nazione»: cioè di una formazione politica che ambiva ad ampliare la propria forza avvalendosi anche dell’apporto di personaggi eminenti, anche se non formalmente iscritti al partito[[1775]](#footnote-1775). Non era certo questo il «fondamento politico ed etico» a cui Dossetti aveva pensato poche settimane prima, mentre invocava la definizione di una linea politica che andasse al di là delle semplici «maggioranze occasionali» e dei «contrasti con le opposizioni»[[1776]](#footnote-1776). De Gasperi era però in questo momento troppo forte per immaginare di poterne incrinare il consenso congressuale[[1777]](#footnote-1777).

Dossetti, che d’altra parte nei mesi trascorsi aveva già esposto con un crescendo rossiniano il suo pensiero sulle colonne di «Cronache Sociali», a Napoli si limitava ad un intervento di presentazione di una propria mozione in cui, oltre a dare il proprio appoggio alla relazione del segretario (cosa che gli varrà l’immediata critica di Gronchi[[1778]](#footnote-1778)), si difendeva dall’accusa di aver dato vita ad una «tendenza» ‒ ovvero a una corrente ‒ all’interno del partito. L’esponente politico reggiano chiariva di essere sempre stato mosso dal desiderio di difendere «l’autonomia fondamentale della DC»: «La miglior difesa contro il pericolo dei contrapposti estremismi», insisteva, «sta nel realizzare una nuova struttura sociale conforme alle esigenze del rinnovamento e dello stesso spirito cristiano»; e appoggiandosi a quanto scritto dal cardinale Suhard nella sua celebre lettera pastorale per la Quaresima del 1947 di cui «Cronache Sociali» stava curando l’edizione italiana[[1779]](#footnote-1779), affermava che «l’azione della Chiesa, senza dimenticare nessuno, deve avere per asse la classe operaia»[[1780]](#footnote-1780). I risultati elettorali del Congresso, se commisurati al clima unanimista che aveva contraddistinto i lavori, erano tuttavia sorprendenti: già Gronchi e Dossetti erano riusciti ad impedire una modifica del numero dei consiglieri come richiesto dalla segreteria per favorire un più stretto controllo del dibattito interno; in aggiunta a ciò Dossetti, Fanfani, Lazzati e Pastore erano risultati eletti tra i 13 membri della lista dei parlamentari[[1781]](#footnote-1781): un segnale più che evidente di come le perplessità sulla linea di De Gasperi fossero più marcate di quanto non fosse emerso durante il dibattito congressuale.

Dossetti attendeva alcuni giorni ‒ e la riunione del Consiglio nazionale rinnovato che lo designava nuovamente membro della Direzione del partito[[1782]](#footnote-1782) ‒ per esprimersi sullo svolgimento del Congresso di Napoli. Lo faceva intervenendo su «Cronache Sociali» con un duro articolo che serviva a spiegare ai suoi sodali l’atteggiamento apparentemente remissivo mantenuto a Napoli e che esprimeva tutta la delusione provata per come era stata preparata e celebrata l’assise democristiana: una delusione tanto più marcata quanto più era evidente la disparità esistente rispetto al I Congresso della DC svoltosi nell’aprile del ’46, che aveva adempiuto seriamente ad un compito politico e programmatico[[1783]](#footnote-1783). Per Dossetti la logica voleva che il II Congresso, convocato alla fine dei lavori della Costituente, si ponesse nella linea del I e proseguisse un’opera di «specificazione programmatica» che doveva anche sortire effetti politici nell’immediato. Il punto di partenza avrebbe dovuto essere, secondo il costituente reggiano, l’articolo 1 della nuova Costituzione: perché se si voleva davvero dare immediata applicazione alla nuova Carta e favorire una solidificazione della democrazia italiana occorreva coinvolgere realmente e immediatamente le forze del lavoro; e questo a dispetto delle «insidie» e «resistenze» della estrema destra come delle «sobillazioni» dell’estrema sinistra. Era per questo motivo, spiegava Dossetti, che lui e Fanfani, nel corso della sessione primaverile del Consiglio nazionale, avevano insistito perché il tema centrale del Congresso fosse *La DC e i problemi del lavoro*. Ma questo tentativo,

fu contrastato dal Segretario del Partito [Piccioni], il quale, credendo di intravedere nel tema proposto qualche aspetto classista, acconsentì ad accettarne l’inclusione nell’o.d.g. del Congresso solo a patto che esso fosse equilibrato dalla inclusione di un secondo tema sui problemi del Mezzogiorno (cfr. *Cronache Sociali*, 1947, n. 1, «Il Consiglio nazionale della DC»): secondo tema che – come era facile prevedere e come di fatto il Congresso ha dimostrato – doveva quasi annullare la centralità programmatica e politica del primo, senza per altro riuscire ad attrarre l’attenzione di tutto il Partito sui problemi del Mezzogiorno in modo degno e in misura adeguata alla loro vera portata nazionale[[1784]](#footnote-1784).

L’impostazione dei lavori congressuali era stata poi perturbata da una serie di fattori imprevisti. Anzitutto l’assunzione, da parte della DC, dell’onere di un governo di minoranza che, inevitabilmente, aveva assorbito in modo quasi esclusivo l’impegno degli organi centrali del partito nella difesa parlamentare e nel fiancheggiamento del governo, così da «togliere ogni possibilità di studio, di meditazione e di dibattito sul tema fondamentale del Congresso»: tema che avrebbe richiesto invece «un complesso di scelte analitiche, per le quali i precedenti dottrinali non potevano offrire che scarsi e generici punti di appoggio». In seconda battuta Dossetti rimarcava l’esasperazione del contrasto polemico con le sinistre e, infine ‒ forse a giustificare l’atteggiamento mantenuto a Napoli ‒ osservava che il progressivo slittamento della celebrazione del Congresso (da luglio a settembre, a ottobre, a novembre), posto ormai a ridosso dell’inizio di una importante campagna elettorale, limitava la possibilità di un libero scambio, sacrificato all’altare dell’unità del partito.

Il combinato disposto di questi fattori aveva fatto sì che in vista di Napoli si fosse insistito in modo prevalente sul concetto dello «spirito unitario», anche con esiti estremamente discutibili, come nel caso dell’intervento compiuto dal responsabile della SPES Tupini che su «Civitas», «distorcendo, per esigenze tattiche e contingenti, precise e non deformabili nozioni dottrinali», aveva dato della coscienza dell’unità «una interpretazione così ampia e così incondizionata da dissolvere addirittura l’unità di partito nella unità dei cattolici». Dossetti giudicava che questa «*psicologia dell’unità*»

si rivelava spesso una reazione istintiva alle circostanze esterne più che un riflesso di una consapevole concordanza circa la validità e la costruttività di tutti gli indirizzi e metodi di partito e di governo seguiti ma, ciò non ostante, era così sentita e diffusa da imporsi per sé come dato politico obiettivo, sia, all’esterno, agli avversari, sia, all’interno, a quei democratici-cristiani, cui più urgeva il desiderio di revisioni di metodo e di indirizzo. Questi dovevano considerare che ogni loro tentativo non sarebbe risultato, di fatto, opportuno e legittimo se avesse rischiato in qualche modo di indebolire o incrinare una simile unità, sia pure immatura e acritica ma salda ed operante, senza avere la possibilità (per la ristrettezza del tempo disponibile e per la lentezza di vasti strati del partito) di ricomporla, in tempo utile per le prove sovrastanti, in una forma nuova e più consapevole, ma sempre altrettanto sicura ed efficace[[1785]](#footnote-1785).

Chi, certamente in malafede, aveva avuto sentore di questo orientamento prevalente, ne aveva tratto vantaggio, ottenendo una «pacifica approvazione» da parte dei congressisti della linea seguita sino a questo momento dalla Direzione e dal governo. Così gli interventi principali di Piccioni, De Gasperi e Taviani, che avrebbero dovuto determinare l’ossatura del dibattito, si erano di fatto esauriti nell’affermazione della difesa della libertà, rinunciando ad offrire un apporto programmatico nuovo e ignorandone il desiderio, magari informe ma «vivissimo» presente in molti congressisti. Dossetti era deluso dall’intervento di Piccioni, che pure poche settimane prima in parlamento aveva rivelato un ben diverso piglio programmatico; ma anche Taviani non era stato coerente con la sua dichiarazione circa la crucialità del problema del lavoro:

Non basta, per esempio, parlare di diritto al lavoro, richiamandosi soltanto ad alcune lodevoli, ma ancora preliminarissime misure, già prese dal Ministero del Lavoro, e più come iniziative personali che per una deliberata direttiva del Governo: bisogna avere il coraggio di affermare che rimanendo, come si è rimasti sino ad ora, nel quadro di una economia ancora liberistica, l’eliminazione della disoccupazione di sistema, resterà sempre un pio desiderio. Così, per contro, non basta affermare il principio della preminenza del lavoro nelle aziende industriali, se poi si assume un atteggiamento vago e dilatorio – dimenticando persino una decisione formale del Partito, già vecchia di due anni – di fronte a quei consigli di gestione, che certe manovre comuniste, ci possono avere resi sospetti, ma che tuttavia si presentano come un primo avvio, realizzabile senza gravi inconvenienti, e come una prima prova di buona volontà ormai indifferibile, sulla strada della riforma totale dell’impresa[[1786]](#footnote-1786).

Ma soprattutto Dossetti contestava l’impostazione di De Gasperi. Il presidente del Consiglio, pur potendo esercitare un fortissimo ascendente sui congressisti, non aveva voluto o saputo sfruttare questo capitale per dare uno slancio programmatico all’azione di partito e di governo. Piuttosto, osservava Dossetti, il *leader* trentino, fissando nel suo discorso una distinzione tra la libertà quale «condizione e premessa indispensabile» e la giustizia sociale quale «meta» a cui tendere aveva rivelato il concetto ispiratore della sua opera politica, un concetto a cui si erano prontamente allineati anche personaggi come Malvestiti o Ravaioli, che pure avevano ostentato «una certa civetteria» nell’insistere sulla propria «tendenza di sinistra»:

in effetti non si sono mai distinti dalla posizione fondamentale di De Gasperi per ragioni permanenti di fondo, ma solo per ragioni di origine […] oppure per ragioni non permanenti, superabili e di fatto superate […]. Per il resto, tutta la impostazione di Malvestiti, che alla fin fine non dissimula certe sue inclinazioni liberistiche, come quella di Ravaioli, che ancora in una recente intervista dichiarava di non considerare i così detti problemi sociali, coincidono con la impostazione di De Gasperi. E il loro atteggiamento al Congresso lo ha confermato[[1787]](#footnote-1787).

2. *Difendersi dai «rossi»*

C’era anche un’altra questione sulla quale Dossetti si mostrava particolarmente sensibile da alcune settimane, alla quale aveva pure alluso in forma rapida nei più recenti interventi, vale a dire la recrudescenza della tensione dei rapporti tra le sinistre e il governo, conseguenza inevitabile della fine del Tripartito e, in misura maggiore, dell’approssimarsi delle elezioni politiche[[1788]](#footnote-1788). Nelle stesse giornate di fine novembre si erano verificati gravi incidenti a Milano, scaturiti dalla rimozione del prefetto Troilo, di nomina ciellenistica, culminati nell’occupazione della prefettura da parte di un drappello di esponenti del PCI guidati da Giancarlo Pajetta. La realtà di Reggio Emilia rappresentava, da questo punto di vista, un altrettanto utile termometro per valutare la congiuntura in atto. Così Dossetti, informato dell’aggressione subita ad opera di un gruppo di ex partigiani comunisti da alcuni iscritti dalla DC di una sezione provinciale reggiana, e prontamente giustificata da quel Didimo Ferrari che aveva conosciuto come «Eros» durante la clandestinità ‒ ora segretario provinciale dell’ANPI e più tardi rievocato come «tipaccio ferocissimo, che ne ha ammazzati a centinaia»[[1789]](#footnote-1789) ‒ come legittima reazione alle «provocazioni del governo»[[1790]](#footnote-1790), reagiva con un articolo sul quotidiano locale nel quale, con tono irridente, affermava che l’esponente comunista aveva «certamente ragione» e che non avrebbe saputo trovare alcunché da obiettare contro i suoi «solidissimi argomenti»: soltanto, aggiungeva Dossetti,

vorrei dare il mio indirizzo a Didimo Ferrari (Eros), Segretario Provinciale dell’ANPI, e ai suoi partigiani, perché, se in provincia di Reggio c’è un traditore da colpire, quel traditore sono io ed essi non si scomodino ad andare a cercarne altri […]. È bene che Didimo Ferrari (Eros), Segretario Provinciale dell’ANPI, e i suoi partigiani, sappiano:

­1) Che io ho calunniato e diffamato la lotta partigiana e i suoi protagonisti (come lo stesso «Eros») perché ho detto, dico e continuerò a dire che non pochi partigiani comunisti si sono macchiati di gravi delitti, che con la lotta di liberazione nulla avevano a che fare.

2) Che io ho la responsabilità della presente grave situazione perché ho detto, dico e continuerò a dire che il Partito Comunista nei vari Governi tripartiti ha fatto un doppio gioco indegno e che in particolare in essi i vari ministri Scoccimarro, Sereni, ecc. hanno sgovernato, invece di governare.

3) Che io ho appoggiato le oscure forze della reazione perché alla Camera ho dato il voto a De Gasperi, quando ha fatto un Governo senza quei genuini ed esclusivi rappresentanti del popolo e della democrazia che sono i comunisti.

4) Che io sono un venduto allo straniero perché ho detto, dico e continuerò a dire che i comunisti (per ordine della Russia) stanno provocando in Italia e negli altri paesi di Europa una serie di disordini che possono portare alla guerra civile e che hanno per scopo di sabotare lo sforzo ricostruttivo interno e quella collaborazione internazionale (v. piano Marshall, ecc.) che la Russia teme come il principale ostacolo alla sua espansione imperialista[[1791]](#footnote-1791).

Quelle di Dossetti, a dispetto di quanto replicherà a stretto giro «Eros» ‒ che tra l’altro lo informava di come gli ex partigiani «e la maggioranza del popolo reggiano» avessero preso nota del suo desiderio di essere il prossimo eventuale bersaglio ‒, non intendevano essere battute ad effetto, né, tantomeno un espediente retorico per accreditarsi come un acceso anticomunista ora che il Tripartito era tramontato[[1792]](#footnote-1792). Come tutti i maggiorenti della DC ‒ così come i piani alti del Palazzo Apostolico ‒, Dossetti stava prestando particolare attenzione alle questioni della sicurezza nazionale, perché le informazioni riservate che stavano pervenendo al partito mediante il ministero degli Interni guidato da Scelba, lasciavano immaginare uno scarto significativo ed imminente nelle modalità della conduzione della lotta politica da parte del PCI. Il 3 e 5 dicembre aveva quindi preso parte ‒ e davvero da protagonista ‒ alla sessione di riunioni del Consiglio nazionale della DC che avevano posto all’ordine del giorno esattamente le questioni relative all’ordine pubblico[[1793]](#footnote-1793). Taviani, appena nominato vicesegretario per il settore politico, aveva svolto in questa sede una lunga relazione che dava precisamente il tono dell’allarme che stava percorrendo il partito. Prospettava la necessità di sviluppare una difesa del partito a più livelli, sia mediante l’impiego di cifrari che consentissero una comunicazione interna non intercettabile, sia valutando la possibilità di ricorrere alla circolare emanata da Sturzo per il PPI nel 1921, che consigliava di «promuovere accordi con i partiti democratici per impedire la sopraffazione degli avversari disposti alla violenza»; si doveva considerare anche l’eventualità, qualora le tensioni fossero sfociate in una vera e propria «guerra civile», di difendere le sedi della DC «con le armi», così come non si poteva escludere a priori la possibilità di praticare la «rappresaglia»[[1794]](#footnote-1794).

La situazione per Taviani richiedeva dunque grande cautela: era meglio evitare le circolari per fornire indicazioni operative e bisognava essere pronti ad intervenire per dare assistenza a singoli e famiglie coinvolte in una eventuale insurrezione. Per l’esponente democristiano ligure non era possibile evitare il fattore sorpresa di un assalto generale comunista. Occorreva allora «studiare piani, zona per zona», «punti di arroccamento», «centri di mobilitazione», riprendendo le modalità d’azione impiegate dai cattolici durante la lotta partigiana: in sostanza Taviani prospettava la necessità di costituire una struttura paramilitare («un’organizzazione partigiana para partito») pronta ad agire nell’eventualità ‒ considerata fortemente probabile ‒ di un attacco del PCI; una struttura capace di inquadrare rapidamente chi intendeva resistere all’assalto comunista e finanziata in modo che risultasse ufficialmente svincolata dal partito. Cappi condivideva l’impressione dell’urgenza della minaccia, così come l’utilità di una «minoranza organizzata», piuttosto che di «un’organizzazione pletorica»; Aldisio, che pure considerava che la situazione fosse ben differente da regione a regione, proponeva di istituire un servizio di difesa delle sedi del partito, anche per «dare la certezza che non vogliamo essere sopraffatti»[[1795]](#footnote-1795).

Dossetti approvava il tono dell’impostazione strategica formulata da Taviani, anche se riteneva più urgente che la DC, anziché definire minutamente una propria procedura d’intervento, si preoccupasse anzitutto di informarsi su quelle che erano le vere intenzioni dei comunisti, e questo allo scopo di poter meglio «predisporre la difesa o l’offesa»: «loro», proseguiva Dossetti, «non hanno piani: attendono ordini». Quanto a ciò che il partito doveva concretamente fare, Dossetti pensava che una mera ripetizione delle azioni partigiane sarebbe stata inadatta: la vittoria o la sconfitta sarebbe stata determinata piuttosto da una pronta protezione dei quadri dirigenti del partito e del governo e da una sequenza di azioni mirate ed efficaci (la recente vicenda dell’occupazione della prefettura milanese, condotta da trenta uomini, era esemplare). Dunque occorreva pensare a sviluppare un’

azione paramilitare con aspetti di legalità che si saldi con un’azione esterna con epicentro in qualche regione più preparata (Marche) – cosa fa il governo? – difendere gli organi centrali (anche) del governo – [mettere] il governo centrale [nelle] condizioni di poter funzionare perché non può fare altro, quindi nessuna meraviglia se sguarnisce la periferia – pensare alla difesa passiva – è d’accordo con Aldisio: fare in qualche caso la rappresaglia ma quando c’è la possibilità di riuscita e ad un patto che devono essere motivate e serie e sotto la specifica qualifica di rappresaglia democristiana chiara ed inequivocabile […]. – situazione nuova con nessun riferimento all’azione partigiana precedente – errore cercando di fare una certa rete di clandestinità – avremo una rete disseminata ed assolutamente inefficiente – Milano insegna: inquadratura sbagliata – rovesciare l’impostazione – cercare di fare sopravvivere il maggior numero di quadri e di organismi – loro sono in grado di massacrare tutti i nostri quadri periferici con pochi uomini – questo primo episodio ci annulla come partito – il nostro piano da inserire nel piano generale del governo: difendere i quadri[[1796]](#footnote-1796).

Dossetti forniva anche indicazioni precise sulle modalità attraverso le quali procedere alla difesa dei più alti dirigenti del partito e del governo (per realizzare la quale sarebbe stato meglio anche evitare un «disseminamento» dei carabinieri, che era più utile concentrare in determinati settori):

1) la direzione istituisca un organo permanente – non la giunta esecutiva – limitato con qualche elemento della direzione

2) questo organo attribuisca a 2/3 persone che non facciano altro

3) il primo obbiettivo dell’organo: piano minimo di difesa dei quadri locali – continuiamo a pensare che si possa creare una rete clandestina – non si può fare – prima eravamo sconosciuti – oggi tutti ci conoscono – manca il punto d’appoggio che era l’Appennino – vedere come salvare tutti i quadri dell’Emilia, di parte della Lombardia preparandogli una zona neutra di rifugio

4) la difesa dei quadri deve essere integrata da un minimo di organizzazione di plotoni mobili – avere in ogni capoluogo di provincia un nucleo di 30/40 elementi armati per le azioni immediate

5) automezzi e saldatura con le forze del governo – finanziamento:

a) è facile trovare fondi per una azione militare, più difficile per una azione politica

b) saldatura con le forze governative – al centro ed alla periferia – contatto organico per la difesa immediata

c) automezzi – la situazione richiede una notevole disponibilità di automezzi – una aggressione comunista – difesa degli autoparchi e dei pochi depositi di armi, quindi: 1) organi centrali 2) saldatura col governo per la difesa interregionale[[1797]](#footnote-1797).

Anche Pastore sposava l’idea di una maggiore efficacia di azioni mirate rivolte a eliminare i quadri dirigenti comunisti («a Vercelli si può paralizzare l’azione comunista con 100 uomini perché basta immobilizzare pochi elementi, quelli più coraggiosi e più animosi di parte rossa»), ma riteneva che il tutto dovesse essere rigidamente coordinato dal centro, più che essere affidato a responsabili locali sciolti da ogni vincolo decisionale. Piccioni iniziava quindi a tirare le somme della discussione, prospettando quella che poteva essere la linea difensiva della DC: era necessario che la «parte strumentale» di quest’azione di difesa dovesse essere condotta solo da «nuclei di uomini pronti a difendere la libertà del partito e del paese»; occorreva lavorare affinché per ogni sezione democristiana dei centri più importanti questi nuclei fossero pronti a «rintuzzare l’offesa avversaria» e che lo facessero nel modo più professionale possibile, dotati di un armamento adeguato alla situazione. Il segretario della DC prospettava però un coinvolgimento anche di altri partiti di ispirazione comunista, così come era stato a suo tempo eterogeneo il fronte antifascista: dunque in caso di «insurrezione generale» doveva essere costituito

un fronte di Resistenza del quale noi [democristiani] al centro – le altre forze non ripudiarle preventivamente – moderare, controllare ma non rifiutarle – Sia che ci sia l’azione generale, sia quella sporadica ed episodica pensa che siano di immediata realizzazione i nuclei locali armati ed inquadrati bene. D’accordo con Dossetti per l’azione centrale – sganciarsi dai partigiani – fare un movimento nostro ma senza implicare le responsabilità dirette della direzione [della DC] – è d’avviso che sia opportuno decentrare a seconda della fisionomia delle diverse zone (Dossetti acconsente ed aggiunge che aveva pensato alle articolazioni del centro nazionale)[[1798]](#footnote-1798).

Dossetti spingeva perché si iniziassero a mettere a fuoco «le linee maestre» della difesa «attiva» e «passiva» prospettate da Taviani. Occorreva però farlo evitando che, all’esterno, si percepisse la svolta a cui si accingeva la DC: giudicava che fosse meglio soprassedere circa la definizione di linee direttive concrete per le periferie del partito; questo «per non pregiudicare [un] eventuale piano generale da studiarsi in maniera razionale e completa». Ad ogni modo riteneva che «i rossi» incontrassero una difficoltà difficilmente superabile ‒ e prontamente confermata da Scelba ‒ , vale a dire le carenze di munizioni. Era quindi Dossetti a riepilogare le conclusioni della lunga e riservatissima discussione sulle difese che la DC si approssimava a realizzare[[1799]](#footnote-1799): non si sarebbe dovuto mutuare il modello della resistenza partigiana; si doveva procedere all’istituzione di un «piccolo comitato» della Direzione democristiana che godesse di autonomia; si dovevano predisporre piani d’intervento interregionali, così come era necessario approntare un programma di difesa dei quadri del partito; il tutto, infine, doveva essere finanziato in modo autonomo e doveva trovare una propria omogeneizzazione con il piano di difesa realizzato a livello governativo[[1800]](#footnote-1800).

Nelle stesse ore in cui s’era svolta questa discussione, i vertici della DC avevano anche concluso i negoziati con repubblicani e socialdemocratici per l’allargamento della compagine governativa ‒ erano falliti quelli con i qualunquisti ‒, avviati già a metà novembre. Si stavano così materializzando le peggiori aspettative di Dossetti, che vedeva sfumare la possibilità per il partito di svolgere un ruolo predominante in questa delicata fase di ricostruzione ‒ non solo materiale ‒ del paese; per di più anche l’auspicio di un più efficace coordinamento economico ed amministrativo, su cui aveva ripetutamente insistito sia sulle colonne di «Cronache Sociali» sia nei dibattiti interni alla DC (e su cui sarebbe tornato di qui a pochissimo in Assemblea plenaria), cedeva il passo all’esigenza posta da De Gasperi di iniziare a pianificare alleanze e strategie in vista delle elezioni che il *leader* trentino comunicava che si sarebbero tenute ‒ sia per la Camera che per il Senato ‒ non oltre la data del 18 aprile 1948. Presentando in parlamento le novità dell’esecutivo, De Gasperi, aveva descritto quello da lui presieduto come «un Ministero di emergenza rivolto ad attenuare le conseguenze della crisi economica, specie nei riguardi delle classi operaie e del ceto medio produttivo» e aveva riferito di aver voluto «accrescerne la funzione rappresentativa», lasciando allo stesso tempo ampia libertà programmatica ai partiti che componevano il governo[[1801]](#footnote-1801): esattamente l’opposto di ciò che Dossetti aveva, sino a questo momento, immaginato e richiesto.

Differentemente però da quanto avvenuto nelle settimane e nei mesi precedenti, l’esponente politico reggiano sceglieva questa volta di mantenere un rigido silenzio pubblico. Non era solo lui a deporre la penna, ma anche «Cronache Sociali», sinora sempre pronta a non fare sconti all’opera del governo e del partito, optava per una linea decisamente prudente, privilegiando piuttosto le rubriche di politica estera. Neppure Togliatti riuscirà a distogliere Dossetti da un riserbo che, più che alla delusione personale, sembrava davvero dettato dalla ragione di partito: cioè da una DC che, per forza di cose, non poteva più permettersi, almeno sino ad elezioni espletate, di continuare a mettere in piazza il dissenso interno di fronte a un PCI che, invece si mostrava totalmente compatto. Nel corso del dibattito parlamentare seguito alla presentazione delle novità governative, il *leader* comunista, aveva infatti compiuto un cenno decisamente ostile e provocatorio nei riguardi dell’ex collega della I Sottocommissione riferendosi ai recenti lavori del Congresso democristiano di Napoli: «Mi dicono che in quel congresso», aveva commentato Togliatti,

sarebbero venuti a galla alcuni dirigenti democristiani cosiddetti di sinistra. Ma che si chiamino «di sinistra» a me non importa niente. Io non so riconoscervi gli uni dagli altri, colleghi democristiani di destra e di sinistra, quando guardo alla sostanza. Se l’onorevole Dossetti presenta una mozione determinata e poi entra in una direzione, la cosa per me è priva di valore, perché so che l’onorevole Dossetti quando riunisce i suoi organizzatori nella provincia di Reggio Emilia dice loro: «noi vogliamo ritornare al 1919, perché nel 1919 i comunisti erano una piccola setta che si poteva schiacciare. Vogliamo ritornare a quella situazione e schiacciare i comunisti». Non mi importa niente della mozione Dossetti, quando so che questa è la posizione politica di colui che l’ha proposta, una posizione politica che contiene in germe la provocazione a tutti i conflitti politici e sociali, la provocazione alla guerra civile[[1802]](#footnote-1802).

Senza volerlo Togliatti ‒ che aveva rivelato anche una perfetta conoscenza dei movimenti reggiani dell’esponente democristiano, così come del delicato dibattito che si era aperto all’interno della Direzione circa i problemi della sicurezza nazionale ‒ aveva reso un utilissimo servizio a Dossetti e ai suoi sodali, sgomberando il campo da ogni illazione, perlopiù strumentale e propalata dalle destre (democristiane e non), sui continui e compromissori abboccamenti tra i «professorini» e le sinistre. Era stata la fine del Tripartito a segnare uno scarto decisivo nella qualità dei rapporti politici tra Togliatti e questi esponenti della DC, che ora venivano bersagliati esattamente come il «cancelliere» De Gasperi, o il «fascista» Scelba o il «collaboratore dei tedeschi» Chieffi[[1803]](#footnote-1803). D’altro canto anche il PCI, approssimandosi le elezioni, aveva bisogno di eliminare la percezione pubblica di ogni distinzione presente nella DC per evitare il rischio che una parte del proprio potenziale elettorato desse il voto alla Democrazia cristiana appellandosi alla sensibilità sociale dimostrata da alcuni dei suoi esponenti. Togliatti, in questo senso, sarà ancora più netto e dileggiante nel corso del VI Congresso che il PCI celebrerà di qui a poche settimane a Milano, quando riferendosi al «cosiddetto “sinistrismo”» della DC commenterà che, sino a quel momento, si era rivelato solo come «una forma più raffinata di gesuitismo e di ipocrisia»[[1804]](#footnote-1804).

3. *Il sistema elettorale del Senato e la frontiera proporzionale*

Se aveva scelto il silenzio rispetto a ciò che riguardava più da presso la Democrazia cristiana, Dossetti rimaneva pienamente operativo rispetto al suo compito di costituente, giunto oramai agli sgoccioli. Il 13 dicembre era intervenuto in aula in qualità di cofirmatario di un ordine del giorno che chiedeva, in opposizione all’impostazione del problema che la Costituente aveva già iniziato a deliberare, che la composizione del primo Senato della Repubblica fosse determinata mediante un’elezione per collegi regionali con il sistema proporzionale anziché attraverso il sistema uninominale. Tutto giocava a sfavore dell’ordine del giorno, ma Dossetti, disperatamente proporzionalista perché vedeva nel maggioritario un sistema che erodeva la rappresentatività del corpo elettorale e faceva riaffacciare il fantasma dello Stato prefascista[[1805]](#footnote-1805), con il tipico piglio del giurista tentava di dimostrare che la questione, per essere pienamente compresa, esigeva di essere scissa di in due parti: la scelta del collegio uninominale ‒ sancita con un voto dell’Aula il 7 ottobre precedente ‒ per lui aveva il carattere di una «enunciazione organica e programmatica» rispetto alla concezione del Senato così come veniva definendosi nella nuova Carta costituzionale; ma questo non impediva una «determinazione transitoria»: cioè un’eccezione rappresentata dal ricorso, almeno nell’elezione del primo Senato, del sistema proporzionale; Dossetti rilevava inoltre che di eccezioni rispetto alla composizione della Camera alta se ne stessero già introducendo altre: e ben più gravi. Chiedeva dunque ai costituenti

di considerare la dissociazione di questi due elementi; l’elemento principale […] stabilito nella norma del 7 ottobre, non è che il Senato fosse elettivo a collegio uninominale, ma che il Senato fosse elettivo. […] Ora la fisionomia fondamentale del nuovo Senato, sia esso il Senato determinato programmaticamente dalla norma costituzionale permanente, sia esso Senato eventualmente da eleggersi in questa prima elezione, è quella della elettività. Con le deliberazioni invece che sono state prese dall'Assemblea Costituente sabato scorso, sono state introdotte nel Senato qualche cosa come (i calcoli definitivi non so se siano stati fatti) 80-90 o più Senatori. Quindi di fronte ad un Senato che, secondo la determinazione programmatica, avrebbe dovuto avere 240 componenti circa, noi introduciamo un terzo di Senatori i quali non sono eletti in nessuna forma. […] Io non ero presente nella seduta di sabato scorso. Se fossi stato presente avrei votato contro. Ad ogni modo resta che la fisionomia fondamentale del Senato, quale è stata definita nell’ordine del giorno del 7 ottobre, è stata radicalmente deformata dalle deliberazioni già prese[[1806]](#footnote-1806).

Dunque, a fronte di questo «ormai sconvolto edificio» che era il Senato così come veniva disegnandosi, Dossetti giudicava che senza contraddire il profilo programmatico della Camera alta si potesse benissimo votare l’ordine del giorno da lui condiviso. E una simile decisione, tra l’altro, non sarebbe stata né insolita né estemporanea: la Costituente presente come altre precedenti assemblee costituenti, nel corso dei loro lavori, avevano tentato di adeguare le decisioni già intraprese a quella che era «la sostanza delle determinazioni, meglio configurata e come si veniva appunto a determinare nel complesso dell’edificio»[[1807]](#footnote-1807). Struttura e modalità di elezione del Senato impegneranno Dossetti anche nelle sedute che l’Assemblea terrà dopo l’approvazione finale del testo della Costituzione e l’entrata in vigore della stessa il 1° gennaio 1948.

Il 10 gennaio era stato designato membro della Commissione speciale per l’esame del decreto-legge per l’elezione del Senato[[1808]](#footnote-1808), in una situazione che si era fatta decisamente sfavorevole alle istanze democristiane, perché minoritarie all’interno della commissione stessa, dopo che l’area liberale aveva iniziato a far blocco con le sinistre[[1809]](#footnote-1809). La segreteria di Stato vaticana, sempre mantenendo all’orizzonte la prospettiva delle elezioni, intravedeva il serio pericolo che il PCI e il PSI riuscissero a conquistare la maggioranza nella Camera alta[[1810]](#footnote-1810). Dossetti era stato dunque nuovamente contattato affinché desse un riscontro concreto agli auspici della Santa Sede circa un rafforzamento delle posizioni democristiane. Il costituente reggiano, questa volta, aveva fatto capire che la situazione era più difficile che in passato e che sarebbero occorse ‒ e alla svelta ‒ pressioni mirate da parte della Segreteria di Stato su alcuni deputati non democristiani[[1811]](#footnote-1811). Dossetti aveva rapidamente delineato di fronte ai membri del Consiglio nazionale del partito la criticità della situazione e le possibili soluzioni per superarla:

Illustra i precedenti: Senato a base regionale con sistema uninominale. Progetto Scelba che alterna l’uninominale, escogitando un sistema di computo proporzionale in caso di parità di voti. Dossetti sostiene che il progetto Scelba non soddisfa le esigenze del Partito, anzi finisce per fare il giuoco dei comunisti. Occorre perciò trovare una scappatoia che contemperi il criterio della base regionale con quello del sistema uninominale; e presenta alcune soluzioni. Qualora la scappatoia non riuscisse in sede di commissione parlamentare, faremo una mozione di minoranza che proponga la votazione uninominale contemperata dalla scelta a base regionale che arrivi fino allo scrutinio di lista. Nel caso che la maggioranza si dichiarasse per l’uninominale però ci sarebbe il progetto Scelba, che però appare sfavorevole alle nostre possibilità di successo; per cui non rimarrebbe che l’uninominale pure con il ballottaggio, come male minore. Ritiene tuttavia che se riusciremo a persuadere i saragattiani la battaglia può essere vinta, tenendo conto che il PRI è già con noi. Dichiara che la disciplina di partito deve assolutamente giuocare in questa battaglia, essendo necessario che i nostri deputati non abbiano esitazioni nel difendere le nostre posizioni[[1812]](#footnote-1812).

Quasi reiterando l’approccio esperito per la discussione nei rapporti tra Stato e Chiesa, Dossetti era immediatamente intervenuto per affermare che, prima di procedere ad un esame dettagliato del sistema, occorresse chiarire il «principio informatore» dello stesso: se dunque la Costituzione, all’articolo 57, affermava che l’elezione del Senato doveva avvenire su «base regionale», ciò implicava per lui non tanto un ristretto ambito territoriale, bensì ‒ come peraltro era costantemente emerso nei dibattiti dell’Assemblea e come aveva precisato alcuni mesi prima quel Mortati che manteneva un filo diretto con Dossetti[[1813]](#footnote-1813) ‒ che tale base «significasse un tutto organico che potesse eventualmente prescindere dai criteri puramente geografici»[[1814]](#footnote-1814). L’idea trovava espressione anche attraverso la formulazione di un ordine del giorno ‒ immediatamente respinto ‒ che proponeva che la volontà espressa dall’Assemblea costituente circa l’adozione del collegio uninominale dovesse essere coordinata con l’articolo che fissava la base regionale: «e perciò ritiene che per collegio uninominale non si possa intendere un sistema che si riconduce in tutto e letteralmente al collegio uninominale come adottato nella precedente legislazione italiana»[[1815]](#footnote-1815). Gli interventi compiuti da Dossetti nelle sedute successive, anche dietro l’apparenza di preoccupazioni meramente procedurali[[1816]](#footnote-1816), evidenziano lo sforzo di salvaguardare, di fronte alla scelta oramai compiuta di un sistema maggioritario, una base di rappresentatività ampia per i futuri membri del Senato della Repubblica[[1817]](#footnote-1817).

Così, nel momento in cui preoccupazioni che non erano solo di Dossetti iniziavano a fare breccia e si avanzavano proposte per una correzione del sistema uninominale, il deputato reggiano veniva sempre più allo scoperto. La Commissione di cui faceva parte aveva avanzato formalmente la proposta che il *quorum* per l’elezione fosse fissato alla metà più uno dei votanti (un’ipotesi che aveva anche fatto sorgere la proposta di arrivare ad un ballottaggio in quei collegi in cui tale soglia non fosse stata raggiunta); Dossetti era intervenuto per andare oltre il *quorum* proposto dalla commissione e aveva presentato un emendamento che fissava il nuovo tetto nel 65% dei votanti[[1818]](#footnote-1818): proposta che, appoggiata da Togliatti, incontrerà immediatamente il favore del governo e che verrà approvata a scrutinio segreto. L’emendamento, spiegava Dossetti, aveva «lo scopo di garantire che colui il quale verrà proclamato eletto a primo scrutinio risulti eletto in base a una maggioranza consistente, al fine di ovviare al grave inconveniente e pregiudizio che viene arrecato agli altri candidati i cui voti vanno perduti nel complesso regionale»; allo stesso tempo, preoccupato delle facili obiezioni che potevano venire dai sostenitori di un maggioritario “puro” ‒ numerosi tra liberali, qualunquisti e indipendenti ‒, precisava che il suo emendamento aveva appunto solo lo scopo di accertare una maggioranza per il candidato e che non implicava, per sé stesso, alcuna conseguenza quanto al sistema: «tanto più se non si procede in base ad un metodo teorico di sistema uninominale aprioristico, ma si ammette ‒ come non si può non ammettere ‒ che il sistema uninominale sia corretto in base alle determinazioni che stiamo prendendo»[[1819]](#footnote-1819).

L’approvazione del *quorum* del 65% poneva il problema di come agire laddove nessun candidato lo avesse raggiunto. Per Dossetti la soluzione del ballottaggio proposta da alcuni non era in alcun modo necessaria: non c’era quell’«assoluta connessione» teorizzata dai suoi sostenitori, peraltro «smentita da altri esempi storici di collegio uninominale». La Commissione, ricordava il deputato reggiano, aveva proposto la ripetizione delle elezioni; ma c’era un ultima soluzione che Dossetti mostrava di prediligere ‒ anche perché la giudicava la più consonante a «questo benedetto art. 57 della Costituzione» ‒, vale a dire l’impiego in sede regionale dei resti e dei seggi non assegnati[[1820]](#footnote-1820). Questa, insisteva Dossetti, era l’«unica soluzione logica, coerente e praticamente rispondente alla situazione politica»; la sola capace di non causare «incresciosi inconvenienti nella lotta elettorale»[[1821]](#footnote-1821). Al costituente reggiano veniva imputato di aver immaginato un sistema misto, che non aveva alcun precedente né riferimenti giuridici fondati; ma Dossetti ricordava che era stato proprio Mortati ‒ che certo qualche competenza al riguardo la poteva vantare ‒ a destituire di ogni fondamento il “dogma” del ballottaggio (e favorendo la bocciatura del relativo emendamento) per il recupero dei voti del sistema uninominale. Man mano che la discussione si approfondiva era sempre più evidente la preoccupazione che aveva guidato Dossetti nelle ultime sedute e che, in una certa misura, rivelava anche un’idea più profonda che lo animava: vale a dire che erano il diritto e i suoi istituti a doversi porre al servizio della comunità e non viceversa. Per cui era legittimo reagire anche a un modello elettorale che ‒ pur godendo di una tradizione consolidata in altri paesi europei e non ‒ era suscettibile di revisioni per favorire una più adeguata rappresentazione del corpo elettorale. Dossetti non intendeva tuttavia dissimulare le difficoltà della materia:

Se fosse stato possibile risolvere il problema […], naturalmente tutta la grossa questione che ci divide da qualche settimana non sarebbe nemmeno nata, perché avremmo certamente trovato facilmente un espediente per provare la perfetta compatibilità del sistema uninominale puro, classico, tradizionale, col sistema proporzionale nelle elezioni regionali. Invece, di fatto, questo non è possibile. […] Ma noi non ci dobbiamo preoccupare che ogni collegio abbia un suo qualsiasi rappresentante, anche quello eletto col 5 per cento dei voti (in ipotesi teorica); ci dobbiamo invece preoccupare che ogni collegio abbia un suo rappresentante politicamente qualificato. Perché dare a un collegio un rappresentante eletto col 2 o il 5 per cento dei voti e non dargliene nessuno, non solo è la stessa cosa, ma è ‒ direi ‒ più grave ancora, perché viene ad essere un più evidente e palese contrasto con quella che è stata la volontà politica di quel collegio isolatamente considerato[[1822]](#footnote-1822).

Dossetti ritornava quindi sulla indispensabilità di non considerare i collegi elettorali del Senato come cittadelle cinte da mura, ma come realtà che dovevano necessariamente interagire con le altre circoscrizioni affinché nessuno dei voti espressi dagli elettori andasse inutilmente disperso:

Perciò noi ci troviamo di fronte a questo dilemma: o considerare il collegio singolo come facente parte di una più vasta entità, e allora è perfettamente razionale (o per lo meno non è incongruente) che in quel collegio non ci sia un rappresentante, perché si verificano delle compensazioni interne di colore e di rappresentanti attraverso gli altri Collegi della Regione; oppure vogliamo Considerare il collegio isolato, e allora non possiamo che arrivare all’assurdo di dare a quel collegio isolatamente considerato precisamente il suo rappresentante meno qualificato e che si è presentato unicamente per ricevere una violenta e aperta sconfessione dal corpo elettorale[[1823]](#footnote-1823).

Per essere ancora più convincente, Dossetti era entrato nel concreto, cercando di dimostrare come le proposte degli uninominalisti “puri” ‒ espresse in particolare da Lucifero ‒ potessero dare luogo a effetti paradossali dal punto di vista elettorale:

con questo sistema noi possiamo essere costretti a dover raggiungere l’ultimo eletto di un determinato gruppo di candidati. Basta fare l’esempio più semplice ‒ quello di una Regione piccolissima, di sei o sette collegi ‒ e noi vediamo che subito ci si viene a trovare nella necessità di dovere per uno (almeno per uno, supposto che si tratti di un solo caso) eleggere proprio l’ultimo della lista. Ma c’è di più. Io ho mostrato l’architettura del sistema, ed ora vorrei fare osservare […] alcune altre cose. Non è esatto quello che ha detto l’on. Gullo Fausto, e cioè che non si possa verificare […] che in un collegio si abbiano tre rappresentanti e in un altro nessuno. L’ipotesi limite che può in qualche caso accadere è che si abbiano due in uno e nessuno in un altro, perché dobbiamo tener conto che ad un certo punto gioca la proporzionale, la quale (come abbiamo visto dalla esperienza elettorale precedente) una certa uguaglianza distributiva finisce per darla. Quindi, non che si abbiano tre eletti in un collegio (il che presupporrebbe che uno abbia avuto il 50 per cento, l’altro il 40 e l’altro il 35 per cento, e andremmo fuori, evidentemente, dai limiti proporzionali) ma che si abbiano in un collegio due eletti. In secondo luogo, […] non è esatta, anzi è infondata l’obiezione ultima, e che dal tono con cui è stata pronunciata mi è sembrato fosse la più grave: e cioè che con questo si venisse a favorire particolarmente le grandi città e si lasciassero le unità minori di una determinata circoscrizione senza collegio. Non è affatto esatto, anzi probabilmente è il contrario, perché […] non è il peso demografico del collegio quello che fa verificare l’accumularsi o meno di candidati nel collegio stesso, ma è piuttosto la diversa densità politica del collegio, per cui è ragionevole presumere che eventualmente le accumulazioni non si avranno nei collegi delle grandi città, dove si ha un rapporto di proporzione politica relativamente compensato, ma piuttosto in periferia, dove si ha un maggiore addensamento di determinati colori politici[[1824]](#footnote-1824).

Quindi per Dossetti permaneva una preoccupazione di fondo che Lucifero, con le sue proposte ‒ che verranno infine respinte dall’assemblea ‒, non riusciva a dissipare:

l’emendamento, così com’è stato formulato, vuole risolvere ‒ di primo acchito ‒ un problema sul quale hanno meditato a lungo tutti gli autori classici dei sistemi elettorali, non arrivando ad una adeguata soluzione. Quanto meno avrebbe dovuto l’on. Lucifero cominciare ad effettuare tutta una serie di precisazioni complementari, che non ha fatto e che quando egli comincerà a fare gli faranno intendere il groviglio di complicazioni nelle quali egli si mette. Il suo emendamento, in ogni caso, è insufficiente. Egli dovrebbe stabilire il criterio con cui si procede all’assegnazione dei collegi singoli, ad esempio dando la precedenza ai gruppi secondo l’entità dei voti riportati, perché è evidente che dobbiamo stabilire il criterio con cui si comincia l’assegnazione. Solo per questo si vede come l’emendamento dell’on. Lucifero sia evidentemente arretrato. Le assegnazioni poi dovranno essere fatte per successive approssimazioni, poiché può darsi che resti per ultimo un collegio ove si trovino tutti candidati di gruppo che non hanno ottenuto nessun seggio. Quindi proprio l’inconveniente che si vorrebbe correggere rischia di essere, attraverso questo sistema, ulteriormente aggravato. Il sistema, dunque, è da respingere, perché grossolano ed empirico, e perché porta non ad una semplificazione, ma ad una moltiplicazione degli inconvenienti che con esso si vorrebbero risolvere[[1825]](#footnote-1825).

4. *Regioni a statuto speciale e interesse nazionale*

Gli ultimi interventi di Dossetti alla Costituente venivano dedicati all’esame dei disegni di legge relativi alle regioni a Statuto speciale: ed erano interventi dai quali emergeva chiaramente la preoccupazione dell’esponente democristiano di non dare vita a norme statutarie che, insistendo su un certo particolarismo regionale, violassero da subito i capisaldi identitari comuni della Repubblica[[1826]](#footnote-1826). Relativamente alle norme per la Sardegna, il deputato reggiano interveniva così sull’articolo della bozza di Statuto che prevedeva un ampio margine di adattamento per le disposizioni legislative in tema di scuola, lavoro e previdenza e «altre materie previste dalle leggi dello Stato»; Dossetti giudicava infatti che il concetto di «adattamento», così come espresso dal progetto, fosse «un po’ elastico» e che le questioni relative all’istruzione dovessero sempre rispettare ­­‒ anche nella lettera dello Statuto ‒ i confini dei principi fondamentali stabiliti per l’intera nazione[[1827]](#footnote-1827). Dello stesso tenore ‒ e certamente sviluppato con un maggior grado di perentorietà ed intransigenza ‒ era quindi l’intervento tenuto durante il dibattito sullo Statuto del Trentino-Alto Adige, alla presenza del presidente De Gasperi. Dossetti aveva dapprima interrogato il relatore Uberti circa la possibilità che era stata prospettata che leggi regionali potessero derogare a norme fissate dalle leggi statali e nel momento in cui il dibattito si era portato sui vantaggi che a livello economico ed energetico si potevano prospettare per la regione, aveva affermato che per lui la «questione» importante era ben definita:

Si tratta di non violare i principi fondamentali dell’economia unitaria nazionale e di solidarietà fra le diverse Regioni; e soprattutto si tratta di non introdurre un principio la cui portata potrebbe avere conseguenze gravissime ove fosse rivendicata l’applicazione analoga da altre Regioni, e cioè il principio di una riserva a favore di questo prodotto per i servizi pubblici e a favore della Regione, con l’introduzione d’una specie di autarchia regionale e di autonomia chiusa che è in contrasto col ritmo generale e con l’orientamento dell’economia dei nostri tempi[[1828]](#footnote-1828).

Così, fatte salve le eccezioni ‒ sempre però limitate ‒ che la legislazione regionale poteva prevedere rispetto alle riserve di energia idroelettrica, Dossetti richiedeva che la quota accantonata fosse comunque destinata a «servizi pubblici»: ciò in modo che lo Stato fosse garantito che questa non fosse impiegata «per altri scopi che potrebbero essere molto lontani rispetto a quello dei servizi pubblici, ove si volesse fare una lata interpretazione della già latissima frase, “qualsiasi altro pubblico interesse”»; chiedeva inoltre l’abolizione di quelle parti dello Statuto che, sempre in materia energetica, prospettavano di fatto una violazione del «principio dell’unitarietà dell’economia nazionale». Dossetti chiariva che la sua «insistenza» era determinata dalla preoccupazione rispetto alla «questione di principio» che questa discussione postulava: cioè dalla «grave violazione al criterio dell’unitarietà della vita economica nazionale, specialmente in un settore delicatissimo, in cui permangono gravi carenze e difficoltà che si ripercuotono su tutta la vita economica della Nazione», che poteva emergere da norme statutarie così congegnate[[1829]](#footnote-1829). Le medesime preoccupazioni ispiravano l’intervento svolto durante la discussione dello Statuto valdostano, quando chiedeva che fosse garantita allo Stato la possibilità che le risorse idriche della regione non ancora vincolate alla data del settembre 1945 potessero essere gestite in «maniera unitaria», secondo un «piano di interesse nazionale per l’esercizio e la produzione dell’energia elettrica»[[1830]](#footnote-1830).

5. *Cattolici pensanti e silenzio costituente*

Anche se impegnato sino all’ultimo nei dibattiti assembleari, curiosamente Dossetti non riservava alcun commento pubblico all’approvazione finale della Costituzione. Aveva adempiuto a questo lavoro non solo come un tecnico, ma inseguendo ‒ coerentemente con la missione che si era data Civitas Humana ‒ il preciso scopo di dare una configurazione effettiva e non sono solo nominale alla neonata democrazia italiana; era stato particolarmente solerte nell’illustrare pubblicamente gli esiti dei lavori della I Sottocommissione, mentre ora rinunciava a sviluppare una riflessione organica sui risultati finali di un anno e mezzo di intensi lavori e confronti[[1831]](#footnote-1831). L’unico accenno coevo sinora noto alla Costituzione appena approvata è quello contenuto nel resoconto di una relazione che Dossetti svolgerà nel dicembre 1948 a Firenze in occasione di un Convegno regionale del partito di carattere propagandistico dove, toccando alcuni nodi della congiuntura politica, si soffermava anche sulla Carta testé entrata in vigore, lasciando emergere un evidente grado di insoddisfazione per l’esito finale. Le doglianze dossettiane erano anzitutto quelle di un politico cattolico che denunciava la fondamentale impreparazione del suo partito e della sua generazione al compito costituente: dunque una Costituzione, riportava il breve ma efficace resoconto, che a dire del politico reggiano era stata «svalutata dalla stampa» e quel che di «buono» conteneva

non corrisponde a quel che di buono noi avevamo in testa. Non tanto la compromissione e l’altrui resistenza, quanto la nostra carenza deve essere chiamata in colpa. Colpa? No, i grandi principi (dignità della persona umana, libertà di domicilio, solidarismo, ecc.) non ci bastavano. Chi ci ha insegnato oltre che principi e prospettive, tecniche e disegni concreti giuridico-politici? Anzi qualcuno ci ha persino imbrogliato. Non potevamo costruire per via di deduzione dai puri principi, ma solo per induzione lunga e meditata quanto ci occorreva. Mancavamo di una scienza concreta, di una elaborazione scientifica. Però perdemmo ancora due anni (1943-1945) e non pensammo abbastanza e bene. Altrimenti avremmo avuto un Senato migliore. I comunisti? I liberali? No, nemmeno noi intendevamo bene ed unicamente una rappresentanza organica. Donde una costruzione scialba, monocroma, dannosa, con eguale potere fanatico del vecchio dottrinarismo del super controllo. Non si può presumere di risolvere problemi estremamente tecnici che esigono un’induzione, non una pura deduzione dai grandi principi. Ci vogliono cattolici anche pensanti![[1832]](#footnote-1832)

Decisamente meno negativo il giudizio sulla qualità della Carta formulato nell’ultimo scorcio della sua vita[[1833]](#footnote-1833), quando Dossetti metterà totalmente da parte ogni considerazione di carattere generazionale e riconoscerà che la Costituzione del ’48 aveva introdotto tre importanti «novità» ‒ non tutte positive ‒, almeno in linea di principio:

Anzitutto una grande liberazione dei diritti. La sfera dei diritti si è espansa e, in una certa misura, è stata un’espansione non solo nominale ma anche sostanziale. Quindi il riempirsi, da parte del diritto di cittadinanza, di contenuti e di valori più sostanziali, e soprattutto di diritti non utilizzati dalla forma statuale ‒ come erano i precedenti ‒ in vista di un fine pubblico particolare: lasciati liberi di espandersi. […] La seconda grande novità è stata un posto sempre più grande fatto alla mediazione, favorendo le sedi e le forme più o meno proprie e più o meno utilizzabili per queste mediazioni, in particolare i partiti, che sono stati l’organo di mediazione fondamentale tra lo stato come complesso e i diritti dei singoli, dei gruppi e delle comunità, con uno sviluppo, almeno in una certa misura, delle autonomie locali, che il fascismo aveva totalmente soppresso, portando alle estreme conseguenze quella che era la via intrapresa già dallo stato liberale. […] Terza grande innovazione: l’avere mirato ‒ io dico: consapevolmente ‒ a una certa deliberata relativa debolezza dell’autorità del potere centrale, dell’esecutivo, del governo[[1834]](#footnote-1834).

Nella freddezza mostrata invece immediatamente dopo l’entrata in vigore della Carta giocava certamente una componente di delusione ‒ in parte già esternata nei mesi precedenti ‒ rispetto alle compromissioni a cui s’era dovuto di volta in volta pervenire e che avevano più volte incrinato la sua architettura[[1835]](#footnote-1835); più in generale va però anche rilevato che nelle settimane che si pongono a cavallo tra la fine del ’47 e l’inizio del ’48 Dossetti ‒ che a questo punto poteva davvero dire d’aver adempiuto al suo “dovere” costituente ‒ era andato maturando la scelta di un distacco dall’impegno politico. Non v’è dubbio che l’approssimarsi delle elezioni esigesse di mettere il silenziatore all’attività delle correnti e che il dibattito interno dovesse necessariamente rivolgersi alla definizione dei temi e dei mezzi propagandistici del partito[[1836]](#footnote-1836); ma il davvero insolito *understatement* dell’esponente democristiano di Reggio Emilia sembrava piuttosto prefigurare una più radicale cesura rispetto alla vita che aveva iniziato a condurre dalla tarda primavera del 1945. La scelta, ad ogni modo, per impedire le inevitabili strumentazioni in cui sarebbe incorsa da parte delle sinistre, non avrebbe potuto ragionevolmente essere resa pubblica prima delle elezioni: il democristiano Dossetti, dunque, rimaneva nel pieno delle sue funzioni e tutt’altro che passivamente.

6. *Verso le urne: quale proposta dalla DC?*

Lo si poteva appurare anzitutto osservando l’attività svolta all’interno degli organi dirigenti del partito[[1837]](#footnote-1837). Nella riunione del Consiglio nazionale svoltasi l’11-12 gennaio 1948, dedicata sia a questioni di carattere organizzativo generale, sia alle problematiche elettorali, Dossetti era intervenuto anzitutto nella discussione relativa alla legge elettorale per il Senato; aveva quindi preso la parola nel momento in cui erano stati toccati vari aspetti della vita del partito: il deputato reggiano, stando al resoconto ufficiale, era stato tra quelli che avevano «formulato concrete proposte per risolvere i più importanti problemi organizzativi»[[1838]](#footnote-1838). Nello specifico ora sappiamo che Dossetti aveva anzitutto espresso il proprio compiacimento per l’«apporto di concretezza» al dibattito dato dai membri del nuovo Consiglio nazionale,

sottolinea l’importanza degli attivisti e propugna la necessità di creare in sede centrale, un organo speciale che si occupi di tale problema. Concorda con Berlanda sul rilievo che è pericoloso far coincidere il tesseramento con lo sforzo elettorale. Chiede la massima valorizzazione delle donne, in considerazione del fatto che i ¾ del nostro numero sono legati all’opera delle donne. Ritiene che la propaganda degli attivisti deve essere differenziata zona per zona. Circa la fornitura del materiale di propaganda, pensa che debba essere fatta dal centro alle provincie che non hanno bisogno; mentre occorre lasciare una certa autonomia di iniziativa alle provincie più organizzate, dando però ad esse un sufficiente aiuto in danaro[[1839]](#footnote-1839).

Negli stessi giorni, in sede di Direzione, Dossetti si era quindi opposto all’idea che si stabilisse una sorta di automatismo nella ripresentazione in lista di coloro che attualmente sedevano all’Assemblea costituente[[1840]](#footnote-1840); si era poi mostrato prudente rispetto all’ipotesi di una rottura sindacale, preferendo sondare meglio la periferia al riguardo e rinviare ogni decisione definitiva a dopo le elezioni[[1841]](#footnote-1841). Ma le proposte che Dossetti aveva messo sul tavolo sin da gennaio riguardavano i toni e i contenuti della propaganda elettorale che la DC avrebbe sviluppato nelle settimane immediatamente successive. Così, rispetto alla redazione di un primo manifesto di intenti elettorali, aveva proposto che agli impegni sulla salvaguardia dell’ordine pubblico o della tutela della piccola e media impresa fossero affiancati alcuni riferimenti agli articoli della Costituzione che postulavano un programma di riforme ed altri che impegnavano l’esecutivo a promuovere un miglioramento della situazione economica del Centro-Sud[[1842]](#footnote-1842). Dossetti, in ultima analisi, temeva ‒ e a ragion veduta ‒ che la proposta politica della DC si riducesse ad una crociata anticomunista: magari redditizia dal punto di vista elettorale, ma che avrebbe giocoforza svincolato il partito dall’onere di darsi un profilo programmatico ampio e ambiziosamente riformista. Il deputato reggiano votava insieme agli altri consiglieri l’ordine del giorno finale ‒ un breve e retorico richiamo al «supremo dovere dell’ora»[[1843]](#footnote-1843) ‒ e l’*Appello* pubblicato poche settimane più tardi recepiva solo in parte le sue istanze, affiancando all’impegno per l’«attuazione concreta dei principi innovatori […] sanciti nella nuova Costituzione» l’assoluta impellenza della scelta tra «un inumano totalitarismo […] bolscevico, che si nasconde dietro la maschera del Fronte cosiddetto popolare, e lo schieramento dei Partiti “sinceramente democratici”»[[1844]](#footnote-1844).

I segnali che la DC si stesse decisamente orientando per una campagna all’insegna dell’anticomunismo erano ormai sempre più evidenti. Una scelta confortata peraltro dal tono assunto dal magistero papale, che accumulava allusioni sempre più esplicite all’imminenza di una battaglia in cui erano in gioco le sorti dell’Italia e ‒ per la consueta proprietà transitiva che si applicava alle vicende della Penisola ‒ dell’intera umanità[[1845]](#footnote-1845). Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Andreotti, fedele alle consegne ricevute, non lo aveva verbalizzato, ma nel corso della riunione del Consiglio dei ministri svoltasi il 16 dicembre De Gasperi aveva fatto una comunicazione «riservatissima» riferendo come monsignor Montini gli avesse fatto visionare una «relazione terrificante sulle persecuzioni religiose che i sovietici stanno attuando nei “paesi sudditi”»; l’iniziativa del sostituto aveva uno scopo ben preciso, cioè ammonire il *leader* della DC della necessità di approntare, in vista del voto, «fronti difensivi più efficaci»: Pio XII in persona, aveva aggiunto Montini, avrebbe schierato il clero e l’Azione cattolica[[1846]](#footnote-1846). Stava dunque prendendo una forma sempre più definita quel progetto di mobilitazione generale che aveva avuto come battistrada padre Lombardi e monsignor Ronca e che trovava ora il suo fulcro operativo in un’antica conoscenza per Dossetti e l’amico Lazzati: Luigi Gedda, che già da alcuni mesi si distingueva per le pressioni esercitate in più direzioni per allestire una più efficace diga anticomunista[[1847]](#footnote-1847). Sebbene la ragione ufficiale dell’uscita dai Missionari della Regalità nel 1938 fosse stata, tanto per Dossetti quanto per Lazzati, la reazione ai rischi di commistione tra cammino spirituale e carriera universitaria, non si può fare a meno di riscontrare come essa fosse coincisa con l’assunzione della carica di fratello maggiore del sodalizio gemelliano proprio da parte di Gedda[[1848]](#footnote-1848). E dieci anni più tardi, esattamente nel momento in cui Gedda veniva ufficialmente investito della guida dei Comitati civici da quella Santa Sede che Dossetti aveva fedelmente servito nei mesi costituenti ‒ con un ruolo di plenipotenziario rispetto alle organizzazioni del laicato cattolico che avrebbe finito per tracimare pesantemente anche rispetto alla libertà di manovra della DC ‒ il politico reggiano maturava la decisione di non presentare la propria candidatura al parlamento. La diffidenza di Dossetti verso Gedda[[1849]](#footnote-1849) ‒ e soprattutto verso ciò che i Comitati civici, nella loro essenza, rappresentavano ‒ era dunque immediata e molto più che istintiva[[1850]](#footnote-1850). Si trattava oltretutto di una diffidenza che si era propagata rapidamente all’interno della stessa AC reggiana, che per tramite del delegato vescovile monsignor Riccò aveva lasciato emergere tutta la propria insoddisfazione rispetto ad una formula operativa che, così com’era congegnata, implicava una fondamentale soggezione dell’associazione ai neonati Comitati: «se non ho capito male», scriveva il prelato reggiano al presidente Veronese,

si tratta nella sostanza di passare l’AC centrale e periferica alle dipendenze di organismi che non si sa da chi [siano] diretti e a che mirino. D’accordo che siamo in tempi di emergenza e potrà anche essere opportuno adottare forme adeguate, non vediamo però le ragioni perché l’AC debba rifuggire proprio in questo momento dalle sue responsabilità e rinunciare alla sua autonomia. […] Veramente se questo tanto decantato piano di unità dei cattolici italiani deve significare decapitazione dell’AC non possiamo non esprimerle la nostra delusione e senza mancare alla disciplina la nostra disapprovazione[[1851]](#footnote-1851).

Mentre Riccò lamentava semplicemente una ristrettezza degli spazi d’azione per sviluppare linee d’azione che sarebbero poi state fondamentalmente analoghe a quelle poste in essere dai Comitati civici, il presidente dei Maestri cattolici Corrado Corghi, che aveva seguito da subito le iniziative politiche di Dossetti in terra reggiana, deplorava piuttosto la qualità del *rassemblement* determinato dall’iniziativa geddiana: «a Reggio Emilia», indicava in una tesissima riunione della Giunta centrale del partito svoltasi il 16 febbraio, «proprio in due giorni, sono sorte quattro associazioni cattoliche nettamente di destra. È opportuno e giusto non mescolarsi con altri»[[1852]](#footnote-1852).

7. *Reagire al geddismo. La libertà e la democrazia*

Per parte sua Dossetti, per le stesse ragioni per cui aveva taciuto rispetto allo svolgimento del Congresso di Napoli sceglieva di non esprimere in pubblico il proprio pensiero rispetto all’iniziativa dei Comitati civici[[1853]](#footnote-1853). Si manteneva comunque fedele alla scelta compiuta anzitempo insieme agli amici di Civitas Humana di svolgere un impegno educativo verso le nuove generazioni e sceglieva di sintonizzarsi su altre frequenze per esprimere il proprio dissenso rispetto alla linea che il partito ‒ e ancor prima di esso la Chiesa italiana ‒ stava sviluppando in vista dello scontro elettorale. Già prima della riunione del Consiglio nazionale era stato coinvolto quale relatore nel X congresso dei Laureati cattolici ‒ ovvero quel ramo dell’associazione che, insieme alla FUCI, ancora sfuggiva al controllo di Gedda e che aveva immediatamente espresso le sue riserve sull’istituzione dei Comitati[[1854]](#footnote-1854) ‒ dedicato a «Verità e libertà nella convivenza democratica»[[1855]](#footnote-1855). Gli era stato assegnato il tema *Libertà e democrazia* e sarebbe stato oltremodo agevole utilizzare questo podio per sviluppare un vero e proprio comizio contro il neonato Fronte democratico popolare; ma Dossetti preferiva, come aveva già fatto in altre occasioni, evidenziare per via teoretica l’incomponibilità della prospettiva marxista con quella cristiana, facendo discendere da questa idea tutte le applicazioni pratiche del caso[[1856]](#footnote-1856).

Aveva sviluppato perciò il tema ‒ come gli era consueto ‒ ponendo anzitutto una serie di premesse che, anticipando il più celebre intervento che terrà nel ’51 di fronte all’Unione dei giuristi cattolici, si concentravano sulla questione della finalità dello Stato moderno[[1857]](#footnote-1857). Dossetti enunciava come un dato oramai acquisito il fatto che lo Stato contemporaneo tendesse «ad estendere i suoi compiti al di là di quel complesso puramente formale di compiti che è la caratteristica dello Stato liberale»[[1858]](#footnote-1858); e procedendo dalla celeberrima definizione data da Lincoln a Gettysburg che riconduceva la democrazia all’idea di governo popolare («of the people, by the people, for the people»), cui si potevano assommare le riflessioni di Bergson o dello stesso Pio XII nel radiomessaggio natalizio del 1944, Dossetti rilevava che nel momento in cui la riflessione teorica veniva calata nella realtà concreta ci si poteva ritrovare «molto imbarazzati»: se era sufficiente un certo grado di coinvolgimento dei cittadini allora si sarebbe dovuto riconoscere che tutti gli Stati erano democratici;

oppure dovrà dirsi che la democrazia è una realtà molto complessa, perché le definizioni genuine sono state dimenticate e che nel groviglio di deviazioni e di equivoci che entra nel nostro bagaglio nazionale di democrazia, oggi, probabilmente, ci sono o si rivelano le sagome di due volti della democrazia: un volto che potremmo dire umano e che si potrebbe aggiungere è necessariamente cristiano, e un volto che dovremmo senz’altro dire diabolico e che entra in quest’atmosfera generica e indeterminata della democrazia[[1859]](#footnote-1859).

Dopo aver passato in rassegna l’idea di democrazia sviluppata da Aristotele, Rousseau e Marx, Dossetti giungeva alla conclusione che tale idea dovesse essere inestricabilmente intrecciata a quella di libertà: ma non la libertà intesa come «assenza da qualunque meccanicità e organismo», bensì «come realizzazione, come espansione della nostra personalità e come attuazione di essa»[[1860]](#footnote-1860). Era questo il *quid* che distingueva per Dossetti la vera democrazia:

Noi affermiamo ciò che è necessario affermare per riconoscere che la nostra libertà e indipendenza si realizzano essenzialmente in questo: non è un rifiuto di ogni legge o di ogni limite oggettivo, ma è accentuazione del limite della legge, in quanto la si riconosce vera e giusta […]; una libertà che si riconosce come aperta e non chiusa. Allora io posso finalmente mettere a contatto i due termini di libertà e democrazia e posso accorgermi di una cosa molto semplice: che il concetto originario storico nella sagoma e nelle applicazioni concrete di democrazia, sempre si è attenuto ‒ ed è perciò molto giusto che sia considerato come una deviazione ‒ sempre si è attenuto a una libertà che è intesa a tutti eguale e tale da realizzarsi e compensare qualsiasi altra eventuale ineguaglianza perché considera soltanto la libertà germinale e radicale e non considera la libertà che si identifica nella persona con tutto il suo peso e contenuto[[1861]](#footnote-1861).

C’era allora un concetto di democrazia che era «inaccettabile» per il cristiano, che davvero assumeva un «volto diabolico»: cioè quello che inseguiva un’idea di libertà indistinta, che non assumeva il primato del «contenuto essenziale della persona». E a rinforzo di questo orientamento, Dossetti si appellava a quelle pagine della *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero che mettevano in evidenza «in modo bruciante i pericoli della democrazia e che essa significa appiattimento e che può essere lo spianamento della strada alla tirannide»[[1862]](#footnote-1862). Per Dossetti ‒ che di fatto stava rievocando temi ed espressioni largamente impiegati durante il dibattito costituente ‒ la democrazia fondata sul principio di libertà implicava alcuni principî fondamentali e svariati corollari: essenzialmente

la democrazia nel suo volto umano, che è un volto cristiano, così intesa, secondo questo suo volto umano, non si caratterizza per quell’elemento generico che possiamo ritrovare in ogni democrazia, cioè un qualche carattere popolare dello Stato, una qualche partecipazione del cittadino attraverso una qualsiasi congegno egualitario e di maggioranza al governo della cosa pubblica, ma si trova tutto questo congiunto [e] specificato da questi due principii: un dialogo che suppone quindi un riconoscimento, un rispetto dello Stato con la molteplicità e pluralità degli istituti associazioni od enti, e un dialogo con la pluralità delle organizzazioni o degli organismi in cui si manifesta il cammino di conquista della verità e della giustizia da parte del cittadino. […] Non possiamo illuderci che la democrazia stia anche soltanto in una forma germinale in quegli istituti che realizzano appunto il tipo deviato rousseauiano egualitario e maggioritario della democrazia: istituti che vogliono la legge del numero e la legge della maggioranza, il parlamentarismo, il congegno che noi vediamo ancora praticamente dominante nella struttura dello Stato e di tutto lo Stato e in cui non intravediamo che con fatica le formule cristiane. Il vero significato sostanziale della democrazia deve essere ricercato da altri istituti, i quali corrispondano a quel tale concetto di libertà e democrazia che abbiamo sommariamente enunciato[[1863]](#footnote-1863).

Se si assumevano come validi questi principi, ne derivava per Dossetti come l’esistenza o meno della democrazia fosse determinata dalla sussistenza di alcuni precisi elementi:

1°) - elemento o principio della massima responsabilità della persona. Il che implica varie conseguenze, implica per esempio che non può essere democratica la struttura di uno Stato in cui ci sia un’impostazione paternalistica o comunque un’impostazione la quale anche implicitamente e inconsapevolmente si muove sul supposto anche solo parziale di una non omogeneità dei cittadini […].

2° elemento: ‒ in secondo luogo la rottura di ogni ostacolo e di ogni posizione artificiosa. C’è una frase potente del messaggio di Pio XII del natale del 1942, in cui si parla dell’esistenza di un congegno in cui urtano negli Stati moderni le classi non abbienti e le men favorite. Come deve essere eliminata ogni non omogeneità di posizione sociale, così deve essere eliminato questo complesso di congegni e si deve arrivare a una posizione di frattura di questi concetti.

3°) ‒ Ne consegue che il perno pratico istituzionale della statuaria della democrazia e della realizzazione in essa della libertà sarà la formazione e circolazione delle classi dirigenti[,] supposto che fra cittadino e cittadino non ci sono differenze istituzionali, ma soltanto quella del relativo sapere contenuto nelle rispettive possibilità secondo talenti e meriti derivanti dallo sforzo personale e supposto che deve essere eliminato ogni ostacolo alle posizioni insuperabili che vanno maturate […].

4° corollario ‒ il riconoscimento delle sfere proprie di organismi e in conseguenza del pluralismo istituzionale.

5° ‒ estensione di quelli che noi chiamiamo i metodi della democrazia, che non abbiamo ancora ben definiti, ma che noi costruiamo sull’esempio delle forme ricavate dalla democrazia: estensione dei metodi della democrazia all’infuori del puro quantum politico. […] mi pare che si dovrebbe avvertire che nell’estensione della democrazia oltre le barriere della sede politica, e nella realizzazione di quella cosiddetta democrazia sostanziale economica, ecc. si deve tendere ad applicare a questi istituti e organismi le strutture e articolazioni del corpo sociale della vita economica, più che i criteri della democrazia formale e politica soprattutto di tipo deliberativo, essenzialmente delle forme consultive che in una forma più immediata e più umana, anche se formalmente men logica e meno determinatrice e meccanica, pongono colui che dirige a contatto con chi coopera all’attuazione della sua opera […].

6° corollario: ‒ la partecipazione del cittadino al governo dei diversi organismi politici economici e sociali, più che avvenire attraverso la deviata prevalenza di controlli giuridici, deve venir posta da un certo fenomeno giuridico di investitura iniziale essenzialmente attraverso il contatto frequente di opinioni e di responsabili compartecipazioni alla comunione di idee, di intendimenti, di sforzi, di spiegazioni.

7° corollario: ‒ che in una democrazia così intesa deve essere assolutamente indispensabile il contraddittorio, che si deve estendere a tutte le sedi, da quella apice della suprema direzione politica, a tutti i nodi della struttura sociale economica e politica. In essa è perciò fondamentalissimo il controllo dell’opinione pubblica e della stampa […].

Infine, 8° corollario, […] la democrazia […] non può attuarsi se non in quanto si fondi su una valutazione molto energica dell’autorità[,] appunto perché non istituita in una posizione eterogenea rispetto a coloro che non comandano, i quali sono amici e collaboratori, ma non per questo meno valutati, non meno prontamente agenti. È quindi connaturata col concetto di democrazia così intesa una valutazione decisa dell’autorità e inevitabilmente un senso rigoroso della disciplina, che corrisponde poi alla necessità che la realizzazione della libertà integrale della persona si attui attraverso una sua coordinazione, ma minuta e molto impegnativa la dove è l’organismo con cui essa si inserisce[[1864]](#footnote-1864).

Da tutto questo Dossetti faceva discendere una critica rispetto agli istituti ancora predominanti nelle costituzioni moderne e affermava l’urgenza della ricostruzione di «nuovi istituti». Si continuava insomma a ragionare su un’idea di cittadino astratta, che non teneva conto della realtà complessa in cui esso viveva. Così giudicava difficile che il suffragio elettorale continuasse a funzionare nello stesso modo, perseguendo un mero criterio di suddivisione territoriale dell’elettorato anziché immaginare una nuova forma di funzionamento che tenesse conto della «struttura interna in cui si articola la complessa realtà sociale»[[1865]](#footnote-1865). Particolarmente importante ‒ anche per la sua esplicitezza ‒ era quindi quello che Dossetti affermava rispetto ai partiti,

per i quali è difficile poter pensare che essi da una parte siano riconducibili a quell’azione generica, e pur episodica che si verificava in passato. È invece necessario pensare che essi continuino ad essere forme di mobilitazione quasi permanente dell’attività politica del cittadino. Ma d’altra parte è impossibile non conservare un minimo di speranza al riguardo: noi non possiamo considerare i partiti nella vita dello Stato come operano adesso e cioè che si inseriscano direttamente nell’azione di Governo. Invece i partiti devono essere in qualche maniera rivolti prevalentemente ad un’azione di educazione politica e di formazione ideologica o di allenamento tecnico, senza influire direttamente o indirettamente nella vita dello Stato[[1866]](#footnote-1866).

Ma anche a livello istituzionale era possibile ed auspicabile immaginare nuove soluzioni: per ciò che riguardava il parlamento, Dossetti giudicava che fosse

ben difficile poter continuare a pensare che la legge del numero può essere valida sino al punto che basti un voto di maggioranza per spostare una decisione che può essere radicale. Invece ci sono nuove specie di maggioranza. Questa organicità totale della persona e del tessuto sociale, senza della quale noi non possiamo vedere né la realizzazione della volontà né quella della libertà e della democrazia, suppongono che la decisione non debba essere rimessa a un solo voto di maggioranza, ma da una concordanza e da una foltissima maggioranza qualificata, che esprima veramente da un lato la tendenza che in quel momento si afferma e dall’altro, nella minoranza, la posizione di critica e di dialogo che abbiamo dovuto riconoscere essenziale alla democrazia[[1867]](#footnote-1867).

Dossetti concludeva il suo intervento insistendo che da tutte le premesse, i principi e i corollari esposti scaturiva in modo evidente

che la democrazia che noi accettiamo non può stare unicamente in una formulazione che sia, pure riverniciandola di umanesimo e di cristianesimo, ciò che è il concetto tradizionale e deviato della democrazia […]. La democrazia per noi può stare soltanto in questo: in una critica consapevole, molto energica, molto decisa, trascinata da un potente afflato volontaristico e di trasformazione di ciò che noi abbiamo ereditato dal passato, in questo potente anelito di trasformazione il quale ci dia, con questa critica, la possibilità di smascherare in ogni istante, in ogni struttura, quello che è il volto diabolico della libertà e della democrazia e poter smorzare questa forma. Sia questo il compito storico-generico: il volto umano, il volto cristiano della vera libertà e della vera democrazia[[1868]](#footnote-1868).

Ancorché espresse in forma prudente e prive di ogni riferimento diretto all’imminente scadenza elettorale, le affermazioni di Dossetti costituivano un vero e proprio manifesto politico: che tuttavia non poteva trovare ascolto in quel “corpaccione” cattolico che nelle stesse settimane veniva mobilitato in modo massiccio ‒ e senza troppe sottigliezze ‒ contro il Fronte democratico popolare. Gedda faceva anzi partire un siluro all’indirizzo dei Laureati cattolici e su «l’Ora dell’azione» ‒ il periodico che di qui a poco avrebbe fatto riferimento ai costituendi Comitati civici ‒ il recente Congresso a cui aveva preso parte Dossetti veniva censurato come un’«arcadia teologica»[[1869]](#footnote-1869): un modo come un altro per mettere alla berlina quello sforzo di riflessione sulle ragioni profonde dell’attuale congiuntura politica e sociale che era sempre stato la cifra identitaria dei rami associativi universitari[[1870]](#footnote-1870). L’“incidente” appena occorso rappresentava solo l’inizio di un’*escalation* di tensioni tra Gedda, i Laureati e la FUCI e che vedrà coinvolto direttamente anche l’esponente politico reggiano (nonché Lazzati, antagonista storico di Gedda), con non poca preoccupazione dei referenti ecclesiastici[[1871]](#footnote-1871).

Nelle stesse settimane Dossetti, insieme a La Pira, interveniva anche presso la neonata Unione dei giuristi cattolici italiani sul tema *La legalità come garanzia della libertà e della verità*. Al politico reggiano era stato chiesto, non a caso, di trattare un tema che lui stesso aveva posto nel corso del dibattito costituente: vale a dire le possibilità e gli spazi di reazione legittimi a una legge ingiusta. E di fronte ai congressisti cattolici Dossetti affermava anzitutto la necessità, rispetto a una crisi giuridica di vasta portata, di procedere ad una applicazione immediata di quel 3° corollario (formazione e circolazione delle classi dirigenti) poc’anzi esposto ai Laureati di AC:

La modificazione di una legge attuale ingiusta (che come tale comprime, invece che garantire, le sfere di libertà) verso una legislazione più progredita che reintegri e tuteli gli effettivi diritti di libertà, deve potersi verificare attraverso la reale circolazione delle classi dirigenti, permettendo concretamente la successiva ascesa di esse agli organi supremi della verticale normativa.

Dossetti non intendeva poi drammatizzare oltremisura l’eventualità di un passaggio rivoluzionario, considerandolo uno strumento estremo ma pur sempre necessario per procedere ad un ricambio sia degli istituti sia dei loro amministratori, qualora ciò non fosse avvenuto in una forma ordinaria. E quasi mutuando la casuistica di Tommaso d’Aquino rispetto all’eventualità di una guerra “giusta”, puntualizzava che in ogni caso

la possibilità di una frattura della legalità deve essere subordinata alla valutazione dei seguenti elementi: gravità dello scompenso fra la legalità formale vigente e la legalità sostanziale; gravità delle resistenze da vincere e dei sacrifici da imporre; dimensione dei vantaggi che si pensa di poter conseguire; dimensioni del consenso che si ritiene possa avere l’idea del consenso che s’intende far valere.

Era perciò essenziale agire con prudenza: una virtù che non doveva essere considerata inibitrice rispetto alla ricerca della giustizia: «ma che, presupponendo invece la giustizia, ne indaghi e ne persegua le esigenze reali e non fittizie»[[1872]](#footnote-1872).

8. *Ricandidarsi?*

Mentre Dossetti svolgeva queste riflessioni in pubblico aveva definitivamente maturato la decisione di non presentare la propria candidatura alla Camera dei deputati[[1873]](#footnote-1873). All’inizio del mese, in Via della Chiesa Nuova, si era tenuto un incontro tra De Gasperi e i membri della «Comunità del Porcellino»: una cena conviviale, ma nel corso della quale si era anche discusso di candidature e dove forse Dossetti aveva anticipato la sua decisione o, sentendo il presidente del Consiglio esprimere i propri orientamenti, l’aveva maturata in modo definitivo[[1874]](#footnote-1874). La scelta era condivisa dall’amico Lazzati, che intendeva come lui ritornare agli studi universitari, ma che era stato immediatamente fatto desistere nel proposito dalla curia milanese[[1875]](#footnote-1875). All’inizio di febbraio, dunque, la scelta del ritiro dalla politica veniva data dai più intimi per sicura, determinando naturalmente forti fibrillazioni tra i compagni di «Cronache Sociali»[[1876]](#footnote-1876). Il 6 febbraio il presidente di AC Veronese ‒ tra l’altro uno dei simpatizzanti delle iniziative di Civitas Humana ‒ aveva avuto un colloquio con Fanfani e Dossetti circa la decisione di quest’ultimo di non presentare la propria candidatura: l’On. Dossetti», riferiva un memorandum dattiloscritto, «è tuttora fermo su questa decisione non ostante le vive pressioni in contrario di tutti i suoi colleghi di Partito»; anche due delegazioni dell’AC e della DC reggiana si erano recate presso Veronese per riferire «le gravi conseguenze temute da una mancata candidatura dell’On. Dossetti»[[1877]](#footnote-1877).

Da parte sua, Dossetti si era preparato a questa risoluzione anche con un vero e proprio ritiro spirituale, nel corso del quale, con la consueta severità, aveva anzitutto tracciato una sorta di bilancio della propria esistenza:

La mia giovinezza è passata. Dieci anni sono trascorsi dal 1938, dall’approfondimento del significato dello stato religioso, dall’inizio della grande rivoluzione bellica e politica. In dieci anni è finita la mia giovinezza e sono entrato nel cuore della virilità: non più 25 ma 35 anni. Il prossimo ventennio (a dire tanto) è l’ultimo che mi è dato per un fecondo servizio di Dio nel mondo. Il prossimo decennio, il prossimo quinquennio, è quello che ormai in ultima istanza decide della mia vita. Signore, fa’ che comprenda che il nuovo anno che sto per iniziare (dovunque tu mi voglia) è quello che imposterà tutto il resto della mia esistenza[[1878]](#footnote-1878).

Dossetti sentiva di aver sciupato, nonostante i mezzi «tutti gratuiti e immeritati» ottenuti («l’esperienza politica, la risonanza e la influenza, la cattedra e l’apertura di nuove idee e di nuove prospettive di apostolato») i «doni» ricevuti da Dio e dichiarava il fallimento dell’attività politica svolta nell’ultimo triennio: causato non tanto dall’«oggettiva gravità degli ostacoli» incontrati, quanto dalla «crescente miseria» e dal «progressivo svuotamento» della sua vita interiore. Non restava perciò che una sola strada da percorrere, che era stata già tracciata dieci anni prima: «la donazione di olocausto», che avrebbe dovuto esprimersi attraverso una forma perpetua di consacrazione (anche se, fedele all’idea comunicata già nella celebre *Memoria* del ’39, Dossetti ribadiva che l’atto formale della consacrazione restava solo «simbolo e sintesi» della stessa[[1879]](#footnote-1879)). Individuava quindi una direzione precisa da seguire per non perdere nuovamente l’orientamento:

cercare di vedere in ogni altra persona il suggello battesimale della incorporazione a Gesù e di non considerare di essa se non quegli aspetti che sono germi della conquista in lei dell’amore, dell’espansione di Gesù. Il dominio della mia suscettibilità e l’edificazione dei rapporti con gli altri sulle basi della mitezza e dell’apporto di pace dovrà essere raggiunto pensando ogni *uomo sotto lo sguardo e in unione* con Gesù, precisamente come Gesù è sotto lo sguardo e in unione col Padre (Gv 10,14-15) […] Se io mi inserisco violentemente in questo rapporto ineffabile, cercando di dominare la personalità altrui, di affermare sopra di essa la mia e di compiacermi di questa conquista o possesso, io sono uno *degli altri* che vengono tra gli uomini come «fures et latrones» [Gv 10,1], pastore mercenario che si insinua solo «ut furetur et mactet et perdat» [Gv 10,10][[1880]](#footnote-1880).

Riemergeva infine un tratto caratteristico della personalità dossettiana, cioè lo scrupolo per un’oculata gestione delle proprie giornate, dettato anzitutto dalla consapevolezza che anche il tempo era un dono da amministrare:

qualunque sarà l’attività nella quale il Signore mi vorrà, occorre che io consideri che il mio tempo è Suo. Di Lui, dell’Amore e deve essere speso in servizio d’amore, sempre con spirito di donazione e di carità nell’adattamento, ma sempre con una energia di sacrificio e con vigore alacre che sappia ogni giorno in qualsiasi circostanza conquistare almeno *un’ora* per un’attività di studio, da definire preventivamente secondo un programma organico, predisposto a larghi periodi (il tutto coordinando a una rigorosa, monastica, fedeltà all’orario in quanto dipendente da me)[[1881]](#footnote-1881).

In altri appunti stesi in queste stesse giornate, Dossetti si mostrava invece più indulgente con sé stesso e concludeva che se si era salvato da un vero e proprio naufragio personale lo doveva a quella partecipazione all’eucarestia che era stato da sempre un punto fermo della sua formazione spirituale e che veniva definita in questo caso «medicina e rimedio, segno di sangue che ha arrestato la giustizia del Padre»[[1882]](#footnote-1882). Forte di questa idea, Dossetti era persuaso che qualsiasi decisione relativa al proprio futuro dovesse essere

immersa in questa profondità di prospettiva divina e in questa continuità di impetrazioni sacrificali. Non con la sola preghiera di questo momento e di questi giorni debbo risolvere il problema, ma con il dono di Dio da sempre e per sempre a mia disposizione. E di fronte alla constatazione della mia cecità, insufficienza, povertà, della mia incapacità a vedere e a operarela volontà divina, mentre debbo misurare tutta la mia miseria, in una cosa sola posso e debbo confidare, nel dono di Dio, nel Sacrificio e nell’Alimento in cui Gesù si immola e fa la Sua onnipotenza mediatrice, strumento del mio nulla. Anche un atto solo può così disporre ed essere edificato sullo *spessore* Eucaristico di tutta la Vita, di tutti i Secoli. In ogni caso, qualunque decisione io prenda e qualunque cosa io faccia deve essere edificata su una Comunità Eucaristica. Assolutamente, questo deve essere il punto fermo e il punto di controllo di ogni mio programma[[1883]](#footnote-1883).

Le pressioni e le suppliche giunte da più parti avevano però iniziato ad incrinare la fermezza di Dossetti, che il giorno del suo trentacinquesimo compleanno faceva per iscritto a Veronese ‒ ormai un vero e proprio intermediario per la definizione delle liste democristiane ‒ delle importanti aperture, che verranno immediatamente comunicate a monsignor Dell’Acqua e al sostituto Montini dal presidente generale di AC:

Caro, ti ho telefonato stamane. Spero che ti abbiano riferito esattamente.

La mia decisione rimane ferma ed è già divenuta operativa, se pur non sino alle ultime conseguenze.

Sono tuttavia disposto alla obbedienza ad *un ordine*. Desidererei, tuttavia, essere ascoltato prima e avere la possibilità di esprimere i miei motivi e, più, le mie intenzioni, perché sia giudicato se può essere ancora necessaria e opportuna la mia presentazione.

Ti sarò grato se tu comunicherai questo a Monsignore M[ontini] e se predisponessi perché io possa parlare *almeno* con Lui. Dovrei essere ricevuto domenica prima delle 14, perché quindi parto per la Sardegna e forse non è opportuno rinviare tutto a dopo il mio ritorno dalla Sardegna.

Vuoi tu occuparti di questo e predisporre l’udienza comunicando gli opportuni avvertimenti a casa, alla Chiesa Nova? (54097 o 54197).

Grazie. Fraternamente tuo, G. Dossetti[[1884]](#footnote-1884).

Il 17 febbraio Criconia, che condivideva in tutto e per tutto la vita della “comunità” di via della Chiesa Nuova a Roma e che aveva avuto modo di confrontarsi direttamente con il politico democristiano sulla questione, informava a sua volta la sua futura moglie che due giorni prima era

stato di passaggio Dossetti che questa settimana si trova con tutti in Sardegna per una settimana sociale. Egli ha deciso di non ripresentarsi come deputato. Io sono sereno di fronte a tale decisione mentre gli altri temono che abbia delle ripercussioni gravissime sulla parte sana del Partito che vedeva in Dossetti una garanzia di rinnovamento tanto auspicato. D’altra parte Dossetti si ritira per essere più libero e per lavorare di più e con maggiore efficacia e prima di decidere ha lungamente meditato e pregato. Sabato ci sarà una riunione di Civitas Humana nella quale dirà chiaramente i motivi che l’hanno indotto a prendere questa decisione e ciò che si propone di fare[[1885]](#footnote-1885).

9. *Viaggio in Sardegna*

Sembrava dunque ancora una volta Civitas Humana l’ambito entro il quale Dossetti intendeva delibare in via definitiva i suoi proponimenti. Ed era precisamente un impegno legato all’associazione che lo aveva portato nella seconda metà di febbraio in Sardegna. Nell’isola si era costituito rapidamente nei mesi precedenti un nucleo ‒ costituito perlopiù di membri della FUCI (tra i più impegnati c’era il giovane Francesco Cossiga) ‒ che stava seguendo con interesse e coinvolgimento l’attività dei promotori di «Cronache Sociali». Ciò che in particolare incontrava il favore dei giovani cattolici sardi ‒ poi bollati dai notabili democristiani come «giovani turchi» ‒ era la battaglia condotta da Dossetti e compagni per blindare il primato del partito: sia come realtà impegnata a promuovere un vasto processo di democratizzazione mediante un vasto coinvolgimento popolare, sia come struttura votata alla realizzazione di un effettivo processo di riforme. L’impegno per la diffusione di «Cronache Sociali» era stato nei mesi precedenti il primo segnale di questa attenzione[[1886]](#footnote-1886); ora il deputato di Reggio Emilia interveniva a Sassari (15-19 febbraio) insieme a La Pira, Lazzati e Mario Romani per la realizzazione di una «Settimana sociale dei cattolici sardi» sulla falsariga di quella che era stata celebrata a Modena pochi mesi prima: un evento che era *naturaliter* rivolto ai membri di AC e che avrà anche repliche a Nuoro e Cagliari, ma che non sortiva dal vasto programma di iniziative e missioni che l’Azione cattolica stava realizzando in questi mesi, anche in vista della prossima scadenza elettorale[[1887]](#footnote-1887). La Settimana sarda ‒ che veniva agevolata anche dalla collaborazione di don Enea Selis, antica conoscenza di Dossetti alla Cattolica e, in questo momento, assistente della FUCI sassarese ‒ era dedicata a *Il cristianesimo e il mondo moderno* e a Dossetti in particolare era stato assegnato il tema *Verso una rinnovata cristianità*, su cui avrà occasione di riesprimersi ‒ plausibilmente ricorrendo al medesimo schema ‒ alcuni mesi più tardi[[1888]](#footnote-1888). Il deputato reggiano sviluppava così una densissima riflessione in cui venivano intrecciate valutazioni inerenti alla condizione del cattolicesimo contemporaneo ad altre che investivano più direttamente la scena politica; e accanto alle analisi, ai problemi e alle questioni venivano anche enunciate possibili soluzioni o indicate vie da percorrere. Entrando nel tema assegnatogli, Dossetti aveva stabilito anzitutto una distinzione tra il cristianesimo («l’eterno, essenziale, immutabile fermento della Rivelazione e della Grazia») e la cristianità:

Il cristianesimo è eterno e trascendente le singole realizzazioni temporali: qualunque sia la forma di civiltà, esso resta sempre l’incontro dell’uomo con Dio nel mistero di Cristo. La cristianità è caduca e immanente: è la forma di civiltà concreta; in cui si immerge in un determinato momento l’organizzazione e l’azione storica della Chiesa. Cristianesimo è il corpo eternamente giovane ed integro. Cristianità è il composto del corpo e del vestito: in esso vi è una parte relativa e mutevole. Tutto il problema dei tempi di crisi, come il presente ‒ che sono insieme tempi di agonia e di generazione ‒ sta appunto in questo: nel discernere l’essenza immutabile e trascendente del cristianesimo dalla contingenza e relatività delle strutture temporali della cristianità, discernere il Corpo dal Vestito[[1889]](#footnote-1889).

Dossetti ravvisava intorno a sé

Una crisi del tipo di civiltà e di strutture temporali, nel quale è stata immersa sino a pochi anni fa, l’organizzazione e l’azione temporale del cristianesimo. Quale è questo tipo? Si risponde di solito: la civiltà così detta borghese ‒ civiltà di cui indubbiamente si era rivestito il cristianesimo nell’ultimo secolo […]. E può anche essere esatto. Poiché di fatto noi stiamo ancora in parte dentro e in parte incominciamo ad uscirne fuori da un complesso di valori di culture e di costume; di istituti giuridici e politici, di situazioni economiche e sociali, che si possono chiamare *borghesi* […]. Ma alla sua volta questo tipo o questo spirito borghese, non può essere rettamente inteso, se non in quanto esso venga collegato con precedenti storici, coi quali è strettamente[,] è internamente connesso: se non in quanto cioè esso venga inteso come la corruzione terminale di un altro tipo fondamentale: il tipo della cristianità medioevale […], che, dopo aver raggiunto nel secolo XIII° il suo meriggio, entrò in un processo di disgregazione e di dissoluzione e insieme di incubazione di nuovi elementi ricostruttivi che si trascina per tutta l’età moderna e di cui appunto la così detta civiltà borghese sembra essere l’ultima tappa. Dal Duecento all’Ottocento l’elemento comune è rappresentato prima dalla *azione di* e poi dalla *reazione a* una stessa determinata concezione […] circa i rapporti tra natura e sovranatura, tra mondo e Chiesa: cioè, da una parte l’atteggiamento che inclina, nell’affermazione del sovrannaturale, a trascurare il rispetto, tuttavia indispensabile, della natura; e dall’altro l’atteggiamento che, per rivendicare i valori naturali, tende ad affermarne una autonomia od una assolutezza, distruttrici del sovrannaturale. La linea di questo atteggiamento è sostanzialmente unica da Bonifacio VIII a Pio IX […]. Ecco perché noi non possiamo arrestarci a dire che la presente crisi è la crisi della civiltà e delle strutture borghesi. Certo lo è. Ma non è soltanto questo. È la crisi probabilmente conclusiva di quel tipo fondamentale di cristianità che ha rappresentato la prima grande realizzazione temporale del cristianesimo e il cui processo di dissolvimento, iniziatosi con l’umanesimo e il rinascimento, passato attraverso la Riforma e la Controriforma, si consuma ora nel tramonto delle concezioni e delle strutture della società e dello Stato moderno borghese[[1890]](#footnote-1890).

Era esattamente la profondità storica del radicamento di determinate strutture che rendeva inutile, secondo Dossetti, pensare ad un processo di ricostruzione ponendosi semplicemente nell’ottica di un «rinnovamento» delle strutture economiche, sociali e politiche. La crisi che il mondo stava affrontando era secondo lui il prodotto di una serie di dissociazioni dei diversi piani della realtà umana (corporea e spirituale, naturale e sovrannaturale, individuale e sociale), dunque il rinnovamento

non può esprimersi e realizzarsi se non in una ricomposizione ordinata e globale dell’unità di tutti questi piani; e precisamente in una *nuova* *unità*, cioè in una unità che si differenzi da quella preattamente tentata dalla cristianità medievale per un senso più vigile, più consapevole e più coerente del rispetto, nell’unità, della realtà propria e dell’autonomia (*relativa*) di ogni singolo piano […]. Si tratta di ricomporre l’unità: tra il corpo e lo spirito, tra il tecnico e l’economico da un lato e il morale dall’altro; tra il naturale e il sovrannaturale; tra la persona e la comunità; tra la comunità terrena e la comunità sovrannaturale.

Ma una *unità* che sia proporzionale e gerarchica e faccia ad ogni elemento il posto che gli compete, solo e tutto il posto che gli compete, con rispetto della diversità dei valori e del metodo ad ogni valore proprio[:]

- che in particolare valorizzi integralmente, senza umiliazioni e disconoscimenti, tutta la natura (corpo ed anima, materiale e spirituale, tecnica economia e morale): non però come autosufficienti e come fine ultimo, bensì come via ed apertura alle integrazioni e alle possibilità della Grazia.

- e che d’altro canto, proprio per questo riconoscimento cordiale e leale di tutta la realtà naturale, tanto più facilmente e più apertamente valorizzi la Grazia e la sua ineliminabile necessità per la salvezza dei singoli e delle comunità; la valorizzi senza ritegni, senza esitazioni, e senza i falsi pudori, che talvolta si sono avuti negli ultimi secoli di fronte ad un mondo che si vendicava dei disconoscimenti della natura da parte dei cristiani imponendo ai cristiani una certa timidezza nel rivendicare i diritti e le possibilità del sovrannaturale[[1891]](#footnote-1891) .

Dossetti giudicava in ogni caso che fossero ravvisabili «segni di rinnovamento» tanto nell’ambito ecclesiale che in quello secolare. Del primo constatava l’intensificazione della vita sacramentale dei semplici fedeli, l’inizio di una nuova «sintesi teologica», incentrata nel senso del Cristo «totale» e orientata alla ricapitolazione in lui «di tutta la realtà e di ogni autentico valore umano e terrestre», l’avvio di «nuove tecniche e nuovi metodi apostolici», dopo «secoli di cristallizzazione», che favorivano ora la «partecipazione consapevole e responsabile di un laicato, che si avvia a uscire dalla minore età e dalla passività, all’apostolato gerarchico». Venendo al piano mondiale il costituente reggiano ravvisava anzitutto la diffusione di una certa «criticità» che aveva iniziato il superamento del «punto morto» rappresentato dallo scetticismo e dal relativismo; constatava quindi la diffusione di una visione «*realistica* dei rapporti tra bisogni economici e bisogni spirituali»: «visione che incomincia a differenziarsi con una certa nettezza da ogni concezione materialistica ed economistica dell’uomo e della storia e insieme da ogni concezione ingenuamente spiritualistica»; occorreva infine considerare «il nuovo senso del sociale, il nuovo senso di una autocostruzione dal basso, la libertà come conquista»[[1892]](#footnote-1892).

Censiti questi segnali di novità, Dossetti si concentrava a questo punto su quello che considerava il «fulcro di leva» per la desiderata trasformazione delle strutture politiche, economiche e sociali. Questo veniva individuato ‒ coerentemente con gli accenni fatti poco prima ai Laureati cattolici e al congresso dell’UGCI ‒ nella «*formazione di una nuova classe dirigente*». Chiariva subito che non pensava solo al «gruppetto» di politici coinvolti nelle «supreme istanze rappresentative»; ma anche a tutti coloro che, pur non svolgendo funzioni di rappresentanza politica, occupavano «nodi fondamentali e determinanti delle articolazioni tecniche, economiche, sociali e politiche della comunità nazionale ed internazionale». Dossetti concludeva che la trasformazione sarebbe dunque dipesa da questa nuova classe dirigente: «positiva o negativa; costruttiva o distruttiva, con un’ascesa umana o un regresso a seconda che la nuova classe dirigente saprà o meno elevarsi nella dignità umana, nella competenza e nella coerenza morale rispetto all’attuale»[[1893]](#footnote-1893). La classe a cui sarebbe spettato «tentare» di operare questa trasformazione avrebbe dovuto essere nuova anzitutto in un senso «*materiale*»:

cioè risultare di nuovi elementi, sostituitisi agli attuali e agli ambienti da cui questi derivano: perché solo in un intensificarsi nei prossimi anni del *processo di circolazione* delle aristocrazie, potrà sostenere un moto effettivo di rinnovamento. Nuovi elementi e nuove matrici di famiglia, di ambiente, d’interessi, di costumi, che sono necessari: a) per la freschezza, la speranza e la fiducia in un rinnovamento che non possono avere coloro che detenendo ora la direzione o espressi dagli ambienti che sinora detenevano la direzione, meno hanno la consapevolezza della necessità e meno hanno la convinzione della *possibilità* e meno hanno il distacco dal passato o interessi per la *volontà*; b) per lo slancio e l’energia necessaria all’esecuzione del rinnovamento: energia che è ardua e grave e possibile solo in chi abbia per così dire tutto da guadagnare e nulla da perdere.

Ma doveva trattarsi di una classe nuova anche nel senso «formale»: «cioè formata, orientata ed operante secondo una diversa, *nuova* ed originale ispirazione»; dunque nuova nella «*visione* della vita, per la diversa concezione dei valori individuale e sociali»; nuova, però, anche nella «*coerenza* pratica, cioè nella sua struttura interiore e nella sua dignità morale»[[1894]](#footnote-1894). Quali erano le ragioni che spingevano Dossetti nella direzione di questa vera e propria “rottamazione” dell’attuale classe dirigente? Sostanzialmente la convinzione del suo fallimento:

perché essa non ha saputo, nel complesso e in linea di prevalenza, avvertire in tempo utile le istanze di rinnovamento poste dalla società moderna; non ha saputo farle proprie e insieme orientarle per quanto erano accoglibili prima che esse si esasperassero e determinassero la duplice grande frattura che ha caratterizzato gli ultimi decenni (la frattura bellica e la frattura politica, nel seno stesso di ogni comunità nazionale tra le classi proletarie ascendenti e le classi detentrici del potere economico e politico) […]; perché la classe dirigente ha portato in sé, in ciascuno dei propri componenti e nel suo insieme, tutte le *dissociazioni* dei diversi piani della realtà, che abbiamo visto costituire la caratteristica e la fisionomia propria del mondo moderno. Ne è derivata particolarmente, in questi uomini che avrebbero dovuto o dovrebbero guidare gli altri:

1) Superficialità o frammentarietà della cultura: mancanza di interessi speculativi e di visione generale della realtà e della storia […].

2) Isolamento della propria specializzazione tecnica […] da ogni fermento morale e da ogni fermento sovrannaturale; in ispecie perfino nei migliori o in coloro che approvano un’effettiva osservanza della legge cristiana; questa intesa più come un *limite* o una *norma agendi* morale, che come un fermento capace di calarsi, di ispirare, di dare un impulso originale e una vastità nuova di orizzonti alla stessa tecnica e alla stessa attività professionale.

3) In prevalenza una notevole sensibilizzazione, anche nei migliori, alla visione: individualistica, propria degli sviluppi dell’anima moderna dalla Riforma al liberalismo; economistica, propria dello spirito capitalistico e della concezione relativa sul primato dell’*utile*.

4) Notevole attaccamento, in molti, al desiderio del successo e del guadagno: soprattutto, appunto, troppo generale mancanza di quello spirito di povertà, che in dose diversa secondo le diverse vocazioni professionali, è però in tutte le condizioni sociali e in tutte le situazioni famigliari un elemento indispensabile di libertà interiore e di capacità costruttiva.

5) Quindi mancanza di impegno e di generosità, di spirito di *servizio* di slanci ideali ed eroici (quali hanno caratterizzato, invece, altre epoche).

6) Mancanza di spirito di vera eguaglianza e di capacità di intendere e assecondare le aspirazioni di autocostruzione della propria libertà delle classi inferiori: anche quando ci si è occupati di questo, così si è fatto per *elargire* e *concedere*, non per insegnare a conquistare e a costruirsi nella fraternità e nell’eguaglianza[[1895]](#footnote-1895).

Se dunque la crisi attuale era determinata da una disgiunzione di piani era evidente che affinché potesse riuscire lo sforzo di predisporre nuove strutture economiche, sociali e politiche «più umane, giuste e liberatrici» occorreva formare una classe dirigente «che anzitutto *superi la dissociazione* in se stessa. Che cioè prima ancora che nelle cose esterne, vinca la dissociazione e ricomponga *l’unità nella propria interiorità*». Dossetti individuava anzitutto due ostacoli da vincere: la concezione materialistica, che non era esclusiva del marxismo, ma che si estendeva anche al liberalismo e a tutto il mondo moderno; l’individualismo che investiva la società contemporanea, anch’esso causato tanto dal liberalismo quanto dalle opposte tendenze socialiste che spingevano per una «collettivizzazione ad oltranza di ogni aspetto della vita». Si trattava di tendenze contrastabili sia coltivando una visione spirituale «soda», sia perseguendo una «volontà di autocostruzione» della propria libertà[[1896]](#footnote-1896).

Dossetti provava così ad immaginare le caratteristiche di questi uomini nuovi. Avrebbero dovuto sviluppare una visione «scientifica» dei diversi problemi, ma senza rinunciare ad una prospettiva di carattere filosofico. Occorreva evitare il pericolo che si rinchiudessero «nell’aridità del tecnicismo» delle singole professioni e mantenessero sempre una sensibilità «per i problemi più universali e più umani», tanto più ‒ rilevava l’esponente democristiano ‒ che «*la prossima sarà un’età teologica*». A fronte della difficoltà dell’impegno che lo aspettava, Dossetti affermava che il «cristiano contemporaneo» non poteva essere pensato «come un uomo remissivo, rassegnato, inerte»; bensì come «una personalità marcata e vigorosa, piena di slanci e di intensità»:

si deve puntare contemporaneamente su un’educazione al *distacco*: questo solo ci può evitare che le personalità vigorose deviino in individualità esasperate. Si tratta non di educare a non sentire e a non volere; ma si tratta di educare a sentire e a volere potentemente ed energicamente, e tuttavia con il massimo distacco da ogni personalismo e con la massima vigilanza su se stessi e purezza d’intenzioni. […] L’uomo nuovo è un uomo deificato, che l’inserzione di un nuovo principio operativo, la Grazia, rende capace di compiere atti deiformi: azioni più che umane, divine per profondità ed estensione di contenuto. […] quanto più si aggrava e si complica l’impegno temporale, tanto più si esige la Grazia […]. Tanto più quando si tratta *di agire sugli uomini*: cioè di compiere, attraverso la fondazione di nuove strutture economiche sociali e politiche, una azione che è, direttamente o indirettamente, un’*azione moralizzatrice*, cioè un’azione rivolta ad elevare il livello di *sapienza* e di *virtù* degli uomini: Dio solo può agire sugli spiriti. La Sua Grazia è indispensabile a chi voglia essere Suo strumento nell’azione sullo spirito. Perciò i mezzi della vita sovrannaturale (vita interiore) non devono mai essere posposti ai mezzi tecnici umani: quanto più c’è di azione tanto più è necessario di preghiera e di vita sacramentale[[1897]](#footnote-1897).

Dossetti intravedeva l’urgenza di intraprendere un lavoro pedagogico «integrale». Questo perché le strutture tradizionalmente deputate alle mansioni educative erano irrimediabilmente in crisi. La famiglia ‒ e soprattutto quella espressiva dei «ceti medi» (differentemente da quella «operaia», «ancora non totalmente imborghesita» e dove si riscontrava «più libertà, più audacia, più spirito di avventura e di conquista») ‒ mostrava limiti sempre più evidenti: esasperava l’ansia per il successo, non dava più e anzi contribuiva a indebolire un certo senso di equilibrio che essa doveva fornire ai suoi membri, insieme al senso della generosità, del servizio e, infine del rischio, «senza il quale si fa solo dell’ordinaria amministrazione, non si ha iniziativa, non si tenta e non si costruisce nulla». In modo analogo la scuola ‒ «da molti decenni» ‒ denunciava una «mancanza di educazione a una forma di conoscenza unitaria ed organica, a una visione generale della vita. Non meno grave, poi, era la crisi che secondo lui attraversava l’Azione cattolica, capace solo di operare una «conquista dal di fuori»: «fanno lavorare solo come esecutori: non insegnano a pensare e a volere»[[1898]](#footnote-1898).

Formulata questa dura diagnosi, Dossetti si diceva persuaso che la soluzione andasse comunque individuata su un piano comunitario: accanto agli organismi esistenti, «*ufficiali o ufficiosi*», occorreva predisporre delle «nuove *piccole comunità fermentatrici* non ufficiali e non ufficiose», non gerarchiche, che esprimessero «una *pura convinzione interiore*», che non avessero l’ambizione di «*conquistare*» alcunché, ma solo di «indirizzare i *loro* componenti ben definiti e delimitati, a una comune formazione unitaria e a una azione concorde»[[1899]](#footnote-1899). Dossetti aveva in questo modo tratteggiato sinteticamente lo scopo e la natura dei Gruppi Servire, dei quali forniva poi una descrizione definita «rigorosa» e condizionante rispetto ad «ogni possibilità pratica di collaborazione e di azione»: si trattava

a) *di comunità*: cioè di riunione in cui il carattere intimo e profondo dell’adesione interiore e della consonanza spirituale deve gravare sull’aspetto esteriore di ogni vincolo formale e di ogni risultato esterno, tali dunque che nella propria impostazione già appaiano le più adatte ad educare a un esatto e intenso senso comunitario.

b) *limitate*: cioè costituite di un numero molto circoscritto di componenti: da definirsi a seconda dei luoghi e delle circostanze, ma sempre aventi come base l’unità e non le decine.

c) *omogenee*: limitate appunto perché richiedenti non una qualsiasi unità di sentimenti e di aspirazioni verso certi risultati comuni, ma una visione omogenea o già una certa omogeneità *iniziale in tutto* […] e una maggiore e completa omogeneità come scopo possibile […].

d) *non ufficiali*: operanti cioè non in contrasto, ma in una posizione di non dipendenza diretta da nessuna organizzazione ufficiale; con una propria agilità, originalità, libertà, responsabilità: e soprattutto con una propria volontà di indagine e di esperimenti.

e) *d’iniziativa spontanea*: cioè appunto non mosse da alcun impulso dall’alto, ma espresse da un bisogno interiore immediatamente esperimentato e direttamente operante, con una spontanea e vitale adeguatezza alle esigenze specifiche dell’ambiente da cui nascono ed in cui operano e con un appassionato collegamento alla sollecitudine per la problematica più universale.

f) *non intesa a conquistare nulla*, cioè a non realizzare, per sé e come comunità nell’insieme […] nessun risultato immediato, ma solo a *generare delle personalità*, a inserire nel complesso degli altri organismi delle *cause* cariche il più possibile di virtualità positiva; cioè insomma ad esercitare solo una funzione fermentatrice.

g) *con questa finalità peculiare*: […] di *educare ed esercitare* un senso *comunitario* *integrale*, cioè a:

- sviluppare al massimo di omogeneità la visione, una concezione generale unitaria, sempre più approfondita, in cui le singole specializzazioni si integrino e si coordinino e si superino in una sintesi dei supremi valori naturali e sovrannaturali

- e in conseguenza un senso della integrazione personale vicendevole, di conoscenza e di azione, cioè un senso comunitario [a)] della ricerca e della conoscenza[;] [b)] dell’azione come azione non più individuale, ma comune (di squadra, di équipe), senso comunitario che sia così come una dimensione coessenziale alla formazione e all’operare dell’uomo nuovo[[1900]](#footnote-1900).

Era dunque questo lo scopo principale della Settimana sociale dei cattolici sardi: favorire la costituzione nella regione di un nucleo forte e organizzato di soggetti che si dedicassero alla diffusione di «Cronache Sociali»[[1901]](#footnote-1901); e questo anzitutto mediante l’impianto di quei «Gruppi Servire» che andavano diffondendosi un po’ in tutto il paese e che erano sempre più affidati alle cure particolari di Lazzati[[1902]](#footnote-1902).

10. *18 aprile 1948: l’ultimo appello*

Rientrando a Roma, Dossetti era atteso in segreteria di Stato per l’incontro da lui stesso sollecitato alcuni giorni prima. Il colloquio con il sostituto Montini avveniva così il 22 febbraio: nulla di insolito per un deputato della DC e, in una certa misura, un atto quasi doveroso dopo la recentissima “obbedienza” imposta all’amico Lazzati. In questa sede Montini non accedeva alla richiesta di Dossetti di allontanamento dall’impegno politico e gli chiedeva la stesura di una nota ‒ cosa a cui il deputato reggiano procedeva immediatamente ‒ affinché la decisione ultima fosse sottoposta direttamente al pontefice. Nel giro di poche ore era quindi monsignor Dell’Acqua a comunicare a Dossetti l’ordine di Pio XII di ricandidarsi[[1903]](#footnote-1903). Dossetti non poteva realisticamente aspettarsi una risposta differente: anzi, una decisione di qualsiasi altro tenore sarebbe stata oltremodo preoccupante, perché avrebbe acquisto il valore di una espressa censura nei suoi confronti; gli unici dubbi al riguardo potevano emergere esclusivamente da un giudizio di opportunità tattica formulato dalle autorità vaticane: nel senso che si sarebbe potuta considerare controproducente la presenza in lista di un soggetto che, nel corso dell’ultimo biennio, aveva spesso cantato al di fuori del coro degasperiano; ma evidentemente in Pio XII ‒ che pure i suoi dubbi su De Gasperi li aveva ‒, e nei suoi immediati collaboratori, era prevalso il ragionamento opposto: di fronte alla battaglia epocale, alla “crociata” che avrebbe coinvolto la DC nelle settimane successive, non era possibile rinunciare a nessuno che fosse capace di mobilitare l’elettorato cattolico o che fosse intimidito dal contrasto con le sinistre: e Dossetti, da questo punto di vista, si era sempre dimostrato un soggetto di indubbia capacità, oltre che di provata fedeltà alle direttive vaticane.

Proprio perché sollecitata da lui stesso, la decisione vaticana finiva così per diventare vincolante per Dossetti, che nel giro di poche ore dava riscontro al segretario Piccioni del proprio consenso ad essere messo in lista. Erano significative però le modalità adottate dal politico reggiano per dare questa notizia a chi incontrava pressoché quotidianamente: per iscritto e con una lettera che ‒ plausibilmente riprendendo gli stessi punti esposti nel Palazzo apostolico ‒ intendeva soprattutto porre alla DC alcune precise condizioni per poter continuare a garantire il proprio apporto[[1904]](#footnote-1904). Dossetti comunicava a Piccioni anzitutto di aver *dovuto* accettare la candidatura; in precedenza, invece, aveva maturato la decisione di non farlo sia per ragioni di carattere «personale», sia per ragioni legate all’«opera» e all’«indirizzo del partito»:

Da una parte ero, e sono tutt’ora convinto che avrei potuto svolgere un’azione, alla fine più utile e necessaria, in un piano diverso da quello della politica militante. Dall’altra ritengo che il Partito si sia gravato di pesanti responsabilità, ad annullare le quali non valgono pienamente le incontestabili, e ancor più gravi, responsabilità delle Sinistre e la condizione di estrema emergenza in cui ci pongono molteplici fattori, interni ed internazionali, economici e politici.

Sinceramente non mi sentivo di continuare ad avallare, con il rinnovo dell’impegno elettorale e parlamentare, una politica che, per quante giustificazioni si vogliano riconoscerle, certo è stata troppo di carattere soltanto negativo; ha abbandonato e abbandona con uno slittamento insensibile ma continuo la ispirazione popolare che proclamava di avere alle sue sorgenti; ha progressivamente ridotto, con cautela e sottilizzazioni eccessive il contenuto sostanziale delle proprie dichiarazioni programmatiche; si è rivelata sinora incapace di risolvere o di avviare a soluzione i più urgenti problemi economici e finanziari, neppure nei termini limitati e modesti, che le nostre modestissime possibilità con un po’ più di metodo e di efficienza, ci consentirebbero.

Dossetti era informato di come, nel corso della sua assenza da Roma, qualche «amico» si fosse attivato presso la Curia romana affinché venisse esercitato un intervento «alto e autorevole» al quale non avrebbe potuto opporsi; informava quindi Piccioni di come gli fosse stato «*ordinato*» di presentarsi nella prossima competizione elettorale. Era questa la ragione per cui ora sarebbe entrato in lista: perché il papa («Chi può disporre della mia vita») glielo aveva comandato. Ma Dossetti chiariva subito quali sarebbero state le idee, le aspirazioni e le intenzioni che avrebbero animato il suo rinnovato impegno nella DC, quasi che fosse stato stipulato un vero e proprio patto con la gerarchia:

1. Qualunque sia la gravità, prevedibile o non prevedibile, della nostra futura situazione politica, ritengo che nulla potrà legittimarci a continuare una politica che, in quanto essenzialmente negativa, non potrà neppure servire alle ragioni difensive, per le quali l’abbiamo adottata.

2. Nell’attuale situazione, interna e internazionale, nella complessità delle esigenze ma anche delle possibilità che il nuovo ritmo della vita europea e occidentale implica, non si può dare un significato e una funzione solida e stabile al Partito, salvare il Paese, assicurare la ricostituzione e l’ordine interno, sviluppare una politica estera, valendosi come di un unico strumento della paura anticomunista. Ci vogliono anche delle idee e dei propositi ricostruttivi, perseguiti con lucidità e fermezza pur quando le circostanze esterne possono costringere a momentanei rinvii di attuazione. Queste idee e questi propositi a mio giudizio ancora non abbiamo mostrato di averli.

3. Molte nostre decisioni politiche, grandi e piccole, e soprattutto gran parte della nostra attività in sede amministrativa ed economica, si è risolta in un inconsapevole ma efficace appoggio al ricostruirsi progressivo di forze antiche, di situazioni superate, di influenze e strutture sociali, realizzanti l’aspetto più sostanziale e più negativo del vecchio regime politico ed economico. Ora, il mio rifiuto di questo regime politico è assoluto: quanto lo è il rifiuto del comunismo. Qui proprio sta una grave differenza tra di noi: per troppi di noi, mentre è assoluto il rifiuto del comunismo, invece è relativo il rifiuto della forma, inavvertita e mascherata, di involuzione politica e sociale, che per molti aspetti si sta profilando sul piano interno e internazionale. Troppi non sono ancora convinti che l’anticomunismo, giustificato o no, di buona o di cattiva fede, quando diviene il motivo dominante di una politica, apre le porte al fascismo (non nei suoi aspetti esteriori, occasionali e decorativi, ma nella sua sostanza più intima e universale): soprattutto e fatalmente in un paese in cui il comunismo è accettato dalla maggioranza della classe operaia e da un terzo del corpo elettorale[[1905]](#footnote-1905).

4. Pertanto è prevedibile che durante i prossimi mesi ci troveremo di fronte a scelte decisive: o per la via di decisione di indirizzo politico e di governo o, più facilmente, attraverso decisioni legislative, specifiche, ma tuttavia assurgenti quasi a simbolo dell’indirizzo e soprattutto della lealtà e volitività del Partito.

Per tutte queste ragioni Dossetti considerava le elezioni della primavera 1948 come una frontiera estrema: avrebbe accettato di lasciare condizionare la sua «libertà di movimento» solo ed esclusivamente per lo svolgimento della campagna elettorale. Ma prevedeva facilmente che le elezioni, per bene che fossero andate, non avrebbero liberato la DC e la Chiesa dall’«*incubo*» della minaccia comunista. Proprio perché profondamente convinto di questa prospettiva, intendeva perciò mettere in chiaro con Piccioni che non avrebbe mai accettato di prolungare l’appoggio ad «atteggiamenti che in apparenza siano imposti da inderogabili necessità di emergenza» oltre il tempo della campagna elettorale, favorendo un processo politico che privilegiava la conservazione delle storture del passato anziché guardare al futuro e alle necessarie riforme da realizzare. Il segretario della DC era avvisato:

La mia scelta è fatta: dopo le elezioni, nessuna esigenza di difesa cristiana, mi farà tradire il cristianesimo e il suo compito storico nel nostro tempo, né mi farà schierare tra gli ultimi difensori cattolici dell’*ordine*. Cioè di un ordine per me perento ed ingiusto, se si accomodasse – sia pure sotto lo scudo della *giustizia sociale e cristiana* – a un regime politico e sociale eretto contro i lavoratori – sia pure deviati e travolti da ideologie e da metodi di ispirazione anticristiana.

Il coinvolgimento di Dossetti nella campagna elettorale ‒ come dei compagni di Civitas Humana ‒ era dunque immediato e radicale. E se persisteva la sua decisione di astenersi da nuovi interventi su «Cronache Sociali»[[1906]](#footnote-1906), non per questo la linea politica che tanto lui quanto i membri del suo gruppo intendevano seguire non era stata debitamente comunicata, ancorché si fosse scelto di farla emergere per deduzione, più che con l’elaborazione di un vero e proprio manifesto. Lazzati, che pure aveva dovuto mettere la propria firma sotto un appello elettorale della DC di cui, evidentemente, non poteva condividere né i principi ispiratori né i toni impiegati per manifestarli[[1907]](#footnote-1907), aveva sviluppato una intensa riflessione che rappresentava un’esatta antitesi a ciò che Gedda stava sviluppando mediante i Comitati civici. Così, mentre la religione cattolica veniva sempre più descritta in queste settimane come un bastione eretto a difesa della società, Lazzati, che denunciava la «sclerosi della vita cristiana in genere», scriveva di un carattere «missionario» del cristianesimo: «nel senso che esso va verso tutti […] anche per arricchirsi degli apporti di tutti, al fine di fare compiuto il mistero della Incarnazione. Probabilmente non abbiamo abbastanza meditato sul fatto che non solo il mondo ha bisogno di Cristo ma che Cristo ha bisogno del mondo»[[1908]](#footnote-1908). Giuseppe Glisenti, a sua volta, coerentemente con quanto Dossetti aveva scritto a Piccioni, ammoniva dai pericoli insiti in una strategia elettorale che metteva l’anticomunismo al di sopra di ogni altra questione: una simile linea era infatti quella più ambita dal PCI, perché paradossalmente lo garantiva dal rischio di uno «*svuotamento*» realizzabile attraverso una seria politica di riforme; si finiva così per consentire

agli agitatori di mantenere le masse filo-comuniste in uno stato di spontanea avversione verso la società democratica, e in una esaltazione ideale che costituisce il terreno più propizio per un’opera di silenzioso corrodimento della organizzazione democratica e per la rivoluzione armata […]: tra un anticomunismo che nasconde un conservatorismo vergognoso di sé medesimo, e un anticapitalismo che nasconde la rivoluzione di tutti i valori sociali, noi cerchiamo una strada per l’uomo […]; perciò non basta che indichiamo delledirezioni astronomiche, delle mete ideali (libertà, persona umana, civiltà occidentale ecc.): bisogna che noi tracciamo questa strada con segni visibili per l’uomo che vive la umile e santificatrice esperienza del lavoro; con i segni, perciò, delle riforme del lavoro, della impresa, del guadagno, della partecipazione politica. Questo è l’anticomunismo democristiano: azione che salva l’uomo dalla necessità di diventare comunista[[1909]](#footnote-1909).

Come candidato della circoscrizione Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia l’impegno di Dossetti era dedicato quasi esclusivamente alla situazione reggiana, che, com’era facile immaginare, si presentava particolarmente complicata per la DC[[1910]](#footnote-1910). Il Fronte democratico popolare poteva contare qui su una presenza capillare e organizzata, peraltro potenziata in vista di elezioni che, al di là della definizione di una maggioranza di governo, avrebbero anche definito materialmente la spartizione territoriale della penisola secondo precise sfere d’influenza. Già in gennaio il prefetto di Reggio Emilia Di Giovanni aveva segnalato al ministero dell’Interno come l’attività di comunisti e socialisti fosse «abbastanza intensa» e si svolgesse «essenzialmente in opposizione alla attuale compagine governativa, e in funzione dei piani di propaganda per le prossime elezioni politiche»[[1911]](#footnote-1911).

Nel reggiano la Democrazia cristiana ‒ che aveva in città poco più di 8.000 tesserati ‒ sembrava quindi partire svantaggiata, ma presentando il 4 marzo ai democristiani reggiani il ministro Scelba, Dossetti ci teneva a rimarcare come i dati pubblicati sul «Bollettino» ufficiale del partito mettessero Reggio Emilia al primo posto per il numero di attivisti[[1912]](#footnote-1912). Gli effetti di questo dato non tarderanno a manifestarsi: se non poteva ambire a competere con le sinistre per il numero di suffragi totali, la DC locale però poteva comunque dimostrare di non essere una sparuta minoranza e di essere capace, in una campagna elettorale che faceva leva sugli eventi di massa, di non essere da meno rispetto alle conclamate capacità organizzative degli avversari[[1913]](#footnote-1913). Tra i due esponenti di punta della DC reggiana Dossetti e Marconi vigeva una sorta di tacito accordo, di fatto già operativo dal ’46: mentre al primo competeva primariamente il controllo del territorio urbano e il coinvolgimento delle giovani leve[[1914]](#footnote-1914), il secondo doveva sovrintendere all’elettorato democristiano della zona appenninica e dedicarsi anzitutto alle generazioni più mature[[1915]](#footnote-1915).

Come PCI e PSI, la DC alternava ai raduni di piazza iniziative più circoscritte, rivolte a raggiungere direttamente alcuni settori dell’elettorato per comunicare loro in modo ancora più dedicato i punti del programma democristiano: così, se il PCI puntava attraverso la «Costituente della Terra» ad intercettare i voti dei settori agricoli[[1916]](#footnote-1916), già in gennaio Dossetti e Marconi avevano risposto con una «tre giorni» di apostolato tra i rurali[[1917]](#footnote-1917). Anche a Reggio poi, sebbene con un leggero ritardo rispetto al resto del paese, venivano costituiti ufficialmente all’inizio di marzo i Comitati civici, con un modulo organizzativo del tutto affine a quello che si era ormai sviluppato su scala nazionale, e che poneva al servizio della causa democristiana gli oltre 20.000 tesserati di AC della provincia[[1918]](#footnote-1918): «La scelta del partito», scriverà mons. Riccò alla fine di marzo, «è lasciata naturalmente alla coscienza dell’elettore, il quale non stenterà fra le diverse correnti a trovare la sua via. Chi è oggi in Italia che possa dare le sufficienti garanzie di salvaguardare i diritti di Dio, come le può dare la Democrazia cristiana?»[[1919]](#footnote-1919). Ancora più netto era stato l’arcivescovo di Milano, che in febbraio aveva comunicato alcune «disposizioni» per il clero della sua diocesi che stabilivano il divieto dell’assoluzione per gli «aderenti al Comunismo» così come ad «altri movimenti contrari alla professione Cattolica»[[1920]](#footnote-1920). «Cronache Sociali», tramite la penna di Glisenti, aveva giustificato la legittimità dell’intervento di Schuster, ma aveva anche colto l’occasione per esporre alcuni distinguo di chiaro sapore maritainiano che esprimevano bene il sentire comune di chi frequentava Via della Chiesa Nuova o la redazione di Via Farnese:

I cattolici agiscono quindi nel campo politico, non *in quanto* cattolici, ma *in quanto* cittadini, animando la loro azione civile di spirito cristiano. I cattolici si riuniscono quindi in partiti diversi a seconda delle diverse opinioni politiche (economiche, giuridiche, tecniche in generale), e la riunione dei cattolici in un solo partito è un fenomeno straordinario, *e indice di una situazione deprecabile.* Infatti, questa riunione in un solo partito può significare due cose: *primo*, che non ci sono divergenze di opinione politica; ma poiché questo è impossibile in una grande massa di uomini intelligenti, questo caso equivarrebbe a significare che non c’è intelligenza (dei problemi sociali) o che non ci sono uomini (cioè non c’è coraggio civile); *secondo*, che i principi primitivi della concezione cristiana della vita e del mondo sono talmente in pericolo, che ogni altra divergenza di opinione politica passa in seconda linea, cioè che la conservazione dei principi etici è diventata un problema politico. Ecco perché, nell’un caso o nell’altro, la situazione è deprecabile […]: la società civile è minacciata nelle sue radici, *è minacciata nell’uomo.* Benché grandissimi problemi urgano alla discussione politica, non c’è possibilità né tempo per esaminarli, finché non venga stabilita una intesa pacifica tra i membri della società civile sul significato stesso della vita dell’uomo. Il cristianesimo diventa principio politico, e tale situazione non fa che ritardare la soluzione dei veri problemi politici[[1921]](#footnote-1921).

Da un punto di vista qualitativo, stante questa urgenza, la campagna elettorale reggiana non poteva dunque essere differente per temi e toni da quella che si andava sviluppando ad un livello più ampio: una grande parte delle energie ‒ incluse quelle di Dossetti ‒ veniva naturalmente dedicata a rintuzzare gli effetti della “disinformazione” posta in essere dagli avversari[[1922]](#footnote-1922), che non erano solo i rappresentanti del Fronte democratico popolare; ed anche l’esponente politico democristiano ‒ in questo criticato dal socialdemocratico Simonini ‒ puntava strategicamente a far convergere sulla DC tutti i suffragi di coloro che non avrebbero votato per il Fronte, paventando altrimenti quella che considerava un’inutile dispersione di voti[[1923]](#footnote-1923). Oltre al già citato Scelba, Dossetti aveva fatto venire a Reggio gli amici Fanfani e Gui (a cui si era affiancato il deputato modenese Alessandro Coppi), ma nel corso della campagna avrà modo di appoggiarsi ‒ come avveniva un po’ ovunque ‒ anche alla manovalanza dei giovani di AC, con i quali stava costruendo un rapporto che andava però al di là della semplice emergenza elettorale: si trattava di persone verso le quali Dossetti esercitava un vero e proprio magistero politico e culturale, certo sollecitato dalla consapevolezza dei gravi limiti che persistevano su questo versante dentro e fuori i settori giovanili dell’associazione[[1924]](#footnote-1924).

Ed era proprio uscendo da un incontro con gli elettori più giovani che Dossetti veniva interpellato alla fine di marzo in merito alle prossime elezioni[[1925]](#footnote-1925). A quella che veniva presentata come la «mente giuridica» della DC veniva posto anzitutto un quesito di natura tecnica: non essendo ancora stata definita una prassi, se la Democrazia cristiana avesse perso le elezioni sarebbe spettato a Togliatti, in qualità di *leader* del Fronte, l’incarico di formare il governo? Dossetti, premessa la difficoltà di dare una risposta di fronte ad un quesito che non poteva essere sciolto ricorrendo a dei precedenti, era stato comunque netto:

Personalmente, credo che il Presidente della Repubblica, in caso di maggioranza relativa del «fronte», non solo non sarebbe obbligato ad affidare il mandato al «fronte» stesso, ma non dovrebbe farlo per due ragioni: 1) perché il «fronte» non è una formazione politica omogenea, ma si presenta come una coalizione delle opposizioni di contro alla quale sta una coalizione governativa; 2) perché le dimissioni del Presidente del Consiglio non avverrebbero in seguito ad un voto di sfiducia della Camera, ma unicamente per ragioni di correttezza costituzionale nei riguardi del Presidente della Repubblica. Perciò questi dovrebbe riaffidare l’incarico al Presidente uscente. […] solo in un caso il Presidente della Repubblica verrebbe a trovarsi nelle condizioni di dover affidare l’incarico al leader frontista: nel caso, cioè, che la maggioranza del «fronte» fosse assoluta e schiacciante, tale da suonare aperta condanna del Governo[[1926]](#footnote-1926).

Dossetti rassicurava comunque immediatamente l’elettorato democristiano affermando che «dall’esperienza che raccolgo girando in Italia mi pare che le probabilità del “Fronte” vengano meno ogni giorno». La composizione del futuro governo sarebbe quindi dipesa soprattutto dal risultato ottenuto dai partiti minori, che secondo Dossetti potevano offrire qualche «sorpresa»: l’esponente democristiano prevedeva infatti sia una flessione delle destre, sia «una certa flessione» nel centro-sinistra, segnatamente tra i repubblicani e i socialdemocratici: e proprio questa possibile riduzione di consensi poteva costituire «uno dei fattori più interessanti dell’accrescimento di voti alla Democrazia cristiana». Ad ogni modo, aveva concluso, non c’era ragione per la DC di interrompere la collaborazione con gli altri partiti, specialmente se collocabili nel centro-sinistra:

Anzi, penso che la collaborazione dovrebbe intensificarsi in vista dell’azione politica da svolgere nel futuro parlamento per l’applicazione dei principi economico-sociali che sono nella costituzione e per un’opera governativa intesa ad assicurare una coordinazione ed una orientazione sistematica della nostra economia per l’espansione produttiva e per il miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici[[1927]](#footnote-1927).

Il 16 aprile, insieme a Marconi e al candidato per il Senato Farioli, Dossetti aveva tenuto presso il Teatro municipale di Reggio Emilia il comizio di chiusura della Democrazia cristiana. Gran parte del suo intervento, riferirà il breve resoconto apparso sulla stampa il giorno successivo,

è stata dedicata alla polemica con Togliatti. Al leader comunista l’on. Dossetti ha poi rivolto alcuni precisi interrogativi. Analizzando la situazione economica del Paese, l’oratore ha affermato la fondamentale necessità di un’economia nazionale che inserisca nel più ampio quadro dell’Europa: occorre assolutamente evitare il grave pericolo di una nuova anarchia. Alla luce di queste esigenze si spiega e si afferma come indispensabile la partecipazione dell’Italia al piano Marshall. L’on. Dossetti ha dedicato l’ultima parte del suo discorso alla confutazione delle altre posizioni politico-ideologiche, affermando che il socialismo di qualsiasi colorazione può considerarsi morto, e così pure il liberalismo e concezioni affini. Egli è stato più volte calorosamente applaudito[[1928]](#footnote-1928).

A poche ore dall’inizio delle votazioni Dossetti rivolgeva quindi un ultimo messaggio all’elettorato reggiano, ostentando una tranquillità di fondo che senza dubbio contrastava con i toni e i sentimenti che erano stati espressi sino a questo momento dai partiti sul campo. In particolare, nelle ultime giornate prima del voto si erano rincorse le voci su piani già predisposti da entrambe le parti per rovesciare l’eventuale sconfitta elettorale attraverso un atto di forza[[1929]](#footnote-1929). Dossetti però non intendeva utilizzare questa sua ultima tribuna per reagire alle più recenti accuse, «più o meno scandalistiche», rivolte dal Fronte contro la DC, bensì, con studiata efficacia comunicativa, presentarsi come l’esponente di una forza politica i cui meriti erano sotto gli occhi di tutti e che quindi si accostava alle urne fiduciosa del consenso degli italiani:

Quanto più i nostri avversari nei comizi e sulla stampa con toni e linguaggio tra i più volgari vanno dimostrando di avere perduto le staffe e la calma […], tanto più si acuisce la nostra serenità, la nostra calma, la nostra fiducia. Con fiducia attendiamo il 18 aprile poiché sarà una prova luminosa dell’intelligenza, della sensibilità e dell’equilibrio politico del popolo italiano: gli italiani, non ne dubitiamo, andranno a votare consapevoli di esercitare un diritto, che è loro garantito dal Governo nazionale, e voteranno in modo da assicurare anche per il futuro una vita di libertà e di democrazia. Con serenità attendiamo il 18 aprile poiché le esperienze precedenti hanno fatto giustizia di tutte le voci allarmistiche che dai pavidi e dagli interessati sono state e possono tuttora essere diffuse […] Giorno di festa sarà il 18 aprile per noi e per la grande maggioranza del popolo italiano, giorno al quale pertanto ci avviciniamo non con volto oscuro ed animo turbato, ma con la fierezza di una nuova dignità conquistata e con la giuliva attesa che precede ogni festa. È questo il nostro stato d’animo, è questo lo stato d’animo che auguriamo a tutti gli italiani, anche agli avversari consapevoli di una loro sconfitta: manifestare liberamente la propria volontà con il voto è democrazia, e perdere con il volto sereno è democrazia intelligente[[1930]](#footnote-1930).

L’esito dello scrutinio darà ragione a Dossetti, anche contro le sue più rosee attese. I 44.677 voti di preferenza ricevuti gli assicuravano un seggio alla Camera e, soprattutto, certificavano una volta di più la sua autorevolezza politica dentro e fuori il territorio reggiano. A fronte dei dati definitivi si diceva quindi «senz’altro molto soddisfatto», confessando «di non aver previsto, anche nei momenti di maggior ottimismo, un successo così rilevante né in sede nazionale, né nella nostra provincia. Ero orientato a pensare che […] avremmo avuto certamente più voti che il 2 giugno 1946, ma non un aumento così sensibile»:

In particolare, per quanto riguarda la provincia di Reggio, dopo aver fatto comizi in tutti i paesi e in molte frazioni avevo dovuto constatare la passione e l’intelligente energia di lavoro dei nostri amici. Ma, consapevole di quella che era la potenza e la invadenza della organizzazione dei nostri avversari, non mi dissimulavo gli ostacoli che si opponevano ad un nostro aumento. Invece l’aumento c’è stato e vorrei che tutti si rendessero conto delle sue grandi dimensioni. Infatti non si tratta di rilevare che noi abbiamo avuto 15.000 voti in più del 2 giugno, ma si tratta soprattutto di osservare che questo miglioramento nella nostra provincia è avvenuto senza un sensibile contributo delle destre. Dal 2 giugno ad oggi non c’è stato un rilevante travaso delle destre nella DC perché già praticamente al 2 giugno esse si erano rivelate inesistenti in provincia di Reggio Emilia, non mettendo insieme oltre che 4.000 voti. Perciò il nostro aumento è costituito nella grande maggioranza da voti sottratti all’estrema sinistra: cioè voti di lavoratori che si sono spostati verso la DC[[1931]](#footnote-1931).

Dossetti si concentrava quindi sulle ragioni della sconfitta del Fronte, che individuava in una strategia elettorale errata già nelle premesse, perché aveva puntato tutto su «motivi di odio contro il Governo e la DC» e in particolare su una serrata critica della politica estera e del piano Marshall; ma le sinistre avevano fallito anche per l’eccessiva quantità di promesse «a grandinata» («terra ai contadini, esenzione dalle imposte, esenzione dai contributi, aumento delle pensioni») fatte nelle ultime ore della campagna ed «evidentemente senza seria base». La vittoria della DC doveva allora anzitutto contribuire a sanare lo stato di nervosismo che ormai da mesi affliggeva il paese, portando finalmente «distensione e serenità»; la Democrazia cristiana, affermava Dossetti, «non vuole perseguitare nessuno, ma vuole operare per il bene di tutti»: anche per quello di chi era uscito sconfitto dalle urne[[1932]](#footnote-1932).

Il deputato democristiano, certo consapevole di come la DC avesse riscosso voti ben oltre le sue potenzialità, non intendeva, proprio per questo motivo, crogiolarsi sugli allori. Di conseguenza non voleva che neppure coloro che, nella sua circoscrizione, avevano contribuito a costruire questa vittoria allentassero la tensione, indispensabile per capitalizzare immediatamente l’importante successo del 18 aprile. Si era quindi rivolto per iscritto ai democristiani reggiani per dire loro che

non ci è lecito riposare: quando nei momenti di maggiore stanchezza durante la campagna, pensavamo al 19 aprile come al giorno del riposo, ci illudevamo: ora vediamo chiaro che la nostra vittoria si tramuterebbe in una irreparabile sconfitta, se ci fermassimo anche un solo giorno. Rallentare il ritmo della nostra attività e della nostra iniziativa vorrebbe dire non solo rovinare il Partito, ma anche rovinare l’Italia ormai affidata solo al nostro Partito e rovinare quindi noi stessi. L’esperienza del 2 giugno ci ha già mostrato che a nulla contano 207 o 307 deputati, isolati dal resto del Partito e soprattutto dai dirigenti periferici di questo. Dunque tutti di nuovo e più di prima al lavoro[[1933]](#footnote-1933).

Ciascun dirigente del partito avrebbe dovuto mantenere i contatti

con i molti – spesso persone nuove e che non si sperava ci potessero aiutare – che durante la campagna elettorale hanno collaborato con noi. Teniamoli vicini; valorizziamoli; ringraziamoli; approfittiamo della loro buona volontà dando subito loro dei nuovi incarichi. Allarghiamo i quadri delle nostre Sezioni. Inventiamo cariche e compiti pur di trovare un posto per tutti e di far lavorare tutti, di interessare tutti. […] Non lasciamo passare questo momento di entusiasmo e di gioia: approfittatene subito. Riunite – per ora in luogo chiuso – in attesa di poter fare delle riunioni pubbliche, tutti i Dirigenti locali, gli attivisti, i simpatizzanti. In queste riunioni spiegate il significato della vittoria: spiegate soprattutto che essa non è un punto di arrivo, ma solo un punto di partenza. Ora incomincia il lavoro più difficile. Impegnate tutti alla necessaria collaborazione. Queste riunioni debbono essere fatte al più presto: nei prossimi due o tre giorni. Potete anche fare dei convegni e delle gite per festeggiare la vittoria e legare gli amici. Non perdete tempo. Non lasciate raffreddare l’entusiasmo[[1934]](#footnote-1934).

Tuttavia, mentre scriveva queste righe era precisamente l’entusiasmo di Dossetti ad essersi definitivamente smorzato. Aveva dato tutto se stesso nella campagna elettorale subordinando il suo impegno alle condizioni espresse nella lettera a Piccioni: aveva quindi atteso il responso elettorale confidando che una vittoria della DC ‒ tanto più una vittoria di queste dimensioni ‒ rappresentasse un effettivo punto di svolta sia nella composizione del governo, rispetto al quale il partito doveva tornare ad avere un ruolo più centrale di quanto non fosse avvenuto con le ultime coalizioni, sia rispetto allo stesso programma di governo, che doveva finalmente essere dedicato a realizzare un vasto piano di riforme strutturali. Ma il 21 aprile, dirà molti anni più tardi, era «caduta ogni speranza»: era il giorno in cui si era tenuta la riunione della Direzione del partito

in casa di De Gasperi, nel suo tinello, dove apparvero due interpretazioni completamente opposte del voto del 18 aprile. Tre giorni dopo […] [le elezioni] c’è stata la Direzione del partito, in cui lui espose questa idea semplicissima: il voto plebiscitario dimostra la completa approvazione della nostra politica e del governo precedente. Io dissi che il voto plebiscitario ci dava invece una responsabilità nuova e che noi dovevamo immaginarci un futuro guidato da un’idea di profondo rinnovamento e che, in conseguenza, si richiedeva un governo e una composizione politica del governo molto diversa […]: da quel momento io non sperai più, dopo sono un sopravvissuto, che ha impegnato ancora le sue forze, ma sono solo un sopravvissuto[[1935]](#footnote-1935).

*Epilogo*

Ricominciare

L’immediato disincanto rispetto all’esito delle elezioni non distoglieva certamente Dossetti dall’esercizio di una più attenta analisi delle varie dimensioni che nel voto del 18 aprile 1948 si erano intrecciate. L’ambito naturale in cui questo doveva essere svolto era «Cronache Sociali»: che ospiterà sì molte autorevoli voci nel suo celebre numero dedicato ad analizzare il risultato elettorale, ma non quella di Dossetti, che per pronunciarsi pubblicamente attenderà l’elezione di Einaudi alla presidenza della Repubblica, alla quale aveva dato un contributo decisivo facendo tramontare la candidatura di Sforza, messa avanti da De Gasperi[[1936]](#footnote-1936). Così, a distanza di alcune settimane, Dossetti giudicava che nell’esito del 18 aprile avessero giocato circostanze interne ed internazionali

tra le più fortuite o le più passivamente subite […]; hanno giocato stati d’animo e sentimenti tra i meno disinteressati e costruttivi; hanno giocato iniziative e metodi di partiti e di forze economiche ed organizzazioni varie tra i più informi e meno educativi. Ha influito l’insufficiente coscienza popolare dei nostri problemi politici; l’indeterminatezza, in gran parte intenzionale, dei programmi dei partiti; la tipica discontinuità dell’interesse politico propria del nostro popolo e soprattutto dei nostri ceti medi, la quale ha consentito, all’ultim’ora, una *punta* elevatissima di tensione e di interessamento difficilmente stabilizzabile in un livello costante […]. Ha influito l’istinto di conservazione di difesa degli interessi e dei beni più diversi nella quantità materiale e nel valore spirituale: ha influito soprattutto la *paura*, nel senso più letterale di emozione e reazione irriflessa a una minaccia di conquista del potere da parte del Partito Comunista, i cui inabili tentativi di allargamento e di mascheramento, servirono soltanto a denunciarne sempre più l’intransigenza faziosa, le complicità internazionali, l’estraneità radicale agli interessi del popolo italiano, la pericolosa aggressività. Ha influito, infine, una mobilitazione degli ideali cristiani e delle organizzazioni cattoliche, talvolta spinta fino ad essere in qualche modo deviata dal genuino e fraterno senso cristiano della vita e dei rapporti umani o dal doveroso rispetto della distribuzione di competenza tra religione e politica, tra associazioni religiose e partiti politici.

Ma al netto di tutte questi elementi negativi restava il dato di un capitale elettorale che poteva e doveva essere investito in modo proficuo:

Resta cioè che il 18 aprile […] è, almeno in potenza e nella disponibilità degli uomini di buon volere, non una scelta generica tra libertà e schiavitù, tra cristianesimo e anticristianesimo, ma una scelta specifica per una libertà e un cristianesimo, concretati storicamente, se non ancora in nuove strutture, per lo meno in nuovo senso di vita democratica […]. Pertanto, se non si può dire che il 18 aprile abbia vinto l’Italia o la Civiltà Occidentale, abbia vinto il programma della Democrazia cristiana o l’opera del governo De Gasperi, o l’Azione cattolica come azione apostolica ed edificatrice degli spiriti, si può dire tuttavia che il 18 aprile ha vinto – o almeno ha cominciato a vincere – l’intuizione e la speranza germinale di una nuova vita democratica, che sia per l’Italia il suo modo di contribuire al rinnovamento della libertà occidentale, che sia per la Democrazia Cristiana la premessa e il condizionamento fondamentale della determinazione del suo programma e della sua futura opera di Governo, che sia per l’Azione Cattolica il risultato indiretto del suo sforzo di restaurazione cristiana individuale e sociale, che sia infine per il Cristianesimo la forma storica e visibile della sua incarnazione nel nostro tempo[[1937]](#footnote-1937).

Non v’è dubbio comunque che uno degli aspetti che maggiormente interessasse il politico reggiano in questo momento fosse rappresentato dall’attitudine mantenuta dalla gerarchia cattolica nella congiuntura elettorale, discussa una settimana dopo la chiusura delle urne in una riunione ristretta con alcuni interlocutori attentamente selezionati; un’attitudine che nell’autunno del 1948 immaginerà anche di trattare in un apposito fascicolo di «Cronache Sociali» che tuttavia, per pressioni da lui stesso qualificate più tardi come «indicibili», non vedrà mai la luce[[1938]](#footnote-1938).

In particolare, ciò che premeva nell’immediato era definire il ruolo dei Comitati civici di Gedda ora che la battaglia elettorale era conclusa. La Pira era persuaso di una «ineliminabilità» dei Comitati: ma era altrettanto convinto della necessità di un loro «incardinamento» nell’Azione cattolica; per il neodeputato siciliano la Chiesa aveva ora il dovere di esprimersi «sulle riforme» da compiere e avrebbe anche dovuto «salvare le spalle» all’esecutivo nel momento in cui questo avesse dovuto ‒ eventualità data per scontata ‒ «toccare» il patrimonio (incluso quello ecclesiastico…). Lazzati era invece convinto che la funzione dei Comitati civici fosse conclusa: ciò che occorreva fare ora era «perpetuare l’*unità* dell’AC e la *coordinazione* di tutte le forze del cattol[esimo] ital[iano]». Netto anche il giudizio di monsignor Pignedoli, per il quale i Comitati di Gedda erano «senza idee sociali e tendenzialmente pragmatici»; la Chiesa, aveva aggiunto, avrebbe dovuto rivolgersi «alle anime» e lasciare la responsabilità dell’azione politica «ai laici» e per far questo sarebbe occorso anche «moltiplicare i rapporti fra politici e Gerarchia»; Pignedoli intravedeva in particolare l’urgenza di stabilire rapporti più personali con il papa, forse anche per contrastare l’esclusività del rapporto che si era acceso tra Pio XII e Gedda. Padre Caresana invitava i convenuti a tenere comunque conto della posizione «particolare» in cui si ritrovavano i cattolici italiani, prossimi alla sede del papato; riconosceva la difficoltà di ottenere dalla Chiesa una «parola» e un «atteggiamento» quali quelli auspicati dal gruppo, ma intanto si poteva intensificare «il lavoro culturale e di formazione» svolto nei seminari. Fanfani riscontrava il machiavellismo insito nei Comitati: pericoloso, perché avrebbe perpetuato la «diseducazione totale» dei cattolici italiani. Ma allo stesso tempo frenava rispetto ad una smobilitazione degli stessi: erano all’orizzonte le elezioni regionali, che sarebbero state «più dure e delicate»; c’erano 8 milioni di elettori del Fronte che andavano convertiti «con l’apologia dei fatti» e la Chiesa doveva farsi un dovere di inibire a tutti coloro che non ne avevano titolo di «intervenire là dove non hanno responsabilità»; piuttosto doveva mobilitare «i predicatori» e aprire «le porte dei conventi se c’è gente senza casa». Ma l’affermazione più interessante ‒ e che certo più lo poneva in contrasto con Dossetti e viceversa in sintonia con De Gasperi ‒ Fanfani la riservava alla funzione che spettava alla DC in questo momento: per il politico aretino il partito «ha una funzione elettorale e perciò deve aprirsi e mobilitarsi solo al momento dato». Per Dossetti, infine, l’azione dei Comitati civici aveva coinciso «con la speranza di libertà dell’universale e perciò ora la Ch[iesa] deve confermarlo, innanzitutto con la sua *moderazione*: altrimenti si inizia, anziché una nuova età cristiana, un tradimento cristiano. E poi cambiare fronte da difensivo a conquistatore». Il criterio di giudizio della realtà politica doveva essere per Dossetti quello del «bene comune»: ed era persuaso che le difficoltà maggiori per la DC non sarebbero provenute dalla Chiesa ‒ e in subordine dai Comitati di Gedda, che per lui andavano comunque smobilitati ‒, bensì «dal capitalismo». La Chiesa, concludeva il deputato reggiano, doveva ora affrontare la «battaglia della conquista delle cosc[ienze]» e restava evidente, come aveva già detto nell’intervento al I convegno di Civitas Humana nell’autunno del ’46, che la situazione italiana avrebbe rivestito, un’«importanza universale»[[1939]](#footnote-1939).

Le elezioni del 1948 dovevano costituire dunque nell’ottica di Dossetti un nuovo, necessario, punto di partenza. Lo sarebbe stato ovviamente in senso più lato per la Democrazia cristiana e per i rapporti di forza con gli altri partiti che il suffragio popolare aveva stabilito; ma lo sarebbe stato più in particolare anche per Dossetti, che avendo stabilito, con la propria candidatura, di proseguire il suo impegno politico avrebbe dovuto formulare una nuova strategia di azione ‒ per sé e per il gruppo che si era ormai coagulato attorno a lui ‒ a fronte del successo elettorale conseguito da De Gasperi e della sua determinazione a coinvolgere i partiti laici nel governo. Non erano trascorsi neppure tre anni dall’ingresso di Dossetti nella DC, eppure la sua vicenda politica sembrava già giunta all’epilogo; questo, però, più per convinzioni maturate personalmente che non per un calo del suo consenso politico, che pure restava elevatissimo. Affacciandosi alla vita pubblica Dossetti era stato infatti capace di dare voce e rappresentanza a una generazione di italiani e cattolici che uscivano dal ventennio fascista desiderosi di essere protagonisti della ricostruzione[[1940]](#footnote-1940), esigenti “cose nuove”, anche quando per ottenerle fosse stato necessario battere i pugni sul tavolo della segreteria democristiana[[1941]](#footnote-1941). Rodolfo Doni, in alcune pagine di *Sezione Santo Spirito*, fornisce una delle più suggestive descrizioni delle aspettative che erano state riposte in Dossetti («Marini»), che di fronte a De Gasperi («il Presidente») aveva lanciato un messaggio inequivocabile circa l’urgenza della crisi occupazionale, reagendo anzitutto a quell’accusa di utopismo che marcherà tutta la sua vicenda politica:

Teorie chiuse nei libri, astratte, voi dite ora, come già altre volte. E questa vostra critica a me e agli amici che vi proponiamo questa via, questa accusa è fonte di viva amarezza. A coloro che ci accusano di gioventù, dobbiamo dire che noi abbiamo sofferto e soffriamo nelle nostre vive carni, proprio perché siamo giovani, l’angoscia di questo problema che travaglia e dispera tanti fratelli della nostra generazione. Perciò noi non avremo pace finché esso non sarà risolto. Noi non vogliamo che si lasci al tempo, piuttosto che alle nostre cure, l’incarico di assestare le cose. Siamo usciti, amici, da una immensa tragedia che ha insanguinato il mondo e che ha maturato i nostri spiriti, insegnandoci a vedere e a giudicare tutto, nessuna cosa esclusa, sotto il profilo della Grazia. Questo, e questo soltanto significa il nostro integralismo cristiano. Questa questione d’oggi, come tante altre, è ben lungi dall’essere soltanto una questione di tecnica e di metodo; è anche, e soprattutto, una questione di fede e di carità. Abbiamo noi il coraggio, che dico, il sentimento, di considerarla tale? Vogliamo applicare anche alla vita sociale, com’è logico e necessario, la promessa contenuta nel discorso della Montagna? Se qualcuno osa sorridere a queste mie parole egli dimentica che qui non è in giuoco una regoletta del metodo parlamentare o anche, se vogliamo, la sorte di un partito, ma tutta la nostra impostazione, il nostro dirci ed essere cristiani, e, insieme, la vita, l’avvenire, la sicurezza, l’anima, forse, di milioni di creature umane. E a costui, oltre questo, dovrei ricordare anche un altro ammonimento evangelico che dice: «A che vale conquistare il mondo se poi si perde l’anima?»*.* E che, tradotto in termini moderni, nostri, suona così: a che serve acquistare, mantenere il potere politico, se poi non riusciamo a improntare la vita sociale delle nostre virtù e del nostro stile? A che vale aver creato questo nostro partito se poi esso finisce assorbito nel consueto andazzo senza riuscire ad animare di principii nuovi la società? Noi passeremmo nella storia come sono passati tutti gli altri senza aver impresso il nostro sigillo né lasciato la nostra orma[[1942]](#footnote-1942).

Quale era dunque la piattaforma su cui doveva fondarsi il rilancio strategico del 1948? Nelle riletture successive della sua vicenda politica, Dossetti fornisce una chiave ermeneutica importante per comprendere, nel suo livello più profondo, tutto lo sviluppo della sua azione nella sfera pubblica e dunque anche di quella che doveva dispiegarsi dall’aprile 1948. Nel 1953, di fronte ad un gruppo di amici che si riuniranno a Milano e che avrebbero di lì a poco condiviso l’esperienza della fondazione del Centro di documentazione di Bologna[[1943]](#footnote-1943), confidava dunque che adesso che la sua esperienza politica era conclusa (era ben di là dall’immaginare la successiva fatica amministrativa bolognese[[1944]](#footnote-1944)…), tentandone una interpretazione la vedeva determinata da due impulsi che avevano agito contemporaneamente:

Il senso della fondamentale insanabilità della società civile si accompagnava con un senso sempre più crescente della criticità della situazione ecclesiale, accompagnato quest’ultimo da un desiderio di cognizione ed operazione. Non vi è mai stato interessamento al civile per il civile, ma ciò è sempre avvenuto come riflesso delle preoccupazioni sulla criticità del mondo ecclesiale. […] L’esperienza politica è stata determinata essenzialmente dalle preoccupazioni ecclesiali. Quel che c’è stato di permanente e di vero nell’operazione politica è stato determinato da tale preoccupazione ed intuizione. La vocazione politica non fu mai tale ma solo una vocazione di supplenza […]. Alla fine è emersa, attraverso sentenze successive, la conferma più documentata delle intuizioni che esistevano all’inizio: la catastroficità della situazione italiana legata a quella mondiale e la criticità del mondo ecclesiale […]. Quel che conta ora è questo: io ricomincio da zero, movendo da quelle due fondamentali convinzioni che erano alla base della mia posizione del 1940: la fondamentale catastroficità della situazione civile e la criticità del mondo ecclesiale, e la convinzione che esistono dei rapporti fra i due termini, non solo una influenza della criticità ecclesiale sulla catastroficità della situazione storica, ma in una qualche misura, anche un rapporto inverso di influenza della catastroficità sulla criticità[[1945]](#footnote-1945).

È dunque in questo tener d’occhio costantemente l’ambito ecclesiale che va individuato un nucleo essenziale dell’agire politico dossettiano, tanto quello pregresso quanto quello in divenire. Dossetti era persuaso che la congiuntura politica italiana fosse comprensibile e dominabile solo tenendo conto del fatto che la dimensione ecclesiale ridondava su di essa in un modo più pesante di quanto molti altri protagonisti dello scenario politico ‒ dentro e fuori la DC ‒ non comprendessero. In questo senso il ruolo svolto da monsignor Ronca prima e Gedda poi non era semplicemente fastidioso come poteva esserlo una qualunque invasione di campo: si trattava soprattutto di un intervento pericoloso, perché esprimeva e perpetuava un *deficit* culturale antico di cui da un lato la Chiesa non riusciva a liberarsi e dall’altro chi era impegnato nel civile considerava un prezzo tutto sommato accettabile, non cogliendone le implicazioni più profonde. Dossetti, in questo senso, sin dall’esordio della sua attività politica aveva operato per colmare questo *deficit* e l’impianto di Civitas Humana prima e dei Gruppi Servire poi intendeva appunto offrire una risposta anzitutto culturale, che fondasse nei laici impegnati in politica la consapevolezza della pienezza ‒ ed esclusività ‒ delle loro responsabilità quali attori politici. Certo si trattava di un’idea su cui un autore ben conosciuto come Maritain aveva scritto pagine ormai conosciute a memoria dagli uomini di Via della Chiesa Nuova.

Come spiegarsi allora l’attitudine oggettivamente remissiva ‒ e talora anche più radicale rispetto ai suoi interlocutori ‒ di Dossetti di fronte ai *desiderata* vaticani nei mesi della Costituente? Solo un pieno accesso delle carte d’archivio relativo al pontificato di Pio XII ‒ e più tardi quelle di Dell’Acqua, Tardini e Montini ‒ potrà contribuire a sciogliere questo ed altri interrogativi: ma sin da ora appare evidente che in questo caso Dossetti, proprio perché persuaso della centralità del polo vaticano, puntava anzitutto a distinguersi rispetto ad esso come un interlocutore affidabile. A ben guardare le fonti sinora note non ci parlano infatti solo della sua creatività costituzionale, ma ci dicono anche della sua contestuale preoccupazione di accreditare sé e i propri sodali come personaggi più affidabili e competenti della “vecchia guardia” degasperiana. Ed infatti quando De Gasperi si accorgerà di questo tentativo tenterà a sua volta di screditare presso la Santa Sede l’operato dei «professorini»[[1946]](#footnote-1946). Ma non v’è dubbio che nei mesi di elaborazione della Carta giocasse in Dossetti ‒ come peraltro in Fanfani, La Pira e Moro ‒ anche un’altra preoccupazione, non meno fondamentale. Quella cioè di evitare che la Santa Sede, di fronte a un rifiuto della Costituente di blindare nella redigenda costituzione i Patti lateranensi emanasse un nuovo *Non expedit*. Un osservatore attento ‒ e Dossetti non si può certo dire che non lo fosse ‒ non poteva non cogliere nell’aria sintomi preoccupanti di una simile possibile svolta: bastava tenere conto del tenore crescentemente apocalittico degli atti di magistero papale; in più le vicende del cattolicesimo nell’Est europeo non potevano non indurre nella Santa Sede la preoccupazione che queste potessero fatalmente riproporsi in Italia, dove le sinistre godevano di un consenso popolare di massa.

Dossetti non si era però limitato ad annusare l’aria: chi aveva ricevuto le bozze delle proposte di costituzione redatte dai padri de «La Civiltà Cattolica» su incarico della Santa Sede ‒ e Dossetti e compagni le avevano ricevute ‒ non aveva dubbi su ciò che l’autorità ecclesiastica era disposta a fare vedendosi messa all’angolo[[1947]](#footnote-1947): ma sarebbe stato possibile per Dossetti e per i suoi amici, giunti a quel punto, ergersi ancora una volta a difensori della Chiesa? Sarebbe stato realistico rimanere in una DC ridotta a *longa manus* del Palazzo apostolico, ovvero in un partito che perdeva la sua ragion d’essere? Era indispensabile, quindi, agire prima che fosse troppo tardi e la costituzionalizzazione dei Patti ‒ Andreotti scriverà di una Conciliazione «costituzionalizzata»[[1948]](#footnote-1948) ‒ rappresentava oggettivamente un male minore rispetto ad altre ben più inquietanti prospettive. Va anche osservato, però, che se Dossetti ha contribuito alla cosiddetta *pax* religiosa con determinazione e lucida consapevolezza delle forzature che sottostavano dietro i suoi interventi nella I Sottocommissione e in aula, d’altra parte non si vedrà affatto corrispondere alcun speciale credito da parte dell’autorità ecclesiastica. In più occasioni il costituente reggiano aveva insistito sull’inaffidabilità di liberali e qualunquisti affinché alla Democrazia cristiana fosse riconosciuto un primato politico da parte della gerarchia; ma per tutto lo svolgimento della Costituente questo non avverrà: e nemmeno Dossetti potrà capitalizzare il lavoro svolto per la blindatura costituzionale degli accordi del ’29. In questo senso il politico reggiano resterà davvero, e sino alla fine, una delle tante pedine mosse sullo scacchiere costituente dall’autorità vaticana, che infatti nel 1952, una volta consolidato lo *statu quo*, non mostrerà particolari resistenze di fronte alla decisione delle sue dimissioni, ben diversamente da quanto accaduto nel 1948.

Dossetti fondava la sua convinzione della centralità del polo ecclesiale anche tenendo di fronte a sé ciò che era accaduto nei decenni più recenti della storia italiana. Se il fascismo si era affermato ‒ era e resterà una sua ferma convinzione ‒ ciò era dovuto anche al ruolo che aveva giocato la Chiesa nel consolidamento della forza politica di Mussolini. Quanto accaduto negli anni Venti diventava, proprio a partire da questa fase della sua vita, un pericolo che si poteva fatalmente riproporre. Dossetti respira certo l’aria del suo tempo, dove accanto allo spettro comunista si agita anche quello neofascista (che infatti condurrà nel 1952 alla promulgazione della Legge Scelba). Ma più che i nostalgici del Ventennio, Dossetti temeva e temerà soprattutto coloro che potevano aver mutuato o potevano mutuare ‒ magari anche in modo inconsapevole ‒ i caratteri più sostanziali del fascismo[[1949]](#footnote-1949). Come s’è visto, ancora nel 1951 Dossetti, fedele alle antiche suggestioni di Gobetti, restava persuaso che il vero dilemma di fronte a cui era posta l’Italia era appunto la scelta tra fascismo e non fascismo[[1950]](#footnote-1950); e nel 1994, proprio ripensando agli accadimenti che avevano accompagnato gli inizi della sua attività politica, paventava, di fronte ai profondi mutamenti degli equilibri politici in atto, la possibilità dell’affermazione di un «nuovo fascismo»:

So benissimo che la storia non si ripete mai nella medesima maniera, però si possono dare circostanze simili o similari, che poi finiscono con l’avere esiti comparabili o perlomeno in qualche modo accostabili. E mi sembra questo il momento di dire che c’è un’incubazione fascista. Non dico che il futuro si presenterà negli stessi termini, ma dico che chi ha vissuto ‒ ancora molto giovane ‒ quella prima esperienza di questa grande farsa o di questa grande teatralità, di questo inganno della coscienza del popolo, trova oggi, in certi settori della nostra società, equivalenze impressionanti; quindi alla mia coscienza nasce spontanea la medesima reazione[[1951]](#footnote-1951).

E forse è proprio questa preoccupazione a indurre il Dossetti degli anni Quaranta a svolgere un contestuale lavoro di educazione culturale verso i giovani che aveva modo di incontrare a Reggio Emilia durante i periodici rientri da Roma. Dossetti aveva dovuto prendere atto del sostanziale fallimento della propria formazione giovanile, della quale salverà solo alcuni impulsi spirituali; non a caso di qui a pochi anni, radicandosi in lui questa convinzione, si definirà come un uomo «senza maestri»[[1952]](#footnote-1952). Si tratta di una constatazione che ne accentuerà la determinazione a dare un contributo non banale per formare una nuova generazione di cittadini capaci di reagire con prontezza ai primi segnali di allarme: «ci vuole anche il fiuto», dirà poco prima di morire: «bisogna esercitarsi un po’ a sentire l’odore di bruciato quando l’incendio è ancora domabile»[[1953]](#footnote-1953). Significativa, in questa direzione, la scelta di puntare soprattutto su letture di taglio storico: le più utili, nel suo giudizio, a sviluppare una vera capacità di lettura della realtà circostante. Ancora pochi mesi prima della morte dirà a questo proposito:

Attraverso i giornali non si conosce la storia, si conosce la cronaca, la cronaca nera; bisogna invece leggere grandi opere di storia, bisogna avere pazienza per entrarci dentro […]. Leggete libri di solida formazione storica, una pagina al giorno, ma con continuità. È indispensabile per avere il senso storico, non tanto per sapere i fatti, che delle volte sono troppo complessi o troppo parziali rispetto all’universalità del grande flusso storico[[1954]](#footnote-1954).

Ma quali che siano le sue riletture successive, intese ad accreditare una percezione immediata, sin dagli anni dell’infanzia, dell’orrore del fascismo, resta ad ogni modo il fatto che all’origine dell’esperienza politica di Dossetti, e in prima istanza di un passaggio all’antifascismo attivo, c’è l’esperienza della guerra. Le riunioni di Casa Padovani hanno costituito senza alcun dubbio un polo di riflessione non banale per tutti i partecipanti, ma occorre anche compiere uno sforzo di obiettività per coglierne le più esatte dimensioni e tentare di capire quanto esse siano state effettivamente propedeutiche all’impegno per la fondazione della democrazia italiana o se, più banalmente, siano piuttosto servite a qualcuno dei suoi partecipanti per darsi quei “quarti di nobiltà” giudicati necessari nel momento in cui si entrava a far parte a pieno titolo della DC[[1955]](#footnote-1955). Di per sé gli incontri milanesi non hanno costituito un’esperienza assolutamente originale, nel senso che nello stesso arco di tempo pure altri esponenti del cattolicesimo si erano radunati clandestinamente per riflettere sulla congiuntura, giungendo anche a risultati ben più conclusivi[[1956]](#footnote-1956); anche dal punto di vista operativo la scelta di analizzare i grandi messaggi di Pio XII ‒ che era poi quello che faceva Gonella da anni su «L’Osservatore Romano» ‒ accomuna ciò che è accaduto in via Ariberto con quello che è avvenuto altrove, più o meno clandestinamente; per di più occorre anche prendere atto del fatto che mentre di altre esperienze di riflessione sono rimaste tracce (documenti) importanti, per quanto riguarda gli incontri di Casa Padovani, se si eccettuano gli appunti di don Colombo possediamo, allo stato attuale, solo una serie di testimonianze successive.

Era stato lo scoppio del conflitto, dunque, a determinare una svolta profonda nel percorso biografico di Dossetti. In questo egli è pienamente un uomo della sua generazione: e senza voler emulare la miopia storiografica di chi, decenni dopo la pubblicazione de *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* di Zangrandi, ancora pratica la «caccia alla tessera» e ritiene di individuare nella frequentazione dei Gruppi universitari fascisti o nel documento di iscrizione al PNF di coloro che poi sono passati alla Resistenza o hanno agito nelle istituzioni repubblicane la chiave ermeneutica primaria per capire un personaggio ‒ senza poi avvedersi che la vera questione in gioco è comprendere e ricostruire il trauma più profondo di un’intera generazione di italiani che giungeva alle soglie della maturità scoprendo che i pilastri della propria educazione politica erano fondati sul nulla ed era con questo bagaglio che avrebbero dovuto immaginarela fondazione ed amministrazione della democrazia italiana ‒, è evidente che Dossetti inizia a porsi i primi seri interrogativi su ciò che lo circonda solo a partire dal coinvolgimento dell’Italia ‒ e di suo fratello ‒ nella Seconda guerra mondiale: era stata anche l’esperienza di Giaime Pintor, che nella sua ultima celebre lettera al fratello Luigi ammetteva come fosse stata proprio la guerra ad agire in lui più profondamente di quanto non apparisse d’immediato: «La guerra ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini», aveva scritto Pintor, «li ha costretti a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c’è possibilità di salvezza nella neutralità e nell’isolamento»[[1957]](#footnote-1957). Dal canto suo Dossetti già nel maggio del 1941 riconosceva con il fratello Ermanno che quelli che stavano vivendo erano

tempi di prova, tempi anche di eccezionale preziosità: nei quali il Signore concentra in poche settimane e forse talvolta in pochi giorni grandi dosi di doni e di grazie; nei quali quindi è possibile rivedere sotto una luce nuova tutta la propria formazione e tutta la propria vita. Bisogna che ne approfittiamo: è sempre questo l’eterno discorso, perché è anche la grande verità del momento. Bisogna approfittare: di tutto[[1958]](#footnote-1958).

Ed è sempre l’evento-guerra quello che determinerà in profondità alcune scelte fondamentali dell’agire politico di Dossetti. Anzitutto la preferenza consapevole e convinta della forma-Stato repubblicana: l’unica che a suo modo di vedere rispondesse pienamente all’obiettivo di costruire una democrazia «sostanziale» (aggettivo largamente speso all’inizio della sua militanza democristiana). Una democrazia dunque effettiva, non solo nominale come giudicava fosse avvenuto nella stagione prefascista, fondata su un concreto coinvolgimento della base popolare. Non si trattava di una deliberazione fine a se stessa: solo un’effettiva partecipazione dei cittadini alla formazione delle decisioni politiche avrebbe infatti potuto responsabilizzarli e prevenire il rischio di nuove involuzioni autoritarie o, appunto, errori irreparabili come il coinvolgimento in un conflitto. Si può dire davvero che per Dossetti l’essenza del fascismo andasse allora individuata nella sua fondamentale irresponsabilità: nel senso che esso esprimeva nel modo più compiuto una forma di governo in cui i gestori del potere non godevano di alcun mandato popolare e lo amministravano nell’interesse di alcune *lobbies* selezionate. Di questo Dossetti era fermamente convinto ancora nel 1970, quando era intervenuto per esprimere ad alta voce il suo timore che la visita del presidente Nixon in Italia nelle stesse settimane in cui la situazione mediorientale si era aggravata, preludesse ad un prossimo coinvolgimento del paese in un conflitto, determinato questa volta dagli automatismi sanciti nelle regole d’ingaggio degli accordi NATO:

Se uno vede, o crede di vedere, con sufficiente lucidità che sia pure in modalità apparentemente, formalmente diverse, si sta riproducendo o si rischia assai da vicino di riprodurre una situazione che già da due volte si è verificata nel nostro paese [con la Prima e la Seconda guerra mondiale]; se uno vede o crede di vedere che il popolo italiano sta rischiando per la terza volta di essere coinvolto in una guerra o per lo meno in un allargamento di un conflitto senza essere stato sufficientemente illuminato, realmente consultato e più profondamente e sinceramente interpretato negli orientamenti fondamentali della maggioranza, che cosa deve fare questo che vede o crede di vedere? Non può tacere, lo deve dire[[1959]](#footnote-1959).

È probabilmente ancora questa massimizzazione dell’evento-guerra che spiega le difficoltà di rapporto tra Dossetti e gli ex popolari che operano nella Democrazia cristiana, *in primis* con De Gasperi (mentre Sturzo viene radicalmente ignorato). Nel senso che Dossetti percepiva la Seconda guerra mondiale come un evento epocale per una serie di elementi oggettivi (il numero delle vittime, l’impiego delle armi nucleari, gli sconvolgimenti politici che erano seguiti ad essa) che non poteva non influire nella ricostruzione delle fondamenta dello Stato postfascista. In questo gli ex popolari non lo seguivano, ma precisamente per un dato culturale: per loro la guerra epocale era stata la Prima, la «Grande»; quella che appunto, tra le sue conseguenze, includeva anche la costituzione di un partito che sanciva definitivamente la fine della stagione del *Non expedit*. Era una disparità di formazioni culturali e di vedute tutt’altro che accademica e che produceva effetti molto concreti: si può dire che davvero tutta l’esperienza politica di Dossetti sia stata spesa per dare vita ad un assetto democratico alternativo a quello che era sussistito sino al 1922: a differenza appunto di ciò che intendeva fare la generazione popolare, che giudicava che non tutta la stagione prefascista fosse da buttare. Soprattutto Dossetti, proprio perché per ragioni anagrafiche non era affezionato al Partito popolare italiano, aveva maturato l’idea che la Democrazia cristiana, di fronte al nuovo scenario determinato dal conflitto, non potesse essere una versione riveduta, corretta e allargata del PPI.

La DC avrebbe dovuto dunque votarsi ad un ampio programma di riforme e non limitarsi alla ricostruzione delle strutture e degli istituti devastati dal conflitto. Ma per assolvere a questo compito era anche necessario stabilire dei precisi rapporti di forza tra il partito e il governo. Per Dossetti era evidente che era la DC a dover ricoprire un ruolo predominante rispetto all’esecutivo: l’appoggio al governo non doveva distogliere il partito dal suo compito primario di vagliarne le scelte e, qualora ciò si fosse reso necessario, riscriverne l’agenda. Se i rapporti con De Gasperi resteranno costantemente difficili, ciò è dovuto non tanto, come più volte s’è detto e scritto, a una banale questione generazionale, ma precisamente a questa differente concezione del ruolo del partito, che il *leader* trentino ‒ nonché ultimo segretario dell’antico PPI… ‒ giudicava anzitutto votato a sostenere l’azione governativa; si tratta, peraltro, di una difficoltà a sintonizzarsi sulle medesime frequenze che non verrà mai meno: ma precisamente per una differenza di approccio[[1960]](#footnote-1960). Ancora nell’imminenza del definitivo abbandono dell’attività politica di Dossetti, De Gasperi, lasciando in questo modo intendere di aver infine prevalso, attribuiva al solo interlocutore reggiano le difficoltà che avevano costellato la loro relazione: così, dando riscontro ad una lettera che Dossetti gli aveva inviato, indicava di essersi

trovato tuttavia come dinanzi a un velario steso dalla tua volontà che impedisce allo sguardo della mia mente di penetrare entro la zona riservata delle tue decisioni di ieri e dei tuoi propositi di domani. […] Mi arresto dunque, innanzi al velame. […] Aggiungo che apprezzo assai lo sforzo di revisione che ora fai riflettendo sulle nostre personali relazioni e l’assicurazione che mi dai di conservare per me un sentimento di personale amicizia. […] Vorrei che anche tu credessi che anche in me non è mai mancato il vivo desiderio di comprenderti o meglio comprendere le ragioni dei tuoi atteggiamenti, rifiutando ogni interpretazione meno che nobile o deteriore[[1961]](#footnote-1961).

L’intensità del lavoro costituente di Dossetti si spiega dunque anche con le difficoltà sorte all’interno della Direzione democristiana. Dossetti aveva preso atto di un dato elementare, che però poteva avere sviluppi radicalmente divergenti: l’Italia non aveva più, alla fine della guerra, una costituzione. Lo Statuto, già anacronistico all’atto della sua promulgazione, era stato definitivamente vulnerato dal Ventennio e dunque, in un modo o nell’altro, il paese doveva darsi una legge fondamentale: le posizioni ‒ già all’interno della Democrazia cristiana ‒ erano divaricate tra chi pensava ad un testo essenziale e chi, viceversa, intendeva scrivere una costituzione-progetto. Dossetti opterà per questa seconda possibilità, tentando di fissare nella Carta del 1948 quegli obiettivi che restava improbo inserire nei programmi elettorali della DC.

Questa operazione, e qui si giunge ad un altro degli elementi qualificanti della sua azione politica, esigeva una interlocuzione con le sinistre. L’anticomunismo di Dossetti è profondo, certificato sì all’esterno da una serrata sequenza di critiche rivolte alle scelte operative dei partiti di Togliatti e Nenni e, più in profondità, maturato nella convinzione che la costruzione teoretica marxista non fosse adeguata a tutelare il valore della persona umana in tutte le sue dimensioni. Dossetti non scorderà però mai, in nessun momento, il consenso di massa che sosteneva PCI e PSI; soprattutto, sempre in forza della sua vigilanza contro una sempre possibile involuzione democratica, paventava un nuovo fatale scivolamento dell’anticomunismo in una prassi fascista, qualora questo fosse divenuto la cifra identitaria del suo partito[[1962]](#footnote-1962). Era persuaso ‒ come lo erano gli amici Fanfani, La Pira e Lazzati ‒ che ci fosse un solo modo per togliere carbone dalla caldaia comunista: fare della DC un partito ricettivo delle petizioni di riforma sociale che provengono da quei larghi strati della popolazione che ancora si affidavano alle sinistre giudicando la Democrazia cristiana esclusivamente il partito della borghesia e del padronato. Di qui ad essere sospettato e poi, più o meno scopertamente, accusato di filocomunismo ‒ cosa che Togliatti si era ben guardato dal certificare[[1963]](#footnote-1963) ‒, nella situazione schizofrenica che connotava l’immediato dopoguerra, marcata dal radicamento della divisione del mondo in blocchi geoideologici, il passo era breve: questa situazione, ricorderà più tardi

proibiva già di per sé ogni forma di educazione politica del nostro popolo, perché eravamo tutti incantati intorno ai due miti contrapposti e nell’impossibilità di fare un discorso più fine che cercasse di distinguere senza cadere nell’una o nell’altra teoria, nell’una o nell’altra dottrina, o nell’apparenza di aderire all’una o all’altra. Non mi interessa…, ma quante volte sono stato accusato di filocomunismo, cosa che è diametralmente opposta al mio spirito e lo è sempre stata. Però l’accusa c’è stata[[1964]](#footnote-1964).

A Dossetti, tra l’altro, stava stretta anche l’etichetta di esponente della sinistra democristiana. Resisterà costantemente all’idea di essere omologato a Gronchi; ma ancora di più resisterà all’idea che quest’ultimo rappresentasse una sorta di pietra di paragone, la più genuina e lungimirante rappresentanza delle istanze sociali all’interno della DC: davvero l’unico comune denominatore tra i due appare quello della talora simultanea critica a De Gasperi, che pure non mancherà di esprimersi occasionalmente attraverso iniziative comuni[[1965]](#footnote-1965). Dossetti contestava comunque a Gronchi di essere rinchiuso in una «strana torre d’avorio di superbo isolamento», di essere più preoccupato di contestare il *leader* trentino che non di sostenere alcune precise rivendicazioni[[1966]](#footnote-1966); ma al fondo pare che in Dossetti agisse soprattutto la cronica perplessità verso tutto ciò che restava legato all’antica esperienza del popolarismo, di cui Gronchi era stato pure un eminente esponente. Si è discettato a questo riguardo sull’errore strategico compiuto dalla cosiddetta sinistra dossettiana di marcare le distanze dai gronchiani, spaccando un fronte che, restando unito, poteva condizionare in modo più efficace la definizione della linea strategica del partito, ma anche in questo caso occorre tenere presente la percezione che Dossetti aveva di sé e delle proprie istanze, che non era, appunto, quella di chi intendeva istituzionalizzare il proprio ruolo di minoranza all’interno del partito e, da questa posizione, contrattare per il raggiungimento dei propri obiettivi. Dossetti anzi, a dispetto della rapidità della sua militanza nelle fila della DC, già nel 1946 aveva lasciato intendere a De Gasperi di avere dietro di sé, proprio perché la sua identità non era riconducibile a quella di un ex popolare[[1967]](#footnote-1967), un consenso più ampio di quanto non si fosse disposti a riconoscergli e aveva agito di conseguenza. La mozione di sfiducia del dicembre 1946 era servita sì da una parte a manifestare il dissenso della «Comunità del porcellino» rispetto alla linea della segreteria, ma dall’altra aveva finalmente infranto il tabù del divieto del dissenso: se Dossetti e gli amici Fanfani e Lazzati si erano decisi a questo passo, oggettivamente dirompente, era anche perché erano persuasi che gli equilibri interni della Direzione fossero tali da non consentire alternative. Baget Bozzo, con una semplificazione che nel corso degli anni si trasfigurerà in caricatura[[1968]](#footnote-1968), paragonerà più tardi questo modus operandi a quello dei bolscevichi, che pur da una condizione di minoranza erano infine riusciti a innescare il processo rivoluzionario e conquistare il potere.

Non v’è dubbio poi che in tutta questa prima fase del suo impegno politico Dossetti si fosse mosso con estrema determinazione e rapidità. Queste trovavano giustificazione, oltre che nella prassi operativa del personaggio, affatto diversa dalla leggendaria indolenza di Piccioni, anche in una convinzione che farà da sottofondo non solo alla stagione del suo impegno politico, ma più in generale a tutta la sua esistenza. Dossetti è infatti certo di vivere una stagione della storia marcata da una svolta epocale, di essere sulla soglia del mutamento di un paradigma storico e quando parla o scrive di un mondo «nuovo» non si limita a evocare la più suadente e usurata delle parole a cui un politico possa ricorrere, ma cerca appunto di descrivere una situazione reale che lui ‒ sulla base di una capacità di osservazione non comune che è cosciente di possedere[[1969]](#footnote-1969) ‒ percepisce nel profondo e ritiene debba essere colta e ben amministrata. È questa persuasione che lo spinge a porsi e a porre ai colleghi della DC continue scadenze ed ultimatum: è convinto che il perdere determinate occasioni, piccole o grandi, non rappresenti solo uno spreco di tempo, ma costituisca soprattutto un errore cui sarà poi difficile porre riparo. Proprio in questa tarda primavera del ’48 scriveva al proprio principale collaboratore a Reggio Emilia:

Credi che ciò che è più importante non è il *moltissimo* che potremmo fare tra tre mesi, ma è il *poco* che con metodo possiamo fare sin da ora e che va fatto senza indugio, se non si vuole che si sgonfi il tutto. Bisogna riprendere in mano gli uffici, i nostri amministratori, le sezioni; visitare i punti più deboli; animare e confortare i nostri della periferia che, sentendosi abbandonati, stanno perdendo la fiducia. A questo proposito, domenica prossima faremo un piccolo piano: di poche cose, semplici, non molto dense, ma a scadenze precise[[1970]](#footnote-1970).

Per Dossetti si era davvero di fronte, per ricalcare ciò che scriveva un celebre storico della Chiesa delle origini, a una Repubblica «nascente» i cui caratteri fondativi erano tutti da plasmare e rispetto ai quali era possibile e necessario innescare dei meccanismi virtuosi. I suoi interventi in Direzione e nel Consiglio nazionale ‒ come quelli svolti nell’ambito di Civitas Humana ‒ sono così fitti di rimandi alla situazione internazionale, a suo modo di vedere troppo poco considerata dalla politica peninsulare, così come ad articoli ed autori (persino teologi) che non sono esattamente il pane quotidiano dei suoi colleghi. Compie insomma un continuo sforzo per sprovincializzare la visione politica del proprio partito, che non sempre riesce a sintonizzarsi sulle frequenze del politico reggiano: Dossetti, scriverà di qui a pochi mesi sul suo diario Ceschi, è «sempre morbosamente affezionato alle sue elaboratissime tesi astratte»[[1971]](#footnote-1971), mentre più tardi ancora De Gasperi descriverà in alcuni appunti privati la «mentalità dossettiana» come «munita di allucinazioni e presunte divinazioni suggestive, oltre che di un calore di sentimento e di una abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito e dei Gruppi [parlamentari] uomini forti e altrettanto suggestivi»[[1972]](#footnote-1972).

La tarda primavera del 1948 rappresentava dunque per Dossetti un nuovo punto di inizio. Poche settimane dopo l’elezione di Einaudi e il varo del nuovo governo, il De Gasperi V, su «Tempo Nostro» apparirà però un preoccupante trafiletto:

Da qualche giorno l’On.le Dossetti ha dovuto totalmente interrompere il suo lavoro. Il medico gli ha prescritto un riposo assoluto. Per qualche tempo egli non potrà ricevere gente né occuparsi delle diverse pratiche alle quali quotidianamente veniva interessato. Si pregano pertanto i dirigenti delle Sezioni, gli amici del Partito e quanti intendessero rivolgersi direttamente all’On. Dossetti, di indirizzarsi invece alla Segreteria Provinciale, la quale provvederà al disbrigo delle diverse questioni, mediante l’interessamento dell’On. Marconi e del Senatore Farioli[[1973]](#footnote-1973).

Al suo preside di Facoltà a Modena, Dossetti scriverà così il 22 giugno che

da quindici giorni la mia macchina, che da quattro anni non sostava un attimo, si è fermata. Per grazia di Dio non sembra che ci siano guasti gravi, però sono costretto a un riposo assoluto e a una cura molto intensa. Per le prime due settimane mi era proibito di scambiare anche solo poche parole o di svolgere la minima attività. Ora incomincia ad andare un po’ meglio, però i medici non mi consentono, come io avevo sperato, neppure la fatica ben piccola di una mattinata di esami[[1974]](#footnote-1974).

Per riprendersi dal suo esaurimento, che lo terrà lontano da Piazza del Gesù sino alla fine dell’estate[[1975]](#footnote-1975), dove rientrerà determinato più che mai a dare battaglia[[1976]](#footnote-1976), Dossetti, sotto la stretta vigilanza degli «occhi d’argo» della madre[[1977]](#footnote-1977), si tratterrà anche alcune settimane a Marola, sull’Appennino reggiano, sede di un seminario che era da sempre un classico luogo di ritiro per i giovani reggiani[[1978]](#footnote-1978). Saranno per lui settimane importanti, delle quali possediamo alcune tracce documentarie[[1979]](#footnote-1979); giornate di intenso riposo riflessivo, anzitutto sul versante spirituale. È proprio a questo periodo che risale la sua prima lettura sistematica della Bibbia; e sempre in queste settimane, stando a quello che lui stesso riferirà più tardi, approfondisce la sua «riflessione teologica», peraltro già iniziata: «furono mesi di studio, particolarmente di Rosmini e di una ecclesiologia ravvivata. Cominciai anche a scrivere alcuni fascicoletti su una struttura della Chiesa pensata in termini nuovi: gli anticipi di quello che poi fu il Concilio, ma senza pensare che ci potesse essere un concilio»[[1980]](#footnote-1980).

Anche l’attività politica più recente veniva riletta alla luce di queste riflessioni e Dossetti concludeva il suo esame di coscienza persuadendosi, come già aveva concluso nella Pentecoste del 1944, che alla base delle sue difficoltà e battute d’arresto ci fosse anzitutto l’insufficienza del proprio impegno spirituale: insomma, l’infedeltà al proprio «olocausto». Ma in una lettera inviata il giorno di ferragosto ad un amico, che per certi versi attraversava un analogo momento di “crisi”, Dossetti lasciava intendere che il momento più duro era ormai passato:

bisogna evitare la sterilità: bisogna essere fecondi. Guai a noi, se sotterriamo il talento ricevuto. Bisogna trafficarlo, edificando in noi e negli altri. Ma la nostra intelligenza, anche la più illuminata e raffinata, da sola non può edificare; e neppure la nostra volontà da sola, neppure la più disciplinata, educata e forte, perché viene il momento in cui si ribella: e spesso per le cose più stupide e banali, di fronte alle prove più puerili (sì che poi finiamo, passando all’estremo opposto, col convincerci di una debolezza irrimediabile, o con l’abbandonarci allo scetticismo e alla sfiducia). Per edificare e per essere fecondi, bisogna alimentare intelletto e volontà oltre che del loro pane naturale (di scienza, di lealtà, di fortezza), anche dell’alimento sovrannaturale. Senza di questo, cioè senza Cristo, non possiamo fare *niente* (non poco, ma niente). […] Anch’io sto attraversando giorni decisivi: tanto più, perché io non ho più ventiquattro, ma ho trentacinque anni. Sento anch’io l’incertezza e in qualche ora, il tormento. Prego molto. Ma forse sarò più forte, se quelli che mi vogliono bene uniscono la loro preghiera alla mia[[1981]](#footnote-1981).

Di qui a poche settimane Dossetti tornerà a Roma per iniziare il suo ultimo e intensissimo triennio di attività politica. Le settimane spese a Reggio Emilia e a Marola non erano servite solo a fare un bilancio, ma anche a mettere a fuoco i futuri impegni. Dossetti sceglierà una volta di più la strada di un confronto franco e leale con De Gasperi, al quale intendeva ripresentarsi non come un antagonista, ma come il portavoce di istanze che stavano attraversando il paese e il partito e che occorreva considerare; gli scriverà così il 14 ottobre chiedendogli di poterlo ricevere ed ascoltare:

Non ho nulla di particolare da chiederti. Intenderei solo esporti alcune conclusioni cui sono pervenuto nel lungo periodo del mio forzato riposo; e più ancora vorrei renderti edotto dello stato d’animo diffuso nel Partito su alcune delle più gravi questioni del momento. Molti e autorevoli amici mi hanno visitato durante la mia malattia: questa e, forse, una più pacata disposizione del mio animo hanno facilitato le confidenze e le attestazioni di consenso e di solidarietà su varie tesi e posizioni che forse, in un passato anche recente, erano sembrate troppo personali. Sono perciò in grado di fornirti elementi e dati che ritengo non superflui e non inutili[[1982]](#footnote-1982).

1. Cfr. G. Romanato, *Gemelli e Pio XI. Due progetti coincidenti*, in *Storia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. VI, *Agostino Gemelli e il suo tempo*, a cura di M. Bocci, Milano 2009, pp. 111-123; si veda anche M. Bocci, *Pio XI, padre Agostino Gemelli e la battaglia per la libertà dell’insegnamento*, in *Pio XI e il suo tempo*, a cura di F. Cajani, Cesana Brianza 2004, pp. 55-85. [↑](#footnote-ref-1)
2. *Il discorso del magnifico rettore (8 dicembre 1939)*, in *Storia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. I: *I discorsi di inizio anno, da Agostino Gemelli a Adriano Bausola, 1921/22-1997/98*, a cura di A. Cova, Milano 2007, pp. 231-240. [↑](#footnote-ref-2)
3. Già un anno prima Gemelli aveva sintetizzato l’obiettivo ultimo del lavoro svolto dall’Università Cattolica: quello, cioè, di educare un italiano «nuovo»: «Dobbiamo formare l’Italiano di questa Italia che, avendo dieci anni or sono stipulato i trattati del Laterano, ha insegnato al mondo che non è vero ciò che avevano proclamato i profeti del positivismo materialista durante mezzo secolo, e che era stato tradotto in leggi negatrici di libertà religiosa da certi liberali teneri delle consorterie giudaico-massoniche, che cioè la Religione è un fatto privato. Dobbiamo invece mostrare che il Cattolicismo è un elemento fondamentale e sostanziale della civiltà italiana»: *Cattolicesimo e italianità nell’educazione universitaria*, in *ibidem*, p. 217. Sul tema si veda anche M. Bocci, *Gemelli, cultura e antropologia per un nuovo italiano*, in *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 2003, pp. 407-480. [↑](#footnote-ref-3)
4. *Storia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. I, cit., p. 235. Il rettore non aveva quindi accolto l’invito rivoltogli un mese prima da Umberto Padovani di parlare in questa occasione «dell’*Enciclica* di Pio XII per la pace, facendo cenno dell’Italia pacifica e augurandosi che resti tale, nonché della Polonia cattolica e antibolscevica», AUC, Fondo del rettore, corrispondenza (d’ora in poi RC), 101.168.1439, U. Padovani a A. Gemelli, 9 novembre 1939. [↑](#footnote-ref-4)
5. Su questi passaggi della biografia dossettiana rinvio al mio *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione, 1913-1939*, Bologna 2006. Per un inquadramento più generale della stessa si vedano G. Dossetti, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova 1986, *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, a cura di G. Alberigo, Bologna 1998, *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia. Studi nel decennale della morte*, a cura di A. Melloni, Bologna 2007, Giuseppe Dossetti. Studies on an Italian Catholic Reformer, a cura di A. Melloni, Zürich-Berlin 2008, A. Melloni, *Un discepolo nella storia. Per gli studi su Giuseppe Dossetti*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 51 (1997)/2, pp. 421-450, e F. Mandreoli, *Giuseppe Dossetti*, Trento 2012; un’utile sintesi è finalmente offerta da G. Alberigo, *Giuseppe Dossetti, la parola e il silenzio*, in *Leggere i tempi. Culture, religioni e civiltà a confronto*, a cura di F. Lomastro, vol. I, Vicenza 2012, pp. 1-18. Sul periodo qui preso in esame resta imprescindibile il riferimento a P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna 1979; si vedano altresì G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, Firenze 1974, G. Trotta, *Giuseppe Dossetti, la rivoluzione nello Stato*, Milano 1996, e L. Giorgi, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti, 1945-1956*, Milano 2003. [↑](#footnote-ref-5)
6. G. Dossetti, *La coscienza del fine. Appunti spirituali, 1939-1955*, a cura della Piccola Famiglia dell’Annunziata, Milano 2010, pp. 48-49. [↑](#footnote-ref-6)
7. *Ibidem*, p. 49. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cfr. G. Ruggieri, *La vita cristiana in Dossetti*, in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, cit., pp. 22-26, e A. Magistretti, *Introduzione* a Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., pp. 5-35. [↑](#footnote-ref-8)
9. *Ibidem*, p. 52 (annotazioni del 27 maggio 1944). [↑](#footnote-ref-9)
10. Cfr. M. Malpensa-A. Parola, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, Bologna 2005, pp. 401-410. [↑](#footnote-ref-10)
11. G. Dossetti, *Il monaco-vescovo modellò la mia vocazione*, in «Jesus», 18 (1996)/5, p. 19. [↑](#footnote-ref-11)
12. Esemplare la missiva che Gemelli inoltrerà nell’aprile 1944 al professor Umberto Padovani, che da oltre un quindicennio teneva l’insegnamento di Filosofia morale, dopo la lettura de *Il razionalismo moderno. Appunti delle lezioni di storia della filosofia*, appena uscito per i tipi di Vita e Pensiero: «debbo farle alcune osservazioni che è necessario Ella abbia a meditare affinché l’andamento dell’insegnamento filosofico raggiunga quei fini che io ho da tempo indicato agli insegnanti», esordiva Gemelli; «constato in quale scarsissimo conto Ella ha tenuto l’enorme, dico enorme, contributo di Olgiati. Tanto più perché la sua opera è pressoché introvabile, Ella avrebbe fatto buona azione di solidarietà di scuola esponendone il pensiero. Vi è una *solidarietà* nostra interna alla quale Ella non è abbastanza attaccato; e questo ne è un sintomo. Leggo la Guida di filosofia morale, e leggo tra i filosofi che lo studente deve conoscere Giacon. Ma come: o si citano tutti, non dico di me perché potrebbe sembrare da parte mia vanità, me e Bontadini e Campo e Vanni: e i molti altri e valentissimi che io ho suscitato in quarant’anni di lavoro, ovvero questa inutile inclusione del nome di un uomo che è certamente inferiore ai sunnominati e ai molti altri da Lei dimenticati non riesce spiegabile che con spiegazioni che non voglio neanche lasciar entrare nel mio animo. […] Caro professore, bisogna cercare di mutare il tono della musica. […] Da ultimo una parola sugli studenti […]. Vedo che Ella favorisce giovani mediocri e diligenti. Mi manda Olgiati un *magnifico* articolo di uno studente su Marcel. Ma come non dar la lode a un giovane che fa una così originale trattazione? Mi è stato detto, da chi sapeva e doveva sapere, che si è opposto Lei per non so quale ragione. Non è così che si incoraggiano gli studenti forniti delle migliori qualità. In filosofia non basta né la diligenza né la pedissequità, bensì occorre l’originalità e la vivacità dell’ingegno. E potrei citare di altri casi. Mi risparmio dall’aggiungere altro per non allungare troppo la lettera e far ritenere che io voglio invelenire. La benedico», AUC, Fondo del rettore, personalia (d’ora in poi RP), 2086/1. Padovani darà a stretto giro una circostanziata ed efficace replica a tutti i rilievi gemelliani, AUC, RP, 2086/3. [↑](#footnote-ref-12)
13. Così è il rettore in persona che scrive nell’agosto 1939 al delegato apostolico in Turchia e Grecia Angelo Giuseppe Roncalli per chiedergli un articolo per «Vita e Pensiero» di commemorazione di mons. Radini Tedeschi nel XXV della morte: «un articolo, breve […] come Ella solo può scrivere; Ella che era legato da viva amicizia con l’indimenticabile uomo, che se non fosse stato rapito dalla morte chissà a quali alti fastigi sarebbe giunto», AUC, RC, 82.128.1177. [↑](#footnote-ref-13)
14. AUC, RP, 1032/10b, lettera di A. Gemelli a G. Dossetti, 13 settembre 1939. [↑](#footnote-ref-14)
15. Per questo aspetto rinvio al mio *Il giovane Dossetti*, cit., p. 202. [↑](#footnote-ref-15)
16. Significativo, a questo proposito, il suggerimento che Gemelli farà nel dicembre 1941 a Dossetti, dopo aver letto di una «critica gentile» di Jemolo sul saggio di Dossetti dedicato nel ’39 a *Le persone giuridiche ecclesiastiche e il nuovo libro primo del Codice Civile*, di mettere mano a un articolo per «Jus» a propria difesa: G. Feliciani, *La formazione di Giuseppe Dossetti e il suo rapporto con padre Agostino Gemelli*, in *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, vol. II, a cura di A. Padoa Schioppa, G. di Renzo Villata e G.P. Massetto, Milano 2003, p. 1011. [↑](#footnote-ref-16)
17. Nel 1984 indicherà nella costituzione del gruppo di Casa Padovani il vero momento di svolta per un suo pieno inserimento a Milano, Biblioteca Comunale di Poppi (AR), Fondo Giuseppe Glisenti, *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, 19 novembre 1984*, cassetta 1, lato B. In questa sede ricorro alla registrazione originale dell’intervista anziché al testo edito in *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984)*, Bologna 2003, in ragione dei numerosi *omissis* e delle varianti riscontrabili in quest’ultimo. [↑](#footnote-ref-17)
18. «Le confermo», scriveva a Gemelli il 2 dicembre 1939, «che entro il giorno *otto* pr.v., consegnerò il manoscritto del volume», AUC, RC, 101.168.1444. [↑](#footnote-ref-18)
19. AUC, RC, 101.168.1444, lettera a Dossetti del 6 dicembre 1939. [↑](#footnote-ref-19)
20. Nel settembre 1939 Gemelli gli aveva comunicato la nomina ad assistente effettivo presso la medesima cattedra, corrispondendogli però un emolumento parificato a quelli di ruolo: *Il giovane Dossetti*, cit., p. 215. [↑](#footnote-ref-20)
21. AUC, RC, 101.168.1441, lettera di Dossetti a G. Rossi (della segreteria dell’Università), 10 gennaio 1940. [↑](#footnote-ref-21)
22. Aveva però apprezzato – ma proprio perché di natura “corporativa” – l’intervento di Del Giudice su «Archivio di diritto ecclesiastico», 2 (1940)/1, a difesa delle modalità di insegnamento del diritto canonico nella Cattolica criticate anzitempo da Magni: «Evidentemente uomini come il Magni», scriveva il rettore, «non hanno alcuna idea di quello che è l’insegnamento cattolico e quindi parlano a vanvera. Voi siete stato fin troppo mite e fin troppo gentile; ma comprendo bene come avete voluto essere garbato con un uomo che cortesia non meritava», AUC, RC, 102.170.1453, lettera di A. Gemelli a V. Del Giudice, 20 giugno 1940. [↑](#footnote-ref-22)
23. AUC, RC, 100.167.1432, lettera a M.T. Zanzucchi, 17 novembre 1939. Per un profilo di Giacchi (1909-1982) si veda ora F. Margiotta Broglio, *Religione, diritto e cultura politica nell’Italia del Novecento*, a cura di A.G. Chizzoniti e G. Mori, Bologna 2011, pp. 215-222. [↑](#footnote-ref-23)
24. AUC 101.168.1447, Dossetti a Gemelli, 15 marzo 1940. [↑](#footnote-ref-24)
25. Gli altri commissari erano infatti Giuseppe Forchielli, Pietro Agostino D’Avack, Orio Giacchi e Pio Fedele. [↑](#footnote-ref-25)
26. La relazione, oltre ad informare che al concorso erano stati ammessi, ma non si erano presentati, anche Luigi Baudoin, Enrico Codelli e Luigi De Luca, indica che a Dossetti era stato assegnato il tema: «“L’influenza della Sacramentalità sull’istituto giuridico del matrimonio”; il tema né facile né consueto è stato svolto dal candidato con precisione di concetti, con dimostrazione di larga e sicura informazione e con alcuni spunti originali; anche se forse discutibili. Nella prova orale, ove il Dossetti è stato esaminato nella lingua francese e spagnola, il candidato ha aumentato il convincimento della Commissione sulla sua preparazione e sulle sue forze d’ingegno; ai varî quesiti postigli dai commissarî il candidato ha infatti risposto in modo non solo soddisfacente ma anche notevolmente superiore a ciò che può attendersi da un giovane all’inizio della sua vita scientifica; la Commissione è perciò concorde nel ritenere che l’ingegno e la dottrina del candidato dimostrino più che pienamente che egli è degno del posto di assistente alla cattedra di diritto canonico»:Università Cattolica del Sacro Cuore, *Annuario per l’Anno Accademico XX, 1940-41-XIX*, Milano 1941,pp. 273-274. [↑](#footnote-ref-26)
27. Cfr. l’*Estratto verbale del Consiglio di amministrazione dell’Università cattolica del S. Cuore tenuto il 15/6/1940-XVIII°, ore 14*, in AUC, RP, 1032/11A; si veda anche FSCIRE, FGD 22, [G. Dossetti], *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti candidato per il concorso alla cattedra di diritto ecclesiastico nella Università di Camerino*, p. 2 (si tratta di un curriculum che Dossetti aveva steso in vista del concorso per la cattedra che avrebbe dovuto svolgersi nel 1943; viene da lui stesso aggiornato ‒ in vista del protrarsi dei tempi concorsuali ‒ in una seconda versione, alla quale facciamo qui riferimento). [↑](#footnote-ref-27)
28. G. Dossetti, *Animare il pensiero e la passione solidaristica: la Cattolica ha orientato le coscienze*, in *Come a Harvard. L’Università Cattolica nel ricordo di studenti, laureati, amici*, a cura di E. Preziosi, Milano 1997, p. 29. [↑](#footnote-ref-28)
29. Nel 1953 Dossetti parla infatti di una «esperienza politica» che durò «un dodicennio», che sappiamo essersi conclusa con le sue dimissioni dal parlamento nell’estate 1952: G. Dossetti, *Catastroficità sociale e criticità ecclesiale*, in *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, cit., p. 101. [↑](#footnote-ref-29)
30. Così riferisce Filippo Maria Pandolfi, collaboratore di Dossetti tra il 1950 e il 1951, riportando gli estremi di una conversazione avuta con il politico reggiano, in R. Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC. Nuove fonti archivistiche sulle due vicesegreterie nazionali del partito (1945-46 e 1950-51)*,Tesi di dottorato, Ciclo XXI, Università degli Studi di Bologna 2010, p. 512. [↑](#footnote-ref-30)
31. Cfr. *Il giovane Dossetti*, cit., pp. 230-231. [↑](#footnote-ref-31)
32. In ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, fascicoli liberi, III sr., b. 190, si trova la certificazione dell’iscrizione di Dossetti al PNF in data 24 maggio 1935 con la tessera n. 264094 «dell’anno XVIII»: ringrazio Alessandro Parola per la segnalazione del documento. [↑](#footnote-ref-32)
33. G. Dossetti, *Problematica sociale del mondo d’oggi* (intervento a Camaldoli del 30 agosto 1951), in *Scritti politici, 1943-1951*, a cura di G. Trotta, Genova 1995, p. 268; la prima versione diffusa di questo intervento era sensibilmente differente: «Una pietra di paragone, a questo riguardo, sarà l’accordo o il disaccordo sul giudizio da dare del fascismo, inteso come “autobiografia della Nazione” (Gobetti). (Con l’intesa che la critica del fascismo è autocritica, sia della generazione fascista, alla quale quasi tutti hanno appartenuto almeno per avere lo status civitatis, sia della generazione prefascista, dalla quale fu espressa la classe dirigente liberale che preparò, coi suoi vizi storici, il fascismo […])», *Problematica sociale di oggi. Relatore on. prof. G. Dossetti*, in *L’educazione sociale del giovane. Resoconti delle Relazioni e delle Comunicazioni tenute al Convegno di Camaldoli, 26-30 agosto 1951*, Roma s.d., p. 10. [↑](#footnote-ref-33)
34. Cfr. L. La Rovere, *Storia dei* Guf*. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista*, Torino 2003; S. Duranti, Lo spirito gregario*. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma 2008; su questo aspetto si veda anche la testimonianza resa da G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un’autobiografia politica*, Roma-Bari 2005, p. 5. [↑](#footnote-ref-34)
35. Cfr. R. De Felice, *Storia degli*ebrei italiani*sotto il fascismo*, Torino 1961, p. 372. La gravità di queste affermazioni ‒ che Ezio Franceschini contesta immediatamente a Gemelli (cfr. N. Raponi, *Gemelli, Agostino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 53, Roma 2000, p. 31) ‒ non era in ogni caso sfuggita a don Primo Mazzolari, che in una lettera al proprio vescovo del 6 gennaio 1939 aveva deplorato le «insopportabili stonature di linguaggio di p. Gemelli, che a Bologna si è dimenticato che un rettore di università cattolica ha, nel tono e nel gesto almeno, una dignità intellettuale da salvaguardare», cit. in G. Vecchio, Lombardia *1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia 2005, p. 112. [↑](#footnote-ref-35)
36. Già il 20 maggio 1940, quando Mussolini lasciava intendere le sue intenzioni belliche, il rettore aveva inviato un telegramma al duce per informarlo come «Docenti et assistenti degli Atenei milanesi presenti le autorità accademiche ed il Direttorio del GUF adunati per la chiusura dei corsi di lezioni con la consapevolezza di avere dato opera et fede per preparare la gioventù studiosa quale Voi la volete temprata negli spiriti et pronta a tutti i cimenti elevano il pensiero et i cuori a Voi Duce in questa ora in cui si maturano i destini della storia europea quali Voi li divinaste nel 1927 nel discorso dell’Ascensione con lo spirito del fascio primigenio fieri delle tradizioni eroiche dei maestri e dei discepoli delle università italiane pronti ad ogni sacrificio con dedizione assoluta ed indefettibile si pongono agli ordini Vostri per la ora che indicherete con la piena certezza delle fortune imperiali della Italia fascista», ACS, SPD CO b. 106, f. 509344; edita in M. Franzinelli, *Il clero del duce / il duce del clero. Il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, Ragusa 1998, p. 178. [↑](#footnote-ref-36)
37. Su questa fase si veda A. Melloni, *Alcide De Gasperi alla Biblioteca Vaticana (1929-1943)*, in *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, a cura di E. Conze, G. Corni e P. Pombeni, Bologna 2005, pp. 141-168; più in generale si rinvia a P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna 2006, e a A. Canavero-P. Pombeni-G.B. Re-G. Vecchio, *Alcide De Gasperi*, vol. I: *Dal Trentino all’esilio in patria (1881-1943)*, Soveria Mannelli 2009. [↑](#footnote-ref-37)
38. Cfr. P. Ranfagni, *I clerico fascisti. Le riviste dell’*Università Cattolica *negli anni del regime*, Firenze 1975, p. 26. Su questo si veda anche Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit. pp. 249-250. [↑](#footnote-ref-38)
39. Per un primo inquadramento della figura di Amintore Fanfani (1908-1999) si vedano G. Galli, *Fanfani*, Milano 1975, V. La Russa, *Amintore* Fanfani, Soveria Mannelli 2006, e G. Michelagnoli, *Amintore Fanfani. Dal corporativismo al neovolontarismo statunitense*, Soveria Mannelli 2010. [↑](#footnote-ref-39)
40. Cfr. M. Bocci, *Agostino Gemelli, rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia 2003. [↑](#footnote-ref-40)
41. Su questa svolta si vedano F. Malgeri, *La chiesa italiana e la guerra, 1940-1945*, Roma 1980. Per un’analisi sul lungo periodo si veda G. Miccoli, *La* Chiesa *e il* fascismo, in Fascismo *e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino 1973, pp. 182-208. [↑](#footnote-ref-41)
42. Su questa fase terminale del pontificato rattiano si veda E. Fattorini, Pio XI*, Hitler e* Mussolini*. La solitudine di un papa*, Torino 2007. Ancora di grande suggestione quanto scritto al riguardo da H. Jedin, *Pio XI e la Germania*, in Pio XI nel trentesimo della morte *(1939-1969). Raccolta di studi e di memorie*, a cura dell’Ufficio Studi Arcivescovile di Milano, Milano 1969, pp. 553-588. [↑](#footnote-ref-42)
43. Entrambi i testi sono stati editi in P. Beltrame-Quattrocchi, Al di sopra dei gagliardetti. *L’arcivescovo Schuster: un asceta benedettino nella Milano dell’«èra fascista»*, Casale Monferrato 1985, pp. 246 e 260. Non conosciamo reazioni coeve di Dossetti a questi interventi; il primo verrà molto più tardi rievocato come il momento dello «scontro frontale» tra l’arcivescovo di Milano e il regime, ma più in profondità verranno interpretati a posteriori come espressione del «senso di lealtà» di Schuster «verso le istituzioni costituite e insieme quella maniera “impolitica”, o meglio si direbbe, con il testamento del cardinale, quella interiore “libertà evangelica” che l’ha sempre caratterizzato: cioè la sua capacità di non rimanere estraneo a nessuna delle situazioni in cui la sua Chiesa ha dovuto vivere (dagli anni difficili del fascismo agli anni tragici della guerra e del dopoguerra), sempre anzi intervenendo con atti a interpretare i bisogni e ad esprimere il suo zelo e la sua carità pastorale, ma pur sempre restando se stesso, come al di sopra di tutte le circostanze, teso e fisso in Dio», Dossetti, *Il monaco-vescovo modellò la mia vocazione*, cit., p. 18. [↑](#footnote-ref-43)
44. A. Gemelli, *Nel cinquantesimo della «Rerum Novarum»*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 49 (1941)/3, pp. 288-295. [↑](#footnote-ref-44)
45. *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. III, Milano 1942, p. 118. [↑](#footnote-ref-45)
46. Su di lui si vedano i contributi raccolti in ***Monsignor Carlo Colombo (1909-1991)*, a cura di L. Vaccaro**, Brescia 2003, e ***Mons. Carlo Colombo e l’Università Cattolica*, a cura di L. Vaccaro,** Brescia 2008; si veda pure A.M. Negri, *Mons. Carlo Colombo fra Chiesa e società*, Milano 1993. [↑](#footnote-ref-46)
47. C. Colombo, *Nel ventennio di un messaggio natalizio*, in «Vita e Pensiero», 46 (1963)/2, pp. 79-80. In questa sede Colombo ha correttamente rimarcato la necessità di fare attenzione a non confondere le differenti occasioni di incontro sorte a ridosso della Cattolica che coinvolgevano le medesime persone. [↑](#footnote-ref-47)
48. C. Colombo, *Guerra e pace nel pensiero cristiano*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», 32 (1940), pp. 257-273. [↑](#footnote-ref-48)
49. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., pp. 260-264. L’iniziativa coinvolgerà, tra gli altri, Fanfani, La Pira, Franceschini, Gedda e ancora Carlo Colombo. [↑](#footnote-ref-49)
50. AUC, RC, 102.170.1453, Dossetti a Gemelli, 25 settembre 1940. Telegrafica – ed eloquente – la risposta del rettore tre giorni più tardi: «Caro Dossetti, sarà bene che, non appena tu sarai a Milano, venga da me», AUC, RC, 102.170.1456. [↑](#footnote-ref-50)
51. G. Dossetti, *Il concetto giuridico dello «status religiosus» in Sant’Ambrogio*, in *Sant’Ambrogio nel XVI centenario della nascita*, (Pubblicazioni dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, serie V: Scienze storiche, vol. XVIII), Milano 1940, pp. 431-483; ora in *Grandezza e miseria*,pp. 99-162. [↑](#footnote-ref-51)
52. Pochi anni più tardi, senza fare alcun cenno alla *Memoria* per il quale era stato raccolto, Dossetti si limiterà semplicemente a riferire che il contributo per la miscellanea ambrosiana era scaturito dall’utilizzo di «una parte del vasto materiale raccolto negli anni dedicati allo studio del diritto romano e della Chiesa primitiva», [Dossetti], *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., p. 4. [↑](#footnote-ref-52)
53. *Grandezza e miseria*,p. 162. [↑](#footnote-ref-53)
54. *Ibidem*, pp.127, 129, 131, 150 e 162. [↑](#footnote-ref-54)
55. *Ibidem*, p. 104. [↑](#footnote-ref-55)
56. Sul processo di redazione del *Codex* pio-benedettino si veda ora il fondamentale studio di C. Fantappiè, *Chiesa romana e modernità giuridica*, Milano 2008; si veda pure A. Acerbi, *Il diritto nella Chiesa. tensioni e sviluppi nella storia*, Brescia 1977. [↑](#footnote-ref-56)
57. *Grandezza e miseria*, p. 101. Anche la *Memoria* del 1939 esordiva constatando la fioritura e l’estensione delle associazioni di laici consacrate al servizio di Dio: «Sorge adunque il problema complesso e grave se il Codice j. c. ammette tra lo stato religioso e lo stato non religioso l’esistenza di uno stato o di più stati intermedî e, nel caso affermativo, a quali condizioni ne subordini il riconoscimento. Sorge anche il problema se, e come, ed entro quali limiti, possa essere consentita la inquadratura giuridica di laici consacrati a Dio e riuniti in pie associazioni»: A. Gemelli [ma G. Dossetti], *Le Associazioni di laici consacrati a Dio nel mondo. Memoria storica e giuridico-canonica*, pro manuscripto, Oasi del S. Cuore, La Porziuncola, Assisi 1939, p. III. Sarà il Codice di diritto canonico promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983, dopo gli interventi di Pio XII degli anni Quaranta, a porre un rimedio giuridico a questo vuoto mediante i canoni 710-730. [↑](#footnote-ref-57)
58. È un’idea di lungo periodo nel percorso culturale di Dossetti, che anzi si radicalizzerà nella convinzione di come a fronte delle continue evoluzioni in atto la canonistica incontrasse in misura crescente limiti per sé stessa difficilmente superabili; così nel discorso tenuto a Bologna nel 1986 per la consegna dell’Archiginnasio d’oro, Dossetti esprimerà la convinzione della necessità che «che il diritto della Chiesa si confessi, ancor più di ogni altro diritto, sproporzionato al suo oggetto, incapace sempre di adeguarsi, quanto più la realtà che vuole disciplinare si affina e – in una società pluralistica e complessa – si fa e si deve fare sempre più viva e più propriamente spirituale, tutt’altra cosa dalla così detta *societas perfecta* (almeno in una certa accezione di un passato anche recente) e perciò veramente irriducibile ad ogni altra»: Dossetti, *Con Dio e con la storia*, cit., p. 25. [↑](#footnote-ref-58)
59. *Grandezza e miseria*,p. 102. [↑](#footnote-ref-59)
60. *Ibidem*, p. 116. [↑](#footnote-ref-60)
61. *Ibidem*, p. 158. [↑](#footnote-ref-61)
62. *Ibidem*, p. 126. [↑](#footnote-ref-62)
63. «S. Ambrogio», ricordava Dossetti, «indica come carattere differenziale del *Deo devotus* rispetto al semplice fedele, il fatto che quegli è *specialiter promissus* a Cristo»: *ibidem*, p. 130. [↑](#footnote-ref-63)
64. *Ibidem*, p. 119. [↑](#footnote-ref-64)
65. *Ibidem*, p. 155. [↑](#footnote-ref-65)
66. *Ibidem*, p. 159. [↑](#footnote-ref-66)
67. *Ibidem*, p. 155. [↑](#footnote-ref-67)
68. *Ibidem*, p. 158. [↑](#footnote-ref-68)
69. *Ibidem*, p. 128. [↑](#footnote-ref-69)
70. *Ibidem*, p. 129. [↑](#footnote-ref-70)
71. *Ibidem*, p. 154. [↑](#footnote-ref-71)
72. *Ibidem*, p. 160. Dossetti era persuaso infatti che non potesse essere riconosciuta la condizione di stato religioso a chi si fosse obbligato «all’osservanza dei tre consigli generali escludendo positivamente ogni impegno in ordine a qualunque altra opera di consiglio particolare: evidentemente egli porrebbe alla sua consacrazione una riserva contraddittoria col concetto, comunemente ricevuto, dello stato religioso come stato di perfezione completo» [↑](#footnote-ref-72)
73. *Ibidem*, p. 161. Anche quello della natura dei voti rappresenta un interesse di lungo periodo nella vicenda dossettiana. Nel citato discorso tenuto a Bologna nel 1986, Dossetti ricorderà l’opera dell’amico Luigi Lombardi Vallauri che aveva «studiato i voti monastici (propriamente del monaco, distinguendolo anche dal religioso in genere e dal sacerdote così detto, impropriamente molto, «secolare»): e li ha studiati – non teologicamente, ma filosoficamente – in ambito planetario e in tutte le grandi religioni e ha creduto di mostrare che i voti monastici portano ad una percezione del tempo diversa, tutt’altra che quella mondana, e che essa è una percezione non alienata, ma autentica, in sede ontologica, dialogica, etica e noetica o coscienziale»: Dossetti, *Con Dio e con la storia*, cit., p. 30. [↑](#footnote-ref-73)
74. *Grandezza e miseria*,pp. 161-162. [↑](#footnote-ref-74)
75. [Dossetti], *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., p. 4. [↑](#footnote-ref-75)
76. W. Wilbrand metterà ad esempio in risalto l’ottima padronanza «des Kanonisten Giuseppe Dossetti» della vasta letteratura sull’argomento, che aveva condotto ad un altrettanto valido esito (cfr. «Theologische Revue», 40 [1941]/5-6, col. 107), mentre il recensore della rivista dei bollandisti indicava che le pagine di Dossetti andavano prese a modello rispetto ad altri articoli che sullo stesso tema si erano dimostrati «moins systématiques»: F. H[alkin], in «Analecta Bollandiana», 61 (1943), p. 269. [↑](#footnote-ref-76)
77. G. Dossetti, *La Piccola Famiglia dell’Annunziata. Le origini e i testi fondativi, 1953-1986*, a cura della Piccola Famiglia dell’Annunziata, Milano 2004, p. 204. [↑](#footnote-ref-77)
78. Ermanno aveva svolto il servizio militare prima a Fano e poi a Genova, dove tra l’altro aveva assistito ad uno dei primi bombardamenti della città da parte delle forze alleate: Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., p. 46. Su Ermanno Dossetti (1915-2008) si veda D. Morini, *Attivo resistente. In memoria di Ermanno Dossetti*, in «Ricerche Storiche», 45 (2008)/105, pp. 5-7. [↑](#footnote-ref-78)
79. Cfr. E. Aga-Rossi-M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei balcani, 1940-1945*, Bologna 2011. [↑](#footnote-ref-79)
80. Cfr. C. Galeotti, *I cattolici reggiani e la Resistenza. Appunti per un saggio*, in *Aspetti e momenti della resistenza reggiana*, Reggio Emilia 1968, p. 13. [↑](#footnote-ref-80)
81. Alcuni giorni prima di morire aveva scritto: «Sì, il tempo passa e il giorno della vittoria, di una folgorante vittoria che ci ripagherà di ogni attesa, s’avvicina. Non posso naturalmente scriverti nulla in proposito: che vuoi che sappia, tra l’altro, un povero comandante di plotone? Ma la vittoria la sento alitare vicina: è una sensazione inspiegabile, eppure reale e vivissima… Verrà la primavera, verrà il maggio della Patria ed anche il nostro», *Le ultime lettere d’amore e di fede di Fulvio e del suo papà*, Reggio Emilia 1943. [↑](#footnote-ref-81)
82. Se ne trova traccia in E. Dossetti, *Linearità di un cammino di pace*, in «Il Sicomoro», 1 (1997)/3-4, pp. 69-73. Uno scambio comunque intenso anche da parte di Manno: in una missiva al fratello del 13 maggio 1941 Giuseppe scriveva che giungendo a Milano aveva trovato «ben tre tue cartoline: dell’1, del 3, del 5 maggio», FSCIRE, FGD 4. [↑](#footnote-ref-82)
83. FSCIRE, FGD 10, lettera a Ermanno Dossetti, 12 giugno 1941. [↑](#footnote-ref-83)
84. FSCIRE, FGD 3, lettera a Ermanno Dossetti, 23 aprile 1941. [↑](#footnote-ref-84)
85. Era originaria di Cavriago, dove era nata il 1° ottobre 1912; morirà a Reggio Emilia l’11 dicembre 2006. [↑](#footnote-ref-85)
86. FSCIRE, FGD 4, lettera a Ermanno Dossetti, 13 maggio 1941. Nella missiva che gli scriverà dieci giorni dopo, Giuseppe annoterà che «ormai anche l’Angiolina fa proprio parte della nostra famiglia. Anche nell’ultima mia scappata a Camogli ho potuto trovare Panin [*scil*. papà] e la Mamma contentissimi. Soprattutto da quanto mi ha detto la Mamma, ho potuto convincermi che il Signore ti ha benedetto destinandoti una sposa, che in una grande semplicità e spontaneità ha veramente racchiusi nell’animo tesori di bontà e di abnegazione»: FSCIRE, FGD 7. [↑](#footnote-ref-86)
87. La lettera si chiudeva con un invito a Ermanno a pregare con lui affinché fosse illuminato «in varie decisioni che debbo prendere in questo periodo e delle quali ti parlerò; e soprattutto perché mi insegni ad amarlo sul serio», Lettera a Ermanno Dossetti, 13 maggio 1941, cit. [↑](#footnote-ref-87)
88. FSCIRE, FGD 5, Giuseppe a Ermanno Dossetti, 20 maggio 1941. [↑](#footnote-ref-88)
89. FSCIRE, FGD 6, Giuseppe a Ermanno Dossetti, 22 maggio 1941. [↑](#footnote-ref-89)
90. *Ibidem*. Indicativi di questo atteggiamento di fondo anche i cenni contenuti nella lettera scritta al fratello il 4 giugno: «non ho accennato al tuo ritorno alla XII Compagnia. Questa notizia, in sé e per sé, non mi torna troppo gradita: avrei preferito che tu rimanessi ancora alla compagnia mortai. Ma si tratta soprattutto di un moto irriflesso: considerando meglio la cosa e riflettendo come il Signore abbia sinora disposto ammirevolmente tutto quanto ti poteva essere di vantaggio, spero che questo tuo spostamento sarà, come sempre, per il tuo meglio»: FSCIRE, FGD 8. [↑](#footnote-ref-90)
91. FSCIRE, FGD 7, Lettera a Ermanno Dossetti, 23 maggio 1941; si tratta a tutt’oggi dell’unico riferimento coevo di Dossetti alle riunioni di Casa Padovani. [↑](#footnote-ref-91)
92. Lettera a Ermanno Dossetti, 4 giugno 1941, cit. A questo riguardo assumono particolare significato le note spirituali vergate nel 1948, laddove Dossetti indicava nella «S. Messa e nella S. Comunione, medicina e rimedio, segno di sangue» gli elementi che gli avevano consentito di non spezzare «definitivamente […] il filo che mi ricongiunge e alimenta in Gesù»: Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., p. 77. [↑](#footnote-ref-92)
93. Lettera a Ermanno Dossetti, 12 giugno 1941, cit. [↑](#footnote-ref-93)
94. Era sulla base di queste convinzioni che Dossetti negava poi la possibilità di introdurre delle riserve o eccezioni rispetto alla norma motivandole con lo «stato di necessità»: tanto valeva, secondo lui, «rinnegare il matrimonio; più ancora negare ogni disciplina e ogni dovere morale in questo campo. Infatti: 1) Con le *concessioni prematrimoniali*: si darebbe modo all’uomo di sottrarsi ad ogni dovere e ad ogni disciplina in proposito […]. 2) con le concessioni *extramatrimoniali*: si butterebbero all’aria i principi del matrimonio (lo stesso atto coniugale perderebbe la grandezza che gli è propria, in quanto non sarebbe più attuazione e strumento di una donazione perpetua ed esclusiva); di più, si violerebbero i principi non solo della castità, ma anche della fedeltà alla parola data, della giustizia; e infine si violerebbero i principi della eguaglianza a meno di essere disposti a concedere eguale diritto alla donna. Inoltre anche qui una volta fatta la concessione, ogni limitazione sarebbe incoerente e arbitraria: perché solo nell’ipotesi di separazione per causa di guerra, e non anche in quella di separazione per causa d’affari, di studio ecc.? E perché solo nel caso di separazione e non anche, per esempio, in quello di malattia dell’altro coniuge o comunque di impossibilità da parte di questo a rendere il debito coniugale? E perché solo nel caso di separazione o di impossibilità e non anche, per esempio, nel caso di frigidità della moglie, di incapacità di essa a soddisfare adeguatamente il marito? Se questi non trova sedato dalla moglie il suo istinto, perché non dovrebbe ricorrere ad altra donna, capace di dargli un piacere più pieno? Tra questi vari casi, la parità è assoluta. Ma per questa catena di successive estensioni si finirebbe coll’ammettere esigenze, assolutamente soggettive, di cui solo l’interessato può essere giudice. Quindi concludendo: una volta ammessa anche una sola eccezione alla legge, bisogna o essere incoerenti e porre delle limitazioni arbitrarie, oppure cadere nel soggettivismo e quindi nell’immoralità più assoluta», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-94)
95. FSCIRE, FGD 12, Giuseppe a Ermanno Dossetti, 2 luglio 1941. [↑](#footnote-ref-95)
96. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-96)
97. «Anzitutto, scrive a Ermanno il 21 luglio, «voglio ripeterti quanto già ti ho scritto sabato appena ritornato a casa: non pensare neppure lontanamente che le mie vicende dei giorni scorsi abbiano anche solo per un poco attenuato il ricordo di te. Quando ti potrò contare quella che tu chiami la mia odissea, vedrai che essa è stata, non solo nel risultato, ma anche nel suo svolgimento, molto meglio di quello che tu puoi avere immaginato e di quello che io stesso sospettavo. Tuttavia ho dovuto fare tante cose che proprio avrei avuto bisogno di giornate di 48 e non di 24 ore. Quasi mai ho dormito prima di mezzanotte e quasi sempre alle cinque dovevo essere già sveglio», FSCIRE, FGD 13. [↑](#footnote-ref-97)
98. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-98)
99. Brano edito in *«I nostri desideri debbono essere grandi»*, in «Il Popolo», 15 dicembre 1997, p. 2 (*Speciale Dossetti*). Si tratta del primo rinvio al momento noto di Dossetti a Thérèse de Lisieux, che più tardi assumerà tra i santi di riferimento per la Piccola Famiglia dell’Annunziata con motivazioni sensibilmente diverse da quelle qui indicate al fratello, ma confermando in ogni caso la rilevanza che la figura di questa santa aveva assunto nel suo percorso spirituale: «nell’autobiografia e nelle lettere di santa Teresina» scriverà nella *Piccola regola* stesa nel 1955, «[troveremo] il modello e la forza per la ricerca esclusiva di Dio solo, Padre Figlio e Spirito Santo, e per l’abbandono infantile al suo Amore misericordioso»; e in una relazione per l’arcivescovo di Bologna compilata a metà degli anni Ottanta le ragioni di questa predilezione verranno ancor più nettamente illustrate, soprattutto dal punto di vista autobiografico: «gli scritti di s. Teresa di Gesù Bambino ci ispirano una convinzione, ancora più forte, nella nostra scelta contro ogni sfumatura di semipelagianesimo, col loro discorso rigoroso – che sembra quasi impossibile in una ragazza non teologa – sui meriti e sulla pura grazia e il puro amore; e soprattutto ci fanno sperare la forza per la ricerca assoluta di Dio solo e per l’abbandono infantile, sempre, anche nella prova e nelle tenebre della stessa fede, al suo amore misericordioso e preveniente»: Dossetti, *La Piccola Famiglia dell’Annunziata. Le origini e i testi fondativi*, cit., pp. 90 e 252. [↑](#footnote-ref-99)
100. Cfr. la lettera di Dossetti a A. Gemelli, 2 marzo 1937, in Feliciani, *La formazione di Giuseppe Dossetti e il suo rapporto con padre Agostino Gemelli*, cit., p. 1009; di veda anche il rapido cenno nella lettera al fratello Ermanno del 26 novembre 1937, FSCIRE, FGD 2. [↑](#footnote-ref-100)
101. Su questa peculiarità metodologica cfr. G. Mori, *Dossetti canonista*, in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, cit., pp. 158-160. Non meno suggestive, sempre nell’intento di comprendere le origini più remote del metodo di lavoro dossettiano, le considerazioni sulla genealogia scientifica Brandileone-Magni-Dossetti svolte da V. Pacillo, *«La violenza nel matrimonio in diritto canonico»*, in *ibidem*, pp. 283-284*.* [↑](#footnote-ref-101)
102. Lettera di Gemelli a Dossetti, 19 settembre 1939, in Feliciani, *La formazione di Giuseppe Dossetti e il suo rapporto con padre Agostino Gemelli*, cit., pp. 1010-1011. [↑](#footnote-ref-102)
103. Lettera a Ermanno Dossetti, 13 maggio 1941, cit. [↑](#footnote-ref-103)
104. Lettera a Ermanno Dossetti, 29 giugno 1941, cit. [↑](#footnote-ref-104)
105. Cfr. G. Dossetti, *La violenza nel matrimonio in diritto canonico*, S.T.E.M., Milano 1942-XX, pp. VIII-331: rispetto alla stesura definitiva del 1943 questa edizione era priva del secondo capitolo della terza parte e di tutta la quarta parte. [↑](#footnote-ref-105)
106. Si vedano le lettere di Gemelli del 18 e 24 dicembre 1941 edite in Feliciani, *La formazione di Giuseppe Dossetti e il suo rapporto con padre Agostino Gemelli*, cit., p. 1011. [↑](#footnote-ref-106)
107. Il 31 dicembre, da Reggio Emilia, Dossetti scriveva di aver concluso, come aveva promesso «per la fine dell’anno, l’ultimo capitolo. Mi resta solo da rivederlo – aggiungeva – e da trascriverlo, in modo da evitare, questa volta, anche la minima correzione in bozze. Poiché Ella con me ha pazientato tanto, La prego di attendere ancora qualche giorno e per l’ultima volta. Al mio ritorno costì, dopo le vacanze consegnerò tutto», *ibidem*, p. 1012. [↑](#footnote-ref-107)
108. Lettera a Dossetti, 10 gennaio 1942, *ibidem*. Due giorni più tardi, dopo l’ennesimo appuntamento mancato da parte di Dossetti, gli scriverà: «ti ho atteso oggi dalle 12 alle 13,30, ti avevo fatto avvertire di venire da me e non sei venuto. Evidentemente perché sono trascorsi 12 giorni dalla fine del mese e non mi hai ancora portato il capitolo. Non mi far perdere la pazienza. Ora vai all’Ospedale: evidentemente non potrai lavorare e così il volume resta fermo», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-108)
109. Dossetti aveva presentato la domanda per la libera docenza in Diritto canonico ed ecclesiastico nel 1940, ma il concorso era stato rimandato a seguito dello scoppio del conflitto, *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., p. 2. [↑](#footnote-ref-109)
110. AUC, RC, 108.181.1520, lettera di A. Gemelli a G. Pizzardo, 15 settembre 1942: in questa sede il rettore dava come referenti presso i quali raccogliere informazioni su Dossetti il vescovo di Reggio Emilia Brettoni, il segretario della nunziatura di Berlino Luigi Borettini e don Antonio Fornaciari, priore di San Giacomo a Reggio Emilia; i nominativi erano stati comunicati dallo stesso Dossetti al segretario amministrativo della Cattolica Guido Rossi con lettera del 3 settembre 1942, in *ibidem*. [↑](#footnote-ref-110)
111. AUC, RP, 1032/12b. Gli argomenti del corso venivano così sommariamente riassunti da Dossetti: «La Chiesa Cattolica, la sua istituzione e il suo fondamento. – Le norme dettate dalla Chiesa e il problema della loro giuridicità: loro caratteristiche peculiari. – Le potestà della Chiesa. – Le linee fondamentali della costituzione della Chiesa»; si veda anche *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., p. 2. [↑](#footnote-ref-111)
112. *Annuario della Università di Modena per gli anni accademici 1942-43, 1943-44*, Modena 1944-XXII, p. 131. [↑](#footnote-ref-112)
113. UNIMORE, *Libro dei verbali del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza, Seduta del 23 ottobre 1942*. Commemorandolo poco dopo la sua morte Dossetti testimonierà che Amorth aveva operato «molto perché fossi suo collega qui a Modena, sia prima come incaricato e poi come ordinario. Mi stimolò a lavorare, anche quando altre cose intervennero per distrarmi e debbo a lui anche questo: che mi portò molte volte alla coscienza del mio dovere di professore», *Commemorazione ad Antonio Amorth. Intervento di Don Giuseppe Dossetti in occasione della commemorazione tenutasi nell’Aula Magna dell’Università di Modena*, in «Archivio Giuridico “Filippo Serafini”», 107 (1987)/5-6, pp. 69-72. [↑](#footnote-ref-113)
114. Il corso di Diritto ecclesiastico tenuto da Dossetti nell’anno accademico 1942-43 sarà dedicato a «una particolare trattazione» dei «problemi relativi ai principi fondamentali e alla qualificazione del nostro sistema ecclesiasticistico», *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., pp. 2-3. [↑](#footnote-ref-114)
115. UNIMORE, *Libro dei verbali del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza, Seduta del 18 giugno 1943*. [↑](#footnote-ref-115)
116. G. Dossetti, *Processo matrimoniale canonico e logica giuridica. (A proposito del discorso di Sua Santità alla S.R. Rota) tenuto dal Sommo Pontefice Pio XII il 1° ottobre 1942 alla S.R. Rota)*, in «Jus», 3 (1942)/3, pp. 245-258; ora in *Grandezza e miseria*, pp. 163-186. [↑](#footnote-ref-116)
117. La rivista, impiantata da Fedele – che ne era il vero e proprio *factotum* – con la collaborazione di Pietro Agostino D’Avack, aveva iniziato le sue pubblicazioni nel 1939 e le concluderà nel 1943; la collezione integrale conservata presso l’emeroteca della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna reca numerosi appunti di lettura di Dossetti; sull’impianto del periodico si veda S. Ferrari, *Un carteggio “dimenticato”: Pietro Agostino d’Avack, Pio Fedele e le origini dell’Archivio di diritto ecclesiastico*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», (1988)/4, pp. 920-925. [↑](#footnote-ref-117)
118. Cfr. *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. III, cit., pp. 209-215, e *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. IV, Milano 1943, pp. 219-225. [↑](#footnote-ref-118)
119. *Grandezza e miseria*, p. 164. [↑](#footnote-ref-119)
120. *Ibidem*, p. 165. [↑](#footnote-ref-120)
121. *Ibidem*, pp. 165-166. [↑](#footnote-ref-121)
122. Infatti Pio XII «per definire e giustificare l’esatta disciplina, astratta legislativa e concreta giudiziaria, dell’istituto matrimoniale, espressamente invoca a un tempo le esigenze del sacramento e quelle del negozio, il bene comune della società umana e il bene *privato* dei coniugi e della prole», *ibidem*, p. 166. [↑](#footnote-ref-122)
123. *Ibidem*, p. 172. [↑](#footnote-ref-123)
124. *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, IV, cit., p. 221. Per quanto constava a Dossetti tale enunciato «non era stato fatto, almeno in modo così esplicito e categorico, da nessun canonista»: *Grandezza e miseria*, p. 173. [↑](#footnote-ref-124)
125. *Ibidem*, p. 174. Aggiungeva così in nota, rinviando al libro terzo dell’opera rosminiana (ed. Milano 1845) che «la legge della celerità e la legge del minimo mezzo sono leggi di valore universale; cioè valide non soltanto nell’ambito dell’economia, ma anche in quello dell’etica, non soltanto nell’ambito della natura, ma anche in quello della soprannatura». A questa data Dossetti aveva certamente già letto, sia pure sotto forma di antologia, la *Teodicea* e la *Filosofia del diritto*; verso la fine della guerra leggerà anche l’*Antropologia soprannaturale*, *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 1 lato A. [↑](#footnote-ref-125)
126. *Grandezza e miseria*, p.179. [↑](#footnote-ref-126)
127. *Ibidem*, p. 181. [↑](#footnote-ref-127)
128. *Ibidem*, p. 183. [↑](#footnote-ref-128)
129. *Ibidem*, pp. 184-185. [↑](#footnote-ref-129)
130. *Ibidem*, p. 185. [↑](#footnote-ref-130)
131. *Ibidem*, pp. 185-186. [↑](#footnote-ref-131)
132. *Ibidem*, p. 186. [↑](#footnote-ref-132)
133. P. Fedele, *In margine a un discorso di Pio XII*, in «Archivio di diritto ecclesiastico», 5 (1943)/1, pp. 40-46. Sull’opera giuridica di Fedele (1911-2004) si vedano i contributi raccolti a cura di P. Bellini in «Ritorno al diritto», 4 (2008)/7. Dossetti riconoscerà più tardi come all’origine di questo saggio ci fosse precisamente l’intenzione di «contrastare» le opinioni di Fedele, *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., p. 6. [↑](#footnote-ref-133)
134. In questa sede Dossetti aveva rilevato come la raccolta di studi promossa dalla Cattolica, «oltre alle difficoltà comuni ad ogni genere di celebrazione di questo tipo, ne presentava altre assolutamente particolari. L’alta importanza dell’evento, che si voleva commemorare, costituiva già di per sé un rigoroso termine di giudizio. Ma soprattutto si aggiungevano difficoltà tecniche più strettamente connesse con lo stato attuale della scienza ecclesiasticistica italiana. La restrizione e la cristallizzazione di questa in non molti problemi per i quali sono state ampiamente e, almeno per il momento, esaurientemente prospettate le varie soluzioni possibili hanno dovuto dissuadere dal tentare in questo volume la via dei contributi originali, sia quanto alla scelta dei temi che alle modalità della loro trattazione. […] Orbene, valutando il volume da questo punto di vista, occorre riconoscere che tanto il suo disegno generale come per le più singole applicazioni particolari fattene dai diversi collabo­ratori, corrispondono efficacemente alle finalità che si volevano raggiungere. Naturalmente di fronte a un tale disegno e a tali finalità, il lettore, se deve limitare le sue esigenze in ordine alla novità e all’originalità dei contributi, è legittimato ad aumentare quelle in ordine alla loro organicità e completezza. A questo riguardo potrebbe facilmente avanzare qualche riserva e rilevare certe sproporzioni e certe lacune. Alcuni problemi o alcuni complessi di problemi, almeno relativamente affini – come quello concernente la personalità e l’attività di diritto in­ternazionale della S. Sede, la sua sovranità temporale, lo Stato della Città del Vaticano – trovano nel volume una illustrazione insistente e forse esuberante, mentre altri – come quelli relativi agli enti ecclesiastici – sono trattati solo da punti di vista particolari e in maniera notevolmente incompleta, ed altri ancora – come quelli riguardanti il regime degli uffici – non trovano alcun accenno», G. Dossetti, recensione a *Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici per il decennale della Conciliazione tra la S. Sede e l’Italia*, vol. II,Milano 1939, in «Archivio di diritto ecclesiastico», 2 (1940)/3, pp. 397-398; questa recensione non è mai stata segnalata da coloro che si sono occupati di investigare il lavoro canonistico di Dossetti. [↑](#footnote-ref-134)
135. Fedele, *In margine a un discorso di Pio XII*, cit., p. 45. Fedele ad esempio riconosceva che l’approccio «panpubblicistico» contestatogli da Dossetti non trovava riscontro nell’allocuzione tenuta da Pio XII alla Sacra Rota nell’ottobre 1941: «Ed infatti», specificava, «inconciliabili appaiono con la mia qualificazione pubblicistica del diritto matrimoniale canonico taluni passaggi di questo discorso, in cui si parla insieme di santità e fermezza del matrimonio e di naturale diritto dei fedeli, di bene comune della umana società e di bene privato dei singoli, cioè dei coniugi e della prole», *ibidem*, p. 40. [↑](#footnote-ref-135)
136. *Ibidem*, p. 45. Fedele accusava però il colpo anche sul piano personale: «E più in particolare, per ciò che personalmente mi riguarda, come si può passare dalle suddette considerazioni, circoscritte a temi riguardanti direttamente o indirettamente la ricerca e l’accertamento giudiziale del fatto, ad esprimere un giudizio generale circa un determinato atteggiamento metodologico, se così si vuol chiamare, nella ricerca scientifica?». [↑](#footnote-ref-136)
137. Cfr. [Dossetti], *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., p. 6. E nella monografia data alle stampe pochi mesi più tardi Dossetti ribadirà come la «critica» rivoltagli da Fedele non apportasse «nessun elemento decisivo in contrario»: G. Dossetti, *La violenza nel matrimonio canonico*, Milano1943, p. 554. [↑](#footnote-ref-137)
138. Di qui a pochi mesi questa idea tornerà a riaffacciarsi nel saggio dedicato a *La famiglia*, quando Dossetti ribadirà che «l’insistenza sulla qualificazione soprannaturale del matrimonio e sulla concessione di certi aspetti e motivi della disciplina familiare alla sola Rivelazione, se poté essere giustificata e utile per la formazione e la diffusione di un ulteriore senso sacro della famiglia, ostacolò, o, se si vuole, concorse con altre cause ad ostacolare, se non l’individuazione per lo meno l’adeguata illustrazione e un effettivo riconoscimento esterno (filosofico e giuridico) da un lato dell’anteriorità naturale della famiglia e delle sue leggi rispetto ad ogni altra società, civile come ecclesiastica, e dall’altro dell’integrale e sistematica serie di rapporti intercorrenti tra persone, famiglia e società superiori», *Grandezza e miseria*, pp. 198-199. [↑](#footnote-ref-138)
139. Di questi Dossetti indicherà che «in qualche caso invece attingono una forza trascendente e sono allora i creatori, gli uomini che, per essere risaliti nel passato fino a raggiungere le sorgenti nel loro zampillo più misterioso e più vivo, possono precorrere con un grande balzo il futuro, gli uomini insomma la cui cultura tutta essenzializzata non ha più tempo e se mai è soprattutto cultura del futuro. […] È possibile che la [loro] cultura […] arrivi a un tale grado di essenzialità da non rivelarsi che a coloro che sono in qualche modo sintonizzati e capaci di una conoscenza per connaturalità: molto spesso l’uomo che è pervenuto a questo grado si fa creatore di cultura senza che molti contemporanei se ne accorgano e quasi senza accorgersene lui stesso, perché la sua cultura è così limpida e pura ripresa della tradizione creatrice che ignora se stessa, è incapace di qualunque ripiegamento riflesso», *Per la forza dello Spirito.**Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro*, a cura dell’Istituto per le Scienze Religiose, Bologna 1984, pp. 299-300. [↑](#footnote-ref-139)
140. AUC, RC, 131.228.1794, lettera di A. Gemelli a Pio XII, 5 dicembre 1942; alla missiva se ne accompagnava una datata 4 dicembre per Giovanni Battista Montini nella quale si chiedeva al sostituto della segreteria di Stato di «porgere nelle mani auguste di Sua Santità» il fascicolo di «Jus», in *ibidem*. [↑](#footnote-ref-140)
141. AUC, RC, 131.228.1794, lettera di G.B. Montini a A. Gemelli, 24 dicembre 1942, prot. 59241. [↑](#footnote-ref-141)
142. ASILS, Fondo Sergio Paronetto, b. 1, lettera del 19 novembre 1941. [↑](#footnote-ref-142)
143. Cfr. M. G[lisenti], *Avvertenza per una storia da scrivere*, in *Cronache Sociali 1947-1951*, antologia a cura di L. Elia e M. Glisenti, vol. 1, San Giovanni Valdarno-Roma 1961, p. 10, e Dossetti, *Animare il pensiero e la passione solidaristica*, cit., p. 30. Fanfani insisterà in più sedi sull’autunno 1941: lo farà anche in una lettera piuttosto piccata indirizzata a Dossetti e Lazzati nel novembre 1950 in cui forniva loro le indicazioni per trovare «la strada, che anch’io cerco di trovare, quella in cui ci siamo incontrati nel 1941», Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC*, cit., p. 256. [↑](#footnote-ref-143)
144. Lo scopo iniziale delle riunioni era stato, secondo Colombo, quello di «elaborare una dottrina politica dei cattolici di fronte ai prevedibili problemi della vita italiana del dopoguerra» e chi vi aveva preso parte lo aveva fatto con un «atteggiamento spirituale di resistenza interiore alla situazione politica dominante, e dalla volontà di lavorare per prepararne una nuova e diversa, ispirata ai principi cristiani», Colombo, *Nel ventennio di un messaggio natalizio*, cit., p. 78. Maria Bocci ha ipotizzato che all’origine degli incontri di Casa Padovani possa esserci invece un documento predisposto da Olgiati nel novembre 1941, in cui si facevano, tra gli altri, il nome di Dossetti e di Lazzati affinché in «case private» ci si riunisse per «studiare, approfondire, discutere questioni di indole programmatica» connesse «alla filosofia, al diritto, all’economia», Bocci, *Agostino Gemelli, rettore e francescano*, cit., pp. 596-597. [↑](#footnote-ref-144)
145. Cfr. G. Formigoni, *Padre Gemelli e i «professorini» dell’Università Cattolica nel secondo dopoguerra: note su un carteggio*, in *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di S. Zaninelli*, a cura di A. Carera, M. Taccolini, R. Canetta, Milano 1999, p. 507. [↑](#footnote-ref-145)
146. Dossetti, *Catastroficità sociale e criticità ecclesiale*, cit., p. 102. [↑](#footnote-ref-146)
147. Cfr. *Il giovane Dossetti*, cit., pp. 153-154. [↑](#footnote-ref-147)
148. Dossetti, *Animare il pensiero e la passione solidaristica*, cit., p. 29. [↑](#footnote-ref-148)
149. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-149)
150. *Ibidem*. Fanfani, a sua volta, ha rievocato in questi termini l’inizio delle riunioni di Casa Padovani: «Una mattina, primo mercoledì di ottobre del 1941, Giuseppe Dossetti, assistente di diritto ecclesiastico alla Cattolica, entrò nell’aula Manzoni dove io docente di storia economica stavo facendo gli esami, mi chiamò da parte e mi chiese: lei (mi dava del lei) ci starebbe a partecipare a degli incontri per discutere come i cattolici possano contribuire a definire la costruzione di una democrazia in Italia? […] due giorni dopo ci trovammo in casa di un professore-filosofo, Umberto Padovani, in via Ariberto a Milano. E poi di venerdì in venerdì, perché finiva la settimana scolastica e di venerdì si aveva più tempo. Alle 8 di sera cominciavano le riunioni, che si prolungavano fino alle 2 o 3 di notte. […] Oltre a Padovani, Dossetti e me c’era un gesuita di Gallarate amico di Padovani. Poi vennero Lazzati e Amorth. E prendemmo anche una donna, visto che, diceva Dossetti, ormai le donne erano la metà del mondo. Fu scelta Sofia Vanni Rovighi, assistente di filosofia del prof. Masnovo», *Fanfani: «Guai se il PPI fallisse»*, intervista di P. Francia, in «Il Resto del Carlino», 22 gennaio 1994; si veda anche A. Fanfani, *Giorgio La Pira. Un profilo e 24 lettere*, Milano 1978, p. 16. [↑](#footnote-ref-150)
151. G[lisenti], *Avvertenza per una storia da scrivere*, cit., p. 10. [↑](#footnote-ref-151)
152. Cfr. G. Dossetti, *Introduzione*, in L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, Bologna 19861 (19945), p. XXXVIII. Sulla maturazione di queste riflessioni maritainiane si veda ora D. Lorenzini, *Jacques Maritain e i diritti umani. Fra totalitarismo, antisemitismo e democrazia (1936-1951)*, Brescia 2012, pp. 83-156. [↑](#footnote-ref-152)
153. Si vedano a questo proposito i due interventi su «Civiltà Fascista» del 1940 ora in D. Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, a cura di L. Mangoni, Torino 1991, pp. 761-780. Sulla questione si vedano anche M. Casella, *L’Azione Cattolica all’inizio del pontificato di Pio XII. La riforma statutaria del 1939 nel giudizio dei vescovi italiani,* Roma 1985, e Id., *Il conflitto tra Stato e Chiesa del 1939-’40 sui distintivi d’Azione Cattolica nella documentazione dell’Archivio storico e diplomatico del ministero degli Affari Esteri*, in *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, a cura di A. D’Angelo, P. Trionfini e R.P. Violi, Roma 2010, pp. 000-000. [↑](#footnote-ref-153)
154. Cfr. C. Corghi, *Il Centro Studi Social-Cristiano. Premessa per la nascita a Reggio della DC*, in «Ricerche Storiche», 19 (1985)/54-55, p. 119. [↑](#footnote-ref-154)
155. Cfr. *Il giovane Dossetti*, cit., pp. 230-231; sull’attività pubblicistica dell’esponente cattolico si veda F. Malgeri, *Una voce libera negli anni del conformismo: gli* Acta diurna, in *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito*, a cura di G. Bertagna, A. Canavero, A. D’Angelo e A. Simoncini, vol. I, Soveria Mannelli 2007, pp. 96-108. [↑](#footnote-ref-155)
156. G. Gonella, *Si delineano i piani di operazione*, in «L’Osservatore Romano», 15 maggio 1940, ora in Id., *Verso la 2a Guerra Mondiale, cronache politiche. «Acta Diurna», 1933-1940*, a cura di F. Malgeri, Roma-Bari 1979, p. 509. [↑](#footnote-ref-156)
157. Cfr. D. Giovannoni, La Pira *e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia (1922-1944)*, Brescia 2008, p. 82. [↑](#footnote-ref-157)
158. G. La Pira, *Premessa*, in «Principî», 1 (1939)/6-7, p. 1. [↑](#footnote-ref-158)
159. Giovannoni, La Pira *e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia*, cit., p. 90. [↑](#footnote-ref-159)
160. Dossetti parlerà quindi dell’antifascismo lapiriano non come di un dato scaturito dalla crisi del regime, ma come di un fatto «*originario*, coevo al suo cristianesimo, quindi non fazioso, mai rancoroso, bensì fondato su motivazioni profonde e radicali, direttamente e vivacemente attinte al personalismo tomista: perciò un antifascismo obiettivo e sereno e quindi *perenne*», G Dossetti, *Prefazione* a G. La Pira, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, a cura di C. Alpigiano Lamioni e P. Andreoli, Roma 1992, p. VII. [↑](#footnote-ref-160)
161. Cfr. La lettera di La Pira A Marianna Mazzei dell’ottobre 1939 edita in Giovannoni, La Pira *e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia*, cit., p. 92. [↑](#footnote-ref-161)
162. G. La Pira, *Premessa*, in «Principî», 2 (1940)/1-2, pp. 3-4. [↑](#footnote-ref-162)
163. Cfr. G. Brasca, *Missionari della Regalità di Cristo*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. 5, Roma 1978, coll. 1460-1464. [↑](#footnote-ref-163)
164. ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, b. 241, 9 dicembre 1940. [↑](#footnote-ref-164)
165. *Disciplina e orientamento professionale degli universitari. Discorso letto dal magnifico rettore fr. Agostino Gemelli, o.f.m., nella solenne inaugurazione del XX anno accademico dell’Università Cattolica del Sacro Cuore il 18 novembre 1940-XIX*, in *Storia dell’Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. I, cit., pp. 242-260. [↑](#footnote-ref-165)
166. Cfr. A. Fanfani, *Così inizio un’amicizia*, in «Avvenire», 13 febbraio 1983. [↑](#footnote-ref-166)
167. Nel suo unico riferimento sinora noto alle trasmissioni radiofoniche in tempo di guerra, Dossetti si era soffermato sulla «voce di Hitler»: «se voi aveste ascoltato una sola volta, alla radio, la voce di Adolf Hitler nei momenti tragici della storia dell’Europa e del mondo, è capitato a noi di sentirlo, avreste pensato che quello che parlava era certamente un pazzo, era evidentemente un posseduto dal Demonio […]. Però dico una cosa. Il fenomeno Hitler è un fenomeno che non si spiega altrimenti. Interessante un libro di un sociologo uscito pochi anni fa, Cavalli, intitolato “Carisma e tirannide, il caso Hitler” […]. Al di là di quello [che] espressamente dice, è sottesa una tesi fondamentale che altrimenti non si spiega. Il caso Hitler, a proposito dello sterminio del popolo ebraico, è un caso tipico di idolatria. Quello che voi forse non riuscite a sapere è il grado di aberrazione cui un popolo intero, salvo minime minoranze, è stato portato. Non solamente quel popolo ha prestato un ossequio esterno, ma ha effettivamente contribuito, collaborato a un’impresa che era già politicamente, militarmente, strategicamente folle, e che è diventata un tentativo di sterminio di tutta l’umanità non tedesca, particolarmente del popolo ebraico, ma non solo del popolo ebraico», N. Fangareggi, *Parla don «Pippo» Dossetti*, in «La Gazzetta di Reggio», 6 settembre 1986, p. 5. [↑](#footnote-ref-167)
168. Cfr. E. Gentile, *Fascismo e antifascismo*, Milano 2000, p. 393. [↑](#footnote-ref-168)
169. Su questo si veda P. Trionfini, *L’«antifascismo cattolico» di Gioacchino Malavasi*, Milano 2004. [↑](#footnote-ref-169)
170. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 1, lato B. Su queste esperienze milanesi si veda E. Fumasi, *Origini e primi sviluppi della democrazia cristiana a Milano (1941-1946)*, in «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento Sociale cattolico in Italia», 36 (1991)/3, pp. 307-351. [↑](#footnote-ref-170)
171. *Intervista a Giuseppe Dossetti*, in V. Sesti, *Giuseppe Lazzati. L’itinerario spirituale di un cristiano*, Milano 1992, pp. 253-254. [↑](#footnote-ref-171)
172. Gli appunti sono stati rinvenuti ed editi a cura di A. Parola in *La Chiesa e i problemi sociali, riunioni del venerdì a casa Padovani, 1941*, in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, cit., pp. 274-280. [↑](#footnote-ref-172)
173. Uno degli aspetti meno indagati dell’opera dossettiana ‒ ad eccezione delle suggestioni offerte da P. Prodi, *Crisi epocale e abbandono dell’impegno politico. Riflessioni di Giuseppe Dossetti nei ricordi dei primi anni ’50*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 1 (2004)/2, pp. 441-466 ‒ è costituito esattamente dalla metodologia adottata nelle sue numerose riflessioni di carattere storico, p. In una delle ultime “lezioni” da lui svolte di fronte ai membri della Piccola Famiglia dell’Annunziata si domandava: «Però di fatto, in concreto, oggi, a che punto siamo? Non dal punto di vista, ripeto, della cronaca meramente umana e unicamente fatta di accadimenti, uno succedentesi all’altro: ma di una visione essenziale, globale degli eventi più significativi e complessivi. Ecco, allora faccio una breve disamina di questi eventi. Come vedrete non vi soddisferà se voi vi aspettate da me una descrizione circostanziata dei fatti. Io li ignoro, o quasi. […] Non c’è da entrare in particolari maggiori, ma semplicemente da fare queste pochissime osservazioni che potrebbero essere molto sviluppate, ma che non è poi il mio compito sviluppare, perché io tendo ad altro, tendo solo a dare le sintesi supreme», APFA, Fondo Giuseppe Dossetti, IVa, 265, *Le radici della crisi italiana.**Riunione con il Padre, Monte Sole, 5 maggio 1993*. [↑](#footnote-ref-173)
174. *La Chiesa e i problemi sociali, riunioni del venerdì a casa Padovani, 1941*, cit., pp. 274-275. [↑](#footnote-ref-174)
175. *Ibidem*, p. 275. [↑](#footnote-ref-175)
176. *Ibidem*, p. 279. Colombo si era richiamato qui al primo capitolo della *Divini redemptoris* di Pio XI (1937). [↑](#footnote-ref-176)
177. P. Zerbi, *Incontri, ideali e dibattiti di una lunga vita*, Milano 2004, pp. 81-82; cfr. anche la testimonianza di Id. in *Il cardinale Sergio Pignedoli amico indimenticabile (1910-1980)*, a cura di G. Palermo, Andria 1989, pp. 128-129. [↑](#footnote-ref-177)
178. Cfr. G[lisenti], *Avvertenza per una storia da scrivere*, cit., p. 10. [↑](#footnote-ref-178)
179. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-179)
180. S. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, Reggio Emilia 20042, p. 61. [↑](#footnote-ref-180)
181. *Intervista a Giuseppe Dossetti*, cit., p. 254. [↑](#footnote-ref-181)
182. Comune di Bologna, *L’Archiginnasio d’oro a Giuseppe Dossetti. Sala dello Stabat Mater, 22 febbraio 1986*, s.l.n.d., p. 14. [↑](#footnote-ref-182)
183. Tupini ‒ non sappiamo quanto riferendosi al gruppo di Casa Padovani o intendendo sviluppare una considerazione più ampia ‒ indicherà come vi fossero, all’indomani del 25 luglio, «coloro che dubitavano della opportunità di costituire un partito politico, temendo il risorgere dell’anticlericalismo che aveva impregnato di sé buona parte degli anni dal 1848 in poi. A loro giudizio, bisognava inserire i cattolici nei vari partiti politici, dal liberale al partito d’azione, alla Democrazia del lavoro, ecc., anche al fine di evitare di rimettere in discussione quella pacifica composizione tra la coscienza civile e la coscienza religiosa degli italiani che era stata raggiunta con il Concordato», G. Tupini, *I democratici cristiani. Cronache di dieci anni*, Milano 1954, p. 49. [↑](#footnote-ref-183)
184. A. Fanfani, *Partiti di ispirazione cristiana e Chiesa Cattolica*, in «Humanitas», 1 (1946)/4, p. 382. [↑](#footnote-ref-184)
185. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 1, lato B. [↑](#footnote-ref-185)
186. ASSR, Fondo Amintore Fanfani, A. Fanfani, *Diario*, 12 giugno 1944. Alla data del 23 gennaio 1953 scriverà ancora: «Dopo tanti anni vedo mons. Tardini, al suo istituto per orfani […]. Crede che anche alle prossime elezioni i cattolici non potranno non votare per la DC. Reputa però che questa non è una situazione perpetuabile all’infinito; per non legare la Chiesa ad un determinato partito politico. Gli ho ricordato che questa tesi di fondo fu sempre da me sostenuta al 1940 in poi, prima nelle riunioni di studio con Dossetti, Padovani, Amorth; poi alla DC. Ma naturalmente la situazione generale oggi non consente esperimenti ideali». [↑](#footnote-ref-186)
187. *Ibidem*, A. Fanfani, *Diario*, 17 maggio 1944; si vedano anche gli appunti del 16 e 31 gennaio, 7 febbraio, 3 aprile e 1° luglio 1944. [↑](#footnote-ref-187)
188. ASSR, Fondo Amintore Fanfani, A. Fanfani, *Diario*, 28 settembre 1943. Il 21 dicembre successivo scriveva della conclusione dei lavori del «Gruppo di studi politici» e della soddisfazione di avere in questo modo preparato «al futuro italiano altri cinque uomini, che per ora promettono di aggregarsi al gruppetto milanese degl’inverni scorsi». [↑](#footnote-ref-188)
189. Cfr. A. Gemelli, *Esortazioni di SS. Pio XII per il tempo presente*, Milano 1942. [↑](#footnote-ref-189)
190. Si veda in particolare il rapporto di A. McCormack a V. Strong del 29 ottobre 1942 in E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Milano 1978, pp. 223-224. [↑](#footnote-ref-190)
191. *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. IV, cit., p. 338. [↑](#footnote-ref-191)
192. Cfr. G. Sale, *Ordine interno delle nazioni e Guerra mondiale nel radiomessaggio natalizio di Pio XII del 1942*, in «La Civiltà Cattolica», 153 (2002)/3658, p. 350. [↑](#footnote-ref-192)
193. Su questa svolta si vedano F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Roma 1980, pp. 119-131, R. Moro, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in *La cultura della pace. Dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura di M. Pacetti, M. Papini, M. Saracinelli, Ancona 1988, pp. 75-126, e F. Traniello, *La seconda guerra mondiale e il mondo cattolico italiano 1940-1943*, in *L’Italia in guerra 1940-1943. Atti del Convegno di Brescia, 27-30 settembre 1989*, a cura di B. Micheletti e P.P. Poggio,«Annali della Fondazione Luigi Micheletti», (1990-1991)/5, pp. 669-679. Si veda altresì M. Casella, ***L’Azione cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-’45)*, Roma 1984, pp. 33-44.** [↑](#footnote-ref-193)
194. G. Rombi, *Chiesa e società a Sassari dal 1931 al 1961. L’episcopato di Angelo Mazzotti*, Milano 2000, pp. 161-162. Sul politico sardo si vedano ora la *Nota biografica* in A. Segni, *Diario (1956-1964)*, a cura di S. Mura, Bologna 2012, pp. 7-13, e la voce dedicatagli da *La grande enciclopedia della Sardegna*, vol. 8, Sassari 2007, pp. 518-520. [↑](#footnote-ref-194)
195. A. Gemelli, *Il «nuovo ordine» deve essere «ordine cristiano». Meditando il radiomessaggio natalizio di Pio XII*, in «Vita e pensiero», 29 (1943)/1, pp. 3-8. [↑](#footnote-ref-195)
196. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., pp. 289-290. [↑](#footnote-ref-196)
197. Sul rapporto stabilitosi tra i due si veda Id., *Don Carlo Colombo e padre Agostino Gemelli: scienza, politica, teologia*, in *Mons. Carlo Colombo e l’Università Cattolica*, cit., pp. 29-89. [↑](#footnote-ref-197)
198. Anche Guido Gonella aveva ripreso a pubblicare su «L’Osservatore Romano»; gli interventi dedicati al radiomessaggio papale del 1942 saranno raccolti in G. Gonella, *Principi di un ordine sociale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII*, Città del Vaticano 1944. [↑](#footnote-ref-198)
199. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit. p. 311. [↑](#footnote-ref-199)
200. AUC, RC, 131.228.1794, lettera di Gemelli del 4 dicembre 1942. [↑](#footnote-ref-200)
201. Oltre ai personaggi già menzionati, Colombo ricordava la presenza costante di Amorth, Balladore Pallieri, Boldrini, Castelli, Ceriani, Corti, Fanfani, Figini, Giacchi, Lazzati, Meda, Saraceno, Uggè e Vito: Colombo, *Nel ventennio di un messaggio natalizio*, cit., p. 81. [↑](#footnote-ref-201)
202. G. Dossetti, *La famiglia*, in *Grandezza e miseria*, p. 189. Il saggio era stato originariamente edito come L*a famiglia nel messaggio pontificio*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», (1943)/6, pp. 305-319; quindi ripreso in *La famiglia*, in *L’ordine interno degli Stati nel radiomessaggio di Sua Santità Pio XII del Natale 1942. Saggi di Carlo Colombo, Francesco Olgiati, Francesco Vito, Pasquale Saraceno, Giuseppe Dossetti, Antonio Amorth*, Milano 1945 [*rectius* 1944], p. 189. [↑](#footnote-ref-202)
203. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 294. [↑](#footnote-ref-203)
204. Colombo, *Nel ventennio di un messaggio natalizio*, cit., p. 82. [↑](#footnote-ref-204)
205. *Ibidem*, p. 83. [↑](#footnote-ref-205)
206. *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, edites par P. Blet, R.A. Graham, A. Martini, B. Schneider, vol. 7: *Le Saint Siège et la guerre mondiale (novembre 1942-décembre 1943)*, Città del Vaticano 1973, p. 311. [↑](#footnote-ref-206)
207. *Ibidem*, p. 374. [↑](#footnote-ref-207)
208. Gli imbarazzi vaticani vengono ben documentati nella nota di mons. Domenico Tardini del 10 maggio 1943: *ibidem*, pp. 318-320. [↑](#footnote-ref-208)
209. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati, cit., cassetta 2, lato A. Sulla replica papale ‒ minutata da Montini e corretta da Pio XII ‒ si veda particolarmente A. Giovagnoli, *Le organizzazioni di massa d’Azione Cattolica*, in *Cultura politica e partiti nell’età della Costituente*, a cura di R. Ruffilli, vol. 1: *L’area liberal-democratica, il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, Bologna 1979, pp. 314-315. [↑](#footnote-ref-209)
210. C. Colombo, *Il messaggio sociale di S.S. Pio XII. Commento al messaggio natalizio 1942*, Milano 1943, p. 166. [↑](#footnote-ref-210)
211. *Ibidem*, p. 173. [↑](#footnote-ref-211)
212. *Ibidem*, p. 216. [↑](#footnote-ref-212)
213. *L’ordine interno degli Stati nel radiomessaggio di Sua Santità Pio XII del Natale 1942*, cit. [↑](#footnote-ref-213)
214. In una nota introduttiva alla riedizione del suo saggio, Dossetti precisava che nel suo scritto, «che ha dovuto essere qui ripubblicato come comparve nella “Rivista Internazionale di Scienze Sociali” (novembre 1943) senza alcuna modificazione, non si è potuto tenere conto del recentissimo responso della Suprema S. Congregazione del S. Officio in merito ai fini del matrimonio, del quale si è avuto notizia troppo tardi e solo attraverso il testo non ufficiale riferito dai quotidiani. Comunque esso, almeno a un primo esame, non pare contenere qualche cosa di sostanzialmente nuovo o diverso rispetto alla formula usata in proposito dal S. Padre nel discorso alla S.R. Rota del 1941: sicché non sembra incidere sulla importazione generale del presente saggio», *Grandezza e miseria*, p. 187. [↑](#footnote-ref-214)
215. «Del resto», annotava Dossetti, «non si può escludere che rilievi analoghi a quelli qui fatti per la dottrina della famiglia, non possano essere svolti pure per la dottrina dello Stato: la concezione cattolica dello Stato, almeno in certi enunciati singoli e in certi atteggiamenti pratici, per lungo tempo non corrispose in tutto a una severa distinzione tra il piano della soprannatura e il piano della natura, soprattutto in quanto essa, insistendo eccessivamente ­– per usare la formula di Maritain – sulla *funzione ministeriale* o meramente strumentale del temporale rispetto allo spirituale, non si avviò che molto tardi – troppo tardi – ad un deciso riconoscimento della *dignità di fine* (sia pure *infravalente*) spettante al bene comune naturale: e in questo ritardo sta forse il motivo o per lo meno il pretesto di molte incomprensioni e opposizioni moderne», *ibidem*, p. 200. Dall’elenco dei libri presi in prestito dalla Biblioteca dell’Università Cattolica inviatogli nel 1947 da padre Gemelli si apprende che dal 22 gennaio 1942 Dossetti aveva presso di sé anche la copia de *L’humanisme intègral* di Maritain: AUC, CR, 2337.180. [↑](#footnote-ref-215)
216. *Grandezza e miseria*, p. 196. [↑](#footnote-ref-216)
217. *Ibidem*, p. 199. [↑](#footnote-ref-217)
218. *Ibidem*, p. 192. [↑](#footnote-ref-218)
219. *Ibidem*, p. 201. [↑](#footnote-ref-219)
220. *Ibidem*, p. 202. [↑](#footnote-ref-220)
221. *Ibidem*, p. 205. [↑](#footnote-ref-221)
222. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-222)
223. *Ibidem*, pp. 207-208. Sarà precisamente questo rilievo a suscitare le critiche dei padri gesuiti de «La Civiltà Cattolica» verso il saggio di Dossetti: «La tesi del Prof. Dossetti sulla famiglia non ci convince. Secondo lui l’atteggiamento moderno da parte del pensiero e legislazione laici, che tendono a sottoporre totalmente l’istituto allo Stato, sarebbe dovuto, tra le altre cause, alla mancata elaborazione da parte cattolica di una dottrina organica sulla famiglia, che mettesse in pieno rilievo il lato naturale dell’unione coniugale e le sue leggi interne, per dedurne poi scientificamente le caratteristiche essenziali. Questa dottrina invece si andrebbe formando adesso, a cominciare dalle encicliche più recenti, che hanno toccato l’argomento. Ci permettiamo di osservare che, sebbene la sacramentalità del vincolo abbia di preferenza attratto l’attenzione dei teologi, non è mancato mai presso di essi la considerazione della natura del matrimonio e delle sue leggi interne. I principii a questo riguardo sono stati sempre chiaramente affermati; soltanto nei tempi moderni hanno avuto un maggiore sviluppo, per andare incontro alle necessità dell’ora», in «La Civiltà Cattolica», 96 (1945)/2285, p. 314. [↑](#footnote-ref-223)
224. *Grandezza e miseria*, pp. 208-209. [↑](#footnote-ref-224)
225. *Ibidem*, p. 209. [↑](#footnote-ref-225)
226. Gemelli a M. Moresco, 14 aprile 1943, in Feliciani, *La formazione di Giuseppe Dossetti e il suo rapporto con padre Agostino Gemelli*, cit., pp. 1013-1014. [↑](#footnote-ref-226)
227. Dossetti, *La violenza nel matrimonio canonico*, cit.; in questa sede si ricorre alla ristampa anastatica del 1998, in vista della quale Dossetti aveva progettato, senza poter darvi seguito, di redigere una «post fazione»: «solo una breve nota circa le tesi del mio libro che possono sembrare essere state accolte dalla nuova codificazione canonica, o per contro da essa respinte», cfr. la lettera a Adriano Bausola del 2 gennaio 1995 pubblicata nell’*Appendice di documenti* edita in *ibidem*, p. XXII. [↑](#footnote-ref-227)
228. Sulla tesi di laurea, discussa nel novembre 1934, si rinvia a *Il giovane Dossetti*, cit., pp. 75-84. [↑](#footnote-ref-228)
229. *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., p. 6. [↑](#footnote-ref-229)
230. Cfr. A.C. Jemolo, *Il matrimonio nel diritto canonico*, Milano 1941 (Bologna 1993), O. Giacchi, *La violenza nel negozio giuridico canonico*, Milano 1937, P.A. D’Avack, *Sul metus consultus nel Codex Juris Canonic*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, vol. III, Milano 1939, pp. 245-276, e P. Fedele, *Metus ab extrinseco iniuste incussus consulto illatus*, in «Il diritto ecclesiastico», 46 (1935). [↑](#footnote-ref-230)
231. Cfr. G. Feliciani, *Introduzione* alla ristampa de *La violenza nel matrimonio canonico*, cit., p. XIII, dove si rinvia ad Archivio Segreto Vaticano, Archivio della Codificazione Canonica, sc. 55, verbali del 4, 11 e 25 gennaio 1906. [↑](#footnote-ref-231)
232. Cfr. *Il giovane Dossetti*, cit., pp. 156-158. [↑](#footnote-ref-232)
233. Dossetti, *La violenza nel matrimonio canonico*, cit., p. XXIX. [↑](#footnote-ref-233)
234. *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., p. 7. [↑](#footnote-ref-234)
235. Dossetti, *La violenza nel matrimonio canonico*, cit., p. XXX. [↑](#footnote-ref-235)
236. *Ibidem*, pp. 4-5. [↑](#footnote-ref-236)
237. Cfr. Pacillo, *«La violenza nel matrimonio in diritto canonico»*, cit., p. 286. [↑](#footnote-ref-237)
238. Dossetti, *La violenza nel matrimonio canonico*, cit., p. 79. [↑](#footnote-ref-238)
239. *Ibidem*, pp. 79-80. [↑](#footnote-ref-239)
240. *Ibidem*, p. 84. [↑](#footnote-ref-240)
241. *Ibidem*, pp. 91-92. [↑](#footnote-ref-241)
242. Il *metus*, scriveva Dossetti, «è unicamente quella forma di perturbamento psicologico che è determinata in un soggetto dalla prospettiva di un male»: *ibidem*, p. 105. [↑](#footnote-ref-242)
243. Cfr. M. Tedeschi, *L’impegno scientifico di Giuseppe Dossetti*, in «Il Tetto», 45 (2007)/258-259, p. 15. [↑](#footnote-ref-243)
244. Dossetti, *La violenza nel matrimonio canonico*, cit., p. 164. [↑](#footnote-ref-244)
245. *Ibidem*, p. 165. [↑](#footnote-ref-245)
246. *Ibidem*, p. 175. Sull’opera canonistica del Fieschi si veda l’importante lavoro di A. Melloni, Innocenzo IV*. La concezione e l’esperienza della cristianità come «regimen unius personae»*, Genova 1990. [↑](#footnote-ref-246)
247. Dossetti, *La violenza nel matrimonio canonico*, cit., pp. 195-196. [↑](#footnote-ref-247)
248. *Ibidem*, p. 165. [↑](#footnote-ref-248)
249. *Ibidem*, pp. 287-288. [↑](#footnote-ref-249)
250. *Ibidem*, p. 383. [↑](#footnote-ref-250)
251. Su questa fase congiunturale si veda il caso di studio offerto da G. Ruggieri, *Teologi in difesa. Il confronto tra chiesa e società nella Bologna del Settecento*, Brescia 1988 (particolarmente le pp. 12-14). [↑](#footnote-ref-251)
252. Dossetti, *La violenza nel matrimonio canonico*, cit., pp. 389-390. [↑](#footnote-ref-252)
253. *Ibidem*, pp. 391-393. A ciò si assommava poi il paradosso della pretesa di questa nuova giurisprudenza di essere «perfettamente nella scia della dottrina classica: perciò non solo quasi tutte le sentenze riproducono il richiamo tradizionale alla figura dell’*homo constans*, ma parecchie giungono sino al punto di citare in favore delle loro tesi soggettivistiche, proprio alcuno dei più decisi fautori della valutazione oggettiva»: *ibidem*, p. 398. [↑](#footnote-ref-253)
254. *Ibidem*, pp. 410-411. [↑](#footnote-ref-254)
255. *Ibidem*, pp. 413-414. [↑](#footnote-ref-255)
256. D’altro canto esso avrebbe rappresentato una difformità sia dai principi fondamentali della disciplina della violenza nel matrimonio sia da quelli che normavano il sistema dei vizi del consenso matrimoniale: *ibidem*, p. 437. [↑](#footnote-ref-256)
257. *Ibidem*, p. 412. [↑](#footnote-ref-257)
258. *Ibidem*, p. 437. [↑](#footnote-ref-258)
259. *Ibidem*, pp. 444-445. La conclusione logica era a questo punto «che la violenza deve essere grave secondo la valutazione normale della maggioranza»; questo principio si traduceva e precisava in ultima analisi in un altro dato oggettivo: «la violenza deve essere grave secondo l’apprezzamento della maggioranza delle persone appartenenti alle categorie cui, a seconda delle sue diverse caratteristiche, sempre entro i limiti della normale *constantia*, può essere ricondotta la vittima», *ibidem*, p. 446. [↑](#footnote-ref-259)
260. Il concetto verrà ribadito nella relazione che allegherà immediatamente dopo la pubblicazione del volume alla documentazione per il concorso di Camerino: «contrariamente a quanto comunemente si afferma, l’integrità del volere è nel matrimonio tutelata meno che in qualunque altro negozio»: *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., p. 7. [↑](#footnote-ref-260)
261. Dossetti, *La violenza nel matrimonio canonico*, pp. 574-575. [↑](#footnote-ref-261)
262. Molti anni dopo la sua uscita, sarà Jemolo a definirlo «un volume di finissima elaborazione», *L’esule di Gerico*, in «La Stampa», 25 settembre 1979. Ancora prima l’ex docente di Dossetti a Bologna aveva riferito: «Più di trent’anni or sono il collega Cesare Magni mi disse di questo eccezionale studente che in una dissertazione sulla violenza nel matrimonio canonico mostrava acume, profondità di analisi psicologica, sicura padronanza di strumenti giuridici veramente rari. Il volume uscì, ebbe generali consensi», A.C. Jemolo, *Dossetti mi diceva*, in «La Stampa», 17 maggio 1972. La rilevanza dell’opera è stata ulteriormente rimarcata dopo la sua più recente riedizione: cfr. L. De Luca, *Rileggendo «La violenza» di Dossetti*, in «Il diritto ecclesiastico», 110 (1999)/1, pp. 367-381; Pacillo, *«La violenza nel matrimonio in diritto canonico»*, cit., pp. 281-297, e le recensioni di A. Morhard in «De Processibus Matrimonialibus», 8 (2001)/1, e R. Metz, in «Revue de droit canonique», 48 (1998)/2, pp. 427-429. [↑](#footnote-ref-262)
263. [Dossetti], *Notizie sull’operosità scientifica e la carriera didattica del dott. Giuseppe Dossetti*, cit., pp. 6-8. [↑](#footnote-ref-263)
264. Ma mentre Fedele riconoscerà la fondatezza dei rilievi mossigli da Dossetti impegnandosi a rivedere i propri orientamenti, Giacchi resterà più rigido sulle proprie posizioni, definendo comunque il «massiccio, potente, dottissimo libro» di Dossetti come «una delle migliori (opere) che siano state espresse dalla scienza canonistica contemporanea, qualunque sia il giudizio sulle conclusioni in essa avanzate»: Feliciani, *Introduzione*, cit., p. XV. [↑](#footnote-ref-264)
265. Dossetti, *La violenza nel matrimonio canonico*, cit., p. 405. [↑](#footnote-ref-265)
266. «La Civiltà Cattolica», 96 (1945)/2, pp. 131-132. [↑](#footnote-ref-266)
267. La recensione si concludeva con l’auspicio che in una «prossima edizione» fossero tolti «questi e altri difetti, che diminuiscono il valore dell’opera», *ibidem*, p. 132. [↑](#footnote-ref-267)
268. Cfr. *26 luglio, I meditazione introduttiva di Dossetti*, in G. Dossetti-U. Neri,*Irremovibili dalla speranza del vangelo. L’identità cristiana, la gnosi contemporanea e l’Islam*, pro-manuscripto, p. 52 (reperito all’URL www.santamelania.it). Il bando per il concorso di Camerino era uscito il 1° aprile e l’ordinanza ministeriale del 20 maggio successivo fissava il termine di presentazione della domanda al 15 luglio; in quest’ultima, che recava la data del 5 giugno, Dossetti, in ossequio alle disposizioni vigenti, dichiarava tra l’altro «sotto la propria personale responsabilità di *non* appartenere alla razza ebraica e che alla medesima razza ebraica *non* appartengono i di lui genitori ed avi», FSCIRE, FGD 14. [↑](#footnote-ref-268)
269. Già in giugno Vittorio Emanuele III aveva ricevuto riservatamente l’ex presidente del Consiglio Bonomi per chiedergli «indicazioni di uomini. L’on. Bonomi fece i nomi dei Marescialli Caviglia e Badoglio: per gli uomini politici furono indicati i più autorevoli delle varie correnti decise ad un’opera concorde di restaurazione, almeno per un primo tempo. Del campo popolare vennero indicati l’on. Rodinò e l’on. De Gasperi», Lettera del conte Dalla Torre al cardinale Maglione, 11 giugno 1943, in *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, cit., pp. 421-422. [↑](#footnote-ref-269)
270. FSCIRE, Archivio sonoro, *Ricordi autobiografici di Giuseppe Dossetti. Intervista di Alberto Melloni, 25 settembre 1992*; si veda anche *Una grande solidarietà senza confini. Intervento di don Giuseppe Dossetti*, in Comune di Cavriago, *Giuseppe Dossetti. Ho imparato a guardare lontano*, Cavriago 2009, p. 27: qui Dossetti indica che i rientri estivi erano iniziati sin dal 1938. [↑](#footnote-ref-270)
271. Su questa realtà fondamentale per l’economia reggiana, prima e dopo il conflitto, cfr. S. Spreafico,*Un’industria, una città. Cinquant’anni alle officine «Reggiane»*, Bologna 1968; sull’impatto delle incursioni aeree nel reggiano si veda A. Conti-M. Becchi, *22.000 bombe su Reggio Emilia. Bombardamenti alleati e vita (e morte) quotidiana, 1940-1945*, Reggio Emilia 2009. [↑](#footnote-ref-271)
272. *Ricordi autobiografici di Giuseppe Dossetti*, cit. [↑](#footnote-ref-272)
273. W. Casotti-A. Margini-G. Riva, *Terra Rossa. Cavriago nel Novecento*, Cavriago 1999, pp. 257-258. [↑](#footnote-ref-273)
274. *Ibidem*. Più tardi osserverà che questo comportamento gli aveva dato la possibilità di «fare quel che volevo, senza che le spie del regime si accorgessero di nulla», Dossetti, *Animare il pensiero e la passione solidaristica*, cit., pp. 31-32. [↑](#footnote-ref-274)
275. Si veda in tal senso quanto evidenziato da P. Trionfini, *Esperienze e aspettative dei cattolici emiliani tra guerra e resistenza (1940-1945)*, in *Cattolici e resistenza nell’Italia settentrionale*, a cura di B. Gariglio, Bologna 1997, pp. 211-227. [↑](#footnote-ref-275)
276. E. Brettoni, *Ora di dolore e di bontà*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 32 (1943)/11, pp. 143-145; non è meno rilevante la decisione di Brettoni di ripubblicare nella stessa sede il comunicato dell’ottobre 1943 di mons. Evasio Colli di Parma – direttore generale di AC dal 1939 – col quale si smentiva la notizia fatta circolare dai repubblichini che la dirigenza nazionale dell’Azione cattolica aveva invitato i soci «a servire lealmente lo Stato fascista repubblicano». Significative anche le note di diario di Sereno Folloni, all’epoca di stanza a Roma, che l’11 agosto aveva appuntato: «Con Pozzati si è andati alla sede centrale di AC. Abbiamo parlano con mons. Sargolini sugli sviluppi dell’AC nell’ora attuale e domani. Molte iniziative: moltissimi campi nuovi si aprono davanti a noi: sport, azione sociale, assistenziale… Risorgeranno gli Esploratori Cattolici come un tempo. I partiti non incideranno sulla AC che rimane perfettamente estranea alla politica. I soci potranno svolgere azione politica come individui e come cittadini, ma non come soci. Nessun dirigente di AC deve ricoprire cariche di partito. Infine invito alla preghiera», *Quel settembre del ’43 (Pagine di Diario)*, in «Ricerche Storiche», 27 (1993)/72, pp. 17-18. [↑](#footnote-ref-276)
277. Galeotti, *I cattolici reggiani e la Resistenza*, cit., p. 41. [↑](#footnote-ref-277)
278. Esemplari le note scritte dal vescovo di Reggio Emilia sul proprio diario il 26 luglio 1943: «In realtà i disagi sempre crescenti della guerra e specialmente le incursioni aeree nemiche che hanno seminato rovine e morti in diverse città, compresa Reggio e dintorni (S. Polo, S. Ilario, Castelnovo Sotto ed altri), hanno diffuso un senso di scoraggiamento, giacché non si vede come l’Italia, nonostante il molto valore dei propri soldati, possa validamente opporsi allo strapotere dei nemici, che sono armatissimi e brutali, specie gli americani…», in *Cattolici reggiani*, vol. 3, p. 607. Più in generale sull’attitudine del clero reggiano in questa congiuntura si veda P. Trionfini, *Giuseppe Dossetti nella chiesa di Reggio Emilia dalla guerra alla chiusura della stagione politica*, in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, cit., pp. 166-179. [↑](#footnote-ref-278)
279. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., p. 47. In un suo suggestivo studio, Franco Boiardi ha ipotizzato che nel 1942 Dossetti avesse recensito per il periodico di Placido da Pavullo, R. Orecchia, *Bibliografia di Giorgio Del Vecchio, con cenni biografici*, Bologna 1941: *I temi del rinnovamento dello Stato a Reggio Emilia (1942-1947)*, in «Ricerche Storiche», 21 (1987)/56-58, p. 8. [↑](#footnote-ref-279)
280. Il 1° agosto ’43 appuntava Brettoni sul proprio diario: «Si è dato molto daffare in tutte queste agitazioni il Padre Guardiano dei Cappuccini, P. Placido da Paullo!, che ha arringato la folla persuadendo la calma. Ma egli fu il più caldo dei fascisti di Reggio e al suo voltafaccia nessuno riconosce la sincerità. Dice anche di avere fatto scarcerare non so quanti carcerati politici, nei giorni precedenti, ma la liberazione era nel programma del momento: attribuirla alla potenza della sua intercessione sa un po’ di millanteria», in *Cattolici reggiani*, vol. 3, p. 607. [↑](#footnote-ref-280)
281. Su Paolo Piombini/Placido da Pavullo (1891-1958), più tardi corresponsabile dell’edizione di «Adesso» di don Mazzolari, si veda F. De Giorgi, *Vita culturale tra Ottocento e Novecento. La significativa impronta del rosminianesimo educatore*, in *I Cappuccini in Emilia Romagna. Storia di una presenza*, a cura di G. Pozzi e P. Prodi, Bologna 2002, pp. 104-107; al periodo svizzero risalgono i contatti con Luigi Einaudi, sui quali cfr. E. Camurani, *Il Presidente e il Cappuccino. I rapporti tra Luigi Einaudi e padre Placido da Pavullo*, in «Ricerche Storiche», 40 (2005)/105, pp. 9-36. Il *Diario* redatto da Fanfani durante la sua permanenza in Svizzera, in ASSR, Fondo Amintore Fanfani, registra svariate occasioni di incontro con p. Placido: non ci sono però mai riferimenti alla comune conoscenza di Dossetti ed è costante l’insoddisfazione di Fanfani rispetto alla predicazione o alle idee del cappuccino. [↑](#footnote-ref-281)
282. Galeotti, *I cattolici reggiani e la Resistenza*, cit., p. 50. [↑](#footnote-ref-282)
283. Sull’attività di conferenziere svolta dal sacerdote lombardo si veda P. Mazzolari, *Discorsi*, edizione critica a cura di P. Trionfini, Bologna 2006. [↑](#footnote-ref-283)
284. Un’attitudine esemplarmente ricostruita da E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell’epoca dei fascismi*, Milano 2010. Sul prete cremonese, all’interno ormai di una vasta letteratura, si segnala anche il recente G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Brescia 2011, mentre per una rilettura degli spunti offerti sul tema dell’obbedienza nel corso della guerra, si veda in particolare *«Tu non uccidere». Mazzolari e il pacifismo italiano del Novecento*, a cura di P. Trionfini,Brescia 2009. [↑](#footnote-ref-284)
285. «Questo imperativo [dell’obbedienza] ha un suono magico e torna assai comodo a chi lo predica, il quale non arrischia nulla, neanche il disturbo di vedere se in quel particolare dovere ch’egli patrocina c’è o no il fondamento morale che lo giustifichi. Non tutto ciò che viene comandato dall’uomo e dalle sue leggi merita il sacro dovere e chiunque ha cura d’anime in senso umano e cristiano non può dimenticare che quando un comando è in opposizione alla legge divina non ha più forza imperativa per la coscienza, che ne viene sciolta per “meglio obbedire a Dio”. […] Certe sfiducie e certe rivolte non si spiegano unicamente col nostro punto di vista. Talvolta ci si arriva attraverso obbedienze, raccomandate o imposte, a doveri che non sono veri doveri, perché in contrasto con le voci fondamentali della morale evangelica», P. Mazzolari, *Et milites quidem haec fecerunt*, in «Azione francescana», gennaio-marzo 1943, ora in *Cattolici reggiani*, vol. 3, p. 434; l’articolo era stato contemporaneamente riedito con alcune varianti su «Il Nuovo cittadino», 23 aprile 1943, ed è ora disponibile anche nell’importante raccolta Id., *Scritti sulla pace e sulla guerra*, edizione critica a cura di G. Formigoni e M. De Giuseppe, Bologna 2009, pp. 273-274. [↑](#footnote-ref-285)
286. P. Mazzolari, *Per la ricostruzione cristiana*, in «L’Italia», 12 marzo 1943; ora in P. Mazzolari, *Diario*, vol. IV: *1938-25 aprile 1945*, a cura di A. Bergamaschi, Bologna 2006, pp. 518-519. [↑](#footnote-ref-286)
287. Pietro Zerbi ha rievocato in questo senso «il fascino» che Dossetti esercitava «dovunque andasse: per esempio a Busto Arsizio, dove nella primavera del 1943 il giovane professore parlava, lasciando in tutti ‒ come registrava il cronista de “L’Italia” ‒ il desiderio di essere riascoltato», *Incontri, ideali e dibattiti di una lunga vita*, Milano 2004, p. 83; si veda anche Dossetti, *Animare il pensiero e la passione solidaristica*, cit., p. 25; sappiamo inoltre che nel dicembre 1938 era intervenuto alla riunione del circolo di AC modenese del Paradisino: M. Carrattieri-M. Marchi-P. Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004). Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento*, Bologna 2009, p. 102. [↑](#footnote-ref-287)
288. L’incontro si svolge nella città toscana dal 2 al 9 agosto: il programma prevedeva tra l’altro una lezione di Carlo Colombo dedicata al tema: *La ribellione alla legge*: cfr. *Il valore dell’azione. VII Settimana di cultura religiosa per laureati - Siena 1942 (cronache ed appunti)*, Roma 1943, pp. 69-80. [↑](#footnote-ref-288)
289. È quello che, ad esempio, avviene in Sardegna: Rombi, *Chiesa e società a Sassari dal 1931 al 1961*, cit., p. 159. Riferendo a Vittorino Veronese le sue impressioni sullo svolgimento dell’incontro di Siena, Sergio Paronetto giudicherà a caldo che si fosse «fatto quasi un passo indietro per quanto riguarda il famoso avvicinamento tra cultura laica e cultura ecclesiastico-teologica. Abbiamo avuto delle ottime […] lezioni di teologia, ma non di teologia per laici. È stato trattato il problema morale ma non il problema del valore dell’azione. Si aveva la sensazione che i maestri ignorassero che il nostro spirito è passato attraverso Blondel, il pragmatismo moderno, l’attivismo ecc. Non si è nominato coraggio morale, rischio cristiano ecc. C’è un intero fascicolo di Etudes Carmelitaines del 1939[,] pare scritto da teologi[,] dedicato al problema dell’azione sotto il profilo del rischio (Le risque chrétien). Ad essere conseguenti con quello che ci hanno detto i maestri di Siena si correrebbe il rischio di vedere nel cristianesimo un intralcio per l’uomo di azione la cui posizione dovrebbe essere astensione, rinunzia o perplessità, cioè inazione. Se io dicessi questo a quegli illustri maestri probabilmente li scandalizzerei: perché manca loro una realistica conoscenza della condizione concreta dell’azione. Nostra deficienza non averli messi a più diretto contatto con questa realtà: deficienza perciò anche della Settimana che appunto ha tra i suoi scopi essenziali di creare questa permeabilità. Inoltre è impossibile creare attorno alle lezioni e alle comunicazioni così come si sono svolte a Siena con quel pubblico, con quei relatori, con quelle premesse il clima di un esame approfondito ed esauriente: si cade nel sommario superficiale retorico vano, ben lontani dalla università teologica per laici. Il senso di una paurosa inadeguatezza ai doveri e agli imperativi del momento mi domina. A chi spetta in linea concreta e come organizzazione questo compito se non proprio alle nostre deboli meschine forze? Quel che ci ha detto don Colombo sulla santità della Chiesa e sulla sua capacità di comprendere e guidare il mondo concreto in ogni tempo, in rapporto alla santità e alla capacità di noi singoli cristiani è troppo terribilmente vero. Questo senso di responsabilità mi pare sia mancato e manchi. Non saprei indicarti neppure fra i dirigenti molti che personalmente mostrino di rendersene conto», lettera del 17 agosto 1942, in ASILS, Fondo Sergio Paronetto, b. 1. [↑](#footnote-ref-289)
290. Cfr. G. Bianchi, *I cattolici, in Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano 1971, p. 178, e G. Cavalli, *I cattolici nella lunga vigilia del ventennio*, in *Associazione Partigiani Cristiani, Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione. Atti del I° Convegno di studi tenuto a Como nei giorni 8-9 dicembre 1962*, Torino 1964, p. 113. Va anche detto che, a distanza di oltre quarant’anni, Dossetti – estremamente preciso su altre vicende coeve – non serbava alcun ricordo del suo intervento piacentino, mentre invece ricordava di aver trattato lo stesso tema in un incontro presso la Biblioteca capitolare, *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 1, lato B*.* [↑](#footnote-ref-290)
291. È stato F. De Giorgi, *Giuseppe Dossetti. Resistenza e diritto di resistenza*, in *Cristianesimo e cultura politica. L’eredità di otto testimoni*, a cura di N. Valentini, Milano 2006, pp. 48-50, a censire le suggestioni provenienti in tal senso da Graneris, Passerin d’Entreves, Roberti, Giacchi e Mochi Onory. [↑](#footnote-ref-291)
292. Cfr. l’intervento dell’ex prefetto di Reggio Emilia Vittorio Pellizzi in *Origini e primi atti del CLN Provinciale di Reggio Emilia*, a cura dell’Istituto per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione in Provincia di Reggio Emilia, Reggio Emilia 19742, p. 16. [↑](#footnote-ref-292)
293. Don Alberto Altana riferirà più tardi di un commento svolto da Dossetti relativamente all’enciclica *Summi* *Pontificatus* di Pio XII ‒ plausibilmente svolto poco dopo la sua promulgazione, dunque tra la fine del ’39 e l’inizio del ’40 ‒ che «era già antifascismo, anche se di tipo filosofico-teologico», *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 549; don Simonelli ha riferito a sua volta che la propria educazione politica «si era venuta consolidando anche nei frequenti incontri avuti, dal 1939 in poi, in casa Dossetti: erano gli incontri del Sabato sera, durante i quali si entrava nel “politico”», *Cattolici reggiani*, vol. 3, p. 759. [↑](#footnote-ref-293)
294. Va altresì ricordato che già nel maggio 1942 si era verificato a Reggio Emilia un clamoroso caso di sciopero di 128 operaie che si erano ribellate al recupero della giornata di lavoro di Pasqua ‒ la domenica era diventato abitualmente un giorno lavorativo ‒ nel sabato successivo: *Si ribellano le operaie reggiane delle Manifatture Maglierie Milano*, a cura di V. Salsi, in «Ricerche Storiche», 6 (1972)/16, pp. 85-93; il 1° maggio 1944 saranno invece i 300 operai della fabbrica «Lombardini» ad incrociare le braccia. [↑](#footnote-ref-294)
295. Galeotti, *I cattolici reggiani e la Resistenza*, cit., p. 49. [↑](#footnote-ref-295)
296. L’idea sarebbe sorta originariamente nell’ambito di una discussione che aveva coinvolto don Prospero Simonelli, Lina Cecchini e Valentino Morini mentre partecipavano al Congresso dei Laureati cattolici svoltosi a Roma dall’8 al 10 gennaio 1943, *ibidem*, p. 16. [↑](#footnote-ref-296)
297. Nei locali della Biblioteca, aiutato da alcuni sacerdoti che insegnavano in seminario (Dante Pederzoli, Corrado Baisi, Luigi Bronzoni), Tondelli aveva già organizzato incontri «di vasto respiro culturale e teologico sui temi: storia delle religioni e novità dell’evento cristiano, libero arbitrio e problema del male, creazionismo ed evoluzionismo»: G. Costi, *Mons. Leone Tondelli (1883-1953). Interprete del rapporto tra chiesa e società*, in «Religioni e Società», (2008)/60, p. 82; sulle origini del rapporto con Dossetti si veda *Il giovane Dossetti*, cit., pp. 132-136. [↑](#footnote-ref-297)
298. C. Galeotti, *«Tempo nostro». Un’interessante testimonianza di giovani cattolici*, in «Ricerche Storiche», 1 (1967)/1, pp. 57-64. [↑](#footnote-ref-298)
299. «Si tratta di riunioni, per iniziativa di mons. Tondelli, nella sala della biblioteca capitolare, basate sulla lettura di un brano del Vangelo, poi commentato in comune, con una partecipazione molto ampia all’interno del ceto intellettuale, e con legami col Movimento Laureati, inesistente come tale a Reggio. Nei ricordi di Ermanno Dossetti, che col fratello Giuseppe partecipa alle riunioni dalla metà degli anni Trenta, si tratta di un ambito di discussione molto aperto, non strettamente confessionale, in cui si fanno anche, in modo cauto e allusivo, discorsi sociali se non politici, e si stabiliscono legami e rapporti che avranno poi un seguito dopo il ’43», G. Grazioli, *Il movimento cattolico reggiano dal primo dopoguerra al regime fascista*, in «Ricerche Storiche», 16 (1982)/46, p. 39. [↑](#footnote-ref-299)
300. Testimonianza del 16 settembre 1972, in *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 581. [↑](#footnote-ref-300)
301. Don Simonelli ricorderà più tardi come «qualcuno provò scandalo di fronte alle affermazioni degli oratori in materia sociale, ma quel corso permise di avvicinare molti intellettuali sensibili al magistero della chiesa, e anche di incontrare uomini di altro orientamento politico (socialisti o comunisti)», *Origini e primi atti del CLN Provinciale di Reggio Emilia*, cit., p. 9. [↑](#footnote-ref-301)
302. Cfr. *L’intervento di don Giuseppe Dossetti*, in C.M. Martini-G. Dossetti-U. Neri, *«Come un bambino in braccio a sua madre»*, Reggio Emilia 1993, p. 25: qui Dossetti aggiungerà che «non solo mons. Tondelli non mi accennò a nessuna riserva, neppure di opportunità, ma si dichiarò espressamente d’accordo»; Corrado Corghi confermerà che dal 1943 «Dossetti negli incontri domenicali con alcuni di noi, ci aveva suggerito, fra altre, la lettura di “Principi”, così da permetterei di accedere al linguaggio unico di La Pira», *Il Centro Studi Social-Cristiano, premessa per la nascita a Reggio della D.C.*, in «Ricerche Storiche», 19 (1985)/54-55, p. 119. [↑](#footnote-ref-302)
303. Sereno Folloni ha precisato che «gli organizzatori di questi incontri ritennero opportuno estendere questi discorsi anche alla periferia diocesana, anche se al di fuori della responsabilità organizzativa dell’Azione Cattolica ufficiale, molto più chiusa e timorosa. Il prof. Giuseppe Dossetti e il dottor Pasquale Marconi si impegnarono di persona a visitare i vari vicariati con tale iniziativa. Normalmente, dopo la conferenza pubblica, si teneva anche un incontro segreto riservato a persone sicure, per un esame più chiaro dei problemi sociali e politici dell’Italia impegnata in una guerra disastrosa e chiaramente destinata alla sconfitta», *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 526. [↑](#footnote-ref-303)
304. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 1, lato B; su Veronese (1910-1986) si vedano *Vittorino Veronese dal dopoguerra al Concilio: un laico nella Chiesa e nel mondo*, Roma 1994, e R. Fornasier, *Vittorino Veronese. Un cristiano d’avanguardia*, Roma 2011. [↑](#footnote-ref-304)
305. La riunione con La Pira avviene il 25 agosto 1943 presso il convento della Ghiara: «Il discorso di La Pira e la successiva discussione è incentrato sulle prospettive politiche dei cattolici italiani nell’attuale momento». Anche Lazzati era intervenuto, su invito di Dossetti, per discutere con i membri di AC circa la «costruzione di un nuovo Stato dopo il disastro fascista»: C. Corghi, *Una nota di storia politica locale*, in «Ricerche Storiche», 1 (1967)/1, p. 54. [↑](#footnote-ref-305)
306. È stato lo stesso Taviani a collocare Dossetti tra i «tanti amici degli anni Trenta»: P.E. Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, Bologna 2002, p. 20. Corghi ricorda che con Taviani a Reggio ci fu «uno scambio di idee sull’apporto dei cattolici nella vita italiana al termine della dittatura e della guerra ma le sue risposte erano apparse piuttosto guardinghe. Fummo poi informati da Dossetti che Taviani militava nel movimento di Bruni, anzi dirigeva il gruppo ligure-toscano al quale aveva acquisito l’adesione di Palmiro Feresi di Livorno, di Giorgio Bo di Sestri Levante ed altri. Tutto il gruppo ligure e parte di quello toscano aderiranno, alla fine di agosto all’appello di De Gasperi»: Corghi, *Il Centro Studi Social-Cristiano*, cit., pp. 118-119. [↑](#footnote-ref-306)
307. Il nome di «Ermanno Dossetti (Cavriago)», evidentemente per un refuso, viene segnalato in un elenco di settanta nominativi (non è chiaro se di partecipanti o di persone da invitare), presente in ASILS, Fondo Guido Gonella, sr. 2: Archivio di partito, 1933-1982, ssr. 1: b. 10, f. 20; l’elenco considerava, tra gli altri, anche i nomi di Antonio Amorth, Domenico Barbero, Mario Bendiscioli, Laura Bianchini, Carlo Colombo, Franco Costa, Enrico Falk, Amintore Fanfani, Orio Giacchi, Guido Gonella, Giorgio La Pira, Fausto Montanari, Ludovico Montini, Aldo Moro, Pietro Pavan, Pasquale Saraceno, Paolo Emilio Taviani e Francesco Vito; in ASILS, Fondo Sergio Paronetto, b. 1, è presente un altro elenco che aggiunge, tra gli altri, i nomi di Giuseppe Lazzati e Sergio Pignedoli. [↑](#footnote-ref-307)
308. Nella circolare che aveva inoltrato il 10 luglio ai partecipanti all’incontro di Camaldoli, Veronese aveva indicato, tra le altre cose, che questo non aveva «la pretesa di arrivare a formulazioni estese ed a conclusioni definitive su ogni punto dato ad esaminare»; piuttosto si doveva cercare di «giungere possibilmente a un accordo, limitatamente a taluni principalissimi urgenti problemi di più vitale ed attuale interesse per i quali sia più facile raccogliere senz’altro le conclusioni in formule accettate da tutti, in quanto ci si potrà fondare *direttamente* sulle più importanti e recenti enunciazioni pontificie […] Si tratta più semplicemente di raccogliere in una serie di brevi enunciati, desunti direttamente dai documenti del Magistero della Chiesa, ed in sede esclusivamente di Dottrina, i principi essenziali del pensiero sociale cattolico quale si presenta nell’ora attuale […]. Allo scopo qui sopra indicato si dovranno evitare ad ogni costo le interminabili, anche se interessanti e non certo superflue, discussioni su questioni di principio, di carattere filosofico, giuridico, sociologico (come ad es. sulla natura dell’uomo e della società, sul concetto di Stato e di diritto, sui rapporti tra economia ed etica ecc.). Per questo motivo i lavori della settimana si iniziano affrontando senz’altro un problema concreto, quello della famiglia», in ASILS, Fondo Guido Gonella, sr. 2: Archivio di partito, 1933-1982, ssr. 1, b. 10, f. 20. [↑](#footnote-ref-308)
309. Cfr. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit. pp. 309-310. Dunque è estremamente improbabile che Dossetti, che tra l’altro non ne ha mai fatto cenno, abbia preso parte ‒ come pure s’è ipotizzato ‒ all’incontro di Camaldoli: si tenga presente che non c’è traccia, tra il materiale redazionale conservato da Sergio Paronetto, di un qualsiasi contributo di Dossetti; saranno piuttosto Aldo Moro (lettera del 27 settembre 1947) e Serafino Majerotto (lettera del 3 ottobre 1947) a suggerire a Francesco Di Piazza ‒ che se ne occupava dopo la prematura scomparsa di Paronetto ‒ di coinvolgere Dossetti nel progetto di aggiornamento del *Codice*, ASILS, Fondo Sergio Paronetto, b. 4. [↑](#footnote-ref-309)
310. Corrado Corghi, che partecipò all’incontro, ricorda anche la presenza di mons. Tondelli, di don Sergio Pignedoli, del prof. Pasquale Marconi, del delegato vescovile per l’AC mons. Alistico Riccò, dell’ex deputato Giovanni Manenti, di Domenico Farioli (più tardi senatore), dell’ingegnere Alberto Toniolo e di Lina Cecchini: Corghi, *Una nota di storia politica locale*, cit., p. 53*.* [↑](#footnote-ref-310)
311. Cfr. G. Fanello Marcucci, Alle origini della Democrazia cristiana, 1929-1944. Dal carteggio Spataro-De Gasperi, Brescia 1982; si veda anche Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 123-140; per il testo delle *Idee* si rinvia a A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/1: *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana, 1943-1948*, a cura di V. Capperucci e S. Lorenzini, Bologna 2008, pp. 639-645. [↑](#footnote-ref-311)
312. Malpensa-Parola, *Lazzati*, cit., pp. 466-469. Su questo aspetto si veda ora anche G. Formigoni, *La lezione di Maritain e l’esperienza di Lazzati. Azione cattolica e azione politica*, in «Humanitas», 66 (2011)/2-3, pp. 429-460. [↑](#footnote-ref-312)
313. Dossetti, *Animare il pensiero e la passione solidaristica*, cit., p. 31. «Ci fu un momento», ricorderà Dossetti testimoniando al processo di canonizzazione dell’amico, «in cui [Lazzati]fu incaricato da tutto il gruppo di confrontarsi con De Gasperi a Roma come nostro inviato a Roma; e poi riferì che sostanzialmente su molte idee generali si poteva essere d’accordo. Quanto a lui e a me, il punto di non accordo era sul nome stesso di Democrazia Cristiana che sembrava a noi (in questo concordavamo) implicasse una qualifica troppo impegnativa per la Chiesa e per il retrostante cristianesimo reale»: *Sommario del processo informativo diocesano di Milano sulla vita e le virtù del Servo di Dio Giuseppe Lazzati, laico consacrato (1909-1986)*, voI. I/B, Roma 2000, pp. 1107-1108; si veda anche quanto riferito, in modo sostanzialmente concorde, da Fanfani in A. Padellaro, *Fanfani: i miei primi ottant’anni*, in «Corriere della Sera», 9 febbraio 1988. [↑](#footnote-ref-313)
314. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. [↑](#footnote-ref-314)
315. Quella di Dossetti, proprio perché di natura generazionale, non è una posizione isolata: in queste stesse settimane dell’estate 1943 è Paronetto a scrivere a mons. Bernareggi, riferendosi appunto alla nascente Democrazia Cristiana, che «i partiti che si sono presentati alla ribalta non soddisfano punto, anche se si dicono cristiani. Sono partiti fatti risorgere da *vecchi* e l’Italia ha bisogno di partiti giovani»: cit. in A. Giovagnoli, *La cultura democristiana tra Chiesa cattolica e identità italiana, 1918-1948*, Roma-Bari 1991, p. 160. [↑](#footnote-ref-315)
316. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. [↑](#footnote-ref-316)
317. È interessante registrare ciò che in queste stesse giornate scriveva il giovane Alberto Altana, che era uno dei giovani che Dossetti incontrava settimanalmente la suo rientro da Reggio, all’amico Corghi, spiegandogli i motivi della sua presa di distanza dal nascente Centro studi: «Ci vorrà chi si consacra all’apostolato nell’AC e chi si consacra alla politica nella DC. Io ho già scelto per l’Azione cattolica, quindi mi limiterò […] ad appoggiare, se e quando la situazione si chiarirà, la DC. Questo è uno dei motivi […] per cui non sono venuto ad una riunione che, per quanto ho potuto capire, era di DC. Inoltre (e in questo sono feroce e mi raccomando di non temere a dirlo a don Prospero [Simonelli], i preti dovranno fare dell’apostolato, curando l’Azione Cattolica e lasciando fare la DC. ai laici»: lettera del 10 agosto 1943, in Archivio dell’Azione cattolica di Reggio Emilia, b. Gioventù maschile 1943, ora in *Cattolici reggiani*, vol. 2, p. 843. [↑](#footnote-ref-317)
318. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. [↑](#footnote-ref-318)
319. «Caduto il fascismo», testimonierà più tardi Codazzi, «il mio primo pensiero fu di riorganizzare le vecchie file dell’Azione cattolica che avevo diretto per tanti anni e ancora viveva nel segreto delle parrocchie nonostante che una legge fascista le avesse sciolte da tempo [*sic*]. Ne parlai all’amico carissimo prof. Giuseppe Dossetti che abitava poco lontano da casa mia ed egli, dicendosi subito pronto a darmi una mano, mi informò che i comunisti e i liberali, avevano in animo di riorganizzare i proprii iscritti e sarebbe stato pertanto opportuno costituire una forza politica di cattolici che, per Reggio Emilia, sarebbe stata una cosa importante. In pochi giorni, riuscii a ritrovare moltissimi amici sparsi in tutta la provincia e con quelli costituimmo l’ossatura dell’organizzazione che poi prese il simbolo dello scudo crociato: la DC. Organizzai parecchie riunioni, sempre di giorno, in luoghi diversi perché ogni adunanza non doveva mai svolgersi nello stesso luogo delle precedenti e ottenni buoni risultati. Con l’aiuto di Dossetti intervennero, alle accennate riunioni, tutti i nostri vecchi amici e anche personalità molto note, come l’On. Fanfani, il Prof. Lazzati dell’Università Cattolica di Milano, il prof. Giorgio La Pira, l’On. Micheli di Parma, l’agronomo Farioli di Carpineti, molto autorevole fra le popolazioni della montagna reggiana e altri. Dopo cinque o sei riunioni, avevamo già disposto in tutta la Provincia una salda rete di gruppi capeggiati da amici fidati che erano continuamente collegati con noi e raccoglievano aderenti solo se di sicura fiducia. Anche nelle provincie di Parma, Modena e Bologna, la nostra iniziativa fu imitata con buoni risultati, ma il domani era molto incerto e i presentimenti oscuri», A. Codazzi, *Memorie di un ufficiale cattolico deportato*, in «Ricerche Storiche», 14 (1980)/40, pp. 53-54. [↑](#footnote-ref-319)
320. Corghi, *Una nota di storia politica locale*, cit., p. 54. Dossetti riferirà dei «contatti avuti con altri gruppi di cattolici a Milano e nelle province vicine». Sui contatti di Dossetti di queste settimane si veda anche la lettera indirizzata allo stesso Corghi il 15 agosto 1943, in *Cattolici reggiani*, vol. 2, p. 843. [↑](#footnote-ref-320)
321. Sappiamo infatti che quando il 22 agosto 1943 si riunisce per la terza volta il Comitato direttivo del costituendo «Centro studi» si discute anche dei «necessari (i pareri sono divisi) contatti con la Democrazia Cristiana a Roma. Viene fissato un viaggio a Roma per i primi di settembre di alcuni membri del Comitato. Qualcuno non nasconde perplessità sul ritorno alla scena politica di De Gasperi»: Corghi, *Una nota di storia politica locale*, cit., p. 54. Nella successiva riunione del 3 settembre si decide che «il prof. Dossetti mantenga i contatti per non trovarci impreparati ad un probabile cambiamento di situazione», *ibidem*, p. 55. [↑](#footnote-ref-321)
322. G. Dossetti, *Animare il pensiero e la passione solidaristica*, cit., p. 31. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. Dossetti avrebbe anche espresso per iscritto a Marconi la sua contrarietà al partito cattolico: Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., pp. 171-172. [↑](#footnote-ref-322)
323. Alla metà di settembre Corghi, sfuggito a una retata di tedeschi mentre rientrava da un viaggio esplorativo in Piemonte, distrusse la documentazione prodotta dal Centro: Corghi, *Una nota di storia politica locale*, cit., p. 55. [↑](#footnote-ref-323)
324. Su di lui si veda *Don Angelo Cocconcelli, parroco di San Pellegrino. Pagine di fede e di libertà*, a cura di P. Burani, Cavriago 2001. [↑](#footnote-ref-324)
325. Su Pasquale Marconi (1898-1972) si vedano *Il dr. Pasquale Marconi, autobiografo (… quasi)*, a cura di F. Milani, Castelnovo ne’ Monti 1973, Id., ***La penna e la voce del dr. Pasquale Marconi*,** Castelnovo ne’ Monti 1975, e T. Muratore, *Il medico scalzo. Pasquale* Marconi *nella storia del Novecento italiano*, Reggio Emilia 2012. [↑](#footnote-ref-325)
326. A. Cocconcelli, *Un nodo di resistenza partigiana: la canonica di S. Pellegrino*, in «Ricerche storiche», 3 (1969)/9, p. 83; si veda anche *Un prete negli anni della guerra. Intervista a Don Angelo Cocconcelli*, a cura di S. Fangareggi e A. Ferraboschi, in «Ricerche storiche», 32 (1998)/84, p. 58. [↑](#footnote-ref-326)
327. Tra questi impegni c’era anche quello occasionale di membro della commissione d’esame per il corso di Morale, più tardi rievocato come «una cosa estremamente farraginosa. Lo so per esperienza, in quanto, negli anni della guerra, ho cominciato a far parte della commissione per gli esami di morale, e in quel ruolo ne ho riscontrato tutta l’inconsistenza: l’esame si risolveva in quattro domande sempre uguali, che non prevedevano alcun inquadramento generale di dottrina morale e alcun approfondimento di valore. Dal punto di vista religioso si trattava di una cosa molto posticcia che gli studenti non facevano altro che subire e che affrontavano con un certo impegno solo perché veniva sempre annunciato che nelle commissioni sarebbe stato presente padre Gemelli, cosa che peraltro non si è quasi mai avverata: di fatto, molto spesso vi capitavo io come supplente», Dossetti, *Animare il pensiero e la passione solidaristica*, cit., pp. 34-35. [↑](#footnote-ref-327)
328. AUC, RP, 1032/15b, lettera a A. Gemelli, 6 settembre 1944. [↑](#footnote-ref-328)
329. *Annuario della Università di Modena per gli anni accademici 1942-43, 1943-44*, cit., p. 250. [↑](#footnote-ref-329)
330. I colleghi di Dossetti deliberano così alla fine dell’ottobre 1943 una richiesta da inoltrare al Consiglio di amministrazione affinché si determinasse per Dossetti un «trattamento economico particolare» sotto forma di rimborso «straordinario» per spese di viaggio e soggiorno, UNIMORE, *Libro dei verbali del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza, Seduta del 29 ottobre 1943*. [↑](#footnote-ref-330)
331. Oltre a Gorrieri era stato tramite di questa richiesta Gabriele Amorth, cugino di Antonio, attivo presso la parrocchia di S. Pietro: *(Quasi) un’autobiografia. L’ultima intervista di Ermanno Gorrieri*, a cura di P. Trionfini, Modena 2007, p. 28. [↑](#footnote-ref-331)
332. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 4, lato B; Carrattieri-Marchi-Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004)*, cit., p. 154. [↑](#footnote-ref-332)
333. Cfr. *Modena, parrocchia di San Pietro*, in Istituto storico di Modena, *Dizionario storico dell’antifascismo modenese*, vol. 1: *Temi*, a cura di A. Osti Guerrazzi, G. Taurasi e P. Trionfini, Milano 2012, p. 301. [↑](#footnote-ref-333)
334. Testimonianza di Luigi Paganelli dell’8 febbraio 1995 raccolta da P. Trionfini, in Istituto Luigi Sturzo, *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, a cura di W.E. Crivellin, Bologna 2000, p. 335. Si veda anche I. Vaccari, *Il tempo di decidere. Documenti e testimonianze sui rapporti tra il clero e la resistenza*, Modena 1968, p. 155. [↑](#footnote-ref-334)
335. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 4, lato B. Dossetti si era dunque avvalso di F. Olgiati, *La storia dell’Azione cattolica in Italia (1865-1904)*, Milano 1922, e E. Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia (1870-1922)*, Firenze 1923 (con prefazione di Filippo Meda): è in quest’ultimo che si trova, al capitolo XI, il riferimento alle vicende del conte Grosoli. [↑](#footnote-ref-335)
336. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 4, lato B. [↑](#footnote-ref-336)
337. *Ibidem*, cassetta 1, lato B. Per la storia redazionale di questo articolo (E. Rosa, *La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici in Italia*, in «La Civiltà Cattolica», 75 [1924]/1780, pp. 297-305) si veda ora G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano 2007, pp. 172-180, e A. Guasco, *«La parte dei cattolici nelle presenti lotte». La Santa Sede, la crisi Matteotti e l’alleanza popolari-socialisti*, in «Cristianesimo nella Storia», in stampa. [↑](#footnote-ref-337)
338. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 4, lato B. Dell’importanza della lettura delle *Cronache* de «La Civiltà Cattolica» aveva accennato anche al reggiano Franco Boiardi, Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC*, cit., p. 453. [↑](#footnote-ref-338)
339. Così, proprio da docente universitario a Modena, assegnerà alcune tesi di laurea rivolte ad analizzare la linea seguita dalla rivista dei gesuiti: *ibidem*. Ancora nel maggio 1994, allarmato per l’affermazione elettorale della coalizione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi, Dossetti scriverà: «Non posso dimenticare che anche l’altra volta, più di settant’anni fa, tutto è incominciato nello stesso modo con defezioni minime, ma poi gradualmente crescenti, dei cattolici. Ho ancora presenti gli articoli e le cronache della *Civiltà Cattolica* dal ’20 al ’24, che ancora, con un’editoriale del suo direttore, il Padre Rosa, cercava di scagionare dopo il delitto Matteotti la responsabilità del Regime, e preparava, così, all’acquiescenza al colpo di stato del 3 gennaio 1925», lettera agli «amici di Senigallia, 23 maggio 1994, in G. Dossetti, *Conversazioni*, a cura di F. Monaco, Milano 1994, p. 65. [↑](#footnote-ref-339)
340. Sulla figura e l’opera di Ferrari si vedano Francesco Luigi Ferrari a cinquant’anni dalla morte. Atti del convegno nazionale di studi (Modena, 27-28 maggio 1983), a cura di G. Campanini, Roma 1983, e P. Trionfini, Francesco Luigi Ferrari. Accompagnò i cattolici al senso dello Stato, Milano 1997; per le riflessioni svolte anche dopo il suo allontanamento dall’Italia si veda in particolare F.L. Ferrari, Scritti dell’esilio, vol. III: Saggi di politica internazionale e scritti sull’Italia fascista, a cura di S. Trinchese, Roma-Modena 1999. [↑](#footnote-ref-340)
341. *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi, I, Brescia 1974, pp. 186-187. [↑](#footnote-ref-341)
342. R. Cavandoli, *Cavriago antifascista. Cronache 1922-1946*, Cavriago 1975, p. 165. Gli incontri sarebbero stati anche l’occasione per discutere su alcuni autori e testi: in particolare gli scritti di mons. Francesco Olgiati e Giuseppe Toniolo, le encicliche sociali, gli articoli de «La Civiltà Cattolica», l’*Umanesimo integrale* di Maritain e *La crisi della civiltà* di Huizinga: V. Casotti, *La formazione della Democrazia cristiana a Reggio Emilia (1)*, in «Ricerche Storiche», 12 (1978)/34, p. 15. Dal canto suo Franco Boiardi ha testimoniato che, sfollato a Cavriago, fece la conoscenza di Dossetti, che nel giugno 1944 gli diede da leggere, «in un’edizione battuta a macchina e ciclostilata in francese, “Umanesimo Integrale”, dicendomi: “Guarda che questo è un libro molto importante. Non parlarne tanto in giro, leggilo con calma e poi me lo restituisci e potremo parlarne”. Glielo restituii dopo più di un mese, perché fu uno degli impegni intellettuali più grossi della mia vita cercare di capire cosa voleva dire. Avevo 14 anni», Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC*, cit., p. 448. [↑](#footnote-ref-342)
343. Cfr. *Una grande solidarietà senza confini. Intervento di don Giuseppe Dossetti*, cit., p. 27. [↑](#footnote-ref-343)
344. È significativo che ancora il 2 agosto ’43 mons. Bernareggi avesse ribadito a Vittorino Veronese la necessità che l’AC avesse «solo da continuare la sua strada puramente religiosa e di preparazione solo indiretta alla vita politica», G.B. Scaglia, *Il ruolo dell’Azione cattolica*, in ***Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra: bilancio storiografico e prospettive di ricerca. Atti del Convegno di studio tenuto a Milano il 26-28 gennaio 1979*, a cura di G. Rossini, vol. 1:** *Le origini del progetto democratico cristiano*, Roma 1980, p. 162. [↑](#footnote-ref-344)
345. Cfr. ***Le idee costituzionali della Resistenza. Atti del Convegno di studi, Roma 19, 20 e 21 ottobre 1995*, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri e G. Monina, Roma 1997**. [↑](#footnote-ref-345)
346. È stato Galeotti, *I cattolici reggiani e la Resistenza*, cit., p. 41, ad indicare che tali incontri avrebbero avuto inizio prima del 25 luglio 1943. [↑](#footnote-ref-346)
347. *Ricordi autobiografici di Giuseppe Dossetti*, cit. [↑](#footnote-ref-347)
348. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., p. 166. [↑](#footnote-ref-348)
349. Cfr. la testimonianza resa da Dossetti ad Alberto Melloni il 15 novembre 1993 riprodotta in *Ricerca costituente*, p. 20. Un altro dei membri di questo gruppo, Giovanni Zinelli, riferirà a sua volta che «l’attività iniziale, secondo il pensiero di Dossetti, doveva essere di fraternità e di carità cristiana verso chi ha bisogno. Si andava alle case degli abbienti per chiedere fondi e roba per i poveri. Dossetti impartiva anche idee di convivenza democratica e di rispetto reciproco, indipendentemente dalle idee professate. In quel tempo, Dossetti non era ancora propenso ad una resistenza a carattere militare e di combattimento», *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 552. [↑](#footnote-ref-349)
350. *Ricordi autobiografici di Giuseppe Dossetti*, cit. [↑](#footnote-ref-350)
351. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., p. 165. [↑](#footnote-ref-351)
352. *Ricerca costituente*, p. 19; cfr. anche *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A, e la testimonianza resa da G. Ferrari in *La memoria dei «rossi». Fascismo, Resistenza e Ricostruzione a Reggio Emilia*, a cura di A. Canovi, Roma 1996, p. 623. [↑](#footnote-ref-352)
353. Attorno ai fratelli Dossetti infatti si era formato un gruppo di collaboratori di area cattolica che poi svolgeranno un ruolo attivo nella Resistenza: «vengono ricordati il rag. Ernesto Rigattieri (che sarà assassinato dai nazisti), lo studente Giovanni Zinelli (che opererà poi in montagna), il geom. Ennio del Monte (che diventerà un collaboratore del CLN), Arnaldo Alberigi e il dott. Dino Iotti […]. Per i cattolici di un’ampia zona Cavriago divenne un importante centro di attrazione e di contatto. “Avevamo rapporti – ricorda il prof. Ermanno Dossetti – con Barco, Bibbiano, Montecchio, Quattro Castella, Roncolo. Gli amici venivano spesso a trovarci o andavamo noi da loro. Anche questi contatti contribuirono a preparare il movimento cattolico alla vita politica e alla resistenza»: Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., pp. 166-167. [↑](#footnote-ref-353)
354. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., pp. 57-58. «Poi si cominciò a capire che i tedeschi avevano preso in mano tutto e allora cominciai a farmi una base a Ramiseto nella canonica di Pieve di San Vincenzo. […] Ci andai una volta o due a portarci un deposito di viveri o qualcosa di simile. Però poi, passati i primissimi giorni io stetti cheto e non mi sospettarono e per intanto io continuavo quei rapporti con questi del Partito Comunista», *Ricordi autobiografici di Giuseppe Dossetti*, cit. [↑](#footnote-ref-354)
355. Gli altri sono Emore Gilli per il PCI, Francesco Guerra per il PSIUP e Dino Iotti, che assumerà più tardi la rappresentanza del Partito d’Azione, Casotti-Margini-Riva, *Terra Rossa*, cit., p. 258. [↑](#footnote-ref-355)
356. Così anche l’accesa polemica storiografica che si svilupperà più tardi sulle esitazioni dei cattolici reggiani all’indomani della caduta di Mussolini ‒ rispetto alla quale si vedano soprattutto i lavori di G. Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, Reggio Emilia 1966, e M. Mietto, *I cattolici nella Resistenza reggiana*, in «Ricerche Storiche», 18 (1984)/52-53, pp. 23-48 ‒ non sembra aver tenuto nel debito conto questo dato cronologico fondamentale, che si scontrava naturalmente con la ben differente preparazione organizzativa di comunisti e socialisti. [↑](#footnote-ref-356)
357. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., p. 176. [↑](#footnote-ref-357)
358. Sull’attività di quest’ultimo si veda in particolare M. Storchi, *«Il mio onore si chiama fedeltà». Il Partito Fascista Repubblicano a Reggio Emilia (ottobre 1943*-*agosto 1944)*, in «Ricerche Storiche», 34 (2000)/89, pp. 11-25. [↑](#footnote-ref-358)
359. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., p.175. [↑](#footnote-ref-359)
360. E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Modena 19753, p. 81; si veda anche *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., p. 328. [↑](#footnote-ref-360)
361. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., p. 181. [↑](#footnote-ref-361)
362. Su questa celebre vicenda si veda ora l’*Introduzione* di L. Casali alla riedizione di A. Cervi, *I miei sette figli*, Torino 2010; notevoli spunti di interesse anche in D. Fertilio, *L’ultima notte dei fratelli Cervi. Un giallo nel triangolo della morte*, Venezia 2012. [↑](#footnote-ref-362)
363. Archivio della Curia vescovile di Reggio Emilia, Carte Brettoni; ora in *Cattolici Reggiani*, vol. 3, p. 615. [↑](#footnote-ref-363)
364. *Don Angelo Cocconcelli. Parroco di San Pellegrino*, cit. p. 110; su Borghi si veda S. Fangareggi, *Un prete nella Resistenza. Don Pasquino Borghi*, Reggio Emilia 20042. [↑](#footnote-ref-364)
365. Cavandoli, *Cavriago antifascista*, cit., p. 177. [↑](#footnote-ref-365)
366. «Seminaristi e giovani sacerdoti colti», riferirà nel 1987 don Emilio Perin, «erano di casa a Calerno; penso a Lorenzo Spadoni, a Corrado Baisi ed a Sergio Pignedoli […]. A partire dal 1942, spesso di domenica pomeriggio, gli incontri si fecero più regolari e organizzati: partecipavano i fratelli Dossetti, Pasquale Marconi, don Prospero Simonelli ed altri […]. Calerno diventò […] una sede della DC clandestina. Da Calerno venivano inviati medicinali, destinati ai partigiani, alla canonica di Cella, per essere consegnati alla staffetta partigiana Agata Pallai, sorella di don Luca», *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 831. [↑](#footnote-ref-366)
367. In uno dei pochissimi riferimenti autobiografici sulle motivazioni profonde che lo avevano spinto alla scelta della Resistenza, Dossetti ribadirà quasi trent’anni più tardi che c’erano solo «motivazioni cristiane» alla base della sua scelta resistenziale: «non mi identificavo con nessun partito», affermava, «quindi non [si trattava di] uno schieramento a ideologia politica. Come cristiano – aggiungeva – dovevo reagire ad una determinata situazione di ingiustizia e oppressione. Tra l’impulso primo e l’azione c’è di mezzo una certa analisi e valutazione storica o politica fatta con determinati strumenti culturali. Il cristianesimo per sé porta solo alla conversione, all’autocoscienza del proprio male e colpevolezza. Però per il singolo può implicare questa azione. Mi pare difficile che un cristiano cosciente trovasse motivazioni contrarie, però per altri [la scelta della Resistenza] poteva non essere conseguente», Archivio Nicola Apano (Sammartini), *Appunti dell’intervento di don Giuseppe Dossetti ad un incontro presso la Parrocchia di San Procolo (Bologna), 4 dicembre 1970*. A questo proposito è stato giustamente osservato come «i cattolici che giunsero a tale scelta [della resistenza] avevano certo nella dottrina tradizionale della Chiesa qualche punto di riferimento, ma dovettero in larga misura affidarsi ai dettami della loro coscienza, dare spazio cioè ad una responsabilità interiore e personale che non era stata, specie negli anni del fascismo, un fattore portante dell’educazione cattolica», P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977, p. 133. [↑](#footnote-ref-367)
368. L’intervento di Dossetti è stato ricostruito in un memoriale steso dall’amico don Angelo Cocconcelli del quale è riportato uno stralcio in S. Folloni, *Dal «Non expedit» a Dossetti. Cento anni di Movimento Cattolico Reggiano, 1850-1952*, Reggio Emilia 1991, p. 150. [↑](#footnote-ref-368)
369. *Ibidem*, pp. 150-151. [↑](#footnote-ref-369)
370. A. Magnani, *Sessant’anni di un militante comunista reggiano*, Milano 1982, pp. 134-145. [↑](#footnote-ref-370)
371. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., pp. 307-308; il memoriale di Gemelli è stato edito da G. Formigoni, *Padre Gemelli e il partito cattolico: un documento del settembre 1943*, in «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 30 (1995)/1, pp. 3-19; sull’attivismo politico di Montini si veda ora F. De Giorgi, *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Bologna 2012, pp. 245-272. [↑](#footnote-ref-371)
372. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 308. [↑](#footnote-ref-372)
373. Lettera del 23 agosto 1943, cit. in M. Bocci, *Agostino Gemelli, rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia 2003, p. 626. [↑](#footnote-ref-373)
374. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 310. [↑](#footnote-ref-374)
375. *Ibidem*, p. 312. [↑](#footnote-ref-375)
376. AUC, Miscellanea (d’ora in poi M), 59.1.1, lettera di A. Gemelli, dicembre 1943. [↑](#footnote-ref-376)
377. AUC, M, 59.1.2, lettera di G. Dossetti, 19 dicembre 1943. [↑](#footnote-ref-377)
378. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 312. [↑](#footnote-ref-378)
379. *Ibidem*, p. 314. [↑](#footnote-ref-379)
380. Sempre nella missiva del 19 dicembre Dossetti aveva informato Gemelli che subito dopo Natale si sarebbe recato a Milano «per sottoporre al Prof. Giacchi – come faccio sempre per ogni mio scritto – l’articolo che ho preparato per la Rivista Internazionale di Scienze Sociali, sulla famiglia nel Messaggio Pontificio». [↑](#footnote-ref-380)
381. AUC, M, 59.1.4, lettera di A. Gemelli, 31 gennaio 1944. [↑](#footnote-ref-381)
382. Significativo un inciso della lettera di Gemelli, laddove aveva indicato come un «errore» metodologico da evitare nelle imminenti discussioni quello di «scegliere quelle soluzioni che ci sembrano tengano conto di quello che è l’orientamento che ciascuno presume avrà domani la società; quindi, ad esempio, scegliere per difendersi *preventivamente* nel caso di attuazione del comunismo; oppure scegliere *in previsione* di una attuazione democratica e via dicendo», *ibidem.* [↑](#footnote-ref-382)
383. Per una presentazione dei vari elaborati finali si veda Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., pp. 314-323. [↑](#footnote-ref-383)
384. AUC, M, 59.1.6: *La famiglia. Relazione del ch.mo Prof. Giuseppe Dossetti*; le citazioni che seguono sono riprese da questo testo dattiloscritto di 17 pp. [↑](#footnote-ref-384)
385. Per cui, aggiungeva Dossetti, «la stessa disciplina concordataria», oltre ai suoi «molteplici e preziosi vantaggi», aveva sortito un «innegabile svantaggio, cioè una sorta di conformismo o di rispetto umano invertito, per cui, nonostante la libertà giuridica di seguire altra via, di fatto si sentono indotti a celebrare il matrimonio religioso anche tanti, veramente troppi, uomini e donne, che non hanno la minima comprensione e disposizione per l’atto sacramentale e che perciò non solo non ne traggono nessun profitto, ma addirittura sacrilegamente ne abusano e si propongono di abusarne per l’avvenire». [↑](#footnote-ref-385)
386. Subito dopo, quasi nel timore di essersi spinto troppo oltre, Dossetti aggiungeva: «Questa concessione è un’esigenza preliminare di onestà come può riuscire alla fine la via migliore per una difesa veramente persuasiva ed efficace: ha già in sé un alto valore apologetico». [↑](#footnote-ref-386)
387. *Ibidem*, p. 8. [↑](#footnote-ref-387)
388. Sul processo redazionale di questo testo si veda ora L. Pozzi, *La storia* *dell’enciclica* Casti connubii*: dall’origine alla prima ricezione, 1927-1931*, tesi di perfezionamento in scienze religiose discussa presso l’Alta scuola europea di scienze religiose (Bologna), dicembre 2012. [↑](#footnote-ref-388)
389. *La famiglia. Relazione del ch.mo Prof. Giuseppe Dossetti*, cit.,p. 9. [↑](#footnote-ref-389)
390. *Ibidem*, p. 10. [↑](#footnote-ref-390)
391. *Ibidem*, pp. 10-11. [↑](#footnote-ref-391)
392. Dunque essa presentava «una naturale preesistenza e una sostanziale intangibilità […] di fronte a tutte le altre comunità nessuna esclusa (la politica come la ecclesiastica: la quale ultima, pertanto, nella sua polemica con lo Stato al riguardo non tanto fa valere diritti suoi, quanto semplicemente dichiara ed afferma diritti originari della famiglia, che la stessa società soprannaturale non può creare o modificare, ma solo deve rispettare e tutelare)», *ibidem*, p. 11. [↑](#footnote-ref-392)
393. *Ibidem*, p. 12. [↑](#footnote-ref-393)
394. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-394)
395. *Ibidem*, pp. 12-13. [↑](#footnote-ref-395)
396. Nel primo caso «mediante un formale riconoscimento della indissolubilità e un rigoroso ordinamento delle cause di nullità matrimoniali»; nel secondo «mediante un minimo di proprietà e di consistenza patrimoniale», *ibidem*, pp. 13-14. [↑](#footnote-ref-396)
397. *Ibidem*, pp. 14-15. [↑](#footnote-ref-397)
398. *Ibidem*, p. 15. Con un evidente riferimento alle politiche familiari intraprese dal regime fascista, Dossetti osservava come «Lo Stato, eliminando la famiglia e opponendosi alla sua integrale restaurazione, non potrebbe trovare – le esperienze recenti dovrebbero averlo persuaso – altro ambiente o altro organismo che più spontaneamente[,] più facilmente[,] più sicuramente di questo […] *se rettamente indirizzato e non artificialmente ostacolato dalla stessa comunità politica*, possa essere scuola di volontà, di generosità, di disciplina, di spirito di socialità. In confronto ad esso, qualsiasi altra organizzazione che gli si volesse sostituire, (per es. istituti educativi di Stato, di partito, di classe) si risolverebbe in qualche cosa di artificioso e di antipsicologico: fondata su differenze e complementarietà ben più remote [e] superficiali e necessariamente instabili, specialmente se applicata non in piccole dimensioni sperimentali ma su larga scala, non potrebbe che produrre una educazione incompleta e antiumana (anche se, nella migliore delle ipotesi, in apparenza tecnicamente raffinata) e un solidarismo vacuo e rettorico, celante nel profondo la carenza dei più elementari valori affettivi e morali, l’insensibilità progressiva per dei vincoli troppo generici[,] vasti e inconsistenti, una effettiva incapacità ai sacrifici e alle rinunzie più costose e non socialmente ricompensate: cioè in definitiva non una attenuazione, ma un inasprimento degli egoismi[,] perciò non una conquista, ma una perdita ulteriore di umanità», *ibidem*, pp. 16-17. [↑](#footnote-ref-398)
399. *Ibidem*, p. 16. [↑](#footnote-ref-399)
400. Cfr. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 321. [↑](#footnote-ref-400)
401. *Ibidem*, p. 322. [↑](#footnote-ref-401)
402. Cfr. G.P. Oppezzo, *Le riviste dell’Università cattolica*, in *Cultura politica e partiti nell’età della Costituente*, vol. 1, cit.,p. 373; dissente da questa lettura, sulla quale converge R. Moro, *Il contributo culturale e politico dei cattolici alla fase Costituente*, in *Dalla Fuci degli anni ’30 verso la nuova democrazia,* a cura di R. Moro e M.C. Giuntella, Roma 1991, pp. 40-45, Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 325. [↑](#footnote-ref-402)
403. Cfr. G. Caravale, *Giacchi, Orio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 54, Roma 2000, p. 98. [↑](#footnote-ref-403)
404. Dossetti soggiornava già da alcuni presso i coniugi Matthey, in via Cappuccio, 17 (cfr. Università Cattolica del Sacro Cuore, *Annuario per l’Anno Accademico XXI, 1941-42-XX*, Milano 1942,p. 454). Il 4 gennaio 1943, rimasto senza abitazione a causa dell’improvvisa partenza dei suoi padroni di casa milanesi, si era rivolto a padre Gemelli, dopo aver «cercato e tentato invano varie strade», per chiedergli di essere accolto all’Augustinianum: se possibile a pensione «completa», altrimenti sarebbe stata sufficiente anche «soltanto la stanza per dormire». Gemelli replicherà a stretto giro: «Caro Dossetti, faccio una eccezione, della quale ti prego di calcolare il valore: permetto che tu entri in Collegio, tu vi abiti, ne abbia il cibo e faccio questo per darti prova del mio affetto ed aiutarti nello studio. Tu compenserai facendo del bene ai giovani studenti che sono in collegio. Naturalmente tu pagherai la tua quota regolarmente»: le missive rispettivamente in AUC, RP, 1032/13c e 13a. [↑](#footnote-ref-404)
405. Cfr. M. Cavazza Rossi-P.L. Porta-C. Spagnolo, *Biografie parallele. Pasquale Saraceno visto da Angelo Saraceno*,in «Economia pubblica», 24 (1994)/3, p. 92. Nell’intervista rilasciata nel 1984 Dossetti confermerà di aver incontrato Angelo Saraceno nel periodo clandestino: *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato A. [↑](#footnote-ref-405)
406. *Ricordi autobiografici di Giuseppe Dossetti*, cit.; sulla retata del marzo ’44 cfr. G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia 2005, pp. 469-470, e P. Rizzi, *L’amore che tutto vince. Vita ed eroismo cristiano di Teresio Olivelli*, Città del Vaticano 2004, pp. 571-572 [↑](#footnote-ref-406)
407. «Gli avvenimenti del nostro tempo», indicava il manifestino dell’annuncio delle conferenze, «causa per tanti di dolori e di affanni, costringono ogni uomo ‒ qualunque idea o credenza professi ‒ a chiedersi quale sia il significato ultimo e la legge fondamentale della vita, cioè gli fanno sentire il bisogno di meditare ogni tanto e sia pure per pochi istanti, sui grandi problemi dello spirito», in ISTORECO, Archivio della Democrazia cristiana di Reggio Emilia (d’ora in poi ADCRE), b. 1945/46 - Circolari - elaborati politici - OGI. [↑](#footnote-ref-407)
408. Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., pp. 50-60. Negli appunti del ritiro svolto nel febbraio ’48 riconoscerà invece di essere stato «miracolosamente preservato», insieme con tutti i suoi famigliari ‒ «caso quasi unico fra tanti torturati dalla guerra e dalle vicende politiche» ‒ da «innumeri pericoli», *ibidem*, p. 74. [↑](#footnote-ref-408)
409. *Ibidem*, pp. 51-52. [↑](#footnote-ref-409)
410. *Ibidem*, pp. 52-53. Nel ritiro che compirà il 16 giugno successivo ribadirà la coscienza del «cumulo di peccati e di ingratitudini proprio come miserabile corrispondenza a tante grazie; le infantilità e le grettezze degli inizi, le ansietà per pensieri e mete di vanità temporale, le distorsioni nelle intenzioni dello studio e della preghiera, poi la dissipazione e i tradimenti degli anni dal 1937 al ’43; sempre i rifiuti agli inviti del Signore, le resistenze e i tradimenti al proposito di dedizione, e sempre le impazienze, le mancanze di carità, l’egocentrismo»: *ibidem*, p. 61. [↑](#footnote-ref-410)
411. *Ibidem*, p. 53. [↑](#footnote-ref-411)
412. *Ibidem*, p. 55. Sentiva quindi che anche «per quel poco, pochissimo, quasi nulla che l’abbondanza e l’insistenza delle divine mozioni è riuscita a strappare da me, mio malgrado, è stato proprio così: ho dato stentatamente, coll’orologio e il misurino sempre a portata d’occhio, con ottusità e grettezza, senza alacrità, senza trasporto verso Dio e verso il prossimo». [↑](#footnote-ref-412)
413. *Ibidem*, p. 56. [↑](#footnote-ref-413)
414. *Ibidem*, pp. 59-60. [↑](#footnote-ref-414)
415. Cfr. Dossetti, *Con Dio e con la storia*, cit., pp. 18-19. Sul rapporto tra il futuro Giovanni XXIII e il rettore della Cattolica cfr. L.F. Capovilla, *Angelo Roncalli «amico distinto» dell’Università Cattolica*, in Preziosi, *Come a Harvard*, cit., pp. 80-90. [↑](#footnote-ref-415)
416. Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., p.57. Ritornerà sul tema nel successivo ritiro del 16 giugno: «La carità non è cosa umana o angelica, ma divina. La carità è amore che trascende completamente le possibilità della natura. La carità è l’Amore increato e incarnato. La carità è Gesù. La carità è *ponere animam*:immolarsi nella dedizione alla preghiera, al lavoro, allo studio, nel rinnegamento delle proprie tendenze, nella paziente benignità e benevolenza verso tutti. Ora questo, l’ho esperimentato nei giorni scorsi, è martirio e io sono incapace di cose infinitamente più facili: è martirio soprattutto la sintesi, cioè la conquista della personalità (la nuova, la divina) attraverso la sua abnegazione totale, perché essa ceda alla Personalità di Gesù»: *ibidem*, pp. 61-62. [↑](#footnote-ref-416)
417. Per il testo dell’omelia della Pentecoste ’44 si veda A. e G. Alberigo, *Giovanni XXIII. Profezia nella fedeltà*, Brescia 1978, pp. 465-470. [↑](#footnote-ref-417)
418. Cfr. D. Menozzi, Sacro Cuore*. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma 2002; si vedano altresì S. Lesti, *«Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana». Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916-1917)*, in «Humanitas», 63 (2008)/6, pp. 959-975, A. Zambarbieri, *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra ’800 e ’900*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 41 (1987)/2, pp. 361-432, e F. De Giorgi, *Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al Sacro Cuore*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 48 (1994)/2, pp. 365-459. [↑](#footnote-ref-418)
419. Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., p. 60; sul primo contatto con Gemelli e la Cattolica si veda *Il giovane Dossetti*, cit., pp. 149-152. [↑](#footnote-ref-419)
420. Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., p. 61. [↑](#footnote-ref-420)
421. *Ibidem*, pp. 62-63. [↑](#footnote-ref-421)
422. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 293. [↑](#footnote-ref-422)
423. Cfr. la *Cronologia degli eventi in Provincia di Reggio Emilia* curata da G. Bertani in *20 mesi per la libertà. La guerra di Liberazione dal Cusna al Po*, a cura di M. Storchi, Reggio Emilia 2005, p. 394. [↑](#footnote-ref-423)
424. «Carissimo Dossetti», gli scriveva il 31 agosto 1944, «poiché si avvicina l’inizio dell’anno accademico ed io debbo predisporre quanto è necessario per il funzionamento dei Corsi, qualunque siano gli avvenimenti, così mi necessità sapere se tu potrai assolvere i tuoi doveri di assistente, perché nel caso affermativo io intenderei darti del lavoro da compiere», AUC, RP, 1032/14a. [↑](#footnote-ref-424)
425. Lettera di Dossetti a Gemelli, 6 settembre 1944, cit. Dossetti indicava tra l’altro che era ricorso anche alla bicicletta pur di fare «non solo il numero prescritto di lezioni ma anche oltrepassarlo». [↑](#footnote-ref-425)
426. AUC, RP, 1032/16a, lettera di Dossetti a Gemelli, 25 settembre 1944. [↑](#footnote-ref-426)
427. AUC, RP, 1032/18, lettera di Dossetti a Gemelli, 20 ottobre 1944. In pari data Dossetti scriveva al rettore: «Ella deve scusarmi se non ho intuito sin dalla Sua prima lettera questo Suo desiderio e se ho proposto di limitare, almeno per un primo momento, l’aspettativa a tre mesi. Ma Ella deve farmi credito se Le affermo che ciò non è stato per il meschino tentativo di carpire all’Università uno stipendio per un servizio non effettivamente prestato. […] Avevo però l’intendimento – e mi sembrava che risultasse sufficientemente esplicito e impegnativo dalla mia ultima lettera – di non riscuotere, come era giusto, nessun stipendio se non dal momento in cui avessi ripreso effettivamente servizio», la missiva, in AUC, RP, 1032/17b, è stata riprodotta integralmente in Zerbi, *Incontri, ideali e dibattiti di una lunga vita*, cit., p. 86. [↑](#footnote-ref-427)
428. *Ricerca costituente*, p. 20. [↑](#footnote-ref-428)
429. Cfr. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, cit.; si vedano anche E. Gorrieri-G. Bondi, Ritorno a Montefiorino*. Dalla Resistenza sull’Appennino alla violenza del dopoguerra*, Bologna 2005, e L. Casali, Montefiorino, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, vol. 2: *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino 2001, pp. 249-252. [↑](#footnote-ref-429)
430. Sulla vicenda si vedano Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, cit., L. Baldissara-P. Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna 2009, e A. Mandreoli, Chi resta saldo. *Memoria e responsabilità. Monte Sole 1944*, Castello di Serravalle 2012. [↑](#footnote-ref-430)
431. Cfr. T. Piffer, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, Bologna 2010, pp. 156-184. [↑](#footnote-ref-431)
432. Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, cit., pp. 403-404; sull’articolazione del movimento di Resistenza nella provincia reggiana si vedano L. Oliva, *Dall’attività clandestina alla lotta armata*, in «Ricerche Storiche», 4 (1970)/10-11, pp. 87-104, e Id. *Il Comitato di Liberazione Nazionale*, in «Ricerche Storiche», 4 (1970)/12, pp. 23-50. [↑](#footnote-ref-432)
433. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., p. 68. [↑](#footnote-ref-433)
434. Dossetti era stato immediatamente contattato dalla famiglia Calvi affinché provvedesse a ritirare le armi nascoste presso l’abitazione del conte, operazione effettuata la notte stessa tramite il giovane Luciano Salami: S. Fangareggi, *Una famiglia nella Resistenza: i conti Calvi di Coenzo*, in «Ricerche storiche», 26 (1992)/69, p. 54. [↑](#footnote-ref-434)
435. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 175, ipotizza che Valdo Magnani, con cui Dossetti era stato in relazione negli anni della comune frequenza dell’oratorio di San Rocco ‒ e col quale, effettivamente, da questo momento i rapporti erano tornati ad essere più stretti ‒, avesse operato per la sua cooptazione nel CLNP. [↑](#footnote-ref-435)
436. ISTORECO, Fondo Archivi della Resistenza (d’ora in poi FAR), b. 2A: Comandi ed enti vari, f. 16, Lettera del «Delegato di Zona» Dossetti alla Delegazione di Reggio Emilia, 16 novembre 1944. Le SAP, almeno a livello teorico, dovevano costituire una sorta di riserva e di retroguardia per i GAP: mentre questi ultimi costituivano formazioni di carattere permanente, le SAP si attivavano solo in casi specifici, sia per azioni di carattere militare sia per funzioni di vettovagliamento; va ricordato altresì che queste requisizioni, piuttosto frequenti a partire dal ’44, erano effettivamente rivolte a supplire le crescenti difficoltà di vettovagliamento che si pativano in misura crescente all’interno della Repubblica sociale: L. Casali, *Emilia Romagna*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, I: *Storia e geografia della Liberazione*, Torino 2000, p. 479. Alla luce di quanto scritto da Dossetti a questa data mi sembra del tutto improbabile l’attribuzione al medesimo soggetto del volantino di appoggio ai GAP intitolato I giustizieri di Dio, diffuso sempre nel novembre 1944, compiuta da G. Magnanini, *Ricordi* di un comunista emiliano, Milano 1979, p. 31. [↑](#footnote-ref-436)
437. Cfr. M. Storchi, *Il CLN di Reggio Emilia fra clandestinità e avvio della ricostruzione. La presidenza Dossetti (marzo-agosto 1945)*, in *Dopo la liberazione. L’Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, a cura di I. Botteri, Brescia 2008, pp. 211-212; si veda anche la relativa *Cronologia* in *20 mesi per la libertà*, cit., pp. 368-369. [↑](#footnote-ref-437)
438. Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, cit., p. 439. [↑](#footnote-ref-438)
439. Cfr. Magnani, ***Sessant’anni di un militante comunista reggiano***, cit., p.136 . [↑](#footnote-ref-439)
440. Lo ha testimoniato l’ex partigiano Ivo Ghinoi («Piero») il 10 marzo 1984: *Cattolici reggiani*, vol. 2, p. 510. Si veda pure Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., p. 68, dove si precisa che ad essere oggetto del rapimento dovesse essere addirittura il figlio del colonnello Dollman, comandante delle truppe naziste a Reggio Emilia. [↑](#footnote-ref-440)
441. Ancora nell’ottobre del 1952, nel corso di un ritiro spirituale, Dossetti si faceva un dovere di ricordarlo: Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., p. 166. [↑](#footnote-ref-441)
442. «Il giorno successivo», riferirà Magnani a guerra finita, «ci fu un nuovo incontro tra me e Dossetti che si concluse con un duro scontro. Io rispettavo i suoi sentimenti umanitari, ma non potevo accettare che alle atrocità dei nazifascisti, alle ciniche spie si rispondesse con atti di clemenza, salvo poi accusare i partigiani di compiere atti di violenza», Magnani, ***Sessant’anni di un militante comunista reggiano***, cit., p. 137. Di tutta la vicenda Dossetti scriverà immediatamente a don Orlandini: «Di Mariani [Carlo Calvi] e Pellegrini [Luigi Ferrari] forse avrà già saputo: condannati a morte, sono stati graziati per intervento dei Tedeschi; però pare ormai già deciso il loro trasporto oltre Po. Insieme con loro è stato condannato a morte ma non graziato Zanti (Amos). Ciò ha indotto i CC [comunisti] che a lui tenevano moltissimo, a pretendere come contro misura l’uccisione di Battaglia. Noi non siamo riusciti se non ad ottenere ch’egli venga prima regolarmente processato dal Tribunale del Comando Unico: in questo modo il C[omitato di] L[iberazione] ha scritto al C[omando] U[nico] il giorno 15. Ma subito dopo ci è pervenuta notizia della situazione di costì e della probabile uccisione costì della Marianna Azzolini. Ho tentato allora di fare riunire il CL per ottenere almeno una sospensione dell’ordine dato il giorno 15: ma non vi sono riuscito subito. Ieri di mia iniziativa ho mandato al CU una lettera a firma del CL ordinando la sospensione in attesa di nuove istruzioni. Stamane poi ho discusso a lungo con Rossi, senza per ora concludere né in un senso né nell’altro. Se Ella ha potuto ristabilire il contatto con il CU, cerchi di ottenere che Battaglia, semmai venga processato ma che la esecuzione della pena venga sospesa in attesa di nuove istruzioni del CL e in attesa che si chiarisca un po’ la situazione sia in montagna che in pianura»: lettera del 18 gennaio 1945, in Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., p. 71. [↑](#footnote-ref-442)
443. *Ibidem*, p. 61. [↑](#footnote-ref-443)
444. In una relazione dedicata in questi mesi al suo più recente periodo di impegno in montagna insieme ai garibaldini, il cattolico Marconi lamentava di non riconoscere più «il vecchio movimento: pletora, baraonda, disorganizzazione, indisciplina, anarchia; contegno spavaldo […], saccheggi, rapine, vendette, terrorismo; capiformazione e commissari scelti in genere tra i peggiori elementi; […] Molti partigiani si rifiutano di tornare nelle formazioni se non hanno prima la garanzia di trovarsi tra soldati e non tra banditi»: la relazione, riassunta dal garibaldino «Eros» (Didimo Ferrari), è riprodotta in *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 620. [↑](#footnote-ref-444)
445. La circolare aggiungeva che «ai distaccamenti delle Brigate Garibaldine possono partecipare tutti coloro che vogliono lottare per la libertà e l’indipendenza Italiana a qualunque corrente politica, a qualsiasi credenza religiosa o strato sociale essi appartengano. Tra i Patrioti deve regnare la massima concordia e il massimo rispetto reciproco. […] In alcuni distaccamenti purtroppo si sono verificati degli atteggiamenti particolaristi che possono urtare i sentimenti di Patrioti, che compongono l’unità di differenti correnti politiche o fede religiosa, con conseguenze dannose per la compattezza e lo spirito unitario di lotta […]. Pertanto questo Comando ricorda che l’unica forma di saluto per i distaccamenti è il saluto militare dell’esercito italiano e cioè portando la mano destra all’altezza della visiera»: il testo, datato 17 luglio 1944, è in *ibidem*, p. 620. Tali disposizioni verranno ribadite dal commissario generale «Eros» il 13 settembre successivo: *ibidem*, p. 628. [↑](#footnote-ref-445)
446. Lettera di «Pellegrini» (Luigi Ferrari) a «Carlo» del 9 agosto 1944, in *ibidem*, p. 620. [↑](#footnote-ref-446)
447. Lettera del comandante generale «Monti» e del Commissario generale «Eros» a tutti i garibaldini delle formazioni reggiane, 5 settembre 1944, in L. Pallaj, *Storia della 284a Brigata Fiamme Verdi «Italo»*, Reggio Emilia 1970, pp. 53-54. Sulla vicenda dei partigiani cattolici reggiani si veda pure ‒ ancorché viziato da una generale impostazione apologetica ‒ G. Giovanelli, *La 284a Brigata Fiamme Verdi «Italo». Cattolici della Montagna Reggiana nella Resistenza (1943-1945)*, Reggio Emilia 2002. [↑](#footnote-ref-447)
448. *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 624. Il 2 ottobre seguente «Fontana» (Domenico Piani) e «Pellegrini» (Luigi Ferrari) scriveranno a «Carlo»: «per “Eros” le “Fiamme Verdi” stanno diventando un rospo. […] Se egli continuerà a fare il “Gerarca fascista” sarebbe opportuno facesse allora il Commissario dei Comunisti, e faccia ben presente ai Garibaldini che le Brigate Garibaldi sono formate di soli Comunisti e vogliono fare della politica; vedrà allora quanti ne rimarranno!», *ibidem*, pp. 638-639. [↑](#footnote-ref-448)
449. Archivio Pasquale Marconi (Castelnovo ne’ Monti), b. «Partigianato», lettera del 15 novembre 1944; ora anche in *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 650. [↑](#footnote-ref-449)
450. «Carlo», riferirà più tardi Ermanno Dossetti, «era il tipico partigiano apolitico, che voleva mantenere le distanze non solo dal Partito comunista, ma anche dalla organizzazione democristiana. E non ne ha mai fatto mistero. […] Interpretava un anticomunismo radicale e “montanaro”, ma anche per noi rappresentò un problema, per il suo deciso rifiuto a condividere una concezione della presenza resistenziale cattolica che ne considerasse il significato storico-politico e preparasse le coscienze al “dopo”. […] Alla distanza, tuttavia, questa sua riottosità a farsi coordinare produsse sfasature anche nella azione militare», *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 504. [↑](#footnote-ref-450)
451. Cfr. *Memoriale di «Carlo»*, a cura dell’ALPI, Correggio 1983, p. 71. [↑](#footnote-ref-451)
452. Testimonianza di Alessandra Codazzi, in «La Discussione», 20 novembre 1978, pp. 19-21. [↑](#footnote-ref-452)
453. Nella lettera che invierà a «Pezzi» (Ettore Barchi) il 25 marzo 1945 gli intimerà di appoggiare l’azione di uno dei tipografi afferenti alle Fiamme Verdi per la conquista, «anche a mano armata», di carta, Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, cit., pp. 848-849. [↑](#footnote-ref-453)
454. Quarant’anni più tardi Dossetti ricorderà come l’assunzione della guida del CLNP avesse «naturalmente» implicato per lui delle «responsabilità militari»: «indubbiamente, perché certe decisioni le abbiamo prese insieme, anche molto gravi, che potevano riguardare arresti di persone, eccetera, catture, perché allora avvenivano catture, colpi di mano… Cose che, a ripensarci adesso, naturalmente, valuto con molta ansia, con molta angoscia, insomma»: *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. [↑](#footnote-ref-454)
455. Si veda da ultima la testimonianza rilasciata dal fratello Ermanno il 14 agosto 2000 riprodotta in Giorgi, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti*, cit., p. 28. [↑](#footnote-ref-455)
456. «Una notte d’inverno, in pieno coprifuoco, Giuseppe ed Ermanno Dossetti, assieme a due contadini, percorrono alcuni chilometri nella neve andando a prelevare un carico di armi e radiotrasmittenti che è nascosto sotto un mucchio di letame, per occultarlo sotto la botola di una casa colonica. L’indomani passa di lì una formazione di tedeschi che abbeverano dei cavalli e non si accorgono di nulla», Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., pp. 60-61. Sereno Folloni ricorda a sua volta come Bonaventura Menozzi, costretto all’arruolamento nella RSI, facesse il doppio gioco e come sino al dicembre 1944 riuscì a procurare a Dossetti «parecchi moschetti e altre armi», prelevate in caserma: *Cattolici reggiani*, vol. 4, pp. 527 e 531. [↑](#footnote-ref-456)
457. Cfr. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., p. 63. [↑](#footnote-ref-457)
458. Uno dei primi omicidi mirati era avvenuto proprio a Cavriago il 14 dicembre 1943, quando era stato freddato il seniore della Milizia Giovanni Fagiani: G. Bertani, *Per combattere in pianura. GAP e SAP tra le colline e il Po*, in *20 mesi per la libertà*, cit., p. 130. [↑](#footnote-ref-458)
459. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. [↑](#footnote-ref-459)
460. Solo nell’agosto 1945 il Consiglio nazionale del partito comunicherà ufficialmente la decisione relativa alla propria denominazione, che metteva definitivamente da parte quelle circolate nei mesi precedenti: *«Democrazia Cristiana» è la denominazione del nostro partito*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 4, 19 agosto 1945, p. 3. [↑](#footnote-ref-460)
461. Folloni, *Dal «Non expedit» a Dossetti*, cit., p. 157. [↑](#footnote-ref-461)
462. Pallaj, *Storia della 284a Brigata Fiamme Verdi «Italo»*, cit.,pp. 262-263. [↑](#footnote-ref-462)
463. È stato Sereno Folloni, che lo ha tratto dal proprio archivio personale, e che effettivamente come ex resistente cattolico poteva avere ragioni per farlo, ad attribuire il testo a Dossetti: cfr. *Scritti reggiani*, p. 139. Va altresì detto che Dossetti non ha mai smentito tale attribuzione, neppure quando il testo è stato ripreso nell’antologia Dossetti, *Scritti politici, 1943-1951*, cit., per la quale ha redatto un apposito contratto editoriale. [↑](#footnote-ref-463)
464. *Scritti reggiani*, p. 140. [↑](#footnote-ref-464)
465. *Ibidem*, pp. 141-142. [↑](#footnote-ref-465)
466. *Ibidem*, p. 144. [↑](#footnote-ref-466)
467. *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. VI, Milano 1945, pp. 121-132. [↑](#footnote-ref-467)
468. Cfr. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., pp. 174-175. [↑](#footnote-ref-468)
469. In un intervento svolto a Monteveglio il 16 settembre 1994, Dossetti parlerà della Seconda guerra mondiale come di «un grande fatto globale […] un evento enorme che nessun uomo che oggi vive o anche solo che nasca oggi, può o potrà attenuarne le dimensioni, qualunque idea se ne faccia e con qualunque animo lo scruti […] la Seconda guerra mondiale ha portato a un mutamento mai verificatosi nella mappa del mondo: in Europa, in Asia, in Africa. Anzitutto ha avviato il deciso declino delle tradizionali *grandi potenze* europee e anche dell’Europa nel suo complesso; e ha dato vita a due blocchi mondiali contrapposti guidati, con ideologie antitetiche e con schieramenti militarmente paurosi, dalle due nuove superpotenze. […] ha dato l’impulso decisivo a una quasi totale decolonizzazione […] E ancora: sul piano delle idee la Seconda guerra mondiale è stata la sconfitta di tutta la cultura romantica e di molti dei suoi derivati, e per contro l’affermazione, in larga parte dell'umanità, del «marxismo realizzato». Come pure è stata l’inizio e il progresso di costumi e di modi di vita, individuali e collettivi, radicalmente mutati […] E infine la seconda guerra mondiale è stata l’eccezionale incremento di nuove tecnologie e quindi l’inizio di un balzo incommensurabile negli oggetti, nella intensità e nelle forme della produzione industriale, con complesse, sempre più complesse, conseguenze nella trama e nell’ordito dell’economia e della finanza delle nazioni e in quella internazionale», G. Dossetti, *La Costituzione. Le radici, i valori, le riforme*, Roma 1996, pp. 21-23. [↑](#footnote-ref-469)
470. *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. VI, cit., pp. 235-251. [↑](#footnote-ref-470)
471. «Dossetti», riferirà il guastallese Remo Tosi, «si presentava come il capo ideale del movimento: acuto nella analisi e nella sintesi dei problemi politici e sociali; ma con accentuazioni anche diverse da quelle dei discorsi da me ascoltati a Milano», troppo proni alle posizioni espresse dalla gerarchia ecclesiastica: *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 567. [↑](#footnote-ref-471)
472. In una lettera a firma congiunta inviata al CLNP e alla Delegazione militare del Nord Emilia il 31 dicembre 1944, «Eros» e «Monti» indicavano di non potere né volere «nascondere che un certo qual malumore vi sia stato ed esista tuttora fra Garibaldini e Fiamme Verdi derivato in primo tempo da piccoli reciproci dissensi ed in seguito dal fatto che il Comando delle Fiamme Verdi ha voluto un po’ troppo sfruttare il tacito aiuto della Missione Inglese […]. Questo Comando però ha fatto tutto il possibile per annullare ogni evidente aiuto diretto ma non ha potuto qualche volta, per ovvie ragioni, ottenere l’imparzialità assoluta che la vicinanza alle F[iamme] V[erdi] dei campi di lancio e della Missione stessa facilitavano. ‒ Ripetiamo che le proteste di questo comando non sono state poche. […] I richiami mossi a proposito da questo Comando al Comandante delle Fiamme Verdi mentre ottenevano ogni volta risposte di sottomissione, dovevano poi riscontrare ‒ all’atto pratico ‒ una sempre maggiore tendenza all’indipendenza in tutto l’ambiente delle Fiamme Verdi», ISTORECO, FAR, b. 3A, f. 1: CLN - Pre e post Liberazione. [↑](#footnote-ref-472)
473. Cfr. M. Storchi, *Combattere si può, vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia, 1943-1946)*, Venezia 1998, pp. 44-47. [↑](#footnote-ref-473)
474. Agata Pallai, sorella di don Luca, staffetta per diciotto mesi, ha ricordato che la missione delle staffette non era solo quella di recapitare messaggi, «ma spesso di far da guida ed accompagnare capi partigiani, andando avanti ad esplorare ed accertare che la via fosse libera. […] Compito importante era quello di portare ordini e disposizioni del Comitato di Liberazione Nazionale […] al Comando Unico della Montagna. Ciò voleva dire percorrere settanta-ottanta chilometri per arrivare alle falde del Cusna, spesso con le strade dissestate, i ponti rotti, i blocchi stradali, stabiliti dai nazi-fascisti nei punti strategici. Spesso si portava denaro proveniente anche dal Comitato di Liberazione Nazionale Nord Emilia […]. I dispacci, fino al limite del possibile, venivano nascosti nella canna della bicicletta e, se fosse stato necessario, bisognava essere disposti ad inghiottirli. Le notizie più urgenti e più importanti, spesso, venivano affidate alla viva voce ed allora occorreva esercizio di memoria […]. Il servizio, sempre gratuitamente, veniva fatto senza distinzione di persone o di idee: portavo egualmente e fedelmente la posta tanto dei famigliari del tenente dei carabinieri, partigiano, quanto a quelli di “Eros”. Qualche volta si trattava di portare armi leggere ed allora, per le rivoltelle, il mio espediente preferito era d’immergerle in un pacchetto di burro»: A. Pallai, *Così… lungo l’eroica via*, Parma 1975, pp. 24-25. [↑](#footnote-ref-474)
475. Cfr. R. Cavandoli, *Quattro Castella ribelle. Cronache della Resistenza e della guerra di Liberazione (1919-1945)*, in «Ricerche storiche», 6 (1972)/17-18, p. 47. [↑](#footnote-ref-475)
476. Stando a quanto riferito dall’amico don Cocconcelli, il nome sarebbe stato scelto casualmente scorgendo su un tavolo della parrocchia di San Pellegrino uno dei tomi della *Storia sociale della chiesa* di Umberto Benigni, il fautore del famigerato *Sodalitium pianum*: Cocconcelli, *Un nodo di resistenza partigiana*, cit., p. 81; il fratello Ermanno adotterà invece il nome «Ermes». [↑](#footnote-ref-476)
477. L’indicazione data a suo tempo da Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit.,p. 91, secondo cui Dossetti era ricorso al nome «Serra» dopo che quello di «Benigno» era ormai compromesso è in tal senso erronea. La cosa è comprovata dalla diffusione, nello stesso torno di settimane, di messaggi siglati con entrambi i nominativi. [↑](#footnote-ref-477)
478. La lettera è edita integralmente in *ibidem*, pp. 45-46. «Benigno» aggiungeva anche l’elenco dei prigionieri in mano ai nazifascisti che era prioritario liberare, che includeva anche «Mariani» (Carlo Calvi) e «Pellegrini» (Luigi Ferrari), vale a dire due dei membri del CLNP arrestati pochi giorni prima. Il 4 gennaio, contraddicendo le indicazioni di Dossetti, sarà effettuato uno scambio tra un ufficiale tedesco e il gappista Rino Soragni: *Cronologia degli eventi in Provincia di Reggio Emilia*, cit., p. 403. [↑](#footnote-ref-478)
479. Lettera del 27 dicembre 1944, in Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit.,p. 47. [↑](#footnote-ref-479)
480. Lettera del 18 gennaio 1945, in *ibidem*, p. 71. [↑](#footnote-ref-480)
481. *Ibidem*, p. 76. [↑](#footnote-ref-481)
482. Lettera del 27 dicembre 1944, in *ibidem*, pp. 74-75. [↑](#footnote-ref-482)
483. Cfr. G. Quazza, *Resistenza e storia d’Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano 1976, pp. 299-316. [↑](#footnote-ref-483)
484. Sulla vicenda si vedano *Porzûs. Violenza e Resistenza sul confine orientale*, a cura di T. Piffer, Bologna 2012, e S. Gervasutti, *Il giorno nero di* Porzus, Venezia 1997. [↑](#footnote-ref-484)
485. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit.,p. 86. [↑](#footnote-ref-485)
486. Cfr. *Cronologia degli eventi in Provincia di Reggio Emilia*, cit., p. 404. [↑](#footnote-ref-486)
487. «Avevamo predisposto un certo rifugio in casa, dietro a una mia libreria, dove avevo tutta la collezione delle decisioni rotali; ci avevamo fatto un buco che finiva sul tetto di una dipendenza accanto, nel sotto tetto… Vennero anche in casa nostra, ma non ci cercavano, non sospettavano ancora, Chiesero dove eravamo e la mamma disse che eravamo a Milano per studi: si accontentarono, ma io poi, venuto fuori dal buco, vidi sulla salita del sagrato il dottore portato via (si salvò alla fine). Parecchi furono arrestati», *Ricerca costituente*, p. 21. La staffetta «Rosario» (Alessandra Codazzi), a cui Giuseppe Dossetti farà frequentemente ricorso, testimonierà trent’anni più tardi come fosse appunto capitata a casa Dossetti a Cavriago mentre si svolgeva «un rastrellamento furioso. Poco dopo Dossetti prese la via della montagna, ma intanto era lì e, da un momento all’altro, i tedeschi avrebbero preteso di entrare. In casa c’era un nascondiglio: una di quelle cose che se avevi fortuna potevano anche andar bene. La madre, un po’ rossa sotto gli occhi ma fermissima, sistemò i due figli»: *Una staffetta partigiana e i fratelli Dossetti*, in«La Discussione», 20 novembre 1978, pp. 19-21.Nelle stesse settimane Ermanno aveva rischiato l’arresto ad un posto di blocco repubblichino, mentre trasportava una mitragliatrice prelevata da un aereo precipitato nelle campagne reggiane: Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., p. 87. [↑](#footnote-ref-487)
488. A partire dalla retata i fratelli Dossetti iniziarono infatti a dormire «nelle case di contadini una sera sì e una sera no», *Ricerca costituente*, p. 21. [↑](#footnote-ref-488)
489. Della necessità di conferire con gli «amici» delle «provincie finitime», Dossetti accenna anche nella lettera a «Carlo», «Donato» e «Franceschini» del 13 febbraio 1945, in Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., p. 76. [↑](#footnote-ref-489)
490. *Ibidem*; cfr. anche la *Cronologia degli eventi in Provincia di Reggio Emilia*, cit., p. 406. In una lettera a mons. Brettoni del 20 marzo 1945, il cui estensore sarà con ogni probabilità proprio Dossetti, il Comitato provinciale della DC ricorderà come «in nessun caso venti persone sicuramente innocenti sono state uccise come per ben tre volte è avvenuto sulla via Emilia, con l’ignominioso divieto persino ai famigliari di rimuovere le salme»: *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 696. [↑](#footnote-ref-490)
491. Proprio nel febbraio 1945, reagendo ad una lettera del CLN che aveva dichiarato l’«inutilità di discutere se le ritorsioni siano conformi al principio di una morale superiore», Marconi aveva replicato che esisteva una «legge morale unica»: e «se noi deploriamo le rappresaglie neofasciste in quanto sono contrarie alla legge morale, è evidente che noi dobbiamo deplorare per lo stesso motivo tutte le rappresaglie, da chiunque vengano eseguite», C. Galeotti-V. Franzoni, *Ricordo di Pasquale Marconi*, in «Ricerche Storiche», 6 (1972)/17-18, p. 150. [↑](#footnote-ref-491)
492. *Ricerca costituente*, pp. 21-22*.* [↑](#footnote-ref-492)
493. Lettera a «Carlo», «Donato» e «Franceschini», 13 febbraio 1945, cit., pp. 76-80. La consegna della missiva era stata affidata ancora una volta ad Alessandra Codazzi. In un post-scriptum rivolto espressamente a don Orlandini Dossetti chiedeva che non gli fosse inviata una staffetta, «perché è pericolosissimo (specie personalmente per me) non deve poi in nessun caso essere affidata posta a me indirizzata». Allegava poi una relazione – che non è stata conservata – in cui si rinnovava la richiesta di impedire la fornitura di armi inglesi alle SAP della pianura. [↑](#footnote-ref-493)
494. Orlandini indicherà più tardi come [Dossetti e Marconi] gli avessero detto «che per ragioni ovvie (sic!) era meglio che la Brigata fosse comandata da un borghese. Avevano già preparato tutto un sovvertimento del Comando in gran segretezza: io avrei avuto la veste di Cappellano militare delle FF.VV. Risposi a Marconi, incaricato dei sondaggi, che piuttosto avrei varcato il fronte. Appigliatisi a questa mia dichiarazione, cercarono di sondare il parere dei comandanti di battaglione e degli Ufficiali del Comando, il Vice-Comandante “Elio”ed il col. “Bassi”(Gottardo Bottarelli), addetto ai servizi. La risposta fu una: “Se Carlo passa il fronte, tutti lo passiamo con lui. Solo lui, fondatore ed animatore delle Fiamme Verdi, deve scendere in città alla nostra testa. Non se ne parlò più»: *Memoriale di «Carlo»*, cit., p. 79. [↑](#footnote-ref-494)
495. Lettera di «Franceschini» a «Carlo», 16 febbraio 1945, in *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 682. Don Orlandini replicava a stretto giro che quanto alle sue dimissioni dal comando della brigata «a) Se ciò è incompatibile colla mia qualità di sacerdote, mi domando come ciò viene a conoscenza solo dopo tanti mesi, e come mai Mons. Vescovo, che di ciò è al corrente, mai mi abbia fatto sapere nulla in proposito. b) Se invece crede che le mie dimissioni apportino maggior utile alla Brgt. dal lato militare, in questo caso potrò dare le mie dimissioni soltanto se Lei, o altri che me lo consigliano, se ne assumeranno la responsabilità. c) Per fatto poi che la mia posizione di Sacerdote “fuori posto” non avvantaggia ma danneggia il movimento demo-cristiano che si intende fare, io sono disposto a presentare le dimissioni anche subito e a riprendere il mio lavoro sacerdotale in pieno. Ho inoltre compreso da tutto il contesto che, in fondo, io ci sono di più per ragioni che lei non vuol dirmi, ma che posso forse indovinare; la ringrazio della umiliazione che me ne viene», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-495)
496. Cfr. il relativo decreto riprodotto in Pallaj, *Storia della 284a Brigata Fiamme Verdi «Italo»*, cit.,pp. 69-70. [↑](#footnote-ref-496)
497. Dossetti riferirà che solo dopo l’interrogatorio di una staffetta i nazifascisti ebbero la certezza del suo coinvolgimento nella Resistenza: sino a quel momento non era «mai stato sospettato perché io ero considerato un uomo tranquillo, tutto casa e tutto chiesa; e si mangiarono le unghie, ma per fortuna io ero in montagna e una settimana dopo che ero in montagna scoppiò questo fatto e allora poi rimasi in montagna», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. Nel 1996 riferirà appunto che nel febbraio 1945 si era interrotta «bruscamente» per il «passaggio alla lotta clandestina» la possibilità di recarsi a Milano, Dossetti, *Il monaco-vescovo modellò la mia vocazione*, cit., p. 20. [↑](#footnote-ref-497)
498. Lettera a «Carlo», 15 febbraio 1945, in Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., pp. 82-83. [↑](#footnote-ref-498)
499. *Ibidem*, pp. 87-88. [↑](#footnote-ref-499)
500. *Ricerca costituente*, p. 22; cfr. pure *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. [↑](#footnote-ref-500)
501. «Erano saliti in montagna i fratelli Dossetti», scriverà Orlandini nel suo memoriale, «che avevano messo il loro quartiere generale a Costabona. Loro intento principale era quello di politicizzare le FF.VV., assecondati in ciò da Marconi, in vista della liberazione, che tutti sentivano ormai vicina»: *Memoriale di «Carlo»*, cit., p. 79. [↑](#footnote-ref-501)
502. *Documento comune delle Direzioni provinciali della Democrazia cristiana di Modena, Reggio Emilia e Parma*, in Dossetti, *Scritti politici, 1943-1951*, cit., pp. 11-12. [↑](#footnote-ref-502)
503. *Ibidem*, p. 12. [↑](#footnote-ref-503)
504. *Ibidem*, pp. 12-13. [↑](#footnote-ref-504)
505. *Ibidem*, pp. 14-15. Dossetti ritornerà sulla *mens* fascista – e ancora una volta applicandola al *modus operandi* comunista – sia nel testo compilato presso la canonica di Febbio il 7 marzo 1945, in cui accennava ai tentativi dei comunisti di «rinnovare vecchie pretese totalitarie e monopolistiche proprie dei metodi fascisti», cfr. *infra*, sia in un intervento da consigliere comunale di Bologna compiuto nel luglio 1957, quando accuserà l’assessore alla Ragioneria e alle Aziende municipalizzate Cenerini, che aveva esposto le linee d’azione economica della Giunta, di essere dotato di un «temperamento psicologicamente fascista. Non pretendo, con questo», aveva aggiunto Dossetti, «di formulare un giudizio politico, ma soltanto un giudizio psicologico: il suo discorso era un discorso da oratoria tipicamente mussoliniana, fatto di frasi lapidarie, pensate a freddo, mi consenta, probabilmente di fronte allo specchio, per immaginarsi un avversario secondo il suo gusto e il suo uso, con degli argomenti volutamente portati sempre al limite ed all’assurdo, quindi facilissimi da smontarsi con qualche frase fatta»: G. Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio. Discorsi a Bologna, 1956-1958*, a cura di R. Villa, Reggio Emilia 2004, p. 176. [↑](#footnote-ref-505)
506. *Documento comune delle Direzioni provinciali della Democrazia cristiana*, cit., p. 15. [↑](#footnote-ref-506)
507. *Ibidem*, pp. 15-16. [↑](#footnote-ref-507)
508. *Ibidem*, p. 16. [↑](#footnote-ref-508)
509. *Ibidem*, pp. 16-17. [↑](#footnote-ref-509)
510. *Ibidem*, p. 17. [↑](#footnote-ref-510)
511. Sarà materialmente «Febo» (Giovanni Zinelli) a procurare a Dossetti il materiale per impiantare una stamperia, *Cattolici reggiani*, vol. 4., p. 552. [↑](#footnote-ref-511)
512. Cfr. F.O. Zorini, La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate «Garibaldi», Borgosesia, 1990. [↑](#footnote-ref-512)
513. Cfr. M. Donini, *Giuseppe* *Lazzati: gli anni del Lager (1943-1945)*, Roma 1989, pp. 61-74, e La Russa, *Amintore Fanfani*, cit., p. 72. [↑](#footnote-ref-513)
514. Da una lettera a Marconi del marzo 1945 ricaviamo che Dossetti gli chiede di procurarsi in città (plausibilmente presso la sua stessa abitazione) *Le communisme et les chrétiens* (Plon, Parigi 1937, con i contributi, tra gli altri, di François Mauriac, Denis de Rougemont, Joseph-Vincent Ducattillon O.P. e Daniel-Rops), *Il cristianesimo e la vita sociale* di Nikolaj Berdjaev (Laterza, Bari 1936) e *Questions de conscience* di Jacques Maritain (Desclee de Brouwer, Parigi 1938). Dossetti gli chiedeva anche di procurarsi presso la Libreria Bizzocchi «varie copie del vol. di C. Colombo: il Messaggio Sociale della Chiesa; anzi a questo proposito acquistare […] altri eventuali libri consimili che possono erudire i nostri “pupi”»: *Il dr. Pasquale Marconi, autobiografo (… quasi)*, cit., p. 124. [↑](#footnote-ref-514)
515. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., pp. 61-62. [↑](#footnote-ref-515)
516. Il cavriaghese Ermes Grappi, delle SAP, ha riferito come a lui e a Giuseppe Ferrari fosse stata affidata da Onder Boni «la battitura (e la facemmo in un solaio a casa mia, nella vecchia casa dove ero sfollato) di un saggio che Dossetti aveva fatto su Dio e Marx. In questo saggio dimostrava la confluenza della credenza religiosa non dico nell’ispirazione marxista, ma comunque nelle lotte dei movimenti marxisti di tutto il mondo. Purtroppo, di questo saggio che era anche di parecchie pagine, un centinaio – noi consegnammo le copie battute a macchina ad Onder Boni e lui a Dossetti, credo – nessuno di noi ne possiede una copia. È scomparso. Comunque era interessante perché dimostrava la posizione di sinistra e molto avanzata sul piano sociale di Dossetti»: *La memoria dei «rossi»*, cit., p. 594; oltre vent’anni dopo, Grappi ha ribadito che tale testo, di «alcune decine di pagine», poneva «a confronto il pensiero di Marx con quello di Maritain e di altri cattolici»: *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 523. [↑](#footnote-ref-516)
517. «Facevamo delle vere e proprie lezioni, anche di teoria, parlavamo anche un po’ della storia d’Italia degli ultimi anni; avevamo delle circolari dattiloscritte, dei fogli di cartariso molto sottili, tutte sbiadite e rovinate, puoi immaginare! Una di queste lezioni era sul materialismo storico e si diceva che era stata scritta da Dossetti; non era firmata, ovviamente. Ce la consegnavano dicendo: “Dunque, questa è stata scritta da un cattolico, quindi va bene solo la parte del materialismo storico, mentre la parte del materialismo dialettico e filosofico è da prendere con le molle!”», Testimonianza di Teresa Vergalli in *La memoria dei «rossi»*, cit., p. 372; in una testimonianza resa all’a. il 9 novembre 2005, Teresa Vergalli ha rievocato le «stropicciate pagine dattiloscritte delle sue lezioni sulla economia e sul materialismo storico sulle quali ho studiato per potere, con le mie limitate capacità di ragazzina, ripetere ai partigiani della 144a Brigata Garibaldi quei concetti e quelle riflessioni»; si veda anche T. Vergalli, *Storie di una staffetta partigiana*, Roma 20113. [↑](#footnote-ref-517)
518. Archivio Manicardi-Losi (Reggio Emilia), G. Dossetti, *Dignità e diritti della donna «nella luce ed entro le leggi fondamentali della verità cristiana»*, note autografe per le partigiane propagandiste Laura e Ada Gorini, febbraio 1945, ora in *Cattolici reggiani*, vol. 4, pp. 603-604. [↑](#footnote-ref-518)
519. Per questo aspetto si rinvia particolarmente a A. Appari, *I gruppi di difesa della donna a Reggio Emilia fra Garibaldini e Fiamme Verdi*, in *Guerra, Resistenza, politica. Storie di donne*, a cura di D. Gagliani, Reggio Emilia 2006, pp. 166-181. [↑](#footnote-ref-519)
520. Interessante, a questo riguardo, il rapido inciso del testo in cui Dossetti, per esemplificare il tono che le propagandiste dovevano impiegare nella loro esposizione sui temi della «riservatezza» e del «ritegno» femminile, aveva indicato di svolgere «un po’ di predica “alla Franceschini” [*scil*. Marconi]», *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 604. [↑](#footnote-ref-520)
521. Agata Pallai fa risalire ancora al periodo di permanenza a Quara un’altra relazione di Dossetti, che rappresentava una «risposta, chiara ed ancor valida, a rilievi che salivano dal bassopiano e di dove, chi richiedeva agli altri, esposti a tutti i rischi, la perfezione, se ne stava prudentemente in disparte»: Pallai, *Così… lungo l’eroica via*, cit., p. 81. [↑](#footnote-ref-521)
522. Lo ha riferito l’ex prefetto Vittorio Pellizzi in *Sulle vicende del CLN clandestino. I luoghi delle riunioni*, in «Ricerche storiche», 2 (1968)/6, p. 5 [↑](#footnote-ref-522)
523. Il comandante comunista Veroni ricorda con lucidità la notte seguente quella riunione trascorsa assieme a Cesare Campioli e a Dossetti. […] Una volta cacciati i tedeschi, affermava Dossetti, non sarebbe stato possibile restaurare le antiche strutture dello stato pre-fascista che escludeva in gran parte i lavoratori dalla partecipazione alla vita civile. La scelta repubblicana sarebbe stata, quindi, inevitabile, per la grave compromissione della monarchia nell’avvento e nel consolidarsi della dittatura. Dossetti delineava uno Stato dove l’uomo fosse veramente tale, e dove tutti i partiti concorressero alla vita democratica; la stessa Chiesa cattolica avrebbe dovuto rivedere alcune sue posizioni. “Potremo riesaminare anche il problema dei beni temporali della Chiesa”»: Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., p. 90. [↑](#footnote-ref-523)
524. La prima ricostruzione di questo incontro è stata realizzata da Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, cit., pp. 615-618. Oltre a «Serra»-Dossetti, all’incontro prendevano parte il comandante generale «Monti» (Augusto Benni, indipendente), il vice-comandante Miro (Riccardo Cocconi, comunista), il commissario generale «Eros» (Didimo Ferrari, comunista), il vice-commissario «Franceschini» (Pasquale Marconi, democristiano), «Marzi» (Cesare Campioli, comunista) e «Camillo» (Risveglio Bertani, socialista). La documentazione relativa è stata edita in *I verbali delle riunioni del marzo 1945 tra CLN prov. e Comando Unico Zona (Con note di Guerrino Franzini)*, in «Ricerche Storiche», 9 (1975)/25, pp. 65-79; l’intervento di Dossetti è riprodotto alle pp. 70-71 come *Allegato N. 2* e intitolato *Dichiarazione del rappresentante democristiano*. [↑](#footnote-ref-524)
525. Il 1° gennaio 1945 era stato «Franceschini» a scrivere ad «Eros» che dai documenti in suo possesso «risulta che i comunisti svolgono da parecchi mesi attività di partito costituendo cellule in tutte le formazioni e in tutti i Comandi. Questo fatto è in contrasto con quanto si è detto e scritto […]; ed è, a mio parere, molto nocivo all’andamento generale e allo spirito combattivo perché, se tutti i partiti aderenti al CLN facessero altrettanto, le formazioni perderebbero il carattere militare per diventare unicamente fucine di lotte e d’interessi politici. Nei Comandi si avrebbero altri due, tre, quattro comandi segreti con interferenze che distoglierebbero ogni attività da quella unica necessaria: combattere il fascismo e il nazismo»: *Il dr. Pasquale Marconi, autobiografo (… quasi)*, cit., p. 103. [↑](#footnote-ref-525)
526. E infatti, a conclusione della dichiarazione, Dossetti comunicava di aver disposto il ritiro dell’esposto presentato da Marconi il 29 febbraio precedente in seguito al tentativo di rimozione del partigiano «Valori» (Pietro Pollara) dal suo incarico presso il Comando di piazza ad opera dei garibaldini, dei quali il «Valori» aveva denunciato alcuni illeciti amministrativi: il testo dell’esposto è riprodotto in *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 686. Ed era stato proprio Dossetti, il 15 febbraio precedente, irritato per la vicenda di «Valori» a scrivere a Marconi come fosse «veramente venuto il momento di puntare i piedi con i comunisti. Bisogna reagire contro la campagna denigratoria a carico dei nostri. Se non ci difendiamo ora, rischiamo di essere compromessi irreparabilmente»: Archivio Pasquale Marconi (Castelnovo ne’ Monti), b. «Partigianato», ora anche in *ibidem*, p. 680. [↑](#footnote-ref-526)
527. *Dichiarazione del rappresentante democristiano*, cit., p. 70. [↑](#footnote-ref-527)
528. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-528)
529. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-529)
530. E infatti scriveva: «anche a me è stata presentata dai vari esponenti del mio movimento una lunga lista di lagnanze avvalorata da un copioso materiale episodico, che incide su tutti i settori e le manifestazioni della vita e dell’organizzazione militare, politica, amministrativa (da pretese parzialità del C[omando] U[nico] all’attività politica del Comm[issario] Gen[era]le e dai Commissari delle Formazioni, dalla distribuzione non equa dei generi inviati dalla pianura alle violazioni della libertà di scelta nelle reclute; dalle deficienze del Corpo di Polizia alle pressioni indebite esercitate per l’inquadramento nelle SAP; dalle intimidazioni fatte su elementi attivi del nostro movimento ai brogli compiuti in varie elezioni amministrative»; sino a giungere alla «campagna denigratoria a carico di persone od istituti»: *ibidem*, pp. 70-71. [↑](#footnote-ref-530)
531. *Ibidem*, p. 71. [↑](#footnote-ref-531)
532. Serra, *Dichiarazione del Comitato di Liberazione Nazionale di Reggio E*., *Allegato N. 1*, in *ibidem*, pp. 69-70. [↑](#footnote-ref-532)
533. *I verbali delle riunioni del marzo 1945*, cit., p. 66. [↑](#footnote-ref-533)
534. *Ibidem*, p. 67. Sul dibattito circa il ruolo dei commissari politici nella formazioni partigiane del reggiano si veda S. Folloni, *Commissariato e Commissari nella guerra di liberazione a Reggio Emilia*, in «Ricerche Storiche», 26 (1992)/69, pp. 5-48. [↑](#footnote-ref-534)
535. *I verbali delle riunioni del marzo 1945*, cit., pp. 67-68. [↑](#footnote-ref-535)
536. *Ibidem*, p. 68. [↑](#footnote-ref-536)
537. Il giorno successivo «Eros» scriveva al commissario «Secondo»: «anche qui i DC hanno tentato di abolire i Commissari, ma noi invece siamo riusciti per intanto, proprio ieri, a farli rimettere nelle F[iamme] V[erdi]»: *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 688. [↑](#footnote-ref-537)
538. *I verbali delle riunioni del marzo 1945*, cit., pp. 71-72. [↑](#footnote-ref-538)
539. *Ibidem*, p. 72. [↑](#footnote-ref-539)
540. *Ibidem*, p. 73. [↑](#footnote-ref-540)
541. *Ibidem*, p. 74. [↑](#footnote-ref-541)
542. *Ibidem*, pp. 74-75. [↑](#footnote-ref-542)
543. L’o.d.g., datato 10 marzo 1945, indicava al punto 3 che «tutti i rappresentanti dei diversi partiti si sono trovati agevolmente d’accordo nel prendere le misure atte ad assicurare una piena ed efficace collaborazione e che perciò non esiste nessun motivo di dissenso tra i patrioti delle diverse tendenze», *ibidem*, p. 75. [↑](#footnote-ref-543)
544. «Potranno essere arruolati nelle SAP gli uomini di buona moralità dai 18 ai 45 anni. S’intende che verranno presi coloro che hanno veramente il desiderio di combattere e di operare. Occorrerà sviluppare le SAP nei comuni che si trovano nelle zone e settori sub-partigiani, invece nei comuni liberati si dovrà tendere ad assorbire i Sappisti nelle formazioni patriottiche», *ibidem*, p. 76. [↑](#footnote-ref-544)
545. Lo ricaviamo dal *Verbale della riunione del Comitato del Partito Comunista nella zona liberata* che si svolge il 16 marzo 1945, ora in *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 689. Viceversa c’è chi, richiamandosi a lontane testimonianze orali, ha ipotizzato la maturazione della convinzione, da parte comunista, che Dossetti rappresentasse un democristiano *sui generis* con il quale era necessario intessere un rapporto più profondo: «quello non è un *demone*-cristiano», avrebbe dunque detto «Eros» a un compagno di partito, «ma un cristiano democratico nel vero senso della parola, e con uomini come lui, l’incontro e l’accordo politico è possibile oggi e penso anche domani. Se pensi che quel professore è venuto in montagna per smussare i contrasti dei suoi amici Franceschini e don Carlo [Orlandini] contro il commissario e per tentare di ammorbidirli nelle loro posizioni anticomuniste, puoi ben capire la sua apertura democratica e l’interesse del nostro partito ad incoraggiare questi giovani dirigenti democristiani. È vero che l’amico Serra chiede anche a noi la contropartita di combattere il settarismo e l’anticlericalismo di molti compagni, ma nemmeno possiamo nasconderci che queste distorsioni esistono e allora pure noi dovremo sforzarci per assecondarlo nelle sue richieste», Giovanelli, *La 284a Brigata Fiamme Verdi «Italo»*, cit., p. 306. [↑](#footnote-ref-545)
546. Giannino Degani, pochi anni più tardi, scriverà di aver fatto la conoscenza di Dossetti proprio in occasione di queste riunioni del CLN: «fu in quella seduta e nelle conversazioni personali che ebbi modo di conoscere più profondamente Dossetti col quale avevo già avuto qualche rapporto. Fin dalla prima volta che io l’incontrai ebbi la impressione di trovarmi davanti ad un uomo di non comune intelligenza. Abile dialettico, ma di una dialettica sottilmente capziosa ed astratta. Era in grado di dimostrare sempre che egli aveva ragione. Io pensavo ai miei compagni i quali pur avendo ragione non sapevano dimostrarlo. Nella politica portava quella particolare onestà dell’uomo del libro, pericolosa perché non si sa dove giunga questa virtù o della virtù non si faccia una virtù, pericolosa perché si accampa fra la problematica delle idee. E mi chiedevo se egli sentiva la contraddizione che è alla radice del suo partito per cui non possono essere conciliati gli interessi temporali e politici della Chiesa con quelli delle masse povere del popolo italiano», G. Degani, *Sugli appennini nevica*, Reggio Emilia 1948, p. 106. [↑](#footnote-ref-546)
547. In ISTORECO, FAR, b. 3A, f. 1: CLN - Pre e post Liberazione, si rinvengono il biglietto manoscritto da Dossetti e la relativa stesura dattiloscritta del messaggio di convocazione della riunione. [↑](#footnote-ref-547)
548. Per un primo inquadramento delle questioni che emergevano con la cacciata dei nazifascisti si veda *Esperienze di governo in un Verbale dei CLN Zona Montagna*, a cura di V. Cocconcelli, in «Ricerche Storiche», 3 (1969)/9, pp. 65-77. [↑](#footnote-ref-548)
549. All’incontro prendevano parte, a nome del CLNP, «Serra», «Marzi» (Cesare Campioli, del PCI) e «Camillo» (Risveglio Bertani, del Partito socialista); per il CLN della Montagna reggiana intervenivano «Barbieri» (Luigi Galli, della DC), «Prato» (Aristide Papazzi, del PCI), «Paris» (Viterbo Cocconcelli, del Partito socialista), «Orlando» (Umberto Gandini, liberale) e Renzo Ferrarini; erano altresì presenti il vicecomandante generale «Miro» (Riccardo Cocconi) e il vicecommissario «Franceschini» (Pasquale Marconi): *La situazione amministrativa della zona libera nel verbale di una riunione del CLN provinciale e della Zona Montagna (Con note di Guerrino Franzini)*, in «Ricerche Storiche», 10 (1977)/31, pp. 89-96. [↑](#footnote-ref-549)
550. *Ibidem*, p. 91. Concludendo la riunione Dossetti riassumerà: «Vedere se in ogni comune vi è un CLN efficace; dove non siano stati costituiti occorre crearli quanto prima. Se il Consiglio funziona lo si lascia in carica, se invece non funziona o funziona male, mettere in pratica quanto esposto dall’amico [Marzi], cioè in ogni caso fare perno sui CLN. Occorre fare una potatura e dare maggior incremento e responsabilità ai CLN», *ibidem*, p. 92. [↑](#footnote-ref-550)
551. La lettera, di cui era conservata copia nell’archivio di Sereno Folloni (Reggio Emilia), è stata pubblicata in *Gli inediti di «Benigno»*, a cura di S. Fangareggi, in «Ricerche Storiche», 31 (1997)/81, pp. 74-78. [↑](#footnote-ref-551)
552. «Il C[omando] U[nico] è stato riorganizzato. I comunisti avevano proposto la sostituzione del Comandante: noi abbiamo potuto evitarla. Resta Monti comandante, Miro vice comandante, Eros commissario generale, Franceschini vice Comm. Gen. Ma questi avrà un sostituto permanente, coi suoi stessi poteri e il suo diritto di voto in seno al Comando (sostituto abbiamo designato Ermes, mio fratello). Inoltre noi otteniamo un ispettore generale di tutte le Brigate, membro del comando con diritto di voto e funzione di relatore su tutte le questioni. Non abbiamo ancora designato la persona. Le Fiamme Verdi avranno per forza (dato quello che mi hai comunicato tu) i loro commissari ma designati *tutti* da noi. Il Commissario Generale avrà un personale composto anche di elementi nostri: anzi a questo proposito stamani abbiamo designato un nostro come redattore dei giornali del Commissariato. Valori che era stato ignominiosamente sostituito al Comando della Polizia è stato nominato presidente di una commissione di inchiesta permanente del C[omando] U[nico], la quale è stata istituita apposta con la funzione di istruire tutti i processi e compiere con pieni poteri (anche sulla polizia) tutte le inchieste nei casi più gravi. Le SAP della zona propriamente partigiana verranno progressivamente riassorbite nelle Formazioni; mentre quelle della zona subpartigiana sono poste alle dipendenze di un comando SAP della montagna (composto da Franchi e Pezzi) alla sua volta dipendente dal C[omando] U[nico] Questo noi abbiamo richiesto, per sottrarre le SAP dalla dipendenza dalle Brigate Garibaldi. I) I consigli comunali (che hanno dato così cattiva prova) se non sciolti saranno praticamente sostituiti dal C[omitato di] L[iberazione] che dovranno avere tutti i poteri, alle dipendenze del C[omitato di] L[iberazione] Montagna. II) Inoltre tutta una serie di altre deliberazioni, rivolte a farci partecipare meglio al controllo delle Intendenze degli arruolamenti, ecc.», *ibidem*, pp. 74-76. [↑](#footnote-ref-552)
553. *Ibidem*, pp. 76-77. [↑](#footnote-ref-553)
554. *Ibidem*, pp. 77-78. [↑](#footnote-ref-554)
555. Lettera di «Benigno» a «Graziano» (Domenico Piani), 22 marzo 1945, in *ibidem*, pp. 73-74. [↑](#footnote-ref-555)
556. *Ibidem*, p. 73. [↑](#footnote-ref-556)
557. Il 25 marzo «Eros» e «Monti» si erano indirizzati a Dossetti per comunicargli d’essere giunti a conoscenze che era giunto in Zona «un inviato del Governo Italiano con una forte somma di denaro destinato a questo Comitato»; si chiedeva dunque «il parere di codesto Comitato nella opportunità di assegnare due milioni (se veramente come pare, sono i milioni nelle mani del suddetto inviato) al CL della Montagna per sussidi a famiglie bisognose». Il 26 marzo Dossetti dava riscontro alla richiesta comunicando al Comando Unico di Zona di aver preso contatti con l’inviato del governo «e abbiamo già convenuto che egli consegnerà la somma, di cui è latore, a questo Comitato riunito nelle persone di tutti i suoi componenti. Attendo quindi i miei colleghi, ai quali ho già comunicato la cosa. Quanto alla destinazione della somma secondo ciò che mi ha dichiarato il latore essa è già categoricamente fissato dal Governo, il quale l’ha dato perché serva alla liquidazione dei debiti contratti dai patrioti sino almeno a tutto Dicembre 1944. Una più precisa determinazione delle modalità sarà fatta da questo Comitato, tenuto conto del parere di codesto Comando», ISTORECO, FAR, b. 2A, f. 16: CLN; si veda a questo riguardo anche la documentazione ‒ che include due ricevute siglate «Serra» ‒ edita da A. Ferrari, *Memorie di un ufficiale di collegamento*, in «Ricerche Storiche», 13 (1979)/37, p. 121, il quale riferisce anche di aver dormito «alcune notti nella canonica [di Quara], in una stanzetta col prof. Giuseppe Dossetti (Serra)». [↑](#footnote-ref-557)
558. E autore, in questi stessi mesi, de *La Nostra Battaglia. Storia dell’Azione Cattolica Reggiana dal 1870 al 1945*, Reggio Emilia 1945. [↑](#footnote-ref-558)
559. Era precisamente il tenore di queste richieste che aveva indotto Dossetti a porre l’obbligo «in coscienza» al destinatario di distruggere la lettera dopo aver preso nota dei vari punti. La richiesta verrà disattesa e la missiva, come Dossetti paventava, finirà nelle mani dei garibaldini; verrà infine pubblicata in Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, cit., pp. 848-849 (*Documento* n. 37); è stata riedita in Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., pp. 96-98. [↑](#footnote-ref-559)
560. Sulla vicenda di «Azor», il cui corpo verrà ritrovato nell’agosto 1945, si vedano D.A. Simonazzi, *Azor. La resistenza incompiuta di un comandante partigiano*, Reggio Emilia 2004, e soprattutto M. Storchi, *Sangue al bosco del lupo, partigiani che uccidono partigiani*, Reggio Emilia 2005. Stando ad una testimonianza rilasciata da Sereno Folloni il 28 novembre 1983, Dossetti «era convinto che la sua uccisione fosse da attribuire ad un preciso gruppo di SAP», *Cattolici reggiani*, vol. 5/1, p. 516. [↑](#footnote-ref-560)
561. Relativamente a Morelli (1926-1947) si vedano M. Carrattieri, *Sempre giovane nel cuore. Appunti per una biografia di Giorgio Morelli*, in *«La Penna». Periodico indipendente*, ristampa anastatica, Reggio Emilia 2009, pp. 15-20, e D. Morini, *Giorgio Morelli e «La Nuova Penna»*, in Voltare pagina*. Il* giornalismo reggiano *dopo la Liberazione (1945-1951). In ricordo di Giorgio Morelli «Il Solitario»*, a cura di G. Bertani e M. Carrattieri, Reggio Emilia 2010, pp. 47-52. [↑](#footnote-ref-561)
562. Il 29 marzo scriverà a «Graziano» (Domenico Piani) che rispetto allo scambio dei prigionieri i comunisti avevano «fatto di tutto per impedire persino l’inizio delle trattative, complicando enormemente le richieste procedurali preliminari e approfittando del fatto che io ero legato al letto»: la missiva è stata edita in G. Dossetti, *Costituzione e Resistenza*, Roma 1995, p. 61. [↑](#footnote-ref-562)
563. La Giunta provinciale della DC, in un messaggio indirizzato a mons. Brettoni sul quale si veda *infra*, si dichiarava intenzionata a pervenire «ad ogni costo» allo scambio di prigionieri con i nazifascisti: «se non fosse altro perché i nostri Prigionieri noi li amiamo e li desideriamo con vivissimo animo; ma non siamo sicuri che una pari volontà inspiri i Tedeschi e soprattutto i fascisti, i quali non conoscono un affettuoso cameratismo pari a quello che regna fra di noi. […] dobbiamo ricordare che l’unico scambio compiuto sinora cioè quello dell’ottobre scorso si è risolto in una prova della malafede fascista. Contro l’ex federale Wender da noi consegnato, i fascisti liberarono tre donne assolutamente innocenti, arrestate appunto tre giorni prima per avere moneta di scambio. I nostri prigionieri erano stati portati oltre Po proprio poco tempo prima dello scambio. Alla fine di dicembre poi o al principio di gennaio, mentre noi desideravamo con tutto il cuore lo scambio dei nostri carissimi Calvi e Ferrari, i fascisti fingevano in un primo tempo di acconsentire per addormentarci, poi si irrigidivano in un rifiuto assoluto e, nell’atto stesso in cui negoziavano, preparavano i processi, che senza intervento dei Tedeschi avrebbero portato alla morte i nostri. Se lo scambio sinora non è avvenuto, nessuno potrà dire che ciò è stato, non diciamo per nostro rifiuto, ma nemmeno per nostra tiepidezza nel promuoverlo e nel favorirlo»: *Cattolici reggiani*, vol. 4, pp. 695-696. Sugli inganni messi in opera dai nazifascisti si veda la documentazione ‒ che include una lettera di «Serra» al Comando Unico di Zona del 30 marzo 1945 con la quale si rivolge un fermo invito a procedere ai colloqui per la liberazione mediati da mons. Filippo Rabotti, arciprete di Baiso ‒ edita in *Quando Dollman chiese scusa ai partigiani*, a cura di M. Storchi, in «Ricerche Storiche», 31 (1997)/83, pp. 45-61. [↑](#footnote-ref-563)
564. «Franceschini» era stato incaricato di prendere contatto con la Guardia nazionale repubblicana e con il Comando di polizia tedesco presso il vescovado di Reggio. Dossetti gli comunicava scherzosamente il «Divieto assoluto da parte degli amici unanimi per l’illustre Vice Commissario di fare l’elegantone in Via Emilia o di andare a pavoneggiarsi dai fratelli Bizzocchi. Seriamente tu non ti dovrai muovere per nessuna ragione dal Vescovado»: *Il dr. Pasquale Marconi, autobiografo (… quasi)*, cit., p. 109. [↑](#footnote-ref-564)
565. ISTORECO, FAR, b. 2A, f. 16: CLN, «Serra» al Comando Unico di Zona, 19 marzo 1945, ora anche in *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 734. A mons. Rabotti, impegnato a sua volta nei negoziati per la liberazione dei prigionieri, Dossetti scriverà ancora un mese più tardi di far pervenire ai «rappresentanti fascisti» la «comunicazione di non introdurre (come hanno fatto le volte precedenti) nessuna distinzione fra prigionieri democristiani e prigionieri comunisti. Ciò ci costringerebbe a troncare tutto»: lettera del 20 aprile 1945, in Archivio della Curia vescovile di Reggio Emilia, Carte Brettoni, edita in *ibidem*, p. 734. [↑](#footnote-ref-565)
566. E. Brettoni, *Per la distensione degli animi*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 34 (1943)/2, pp. 35-37. [↑](#footnote-ref-566)
567. Cfr. la *Cronologia delle stragi in Provincia di Reggio Emilia*, in *20 mesi per la libertà*, cit., pp. 366-370. [↑](#footnote-ref-567)
568. La lettera, conservata in Archivio della Curia vescovile di Reggio Emilia, Carte Brettoni, è ora edita in *Cattolici reggiani*, vol. 4, pp. 695-696. [↑](#footnote-ref-568)
569. «Forse in proposito noi potremmo anzi avanzare umilmente il rilievo che tante persone per bene (anche Sacerdoti), spesso pronte a condannare l’operato dei partigiani, non solo non hanno detto una parola di riprovazione verso i metodi degli inquisitori fascisti e tedeschi, ma persino continuano a contestare che questi metodi raggiungano abitualmente gradi di ferocia inaudita (uso su larga scala non solo di volgari percosse, ma di raffinate applicazioni del fuoco, dell’elettricità ecc.)», *ibidem*, p. 696. [↑](#footnote-ref-569)
570. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-570)
571. La lettera, datata 27 marzo 1945, è stata edita dapprima in Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, cit., pp. 848-849, e ha avuto svariate riedizioni in altri studi o raccolte di scritti dossettiani, sino al più recente Dossetti, *Scritti politici*, cit., pp. 18-24: va rilevato peraltro come tra le varie riproduzioni di questo testo si riscontrino alcune varianti. In questa sede si ricorre perciò ad una copia originale del ciclostilato, messa a disposizione da Salvatore Fangareggi e ora versata in FSCIRE, FGD 938; la lettera, dattiloscritta su cinque facciate, è timbrata «Democrazia Cristiana – Reggio Emilia» e reca il motto «Pace Giustizia Libertà»; sulla piegatura esterna si legge ancora il primo destinatario: «Reverend.mo Parroco di Quara». [↑](#footnote-ref-571)
572. Pochi giorni prima, in una relazione al comitato della Zona montagna del PCI, il partigiano «Prato» (Aristide Papazzi) aveva lucidamente osservato: «Sappiate che non tutti i parroci sono democristiani; non dovete confonderli»: *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 687. [↑](#footnote-ref-572)
573. Cfr. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 190. [↑](#footnote-ref-573)
574. Responsabilità che anche Lazzati, nel *Lager*, riconosceva con il compagno di prigionia e futuro segretario del PCI Alessandro Natta, P. Turi, *L’*ultimo segretario*. Vita e carriera di*Alessandro Natta, Padova 1996, pp. 105-106. [↑](#footnote-ref-574)
575. In questa sede i comunisti dichiaravano di constatare «da qualche mese un’attività anti-comunista espressa con discorsi pubblici pronunciati fra gruppi di cittadini e nelle chiese da parte di parroci e di elementi ex fascisti e repubblicani. Tale propaganda è di marca identica a quella che il governo fascista ha promosso e organizzato con l’aiuto di una parte del Clero. Detta propaganda annuncia un preteso pericolo comunista e il pericolo che la Russia vinca la guerra contro il fascismo e la Germania hitleriana. Si ripete il solito ritornello fascista: che i Comunisti vogliono distruggere la famiglia, la religione, le chiese, uccidere e massacrare i preti, imporre l’ateismo ai popoli, che vogliono distruggere la morale, ecc…», Lettera s.d., ma del febbraio 1945, in *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 680. Il 27 febbraio, questa volta in una comunicazione interna al partito, «Eros» rilevava come i democristiani si stessero servendo dei parroci per scatenare una «forte offensiva contro i comunisti con linguaggio prettamente fascista»: *ibidem*, p. 686. [↑](#footnote-ref-575)
576. «Nella misura che detta propaganda si intensifica con quella del fascismo, quei propagandisti li denunceremo come fascisti e amici loro; nella misura che detta propaganda danneggia le organizzazioni civili e Partigiane, li denunceremo come disfattisti a favore dei tedeschi e dei repubblicani, li denunceremo come nemici del CLN, del Governo, del popolo italiano e degli alleati», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-576)
577. Lettera del 27 marzo 1945, cit., p. 1. [↑](#footnote-ref-577)
578. *Ibidem*. Giuseppe Alberigo ha voluto sottolineare in questo caso una particolarità dell’approccio di Dossetti, secondo il quale se era corretto «dire che l’attività politica è responsabilità esclusiva dei partiti politici, non è invece corretto riconoscere alla gerarchia ecclesiastica una responsabilità spirituale esclusiva ma solo una responsabilità propria, che cioè non esclude anche una corresponsabilità dei laici»: G. Alberigo, *Giuseppe Dossetti, 1913-1996. Coscienza di un secolo. Lezioni del corso di Storia della Chiesa, A.A. 1996/1997*, pro manuscripto, Bologna 1999, pp. 77-78. [↑](#footnote-ref-578)
579. Lettera del 27 marzo 1945, cit., pp. 1-2. Dossetti aggiungeva che a questo scopo i democristiani avrebbero fatto ricorso alla diffusione di «circolari, opuscoli, atti ufficiali». [↑](#footnote-ref-579)
580. Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari 1996, pp. 36-40. [↑](#footnote-ref-580)
581. Lettera del 27 marzo 1945, cit., p. 2. [↑](#footnote-ref-581)
582. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-582)
583. «Chi potrebbe contestare», rilevava Dossetti, «che nella situazione della nostra Zona, l’intervento di nostri esponenti e rappresentanti di partito dall’estate scorsa ad oggi non abbia segnato un miglioramento deciso e progressivo?»: *Ibidem*, p. 3. [↑](#footnote-ref-583)
584. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-584)
585. La Giunta provinciale della DC aveva infatti osservato come l’invito rivolto nelle stesse settimane dal vescovo di Reggio alle «persone inesperte» ad astenersi dall’impegno politico potesse essere pericolosamente equivocato e strumentalizzato: «temiamo», avevano scritto i democristiani ‒ con ogni probabilità Dossetti in persona ‒, «anche per vari segni concreti e per l’atteggiamento politico di molti Sacerdoti che ciò possa essere inteso nel senso di un invito ai nostri, alle persone più oneste (che probabilmente sinora sono appunto quelle più “inesperte” di politica) a non correre rischi, a non assumere responsabilità, ad assentarsi dalla lotta politica. Ora noi giudichiamo decisamente che questo non risolverebbe, ma aggraverebbe irrimediabilmente la nostra tragedia. Noi siamo convinti che i Partigiani e le organizzazioni clandestine abbiano commesso errori e si siano coperte di colpe. Ne siamo tanto convinti e siamo fermamente decisi di porvi rimedio». Ma la colpa di questi errori, si aggiungeva, «è nostra, di noi cristiani, che non forniamo elementi capaci, decisi e attivi ai vari organi della lotta partigiana e clandestina: se questi elementi fossero stati forniti, essi di già avrebbero potuto colmare le lacune e controllare l’operato dei comunisti così come si è potuto già constatare colà dove sono stati messi nostri elementi. E in effetto qui è la sintesi di tutta la situazione: i nostri (gli elementi più capaci e più onesti) che soli avrebbero il diritto e l’idoneità di guidare l’attività politica – spesso proprio consigliati da Sacerdoti – tendono sempre più ad evitare ogni sacrificio, ogni pericolo, ogni onere, ogni responsabilità: talvolta non senza qualche giustificazione personale o famigliare o personale, spesso per egoismo o mancanza di personalità, non di rado dissimulati con speciosi motivi di coscienza», *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 696. [↑](#footnote-ref-585)
586. Lettera del 27 marzo 1945, cit.,p. 3. [↑](#footnote-ref-586)
587. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-587)
588. *Ibidem*, p. 4. Con ogni probabilità Dossetti ignorava la citata relazione del partigiano «Prato», in cui si scriveva anche: «Da qualche mese ci viene segnalata una compagna anti-comunista, contro le organizzazioni popolari e i Partigiani. Voi volete che rispondiamo attaccando, ma voi lo sapete che ancora molti compagni e da tempo dicono che bisogna abolire i preti e la religione e poi vi indignate se i preti parlano contro di noi. Cominciate voi a dare esempio: parlate dei preti, della chiesa, della religione come ne parla il nostro Partito, i dirigenti»: *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 687. [↑](#footnote-ref-588)
589. Lettera del 27 marzo 1945, cit., p. 4. [↑](#footnote-ref-589)
590. Dossetti si riferiva particolarmente ad alcuni “classici” ‒ verosimilmente a G. Manacorda, *Il bolscevismo*, Firenze 1940, F. Olgiati, *Carlo Marx*, Milano 1920, e V. Cathrein, ***Il socialismo: suo valore teoretico e pratico*, Milano 19442** ‒ giudicati «vecchi», perché non tenevano conto degli sviluppi dell’ideologia comunista e «soprattutto rispecchiano un’atmosfera ambientale che non è più la nostra»: *ibidem*. [↑](#footnote-ref-590)
591. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-591)
592. *Ibidem*, p. 6. [↑](#footnote-ref-592)
593. Cfr. le testimonianze rilasciate da Eugenio Corezzola («Luciano Bellis») in *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 777, e da don Eleuterio Agostini in *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 546. A don Nerio Artioli, come ad altri sacerdoti che frequentavano il seminario di Marola, l’analisi svolta da Dossetti nella lettera parve «del tutto fuori della realtà, giacché in quegli stessi mesi “Eros” accoppava gente e l’odio anticlericale di un altro capo partigiano come “Davide” era ben noto in montagna»: *ibidem*, p. 549. Don Giovanni Monari, che conobbe Dossetti proprio a Quara alla fine dell’inverno del 1945, ha testimoniato che il docente di diritto canonico «aveva certamente una cultura ed una preparazione molto profonda ed un parola avvincente. Mi sembrò, però, fosse troppo teorico nelle sue impostazioni, più lontano dalle realtà almeno locali, e quindi meno comprensibile da parte della nostra popolazione: era anche estremamente rigido»: *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 771. [↑](#footnote-ref-593)
594. Lettera a «Graziano», 29 marzo 1945, in Dossetti, *Costituzione e Resistenza*, cit., pp. 59-62 (riproduzione fotostatica dell’ultima parte a p. 34); ora anche in «Ricerche storiche», 31 (1997)/81, pp. 70-73. Dossetti preannunciava qui l’invio di un’altra circolare ai dirigenti democristiani e un’altra al movimento femminile. [↑](#footnote-ref-594)
595. ISTORECO, FAR, b. 2A, f. 16: CLN, «Serra» alla Federazione comunista di Reggio Emilia, 27 marzo 1945. [↑](#footnote-ref-595)
596. Cfr. Dossetti, *Costituzione e Resistenza*, cit., p.61. [↑](#footnote-ref-596)
597. Ancora il 28 marzo dava riscontro positivo alla proposta di un incontro tra Comando Unico e CLNP fissata per il pomeriggio del 29 marzo a Quara, ISTORECO, FAR, b. 2A, f. 16: CLN. [↑](#footnote-ref-597)
598. Dossetti lo preavvertiva anche della necessità di predisporre una relazione «molto dettagliata» sull’attività dei cattolici dall’inizio della resistenza sino a questo momento, similmente a quanto avevano fatto a Firenze altri partiti che avevano «avuto un grande successo preparando in anticipo questa relazione, già stampata, e pubblicandola con qualche aggiunta, appena appena sono arrivati gli alleati»: Piani era l’unico che potesse fare un simile lavoro («almeno per il periodo fino al 30 novembre»): «sia come attività interna di Partito, sia come attività di C[omitato di] L[iberazione], sia come attività di liberazione», Dossetti, *Costituzione e Resistenza*, cit., p. 62. [↑](#footnote-ref-598)
599. Questo manifesto, il cui estensore era con ogni probabilità il parroco di Villa Cella don Luca Pallai, indicava tra l’altro che la Democrazia cristiana «sostiene e difende la famiglia, nido degli affetti, prima cellula della società ben ordinata. Difende la dignità e i diritti della persona umana, vuole rispettato il diritto dell’individuo ad uguali diritti di fronte alle giuste leggi; difende la libertà dei singoli nel rispetto degli altri; sostiene il diritto dell’individuo alla partecipazione e godimento dei beni della terra, messi dal Creatore e da natura al servizio della persona umana e perciò riconosce la necessità di una più equa distribuzione di tali beni. Condanna il capitalismo accentratore egoistico nelle mani di pochi e freddo sfruttatore sia dei beni, così come dei sudori dei molti. […] La Democrazia cristiana è contraria a qualsiasi forma di dittatura. La Democrazia cristiana è partito cristiano perché pone a base le verità e le idee recate al mondo dal Cristianesimo, che sono fondamento e mezzo per una vera civiltà e per uno stabile ordine di giustizia sociale. […] Un partito cristiano come la Democrazia cristiana può darci qualcosa di nuovo che possa condurre alla vera e sospirata giustizia sociale? Sì, perché finora, in pratica, lo Stato ideale come lo vuole il cristianesimo non si è ancora potuto pienamente attuare, sia per la mancata applicazione di sagge leggi, sia per l’egoismo di non pochi», Folloni, *Dal «Non expedit» a Dossetti*, cit., p. 154. [↑](#footnote-ref-599)
600. Era stato il vicecomandante «Elio», che sarebbe caduto in combattimento di lì a pochi giorni, a comunicare al Comando Unico di Zona che il Comando di brigata Fiamme Verdi «Italo» aveva intenzione di pubblicare settimanalmente un giornale «riservato alla Brigata» intitolato «L’Alpino», ISTORECO, FAR, b. 3S, f. 2, Lettera del 26 marzo 1945. [↑](#footnote-ref-600)
601. Dossetti, *Costituzione e Resistenza*, cit., p. 60. [↑](#footnote-ref-601)
602. Sul primo numero esce invece una poesia dedicata dal fratello Ermanno («Ermes») al figlio Giuseppe Luigi: *Al mio bimbo lontano*, in «La Penna», 1° aprile 1945, p. 6. [↑](#footnote-ref-602)
603. «Trasportammo lassù il ciclostile, scendemmo ancora una volta in pianura per prendere delle risme di carta e infine ci stabilimmo presso il Comando Fiamme Verdi. Una volta lassù si trattava di studiare la forma migliore per continuare la nostra attività. Pensammo di rivolgerci ad una persona molto stimata: il prof. Benigno (così si chiamava allora Giuseppe Dossetti). A lui aprimmo il nostro animo, gli parlammo delle nostre peripezie, del nostro disgusto per il settarismo dimostrato dagli elementi comunisti, del nostro desiderio di indipendenza. Ci consigliò di frenare per il momento talune nostre idee, giuste, ma che avrebbero potuto incrinare l’unità delle forze partigiane. Ci propose di rivolgere la attenzione soprattutto a cercare di conservare ed aumentare la unità morale e l’affiatamento fra gli stessi uomini della nostra Brigata. Da quel momento rimanemmo col prof. Dossetti sino all’ultimo giorno. Si doveva decidere il titolo del nuovo foglio che noi avremmo pubblicato per la Brigata Fiamme Verdi. Quel giorno a tavola ognuno propose il titolo che gli sembrava più adatto. Eravamo in cinque e i titoli proposti erano tre: “La Penna”, titolo proposto da me, “La Fiamma Verde”, “L’Amorotto”. Su proposta di Dossetti anche la ragazza che faceva da mangiare fu chiamata alla democratica votazione. Stabilimmo che ognuno avrebbe posto i titoli in ordine di preferenza: al primo titolo spettavano tre punti, al secondo 2, al terzo 1. Il titolo che avrebbe totalizzato più punti sarebbe stato prescelto. Giorgio [Morelli] e io tenemmo duro contro Dossetti che sosteneva “La Fiamma Verde”. L’esito della votazione fu: “La Penna” punti 13, “La Fiamma Verde” punti 12, “L’Amorotto” punti 11. “La Penna” sarebbe uscita ogni domenica», [E. Corezzola], *Rievocazione*, in «La Penna», 27 agosto 1947, p. 2. Si veda anche Giovanelli, *La 284a Brigata Fiamme Verdi «Italo»*, cit., p. 338. [↑](#footnote-ref-603)
604. È stato lo stesso Corezzola ad indicare come il suo articolo intitolato *Giustizia*, apparso sul numero 3 de «La Penna» (15 aprile 1945), dove si toccava il delicato nodo delle epurazioni e dei processi che sarebbero seguiti alla sconfitta del regime nazifascista, uscì notevolmente attenuato in seguito ad un intervento di Dossetti, che ebbe modo di ripetersi in altre occasioni: E. Corezzola, *Introduzione* a *«La Penna»*, ristampa anastatica a cura di E. Camorani ed E. Corezzola, Reggio Emilia 1971. [↑](#footnote-ref-604)
605. Cfr. G. Giovanelli, *«Super partes». L’antifascismo del mondo cattolico*, in *20 mesi per la libertà*, cit., p. 213. Anche «Eros» dedica un articolo alla ricorrenza, scrivendo che la Pasqua segnava «il trionfo della vita sulla morte. È in questo giorno che gli uomini si sentono più che mai fratelli, si sentono uniti indipendentemente dalla loro fede, si sentono in dovere di agire contro il male, contro i nemici dell’umanità. […] Noi sentiamo il sorgere della vita nuova e sentiamo ancor più l’alba della nostra definitiva resurrezione, di cui ci sentiamo i protagonisti, le forze vive che riusciranno a distruggere le forze oscure, le forze del male. Noi abbiniamo Pasqua di Resurrezione alla resurrezione di noi tutti, del nostro paese. Dopo anni di oscurantismo fascista, di oppressione e di schiavitù, noi vogliamo risorgere, dar vita a un mondo nuovo, plasmato dalle nostre stesse mani», *Pasqua della nostra resurrezione*, in «Il Partigiano - Organo delle Brigate Garibaldi e Fiamme Verdi», anno 2°, n. 7, Zona, Pasqua 1945, p. 1 (copia in ISTORECO, FAR, b. 4C: Commissariato generale, fasc. 1). [↑](#footnote-ref-605)
606. Cfr. il *Diario del Comando Unico Zona Reggiano*, edito in «Ricerche Storiche», 5 (1971)/15, p. 22. [↑](#footnote-ref-606)
607. *Ricerca costituente*, p. 22. [↑](#footnote-ref-607)
608. Il documento avrebbe dovuto essere consegnato dal tenente dei carabinieri Pietro Pollara; in esso Dossetti aveva menzionato Marconi, Piani, il conte Calvi, l’avvocato Manenti e, infine, il vicecomandante «Elio», che sarebbe morto poche ore più tardi, D. Morini, *Un tenente dei carabinieri fra i partigiani reggiani*, in «Reggiostoria», (2009)/123, pp. 46-47. [↑](#footnote-ref-608)
609. Sullo svolgimento della battaglia si veda Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, cit., pp. 640-644. [↑](#footnote-ref-609)
610. In primo luogo lo stesso Dossetti, che il giorno prima aveva scritto di aver ricevuto la notizia «molto attendibile» del ritiro dei tedeschi dalla zona di Baiso e Carpineti: Lettera di «Serra» al Comando unico di Zona, 30 marzo 1945, in *Quando Dollman chiese scusa ai partigiani*, cit., p. 60. [↑](#footnote-ref-610)
611. Dossetti ricorrerà proprio a questo termine nel discorso tenuto per la consegna dell’Archiginnasio d’oro nel 1986: cfr. Dossetti, *Con Dio e con la storia*, cit., p. 17. Ma già in una lettera indirizzata al premier israeliano Begin nel settembre 1982, tracciando un parallelo con le stragi compiute dai miliziani cristiani con l’avallo degli israeliani nei campi profughi di Sabra e Chatila, aveva scritto che il 1° aprile del ’45 si era ritrovato tra coloro «che subivano un’analoga operazione di “ripulitura” e di “pacificazione” da parte dei tedeschi: ma anche allora non erano i tedeschi a eseguirla materialmente, erano milizie ausiliarie, fascisti e mongoli arrivati dal fronte russo sino alle cime dell’Appennino»: cit. in Mandreoli, *Giuseppe Dossetti*, cit., p. 113. [↑](#footnote-ref-611)
612. C’è tutta una letteratura che ha rievocato le azioni dei «mongoli»: uomini dai «volti rotondi e giallastri», «piccoli, brutti e rognosi asiatici», riconoscibili dal loro «bestiale ululare»: cfr. C. Jampaglia-M. Portanova, *Il fantasma dei mongoli*, in «Diario», 7 (2007)/1. Suggestivi a questo proposito anche i ricordi autobiografici dello storico Angelo Del Boca contenuti in *La scelta*, Milano 2006; si veda altresì G. Crainz, *L’ombra della guerra. Il 1945, l’Italia*, Roma 2007, p. 66. [↑](#footnote-ref-612)
613. Nel pezzo commemorativo uscito sul secondo numero de «La Penna» (8 aprile 1945), al quale è lecito pensare abbia dato un contributo fondamentale proprio Dossetti – cfr. Dossetti, *Con Dio e con la storia*, cit., p. 106 –, era indicato significativamente che da quando «Elio» aveva preso servizio tra le Fiamme Verdi si era sentito «sprigionarsi da lui una pacata e ferma forza ricostruttiva, che progressivamente andava consolidando l’assetto organizzativo e tecnico ed elevando il tono morale delle nostre formazioni. […] Passò la mattinata al Comando, controllando gli sviluppi del combattimento e dando ogni tanto qualche ordine, sempre con quel suo senso di distacco e quasi di bonaria ironia, che escludeva ogni posa. Ma mano che il nemico si avvicinava e quando esso fu visibile sul crinale prossimo alla sede del Comando, elio cominciò a rivelarsi, non con parole e con gesti, ma solo con il suo sorriso: e questo bastava per infondere in quanti lo avvicinavano la fiducia che l’attaccante sarebbe stato bloccato e che si sarebbe stata la nostra ripresa. Nel pomeriggio, quando il nostro contrassalto stava per cominciare, Egli salì sulla linea. Salì con un solo compagno, uno degli ultimi rimasti al Comando ed arrivò in tempo per partecipare […] al momento più duro e più glorioso della lotta». [↑](#footnote-ref-613)
614. «Elio» era tra l’altro il terzo vicecomandante delle Fiamme Verdi a rimanere ucciso; pochi mesi prima erano morti «Italo» (Aldo Dall’Aglio) e «Pablo» (Dante Zanichelli). [↑](#footnote-ref-614)
615. Dossetti, *Con Dio e con la storia*, cit., p. 17. [↑](#footnote-ref-615)
616. AC/AP, LXX, *Seduta di venerdì 21 marzo 1947*, pp. 2333-2334. Nel citato articolo su «La Penna» dell’8 aprile Dossetti era rievocato come «uno degli amici» che aveva creduto che «Elio» ­– che pensava di potersi salvare nonostante le gravi ferite subite» – «non meritasse un inganno, sia pure pietoso, e che tutta la sua vita esigesse di essere conclusa con un sacrificio pienamente consapevole e volontariamente offerto. Non vi fu bisogno di molte frasi. Egli intese quasi subito che si doveva preparare alla morte ormai imminente. […] Accettò il sacrificio. Si offerse al Signore: – per noi tutti, Elio? – Sì. – Perché la nostra Brigata corrisponda sempre più al suo ideale? – Sì. – Perché diventiamo più buoni noi tutti? – Sì, e perché ci ritroviamo tutti insieme. – In Paradiso? – Sì!». [↑](#footnote-ref-616)
617. Il testo, proveniente dall’archivio di Domenico Piani, è stato edito in *Cattolici reggiani*, vol. 4, pp. 704-705. In realtà, stando ad una testimonianza rilasciata più tardi da Ermanno Dossetti, l’autore era in tutto e per tutto Giuseppe ‒ cosa facilmente deducibile da alcuni passaggi del documento ‒ mentre il fratello si era limitato a batterlo a macchina. [↑](#footnote-ref-617)
618. *Ibidem*, p. 704. [↑](#footnote-ref-618)
619. *Ibidem*. Si veda anche la testimonianza resa nel 1993 riprodotta in *Ricerca costituente*, p. 23. [↑](#footnote-ref-619)
620. *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 704. [↑](#footnote-ref-620)
621. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-621)
622. Anche Orlandini metterà mano a una lunga relazione sui combattimenti del 1° aprile 1945, ora edita in Giovanelli, *La 284a Brigata Fiamme Verdi «Italo»*, cit., pp. 506-508. [↑](#footnote-ref-622)
623. *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 704. Di questa vertenza vi sono solo rapide tracce nel *Diario del Comando Unico Zona Reggiano*, cit., p. 23, in cui si accenna appunto agli incontri tra «Serra» e gli altri membri del Comando, mentre non ne viene fatto minimamente cenno nelle memorie di don Orlandini: cfr. *Memoriale di «Carlo»*, cit., così come in Giovanelli, *La 284a Brigata Fiamme Verdi «Italo»*, cit. [↑](#footnote-ref-623)
624. «Le trattative di scambio, svolte da “Franceschini” e da “Aldo”, che si tenevano in contatto con noi sono fallite. In una prima proposta si concedeva la liberazione di 11 prigionieri nostri. Alla richiesta nostra di uno scambio totale, Testa è sceso per avere istruzioni, ma non è più tornato. Ha rimandato solo l’interprete con un elenco di settanta nomi. Dei quali però soltanto 12 erano conosciuti. In più erano esclusi di proposito i comunisti. Di fronte a questa esclusione dichiarata non è stato possibile accettare di continuare le trattative»: *Cattolici reggiani*, vol. 4, p. 705. [↑](#footnote-ref-624)
625. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-625)
626. Le tensioni tra Dossetti e «Carlo» produrranno poi strascichi negli anni successivi, inducendo il sacerdote reggiano a un atteggiamento di crescente ostilità sia verso la DC in generale, sia verso l’azione politica svolta da Dossetti in particolare, che «lo impensieriva e lo irritava perché giudicata utopistica», R. Fioroni, *Orlandini don Domenico «Carlo», 1918-1977*, in *Ricordi e testimonianze della Resistenza*, a cura dell’ALPI, Reggio Emilia 1982, p. 3. [↑](#footnote-ref-626)
627. Sugli orientamenti comunisti si vedano le *Direttive del PCI alla vigilia della liberazione di Reggio (con note di A. Magnani)*, in «Ricerche Storiche», 6 (1972)/17-18, pp. 83-95. [↑](#footnote-ref-627)
628. L’esponente democristiano Gian Battista Bertolini, di Quattro Castella, ha testimoniato che intorno al 20 aprile, insieme a due compagni di partito, si era diretto in Val d’Asta per conferire con Dossetti e valutare l’aggregazione alle formazioni partigiane. Dossetti aveva però comunicato loro di rientrare a Quattro Castella allo scopo di «collaborare alla creazione dei nuovi poteri civili, essendo imminente il crollo tedesco»: R. Cavandoli, *Quattro Castella ribelle. Cronache della Resistenza e della guerra di Liberazione (1919-1945), V*, in «Ricerche storiche», 7 (1973)/19, p. 65. [↑](#footnote-ref-628)
629. Vittorio [L. Landini], *Intervista con «Benigno», rappresentante democristiano del Cln Zona Montagna Reggiana*, in «Il Volontario della Libertà», 22 aprile 1945, pp. 2-3 (copia in ISTORECO, FAR, b. 4C: Commissariato generale, fasc. 1); ripresa in Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., pp. 99-102. [↑](#footnote-ref-629)
630. *Ibidem*, pp. 100-101. [↑](#footnote-ref-630)
631. *Ibidem*, p. 101. [↑](#footnote-ref-631)
632. *Ibidem*, pp. 101-102. [↑](#footnote-ref-632)
633. *Ibidem*, p. 102. L’intervistatore chiudeva il pezzo augurandosi che come Dossetti «è stato Benigno nell’accoglierci e nell’accontentarci, lo sia altrettanto nel giudicarci ora». [↑](#footnote-ref-633)
634. Archivio della Curia vescovile di Reggio Emilia, Carte Brettoni, *Diario*, 25 aprile 1945; ora in *Cattolici Reggiani*, vol. 3, p. 611. [↑](#footnote-ref-634)
635. È stato lo stesso Dossetti a ricordare come «Un certo giorno venne l’ordine di scendere in città. Io e mio fratello scendemmo da soli, nella notte, prevenendo e anticipando le formazioni, perché volevamo raggiungere la canonica di San Pellegrino, dove avevamo appuntamento con Aldo Magnani e dove il Comitato di liberazione avrebbe dovuto riunirsi. E lì rischiammo di più, perché c'era un residuo di resistenza tedesca che si stava ritirando da Reggio e quindi sparavano facendo azioni di retroguardia: ricevemmo una raffica di mitragliatrice nei campi del Buco del Signore. Ci buttammo nel fosso, senza badare alle ortiche, e rimanemmo miracolosamente indenni, ma nei campi avanti a noi caddero due o tre staffette. E perciò dopo poco le formazioni integrali entrarono in Reggio per la strada diritta, ma noi avevamo l’obiettivo di andare alla canonica di San Pellegrino e quindi facemmo il giro esterno. A San Pellegrino, però non c’era nessuno. Quindi rischiammo la pelle per niente»: *Ricerca costituente*, p. 23. [↑](#footnote-ref-635)
636. *Ibidem*, p. 24. [↑](#footnote-ref-636)
637. La vicenda era stata riferita ad Amintore Fanfani, che ne darà conto al VII convegno dell’Associazione partigiani cristiani svoltosi a Salsomaggiore nel 1986; in questa occasione Fanfani parlava appunto di Dossetti come di quel «partigiano convertito al sacerdozio nel pieno della battaglia», rievocando quindi l’episodio di Costabona come decisivo per la scelta vocazionale di Dossetti: cfr. A. Lega, *Ribelli per amore, e lo ricordano ancora*, in «Il Giorno», 26 ottobre 1986, p. 4. Dossetti parlò dell’episodio anche a Mariano Rumor, che lo richiamò successivamente in un articolo su «La Discussione»: *Dossetti a Rossena. I piani e i tempi dell’impegno politico*, a cura di R. Villa, Reggio Emilia 2008, p. 16. [↑](#footnote-ref-637)
638. «Il giorno sette gennaio», riferirà Agata Pallai, «prima di lasciare Gova, parrocchia nella quale mancava il parroco, “Italo” [Aldo Dall’Aglio], insieme agli altri del Comando, era andato in chiesa e si era comunicato, assumendo tutte le Ostie per non lasciarle esposte a profanazione»: Pallai, *Così… lungo l’eroica via*, cit., p. 107. [↑](#footnote-ref-638)
639. Testimonianza di fr. Michele Bassoli, 15 agosto 2010. «Casaglia», scriverà Dossetti oltre quarant’anni dopo, «ha la comunità, raccolta ancora in chiesa dopo le preghiere e il rito eucaristico, strappata dalla chiesa e condotta, in una reale *via crucis,* al cimitero: e in più la figura di don Ubaldo che vuota la pisside comunicando i fedeli – era andato per questo – ed è ucciso sulla predella dell’altare»: Dossetti, *Introduzione*, in Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, cit., p. XX. [↑](#footnote-ref-639)
640. «Il giorno in cui scendemmo dalla montagna», ha testimoniato Dossetti nel 1993, «[io e mio fratello Ermanno] ci fermammo nella villa dell’avvocato Bacchi, a Viano; c’era anche Grandi e lì ritrovammo, appunto, Piani, al quale dissi: “Guarda che devi riprendere il tuo posto [la presidenza del CLN], perché io me ne debbo andare»: *Ricerca costituente*, p. 24. [↑](#footnote-ref-640)
641. *Ibidem*, pp. 23-24. «Il 25 aprile del 1945», riferirà Dossetti nel 1956, «io pensavo di avere finito il mio compito […]. Sennonché la sera stessa del 25 aprile, entrando nella Prefettura di Reggio, mi trovai di fronte ad una persona che non avevo mai visto durante la lotta clandestina, che veniva dal di fuori, da lontano, e che pretendeva di avere un mandato totale circa la direzione della città e della provincia. Coloro con i quali avevamo lottato durante il periodo della Resistenza erano scomparsi»: Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 249. [↑](#footnote-ref-641)
642. V. Pellizzi, *Trenta mesi. Appunti e documenti sulla lotta di liberazione e sulla prima ricostruzione nella provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1954, pp. 11-12. [↑](#footnote-ref-642)
643. «Oltre che una sommaria distribuzione delle cariche pubbliche essenziali – avendo noi [democristiani] il provveditorato agli studi con Lindner, gli azionisti ebbero quello che a loro premeva, cioè la Cassa di Risparmio con Grandi, e i comunisti il sindaco, Campioli»: *Ricerca costituente*, cit.,p. 24. [↑](#footnote-ref-643)
644. Ancora come «Serra» sottoscriveva il 29 aprile, insieme a «Eros», «Monti» e «Zenith» una circolare per i Comandi di brigata e i CLN comunali della provincia reggiana che statuiva l’obbligo di costituire immediatamente in ogni comune un Comando responsabile delle forze armate e dell’ordine pubblico; si stabiliva altresì che il CLN restasse «sempre in ogni località l’organo che ha la piena responsabilità politica di quanto avviene»: il testo della circolare è riprodotto in Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, cit., pp. 772-773. [↑](#footnote-ref-644)
645. *Ricerca costituente*, pp. 24-25. [↑](#footnote-ref-645)
646. Nel 1956 ricorderà ancora come poche ore dopo il suo ingresso a Reggio Emilia avesse visto «cadere sul sagrato della chiesa un vecchio, che aveva l’apparenza di un mendicante, falciato da colpi di mitragliatrice. Allora capii dolorosamente che dovevo restare, e che se io pensavo di poter lasciare il mio posto perché ritenevo che la mia fatica fosse finita col pericolo, c’era un nuovo e gravissimo pericolo da affrontare. E rimasi», Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., pp. 249-250. [↑](#footnote-ref-646)
647. G. Giovanelli, ***Iemmi quasi utopista. Cronache della vita e della morte di don Giuseppe Iemmi, il cappellanino di Felina*, Castelnovo ne’ Monti 1995. Il 12 luglio successivo Sereno Folloni si indirizzerà al Comando Unico e al CLNP per perorare la richiesta delle restituzione della bicicletta a suo tempo sequestrata a don Iemmi avanzando le urgenze della «missione» partigiana: «Ma la missione credo sia finita da tempo e la bicicletta non è ancora tornata al suo proprietario. È vero che nel frattempo don Iemmi è deceduto per un incidente sul quale non si è ancora fatta luce, ma questa non è una ragione per cui gli eredi almeno non possano riavere la bicicletta in questione. La mamma di Iemmi si è rivolta a noi che sa del CLN locale perché sia fatta la doverosa restituzione»,** ISTORECO, FAR, b. 3D, f. 3: Comando Unico / Varie dal febbraio al giugno 1945. [↑](#footnote-ref-647)
648. Cfr. Storchi, *Il CLN di Reggio Emilia fra clandestinità e avvio della ricostruzione*, cit., p. 215. [↑](#footnote-ref-648)
649. Già il 19 maggio Dossetti aveva inoltrato al Comando unico provinciale che aveva sede a Reggio Emilia una nota del commissario comunale per gli alloggi Avvenire Paterlini con cui si denunciava il comportamento di «molti Garibaldini, graduati delle Brigate Garibaldi e delle SAP, GAP ecc. [che] arbitrariamente si presentano per la requisizione di alloggi, appartamenti ecc.», ISTORECO, FAR, b. 3A, f. 1: CLN - Pre e post Liberazione. [↑](#footnote-ref-649)
650. *Ricerca costituente*, p. 24. In una testimonianza rilasciata il 3 novembre 1993, Dossetti ribadirà che le uccisioni compiute arbitrariamente nel reggiano erano state «l’occasione prossima della mia entrata in politica, perché io non volevo entrare in politica. Finita la Liberazione e la Resistenza, io me ne volevo tornare ai miei studi. Ma perché ho continuato ad essere in politica, ancora a lottare come presidente del Comitato di Liberazione? La necessità di oppormi a tutti i delitti che venivano commessi, quando dopo la Liberazione sono accadute veramente delle cose infami. Siccome avevo un certo prestigio, ho tentato in tutti i modi di resistere. E quindi quelle cose le ho sofferte gravissimamente: al punto tale che io non ho mai chiesto e non ho mai accettato la tessera di ex partigiano; e neanche il diploma, e neanche il premio che veniva assegnato allora, in conseguenza, alla liberazione. Io non sono mai stato ascritto a nessuna associazione di ex partigiani, nemmeno ai cattolici…»: reperita all’URL <http://memorie-plutia.blogspot.com/2010/05/chi-e-giuseppe-dossetti.html>; su questo aspetto si veda anche le testimonianza resa da Dossetti al processo di canonizzazione di Giuseppe Lazzati in *Sommario del Processo Informativo Diocesano di Milano sulla Vita e le Virtù del Servo di Dio Giuseppe Lazzati, laico consacrato (1909-1986), super dubio an constet de virtutibis theologalibus…*, vol. I/B, Roma 2000, p. 1109. [↑](#footnote-ref-650)
651. Così invece si è espresso Trotta, *Giuseppe Dossetti, la rivoluzione nello Stato*, cit., p. 79. [↑](#footnote-ref-651)
652. Lettera a Gemelli, 15 maggio 1945, in Feliciani, *La formazione di Giuseppe Dossetti e il suo rapporto con padre Agostino Gemelli*, cit., p. 1014. [↑](#footnote-ref-652)
653. Per ricostruire questi passaggi risulta essenziale la documentazione relativa all’attività del CLNP edita in *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del CLNP*, a cura di A. Appari, G. Badini, M. Storchi, A. Zambonelli, in «Ricerche Storiche», 21 (1987)/59-60, pp. 46-208; Nel corso della riunione del 7 maggio veniva segnalato che Dossetti era reduce da una «visita nella zona della Montagna», effettuata insieme al prefetto Pellizzi, e sulla quale relazionava al CLNP, *ibidem*, p. 65. [↑](#footnote-ref-653)
654. Cfr. Storchi, *Il CLN di Reggio Emilia fra clandestinità e avvio della ricostruzione*, cit., p. 215. [↑](#footnote-ref-654)
655. Il 15 maggio risponderà alla Commissione di giustizia in merito alla costituzione di un tribunale militare straordinario di guerra per il procedimento a carico di «nove grandi criminali» che il commissario provinciale alleato aveva rinviato la questione al Comando generale, in ISTORECO, FAR, b. 9I, f. 9. [↑](#footnote-ref-655)
656. Cfr. V. Pellizzi, *Iniziative degli organi della Resistenza per il primo avvio alla vita democratica*, in «Ricerche Storiche», 9 (1975)/26-27, pp.68-69. Nella testimonianza resa nel 1993, Dossetti riferiva significativamente come «purtroppo» fosse giunto in città «quello che era il vero comandante alleato, che rimase per molti mesi, il colonnello De Radice!, un inglese di origine italiana»: *Ricerca costituente*, p. 24; sulla dialettica che si accenderà con il rappresentante degli Alleati si veda soprattutto M. Minardi, *I primi cento giorni. L’esperienza dell’Allied Military Government a Reggio Emilia*, in «Ricerche storiche», 33 (1999)/87-88, pp. 143-169. [↑](#footnote-ref-656)
657. Una solenne cerimonia di riconsegna delle armi era avvenuta il 3 maggio, ma era evidente che un’ingentissima quantità di armamenti rimaneva in possesso degli ex combattenti: in un rapporto del 31 luglio 1945 il commissario provinciale dell’AMG arrivava a sostenere che «praticamente ogni cittadino è in possesso di una pistola o di una qualche arma da fuoco», *ibidem*, p. 148. [↑](#footnote-ref-657)
658. Verbale della riunione del CLNP di Reggio Emilia, 10 maggio 1945, in *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del CLNP*, cit., pp. 68-70. [↑](#footnote-ref-658)
659. Cfr. il verbale della riunione del CLNP di Reggio Emilia del 9 maggio 1945, in *ibidem*, pp. 66-68. [↑](#footnote-ref-659)
660. L’intervento compiuto su «Reggio Democratica» il 15 giugno 1945 (*Importanza e funzioni dei Comitati di Liberazione*) dal socialista massimalista – nonché membro del CLNP – Alberto Simonini evidenziava bene le crescenti difficoltà che incontravano i Comitati, ufficialmente dotati solo di un potere consultivo, rispetto alle strutture politiche ordinarie. Simonini infatti intendeva ribadire la congruità dell’esistenza del CLN ad ogni livello, ma allo stesso tempo ammetteva che erano stati commessi degli «errori»; secondo l’esponente socialista «i C[omitati di] L[iberazione], è chiaro, non possono rinunciare a quelle funzioni che loro furono affidate dal popolo italiano che più volte ha già dimostrato di aver riposta la sua assoluta fiducia nei CL stessi. Ma se i CL vogliono che questa fiducia possa anche in seguito mantenersi è necessario che anche essi si inquadrino nella nuova disciplina e nel nuovo ordine che dobbiamo volere se la nostra opera passata non deve essere frustrata. Intendiamo specialmente rivolgere la predica ai CL comunali che debbono mettersi in linea con l’azione dei CL Centrali così come chiaramente è stata più volte definita. […] I CL sono organi consultivi […] e come tali debbono esigere di essere presi in seria considerazione da chi deve e specialmente dai funzionari e dagli amministratori che del CL sono diretta emanazione. Ciò e null’altro noi pretendiamo per i CL che hanno fatto tanto e che potranno fare ancora molto nell’opera di ricostruzione». [↑](#footnote-ref-660)
661. «Il decreto che detta norme per la composizione delle amministrazioni comunali, in attesa delle elezioni, disponeva la sola costituzione di giunte e non di consigli comunali, richiamandosi, in proposito, alla legge comunale e provinciale del 1915. In conformità di queste disposizioni, per ogni comune, il Comitato Comunale, cercando di interpretare nel modo migliore e più genuino la volontà popolare designerà: a) un sindaco; b) quattro assessori, uno o due secondo le condizioni locali, dovranno avere le funzioni di Vice-Sindaco e con loro, collegialmente, dovrà procedere il sindaco in ogni decisione. Il sindaco e gli assessori dovranno essere designati secondo il criterio della rappresentanza patriottica dei Partiti, cioè in numero eguale, per ognuno dei Partiti. Si dovrà inoltre tener conto delle diverse categorie di lavoratori e fare in modo da includere nella giunta un elemento attivo e meritevole del Corpo dei Volontari della Libertà. Le designazioni così fatte dovranno essere trasmesse entro una settimana al Comitato Provinciale, con l’indicazione per ogni nome del partito al quale il designato appartiene e con una relazione sommaria del Comitato firmata da tutti i membri», *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del CLNP*, cit., pp. 69-70 (riunione del 10 maggio 1945). [↑](#footnote-ref-661)
662. «L’attività sindacale è attività unitaria e comune ai diversi partiti e si svolge pertanto nell’ambito del sindacato unico, senza distinzioni di correnti politiche per la migliore tutela dei lavoratori e al disopra di ogni differenza di partito. Nei diversi organismi sindacali deve essere rigorosamente rispettato il principio della rappresentanza paritetica dei partiti. Più precise istruzioni in merito alla composizione ed al funzionamento degli organismi sindacali, verranno date a parte della Camera Confederale del Lavoro», *ibidem*, p. 70. [↑](#footnote-ref-662)
663. Avrebbero anzi dovuto «provvedere al più presto a mandare i rendiconti della gestione passati sino ad oggi alla Commissione finanziaria istituita presso il Comitato di Liberazione provinciale, alla quale faranno pure pervenire una previsione motivata dei loro bisogni», *ibidem*, p. 69. Allo stesso modo, nella circolare 740/16 del 26 maggio 1945, Dossetti prendeva posizione rispetto alle frequenti «iniziative» assunte dai CLN comunali e da alcuni sindaci in materia scolastica: «tali iniziative, se da un lato dimostrano l’interessamento con cui si segue, da parte delle autorità comunali, quel moto di rinnovamento la cui urgenza è sentita più che mai nel campo educativo, d’altra parte non possono non attirare l’attenzione degli organi competenti che vedono in queste iniziative il pericolo di lasciare un settore delicato come quello scolastico nelle mani di Autorità le quali non hanno per tali problemi la necessaria competenza. Il Regio Provveditorato agli studi della Città rivendica perciò a sé la trattazione di tutte le questioni di carattere scolastico (sospensioni di maestri dal servizio, trasferimenti, nomine insegnanti fuori luogo, destinazione di locali scolastici ad usi estranei alla scuola, riprese delle lezioni, chiusura delle scuole, ecc.). I Comitati Comunali devono astenersi dal prendere iniziative del genere, facendoci invece dovere di segnalare alla autorità scolastica casi eventuali di incompatibilità e di presentare alla stessa proposte motivate», ISTORECO, FAR, b. 13H, f. 4; edita in L. Spinato, *Il governo ciellenistico a Reggio Emilia dopo la liberazione (II)*, in «Ricerche Storiche», 13 (1979)/37, p. 73. [↑](#footnote-ref-663)
664. La questione si riaffaccerà nelle riunioni del CLNP solo il 16 luglio successivo, quando Dossetti interverrà per fare un «appunto al discorso di Cattini pubblicato nell’ultimo numero del giornale “verità” circa la composizione dei Comitati locali che vengono formandosi senza alcuna autorizzazione e fa presente la necessità di disciplinare la formazione di tali Comitati e di studiare le funzioni e la natura di essi. Dopo una discussione cui intervengono Magnani, Simonini, Cattini e Ferrari si viene alla decisione di mandare ai Comitati Comunali una lettera nella quale sia detto che essi debbono controllare la formazione di questi Comitati periferici e debbono controllare pure la rappresentanza dei Partiti in seno ad essi, perché fino a nuova decisione bisogna mantenere in tutti i Comitati quanto è stato stabilito in sede Regionale. Dossetti invita poi i Partiti a mandare un rappresentante in seno alla Commissione Economica del CLN»: *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del CLNP*, cit., pp.93-94. [↑](#footnote-ref-664)
665. *Ibidem*, pp. 75-76 (riunione del 25 maggio 1945). Il padre di Giuseppe ed Ermanno era da tempo membro del Consiglio d’amministrazione dell’ospedale, così come era da sempre attivo nell’ambito del sindacato dei farmacisti rurali, Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, cit., p. 38. Probabilmente a sua insaputa, Luigi Dossetti, proprio nella sua qualità di farmacista, aveva anzitempo attirato l’attenzione della stampa estera: «Je lis dans un journal professionnel les lignes suivantes: “Notre beau pays continue donc d’être pour tous ces gens-là la terre de conquête. Maintenant que le sang généreusement versé de nos martyrs et de nos héros nous a sauvés de la servitude politique, on tente par tous les moyens de nous imposer la servitude économique. Mais quand cela finira-t-il?”. Mes lecteurs français vont s’imaginer qu’il s’agit de la France, que nos journaux ont coutume de représenter meurtrie et exploitée. Pas le moins du monde! C’est un Italien qui parle de l’Italie (M. Dossetti dans le *Bollettino Sanitario di Reggio Emilia*), et, chose plus piquante encore, ce sont précisément les Français qu’il accuse de vouloir, de concert avec les Allemands, asservir économiquement l’Italie, après avoir gaspillé son sang. A tort ou à raison, il reproche aux fabricants français de produits pharmaceutiques d’avoir un tarif spécial pour l’exportation en Italie, tarif plus élevé que celui des produits vendus en France, en un mot, de pratiquer le *dumping* à rebours. Il ne nous appartient pas de chercher la justification de cette pratique, pas même de vérifier si elle existe, mais dans l’intérêt de la vérité et de la paix, chaque peuple ne devrait-il pas réagir contre la tendance qu’il peut avoir de se considérer comme victime du peuple voisin?», E.-H. Guitard, *France et Italie*, in «Bulletin de la Société d'histoire de la pharmacie», 16 (1928)/57, p. 33. [↑](#footnote-ref-665)
666. *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del CLNP*, cit., pp. 79 e 89 (riunioni del 4 e 25 giugno 1945). [↑](#footnote-ref-666)
667. *Ibidem*, pp. 90-91 (riunione del 28 giugno 1945). [↑](#footnote-ref-667)
668. *Ibidem*, p. 95 (riunione del 19 luglio 1945). [↑](#footnote-ref-668)
669. *Ibidem*, p. 98 (riunione del 25 luglio 1945). [↑](#footnote-ref-669)
670. *Ibidem*, p. 91 (riunione del 28 giugno 1945). [↑](#footnote-ref-670)
671. «Dopo lunga discussione», indica il verbale del 27 giugno, «viene deciso d’inviare una lettera al Commissario Militare Alleato in cui ci chiede che tali indagini vengano fatte cessare perché inopportune ed offensive»: *ibidem*, p. 90. [↑](#footnote-ref-671)
672. Il 23 luglio, proprio a Pellizzi che era intervenuto a favore del Comitato degli Alloggi sostenendo come esso avesse svolto una buona attività, Dossetti aveva replicato «che in tale Comitato vi sono persone dotate di buona volontà ma non troppo preparate dal lato giuridico, mentre la difficile funzione che debbono assolvere richiede tale preparazione»: *ibidem*, pp.96. [↑](#footnote-ref-672)
673. Sarà proprio Pellizzi, nel rapporto inoltrato al ministero dell’Interno nel settembre successivo, a riconoscere come «il trasferimento a Roma del prof. Dossetti (nominato vice segretario del Partito) che era il leader di questo partito [*scil*. DC] nella provincia ha nuociuto gravemente alla organizzazione ed alla sua attività politica»; nella stessa sede il prefetto informava che la DC reggiana raccoglieva «notevoli forze […] specialmente nel ceto medio borghese e nella massa degli agricoltori (si calcola che abbia circa 3.000 iscritti). I Dirigenti attuali sono orientati a sinistra ma la massa è alquanto conservatrice essendo polarizzata intorno alla parrocchie che sono sempre i centri propulsivi di questo partito», ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS. 1945-46, b. 123, f. 2, sf. 68, «Prefettura Reggio Emilia», cit. in Giorgi, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti, 1945-1956*, cit., p. 29. [↑](#footnote-ref-673)
674. Lettera di E. Brettoni a G.B. Montini, 12 luglio 1945, in Archivio della Curia vescovile di Reggio Emilia, Carte Brettoni, ora in *Cattolici reggiani*, vol. 5/2,p. 92. [↑](#footnote-ref-674)
675. Tra le carte Luigi Paganelli si rinviene copia del primo numero di «Orizzonti» (febbraio 1946), periodico quindicinale dell’OGI di Modena, che riproduce anche uno Statuto associativo che reca la data del 23 gennaio 1946; nell’articolo 1 si legge che i principi fondamentali dell’associazione erano «l’apartiticità», «l’estensione a tutte le classi sociali» e «la democraticità non solo per quanto riguarda la sua struttura interna e le sue attività, ma anche riguardo la sua posizione di fronte alla vita della nazione»; l’articolo 2 precisava che «gli scopi dell’OGI sono: culturali, artistici, di lavoro, sportivi, ricreativi, d’assistenza ai giovani», AFLF, SR, b. MC 27, sr. 1, ssr. 2, f. 1.2.19. [↑](#footnote-ref-675)
676. ISTORECO, ADCRE, b. 1947/Movimento giovanile, Lettera del delegato giovanile provinciale della DC a G. Criconia, 9 luglio 1946, [↑](#footnote-ref-676)
677. Cfr. la testimonianza resa da Corrado Corghi in *Cattolici reggiani*, vol. 5/2,p. 792. [↑](#footnote-ref-677)
678. «So, d’altra parte, che [l’OGI] non incontrò molto favore nell’Italia Settentrionale in genere e in Lombardia in ispecie, data l’esistenza di un’Azione cattolica fiorente, nonché di altre organizzazioni sorte per impulso dell’AC senza portarne il nome, e che rispondono abbastanza bene allo scopo al quale l’OGI avrebbe dovuto assolvere», Lettera di G. Criconia, 21 luglio 1946, in *ibidem*. È verosimile che le cause immediate delle perplessità del vescovo di Reggio Emilia fossero determinate dal più recente intervento pubblico compiuto da Dossetti il 7 luglio 1945, precisamente allo scopo di presentare l’OGI: un intervento che, stando almeno al resoconto che ne era stato pubblicato, non faceva alcun cenno alle attività di Azione cattolica, come probabilmente era auspicio del presule reggiano: *La coscienza democratica dei Giovani*, in «Reggio Democratica», 10 luglio 1945; ora in *Scritti reggiani*, cit., pp. 101-102. [↑](#footnote-ref-678)
679. Sulle origini di questo periodico cfr. C. Galeotti, *«Tempo nostro». Un’interessante testimonianza di giovani cattolici*, in «Ricerche Storiche», 1 (1967)/1, pp. 57-64. [↑](#footnote-ref-679)
680. Benigno [G. Dossetti], *Diritti del partito*, in «Tempo nostro», 10 giugno 1945; ripreso in *Scritti reggiani*, pp. 43-47. [↑](#footnote-ref-680)
681. *Ibidem*, p. 43. [↑](#footnote-ref-681)
682. *Ibidem*, pp. 44-45. [↑](#footnote-ref-682)
683. Dossetti precisava come l’organizzazione militare democristiana si fosse «andata sviluppando e individuando per caratteri propri, dalle prime bande sorte nella nostra montagna intorno alla chiesetta di Tapignola e al gran cuore di Don Pasquino [Borghi] e via via dall’urto sostenuto nel grande rastrellamento invernale e dal sacrificio di Italo e Pablo, sino all’apporto dato alla vittoria di Fabbrico, al contrassalto di “Cà Marastoni” nella Pasqua consacrata dall’immolazione di Elio e infine alla morte di Grappino, quasi sulla riva del Crostolo, nel momento in cui le nostre “Fiamme Verdi”, prime fra tutti, entravano in città e issavano la bandiera sul Municipio», *ibidem*, p. 45. [↑](#footnote-ref-683)
684. *Ibidem*, p. 46; e questo, aggiungeva enfaticamente Dossetti, perché la DC era l’unico partito «che nelle presenti contingenze della realtà italiana, per saldezza di principi, per profondità di esperienze, per larghezza di orizzonti, possa concorrere con l’altra visione integrale (quella comunista) a foggiare una società nuova e più ancora un uomo nuovo senza le unilateralità antidemocratiche, le carenze intellettuali e gli squilibri morali che sarebbero altrimenti inevitabili in una costruzione monocolore ispirata ad un’unica ideologia». [↑](#footnote-ref-684)
685. *Ibidem*, p. 47. [↑](#footnote-ref-685)
686. *Ibidem*, pp. 46-47. [↑](#footnote-ref-686)
687. *Ibidem*, p. 47. [↑](#footnote-ref-687)
688. *La coscienza democratica dei Giovani*, cit., pp. 101-102. [↑](#footnote-ref-688)
689. *Ibidem*, p. 101. [↑](#footnote-ref-689)
690. *Ibidem*, pp. 101-102. Nel 1994 affermerà che nel momento in cui era «entrato in politica» aveva «cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, quella via che allora mi poteva essere consentita in quel clima, […] quella che la nostra cultura di quel tempo (anche un pochino vivificata ed elaborata da qualche considerazione più personale) ci poteva consentire […]. Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica, che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo e di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, cioè in larga misura favorente non solo una certa uguaglianza e una certa solidarietà, ma favorente soprattutto il popolo, non solo in quanto oggettodell’opera politica, ma in quanto soggettoconsapevole dell’azione politica. […] Comunque, democrazia integrale, reale, sostanziale, a cui tutto il popolo consapevolmente possa partecipare, in quanto indirizzato con una consapevole educazione, alla vita politica e alla soluzione dei grandi problemi nazionali», Dossetti, *Il vangelo nella storia*, cit., pp. 28-29. [↑](#footnote-ref-690)
691. Cfr. Dossetti-Neri,*Irremovibili dalla speranza del vangelo*, cit., p. 52. [↑](#footnote-ref-691)
692. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato B. Intervenendo a Modena al I Congresso della sezione cittadina della Democrazia cristiana il 19 marzo 1946, Dossetti aveva osservato come la DC, «che tanti consensi ha ricevuto e che molti riconoscimenti ha pure raccolto da estranei al partito, si è inserita nella vita politica italiana per una necessità inderogabile di larghi strati di popolo. Ad un certo momento […] si è sentito il bisogno di un forte partito nel quale si incanalassero le forze vive e fattive della Nazione aspiranti ad un mondo nuovo al di fuori delle teorie Marxiste», *Il primo Congresso della Sezione cittadina. Il Consultore Dossetti espone le ragioni dell’idea repubblicana che anima i nostri iscritti*, in «Democrazia - Settimanale della Democrazia cristiana modenese», 23 marzo 1946. [↑](#footnote-ref-692)
693. Cfr. *Ricerca costituente*, p. 25. L’incontro non avvenne a metà maggio come Dossetti riferiva in questa testimonianza e soprattutto non si svolse ad Assisi (dove invece si svolgerà nel gennaio 1947 il secondo Convegno), come è stato indicato in più sedi. [↑](#footnote-ref-693)
694. Qui a Roma, dove si recava accompagnato dal fratello Ermanno, Dossetti tra l’altro farà la conoscenza di Aldo Agroppi, Gianni Baget Bozzo e Vittorio Bachelet, nonché di «tanti altri che poi o si sono perduti per la strada o sono diventati ministri»: *Ricerca costituente*, p. 25. [↑](#footnote-ref-694)
695. «Noi vogliamo essere il partito soprattutto della libertà: la libertà per noi, la libertà per la nostra coscienza, per la nostra dignità, per la nostra attività pubblica e privata, ma della libertà anche per gli altri: la libertà del popolo italiano nei rapporti internazionali, ma sopratutto nei rapporti interni. Deve essere assolutamente escluso che si ritorni a tentativi antiliberali e questa è la ragione fondamentale della nostra preoccupazione e dei propositi che noi formuliamo. Non che noi come partito vogliamo imporci agli altri partiti: è che vogliamo impedire che si impongano nuove dittature, che si imponga di nuovo attraverso le violenze una rappresentanza della minoranza che guidi il nostro popolo. Vogliamo impedire che attraverso macchinazioni di parte o suggestioni di folle irresponsabili si possa imporre al popolo italiano, che ha il diritto di ricorrere all’arma della scheda e d’affermarsi liberamente, che si possano imporre delle soluzioni che non sono le sue»: De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/1, cit.,p. 762. [↑](#footnote-ref-695)
696. E infatti a conclusione del Congresso Tupini interverrà per rintuzzare i toni più critici emersi durante i lavori: *La missione dei giovani*, in «Il Popolo», 17 giugno 1945, p. 1. [↑](#footnote-ref-696)
697. Cfr. S. Tramontin, *La Democrazia cristiana dalla Resistenza alla Repubblica*, in *Storia della Democrazia cristiana*, a cura di F. Malgeri, vol. 1: *Dalla Resistenza alla Repubblica, 1943-1948*, Roma 1987, p. 79. [↑](#footnote-ref-697)
698. *Ibidem*, p. 80. [↑](#footnote-ref-698)
699. «Convinti che una vera democrazia trovi piena realizzazione e garanzia nella forma repubblicana, che la monarchia, per i suoi precedenti storici, abbia perduto nella Nazione ogni prestigio, condizione indispensabile alla sua funzionalità e soprattutto persuasi che la permanenza dell’istituto monarchico polarizzando e potenziando le forze conservatrici, impedirebbe la fondazione del nuovo stato democratico, si dichiarano decisi assertori di una repubblica democratica, non come meta politica a sé stante, ma come mezzo di attuazione di quelle conquiste economiche e sociali, alle quali il popolo legittimamente aspira, auspicano che il prossimo Congresso Nazionale consacri la volontà repubblicana del Partito, nella certezza che la Democrazia Cristiana può garantire all’Italia una repubblica realizzatrice di libertà e di giustizia, al di fuori di ogni monopolio di parte o di fazione»: *La fine dei lavori del Congresso giovanile*, in «Il Popolo», 17 giugno 1945, p. 1. [↑](#footnote-ref-699)
700. Cfr. C. Destefanis, *La gioventù democristiana*, in «Il Veltro», 8 (1964)/1-2, pp. 285-358. [↑](#footnote-ref-700)
701. Cfr. *Ricerca costituente*, p. 25. La proposta della presidenza viene, il giorno stesso dell’apertura del convegno, da Giulio Andreotti, delegato nazionale dei Giovani democristiani. Dossetti aveva quindi rivolto «a tutti i convenuti parole di saluto, dando poi la parola al primo relatore Cesare Dall’Oglio che trattava il tema “Organizzazione e propaganda”», *La Democrazia Cristiana e la lotta partigiana*, «Il Popolo», 14 giugno 1945, p. 1; il giorno successivo, informava il quotidiano della DC, «Il presidente Dossetti, fatte alcune precisazioni sulla relazione Tupini, ha dato inizio alla discussione», *La terza giornata del Congresso dei giovani*, «Il Popolo», 16 giugno 1945, p. 2. [↑](#footnote-ref-701)
702. *Ricerca costituente*,p. 25. [↑](#footnote-ref-702)
703. **Cfr. G. Amato,** *Consulta nazionale*, **in *Enciclopedia del diritto*, vol. 9, Milano 1961, p. 543-546, e** F. Bonini, *La Consulta e l’Assemblea costituente*, in ***Storia d’Italia - Annali*, 17: *Il Parlamento*, a cura di L. Violante e F. Piazza, Torino 2001.** [↑](#footnote-ref-703)
704. Significativamente la sezione democristiana di Montecchio si era indirizzata negli stessi giorni alla segreteria del partito di Reggio Emilia per lamentare l’attitudine del PCI: «Noi del Partito, abbiamo la sensazione precisa che il PC locale, coll’appoggio del PS agisca da padrone, sia nell’Amm[inistrazione] Comunale, sia nel CLN: i nostri elementi (persone di indubbie energie e capacità) che siedono nella Giunta e nel Comitato, si sentono estromessi ed esautorati. È difficilissima una ulteriore collaborazione con elementi decisi ad agire senza controllo. In considerazione di ciò si prega vivamente il Prof. Dossetti di fissare subito un suo pubblico Comizio in Montecchio, in una delle prossime domeniche (ore 10,30), confermando tale sua venuta di qualche giorno di anticipo per un’opportuna preparazione e norma», V. Casotti, *La formazione della Democrazia cristiana a Reggio Emilia (2)*, in «Ricerche Storiche», 12 (1978)/35-36, pp. 73-74. [↑](#footnote-ref-704)
705. *Ricordi autobiografici di Giuseppe Dossetti*, cit. [↑](#footnote-ref-705)
706. Cfr. *I Consultori della Democrazia Cristiana*, in «Il Popolo», 30 agosto 1945, p. 1. [↑](#footnote-ref-706)
707. Si veda il relativo verbale ora edito in *Cattolici reggiani*, vol. 5/1, pp. 480-488; i tre principali relatori del Convegno (l’azionista Camparada, il comunista Magnani e il democristiano Simonini) avevano esposto sommariamente i contenuti delle loro relazioni il giorno prima ai membri del CLNP, ricevendone un’approvazione «in linea di massima»: *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del CLNP*, cit., p. 97. [↑](#footnote-ref-707)
708. *Cattolici reggiani*, vol. 5/1, p. 484. [↑](#footnote-ref-708)
709. «È ovvio che nel periodo clandestino i C.L.N. esistessero, oltre che parallelamente a tutta l’impalcatura dello Stato, anche nell’interno delle organizzazioni industriali, commerciali e scolastiche, perché dovevano organizzarne la difesa materiale dalle ruberie e dalle distruzioni fasciste, e creare negli uomini un clima di resistenza politica alla sopraffazione dei faziosi in camicia nera. Ma col normalizzarsi della situazione, si deve venire distinguendo nettamente la posizione degli enti educativi, economici ed industriali, come tali, dagli enti statali di carattere politico che devono tutelare gli interessi politici del popolo. Nella fabbrica, quando la situazione si sta normalizzando, come ora, una organizzazione politica è fuori di posto; infatti l’uomo deve esprimere le sue idee politiche attraverso e nella organizzazione politica dello Stato, che è una cosa ben distinta, quantunque intercorrano fra le due innegabili legami, dalla organizzazione scolastica ed economico-industriale, come possono essere la scuola, la fabbrica o la cooperativa. Nell’interno della scuola, della fabbrica o della cooperativa, gli interessi che possono avere una relazione con le questioni politiche attuali dovranno essere tutelati dagli organi appositamente creati e cioè le commissioni interne e le commissioni d’epurazione nelle quali dovranno, sì, essere rappresentati i partiti, ma con compiti ben diversi da quelli che hanno nel C.L.N. È per questo che i C.L.N. devono esistere – fino a quando con le elezioni amministrative e la Costituente non si sarà data una nuova intelaiatura politica all’Italia – da per tutto ad affiancare l’attuale organizzazione dello Stato; cioè avremo C.L.N. di regione, di provincia, di comune, di frazione, di sottofrazione, di quartiere, di contrada e se si vuole anche di ogni singolo edificio abitato; in altre parole affermiamo la necessità dell’esistenza dei C.L.N. dovunque sia necessario tutelare gli interessi politico-sociali degli uomini, interessi che sono una cosa ben diversa dagli interessi economici e di categoria, per la tutela dei quali esistono degli appositi organi apolitici, quali i Sindacati e la Camera del Lavoro»: Carlini [S. Vecchia], *Idee chiare sui Comitati di Liberazione*, in «Reggio Democratica», 26 luglio 1945. [↑](#footnote-ref-709)
710. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-710)
711. G. Dossetti, *Triplice vittoria*, in«Reggio Democratica», 31 luglio 1945, p. 1; ripreso in *Scritti reggiani*, pp. 103-105; sul contesto e le implicazioni dell’affermazione laburista si veda ora T. Judt, *Dopoguerra*, Milano 2007, pp. 000-000. [↑](#footnote-ref-711)
712. Anche perché, chiariva subito Dossetti, le «socializzazioni» a cui si era richiamato il Labour Party nel suo programma elettorale, «per i principi teorici cui si richiamano (e che non hanno a che vedere con le dottrine classiche del socialismo, né di quello utopico, né di quello marxista), per il campo di applicazione (le industrie chiave e i grandi gruppi finanziari) e soprattutto per il metodo di realizzazione (proprietà sociale e non statale) non consentono, se non per approssimazione giornalistica o propagandistica, di parlare di socialismo, almeno come da decenni lo si intende nell’Europa continentale e come da mesi lo si intende nella ripresa italiana», Dossetti, *Triplice vittoria*, cit., p. 103. [↑](#footnote-ref-712)
713. *Ibidem*, pp. 104-105. [↑](#footnote-ref-713)
714. *Ibidem*, p. 105. [↑](#footnote-ref-714)
715. G. Dossetti, *Fede religiosa e idea socialista*, in «*Reggio Democratica»,* 8 settembre 1945, p. 1, poi in *Scritti reggiani*, pp. 106-108; Dossetti aveva scritto per reagire al precedente intervento del socialista Lamperini (*Noi e la Chiesa*), che aveva dichiarato di non intravedere «nessuna incompatibilità tra fede religiosa e socialista» e che la Chiesa doveva «essere limitata puramente ed esclusivamente al campo morale», Folloni, *Dal «Non expedit» a Dossetti*, cit., p. 192. [↑](#footnote-ref-715)
716. Dossetti, *Fede religiosa e idea socialista*, cit., p. 107. [↑](#footnote-ref-716)
717. *Ibidem*, pp. 107-108. [↑](#footnote-ref-717)
718. *Ibidem*, p. 108. [↑](#footnote-ref-718)
719. «Il metodo permanente della democrazia è l’antirivoluzione», affermerà a questo riguardo il *leader* democristiano in un discorso tenuto a Milano il 3 luglio 1945, cit. in Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 165. [↑](#footnote-ref-719)
720. *Ricerca costituente*,p. 25. Il Consiglio in carica in questo momento era quello designato nel convegno interregionale di Napoli del 29-30 luglio 1944: dunque composto solamente di membri del Centro-Sud. A Roma si doveva perciò provvedere alla cooptazione di una serie di esponenti del settentrione per il periodo che sarebbe intercorso prima del rinnovo della Direzione e del Consiglio che sarebbe avvenuto con il primo Congresso del partito. [↑](#footnote-ref-720)
721. Sullo svolgimento del Consiglio si veda Tramontin, *La Democrazia cristiana dalla Resistenza alla Repubblica*, cit., pp. 81-84. [↑](#footnote-ref-721)
722. G. Dossetti, *Il vangelo nella storia. Conversazioni 1993-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell’Annunziata, Milano 2012, p. 99. [↑](#footnote-ref-722)
723. «Purtroppo», affermava De Gasperi, «il problema resta ancora attualissimo e in diverse zone insoluto. È pazzesco pensare alle elezioni là ove domina l’uso della violenza e del mitra»: De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/1, cit., p. 780. [↑](#footnote-ref-723)
724. *Ibidem*, pp. 780-783. [↑](#footnote-ref-724)
725. *Ibidem*, p. 783. La formula verrà rievocata anche da Dossetti all’indomani della fine del governo tripartito: *Radici di una crisi*, «Cronache Sociali», 1 (1947)/1, p. 1. [↑](#footnote-ref-725)
726. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp. 80-81. Per il relativo o.d.g. votato dal Consiglio nazionale si veda *Atti e documenti*, p. 172 [↑](#footnote-ref-726)
727. Cfr. J.-D. Durand, *L’Église catholique dans la crise de l’Italie (1943-1948)*, Roma 1991, pp. 563-580. [↑](#footnote-ref-727)
728. *Atti e documenti*,pp. 172-175. [↑](#footnote-ref-728)
729. *Ibidem*, p. 173. [↑](#footnote-ref-729)
730. La Balilla 1100 su cui viaggiavano Dossetti, Domenico Piani, Mario Giorgini e un non meglio identificato personaggio di Castelnovo ne’ Monti ‒ forse Marconi? ‒ avveniva sulla Via Aurelia nei pressi di Grosseto: D. Morini, *Sulla Balilla 1100*, in «Tutto Montagna», (2009-2010)/155, p. 21; copia del referto clinico di Dossetti compilato presso l’ospedale di Grosseto in data 31 luglio 1945 è in FSCIRE, FGD 469. [↑](#footnote-ref-730)
731. Per la notizia della nomina di Dossetti, cooptato quale «secondo esponente del movimento giovanile», si veda *Le decisioni del Consiglio nazionale*, in «Il Popolo», 4 agosto 1945, p. 1. [↑](#footnote-ref-731)
732. *Ricerca costituente*,p. 26: significativo il riferimento a Taviani, a riprova dell’esistenza di un rapporto pregresso alla Liberazione. [↑](#footnote-ref-732)
733. *Ibidem*,pp. 26-27. [↑](#footnote-ref-733)
734. Su di lui si veda G. Bolignani, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano*, Soveria Mannelli 2001. [↑](#footnote-ref-734)
735. Cfr. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., pp. 195-196, che si rifà a testimonianze raccolte nei circoli dossettiani reggiani. [↑](#footnote-ref-735)
736. *Ricerca costituente*,p. 25. [↑](#footnote-ref-736)
737. Dossetti, *Il vangelo nella storia*, cit., p. 99. [↑](#footnote-ref-737)
738. F. Malgeri, *Alcide De Gasperi*, vol. II: *Dal fascismo alla democrazia (1943-1947)*, Soveria Mannelli 2009, p. 68. Ma ancora nel 1984 Dossetti ribadiva di non aver mai avuto, sino a questo momento, contatti con la Democrazia cristiana del Nord Italia: «mai visti in faccia!», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. [↑](#footnote-ref-738)
739. *Ricerca costituente*,p. 27; si vedano anche Dossetti, *Il vangelo nella storia*, cit., p. 99, e Id., *Animare il pensiero e la passione solidaristica*, cit., p. 33. [↑](#footnote-ref-739)
740. Già il 4 agosto prendeva parte alla riunione della Direzione centrale della DC, alla presenza di De Gasperi: in questa occasione si procedeva alla nomina di Gonella alla direzione dell’edizione milanese de «Il Popolo» e alla designazione di Mentasti quale responsabile per l’attività editoriale della stampa di partito: *Atti e documenti*,p. 176. [↑](#footnote-ref-740)
741. Dossetti si trovava a dover fronteggiare anzitutto il disagio della madre per il suo forzoso allontanamento dagli incarichi accademici. «Quando sono tornato a casa», riferirà molti anni dopo, «con la testa fasciata [per l’incidente automobilistico] e mi sono presentato a mia madre, veramente non sapevo come fare. Ho dovuto rassicurarla che non era niente, ma anche dirle che avevo una rottura di testa ancora più grande. Lei, che è stata sempre intimissima a me, sin dal principio ha avuto orrore di quello che stavo facendo, e sapevo che l’aveva», Dossetti, *Il vangelo nella storia*, cit., p. 99. [↑](#footnote-ref-741)
742. Sulla questione si vedano Bocci, *Agostino Gemelli, rettore e francescano*, cit., pp. 669-693, E. Franceschini, *Un anno difficile per p. Gemelli e per la sua università: il 1945*, in «Aevum», 55 (1981)/3, pp. 395-480, e A. Parola, *Epurare l’Università Cattolica? Il processo per filofascismo a carico di Agostino Gemelli*, in «Passato e Presente», 21 (2003)/60, pp. 81-91. [↑](#footnote-ref-742)
743. Dossetti a Gemelli, 22 agosto 1945, in Feliciani, *La formazione di Giuseppe Dossetti e il suo rapporto con padre Agostino Gemelli*, cit., p. 1015. l’8 agosto precedente, nel *post scriptum* di una lettera indirizzata a De Gasperi, commentando la nomina di Dossetti a vicesegretario, Gemelli lo definiva «un giovane con qualità eccezionali. Per un verso mi duole che egli rinunci agli studi scientifici per dedicarsi al lavoro politico, ma poiché so che lo fa con animo d’apostolo, non ho osato, quando venne a trovarmi giorni sono, distoglierlo. Ella avrà in lui un collaboratore prezioso, non solo per l’intelligenza e la cultura modernissima, ma anche per lo spirito di sacrificio. È uno dei nostri migliori giovani», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-743)
744. Gemelli a Dossetti, 5 settembre 1945, in *ibidem*, p. 1016. [↑](#footnote-ref-744)
745. Cfr. i verbali delle riunioni del CLNP dell’8 e del 9 agosto 1945, in *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del C.L.N.P.*, cit., pp. 102-104. [↑](#footnote-ref-745)
746. *Ricerca costituente*,p. 27. Accogliendo un suggerimento di La Pira risiederà inizialmente in via Bonifacio VIII, a breve distanza dal colonnato del Bernini, nel medesimo stabile in cui abitava De Gasperi. Il 10 agosto, «prima di partire e di chiudere un capitolo fortunoso assai della mia vita», aveva scritto al prefetto Pellizzi per mandargli «un saluto e un ringraziamento per le numerose prove di amicizia, che tu in più occasioni mi hai dato. Spero di essere un pochino anch’io riuscito a provarti la mia corrispondenza ai tuoi intendimenti di unità e di collaborazione; come spero che la mia lontananza, e la mia nuova attività non mi distacchino del tutto dall’ambiente Reggiano, dal tuo campo di lavoro e dalla solidarietà ormai durevolmente stabilita tra di noi»: Pellizzi, *Trenta mesi*, cit., p. 128. [↑](#footnote-ref-746)
747. Ricorre a questa espressione nella testimonianza rilasciata in *Ricerca costituente*, p. 27. Da un lato si può ipotizzare la ricerca di contatti nell’ambiente milanese, d’altra parte non va dimenticato che l’esperienza partigiana lo aveva messo a stretto contatto con le rappresentanze democristiane sia modenesi che parmensi. [↑](#footnote-ref-747)
748. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato B. [↑](#footnote-ref-748)
749. FSCIRE, FGD 300, Dossetti a A. Amorth, 14 agosto 1945. [↑](#footnote-ref-749)
750. *Ibidem*. Si esprime negli stessi termini anche con padre Gemelli una settimana più tardi, rassicurandolo che non riteneva la «nuova attività» politica «definitiva, ma provvisoria il più possibile»: Dossetti a Gemelli, 22 agosto 1945, cit. [↑](#footnote-ref-750)
751. *Ibidem*. Pochi giorni dopo la morte di Amorth, con l’intenzione di documentare un aspetto ignoto ai più, Dossetti rimarcava che se il collega di Modena non aveva fatto formalmente parte della Costituente, attraverso di lui aveva comunque dato «un contributo alla Costituzione che forse oggi è difficile potere ricostruire. Certo che non ci fu problema affrontato dai costituenti sui quali io non lo consultassi e delle volte impegnandolo anche in ricerche e in istudi. La sua collaborazione indiretta alla Costituzione è stata di un peso rilevantissimo. Questo mi è d’obbligo attestarlo; anche per questo io non fui altro, per certi aspetti, che un prestanome e dietro di me c’era Amorth. E quindi credo che a lui si debba molto delle cose migliori che si trovano nella Costituzione e si sia evitato molto delle cose peggiori, che potevano accadere se lui non fosse stato sempre così acuto e avvertito consigliere»: *Commemorazione ad Antonio Amorth*, cit. [↑](#footnote-ref-751)
752. Se ne veda il testo in *Atti e documenti*,pp. 176-177. [↑](#footnote-ref-752)
753. Dossetti ad Amorth, 14 agosto 1945, cit. Dieci giorni più tardi, ringrazierà Amorth del riscontro positivo della sua lettera e del suo impegno formale a collaborare «in un campo in cui non saprei trovare migliore appoggio»: FSCIRE, FGD 301. [↑](#footnote-ref-753)
754. Dossetti, *Animare il pensiero e la passione solidaristica*, cit., p. 33. Il 24 settembre Fanfani scriveva a Gemelli di essere stato «incaricato di soprintendere ad alcuni servizi di studio, il cui promuovimento è improrogabile data la situazione generale. La durata della mia assenza non sembra tale da destare preoccupazioni per l’inizio della ripresa degli studi», in Michelagnoli, *Amintore Fanfani*, cit., p. 167. [↑](#footnote-ref-754)
755. Dossetti riferirà a questo proposito che aveva dovuto anche scontrarsi con il gruppo dirigente della DC: «perché, per esempio, io sono riuscito a fare venire Fanfani, in una posizione molto equivoca, che gli dette molti dispiaceri ‒ bisogna riconoscerlo, perché non era ufficialmente riconosciuto a piazza del Gesù ‒, sono riuscito perché, dopo avere tentato più volte di proporlo, sempre avendo delle risposte o negative o evasive, un giorno sono andato da Campilli e gli ho spiegato le ragioni del perché, lo sono riuscito a convincere e poi lui ha convinto gli altri. Ma io per lui e per tanti altri ho creduto di fare la porta», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato B. [↑](#footnote-ref-755)
756. ASSR, Fondo Amintore Fanfani, b. 28, f. 1. [↑](#footnote-ref-756)
757. Cfr. Malpensa-Parola, *Lazzati*, cit., pp. 503-504. «Mi chiamò al telefono Dossetti. Mi disse: “Bisogna che anche tu ti presenti candidato nella DC”, Risposi sorpreso: “Però avevamo prospettato un’altra linea”. E lui: “Abbi pazienza, devi venire”», G. Lazzati, *Pensare politicamente*, vol. I: *Il tempo dell’azione politica. Dal centrismo al centrosinistra*, Roma 20013, p. 163. [↑](#footnote-ref-757)
758. Il 12 settembre gli aveva scritto: «ti ho fatto stamane un telegramma lampo, ripetendoti quanto ti avevo fatto telefonare ier l’altro, cioè che urge la tua presenza qui. Ricevo ora il tuo telegramma. Ti preciso. Qui ho già parlato di te e sono tutti compiaciuti che tu venga ad assumere la direzione dell’“Ufficio Studi Stampa e propaganda” del Partito con i più ampi poteri e con la prospettiva di un lavoro decisivo. Non si attende ormai che la tua conferma definitiva. Vieni subito. […] Dammi conferma telegrafica e non deludere – ormai che tutto è fatto e ci conto come per cosa per me risolutiva – le mie speranze»; il 15 settembre ribadiva: «Qui ho parlato molto di te e tutti attendiamo che tu possa senz’altro assumere le funzioni di Dirigente dell’«Ufficio Studi e Stampa e Propaganda» del Partito»: entrambe le missive sono in ASSR, Fondo Amintore Fanfani, b. 28, f. 1. [↑](#footnote-ref-758)
759. FSCIRE, FGD 303, Dossetti ad Amorth, 28 settembre 1945. In agosto Fanfani aveva anche messo a punto assieme a Gemelli un «corso accelerato di aggiornamento per deportati e partigiani»: rispetto a quest’ultimo Dossetti avrebbe dovuto trattare il tema dell’Assemblea costituente, Bocci, *Agostino Gemelli, rettore e francescano*, cit., p. 689. [↑](#footnote-ref-759)
760. FSCIRE, FGD 302, Dossetti ad Amorth, 1 settembre 1945. Il 28 settembre Dossetti si mostrava più possibilista rispetto ad un trasferimento di Amorth a Roma: «Per ora prendo quello che tu mi dai e ti manderò subito a chiedere quanto mi abbisogna. Però spero sempre di avere ancora qualche cosa di più e cioè di arrivare ad averti qui. Sto lavorando in questo senso e la situazione è migliorata notevolmente, in modo che ritengo probabile e rapida una nuova sistemazione dei diversi organi di studio. Intanto ti prego di mandarmi il più presto possibile un *elenco analitico* molto dettagliato delle diverse questioni o dei punti più delicati, sui quali – a tuo parere – si dovrebbe fissare il nostro studio», FSCIRE, FGD 303, cit. [↑](#footnote-ref-760)
761. Esemplare di questa svolta l’intervento compiuto dal vicesegretario alla fine di settembre – il ventesimo sotto forma di circolare – per annunciare, in vista del 1° novembre, un evento che avrebbe coinvolto il Partito ad ogni livello: sebbene non venisse ancora detto in che cosa esso sarebbe consistito, Dossetti ne definiva al millimetro le modalità operative a livello periferico: «Quindi», scriveva, «deve essere cura scrupolosa di ogni Comitato Regionale, Provinciale, Sezionale di predisporre tutta una organizzazione preliminare, seguendo con assoluto scrupolo le istruzioni, che vengono qui sotto precisate, e tendendo presente che la Direzione Centrale annetta alla preannunziata iniziativa una importanza d’eccezione: si tratta veramente di una prova, la prima prova della efficienza, della saldezza, della forza di attrazione e di conquista del Partito», G. Dossetti, *1° Novembre. Grande manifestazione nazionale della Democrazia Cristiana*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 5, 30 settembre 1945, p. 3. [↑](#footnote-ref-761)
762. Sarebbe stato Fanfani a suggerire «questo nome augurale per la Segreteria per gli studi, la propaganda e la stampa della DC»: *Risposta ai comunisti. Gli studi e l’azione del Segretario politico della DC, a cura della DC-SPES*, Tipografia AGI, Roma [1957], p. 9, copia in Archivio di Stato di Bologna, Fondo Democrazia Cristiana, s. Comitato Comunale, Elettorale, b. 1, 1956-1958. Sulla SPES alcune informazioni introduttive in *Parole e immagini della Democrazia cristiana in quarant’anni di manifesti della SPES*, a cura di C. Danè, Roma 1985. [↑](#footnote-ref-762)
763. «*Servizio inchieste*: Promuove, anche a mezzo di vaste inchieste, la raccolta di notizie dirette a chiarire: a) i problemi italiani ed internazionali, aventi interesse per la condotta del Partito; b) la efficienza del Partito, l’efficacia della sua azione, le critiche suscitate; c) lo stato della pubblica opinione italiana ed estera. *Servizio studi*: Direttamente o a mezzo di commissioni di esperti (centrali o periferiche, permanenti, od occasionali): a) promuove studi utili all’aggiornamento del programma e delle direttive dottrinarie del Partito; b) studia i problemi economici e sociali imposti alla vita politica italiana ed i progetti di risoluzione degli stessi formulati da persone, gruppi, giornali, partiti, organi di Governo; c) formula i progetti di risoluzione delle suddette questioni, secondo il programma della DC; d) promuove e coordina analoga attività di studio per l’aggiornamento dei programmi locali, presso i Comitati Regionali, Provinciali e cittadini. *Servizio attività culturale*: a) prepara ed aggiorna uno schedario dei rappresentanti dell’alta cultura aderenti alla DC e studia i modi di utilizzarli per la vita del Partito; b) prende contatti con gli editori aderenti alla DC per utilizzarne e coordinarne l’attività ai fini politici; c) promuove corsi ad alta cultura sociale nei centri maggiori e corsi popolari di cultura sociale nei centri minori; d) promuove la istituzione di sale di lettura, per agevolare l’informazione sulla vita e l’attività culturale del Partito; e) coordina le iniziative editoriali del Partito ed eventualmente ne promuove di nuove; f) cura la segnalazione e diffusione di studi, editi, dalla DC o da altri, ma utili alla formazione culturale degli appartenenti alla DC. *Servizio propaganda*: a) forma i propagandisti, per mezzo di appositi corsi e scuole, sia provinciali che regionali, che centrali; b) promuove l’aggiornamento della cultura e delle informazioni dei propagandisti già formati; c) in collaborazione con l’ufficio organizzazione coordina il servizio di propaganda dal centro alla periferia e predispone apposite “campagne” sistematiche; d) studia, appronta e diffonde opuscoli e scritti popolari di propaganda divulgatori del programma e delle direttive del Partito; e) studia, appronta e diffonde manifesti di propaganda. *Servizio raccolta ed emissione informazioni*: a) raccoglie e conserva pubblicazioni quotidiane o periodiche del Partito o interessanti il Partito; b) pubblica ad uso interno bollettini quotidiani con l’eco della stampa; c) dirama comunicati alla stampa ed alla Radio emessi dagli organi del Partito; d) diffonde con appositi bollettini periodici notizie e dati atti a valorizzare il programma e l’attività del Partito; e) cura la penetrazione di scritti ispirati al programma della DC in pubblicazioni amiche o neutre; f) utilizza la radio, la cinematografia e gli spettacoli in genere quale mezzo per far conoscere il programma, le direttive, le realizzazioni e la vita della DC. *Servizio stampa periodica del Partito*: a) incoraggia la stampa quotidiana o periodica del Partito (centrale, regionale, provinciale) già esistente, fornendola di informazioni, appoggiandone la diffusione, promuovendole l’aiuto economico dove ne appaia la necessità e l’utilità; b) promuove ed eventualmente cura l’edizione di pubblicazioni ufficiali quotidiane o periodiche del Partito; c) coordina con riunioni periodiche dei responsabili, con appositi bollettini editi dal servizio raccolta ed emissione informazione, con circolari e segnalazioni l’orientamento politico delle pubblicazioni quotidiane e periodiche del Partito»: *L’ordinamento della Segreteria SPES*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 5, 30 settembre 1945, p. 6. [↑](#footnote-ref-763)
764. G. Dossetti, *Costituzione degli Uffici studi, propaganda e stampa (SPES)*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 5, 30 settembre 1945, p. 5. [↑](#footnote-ref-764)
765. C. Vasale, *Dossetti: un’intervista inedita su Del Noce*, in «Studium», 93 (1997)/2, p. 183; si veda anche M. Borghesi, *Augusto Del Noce. La legittimazione critica del moderno*, Genova-Milano 2011, p. 49. Questo l’elenco completo delle guide che usciranno tra il 1945 e il 1946 a cura della segreteria della SPES: 1, *Ricostruzione economica*, a cura di F. Feroldi; 2, *Il comune*, a cura di G. Castelli-Avolio; 3, *Il voto obbligatorio*, a cura di A. Del Noce; 4-5, *La propaganda*, a cura di A. Marrani; 6, *La famiglia*, a cura di D. Fatti; 7, *Problemi dell’agricoltura*, a cura di D. Perini; 8, *La riforma dello Stato*, a cura di A. Amorth; 9, *Ricostruzione economica*, a cura di F. Feroldi; 10, *La socializzazione*, a cura di S. Majerotto. [↑](#footnote-ref-765)
766. Sarà lo stesso segretario De Gasperi a censirli nell’aprile 1946 di fronte al I Congresso del partito: «3 i fascicoli dei “Panorami”; 3 quelli delle “Riforme”; 2 dei “Contraddittori”, un numero non contato di manifesti, di volantini, di opuscoli di propaganda per le due elezioni: quelle amministrative e quelle politiche»: De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/1, cit., p. 870. [↑](#footnote-ref-766)
767. A. Ventrone, *Forme e strumenti della propaganda di massa nella nascita e nel consolidamento della Repubblica (1946-1958)*, in *Propaganda e comunicazione politica*. *Storia e trasformazioni nell’età contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Bruno M. 2004, pp. 209-232. [↑](#footnote-ref-767)
768. G. Dossetti, *Prefazione*, in Democrazia Cristiana – Segreteria SPES, *Dizionario sociale*, Roma 1946, p. 5. [↑](#footnote-ref-768)
769. Tra i sessantuno redattori – che includono tra gli altri Giulio Andreotti, Domenico Barbero, Mario Bendiscioli, Laura Bianchini, Paolo Brezzi, Giuseppe Glisenti, Guido Gonella, Piero Malvestiti, Lodovico Montini, Costantino Mortati, Giulio Pastore, Ferruccio Pergolesi, Mario Romani, Ferdinando Storchi, Ezio Vanoni e Vittorino Veronese – erano presenti infatti Antonio Amorth, Carlo Colombo, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira e Umberto Antonio Padovani. [↑](#footnote-ref-769)
770. «*Chiesa*. (dal greco = assemblea, adunanza). È la continuazione e prolungamento del Cristo, del Verbo Incarnato, dell’Uomo-Dio, destinata ad attuare nei singoli individui e nell’umanità intera l’opera della redenzione. È un dato storico, dopo secoli di critica negatrice, sul quale ormai incominciano a concordare anche le indagini protestanti o razionalistiche, che la Chiesa è stata immediatamente e deliberatamente fondata da Gesù Cristo e precisamente con i caratteri essenziali che essa ora presenta. Come il suo Fondatore così la Chiesa è realtà teandrica, divina ed umana ad un tempo. Come realtà divina è società interiore ed indivisibile (“corpo mistico di Cristo”) delle anime con Cristo e tra di loro, animata e unificata dallo Spirito Santo e dai Suoi doni. Come realtà umana è società esterna e visibile dei battezzati, che professano la stessa fede, partecipano agli stessi sacramenti e tendono alla realizzazione degli stessi fini spirituali, sotto la potestà del Romano Pontefice e dei Vescovi aventi con lui comunione. Sotto quest’ultimo aspetto la Chiesa si presenta come una *società giuridicamente organizzata*, avente cioè un proprio ordinamento giuridico, (in parte di origine divina immutabile e in parte di origine umana, mutabile e adattabile ai tempi e alle circostanze); *società perfetta* o auto sufficiente avente la pienezza dei poteri (legislativo, amministrativo e giudiziario) degli organi e dei mezzi necessari al conseguimento del suo fine; *società gerarchicamente ordinata* cioè ineguale e non omogenea, comprendente soggetti che governano e insegnano (il clero, la Chiesa dominante e docente) o soggetti che ubbidiscono e apprendono (il laicato, la chiesa ubbidiente e discente); *società non territoriale* perché non legata o limitata nello spazio; *società provvista di sovranità originaria*, perché non derivante i suoi poteri e i suoi scopi da qualsiasi altro istituto, ma dotata originariamente per volontà del Divino Fondatore dei poteri preminenti autoritari e obbliganti nell’ordine dei fini che alla chiesa sono propri, non sindacabili, nono sostituibili da qualsiasi altra autorità umana. Più specificamente considerati i fini della Chiesa sono: di custodire, insegnare e diffondere le verità rivelate; di attuare e fare eseguire i divini precetti; rinnovare perpetuamente il Sacrificio di Cristo; distribuire i mezzi della grazia (i sacramenti) mediante i quali gli uomini possono raggiungere il loro fine soprannaturale, la salute eterna. Le proprietà essenziali (*note*) che distinguono la Chiesa da tutte le alte confessioni o “chiese” e la fanno riconoscere come l’unica conforme alla volontà del divino fondatore sono: l’*unità* per il governo e per la fede professata; la *santità* (per l’origine, lo scopo e la dottrina insegnata); la *cattolicità* (o universalità per la tendenza a non arrestarsi di fronte [ad] alcun limite di territorio o di nazione); l’*apostolicità* (in quanto per dottrina e per costituzione si fonda sulla ininterrotta successione che lega i Vescovi e in particolare il primato del Romano Pontefice agli apostoli e al primo di loro S. Pietro). Bibliografia: Cfr. Siri, *La Chiesa*, Roma 1944 – Algermissen, *La Chiesa e le Chiese*, Brescia 1942 – Braun, *Aspetti nuovi del problema della Chiesa*, Brescia 1944 – e l’ampia bibliografia ivi citata oltre all’enciclica di Pio XII, *Mystici Corporis*, del 29 giugno 1943», *Dizionario sociale*, cit., pp. 36-37. [↑](#footnote-ref-770)
771. Va rammentato che all’inizio del 1943 Dossetti era stato cooptato da padre Gemelli nel comitato dell’Università Cattolica per le celebrazioni del IV centenario del Concilio di Trento (cfr. *Il IV centenario del Concilio di Trento*, Milano 1946, pp. 51-59) e che nel corso della sua attività didattica di Modena, come testimonierà nel gennaio 1986 intervenendo a Lucca a una tre giorni del clero bolognese, la tematica conciliare era emersa non solo per ragioni disciplinari, ma precisamente per un interesse più profondo che Dossetti faceva risalire agli anni Trenta. A Lucca Dossetti ricordava infatti «una lettura che feci, circa 50 anni fa, delle “Controversie” di Bellarmino nella parte relativa al Papa ed al Concilio. Bellarmino – come tutti voi sapete – è il teologo della controriforma, il massimo controversista antiluterano e, quindi, anticonciliarista. E, però, ha una frase che mi colpì e che mi segue da quasi cinquant’anni e cioè dice ad un certo punto (non ho potuto riscontrare la citazione come volevo) che, tutto considerato, nel Concilio non vi è più autorità e più potere che nel Papa, ma vi è più grazia. E questa affermazione, come dicevo, mi ha guidato per decenni perché ho auspicato il Concilio quando era assolutamente un sogno solo il pensarci. E negli ultimi anni della mia attività di professore all’università di Modena ho dato parecchie tesi sul Concilio. […] Ho dato una tesi sul Concilio anche nel pensiero di Torquemada (un altro ortodossissimo teologo cattolico) e del cardinale Gaetano, dal titolo “Aspetti della dottrina sulla Chiesa di Gaetano e Torquemada” [di G.P. Cigarini, discussa nell’anno accademico 1953-54]. Sono sempre stato favorevole, ho sempre aspirato a che la Chiesa si riunisse in Concilio, e che si riunisse in un Concilio universale, come oggi può fare la Chiesa, non limitato ad alcuni paesi d’Europa. Pensate che lo stesso Concilio di Trento ha visto, in più sessioni, poche decine di Vescovi messi insieme»: G. Dossetti, *Gli enunciati fondamentali del Concilio Ecumenico Vaticano II*, pro manuscripto, s.l.n.d., p. 2. [↑](#footnote-ref-771)
772. G. Dos[setti], *«Concilio»*, in *Dizionario sociale*, cit., p. 44. [↑](#footnote-ref-772)
773. *Ibidem*, pp. 44-45. [↑](#footnote-ref-773)
774. G. Dos[setti], *Concordato*, in *ibidem*, p. 45. [↑](#footnote-ref-774)
775. *Ibidem*. Dossetti ricorrerà a questo argomento anche nel celebre intervento sui rapporti tra Chiesa e stato compiuto all’Assemblea Costituente il 21 marzo 1947, cfr. *infra*. [↑](#footnote-ref-775)
776. Dos[setti], *Concordato*, cit. [↑](#footnote-ref-776)
777. Il 12 ottobre Dossetti era intervenuto a San Sepolcro (AR) «illustrando il programma del Partito e le sue direttive di azione per contribuire alla rinascita democratica del Paese. Il teatro era letteralmente gremito e si notavano anche numerosi elementi degli altri partiti. Il discorso di Dossetti, sottolineato da vivi segni di consenso, è stato accolto alla fine da calde testimonianze di plauso», *Il Vice Segretario Dossetti a San Sepolcro*, in «Il Popolo», 17 ottobre 1945, p. 2; il 13-14 ottobre presiedeva il convegno interregionale dei dirigenti degli uffici SPES delle province toscane, umbre ed emiliane: aderendo alle indicazioni emerse in questa sede, Dossetti definirà nel giro di pochi giorni un programma per l’istituzione di corsi di «Alta cultura sociale» nei centri universitari e di «Cultura sociale» nei centri minori: *Corsi di cultura sociale*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 7, 1° novembre 1945, pp. 1-2; sempre ai fini della promozione della Giornata, Dossetti interveniva il 16 ottobre a Radio Roma: *1 novembre, «Giornata della solidarietà popolare». Disposizioni per la grande manifestazione indetta dalla Democrazia cristiana*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 6, 18 ottobre 1945, p. 2. [↑](#footnote-ref-777)
778. In un intervento tenuto alla radio il 27 ottobre, Dossetti ribadiva che la prossima Giornata della solidarietà popolare non intendeva essere «una delle solite manifestazioni politiche, che già sono state tenute o che ancora potranno essere tenute da più partiti congiuntamente. La singolarità della sua impostazione, intesa a promuovere un atto di fiducia nelle possibilità che la visione cristiana della vita offre per un superamento dei contrasti di classe e di categoria, renderebbe perciò inopportuna una pluralità di discorsi: i quali potrebbero determinare nella celebrazione delle differenziazioni politiche e ideologiche non conciliabili appunto con lo spirito della giornata. Anzi, viene a proposito aggiungere che per la riuscita della manifestazione secondo questo medesimo spirito, è di assoluta necessità evitare ogni distinzione di parte a mezzo di bandiere o di cartelli di vario genere», *Un’intervista radiofonica con Dossetti*, in «Tempo Nostro», 28 ottobre 1945. [↑](#footnote-ref-778)
779. *Disposizioni per la grande manifestazione indetta dalla Democrazia cristiana*, cit.pp. 1-6; si veda anche *Atti e documenti*,p. 184. Dossetti impartirà disposizioni precise anche per la fase di rendicontazione della giornata: G. Dossetti, *Circolare a tutti i Segretari dei Comitati Provinciali e delle Sezioni*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 7, 1° novembre 1945, p. 1. [↑](#footnote-ref-779)
780. Così la Giornata: «a) dovrà essere espressione di sinceri sentimenti di solidarietà costruttiva, per quanto è possibile al di sopra dei partiti e delle classi […]; b) deve essere invocazione e prova dell’unità del popolo: ma non dell’unità trascendente e astratta, alla quale si appellava il fascismo o si possono appellare sia la retorica nazionalista sia la demagogia classista; ma dell’unità del popolo nella sua concretezza, […] *finalmente di tutte le persone*, molte delle quali purtroppo da anni provate dal dolore, dal sacrificio, dall’ingiustizia, e che *debbono tutte dare e ricevere* per mettere ed essere messe in grado di ricostruire la vita propria ed altrui e di realizzare, per sé e per gli altri, se non la felicità, per lo meno la dignità e la giustizia; c) non deve essere solo proclamazione di idee e di propositi, ma deve essere accompagnata in concreto *da fatti*, idonei a provare che la Democrazia Cristiana può essere il punto d’incontro di tutti gli italiani di buona volontà, nello sforzo di rinnovamento solidale e di ricostruzione, che c’impone l’imminente inverno, certo il più preoccupante della nostra storia, *1 novembre, «Giornata della solidarietà popolare»*, cit., p. 1. [↑](#footnote-ref-780)
781. G. Dossetti, *Appello alla solidarietà*, in «Azione Femminile», supplemento de «Il Popolo», 26 ottobre 1945, p. 1 [↑](#footnote-ref-781)
782. «Soprattutto», affermerà De Gasperi di fronte ai congressisti democristiani riuniti a Roma nella primavera del ’46, «dovrei accennare alla felice iniziativa dell’amico Dossetti e dei suoi collaboratori: la “Giornata di solidarietà”. In essa si ebbero 5.000 discorsi ed i fondi raccolti e destinati alle opere di pubblica assistenza raggiunsero la cifra di 300 milioni. Le borse di studio istituite per i figli del popolo ammontano a 578; i corsi per i reduci a 133»: De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/1, cit., pp. 870-871. [↑](#footnote-ref-782)
783. *La «Giornata della Solidarietà Popolare»*, in «Reggio Democratica», 2 novembre 1945, p. 2. [↑](#footnote-ref-783)
784. Cfr. D. Saresella-P. Trionfini-G. Vecchio, *Storia dell’Italia contemporanea. Dalla crisi del fascismo alla crisi della Repubblica (1939-1998)*, Bologna 1999, pp. 165-170. [↑](#footnote-ref-784)
785. A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino 1996, p. 307. [↑](#footnote-ref-785)
786. Sugli sviluppi della crisi di governo si veda A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, Roma-Bari 1975, pp. 93-106. [↑](#footnote-ref-786)
787. Il 30 ottobre Dossetti interviene anche presso gli operai delle Officine Meccaniche Reggiane per illustrare loro l’iniziativa della Giornata (cfr. *Notiziario dei partiti*, in «Reggio Democratica», 30 ottobre 1945, p. 2), che tra l’altro aveva ottenuto, nel frattempo, l’adesione del PCI, del PSI, del Pd’A, del PRI, nonché del Fronte della Gioventù, dell’UDI e dell’ANPI. [↑](#footnote-ref-787)
788. *Comizio tenuto da Giuseppe Dossetti il 1° novembre 1945 al Teatro Municipale di Reggio Emilia in occasione della giornata di «solidarietà popolare»*, in *Scritti reggiani*, pp. 153-154. [↑](#footnote-ref-788)
789. *Ibidem*, pp. 154-155. [↑](#footnote-ref-789)
790. *Ibidem*, p. 155. [↑](#footnote-ref-790)
791. Sulle perplessità di Dossetti rispetto al progetto di Fanfani cfr. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato B. [↑](#footnote-ref-791)
792. Con lettera del 5 ottobre Dossetti inoltrava al ministro dell’Industria Gronchi ‒ per ottenerne «osservazioni» e «orientamenti» ‒ il progetto di risoluzione che «dopo varie riunioni della apposita Commissione da noi convocata, il Prof. Fanfani ha elaborato per l’adunanza, speriamo conclusiva, di martedì 9 corr. alle ore 17». Il progetto, che prevedeva la costituzione di Consigli di efficienza «in ogni stabilimento», prevedeva che tali Consigli «a) debbano essere consultati obbligatoriamente dalla Direzione dello stabilimento per la predisposizione o per la modifica dei piani di lavorazione, e dalla Amministrazione nella soluzione di problemi connessi allo stato economico e morale dei lavoratori; b) abbiano diritto di controllare le decisioni prese dalla Direzione dello stabilimento e dalla Amministrazione dell’impresa, con facoltà di denuncia ad organi superiori (d’impresa o pubblici) delle decisioni contrarie all’efficienza produttiva e agli interessi dei lavoratori; c) siano composti da un rappresentante per ogni trecento, o frazione di trecento, addetti allo stabilimento di ciascuna categoria (tecnici, impiegati, lavoratori), da eleggersi democraticamente una volta all’anno; d) operino come organi collegiali in riunioni periodiche, oppure su richiesta della Direzione dello stabilimento e dell’Amministrazione dell’impresa», ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, sr. 3, sc. 9, f. 36; per la stesura finale del progetto cfr. *Atti e documenti*,pp. 188-189; si veda sul tema anche l’intervento di G. Pastore, *Esperimento al Nord*, «Il Popolo», 7 agosto 1945, p. 1. [↑](#footnote-ref-792)
793. Cfr. Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 250. Non è stato possibile reperire in ACS tutti i verbali delle riunioni del CLN centrale e verificare quindi l’attività di Dossetti al riguardo; la contestuale presenza del vicesegretario Mattarella ad alcune sedute induce a pensare che la DC affidasse di volta in volta la propria rappresentanza a più di un membro della propria Direzione. Della partecipazione di Dossetti ad una riunione del CLNAI resta un ricordo di Leo Valiani, che riferiva come «Dossetti venne, nel giugno del ’45, al CLN per l’Alta Italia, a segnalare che a Reggio Emilia aveva visto in piazza dei cadaveri. Il suo partito, la Democrazia cristiana, non si comportò al riguardo diversamente dagli altri partiti del CLN. Tutti furono concordi nell’affermare che bisognava mettere termine alle uccisioni e ripristinare la legalità», L. Valiani, *Testimonianze di militanti comunisti*, in «Nuova Antologia», 126 (1991)/2179, p. 101; su questo si veda anche L. Elia, *L’eredità storico-politica*, in Provincia di Bologna, *Le eredità di Dossetti. Atti del Convegno*, Bologna 2002, p. 13. [↑](#footnote-ref-793)
794. Gli atti sono stati raccolti in *Unire per costruire. I congresso dei CLN dell’Alta Italia, Milano, 31 agosto-1 settembre 1945, Teatro Lirico*, numero unico a cura dell’Ufficio stampa del CLNAI, Milano 1945. sullo svolgimento del dibattito congressuale si veda A. Melloni, *Democrazia rudimentale, democrazia genuina. Un articolo dimenticato di Giuseppe Dossetti e il I° congresso del Comitato di liberazione nazionale dell’Alta Italia al Lirico di Milano*, in «Contemporanea», 10 (2007)/2, pp. 275-285. [↑](#footnote-ref-794)
795. Il 10 agosto, sul democristiano «Tempo nostro» era uscito un pezzo di Ermanno Dossetti in cui le riserve del partito assumevano la forma di rilievi sulle modalità operative correnti dei CLN, mentre veniva ancora fatta salva la legittima esistenza di tali strutture: «crediamo di poter affermare», veniva infatti scritto in questo articolo (*Ancora qualcosa sui Comitati di Liberazione*), «che in periodo clandestino non ci siamo risparmiati per far sorgere il CLN e che ben pochi sono stati i paesi della provincia nei quali esistevano comitati e non vi fosse un nostro rappresentante. […] A liberazione avvenuta non abbiamo pensato che fosse cessata la funzione dei comitati e tuttora riteniamo che siano uno strumento di grande importanza per il coordinamento degli sforzi che tutti i partiti dicono di voler compiere per la ricostruzione. E sul piano della ricostruzione il Comitato è ancora il punto di incontro delle varie e più diverse tendenze politiche, la sede nella quale si cerca di risolvere le controversie, ci si rivolgono lealmente le reciproche osservazioni, si cercano di correggere gli inevitabili errori, è lo strumento con il quale si evita che uomini disabituati alla lotta politica si pongano l’un contro l’altro divisi da un abisso; è l’organo che nell’attesa delle elezioni dà agli elettori la garanzia che autorità e amministratori rappresentano la volontà e tutelano gli interessi del popolo. Il Comitato ha quindi per noi funzione essenzialmente ed unicamente politica di controllo delle autorità, di garanzia ai governati, di incontro e moderazione dei partiti, di educazione alla democrazia. Ogni atto quindi che mira alla ricostruzione rientra nel campo di interessi dei comitati, ma sarebbe assurdo ed estremamente nocivo che essi volessero interferire o sostituirsi agli organi che già esistono con compiti chiari e definiti: la Prefettura, i Comuni, le Amministrazioni, gli Enti assistenziali ecc. Vorrebbe dire creare confusione, quindi determinare nel popolo disorientamento e sfiducia. […] dobbiamo tutti con onestà e con spirito veramente democratico preoccuparci che il Comitato di Liberazione non si allontani dalle sue origini, tanto da diventarne una deformazione e una aberrazione per interesse di partito o peggio ancora di persona». [↑](#footnote-ref-795)
796. La partenza dei due per Milano avviene il 29 agosto, il giorno dopo la riunione della Direzione del partito svoltasi sotto la presidenza di De Gasperi, ASILS, Fondo Direzione nazionale e Giunta esecutiva, sc. 1, f. 2. [↑](#footnote-ref-796)
797. Lelio Basso, analizzando il dibattito al Lirico osserverà come i CLN, «diventati praticamente organi gerarchicamente subordinati a un potere che scendeva dall’alto, non potevano più servire ad un’iniziativa dal basso»: *Il Principe senza scettro*, Milano 1998 (19581), p. 114. [↑](#footnote-ref-797)
798. *Ricerca costituente*,pp. 27-28. Sarà Ermanno Dossetti a dedicare un articolo al Congresso milanese sul periodico della DC reggiana; in questa sede indicava che l’incontro aveva ribadito i principi dell’unanimità decisionale dei CLN e della pariteticità delle rappresentanze politiche: «Questi principi potranno essere mantenuti in eterno? No certo poiché le elezioni stabiliranno in modo inequivocabile la maggioranza e le minoranze, ma dovranno sussistere necessariamente sino a che vivranno i Comitati», E. D[ossetti], *Il Congresso di Milano*, 7 settembre 1945. Anche Valiani aveva iniziato ad esprimere le sue riserve sul sistema dei CLN e due anni più tardi Valiani ricorderà ad Aldo Garosci come nell’agosto-settembre 1945 avesse proposto «di smobilitare buona parte delle conquiste insurrezionali (occupazione delle fabbriche, commissari nelle aziende, parte notevole dell’epurazione, blocco dei licenziamenti). Evidentemente, lo proposi perché convinto che solo in tal modo si potesse salvare il resto. Non m’importavano le critiche dei compagni di viaggio: andai ad esporre queste idee […] al Congresso dei CLN dell’Alta Italia, il 1° settembre 1945, al Teatro Lirico di Milano, facendomi abbondantemente fischiare»: *L’impegno* e la ragione*. Carteggio tra Aldo Garosci* e *Leo Valiani (1947-1983)*, a cura di F. Fantoni, Milano 2009, pp. 76-77. [↑](#footnote-ref-798)
799. È importante rimarcare come questa costituisca una preoccupazione di lungo periodo per Dossetti, al di là dei propri interlocutori politici: ancora il 15 aprile 1994, in una lettera inviata al sindaco di Bologna in vista delle celebrazioni per l’anniversario della Liberazione, riferendosi ai progetti di revisione costituzionale annunciati dalla maggioranza di centro-destra che aveva vinto poche settimane prima le elezioni, Dossetti scriveva dell’urgenza di «impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione: si arrogherebbe un compito che solo una nuova Assemblea Costituente, programmaticamente eletta per questo, e a sistema proporzionale, potrebbe assolvere come veramente rappresentativa di tutto il nostro popolo. Altrimenti sarebbe un autentico colpo di stato»: *I valori della Costituzione* *(Giuseppe Dossetti e Nilde Iotti a Monteveglio)*, Reggio Emilia 1995, p. 1. [↑](#footnote-ref-799)
800. Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 251. Dossetti motiverà in questi termini la sua attitudine: «pensavo che se veramente i CLN avevano potuto adempiere una funzione nel momento in cui il paese era occupato ed oppresso, avrebbero dato seguito ai meriti che si erano acquistati soprattutto non tentando di defraudare il popolo italiano del diritto di esprimere la sua solidarietà attraverso libere elezioni». [↑](#footnote-ref-800)
801. Lettera di Dossetti a V. Pellizzi, 26 settembre 1945 (su carta intestata «Democrazia Cristiana/Direzione Centrale/Segreteria Politica/Prot. n. 9501/gp»), in Pellizzi, *Trenta mesi*, cit., pp. 153-154. [↑](#footnote-ref-801)
802. Consulta Nazionale – Commissioni, *Commissioni riunite Affari politici e amministrativi-Giustizia, Resoconto sommario della seduta di giovedì 8 novembre 1945*, pp. 57-70; il giorno seguente interverrà nell’ambito della discussione sullo schema di provvedimento legislativo per le sanzioni contro il fascismo per perorare una “normalizzazione” della figura dell’Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo: Dossetti dichiarava che questa esigenza non era intesa, come temevano i comunisti, a «togliere ogni funzione all’Alto Commissariato, ma, nonostante tali osservazioni, l’Alto Commissario conserva una sua funzione di intervento nella difesa contro i fascisti nell’ambito amministrativo […]. Ancora una volta si fa qui confusione fra due attività e due poteri, che devono essere nettamente distinti se si vuole avviare la giustizia e l’ordinamento generale del Paese verso basi democratiche. Per quel che riguarda una facoltà di stimolo da parte dell’Alto Commissario, questa può essere riconosciuta attribuendogli una funzione di denuncia, ma senza riconoscergli il diritto di esercitare l’azione penale», Consulta Nazionale – Commissioni, *Commissioni riunite Affari politici e amministrativi-Giustizia, Resoconto sommario della seduta di venerdì 9 novembre 1945*, p. 90. [↑](#footnote-ref-802)
803. «Questa è da escludere nella maniera più categorica», recita il verbale della seduta riportando le affermazioni del consultore Dossetti: «Sino a due mesi fa egli è stato presidente di un Comitato provinciale del Nord ed ha condotto con questa qualifica la lotta clandestina per due anni», *Resoconto sommario della seduta di giovedì 8 novembre 1945*, cit., p. 68. [↑](#footnote-ref-803)
804. *Ibidem*, p. 66. Nel prosieguo del dibattito Dossetti ribadirà: «La questione deve esser ricondotta sul terreno strettamente giuridico sul quale è stata impostata, e le conclusioni alle quali egli è pervenuto non sono se non quelle che possono essere ricavate da alcune parole pronunciate dal Consultore Berlinguer [Pd’A], quando ha detto della necessità di una configurazione plastica dell’identità dell’organo che giudica di reati politici e di quello che giudica di reati comuni. Se vi è un elemento idoneo a guastare questa configurazione plastica e a confermare, in contrasto con questa, una differenziazione, esso è proprio l’inclusione del Comitato di liberazione», *ibidem*, p. 68. [↑](#footnote-ref-804)
805. *Ibidem*, p. 66. [↑](#footnote-ref-805)
806. *Ibidem*. Il verbale riferisce che poco oltre Dossetti «insiste sul dato di fatto dell’impossibilità tecnica, strutturale, soprattutto nell’Italia centro-meridionale, di attribuire questi poteri al Comitato di liberazione, o comunque di attribuire questi poteri ad un organo la cui struttura può essere da luogo a luogo fortemente contestata. E, se sono esatte le notizie secondo cui per gli Alleati in Piemonte, o almeno nella provincia di Torino, non dovrebbero più esservi Comitati di liberazione, vi è da chiedersi come si possa per legge attribuire un tale potere ad un organo di cui non si può dire oggi dove esista e dove non esista», *ibidem*, p. 68. Non si può escludere che compiendo queste affermazioni Dossetti avesse in mente anche l’ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale veneto della DC durante l’estate «a riguardo della posizione del CLN dopo il ritorno delle province settentrionali all’amministrazione italiana. L’ordine del giorno dichiara che con tale passaggio verrà a cessare ogni ragione di esistere del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia; esprime parere negativo sulla opportunità di dare una disciplina giuridica al Comitato di Liberazione Nazionale, al fine di non pregiudicare la libertà dell’assemblea costituente circa la struttura dello stato italiano e afferma che ai Comitati di Liberazione Nazionale deve essere attribuita una funzione esclusivamente consultiva. L’ordine del giorno aggiunge che i Comitati di Liberazione Nazionale regionali e provinciali devono essere mantenuti in vita, dato che la loro attività è utile per la vita politica del paese», *Un ordine del giorno del Consiglio regionale veneto*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 4, 19 agosto 1945, p. 4. [↑](#footnote-ref-806)
807. G. Dossetti, *Funzioni e transitorietà del sistema dei Comitati*, in «Rassegna», 1 (1945)/7, pp. 1-4. [↑](#footnote-ref-807)
808. Sulla rivista impiantata da Roberto Bracco, esponente del CLN fiorentino, nell’aprile 1945 e che pur non destinata a lunga vita raccoglierà importanti interventi di esponenti democristiani e non (tra gli altri lo stesso De Gasperi, La Pira, Fanfani, Segni e Carlo Bo) relativi al processo di ricostruzione del paese e che uscirà sino al luglio 1946 si veda P.L. Ballini, *Un quotidiano della Resistenza. «La Nazione del Popolo»*, Firenze 2008, pp. 82-83. [↑](#footnote-ref-808)
809. Dossetti, *Funzioni e transitorietà del sistema dei Comitati*, cit., p. 1. [↑](#footnote-ref-809)
810. *Ibidem*, p. 2. [↑](#footnote-ref-810)
811. *Ibidem*, p. 3. [↑](#footnote-ref-811)
812. *Ibidem*, pp. 3-4. [↑](#footnote-ref-812)
813. *Ibidem*, p. 4. Domenico Piani, a Reggio Emilia, è perfettamente allineato alle posizioni dossettiane e aprendo il I Congresso provinciale della DC il 7 ottobre 1945 aveva affermato: «Sappiamo tutti che i CLN sono un surrogato della democrazia: ma sono l’unica forma possibile in Italia di democrazia. La loro funzione è transitoria e per questo vogliamo che la democrazia si realizzi al più presto per dare un ordine allo Stato che sia espressione della volontà popolare», *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 634. [↑](#footnote-ref-813)
814. Il Dossetti che partecipa alle riunioni del CLNP non è dunque Giuseppe, come più volte indicato in *Cattolici Reggiani*, vol. 5/1, pp. 477-506, ma Ermanno; il dato viene confermato dai contestuali interventi svolti da Giuseppe in altra sede. [↑](#footnote-ref-814)
815. Pellizzi, *Trenta mesi*, cit., p. 97. La riunione, proposta dal consultore Simonini, che ricomprendeva i dirigenti della FEDERTERRA, quelli dell’Associazione agricoltori e la presidenza del CLNP era stata decisa il 31 ottobre: *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del CLNP*, cit., p.146. [↑](#footnote-ref-815)
816. Cfr. E. Camurani, *Tracce reggiane di Luigi Einaudi: Arturo D’Aversa. L’economia reggiana nella Relazione della Banca d’Italia*, in «Ricerche storiche», 41 (2009)/107, p. 24. [↑](#footnote-ref-816)
817. Pellizzi, *Trenta mesi*, cit., pp. 97-98. [↑](#footnote-ref-817)
818. Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 264. [↑](#footnote-ref-818)
819. Pellizzi, *Trenta mesi*, cit., p. 99. [↑](#footnote-ref-819)
820. In questa mozione la DC, rilevata l’urgenza di «svelenire l’ambiente agricolo di una agitazione che è durata troppo tempo», giudicava indispensabile «distinguere, nella questione in corso due momenti: quello inteso a soddisfare le giuste richieste dei coloni in conseguenza dei danni e dei disagi prodotti dalla guerra e dalle eccezionali condizioni dell’annata 1945 e quello della revisione generale del patto di mezzadria. Quanto al primo aspetto, poiché ormai la Confederazione Generale del Lavoro ha praticamente rinunciato allo spostamento della quota di reparto dei prodotti, aderendo all’offerta degli agricoltori per un indennizzo in denaro […] pare opportuno che si insista per questa via, che nelle presenti circostanze sembra la più adatta a riportare i mezzadri ad uno stato di tranquillità, necessario per un’efficace collaborazione con i conduttori e indispensabile del resto al bene comune. Nel determinare l’entità dell’erogazione, sembra giusto che si debba tener presente non il vero e proprio danno di guerra (risarcire il quale è compito dello Stato), ma il disagio in cui è stato messo il colono dal passaggio della guerra e dal fatto che questa ha impedito di fronteggiare appropriatamente le avversità stagionali. Composto questo dissidio, la Democrazia cristiana dovrà concorrere a far impostare subito la questione della revisione generale dei patti di mezzadria in modo da realizzare compiutamente anche in questo campo i postulati di giustizia sociale richiamati nella […] mozione del settembre 1944»: *Atti e documenti*, p. 186. [↑](#footnote-ref-820)
821. Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 264. «L’annuncio dato ai giornali», ricorderà a sua volta Pellizzi, «fu accolto con generale soddisfazione […]. Sennonché – non so bene ancora oggi (1947) – per quali precise ragioni, ma certo in coincidenza con una improvvisa visita a Reggio di Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della CGIL – l’accordo non fu mantenuto. La vertenza mezzadrile si attenuò nel corso delle settimane successive, ma riprese poi vivace e gravida di pericoli in tempi successivi mantenendo tutta la provincia in uno stato di agitazione dannoso alla produzione e alla pubblica tranquillità», Pellizzi, *Trenta mesi*, cit., pp. 98-99. [↑](#footnote-ref-821)
822. Poco più di un anno dopo, polemizzando con il rappresentante dell’Associazione agricoltori di Reggio Emilia, Dossetti sarà meno netto nell’attribuire la responsabilità del fallimento dell’accordo al solo PCI, insinuando piuttosto le non meno importanti responsabilità dei settori padronali: «non ignoro i vari tentativi di composizione effettuati dal ’45 ad oggi [per la soluzione dei Patti]. In particolare non dimentico che il concordato del 2 novembre 1945 fu raggiunto con l’intervento non solo di rappresentanti del mio partito, ma anche mio personale, attraverso difficili trattative in cui la evidente buona volontà di alcuni rappresentanti degli agricoltori non era però altrettanto evidentemente partecipata dall’avvocato Morandi, che pure era tra i negoziatori; così come non posso dimenticare che il concordato è fallito, sì, per iniziativa comunista, ma non senza una fortissima e decisa reazione da parte dei democratici cristiani, reazione che portò alla crisi più grave verificatasi nel CLN provinciale», G. Dossetti, *Risposta di un demagogo a un democratico*, in «Reggio Democratica», 24 gennaio 1947, p. 1. [↑](#footnote-ref-822)
823. *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del CLNP*, cit., p.152 (9 novembre 1945). [↑](#footnote-ref-823)
824. Il verbale indica che Tirelli, esponente del PSI comunica che «i rappresentanti socialisti nel CLN e nella Giunta Comunale di Luzzara hanno dato le dimissioni perché a causa dell’invadenza di altri membri si sentono esautorati. Prende spunto da questa comunicazione per riaffermare che i Comitati debbano continuare ad esistere con l’autorità generale che hanno avuto in origine e chiede che il Comitato si pronunci nella stessa seduta con votazione sulle condizioni di vita dei CLN Concludendo il suo dire afferma: “O ci sciogliamo o andiamo d’accordo uniti; in questo caso bisogna che i partiti procedano nello spirito del Comitato”», *ibidem*, p. 153. [↑](#footnote-ref-824)
825. Per un’introduzione al tema si veda P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, Bologna 1991. [↑](#footnote-ref-825)
826. *Ibidem*, pp. 153-154. [↑](#footnote-ref-826)
827. *Ibidem*, pp. 154-155. Il testo della prima mozione, indicato come proveniente dall’archivio di Sereno Folloni, è stato erroneamente attribuito a Giuseppe Dossetti ed edito come tale in *Scritti reggiani*, pp. 156-157. [↑](#footnote-ref-827)
828. Cfr. A.G. Ricci, *Aspettando la Repubblica. I governi della transizione, 1943-1946*, Roma 1996, pp. 105-106. «il Parri», scriverà Croce il giorno stesso del proprio intervento alla Consulta sul suo diario, «è veramente ignorante di troppe cose e accoglie le suggestioni dei più faziosi *azionisti*»; un anno e mezzo prima, aveva confessato di appartenere a una generazione che viveva «ancora nell’attesa che risorga un mondo simile a quello, continuazione di quello in cui già vivemmo per più decenni, prima della guerra del 1914, di pace, di lavoro, di collaborazione nazionale e internazionale. E in ciò è la sorgente della nostra implacabile angoscia, perché quella speranza sempre più si allontana e, peggio ancora, s’intorbida e si oscura», B. Croce, *Taccuini di lavoro*, vol. V: *1944-1945*, Napoli 1987, rispettivamente alle pp. 344 e 41. [↑](#footnote-ref-828)
829. G. Dossetti, *Esordio di partito alla Consulta*, in «Tempo nostro», 7 ottobre 1945; ora in *Scritti reggiani*, p. 48. [↑](#footnote-ref-829)
830. *Ibidem*, pp. 49-50. [↑](#footnote-ref-830)
831. Non si è mai posta debita attenzione al fatto che quando Dossetti nel settembre 1994 – in polemica con i progetti di revisione costituzionale annunciati da nuovo esecutivo di centro-destra – compirà un riferimento diretto alla Commissione Forti (i cui lavori «non rimasero chiusi e sigillati nel Ministero della Costituente, ma ne fu dato regolarmente conto in un apposito bollettino di informazione, cosa che si augurerebbe ancora oggi per la cosiddetta Commissione Speroni», Dossetti, *I valori della Costituzione*, cit., p. 67) lo farà precisamente richiamandosi ad una esperienza che lo aveva coinvolto in prima persona. [↑](#footnote-ref-831)
832. Sui lavori della Commissione Forti si vedano G. Zagrebelsky, *La Commissione Forti e i suoi giuristi*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. XIII: *1943-1945*, Milano 1989, pp. 158-160, e *Alle origini della Costituzione italiana. I lavori preparatori della «Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato» (1945-1946)*, a cura di G. D’Alessio, Bologna 1979. [↑](#footnote-ref-832)
833. Per l’elenco completo dei commissari si veda *Alle origini della Costituzione italiana*, cit., pp. 33-34. [↑](#footnote-ref-833)
834. Cfr. F. Lanchester, *La dottrina giuspubblicistica alla Assemblea costituente*, in «Quaderni costituzionali», 18 (1998)/2, p. 204. Sono esattamente di Mortati le voci «Costituente» e «Costituzione» redatte per il *Dizionario sociale* della SPES. [↑](#footnote-ref-834)
835. Cfr. F. Bruno, *I giuristi alla Costituente: l’opera di Costantino* Mortati, in *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, a cura di U. De Siervo, vol. II: *Protagonisti e momenti del dibattito costituzionale*, Bologna 1980, pp. 59-178; si vedano anche ***Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, a cura di M. Galizia e P. Grossi, Milano 1990, e** *Forme di Stato e forme di governo: nuovi studi sul pensiero di Costantino Mortati*, a cura di M. Galizia, Milano 2007. I verbali della Prima sottocommissione registrano un’unica partecipazione di Dossetti, il 28 gennaio 1946, ad una seduta in cui si dibatteva il termine entro il quale poteva essere impugnata una legge reputata incostituzionale: Dossetti condivideva l’orientamento maggioritario favorevole alla statuizione di un termine «breve» (da sei mesi ad un anno), *Alle origini della Costituzione italiana*, cit., pp. 195-201. [↑](#footnote-ref-835)
836. «In questo enorme evento globale», scriverà Dossetti nel 1994, «sono incluse anche le conseguenze che esso ha provocato per l’Italia: più di 400.000 morti tra militari e civili; stragi e deportazioni senza limiti; incalcolabili distruzioni e rovine (nel 1945 la produzione industriale era ridotta al 30% di quella del 1938; la produzione cerealicola a 41 milioni di quintali di fronte agli 81 milioni del 1938; l’inflazione era salita spaventosamente (da 22 miliardi di lire circolanti nel 1938 a 319 miliardi nel ’45 che arrivarono nel ’49 a 869 miliardi); e ancora e soprattutto l’aggravarsi culturale ed etico-sociale, oltre che economico-politico, dello squilibrio tra il sud (occupato dagli alleati) e il nord (occupato per quasi due anni dai tedeschi); e infine la distruzione di ogni tessuto e istituzione civile e politica. […] I lavori preparatori guidati dal Ministero della Costituente (ministro Nenni) non potevano non risentire di questa atmosfera globale: in particolare nella cosiddetta Commissione Forti sulla *Riorganizzazione dello Stato,* insediata il 21 novembre 1945, cioè a pochissimi mesi dalla fine della guerra e dal suo ultimo episodio, le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. […] Perciò il clima della Commissione Forti, almeno nelle sue idee essenziali, non poteva non trasmettersi all’Assemblea Costituente eletta a un semestre di distanza (il 2 giugno 1946) che, con il contemporaneo referendum istituzionale, metteva fine alla monarchia e dava inizio alla repubblica», Dossetti, *I valori della Costituzione*, cit., pp. 66-67. [↑](#footnote-ref-836)
837. È significativo che rifiuti anche di essere nominato membro del Consiglio provinciale della DC reggiana, eletto il 7 ottobre 1945, del quale fa comunque parte il fratello Ermanno: Folloni, *Dal «Non expedit» a Dossetti*, cit., p. 197. [↑](#footnote-ref-837)
838. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit. p. 293. [↑](#footnote-ref-838)
839. Cfr. M. Casella, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Napoli 1987, pp. 146-148. [↑](#footnote-ref-839)
840. Così A. Riccardi, *Alle origini della pretesa di essere sociali*, in «Civitas», 4 (2007)/3, p. 23. Il religioso belga Felix Morlion, che negli stessi mesi stava dando vita all’Università Pro Deo, confidava a un interlocutore poche settimane più tardi che per lui la Settimana di Firenze era stata un «insuccesso», causato dalla «mancanza di spirito di solidarietà fra gli studiosi cattolici. Non esiste in Italia una vera scuola sociale cattolica. Troppo personalismo ed individualismo. Rileva inoltre errore dei cattolici, che vogliono partire dal dogma per chiarire problemi sociali, economici, politici. Per costruire la città terrena bisogna partire dagli elementi fondamentali della filosofia naturale. Propone sclericalizzazione del Codice [di Camaldoli] nella sua veste esteriore», appunti del 23 novembre 1945, in ASILS, Fondo Sergio Paronetto, b. 4. [↑](#footnote-ref-840)
841. Cfr. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., pp. 219-221. [↑](#footnote-ref-841)
842. *Costituzione e Costituente. Atti della XIX Settimana Sociale dei Cattolici d’Italia, Firenze 22-28 ottobre 1945*, Roma 1946, pp. 172-173. [↑](#footnote-ref-842)
843. Il 16 novembre, Dossetti si vede così obbligato ad emanare una circolare (la n. 46) per i segretari delle sezioni del partito e ai dirigenti degli uffici SPES che recita: «Continuano le singole sezioni a richiedere visite di propagandisti della Direzione Centrale. Si raccomanda alle Sezioni di tener presente che la propaganda in provincia deve essere predisposta ed organizzata dai Dirigenti Uffici Provinciali SPES. E solo su piani prestabiliti dai Dirigenti provinciali SPES la Segreteria SPES centrale potrà predisporre visite di propagandisti della Direzione nei singoli centri minori delle provincie. Quindi: 1) I dirigenti delle Sezioni rivolgano tutte le loro richieste ai Dirigenti gli Uffici Provinciali SPES per la necessaria coordinazione. 2) I Dirigenti degli Uffici provinciali SPES dirigano le loro richieste alla Segreteria SPES evitando di indicare preferenze di nomi e piuttosto esponendo esigenze alle quali la propaganda richiesta dovrebbe far fronte», *Propaganda*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 8, 20 dicembre 1945, pp. 3-4. [↑](#footnote-ref-843)
844. Dossetti entrerà più tardi a far parte della delegazione democristiana (composta anche da Brusasca, Gonella, Piccioni e Tupini) che concorderà sul nome di Saragat quale presidente dell’Assemblea costituente, G. Di Capua, *Le chiavi del Quirinale*, Milano 1971, p. 54. [↑](#footnote-ref-844)
845. A Gemelli che lo aveva sollecitato in tal senso Dossetti aveva replicato all’inizio del ’46 di aver avuto notizia del concorso, «e naturalmente ho deciso di fare qualche cosa per mostrare la continuità della mia produzione scientifica», AUC, 2209C.304B.170B, lettera a A. Gemelli, 16 gennaio 1946. [↑](#footnote-ref-845)
846. FSCIRE, FGD 304, Dossetti ad Amorth, 27 novembre 1945. Dossetti annunciava tra l’altro l’intenzione di poter scrivere o parlare al collega modenese «fra breve con più calma e ti dirò allora i miei piani». Una cronaca anonima, ma estremamente informata, edita sul «Bollettino» della DC – e alla quale non è peregrino ipotizzare abbia collaborato lo stesso Dossetti – ricostruisce minutamente queste trattative, indicando a crisi conclusa che erano state «assai difficili» e che «tra un alternarsi di sforzi efficaci e di ritorni in “alto mare” si sono protratte esattamente per quindici giorni. In un primo tempo si profilò la possibilità di una Presidenza dell’on. Orlando […]. Gli sforzi di Orlando mentre trovarono l’adesione dei Partiti della Democrazia Cristiana, e dei Partiti liberale e democratico del lavoro, finirono con l’incontrare la decisa ostilità dei partiti socialista, comunista e d’azione. In seguito, durante le discussioni fra i rappresentanti dei sei Partiti [DC, PCI, PSIUP, Pd’A, PDLav e PLI], vennero in esame anche altre candidature di uomini al di fuori dei movimenti politici e si fecero i nomi di Sforza, di De Nicola e di Bonomi, ma su nessuno di essi fu possibile unanime accordo. Anche per un eventuale reincarico a Parri si affacciarono insuperabili difficoltà. Pietro Nenni e Palmiro Togliatti, dopo un colloquio che il 29 novembre ebbero con De Gasperi, trattenuto in casa da un leggero attacco influenzale, pertanto, proponevano in una riunione fra i segretari dei “sei” che il leader della Democrazia Cristiana accettasse la candidatura alla Presidenza, ponendo come condizione che il Dicastero agli Interni venisse assegnato a un socialista. De Gasperi così iniziava le prime esplorazioni per risolvere la crisi – come era detto in un comunicato ufficiale – “con un governo formato sulla base dei sei partiti e con la cooperazione di altri elementi «non iscritti a tali partiti”. Il nostro Segretario politico si trovò ad affrontare questa situazione: i socialisti, i comunisti e gli azionisti insistevano per l’assegnazione del Ministero degli Interni ad un socialista e ponevano le pregiudiziali per l’inclusione nel Gabinetto di personalità politiche estranee ai partiti, consentendo un allargamento alla base del Ministero con elementi del genere, purché vi fosse stata anche l’inclusione di uomini a spiccata tendenza di sinistra; i liberali, d’altra parte, insistevano per ottenere che fosse assegnato a loro il Ministero degli Interni e perché il Ministero avesse una base programmatica tale da soddisfare le esigenze per cui essi avevano ritirato il loro appoggio al Governo Parri ed inoltre purché si realizzasse l’allargamento con le personalità politiche extra partiti. Lunedì 3 dicembre, dopo lunghe conversazioni giornaliere e notturne a Palazzo Chigi si concordò a maggioranza che il Ministero degli Interni venisse affidato a un socialista. E poiché si affacciarono dei nomi che sembrarono in un certo senso venire incontro alle aspettative dei liberali un grosso scoglio apparve superato. Sennonché, allorquando si trattò di stringere, mentre fu difficile ottenere la adesione delle personalità extra partiti, quali Orlando, Bonomi e Sforza, i liberali insistettero sul cosiddetto allargamento (e cioè sull’ingresso al Ministero degli ex presidenti del Consiglio del periodo prefascista e di qualche altro uomo politico loro vicino) e posero anche delle condizioni programmatiche contenute in dieci punti. Questi dieci punti, come ebbe a dichiarare De Gasperi, potevano considerarsi assorbiti nello schema di programma che egli aveva già sottoposto all’esame dei Partiti. Ciononostante i liberali rimasero per un certo tempo fermi sul loro atteggiamento, non partecipando più alle trattative e si delineò così la necessità di un Governo a cinque […]. In conseguenza di chiarimenti intervenuti anche attraverso una lettera che De Gasperi ebbe a indirizzare al Segretario liberale – lettera in cui si rilevava che fra i punti programmatici dei liberali e il programma del Governo che egli si proponeva di attuare e aveva già illustrato al CLN vi era una sostanziale concordanza – fu quindi possibile riprendere le trattative per un governo a sei. Queste trattative venivano portate da De Gasperi a compimento nella giornata di domenica 9 dicembre, dopo una lunga riunione notturna svoltasi a Palazzo Chigi. Nella seduta veniva comunicato che l’on. Ruini per dissensi interni col suo Partito si era dimesso dalla carica di segretario della Democrazia del lavoro e non poteva più accettare di fare parte del Governo. Inoltre l’avv. Brosio, per facilitare la soluzione, rinunciava alla Vice-Presidenza del Consiglio lasciando solo ai socialisti questa posizione. Tale gesto ed altresì l’accettazione da parte degli azionisti del Ministero della Ricostruzione precedentemente occupato da Ruini, nonché lo spirito conciliativo manifestato da tutti gli altri partiti consentirono finalmente la formazione del Governo in una atmosfera di rinnovata concordia fra i sei partiti del Comitato Nazionale di Liberazione. Per quanto riflette la questione dell’allargamento si raggiungeva pure un accordo secondo il quale ne veniva accettato da tutti il principio ma si dichiarava che esso rimaneva un obiettivo del Governo da attuarsi non appena possibile senza alterare la fisionomia politica del Ministero», *Il nostro atteggiamento prima e durante la crisi*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 8, 20 dicembre 1945, pp. 2-3. [↑](#footnote-ref-846)
847. *Riunioni e colloqui*, in «Il Popolo», 30 novembre 1945, p. 1. [↑](#footnote-ref-847)
848. *Ultima fase?*, in *ibidem*. [↑](#footnote-ref-848)
849. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 208. [↑](#footnote-ref-849)
850. Cit. in G. Fanello Marcucci, *Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-giugno 1946). Sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*, Soveria Mannelli 2005, p. 35**.** [↑](#footnote-ref-850)
851. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 211. Sull’esponente politico abruzzese si veda ora *Giuseppe* Spataro tra popolarismo e Democrazia cristiana, a cura di S. Trinchese, Soveria Mannelli 2012. [↑](#footnote-ref-851)
852. Cfr. P. Valbusa, *I pensieri di un malpensante. Arturo Carlo Jemolo e trentacinque anni di storia repubblicana*, Venezia 2008, pp. 59-85. Su Jemolo si rinvia a C. Fantappiè, *Arturo Carlo Jemolo. Riforma religiosa e laicità dello Stato*, Brescia 2011 [↑](#footnote-ref-852)
853. C. Levi, *L’Orologio*, Torino 19501, pp. 147-151. [↑](#footnote-ref-853)
854. Il 10 dicembre Dossetti prendeva parte alla riunione della Direzione democristiana in cui veniva tributata «una affettuosa manifestazione» a De Gasperi «per la sua ascesa alla Presidenza del Consiglio. […] Al termine della seduta tutti gli addetti agli uffici centrali della Democrazia cristiana e numerosi amici si sono riuniti attorno a De Gasperi per una cordiale dimostrazione di simpatia e di augurio. Il Presidente, nel ringraziare, ha rilevato che il Partito, assumendo le maggiori responsabilità di Governo, ha sentito le gravi difficoltà ed i pericoli che comportava l’arduo compito, ma non ha esitato ad affrontarlo nella coscienza di dover servire l’interesse del Paese», *Atti e documenti*,pp. 193-194. [↑](#footnote-ref-854)
855. Nell’incontro che terrà a Rossena l’1-2 settembre 1951 per predisporre lo scioglimento della propria corrente, Dossetti rievocherà il clima successivo alla Liberazione indicando che «coloro che più intensamente avevano partecipato alle ultime fasi degli avvenimenti, si erano formati un comune stato d’animo fortemente sentito anche se emozionale. Ne veniva la speranza che il dramma bellico e italiano potessero rappresentare il punto di partenza per una ricostruzione sostanziale. Ci si abbandonò alla speranza della nuova società nel senso che bastasse per ciò continuare nel filone spirituale creatosi col dramma bellico ed insurrezionale. […] Si riteneva cioè che vi fossero le premesse tutte di un rinnovamento. La speranza, di tipo illuministico, crollò nella visione che i vecchi sistemi non potevano dar luogo ad un rinnovamento autonomo ‒ oggi si comincia a rendersi conto della carenza delle premesse per un serio rinnovamento […]. Ci si è inebriati di riforme, di vento del Nord ecc. ‒ cose che sono durate poche settimane. […] Non bastava la volontà di alcuni o il clima generale diffuso perché mancavano le premesse di fatto di un rinnovamento», cito dagli appunti di G. Alberigo da me editi in *Cronache da Rossena. Le riunioni di scioglimento della corrente dossettiana nei resoconti dei partecipanti (agosto-settembre 1951)*, in «Cristianesimo nella storia», 32 (2011)/2, pp. 664-668. [↑](#footnote-ref-855)
856. *Le radici della crisi italiana.**Riunione con il Padre, Monte Sole, 5 maggio 1993*, cit., p. 4. [↑](#footnote-ref-856)
857. *Dossetti a Treviso*, in «Il Popolo della Marca», 22 dicembre 1945, p. 1. Traggo questo come gli altri riferimenti bibliografici della campagna veneta condotta da Dossetti dall’importante scavo archivistico compiuto da Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC*, cit., pp. 82ss. [↑](#footnote-ref-857)
858. Cfr. P. Pombeni, *De Gasperi costituente*, in «Quaderni degasperiani per la Storia dell’Italia contemporanea», 1 (2009), pp. 55-123. [↑](#footnote-ref-858)
859. Cfr. L. Elia, *De Gasperi e la questione istituzionale*, in 1945-1946. Le origini della Repubblica, a cura di G. Monina, vol. I, Soveria Mannelli 2007, pp. 27-28; si veda anche Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., pp. 239-249. [↑](#footnote-ref-859)
860. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 75. [↑](#footnote-ref-860)
861. «Io conosco i difetti del sistema monarchico», scrive il nunzio a Parigi Angelo G. Roncalli al fratello Giovanni il 10 marzo 1946, «ma per il popolo credo che la monarchia sia preferibile alla repubblica, naturalmente una monarchia con spirito democratico che è quello del Vangelo. […] Questo il mio parere personale, che non amo però sia detto in piazza. Io sono a servizio della santa Sede che è superiore alle varie forme di governo», A. e G. Alberigo, *Giovanni XXIII. Profezia nella fedeltà*, cit., pp. 190-191. [↑](#footnote-ref-861)
862. Durand, *L’Église catholique dans la crise de l’Italie (1943-1948)*, cit., p. 569; si veda anche G. Sale, *Dalla monarchia alla repubblica, 1943-1946. Santa Sede, cattolici italiani e referendum*, Milano 2003. [↑](#footnote-ref-862)
863. Don Eleuterio Agostini ha riferito di «discussioni furiose» in seminario tra Dossetti e don Corrado Baisi alla vigilia del referendum istituzionale, *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 546; concordano le testimonianza rese da Sandro Chesi ‒ che riferisce anche che don Baisi appoggiava la monarchia non perché fosse preferibile in sé, ma perché costituiva una «più sicura difesa contro un possibile colpo di Stato comunista» ‒ e quella di don Prospero Simonelli, *ibidem*, pp. 546 e 549. [↑](#footnote-ref-863)
864. Cfr. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., pp. 215-217. [↑](#footnote-ref-864)
865. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. Nell’agosto 2000 il fratello Ermanno ribadiva come Giuseppe fosse «decisamente per la repubblica e fece propaganda, andò in giro un po’ per tutta l’Italia riuscendo a far votare per la repubblica anche mio padre, che era piemontese, torinese, figlio di un colonnello dell’esercito monarchico […] c’era questa tradizione monarchica ciò nonostante insomma… », cit. in Giorgi, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti, 1945-1956*, cit., pp. 58-59. [↑](#footnote-ref-865)
866. *Convegno interregionale Uffici SPES a Napoli*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 7, 1° novembre 1945, p. 2. La riunione coinvolgeva i responsabili SPES di Basilicata, Calabria, Campania e Puglie. [↑](#footnote-ref-866)
867. *Fanfani: «Guai se il PPI fallisse»*, cit. [↑](#footnote-ref-867)
868. *Monarchia o Repubblica?*, in «Il Popolo della Marca», data/data/data. L’articolo si chiudeva indicando che solo il Congresso nazionale del partito avrebbe potuto «dire una parola più precisa sull’argomento o dettare in merito – se lo riterrà – un indirizzo unitario; ma se anche questo non dovesse avvenire e il Congresso […] preferisse lasciare a ciascuno la libertà di regolarsi come crede nelle votazioni della Costituente, questa concessione o riconoscimento di autonomia non potrebbe essere interpretato se non come indizio di alta maturità civile e di coscienza democratica già sicura di sé e delle proprie decisioni». [↑](#footnote-ref-868)
869. Su questo si vedano le insuperate pagine di S. Lanaro, *Società civile «mondo» cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto tra fascismo e postfascismo*, in *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto, 1945-1948*, a cura di M. Isnenghi e S. Lanaro, Venezia 1978, pp. 3-71. Si vedano altresì G. Marton, *Scribovobis. Storie di vescovi, giovani e contadini nel Veneto bianco degli anni Cinquanta*, Treviso 2004, e ***La Gioventù cattolica a Treviso attraverso la corrispondenza di Antonio Mazzarolli, 1948-1958*, a cura di I. Sartor, Silea 2003.** [↑](#footnote-ref-869)
870. Appreso l’esito del voto del 2 giugno 1946, Dossetti scriverà a Carraro, che si era candidato ma che non era risultato eletto: «Appena notai i risultati della vostra circoscrizione, mi preoccupai subito di vedere se tra gli eletti era compreso il tuo nome […]. E fu per me un vero rammarico il vedere che eri rimasto escluso, però immediatamente pensai che per certo riguardo questo avrebbe consentito una tua migliore utilizzazione per altri compiti», cit. in M. Fioravanzo, *Luigi Carraro uomo politico*, in *Luigi Carraro giurista e uomo politico*, a cura di O. Longo, Padova 2006, p. 51; si veda anche Id., *Élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Milano 2003. [↑](#footnote-ref-870)
871. *Ricerca costituente*,pp. 28-29. Merita di essere sottolineato che anche il resoconto dell’intervento di Dossetti a Treviso, pure dettagliato in molti passaggi, è totalmente evasivo su quanto il vicesegretario della DC avrebbe detto relativamente alla questione monarchia-repubblica, limitandosi a riferire che «il Prof. Dossetti passò quindi a trattare del problema istituzionale e del programma economico sociale toccando del problema della unità sindacale», *Dossetti a Treviso*, cit. Si tenga altresì presente che anche per il *Dizionario sociale* che la SPES stava curando in questi mesi sotto la supervisione di Dossetti, mentre viene compilata una voce «monarchia» (autore Danilo De Cocci) non ne viene dedicata alcuna all’istituzione repubblicana. [↑](#footnote-ref-871)
872. Il ciclo di lezioni predisposto dalla segreteria SPES era così articolato: «La Democrazia Cristiana per la vita democratica in Italia; Cristianesimo e Democrazia; Vita privata cristiana e vita pubblica democratica; Cultura e vita democratica; Stampa libera e democrazia; L’economia al servizio della democrazia; Ordine pubblico e democrazia; Degenerazioni della democrazia», *Corsi di cultura sociale*, in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 7, 1° novembre 1945, p. 2. [↑](#footnote-ref-872)
873. *Dossetti a Treviso*, cit. [↑](#footnote-ref-873)
874. *Ibidem*. Su questi concetti si soffermava anche Fanfani nella voce «Democrazia» compilata per il *Dizionario sociale* della SPES (cit., pp. 58-59); in questa sede il docente della Cattolica scriva che la democrazia «è governo di popolo, ma non v’è vera ed integrale democrazia se oltre ad aversi il governo del popolo questo non agisce davvero a vantaggio del popolo. Ciò significa che un regime, per dirsi democratico, deve rispettare le forme ed i metodi e realizzare i fini della democrazia. Fino al secolo XVIII si credette che al “buon governo”, cioè al governo a favore del popolo potesse bastare la retta intenzione e la buona volontà dei reggitori, controllati dal rispetto che personalmente potevano avere per la legge di Dio, dalla sorveglianza indiretta della Chiesa, dal timore di rivolte, il liberalismo ha insegnato che – specie in una società in cui il timor di Dio non funziona più come freno all’arbitrio dei governanti –, il “buon governo” non si raggiunge senza la partecipazione di tutti alla formazione delle leggi e il controllo della pubblica opinione sull’azione di governo. Di volta in volta lungo il corso del XVIII-XIX secolo si è venuto elaborando il sistema delle garanzie formali o politiche della vera democrazia. Ma la contemporanea credenza, che rispettate le forme non ci fosse quasi più nulla da fare, perché la libertà di incontro e di scontro tra gli individui avrebbe generato in definitiva l’equilibrio e la giustizia, lasciò nella illusione che il governo del popolo sarebbe stato sempre anche il governo a favore del popolo. Poiché ciò non avvenne, presero vita le varie critiche ai regimi liberali ed alla democrazia formale, nascendo la pretesa di arrivare ai regimi dell’ultimo trentennio, che pretesero definirsi tutte democrazie sostanziali od economiche. Lo scempio che in definitiva fecero degli interessi del popolo, ha dimostrato che non è razionale rinunziare alle forme politiche ed ai metodi della democrazia, pur dovendosi accedere alla idea che le forme da sole non bastano. S’apre quindi oggi l’era della sintesi tra la democrazia formale e la democrazia sostanziale, dalla quale dovrebbe nascere la democrazia integrale. Caratteristiche di questa sono: il riconoscimento della missione personalistica dello Stato e di tutte le altre minori società; il riconoscimento della missione sociale e comunitaria di ogni persona; la partecipazione di ogni consociato alla designazione dei detentori del potere pubblico e al controllo dell’azione di governo; il diritto e la libertà di critica per le minoranze; l’autonomia naturale ad ogni società minore; la coordinazione e la integrazione pubblica dell’attività economica privata in vista del raggiungimento del bene comune. A fondamento di questa concezione è facile ritrovare le idee cristiane di diritto e dovere di ogni uomo alla piena espansione della propria personalità, di subordinazione di ogni bene e di ogni istituzione al fine ultimo di ogni persona, di servizio pubblico che gli investiti d’autorità debbono adempiere, di servizio sociale che ogni uomo deve rendere con tutte le sue capacità e i suoi mezzi a favore del prossimo per amore di Dio». [↑](#footnote-ref-874)
875. *Dossetti a Treviso*, cit. L’articolo si chiudeva indicando che il discorso di Dossetti aveva costituito per i presenti «una vera gioia dello spirito avendo esso dato la misura dell’altezza della ispirazione che guida il nostro partito nell’adempimento del suo compito. Col Prof. Dossetti furono trattati quindi importanti problemi organizzativi. La sua visita ci è stata particolarmente gradita e proficua. Alle 18 egli partiva alla volta di Padova». [↑](#footnote-ref-875)
876. Al 25 novembre risale la circolare n. 49 dedicata da Dossetti ad alcuni *Suggerimenti per una Riunione Natalizia dedicata alla famiglia*. In questa sede il vicesegretario indicava che la SPES non aveva «in animo di rompere la intimità del Natale organizzando una manifestazione del tipo di quella della “Giornata della Solidarietà Popolare”, ma non può lasciare avvicinare il periodo delle Feste senza consigliare i Dirigenti degli Uffici provinciali SPES sulla opportunità di approfittare delle ricorrenza natalizia per promuovere in tutte le Sezioni riunioni atte a richiamare ai nostri aderenti la dottrina nostra sulla Famiglia. All’uopo i Dirigenti degli Uffici Provinciali SPES invitino quelle sezioni che crederanno opportuno approfittare del consiglio, a riunirsi in uno dei giorni compresi tra il 22 dicembre ed il 6 gennaio. In tali riunioni a tutti i soci e simpatizzanti, comprese specialmente le donne, sarà fatta illustrare da un componente la “Concezione cristiana della famiglia”, accettata e difesa dalla DC. Ottima cosa sarebbe avvivare la riunione con qualche onesto espediente atto a rinsaldare i vincoli di fraternità tra giovani ed anziani, ed a dimostrare la simpatia della DC per i giovanissimi figli dei soci. Sarà bene concludere la riunione con un invito alle famiglie abbienti a pensare seriamente ai bisogni delle famiglie in condizioni disagiate, rinnovando tutte le possibili manifestazioni di solidarietà», in «Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del partito», 8, 20 dicembre 1945, p. 3. [↑](#footnote-ref-876)
877. Lettera a Gemelli, 16 gennaio 1946, cit. [↑](#footnote-ref-877)
878. Nel luglio del ’45 Criconia aveva scritto a Luigi Gui, pure responsabile del Movimento giovanile della DC, per proporgli la convocazione di un convegno di giovani dell’Alta Italia per elaborare una serie di punti da esporre al Consiglio nazionale che si sarebbe svolto in agosto; Gui lo aveva fermato adducendo che i giovani non avevano «le idee chiare» e che non era opportuno determinare «scompigli» nel lavoro del Consiglio: cit. in F. Bertramini, *Uno spaccato della «provincia» democristiana: il caso di Padova*, in *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., p. 211. [↑](#footnote-ref-878)
879. FSCIRE, FGD 407, Dossetti a G. Criconia, 18 febbraio 1946. [↑](#footnote-ref-879)
880. Cfr. *Atti e documenti*,pp. 199-200. La celebrazione del Congresso slitterà poi di un mese, aprendosi ad un anno esatto dalla Liberazione. [↑](#footnote-ref-880)
881. L’o.d.g. infine approvato rifletteva la crescente preoccupazione della DC per le divergenze dagli altri partiti sulla gestione del sindacato. Il testo ricalcava la mozione che la componente democristiana del CLNP reggiano aveva cercato di far approvare pochi mesi prima all’indomani della crisi sui patti agrari: il Consiglio nazionale della DC dunque confermava la propria fiducia «sul principio dell’unità sindacale», ma condannava come una «deviazione» ciò «che può compromettere la raggiunta unità[, cioè] la manifesta tendenza ad inserire nell’attività sindacale una tattica di partito incline a promuovere uno stato di agitazione permanente tra i lavoratori contrario ai loro effettivi interessi», *ibidem*, pp. 200-201. [↑](#footnote-ref-881)
882. La Russa, *Amintore Fanfani*, cit., pp. 92-93. [↑](#footnote-ref-882)
883. *Ricerca costituente*,p.29. [↑](#footnote-ref-883)
884. Significativo, a questo riguardo, il citato riscontro che dà a Criconia, che lo aveva edotto sulla situazione del Movimento giovanile democristiano in alcune località della Penisola: «I) Anzitutto se non diedi riscontro alla tua che mi preannunziava il convegno giovanile, ciò fu perché speravo entro pochi giorni di vederti a Milano: sfortunatamente quando io vi arrivai e cercai subito di te, tu eri già partito. II) Ti ringrazio delle relazioni che mi fai: mi sono preziosissime e mi aiutano moltissimo a valutare uomini e situazioni: soprattutto per il criterio di grande equilibrio cui si ispirano. III) Ciò che tu mi hai scritto sul convegno di Verona, mi conferma il disagio e la crisi interna dei gruppi giovanili: evidentemente essi non hanno ancora trovato il loro *ubi consistam*; né possono trovarlo, permanendo l’attuale stato di cose. IV) Curerò perché a Bologna si cerchi di sostituire Cavallaro con un giovane più appassionato e capace e meglio orientato. V) Mi è nota la situazione di Torino: sono riuscito ad ottenere da Piccioni che vada colà per qualche giorno e cerchi di sistemare un po’ le cose. VI) Per la situazione di Cattaneo, non devi farti scrupoli inutili: se puoi favorire l’emersione di un qualche giovane capace, bene; altrimenti non avere esitazioni. VII) Non è esatto che io volessi la soppressione della Punta: sono convinto che con la sua diffusione limitatissima, essa non adempie a una funzione di rilievo. Però io non ho preso nessuna iniziativa e non ho manifestato alcun proposito di strangolamento. Come Andreotti sa molto bene, l’iniziativa è partita da Restagno che – contro i miei desideri, ma per ragioni finanziarie – avrebbe voluto unificare tutti i periodici della Direzione in un unico minestrone», Dossetti a Criconia, 18 febbraio 1946, cit. [↑](#footnote-ref-884)
885. La Russa, *Amintore Fanfani*, cit., p. 93. [↑](#footnote-ref-885)
886. Pacelli lascerà invece intendere a Fanfani il suo gradimento per una prosecuzione dell’attività nella DC e il giorno della morte di Pio XII Fanfani appunterà sul diario: «Agli inizi di gennaio ’46 nell’unica udienza privata che ebbi con Pio XII, gli posi il problema della mia attività politica, che avevo deciso di abbandonare per tornare agli studi. Egli mi disse di seguire la strada meno comoda e della maggior perfezione. Buttai via il biglietto per Milano che avevo acquistato e restai a Roma e alla politica, avendo Montini, Lapira [*sic*] e Dossetti, subito messi al corrente della risposta, interpretato così il mio dovere», ASSR, Fondo Amintore Fanfani, *Diario*, 9 ottobre 1958. In una successiva rievocazione dell’udienza, Fanfani aggiungerà che si era permesso «di chiedere al papa se facevo bene [a tornare all’insegnamento universitario]. Egli mi rispose che non si occupava di politica. Parole testuali, che mi lasciarono incredulo anche perché Pio XII aveva sulla scrivania, ben distesa, una copia dell’Unità», A. Padellaro, *Fanfani: i miei primi ottant’anni*, in «Corriere della Sera», 9 febbraio 1988. [↑](#footnote-ref-886)
887. La lettera, conservata in ASSR, Fondo Amintore Fanfani, b. 28, f. 1, è stata edita da P. Craveri, Dossetti a Fanfani: il congresso democristiano del 1946, in «L’Acropoli», 6 (2005)/2, pp. 683-685. [↑](#footnote-ref-887)
888. Cfr. A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino 1996, p. 310. [↑](#footnote-ref-888)
889. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 221. [↑](#footnote-ref-889)
890. Rivolgendosi a Leopoldo Elia nel 1984 dirà: «l’Assemblea costituente fatta sotto il re tu credi che avrebbe portato alla decisione della repubblica? […] io dico che non sarebbe stata più possibile la vittoria della Repubblica», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A. [↑](#footnote-ref-890)
891. Cfr. P. Nenni, Tempo di guerra fredda*. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, Milano 1981, p. 193. [↑](#footnote-ref-891)
892. Dossetti a De Gasperi, 28 febbraio 1946, in *De Gasperi scrive*, cit., pp. 287-291. [↑](#footnote-ref-892)
893. *Ibidem*, p. 287. [↑](#footnote-ref-893)
894. *Ibidem*, pp. 287-288. [↑](#footnote-ref-894)
895. Dossetti aveva preso parte anche alla riunione della Direzione democristiana del 23 febbraio precedente per dibattere i «problemi connessi con la Costituente», *Atti e documenti*,p. 203. [↑](#footnote-ref-895)
896. *De Gasperi scrive*, cit., p. 288. [↑](#footnote-ref-896)
897. *Ibidem*, pp. 287 e 289. [↑](#footnote-ref-897)
898. *Ibidem*, p. 289. Ancora nel novembre 1951 Dossetti osserverà come all’indomani della Liberazione si fossero a suo modo di vedere verificate «cose stranissime, come il fatto che dei cattolici tergiversino su fatti come Repubblica o Monarchia, per il solo fatto che, a prima vista, la repubblica non porta un benessere immediato, e non comprendano che, se si è appena appena ansiosi socialmente nel 1945 ci si deve rendere conto che la opzione repubblicana è fondamentalmente per il progresso”, G. Dossetti, *Crisi del sistema globale*, in *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, cit., pp. 90-91. [↑](#footnote-ref-898)
899. *De Gasperi scrive*, cit., p. 290. [↑](#footnote-ref-899)
900. *Ibidem*. Ancora quarant’anni più tardi Dossetti rievocava la sua stagione politica esattamente come quella di chi, «nelle molte tappe e nelle varie sedi», era stato «un prestanome, che ha se mai solo rappresentato aspirazioni, intuizioni, volontà, sforzi di moltissimi, uomini e donne, grandi e umili, dotti e indotti, illustri e anonimi che sono stati i veri e non dimenticabili realizzatori di tutto: Dossetti, *Con Dio e con la storia*, cit., p. 15. [↑](#footnote-ref-900)
901. *De Gasperi scrive*, cit., p. 291. [↑](#footnote-ref-901)
902. Cfr. i rapporti inoltrati il 22 e 27 febbraio 1946 dal nunzio Borgongini Duca a mons. Domenico Tardini, in Sale, *Dalla monarchia alla repubblica*, cit., pp. 131-135. [↑](#footnote-ref-902)
903. *De Gasperi scrive*, cit., p. 292. [↑](#footnote-ref-903)
904. *Ibidem*, p. 293. [↑](#footnote-ref-904)
905. Secondo la testimonianza di Dossetti raccolta da Pombeni, «De Gasperi non rispose per iscritto a questa lettera, ma lo convocò a casa sua (era leggermente indisposto) ed ebbe con lui un lungo colloquio che lasciò tuttavia immutate le posizioni»: Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 208. [↑](#footnote-ref-905)
906. Su questo settore della destra ecclesiastica romana si veda A. Riccardi, *Il «partito romano». Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Brescia 20072. Sinigaglia (1877-1953) era in questo momento commissario della FINSIDER, di cui diverrà presidente entro pochi mesi. [↑](#footnote-ref-906)
907. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato A; si veda anche *Ricerca* *costituente*, p. 32. Il nome di Sinigaglia, insieme a quelli di Fanfani e di Malvestiti, ritornerà pochi mesi più tardi quando la Direzione della DC discuterà le candidature per la vicepresidenza dell’IRI, ASILS, Fondo Direzione nazionale e Giunta esecutiva, sc. 1, f. 3, Seduta della Direzione del partito, 17 ottobre 1946. [↑](#footnote-ref-907)
908. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 207. [↑](#footnote-ref-908)
909. *Ibidem*, p. 208; si veda pure Id., *Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana. L’avventura politica di Giuseppe Dossetti, 1943-1956*, in *Le «Cronache Sociali» di Giuseppe Dossetti (1947-1951). La giovane sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana*, a cura di L. Giorgi, Reggio Emilia 2007, p. 19. Sulla concezione del ruolo del partito in De Gasperi si veda anche V. Capperucci, ***De Gasperi tra partito e Parlamento: il ruolo dei gruppi parlamentari nella dialettica democristiana, 1948-1953*, in *«***Ventunesimo secolo», 3 (2004)/5, pp. 99-127. [↑](#footnote-ref-909)
910. Il 19 marzo Dossetti aveva presieduto il I Congresso della sezione cittadina della DC, trattando i temi del «rinnovamento sociale dell’Italia in un clima di repubblica democratica»; il 12 maggio era intervenuto a Pavullo nel Frignano per perorare la «necessità di una più larga giustizia economica»; il 24 e 25 maggio, assieme a La Pira e introdotto da Amorth, aveva tenuto due conferenze su tematiche inerenti la prossima costituente e pochi giorni più tardi aveva chiuso a Mirandola la campagna elettorale della DC modenese per le politiche del 2 giugno, V. Cestelli-L. Paganelli, *Origini e nascita della CISL a Modena, 1945-1951*, Modena 1990, p. 56. [↑](#footnote-ref-910)
911. Dossetti risulterà infine eletto al Consiglio comunale di Reggio Emilia con 16.212 preferenze, subito dopo il comunista Campioli e il socialista Simonini. Dal 4 maggio e sino al 30 marzo 1946 era stato membro, su designazione del prefetto Pellizzi, della Giunta comunale di Reggio Emilia, Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC*, cit., p. 36. [↑](#footnote-ref-911)
912. *Comizio socialista al Municipale*, in «Tempo nostro», 24 marzo 1946; ora in *Scritti reggiani*, p. 51. [↑](#footnote-ref-912)
913. FSCIRE, FGD 24, f. «Carte De Curtis». [↑](#footnote-ref-913)
914. Nell’intervento tenuto a Modena il 19 marzo Dossetti aveva «affermato che al prossimo congresso nazionale la Democrazia Cristiana dichiarerà ufficialmente la sua posizione, posizione, ne possiamo essere certi fino ad oggi, che riaffermerà la volontà di rinnovamento sociale dell’Italia in un clima di repubblica democratica», *Il primo Congresso della Sezione cittadina. Il Consultore Dossetti espone le ragioni dell’idea repubblicana che anima i nostri iscritti*, cit.

     Il vicesegretario prenderà parte anche al Congresso intersezionale della DC romana che si svolgerà il 23-24 aprile e che voterà a maggioranza un ordine del giorno a favore della repubblica: cfr. Giorgi, *Giuseppe Dossetti, una vicenda politica*, cit., p. 59. [↑](#footnote-ref-914)
915. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cassetta 2, lato A. [↑](#footnote-ref-915)
916. Nell’imminenza del Congresso democristiano l’organo del PCI segnala che oltre al vicesegretario Dossetti anche Achille Grandi, Gronchi, Scelba, Campilli, Cingolani e Fuschini erano a favore della scelta repubblicana: *Si faranno i Congressi liberale e democristiano?*, in «L’Unità», 14 aprile 1946, p. 1. [↑](#footnote-ref-916)
917. «Questi presupposti che, affermando essere il lavoro per tutti un obbligo e per ciascuno conforme alle proprie capacità, implicano anche l’abolizione di ogni privilegio politico e sociale, indicano nella repubblicana la forma istituzionale più coerente al nuovo ordinamento sociale, così come gli stessi presupposti impongono che la repubblica sia democratica, cioè ispirata nei suoi organi al principio della libertà e del bene dell’individuo coordinati con la libertà di tutti e con il bene comune. Una chiara presa di posizione in questo senso, anche prima del referendum istituzionale o della Costituente, consentirà un decisivo influsso della nostra forza politica nella nuova forma della Costituzione italiana»: *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 685; si veda anche Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 205. [↑](#footnote-ref-917)
918. Gli atti, ripresi dai resoconti pubblicati su «Il Popolo», sono editi in *I Congressi Nazionali della Democrazia Cristiana*, [a cura della SPES,] Roma 1959, pp. 9-94. [↑](#footnote-ref-918)
919. F. Borgongini Duca a D. Tardini, 25 aprile 1946, in Sale, *Dalla monarchia alla repubblica*, cit., pp. 149-150. [↑](#footnote-ref-919)
920. In questo senso sono rivelativi i resoconti del direttore de «La Civiltà Cattolica» all’indomani dei suoi incontri con Pio XII: in quello che seguirà di due settimane la celebrazione del Congresso democristiano riferirà che il papa, «riferendosi al disorientamento prodotto dalla dichiarazione repubblicana del Congresso democristiano, […] ha ribadito la necessità di conservare l’unità delle forze cattoliche, per assicurare una costituzione veramente cristiana che interessa molto più della questione istituzionale», Consulta della Civiltà Cattolica, 14 maggio 1946, in *ibidem*, p. 231. [↑](#footnote-ref-920)
921. Nelle 86 provincie da cui erano pervenuti i dati avevano votato 836.812 tesserati. Di questi 503.085 avevano optato per la repubblica, 146.061 per la monarchia e 187.666 non avevano compiuto una scelta: Tramontin, *La Democrazia cristiana dalla Resistenza alla Repubblica*, cit., p. 110. Rispetto al referendum interno della DC, Dossetti osserverà che questo «era un argomento per noi a favore della pronunzia [del partito sulla questione istituzionale]; ma non era un argomento che, a quel punto, potesse decidere gli incerti e far loro conoscere il pensiero del partito come tale; perché cosa mi faceva un referendum interno se il Congresso non avesse convalidato questo, anzi si fosse astenuto dal pronunziarsi? Evidentemente era una retromarcia», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cassetta 2, lato A. [↑](#footnote-ref-921)
922. Cfr. il testo della mozione Pellizzari in *I Congressi Nazionali della Democrazia Cristiana*, cit., p. 94. Il giorno conclusivo del congresso Taviani annoterà sul proprio diario: «Pieno successo della scelta repubblicana. È dovuto intervenire De Gasperi nel Congresso per consigliare di “alleggerire il numero ingente (250) di iscritti a parlare”. Ci siamo riuniti, Gonella [relatore], Giulio Pastore [segretario organizzativo], Petrone in rappresentanza dei monarchici e io in rappresentanza dei repubblicani per scegliere in linea paritetica gli ultimi oratori. Risultato della votazione: 740 mila favorevoli alla Repubblica; 254 mila contrari alla Repubblica. Non è tuttavia un impegno. I democristiani monarchici restano peraltro liberi di votare monarchia. È ciò che voleva De Gasperi: per questo ha insistito a indire il Congresso dopo la presentazione delle liste dei candidati. Come voteranno i milioni di democristiani del Mezzogiorno?», Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, cit., p. 108. [↑](#footnote-ref-922)
923. Relativamente a queste ultime si era infatti accesa «una vivace discussione tra chi sosteneva, per la dosatura nella formazione delle Commissioni, un criterio di tendenza e quelli che propendevano invece per un criterio geografico. Dopo un intervento pacificatore del vice Segretario Dossetti, la presidenza decise di integrare le liste dei nominativi tenendo contro delle espresse esigenze regionalistiche», *I Congressi Nazionali della Democrazia Cristiana*, cit., p. 10. [↑](#footnote-ref-923)
924. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/1, cit., p. 870. [↑](#footnote-ref-924)
925. *I Congressi Nazionali della Democrazia Cristiana*, cit., p. 92. [↑](#footnote-ref-925)
926. Si erano classificati rispettivamente al settimo e al quattordicesimo posto: per l’elenco completo dei consiglieri si veda *Atti e documenti*,pp. 235-236. [↑](#footnote-ref-926)
927. Sul rapporto con Pastore si veda in particolare V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l’alternativa a De Gasperi, 1946-1951*, Milano 1996. [↑](#footnote-ref-927)
928. «E allora cominciai a sospettare che si aspettassero che io potessi essere liquidato in quello stesso primo congresso, perché certe presenze nella notte di controllo allo spoglio dei voti, molto stupite o molto deluse dei risultati, mi provarono che avevano puntato sulla mia eliminazione. E invece fui il primo votato, dopo i nomi scontati», *Ricerca costituente*,p. 29 [↑](#footnote-ref-928)
929. La decisione verrà ufficializzata il 29 aprile, quando sarà designato un vicesegretario unico nella persona di Piccioni; il 1° maggio Dossetti verrà nominato coordinatore generale dell’Ufficio organizzazione, affidato a Giulio Pastore, e della SPES, assegnata pienamente a Fanfani; lo stesso giorno Dossetti sarà nominato membro della Commissione per la redazione del nuovo Statuto, *Atti e documenti*,pp. 237-238. [↑](#footnote-ref-929)
930. *Ricerca costituente*,p. 29. [↑](#footnote-ref-930)
931. G. Dossetti, *Dopo il congresso*, in «Reggio democratica», 5 maggio 1946, p. 1; ripreso in *Scritti reggiani*, pp. 109-111. [↑](#footnote-ref-931)
932. *Democrazia Cristiana e Costituente nel discorso di Giuseppe Dossetti al Municipale*, in «Tempo Nostro», 19 maggio 1946, pp. 1-2; poi in *Scritti reggiani*, cit., pp. 52-53. [↑](#footnote-ref-932)
933. *Ibidem*, p. 54. [↑](#footnote-ref-933)
934. *Ibidem*, p. 55. [↑](#footnote-ref-934)
935. *Ibidem*, p. 56. [↑](#footnote-ref-935)
936. *Ibidem*, p. 57. [↑](#footnote-ref-936)
937. Lo stesso 1° giugno Dossetti si era recato a Mirandola per concludere la campagna elettorale della DC modenese: era intervenuto presso il Teatro Nuovo e «con la sua abituale calma e precisione, con la sua viva lucida argomentazione» aveva chiarito la posizione della DC «di fronte alla Costituente. Chi ha sentito Dossetti, il nostro giovanissimo amico, sa che non è possibile trovarlo in fallo, perché egli non mira al facile applauso retorico e demagogico. Chi lo conosce bene sa che Dossetti va al fondo della questione, che ha un grande rispetto della propria e dell’altrui dignità intellettuale, che è un giurista ‒ non un orecchiante ‒ e perciò è abituato a sviscerare il nocciolo delle questioni. Non così la pensava il socialista prof. Acanfora, libero docente di patologia coloniale, il quale ha tentato il contraddittorio non sappiamo se in termini più vaghi o incerti o con argomentazioni meno precise. Ha attaccato la Teresa Noce, l’avv. Coppi, il prof. Pignedoli, tutti regolarmente assenti, ma si è dimentica di Dossetti presente. Il quale ha risposto da par suo stritolando il socialista nelle spire di una documentazione e di precisazioni a base di dati concreti e di affermazioni logiche, che facevano tremare», in «Democrazia - Settimanale della Democrazia cristiana modenese», 12 giugno 1946. [↑](#footnote-ref-937)
938. *Giuseppe Dossetti-Alberto Morandi rispondono a: «22 domande ai candidati»*, in «Reggio Democratica», 1 giugno 1946, p. 1; riedita in *Scritti reggiani*, pp. 112-113. [↑](#footnote-ref-938)
939. *Ibidem*, p. 113. [↑](#footnote-ref-939)
940. *Ibidem*, p. 114. [↑](#footnote-ref-940)
941. *Ibidem*, p. 115. [↑](#footnote-ref-941)
942. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/1, cit., pp. 898-903. [↑](#footnote-ref-942)
943. Cfr. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 122. Nella provincia di Reggio Emilia la repubblica aveva ottenuto 177.184 voti, mentre la monarchia ne aveva conquistati 44.127: *I risultati definitivi*, in «Reggio Democratica», 5 giugno 1946, p. 1. [↑](#footnote-ref-943)
944. F. Borgongini Duca a G.B. Montini, 4 giugno 1946, in Sale, *Dalla monarchia alla repubblica*, cit., p. 160. Dal canto suo, nell’intervista resa dieci giorni più tardi a «Reggio Democratica», Dossetti rilevava che «anche i socialisti, ad esempio, – come dimostrano i risultati di molte sezioni milanesi – e simpatizzanti socialisti hanno votato per la Monarchia», *Scritti reggiani*, p. 118. [↑](#footnote-ref-944)
945. *Atti e documenti*,p. 242. [↑](#footnote-ref-945)
946. Il 10 giugno, durante un comizio a Sestri Ponente, Taviani si spingeva sino ad affermare di essere pronto ad imbracciare nuovamente gli «sten» qualora qualcuno si fosse messo in testa di «seppellire il referendum»: Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, cit., p. 101. [↑](#footnote-ref-946)
947. Borgongini Duca a Montini, 4 giugno 1946, in Sale, *Dalla monarchia alla repubblica*, cit., p. 160. In un rapporto a Montini dell’8 giugno successivo il nunzio apostolico scriveva di aver saputo dall’ambasciatore britannico Noel Charles che questi aveva consigliato a De Gasperi «di non accettare la Presidenza della Repubblica per rimanere al Governo e cercare di attrarre i socialisti per formare una forte maggioranza con i democristiani contro i comunisti», *ibidem*, p. 169. [↑](#footnote-ref-947)
948. *I deputati reggiani: Iotti-Simonini-Dossetti-Marconi-Fantuzzi*, in «Reggio Democratica», 8 giugno 1946, p. 1; l’elezione di Dossetti verrà convalidata il 18 luglio successivo. [↑](#footnote-ref-948)
949. Sull’esponente comunista, più tardi presidente della Camera, si veda L. Fanti, *Nilde*Iotti*. Signora del*palazzo, Milano 1991. Iotti sarà accanto a Dossetti il 16 settembre 1994 nell’incontro promosso a Monteveglio dai Comitati per la difesa della Costituzione, *I valori della Costituzione* *(Giuseppe Dossetti e Nilde Iotti a Monteveglio)*, cit. Nel Fondo Iotti custodito presso la Biblioteca Panizzi (Reggio Emilia) si rinviene anche una lettera inviata da Dossetti da Montesole il 29 marzo 1993 con la quale comunicava all’«Onorevole Presidente e Gentile Amica» di averle inviato il giorno procedente «un telegramma per preavvertirLa che rinunziavo, per ora, all’occasione di incontro che Lei, aderendo con grande sollecitudine al mio desiderio, mi aveva offerto. Vi ho rinunziato con molto rammarico […]. Ma l’ultimo evento di sabato, cioè l’avviso di garanzia ad Andreotti, mi aveva costretto a ripensare all’opportunità di una mia comparsa, in qualsiasi modo pubblica, proprio in una congiuntura consimile. Mi è sembrato che anche mantenendo l’incontro con Lei nella massima discrezione, non potevo, in modo assoluto, escluderne una fortuita pubblicità e quindi l’imbarazzo di essere esposto a richieste curiose sul nostro colloquio e soprattutto all’espressione di giudizi sull’accaduto delle ultime ore. Sarebbero state eventualmente queste domande che più mi avrebbero messo in imbarazzo: poiché la persona e le vicende di Andreotti sono tali da riassumere un po’ tutta la storia di questi quasi cinque decenni, e proprio negli aspetti che, come è noto a molti, meno corrispondono al mio pensare e al mio sentire. D’altra parte non mi sembrava leale e generoso che mi scappasse di bocca, o mi fosse attribuita, una qualsiasi parola che comunque potesse parere un giudizio negativo in una circostanza che, soprattutto da me, richiede sospensione ed attesa, e non anticipazione del giudizio che possono dare gli organi competenti nelle diverse istanze. Sono certo che Lei si è resa conto del mio stato d’animo e anche dell’oggettività della situazione in cui mi trovo: da un lato premuto da convinzioni sempre più forti e più vive che non posso smentire, e dall’altro tenuto a una delicatezza evangelica che, nel caso recente, mi pare ancor più doverosa. Resto però con [il] rammarico di aver perso, quanto a Lei, un’occasione preziosa che però continuo ad augurarmi si possa rinnovare in un momento per tutti più sereno. La prego di gradire l’espressione della mia viva riconoscenza e della mia più che memore amicizia». [↑](#footnote-ref-949)
950. Dossetti si attribuirà questa responsabilità solo nel 1956: cfr. Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 251. [↑](#footnote-ref-950)
951. L’11 luglio Ruggiero Grieco aveva scritto a Aldo Repetto, segretario del CLNC: «ecco le osservazioni della Direzione del PCI al progetto di o.d.g. sullo scioglimento dei CLN. Mandane subito copia a tutti, e particolarmente a Dossetti e Morandi, *preavvertendoli* per telefono», ACS, Fondo Comitato Centrale di Liberazione Nazionale (1944-1946) (d’ora in poi FCLNC), b. 1, f. Partito comunista italiano. [↑](#footnote-ref-951)
952. ACS, FCLNC, b. 2, f. 35: Circolari varie. Il testo dell’o.d.g. veniva trasmesso con lettera del CLN centrale datata 26 luglio 1946 e inviata ai CLN provinciali e regionali e, per conoscenza, al CLNAI nonché alle Direzioni di PCI, Pd’A, DC, PDLav, PLI e PSI. [↑](#footnote-ref-952)
953. La stesura originaria era decisamente più forte: «è inclusa la sollecita costituzione e regolamentazione dei Consigli di Gestione», ACS, FCLNC, b. 1, f. Partito comunista italiano. [↑](#footnote-ref-953)
954. Questo capoverso era stato introdotto per esplicita richiesta del direttivo del PCI, *ibidem*. [↑](#footnote-ref-954)
955. «I CLN», indicherà un articolo apparso sul settimanale della DC reggiana, «hanno assolto con onore la loro posizione storica; ora spetta alla Assemblea Costituente compiere l’alto compito di dare all’Italia una Costituzione che faccia della Repubblica Italiana quello Stato democratico popolare che è nell’aspettativa del nostro popolo come era nella fede di tutti i Caduti», *Dal 25 luglio alla Costituente. Fine della attività del CLN. Il CLNP al popolo reggiano*, in «Tempo Nostro», 7 luglio 1946. [↑](#footnote-ref-955)
956. ISTORECO, ADCRE, b. Comitato provinciale/1946. [↑](#footnote-ref-956)
957. «Non è difficile pronosticare a Giuseppe Dossetti un avvenire – e forse prossimo – particolarmente brillante. Molto giovane – trentadue, trentatré anni – egli è tuttavia uno degli uomini meglio dotati nell’ambito nazionale del suo partito. La personalità dell’uomo politico è certo la più complessa: e Dossetti accomuna a una solidissima cultura, vivace intelligenza, sensibilità politica indubbia, bell’eloquio e squisitezza di modi. Crediamo che De Gasperi abbia avuto mano felice, quando – strappandolo, reticente, dai suoi libri e dalla sua carriera universitaria – l’ha affiancato a Piccioni nelle delicate mansioni di vice segretario del partito. E in quell’ambiente di eccezionali cervelli ch’è Piazza del Gesù – l’antica cittadella dei padri Gesuiti, oggi sede della DC – Pippo Dossetti non tarderà molto ad acquistare anche l’unica cosa di cui non può non essere carente un politico così giovane: l’esperienza, il mestiere. Caso raro per un intellettuale che pratichi politica attiva egli ha pure idee molto chiare, derivanti evidentemente da convinzioni profonde», V. Cattani, *A colloquio con gli ex consultori oggi onorevoli, Simonini e Dossetti*, in «Reggio Democratica», 13 giugno 1946, p. 1; ripreso – senza questa premessa – con il titolo *Colloquio con Dossetti*, in *Scritti reggiani*, pp. 116-118. [↑](#footnote-ref-957)
958. *Ibidem*, p. 116. Di Orlando riferirà nel 1993: «Io l’ho conosciuto nei suoi ultimi anni di vita. Però era un uomo che aveva una doppia personalità, quella di Roma e quella di Sicilia. Questo non perché fosse condizionato dall’essere meridionale. Era perché gli era un po’ comodo, come a molti uomini politici dell’ultimo regime: quello di presentarsi con un certo aspetto, una certa moralità, una certa integrità sul piano nazionale e di avere invece localmente un’altra moralità e un altro modo di agire. Questo peraltro era un po’ inevitabile per chi voleva emergere dal meridione, per le condizioni effettive del meridione, e nelle condizioni che l’Italia unita ha fatto al meridione», G. Dossetti, *Etica e politica: principi generali*, a cura di G. Gaeta, in «La Terra vista dalla Luna – Rivista dell’intervento sociale», (1995)/7, p. 8. [↑](#footnote-ref-958)
959. *Scritti reggiani*, p. 117. [↑](#footnote-ref-959)
960. *Ibidem*, pp. 117-118. [↑](#footnote-ref-960)
961. «Anche il più sprovveduto o il più ideologizzato dei Costituenti», dirà Dossetti nel 1994, «non poteva non sentire alle sue spalle l’evento globale della guerra testé finita. Non poteva, anche che lo avesse cercato di proposito in ogni modo, dimenticare le decine di milioni di morti, i mutamenti radicali della mappa del mondo, la trasformazione quasi totale dei costumi di vita, il tramonto delle grandi culture europee, l’affermarsi del marxismo in varie regioni del mondo, i fermenti reali di novità in campo religioso, la necessità impellente della ricostruzione economica e sociale all’interno e tra le nazioni, l’urgere di una nuova solidarietà e l’aspirazione al bando della guerra. […] Insomma, voglio dire che nel 1946, certi eventi di proporzioni immani erano ancora troppo presenti alla coscienza esperienziale per non vincere, almeno in sensibile misura, sulle concezioni di parte e le esplicitazioni, anche quelle cruente, delle ideologie contrapposte e per non spingere in qualche modo tutti a cercare, in fondo, al di là di ogni interesse e strategia particolare, un consenso comune, moderato ed equo», Dossetti, *I valori della Costituzione*, cit., pp. 67-68. [↑](#footnote-ref-961)
962. «Alla presidenza della repubblica», osserverà Gonella intervenendo al II Congresso provinciale della DC reggiana il 28 luglio 1946, «è stato chiamato l’on. De Nicola il quale meno fa sentire l’asprezza del passaggio fra il vecchio e il nuovo mondo»: *Cattolici reggiani*, vol. 5/1, p. 648. Più tardi, all’indomani della fine del suo mandato, Dossetti ne rievocherà il «carattere, il suo scrupolo d’imparzialità, la raffinatezza del suo legalismo, [che] avevano certo giovato nel primo tempo della sua Presidenza al consolidamento delle istituzioni repubblicane, al prestigio della suprema Magistratura e ad un'efficace opera di mediazione fra le diverse forze politiche in contrasto. Ma poi lo stesso carattere, lo stesso scrupolo e la stessa raffinatezza, spinti fino ad un evanescente merletto di schermaglie protocollari e a un distacco che per eccesso di moralismo finiva col perdere il contatto con la realtà sostanziale (specie dopo la chiara indicazione delle elezioni), poterono giustamente far nascere il timore che l'onorevole De Nicola non fosse ormai il più indicato a garantire appunto ciò che la maggioranza degli italiani aveva sperato di raggiungere con le elezioni: cioè la stabilità del Governo democratico e repubblicano e la sicurezza pacifica e costruttiva della sua opera», G. Dossetti, *Il 18 Aprile e l’11 Maggio*, in «Cronache Sociali», 2 (1948)/9,p. 2. [↑](#footnote-ref-962)
963. Cfr. *Atti e documenti*, p. 243. [↑](#footnote-ref-963)
964. Sul tema si rinvia alle riflessioni svolte da C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino 1995, e a P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell’Italia contemporanea*, Bologna 2003. [↑](#footnote-ref-964)
965. Sul processo di epurazione si vedano H. Woller, *I conti con il fascismo****.*** *L’epurazione in Italia, 1943-1948*, Bologna 2008, e D. Roy Palmer, Processo ai fascisti, *1943-48*, Milano 1996. [↑](#footnote-ref-965)
966. G. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, in P. Pombeni, *Alle origini della proposta culturale di Giuseppe Dossetti (1 novembre 1946)*, in «Cristianesimo nella storia», 1 (1980)/1, p. 267. [↑](#footnote-ref-966)
967. Sulla vicenda di don Pessina, e del partigiano ingiustamente condannato per il suo omicidio, si veda G. Nicolini, Nessuno vuole la verità. *Il processo Don Pessina*, Montecavolo 1993. [↑](#footnote-ref-967)
968. Cfr. *«Bisogna farlo fuori». Reggio Emilia: estate 1946. L’ordine pubblico nelle relazioni di prefettura e polizia*, a cura di M. Storchi e I. Basenghi, in «Ricerche Storiche», 25 (1991)67-68, pp. 8-9. [↑](#footnote-ref-968)
969. Cfr. M. Carrattieri, *Anticomunismi cattolici nel dopoguerra reggiano, 1945-1951*, in «Religioni e Società», 60 (2008), p. 114. [↑](#footnote-ref-969)
970. Su Socche si vedano D. Torreggiani, *Mons. Beniamino Socche, profilo di un vescovo eroico*, Vicenza 1966, e W. Pignagnoli, *L’ultimo Vescovo-Principe di Reggio Emilia*, Roma 1975. [↑](#footnote-ref-970)
971. E infatti è proprio Ermanno Dossetti, in qualità di segretario provinciale della DC, a diramare nel settembre 1946 una circolare che indicava come fosse potuto apparire «strano che la Segreteria provinciale della DC non abbia emesso alcun comunicato in occasione dei delitti commessi in breve periodo di tempo nella nostra Provincia, mentre le Federazioni dei partiti comunista e socialista lo hanno fatto. Mi preme spiegarvi le ragioni che hanno determinato questo nostro atteggiamento. Esse sono: 1) Le deplorazioni sono divenute una moneta svalutata e lasciano perciò indifferenti quando addirittura non suscitano commenti negativi, tante ce ne sono state da parte di tutti questi ultimi tempi. 2) Dalla Democrazia cristiana, che ha nel Governo se non tutta certo la maggior responsabilità, la popolazione attende non deplorazioni e comunicati ma fatti concreti che mettano fine a questa grave situazione e garantiscano la sicurezza personale di tutti. 2) Anche la polemica aspra che in questi ultimi tempi si è svolta sopra il preteso sfruttamento di questi delitti a scopo di propaganda politica ci ha fatto ritenere che non fosse opportuno aggiungere esca al fuoco. […] Invitiamo quindi i nostri iscritti a mantenere lo stesso atteggiamento: non si tratta di accusare di questi delitti una parte o l’altra quando non vi sono che supposizioni; si tratta di essere convinti e di avere fiducia che questo stato di cose cesserà al più presto e che i delinquenti, a qualunque organizzazione essi appartengano, saranno assicurati alla Giustizia», *Lettera del Segretario Provinciale*,in «Tempo Nostro», 8 settembre 1946. [↑](#footnote-ref-971)
972. Ancora nell’ottobre 1949 Dossetti prenderà parte ad una riunione della Giunta della DC reggiana convocata perché «da un po’ di tempo, in diverse Sezioni, si va formando uno stato d’animo che non può non preoccuparci. Elementi neofascisti o comunque familiari di persone eliminate durante ed immediatamente dopo la liberazione accusano la DC ed i suoi uomini che hanno fatto parte dei CLN di corresponsabilità nei delitti avvenuti prima e dopo la liberazione. Cita ad esempio i Comuni di Cavriago, Castelnuovotto, Poviglio. Questa situazione si è aggravata dopo le recenti scarcerazioni di elementi accusati di aver commesso delitti […]. In seguito a queste scarcerazioni la DC è accusata sotto due riguardi: come Governo che non sa perseguire i delinquenti e come Partito che non vuole che sia fatta giustizia perché in tal caso si rivelerebbe la complicità dei suoi uomini. Vien fatta circolare nei Comuni citati la voce che le recenti scarcerazioni di partigiani comunisti siano avvenute dietro interessamento dell’On. Dossetti. È evidente che un simile stato di cose, assolutamente prodotte da voci artatamente messe in circolazione (con la connivenza dei comunisti) e completamente destituite di ogni fondamento di verità, deve allarmarci. […] Dossetti: Circa i passi compiuti ci fu veramente un invito in agosto: Dossetti non andò. In settembre ci fu un’altra riunione in Municipio con Pellizzi, Calvi, Dossetti, Campioli, Piani, Prandi. [Il sindaco comunista di Reggio Emilia] Campioli chiese la solidarietà di tutti circa gli arresti di partigiani: anche Dossetti prese la parola dicendo che non si sentiva assolutamente di partecipare a nessuna dichiarazione o fare passi di carattere generale. Si poteva solo prendere in considerazione casi particolari che però Campioli non fece presente. L’onorevole ricevette un invito ad andare dal Procuratore il 25 settembre. Non andò. Al punto in cui stanno le cose ritiene utili le seguenti azioni: 1) Azione presso Campioli perché non fraintenda la partecipazione sua e di Piani alla riunione. […] 3) Azione presso la Procura Generale di Bologna. 4) Eventuali comunicati. 5) Linea di progaganda», ISTORECO, ADCRE, b. Giunta / 1949. [↑](#footnote-ref-972)
973. Paolo Prodi ha testimoniato come fosse diventato normale per lui come per gli altri giovanissimi esponenti della DC reggiana che accompagnavano Dossetti nei suoi comizi locali tenere una rivoltella in tasca a scopo precauzionale, FSCIRE, Archivio video, Intervista a cura di F. Nardelli, 23 giugno 2010. [↑](#footnote-ref-973)
974. G. Dossetti, *Togliatti e l’Ariosto*, in «Democrazia - Settimanale della Democrazia cristiana modenese», 5 ottobre 1946; si veda anche *Togliatti rifiuta il contraddittorio a Dossetti*, in «Tempo Nostro», 29 settembre 1946. Pochi giorni più tardi verrà inoltrato un rapporto al capo della Polizia con il quale si dava informazione che «a fianco al partito comunista è stata creata nelle regioni rosse e tende ad essere creata anche in altre regioni un’organizzazione armata, separata dal partito ufficiale e spesso sconfessata dallo stesso ma collaborante nei medesimi fini, che non rifugge dai maggiori crimini e che farebbe capo a un centro direttivo sito in Jugoslavia collaterale con l’esercito di Tito», cit. in P. Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna 1980, p. 102. [↑](#footnote-ref-974)
975. Gli atti sono integralmente editi in *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, pp. 643-656. [↑](#footnote-ref-975)
976. Carrattieri, *Anticomunismi cattolici nel dopoguerra reggiano*, cit., p. 114. [↑](#footnote-ref-976)
977. Che ricambia la calda presentazione fatta da Dossetti ricordando ai presenti «quello che tutti voi ben conoscete, cioè che voi avete perduto il più ardente ed intelligente dei vostri dirigenti ma in compenso la Democrazia cristiana ha guadagnato nel suo organo centrale il più fattivo, il più giovanile, il più fervente dei suoi lavoratori»: *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 647. [↑](#footnote-ref-977)
978. *Ibidem*, p. 654. [↑](#footnote-ref-978)
979. Sul quale cfr. S. Lorenzini, *L’Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna 2007. [↑](#footnote-ref-979)
980. *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 654. [↑](#footnote-ref-980)
981. Sulla questione si veda M. Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna 2008. [↑](#footnote-ref-981)
982. *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 655. [↑](#footnote-ref-982)
983. *Ibidem*. Dossetti entrava anche in dettaglio riferendosi alle «agitazioni» sindacali dei giorni precedenti: «non è vero per nulla che venissero consigliate da Roma e comunque queste manifestazioni rivelavano chiaramente un carattere politico attuato fuori di ogni controllo degli organi responsabili, sia centrali che provinciali. Voi vedete che sono stati scatenati scioperi anche là dove già si erano concluse le trattative. A Brescia, nonostante fosse stato concluso e firmato un accordo fra gli industriali e i rappresentanti dei lavoratori, all’insaputa degli uffici della C[amera] d[el] L[avoro], per un ordine dato, gli operai sono stati lanciati in uno sciopero che ha portato a bastonare persino coloro che avevano firmato. Lo stesso è accaduto a Firenze, passando da un piano economico ad un piano politico. Piccioni, che arrivava in quei giorni a Firenze, ha dovuto attendere un mezzo pomeriggio in strada, perché da rappresentanti comunisti non si consentiva di andare avanti o indietro. Ora questo non ha niente a che vedere con l’unità sindacale, ma costituisce un abuso dell’organizzazione sindacale ed il più grave pericolo per i lavoratori, perché può offrire un facile pretesto per toglierci la libertà che abbiamo così duramente conquistata. Gli organi locali devono mostrarsi su una via di leale difesa dell’unità sindacale, ma di estrema fermezza di fronte a questi abusi che, ovunque essi avvengano, devono subito essere denunciati», *ibidem*, p. 656. [↑](#footnote-ref-983)
984. *Ibidem*. Dossetti rilevava infatti come il Lodo fosse stato «sollecitato da una regione che ha un tipo di mezzadria diverso dal nostro e per quel che riguarda l’applicazione locale, questo parere, questa applicazione locale, dovrebbe avvenire con delle notevoli attenuanti, o integrazioni, o adattamenti secondo quelle che sono le caratteristiche situazioni locali. Quindi, anche qui, se non si vuole fare una questione politica, la C[amera] d[el] L[avoro] e la FEDERTERRA [*scil*. l’organismo di rappresentanza dei coltivatori diretti prossimo al PCI e al PSI] dovrebbero considerare come oggetto la situazione locale e adeguare il parere De Gasperi alle caratteristiche del luogo»*.* [↑](#footnote-ref-984)
985. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-985)
986. Cfr. Saresella-Trionfini-Vecchio, *Storia dell’Italia contemporanea*, cit., p. 205. [↑](#footnote-ref-986)
987. Gli altri membri designati dalla Direzione democristiana erano Piccioni, Gonella, Tupini e Brusasca; già il 24 giugno la delegazione si era incontrata con quella socialista, presieduta da Nenni: *Atti e documenti*, p. 252; si vedano anche *Giornata di trattative*, in «La Stampa», 7 luglio 1946, p. 1, e *La crisi è ancora aperta*, in «L’Unità», 7 luglio 1946, p. 1. [↑](#footnote-ref-987)
988. Così si esprime in una missiva indirizzata nei giorni della crisi di governo a Nenni e Togliatti, cit. in Malgeri, *Alcide De Gasperi*, cit., p. 177. [↑](#footnote-ref-988)
989. Nel corso della conferenza dei ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Inghilterra, Unione Sovietica, Francia e Stati Uniti, dichiarerà Dossetti nel 1956, «la Russia mostrò il suo vero volto, un volto che con il comunismo mondiale non aveva niente a che fare, perché era quello dell’imperialismo più furioso e violento. Mentre gli alleati avevano già compiuto largamente una forte smobilitazione, la Russia manteneva un esercito potentissimo, forse più potente che durante la guerra, e ne approfittava per tentare di imporre di forza la sua nuova linea politica. La conferenza dei quattro Ministri degli Esteri manifestò la prima incrinatura o frattura fra gli alleati di prima. Anche i più ingenui degli uomini politici dell’occidente incominciarono ad accorgersi delle reti tese dalla dittatura e, pur non avendo in quel momento le forze per resistere, sentirono di non poter essere più d’accordo. Si verificava allora il primo distacco», Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 252. [↑](#footnote-ref-989)
990. Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 321-322. Nel luglio del ’47, Dossetti ricorderà come alle richieste avanzate dalla DC affinché partecipasse al governo in prima persona, Togliatti «oppose un rifiuto che rivestiva un preciso carattere politico di sfiducia e di riserva verso il governo stesso», G. Dossetti, *Un anno di vita politica italiana*, in «Tempo nostro», 6 luglio 1947, ripreso in *Scritti reggiani*, p. 83. Ancora nel 1956 Dossetti rievocava «la riunione tenuta nei giorni della formazione del governo al palazzo del Ministero delle Poste; quella riunione in cui si doveva decidere, fra l’altro, della designazione e della scelta dei sottosegretari. Il PCI per la prima volta non venne rappresentato dall’on. Togliatti; noi ci trovammo di fronte all’on. Gullo e capimmo subito quale sarebbe stato il probabile avvenire di un Partito comunista presente al governo con una figura di terzo o di quarto piano, che non avrebbe mai potuto garantire al primo governo della Repubblica italiana la solidarietà reale del Partito comunista, mentre il capo rimaneva all’opposizione. Opposizione, […] aprioristica, preconcetta, perché non c’era nessun sintomo che l’autorizzasse; c’erano solo delle esigenze di politica estera, c’era soltanto l’esigenza di quella politica staliniana di cui, oggi, troppo a buon mercato ci si vorrebbe disfare. In quel momento l’on. Togliatti si è assunto fino in fondo la responsabilità della politica staliniana, non entrando nel Governo a rappresentare, se credeva di rappresentarle, le classi lavoratrici d’Italia», Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 254. [↑](#footnote-ref-990)
991. Intervenendo al direttivo della CGIL nel luglio 1946, anche Achille Grandi aveva constatato come in Italia, «appena otteniamo un certo miglioramento delle condizioni economiche, subito dopo abbiamo un aggravamento del costo della vita e dei generi di prima necessità», *Inflazione, investimenti e unità sindacale: il Direttivo della Cgil del 15-19 luglio 1946*, in «Rassegna sindacale. Quaderni», (1976)/59-60, p. 214, cit. in Trotta, *Giuseppe Dossetti*, cit. p. 126. [↑](#footnote-ref-991)
992. Cfr. *Atti e documenti*, p. 243. [↑](#footnote-ref-992)
993. «È urgente fare qualche cosa perché gli stipendi vengano adeguati. Nessuno di noi, democratici cristiani, non ha constatato questo nei giorni delle trattative del programma del governo, anzi siamo stati i primi e siamo stati d’accordo con i socialisti che erano perfettamente sulla nostra linea. Io ho registrato per intero un incontro che ho avuto con Morandi, con Lombardi e Scoccimarro sulla questione politico salariale ed è indubbio che i socialisti hanno svolto un’azione perfettamente analoga alla nostra. Se è vero che ci sono queste esigenze, è vero pure che l’aumento dei salari era l’iniziativa più pericolosa per soddisfare queste esigenze ed era, alla fine, un trucco che non solo non avrebbe portato nessun vantaggio economico concreto, ma avrebbe fatto piacere ai grandi capitalisti e ai grandi industriali, tanto è vero che questi lo volevano. L’aumento dei salari, per degli industriali che hanno fatto politica di magazzino, avrebbe significato la possibilità di aumentare del 10 o del 20% il prezzo di vendita e fare larghi guadagni ed elevare così il costo della vita, portando la situazione dei lavoratori in condizioni peggiori. Quindi noi abbiamo detto: niente aumento, nemmeno per il momento, perché questo significa fare il gioco dei grandi industriali», *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 655. [↑](#footnote-ref-993)
994. Sul tema si veda in particolare E. Aga-Rossi-V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna 2007. [↑](#footnote-ref-994)
995. Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 253. [↑](#footnote-ref-995)
996. Dossetti, tra l’altro, ridimensionerà drasticamente anche l’apporto di Togliatti come ministro di Grazia e Giustizia: a suo dire il *leader* del PCI non aveva fatto «nulla che potesse avere un significato di aperture verso nuove istituzioni e verso nuove strutture, se mai soltanto, diciamola questa parola […], una politica clientelare per l’assunzione di qualche giudice iscritto al PCI», *ibidem*, p. 255. [↑](#footnote-ref-996)
997. *Ibidem*. Nel luglio 1947, nel citato intervento a Reggio Emilia, Dossetti compirà un cenno all’operato di Scoccimarro, «che avendo avuto in mano per oltre due anni un dicastero di tanta importanza quale quello delle finanze ha agito sul fisco con tanta lentezza da farci arrivare ad una enorme sproporzione tra entrate e uscite. Noi non sappiamo se ridere o piangere quando ci viene rinfacciato di non avere saputo colpire gli speculatori e i profittatori di regime quanto è noto che tale possibilità è stata per tanto tempo nelle mani di un ministro comunista che non ne ha fatto nulla», Dossetti, *Un anno di vita politica italiana*, cit., p. 83. [↑](#footnote-ref-997)
998. Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., pp. 256-257. [↑](#footnote-ref-998)
999. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 240. [↑](#footnote-ref-999)
1000. Si tratta di perplessità che Dossetti lascerà emergere particolarmente in occasione della deposizione rilasciata a Trento nel 1995 per il processo di canonizzazione di Alcide De Gasperi; su Micheli (1874-1948), risultato primo eletto tra i democristiani nella circoscrizione in cui si era affermato anche Dossetti, si vedano i contributi raccolti in *Giuseppe Micheli nella storia d’Italia e nella storia di Parma*, a cura di G. Vecchio e M. Truffelli, Roma 2002. [↑](#footnote-ref-1000)
1001. Poche settimane più tardi, dietro suggerimento di Giulio Pastore, si rivolgerà per iscritto a Giuseppe Pella, appena nominato sottosegretario alle Finanze e personaggio con il quale si accenderà più tardi una durissima polemica sulla politica finanziaria democristiana, informandolo che «in vista della complessità della situazione economico-finanziaria e della necessità che l’opera del Governo risponda in modo organico e tempestivo alle necessità crescenti diffusamente sentite, desidero che la Direzione del Partito cerchi di coordinare e affiancare l’opera dei Ministri, soprattutto di quelli preposti ai Ministeri Economici. Ma la Direzione, come tale, essendo organo politico non può sempre seguire i problemi economici con la tempestività e la snellezza necessarie: avrei pensato perciò di costituire un comitato ristretto tra alcuni nostri deputati e alcuni tecnici (in tutto sei o sette persone) che insieme con Campilli esaminino i problemi più urgenti e ne preparino gli elementi di decisione per la Direzione. Conto molto, per questo compito, su di te. Te ne do ora un cenno e un primo preavviso. Ti prego comunicarmi se, occorrendo fare quanto prima una riunione, tu sei disposto a venire a Roma. Ti preciserò il più presto possibile una data», Lettera a Giuseppe Pella, 24 agosto 1946, in G. Fanello Marcucci, *Giuseppe Pella, un liberista cristiano*, Soveria Mannelli 2007, p. 61. [↑](#footnote-ref-1001)
1002. Cfr. *Atti e documenti*, p. 261. [↑](#footnote-ref-1002)
1003. *Ricerca costituente*, p. 34. [↑](#footnote-ref-1003)
1004. Paolo Pombeni è stato il primo a rimarcare la rilevanza del momento costituente ‒ dove la DC aveva piuttosto puntato inizialmente su Tupini e Gonella ‒ per la strutturazione della proposta politica di Dossetti, rilevando come quella del politico reggiano sia stato un ruolo di guida che si è strutturato, almeno nella fase iniziale, «indipendentemente da un mandato esplicito del partito, anche se evidentemente da un certo punto in avanti egli gode di una tacita investitura che gli consente di porsi come il referente politico per gli altri gruppi fino al punto di negoziare compromessi e porre questioni pregiudiziali», *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 224. [↑](#footnote-ref-1004)
1005. Il più puntuale *excursus* di questi tentativi si rinviene in P. Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna 1995; di veda pure E. Cheli, *Il problema storico della Costituente*, Napoli 2008. [↑](#footnote-ref-1005)
1006. Per questo aspetto si deve ancora fare riferimento a *Le idee costituzionali della Resistenza*, cit. [↑](#footnote-ref-1006)
1007. Cfr. Ministero per la Costituente, *Relazione della Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato all’Assemblea Costituente*, 3 voll., Roma 1946. [↑](#footnote-ref-1007)
1008. Sul tema si veda l’ancora insuperato G. Amato-F. Bruno, *La forma di governo italiana. Dalle idee dei partiti all’Assemblea Costituente*, in «Quaderni costituzionali», 1 (1981)/1, pp. 33-85. [↑](#footnote-ref-1008)
1009. *Vaticano e Costituzione*, p. 174. [↑](#footnote-ref-1009)
1010. «Mi ricordo», riferirà a questo proposito Dossetti, «una primissima, preliminarissima discussione sulla futura costituzione, che abbiamo fatto come direzione del partito, presente De Gasperi, essendo ritirati per due o tre giorni nel convento dei Ss. Giovanni e Paolo, cioè la sede centrale dei Passionisti a Roma. C’è un bellissimo convento, sul Celio, che ha uno spaziosissimo cortile o giardino, e c’eravamo ritirati lì per cominciare a parlare di quello che di lì a poco avremmo dovuto incominciare a prospettare come nostre idee sulla costituzione, e in particolare sulla forma di governo, e più particolarmente sull’esecutivo. E di che cosa si è discusso specificamente in quei giorni? Si è discusso […] se la nostra dovesse essere una repubblica presidenziale oppure una repubblica parlamentare. E la discussione ci ha portato immediatamente a pensare che dovesse essere una repubblica parlamentare, con pochi poteri lasciati al governo, cioè con un ipergarantismo contro un eventuale accentramento di poteri nel governo, e quindi con una deliberata intenzionalità di mantenere il governo in una posizione di debolezza. Per esempio, si è insistito subito perché ci fossero due camere, non una, e perché avessero pari diritti e poteri, quindi due procedure parlamentari per ogni approvazione di una piccola riforma. E poi si sono pensati organi di garanzia ulteriore, e quindi: profilata già la Corte costituzionale, profilato già l’Istituto del referendum, sempre per garantirsi contro la possibilità che il governo avesse una qualche estensione di potere almeno esecutivo, e contro l’eventualità – che soprattutto si temeva – che tutto questo fosse il preparare un seggio comodo al partito comunista. […] C’erano tutti quelli che hanno poi contato: la direzione del partito. C’era De Gasperi, c’era Tupini, Cingolani, Campilli, Ravaioli… io ero l’ultimo, perché ero il più giovane, quello che era entrato per caso e per sorpresa insomma», *Le radici della crisi italiana.**Riunione con il Padre, Monte Sole, 5 maggio 1993*, cit., pp. 9-10. Anche Fanfani ha ricordato molti anni più tardi che «De Gasperi riunì gli eletti DC nel convento di san Giovanni e Paolo al Celio. Facemmo colazione insieme, e nella discussione pomeridiana Tupini, Cingolani e altri tirarono fuori il “modo di elezione” del presidente della nuova Repubblica. Alcuni veterani del partito Popolare erano favorevoli a forme d’elezione diretta. De Gasperi insistette molto sul fatto che l’elezione popolare avrebbe potuto sollevare vaste contrapposizioni poco adatte, in quel momento, a promuovere larghe convergenze. Questa fu per lui una viva preoccupazione durante tutto il biennio costituente. Lo spronò a cercare sempre più ampie possibili intese, parlamentari e politiche, per prevenire spaccature pericolose nel Paese», G. Battistini, *Così non nacque l’Italia presidenziale*, in «La Repubblica», 4 giugno 1991, p. 5; di questa riunione al Celio la documentazione relativa alla Direzione DC sopravvissuta e conservata in ASILS non fornisce alcuna testimonianza. [↑](#footnote-ref-1010)
1011. L’ipotesi presidenzialista, riferirà Dossetti, era stata infine esclusa con un ragionamento «che era solo di garanzia nei confronti del Partito comunista: se facciamo le elezioni su un nome solo, poniamo il nome di Nenni, disse, sostenuto dal Partito comunista, passano. E da quella presunzione lì», concludeva il politico reggiano, «derivò poi tutto l’eccessivo garantismo della Costituzione e derivarono anche altre conseguenze: la Corte costituzionale e il referendum», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato A. [↑](#footnote-ref-1011)
1012. «Certo che se si fosse potuto fare la repubblica presidenziale si sarebbero evitate le due grandi difficoltà che si erano profilate fin dal principio della repubblica: l’instabilità di governo e la debolezza della maggioranza, l’inefficienza. Io ero per uno Stato efficiente, tema che riproposi poi nel ’48/’49 con gli articoli di “Cronache sociali” sulla riorganizzazione della presidenza del Consiglio», *Ricerca costituente*, p.44. [↑](#footnote-ref-1012)
1013. Sempre nel 1993 Dossetti rilevava come il timore di una prevalenza degli avversati avesse avuto «riflessi gravissimi sulla stessa formazione della nostra Costituzione. Certe scelte costituzionali, soprattutto della seconda parte della Costituzione sulla struttura dello Stato, certe scelte costituzionali che anche oggi, in questi ultimissimi anni hanno gravato sulla paralisi del nostro Stato, sono dovute fra l’altro al pensiero che si dovesse assolutamente evitare tutto quello che poteva facilitare l’accesso al potere di un partito che aveva intenzioni totalitarie e dittatoriali nel caso si fosse impadronito del potere stesso. Quindi ne è venuta la conseguenza, nel campo della delineazione delle strutture, di una voluta intenzionalità nel delineare certe strutture non perché funzionassero, ma perché fossero deboli e non potessero quindi funzionare: il governo, innanzitutto», Dossetti, *Etica e politica: principi generali*, cit., p. 5. [↑](#footnote-ref-1013)
1014. Cfr. S. Bova, *L’elaborazione della Carta costituzionale nel «Comitato di redazione»*, in *La fondazione della Repubblica. Dalla Costituzione provvisoria alla Assemblea Costituente*, a cura di E. Cheli, Bologna 1979, p. 311. [↑](#footnote-ref-1014)
1015. AC/CC/AP, 2, *Resoconto sommario della seduta di martedì 23 luglio 1946*, pp. 7-11, e AC/CC/AP, 3, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 24 luglio 1946*, p. 16; la presidenza delle tre Sottocommissioni così individuate verrà assegnata rispettivamente a Tupini (DC), Terracini (PCI) e Ghidini (PSIUP).

      «Ogni Sottocommissione», spiega Calamandrei, «si adunava per suo conto, in modo che, lavorando nello stesso tempo ciascuna nella propria sede, il lavoro di tutte potesse progredire parallelamente: le discussioni si svolgevano senza pubblicità, su più relazioni di volta in volta affidate a deputati di diverse tendenze politiche, allo scopo di poter sentire e armonizzare su ciascun argomento tutte le voci. Per argomenti di carattere generale e per la coordinazione del lavoro delle tre Sottocommissioni si adunava ogni tanto la Commissione in formazione plenaria; e vi fu poi presso la presidenza, e continuò a lavorare anche quando il disegno fu compiuto e presentato all’Assemblea, un ristretto Comitato di coordinamento e di redazione, per dare agli articoli la più perfetta formulazione tecnica», P. Calamandrei, *Cenni introduttivi sulla Costituente e sui suoi lavori*, in *Commentario sistematico sulla Costituzione italiana*, diretto da P. Calamandrei e A. Levi, vol. I, Firenze 1950, p. CXXVII. [↑](#footnote-ref-1015)
1016. Presentando la sua proposta di organizzazione del lavoro costituente, Dossetti aveva osservato che «qualunque tema si affronti, se non si ha una traccia concreta di lavoro, si farà una discussione a caso. Se, invece, si hanno due relatori che espongano su uno stesso argomento due tesi diverse, la discussione avrà uno sviluppo concreto», *Resoconto sommario della seduta di martedì 23 luglio 1946*, cit., p. 8. [↑](#footnote-ref-1016)
1017. La I Sottocommissione assommava 18 membri: 3 del PCI (Iotti, Marchesi, Togliatti), 7 della DC (Corsanego, Dossetti, Froggio, Caristia, La Pira, Micheli, Moro), 1 della Democrazia del Lavoro (Cevolotto), 1 dell’Uomo qualunque (Mastrojanni), 1 del PLI (Condorelli), 3 del PSIUP (Amadei, Basso, Mancini), 1 del PRI (De Vita) e 1 dell’Unione democratica nazionale (Reale). Nel febbraio 1947, in sostituzione del dimissionario Caristia, entrerà a far parte della I Sottocommissione Angela Gotelli (1905-1996), già attiva nella FUCI, nella Resistenza parmense e spezzina e nel Movimento femminile della DC, che nel frattempo si era sempre più avvicinata al gruppo dossettiano: cfr. S. Trinchese, *Gotelli, Angela*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma 2002, pp. 127-128. Sul rapporto tra Dossetti e Moro si vedano i riferimenti presenti in G. Galloni, *30 anni con Moro*, Roma 2008; all’indomani del rapimento di Moro da parte delle Brigate Rosse, Dossetti riferirà ai membri della Piccola Famiglia dell’Annunziata di essere stato «richiesto di un intervento» e di aver provato «grande sofferenza e travaglio»; Dossetti concluderà «per il silenzio, nonostante ripetute pressioni, ma con una assunzione profonda della vicenda nella preghiera e nell’offerta», APFA, Fondo Giuseppe Dossetti V/353. [↑](#footnote-ref-1017)
1018. Così lo stesso Dossetti, riferendosi nel 1993 a Togliatti e Basso, in *Ricerca costituente*, p. 33. Nel 1990 ricorderà ancora: «ho convissuto un anno intero con Togliatti, nella prima sottocommissione della Costituente, ed eravamo proprio vis-à-vis come sono con questi dirimpettai miei. C’eravamo io, La Pira, Moro e di là Togliatti, la Nilde Iotti, Basso. Siamo stati amici», Dossetti-Neri,*Irremovibili dalla speranza del vangelo*, cit., p. 53; si veda altresì Dossetti, *Con Dio e con la storia*, cit., pp. 17-18. Va anche rilevato, tuttavia, che mentre è effettivamente possibile rilevare per Dossetti fasi di importante convergenza con Togliatti, non se ne riscontrano praticamente mai con Basso, con il quale, anzi, sono frequentissimi gli scontri. [↑](#footnote-ref-1018)
1019. In particolare, ripensando al suo rapporto con Togliatti, Dossetti reputava di avere ricevuto «molto» dal contatto col segretario del PCI: «perché il contatto quotidiano che abbiamo avuto alla Costituente non mi ha dato molto come comunista, ma mi ha dato molto come esperienza storica», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 4, lato B. [↑](#footnote-ref-1019)
1020. Sulla cui attività costituente si veda P.A. Capotosti, *Il progetto costituzionale democratico-cristiano. Il contributo di Umberto Tupini*, in *Democrazia cristiana e costituente*, a cura di G. Rossini, vol. 2: *Il progetto democratico cristiano e le altre proposte*, Roma 1980, pp. 921-938. [↑](#footnote-ref-1020)
1021. Caristia rincarava poco oltre coinvolgendo tutti i più giovani esponenti democristiani della Sottocommissione, che a suo dire «spesso si riferivano alle classi lavoratrici come se l’Italia fosse tutta d’un pezzo, col presupposto della lotta di classe. Moro, conciliante e lungimirante, dava una mano a Togliatti. Notevole come nella lunga discussione in cui erano in giuoco gli interessi della Chiesa, gli uomini che erano dalla mia parte avessero completamente obliati i documenti pontifici, e affiancassero, volenti o nolenti, gli avversari. Non un ricordo di Leone XIII e di altri ancora che tanto avevano insistito sulla conciliazione delle classi. Argomento scottante perché contraddiceva apertamente quello della classe unica, cioè quella dei lavoratori nel senso di Togliatti. L’ombra del Toniolo era lontanissima e san Tommaso d’Aquino sostituito dal Capitale di Carlo Marx», C. Caristia, *Cronache costituzionali*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell’Assemblea costituente*, vol. 1, Firenze 1969, pp. 473-476. [↑](#footnote-ref-1021)
1022. Già il 25 luglio Dossetti si trovava coinvolto in un interessante dibattito che prendeva le mosse dalla proposta di regolamento da lui presentata il giorno precedente di adoperare una particolare severità verso quei membri della Commissione dei 75 che avessero trascurato i doveri del loro stato; era evidente la preoccupazione di Dossetti di prevenire ogni forma di ostruzionismo studiata a tavolino e quindi insisteva sulla necessità di un *quorum* che fosse addirittura superiore a quello fissato dal Regolamento della Camera «perché è vero che non si tratta di fare la Costituzione in forma definitiva, ma è anche vero che di fronte all’Assemblea Costituente e di fronte al Paese i risultati degli studi della Commissione saranno avvalorati dalla partecipazione di tutti i commissari ai lavori», AC/CC/AP, 4, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 25 luglio 1946*, p. 26. [↑](#footnote-ref-1022)
1023. Nel 1993, richiesto di un consiglio da dare in merito agli studi da intraprendere, Dossetti si raccomandava di tenersi ancorati «alle vecchie discipline giuridiche, che richiedono un grande approfondimento. […] Occorre tenere ferme, quindi, le discipline forti, tradizionali: diritto romano, diritto civile, diritto pubblico; e integrare il piano di studi con una seria preparazione, attualmente indispensabile, di tipo economico. Per interpretare bene il diritto e affrontare qualunque sfida è necessario infatti accedere a una conoscenza vera, reale della vita»: Dossetti, *Animare il pensiero e la passione solidaristica*, cit., p. 36. [↑](#footnote-ref-1023)
1024. AC/CC/S1, *Resoconto sommario della seduta di venerdì 26 luglio 1946*, p. 2. [↑](#footnote-ref-1024)
1025. *Ibidem*, p. 3. [↑](#footnote-ref-1025)
1026. Ne redige un minuzioso elenco Bova, *L’elaborazione della Carta costituzionale nel «Comitato di redazione»*, cit., pp. 316-319, che chiarisce però anche come il carattere informale di tali comitati abbia determinato spesso la mancanza di una qualsivoglia documentazione sulle successive fasi del loro lavoro. Per quanto riguarda Dossetti sappiamo che nell’ottobre successivo prenderà parte al Comitato dei relatori sui diritti economici insieme a Togliatti e Lucifero per concordare una posizione comune sul tema del diritto al lavoro e del diritto al riposo; sarà anche membro, nell’ottobre-novembre 1946, del Comitato per il coordinamento tra la I e la III Sottocommissione. [↑](#footnote-ref-1026)
1027. La proposta era articolata in cinque parti: «Dichiarazioni di principio: I. Autonomia della persona umana di fronte allo Stato, II. Eguaglianza di valore della persona e diritto all’eguale trattamento, III. Solidarietà tra gli uomini nella vita sociale e nel lavoro comune; L’uomo: I. Libertà civili: 1. Inviolabilità della persona in particolare, 2. Inviolabilità dagli arresti, 3. Diritto di essere giudicato dai giudici naturali, 4. Diritto ad essere punito secondo una legge preventiva e con pene legali, 5. Diritto ad una libera ed efficace difesa processuale e presunzione di innocenza fino alla condanna, 6. Divieto di pene corporali e diritto ad un trattamento penale umano (pena di morte), 7. Diritto a non essere estradato, 8. Diritto al nome, 9. Diritto alla cittadinanza, 10. Inviolabilità di domicilio, 11. Diritto di circolazione nell’interno dello Stato e libertà di residenza, 12. Diritto di emigrare, 13. Diritto alla libertà di corrispondenza postale, telegrafica e telefonica ed alla segretezza di essa, 14. Libertà di coscienza e di opinione e diritto di esprimere e diffondere il proprio pensiero (stampa), 15. Libertà di professare la propria fede religiosa, 16. Libertà di riunione, 17. Libertà di associazione, diritto al riconoscimento della capacità giuridica dell’ente ed alla permanenza di tale riconoscimento, 18. Diritto alla legalità dei tributi, 19. Diritto alla inviolabilità degli obblighi assunti dallo Stato verso i creditori, 20. Diritto di azione giudiziale, 21. Diritto di resistenza all’atto illegale dell’autorità. II. Libertà sociali: *A. Libertà generali:* 1. Diritto all’esistenza della persona, 2. Diritto all’assistenza sanitaria, 3. Diritto ad ottenere protezione sociale per le madri e i fanciulli; *B. Libertà economiche:* 1. Diritto di lavorare scegliendo il proprio lavoro, 2. Dovere del lavoro, 3. Diritto di organizzare i mezzi per controllare le condizioni del lavoro, 4. Diritto di associarsi per la tutela degli interessi di categoria, 5. Diritto di sciopero economico, 6. Diritto all'equa remunerazione del lavoro, ad un orario umano, al riposo settimanale ed annuale retribuito, 7. Diritto al risparmio ed alla proprietà privata; suoi limiti, 8. Condizioni per procedere a collettivizzazione, 9. Diritto di successione e suoi limiti, 10. Diritto all'assistenza statale in caso di disoccupazione, invalidità e vecchiaia; *C. Libertà culturali:* 1. Libertà di insegnamento col diritto di scelta della scuola, 2. Dovere dello Stato a promuovere l’istruzione e la cultura con proprie scuole. 3. Diritto dello Stato a controllare le scuole private per il rendimento didattico e lo stato giuridico degli insegnanti, 4. Diritto alla istruzione ed al riaddestramento professionale, 5. Diritto ed obbligo dell'istruzione elementare, 6. Diritto all’istruzione superiore per i meritevoli, 7. Libertà di creare organismi educativi paralleli alle scuole pubbliche e private; III. Libertà politiche: 1. Diritto di elettorato attivo e passivo, in condizioni di universalità e di uguaglianza; 2. Diritto ad organizzarsi in partiti politici, 3. Diritto di accedere alle cariche pubbliche in condizioni di uguaglianza, 4. Obbligo di eseguire prestazioni personali a favore dello Stato e di Enti pubblici a termini di legge, 5. Diritto all’esistenza ed alla autonomia degli enti che esercitano funzioni pubbliche, 6. Diritto di petizione; La famiglia: 1. Diritto a costituire la famiglia; protezione dello Stato, 2. I poteri direttivi nella famiglia, 3. Libertà della donna di dedicarsi ai lavori domestici, 4. Diritto-dovere di istruire ed educare la prole, 5. Diritto all’assistenza da parte dello Stato, 6. Filiazione naturale; Lo Stato: 1. Denominazione e caratteristiche istituzionali dello Stato italiano, 2. Simboli dello Stato, 3. Principio della personalità giuridica dello Stato, 4. Principî costituzionali sul territorio, 5. Principî costituzionali sul popolo (cittadinanza). 6. Principî costituzionali sull’ordinamento giuridico […]; Rapporti dello Stato con altri ordinamenti giuridici: *A.* Lo Stato e l’ordinamento internazionale: 1. Dichiarazione sulla politica internazionale e sulle autorità internazionali riconosciute, 2. Adattamento del diritto interno al diritto internazionale, 3. Diritto delle minoranze etniche; *B.* Rapporti tra Stato e Chiesa», AC/CC/S1, 2, *Resoconto sommario della seduta di martedì 30 luglio 1946*, pp. 6-7. [↑](#footnote-ref-1027)
1028. *Ibidem*, p. 7. [↑](#footnote-ref-1028)
1029. *Ibidem*, p. 9. [↑](#footnote-ref-1029)
1030. Era stato infatti l’amico di Dossetti, alla ricerca di un modello per definire «un sistema integrale organico» sia per i diritti della persona che degli enti sociali, a sostenere poco prima l’utilità di riferirsi alla Costituzione sovietica, Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 228. [↑](#footnote-ref-1030)
1031. *Resoconto sommario della seduta di martedì 30 luglio 1946*, cit., p. 10. [↑](#footnote-ref-1031)
1032. *Ibidem*, p. 11. [↑](#footnote-ref-1032)
1033. Così l’organo della DC reggiana informa che durante il mese di agosto Dossetti, che aveva soggiornato a Ligonchio, sull’Appennino, aveva «voluto personalmente rendersi conto delle precarie condizioni in cui vivono le popolazioni delle diverse frazioni del Comune. Accolto dovunque con grande simpatia e attorniato dai nostri buoni montanari, si intratteneva con essi dando spiegazioni a tutto ciò che gli veniva presentato e chiesto con un linguaggio rude ma semplice. In Ligonchio ha tenuto due discorsi pubblici; il primo di carattere religioso sul tema: “Il Fronte della Famiglia”, dicendo come uno dei fattori principali che hanno causato il decadimento della società sia stato lo scioglimento della famiglia. Il secondo di carattere politico sul tema: “Gli ultimi avvenimenti politici”, tratteggiando con chiarezza gli ultimi avvenimenti del trattato di pace a Parigi, il comportamento della DC in rapporto agli avvenimenti di cui sopra. Si è particolarmente soffermato a parlare della polemica dell’Unità circa il discorso di De Gasperi a Parigi», *Dossetti a Ligonchio*, in «Tempo Nostro», 15 settembre 1946. [↑](#footnote-ref-1033)
1034. Il 23 agosto anche Dossetti prendeva parte alla riunione della Direzione che si riunisce sotto la presidenza di De Gasperi, appena rientrato da Parigi, *Atti e documenti*,p. 260. [↑](#footnote-ref-1034)
1035. Cfr. A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/2: *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana, 1943-1948*, a cura di V. Capperucci e S. Lorenzini, Bologna 2008, p. 1746. [↑](#footnote-ref-1035)
1036. FSCIRE, FGD 25, f. «Carte De Curtis», appunti ms di G. Dossetti, 27 agosto 1946. La riunione si concludeva con la stesura e la sottoscrizione di un ordine del giorno che, dopo aver espresso solidarietà al governo, chiedeva a quest’ultimo «un’azione rapida e decisiva intesa a salvaguardare il credito e l’economia nazionale mediante in primis una saggia, energica e onesta politica fiscale e tributaria, premessa indispensabile di giustizia sociale», *ibidem*, FGD 26. [↑](#footnote-ref-1036)
1037. Cfr. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 312. Nella relazione che svolgerà di qui a poche settimane di fronte ai membri di Civitas Humana, Dossetti indicherà che al momento delle sue dimissioni aveva riscontrato problemi: «a) di un uomo (De Gasperi) o per lo meno di alcuni uomini in vertice; b) di un metodo (reale e che si aggrava: v. Mazzoli, *Avanti,* 25 ottobre: “I più recenti atteggiamenti della DC sono di difesa e non di offesa. De Gasperi para e non attacca. Non avanza, si trincera, e si trincera in posizione che dicono il suo timore e la debolezza della sua politica inflessibile nell’oscillare”). c) E se mai, solo in parte, di una struttura (composizione e selezione degli uomini) e di un programma un po’ incerto, ma presunto fondamentalmente ben inquadrato», Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., p. 268. [↑](#footnote-ref-1037)
1038. *Ricerca costituente*, pp. 29-30. «Certo è che a un certo momento io presi la scusa che il lavoro della Costituente mi avrebbe occupato in modo prevalente per lasciare la Segreteria. Avevo avuto già durante l’anno dei contrasti notevoli e mi parve sempre di più di non essere in grado di adeguare le mie idee a quelle della Segreteria», *Intervista a Giuseppe Dossetti*, in Sesti, *Giuseppe Lazzati*, cit., p. 257. [↑](#footnote-ref-1038)
1039. Edita in *De Gasperi scrive*, vol. I, cit., pp. 293-295. Il 6 ottobre successivo comparirà su «Tempo Nostro» una lettera aperta di Piccioni nella quale il segretario della DC esprimeva «un senso di sincera malinconia» per non avere più Dossetti quale «prezioso e diretto collaboratore nella difficile funzione direttiva centrale del Partito». [↑](#footnote-ref-1039)
1040. Cfr. G[lisenti], *Avvertenza per una storia da scrivere*, cit., p. 10. [↑](#footnote-ref-1040)
1041. In FSCIRE, FCS E.1.3.24, si rinvengono svariate copie di carta intestata «Civitas Humana». [↑](#footnote-ref-1041)
1042. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 43; su questa iniziativa rinvio al mio *Il dossettismo. Dinamismi, prospettive e* damnatio memoriae *di un’esperienza politica e culturale*, in *Cristiani d’Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2011*, Roma 2011, p. 1369. Può darsi pure che qualcuno del gruppo fondatore avesse avuto per le mani il volume *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts und Wirtschaftsreform*, del sociologo ed economista tedesco Wilhelm Röpke (1899-1966) che con l’ascesa di Hitler aveva abbandonato la Germania, uscito in lingua originale nel 1943 e tradotto in italiano quattro anni più tardi per Rizzoli: ma va pure ricordato che uno dei capisaldi della riflessione di Röpke, presente anche in Civitas Humana, era un ripensamento delle storture del liberalismo, che l’autore ritiene comunque, a differenza dell’ex gruppo di Casa Padovani, un assetto socio-economico del tutto valido. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 149, che è tra l’altro uno dei membri dell’Associazione, è ancora più esplicito nel sottolineare il ruolo di Fanfani e scrive che Civitas Humana «era stata pensata da Fanfani sul modello della “Associaciòn de propagandistas”, fondata da Angel Herrera, vescovo di Malaga. Il suo metodo avrebbe dovuto consistere, soprattutto, in una azione personale di influenza e diffusione delle tesi dottrinali elaborate dal gruppo». [↑](#footnote-ref-1042)
1043. G[lisenti], *Avvertenza per una storia da scrivere*, cit.,p. 11. [↑](#footnote-ref-1043)
1044. Da alcuni elenchi, verosimilmente incompleti, conservati in FSCIRE, FCS E.1.3.23, che rivelano correzioni e integrazioni per mano di Dossetti, si ricava una sommaria ricostruzione dei componenti ‒ o almeno simpatizzanti ‒ dei vari gruppi di Civitas Humana operanti sul territorio; a Torino: Angelo Castiglioni, Max Flick, don Giuseppe Gemellaro, Giovanni Giraudo, Silvio Golzio, Filiberto Guala, Eugenio Minoli, Armando Sabatini, don Vincenzo Sinistrero e Aldo Valente; a Genova: Gianni Baget Bozzo, Domenico Boglione, Carlo Castello, Mario Cifatto, don Franco Costa, Teofilo De Negri, Mario Enrico, Luigi Grondona, Silvio Marantonio, Pierina Massardo, Fausto Montanari, Edilio Pautriè, Augusto Pedullà, don Luigi Pelloux, Alberto Pongiglione, Carlo Russo e Augusto Solari; a Milano: Germano Bodo, Claudio Busselli, p. Carlo Caravaggi, don Grazioso Ceriani, don Carlo Colombo, Enrico Forni, Ercole Gallone, p. Carlo Giacon, Agostino Lazzati, Giuseppe Lazzati, Luciano Marzollo e Mario Romani; a Roma: Laura Bianchini, Giuseppe Criconia, Amintore Fanfani, Giuseppe Glisenti, Giorgio La Pira, Guido Manera, Pasquale Marconi, Aldo Moro, Mario Pastore, Leopoldo Saletti, Ferdinando Storchi e Vittorino Veronese; e poi Ermanno e Giuseppe Dossetti a Reggio Emilia; Antonio Amorth e Ermanno Gorrieri a Modena; Mario Pasta e Umberto Padovani a Gallarate; Luigi Gui a Padova. Baget Bozzo segnala a sua volta altri due nomi afferenti al gruppo torinese: quelli del domenicano Enrico di Rovasenda e di Augusto Del Noce: *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 150. [↑](#footnote-ref-1044)
1045. FSCIRE, FCS E.1.2.1/A. [↑](#footnote-ref-1045)
1046. In una lettera «personale» da Gallarate del 5 febbraio 1947, Padovani, dopo aver comunicato a Dossetti il proprio rifiuto a sottoscrivere il manifesto di presentazione di «Cronache Sociali» prossima all’uscita, scriveva: «A questo proposito ti rinnovo le mie coscienti critiche allo *statuto* di C[ivitas] H[umana]: togliete l’articolo (4) riguardante l’assistente religioso e il collegio dei Teologi, che ‒ non nominati dall’Autorità ecclesiastica ‒ non hanno senso e la cosa può essere pericolosa; e togliete pure gli obblighi religiosi (messa in comune, Esercizi in comune etc.), perché C.H. non è e non deve essere una confraternita, un terz’ordine e simili (ne sappiamo qualcosa): FSCIRE, FCS E.1.2.25; a strettissimo giro Dossetti risponderà ringraziandolo della «cortesissima lettera e delle indicazioni contenutevi»: senza dare riscontro alle questioni statutarie il politico reggiano scriveva di non poter accettare «le sue argomentazioni contro la firma della presentazione di “Cronache Sociali”. Non si tratta di impegno a collaborare, ma invece di una tessera di presentazione del Giornale presso persone che non conoscono C.H. I nomi dei firmatari devono costituire una garanzia per coloro cui viene inviata la circolare e nulla più. Il suo nome perciò può, anzi deve figurare tra i presentatori»: in FSCIRE, FCS E.1.2.24. [↑](#footnote-ref-1046)
1047. Un corrispondente indirizza nel gennaio 1947 al direttivo di Civitas Humana (verosimilmente a Lazzati) una lettera ‒ che verrà immediatamente ricopiata per essere diffusa ‒ in cui scrive: «A Roma ho visto Rodano: mi ha fatto una gran pena. A che cosa serve il suo bell’ingegno, quando ormai è ridotto a ripetere i luoghi comuni de “L’Unità” o di “La Voce”. Abbiamo parlato, non discusso: nessuna anima nelle sue parole. Fra l’altro mi ha detto che loro (cioè i Comunisti, ormai dice “noi”) una cosa non si sanno spiegare: il gran numero dei preti qualunquisti»: FSCIRE, FCS E.1.2.9. Sulla vicenda dei Cattolici comunisti si vedano R. Albani-G. Ruggieri, *Cattolici comunisti? Originalità e contraddizioni di un’esperienza “lontana”*, Brescia 1978, e C.F. Casula, Cattolici-comunisti *e sinistra cristiana (1938-1945)*, Bologna 1976. [↑](#footnote-ref-1047)
1048. È estremamente agevole il riscontro della coincidenza tra i nomi di coloro che partecipano alle attività di Civitas Humana e quelli che sono coinvolti a vario titolo nell’iniziativa di «Cronache Sociali»: cfr. P. Pombeni, *Le «Cronache Sociali» di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione, 1947-1951*, Firenze 1976. [↑](#footnote-ref-1048)
1049. Le «norme provvisorie» di questo statuto ‒ che non è possibile verificare quale livello di applicazione abbia avuto, stante la breve esistenza dell’associazione ‒, che stabilivano come Civitas Humana intendesse dare un contributo «al rinnovamento cristiano della civiltà in Italia, mediante un’azione preordinata e coordinata dei suoi membri», prevedevano la riunione «1. […] nello spirito di un’amicizia soprannaturale [di] uomini e donne che, in tutti i campi della vita associata, intendono operare in perfetta aderenza alla dottrina cattolica, in piena soggezione alla Gerarchia, e nel quadro di una visione comune e di un comune piano d’azione. 2. Possono far parte di C.H. i laici maggiorenni di ambo i sessi, che sentano l’esigenza di una salda, piena e operosa fedeltà all’impegno cristiano e che siano spiritualmente e intellettualmente preparati e abbiano concrete possibilità per il pensiero e l’azione sociale […]. 3. C.H. tende a raggiungere il suo scopo: a) con la vita sacramentale, con la preghiera collettiva e individuale dei suoi membri; b) con riunioni e incontri a scopi religiosi e culturali, promossi periodicamente; c) con lo studio periodico individuale e associativo dei problemi della civiltà cristiana, diretto a determinare un piano d’azione comune […]. 4. C.H. ha un assistente ecclesiastico. Fra gli Ecclesiastici che partecipano alla vita dell’associazione, alcuni esperti delle diverse discipline (filosofiche, giuridiche e sociali) ne formeranno il Collegio dei Teologi. […] 6. Gl’impegni religiosi dei membri di C.H. sono: a) recitare quotidianamente la preghiera dell’Associazione; b) partecipare al S. Sacrificio nel primo sabato di ogni mese, con l’intenzione di applicarlo ai fini dell’Associazione: tale partecipazione sarà collettiva nella località dove risiedono più membri; c) partecipare ad un corso annuale di esercizi spirituali chiusi di almeno tre giorni, promosso da C.H. 7. I membri debbono: a) partecipare alle riunioni indette dall’associazione e in modo specialissimo a quelle indette per determinare e aggiornare il piano d’azione; b) comunicare al Consiglio Direttivo tutti gli impegni sociali presi o da prendere interessanti ai fini dell’associazione; c) inspirare la loro azione nei diversi organismi cui partecipano, al piano comune e consultare il Consiglio Direttivo per la soluzione dei problemi particolari; d) riunirsi almeno ogni 15 giorni con gli altri membri residenti della medesima città, per coordinare la propria attività e inquadrarla nel piano generale […]. 9. Organi dell’Associazione sono: a) L’Assemblea; b) Il Consiglio Direttivo. 10. L’Assemblea si riunisce ordinariamente almeno una volta all’anno dopo gli esercizi spirituali, e in ogni occasione in cui sia convocata dal Consiglio. Essa delibera sulla riforma dello Statuto, elegge il Consiglio, nomina i membri del Collegio dei Teologi, approva le linee di massima del piano predisposto dal Consiglio Direttivo. 11. Il Consiglio Direttivo è composto dal Presidente, da un Segretario e da 8 Consiglieri. Il presidente e i membri del Consiglio non possono assumere cariche pubbliche senza l’autorizzazione dell’Assemblea, la quale deciderà se essi debbano immediatamente o a termine, lasciare la carica ricoperta in seno a C.H.», FSCIRE, FCS E.1.2.1/A; se ne rinviene copia anche in AFLF, Fondo Centro Ferrari - Studi e ricerche (d’ora in poi SR), b. MC 27, sr. 1, ssr. 2, f. 1.2.16. [↑](#footnote-ref-1049)
1050. Giustamente Baget Bozzo, ha rilevato «se si volesse ulteriormente indagare sulle matrici di “Civitas humana”, si troverebbe la dottrina della regalità di Cristo, diffusa all’Università Cattolica, entro cui si erano formati i suoi principali esponenti: essi provenivano dall’Istituto secolare della regalità di Cristo, fondato da padre Agostino Gemelli»: Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 150. [↑](#footnote-ref-1050)
1051. Nella riunione che si svolgerà a Voltri nel febbraio 1947 si deciderà anzi una «intensificazione del servizio da rendere all’Azione cattolica: in un momento in cui, per vari motivi e specialmente per l’impegno politico di molti, l’Azione cattolica può risentire una certa carenza di quadri, C[ivitas] H[umana] deve sviluppare il suo apporto all’Azione cattolica e non rifiutare nessuno dei contributi che essa le richieda, in specie: a) Contributo alla nuova rivista dell’AC. b) Contributo alle scuole per dirigenti. c) Contributo alla Settimana del Clero. d) Contributo al Convegno internazionale dei Laureati cattolici. e) Contributo alla Campagna “Capire la Democrazia”», FSCIRE, FCS E.1.2.38/A, *Verbale del 4° Convegno di Civitas Humana*, ds cicl., pp. 4-5. [↑](#footnote-ref-1051)
1052. Rievocando nel dicembre 1979 la vicenda di Civitas Humana, «associazione che morì appena nata», Lazzati riferirà che il nome «voleva appunto sottolineare quale fosse la differenza di campo, la distinzione di campo, tra un’azione dei cattolici intesa a operare nel senso della Chiesa e per lo sviluppo della Chiesa, e l’azione dei cattolici in quanto costruttori della città dell’uomo: “Civitas Humana”. Costruttori della città dell’uomo insieme a tutti gli altri uomini, in dialogo con tutti gli altri uomini e con la capacità di cogliere anche dagli altri tutte le positività che storicamente venivano portate innanzi», *Dossier Lazzati 12: Lazzati, Dossetti, il dossettismo*, a cura di A. Oberti, Roma 1997, p. 87; il modenese Ermanno Gorrieri, membro dell’Associazione dalla prima ora, ricorderà che «nella prima o nella terza riunione – fu fatto una sorta di statuto, un program­ma: c’era l’idea che “Civitas humana” dovesse un po’ permeare le varie realtà, non solo del mondo cattolico...», *(Quasi) un’autobiografia. L’ultima intervista di Ermanno Gorrieri*, cit., p. 72. [↑](#footnote-ref-1052)
1053. La riunione si svolge presso il Collegio S. Carlo di Via Magenta e sono presenti Antonio Amorth, Laura Bianchini, Germano Bodo, Domenico Boglione, Gianni Baget Bozzo, Caielli, Carlo Castello, Angelo Castiglioni, don Grazioso Ceriani, don Carlo Colombo, Giuseppe Criconia, padre Enrico di Rovasenda, Ermanno e Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Max Flick, Enrico Forni, don Giuseppe Gemellaro, Giovanni Giraudo, Giuseppe Glisenti, Silvio Golzio, Ermanno Gorrieri, Filiberto Guala, Luigi Gui, Giorgio La Pira, Gaetano e Giuseppe Lazzati, Guido Manera, Luciano Marzollo, Eugenio Minoli, Fausto Montanari, Mario Pasta, Mario Pastore, Alberto Pongiglione, Mario Romani, Armando Sabatini don Vincenzo Sinistrero, Augusto Solari e Aldo Valente; risultano «assenti giustificati» Aldo Moro e Vittorino Veronese: AFLF, SR, b. MC 27, sr. 1, ssr. 2, f. 1.2.16, *Convegno Amici di C.H., 1/3 novembre 1946*, ds cicl., p. 1. [↑](#footnote-ref-1053)
1054. La relazione, reperibile in originale in FSCIRE, FCS E.1.2.2, è stata edita integralmente in Pombeni, *Alle origini della proposta culturale di Giuseppe Dossetti*, cit., pp. 251-272, dopo che lo stesso Pombeni ne aveva anticipato ampi brani in Id., *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., pp. 313-321. Dal nominativo che appare scritto a penna in alto («Germano Bodo»), che è anche quello che sigla una lettera di accompagnamento che trasmette il testo della relazione (in FSCIRE, FCS E.1.3.1.), si può dedurre che quella presente è più probabilmente una riscrittura in bella copia di alcuni appunti preparatori redatti da Dossetti ‒ più distesi nella prima parte e decisamente più schematici nella seconda ‒ tradotti in forma leggibile per i membri di Civitas Humana. D’altro canto la stessa Marcella Ceccacci Glisenti, presente all’incontro milanese, testimonierà quindici anni più tardi ‒ forse in polemica con Fanfani? ‒ che «a quelle riunioni non furono presentate memorie scritte: chi vi ha partecipato non può quindi affermare che certe cose furono dette in quel modo in cui vengono riferite»: G[lisenti], *Avvertenza per una storia da scrivere*, cit., p. 11. [↑](#footnote-ref-1054)
1055. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, p. 263. [↑](#footnote-ref-1055)
1056. Interrogato da Pietro Scoppola circa una derivazione di questa idea da quella della «nuova cristianità» propugnata da Maritain, Dossetti negherà. Del filosofo francese, più che le rivendicazioni di carattere politico, aveva trovato più interessanti le riflessioni sul «problema ecclesiale». Questi erano «germi» che Dossetti dichiarava di essersi «tenuto dentro e portato dietro durante tutta l’esperienza politica, sempre con un profondo disagio. […] Io lo collegai poi subito, questo, con la necessità di un profondo rinnovamento della Chiesa», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 1, lato B. [↑](#footnote-ref-1056)
1057. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., pp. 256-257. [↑](#footnote-ref-1057)
1058. Cfr. G. Battelli, *Il cattolicesimo di Dossetti: ricerca spirituale ed esperienza ecclesiale*, in *Giuseppe Dossetti. Il circuito delle due parole*, a cura di O. Marson e R. Villa, Portogruaro (VE) 2000, pp. 150-151. [↑](#footnote-ref-1058)
1059. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., p. 257. Così, interrogato nel febbraio 1948 da Veronese circa il progetto di costituzione di una sorta di “cartello” culturale includente artisti e letterati di orientamento cattolico da spendere nell’imminente campagna elettorale, replicherà: «debbo anch’io a nome mio e a nome di altri, esprimerti il mio parere sulla prospettiva di un Fronte Culturale nostro, da iniziare ora. Non mi sembra il momento opportuno e non mi sembra che comunque la cosa debba essere avviata sotto una sigla nostra. Sarebbe anzi un grave errore e confermerebbe la impressione del nostro imperialismo culturale», cit. in Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC*, cit., p. 174. [↑](#footnote-ref-1059)
1060. La centralità di questo convincimento nella riflessione di Dossetti riemergerà in una lezione che questi terrà ad alcuni amici milanesi nel marzo 1953, nel corso della quale osserverà appunto come «la criticità ecclesiale deriva dal prolungarsi per molti secoli, fino a raggiungere un grado molto avanzato, di un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e di viverlo, che, se si dovesse definire in forma puramente descrittiva, si dovrebbe definire attivistico e semipelagiano nel suo aspetto teologico. Per sé il cattolicesimo non è questo, ma semipelagiana è gran parte della letteratura dottrinale e dell’azione concreta dei cattolici; cioè un semipelagianesimo accidentale e non sostanziale. […] Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all’azione ed all’iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi. Esso possiede peraltro un notevole spirito di conquista, una certa generosità, ma, soprattutto nella gerarchia, si riscontra una fondamentale mancanza di fede operante», Dossetti, *Catastroficità sociale e criticità ecclesiale*, cit., p. 105. L’anno seguente, negli *Appunti sulla «forma communitatis»* rivolti al nucleo di giovani che lo aveva seguito a Bologna per la costituzione del Centro di documentazione, Dossetti prescriveva per sé e i suoi nuovi sodali esattamente una «tensione al superamento in noi, *nella comunità e nella Chiesa*, del semipelagianesimo pratico predominante»: *L’«officina bolognese», 1953-2003*, a cura di G. Alberigo, Bologna 2004, p. 117; ma ancora nel 1986 Dossetti scriveva di un «modo di pensare odierno spesso slittante verso il semipelagianesimo»: G. Dossetti, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti, 1986-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell’Annunziata, Milano 2005, p. 155. La scelta di porre in testa alla *Piccola regola* redatta nel 1955 per il primo nucleo della futura Piccola Famiglia l’orazione *Caelesti lumine* del postcommunio della festa dell’Epifania costituiva esattamente la scelta operativa compiuta da Dossetti di esprimere «in modo molto denso una teologia della vita cristiana radicalmente antipelagiana, tutta centrata sul primato dell’azione preveniente dello Spirito Santo nell’anima, e quindi sulla necessità di fondare tutto sull’abbandono totale e in ispecie sulla nostra partecipazione all’eucaristia, come mandato del Signore e insieme come dono di pura misericordia, che ci è fatto ogni giorno e che pian piano costruisce in noi e nella Chiesa la vita di Dio»; anche il ricorso agli scritti di santa Teresa di Lisieux, era ritenuta espressiva della «convinzione, ancora più forte, nella nostra scelta contro ogni sfumatura di semipelagianesimo, col loro discorso rigoroso […] sui meriti e sulla pura grazia e il puro amore», Id., *La Piccola Famiglia dell’Annunziata. Le origini e i testi fondativi, 1953-1986*, cit., pp. 247 e 252. [↑](#footnote-ref-1060)
1061. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., p. 257. [↑](#footnote-ref-1061)
1062. *Ibidem*, p. 258. Dossetti, che come s’è già rilevato aveva considerato anzitempo plausibile la nomina di Orlando alla presidenza della Repubblica, si riferiva all’intervento pronunciato da quest’ultimo alla Consulta poche settimane prima del suo scioglimento 1946: Consulta Nazionale, Assemblea Plenaria, XL, *Seduta pomeridiana di sabato 9 marzo 1946*, pp. 1168-1179. D’altro canto le parole di Orlando vanno necessariamente inquadrate in una fase della vita di questo esponente politico ‒ sulla quale si vedano le belle pagine dell’*Introduzione* di N. Buonasorte a V.E. Orlando, *Memorie dall’Italia ferita. Diario 1943-1944*, Roma 2011, pp. XI-XXXV ‒ in cui, vedendo irrompere sulla scena politica i grandi partiti di massa, l’ex capo del Governo era *naturaliter* propenso a intravedere ovunque segni di disfacimento di una modalità di fare politica che era la sua: ma che appunto lo aveva condotto a definire come «democrazia parlamentare» quello che di fatto era stato un gioco di rimessa tra *élites* senza alcun fondamento rappresentativo. [↑](#footnote-ref-1062)
1063. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., p. 259. Nella citata intervista concessa nel marzo 1993 Dossetti dichiarerà: «Io credo che adesso di interclassismo non si parli più. Se ne poteva parlare fino a 20 anni fa. Almeno per noi, per il nostro Paese, non si parla più di interclassismo. In parte perché è diminuito l’interesse profondo evangelico e in altra parte perché le classi sono oggi meno distinte e contrapponibili di quelle che erano un tempo. La nostra società è molto trasformata». [↑](#footnote-ref-1063)
1064. Per questo aspetto dell’impegno costituzionale di Dossetti si veda P. Pombeni, *Individuo/persona nella Costituzione italiana. Il contributo del dossettismo*, in «Parolechiave», (1996)/10-11, pp. 197-218. [↑](#footnote-ref-1064)
1065. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., p. 259. Dossetti faceva evidentemente riferimento allo stesso *Preambolo* della Costituzione approvata il 27 ottobre 1946, che denunciava i regimi che avevano appunto «tentato di asservire e di degradare la persona umana» e dichiarava, «di nuovo», che «ogni essere umano, senza distinzione di razza, di religione e di credenza, possiede inalienabili e sacri diritti»; si riaffermavano quindi «solennemente i diritti e le libertà dell’uomo e del cittadino consacrati dalla Dichiarazione dei diritti del 1789 ed i principi fondamentali riconosciuti dalle leggi della Repubblica». [↑](#footnote-ref-1065)
1066. Solo nell’agosto del ’51 Dossetti riconoscerà a Sturzo il «grandissimo merito» di aver agito contro il «tentativo di riportare il Paese sotto il controllo di piccole minoranze oligarchiche», per «affermare la funzionalità dei partiti» ed «espellere dalla vita pubblica il controllo di ceti invisibili e irresponsabili», Dossetti, *Scritti politici, 1943-1951*, cit., p. 280. Intervistato da Elia e Scoppola nel 1984 Dossetti ricorderà che nella sede «modestissima» della Federazione giovanile di AC di Reggio Emilia c’era «una vetrinetta che conteneva una ventina di libri […], c’erano, ancora ai miei tempi, come eredità del passato, i librini ‒ delle *brochures* di venti-trenta pagine ‒ di una collanina intitolata “I Nostri” […]: e in questi “Nostri” c’era Filippo Meda e ‒ abbia pietà di me ‒ don Sturzo. Io non ho mai aperto quei libri, ma una sera che c’era una riunione, così, mi divertii a fare i baffi a don Sturzo. Questo particolare irriverente può dire un pochino molto quello che era il nostro sentimento», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cassetta 1, lato B. Nella citata intervista del marzo 1993 Dossetti affermava ancora che lui «personalmente» Sturzo lo aveva «conosciuto negli ultimissimi anni, quando è ritornato in Italia e l’ho frequentato poco. Però non ha mai cessato di essere un’anima sacerdotale. Forse non ha evidenziato i nodi del contatto spirituale profondo con la vita politica. Per necessità, credo, dei suoi tempi e del suo temperamento, ha accentuato ­–­ perché ce n’era la necessità ­– l’aspetto dell’impegno politico». [↑](#footnote-ref-1066)
1067. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., p. 259. In una nota redatta dalla segreteria di Stato vaticana il 5 dicembre 1946 si indicava che Sturzo stava «manovrando per giungere al potere; e […] parecchi membri della Democrazia [cristiana] sarebbero seccati di questa continua intromissione di Don Sturzo, il quale avrebbe forse servito meglio la causa italiana restando all’estero e non venendo in Italia», edita in *Vaticano e Costituzione*, p. 220. [↑](#footnote-ref-1067)
1068. Dossetti peraltro proseguirà questo lavoro di analisi del magistero pacelliano, come dimostrano gli appunti e le schede conservati in FSCIRE, Fondo Dossetti (carte del Vaticano II), VI/487a, VI/487b, VI/487c, VI/489a, VI/489b, VI/490, VI/491, VI/492. [↑](#footnote-ref-1068)
1069. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., pp. 259-260. [↑](#footnote-ref-1069)
1070. *Ibidem*, pp. 260-261. Nel settembre 1951, con alcuni amici milanesi, riprenderà il filo di questa riflessione ribadendo come la «crisi» in atto ‒ che nel suo giudizio rappresentava la «crisi globale di un tipo di civiltà, la quale sta arrivando, o sembra arrivare, alle ultime forme di degenerazione di un sistema nato dalla disgregazione delle cristianità» ‒ non trovasse riscontro «nei travagli abituali di periodi precedenti della storia». I due blocchi geopolitici in cui il mondo s’era diviso erano «figli della stessa cultura, della crisi strutturale che si è determinata attraverso l’acceleramento del processo tecnico non adeguatamente equilibrato da una trasformazione morale. Crisi che dà luogo e che si precisa nell’urto polemico dei due blocchi […] I due blocchi, o sottosistemi, in cui si divide l’unico sistema mondiale, oggi sono in una posizione fondamentalmente polemica caratterizzata da questo fatto: l’urto polemico ha portato, negli ultimi tre anni, alla radicalizzazione di ciascuno dei due sottosistemi. Ciascuno di essi è portato, dalla posizione polemica dell’altro, a radicalizzarsi sempre più, a portare sino alle estreme conseguenze le caratteristiche più negative che l’uno e l’altro possiedono. Ciascun sottosistema è chiuso in una certa posizione conservatrice involutiva, perché per l’uno e per l’altro ormai la ragione fondamentale della sopravvivenza deriva dall’esistenza polemica dell’altro. Tanto il blocco occidentale che quello orientale ormai sopravvivono e trovano il punto d’appoggio nell’esistenza dell’altro; in questo si trova l’elemento di coesione interiore dell’uno e dell’altro. Il blocco occidentale si è formato non in base ad una unità spirituale, ma per l’esistenza del pericolo rappresentato dall’altro», Dossetti, *Crisi del sistema globale*, cit., pp. 87-88. [↑](#footnote-ref-1070)
1071. È stato ricordato come l’intervento dell’esercito americano in Italia portò con sé anche usi e costumi che impensierirono non poco una vasta parte dell’episcopato italiano: cfr. Saresella-P. Trionfini-G. Vecchio, *Storia dell’Italia contemporanea*, cit., p. 171; la stessa beatificazione (1947) e canonizzazione (1950) di Maria Goretti, fortemente voluta da Pio XII, rientrerà appunto nella prospettiva di fornire un esempio vivido di purezza di fronte a una situazione giudicata sempre più preoccupante dal punto di vista morale. [↑](#footnote-ref-1071)
1072. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., pp. 261-262. [↑](#footnote-ref-1072)
1073. *Ibidem*, pp. 262-263. [↑](#footnote-ref-1073)
1074. Ancora nel 1954, riflettendo sulla situazione di crisi in cui secondo lui versava il cattolicesimo (e non solo quello italiano), Dossetti ribadirà che la soluzione di tale crisi, «o almeno le premesse nuove della soluzione, non possono essere ricercate se non in un piano ben più arretrato e profondo, che sia totalmente libero da qualsiasi compromissione con la pur necessaria azione politica immediata: il piano, nel quale la Madre Chiesa può scoprire, esclusivamente nel proprio seno, i tesori nascosti, le margherite preziose delle risorse nuove, che la fecondità dello Spirito depone in Lei, oggi non meno di ieri, forse più ancora che in altre età. Si profila quindi per i prossimi tempi», aggiungeva Dossetti, «una serie di opzioni per gli Organi della Sede Suprema, i quali dovranno affrontare per la seconda volta, ma ora in termini estremi, alcune delle alternative, non ignorate almeno nelle dichiarazioni e nelle direttive astratte, ma nei fatti e in concreto eluse durante gli anni 1945-46: alternative, ripeto per non essere equivoco, non politiche, ma strettamente spirituali, incidenti immediatamente non sull’azione temporale dei cattolici e neppure sugli schieramenti delle ideologie o dei partiti, ma sulla più intima sostanza religiosa degli atteggiamenti della Gerarchia come dei fedeli. E se può apparire cosa ovvia – e alla fine risaputa e non adempiuta – la necessità di un autentico rinnovamento spirituale, allora va aggiunto che tale necessità si pone oggi in un senso eccezionalmente nuovo e forte, non secondo il ritmo normale e continuo che può essere costante in ogni periodo della indefettibile vita della Chiesa, ma secondo un’urgenza e una intensità straordinaria e drammatica pari a quella delle due o tre svolte più dirimenti intervenute in venti secoli di cristianesimo. E si pone in termini esemplari, e quasi a ricapitolazione di tutto il travaglio della Chiesa universale, in questa Italia, in cui siede Pietro e in cui, a un tempo, si accampa il più forte partito ateo d’Europa, ma in cui, soprattutto, la religiosità tradizionale è posta ormai con le spalle al muro: o rinnovarsi o perire», FSCIRE, FGD 421, Lettera di Dossetti a G.B. Montini, 13 febbraio 1954. [↑](#footnote-ref-1074)
1075. Così si esprimerà a Rossena nell’agosto 1951, *Cronache da Rossena*, cit., p. 639. [↑](#footnote-ref-1075)
1076. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., p. 264. Uno sforzo che comunque aveva compiuto, e con indubbia efficacia, mons. Tardini, sottosegretario presso la congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, che nell’ambito di una riflessione sul conflitto in corso tra Italia ed Etiopia, aveva steso nel dicembre 1935 una sorta di decalogo sull’impatto che la politica mussoliniana aveva prodotto sugli italiani dopo un decennio di dittatura: è stato integralmente edito da L. Ceci, *«Il Fascismo manda l’Italia in rovina». Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre-13 dicembre 1935)*, in «Rivista storica italiana», 120 (2008)/1, pp. 313-367. [↑](#footnote-ref-1076)
1077. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., pp. 264-265. Dossetti rinviava a questo punto alla lettura di J. Sellmair, *Der Priester in der Welt*, Regensburg 1942, del quale era uscita una traduzione italiana per i tipi della Morcelliana di Brescia nel 1943. [↑](#footnote-ref-1077)
1078. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., p. 265. Durante il sequestro subito ad opera della Brigate rosse, ripercorrendo gli esordi della sua attività politica, Aldo Moro scriverà che per la «maggior parte» dei democristiani si era «verificato un passaggio quasi automatico all’emergere di una nuova epoca storica, dall’esperienza dell’azione cattolica, che era di quasi tutti noi democratici cristiani, alla esperienza propriamente politica. A questo nuovo modo di essere noi giungemmo con una certa ingenuità, freschezza e fede, come se il cimentarsi con i grandi problemi dell’ordine sociale e politico fosse, con qualche variazione, lo stesso lavoro che si faceva nelle sedi dell’Azione Cattolica. L’animo era dunque questo aggiornare la vecchia (e superata) dottrina sociale cristiana, ormai in rapida evoluzione, alla luce del Codice di Malines e di quello di Camaldoli; dare alla proprietà, di cui allora si parlava ancora con un certo rilievo, un’autentica funzione sociale; sviluppare in armonia con la tradizione popolare del Partito una politica nella quale davvero gli interessi popolari, con le molteplici istituzioni collaterali, fossero dominanti», *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, a cura di F.M. Biscione, Roma 1993, p. 116. [↑](#footnote-ref-1078)
1079. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., pp. 265-266. Dossetti ribadirà questa posizione nella citata lettera a Montini del 13 febbraio 1954, dove scriverà di una «crisi […] ormai palese nell’Azione cattolica o almeno in questa Azione cattolica, quale risulta dalle scelte fatte nell’agosto 1946, nel settembre 1947, nella primavera del 1952»; in questa sede Dossetti si diceva anche particolarmente impressionato di quanto letto in un memorandum interno predisposto dalla EDISON, dove si leggeva delle «energie religiosamente vive dell’Azione cattolica [che] finiscono per essere in gran parte esaurite in una molteplicità di sforzi organizzativi, in logoranti *presenze* attivistiche, che spesso impediscono un effettivo contatto fraterno con tutti gli uomini, in direzione di un risveglio spirituale». [↑](#footnote-ref-1079)
1080. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., p. 266. Sempre nella lettera a Montini del febbraio 1954, Dossetti rileverà come quelle forze d’ordine che, tanto nel 1946 come nel 1948, avevano puntato «sul peso e la forza elettorale della Chiesa, oggi col realismo brutale che le caratterizza cominciano a sospettare che il cattolicesimo in Italia, l’organizzazione diocesana e parrocchiale, l’Azione cattolica, i Comitati Civici, le Pontificie Opere di Assistenza, ecc., non siano più una difesa valida dell’ordine costituito: e questo non solo e, forse non principalmente, per certe divisioni o divergenze interne (più effetto che causa, o per lo meno non soltanto causa, ma anche effetto) ma per intrinseca inadeguatezza di formazione (dei militanti come dei Sacerdoti deputati alla loro assistenza), per oggettiva gracilità di contenuti spirituali e culturali, del tutto sproporzionati all’estrema impegnatività della vocazione cristiana nella presente situazione storica». [↑](#footnote-ref-1080)
1081. Riferirà Ceccacci: «ricordo che qualcuno riferì di avergli sentito dire: il Partito socialista potrebbe forse validamente contrastare l’azione machiavellica del Partito comunista nel proletariato italiano, ma lo stesso Lombardo sembra ammettere che il PSIUP non è un partito, ma una federazione di partiti», G[lisenti], *Avvertenza per una storia da scrivere*, cit.,p. 12. [↑](#footnote-ref-1081)
1082. Dossetti, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1° novembre 1946*, cit., p. 267. [↑](#footnote-ref-1082)
1083. Chiudendo la relazione, Dossetti ricorrerà anche al coro dell’*Adelchi*, definendo i ceti medi come «vulgo disperso che nome non ha (aperto a tutte le tentazioni; comunismo come qualunquismo, e ritorno [del] fascismo», *ibidem*, p. 271. [↑](#footnote-ref-1083)
1084. *Ibidem*, pp. 267-268. [↑](#footnote-ref-1084)
1085. *Ibidem*, p. 268. [↑](#footnote-ref-1085)
1086. *Ibidem*, pp. 268-270. [↑](#footnote-ref-1086)
1087. *Ibidem*, pp. 270-271. [↑](#footnote-ref-1087)
1088. *Ibidem*, p. 271. L’attenzione di Dossetti verso il PCI come modello di partito, non fosse altro per il fatto che nella sua Reggio Emilia si trattava di una presenza con cui era necessario misurarsi costantemente, va ben oltre l’intervento compiuto nell’incontro di Civitas Humana. In un articolo apparso ‒ e comprensibilmente ‒ anonimo su «Cronache Sociali», ma la cui attribuzione a Dossetti è sicura grazie al controllo dei materiali presenti in FSCIRE, FCS A.8.34.12, sviluppando un’attenta analisi di una circolare interna del PCI di cui era giunto in possesso, il politico democristiano, pur ammettendo tutti i difetti di cui Togliatti era portatore, riconosceva che quando quest’ultimo «ritorna sul suo terreno, quello della organizzazione di masse, allora rivela tutta la sua capacità: e, si noti bene, non ‒ come sarebbe facile ma avventato insinuare ‒ la capacità illusoria del demagogo, che mette insieme la gente con la retorica e le promesse, bensì la capacità effettiva di chi pazientemente prepara schiere, ineducate e desiderose di pronti e facili successi, a un’azione lenta, difficile e tenace. E il partito, anche se fondato su una ideologia materialistica e antiumana, anche se appesantito da centinaia di migliaia di aderenti opportunisti e casuali, anche se ostacolato dalla sua stessa troppa rapida espansione, tuttavia pian piano finisce col seguire le direttive del Capo e col mettersi in moto secondo una linea, che non esige solo *ubbidienza pronta cieca e supina*, ma anche un serio impegno di intelligenza e una reale capacità di sacrificio […] Così non possono non colpire le parole con cui Togliatti stesso nell’atto stesso in cui invita i suoi alla lotta più dura e intransigente, li ammonisce di evitare gli eccessi esteriori e di studiare le dottrine altrui e di cercare con gli altri contatti sistematici […]. Si obietterà: ma sono questi semplici espedienti o astuzie di guerra. Certo. Ma espedienti, o meglio affinamenti di una tecnica, che non conviene solo ai comunisti, ma gioverebbe anche a molti loro avversari, i quali, invece, la disdegnano e considerano quasi come un illuso o un transfuga chi, per conto suo, cerca di applicarla senza, per questo, detrarre nulla alla fermezza sostanziale dei propri atteggiamenti e alla vivacità delle proprie iniziative. Ma soprattutto è interessante quella che Togliatti espressamente qualifica “la correzione più importante da farsi […]”, cioè “la necessità assoluta di andare in tutto il nostro lavoro al di là della solita cerchia di compagni e di simpatizzanti”. Ecco come il Segretario del PC conta di lievitare la massa degli indifferenti e degli ostili: “bisogna che ogni comitato direttivo di federazione o di sezione abbia un quadro esatto di tutte le organizzazioni esistenti nel proprio territorio, […] diriga i compagni che già militano in questa organizzazione e ne frequentano le sedi, fissi loro dei compiti precisi, faccia entrare in queste organizzazioni tutti i compagni che lo possono fare, conformemente al principio che è base del nostro partito, che ogni compagno deve svolgere la propria attività almeno in una organizzazione di massa”. Chi ha *personalmente provato* ad organizzare gli uomini, chi conosce la difficoltà e insieme la fecondità dell’organizzazione, non esteriore e coreografica, ma profonda e capillare, non può non guardare con grande attenzione a un attivismo così ottimistico e così volitivo […]. E l’attenzione e l’interesse, non ostante tutto, aumentano quando leggiamo che la consegna data a questi *inviati* non è solo agitatoria o solo politica, ma è indiscutibilmente anche costruttiva ed estesa a compiti pacifici non immediatamente di parte […]. Certo, l’esperienza ci dice che ben pochi tra i comunisti italiani hanno saputo, sinora, elevarsi a questo piano. Ma qualcuno di loro, giorno per giorno, riesce ad avvicinarsi e, comunque quel che conta è che essi soli, sinora, si sono proposti decisamente un programma così generale di permeazione attiva di ogni struttura o forma sociale, mentre troppi altri che vorrebbero opporsi, non sanno ancora uscire dalle serre di preservazione e dalle associazioni solo difensive. È assai improbabile che possano seriamente competere con i militanti comunisti, non solo quanti ostentano di credere che la diffusione del comunismo sia da attribuirsi unicamente alla suggestione della demagogia, alla attuazione di un mito e alla spregiudicatezza morale dei molti *agit-prop* stipendiati, ma anche quanti continuano a nascondere sotto la critica per i partiti organizzati e per la *partitocrazia*, la propria incomprensione per le esigenze e i metodi della nuova lotta democratica», [G. Dossetti], *Commento a una circolare comunista*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/9, p. 13. [↑](#footnote-ref-1088)
1089. G[lisenti], *Avvertenza per una storia da scrivere*, cit.,p. 12. Baget Bozzo, che si limita a ricalcare la ricostruzione di Ceccacci, ravvisa una contraddizione tra questa prospettiva e il metodo poi seguito da Civitas Humana, che era «soprattutto, quello dell’azione verso le élites», tant’è vero che «Luigi Gui, che si era assunto il compito organizzativo, elaborò un complesso formulario sulle possibili relazioni ed influenze di ciascun membro dell’associazione», *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 150. [↑](#footnote-ref-1089)
1090. Questa risultava infine composta, in ordine di voti, da Dossetti, Fanfani, Lazzati, Valente, Montanari, La Pira, Pastore, Veronese, Bianchini e Solari, *Convegno Amici di C.H., 1/3 novembre 1946*, cit., pp. 1-2. [↑](#footnote-ref-1090)
1091. Dunque la nomina non avveniva in dicembre come segnalato da Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 149. [↑](#footnote-ref-1091)
1092. Il «piano generale di lavoro» prevedeva: «1° ‒ Studio del tema “L’ascesa politica della classe proletaria” nei seguenti aspetti: - concetto di classe proletaria; - realtà dell’ascesa della classe proletaria; - modi [dell’ascesa della classe proletaria]; - posizione dei cristiani di fronte a questa ascesa; - riforme dell’azione sociale cristiana da suggerirsi in rapporto a questa ascesa. Questo tema dovrà essere studiato dai gruppi di C.H. nel periodo dicembre, gennaio, febbraio su schemi che il Prof. La Pira presenterà entro il 10 dicembre. 2° – Orientamento sociale delle aristocrazie cattoliche. Mezzi: azione diretta su membri dell’AC (dirigenti e assistenti) influsso sull’ICAS e sulle ACLI. Inoltre: indire convegno di Teologi. 3° – Volgarizzazione del nostro orientamento. Tre settimane sociali in dicembre a Como, Arezzo, Foggia. 4°– Azione sulla politica, nel partito e fuori: a) interessarsi del partito evitando svolta a destra; b) influire direttamente sugli uomini della Direzione; c) [influire direttamente sugli uomini] del Gruppo Parlamentare; d) preparare le tesi per il prossimo Consiglio Nazionale DC; e) preparare le tesi per il prossimo Congresso Nazionale DC; 5° – Piani particolari per i singoli settori di attività (stampa, scuola, sindacati, ecc.) con il criterio di individuare i problemi essenziali del settore, gli organismi vitali del settore, gli uomini, i mezzi per lievitarli nel senso di C.H.», *Convegno Amici di C.H., 1/3 novembre 1946*, cit., pp. 2-3. [↑](#footnote-ref-1092)
1093. Il 5 novembre, da Roma, Dossetti indirizzava una circolare ai membri di Civitas Humana: «Carissimo, siamo appena ritornati tutti alle nostre sedi. Prima di lasciarci riafferrare dal lavoro abituale e dalle preoccupazioni proprie al genere di attività da ciascuno esplicata, mi sembra dovuto alla nuova fraternità tra noi stabilita scambiarci ancora un saluto come mi sembra conforme alle insistenti riflessioni fatte sulla gravità della situazione e sulla intensità del nostro impegno, rinnovare ancora una volta i nostri propositi. I tre giorni trascorsi insieme, nonostante le inevitabili deficienze di quello che per molti era solo un primo incontro e per tutti solo un primo passo, hanno per lo meno portato ad approfondire l’urgenza di un’azione concorde e coordinata. Ora, questa richiede che ciascuno immediatamente, *proprio da oggi*, senza perdere un’ora, inserisca nel suo programma di ogni giorno un frammento, grande o minimo, del programma comune di preghiera, di sforzo ascetico, di studio e di attività. Ti manderò, spero, entro la prossima settimana un breve riassunto delle risoluzioni comuni che ti interessano. Intanto fraternamente ti abbraccio, G. Dossetti», FSCIRE, FCS E.1.2.3. [↑](#footnote-ref-1093)
1094. Per questo si vedano le indicazioni fornite dallo stesso Dossetti con lettera dell’8 gennaio 1947, FSCIRE, FCS E.1.2.8. Nella relativa scheda d’adesione Ermanno Gorrieri scriverà: «nelle organizzazioni in cui ho militato, mi sono sempre interessato dei problemi organizzativi pratici: ho quindi una certa praticaccia»; quanto all’attività svolta in organizzazioni politiche scriveva di essere «membro della Giunta Esecutiva della Democrazia Cristiana modenese ‒ Mi interesso anche dell’organizzazione sindacale»; la disponibilità di tempo era «scarsa per i molti esami da recuperare»; quanto a trasferimenti era disponibile «qualche giorno al mese, sì, esclusi i mesi in cui ci sono sessioni di esami»; «nulla» era definita la sua attitudine a parlare, così come era «nulla per ora» la «possibilità di organizzare contributi finanziari», FSCIRE, FCS E.1.2.39. Sul contributo di Gorrieri all’attività di Civitas Humana si veda Carrattieri-Marchi-Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004)*, cit., pp. 209-222. [↑](#footnote-ref-1094)
1095. FSCIRE, FCS E.1.2.7. All’incontro prendono parte, oltre a Dossetti, Baget Bozzo, Flick, Gui, Lazzati, Minoli, Montanari, Pastore e Valente. Oltre a questioni relative alla rivista «si parla dell’attività del nostro Ufficio Propaganda e si decide di pubblicare un opuscoletto con antologia degli articoli pubblicati sul Consiglio Nazionale dai nostri amici ed un foglietto di presentazione al nostro giornale». [↑](#footnote-ref-1095)
1096. Lettera di Dossetti ai membri di Civitas Humana, 20 dicembre 1946, in AFLF, SR, b. MC 27, sr. 1, ssr. 2, f. 1.2.16. Dossetti aggiungeva che affinché ci si potesse rendere conto «abbastanza compiutamente di detta azione» sarebbe stato inviata «in settimana una copia del prossimo numero del settimanale “Democrazia” di Milano»; si veda anche Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 150. [↑](#footnote-ref-1096)
1097. Un nome infine abbandonato perché giudicato «presuntuoso», P. Pombeni, *Le «Cronache Sociali» di Dossetti*, cit., p. 202. [↑](#footnote-ref-1097)
1098. Nella versione manoscritta del *Verbale del 4° Convegno di Civitas Humana* (FSCIRE, FCS E.1.2.38) da lui stesso steso Dossetti annota la presenza di Germano Bodo, Gianni Baget Bozzo, Laura Bianchini, Domenico Boglione, Busnelli, Caielli, padre Carlo Caravaggi, Carlo Castello, Giuseppe Criconia, Ermanno Dossetti, Amintore Fanfani, Max Flick, don Giuseppe Gemellaro, Giuseppe Glisenti, Silvio Golzio, Ermanno Gorrieri, Grandona, Filiberto Guala, Gaetano e Giuseppe Lazzati, Pasquale Marconi, Eugenio Minoli, Fausto Montanari, Mario Pasta, Mario Pastore, Edilio Pautrie, Augusto Pedullà, mons. Sergio Pignedoli, Mario Romani, Armando Sabatini, don Vincenzo Sinistrero, Aldo Valente e Di Negro; risultano «assenti giustificati» Antonio Amorth, Luigi Gui, Luciano Marzollo e Augusto Solari; dello stesso verbale esiste una versione dattiloscritta, priva però dell’elenco dei nominativi, in FSCIRE, FCS E.1.2.38/A. Una versione dattiloscritta ancora differente per impaginazione si rinviene in AFLF, SR, b. MC 27, sr. 1, ssr. 2, f. 1.2.16. [↑](#footnote-ref-1098)
1099. *Verbale del 4° Convegno di Civitas Humana*, cit., p. 1. In AFLF, SR, b. MC 28, sr. 1, ssr. 2, f. 1.2.25, si rinviene il dattiloscritto ciclostilato dello «Schema della relazione della presidenza» glossato da alcune note manoscritte di Gorrieri (qui riprodotte in corsivo tra parentesi quadre); il testo era articolato in due parti: «a) le conclusioni del terzo convegno: I°) Le idee e i principi direttivi: 1) La trasformazione in corso del tipo di civiltà [*È già in atto e più di quel che ne abbiamo coscienza / Illuministico / liberale / borghese*]. 2) La sua irresistibilità. 3) La Forza sociale portatrice della trasformazione. [*la classe proletaria*] 4) Il presupposto spirituale. [*Sostituire l’ideologia marxista con quella cristiana*] 5) L’insufficienza della politica e il primato del rinnovamento totale dell’uomo. [*Non sopravvalutare l’azione politica*] 6) Il presupposto fondamentale e la causalità prima: il rinnovamento soprannaturale dei cristiani. 7) Gli impulsi e i segni di una più vigorosa vitalità della Chiesa. [*rapporto fra natura e sopranatura / Spirito di conquista / nuova coscienza del sociale*] 8) L’azione unitaria dei cattolici e lo scopo di Civitas Humana. II°) *Lo statuto e la struttura organizzativa:* 1) La fisionomia generale di Civitas Humana. 2) L’impegno fondamentale: servire le varie opere con coscienza unitaria. 3) I caratteri strutturali. 4) La riserva delle iscrizioni. III°) *Le iniziative immediate progettate:* 1) Nell’ordine formativo (il tema di studio). 2) L’influsso tra le aristocrazie cattoliche. [*AC, ACLI, ICAS*]. 3) Per una più vasta divulgazione. [*Settimane sociali*] 4) Nel campo politico. 5) Nei vari Settori particolari. b) l’esecuzione nei tre mesi trascorsi: I°) *Quanto alle idee e ai principi direttivi*: 1) La conferma della loro validità. 2) L’insufficienza dell’approfondimento comune: motivi. II°) *Quanto alla struttura organizzativa:* In generale: validità della impostazione fondamentale; In particolare: 1) La sede e l’ufficio centrale. [*sì c’è Gui*] 2) La casa comune. [*non ancora (18 camere in parola)*] 3) La casa Editrice [*sì*] 4) Il finanziamento. 5) La presidenza e il consiglio direttivo [*più tempo libero / distinzione fra cariche esterne e interne*] 6) I nuclei locali. 7) La riserva delle iscrizioni. [*e la riservatezza*] III°) *Quanto alle varie iniziative progettate:* 1) L’influsso generale tra le aristocrazie cattoliche. [*Congr. Laureati*] 2) Le settimane sociali. [*Gallarate, Arezzo*] 3) L’azione nel campo politico (per la nuova costituzione; nei convegni interregionali della Dc; al Consiglio Nazionale di dicembre; negli sviluppi successivi; durante l’ultima crisi di governo). Conclusione: relatività e secondarietà dell’azione politica. 4) Attività particolare (la scuola di assistenza sociale) l’attività di stampa; “Cronache Sociali”. IV°) *Quanto all’approfondimento della coscienza unitaria:* 1) La fedeltà all’impegno fondamentale. Giudizio conclusivo e prospettive. [*Il Giornale di Torino / Il nostro Tempo / Realtà sociale*]». [↑](#footnote-ref-1099)
1100. Un’importanza che deve aver indotto qualcuno dei membri di Civitas Humana a violare il principio della riservatezza e a passare copia del verbale della riunione di Voltri a Luigi Gedda: ISACEM, Archivio Luigi Gedda, sr. I, ssr. 2, b. 8, f. 4 «AC 1947». [↑](#footnote-ref-1100)
1101. AFLF, SR, b. MC 28, sr. 1, ssr. 2, f. 1.2.25, *Appunti del Convegno di CH 22-23 febbr. 1947*; sono stati in parte editi in Carrattieri-Marchi-Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004)*, cit., p. 213. [↑](#footnote-ref-1101)
1102. *Verbale del 4° Convegno di Civitas Humana*, cit., p. 1. [↑](#footnote-ref-1102)
1103. Si riconosceva anzi come «per l’imperatività di certe esigenze immediate, l’ambiente e gli organismi della politica possano e debbano oggi assorbire una prevalente quantità di sforzi», *ibidem*, p. 2. [↑](#footnote-ref-1103)
1104. I precedenti «anni di esperienza» a cui alludeva Dossetti in questo verbale erano evidentemente quelli intercorsi dall’inizio delle riunioni clandestine milanesi, *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1104)
1105. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1105)
1106. Questo, precisava Dossetti, risiedeva piuttosto «a) nel ravvivare continuamente in tutti i suoi membri […] la coscienza della necessità e del primato di un più generale e profondo rinnovamento spirituale; b) nel concorrere con lo sforzo comune e con le comuni esperienze dottrinali e pratiche alla determinazione di princìpi e delle direttive immediate di questo rinnovamento profondo; c) nel mantenere in ogni membro la fedeltà all’impegno di ricollegare ed adeguare sempre la propria azione particolare ai supremi motivi ispiratori unitari; d) nel dare a quei supremi motivi la più vasta e disinteressata diffusione, attraverso l’attività dei singoli membri e attraverso le iniziative comuni, nei più diversi ambienti ed organismi […]», *ibidem*, pp. 1-2. [↑](#footnote-ref-1106)
1107. *Ibidem*, p. 2. [↑](#footnote-ref-1107)
1108. Coloro che non erano in grado di garantire il rispetto di questi impegni dovevano «decisamente rinunziare a fare parte in qualità di veri e propri membri di C.H. e accontentarsi di fiancheggiarne l’opera e di diffonderne indirettamente in più vasto ambiente i princìpi e le direttive, in qualità non di membri ma di amici di C.H.»; successivamente si sarebbe provveduto ad una «apposita coordinazione fra questi amici», *ibidem*, pp. 2-3. [↑](#footnote-ref-1108)
1109. *Ibidem*, pp. 3-4. [↑](#footnote-ref-1109)
1110. Si era infatti giudicato che lo schema di relazione proposto in questa sede da La Pira postulasse «preliminarmente la soluzione di un problema fondamentale da esso non affrontato, cioè la determinazione dell’esatto significato e i limiti della validità storica effettiva del concetto di classe», FSCIRE, FCS E.1.3.3. [↑](#footnote-ref-1110)
1111. Cfr. *Ricerca costituente*, p. 59. [↑](#footnote-ref-1111)
1112. *Verbale del 4° Convegno di Civitas Humana*, cit., p. 3. [↑](#footnote-ref-1112)
1113. È stata opportunamente rimarcata da Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 325, la convinzione di Dossetti ‒ che si rovesciava poi in una prassi operativa sistematica ‒ che le notizie importanti non fossero quelle normalmente offerte al pubblico attraverso i *mass media*, ma andassero ricercate principalmente laddove si assumevano decisioni dirimenti dal punto di vista economico, politico e sociale. Particolarmente emblematica di questa attitudine è la citata lunga lettera che Dossetti invierà a Montini il 13 febbraio 1954, nella quale toccherà la questione della crisi in cui versava il cattolicesimo: una crisi, osserverà appunto Dossetti, di cui cominciavano a preoccuparsi anche coloro che avevano in passato adoperato strumentalmente alcune organizzazioni e associazioni cattoliche; la riprova di questo sospetto stava secondo Dossetti in un documento che inoltrava al pro-segretario di Stato, «che costituisce una ben singolare espressione di questo nostro mondo italiano: esso – che mi è pervenuto nelle mani quasi casualmente per tramite del tutto confidenziale, è un *appunto base* da valere per i responsabili di una inchiesta che la *Edison* sta iniziando per vie molteplici, alcune quasi palesi e altre piuttosto circondate da un certo mistero da iniziati, sulle forze cattoliche in Italia. È già molto sintomatico il fatto in sé, che uno dei più grandi complessi capitalistici italiani senta il bisogno (secondo dichiarazioni fatte a qualcuno degli iniziati) di accertarsi se la consistenza e l’efficienza delle forze cattoliche italiane meritino i denari spesi per finanziarne, direttamente o indirettamente, le diverse organizzazioni e iniziative. Ma questo fatto diventa ancor più significativo quando si leggano alcuni dei giudizi, sia pure iniziali e provvisori, in base ai quali gli indagatori credono di potere valutare i punti di debolezza non solo della così detta sinistra cattolica, ma anche della destra cattolica, a cui si imputa di essere “fondamentalmente una posizione di forza” e perciò una posizione non essenzialmente religiosa e cristiana, tale quindi da risultare alla fine inoperante non solo sul piano religioso, ma anche sul piano politico». [↑](#footnote-ref-1113)
1114. G. Lazzati, *Pensare politicamente*, vol. II: *Da cristiani nella società e nello Stato*, Roma 1988, p. 400. [↑](#footnote-ref-1114)
1115. Un dato che rimarca anche Ermanno Gorrieri: «“Civitas humana” voleva essere presente, si proponeva», *(Quasi) un’autobiografia*, cit., p. 54. [↑](#footnote-ref-1115)
1116. *Verbale del 4° Convegno di Civitas Humana*, cit., pp.4-5. [↑](#footnote-ref-1116)
1117. I relatori avrebbero dovuto inviare alla segreteria di Civitas Humana le loro conclusioni entro il 20 aprile; il 3-4 maggio si sarebbe svolta a Torino una riunione dei soli relatori per dibattere le conclusioni parziali a cui erano pervenuti e queste sarebbero state discusse nel successivo Convegno generale dell’associazione fissato per il 24-26 maggio a Milano, FSCIRE, FCS E.1.3.3. [↑](#footnote-ref-1117)
1118. La parte dottrinale prevedeva le seguenti relazioni e relatori: «1. *Il concetto di classe nei principali autori socialisti* (Castello e La Pira); 2. *Il concetto di classe nel pensiero e negli autori cristiano-sociali* (don Sinistrero, Bianchini, don Carlo Colombo); 3. *Tentativo di definizione del concetto di classe* (don Gemellaro, Mazzantini, p. Caravaggi, Gui). 4. *Validità storica del concetto di classe nel periodo della rivoluzione francese e della rivoluzione industriale* (Romani). 5. *Validità del concetto di classe* (Amorth, Glisenti, Moro, per gli altri aspetti statistici, Golzio). 6. *La lotta di classe nella realtà storica dell’economicismo moderno: significato, ampiezza e aspetti* (Minoli, Montanari, Solari). 7. *Forma e caratteri dell’ascesa del proletariato* (Valente, Storchi, e, subordinatarnente alla possibilità di svolgere il tema 5, Amorth per gli aspetti specialmente politico-giuridici)». Per la parte tecnico-sociologica si erano immaginati i seguenti sottotemi: «1. *Studio obiettivo delle conclusioni tecniche e sociologiche della produzione e del lavoro*; in specie del mancato possesso degli strumenti di produzione: *a)* esigenze tecniche (Bodo, Golzio, Criconia, Pautrie): *b)* esigenze morali (Sabatini, Guala, don Gemellaro). 2. La crisi conseguente è fatale? e implica il dilemma liberalismo o collettivismo? (Fanfani)», *ibidem*. Lo stesso piano delle relazioni, suddiviso però per autore, è reperibile in FSCIRE, FCS E.1.3.4. [↑](#footnote-ref-1118)
1119. Dai materiali conservati in FSCIRE, FCS E.1 si ricava che la richiesta ‒ oltre ad essere inoltrata direttamente anche ad alcuni membri dell’associazione ‒ era stata rivolta a Alessandro Costanzo, Augusto Del Noce, Serafino Maierotto e Francesco Vito; si ignora però il genere di riscontro ottenuto. [↑](#footnote-ref-1119)
1120. *Verbale del 4° Convegno di Civitas Humana*, cit., p. 5. [↑](#footnote-ref-1120)
1121. Gorrieri, che si attribuirà più un ruolo da spettatore che non da protagonista di questo evento, la ricorderà come una «cosa un po’ singolare, la facevamo dai salesiani: è venuto [Eugenio] Minoli […] e poi non mi ricordo gli altri… però cinque sere, dal lunedì sera al venerdì sera, con una serie di conferenze con una buona partecipazione, duecento persone», *(Quasi) un’autobiografia*, cit., pp. 72-73. In altra sede Gorrieri ha accennato, senza specificare oltre, che erano state «prescelte» tre città precise per lo svolgimento delle settimane sociali e che, paradossalmente, Modena non era una di queste, Testimonianza di Ermanno Gorrieri e Luigi Paganelli, p. 27, in ACLF, SR, b. MC 27, sr. 1, ssr. 2, f. 1.2.16. [↑](#footnote-ref-1121)
1122. In AFLF, SR, b. MC 28, sr. 1, ssr. 2, f. 1.2.25, è conservato un fascicolo a stampa degli *Schemi delle lezioni* svolte dai relatori. [↑](#footnote-ref-1122)
1123. *Ibidem*, p. 1. [↑](#footnote-ref-1123)
1124. *Ibidem*, pp. 1-2. Cfr. Ph. Chenaux, «Humanisme intégral» (1936) de Jacques Maritain, Paris 2006. VOLUME ATTI [↑](#footnote-ref-1124)
1125. *Schemi delle lezioni*, cit., p. 2. [↑](#footnote-ref-1125)
1126. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 328; del rapporto con Dossetti viene dato qualche cenno in L. Gui, *Cinquant’anni da ripensare 1943-1993*. Autobiografia*e documenti*, Brescia 2005; interpellato però successivamente sul ruolo giocato in Civitas Humana Gui riferirà di non «aver svolto una grande attività», Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC*, cit., p. 507. [↑](#footnote-ref-1126)
1127. *Schemi delle lezioni*, cit., pp. 2-3. [↑](#footnote-ref-1127)
1128. Infatti, spiegava Gui, «a) Anche il marxismo, come il liberalismo, porta a una forma di imperialismo; b) Nel marxismo troviamo la stessa mentalità di opposizione alla Chiesa e alla Religione, che si ha nel liberalismo; c) Anche dal punto di vista economico abbiamo un denominatore comune: in una società collettivista la ricchezza di fatto è nelle mani di pochi, in una società collettivista la ricchezza di fatto è nelle mani di pochi, cioè della burocrazia statale, e non nelle mani del popolo; d) Sul piano politico, anche il marxismo conduce alla dittatura», *ibidem*, p. 3. [↑](#footnote-ref-1128)
1129. *Ibidem*, pp. 3-4. [↑](#footnote-ref-1129)
1130. *Ibidem*, pp. 4-5. Lazzati richiamava un’idea presente già in Agostino d’Ippona («interficite errores, diligite errantes»), autore che per ragioni professionali conosceva molto bene, e ripresa poi dal Manzoni nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*. Ciò che rendeva però interessante e importante ‒ tanto più in un contesto socio-politico come quello emiliano ‒ questo richiamo era la sua declinazione concreta quale atteggiamento da tenere di fronte al marxismo: in questo modo Lazzati anticipava inconsapevolmente una proposta di attitudine che verrà solennizzata solo molti anni più tardi dall’enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. [↑](#footnote-ref-1130)
1131. Negli stessi mesi Lazzati dava alle stampe le pagine stese nelle «baracche fredde, umide e scure dei campi di concentramento germanici», nelle quali aveva tra l’altro scritto che «poiché, dunque, principio dell’azione è la volontà, una azione non potrà dirsi cristiana, secondo la esigenza intrinseca della nostra incorporazione in Cristo, per cui siamo membra sue, se non nella misura in cui la volontà che spinge a quell’azione sarà volontà di Cristo, cioè carità […]. D’altra parte la misura di perfezione di una azione è nella misura di carità che la anima ed è perfetta quella azione che, purificata dalla ingerenza di altro principio, ha come solo motore la carità», G. Lazzati, *Il fondamento di ogni ricostruzione*, Milano 1947, pp. 78-79. [↑](#footnote-ref-1131)
1132. «Perché il giornale diventi espressione del pensiero di Civitas», si legge in una minuta anonima e non datata ma senza dubbio risalente a queste stesse settimane e rivolta ai membri dell’Associazione, «bisogna che tutti collaboriate alla redazione», FSCIRE, FCS E.1.1.7. [↑](#footnote-ref-1132)
1133. FSCIRE, FCS E.1.1.4, Lettera di G. Dossetti, 28 gennaio 1947. [↑](#footnote-ref-1133)
1134. FSCIRE, FCS E.1.3.11, Lettera di G. Dossetti, 31 marzo 1947. [↑](#footnote-ref-1134)
1135. In una lettera circolare del 23 settembre 1947 il responsabile dell’ufficio diffusione della rivista Giuseppe Sala riferiva del progetto di costituzione di «un gruppo di amici della nostra Casa Editrice a cui fanno capo S.E. il Ministro Fanfani, gli On. Dossetti, Lazzati, La Pira, Moro ecc. Scopo della Casa Editrice “Servire” è informare, documentare e diffondere i concetti fondamentali che devono presiedere ad una nuova architettura sociale. “Edizioni Servire” avranno per metodo la obiettività; la serenità, il rigore scientifico»; il 6 novembre successivo una nuova circolare di Sala si felicitava con i destinatari per l’«adesione non solo al movimento di “Edizioni Servire”, ma anche a promotore di un gruppo di amici nella tua provincia, gruppo che condivida appieno, e cerchi di diffondere, le idee di un cristianesimo sociale propugnate dai promotori di “Cronache Sociali”. Obiettivo primo del gruppo deve essere la diffusione di “Cronache Sociali” tra le sottoelencate categorie: 1) Clero […], 2) Dirigenti di Azione cattolica, 3) Dirigenti ed aderenti alla Democrazia cristiana, 4) Dirigenti delle ACLI, 5) Persone più in vista per le cariche ricoperte, per la professione esercitata o comunque per la loro preparazione culturale»: cfr. Pombeni, *Le «Cronache Sociali» di Dossetti, 1947-1951*, cit., pp. 12-15. Nel novembre 1947 erano già attivi o in via di formazione Gruppi Servire in tutte le regioni italiane fuorché la Valle d’Aosta. [↑](#footnote-ref-1135)
1136. Il reggiano Corrado Corghi, che pure non risulta coinvolto in alcun modo nelle attività di Civitas Humana, ha ricordato che durante la sua permanenza all’Università Cattolica di Milano nel 1948-49, aveva preso contatto «con alcuni giovani studenti del Collegio Augustinianum» per «costruire un “Gruppo Servire” per approfondire le tematiche dossettiane […]. Il “Gruppo Servire” si andava formando con la rilettura comunitaria di “Cronache Sociali” per l’interpretazione degli eventi politici; con la discussione sull’*Umanesimo integrale* di Maritain e con gli scritti di Mounier in “Esprit”, di Peguy, delle poesie di Claudel; poi con gli scritti di Fanfani e La Pira e con un’attenzione tutta particolare alla lettera pastorale del cardinale Suhard, arcivescovo di Parigi, dettata per la quaresima del 1947 e intitolata *Agonia della Chiesa?* […] Il piccolo “Gruppo Servire” concluderà, nel luglio 1949, la propria esperienza come primo gruppo “spontaneo” all’interno della rigida e vigilata struttura dell’Università Cattolica con alcune giornate di analisi sulla realtà della Chiesa e sulla azione politica che si svolgeranno ad Erba con Dossetti, Lazzati e il teologo Carlo Colombo: alcuni dei partecipanti al Gruppo saranno un giorno parlamentari democristiani (Bressani e Tarabini); altri, come Pototschnig e Auricchio, docenti universitari; altri ancora diverranno sacerdoti (Fedalto e Molinari); ed altri ancora assumeranno responsabilità amministrative o culturali, come Claudio Leonardi nella Biblioteca Vaticana. Un giovane studente toscano della Cattolica, dichiarandosi vicino alle idee di “Politica Sociale” [di Gronchi], aveva dato avvio col nostro “Gruppo Servire” ad un dibattito sul tema posto da Lazzati su “Cronache Sociali” circa “Azione Cattolica e azione politica”», C. Corghi, *Memoriale sulla DC*, ds, p. 133, in FSCIRE, Fondo Corrado Corghi, b. Memoriale. Riguardo all’attività di questo Gruppo, Guido Formigoni ha riferito che «si ebbe un piccolo incidente tra l’Università cattolica e il presidente della Gioventù di Azione cattolica Carlo Carretto (allora molto vicino alle posizioni di Gedda), che scrisse a Gemelli di essere preoccupato della situazione del collegio universitario Augustinianum della Cattolica. Egli aveva sentito dire che il giovane reggiano Corrado Corghi vi svolgeva “un’azione frondista e negativa”, nonché “ostile al Centro nazionale» dell’Azione cattolica”. Gemelli, dopo essere stato informato sull’esistenza nel collegio del gruppo “Servire”, animato dal Corghi stesso (e frequentato da Dossetti e Lazzati), rispose in modo tranquillizzante a Carretto che le discussioni in fondo non erano un male, mentre confermava l’esistenza di una piena unanimità dei membri del collegio, tutti iscritti all’AC e tutti d’accordo nell’“ortodossia e osservanza delle disposizioni delle Superiori autorità nel campo dell’Azione cattolica”», *Padre Gemelli e i «professorini» dell’Università Cattolica nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 525-526. [↑](#footnote-ref-1136)
1137. In una testimonianza resa il 29 novembre 1990, Angelina Nicora Alberigo ha indicato che «per quanto riguarda i gruppi Servire ricordo che dopo molte discussioni nella FUCI di Varese dove io e Pino [Alberigo] (Pino era allora presidente) eravamo molto impegnati e molte opposizioni da parte di parecchi fucini che ritenevano l’impostazione dei gruppi Servire eccessivamente impegnativa e priva di ogni allegria goliardica, riuscimmo a farli partire con una decina di amici tra cui certamente Renzo Russi, Renato Aletto e credo anche Ettore Masina. Veniva in un certo senso a moderare il gruppo Giancarlo Brasca dell’Università Catt[olica], membro dell’Istituto della Regalità e allora direttore della biblioteca della stessa Università. Le riunioni si tenevano a casa mia una volta alla settimana in via Leonardo da Vinci 8 nella sala da pranzo, quella che non si usava mai, ed era abbastanza grande per ospitarci bene. A turno ciascuno preparava una relazione su un libro o una parte che anche gli altri però leggevano e quindi si discuteva dei problemi posti dal testo. Per quello che ricordo fu soprattutto una lettura maritainiana. Oltre *Umanesimo integrale* ricordo i *Tre riformatori* per leggere il quale fui felicemente costretta a imparare un po’ di francese. Gli incontri durarono circa un anno tra il 1947 e il 1948», Archivio Giuseppe Alberigo (Bologna), f. 1947 / Lazzati: presentazione dei gruppi Servire. [↑](#footnote-ref-1137)
1138. Cfr. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 330. [↑](#footnote-ref-1138)
1139. AFLF, SR, b. MC 28, sr. 1, ssr. 2, f. 1.2.25; gli appunti, che rivelano la presenza, oltre che di Gorrieri e Dossetti, anche di Baget Bozzo, Lazzati e Minoli, sono stati parzialmente editi in Carrattieri-Marchi-Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004)*, cit., pp. 214-218. [↑](#footnote-ref-1139)
1140. Lazzati, *Pensare politicamente*, vol. II, cit., p. 400. Sulla validità permanente dell’esperienza di Civitas Humana per Lazzati si veda Malpensa-Parola, *Lazzati*, cit., pp. 792-804. [↑](#footnote-ref-1140)
1141. Curiosamente Dossetti si illudeva di avere, con le dimissioni dalla Direzione, più tempo a disposizione, al punto da rispondere il 28 settembre ad una richiesta di collaborazione di padre Gemelli di essere «effettivamente molto più libero e in grado finalmente di essere… quasi educato, mentre sino ad ora la valanga quotidiana di lavoro, che mi travolgeva, mi costringeva ad essere spesso scortese. Aderisco alla nuova iniziativa di *Jus* e mi auguro che il ritorno, almeno parziale, a una vita più calma e ordinata, mi consenta di dedicare una parte del mio tempo anche all’attività scientifica e in particolare ai “Quaderni” che Ella promuove. […] Conto di venire presto a Milano e di passare da Lei a riferirLe un po’ sulle mie molte vicende degli ultimi mesi», AUC, 2209F.304B.180B. [↑](#footnote-ref-1141)
1142. *Atti e documenti*, cit.,pp. 263-265. [↑](#footnote-ref-1142)
1143. AC/CC/S1, *Relazione del deputato La Pira Giorgio sui principii relativi ai rapporti civili*, pp. 14-28. Sul proprio approccio alla questione costituzionale La Pira tornerà nel secondo dei volumetti della collana «Democrazia integrale» di «Cronache Sociali»: G. La Pira, *Architettura di uno Stato democratico*, Roma 1948. Si veda altresì S. Grassi, *Il contributo di Giorgio La Pira ai lavori della Assemblea Costituente*, in *Scelte della Costituente e cultura giuridica*, cit., pp. 179-221. [↑](#footnote-ref-1143)
1144. AC/CC/S1, 3, *Resoconto sommario della seduta di lunedì 9 settembre 1946*, p. 15. Sulle intenzioni che muovevano La Pira ‒ come lo stesso Dossetti ‒ si veda D. Menozzi, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Bologna 2012, pp. 155-157. [↑](#footnote-ref-1144)
1145. *Resoconto sommario della seduta di lunedì 9 settembre 1946*, cit., p. 15. [↑](#footnote-ref-1145)
1146. Su Concetto Marchesi (1878-1957) ‒ come Dossetti docente universitario già attivo nella Resistenza ‒ si veda G. Salmeri, *Concetto Marchesi, ovvero della passione e dell’inquietudine di un comunista italiano*, in C. Marchesi, *Discorsi parlamentari, 1945-1957*, a cura di G. Salmeri, Roma-Bari 2008, pp. XV-LII, nonché N. Bobbio, *Concetto Marchesi e la Resistenza all’università di Padova*, in *Trent’anni di storia italiana (1915-1945). Lezioni con testimonianze presentate da F. Antonicelli*, Torino 1961, pp. 311-313. [↑](#footnote-ref-1146)
1147. Contestato anche sul fatto di aver accennato a Dio, La Pira aveva replicato «che Dio è nominato sia nel[le costituzioni del] 1793 che nel 1848», *Resoconto sommario della seduta di lunedì 9 settembre 1946*, cit., p. 17. [↑](#footnote-ref-1147)
1148. Togliatti avvertiva in questo senso l’«esigenza di creare una costituzione accessibile a tutti, una Costituzione che possa essere compresa dal professore di diritto e in pari tempo dal pastore sardo, dall’operaio, dall’impiegato d’ordine, dalla donna di casa […]. Si domanda quindi se sia opportuno caricare la Costituzione di tutto questo bagaglio ideologico, che non la rinforza ma la indebolisce, e che potrà dar luogo a dibattiti tra dotti, mentre il popolo non comprenderà nulla», *ibidem*, p. 17. [↑](#footnote-ref-1148)
1149. *Ibidem*, pp. 17-18. [↑](#footnote-ref-1149)
1150. *Ibidem*, p. 18. [↑](#footnote-ref-1150)
1151. *Ibidem*, p. 19. [↑](#footnote-ref-1151)
1152. *Ibidem*, pp. 20-21. È opportuno rimarcare la strategia adottata da Dossetti in questa sede per uscire dall’*impasse*. Il ricorso a quesiti orientativi verrà infatti da lui più tardi suggerito agli organi direttivi del Concilio Vaticano II per sbloccare lo stallo che si era verificato nel dibattito assembleare attorno ad alcune questioni di vitale importanza dal punto di vista ecclesiologico: cfr. A. Melloni, *Procedure e coscienza conciliare al Vaticano II. I 5 voti del 30 ottobre 1963*, in *Cristianesimo nella storia. Saggi in onore di Giuseppe Alberigo*, a cura di A. Melloni, D. Menozzi, G. Ruggieri e M. Toschi, Bologna 1996, pp. 313-396. [↑](#footnote-ref-1152)
1153. *Resoconto sommario della seduta di lunedì 9 settembre 1946*, cit., p. 21. [↑](#footnote-ref-1153)
1154. *Ibidem*. Era quindi Dossetti a fare a sua volta un’apertura, quasi per confermare teoreticamente quella di Togliatti, dicendosi convinto «che il marxismo non si ispiri ‒ benché qualcuno ritenga il contrario ‒ ad un materialismo volgare, ma ad un materialismo raffinato, di carattere superiore, che non rifugge da questa visione integrale dell’uomo». Interrogato più tardi sull’origine del proprio rapporto con Togliatti, Dossetti ribadirà che l’incontro con il *leader* comunista era avvenuto concretamente in questa Sottocommissione e non era stato preceduto da altri eventi: *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato A. [↑](#footnote-ref-1154)
1155. *Resoconto sommario della seduta di lunedì 9 settembre 1946*, cit., pp. 21-22. Sull’iniziativa assunta da Dossetti si veda N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino 1999, p. 286. [↑](#footnote-ref-1155)
1156. *Resoconto sommario della seduta di lunedì 9 settembre 1946*, cit., p.22. Tupini chiedeva dunque ai relatori Basso e La Pira, «i quali hanno formulato articoli che presentano molti punti di contatto fra di loro, di voler cercare, tenendo conto dei risultati della odierna discussione, di presentare domani un testo unico di articolazione». In una lettera scritta il 12 settembre La Pira ricostruirà minutamente l’evoluzione della discussione sorta all’interno della I Sottocommissione: «La mia relazione, sulla quale la discussione si impegnò, fu da tutti lodata: tutti ebbero parole di elogio e anche la relazione orale fu ascoltata con deferenza anche se con un po’ di stupore per la decisa accentuazione spirituale. Ma… dopo la lode venne violento l’attacco! E tutti, tranne i democristiani, furono d’accordo: il fronte unico fu compatto contro la mia proposta di articolazione! Accusa comune: eccesso di ideologia; impossibilità di accettare formulazioni di quella natura. Il fuoco fu aperto ‒ dopo alcune osservazioni sottili di Marchesi ‒ da Togliatti: con forma garbata ma con decisa fermezza egli disse che gli articoli non potevano essere accettati: su un punto, anzi, la polemica andò al di là del segno (ed egli stesso mi chiese scusa dopo lo scontro). Dopo Togliatti seguì il fuoco di fila di tutti i commissari contrari: tutti, tranne i DC, furono del parere che quelle “premesse ideologiche” non andavano bene per un testo costituzionale e così via! Furono vane le nostre spiegazioni: le resistenze non si vinsero. Verso la fine della discussione ‒ dopo più di due ore ‒ Togliatti “tese” parzialmente la mano ad una proposta di Dossetti che cercava di salvare la nostra iniziativa: e così andammo a casa con la speranza di poter far fruttificare il giorno appresso il germe dell’ultimo momento», cit. in U. De Siervo, *Introduzione* a G. La Pira, *La casa comune. Una Costituzione per l’uomo*, Firenze 1979, pp. 47-48. [↑](#footnote-ref-1156)
1157. In questo senso colpisce anche la grevità dell’affermazione compiuta dall’ex esponente popolare all’apertura della seduta del giorno seguente, quando, richiamandosi a quanto affermato nella seduta del 9 settembre «e cioè che i diritti della persona umana sono sempre scaturiti da movimenti storici, rivoluzioni, guerre, lotte di classe, rileva come non possa e non debba dimenticarsi la più importante delle rivoluzioni sociali, vale a dire la grande rivoluzione cristiana, dalla quale per la prima volta furono affermati i diritti della libertà», AC/CC/S1, 4, *Resoconto sommario della seduta di martedì 10 settembre 1946*, p.23. [↑](#footnote-ref-1157)
1158. «In quanto», spiegava Dossetti, «se i due relatori non hanno una linea direttiva che rappresenti il pensiero sintetico della Sottocommissione, difficilmente essi riusciranno a mettersi d’accordo»: *Resoconto sommario della seduta di lunedì 9 settembre 1946*, cit., p. 22. [↑](#footnote-ref-1158)
1159. *Resoconto sommario della seduta di martedì 10 settembre 1946*, cit., p.24. [↑](#footnote-ref-1159)
1160. *Ibidem*, p. 25. [↑](#footnote-ref-1160)
1161. *Ibidem*, p. 26. [↑](#footnote-ref-1161)
1162. *Ibidem*. Dossetti alludeva qui a quanto affermato poco prima da Marchesi, il quale ‒ oltre a rivendicare «che i comunisti non sono secondi a nessuno in fatto di difesa della personalità umana e della libertà» ‒ d’accordo con Basso, aveva giudicato «non solo inopportuna ma anche pericolosa» la proposta dell’o.d.g.: «L’onorevole Dossetti diceva ieri che senza imposizioni di verità rivelate, che non potrebbero essere accolte da tutti anche se devono essere da tutti rispettate, noi dobbiamo giungere ad un accordo sulla base di principî umani concordemente accettati. L’onorevole Dossetti non gli attribuisca intenzioni maliziose se ricorda l’adagio virgiliano “Timeo danaos et dona ferentes”». [↑](#footnote-ref-1162)
1163. *Ibidem*, p. 27. [↑](#footnote-ref-1163)
1164. E «raggiunto l’accordo su una formulazione politica», dichiarava Togliatti, naturalmente non se ne trarranno tutte le conseguenze giuridiche che si cerca di raggiungere», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1164)
1165. *Ibidem*, p. 28. Poche settimane prima, all’aprirsi dei lavori della I Sottocommissione, Moro aveva già indicato che si era deciso di «iniziare con dichiarazioni di principio che avrebbero soprattutto una funzione educativa, in quanto una costituzione deve avere anche valore di insegnamento per il popolo. Queste dichiarazioni di principio dovrebbero corrispondere all'orientamento antifascista che è comune a tutti i membri della Commissione», *Resoconto sommario della seduta di martedì 30 luglio 1946*, cit., p.5. Sull’attività costituente di Moro si veda U. De Siervo, *Il contributo alla Costituente*, in *Cultura e politica nell’esperienza di Aldo Moro*, a cura di P. Scaramozzino, Milano 1982, pp. 79-122. [↑](#footnote-ref-1165)
1166. Era stato Basso a chiudere ogni possibile spiraglio domandandosi «perché si vogliano fare affermazioni di principio che non hanno in concreto alcun significato e che potrebbero rappresentare difficoltà di interpretazione. Non vede quindi la necessità di un ordine del giorno ma accede alla opinione [di Togliatti] di cercare di stabilire direttamente i testi degli articoli», *Resoconto sommario della seduta di martedì 10 settembre 1946*, cit., p. 28. [↑](#footnote-ref-1166)
1167. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1167)
1168. Nella citata lettera del 12 settembre, La Pira indicava che il giorno dopo la presentazione dell’«o.d.g. Dossetti», la resistenza nella I Sottocommissione si era «inasprita»: «sulla proposta di Dossetti si appuntarono le critiche di tutti (essa, infatti, cercava di salvare la tesi nostra): la discussione si riaccese più viva, meno scoperta, più decisa: e dopo tre ore di discussioni tornammo a casa con l’amarezza nel cuore: battaglia perduta? La mattina ci incontrammo (Dossetti, Moro ed io) col delegato socialista (Basso): dovevamo redigere insieme un testo concordato molto sbiadito. Allora parlai a Basso a cuore aperto: la reciproca simpatia, il calore delle nostre cordiali e franche dichiarazioni e ‒ sovrattutto ‒ la grazia soave che la Madonna pose nei nostri cuori operò il disgelamento: Dossetti, con le sue decisioni pronte, preparò un testo: concedemmo a Basso una parte dell’articolo 2 ‒ che concordava con il nostro sostanziale punto di vista ‒ a noi fu concesso il primo. Così i due articoli concordati riproducevano, nella sostanza e nella lettera, la tesi che noi avevamo sin dall’inizio sostenuta. Il testo concordato fu portato alla Commissione (ore 11) [e] la discussione riprese: ma ormai il binario era tracciato e non poteva più essere abbandonato. Togliatti propose che si cancellasse la parola *autonomia*: ma noi insistemmo su di essa. Liberali e qualunquisti ‒ due in tutto ‒ non accettarono il testo del 2° articolo: ma insomma ormai i 2 articoli erano varati e l’approvazione quasi unanime venne a suggellare vittoriosamente per noi, il dibattito», De Siervo, *Introduzione*, cit., p. 48. [↑](#footnote-ref-1168)
1169. «*Art. 1. ‒* La presente Costituzione, al fine di assicurare l’autonomia e la dignità della persona umana e di promuovere ad un tempo la necessaria solidarietà sociale, economica e spirituale, in cui le persone debbono completarsi a vicenda, riconosce e garantisce i diritti inalienabili e sacri all’uomo, sia come singolo sia come appartenente alle forme sociali, nelle quali esso organicamente e progressivamente si integra e si perfeziona», AC/CC/S1, 5, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 11 settembre 1946*, p.31. [↑](#footnote-ref-1169)
1170. *Ibidem*, p.32. [↑](#footnote-ref-1170)
1171. «*Art. 2.* ‒ Gli uomini, a prescindere dalla diversità di attitudini, di sesso, di razza, di classe, di opinione politica e di religione, sono uguali di fronte alla legge ed hanno diritto ad uguale trattamento sociale», *ibidem*, p. 31. Basso riferirà più tardi che quando nella I Sottocommissione «dopo parecchie sedute e dopo vive discussioni, riuscimmo finalmente a giungere, in pieno accordo, alla formulazione del testo dei due primi articoli ‒ formulazione che fu poi modificata in assemblea plenaria ‒ e ci riuscimmo attraverso discussioni svolte principalmente fra l’onorevole Togliatti, l’onorevole Dossetti e me, ricordo, dicevo, che l’onorevole Dossetti che io ebbi, non so se dire, l’ingenuità di credere sincero, stringendoci la mano ci disse: “Oggi la democrazia italiana ha fatto un gran passo in avanti”», Camera dei Deputati, *Discussioni*, XCIX, *Seduta di venerdì 8 ottobre 1948*, p. 2952. [↑](#footnote-ref-1171)
1172. Così, replicando a Cevolotto che aveva chiesto una differente formulazione e collocazione, Dossetti indicava di poter essere anche «d’accordo, ma fa osservare che in tutte le Costituzioni una cosa è la dichiarazione programmatica dell’eguaglianza dei cittadini ed un’altra la realizzazione di questa eguaglianza in varie forme, una delle quali potrebbe essere l’eguaglianza nella politica a cui si richiamava l’onorevole Cevolotto», *ibidem*, p.36. [↑](#footnote-ref-1172)
1173. AC/CC/S1, 6, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 12 settembre 1946*, pp. 41-42. Nel corso di questa seduta Dossetti ritornerà a riferirsi tanto alla Costituzione sovietica come a quella di Weimar. [↑](#footnote-ref-1173)
1174. Il giorno prima era stato Moro a giudicare irrinunziabile «una dichiarazione di affermazione della tendenza progressiva che deve avere la democrazia italiana nell’attuale momento». Così «parlando del diritto ad un eguale trattamento sociale, s’intende mettere in luce il carattere dinamico che deve avere lo Stato democratico. […] attualmente si è in una fase fluida dei rapporti sociali per cui, pur sperando che si possa arrivare al più presto ad un loro concretamento, per il momento è necessario limitarsi ad affermare lo spirito che deve animare la Costituzione», *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 11 settembre 1946*, cit., pp. 37-38. Nella seduta del 12 settembre il deputato pugliese contestava quindi la proposta avanzata da Lombardi di redigere immediatamente un codice penale: «è il Codice che deve prendere ispirazione dalla Costituzione e quindi anche il Codice penale deve seguire alla Costituzione. La funzione della Costituzione è appunto quella di determinare il supremo indirizzo della legislazione»: *Resoconto sommario della seduta di giovedì 12 settembre 1946*, cit., p. 43; ancora il 2 ottobre Moro si diceva dell’«avviso che la Costituzione non debba essere scheletrica. Essa ha indubbiamente una portata politica tale che non può esprimersi soltanto in formule rigidamente politiche», AC/CC/S1, 17, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 2 ottobre 1946*, p. 172. [↑](#footnote-ref-1174)
1175. *Resoconto sommario della seduta di giovedì 12 settembre 1946*, cit.,p. 43. [↑](#footnote-ref-1175)
1176. *Ibidem*, p. 42. [↑](#footnote-ref-1176)
1177. *Ibidem*, p. 44. Poco oltre Dossetti ritornava sul «concetto ispiratore» della propria proposta: «fare cioè un articolo che sia, anche dal punto di vista formale, coerente nelle sue diverse enunciazioni. Se si dice “La libertà personale è inviolabile”, e poi si aggiunge che si può esserne privati per atto dell’autorità giudiziaria, effettivamente si pone in essere una contraddizione, qualche cosa che intacca la forza dell’enunciato, mentre con la sua proposta la forza dell’enunciato generale è accresciuta. Si dichiara che la libertà personale è inviolabile e poi si prevede un fatto giuridico, che una persona sia messa in stato di detenzione per un atto dell’autorità giudiziaria e si dice: “La detenzione può avvenire per solo atto dell’autorità giudiziaria e solo nei casi previsti dalla legge”. Di qui si passa alla eccezione concessa all’autorità di pubblica sicurezza. È tutto un succedersi di concetti che rafforza e non attenua il valore di quanto è stato affermato in primo posto», *ibidem*, pp. 46-47. [↑](#footnote-ref-1177)
1178. La questione veniva posta all’ordine del giorno con la proposta di articolo 5 formulata da Basso e La Pira, che stabiliva tra l’altro che «nessuno può essere sottoposto a processo né punito se non in virtù di una legge entrata in vigore anteriormente al fatto commesso», AC/CC/S1, 8, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 18 settembre 1946*, p.65. [↑](#footnote-ref-1178)
1179. *Ibidem*, p. 68. Nella stessa sede Dossetti giustificava il suo intervento richiamando l’attenzione della Sottocommissione «sul fatto che negli ultimi anni vi sono state delle perturbazioni in questo campo. Vi era, ad esempio, l’interpretazione che veniva data dalla scuola del diritto libero, la quale portava alle più assurde applicazioni». [↑](#footnote-ref-1179)
1180. AC/CC/S1, 11, *Resoconto sommario della seduta di sabato 21 settembre 1946*, p. 90. [↑](#footnote-ref-1180)
1181. Nel corso della discussione Dossetti giungeva a proporre un’ulteriore ridefinizione del testo con l’aggiunta: «È prevista la perdita della cittadinanza per accettazione di impieghi o di incarichi presso Stati stranieri senza l'autorizzazione dello Stato italiano», *ibidem*, p. 92. [↑](#footnote-ref-1181)
1182. AC/CC/S1, 15, *Resoconto sommario della seduta di venerdì 27 settembre 1946*, p. 151. [↑](#footnote-ref-1182)
1183. *Resoconto sommario della seduta di sabato 21 settembre 1946*, cit. p. 95. [↑](#footnote-ref-1183)
1184. *Resoconto sommario della seduta di venerdì 27 settembre 1946*, cit., p. 151. [↑](#footnote-ref-1184)
1185. AC/CC/S1, 14, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 26 settembre 1946*, pp. 130-131. Il relatore Basso dissentiva, perché riteneva comunque «opportuna un’affermazione generale, senza fare distinzione fra la stampa e gli altri mezzi di espressione». [↑](#footnote-ref-1185)
1186. Ripercorrendo la sua attività costituente, paventava che «dagli interventi che io non ho [ri]letto salti fuori un Dossetti che è un leguleio, fazioso, cavilloso, mi pare…», FSCIRE, FGD 271, *Intervista di A. Melloni, 15 novembre 1993*, p. 12. [↑](#footnote-ref-1186)
1187. AC/CC/S1, 16, *Resoconto sommario della seduta di martedì 1° ottobre 1946*, p. 165. [↑](#footnote-ref-1187)
1188. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1188)
1189. *Ibidem*. Il giorno seguente La Pira illustrerà il «criterio logico architettonico» seguito: «prima il fine della Costituzione, poi i diritti con cui questo fine si realizza, poi i diritti di libertà. Ma prima di indicare questi diritti è apparsa utile una dichiarazione relativa all’orientamento dell’esercizio della libertà», *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 2 ottobre 1946*, cit., p. 173. A questa prospettiva si opponevano tanto il qualunquista Mastrojanni quanto il democristiano Caristia. In particolare quest’ultimo giudicava «cosa pericolosissima» il voler dare una definizione della libertà, *Resoconto sommario della seduta di martedì 1° ottobre 1946*, cit., p. 166. [↑](#footnote-ref-1189)
1190. Subito dopo gli interventi di Moro e Dossetti, Basso interverrà per articolare meglio il senso del suo parere negativo; all’obiezione dell’esponente socialista circa i pericoli che si correvano, Togliatti replicherà che «i pericoli possono esserci dovunque, poiché qualunque atto della vita umana è legato ad un rischio. Non occorre per questo rinunciare a determinati principî», *ibidem*, p. 167. [↑](#footnote-ref-1190)
1191. *Ibidem*, p. 166. Per un più puntuale inquadramento del dibattito sulla finalizzazione del testo costituzionale si veda F. Pizzolato, *Finalismo dello Stato e sistema dei diritti nella Costituzione italiana*, Milano 1999, particolarmente le pp. 54-82. [↑](#footnote-ref-1191)
1192. *Resoconto sommario della seduta di martedì 1° ottobre 1946*, cit., pp. 166-167. [↑](#footnote-ref-1192)
1193. *Ibidem*, p. 167. [↑](#footnote-ref-1193)
1194. *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 2 ottobre 1946*, cit., p. 169. [↑](#footnote-ref-1194)
1195. «Nell’articolo», insisteva Moro, «si dicono cose diverse e forse più modeste: si dice, ad esempio, che la libertà garantita in questa Costituzione non è la libertà nel senso dell’arbitrio. […] È chiaro che i proponenti dell’articolo non vogliono imporre un perfezionamento: essi intendono affermare che la libertà non è uguale all’arbitrio, ma è un’intrinseca finalità morale che si completa sul piano della solidarietà umana. E alla solidarietà umana danno soprattutto un significato positivo, in quanto tutti i diritti sono da loro concepiti non soltanto per il bene del singolo ma anche per il bene comune, che deve essere incrementato e promosso costantemente attraverso l’esercizio della libertà individuale», *ibidem*, p. 170. [↑](#footnote-ref-1195)
1196. *Ibidem*, p. 172. [↑](#footnote-ref-1196)
1197. *Ibidem*, p. 173. [↑](#footnote-ref-1197)
1198. AC/CC/S1, 18, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 3 ottobre 1946*, p. 180; per il testo predisposto dal segretario del PCI si veda AC/CC/S1, *Relazione del deputato Togliatti Palmiro sui principi dei rapporti sociali (economici)*, pp. 64-67. [↑](#footnote-ref-1198)
1199. *Resoconto sommario della seduta di giovedì 3 ottobre 1946*, cit., p. 180. [↑](#footnote-ref-1199)
1200. Il segretario del PCI indicava tra le altre cose che quando «si affermano determinati diritti di libertà, che oggi sono lungi dall’essere stati realizzati, ci si impegna ad una trasformazione di tutto il costume politico italiano nei rapporti fra lo Stato e il cittadino. Vede quindi nella Costituzione un impegno per realizzazioni future, e ritiene inevitabile che in essa vi siano elementi di previsione, o meglio di programma», *ibidem*, p. 181. [↑](#footnote-ref-1200)
1201. Così, dissentendo dalla concezione liberale di Lucifero, Togliatti si diceva convinto che se si fosse dato «libero giuoco» agli «elementi più avidi della società capitalistica», questi avrebbero «inevitabilmente» conseguito il dominio del paese: «Questa è una esperienza ormai universale, ed è per questo che dappertutto oggi si prendono misure di nazionalizzazione, le quali, se hanno da un lato un valore economico, ne hanno dall’altro uno politico, e rappresentano la strada per cui i popoli cercano di orientarsi verso nuove finalità», *ibidem*, pp. 181-182. [↑](#footnote-ref-1201)
1202. *Ibidem*, p. 183. [↑](#footnote-ref-1202)
1203. *Ibidem*, p. 183. [↑](#footnote-ref-1203)
1204. Al che La Pira rispondeva che «quando l’onorevole Lucifero stesso afferma che il lavoratore è un soggetto dell’economia, viene, in radice, a trasformare l’ordinamento liberale», *ibidem*, p. 187. [↑](#footnote-ref-1204)
1205. *Ibidem*, p. 186. [↑](#footnote-ref-1205)
1206. *Ibidem*, p. 188. [↑](#footnote-ref-1206)
1207. AC/CC/S1, 19, *Resoconto sommario della seduta di venerdì 4 ottobre 1946*, pp. 191-192. Moro concordava con Togliatti che, «quando si parla di “utilità sociale”, si comprendono tutti i valori umani; ma ritiene sia bene precisare che il lavoro può avere una duplice direttiva, tanto verso i valori spirituali quanto verso quelli economici», *ibidem*, p. 195. A questo si opponeva Mastrojanni (UQ), che citava l’esempio «del sacerdote, che spontaneamente assume i voti, fa opera di sacrificio e si prodiga per il bene dell’umanità. La sua spiritualità non deriva da un imperativo categorico, ma da un imperativo della sua coscienza; e quindi non si può snaturare questo principio col far intervenire lo Stato a considerare questa attività spirituale come un lavoro comandato dalla Costituzione, né si possono considerare questi eroi dello spirito come esercenti, un lavoro comandato dal consorzio umano», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1207)
1208. *Ibidem*, pp. 195-196. [↑](#footnote-ref-1208)
1209. In concreto Dossetti dichiarava di appoggiare la formula poc’anzi presentata da Moro («Ogni cittadino ha diritto al lavoro e ha il dovere di svolgere un’attività capace di incrementare il patrimonio economico e spirituale della società umana, conformemente alle proprie possibilità e alla propria scelta») consigliando alcuni emendamenti: così «alle parole “all’incremento del patrimonio” sostituirebbe, d’accordo con l’onorevole Togliatti, le altre “allo sviluppo economico o culturale, o morale o spirituale della società umana”, perché tale specificazione darà la possibilità di interpretare la disposizione in modo estensivo, in quanto l’aggiunta del concetto di sviluppo morale o spirituale dà affidamento che nella disposizione rientreranno anche i casi ai quali ha dianzi accennato», *ibidem*, p. 196. [↑](#footnote-ref-1209)
1210. *Ibidem*, p. 197. [↑](#footnote-ref-1210)
1211. Circa la forma di questo «chiarimento» Dossetti ipotizzava che potesse assumere la forma di una «precisazione che potrebbe anche non emergere dal testo della Costituzione, ma essere oggetto di una dichiarazione di opinione da parte dei Commissari; cioè che gli Ordini religiosi che si dedicano ad un’attività spirituale o ad un’attività contemplativa sono suscettibili di essere considerati come esplicanti un’attività socialmente utile. Dichiara che, ove rispetto a questi Ordini si dovesse assumere un atteggiamento negativo, si riserverebbe di riconsiderare la formula generale», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1211)
1212. AC/CC/S1, 20, *Resoconto sommario della seduta di martedì 8 ottobre 1946*, p. 200. [↑](#footnote-ref-1212)
1213. *Ibidem*, p. 201. Anche La Pira rilevava come «gli articoli formulati ed approvati dalla Sottocommissione sono sempre partiti dalla premessa che essi debbano concorrere a far cambiare la struttura economico-sociale del Paese. Se la struttura economico-sociale dovesse restare quella che è attualmente, cioè di carattere liberistico, allora l’articolo proposto avrebbe scarso valore e costituirebbe soltanto un’enunciazione pleonastica; se invece questa struttura subirà dei cambiamenti, allora l’articolo proposto assumerà un grande valore politico e giuridico, in quanto si riferisce soprattutto ad una futura evoluzione della società». [↑](#footnote-ref-1213)
1214. Il testo finale approvato dell’articolo risulterà così definito: «Alla donna lavoratrice sono assicurati tutti i diritti che spettano al lavoratore e in particolare eguale retribuzione per eguale lavoro. Ad essa sono inoltre garantite quelle speciali condizioni che le consentano di adempiere, nello svolgimento del lavoro, la sua essenziale missione familiare», *ibidem*, p. 209. [↑](#footnote-ref-1214)
1215. «L’assistenza nella misura necessaria alle esigenze fondamentali della vita è garantita, ad opera di iniziative assistenziali, a tutti coloro che a motivo dell’età, dello stato fisico o mentale o di contingenze di carattere generale, si trovino nella impossibilità di provvedere con il proprio lavoro a se stessi ed ai loro familiari. La legislazione sociale regola le assicurazioni contro gli infortuni, le malattie, la disoccupazione, l’invalidità e la vecchiaia; protegge in modo particolare il lavoro delle donne e dei minori; stabilisce la durata della giornata lavorativa e il salario minimo individuale e familiare. È organizzata una speciale tutela del lavoro italiano all’estero», AC/CC/S1, 21, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 9 ottobre 1946*, p. 211. [↑](#footnote-ref-1215)
1216. *Ibidem*, p. 213. [↑](#footnote-ref-1216)
1217. In un rapporto inoltrato il 19 febbraio 1946, il nunzio Borgongini Duca aveva informato mons. Tardini di aver «preso contatto con la Direzione del Partito Democristiano […]. Il Vice Segretario del partito prof. Dossetti mi rispondeva condividendo in pieno il nostro punto di vista; mi faceva però presenti le grandi difficoltà che il Partito incontra continuamente, essendo solo contro 5. Mi assicurava tuttavia che i Consultori democristiani, come del resto era già avvenuto, si sarebbero battuti senz’altro nella discussione che avrebbe avuto luogo all’indomani alla Consulta […]. Il prof. Dossetti mi aggiungeva che per quanto poteva prevedere alcuni emendamenti dell’art. 66 si sarebbero certamente ottenuti, come la soppressione della frase: “con promesse o minacce spirituali”, ma che dubitava assai di far scomparire dal progetto di Legge l’intero articolo», in Sale, *Dalla monarchia alla repubblica*, cit., pp. 129-130. [↑](#footnote-ref-1217)
1218. Il popolo italiano, rileverà mons. Tardini nell’agosto 1947, «per sé stesso *impulsivo* e *appassionato,* non era ancora *maturo* per adottar subito un sistema veramente e completamente democratico: inoltre la *povertà*, lo *smarrimento*, la *delusione*, l’*irritazione*, frutto della guerra combattuta crudamente in Italia e perduta dall’Italia, erano altrettanti *fattori* che impedivano al popolo di potere, da un momento all’altro, passare ad una vita pubblica veramente democratica. […] Il *fatto* di aver voluto dare immediatamente alla vita politica italiana i caratteri di una completa *democrazia* fu un *errore*: come se a chi è stato per molto tempo digiuno, si dessero subito da mangiare cibi solidi abbondanti. A ciò si aggiunse l’*errore tattico* degli Alleati che, quando furono a Roma, il 4 giugno 1944 presero i maggiori esponenti dei partiti politici, li raccolsero in un albergo e li obbligarono a far un governo, in cui fossero inclusi i rappresentanti di tutti i partiti. Il *metodo* con cui fu voluto quel governo, non fu *democratico*: un governo *di tutti i partiti* (ciò che nelle vere democrazie si verifica solo in condizioni eccezionali e per spontanea volontà di tutti) portò *nel governo* stesso la lotta tra i partiti», *Appunti di mons. D. Tardini sulla situazione politica italiana negli anni* 1946-47, agosto 1947, in G. Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano all’inizio della Guerra Fredda*, Milano 2005, p. 344. [↑](#footnote-ref-1218)
1219. *Ibidem*, p. 351. Sulle preoccupazioni e le conseguenti strategie vaticane si veda ora l’importante ricerca svolta da R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Bologna 2009 (particolarmente le pp. 333-370). [↑](#footnote-ref-1219)
1220. L’8 luglio il direttore p. Martegani aveva scritto al papa inoltrandogli il testo del discorso tenuto da Gonella al congresso della DC svoltosi in aprile «dove si trova la norma formale circa il riconoscimento giuridico della religione cattolica nella nuova Costituzione. Essa differisce sostanzialmente da quella dello Statuto albertino confermata nel Trattato lateranense. Non ho informazioni precise a questo proposito, ma propenderei a credere, a mio modesto avviso, che essa sia stata appositamente escogitata per sfuggire il grave scoglio e la grossa battaglia della confessionalità dello Stato implicata nella formula sin qui esistente», *Vaticano e Costituzione*, p. 177. [↑](#footnote-ref-1220)
1221. Il testo di Ruini, datato 12 giugno 1946 e frutto di una conversazione intervenuta con un funzionario della segreteria di Stato, è edito in *ibidem*, pp. 171-177. [↑](#footnote-ref-1221)
1222. Cfr. F. Occhetta, *Le radici della democrazia. I princìpi della Costituzione nel dibattito tra gesuiti e costituenti cattolici*, Milano 2012, p. 131. Stando alla *Nota di mons. A. Dell’Acqua su un incontro con il p. G. Martegani* del 6 ottobre 1946, edita in *Vaticano e Costituzione*, pp. 177-178, l’idea dello schema è da far risalire allo stesso Ruini, il cui «intendimento […] sarebbe di far opera di persuasione sui colleghi perché nulla si metta nella Costituzione che possa dispiacere alla Santa Sede». [↑](#footnote-ref-1222)
1223. «Una sera fui invitato a cena dal principe Pacelli. Probabilmente voleva rendersi conto che bestia singolare, che non apparteneva a nessuna fauna, fossi io. Questo contatto mi costò grandissima sofferenza, non per lui che fu gentilissimo, ma perché mi resi conto che se il papa aveva come suo interlocutore quotidiano questo suo nipote, figlio del negoziatore della Conciliazione, non c’era proprio niente da fare», *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit., p. 92. [↑](#footnote-ref-1223)
1224. Cfr. *Vaticano e Costituzione*, pp. 181-191; l’articolo 1 proposto dai gesuiti in questo schema, che ricalcava quasi alla lettera l’articolo 1 dello Statuto albertino, recitava: «La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato; gli altri culti sono tollerati, purché non contrari all’ordine pubblico e al punto costume». [↑](#footnote-ref-1224)
1225. *Ibidem*, pp. 191-193. Emblematico l’articolo 1 di questa seconda proposta, che qualificava il cattolicesimo come «la religione della quasi totalità del popolo italiano. Conseguentemente, salva la libertà di ogni altro culto ammesso nello Stato, essa è parimenti la religione dello Stato». [↑](#footnote-ref-1225)
1226. *Ibidem*, pp. 193-197. [↑](#footnote-ref-1226)
1227. Su Dell’Acqua si vedano M. Lanfranchi, ***Il diplomatico che sorrideva. Profilo biografico del Cardinale Angelo Dell’Acqua***, Sesto Calende 1997, e ***Angelo Dell’Acqua. Prete, diplomatico e cardinale al cuore della politica vaticana (1903-1972)***, a cura di A. Melloni, Bologna 2004. [↑](#footnote-ref-1227)
1228. *Note di mons. A. Dell’Acqua sui progetti di Costituzione dei padri della* Civiltà Cattolica (28 ottobre 1946), edite in *Vaticano e Costituzione*, p. 198. Inoltrando al principe Pacelli la stesura delle proposte, padre Martegani si era chiesto se fosse opportuno «far conoscere il limite estremo cui potrebbe giungere, in linea di principio, astrattamente, la concessione da parte cattolica. Se non si corra, cioè il rischio, in persone di non sicura fede, di indurre il falso concetto che dal momento che fin là può giungere un cattolico, salva l’ortodossia, non si possono abbandonare senz’altro le posizioni più vantaggiose», lettera del 25 ottobre 1946, ora in *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1228)
1229. *Note di mons. A. Dell’Acqua sul progetto di Costituzione* (30 ottobre 1946), edite in *ibidem*, p. 201. [↑](#footnote-ref-1229)
1230. *Note di mons. A. Dell’Acqua sui progetti di Costituzione dei padri della* Civiltà Cattolica, cit., in *ibidem*, p. 200. [↑](#footnote-ref-1230)
1231. Cfr. *Nota di mons. A. Dell’Acqua su un incontro con il p. G. Martegani*, cit., in *ibidem*, p. 178. In questa sede Dell’Acqua comunicava che era rimasto d’accordo con Martegani «che quanto prima si farà una riunione della *Civiltà Cattolica* con l’On. Dossetti». [↑](#footnote-ref-1231)
1232. Nello specifico apprendiamo che il 10 ottobre Dossetti consegnava a Dell’Acqua «a) il testo degli articoli o delle deliberazioni già approvate dalle tre sottocommissioni. […] b) i resoconti sommari delle sedute tenute dalla prima Sottocommissione nei giorni 26 e 30 luglio, 9 e 10 settembre. […] c) la relazione presentata dall’On. Taviani, democristiano, sui problemi relativi alla proprietà. […] d) le relazioni presentate dagli On. Togliatti e Lucifero […]. e) Le relazioni presentate dagli On. La Pira e Basso su le libertà civili […]. f) Le relazioni presentate dagli On. Merlin e Mancini e Basso, pure della prima Sottocommissione, su le libertà politiche […]. g) Le relazioni presentate dagli Onn. Marchesi, comunista, e Moro democristiano, ambedue della Prima Sottocommissione, sui principi costituzionali riguardanti la cultura e la scuola. h) La relazione presentata dall’On. Cevolotto […] sui rapporti tra Stato e Chiesa», *Note di mons. A. Dell’Acqua sui lavori in sottocommissione* (10 ottobre 1946), in *Vaticano e Costituzione*, pp. 179-180. [↑](#footnote-ref-1232)
1233. *Ibidem*, p. 180. [↑](#footnote-ref-1233)
1234. *Ibidem*, pp. 180-181. [↑](#footnote-ref-1234)
1235. Riferendo di tutto ciò ai commissari il giorno seguente, Togliatti giudicava che, differentemente da Lucifero, il quale intendeva porre formalmente dei limiti al diritto di sciopero, Dossetti aveva esposto «una eguale esigenza, ma in forma molto attenuata. Ritiene che l’onorevole Dossetti volesse limitarsi a mettere in dubbio il diritto di sciopero illimitato per determinate categorie di funzionari dello Stato. Quindi il concetto dell’onorevole Dossetti non è quello dello sciopero che intralci l’ordinato svolgimento della vita economica, quale era intendimento dell’onorevole Lucifero», AC/CC/S1, 23, *Resoconto sommario della seduta di venerdì 11 ottobre 1946*, pp. 223-224. [↑](#footnote-ref-1235)
1236. Così, nel corso della riunione, al democristiano Merlin che gli osservava come dovesse accondiscendere alla limitazione dello sciopero nei servizi pubblici dal momento che «in Russia è vietato in modo assoluto lo sciopero nei pubblici servizi, anzi non lo si concepisce neanche nei rapporti di diritto privato», Togliatti replicava che «in Russia non esiste nessuna disposizione costituzionale la quale vieti lo sciopero né nelle aziende, né nei pubblici servizi». Tombale, a questo punto, il rilievo di Dossetti, che notava come «non si parla in Russia di sciopero, neanche per garantirlo costituzionalmente»: la circostanza era confermata da Togliatti, che precisava da ultimo che quella sovietica era una Costituzione socialista: «e quindi non può ammettere il diritto di sciopero che è un diritto fatto valere in una società che non è socialista», *ibidem*, p. 233. [↑](#footnote-ref-1236)
1237. *Ibidem*, pp. 224-225. [↑](#footnote-ref-1237)
1238. Moro giudicava che a Togliatti e a chi s’era schierato dalla sua parte non potesse sfuggire «la lacuna che vi è nella Costituzione per cui, dopo aver disegnato le linee di uno Stato capace di assumersi la responsabilità della pace sociale, esso dovrebbe poi assistere senza possibilità di intervento allo sfrenarsi di lotte che molte volte porterebbero a risultati non favorevoli per i lavoratori stessi, ai quali si sono voluti garantire determinati diritti. Propone quindi che in sede costituzionale si confermi solennemente il diritto di sciopero e al tempo stesso si attribuisca allo Stato una competenza, quanto meno in sede di tentativo di conciliazione, in modo che lo sciopero sia l’*ultima ratio* a cui si ricorre», AC/CC/S1, 24, *Resoconto sommario della seduta di martedì 15 ottobre 1946*,pp. 240-241. [↑](#footnote-ref-1238)
1239. *Ibidem*, p. 241. Con una glossa tipicamente sua, Dossetti ricordava subito dopo come la «necessità di una finalizzazione del diritto di sciopero» fosse ben presente anche alla Federterra, organizzazione tradizionalmente legata alle sinistre, che quando due mesi prima era intervenuta ad uno sciopero di lavoratori della terra del milanese, si era preoccupata «di dare disposizioni affinché lo sciopero si facesse con certe limitazioni che evitassero dei danni alla produzione». [↑](#footnote-ref-1239)
1240. *Ibidem*, p. 242. Quanto al rilievo di Basso, Dossetti replicava come «finora la prima Sottocommissione ha dato soltanto delle buone parole, perché questa è la sua funzione; la realizzazione dei diritti che sono stati affermati rientra nei compiti della seconda e della terza Sottocommissione. Ma la prima Sottocommissione stessa ha anche fatto, e in parte farà, affermazioni concrete, perché quando verrà a trattare alcuni dei principî fondamentali, come quello del controllo sociale sull’economia, evidentemente farà delle affermazioni che avranno una realizzazione concreta e sostanziale per la tutela del diritto dei lavoratori», *ibidem*, p. 245. [↑](#footnote-ref-1240)
1241. *Ibidem*, pp. 244-245. [↑](#footnote-ref-1241)
1242. Questa, infine la formulazione dell’articolo approvata dalla I Sottocommissione al termine della seduta: «È assicurato a tutti i lavoratori il diritto di sciopero. La legge ne regola la modalità di esercizio unicamente per quanto attiene: *a)* alla procedura di proclamazione; *b)* all’esperimento preventivo di tentativi di conciliazione; *c)* al mantenimento dei servizi assolutamente essenziali alla vita collettiva», *ibidem*, p. 248; sarà mons. Dell’Acqua a comunicare a La Pira le riserve vaticane dopo che la bozza era stata ulteriormente modificata; il politico siciliano si giustificherà adducendo che la formula approvata originariamente dalla I Sottocommissione «praticamente rendeva impossibile un vero sciopero nel senso inteso dai social-comunisti»; dal canto suo De Gasperi, in un colloquio con il nunzio che si svolgerà nell’aprile 1947, aveva parlato anche «dei suoi amici ‒ i più giovani ‒ che avevano fatto passare nel progetto, approvato dai 75, il diritto di sciopero, “articolo che bisogna correggere”. “Sono contento ‒ aggiungeva ‒ che *i* magistrati e altri statali siano in agitazione e minacciano di incrociare le braccia, perché cosi si toccherà con mano che il diritto di sciopero non può ammettersi», *Vaticano e Costituzione*, pp. 235-236; 270. [↑](#footnote-ref-1242)
1243. Questa la proposta formulata da Dossetti, della quale Togliatti dava lettura in apertura di seduta: «I beni economici di consumo e strumentali possono essere in proprietà di privati, di cooperative, di istituzioni o dello Stato. La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio, viene riconosciuta al fine di garantire la libertà e l’affermazione della persona e della sua famiglia. Al fine di rendere la proprietà personale in concreto accessibile a tutti e di garantire il coordinamento della vita economica a tutela del diritto alla vita, al lavoro e al benessere per tutti: la legge determina i modi di acquisto e di trasferimento, i limiti di estensione e le modalità di godimento della proprietà privata dei beni strumentali; la legge riserva alla proprietà dello Stato, di istituzioni, di comunità di lavoratori o di utenti, determinate categorie di imprese aventi carattere di servizio pubblico o di monopolio di fatto, oppure può trasferire agli enti suddetti, mediante esproprio con indennizzo, la proprietà di determinate imprese o di determinati complessi di beni», AC/CC/S1, 25, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 16 ottobre 1946*, p. 251. [↑](#footnote-ref-1243)
1244. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1244)
1245. Moro ammetteva la necessità «di essere più sintetici nelle formulazioni, ma non dimenticando che si è sempre nel campo di dichiarazione di diritti anche quando si parla di limiti della proprietà»; Lucifero ‒ e almeno questa volta Togliatti concordava pienamente con lui ‒ rilevava il difetto originario del lavoro della Costituente: «La verità è che la prima Sottocommissione avrebbe dovuto lavorare da sola, finire il suo compito e poi, una volta stabiliti i principî generali, la terza Sottocommissione avrebbe dovuto applicarli. Questo lavoro organico e logico non è stato fatto. […] In sede di Commissione plenaria, si farà poi quel lavoro di coordinamento che non è stato fatto prima», *ibidem*, p. 252. [↑](#footnote-ref-1245)
1246. *Ibidem*, pp. 251-253. [↑](#footnote-ref-1246)
1247. *Ibidem*, p. 254. [↑](#footnote-ref-1247)
1248. Ed infatti l’altro relatore Lucifero dichiarava di «essere enormemente preoccupato per l’articolo presentato dagli onorevoli Dossetti e Togliatti, il quale non è altro che la primitiva formula lievemente modificata nella forma, senza alcuna modificazione sostanziale», *ibidem*, p. 255. [↑](#footnote-ref-1248)
1249. Anche il democristiano Caristia, che insisteva sulla necessità di ricorrere ad una struttura «più scheletrica», giudicava preoccupante la formulazione dell’articolo, giacché «con l’espressione: “la proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio”, una gran parte della proprietà attualmente esistente viene dichiarata illecita». Proponeva perciò un emendamento («Il diritto di proprietà è garantito. La legge ne regola l’esercizio al fine di garantire la libertà e lo sviluppo della persona e della sua famiglia. I beni economici di consumo e i mezzi di produzione possono essere in proprietà di privati, di cooperative, di istituzioni o dello Stato») che veniva però rigettato da Dossetti, il quale riscontrava «una deviazione troppo forte dai concetti contenuti nella sua proposta», *ibidem*, pp. 257-258. [↑](#footnote-ref-1249)
1250. *Ibidem*, p. 256. [↑](#footnote-ref-1250)
1251. *Ibidem*, pp. 257-258. La Pira, quasi a voler bollare l’ortodossia della proposta dossettiana, si richiamava a sua volta al messaggio di Pio XII per la Pentecoste del 1941, «in cui si dice che il diritto al lavoro condiziona il diritto di proprietà. Quindi quando egli e i colleghi di parte democristiana affermano che il diritto di proprietà deve essere finalizzato, lo affermano proprio in quel senso, che cioè il diritto di proprietà è condizionato al lavoro, e deve essere connesso con un ordinamento economico tale che garantisca il diritto al lavoro, alla vita e così via. Questo è il pensiero affermato nella formula dell’onorevole Dossetti», *ibidem*, p. 258. [↑](#footnote-ref-1251)
1252. AC/CC/S1, 26, *Resoconto sommario della seduta di venerdì 18 ottobre 1946*, p. 263. [↑](#footnote-ref-1252)
1253. *Ibidem*, pp. 263-264. [↑](#footnote-ref-1253)
1254. *Ibidem*, p. 264. [↑](#footnote-ref-1254)
1255. *Ibidem*. Il dibattito veniva a questo punto troncato dal presidente Tupini, che giudicava che le posizioni di Cevolotto e Dossetti non fossero contrastanti, ma vi fosse solo «una questione di sistematica» che poteva essere risolta in sede di coordinamento; l’articolo, dopo la presentazione degli emendamenti dei vari commissari, veniva finalmente approvato nella seguente formulazione: «Il lavoro e la sua partecipazione concreta negli organismi economici sociali e politici è il fondamento della democrazia italiana», *ibidem*, p. 266. [↑](#footnote-ref-1255)
1256. *Ibidem*, pp. 267-268. [↑](#footnote-ref-1256)
1257. Esemplare la proposta dell’articolo 4, che stabiliva che «Lo Stato, come rappresentante di tutti i cittadini, non fa suo nessun sistema, dogma o principio scientifico o religioso essendo il suo insegnamento e la formazione della coscienza civile, cui esso mira, fondati sul principio della ricerca della verità, nel rispetto o attraverso la discussione di ogni opinione liberamente professata», *ibidem*, p. 268. [↑](#footnote-ref-1257)
1258. Per il versante costituente si rinvia a L. Ambrosoli, *La*scuola alla Costituente*: introduzione storica e testi*, Brescia 1987; sulle prospettive comuniste rispetto a questo dibattito si veda F. Pruneri, *La politica scolastica del Partito Comunista Italiano dalle origini al 1955*, Brescia 1999, pp. 210-300. [↑](#footnote-ref-1258)
1259. *Diario delle consulte della Civiltà Cattolica*, 14 ottobre 1946, in Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit, p. 281. [↑](#footnote-ref-1259)
1260. «In particolare si è insistito perché fosse tolto, modificato o almeno esplicitamente chiarito il valore e l’estensione dell’affermazione generale voluta dal Marchesi che, cioè, l’insegnamento dell’arte e della scienza sono liberi. L’On. Dossetti, al riguardo, ha fatto notare che questa affermazione si deve mettere in relazione con quanto è stabilito nei principi generali riferentesi alle varie libertà, che, cioè, queste devono esercitarsi entro determinati limiti (bene pubblico etc.). In altro articolo si diceva che lo Stato detta i principi generali: si è fatto sostituire l’espressione “principi” con quella di “norme”. Circa il controllo dello Stato su le scuole non statali è stato formulato un altro articolo in cui non si parla di “controllo” e quella vigilanza superiore dello Stato viene limitata, o almeno meglio inquadrata (comprendendo Statali e non statali). Parlando, poi, dei sussidi per le scuole non statali si è raccomandato che venga usato l’indicativo: Lo Stato concede, invece di “può concedere”», *La materia scolastica negli incontri tra gli onorevoli G. Dossetti e A. Moro, padre G. Martegani e mons. Dell’Acqua*, 18 ottobre 1946, in *ibidem*, p. 422. [↑](#footnote-ref-1260)
1261. *Resoconto sommario della seduta di venerdì 18 ottobre 1946*, cit., pp. 268-269. [↑](#footnote-ref-1261)
1262. *Ibidem*, p. 269. La formula Marchesi-Moro indicava che «è supremo interesse dell’individuo e della collettività assicurare ad ogni cittadino un’adeguata istruzione ed educazione per lo sviluppo della sua personalità e l’adempimento dei compiti sociali». [↑](#footnote-ref-1262)
1263. *Ibidem*. La mattina del 18 ottobre Dossetti aveva ricevuto una telefonata di mons. Dell’Acqua, che aveva insistito «nuovamente […] perché tenesse duro e difendesse bene il nostro punto di vista. Egli mi ha detto che la riunione stava per iniziare e che si prevedeva una dura lotta perché ieri sera l’On. Moro ha trovato nell’On. Marchesi un maggior irrigidimento», *La materia scolastica negli incontri tra gli onorevoli G. Dossetti e A. Moro, padre G. Martegani e mons. Dell’Acqua*, cit., in Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., pp. 422-423. [↑](#footnote-ref-1263)
1264. *Resoconto sommario della seduta di venerdì 18 ottobre 1946*, cit., p.270. Ulteriormente sollecitato, Dossetti ribadiva subito dopo in modo ancora più netto il proprio orientamento: voleva «soprattutto, precisare tre cose: in primo luogo, che era favorevole, senza scorgervi alcun pericolo, alla dichiarazione di questa libertà; in secondo luogo che riteneva conveniente che tale dichiarazione fosse fatta parallelamente a quella che è compito sociale dello Stato di assicurare a tutti i capaci l’istruzione adeguata; in terzo luogo infine che era disposto ad accettare quella formula, in quanto necessariamente implicava, nel suo sviluppo logico, certe modificazioni di struttura della successiva articolazione, rivolte soprattutto a garantire in pieno la libertà della scuola e delle iniziative non statali, come conseguenza necessaria del principio affermato della libertà dell'arte, della scienza e dei relativi insegnamenti», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1264)
1265. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1265)
1266. *La materia scolastica negli incontri tra gli onorevoli G. Dossetti e A. Moro, padre G. Martegani e mons. Dell’Acqua*, cit., in Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., p. 423. [↑](#footnote-ref-1266)
1267. La Pira riferiva che anche i commissari delle altre Sottocommissioni si erano dichiarati dell’avviso che non fosse «politicamente e giuridicamente possibile presentare alla discussione dell’Assemblea Costituente una parte della Costituzione la quale non può essere esaminata isolatamente, poiché strettamente collegata nelle sue varie parti», AC/CC/S1, 27, *Resoconto sommario della seduta di martedì 22 ottobre 1946*, p. 275. [↑](#footnote-ref-1267)
1268. *Ibidem*, p. 276. Dossetti intravedeva anche la necessità «che gli articoli, una volta sistemati, siano accompagnati da una relazione che li giustifichi e ne illustri lo spirito e la portata complessiva». [↑](#footnote-ref-1268)
1269. *La materia scolastica negli incontri tra gli onorevoli G. Dossetti e A. Moro, padre G. Martegani e mons. Dell’Acqua*, cit., in Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., p. 423. [↑](#footnote-ref-1269)
1270. «L’arte e la scienza sono libere e liberi sono i loro insegnamenti. Nella scuola la libertà è garantita agli insegnanti e agli alunni perché tutte le forze del pensiero abbiano valore. Ogni cittadino ha diritto a ricevere una adeguata istruzione ed educazione per lo sviluppo della propria personalità e per l’adempimento dei compiti sociali», *Resoconto sommario della seduta di martedì 22 ottobre 1946*, cit.,p. 275. [↑](#footnote-ref-1270)
1271. *Ibidem*, p. 277. [↑](#footnote-ref-1271)
1272. *Ibidem*, p. 278. [↑](#footnote-ref-1272)
1273. *Ibidem*, p. 279. [↑](#footnote-ref-1273)
1274. *Ibidem*, p. 278. [↑](#footnote-ref-1274)
1275. *Ibidem*, p. 280. [↑](#footnote-ref-1275)
1276. *Ibidem*, pp. 281-282. [↑](#footnote-ref-1276)
1277. *Ibidem*, p. 283. [↑](#footnote-ref-1277)
1278. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1278)
1279. *Ibidem.* [↑](#footnote-ref-1279)
1280. *Ibidem*, p. 284. [↑](#footnote-ref-1280)
1281. La posizione più radicale, in questo senso, verrà sostenuta da Basso, che giustificherà poco oltre la sua assenza dal dibattito giudicando «che fosse più opportuno non parlare del problema della scuola in sede costituzionale»; così si riservava «in sede di Commissione plenaria la facoltà di proporre la soppressione di tutti gli articoli riguardanti la scuola», AC/CC/S1, 30, *Resoconto sommario della seduta di martedì 29 ottobre 1946*, p. 311. [↑](#footnote-ref-1281)
1282. AC/CC/S1, 28, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 23 ottobre 1946*, p. 297. Dossetti si riferiva in questo caso particolarmente a quanto affermato poco prima dal relatore del PCI, che aveva precisato come «oltre al passaggio ad istituti superiori ed all’esame di abilitazione professionale, vi sono certificati di studio o promozioni da una classe all’altra che pure hanno una certa validità legale e che in tal modo potrebbero essere rilasciati soltanto da istituti parificati». [↑](#footnote-ref-1282)
1283. AC/CC/S1, 29, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 24 ottobre 1946*, p. 305. [↑](#footnote-ref-1283)
1284. *Resoconto sommario della seduta di martedì 29 ottobre 1946*, cit., p. 310. [↑](#footnote-ref-1284)
1285. *Ibidem*; il politico pugliese aggiungeva che «l’onorevole Marchesi si deve rendere conto che gli ambienti sociali rappresentati dalla Democrazia cristiana hanno desiderio di una larghezza maggiore e di una maggiore libertà». [↑](#footnote-ref-1285)
1286. *Ibidem*, p. 312. [↑](#footnote-ref-1286)
1287. Sarà Moro a ritornare su questo aspetto in una lettera scritta a Veronese il 16 novembre successivo per reagire ai rilievi mossi ai commissari democristiani dal Segretariato promosso dall’Azione cattolica per vagliare le questioni educative: il politico pugliese scriverà infatti che né lui né i suoi compagni di partito, «tra cui Corsanego, La Pira, Dossetti», ignoravano le petizioni dell’associazione: «ma questa Costituzione, faticosamente negoziata tra dieci milioni di marxisti con molte appendici moderate, massoniche ed anticlericali e otto milioni di democristiani (fino a quando?), non può riprodurre completamente i nostri punti di vista. È bene che si sappia che altri in Italia non la pensano come noi e che l’aver ottenuto quanto si è creduto in materia d’istruzione è un successo che non credo possa essere migliorato. […] Concludo affermando che gli articoli da noi approvati sono stati apprezzati favorevolmente presso le Autorità competenti. […] Noi abbiamo raggiunto l’accordo con l’Onorevole Togliatti e questa è una garanzia non trascurabile. Se si rimette tutto in discussione, se, come è certo, le posizioni si irrigidiscono, noi potremo fare un tal gesto, restando in minoranza, ma perderemo ogni sostanziale garanzia», Casella, *Cattolici e Costituente*, cit., pp. 335-336. [↑](#footnote-ref-1287)
1288. La formulazione finale, della quale dava lettura il presidente Tupini, recitava: «La scuola non statale è libera ed ha pieno diritto alla libertà di insegnamento. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi della scuola non statale e nel determinare i requisiti per la sua parificazione, deve assicurarle una libertà effettiva, ed a parità di condizioni didattiche deve garantire agli alunni degli istituti non statali parità di trattamento. Tutte le provvidenze statali a favore degli alunni capaci e meritevoli, a qualsiasi scuola appartengano, sono conferite mediante pubblici concorsi». A questa doveva essere premessa l’altra formulazione già approvata, che doveva costituire un articolo a sé stante, che recitava: «l’istruzione primaria, media, superiore è tra le precipue funzioni dello Stato. Lo Stato detta le norme generali in materia di istruzione e l’organizzazione scolastica è sotto la sua vigilanza. Per assicurare un imparziale controllo dello svolgimento degli studi e a garanzia della collettività, la legge dispone che i titoli legali di ammissione agli studi superiori e di abilitazione professionale siano conferiti mediante esame di Stato», *Resoconto sommario della seduta di martedì 29 ottobre 1946*, cit., p. 314. È forse questa l’occasione che spinge La Pira a scrivere a Marchesi una lettera poi sottoscritta dai commissari democristiani: «Caro Marchesi, permetti che con cuore fraterno noi ti ringraziamo per la prova di comprensione che tu ci hai dato: è un segno tanto importante! Esso dimostra che quando c’è una sincerità fondamentale fra gli uomini ‒ ed un amore di verità e di libertà! ‒ ci sono vaste e feconde possibilità di costruzione e di intesa: sono questi punti di intesa, quasi colonne salde delle costruzioni umane, che vanno sempre più accentuati: perché per questa via si incontra il bene comune e l’intima comunione delle persone. Grazie dunque! Come vedi la nostra espressione di amicizia è viva se essa sente la necessità di esprimersi per iscritto. La Pira, Giuseppe Dossetti, Aldo Moro, Merlin. Quanto è scritto sopra si estende, naturalmente, all’on. Togliatti che in questa occasione, ed in altre, ha pure mostrato questo spirito di amichevole comprensione». AFG, Fondo Palmiro Togliatti, sr. 1: Carte Botteghe Oscure, ssr. 2, Corrispondenza, f. 5: Lettere ricevute, 25/03/1945-01/02/1949. [↑](#footnote-ref-1288)
1289. Marchesi spiegava ai commissari che questo «piano» doveva essere «garantito dallo Stato, per mezzo degli organi statali» e che al risultato si sarebbe giunti attraverso «la moltiplicazione delle scuole, soprattutto primarie, con l’istituzione di scuole di arte e di lavoro, con la creazione di biblioteche circolanti in tutti i villaggi», *ibidem*, *Resoconto sommario della seduta di martedì 29 ottobre 1946*, cit., pp. 316-317. [↑](#footnote-ref-1289)
1290. *Ibidem*, p. 319. [↑](#footnote-ref-1290)
1291. *Ibidem*, pp. 319-320. [↑](#footnote-ref-1291)
1292. La seduta veniva aperta con una breve commemorazione del commissario Giovanni Lombardi (PSI), venuto a mancare il giorno prima, che aveva aspramente polemizzato con le istanze avanzate da La Pira e Dossetti nelle settimane precedenti. Mentre Dossetti rimaneva silente, La Pira prendeva la parola per ricordare che «nonostante le apparenti divergenze ideologiche, tra i democristiani e lo scomparso si era stabilita una intesa talmente cordiale da farlo apparire come un “naturalmente cristiano”», AC/CC/S1, 31, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946*, p. 322. [↑](#footnote-ref-1292)
1293. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1293)
1294. Marchesi qualificava invece la riforma Gentile «lesiva e violentatrice della coscienza individuale, in quanto imponendo una richiesta di dispensa, implicava una dichiarazione di rinunzia esplicita e scritta: una confessione all’aperto», *ibidem*, pp. 322-323. [↑](#footnote-ref-1294)
1295. Nell’incontro avuto il 17 ottobre, mons. Dell’Acqua aveva rilevato a questo riguardo un contrasto «con il disposto dell’articolo 36 del Concordato e si è insistito perché sia adottato lo stesso principio: almeno, si aggiunse, si usi una formula che diminuisca il contrasto e sia di carattere più generico, cosicché non sia richiesta una speciale domanda dei genitori», *La materia scolastica negli incontri tra gli onorevoli G. Dossetti e A. Moro, padre G. Martegani e mons. Dell’Acqua*, in Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., p. 422. [↑](#footnote-ref-1295)
1296. *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946*, cit.,p. 324. [↑](#footnote-ref-1296)
1297. *Ibidem*, pp. 324-325. Togliatti si riferiva alla IV edizione (la prima era del ’41) di O. Di Francesco, ***Gesù via. Lezioni di religione sui comandamenti di Dio, sui precetti della chiesa e sulle virtù - per la scuola media*,** edito per i tipi della salesiana Società Editrice Internazionale. [↑](#footnote-ref-1297)
1298. *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946*, cit.,p. 325. [↑](#footnote-ref-1298)
1299. *Ibidem*, p. 328. [↑](#footnote-ref-1299)
1300. *Ibidem*, pp. 328-329. [↑](#footnote-ref-1300)
1301. *La materia scolastica negli incontri tra gli onorevoli G. Dossetti e A. Moro, padre G. Martegani e mons. Dell’Acqua*, cit., in Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., p. 422. [↑](#footnote-ref-1301)
1302. Iotti riassumeva queste ragioni di dissenso nel fatto che mentre Corsanego intendeva «fare una dichiarazione di principio di una posizione ideologica a cui non può associarsi, […] la sua formulazione consiste semplicemente nel riconoscimento di un diritto dato dalla legge alla famiglia»; in seconda battuta Corsanego intendeva concedere in via esclusiva la patria potestà al marito, mentre la proposta Iotti stabiliva semplicemente un’uguaglianza giuridica («così come è già stato fatto in altre parti della Costituzione»); Corsanego, giudicandolo lesivo per l’istituto famigliare, era inoltre contrario a sancire un’uguaglianza giuridica tra figli legittimi e non; da ultimo i due relatori dissentivano sull’opportunità di sancire a livello costituzionale il principio dell’indissolubilità del matrimonio (ma Iotti non era contraria all’affermazione di tale principio nella legge ordinaria), *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 30 ottobre 1946*, cit.,p.331. [↑](#footnote-ref-1302)
1303. *Ibidem*, p. 334. [↑](#footnote-ref-1303)
1304. *Ibidem*, p. 336. [↑](#footnote-ref-1304)
1305. L’accordo tra i commissari interverrà nel corso delle sedute successive del 5, 6, 7 e 12 novembre, alle quali Dossetti risultava assente giustificato; per questa ragione era La Pira che l’8 novembre ‒ dunque nel mezzo del dibattito della I Sottocommissione ‒ si recava in segreteria di Stato da mons. Dell’Acqua per riferire dell’andamento della discussione: *Note di mons. A. Dell’Acqua al p. G. Martegani in materia di indissolubilità del matrimonio*, 8 novembre 1946, in Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., pp. 417-418. [↑](#footnote-ref-1305)
1306. «Ho fatto sapere tanto all’On. La Pira quanto all’On. Dossetti (che sono rientrati a Roma ieri sera) di partecipare assolutamente alla seduta di questa sera», lettera di A. Dell’Acqua a G. Martegani s.j., 13 novembre 1946, in *ibidem*, p. 420. [↑](#footnote-ref-1306)
1307. Questa la proposta di La Pira, di cui era stata data lettura il giorno precedente: «La legge regola la condizione giuridica dei coniugi allo scopo di garantire l’indissolubilità del matrimonio e l’unità della famiglia», AC/CC/S1, 35, *Resoconto sommario della seduta di martedì 12 novembre 1946*, p. 368. [↑](#footnote-ref-1307)
1308. *Note di mons. A. Dell’Acqua al p. G. Martegani in materia di indissolubilità del matrimonio*, cit., in Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., p. 418. [↑](#footnote-ref-1308)
1309. *Ibidem*, pp. 419-420. [↑](#footnote-ref-1309)
1310. AC/CC/S1, 45, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 13 novembre 1946*, p. 369. [↑](#footnote-ref-1310)
1311. *Ibidem*, pp. 369-370. [↑](#footnote-ref-1311)
1312. *Ibidem*, p. 370. [↑](#footnote-ref-1312)
1313. *Ibidem*. Dal canto suo Caristia (DC), rovesciava la sua costante critica alla “prolissità” costituente ‒ inclusa quella dei suoi compagni di partito ‒ in un argomento a favore dell’indissolubilità: «un principio così importante», affermava, «non può essere trascurato in una Costituzione nella quale sono stati introdotti molti principî che avrebbero potuto essere ritenuti superflui», *ibidem*, p. 372. [↑](#footnote-ref-1313)
1314. *Ibidem*, p. 371. [↑](#footnote-ref-1314)
1315. *Ibidem*, pp. 371-372. [↑](#footnote-ref-1315)
1316. Cevolotto, tirato in ballo da Dossetti, replicherà immediatamente che «con lo stesso diritto» con cui il costituente democristiano aveva messo in dubbio la sua sincerità avrebbe potuto «mettere in dubbio la sincerità dell’onorevole Dossetti, quando afferma che i democristiani vogliono introdurre nella Costituzione il principio della indissolubilità del matrimonio non per difendere un principio religioso, ma un principio etico sociale», *ibidem*, p. 374. [↑](#footnote-ref-1316)
1317. Basso ‒ opponendosi per l’ennesima volta alle perorazioni democristiane ‒ aveva infatti sposato la linea togliattiana, rilevando come la Costituzione dovesse accogliere solo «quei principî fondamentali che costituiscono i pilastri della legislazione e che debbono servire di guida al legislatore. Tali principî fondamentali rappresentano l'espressione della comune coscienza civile, e perciò una Costituzione verrebbe meno al suo compito quando invece rappresentasse la volontà di una debole maggioranza. I principî riguardanti la libertà di stampa e il diritto di domicilio esprimevano la coscienza comune della popolazione, e perciò sono stati sanciti nella Costituzione», *ibidem*, pp. 372-373. [↑](#footnote-ref-1317)
1318. *Ibidem*, pp. 373-374. [↑](#footnote-ref-1318)
1319. *Ibidem*, p. 374. Dossetti replicava dunque che, a rigor di logica, se «diverse ideologie non riescono a confluire, inevitabilmente si dovrà arrivare al risultato che una di esse dovrà essere sacrificata». [↑](#footnote-ref-1319)
1320. *Ibidem*, p. 376. Già nel corso della seduta, infatti, Togliatti aveva dichiarato che in qualità di «appartenente al partito comunista» riteneva di «dover prendere una netta posizione, in modo che nessuno, basandosi su un voto non chiaro, possa affermare che egli ha votato a favore dell’introduzione dell’istituto del divorzio»; dallo stesso ordine del giorno da lui presentato risultava «ben chiaro» che aveva inteso rimettere al Codice civile «il compito di affermare l’indissolubilità del matrimonio», *ibidem*, p. 373. [↑](#footnote-ref-1320)
1321. AC/CC/S1, 37, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 14 novembre 1946*, pp. 382-383. [↑](#footnote-ref-1321)
1322. *Ibidem*, p. 383. [↑](#footnote-ref-1322)
1323. AC/CC/S1, 38, *Resoconto sommario della seduta di venerdì 15 novembre 1946*, p. 395. Dossetti si riservava invece di riflettere sull’altra proposta avanzata da Moro, e cioè sulla necessità che l’ordinamento dell’esercito dovesse «riflettere la struttura democratica dello Stato». [↑](#footnote-ref-1323)
1324. AC/CC/S1, 39, *Resoconto sommario della seduta di martedì 19 novembre 1946*, pp. 402-403. [↑](#footnote-ref-1324)
1325. *Ibidem*, p. 403. [↑](#footnote-ref-1325)
1326. *Ibidem*, p. 404. [↑](#footnote-ref-1326)
1327. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1327)
1328. AC/CC/S1, 40, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 20 novembre 1946*, p. 409. [↑](#footnote-ref-1328)
1329. *Ibidem*, pp. 411-412. [↑](#footnote-ref-1329)
1330. Questa la proposta avanzata da Moro: «ai partiti politici sono attribuite funzioni di carattere costituzionale, a norma di questa Costituzione, nelle condizioni da essa previste», *Ibidem*, p. 412. [↑](#footnote-ref-1330)
1331. *Ibidem.* [↑](#footnote-ref-1331)
1332. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1332)
1333. Nella sua formulazione finale sottoposta al voto dei commissari, l’o.d.g. Dossetti affermava che «la prima Sottocommissione ritiene necessario che la Costituzione affermi il principio del riconoscimento giuridico dei partiti politici e dell’attribuzione ad essi di compiti costituzionali», *ibidem*, p. 415. [↑](#footnote-ref-1333)
1334. *Ibidem*, p. 414. [↑](#footnote-ref-1334)
1335. Era stato Meuccio Ruini ‒ sull’affidabilità del quale, però, in segreteria di Stato si iniziava a nutrire qualche dubbio ‒ a riferire al principe Pacelli la convinzione che il segretario del PCI fosse da «considerare come un uomo “mezzo rammollito”. Togliatti, infatti, si sarebbe invaghito della prof. Jotti [*sic*] (deputatessa comunista, di 30 anni, che fa parte della prima Sottocommissione a cui appartiene pure Togliatti). In un recente viaggio verso il nord, in seguito ad un guasto di macchina, Togliatti e la Jotti dovettero fermarsi a Reggio Emilia e passarono insieme la notte in un albergo», *Note di mons. A. Dell’Acqua sul progetto di Costituzione* (5 novembre 1946), edite in *Vaticano e Costituzione*, pp. 201-202. [↑](#footnote-ref-1335)
1336. Ed infatti mons. Tardini, al quale Dell’Acqua aveva inoltrato le sue note, aveva glossato a penna l’esortazione ad attenersi agli accordi del ’29 osservando: «1. Sono pronto a vedere l’On. Dossetti. 2. Mi domando che significa “attenersi al Concordato?”. Nella Costituzione si può a) o criticare quello che sarebbe in contrasto col Concordato; b) o introdurre affermazioni in armonia col Concordato; c) o richiamarsi effettivamente al Concordato. 3) La via dei compromessi (scelta dai democristiani) [è] sdrucciolevole e pericolosa. Si finisce per lo meno a rimanere nell’equivoco», *ibidem*, pp. 202-203 [↑](#footnote-ref-1336)
1337. Riferendo dell’incontro Dell’Acqua rilevava che Dossetti si era «scusato di essere venuto improvvisamente. Sua intenzione era di sottoporre il suo lavoro alla Segreteria di Stato nei primi giorni di questa settimana, perché la discussione era prevista per la settimana ventura», ma era stata anticipata su richiesta dell’onorevole Merlin (DC); ad ogni modo Dossetti sarebbe tornato in segreteria di Stato anche il giorno successivo «per ricevere le opportune direttive», *Note di mons. A. Dell’Acqua sul progetto di Costituzione* (18 novembre 1946), edite in *ibidem*, p. 204. [↑](#footnote-ref-1337)
1338. Queste vengono riassunte in una *Relazione* sottoposta all’attenzione di mons. Dell’Acqua (*ibidem*, pp. 206-208) e citata di seguito come *Relazione Dossetti*. [↑](#footnote-ref-1338)
1339. Riprodotti in *ibidem*, pp. 205-206; nella prima colonna si riproducono in corsivo le annotazioni a margine apposte dallo stesso Dossetti. [↑](#footnote-ref-1339)
1340. *Proposte del deputato Dossetti Giuseppe su lo Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti e sulla libertà di opinione, di coscienza e di culto*, in *Atti della Commissione per la Costituzione*, II, Tip. della Camera dei Deputati, Roma s.d.; riprese in *La nuova Costituzione italiana. Progetto e relazioni di M. Ruini, G. La Pira, C. Corsanego, A. Moro, G. Dossetti, A. Fanfani, P.E. Taviani, C. Mortati, E. Tosato, G. Leone, G. Ambrosini*, Studium, Roma 1947, pp. 119-122; ora anche in *Ricerca costituente*,pp. 208-213. Per consentire la lettura sinottica degli articolati viene invertito l’ordine delle *Proposte* presentate da Dossetti alla I Sottocommissione. [↑](#footnote-ref-1340)
1341. «Gli articoli seguenti vanno inseriti tra quelli riguardanti le libertà civili in generale, come attinenti a una di queste libertà (quella di opinione e di coscienza): l’affermazione di essere in tesi generale (quindi anche per i culti acattolici) consente però di porre principi essenzialissimi di difesa anche della religione cattolica, contro ogni eventuale tentativo totalitario da parte dello Stato. Costituiscono cioè un’ultima trincea valida sul terreno *del diritto comune*, anche per l’eventualità in cui venisse meno il diritto speciale rappresentato dagli accordi del Laterano», *Relazione Dossetti*, in *Vaticano e Costituzione*, p. 206. [↑](#footnote-ref-1341)
1342. «L’esplicita menzione della libertà di propaganda sarà certo richiesta dagli altri partiti: si può non proporla noi; ma sarà difficile opporvisi totalmente», *ibidem*, p. 207. [↑](#footnote-ref-1342)
1343. «Di questa prima parte dell’articolo si propongono due versioni: la prima può consentire il vantaggio di evitare l’esplicita menzione della libertà di propaganda: sembra accennarvi, ma di fatto non la comprende. Inoltre può forse tutelare meglio la libertà del cattolico, nel caso in cui venisse meno il Concordato», *Relazione Dossetti*, in *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1343)
1344. «Così pure dell’ultima parte dell’articolo due versioni: la prima riproduce l’attuale disposizione dell’art. 1 della Legge 24.6.1929, n. 1159 sui culti ammessi. La seconda invece accenna in più ai limiti delle leggi: ha lo svantaggio di diminuire un po’ la garanzia generale (quindi anche a favore della religione cattolica) della libertà di religione e di culto, appunto perché contiene un rinvio alle leggi; ma ha il vantaggio di consentire qualche limitazione alla libertà religiosa degli altri culti; appunto con il rinvio alle leggi di polizia e simile», *ibidem*. Relativamente ai primi due articoli Dell’Acqua rilevava: «A me sembra: a) che convenga non parlare di “propaganda”, sia nel primo articolo sia nel secondo. In sostanza, tale concetto può considerarsi già implicito nell’affermazione della libera professione di un culto. b) che si potrebbero lasciare le parole esplicative del primo articolo: “sociali, politiche e filosofiche”. c) Certo che i due aggettivi del secondo articolo “libera e piena esplicazione” sono molto generali: ma credo sia da preferirsi una tale formulazione ad un’altra ove esplicitamente si parlasse di “libera propaganda”. d) Nel secondo articolo non farei cenno “alle leggi” (seconda formulazione), le quali possono non essere sempre in nostro favore, come attualmente. e) Nello stesso secondo articolo lascerei la parola “seguito” dicendo semplicemente “culto”. Quel seguito sembrerebbe mettere in rilievo che in Italia oltre il cattolicesimo vi siano altri culti seguiti», *Note di mons. A. Dell’Acqua sul progetto di Costituzione* (18 novembre 1946), *ibidem*, p. 204. [↑](#footnote-ref-1344)
1345. «Questa norma particolare, anche se implicita nei principi generali[,] può essere forse opportuna, anche a vantaggio e tutela della religione cattolica e delle coscienze cattoliche», *Relazione Dossetti*, *ibidem*, p. 207. Dell’Acqua giudicava «opportuna» l’inclusione di questo articolo, «anche perché vi si accenna all’assistenza religiosa agli operai oggi di particolare importanza. È altresì da tenere presente il problema dell’assistenza religiosa degli operai che vanno all’estero», *Note di mons. A. Dell’Acqua sul progetto di Costituzione* (18 novembre 1946), *ibidem*, p. 204. [↑](#footnote-ref-1345)
1346. «In sede generale, cioè con riferimento a tutte le confessioni, si afferma un principio, che è già nel Concordato ma che può essere opportuno ribadire autonomamente, per la sua grande importanza per la particolare ostilità che incontra (come hanno dimostrato già) e per quella ancora maggiore che incontrerà in avvenire», *Relazione Dossetti*, *ibidem*, p. 207. Dell’Acqua proponeva che accanto allo scopo di «religione» e di «culto» si aggiungesse quello di «beneficenza»; ma forse, aggiungeva, «non è questa la sede, poiché trattasi di questioni essenzialmente religiose. D’altra parte la dicitura “carattere ecclesiastico” è generale», *Note di mons. A. Dell’Acqua sul progetto di Costituzione* (18 novembre 1946), *ibidem*, p. 205. [↑](#footnote-ref-1346)
1347. «Le norme che seguono e che vanno inserite dopo alcune altre che configurano lo Stato come ordinamento giuridico hanno un criterio ispiratore fondamentale: cioè quello di inquadrare i rapporti tra la Chiesa e lo Stato tra i rapporti di diritto esterno, cioè su un piano di piena analogia con i rapporti internazionali. E ciò al fine di escludere la possibilità che lo Stato ritenga la Chiesa e i rapporti ecclesiastici assoggettabili unilateralmente al proprio ordinamento. Inoltre si preoccupano di risolvere le varie questioni secondo criteri tecnici, facendo uso di formule che hanno uno scarso rilievo politico (e anche per questo sono preferibili; perché forse meno sospette agli altri), ma una portata giuridica ben precisa, categorica e inequivocabile», *Relazione Dossetti*, *ibidem*, p. 207. [↑](#footnote-ref-1347)
1348. Dell’Acqua proponeva di riformulare l’articolo nel seguente modo: «Lo Stato aderisce alla comunità internazionale», *Note di mons. A. Dell’Acqua sul progetto di Costituzione* (18 novembre 1946), *ibidem*, p. 205. [↑](#footnote-ref-1348)
1349. «Questa norma viene a porre in limiti tassativi il principio dell’originalità, e perciò indipendenza e sovranità, della Chiesa nella sfera di competenza propria al suo fine», *Relazione Dossetti*, *ibidem*, p. 207. Dell’Acqua osservava: «Nel primo articolo sui rapporti fra Stato e Chiesa certamente il termine “Chiesa” deve intendersi riferito alla Chiesa cattolica», *Note di mons. A. Dell’Acqua sul progetto di Costituzione* (18 novembre 1946), *ibidem*, p. 205. [↑](#footnote-ref-1349)
1350. Dell’Acqua proponeva di «dire “senza che occorra *sancirli*” invece di “emanarlo con apposito atto”», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1350)
1351. «Questa è norma cardinale: potrebbe cadere tutto il resto; basta che resti questa. Essa implica: a) Riconoscimento degli Accordi Lateranensi (“Accordi attualmente in vigore”). b) Parificazione di questa alle norme internazionali. c) Adattamento *automatico* (cioè senza necessità di speciali atti esecutivi) del diritto interno dello Stato alle norme concordatarie stabilite. d) Valore *costituzionale* delle norme stesse e perciò impossibilità di deroga per le vie della legislazione ordinaria e necessità quindi delle modalità straordinarie previste per la modifica della costituzione», *Relazione Dossetti*, *ibidem*, p.208. [↑](#footnote-ref-1351)
1352. Dell’Acqua proponeva: «nel quarto [articolo] «dire “religione della quasi totalità” invece di “della grande maggioranza”», *Note di mons. A. Dell’Acqua sul progetto di Costituzione* (18 novembre 1946), *ibidem*, p. 205. [↑](#footnote-ref-1352)
1353. «Quest’ultimo articolo, *dopo il precedente*, diventa superfluo. Tuttavia si ritiene opportuno *almeno proporlo*, oltre che per il suo significato e la sua portata, soprattutto al fine di distrarre l’attenzione dall’articolo precedente. Si vorrebbe tentare di dare l’impressione che questa rappresenta la nostra rivendicazione massima in modo da potere poi in ogni caso ripiegare sulla richiesta dell’articolo precedente. Che se poi l’articolo precedente, per una qualsiasi ragione non passasse, si tenterà di difendere questo ad oltranza e si raggiungerà attraverso di esso sempre lo stesso risultato. In somma queste sono le soluzioni possibili e tutte quattro da un punto di vista *tecnico e sostanziale* (non formale) sempre idonee a soddisfare le nostre più essenziali esigenze: a) che passino entrambi gli articoli o almeno il primo e la seconda parte del secondo (la prima parte del secondo con il riferimento alla religione dello Stato incontrerà una resistenza estrema); b) che passi soltanto il primo e non il secondo; c) che passi soltanto il secondo e non il primo; d) che passi soltanto la seconda parte del secondo (la quale con il suo esplicito rinvio generale e incondizionato ai Patti Lateranensi è alla fine sempre sufficiente a fondare tutto il sistema da noi difeso dei rapporti tra Stato e Chiesa)», *Relazione Dossetti*, *ibidem*, p.208. [↑](#footnote-ref-1353)
1354. «La impostazione è assolutamente mia, soprattutto, come tu capirai facilmente, nel collegamento degli ordinamenti giuridici […], io ho fatto una simmetria […]: impostare la parte su questo concetto del rapporto degli ordinamenti giuridici è stata un’improvvisazione e una invenzione mia […]. Una volta approvati gli articoli preliminari diventava relativamente facile chiedere la coerenza e portarli anche all’approvazione dell’articolo 5 che poi divenne 7. Quindi questa fu una presentazione mia del tutto indipendente da ogni influenza interna alla Commissione o esterna», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato B. [↑](#footnote-ref-1354)
1355. *Note di mons. A. Dell’Acqua sul progetto di Costituzione* (19 novembre 1946), *ibidem*, p. 208. Ancora il 27 novembre Dell’Acqua annoterà che Montini gli aveva riferito il giorno stesso che La Pira «attendeva direttive circa gli articoli della Costituzione relativi ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Ho detto a Mons. Montini che le desiderate direttive furono già impartite, il 19 corrente, all’On. Dossetti e personalmente da S.E. Mons. Tardini», *ibidem*, p. 209. Retrospettivamente Dossetti tenderà invece a configurare i colloqui vaticani come una sorta di consulenza non obbligata, o comunque intrapresi esclusivamente per ragioni prudenziali, dissimulando perciò la vincolatività che essi prefiguravano per i commissari democristiani ai fini del dibattito costituzionale: così, relativamente alla definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa, Dossetti affermerà che «per questa cosa, naturalmente, credetti di dovere ‒ poi c’era anche La Pira che mi stimolava in questo ‒ [consultare la S. Sede]; quindi, adesso non ricordo più come fu, ad un certo momento mi fu designato come interlocutore monsignor Dell’Acqua, da Montini; e con lui feci vedere la bozza dell’impostazione iniziale ed ebbi via libera; e poi andai qualche altra volta a informarlo sull’esito dei lavori in commissione. Però a un certo momento mi fu detto che bisognava trattare questa cosa con Tardini, perché per competenza era la sua, sezione degli Affari Straordinari. E difatti una mattina io andai da Tardini, che non avevo mai incontrato precedentemente; Tardini ascoltò la mia esposizione e si dichiarò soddisfatto», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato B. [↑](#footnote-ref-1355)
1356. Su questa linea strategica Moro aveva avanzato negli stessi giorni ampie riserve osservando al presidente di AC Veronese che sarebbe stato «grave errore fidarsi di qualunquisti, che rischiavano di votar contro la indissolubilità del matrimonio, perché credevano che essa impedisse la separazione legale…, o di liberali, che, anche quando si chiamano Lucifero, hanno due anime», Casella, *Cattolici e Costituente*, cit., p. 336. [↑](#footnote-ref-1356)
1357. AC/CC/S1, 41, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 21 novembre 1946*, pp. 417-419. Per il testo dell’esponente demolaburista si veda AC/CC/S1, *Relazione del deputato Cevolotto Mario sui rapporti fra Stato e Chiesa (libertà religiosa)*, pp. 58-60. [↑](#footnote-ref-1357)
1358. *Ibidem*, pp. 419-420. [↑](#footnote-ref-1358)
1359. *Ibidem*, p. 420. [↑](#footnote-ref-1359)
1360. Togliatti parlava infatti di una «indissolubilità del Trattato e del Concordato» e aggiungeva di ritenere che «nessun partito» intendesse annullare tali «atti», *ibidem*, p. 421. [↑](#footnote-ref-1360)
1361. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1361)
1362. In aggiunta a ciò Dossetti giudicava che fosse «inutile, superfluo e praticamente vano il tentativo di un’elencazione dei diritti della Chiesa che da un lato potrebbe essere incompleta, e dall’altro costituirebbe una elencazione di attività esteriori, senza tener conto di quella che è la realtà interna e strutturale della Chiesa stessa», *ibidem*, p. 422. [↑](#footnote-ref-1362)
1363. *Ibidem*, pp. 421-422. Poco oltre ribadiva: «il fenomeno ecclesiastico è di tali dimensioni che quasi tutte le Costituzioni se ne occupano, sia nel senso di ammettere, che di negare l’organizzazione originaria della Chiesa. È quindi necessario che la Costituzione prenda posizione in questo campo e l'unica soluzione è quella di riconoscere i Patti Lateranensi che regolano già tutta la materia», *ibidem*, p. 425. Anche Merlin abbandonerà per un istante il suo *aplomb* presidenziale per dichiarare che qualsiasi soluzione del dibattito doveva tenere fermo il dato dell’intangibilità di Trattato e Concordato, fatte salve le revisioni che comunque dovevano essere negoziate da entrambe le parti; l’esponente democristiano giudicava in questo senso che la proposta d’articolo avanzata da Dossetti costituisse un modello di riferimento per non mettere a repentaglio la «pace religiosa», *ibidem*, pp. 424-425. [↑](#footnote-ref-1363)
1364. Su di lui si rinvia al più classico L. Bedeschi, *Buonaiuti, il* Concordato e la Chiesa*, con un’appendice di lettere inedite*, Milano 1970, e le informazioni più recenti ‒ che includono gli interventi a favore di Buonaiuti compiuti da Montini e prontamente bloccati dal sant’Uffizio ‒ offerte da G. Verucci, *L’eresia del Novecento. La Chiesa e la repressione del modernismo in Italia*, Torino 2010, pp. 127-142; si veda altresì F. Parente, *Buonaiuti, Ernesto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 15, Roma 1972, pp. 112-122; per una più ampia contestualizzazione della sua vicenda si veda ora G. Vian, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Roma 2012. [↑](#footnote-ref-1364)
1365. *Resoconto sommario della seduta di giovedì 21 novembre 1946*, cit., pp. 425-426. Sarà Marchesi (PCI) ad obiettare più tardi a Dossetti, relativamente alla vicenda di Buonaiuti, «che quell’uomo, obbligandosi dinanzi alla legge canonica ed alla Chiesa, sapeva però di non assumere una eguale obbligazione dinanzi alla legge civile. Ritiene che uno Stato non possa disonorare se stesso riconoscendo gli effetti civili e retroattivi a una obbligazione religiosa di carattere spirituale. L’articolo 5 del Concordato deve considerarsi una grossa spina confitta nel cuore della pace religiosa che si è creata, sul cui solco non comprende perché si sia voluto gettare il germe di una lotta religiosa che i comunisti intendono scongiurare e che, qualunque parte prevalga, non potrà dare buoni frutti»; Dossetti replicherà che «per quanto riguarda in particolare l’articolo 5 del Concordato, se si concludesse per la sua inaccettabilità, trattandosi di una norma contenuta in un atto bilaterale, l’unica via legittima sarebbe quella che lo Stato italiano facesse presente alla Chiesa l’intolleranza di una vasta parte dell’opinione pubblica nei riguardi del suddetto articolo e ne chiedesse la soppressione o la modificazione», AC/CC/S1, 45, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 4 dicembre 1946*, pp. 458-459. [↑](#footnote-ref-1365)
1366. *Ibidem*, p. 426. [↑](#footnote-ref-1366)
1367. AC/CC/S1, 42, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 28 novembre 1946*, p. 432. [↑](#footnote-ref-1367)
1368. *Ibidem*, p. 433. [↑](#footnote-ref-1368)
1369. AC/CC/S1, 43, *Resoconto sommario della seduta di venerdì 29 novembre 1946*, p. 440. [↑](#footnote-ref-1369)
1370. *Ibidem*, p. 441. Dossetti spiegava infatti subito dopo che «se per modificare la Costituzione che è ora in elaborazione, si richiedesse la convocazione di una nuova Assemblea Costituente, evidentemente non si potrebbe disconoscere ad essa lo stesso potere che ha l’attuale Costituente. Per questo motivo una simile affermazione, anche se fornita di significato politico, non può ritenersi giuridicamente esatta». [↑](#footnote-ref-1370)
1371. *Ibidem*, p. 446. [↑](#footnote-ref-1371)
1372. Il 5 dicembre, incontrando La Pira in segreteria di Stato, mons. Dell’Acqua, verosimilmente riferendosi a quanto pubblicato da «L’Unità» in prima pagina il 30 novembre (*I Savoja non potranno mai più tornare in Italia*), gli aveva fatto presente che quanto riferito da «qualche giornale, che, cioè, gli articoli riferentisi a Casa Savoia erano stati preparati dagli On. Togliatti, Dossetti e Moro […] non aveva prodotto buona impressione. L’On. La Pira», aggiungeva Dell’Acqua, «ha negato che l’On. Dossetti abbia avuto parte nella preparazione di tali articoli: ha tenuto, anzi, a far notare che l’On. Dossetti non era neanche presente alla prima parte della seduta quando fu iniziata la discussione su tale materia. Poi ha spiegato le cose: tutti erano d’accordo sull’opportunità di dichiarare che la forma dello Stato era quella repubblicana; quando l’On. Togliatti, d’improvviso, ha proposto due emendamenti all’articolo, in sostanza già approvato, I due emendamenti riguardavano appunto: a) l’avocazione allo Stato, come norma costituzionale, dei beni di Casa Savoia; b) la proibizione per qualsiasi membro di Casa Savoia ora e in avvenire di risiedere in territorio italiano. I democristiani si sono subito opposti, non ritenendo ciò materia di Costituzione: ma hanno trovato una resistenza da parte dei social-comunisti, ai quali si sono poi aggiunti, oltre i repubblicani, anche i demolaburisti di Cevolotto. Fu allora che l’On. Moro propose una soluzione di ripiego, che, cioè, fosse demandata al Parlamento l’effettiva confisca dei beni di Casa Savoia: in tale sede si poteva pur sempre rettificare, modificare ecc. Quanto al soggiorno dei membri di casa Savoia, “pro bono pacis”, parte dei democristiani hanno votato in favore dell’articolo proposto dall’On. Togliatti, però alquanto modificato nella dicitura, non specificandosi se di residenza provvisoria o definitiva», *Nota della Segreteria di Stato sugli articoli relativi a «Casa Savoia»* (5 dicembre 1946), in *Vaticano e Costituzione*, p. 219. [↑](#footnote-ref-1372)
1373. AC/CC/S1, 44, *Resoconto sommario della seduta di martedì 3 dicembre 1946*, p. 448. [↑](#footnote-ref-1373)
1374. *Proposte del deputato Dossetti Giuseppe*, cit., p. 61. [↑](#footnote-ref-1374)
1375. Era particolarmente Moro, mentre appoggiava la proposta dossettiana, ad osservare come «dopo venti anni di arbitrio del potere esecutivo che avevano portato alla creazione di una dottrina per la quale la sovranità dello Stato consisteva nell’assoluta potenza, o prepotenza, si deve affermare nella Costituzione che il potere dello Stato è un potere giuridico, e che lo Stato comanda nei limiti della Costituzione e delle leggi ad essa conformi. […] Solo dopo aver dichiarato che la sovranità dello Stato è nell’ambito dell’ordinamento giuridico, si ha la possibilità di sancire nella Costituzione il diritto di resistenza contro gli atti di arbitrio dello Stato», *Resoconto sommario della seduta di martedì 3 dicembre 1946*, cit., p. 449. [↑](#footnote-ref-1375)
1376. Nel corso della discussione svoltasi a metà ottobre, a Marchesi che aveva ricordato come un pieno riconoscimento del diritto di sciopero potesse costituire un indispensabile «strumento di difesa» contro l’eventualità di un ritorno di fiamma autoritario da parte dello Stato, Dossetti aveva dichiarato che era «sua intenzione di riproporre un articolo corrispondente all’articolo 21 della Costituzione francese, in cui è affermato il diritto di resistenza in senso assoluto, in quanto la resistenza sotto ogni forma è il più sacro dei diritti ed è difficile a condizionare. L’articolo 21 della Costituzione francese, infatti, dice: “Qualora il Governo violi le libertà ed i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza sotto ogni forma è il più sacro dei diritti e il più imperioso dei doveri”», *Resoconto sommario della seduta di martedì 15 ottobre 1946*, cit., p. 245. [↑](#footnote-ref-1376)
1377. *Proposte del deputato Dossetti Giuseppe*, cit., p. 61. Ai commissari Dossetti ribadiva di ritenere che si dovesse «affermare che la resistenza non solo è un diritto, ma è un dovere, suscettibile di determinare delle sanzioni, in caso di inosservanza, salvo stabilire di volta in volta la sanzione in relazione alle singole situazioni ed alle conseguenze che ne sono derivate, come si è verificato per l’eccidio delle Fosse Ardeatine», *Resoconto sommario della seduta di martedì 3 dicembre 1946*, cit., p. 451; Dossetti alludeva in questo caso al processo in corso di svolgimento sull’eccidio compiuto a Roma dalle truppe d’occupazione tedesche nel marzo 1944. [↑](#footnote-ref-1377)
1378. Cfr. U. Mazzone, *Il diritto/dovere di resistenza nella proposta di Giuseppe Dossetti alla Costituente*, in *Resistenza e diritto di resistenza*, a cura di A. De Benedictis e V. Marchetti, Bologna 2000, pp. 45-76; si veda anche G. Delledonne, *La Resistenza in Assemblea costituente e nel testo costituzionale italiano del 1948*, in «Historia Constitucional», 10 (2009), pp. 217-241. [↑](#footnote-ref-1378)
1379. *Resoconto sommario della seduta di martedì 3 dicembre 1946*, cit., p. 451. [↑](#footnote-ref-1379)
1380. *Ibidem*. Al che il presidente Tupini osservava che «la teoria del successo» posta come fattore legittimante per ogni rivoluzione era inaccettabile, «in quanto sarebbe stata legale anche la rivoluzione fascista», *ibidem*, p. 452. [↑](#footnote-ref-1380)
1381. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1381)
1382. Questa la suggestiva ipotesi avanzata da M. Goldoni, Dal diritto all’etica della resistenza. Note sulle trasformazioni del concetto, in «Filosofia e teologia», 20 (2006)/1, pp. 27-28. [↑](#footnote-ref-1382)
1383. *Proposte del deputato Dossetti Giuseppe*, cit., p. 61. Durante la breve discussione, reagendo alle perplessità mostrate da Cevolotto, Dossetti precisava di voler «precostituire nella Costituzione quasi un alibi di fronte alle altre nazioni con le quali l’Italia si trova in fase di trattative, per non accettare eventuali limitazioni di sovranità, se non a condizione di reciprocità. Quindi», aveva concluso, «sotto tutti i punti di vista, l’articolo si rivela non solo opportuno, ma addirittura necessario», *Resoconto sommario della seduta di martedì 3 dicembre 1946*, cit., p. 453. [↑](#footnote-ref-1383)
1384. Questa la configurazione finale dell’articolo approvato dai commissari: «La Repubblica rinunzia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli e consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie alla difesa e alla organizzazione della pace», *ibidem*, p. 454. Nel 1991, nell’imminenza dell’inizio dell’attacco militare della coalizione di Stati a cui prendeva parte l’Italia contro l’Iraq ‒ che nell’agosto precedente aveva invaso il Kuwait ‒ Dossetti scriverà che «come italiano e antico costituente potrei solo aggiungere che molte menzogne si sono dette al Parlamento italiano, quando per giustificare la partecipazione delle nostre forze aereo-navali, si è fatto dire all’articolo 11 della nostra Costituzione ciò che non corrisponde né alla sua lettera, né al suo spirito, né nella prima parte, né nella seconda la quale non attenua ma conferma il ripudio della guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali», lettera a Maurizio Chierici, 5 febbraio 1991, in M. Chierici, *Pace, bene e Dossetti*, in «L’Unità», 19 giugno 2006, p. 27. [↑](#footnote-ref-1384)
1385. «Lo Stato si riconosce membro della comunità internazionale e riconosce perciò come originari l’ordinamento giuridico internazionale, gli ordinamenti degli altri Stati e l’ordinamento della Chiesa», *Proposte del deputato Dossetti Giuseppe*, cit., p. 61. [↑](#footnote-ref-1385)
1386. «[…] nemmeno ha bisogno di speciale giustificazione il riconoscimento dell’ordinamento della Chiesa per chi sappia che la moderna dottrina ecclesiastica è unanime nel riconoscere all’ordinamento canonico il carattere di ordinamento giuridico originario. Anzi è ormai noto a tutti che l’ordinamento canonico è con l’ordinamento internazionale comunemente addotto come l’esempio tipico di ordinamento giuridico sovrano e indipendente da quello dello Stato. E si badi che tutto questo è ritenuto valido anche per il regime preconcordatario e indipendentemente dal Concordato», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1386)
1387. «Prima di entrare nel vivo della questione», Dossetti, forse sollecitato dalle obiezioni che continuavano ad essere sollevate sull’argomento, sentiva comunque la necessità di premettere un chiarimento concettuale: con il termine «originario» aveva inteso «adottare una terminologia, entrata ormai nella dottrina più recente (in sostituzione delle espressioni “indipendente” o “sovrano” che potrebbero ingenerare equivoci) per indicare la caratteristica di un ordinamento giuridico il quale abbia, se non proprio tutti i caratteri che si ritenevano tipici della sovranità, intesa come potestà superiore, per lo meno il carattere di “asseità”, cioè di essere un ordinamento per sé stante, il cui fondamento non derivi dal riconoscimento di un altro ordinamento», *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 4 dicembre 1946*, cit., p. 456. [↑](#footnote-ref-1387)
1388. *Ibidem*, p. 457. Dossetti puntualizzava infatti come «il riconoscimento dell’originarietà dell’ordinamento giuridico degli altri Stati e di quello della Chiesa, è precisamente la presa di posizione, assunta dalla dottrina dell’ultimo trentennio, contro la tesi esclusivista della statualità del diritto, vale a dire che originario sia solo l’ordinamento giuridico dello Stato. Di fronte a manifestazioni come quelle internazionali della Chiesa, le quali hanno evidentemente una caratteristica giuridica che non si può disconoscere, la dottrina ha escogitato il concetto dell’ordinamento giuridico originario per sé stante, indipendentemente dall’ordinamento giuridico dello Stato», *ibidem*, pp. 457-458. [↑](#footnote-ref-1388)
1389. *Ibidem*, p. 458. [↑](#footnote-ref-1389)
1390. *Ibidem*, pp. 458-459. [↑](#footnote-ref-1390)
1391. *Ibidem*, p. 460. Il giorno successivo sarà La Pira a riferire in segreteria di Stato che nel corso del dibattito nella I Sottocommissione del 4 dicembre «a) si è notato un ulteriore irrigidimento da parte dell’On. Togliatti, dovuto ‒ con ogni probabilità ‒ ad un analogo irrigidimento da parte del partito socialista, dei repubblicani e demolaburisti; e all’attuale crisi interna della Democrazia cristiana. Togliatti si è mostrato recisamente contrario ad accogliere una formula di questo genere, precedentemente accettata: I rapporti fra lo Stato Italiano e la Chiesa Cattolica ‒ religione della maggioranza del popolo italiano ‒ sono regolati dall’esistente Concordato. b) che i membri democristiani hanno insistito nella loro tesi. A questo proposito», scriveva mons. Dell’Acqua, «ho ripetuto all’On. La Pira di tener duro, di puntare i piedi, di minacciare anche, come del resto in altra occasione hanno saputo fare i social-comunisti», *Nota della Segreteria di Stato sugli articoli relativi a «Casa Savoia»* (5 dicembre 1946), cit., pp. 218-219. [↑](#footnote-ref-1391)
1392. Così, dichiarava ancora Dossetti, «Si può quindi ignorare il regime della Spagna franchista o quello della Russia sovietica, ma se si entra in relazione con uno di questi Stati, si deve attribuire loro, non il carattere di una società privata, ma quello di Stato, vale a dire di un ordinamento originario, come quello italiano», *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 4 dicembre 1946*, cit.,p. 461. [↑](#footnote-ref-1392)
1393. *Ibidem*, pp. 461-462. [↑](#footnote-ref-1393)
1394. AC/CC/S1, 46, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 5 dicembre 1946*, p. 468. [↑](#footnote-ref-1394)
1395. *I principi generali della nuova costituzione*, in «Tempo Nostro», 15 dicembre 1946; ripreso in *Scritti reggiani*, pp. 58-60; quella di Dossetti era la prima di un ciclo di conferenze che le ACLI di Reggio Emilia avevano promosso per approfondire lo studio della nuova costituzione. [↑](#footnote-ref-1395)
1396. Viceversa il 27 ottobre precedente era intervenuto insieme a Marconi ad una riunione dei rappresentanti delle sezioni democristiane prossime a Cavriago; in questa sede Dossetti aveva appunto illustrato il suo pensiero sulla situazione politica: «l’oratore più volte interrotto da applausi, ha chiarito il comportamento della DC nell’opera svolta dal Governo. Al discorso dell’On. Dossetti presenziavano, oltre al Sindaco di Bibbiano, anche altri componenti di altri partiti […]. Nessuno dei presenti ha però voluto contraddire l’oratore, anche quanto questi ha messo in evidenza le deficienze di alcuni Ministri e Sottosegretari appartenenti agli altri partiti», *Gli On.li Marconi e Dossetti a Bibbiano*, in «Tempo Nostro», 3 novembre 1946. [↑](#footnote-ref-1396)
1397. *Scritti reggiani*, p. 59. [↑](#footnote-ref-1397)
1398. *Ibidem*, pp. 59-60. [↑](#footnote-ref-1398)
1399. AC/CC/S1, 48, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 11 dicembre 1946*, p. 475. [↑](#footnote-ref-1399)
1400. *G. La Pira riferisce in Segreteria di Stato sui lavori in Costituente* (13 dicembre 1946), in *Vaticano e Costituzione*, pp. 220-221. Al che La Pira aveva osservato che «gli sembrava che l’interpretazione di tale comma dovesse essere necessariamente connessa al 3° comma che doveva dire: “I rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati dai Patti Lateranensi”». [↑](#footnote-ref-1400)
1401. *Ibidem*, p. 220. La Pira aveva voluto però mettere in chiaro con Dell’Acqua che «il riconoscimento puro e semplice dei Patti Lateranensi è sempre stato uno dei punti fondamentali che i democristiani non hanno mai pensato di abbandonare». [↑](#footnote-ref-1401)
1402. Cfr. M. Luppi, *Dal Mediterraneo a Firenze. Biografia storico-politica di Giorgio La Pira dal 1904 al 1952*, Leonforte 2011, p. 297. [↑](#footnote-ref-1402)
1403. Si veda a questo riguardo quanto dichiarato sia da Dossetti che da Togliatti in plenaria: rispettivamente in AC/AP, LXX, *Seduta di venerdì 21 marzo 1947*, p. 2320, e AC/AP, LXXV, *Seduta di martedì 25 marzo 1947*, p. 2459. [↑](#footnote-ref-1403)
1404. Che tra l’altro all’indomani della morte di Togliatti nel 1964 affermerà: «Ebbi modo di conoscerlo a lungo in occasione della redazione del testo costituzionale, nel 1946, avendo partecipato con lui ai lavori della prima sottocommissione ed avendo con lui ‒ e con Dossetti ‒ elaborato l’art. 7 della nostra Costituzione concernente i rapporti fra Stato e Chiesa. Ebbe sempre per noi ‒ cioè per Dossetti e per me ‒ un atteggiamento di delicato rispetto», R. Moro, *Togliatti nel giudizio del mondo cattolico*, in *Togliatti nel suo tempo*, a cura di R. Gualtieri, C. Spagnolo e E. Taviani, Roma 2007, p. 388. [↑](#footnote-ref-1404)
1405. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato B. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., pp. 409-410, ipotizza che da una parte Togliatti, nell’incontro di Botteghe Oscure, avesse bluffato con Dossetti tacendogli il contatto già avuto con La Pira e riproponendogli una formula sulla quale aveva già accondisceso; d’altro canto anche La Pira avrebbe taciuto all’amico sia i contatti avuti con Togliatti sia quelli con Montini. Si tratta di ipotesi che se possono trovare sostegno nell’impegno di riservatezza che tutti i soggetti coinvolti rispettavano per evitare incidenti di percorso, d’altro canto non tengono nel debito conto la qualità del rapporto tra La Pira e Dossetti ‒ che tra l’altro abitavano insieme ‒, che si fondava su ben altro che non la semplice militanza nel medesimo partito. [↑](#footnote-ref-1405)
1406. AC/CC/S1, 49, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 18 dicembre 1946*, p. 479. [↑](#footnote-ref-1406)
1407. «Esso», aveva detto La Pira a Dell’Acqua, «sarà respinto dai social-comunisti, repubblicani e demolaburisti», *G. La Pira riferisce in Segreteria di Stato sui lavori in Costituente*, cit., p. 220. [↑](#footnote-ref-1407)
1408. *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 18 dicembre 1946*, cit., p. 480. [↑](#footnote-ref-1408)
1409. Togliatti chiariva subito dopo, a nome dei comunisti, che non era loro intenzione mettere in discussione il Trattato ed erano coscienti che l’articolo 1, nell’economia della Costituzione albertina, aveva «un valore storico, […] ma si oppongono a che venga inserito nella nuova Costituzione, perché esso potrebbe costituire domani un istrumento internazionale col quale si richiami lo Stato a condizioni giuridiche e a concezioni preesistenti», *ibidem*, p. 482. [↑](#footnote-ref-1409)
1410. *Ibidem*, pp. 482-483. [↑](#footnote-ref-1410)
1411. Corsanego (DC), reagendo a questa affermazione, censurata come pericolosa, osservava che Togliatti avrebbe dovuto piuttosto chiedersi «se i Trattati Lateranensi corrispondevano alla volontà della maggioranza del popolo italiano. Se questo era, il fatto che li abbia stipulati il fascismo ha poca importanza. Se si insistesse su questo argomento, si dovrebbe spiegare anche perché l’Italia democratica ha istituito la Repubblica, quando il primo a fondarla fu proprio il fascismo. Come anche ci si dovrebbe domandare perché si parli di socializzazione, quando la prima socializzazione fu fatta proprio dal fascismo repubblicano», *ibidem*, p. 483. [↑](#footnote-ref-1411)
1412. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1412)
1413. *Ibidem*, p. 485. Dossetti spiegava il suo voto contrario col fatto che «l’adozione di questa norma, quando ancora non si conosce la procedura che verrà adottata per la revisione della Costituzione, gli sembra inopportuna». Quando poche settimane più tardi la segreteria di Stato criticherà il contenuto di questo comma, Dossetti replicherà che questo era stato appunto proposto da Lucifero, aggiungendo che «se l’On. Tupini, sin dal principio, si fosse mostrato apertamente contrario, forse l’on. Lucifero avrebbe ritirata la proposta»; la segreteria di Stato proponeva perciò, nell’eventualità di non riuscire a sopprimere tale comma, se ne modificasse la dizione «qualunque modifica» con «eventuali modifiche»: Dossetti aveva promesso a questo punto che avrebbe tentato di ottenere almeno questo mutamento, *Colloquio di un membro della Segreteria di Stato con l’on. G. Dossetti a proposito del progetto sulla Costituzione italiana*, 16 gennaio 1947, in *Vaticano e Costituzione*, pp. 227-228. [↑](#footnote-ref-1413)
1414. *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 18 dicembre 1946*, cit., pp. 485-486. [↑](#footnote-ref-1414)
1415. Così, obiettava Basso, «nell’articolo proposto dall’onorevole Dossetti, si dice che non si possono manifestare le proprie idee o convinzioni, quando esse contrastino con le supreme norme morali, con la libertà e i diritti garantiti dalla Costituzione. Ora, fra i diritti che la Costituzione garantisce vi è il diritto di proprietà. Approvando l’articolo dell’onorevole Dossetti, si verrebbe ad impedire ogni manifestazione di opinioni contrarie al diritto di proprietà, così come esso si esercita nella civiltà capitalistica; si verrebbero pure a impedire tutte le associazioni per il divorzio», *ibidem*, p. 489. [↑](#footnote-ref-1415)
1416. *Ibidem*, p. 487. [↑](#footnote-ref-1416)
1417. *Ibidem*, p. 490. Togliatti, rivolgendosi a Dossetti, aveva fatto «presente che, se alcune sue espressioni possono avere offeso qualche commissario, si dichiara disposto a rettificarle e a ritirarle». [↑](#footnote-ref-1417)
1418. AC/CC/S1, 50, *Resoconto sommario della seduta antimeridiana di giovedì 19 dicembre 1946*, p. 498. Dossetti riteneva, in questo modo, di aver fornito garanzie a sufficienza per le religioni diverse dalla cattolica: anche perché, sosteneva, la parte che stabiliva i limiti riprendeva una formula «adoperata tradizionalmente da tutte le legislazioni»; poco oltre, sollecitato dalle obiezioni di Basso che temeva un restringimento della libertà per la religione musulmana, il relatore democristiano osservava che la formula da lui proposta riproduceva quella contenuta nell’articolo 1 della legge 1159/1929 sui culti ammessi, *ibidem*, p. 500. [↑](#footnote-ref-1418)
1419. *Ibidem*, p. 499. [↑](#footnote-ref-1419)
1420. *Ibidem*, p. 500. [↑](#footnote-ref-1420)
1421. *Ibidem*, p. 501. Dossetti si riferiva alla seconda edizione («intieramente riveduta e ampliata») di G. Peyrot, *La libertà di coscienza e di culto di fronte alla Costituente italiana*, Roma 1946, 89 pp. (particolarmente alle pp. 41-42) Nel testo consegnato ai relatori Dossetti specificava anche di aver mutuato le garanzie espresse da «altre Costituzioni» e in particolare degli articoli 140 e 141 della Costituzione di Weimar, *Proposte del deputato Dossetti Giuseppe su lo Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti*, cit., p. 63. [↑](#footnote-ref-1421)
1422. *Resoconto sommario della seduta antimeridiana di giovedì 19 dicembre 1946*, cit., p. 501. [↑](#footnote-ref-1422)
1423. *Ibidem*, p. 502. Moro aveva tentato un’ultima difesa del testo dossettiano osservando che, «con l’articolo in esame, non si è più nell’ambito delle garanzie, ma in quello della libera esplicazione. È vero che sono state già votate delle norme che garantiscono la libera professione della fede religiosa, ma qui si prospetta il caso concreto di cittadini che non possono, per motivi indipendenti dalla loro volontà, godere di una libertà fisica». [↑](#footnote-ref-1423)
1424. AC/CC/S1, 51, *Resoconto sommario della seduta pomeridiana di giovedì 19 dicembre 1946*, p. 503. [↑](#footnote-ref-1424)
1425. Così, ricordava Dossetti, «la legge del 1855 prescrive che un ente morale, sia esso ecclesiastico o no, per acquistare determinati beni, specialmente immobili, ha bisogno dell’autorizzazione governativa. C’è quindi un controllo. Se lo Stato, in futuro, notasse un fenomeno di eccessivo afflusso di beni specialmente immobili agli enti in genere, può non dare l’autorizzazione a nuovi acquisti», *ibidem*, p. 505. [↑](#footnote-ref-1425)
1426. *Ibidem*, p. 504. L’articolo, aveva scritto Dossetti, «non entra nel merito delle spinose questioni relative alla personalità degli enti. Si limita a sancire un principio negativo, a rimuovere un possibile ostacolo (che in passato ha funzionato in molti casi) e a porre tutti gli enti ecclesiastici di qualunque confessione su un piano di parità con gli altri enti (culturali, sportivi, ecc.). L’articolo è desunto dalla Costituzione di Weimar, articoli 124 e 137. Si veda pure Peyrot, [*La libertà di coscienza e di culto di fronte alla Costituente italiana*,] cit., p. 60: “Indubbiamente è doveroso concludere che non è possibile non riconoscere le comunità religiose come persone giuridiche, in quanto esse debbono avere la possibilità della libera gestione dei loro affari”», *Proposte del deputato Dossetti Giuseppe su lo Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti*, cit., p. 63. [↑](#footnote-ref-1426)
1427. *Resoconto sommario della seduta pomeridiana di giovedì 19 dicembre 1946*, cit., p. 507. [↑](#footnote-ref-1427)
1428. *Ibidem*, pp. 508-509. [↑](#footnote-ref-1428)
1429. *Ibidem*, pp. 510-511. Dossetti ricorderà che alla fine dei lavori della Costituente, «non so più esattamente se dei lavori della I sottocommissione o dei lavori della Costituente, ci fu una cena con Togliatti; noi membri della I [Sotto]commissione andammo a cena con Togliatti e gli altri membri comunisti della I Sottocommissione (la Iotti, eccetera) e La Pira pensò di fare loro un regalo e comperò tante copie di *Umanesimo integrale* di Maritain da dare a loro come ricordo dei lavori fatti insieme», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato B; si veda anche G. Dossetti, *Meditazione introduttiva del 26 luglio 1990*, in Dossetti-Neri,*Irremovibili dalla speranza del vangelo*, cit., p. 53. [↑](#footnote-ref-1429)
1430. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/1, cit, p. 950. [↑](#footnote-ref-1430)
1431. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 138. [↑](#footnote-ref-1431)
1432. P. Malvestiti, *Terza fase*, in «Democrazia», 29 settembre 1946. [↑](#footnote-ref-1432)
1433. Cfr. V. Capperucci, *Il partito dei cattolici. Dall’Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Soveria Mannelli 2010, p. 119. Per l’elenco degli intervenuti si veda, *Atti e documenti*,p. 268. [↑](#footnote-ref-1433)
1434. G. Dossetti, *Fine del Tripartito?*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/2, p. 1. [↑](#footnote-ref-1434)
1435. *Atti e documenti*,p. 274. [↑](#footnote-ref-1435)
1436. «Il Consiglio nazionale ha escluso l’adozione del sistema proporzionale e, trattandosi di un Organo politico esecutivo, non ha ammesso la rappresentanza di minoranze nella Direzione Centrale», *ibidem*, p. 268. [↑](#footnote-ref-1436)
1437. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, cit., pp. 122-123. [↑](#footnote-ref-1437)
1438. *Atti e documenti*,p. 276. [↑](#footnote-ref-1438)
1439. Cfr. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 254-257, e Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 324-326. [↑](#footnote-ref-1439)
1440. Saresella-P. Trionfini-G. Vecchio, *Storia dell’Italia contemporanea*, cit., pp. 201-202. [↑](#footnote-ref-1440)
1441. Cfr. G. Fanello Marcucci, *Attilio Piccioni, la scelta occidentale. Vita e opere di un padre della Repubblica*, Roma 2011, p. 261. [↑](#footnote-ref-1441)
1442. *Diario delle consulte della Civiltà Cattolica*, 12 novembre 1946, in Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., p. 282. Nell’udienza concessa al direttore de «La Civiltà Cattolica» il 2 dicembre, Pio XII aveva comunicato che «i qualunquisti ‒ sia gruppo parlamentare che comunale di Roma ‒ hanno chiesto d’essere ricevuti dal Papa, che ha negato per non dare ansa a dicerie: egli ha pure fatto sapere a De Gasperi ‒ che gli aveva comunicato come senza fallo il futuro sindaco, di qualunque partito fosse per riuscire, avrebbe chiesto l’udienza ‒ che non vi si pensasse, non volendo convalidare l’equivoco comunista, né essendo per lui decoroso ricevere il sindaco di una città dove si stampano indisturbatamente calunnie così grossolane contro il Clero», *ibidem*, p. 283. [↑](#footnote-ref-1442)
1443. *Atti e documenti*,p. 276. [↑](#footnote-ref-1443)
1444. *Ibidem*,p. 289. [↑](#footnote-ref-1444)
1445. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 142. [↑](#footnote-ref-1445)
1446. Lazzati, *Pensare politicamente*, vol. I, cit., p. 32; ora anche in Dossetti, *Scritti politici*, cit., p. 85. [↑](#footnote-ref-1446)
1447. «Una mozione di Lazzati e Dossetti», recita il resoconto ufficiale del Consiglio, «sfavorevole alla Direzione del partito, posta ai voti per appello nominale, è stata respinta», *Atti e documenti*,p. 289. Significativamente Nino Novacco ‒ prossimo collaboratore di «Cronache Sociali» ‒ aveva scritto a Dossetti dopo la conclusione del Consiglio: «tu ti sarai accorto come i nostri giornali abbiano voluto minimizzare ciò che è avvenuto, e si è dovuto ricorrere a giornali avversari per avere notizie, anche queste, naturalmente, tendenziose e parziali. Si è in sostanza saputo ben poco di ciò che è avvenuto. […] Ora da te, caro Dossetti, io vorrei appunto sapere come sono andate le cose, e vorrei conoscere il testo della mozione da te presentata», FSCIRE, FCS.C.24.256.14., lettera del 22 dicembre 1946. [↑](#footnote-ref-1447)
1448. *Tre mozioni discusse al Consiglio nazionale della Dc*, in «L’Unità», 13 dicembre 1946, p. 1. [↑](#footnote-ref-1448)
1449. Nella seduta svoltasi il pomeriggio del 13 dicembre il segretario aveva deciso di dare le dimissioni (seguito alla fine del dibattito dagli altri membri della Direzione) adducendo la necessità che la Direzione fosse «uniforme e non con correnti contrastanti»; era quindi intervenuto De Gasperi, il quale aveva affermato che se la Direzione si fosse dimessa «egli stesso deve andarsene anche dal Governo. Ciascuno quindi prenda le sue responsabilità. Non crede opportuno che si provochi la crisi per un motivo interno del Partito. Fatta così una crisi non avremmo più forza nella soluzione. La crisi dovrebbe essere fatta dagli altri e mai da noi. Propone di rimandare l’eventuale rinnovazione della Direzione del Partito ad una prossima sessione del Consiglio Nazionale (ad es. verso il 15 gennaio)»; Vanoni suggeriva che le dimissioni della Direzione avrebbero evitato la votazione della mozione Dossetti-Lazzati, ma De Gasperi, prima di allontanarsi, insisteva «nel rimandare la rinnovazione della Direzione. Sui rapporti tra Direzione e Governo bisogna arrivare ad un chiarimento per stabilire i reciproci limiti», ASILS, Fondo Direzione nazionale e Giunta esecutiva, sc. 1, f. 3, Seduta della Direzione del partito, 13 dicembre 1946, ore 16. [↑](#footnote-ref-1449)
1450. *La Direzione democristiana ha rassegnato le dimissioni*, in «L’Unità», 14 dicembre 1946, p. 1; si veda anche *Giornata burrascosa al Consiglio della Dc*, in «La Nuova Stampa», 14 dicembre 1946, p. 1. Secondo P. Possenti, *Storia della D.C. dalle origini al centro-sinistra*, Roma 1978, p. 75, Piccioni si era deciso alle dimissioni perché aveva constatato che la mozione era stata sottoscritta anche da alcuni membri della Direzione. [↑](#footnote-ref-1450)
1451. *Atti e documenti*, cit.,p. 271. [↑](#footnote-ref-1451)
1452. «L’iniziativa dossettiana», osserverà Pietro Scoppola, «non è alternativa, ma competitiva dall’interno rispetto alla linea degasperiana. Quando si afferma che De Gasperi voleva il rapporto con i comunisti per rafforzare lo Stato e i dossettiani per estendere la partecipazione popolare, si sottolinea una differenza di cultura e di mentalità, non una differenza di linea politica», *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Bologna 1997, pp. 243-244. [↑](#footnote-ref-1452)
1453. Cfr. FSCIRE, FCS.C.24.256, f. Corrispondenza varia On. Dossetti. [↑](#footnote-ref-1453)
1454. Anche la rivista dei gesuiti italiani, voce ufficiosa della segreteria di Stato, dedicherà una sezione della sua *Cronaca contemporanea* alle vicende del Consiglio nazionale di dicembre, ricordando il «travaglio di orientamento» che aveva investito un po’ tutti i settori politici; i gesuiti premettevano di considerare «naturale e forse anche provvidenziale che in ogni società coesistano tendenze conservatrici le une, amanti di novità le altre, perché, ove non si scindano, la risultante delle due forze contrarie sarà pur sempre un movimento, che mentre trae avanti gli stazionari, frena i troppo spinti e ne impedisce i precipizi. […] Ed è quanto avvenne durante le discussioni del Consiglio nazionale della DC, riunitosi dall’8 al 16 dicembre; massimamente quando vennero a cozzo il programma di azione proposto dal Lazzati e dal Dossetti che volevano s’imprimesse alla DC un indirizzo di più stretta collaborazione coi comunisti, e la tesi dell’on. Piccioni, che riaffermò la posizione di centro della DC, dovendosi tener conto della situazione del partito nel campo nazionale. Questa tesi prevalse e l’on. Piccioni, che all’inizio dei lavori aveva presentato le dimissioni dall’ufficio di segretario del partito, venne rieletto; e il Dossetti, in una intervista, smentendo la voce di chi aveva qualificato “di sinistra” il suo atteggiamento, spiegò che egli e i suoi amici non volevano già “un fatale schieramento con i partiti estremisti o un progressivismo indiscriminato”, ma che ritenevano necessario al partito un “immediato cambiamento, non di indirizzo, ma di metodo”», in «La Civiltà Cattolica», 98 (1947)/2318, pp. 163-164. [↑](#footnote-ref-1454)
1455. G. Dossetti, *Oltre il piano politico*, in «Tempo Nostro», 25 dicembre 1946; riedito in *Scritti reggiani*, p. 61. Il 6 gennaio, parlando ai democristiani di Reggio Emilia, Dossetti tornerà ancora sulla mozione presentata al Consiglio nazionale accennando a «tutte le montature che la stampa ha preteso di ricamarci sopra. Essa aveva appunto il significato di richiamare la Direzione del partito ad una maggiore coscienza dei propri compiti. […] l’azione della DC in diversi casi si è limitata ad una ricerca di compromessi e ad una resistenza negativa di fronte alle intemperanze degli altri; occorre invece che essa prenda coraggiosamente l’iniziativa nei problemi più scottanti, ed imposti le soluzioni senza preoccupazioni di sorta, seguendo la linea tracciata nel nostro programma», *Orientamento e azione della DC nella relazione Dossetti*, in «Tempo Nostro», 12 gennaio 1947; poi in *Scritti reggiani*, pp. 69-72. [↑](#footnote-ref-1455)
1456. *Ibidem*, p. 61. [↑](#footnote-ref-1456)
1457. *Ibidem*, p. 62. [↑](#footnote-ref-1457)
1458. *Ibidem*, pp. 62-63. [↑](#footnote-ref-1458)
1459. G. Dossetti, *Dialogo serio tra gente distratta. Le sorprese dell’Uomo Qualunque*, in «Reggio Democratica», 30 dicembre 1946, p. 1; poi in *Scritti reggiani*, pp. 119-121. [↑](#footnote-ref-1459)
1460. Per questo si veda l’appunto di De Gasperi del colloquio intervenuto con il sostituto della segreteria di Stato datato 12 novembre 1946, in P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977, p. 293. [↑](#footnote-ref-1460)
1461. Nell’articolo apparso sul quotidiano di partito richiamato da Dossetti, il segretario del PCI aveva scritto tra l’altro che occorreva «discutere punto per punto il programma dell’UQ. Non credo servirebbe molto. Forse servirebbe solo ad accrescere la confusione. Prendete, ad esempio, la formula dello Stato amministrativo. Che cosa può mai significare questa formula? Presa alla lettera e interpretata questa formula è comunista pura. […] Se attraverso una discussione onesta e leale avverrà che molti odierni seguaci dell’UQ si convinceranno che noi comunisti, che mai ci siamo creduti e mai ci crederemo infallibili, lavoriamo e lottiamo sinceramente e con tenacia per l’interesse dei lavoratori e per il bene del Paese, ebbene, sarà tanto di guadagnato», P. Togliatti, *Discorso serio a gente faceta*, «L’Unità», 22 dicembre 1946, p. 1; su «Buonsenso» del 27 dicembre Giannini replicava che «il comunismo è una forza politica viva, che si deve, con la forza delle leggi e con l’influenza del buon senso, portare ad operare nella forma e nei modi in uso nella civiltà occidentale: fuori di questo non vi è che la soppressione del comunismo, la sua espulsione dalla vita politica: il che importa la restaurazione di un totalitarismo fascista o fascistoide, con le peculiari delizie di tutti i “totalitarismi”»; sullo scambio intervenuto tra i due esponenti politici si veda S. Setta, *L’Uomo qualunque, 1944-1948*, Roma-Bari 1975, pp. 201-216. [↑](#footnote-ref-1461)
1462. *Scritti reggiani*, p. 119. [↑](#footnote-ref-1462)
1463. In queste stesse giornate Alberto Altana (1921-1999), uno dei giovani che a Reggio Emilia seguivano da vicino l’attività politica di Dossetti ‒ e più tardi sacerdote della congregazione fondata da don Dino Torreggiani e promotore del diaconato permanente in Italia ‒ scriveva sul settimanale diocesano che esisteva una prassi anticomunista sbagliata che puntava a rispondere all’avversario con le sue stesse armi: «questa lotta», osservava Altana, «non potrebbe concludersi se non con la totale sopraffazione di una delle parti, e con l’incontrastato predominio della parte vincente con una dittatura. Per questo tutti i *reazionari*, anche se si chiamassero liberali o qualunquisti, sono di fatto ‒ sia pure inconsciamente e in buona fede ‒ dei fascisti»; esisteva invece una politica anticomunista che l’autore giudicava invece «più intelligente», nonché «l’unica conforme alla giustizia e alla carità cristiana. Consiste nell’andare incontro alle masse proletarie […] e nel mostrare ad esse, non solo con le parole ma *con i fatti*, che i cattolici non combattono il comunismo per ragioni di interesse, ma per ragioni di ordine superiore, religioso, spirituale e morale», *C’è modo e modo nell’anticomunismo*, in «L’Era Nuova», 1° dicembre 1946. [↑](#footnote-ref-1463)
1464. *Scritti reggiani*, pp. 120-121. L’intervento di Dossetti aprì un dibattito a livello locale. Interveniva dapprima un esponente qualunquista, che commentava ironicamente come «lo stomaco di un cattolico fervente, quale il Dossetti, si rivolta dinanzi a questo patto di intesa [Togliatti-Giannini] (che in realtà non esiste, ma che Dossetti ci cucina già pronto per comodità di polemica). L’acqua santa non può andare a braccetto col diavolo. Ascoltino dunque i gonzi (perché sottovalutare così l’intelligenza delle masse cattoliche?): L’UQ non è cattolico, è antireligioso, è falso, dice bugie e si è professato cattolico per carpirvi il voto; in realtà è ateo, contro Cristo, perché vuole bene a Togliatti. C’è la prova! La Democrazia cristiana è grande e Dossetti è il suo profeta. E qui conviene aprire gli occhi, aprirli bene. Dossetti ha fame di voti per le prossime elezioni, non è mistero per nessuno, la campagna elettorale ha le sue esigenze: bisogna impedire che il pecorume democristiano s’incammini verso l’UQ. […] Che c’entra la religione? Non siamo noi cattolici? Lo siamo. Lo sa anche l’onorevole, contiamo nelle nostre file buona parte del clero intelligente, operiamo per la religione, ci stiamo battendo perché […] si salvino i principi immortali della civiltà cristiana. Ci siamo battuti contro il divorzio, per l’intangibilità dei patti lateranensi […]. Che più? Ci siamo professati partito cattolico. Perché dunque quest’ira bestiale contro l’UQ? Perché? Esattamente per questo. […] noi siamo concorrenti noiosi, diamo fastidio. Onde il livore, l’astio, l’insulto. Questa nostra cattolicità non ce la perdoneranno mai», N. Costi, *Matteo, diglielo tu… Risposta all’on. Dossetti*, in «Reggio Democratica», 2 gennaio 1947, p. 1; dal canto suo Ulisse Gilioli si spiegava l’intervento di Dossetti col «timore» di quest’ultimo «di aver perso Don Chisciotte. Già non è nuovo né indelicato affermare che la Democrazia cristiana ha inalberato il vessillo dell’anticomunismo e che, di conseguenza, plaudiva facilmente all’intrepido cavaliere dal linguaggio osceno ogni qualvolta ‒ cioè sempre ‒ si scagliava contro i mulini del PCI. […] Eppoi, perché spaventarsi? Per un Don Chisciotte perduto, quanti Sancio Panza salteranno fuori a confortare la bella Dulcinea», *Per un don Chisciotte quanti Sancio Panza*, in «Reggio Democratica», 3 gennaio 1947, p. 1. Interveniva quindi da ultimo Pasquale Marconi che, verbali della I Sottocommissione alla mano, dimostrava come la tanto decantata difesa del matrimonio vantata da Costi alla Costituente fosse in realtà tutta immaginaria (differentemente da quella reale di Dossetti e La Pira); e concludeva: «i qualunquisti devono ammettere la legittimità delle nostre diffidenze e delle nostre riserve non tanto di fronte all’intemperanza di linguaggio, quanto di fronte alle incertezze di programma e di atteggiamenti nei quali non possiamo non vedere troppo spesso delle analogie molto sospette e molto pericolose», *Difendo i qualunquisti*, in «Reggio Democratica», 10 gennaio 1947, p. 1. [↑](#footnote-ref-1464)
1465. G. Dossetti, *Quasi degli innocenti*, in «Democrazia», 5 gennaio 1947, pp. 1-2. [↑](#footnote-ref-1465)
1466. *I diritti civili e politici del cittadino* in «Tempo Nostro», 4 gennaio 1947; ripreso in *Scritti reggiani*, pp. 64-65. [↑](#footnote-ref-1466)
1467. *Ibidem*, p. 65. [↑](#footnote-ref-1467)
1468. *I principi dei rapporti economico-sociali*, in «Tempo Nostro», 4 gennaio 1947; poi in *Scritti reggiani*, p. 66. [↑](#footnote-ref-1468)
1469. *Scritti reggiani*, p. 66. Sul rapporto Dossetti-Ruini si vedano le informazioni offerte da G. Marcuccio, *Giuseppe Dossetti e Meuccio Ruini.* *Il Monaco e il Laico in un carteggio inedito*, in «Strenna del Pio Istituto Artigianelli», 18 (2009)/2, pp. 139-162. [↑](#footnote-ref-1469)
1470. *Scritti reggiani*, pp. 66-67. [↑](#footnote-ref-1470)
1471. *Ibidem*, pp. 67-68. [↑](#footnote-ref-1471)
1472. *Orientamento e azione della Dc nella relazione Dossetti*, in «Tempo Nostro», 12 gennaio 1947; ora in *Scritti reggiani*, p. 69. [↑](#footnote-ref-1472)
1473. *Ibidem*, pp. 69-70. [↑](#footnote-ref-1473)
1474. Si vedano a questo riguardo le lettere del segretario provinciale Ermanno Dossetti al vicesegretario amministrativo della DC Enrico Giammei del 13 gennaio 1947 e all’Associazione agricoltori di Reggio Emilia del 14 gennaio 1947, in ISTORECO, ADCRE, b. 1947: Rapporti con altri partiti / Amministrazione / Sindacati. [↑](#footnote-ref-1474)
1475. *Scritti reggiani*, pp. 70-71. [↑](#footnote-ref-1475)
1476. *Ibidem*, p. 71. [↑](#footnote-ref-1476)
1477. *Ibidem*, p. 72. [↑](#footnote-ref-1477)
1478. G. Dossetti, *Democrazia e agricoltori (Invito agli amici)*, in «Reggio Democratica», 12 gennaio 1947, p. 1; parzialmente ripreso in *Scritti reggiani*, pp. 122-123. [↑](#footnote-ref-1478)
1479. *Ibidem*, p. 124. [↑](#footnote-ref-1479)
1480. *Ibidem*. L’articolo susciterà immediatamente la dura reazione dell’avvocato Alberto Morandi, presidente dell’Associazione agricoltori tirata in ballo da Dossetti, e che, contrario alle proposte del Lodo, accuserà «il signor Dossetti» di aver fatto della «demagogia bella e buona e poco cristiana»: *Demagogia e «lodo» De Gasperi*, in «Reggio Democratica», 17 gennaio 1947, p. 1; una settimana più tardi giungerà la controreplica di Dossetti, che ribadirà come «l’idea fondamentale» espressa nel suo articolo fosse «che il Lodo De Gasperi, pur con le sue imperfezioni tecniche, indica la sola soluzione concreta, capace di assicurare senza ritardi perniciosissimi quella pacificazione sociale e quella normalizzazione dei rapporti tra concedenti e mezzadri che tutte le altre soluzioni proposte o non possono affatto garantire, oppure, se esse lo consentono in astratto, rinviano di fatto alle calende greche. […] Le successive soluzioni proposte dalla Associazione agricoltori stanno, se mai, a dimostrare che il rifiuto degli agricoltori di applicare il Lodo De Gasperi non si fonda su una oggettiva insostenibilità economica di esso (cioè su una assoluta intollerabilità degli aggravi che essa importa per il proprietario) ma piuttosto su una intransigenza di principio»; Dossetti chiudeva il suo intervento con «un ultimo rilievo di carattere personale. Il mio primo articolo, giustificato o no che fosse, per lo meno non conteneva nessuna allusione o riferimento a persone. La risposta dell’avv. Morandi, invece, contiene una collana di titoli graziosi, secondo i quali io sarei a un tempo: incompetente, male informato, non rispettoso della verità, demagogo, calunniatore e soprattutto (anzi in questa sarebbe la radice di tutte le mie perversioni) “funzionario” di un partito di massa. Non posso, quindi, non dare atto all’avv. Morandi che sinora nessuno “collega”, nessun altro funzionario di partito, tra i moltissimi che mi hanno attaccato per iscritto o nei comizi, mi ha gratificato di tanti titoli e di tante benevole qualifiche e insinuazioni, quanti appunto me ne regala lui “uomo libero e indipendente”. Ma evidentemente anche questo fa parte del diverso concetto che della democrazia, della tolleranza e del costume democratico, l’avvocato Morandi […] si fa in base soltanto ai dettami della sua coscienza e alla sua personale sensibilità ed educazione», Dossetti, *Risposta di un demagogo a un democratico*, cit.; riedito, fuorché in quest’ultima parte, in *Scritti reggiani*, pp. 125-127. [↑](#footnote-ref-1480)
1481. AUC, 180.322.2335, cit. in Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 374. Qualche mese più tardi «Cronache Sociali» reagirà a quanto scritto da Francesco Vito sul fascicolo di aprile di «Vita e Pensiero» riguardo alla «pericolosità» dell’articolo 31 del progetto di costituzione relativo al riconoscimento del diritto al lavoro: «crediamo di poter subito dichiarare che secondo noi, la critica non sussiste, qualora ben si legga che le Stato non s’impegna ad irreggimentare tutti ‒ come il critico pretende ‒ per dare lavoro a tutti, ma si impegna soltanto a promuovere le condizioni per *rendere* effettivo questo diritto», *Libri e riviste*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/1, p. 16. [↑](#footnote-ref-1481)
1482. A fine dicembre padre Lener, che dalle colonne della rivista dei gesuiti italiani aveva monitorato con grande attenzione lo sviluppo del dibattito costituente, aveva pubblicato un articolo che, mediante un lungo *excursus* storico, puntava a contrastare l’idea di una originarietà dell’ordinamento canonico adducendone la peculiarità che lo differenziava dagli altri ordinamenti giuridici: «anche la famiglia», scriveva il gesuita, «è una società giuridicamente *disuguale*, autoritaria e perciò non democratica. Eppure quanto ugualmente felice è la posizione di ogni suo membro, dato che la disuguaglianza giuridica non importa nessuna diminuzione nel godimento dei beni comuni. […] Lo stesso, e a maggior ragione, si verifica nella Chiesa», *La Chiesa cattolica come ordinamento giuridico (Chiesa di diritto e Chiesa di Carità)*, in «La Civiltà Cattolica», 98 (1947)/2317, pp. 39-40. [↑](#footnote-ref-1482)
1483. «La formula dell’On. De Nicola, sostanzialmente, è quella dell’On. Togliatti: perciò ha trovato subito l’adesione della prof. Iotti. A me sembra che convenga tener duro su la formula approvata già dalla prima sottocommissione», *Nota di mons. A. Dell’Acqua circa il colloquio dell’avv. V. Veronese con il presidente E. De Nicola*, 3 gennaio 1947, in *Vaticano e Costituzione*, cit., p. 221. [↑](#footnote-ref-1483)
1484. *Relazione del Nunzio in Italia, mons. F. Borgongini Duca, a mons. G.B. Montini sulla proposta del presidente De Nicola intorno a una nuova formulazione dell’art. 7 della Costituzione*, 2 gennaio 1947, in *ibidem*, pp. 224-225. [↑](#footnote-ref-1484)
1485. *Colloquio di un membro della Segreteria di Stato con l’on. G. Dossetti a proposito del progetto sulla Costituzione italiana*, 16 gennaio 1947, in *ibidem*, pp. 226-226. Effettivamente, stando al resoconto steso dal nunzio Borgongini Duca, De Nicola aveva affermato che «le sinistre hanno accettato la proposta e promesso di votarla. I democristiani pure l’hanno trovata buona», *Relazione del Nunzio in Italia*, cit.,p. 225. [↑](#footnote-ref-1485)
1486. Le ragioni di tale intransigenza erano state illustrate dal nunzio in Italia a Giuseppe Brusasca, sottosegretario agli Esteri, due giorni prima e si incentravano esattamente sulle preoccupazioni vaticane che la formula proposta dal presidente provvisorio non garantisse a sufficienza l’intangibilità dei Patti lateranensi: la formula di De Nicola, infatti, implicava sì «di mantenere tra le due Alte Parti rapporti bilaterali, ma non specificava se questi sarebbero stati i rapporti enunciati dai Patti Lateranensi, ovvero da enunciare in eventuali nuovi Patti. Gli aggiungevo pure che il silenzio sui Lateranensi sarebbe stato un pretesto in più per affermare che i rapporti tra Chiesa e stato sarebbero stati riveduti, sia pure bilateralmente. Ma è proprio questo che la Santa Sede non vuole», *Un colloquio del Nunzio in Italia, mons. F. Borgongini Duca, con l’on. G. Brusasca riguardo alla formulazione dell’art. 7 della Costituzione*, 2 gennaio 1947, *ibidem*, p. 225. [↑](#footnote-ref-1486)
1487. Fanfani aveva invece osservato che dedicare un articolo della Carta al diritto di sciopero avrebbe implicato «una negazione della capacità della Repubblica di rendere giustizia a tutti, anche sul terreno economico»; ad ogni modo, se fosse stato approvato un simile articolo, diventava «indispensabile» il rinvio ad una legge che ne regolasse l’esercizio, AC/CC/AP, 11, *Resoconto sommario della seduta di martedì 14 gennaio 1947*, p. 97. Sull’attività di Fanfani alla Costituente si vedano P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano*, in *Cultura politica e partiti nell’età della Costituente*, vol. 1, cit., pp. 425-492, e P. Roggi, *La Costituzione economica nelle carte Fanfani*, in *1945-1946. Le origini della Repubblica*, a cura di G. Monina, vol. II: *Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*, Soveria Mannelli 2007, pp. 517-547. [↑](#footnote-ref-1487)
1488. *Resoconto sommario della seduta di martedì 14 gennaio 1947*, cit., pp. 98-100. [↑](#footnote-ref-1488)
1489. AC/CC/AP, 12, *Resoconto sommario della seduta di mercoledì 15 gennaio 1947*, pp. 101-102. [↑](#footnote-ref-1489)
1490. Così Terracini obiettava che «la famiglia sorge in quanto certe norme date dalla legge sono osservate; qualora ciò manchi, la semplice convivenza non costituisce la famiglia. Nella famiglia, tuttavia, si vengono a fissare alcuni elementi che precedono la stessa legge, e sono quei diritti naturali considerati nell’emendamento. Ritiene, pertanto, che si coordini meglio agli altri articoli dedicati alla famiglia la formula: “Lo Stato riconosce i diritti naturali della famiglia”», *ibidem*, p. 103. [↑](#footnote-ref-1490)
1491. *Ibidem*, pp. 102-103. [↑](#footnote-ref-1491)
1492. *Ibidem*, p. 104. [↑](#footnote-ref-1492)
1493. *Ibidem*, p. 108. [↑](#footnote-ref-1493)
1494. *Colloquio di un membro della Segreteria di Stato con l’on. G. Dossetti a proposito del progetto sulla Costituzione italiana*, 16 gennaio 1947, cit.,p. 228. [↑](#footnote-ref-1494)
1495. Dell’Acqua scriveva nel suo resoconto del colloquio come Dossetti avesse osservato «che per la prima volta, da quando si discutono i problemi relativi alla Costituzione, i comunisti si sono divisi nella votazione: Togliatti con Iotti hanno votato in favore della primitiva formula […]: gli altri comunisti contro. L’On. Dossetti notava, altresì, che l’On. Tupini, nella previa riunione del gruppo parlamentare democristiano, si era mostrato alquanto propenso ad accettare la formulazione Ruini: in seguito, però, ad osservazioni sue aveva poi mutato idea. […] Dossetti notava che i deputati qualunquisti, in un primo tempo, si erano mostrati favorevoli alla tesi sostenuta dall’On. Lussu, che, cioè, non si facesse cenno di ciò nella Costituzione: in seguito, però, ad un suo intervento presso l’On. Mastrojanni, hanno votato per la tesi democristiana», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1495)
1496. *Ibidem*, p. 229. [↑](#footnote-ref-1496)
1497. Di fatto Dossetti ‒ che restava silente, come lo stesso Ruini, lungo il corso di tutta la seduta dedicata al tema del trattamento giuridico dei figli naturali ‒ cedeva a Umberto Merlin il compito di difendere le istanze cattoliche, che non avranno però il pieno accoglimento auspicato; la plenaria approverà dunque un articolo così congegnato: «I genitori hanno verso i figli nati fuori del matrimonio gli stessi doveri che verso i figli nati nel matrimonio. La legge garantirà ai figli nati fuori del matrimonio uno stato giuridico che escluda inferiorità civili o sociali», AC/CC/AP, 13, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 16 gennaio 1947*, p. 115. [↑](#footnote-ref-1497)
1498. AC/CC/AP, 17, *Resoconto sommario della seduta di giovedì 23 gennaio 1947*, pp. 158-159. [↑](#footnote-ref-1498)
1499. Dell’Acqua aveva comunicato a La Pira lo stesso 23 gennaio che le espressioni proposte da Terracini non erano accettabili: «oltre ritenerle superflue, non mi sembravano né felici né conformi a quanto già accettato dalla prima Sottocommissione a proposito della libertà di culto: meglio riferirsi alla dicitura già approvata, che, cioè, non deve trattarsi di “religione o culto implicanti principi o riti contrari all’ordine pubblico e al buon costume”. Ho aggiunto che in materia tanto importante e delicata è necessario procedere molto cautamente per non correre il pericolo di mettere in linea di fatto la religione cattolica su lo stesso piano delle altre», *Comunicazioni fatte dall’on. G. La Pira in Segreteria di Stato*, 23 gennaio 1947, in *Vaticano e Costituzione*, p. 231. [↑](#footnote-ref-1499)
1500. AC/CC/AP, 18, *Resoconto sommario della seduta di venerdì 24 gennaio 1947*, pp. 166-167. [↑](#footnote-ref-1500)
1501. *Ibidem*, p. 164. Dossetti ricordava dunque di avere a suo tempo presentato una formula («Le norme di diritto internazionale generalmente riconosciute fanno parte dell’ordinamento interno dello Stato, senza che occorra emanarle con apposito atto») che avrebbe ovviato a tale inconveniente e che era «modellata sullo schema di quella proposta dai professori Ago e Morelli nella relazione su questo argomento della Commissione del Ministero della Costituente», *ibidem*, pp. 164-165. [↑](#footnote-ref-1501)
1502. *Ibidem*, p. 167. L’articolo 6 verrà approvato, ma con la riserva di tenere conto delle osservazioni avanzate sia da Dossetti che dal comunista Nobile. [↑](#footnote-ref-1502)
1503. AC/CC/AP, 27, *Resoconto sommario della seduta di venerdì 31 gennaio 1947*, p. 249. Einaudi contestava che l’argomento «dichiarato fondamentale» da Dossetti avesse effettivamente «un gran peso», giacché «con la proposta Grassi si permette agli elettori di votare non per delle idee ma per degli uomini» e «non trova in questo nessuna contraddizione»; Fanfani giudicava invece che gli argomenti a cui era ricorso Einaudi «contro la tesi Dossetti confermano che l’adozione del sistema uninominale inficia profondamente il mantenimento del sistema proporzionale sul terreno dell’altra Camera», *ibidem*, pp. 249-250. [↑](#footnote-ref-1503)
1504. *Ibidem*, p. 256. [↑](#footnote-ref-1504)
1505. Si veda a questo riguardo la documentazione raccolta in G. Donno, ***La Gladio rossa del PCI (1945-1967)*, Soveria Mannelli 2001, nonché in** Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., pp. **363-387.** [↑](#footnote-ref-1505)
1506. Dossetti non aveva partecipato alle sedute del 21, 22, 25, 27 e 28 gennaio; aveva invece presenziato, ma senza prendere parola alle sedute del 29 e 30 gennaio; si assenterà ancora nella seduta pomeridiana del 31 gennaio e in quella del 1° febbraio. [↑](#footnote-ref-1506)
1507. Al convegno avevano preso parte anche alcuni personaggi che si avvicineranno sempre di più a Giuseppe Dossetti: tra gli altri Giovanni Galloni per l’Emilia, Angelo Gaiotti per il Veneto, Adolfo Sarti per il Piemonte, Gianni Baget Bozzo per la Liguria, Arnaldo Forlani per le Marche e Giuseppe Alberigo per la Lombardia, cfr. Destefanis, *La gioventù democristiana*, cit., p. 320. In particolare Alberigo era intervenuto sulla relazione generale di Andreotti per chiedere «un maggiore contatto fra centro e periferia: onde ovviare, poi, alla diversità tra Nord e Sud, diversità che è più di forma che di sostanza, chiede che dal Centro Nazionale vengano a far parte elementi delle diverse Regioni d’Italia»; aveva quindi preso la parola nel dibattito sulla relazione di Tupini sulle questioni regolamentari e organizzative chiedendo «che si interpretasse lo Statuto ma che si riaffermasse quello che esso dice specialmente su questi punti fondamentali. Non dobbiamo solo dire che i GG sono una espressione organizzativa, sono qualcosa di più vitale; sono costituiti da giovani che pensano e vivono. Per l’adesione dei giovani osserva che si è andati troppo oltre: trova il comma inutile, ricorda le piccole sezioni: è impossibile imporre l’adesione: vorrebbe che essi vi entrassero normalmente di diritto», «La Punta» 4 (1947)/3, pp. 1-2. [↑](#footnote-ref-1507)
1508. Appunta Andreotti sul suo diario alla data del 24 gennaio: «Vado ad Assisi per il Convegno Nazionale del Movimento Giovanile. Il vento del Nord fischia e io sono rassegnato. […] Ho parlato tre ore: un testamento. Buon discorso di Taviani. I torinesi sono i più polemici e Carlo Donat Cattin è favoritissimo»; due giorni più tardi scriverà: «Conclusione imprevista ad Assisi. Prima della votazione Donat Cattin ha detto che a lui interessano i voti del Nord perché il Sud e il Centro capiscono poco di politica. Aveva in tasca la vittoria. Ai voti riesco io e rimango Delegato nazionale. Devo essere contento?», G. Andreotti, *1947*, Milano 2005, pp. 32-33. [↑](#footnote-ref-1508)
1509. Cfr. *Grande enciclopedia della politica. I democristiani*, vol. 5: *1947*, Roma 1992, pp. 626-629. [↑](#footnote-ref-1509)
1510. Possenti, *Storia della DC dalle origini al centro-sinistra*, cit., pp. 80-81. «La formula del tripartito è estinta nello spirito degli italiani», aveva scritto Andreotti pochi giorni prima. «Essa ha assolto il suo compito. Non funziona più: paralizzava l’azione di governo. Occorre un governo che governi ha detto De Gasperi ed ha ragione», *Realtà e responsabilità*, in «Il Popolo», 22 gennaio 1947. [↑](#footnote-ref-1510)
1511. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/2, cit, p. 1010. [↑](#footnote-ref-1511)
1512. *Atti e documenti*,pp. 299-300. Per parte sua Domenico Piani, l’*alter ego* di Dossetti a Reggio Emilia, già il 14 gennaio aveva chiaramente manifestato il desiderio della DC locale che il tripartito proseguisse la sua strada: «Conosciamo il comunismo. Siamo pienamente convinti che non potrà mai esservi conciliazione fra la dottrina comunista e la dottrina cristiana […]. Ma sul terreno positivo della vita politica italiana noi potremo e dovremo operare politicamente e socialmente anche in collaborazione con chi non ha nel cristianesimo nessuna fiducia, anche con partiti politici come il PCI ideologicamente opposti a noi. Questo sulla base della democrazia, che vogliamo attuata integralmente, e della libertà che vogliamo difendere ad ogni costo», *Non equivochiamo*, in «Tempo Nostro», 14 gennaio 1947. [↑](#footnote-ref-1512)
1513. Così lo qualifica Trotta, *Giuseppe Dossetti, la rivoluzione nello Stato*, cit., p. 165. [↑](#footnote-ref-1513)
1514. Sull’esponente democristiano si vedano ora G.C. Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano 1995, e G. Fanello Marcucci, *Scelba. Il ministro che si oppose al fascismo e al comunismo in nome della libertà*, Milano 2006. [↑](#footnote-ref-1514)
1515. Così domenica 2 febbraio Dossetti si era recato a Luzzara ad un incontro con gli iscritti e simpatizzanti della DC; in questa sede aveva «fatto dapprima un ampio e soddisfacente esame della attuale situazione politica, confrontandola con quella del maggio 1945 e della Primavera 1946; quindi ha osservato che, volendo fare un bilancio, nessuno può negare che ci sia stato e ci sia attualmente un decisivo miglioramento, tanto nella ricostruzione dello Stato, quanto nel rafforzamento della sua autorità. Il merito di questa opera, di una certa entità, troppo volutamente misconosciuta da correnti politiche avverse per i loro fini propagandistici, è logicamente della Democrazia Cristiana e dell’opera sagace del Presidente del Consiglio, on. De Gasperi. Quindi l’oratore è passato ad esaminare brevemente ma esaurientemente la situazione economica italiana, che è di gran lunga migliore del 1945 e della Primavera del ’46. Fra la viva attenzione del pubblico, l’onorevole ha preso a palare della crisi del Governo e della sua soddisfacente soluzione in uno nuovo, in cui la nostra posizione è rafforzata. L’oratore ha quindi passato in rassegna i vari ministeri affidati ad uomini valenti e competenti del nostro Partito, esprimento la certezza che tale nuova composizione ministeriale potrà fare più di quello di prima, purché naturalmente gli altri Partiti, che partecipando al Governo, diano onesta e sincera collaborazione. L’onorevole quindi ha concluso dicendo come in questo momento il popolo italiano si attenda molto dagli uomini del nostro Partito proposti al Governo, e come questa attesa non andrà delusa se amici e simpatizzanti daranno ad essi opera attiva e tenace di collaborazione», *Vita di Partito*, in «Tempo Nostro», 9 febbraio 1947. [↑](#footnote-ref-1515)
1516. Così nel primo numero a stampa del bollettino che sostituiva l’antico «Notiziario di propaganda» ciclostilato, Dossetti pubblicava una lettera che spiegava come la nuova «Rassegna» di informazioni per i dirigenti fosse «*una delle cose più importanti* che la Segreteria Provinciale faccia, ed è per ciascuno di voi che la riceve, un gravissimo impegno e una grande responsabilità. È una delle cose più importanti tra le molte che la Segreteria Provinciale tenta di fare, perché essa contiene *la parola diretta e confidenziale* che il Centro Provinciale rivolge ai fedelissimi della Provincia, alle colonne dell’organizzazione. È per voi un *grande impegno*, una *grande responsabilità*, perché voi dovrete ascoltare con grande attenzione e passione questa parola confidenziale, intima, fraterna, detta *proprio per voi e solo per voi*, da chi pone in voi una grande fiducia e spera tutto dal *vostro slancio e dalla vostra fedeltà* all’ideale comune. Perché voi possiate comprendere ancora meglio questa importanza e questa responsabilità, vi dico quali *sono i veri scopi* di questa “Rassegna”, e perciò i *veri doveri* che essa implica per ciascuno di voi. *Primo scopo della “Rassegna”*: essa vuole dare *informazioni riservate* ai dirigenti e ai propagandisti, ai fedelissimi del Partito, per consentire loro di *orientarsi meglio* nelle diverse vicende politiche e per dare loro materiale di giudizio e di polemica, di cui si possono servire nelle riunioni di partito, come nella propaganda tra i simpatizzanti, come nelle conversazioni individuali con amici, conoscenti, compagni di lavoro. Perciò il *primo dovere* di chi riceve questa “Rassegna” non è solo quello di leggerla (di questo non si parla neppure, perché non è probabile che vi sia qualcuno che la riceva e non la legga), *ma è quello di studiarla e di impararla*. Ciascuno di voi deve studiare bene i veri concetti, indirizzi, argomenti, fatti e spunti polemici, sino a quando non è in grado di ripeterli e di servirsene nelle discussioni pubbliche come in quelle private. *Il secondo scopo della “Rassegna”*: è quello di dare una formazione speciale di fedelissimi del Partito. Cioè *non solo di informarli, ma anche di formarli*, di completare in modo sistematico la loro educazione politica, di *sviluppare in loro la sensibilità, il giudizio critico*, la capacità di arrivare pian piano a giudicare e interpretare da soli i veri avvenimenti politici e trovare *da soli* la risposta alle obbiezioni e alle calunnie degli avversari. Perciò il *secondo dovere* di chi riceve questa “Rassegna” è di sentire che essa non è soltanto un foglio scritto, ma è una *scuola*, dalla quale debbono uscire i *migliori democratici cristiani*, le coscienze formate ed esemplari che debbono servire di guida a tutti gli altri. *Terzo scopo di questa “Rassegna”*: è quello di stabilire un legame fra tutti i fedelissimi del Partito, di costituire per tutta la Provincia *una rete solida di dirigenti, propagandisti e attivisti*, strettamente coordinati fra di loro e con il Centro Provinciale. Quindi la “Rassegna” tende a trasformare il contatto scritto, sempre più in un *contatto* *vivo*, a promuovere *una solidarietà intima e fraterna*. Perciò il *terzo dovere* di chi riceve questa “Rassegna”, è di capire che essa è *una specie di tessera particolare* e insieme una specie di vincolo di fraternità che distingue i *fedelissimi del Partito* e perciò impone loro doveri di interessamento, di attività, di solidarietà *superiori a quelli* di tutti gli altri democratici cristiani. I *fedelissimi* del partito debbono sentire il legame rappresentato da questa tessera speciale e debbono capire che *essi non si possono limitare a ricevere, ma che debbono dare*: ed in ispecie debbono scrivere alla “Rassegna” le loro impressioni, le loro difficoltà, i loro sfoghi, i problemi loro, quelli della sezione e quelli dell’ambiente in cui operano e vivono. *Quarto scopo di questa “Rassegna”*: è quello di *aumentare* gradualmente ma con progressione continua il *numero* dei fedelissimi del Partito, di quelli che si adoperano con intelligenza e con passione nella vita delle sezioni, nella propaganda, nella penetrazione capillare, ecc. *Perciò quarto dovere* di chi la riceve è quello di preoccuparsi di *formare* degli altri fedelissimi, di scegliere cioè il migliore tra i proprii amici e conoscenti e di dedicarsi con costanza a educare in lui la coscienza del partito e la passione per il lavoro di partito», G. Dossetti, *Lettera ai «Fedelissimi» del Partito*, in «Rassegna per Dirigenti», a cura dell’ufficio SPES Provinciale, 2 (1948), 5, pp. 1-2. [↑](#footnote-ref-1516)
1517. La missiva, di cui è conservata una minuta in FSCIRE, FCS E.1.1.3., era stata inoltrata tra gli altri ad Amorth, Baget Bozzo, Bianchini, Fanfani, Gui, La Pira, Lazzati, Moro, Umberto Padovani e Sofia Vanni Rovighi; è stata edita in P. Pombeni, *Le «Cronache Sociali» di Dossetti, 1947-1951. Geografia di un movimento di opinione*, Firenze 1976, p. 4. [↑](#footnote-ref-1517)
1518. FSCIRE, FGD 408, lettera di Dossetti a G. Criconia, 14 febbraio 1947. [↑](#footnote-ref-1518)
1519. Pochi mesi prima la Facoltà di giurisprudenza dell’Università di Modena aveva rilasciato al «prof. Giuseppe Dossetti, nella sua qualità di candidato al concorso di “Diritto ecclesiastico”, bandito dalla Università di Urbino [*sic*]» un attestato che dichiarava come «dall’anno accademico 1942-43 ai successivi 1943-44, 1944-45; nonché per l’anno accademico in corso 1945-46, l’incarico per l’insegnamento di “Diritto ecclesiastico” presso questa Facoltà è stato conferito al Prof. Dott. Giuseppe Dossetti, libero docente di “Diritto ecclesiastico” presso questa Università. Nel rilasciare questa attestazione la facoltà è lieta altresì di notificare che, come prova la stessa conferma nell’incarico, l’opera di insegnamento prestata dal prof. Dossetti è riuscita di pieno gradimento a questa Facoltà sia per la sua alta capacità di studioso e di cultore della materia, sia per il vivo interesse che il suo insegnamento ha riscosso tra gli studenti», UNIMORE, *Libro dei verbali del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza, Seduta del 17 maggio 1946*. [↑](#footnote-ref-1519)
1520. Le strade di Dossetti e Luigi Scavo Lombardo (1912-1968) si incroceranno nuovamente nel 1955, quando si determinerà la possibilità di un trasferimento di Dossetti a Bologna per assumere la cattedra di diritto ecclesiastico, che avrebbe implicato anche l’incarico per diritto canonico. L’iniziativa era partita da un gruppo di amici ed ex colleghi di Modena (tra cui Tito Carnacini), che avevano proposto a Dossetti la chiamata. L’eventualità era stata seriamente considerata da Dossetti, sia per il prestigio dell’*Alma mater*, sia per la sua contestuale collocazione bolognese a seguito della fondazione, due anni prima, del Centro di documentazione. Era però intervenuto pesantemente Jemolo, che sosteneva apertamente il suo allievo Scavo Lombardo e Dossetti si era risolto allora a presentare la sua domanda in modo informale: non seguendo la normale procedura amministrativa, ma lasciando valutare al preside della Facoltà di giurisprudenza se presentarla o meno in Consiglio di Facoltà a seconda di come evolvevano le cose. Questo avrebbe sottratto la Facoltà dall’imbarazzo di vagliare il ben differente peso scientifico di Dossetti rispetto a quello di Scavo Lombardo, che risulterà infine chiamato all’unanimità: cfr. la testimonianza resa da G. Alberigo in FSCIRE, Archivio sonoro, *Incontro di Torbole, settembre 1968*; sulla vicenda si veda ora anche C. Impera, *Al Monte santo di Dio. La mia vita nella comunità di Dossetti*, Trento 2012, pp. 90-91. [↑](#footnote-ref-1520)
1521. Cfr. E. Vitali, *Giuseppe Dossetti*, in *L’insegnamento del diritto canonico nell’Università Cattolica del Sacro Cuore dalle origini alla nuova codificazione*, a cura di C. Minelli, «Jus», 39 (1992)/3, p. 283. [↑](#footnote-ref-1521)
1522. AUC, 180.2334, G. Dossetti a A. Gemelli, 5 dicembre 1946; Gemelli si indirizzava a sua volta a Del Giudice il 6 dicembre 1946 per complimentarsi per l’esito concorsuale: «spero di non sbagliarmi», scriveva il rettore della Cattolica, «nel dire che il Dossetti è stato il suo allievo migliore», in AUC, 186.2403: entrambe le missive sono citate in Formigoni, *Padre Gemelli e i «professorini» dell’Università Cattolica nel secondo dopoguerra*, cit., p. 517. [↑](#footnote-ref-1522)
1523. Cfr. Zerbi, *Incontri, ideali e dibattiti di una lunga vita*, cit., p. 80, che aggiunge che la richiesta verrà rinnovata da Gemelli alla fine del 1950; si veda anche Melloni, *Cronologia e bibliografia di Giuseppe Dossetti*, cit., p. 69. [↑](#footnote-ref-1523)
1524. Nel corso della seduta del Consiglio di Facoltà svoltasi il 14 dicembre 1946 aveva preso «per primo la parola il prof. Amorth il quale produce una domanda alla Facoltà ‒ che gli è pervenuta dal prof. Giuseppe Dossetti ‒ in cui questi richiede di essere chiamato alla cattedra di “Diritto Ecclesiastico”, nel caso che la Facoltà intenda riservare a questa materia uno dei suoi posti di ruolo ancora vacanti. Il prof. Amorth ricorda ai Colleghi che il prof. Dossetti è riuscito testé primo ternato all’unanimità nel concorso per la cattedra di “Diritto Ecclesiastico”, bandito dalla Università di Camerino, e che egli sarà costretto ad abbandonare l’insegnamento del diritto ecclesiastico in questa facoltà se dovrà venire chiamato dalla Università dalla quale il concorso era stato bandito, ma aggiunge che il prof. Dossetti lo ha pregato di non svolgere alcuna pressione sui Colleghi, giacché non vuole influire in alcuna maniera nella loro decisione, seppure egli sia profondamente affezionato alla Università di Modena e consideri una soddisfazione e un onore l’essere chiamato a fare parte della sua Facoltà di Giurisprudenza. Nella discussione che segue, emerge che la copertura della cattedra di diritto ecclesiastico non sarebbe certamente la più importante per la nostra Facoltà, ma che proprio ad essa è opportuno provvedere data la personalità scientifica del prof. Dossetti e la simpatica colleganza che si è istituita ormai da anni, tra lui e i componenti di questa Facoltà. Accedendo al pensiero manifestato da altri colleghi, il prof. Grassetti propone di deliberare senz’altro la chiamata del prof. Dossetti […], dopo di che si procede, a voti unanimi, alla seguente delibera: “la Facoltà di Giurisprudenza della Università degli Studi di Modena, appreso l’esito del concorso per la cattedra di “Diritto Ecclesiastico”, bandito dalla libera Università degli Studi di Camerino, vista la domanda del prof. Giuseppe Dossetti, decide, a voti unanimi, di chiamare il prof. G. Dossetti alla cattedra di “Diritto Ecclesiastico” di questa Facoltà, a far tempo dal presente anno accademico 1946-47”», UNIMORE, *Libro dei verbali del Consiglio di Facoltà, Seduta del 14 dicembre 1946*; il preside della Facoltà darà comunicazione del ricevimento del decreto di trasferimento di Dossetti a Modena nel corso della seduta del Consiglio svoltasi il 21 marzo successivo, UNIMORE, *Libro dei verbali del Consiglio di Facoltà, Seduta del 21 marzo 1947*. [↑](#footnote-ref-1524)
1525. UNIMORE, *Libro dei verbali del Consiglio di Facoltà, Seduta del 7 novembre 1946*. [↑](#footnote-ref-1525)
1526. UNIMORE, *Libro dei verbali del Consiglio di Facoltà, Seduta del 14 dicembre 1945*; si veda anche *Annuario della Università di Modena per l’Anno Accademico 1945-46*, Modena 1946, pp. 230-231. Dossetti compare ugualmente come titolare dell’insegnamento (e con i relativi orari di lezione) in *Annuario della Università di Modena per l’Anno Accademico 1946-47*, Modena 1947, pp. 240-241, e in *Annuario della Università di Modena per l’Anno Accademico 1947-48*, Modena 1948, pp. 98-99. [↑](#footnote-ref-1526)
1527. Pius p.p. XII, *Provida Mater Ecclesia*, in «Acta Apostolicae Sedis», 39 (1947), pp. 114-120; ad essa seguiva la *lex peculiaris* per gli istituti secolari, *ibidem*, pp. 120-124. [↑](#footnote-ref-1527)
1528. Cfr. V. Peri, *La Pira, Lazzati, Dossetti. Nel silenzio la speranza*, Roma 1998, p. 152. Nel corso dell’incontro avuto con il direttore de «La Civiltà Cattolica» il 10 marzo il papa aveva tra le altre cose accennato a «un decreto di prossima pubblicazione per dare una sistemazione alle varie associazioni religiose, che senza vita comune e senza distinzione di abiti, vanno moltiplicandosi nella Chiesa, sia tra le donne che tra gli uomini», Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., p. 288. [↑](#footnote-ref-1528)
1529. Su questo rinvio al mio *Il giovane Dossetti*, cit., pp. 200-215. [↑](#footnote-ref-1529)
1530. Cfr. J. Beyer, *Vie consacrée et vie religieuse de Vatican II au Code de Droit canonique*, in «Nouvelle Revue Théologique» 110 (1988)/1, p. 94. [↑](#footnote-ref-1530)
1531. Li ha evidenziati E. Mazzoli, *La «Memoria» del P. A. Gemelli e i documenti di fondazione degli istituti secolari*, in «Studi francescani», 76 (1979)/1-2, pp. 211-218, che ha giustamente rimarcato come non solo *Primo feliciter* ma anche *Provida Mater* sia fortemente debitrice verso la *Memoria* del 1939, della quale ignora però l’esclusiva paternità dossettiana, sebbene già M. Sticco, *Padre Gemelli. Appunti per la biografia di un uomo difficile*, Milano 19742, p. 357, – ancorché in modo riduttivo – avesse indicato che il rettore della Cattolica aveva steso la *Memoria* «con l’aiuto di un giovane dottissimo canonista». La prima autoattribuzione a me nota della *Memoria* del 1939 da parte di Dossetti risale alla relazione stesa da Dossetti per l’arcivescovo di Bologna il 15 dicembre 1983, ora edita in Dossetti, *La Piccola Famiglia dell’Annunziata. Le origini e i testi fondativi*, cit., p. 253; cfr. anche *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 1, lato B. [↑](#footnote-ref-1531)
1532. Così il tono del documento «è quello di chi è avvezzo a vedere il tipo autentico della consacrazione nella vita religiosa; vi è perciò il costante riferimento a quest’ultima come all’unico termine di paragone possibile. Per affermare che la consacrazione negli Istituti Secolari è piena e autentica si dice che è “quasi religiosa”. Si dichiara che i membri degli Istituti Secolari rimangono nel mondo per “peculiare vocazione” e “per rinnovare cristianamente le famiglie, le professioni e la società civile con il contatto intimo e quotidiano di una vita perfettamente e totalmente consacrata alla perfezione”, ma subito dopo si presenta il loro apostolato in termini che fanno piuttosto pensare ad una supplenza di quello religioso e sacerdotale», L. Morosini Montevecchi-S. Sernagiotto di Casavecchia, *Breve storia degli Istituti Secolari*, Milano 1978, pp. 21-22. [↑](#footnote-ref-1532)
1533. Il quale, sorprendentemente, ancora nel novembre 1970, aveva replicato a chi lo aveva interrogato sull’influsso della *Memoria* nella redazione dei due documenti papali: «Quomodo fieri potuit si tunc prae manibus non habebamus illam Memoriam, nec illo tempore cognoscebamus?», J.B. Fuertes, *Motu proprio «Primo feliciter» contrarium constitutioni «Provida Mater»?*, in «Commentarium pro religiosis et missionariis», 52 (1971), p. 55. [↑](#footnote-ref-1533)
1534. Cfr. G. Rocca, *L’«Opus Dei». Appunti e documenti per una storia*, Roma 1985, pp. 159-163. [↑](#footnote-ref-1534)
1535. Cfr. M. Sticco, *Una donna fra due secoli*, Milano 1967, pp. 753-774. Lazzati ‒ che dal sodalizio di Gemelli era uscito già nel ‘38 per dar vita ad una propria esperienza ‒ affermerà invece in un memorandum inoltrato a Montini nel 1955 che quando uscì la *Provida Mater* il suo sodalizio «ritrovò in essa le proprie caratteristiche fondamentali e le riconobbe ancor più precisate l’anno seguente alla pubblicazione del Motu proprio “Primo feliciter” che meglio specificava il concetto di secolarità come caratteristica di questa forma di vita, quanto alla sostanza, religiosa», Malpensa-Parola, *Lazzati*, cit., p. 373. [↑](#footnote-ref-1535)
1536. Pius p.p. XII, *Primo feliciter*, in «Acta Apostolicae Sedis», 40 (1948), pp. 283-286. [↑](#footnote-ref-1536)
1537. A. Gemelli, o.f.m. [ma G. Dossetti], *Le Associazioni di laici consacrati a Dio nel mondo. Memoria storica e giuridico-canonica*, pro manuscripto, Assisi - Oasi del S. Cuore 1939, p. 43. [↑](#footnote-ref-1537)
1538. Cito dalla traduzione italiana datane in *Gli istituti secolari. Documenti*, Roma 1981, p. 40. L’originale latino suona: «Hic apostolatus Institutorum Saecularium non tantum *in saeculo,* sed veluti *ex saeculo,* ac proinde pressionibus, exercitiis, formis, locis, rerum adiunctis saeculari huic conditioni respondentibus, exercendus est fideliter», *Primo feliciter*, cit., p. 285. [↑](#footnote-ref-1538)
1539. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 1, lato B. [↑](#footnote-ref-1539)
1540. Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., pp. 93-95. [↑](#footnote-ref-1540)
1541. All’inizio di febbraio Dossetti e Marconi avevano pubblicato una lettera su «Tempo Nostro» per sollecitare un miglioramento qualitativo e una maggiore diffusione dell’organo provinciale della DC reggiana, giacché non era sperabile «consolidare, approfondire e diffondere la coscienza del Partito in tutti i nostri iscritti e simpatizzanti, se non si consolida, approfondisce e diffonde l’attaccamento al foglio che costituisce la voce del Partito in provincia. […] Da oggi lanciamo la campagna per “Tempo Nostro”. Anche noi ci impegniamo, con tutti gli altri, a lavorare per te, dandoti i nostri scritti e soprattutto misurando il buon volere delle sezioni e quindi graduando quanto possiamo fare per esse, a seconda appunto di quanto esse faranno parte. I dirigenti di sezione debbono capire che è inutile che essi ricorrano a rimedi straordinari (comizi, discorsino di propagandisti del centro, intervento dei dirigenti provinciali e dei deputati) per tentare [di] attivare la vita della sezione e aumentare l’interesse degli iscritti, quando invece essi trascurano il mezzo ordinario continuo e più sicuro di formazione: cioè la diffusione del settimanale», *Tutti e tutto per «Tempo Nostro». Una lettera di Marconi e Dossetti a «Tempo Nostro»*, in «Tempo Nostro», 9 febbraio 1947. [↑](#footnote-ref-1541)
1542. G. Dossetti, *La giornata del contadino. La grande politica delle parole e la vera politica dei fatti*, in «Tempo Nostro», 23 febbraio 1947; riedito in *Scritti reggiani*, p. 73. [↑](#footnote-ref-1542)
1543. *Ibidem*, pp. 74-75. [↑](#footnote-ref-1543)
1544. *Ibidem*, p. 75. [↑](#footnote-ref-1544)
1545. Andreotti, *1947*, cit., p. 47 (appunti del 5 marzo 1947). [↑](#footnote-ref-1545)
1546. G. Dossetti, *Il Compito Primo*, in «Tempo Nostro», 9 marzo 1947; riedito in *Scritti reggiani*, p. 76. [↑](#footnote-ref-1546)
1547. *Ibidem*, pp. 76-77. [↑](#footnote-ref-1547)
1548. *Ibidem*, p. 77. Solo poche settimane prima era stato Ermanno Dossetti, tracciando un bilancio dell’anno appena trascorso, a rilevare come solo chi fosse «vittima della più meschina faziosità» o fosse «fuorviato da spirito di contraddizione e polemica» potesse contestare come «il 1946 ha veduto un lavoro di ricostruzione materiale: dai trasporti alle strade, dalle case alle officine, dall’agricoltura all’industria, che è stato imponente rispetto alle enormi distruzioni di una guerra che ha attraversato tutta l’Italia»; il fratello di Giuseppe osservava ancora come fossero in molti ad aver «dimenticato i timori nutriti per le loro case e i loro beni» e che «hanno creduto nelle prime settimane dopo la liberazione di trovarsi di fronte ad uno sconvolgimento che li travolgesse insieme coi loro patrimoni, e che hanno perciò cercato di scongiurare un tale evento ostentando una generosità che non avevano; questi sono anche coloro che oggi urlano contro il lodo De Gasperi, che si dichiarano disgustati dagli scioperi, che gridano al caos perché in Italia in un anno si sono verificati due o tre casi di disordini o perché ancora gli organi di pubblica sicurezza sono in via di ricostituzione, che dichiarano di preferire una lotta aperta all’interno e una guerra dichiarata nel campo internazionale piuttosto che continuare con questo gioco ‒ dicono ‒ di compromessi tra partiti e stati», E. Dossetti, *Luci ed ombre del 1946*, in «Tempo Nostro», 12 gennaio 1947. [↑](#footnote-ref-1548)
1549. *Scritti reggiani*, p. 77. [↑](#footnote-ref-1549)
1550. *Ibidem*, p. 78. [↑](#footnote-ref-1550)
1551. G. Dossetti, *Un imputato e molti accusatori. I dibattiti sul progetto di Costituzione*, in «Tempo Nostro», 16 marzo 1947; poi in *Scritti reggiani*, pp. 79-80. [↑](#footnote-ref-1551)
1552. *Ibidem*, p. 80. [↑](#footnote-ref-1552)
1553. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1553)
1554. Il 27 gennaio precedente, nel corso di un colloquio con il direttore de «La Civiltà Cattolica», Pio XII aveva detto, rispetto alla situazione italiana, «di volersi conservare del tutto estraneo, a meno che non esiga altrimenti l’interesse della religione, nel qual caso è disposto a mostrare la stessa intransigenza mostrata, anche di fronte al presidente De Nicola, circa la conservazione dei Patti Lateranensi e altre questioni che interessano direttamente la Chiesa nella nuova costituzione italiana», Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., p. 285. [↑](#footnote-ref-1554)
1555. *Scritti reggiani*, p. 81. [↑](#footnote-ref-1555)
1556. Si vedano a questo riguardo la *Nota inviata in Vaticano dalla segreteria generale del Partito Liberale Italiano* (14 gennaio 1947) e la *Relazione sulla visita in Segreteria di Stato del prof. G. Astuti della direzione nazionale del PLI* (4 febbraio 1947), in *ibidem*, pp. 231-234. [↑](#footnote-ref-1556)
1557. Pochi mesi più tardi chiederà un incontro a Veronese per informarlo di «notizie piuttosto gravi» relative a Civiltà Italica, di cui intendeva poi accennare anche ai monsignori Dell’Acqua e Pignedoli, ISACEM, Presidenza generale, sr. VI, b. 3, lettera di Dossetti a Veronese, 31 luglio 1947. [↑](#footnote-ref-1557)
1558. Cfr. Riccardi, *Il «partito romano»*, cit., p. 99. Sulla genesi di Civiltà Italica cfr. anche R. Sani, *«La Civiltà Cattolica» e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958)*, Milano 2004, pp. 74-75; più in generale sull’opera di Ronca si veda ora anche G. Brienza, *Mons. Roberto Ronca. Civiltà Italica e l’anti-comunismo cattolico durante la «guerra fredda» (1946-1955)*, Crotone 2008. A metà gennaio Pio XII aveva «espresso il desiderio» che il direttore della rivista dei gesuiti «continui ad ospitare il movimento di “Civiltà Italica”, iniziato a Roma in questi ultimi tempi, che restando al di sopra dei partiti e libero dalla stretta dipendenza dalla gerarchia che è propria dell’Azione Cattolica, si propone di mobilitare le forze cattoliche del Paese, per la difesa del patrimonio cristiano che è parte essenziale della tradizione italiana», Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., p. 284. [↑](#footnote-ref-1558)
1559. Cfr. il *Diario della Consulta* de «La Civiltà Cattolica» alla data del 25 febbraio 1947, in *ibidem*, pp. 287-288. Le indicazioni operative di dettaglio erano già state date a La Pira dal sostituto Montini il 13 febbraio 1947, giacché «l’On. Dossetti» ‒ che proprio quel giorno compiva 34 anni ‒ «è ancora fuori Roma e, per di più, ammalato», *ibidem*, pp. 235-237. [↑](#footnote-ref-1559)
1560. *Ibidem*, p. 239. [↑](#footnote-ref-1560)
1561. *Vaticano e Costituzione*, pp. 243-244. [↑](#footnote-ref-1561)
1562. *Ibidem*, p. 253. [↑](#footnote-ref-1562)
1563. Cito dal resoconto steso dallo stesso Tardini edito in *ibidem*, pp. 244-245. Nel suo intervento in aula, Orlando si era detto disposto ad accogliere l’articolo 5: «però», aveva aggiunto, «non come deputato che fa una Costituzione, bensì come un cultore di diritto. Se con essa si vuol dire che ogni ordinamento giuridico, in quanto si costituisce, è per se stesso indipendente e sovrano, io vi dico di sì […]. Da un punto di vista, diciamo, di studio, di speculazioni teoriche, io mi accosto effettivamente a questa teoria. Ma perché metterla nella Costituzione, dando luogo ad equivoci, ad interpretazioni, che potrebbero essere false ed erronee per chi non si è, direi, specializzato in questo genere di studi? […] potete ben figurarvi come io non abbia alcuna riserva da opporre circa il riferimento fatto dal progetto di Costituzione ai Patti lateranensi: quindi, qui il mio dubbio non è politico, è tecnico, perché l’includere qui una rinunzia al diritto sovrano di denunziare un trattato, mi sembra che costituisca un limite della sovranità. Questo, ripeto, è il punto di vista tecnico. Ma vi è il punto di vista politico, che in me prevale. […] Mi auguro perciò che, nell’interesse delle cose, il quale deve stare molto al di sopra degli interessi dei partiti, si trovi quella formula che possa dirimere il dubbio tecnico e consentire una votazione d’accordo», AC/AP, LVI, *Seduta di lunedì 10 marzo 1947*, pp. 1941-1942. [↑](#footnote-ref-1563)
1564. Dossetti aveva aggiunto di sapere che era in programma una riunione tra De Gasperi e gli «esponenti dei vari Partiti per cercare di trovare un accordo sui punti maggiormente discussi del progetto di Costituzione: Rapporti fra Chiesa e Stato - matrimonio - insegnamento religioso - regionalismo - sciopero. Speriamo», aveva concluso, «che non si arrivi a qualche altra dannosa concessione di compromesso», *Vaticano e Costituzione*, p. 245. Nel corso del Consiglio nazionale della DC che si svolgerà dal 18 al 21 marzo verrà dunque votata una mozione che esprimeva l’auspicio che non venissero «minate […] *la libertà e la pace religiosa, le quali, se trovarono formale sanzione nei Patti Lateranensi, rappresentarono sempre la aspirazione e la vitale esigenza del popolo italiano*», *Atti e documenti*, cit.,p. 311. [↑](#footnote-ref-1564)
1565. *Vaticano e Costituzione*, p. 246. [↑](#footnote-ref-1565)
1566. Cfr. l’appunto di Dell’Acqua del 20 marzo 1947 in *ibidem*, pp. 246-247. [↑](#footnote-ref-1566)
1567. AC/AP, LXIX, *Seduta di giovedì 20 marzo 1947*, p. 2283. Sulla sua attività costituente si rinvia a *Piero Calamandrei e la costruzione dello Stato democratico, 1944-1948*, a cura di S. Merlini, Roma-Bari 2007. [↑](#footnote-ref-1567)
1568. *Seduta di giovedì 20 marzo 1947*, cit., pp. 2283-2285. [↑](#footnote-ref-1568)
1569. *Ibidem*, p. 2285. [↑](#footnote-ref-1569)
1570. *Ibidem*, p. 2288. [↑](#footnote-ref-1570)
1571. *Ibidem*, p. 2289. [↑](#footnote-ref-1571)
1572. *Ibidem*, p. 2290. [↑](#footnote-ref-1572)
1573. *Ibidem*, p. 2295. [↑](#footnote-ref-1573)
1574. In particolare Mortati faceva eco all’impostazione adottata da subito da Dossetti indicando che la formula posta in discussione era stata suggerita «dal desiderio di mettere in rilievo l’originarietà dell’ordinamento della Chiesa, e quindi di fare derivare il regime concordatario più che da un atto di concessione dello Stato, dalla constatazione di una necessità, sentita come tale dalla coscienza dell’immensa maggioranza del popolo italiano. […] Se la Democrazia cristiana insiste per l’esplicita menzione dei patti ciò deriva dall’equivocità del contegno di molti avversari, i quali, mentre, da un lato, affermano di non intendere procedere alla denuncia dei medesimi, dall’altro, insorgono contro singole clausole di essi, ritenute inaccettabili», C. Mortati, *Significato giuridico dell’articolo 5*, in «Il Popolo», 21 marzo 1947. [↑](#footnote-ref-1574)
1575. Ed infatti il suo intervento era stato preceduto da quello del correlatore Cevolotto, che aveva voluto ricordare anche come l’articolo in discussione fosse «frutto di lunghe discussioni e di lunghe discordie; anche fra me e l’amico Dossetti. Dico l’amico Dossetti, perché nella consuetudine della prima Sottocommissione noi siamo diventati veramente amici, al di fuori di ogni differenza di idee e di vedute, secondo il buon costume antico, secondo il costume che c’era prima del fascismo, quando essere avversari politici non voleva dire essere nemici e non rispettarsi reciprocamente», *Seduta di venerdì 21 marzo 1947*, cit., p. 2283. [↑](#footnote-ref-1575)
1576. Forse era anche per questo che, per allentare un po’ la tensione che faceva da sfondo al suo intervento, Dossetti esordiva ricordando quella frase di Benjamin Disraeli più volte citata dal presidente Terracini riguardo all’efficacia dei dibattiti parlamentari: il *leader* dei conservatori britannici aveva detto che nel corso della sua carriera politica aveva ascoltato tantissimi discorsi e che «pochissimi gli avevano fatto cambiare opinione», mentre «nessuno gli aveva fatto modificare il voto», *ibidem*, p. 2320. [↑](#footnote-ref-1576)
1577. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1577)
1578. *Ibidem*, pp. 2320-2321. [↑](#footnote-ref-1578)
1579. *Ibidem*, p. 2322. [↑](#footnote-ref-1579)
1580. *Ibidem*, pp. 2322-2323. [↑](#footnote-ref-1580)
1581. *Ibidem*, p. 2323. E in tono irridente il costituente reggiano dichiarava ai costituente che quanto sentiva trattare la questione dei rapporti tra Stato e Chiesa con categorie interpretative da lui giudicate particolarmente vetuste, sentiva un «senso vago» che lo riconduceva «a uno dei miei più lontani ricordi infantili: al giorno in cui mia madre mi portò dalla campagna, dove vivevo, in città a trovare mia nonna. E allora, entrato nel “salotto bello” di mia nonna, due cose mi colpirono, due cose che poi hanno per me sempre caratterizzato mia nonna e i suoi tempi: cioè due mazzi vistosissimi di fiori di pezza sotto due campane di vetro e poi un quadro, o meglio una grande oleografìa, che rappresentava la Vispa Teresa, che con la vestina volante e i capelli d’oro fluenti sulle spalle rincorreva farfalle. Ora io mi chiedo: forse che le dispute sulla laicità non sono un po’ come fiori di pezza che hanno conservato i loro vivaci colori sotto campane di vetro? *(Applausi al centro).* E quando sento soprattutto l’onorevole Nenni insistere su questo argomento, non so per quale mistero dell’inconscio, mi torna in mente l’oleografia di mia nonna con la Vispa Teresa *(Si ride):* non credo che si tratti per ragione dei capelli d’oro fluenti ‒ nel caso dell’onorevole Nenni ‒ sarà invece, per ragione delle farfalle», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1581)
1582. *Ibidem*, pp. 2323-2324. [↑](#footnote-ref-1582)
1583. *Ibidem*, p. 2324. [↑](#footnote-ref-1583)
1584. *Ibidem*, p. 2325. [↑](#footnote-ref-1584)
1585. *Ibidem*, pp. 2326-2327. [↑](#footnote-ref-1585)
1586. *Ibidem*, p. 2327. [↑](#footnote-ref-1586)
1587. *Ibidem*, p. 2329. Dossetti invocava a riprova di questa evoluzione quanto scritto nell’*Eglise du Verbe incarné* di Charles Journet, dove veniva «magnificamente inquadrata la funzione spirituale della Chiesa, al di fuori di ogni residuo temporalistico o di ogni residuo di strumentalismo statuale». Il riferimento, per quanto rapido e verosimilmente criptico per la quasi totalità dei costituenti, non era da sottostimare, perché l’opera di Journet, uscita nel ’41 costituiva forse una delle più efficaci traduzioni in chiave teologica del pensiero di Maritain circa la distinzione tra gli ambiti temporale e spirituale: Giovagnoli, *Le organizzazioni di massa d’Azione Cattolica*, cit., p. 306. [↑](#footnote-ref-1587)
1588. *Ibidem.* [↑](#footnote-ref-1588)
1589. «In secondo luogo, questa dell’articolo 5 non è la sola applicazione di questo principio, cioè che lo Stato può, senza contraddire all’eguaglianza dei cittadini, tener conto del rapporto speciale che essi contraggano con la gerarchia ecclesiastica. Basterà ricordare oltre la norma dell’articolo 43 del Concordato (che fa divieto agli ecclesiastici di militare nei partiti politici), gli articoli 7 e 14 della vigente legge elettorale amministrativa, i quali escludono tutti gli ecclesiastici dalla eleggibilità a sindaco e, se in cura d’anime, anche dalla eleggibilità a consigliere comunale. Basterà ricordare le leggi del 1913 e del 1933, che escludono gli ecclesiastici dall’esercizio del notariato e dalla professione di avvocato. Se voi ritenete che l’articolo 5 del Concordato sia giuridicamente incompatibile con le norme del nostro Progetto, allora dovete ritenere che queste norme derogano anche agli articoli 7 e 14 della legge elettorale amministrativa, e derogano alle nostre leggi sul notariato e l’avvocatura», *ibidem*, pp. 2329-2330. [↑](#footnote-ref-1589)
1590. I. Giordani, *Il «Pio XII»*, in «Il Popolo», 2 febbraio 1947. l’11 marzo il nunzio apostolico in Francia Angelo Giuseppe Roncalli scriverà a questo riguardo a mons. Bernareggi: «Ho letto in questi giorni il volume *Pio XII* di E. Buonaiuti. Un volume ingiusto e cattivo. Che da Urbano VIII in qua tutto il governo della Chiesa Cattolica sia andato per falsa strada, anche con questi ultimi Papi della nostra vita sacerdotale, da Leone XIII a Pio XII? Povero Buonaiuti mio compagno di studi a Roma, e così fuorviato da quando la presunzione di sé gli ha obnubilato prima e poi spento completamente il lume della fede! Che fine, poi, poveretto. E dire che mi assistette, proprio lui, nella mia ordinazione sacerdotale», A.G. Roncalli, *Questa Chiesa che tanto amo. Lettere ai vescovi di Bergamo*, a cura di A. Pesenti, Cinisello Balsamo 2002, pp. 299-300. [↑](#footnote-ref-1590)
1591. *Seduta di venerdì 21 marzo 1947*, cit., p.2330. [↑](#footnote-ref-1591)
1592. *Ibidem*, pp. 2330-2331. [↑](#footnote-ref-1592)
1593. *Ibidem*, p. 2332. [↑](#footnote-ref-1593)
1594. *Ibidem*, p. 2333. [↑](#footnote-ref-1594)
1595. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1595)
1596. *Seduta di giovedì 20 marzo 1947*, cit., pp. 2289-2290. [↑](#footnote-ref-1596)
1597. *Seduta di venerdì 21 marzo 1947*, cit., pp. 2333-2334. [↑](#footnote-ref-1597)
1598. *Ibidem*, p. 2334. Sul contesto in cui si collocano gli espedienti retorici di Calamandrei e Dossetti si veda L. Paggi, *Il «popolo dei morti». La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna 2009. [↑](#footnote-ref-1598)
1599. Cfr. J.T. Ellis, *The Life of James Cardinal Gibbons, Archbishop of Baltimore, 1834-1921*, Milwaukee 1952; sull’attenzione italiana rivolta all’opera di Gibbons si veda D. Saresella, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Brescia 2001. [↑](#footnote-ref-1599)
1600. *Seduta di venerdì 21 marzo 1947*, cit., p. 2334. Dossetti si rifaceva qui alla relazione inoltrata a Roma da Gibbons relativamente ai *Knights of Labour* nel febbraio 1887, citata secondo il resoconto offertone da E. Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, vol. 1, Milano 1932, p. 366. [↑](#footnote-ref-1600)
1601. Andreotti, *1947*, cit., p. 55 (appunti del 21 marzo). [↑](#footnote-ref-1601)
1602. Commenterà il giorno seguente Igino Giordani: «Mentre l’on. Dossetti parlava dei Patti Lateranensi dinanzi all’Assemblea attentissima, sotto gli occhi di tribune affollate, noi, avvinti dalla sua logica limpida e stringente, entro cui fremeva una contenuta, ma densa passione di combattente dell’ideale, ripensavamo alla commozione che i Pari di Francia provarono allorché si levò in mezzo a loro […] il giovanissimo Montalembert a difendere la libertà d’insegnamento con la libertà della coscienza e della vita politica tutta quanta. Essi avvertirono, tra sorpresi e compiaciuti, che un giovine mondo stava levandosi sotto l’impulso d’una forza che a loro era parsa antica, che da molti era stata ritenuta estinta, e invece ripullulava dalle rovine d’una monarchia rovesciata, con l’impeto d’una polla nuova. […] L’abbraccio di De Gasperi a Dossetti ha voluto esprimere quel che un vecchio parlamentare, dal cuore di fanciullo e dall’intelletto giovane, ci diceva, giorni or sono, confessandoci la gioia della sua generazione allo spettacolo di questi parlamentari giovani o meno anziani che, presa la fiaccola dalle mani degli antichi combattenti, la portavano, nella corsa, con fermezza e con una bravura che non si sarebbe aspettata dopo l’inerzia del ventennio […]. L’on. Calamandrei ha dato a La Pira il nome di “dottor serafico”. Vorremmo dare a Dossetti quello di “dottor sottile”, non tanto per il suo… fisico quanto per il suo ragionamento che trivellava la costruzione avversaria lungo le impercettibili fenditure delle sue contraddizioni, dirompendola a scheggia a scheggia», *La nostra libertà*, in «Il Popolo», 22 marzo 1947. [↑](#footnote-ref-1602)
1603. AC/AP, LVIII, *Seduta pomeridiana di martedì 11 marzo 1947*, p. 2006. Il 9 marzo Croce aveva preso parte ad una riunione del Gruppo liberale presente alla Costituente; a conclusione della stessa aveva appuntato sul suo diario: «I più sono per non fare opposizioni ai brutti e scorretti articoli imposti dai democristiani a servigio del Vaticano. Pressione chiesastica, che non avrebbe sofferta un cattolico come Manzoni o come un Cavour; preoccupazioni elettorali… lo ho parlato chiaro sull’uno e sull’altro punto, e ho fatto intendere che avevo già fermo il mio discorso. All’Orlando ho domandato se egli che è eminente giurista e costituzionalista poteva darmi giudizio su un altro grosso sconcio, ma da altri non notato, e che a me pareva evidente, in uno di quegli articoli, nel quale lo stato italiano prendeva un impegno di reciprocanza verso il Papa a non denunciare il trattato, quando il Papa, estraneo alla legge che si prepara di Costituzione, non si lega né può legarsi da parte sua. […] La giunta si è sciolta senza conclusione, quantunque quel che io ho detto non sia stato contraddetto», B. Croce, *Taccuini di lavoro*, vol. VI: *1946-1949*, Napoli 1987, p. 109. [↑](#footnote-ref-1603)
1604. L’episodio è stato riferito per la prima volta dallo stesso Dossetti nel discorso pronunciato al Teatro Mercadante di Napoli il 20 maggio 1995, in G. Dossetti, *I valori della Costituzione*, Napoli 1995, pp. 19-20. A sua volta padre Gemelli, ricevuto il volumetto a stampa che riproduceva l’intervento di Dossetti, gli scriverà di aver «ringraziato Iddio» per avergli consentito di «essere difensore della Chiesa in modo così efficace», AUC, 181.323.2329, lettera a Dossetti, 10 giugno 1947, cit. in Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 339. [↑](#footnote-ref-1604)
1605. Sono Moro e Piccioni ‒ che sostituiscono gli ammalati Dossetti e La Pira ‒ ad informare il 9 marzo monsignor Tardini che si prevedeva un «forte contrasto all’approvazione dell’art. 5 della nuova Costituzione Italiana relativo ai rapporti fra Stato e Chiesa per l’inclusa menzione della validità dei Patti Lateranensi. I calcoli dei voti fatti in proposito porterebbero a prevedere 279 voti favorevoli contro 276 sfavorevoli», in *Vaticano e Costituzione*, pp. 256-257. [↑](#footnote-ref-1605)
1606. Lo ha riferito Giuseppe Giacovazzo, presente all’udienza papale, in G. Giacovazzo, *Quando Togliatti e Moro dialogavano*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 5 gennaio 2008: qui viene anche detto che «Giuseppe Dossetti aveva chiamato a Roma un gruppo di giovani (una trentina in tutto) a discutere con lui e a confrontarsi sui temi relativi al famoso art. 7 che recepiva i Patti Lateranensi come legge dello Stato. Eravamo nel marzo del 1947. Dossetti fece con noi una prova generale del discorso che avrebbe pronunciato alla Costituente. Poi ci condusse a Montecitorio dove alle sue parole seguì il voto convergente del Partito comunista». [↑](#footnote-ref-1606)
1607. *Seduta di martedì 25 marzo 1947*, cit., p. 2459. Solo a posteriori Dossetti si diceva certo che anche per Togliatti «era scontato» che si sarebbe giunti all’approvazione dell’articolo 7: «Lui non aveva una pregiudiziale politica laica, come potevano avere i socialisti o certi liberali. Lui […] era molto pragmatico in questo e fra l’altro contava che la cosa gli fruttasse dal punto di vista delle elezioni e quindi, non avendo una pregiudiziale politica di partito, era molto arrendevole, poi, nella sostanza ultima», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato B; sull’approccio di Gramsci all’argomento si veda E. Fattorini, *Gramsci e la storia della Chiesa novecentesca*, in *Gramsci e il Novecento*, vol. I, a cura di G. Vacca, Roma 1999, pp. 145-155. [↑](#footnote-ref-1607)
1608. Ed infatti, proprio nell’ambito di un’analisi dedicata alla discussione sull’articolo dedicato ai rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, padre Lener commenterà che «quando certi partiti, che pur si dicono democratici, seguono “la nota tesi marxista che tra guerra e politica esiste un legame diretto, che la politica genera la guerra e che la guerra è la continuazione della politica, con mezzi violenti”, il sistema dell’*embrassons-nous* a tutti i costi, per gli altri partiti, rappresenta una formidabile ingenuità. Prendere posizioni nette e sostenerle fortemente, tanto più fortemente quanto più alti sono i valori morali in gioco, è il solo modo di servire veramente la pace, la patria e la Religione», *Discussione e votazione dell’art. 7*, in «La Civiltà Cattolica», 98 (1947)/2337, p. 437. [↑](#footnote-ref-1608)
1609. Così il 23 marzo Tupini aveva informato la segreteria di Stato dell’incontro avuto con Togliatti il giorno stesso. Il *leader* del PCI aveva chiesto all’esponente democristiano: «“Che direste voi democristiani se, nella mia qualità di Capo del gruppo parlamentare comunista, facessi una dichiarazione di voto di questo genere: noi comunisti siamo contrari all’inserzione dei Patti Lateranensi nella Costituzione, tuttavia per non turbare la pace religiosa voteremo in favore dell’articolo 5°?”. E l’On. Tupini: voi comunisti siete liberi di agire come credete meglio. Risposta che è seccata all’On. Togliatti», in *Vaticano e Costituzione*, p. 247. [↑](#footnote-ref-1609)
1610. «L’on. De Gasperi», appuntava il sostituto Montini in un memorandum del 18 marzo, «manda a dire in via riservata che non è esclusa la possibilità che i Comunisti abbiano a votare in favore dell’articolo 5 della nuova Costituzione. Essi cedono forse su questo punto per avere ragione su altri punti, non poco importanti per il nostro programma. Questa eventualità offre ai Comunisti un argomento terribilmente capzioso di propaganda: l’art. 5 non sarebbe forse passato, o sarebbe passato di rigore nella nuova Costituzione; il che avrebbe virtualmente riaperto la questione religiosa e fors’anche la questione romana in Italia. Il merito invece d’aver dato la pace religiosa all’Italia sarebbe dai Comunisti rivendicato a se stessi; essi si arrogherebbero certamente il vanto d’aver fatto trionfare l’art. 5 e d’aver con le prove dimostrato che si può essere Cattolici e Comunisti. Ciò toglierebbe quella netta demarcazione che sul terreno religioso e cattolico i Democratici Cristiani difendono strenuamente e permetterebbe la diffusione dell’equivoco e dell’insidia derivanti dalla decantata possibilità d’essere insieme Comunisti e Cattolici. Non ha poi detto l’on. De Gasperi che cosa d’altro si dovrebbe fare per rimuovere questo pericolo», in *ibidem*, pp. 257-258. [↑](#footnote-ref-1610)
1611. Andreotti, *1947*, cit., p. 57 (appunti del 25 marzo). [↑](#footnote-ref-1611)
1612. Si veda per questo la lettera indirizzata da Vittorino Veronese a Piccioni in Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC*, cit., pp. 305-306. [↑](#footnote-ref-1612)
1613. Il 24 marzo Andreotti aveva addirittura paventato sul suo diario la bocciatura dell’articolo: «Vigilia del voto sui Patti Lateranensi. Sulla carta il nostro testo non ha la maggioranza. Monsignor Montini ha chiamato anche me; e ricorda come ha salvato l’Italia dall’umiliazione di veder garantita la Santa Sede dal Trattato di Pace e non da noi. Lo sanno gli altri? Ha fatto avvicinare anche Togliatti, ma i comunisti si giustificano dicendo che i socialisti li “tallonano”», Andreotti, *1947*, cit., p. 56 (appunti del 24 marzo). [↑](#footnote-ref-1613)
1614. Così il 25 marzo Dell’Acqua, incontratosi con Tupini insieme a mons. Montini, scriveva che «buona parte dei democristiani» erano «seccatissimi» della decisione del PCI di votare a favore dell’articolo 7, temendo che questa decisione potesse avere «forti ripercussioni»; giudicavano così « opportuno che fosse subito fissata una linea di condotta per la stampa del Partito e dell’Azione cattolica, in modo che risulti ben chiaro che non si tratta di compromesso, di alleanza, ma di una decisione presa dai dirigenti comunisti esclusivamente per motivi e tattica elettorale», *Vaticano e Costituzione*, pp. 248-249. [↑](#footnote-ref-1614)
1615. *Diario della Consulta* de «La Civiltà Cattolica», 31 marzo 1947, in Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., p. 289. E infatti scriverà poco dopo, di rimando, padre Lener sulla rivista dei gesuiti: «Senza dubbio un più generale consenso sull’art. 7 sarebbe stato desiderabile e avrebbe costituito insieme atto di giustizia verso la Chiesa cattolica le cui benemerenze sono state riconosciute (almeno a parole) su tutti i settori dell’Assemblea e di politica saggia e lungimirante. Ma, tant’è: il meglio è spesso nemico del bene. Una lieve maggioranza su una proposizione netta e precisa vale certamente di più che un ampio suffragio su un’enunciazione platonica equivalente, nelle circostanze concrete, a una vera “norma costituzionale in bianco”. Ma l’art. 7, si osserva, avrebbe potuto non passare: senza il voltafaccia dei comunisti, vi sarebbero stati solo cinque voti di maggioranza! E che perciò anche a non considerare l’eventualità di un ricorso al *referendum* popolare, sembra evidente che tra il tripudio di una norma che, per quanto relativa, ha almeno l’efficacia sopra illustrata, e l’adozione di una formola praticamente nulla, una gran differenza non ci sia», *Discussione e votazione dell’art. 7*, cit., p. 437. [↑](#footnote-ref-1615)
1616. Cfr. il resoconto del colloquio tra Scelba e il nunzio Borgongini Duca intervenuto il 3 marzo 1947 in *Vaticano e Costituzione*, p. 251. [↑](#footnote-ref-1616)
1617. Prima dell’intervento in aula Dossetti tocca l’argomento nel corso di aggiornamento per propagandisti nazionali di AC che si svolgerà a Roma dal 17 al 23 marzo a Roma (e che coinvolgerà, tra gli altri, anche Lazzati, La Pira, Moro e Pignedoli). Dossetti in particolare parlerà de «La posizione dei partiti in seno alla Costituente», di «Chiesa e Stato nel progetto della costituzione italiana» e di «Panorama della vita politica attuale», M. Casella, *Le «missioni religioso-sociali» dell’Azione cattolica nel 1947-1948. I*, in «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 22 (1987)/1, p. 23. [↑](#footnote-ref-1617)
1618. G. Dossetti, *Chiesa e stato democratico*, Roma 1947: qui viene indicato che il testo edito corrispondeva al discorso pronunciato in aula, seppure con «poche varianti formali»; la collana «Democrazia integrale» proseguirà con l’edizione di G. La Pira, *Architettura di uno Stato democratico*, Roma 1948; stando ad una bozza di stampa pubblicitaria conservata in ISTORECO, ADCRE, b. Anni ’40/’50/’60, era prevista anche l’edizione di un terzo volumetto, mai stampato, a firma di Aldo Moro e intitolato *Forma e sostanza della democrazia*. A questo riguardo Marcella Ceccacci rispondeva il 31 luglio 1947 alla direzione di «Ricerca» ‒ che ne aveva fatto richiesta ‒ che non era in grado di inviare l’annunciato volumetto di Moro perché non era stato ancora edito, FSCIRE, FCS B.23.158. [↑](#footnote-ref-1618)
1619. *Ricerca costituente*, pp. 41-42. [↑](#footnote-ref-1619)
1620. Interpellato nel 1984 da Pietro Scoppola sulla sua effettiva convinzione, all’epoca del voto, della compatibilità tra la Costituzione e tutte le norme del Concordato («che effettivamente era una tesi audace»), Dossetti replicava che non ne era convinto: «Non solo non ero convinto. Naturalmente, ho cercato… il mio non era il discorso politico del capo del governo: era un discorso a metà fra la politica e il diritto, perché di fronte a un discorso di Calamandrei dovevo dare una giustificazione anche giuridica. Ma io avevo una convinzione che non riguardava solo l’articolo 5: la convinzione che i Patti Lateranensi non potessimo ereditarli tali e quali dal fascismo […] e si dovessero modificare presto, prestissimo», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato B. [↑](#footnote-ref-1620)
1621. Sono stati editi, per la porzione dedicata a «I Patti lateranensi e la Costituzione», in Dossetti, *Con Dio e con la storia*, cit., pp. 159-162. Sullo svolgimento dell’incontro si veda F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale Italiana (1952-1972)*, Galatina 1994, pp. 65-77. [↑](#footnote-ref-1621)
1622. Dossetti, *Con Dio e con la storia*, cit., p. 160. [↑](#footnote-ref-1622)
1623. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1623)
1624. *Ibidem*, p. 161. A decenni di distanza, e senza avere a disposizione il testo consegnato a Lercaro, Dossetti riassumeva la tesi che sottostava al suo memorandum in questi termini: «che i tre punti fondamentali del Concordato non erano affidabili […] e che se si voleva veramente mettersi al sicuro su questo bisognava trovare delle garanzie sostanziali in sostituzione delle garanzie formali date dall’introduzione nella Costituzione del Concordato stesso. […] Quali erano stati gli interessi fondamentali a cui Pio XI aveva voluto provvedere accettando i Patti Lateranensi in blocco, quello che gli premeva di più ottenere da Mussolini? 1) il matrimonio; 2) la educazione religiosa; 3) gli enti ecclesiastici. Su tutte e tre le cose si doveva dire che [la garanzia concordataria] non bastava più e che bisognava cambiare una politica e fare un’azione della Chiesa sostanziale, perché in tutte e tre le cose la garanzia concordataria non avrebbe tenuto: sia poi che si fosse osservato formalmente il Concordato, sia che non si fosse osservato, ma non bastava quello per raggiungere i risultati sostanziali che si volevano raggiungere nell’interesse della Chiesa. E perciò allarmavo, mettevo in allarme nel ’55, assai prima, vent’anni prima, che si cominciasse a parlare di divorzio», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato B. [↑](#footnote-ref-1624)
1625. AC/AP, LXXXVI, *Seduta pomeridiana di sabato 12 aprile 1947*, pp. 2790-2791. [↑](#footnote-ref-1625)
1626. *Ibidem*, p. 2791. [↑](#footnote-ref-1626)
1627. «Negli ambienti della Costituente», annota il 12 aprile il sostituto Montini in una *Nota*, «questo risultato e questa manovra hanno fatto molta impressione: vi si è visto il tentativo di togliere importanza all’art. 7 e di instaurare un principio di agnosticismo religioso nel quale le sinistre per le loro dottrine laiche ed areligiose si sono accordate all’indifferentismo dottrinale delle destre», in *Vaticano e Costituzione*, p. 263. [↑](#footnote-ref-1627)
1628. *Relazione di mons. F. Borgongini Duca a mons. D. Tardini sulla materia della libertà religiosa*, 13 aprile 1947, in *ibidem*, p. 265. [↑](#footnote-ref-1628)
1629. *Nota su un colloquio tra l’on. U. Tupini e un membro della Segreteria di Stato sulla materia costituzionale*, 14 aprile 1947, in *ibidem*, pp. 266-267. Il 24 aprile successivo il Gruppo parlamentare democristiano alla Costituente, alla luce dell’esito delle recenti votazioni in Aula, istituirà una commissione di tre membri per esaminare «con la maggior sollecitudine la posizione dei deputati che sono stati assenti con speciale riferimento all’ultimo voto. Soltanto per alcuni di essi l’assenza, in base agli elementi sinora noti al Comitato Direttivo del Gruppo, risulta giustificata», *Atti e documenti*, cit., p. 315. [↑](#footnote-ref-1629)
1630. «L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull’istruzione, ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno diritto di istituire scuole con la sola osservanza delle norme di diritto comune. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parificazione, deve assicurare ad esse libertà effettiva ed ai loro alunni parità di trattamento con gli alunni degli istituti statali. Per garantire l’eguaglianza di condizioni a tutte le scuole e la serietà degli studi nell’interesse della collettività, un esame di Stato è prescritto al termine degli studi secondari e per l’abilitazione all'esercizio delle professioni. Alle istituzioni di alta cultura, università o accademie, è riconosciuto il diritto di darsi autonomi ordinamenti», AC/AP, CIV, *Seduta di lunedì 28 aprile 1947*, p. 3339. Oltre che da Dossetti, l’emendamento era stato sottoscritto da Bertola, Laura Bianchini, Caronia, Di Fausto, Foresi, Franceschini, Gronchi, Filippo Guerrieri, Moro e Monterisi. [↑](#footnote-ref-1630)
1631. *Ibidem*, p. 3343. Il giorno prima era stato il rettore della Cattolica a scrivere a Fanfani affidandogli un mandato preciso: «Mi preme dirti che, se nella discussione per la libertà della scuola, saltasse fuori la faccenda della professione di Fede per i nostri studenti, tu sai come conviene difendere la nostra posizione ed intenditi con qualcuno, Dossetti od altro», AUC, M, 58.1.10. [↑](#footnote-ref-1631)
1632. *Ibidem*, pp. 3344-3345. [↑](#footnote-ref-1632)
1633. AC/AP, CV, *Seduta pomeridiana di martedì 29 aprile 1947*, p. 3373. [↑](#footnote-ref-1633)
1634. Gli osserverà, lucidamente, Leopoldo Elia nel 1984: «tu volevi il tuo castello! Avevi costruito, non perché ti piacesse il castello, ma perché ritenevi che da questo rapporto tra gli ordinamenti venisse fuori una motivazione che poteva andare bene anche per le generazioni successive, non un compromesso politico», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato B. [↑](#footnote-ref-1634)
1635. G. Dossetti, *La Costituente è una cosa seria*, in «Il Popolo», 29 aprile 1947, p. 1; Id., *Tentativo fazioso* in «L’Avvenire d’Italia», 29 aprile 1947, p. 1. «In tale scritto», riassumerà Dossetti ad un membro della segreteria di Stato vaticana pochi giorni dopo, «riassumevo lo stato della questione, criticavo l’atteggiamento social-comunista, facendo qualche velata minaccia per il seguito della discussione su la Costituzione», *Approvazione dell’articolo 23 della Costituzione in materia scolastica*, 4 maggio 1947, in *Vaticano e Costituzione*, p. 282. [↑](#footnote-ref-1635)
1636. «Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni equipollenza di trattamento scolastico rispetto agli alunni degli istituti statali. È prescritto un esame di Stato per l’ammissione ai vari ordini e gradi di scuole, per la maturità e per l’abilitazione all’esercizio professionale. Alle istituzioni di alta cultura, università e accademie, è riconosciuto il diritto di darsi autonomi ordinamenti», *Seduta pomeridiana di martedì 29 aprile 1947*, cit., p. 3366. [↑](#footnote-ref-1636)
1637. *Ibidem*, p. 3368. Pochi giorni più tardi, di fronte alle nuove critiche avanzate dalla segreteria di Stato per questo nuovo «compromesso con i social-comunisti», Dossetti replicherà che «a) nessun compromesso, nel vero senso della parola, vi è stato fra i democristiani e i social-comunisti; b) l’adesione social-comunista all’emendamento approvato che, in sostanza, è quello presentato dai democristiani, non è stata desiderata e tanto meno ricercata; c) non è, quindi, il caso di parlare di concessioni da parte dei democristiani, perché non ci fu alcuna concessione […]: i democristiani sono pienamente liberi»; Dossetti spiegava che la mattina di martedì 29 si era svolta una riunione del Gruppo parlamentare alla Costituente per stabilire la linea da seguire nel prosieguo del dibattito: «mentre si discuteva entrarono nell’aula due deputati democristiani i quali riferirono di essere stati fermati da un gruppetto di deputati socialcomunisti. Questi mostrarono loro un progetto di nuovo emendamento che anch’essi avrebbero votato se accettato dai democristiani: nello stesso tempo li pregarono di riferire ai colleghi che sapevano riuniti in adunanza. L’emendamento, in sostanza, era quello democristiano: soltanto invece di dire “parificazione” si parlava di “parità” e invece di “uguaglianza” si diceva “equipollenza”. Il gruppo parlamentare, dato che erano i social-comunisti a venire *ad pedes*,come suol dirsi, si dichiarò disposto ad accettare il nuovo emendamento». Dossetti a questo punto aveva voluto sentire il parere di Gonella: avuta una risposta favorevole all’emendamento aveva cercato di rintracciare sia Tupini che il qualunquista Tumminelli, incaricato dal partito per i temi scolastici: «Purtroppo i due deputati non furono rintracciati: solo poco prima dell’adunanza della Costituente l’On. Dossetti riuscì a vedere l’On. Tumminelli che mise al corrente di tutto e che pregò di firmare, se lo riteneva opportuno, il nuovo emendamento: come avvenne. L’emendamento, invero, porta la firma anche di Tumminelli, il quale disgraziatamente non prevenne i suoi colleghi Qualunquisti dello sviluppo della questione»; Dossetti concludeva la sua ricostruzione della vicenda affermando che «prima di prendere tale decisione si era posto un vero problema di coscienza: trattavasi, infatti, di impedire che nella Costituzione entrasse una dichiarazione contraria ai principi cattolici: e non soltanto di una mancata, per quanto deprecata, affermazione cattolica. Coi soli voti qualunquisti il nostro emendamento non sarebbe passato: era stato fatto in precedenza un calcolo matematico pro e contro», *Approvazione dell’articolo 23 della Costituzione in materia scolastica*, cit., pp. 282-283. [↑](#footnote-ref-1637)
1638. Così di fronte alla proposta avanzata dal socialista Codignola di un’ulteriore modifica del testo («La legge assicura alle scuole non statali piena libertà di insegnamento e garantisce ai loro alunni parità di condizioni didattiche»), Dossetti, pur dicendosi dispiaciuto, non era disposto ad accondiscendere. Questa nuova formula, infatti, sembrava affermare solo che fosse assicurata per gli alunni delle scuole non statali una «condizione didattica» analoga a quella degli studenti delle scuole statali: «Ora», osservava Dossetti, «questa condizione didattica potrebbe essere tutt’altra cosa dalla condizione giuridica, è tutt’altra cosa dalla equipollenza dei titoli, alla quale noi ci richiamiamo. Parità di condizioni didattiche potrebbe [voler] dire che si deve assicurare ‒ e questo non tanto a vantaggio delle scuole non statali, ma quasi, direi, a loro carico ‒ che effettivamente queste scuole non statali abbiano un’efficienza didattica pari a quella delle scuole statali. Quindi, problema totalmente diverso; soltanto assonanza formale di parole», *Seduta pomeridiana di martedì 29 aprile 1947*, cit., pp. 3372-3373. [↑](#footnote-ref-1638)
1639. *Ibidem*, p. 3370. [↑](#footnote-ref-1639)
1640. L’esponente liberale incentrava le sue critiche esattamente sul termine «equipollenza» poc’anzi spiegato da Dossetti: «Se la lingua italiana vuol dire qualche cosa, questo vuol dire che lo Stato o qualche organo pubblico stabilirà quali siano i programmi, quali siano gli insegnamenti che devono essere impartiti, programmi ed insegnamenti a cui tutti gli ordini di scuole pubbliche e private si devono uniformare. L’articolo significa letteralmente, per quello che dice, che si consacra ancora una volta il valore legale di quello che è il pericolo, la peste maggiore delle nostre università, il valore giuridico dei diplomi, dei titoli di dottorato e di licenza, che si rilasciano coi vari ordini di scuole. […] Poiché questo articolo consacra ancora una volta il valore legale a tutti questi pezzi di carta, io voterò contro», *ibidem*, p. 3375. [↑](#footnote-ref-1640)
1641. *Ibidem*, p. 3377. [↑](#footnote-ref-1641)
1642. *Ibidem*, p. 3378. [↑](#footnote-ref-1642)
1643. «Abbiamo perso», dichiarerà Dossetti nel 1993 «in quel famoso inciso della scuola “senza oneri per lo Stato”. Abbiamo perso perché non c’è stata la maggioranza, per difetto e mancanza dei democristiani: affermare la parità della scuola non statale senza finanziamenti da parte dello Stato era una impresa molto debole e abbiamo perso; e la volevamo non per privilegiare le scuole non statali, ma per dare ad esse la medesima *chance* delle scuole statali, come credo si faccia in tutti gli Stati», *Ricerca costituente*, p. 44. [↑](#footnote-ref-1643)
1644. AC/AP, CVI, *Seduta pomeridiana di mercoledì 30 aprile 1947*, p. 3413. [↑](#footnote-ref-1644)
1645. *Ibidem*, p. 3414. [↑](#footnote-ref-1645)
1646. *Ibidem*, p. 3416. [↑](#footnote-ref-1646)
1647. Sull’impianto e lo sviluppo di «Cronache Sociali» rinvio ai già esaurienti lavori di P. Pombeni, *Le «Cronache sociali» di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione*, Firenze 1976, e A. Melloni, *«Cronache Sociali». La produzione di cultura politica come filo della «utopia» di Giuseppe Dossetti*, in «Cronache Sociali», 1947-1951, edizione anastatica a cura di A. Melloni, Bologna 2007, pp. XIII-XLIV; si veda anche L. Giorgi, *Il percorso politico e ideale di «Cronache Sociali»*, in *Le «Cronache Sociali» di Giuseppe Dossetti (1947-1951). La giovane sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana*, antologia a cura di L. Giorgi, Reggio Emilia 2007, pp. 75-100. L’archivio della rivista, recuperato a Roma nel giugno 1973, è stato riordinato ed inventariato: *Fondo «Cronache Sociali» 1947-1952. Con annessi documenti del vicesegretario della Democrazia Cristiana (1945-1951) Giuseppe Dossetti*, a cura di M. Tancini, Bologna 2002. [↑](#footnote-ref-1647)
1648. T. Portoghesi Tuzi-G.Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione. Storia e personaggi della Comunità del porcellino*, Milano 2010. [↑](#footnote-ref-1648)
1649. Così G[lisenti], *Avvertenza per una storia da scrivere*, cit., p. 14. [↑](#footnote-ref-1649)
1650. Su Glisenti (1919-2005), già laureando con Fanfani alla Cattolica, si veda la nota biografica edita in *Grande enciclopedia della politica. I democristiani*, vol. 5, cit.,p. 704. [↑](#footnote-ref-1650)
1651. «Cronache Sociali», 1 (1947)/1, p. 1. [↑](#footnote-ref-1651)
1652. Cito dalla *brochure* di presentazione pubblicata nella citata riedizione anastatica, p. 3. [↑](#footnote-ref-1652)
1653. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1653)
1654. Merita di essere evidenziato, infatti, che «Cronache Sociali» non costituisce l’unica o ultima esperienza di rivista per Dossetti. Nel gennaio 1993 avvierà la pubblicazione di un «Notiziario» interno per la Piccola Famiglia dell’Annunziata in cui una componente tutt’altro che marginale era costituita appunto da una rassegna di articoli apparsi sulla stampa internazionale, esattamente come avvenuto per il periodico edito tra il 1947 e il 1951. [↑](#footnote-ref-1654)
1655. Sulla vicenda del periodico satirico anticlericale e antidemocristiano si veda G. Di Capua, *Il biennio compromissorio (maggio 1945/aprile 1947). L’Italia del «Don Basilio»*, Soveria Mannelli 2006. [↑](#footnote-ref-1655)
1656. «Cronache Sociali», 1 (1947)/1, p. 1. [↑](#footnote-ref-1656)
1657. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1657)
1658. Sui rapporti con entrambi si veda la documentazione conservata in FSCIRE, FCS, Serie F; copia del materiale relativo a Caffè è reperibile anche in Università di Napoli Federico II, Biblioteca del Dip.to di Economia, Fondo Federico Caffè, busta 14. [↑](#footnote-ref-1658)
1659. Le elezioni in Sicilia saranno oggetto di analisi nel primo fascicolo di «Cronache Sociali»: in questa sede si concludeva il vaglio dei dati osservando che lo spostamento dei consensi dalla DC alle destre «è certo dovuto alla insoddisfazione delle masse per la politica della DC, in quanto politica spesso incerta ed esitante, sempre non attiva e volitiva, incapace di imporsi per l’efficienza dell’azione generale di governo e per la tempestività e la concretezza (specie sociale) dell’azione locale di partito; sopratutto non ancora adeguatasi negli indirizzi e nei metodi al grande processo di trasformazione che indubbiamente si è iniziato in Sicilia, cioè al passaggio ormai in corso dalla vecchia struttura politica a base personale […] verso una nuova struttura fondata sul dato obiettivo di salde organizzazioni di partito e di nuovi ideali e nuovi istituti economico-sociali. Le sinistre, soprattutto il partito comunista, hanno avvertito questo processo e hanno voluto fermamente inserirsi in esso e determinarlo. La DC sinora non ha mostrato di essersene resa conto a pieno. Può, tuttavia, ancora farlo e può ‒ se sa e vuole ‒ riguadagnare non poco del terreno perduto», *Le elezioni regionali siciliane*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/1, pp. 4-5. [↑](#footnote-ref-1659)
1660. Cfr. Malgeri, *Alcide De Gasperi*, vol. II, cit., pp. 329-334; [↑](#footnote-ref-1660)
1661. Una convinzione che De Gasperi esprime già di fronte al Consiglio nazionale del partito il 19 marzo 1947, De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/2, cit., p. 1013. [↑](#footnote-ref-1661)
1662. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 153. [↑](#footnote-ref-1662)
1663. [G. Dossetti] *Il Consiglio Nazionale della DC*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/1, p. 14. [↑](#footnote-ref-1663)
1664. *Atti e documenti*, cit., p. 317. [↑](#footnote-ref-1664)
1665. «Possibile che a lungo andare i partiti non comprendano che, quando si tratta della fiducia nella moneta e del credito dello Stato all’estero e all’interno, siamo tutti legati fatalmente l’uno all’altro e che quello che ci salvano [*sic*] non sono i programmi futuri di destra o di sinistra, ma solo una sostanziale, manifesta, leale solidarietà di oggi nell’amministrazione dello Stato e nella legislazione sulla cosa pubblica? Se i rappresentanti di tutti gli interessi onesti e di tutte le concezioni economiche fattive fossero dentro il governo e, consapevoli della estrema gravità dell’ora, concorressero alla salvazione del paese, il popolo che lavora riprenderebbe quel senso di sicurezza che vuol dire fiducia, e l’estero riconoscerebbe che la nostra solidarietà merita credito […]. Di fronte al problema del risanamento finanziario, dell’approvvigionamento dei viveri e delle materie prime e della vita stessa delle classi lavoratrici e di tutto il popolo italiano è necessario opporre a quello che i pavidi considerano fato inesorabile: la concordia fattiva di tutte le parti e di tutte le forze vive; unità che conduca alla disciplina interna ed allo spirito di sacrificio liberamente accettato», De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/2, cit., p. 1033. [↑](#footnote-ref-1665)
1666. *Il Consiglio Nazionale della DC*, cit. [↑](#footnote-ref-1666)
1667. Stando ai resoconti ufficiali nel corso della discussione erano intervenuti «i ministri Campilli, Vanoni e Gonella e i consiglieri nazionali Gronchi, Quarello, Dossetti, Fanfani, Jacini, Restagno e Cappi. Il segretario politico del partito [Piccioni] ha poi replicato ai diversi oratori», *Atti e documenti*, p. 317. [↑](#footnote-ref-1667)
1668. Sui retropensieri strategici di Gronchi si veda quanto scritto da Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 154. [↑](#footnote-ref-1668)
1669. *Il Consiglio Nazionale della DC*, cit. [↑](#footnote-ref-1669)
1670. *Ibidem*. Secondo la ricostruzione svoltane dal quotidiano del PCI, Dossetti e Ravaioli avevano «constatato l’inutilità di una crisi pur sottolineando gli errori commessi dall’on. De Gasperi all’atto della costituzione del Ministero quando egli volle ad ogni costo assumere le maggiori responsabilità nel campo economico-finanziario. L’abbandono del dicastero del Tesoro sarebbe inoltre pericoloso dal momento che la personalità chiamata eventualmente ad assumerlo non potrebbe offrire sicure garanzie circa l’applicazione del programma ministeriale. Dossetti e Ravaioli si sono dimostrati favorevoli alla sollecita convocazione dei comizi elettorali», *Riunione dei democristiani e colloqui dell’on. De Gasperi*, in «L’Unità», 6 maggio 1947, p. 1. [↑](#footnote-ref-1670)
1671. L’ordine del giorno infine approvato dal Consiglio individuava la «condizione imprescindibile» per il superamento della crisi in cui versava il paese nella «sincera collaborazione e solidarietà di tutte le forze fattive del Paese al di sopra di particolari ideologie e di particolari interessi», *Atti e documenti*, p. 318. [↑](#footnote-ref-1671)
1672. *Il Consiglio Nazionale della DC*, cit. Per il testo della relativa mozione si veda *Atti e documenti*, pp. 318-319. [↑](#footnote-ref-1672)
1673. G. Dossetti, *Radici di una crisi*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/1, pp. 1-3. [↑](#footnote-ref-1673)
1674. In queste stesse giornate, intervenendo sull’organo della DC reggiana, il fratello Ermanno scriveva che il «germe della crisi» non andava individuato tanto nella conclusione dell’attività del III governo De Gasperi, bensì in «quella permanente del Paese, della infiltrazione in tutti i campi, quello sindacale come quello della produzione e quello politico, di una concezione che noi Democratici Cristiani non possiamo accettare […]. È la concezione socialcomunista, o marxista che dir si voglia della politicizzazione di tutti i gangli vitali della nazione quando invece sarebbe necessaria l’unità concorde degli sforzi, che non può essere raggiunta se tutti non sacrificano, almeno per il momento, qualche cosa della propria ideologia politica di parte per vedere di trovare un comune denominatore sul quale essere onestamente solidali […]. Chi avrebbe dovuto sacrificare maggiormente per la realizzazione di un simile governo? Evidentemente la Democrazia Cristiana, che avrebbe dovuto cedere molti degli otto ministeri che sino a ieri ha detenuto […]. Di fronte a questa dimenticanza del nostro interesse di parte i socialcomunisti, o meglio i socialisti che agiscono sempre meno “tatticamente” […] si sono preoccupati “dell’asse politico”, cioè, in altri termini, dei tre portafogli che hanno fin qui detenuto. Nel migliore dei casi essi si sono preoccupati di mantenere un orientamento di sinistra al governo quando quasi tutti ‒ se si eccettuano infatti solo i liberali ‒ erano d’accordo di fare un governo, non di sinistra né di destra, ma di concentrazione di tutte le forze democratiche e di tecnici nel quale il Paese sentisse che erano state superate le differenze ideologiche per il bene di tutti», E. Dossetti, *Tutti uniti per salvare l’Italia*, in «Tempo Nostro», 18 maggio 1947. [↑](#footnote-ref-1674)
1675. Sullo svolgimento e la soluzione della crisi si vedano A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano 1982, pp. 365-443, e G. Formigoni, *De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947. Documenti e reinterpretazioni*, in «Ricerche di storia politica», 6 (2003)/3, pp. 361-388. [↑](#footnote-ref-1675)
1676. Portoghesi Tuzi- Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione*, cit., pp. 101-102. [↑](#footnote-ref-1676)
1677. G. Dossetti, *Fine del Tripartito?*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/2, p. 1. [↑](#footnote-ref-1677)
1678. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1678)
1679. *Ibidem*, p. 2. [↑](#footnote-ref-1679)
1680. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1680)
1681. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1681)
1682. G. Dossetti, *Coerenza del PSLI*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/2, p. 13. [↑](#footnote-ref-1682)
1683. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1683)
1684. «Dobbiamo sapere qual è il caso che è proposto all’indagine, dobbiamo sapere come si chiama il luogo, dov’è avvenuto il fatto, in quale data. […] Di fronte a questa situazione nego che finora si sia individuato il fatto. Tanto è vero che, se dovessi stare alle dichiarazioni dell’on. Cerreti, dovrei vedermi balzar fuori tutta una serie di figure di reati molto differenziate l’una dall’altra: in una prima dichiarazione l’on. Cerreti ha parlato di impedimento frapposto ad una denuncia già presentata all’Alto commissariato; in una dichiarazione successiva ha parlato di un fonogramma di cui ha letto soltanto alcune parole senza dirne la data ed il contenuto... […] Nego che il fatto proposto sia stato sufficientemente individuato. Detto questo, a me pare che l’unica possibilità alla quale ci si può attenere è quella che lo stesso on. Cerreti aveva scelta in una delle sue molteplici e variopinte dichiarazioni, cioè quella di chiedere egli stesso una Commissione di inchiesta per individuare il fatto di cui vuole spiegazione», AC/AP, CXLVIII, *Seduta pomeridiana di giovedì 12 giugno 1947*, p. 4747. Sulla vicenda, e la sua soluzione, si veda P. Soddu, *L’Italia del dopoguerra, 1947-1953: una democrazia precaria*, Roma 1998, pp. 0000 [↑](#footnote-ref-1684)
1685. E infatti il deputato reggiano dichiarava in apertura che nell’«agitata discussione» del giorno prima riconosceva di non essere stato tra «quelli che hanno dato un maggiore esempio di calma e di pacatezza», AC/AP, CL, *Seduta pomeridiana di venerdì 13 giugno 1947*, p. 4800. [↑](#footnote-ref-1685)
1686. La vicenda avrà un seguito locale a Reggio Emilia, dove Cerreti si recherà per un comizio il 16 giugno. In questa occasione Dossetti chiederà di poter intervenire al termine dell’intervento dell’esponente comunista per replicare; impedito in questa iniziativa, Dossetti affiderà all’organo della DC reggiana il messaggio che intendeva esporre in pubblico: «1. - L’On. Cerreti ha mentito quando nel suo primo discorso alla Camera ha fatto al Ministro Scelba delle accuse che egli stesso dopo pochi momenti si è dovuto rimangiare. 2. - L’On Cerreti ha mentito quando ha affermato di avere la copia di un telegramma del Ministro Scelba al prefetto di Padova, e il giorno dopo ha dovuto riconoscere che non aveva nessuna copia e che non vi era nessun telegramma. 3. - L’On. Cerreti ha mentito quando egli ha detto che De Gasperi ha avuto torto a mettere fuori dal Governo i comunisti che erano stati sempre dei collaboratori leali, mentre egli stesso, che pensava sin da quando era al Governo di costruire delle prove false contro un ministro democristiano, è il più bell’esempio di doppio giuoco e di slealtà», *Gli amici del popolo sono amici della verità*, in «Tempo Nostro», 22 giugno 1947. Pochi giorni più tardi, in un nuovo intervento svolto a Reggio Emilia, parlerà della vicenda come di un esempio del «carattere demagogico d’intolleranza faziosa e priva di qualsiasi elemento costruttivo» dell’opposizione delle sinistre, *Un anno di vita politica italiana*, in «Tempo nostro», 6 luglio 1947; ora in *Scritti reggiani*, p. 86. [↑](#footnote-ref-1686)
1687. «Il dibattito è politico», aveva ammonito Dossetti, «e noi dobbiamo avere la franchezza e il coraggio di riconoscere che è tale. Non vi è nessuna questione morale, e la responsabilità che ciascuno di noi dovrà assumersi è di carattere politico, responsabilità che va presa a viso aperto, in sede di discussione politica. […] Ho detto e sostengo, che avrei cercato di essere pacato. Credo e spero di non avere offeso nessuno con le mie dichiarazioni. Vorrei però aggiungere che questa pacatezza e questa serenità, questo sforzo di obiettività sono un elemento ‒ e vorrei che tutti i colleghi di tutti i settori ne tenessero conto ‒ il quale prova la consapevolezza del nostro buon diritto, e la consapevolezza anche che, ove la questione fosse deviata su un terreno sul quale non può essere assolutamente portata, si tratterebbe evidentemente di una manovra in cui di morale non vi è assolutamente nulla, e che avrebbe soltanto un significato politico […]: badate, se credete che in sede politica ci si possa valere di queste armi, e se pensate di potere, con queste armi, come in più di una occasione ieri avete fatto, portare lo smarrimento fra di noi, ebbene, noi vi diciamo, con estrema serenità, che è questo che noi vogliamo, perché questo ci garantisce di conseguire una piena unità fra di noi ed una piena unità col popolo italiano […];perché il popolo italiano, in questo momento, non vuole false questioni morali, ma vuole soltanto un governo che lavori per dargli pane, libertà e giustizia», *Seduta pomeridiana di venerdì 13 giugno 1947*, cit., p. 4802. [↑](#footnote-ref-1687)
1688. G. Dossetti, *La fiducia e la prova*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/3, p. 1. [↑](#footnote-ref-1688)
1689. *Ibidem*. Per il testo degli interventi del presidente del Consiglio si veda De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/1, cit., pp. 384-396; 403-425. [↑](#footnote-ref-1689)
1690. L’esposizione di Einaudi sarà oggetto, nelle stesse settimane, di un severa analisi svolta da Federico Caffè per la nuova rivista dossettiana, che intendeva guidare l’attenzione dei suoi lettori anche su ciò che il ministro e governatore della Banca d’Italia aveva taciuto: la sua esposizione veniva qualificata come «particolarmente ovattata e priva di mordente, propensa al ripiegamento su posizioni di minor impegno, più che animata da proponimenti “aggressivi” […]. Scorrendo le dichiarazioni dell’Einaudi si ha una chiara sensazione di questo generale edulcoramento dei punti contemplati nel programma di massima del governo […]. Vi è poi la perturbante incognita di tutto ciò chel’illustre oratore non ha detto. Il grave problema della nostra bilancia dei pagamenti, ad esempio, ci sembra inseparabile dal problema di un controllo valutario che […] sia intanto efficace, e non si risolva nella burletta attuale. Il problema dell’IRI non ci sembra che consista soltanto nella discussa e discutibile opportunità di alcune alienazioni sfrondatrici. Del risparmio, non ci sembra si possa oggi parlare in termini genericamente laudativi, senza rischiare di attribuire una patente di nobiltà anche a merce di contrabbando. […] Concludendo, ci pare che anche l’esposizione dell’Einaudi è ben lungi dal poter servire “da pavimento e soffitto” della nostra futura politica economica. Può darsi che, come accadde in altra famosa occasione, il suo nome ed il suo prestigio valgano a far sì che la nostra ricostruzione cominci senz’altro dal tetto. La impegnatività dell’esperienza in corso e la carità non verso la patria astrattamente considerata, ma verso le sue categorie più diseredate e misere, inducono ad augurarselo. Ed è augurio che esprimiamo sinceramente, cercando di non lasciarci turbare da quello che, tra gli “ideali” einaudiani, ci appare il più preoccupante ed inattuale: la fiducia, cioè, nella efficacia del meccanismo di mercato, come strumento dell’equilibrio economico», *Note sull’esposizione Einaudi*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/3, p. 11. [↑](#footnote-ref-1690)
1691. Dossetti, *La fiducia e la prova*, cit., p. 1. [↑](#footnote-ref-1691)
1692. *Ibidem*, p. 2. [↑](#footnote-ref-1692)
1693. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1693)
1694. *Un anno di vita politica italiana*, cit., pp. 82-86. Erano proseguiti, naturalmente, i contatti con le varie sezioni del partito del suo collegio; così l’1-2 marzo Dossetti era intervenuto al I Convegno provinciale dei dirigenti democristiani. In questa sede il costituente reggiano aveva rilevato come, pur di fronte alle «deficienze organizzative» della DC reggiana «c’è motivo di rallegrarsi al pensiero dello sforzo compiuto in questi due anni per portarci dallo zero iniziale alla nostra organizzazione attuale. Passa poi a parlare del lavoro svolto da lui e dall’on. Marconi a favore della nostra provincia. Per quello che riguarda più precisamente la politica, tre sono gli avvenimenti più importanti verificatisi dal Congresso provinciale dell’anno scorso. 1) *la critica esercitata dalla realtà di ogni giorno alle nostre speranze e alle nostre aspettative*. Tale critica, se ha avuto un influsso positivo nel farci maggiormente consapevoli delle nostre reali possibilità in questo momento, può anche aver generato deleteri sentimenti di sfiducia: non bisogna lasciarsi trasportare in una facile posizione di critica negativa che conduce all’astensionismo negatore della democrazia. 2) *La crisi di Governo*, che ha portato a un consolidamento delle nostre posizioni in seno al governo stesso, smentendo in pieno le affermazioni di chi asseriva che il prestigio della DC. fosse scemato dopo il 10 novembre. 3) *La situazione dei diversi partiti*. Quasi tutti i partiti sono in fase di assestamento; i Liberali, l’UQ che si organizza un po’ dappertutto e che l’oratore analizza profondamente asserendo, circa il fallito tentativo di avvicinamento tra Togliatti e Giannini, che può darsi che si riesca in un secondo tempo a fare ciò che le analogie esistenti fra i due partiti, a detta dei due capi stessi, rendono possibile. Avvicinamento tuttavia che non sarebbe fatto a scopo di collaborazione per il bene del paese (come avviene tra DC e PCI) ma al puro scopo di sopraffarsi a vicenda. Quanto al PSLI non dà molti affidamenti di assumere posizioni più vicine alle nostre basandosi su un gretto e sorpassato anticlericalismo ed avendo un programma sociale non ben definito e ad ogni modo retrogrado rispetto al nostro. L’on. Dossetti passa quindi a trattare la questione sociale rilevando che la mancata affermazione della DC in molti Sindacati di Categoria è dovuta all’astensionismo dei nostri iscritti e simpatizzanti. Occorre dunque maggiore partecipazione alla vita sindacale e maggiore impegno da parte di tutti noi per il trionfo della nostra idea che rappresenta ancora e sempre l’unica via per arrivare pacificamente al maggiore benessere del popolo, di tutto il popolo italiano», *Convegno Provinciale dei Dirigenti di Sezione*, in «Tempo Nostro», 9 marzo 1947. Il 23-24 maggio Dossetti, accompagnato dal nuovo segretario provinciale Piero Morselli, si era invece recato in vari centri della zona montana «per prendere contatto con i rappresentanti del nostro partito e gli amministratori DC dei vari Comuni allo scopo di rendersi conto dei problemi che interessano le varie zone e studiarne le soluzioni con gli interessati. In tutti i luoghi visitati sono state tenute riunioni alle quali hanno partecipato i dirigenti la Sezione del partito e gli amministratori comunali. […] L’on. Dossetti ha ovunque richiamata l’attenzione dei presenti sulla particolare difficile situazione finanziaria in cui il Governo si dibatte e che rende difficile se non impossibile, nelle attuali condizioni, lo stanziamento di fondi da parte del Governo stesso anche per le opere più urgenti. Ad ogni modo, l’on. Dossetti assicura il suo appoggio per tutto ciò che, nelle situazioni del momento attuale, è possibile ottenere. A Castelnuovomonti! si è tenuta una riunione del Circolo di Cultura alla quale ha partecipato anche l’on. Dossetti, Accogliendo il desiderio dei presenti, egli ha parlato sull’attività della Assemblea Costituente, rispondendo ad alcune delle più frequenti critiche che, da una parte e dall’altra, vengono mosse. Egli parla a lungo dell’importanza dei lavori che stanno svolgendosi a Montecitorio ed esamina la figura di alcuni Deputati che maggiormente si sono distinti in Assemblea, mettendo in rilievo l’apporto dato da ognuno di essi alla elaborazione della nuova Costituzione italiana», *L’On. Dossetti in visita ai principali centri*, in «Tempo Nostro», 1 giugno 1947. [↑](#footnote-ref-1694)
1695. *Un anno di vita politica italiana*, cit., pp. 82-83. [↑](#footnote-ref-1695)
1696. *Ibidem*, p. 83. [↑](#footnote-ref-1696)
1697. *Ibidem*, p. 84. [↑](#footnote-ref-1697)
1698. *Ibidem*, p. 85. [↑](#footnote-ref-1698)
1699. *Ibidem*, p. 84. [↑](#footnote-ref-1699)
1700. *Ibidem*, p. 85. Il 25 giugno, appellandosi alle sue precarie condizioni di salute, Enrico De Nicola aveva rassegnato le dimissioni; era in corso il dibattito sulla proroga del suo mandato sino alla conclusione dei lavori della Costituente e l’esponente politico napoletano si era determinato a questo passo esattamente per ottenere una rielezione a larga maggioranza, come effettivamente avverrà. [↑](#footnote-ref-1700)
1701. *Un anno di vita politica italiana*, cit., p. 85. Sulla posizione mantenuta dalla DC al riguardo si veda G. Rumi, *La Democrazia cristiana e l’autonomia regionale (1943-1947)*, in «Clio», 10 (1974)/2, pp. 303-332; per un inquadramento più ampio cfr. E. Rotelli**, *L’avvento della Regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana, 1943-1947*, Milano 1967.** [↑](#footnote-ref-1701)
1702. *Un anno di vita politica italiana*, cit., p. 86. [↑](#footnote-ref-1702)
1703. *Atti e documenti*,p. 326. [↑](#footnote-ref-1703)
1704. *Ibidem*, p. 327; si veda anche De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/2, cit, p. 1068. [↑](#footnote-ref-1704)
1705. Sulla questione delle divisioni interne ai democristiani ritornerà anche l’organo del PSI, osservando come l’esistenza di un «centro» identificabile nella figura di De Gasperi fosse «incontrovertibile» (e lo stesso Gronchi veniva qualificato come «sostanzialmente identico» al *leader* trentino), mentre «un più vivo fermento ideale si ritrova nella sinistra della nuova generazione, quella comunemente detta dei professorini. Essa non ha nascosto la sua perplessità di fronte alla svolta politica della Democrazia cristiana, come non nasconde le sue critiche all’indirizzo generale del partito […]. Ma è un fatto che questa tendenza esiste, e che della sua esistenza si debba prendere atto con compiacimento», A. Corona, *La Sinistra democristiana*, in «Avanti!», 1° ottobre 1947, cit. in Giorgi, *Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica*, cit., p. 139. [↑](#footnote-ref-1705)
1706. *Atti e documenti*,pp. 327-328. [↑](#footnote-ref-1706)
1707. G. Dossetti, *La prima prova*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/4, p. 1. [↑](#footnote-ref-1707)
1708. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1708)
1709. Su questo incidente, verificatosi il 29 giugno, si veda Malgeri, *Alcide De Gasperi*, vol. II, cit., pp. 383-385. Anche in occasione dell’intervento svolto da Dossetti il 6 luglio, secondo quanto riferito dal resoconto, «fuori del teatro si sono avuti sporadici tentativi di tafferugli subito sedati dalle forze dell’ordine e dall’opera di persuasione di dirigenti comunisti presenti», *Un anno di vita politica italiana*, cit., p. 86. [↑](#footnote-ref-1709)
1710. Dossetti, *La prima prova*, cit., p. 2. [↑](#footnote-ref-1710)
1711. *Ibidem*, p. 2. Dossetti alludeva all’intervento compiuto da De Gasperi alla radio il 30 giugno: cfr. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/2, cit, pp. 1062-1066. [↑](#footnote-ref-1711)
1712. Dossetti, *La prima prova*, cit., p. 2. [↑](#footnote-ref-1712)
1713. *Ibidem*, p. 2. Il 9 settembre successivo la Direzione della DC approverà un ordine del giorno che criticava l’impiego strumentale da parte delle sinistre dell’organizzazione sindacale per contrastare l’azione di governo: *Atti e documenti*,pp. 332-333. [↑](#footnote-ref-1713)
1714. Dossetti, *La prima prova*, cit., p. 2. Poche settimane più tardi ritornerà sulla questione insistendo che rispetto ad una «generalizzazione eccessiva circa l’irrigidimento russo» contro l’Italia non si poteva «ignorare e non approfittare di certe esigenze obiettive che, indipendentemente dalle sue disposizioni, possono costringere la Russia a non disdegnare e persino, in qualche misura, a sollecitare contatti economici […] e a non impedirci di riprendere, almeno in parte, la funzione economica, per noi vitalissima, che abbiamo sempre esercitato nell’Europa centro-orientale», G. Dossetti, *La situazione dopo un anno*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/7, p. 2. [↑](#footnote-ref-1714)
1715. Dossetti, *La prima prova*, cit., p. 2. Nel novembre successivo accennerà alla «responsabilità tremenda» che il PCI si assumeva nel tentare di boicottare il Piano Marshall: Dossetti sosteneva che quest’ultimo «rappresenta l’unica forma concreta per giungere ad una composizione delle crisi e conseguente ritorno alla normalità. “Nonostante tutto ‒ ha concluso l’oratore ‒ va maturando un processo di unificazione europea” e il nostro Partito è quello più qualificato data la sua struttura e la sua fisionomia cristiana a dare impulso a tale processo», *L’On. Dossetti a Correggio*, «Tempo Nostro», 9 novembre 1947. [↑](#footnote-ref-1715)
1716. G. Dossetti, *Nuovi aspetti della situazione politica*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/5-6, p. 1. [↑](#footnote-ref-1716)
1717. *Ibidem*, p. 2. [↑](#footnote-ref-1717)
1718. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1718)
1719. *Ibidem*. Nello stesso fascicolo Edgardo Castelli scriveva che la legge sulla patrimoniale non si poteva definire certo uno «strumento perfetto», ma che, tuttavia, rappresentava «un notevole sforzo per approntare un mezzo efficace per il tanto sospirato ritorno ad una relativa normalità della pubblica economia», *Discussione della patrimoniale alla Costituente*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/5-6, p. 3. [↑](#footnote-ref-1719)
1720. Dossetti, *Nuovi aspetti della situazione politica*, cit., p. 2. [↑](#footnote-ref-1720)
1721. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1721)
1722. Cfr. G. Dossetti, *La politica del PCI*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/5-6, p. 17. [↑](#footnote-ref-1722)
1723. *Ibidem*, p. 18. L’8 luglio Ermanno Dossetti, responsabile per l’ufficio SPES della DC reggiana, si era indirizzato alla segreteria centrale del partito per informare come nella provincia di Reggio Emilia la propaganda comunista si facesse via via «più violenta, continua e menzognera. Noi qui provincialmente rispondiamo e attacchiamo per quanto ci è possibile, ma siamo spesso ostacolati dalla mancanza di dati e soprattutto dalla mancanza di mezzi finanziari. […] Negli ultimi tempi la campagna comunista ha insistito molto sull’imposta patrimoniale, asserendo che essa distruggerà la piccola proprietà, e sull’aumento del prezzo del pane […]. È di questi giorni poi un manifesto che attacca in maniera volgare i ministri Einaudi, presentato come monarchico e rappresentante degli ambienti capitalistici; Scelba, come difensore degli assassini di Portella della Ginestra e dei colpevoli di reati annonari (vedi Cerreti); Tupini come difensore degli Scalera; Merzagora, come Direttore Generale della Pirelli e anch’esso rappresentante dei grandi Industriali. È possibile che gli attacchi continuino contro altri Ministri. Confidiamo nel vostro aiuto che ci potrà essere di molto conforto nella situazione di pressione continua che il Partito deve subire nella nostra Provincia», ISTORECO, ADCRE, b. SPES / 1947. [↑](#footnote-ref-1723)
1724. Dossetti, *La politica del PCI*, cit., p. 18. [↑](#footnote-ref-1724)
1725. *Ibidem*, p. 19. [↑](#footnote-ref-1725)
1726. Dossetti, *La situazione dopo un anno*, cit., p. 1. [↑](#footnote-ref-1726)
1727. Ancora nel 1993, nell’ambito di una riunione con i confratelli della Piccola Famiglia dell’Annunziata, commenterà: «Chi faceva la politica estera in Italia? Sostanzialmente due sole persone: il Re e il Ministro degli Esteri. Tutti gli altri, anche del governo, se ne disinteressavano. Situazione che poi è continuata sotto il fascismo, ed è continuata realmente anche nei decenni democristiani: nessuno faceva la politica estera, nessuno si interessava effettivamente dei problemi internazionali. Era un caso, era un’anomalia, era una mezza follia che qualcuno si occupasse di politica estera. […] Il fascismo non ha fatto che completare l’opera esasperando la politica nazionalista ed esercitandosi in campo internazionale a combinare pasticci di volta in volta: e cioè alleanze che talvolta poi si sfumavano in contro-alleanze o che poi si riprendevano, a seconda degli interessi cosiddetti di potenza della nazione ‒ di potenza o di spettacolo ‒ da una parte, e a seconda degli umori del capo dall’altra. E così noi, sotto il fascismo, negli ultimi anni, ci siamo trovati schierati col nazismo: per omogeneità di ideologie ma soprattutto per falsi interessi, sproporzionati al nostro reale peso, falsi interessi di potenza; con un’ambiguità che non poteva poi fornire nessun punto di riferimento alla nazione; anzi, è incominciata e si è aggravata quella doppia coscienza degli italiani per cui durante la guerra si sentivano le radio straniere che parlavano delle nostre sconfitte, e si auspicava ‒ da una buona parte degli italiani ‒ la sconfitta totale del nostro paese. […] Poi, dopo il fascismo, è venuta l’era democristiana […]. Ma che cosa ha significato per i nostri punti di riferimento internazionali? Ha significato un’ulteriore rinuncia a pensare. Di nuovo eravamo tutti totalmente dispensati dal pensare la politica estera. E in particolare sempre pronti ad accettare i dogmi ovvi: siccome si era anticomunisti, non si voleva il comunismo, ovviamente si doveva volere l’alleanza con quella nazione che rappresentava la più grande forza anticomunista del mondo. E quindi l’alleanza atlantica: senza pensare, proprio completamente in maniera supina, senza nemmeno calcolare quale poteva essere il ruolo effettivo dell’Italia, data la sua posizione geografica e strategica. Tutte cose che, anche in questi ultimi anni, a noi non sono mai venute in mente», *Le radici della crisi italiana.**Riunione con il Padre, Monte Sole, 5 maggio 1993*, cit., pp. 5-6. [↑](#footnote-ref-1727)
1728. Dossetti, *La situazione dopo un anno*, cit., p.2. Nel citato intervento svolto nel novembre successivo nel suo collegio elettorale Dossetti rileverà «l’opportunità di un discorso non apologetico ma d’esame dei caratteri più salienti della situazione internazionale ed interna per avere una base obiettiva di critica e di giudizio. Ha soprattutto ribadito il concetto di una stretta interdipendenza delle situazioni economiche dei vari Stati deplorando una certa tendenza di noi italiani a non interessare e a valutare sufficientemente il fattore internazionale», *L’On. Dossetti a Correggio*, cit. Ma ancora in un intervento tenuto il 19 settembre 1970 a Monteveglio occasionato dalla visita del presidente Nixon in Italia, Dossetti rileverà che «non è dell’italiano avere il gusto della politica estera, perché hanno scarsissima preparazione e fonti molto impure di informazione a questo riguardo, perché ci muoviamo secondo istintivi orientamenti pro o contro lo schieramento ideologico interno nel quale ci situiamo e pertanto ci inibiamo poi di interpretare le situazioni esterne», Alberigo, *Giuseppe Dossetti, 1913-1996*, cit., p. 305. Per un inquadramento dell’approccio dossettiano si rinvia a G. Formigoni, *Dossetti e la politica estera italiana*, in *Giuseppe Dossetti all’Assemblea costituente e nella politica italiana. Atti del convegno promosso dalla Fondazione della Camera dei deputati. Palazzo Montecitorio, Sala della Lupa, 5 dicembre 2006*, Roma 2007, pp. 123-142, e L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana, 1945-1951*, Milano 2005. [↑](#footnote-ref-1728)
1729. Dossetti, *La situazione dopo un anno*, cit., p. 2. [↑](#footnote-ref-1729)
1730. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1730)
1731. Il 9 agosto, richiamandosi ad una «antica promessa» aveva scritto a don Primo Mazzolari per invitarlo a partecipare all’incontro che si sarebbe tenuto dal 19 al 21 agosto sull’Appennino reggiano «per meditare un po’ sui problemi generali e provinciali, ideologici e pratici, del momento. Vorremmo dedicare anche qualche ora a studiare la figura del Dirigente di Partito, nelle sue difficoltà e nel suo impegno morale. Per questo», scriveva Dossetti, «pensiamo che nessuno ci potrebbe essere guida migliore di Lei. La invitiamo, pertanto, a passare con noi – se fosse possibile – tutti e tre i giorni o, altrimenti, a venire almeno per una mattinata: quella che vuole, ma preferiremmo allora, la terza, giovedì 21»; Dossetti concludeva l’invito informando Mazzolari che mons. Socche era stato informato della richiesta e si era detto «felice» della sua partecipazione: Archivio don Primo Mazzolari, Bozzolo (MN), 1.7.1/3160; ora edita in Campanini, *Dossetti politico*, cit., p. 114. [↑](#footnote-ref-1731)
1732. Su questa fase di mobilitazione associativa si veda F. Piva, *«La Gioventù Cattolica in cammino… ». Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, Milano 2003, pp. 86-108. [↑](#footnote-ref-1732)
1733. *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. IX, Città del Vaticano 1948, pp. 213-220. [↑](#footnote-ref-1733)
1734. Andreotti appunta sul suo diario: «era atteso il successo dell’adunata nazionale degli Uomini Cattolici ma non in queste dimensioni e con tanta spinta. Piazza San Pietro non li conteneva. […] Felicitazioni a Gedda. Il Papa era commosso quando ha detto che: “È l’ora della prova”. È il popolo di Dio», Andreotti, *1947*, cit., p. 135. [↑](#footnote-ref-1734)
1735. Lettera di Dossetti a G.B. Montini, 13 febbraio 1954, cit. [↑](#footnote-ref-1735)
1736. Così il 28 ottobre 1947 accoglierà «con vero piacere» l’invito di don Angelo Panizza ad intervenire al convegno della FUCI che si sarebbe svolto a Mantova il 9 novembre successivo: in questa sede sarebbe intervenuto sul tema: *Il significato cristiano dell’uomo*, ISTORECO, ADCRE, b. 1947/48. [↑](#footnote-ref-1736)
1737. Al congresso intervenivano come relatori anche Lazzati, che discuteva de *Gli orizzonti della «Civitas»*, e monsignor Sergio Pignedoli ‒ in questo momento stretto collaboratore di Montini in segreteria di Stato nonché vice-assistente generale dell’AC, che doveva invece relazionare su *L’Azione cattolica e la «Civitas Dei»*; l’unico resoconto disponibile dell’assise si limita a riferire che Dossetti aveva «magistralmente tratteggiato i principi fondamentali e immutabili della *Civitas dei*!, che forma pure il titolo della campagna annuale del Movimento [Maestri]», *Il nostro primo Congresso Centrale*, in «Lettera fraterna», 1 (1947)/8, p. 2. [↑](#footnote-ref-1737)
1738. *L’educazione alla libertà nella relazione del Prof. Dossetti*, in «Ricerca», 3 (1947)/17-18, p. 2. [↑](#footnote-ref-1738)
1739. Elia ‒ ormai una presenza fissa sulle pagine della fucina «Ricerca» ‒ prenderà parte ai lavori della II commissione del Congresso, che tratterà, sempre sotto la direzione di Dossetti il tema de *La libertà come apertura verso gli altri*; ai lavori congressuali prenderanno parte, tra gli altri, Alfredo Carlo Moro, don Franco Costa e monsignor Emilio Guano, E. Balboni, *La finezza del cuore del costituzionalista Elia*, in «Appunti di cultura politica», 32 (2009)/1, pp. 9-12. [↑](#footnote-ref-1739)
1740. *L’educazione alla libertà nella relazione del Prof. Dossetti*, cit. [↑](#footnote-ref-1740)
1741. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1741)
1742. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1742)
1743. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1743)
1744. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1744)
1745. Cfr. Melloni, *Cronologia e bibliografia di Giuseppe Dossetti*, cit., p. 68; sul ritiro di Subiaco si veda anche M. Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina 1992, p. 99. Per un’introduzione al rapporto Dossetti-Lercaro si vedano *Lercaro e Dossetti: l’incontro di due grandi anime. Intervista a Madre Agnese Magistretti*, a cura di F. Zingrillo, «Notiziario lercariano», (2002)/9, pp. 81-89, e N. Buonasorte, *Lercaro e Dossetti: fraternità e paternità*, in Giuseppe Dossetti. Studies on an Italian Catholic Reformer, cit., pp. 241-253; importanti informazioni anche in G. Battelli, *Lercaro, Dossetti, la pace e il Vietnam, «1° gennaio 1968»*, in *Araldo del Vangelo. Studi sull’episcopato e sull’archivio di Giacomo Lercaro a Bologna, 1952-1968*, a cura di N. Buonasorte, Bologna 2004, pp. 185-304, e A. Melloni, *La verità e l’abbandono. Due lettere di G. Dossetti e G. Lercaro dell’aprile 1968*, in *Tutto è grazia. In omaggio a Giuseppe Ruggieri*, a cura di A. Melloni, Milano 2010, pp. 503-519. [↑](#footnote-ref-1745)
1746. «Qualche tempo fa», scriverà al cardinale Lercaro il 17 agosto 1955, «mi ha colpito all’improvviso il ricordo del luogo in cui ho potuto per la prima volta incontrarLa e baciarLe la mano: nel 1947 a Subiaco, presso l’eremo del Patriarca dei monaci», Dossetti, *La Piccola Famiglia dell’Annunziata. Le origini e i testi fondativi, 1953-1986*, cit., p. 22. [↑](#footnote-ref-1746)
1747. Vagliando le ragioni del successo democristiano, l’arcivescovo di Ravenna osserverà infatti che permaneva «una aliquota di cooperazione edi voti dati peruna illusione di conservatorismo o per un senso di paura: egoismo, dunque, e debolezza; elementi negativi, ostacoli, che l’attuazione di un programma cristiano troverà ad appesantire il suo passo o a favorire improvvise svolte verso altre strade. È molto alta questa aliquota? Non mi è facile dirlo. Certo occorre allargare ed approfondire la formazione della coscienza cristiana nelle masse e investirla delle esigenze sociali dell’Evangelo. A questo dovranno lavorare il Clero ei cattolici militanti. […] non nego che cause contingenti abbiano contribuito a svegliare dei dormienti; e che, interessi minacciati edegoismi fatti pavidi abbiano consigliato gesti di generosità simili al noto atto del navigante che getta a mare le merci per salvare la vita; ma dubito che, senza una formazione spirituale, si potesse avere la chiara visione, la generosità, la fermezza, la forza che si è avuta. Ne ha dato una riprova il contegno e, più emeglio, il senso cristiano di misura e di carità con cui è stata celebrata una vittoria che era tale da ubriacare facilmente gli arrivati. Del resto la preparazione non era mancata. I vent’anni di assenza forzata dalla vita pubblica avevano costretto i cattolici militanti ad un lavoro interiore di arricchimento culturale e spirituale che siè ora rivelato provvidenziale. Possiamo dunque attendere dai cattolici militanti una partecipazione attiva e fattiva alla vita sociale del paese. Con ciò non è detto che non occorra lavorarli; al contrario! Sopratutto per quel che è la formazione di un clima sociale ispirato al senso cristiano. Perché questo è che bisogna raggiungere per rendere possibili ed efficaci le riforme legali: creare una mentalità sociale cristiana e pertanto coltivarla eapprofondirla nell’ambiente più vicino perché la irradi largamente. Il momento è opportuno e la cosa urgente», *Significato ideologico del 18 aprile*, in «Cronache Sociali», 2 (1948)/11-13, pp. 4-5. [↑](#footnote-ref-1747)
1748. G. Dossetti, *Il vero impegno*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/8, p. 1. [↑](#footnote-ref-1748)
1749. Su Rossi Doria (1905-1988), si vedano E. Bernardi, *Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra*, Soveria Mannelli 2010, e S. Misiani, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli 2011. [↑](#footnote-ref-1749)
1750. Dossetti, *Il vero impegno*, cit. [↑](#footnote-ref-1750)
1751. Nel corso della riunione della Direzione nazionale della DC svoltasi il 10 luglio, Piccioni aveva ricordato come nella precedente riunione del Consiglio nazionale si fosse concordato l’impegno di costituire «un Comitato ristretto per seguire l’azione di Governo»; per tale comitato si erano fatti i nomi di Dossetti ‒ che avrebbe anche dovuto svolgere funzioni di segretario ‒, Benvenuti, Campilli, Gronchi, Vanoni e Vicentini; Taviani, a cui si era immediatamente associato Cappi, si era detto però contrario «al metodo delle Commissioni o Comitati», ritenendo fosse meglio assegnare tale compito «ad una persona responsabile», ASILS, Fondo Direzione nazionale e Giunta esecutiva, sc. 1, fasc. 4. [↑](#footnote-ref-1751)
1752. Dossetti, *Il vero impegno*, cit., p. 1. [↑](#footnote-ref-1752)
1753. *Ibidem*, pp. 1-2. [↑](#footnote-ref-1753)
1754. *Ibidem*, p. 2. [↑](#footnote-ref-1754)
1755. *Ibidem*. Dossetti citava qui quanto scritto da «Parola Nuova» il 7 e 14 settembre, sull’onda delle dichiarazioni rilasciate dal ministro degli Esteri sovietico Molotov, che aveva annunciato che anche l’Unione Sovietica si era dotata dell’arma nucleare. [↑](#footnote-ref-1755)
1756. G. Dossetti, *Problemi e Partiti a confronto*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/9, p. 1. [↑](#footnote-ref-1756)
1757. *Ibidem*, pp. 1-2. [↑](#footnote-ref-1757)
1758. *Ibidem*, p. 2. [↑](#footnote-ref-1758)
1759. «Allora, quando l’art. 128 ci parla di una divisibilità della mozione, stando sempre al terreno regolamentare, noi dobbiamo necessariamente ricavare questa conseguenza: che la divisibilità deve essere una divisione tale, da non alterare quello che è l’ordinamento individuale tipico della figura parlamentare. Se astraiamo completamente il dispositivo da uno o più motivi, noi scindiamo la caratteristica tipica della mozione. La divisione non potrà altro che riferirsi, eventualmente, ad una divisibilità dei motivi, ma non ad una divisione che è uno spezzettamento del concetto della mozione. *(Interruzioni a sinistra).* Quindi, io credo che, di fronte a queste considerazioni, non ci sia bisogno di insistere ulteriormente. *(Commenti a sinistra).* La stessa intemperanza di cui danno prova quei settori dimostra la non sensibilità delle loro menti, non preparate alla forza di questi argomenti. *(Applausi al centro).* Mi limito a concludere, rivolgendo all’on. Presidente [Terracini] non un invito, ma semplicemente una considerazione, di cui egli è bene in grado di valutare tutta l’importanza: e cioè che in questo momento non stiamo interpretando una qualche norma regolamentare che, in caso estremo, possa essere rimessa ad una semplice votazione per alzata di mano; ma stiamo applicando una norma fondamentale dell’attuale ordinamento costituzionale, completamente sottratto ad una qualsiasi deliberazione di questa Assemblea e di cui il Presidente, nella sua funzione di interprete della legge, deve in questo istante assumersi piena ed intera responsabilità», AC/AP, CCXLVI, *Seduta pomeridiana di sabato 4 ottobre 1947*, p.912. [↑](#footnote-ref-1759)
1760. Dossetti, *Problemi e Partiti a confronto*, cit., p. 2. [↑](#footnote-ref-1760)
1761. *Ibidem*, p. 3. [↑](#footnote-ref-1761)
1762. G. Dossetti, *Conclusioni del dibattito parlamentare*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/10, p. 3. Della situazione economica Dossetti aveva parlato anche in un intervento tenuto a Rio Saliceto (RE) il 2 novembre: «Molto era il pubblico accorso per sentire la parola dell’Onorevole, e molti erano anche i socialisti e comunisti intervenuti. L’on. Dossetti ha esordito il suo discorso, che verteva sulla situazione economica generale, affermando che era sua intenzione dimostrare che la crisi economica che travaglia l’Italia non è imputabile al Governo, giacché tutte le nazioni europee ed extraeuropee soffrono della stessa carenza di materie prime e qualcuna (ad es. Inghilterra e Francia) in modo più forte che noi anche se si tratta di nazioni più ricche. L’oratore quindi ha esaminato una per una le varie situazioni economiche delle nazioni nostre vicine, suffragando le sue asserzioni e deduzioni con dati di fatto, cifre, statistiche, citando e riportando alcuni brani di giornali di varie tendenze, ecc. Fin che l’oratore si è limitato ad esaminare la crisi delle varie nazioni europee, il pubblico educatamente ha ascoltato in silenzio confermando ed assentendo in qualche punto: ma quando, nella sua rapida ma documentata rassegna l’on. Dossetti è passato a parlare della Russia, apriti cielo! […] Fra continue interruzioni, incivili urla e stupide calunnie l’on. Dossetti imperterrito ha continuato ad esporre il proprio pensiero, documentando sempre maggiormente le sue asserzioni e chiedendo alla folla mugulante che se c’era qualcuno che potesse dimostrare con dati di fatto e con altre cifre la falsità di quanto egli asseriva, si presentasse pure al microfono che egli gli cedeva molto volentieri la parola. Naturalmente nessuno osò presentarsi. E continuarono invece a mugulare. Perché? Non ottennero però lo scopo desiderato. L’on. Dossetti seppe padroneggiare la situazione e poté non ostante le interruzioni continue finire il suo discorso fra gli applausi di coloro per i quali la verità delle parole pronunciate dall’oratore era documentata non solo dall’autorità di chi le pronunciava, ma riceveva la controprova dal comportamento balordo di chi pretendeva non fosse così», *La situazione economica mondiale in un discorso dell’On.le Dossetti*, in «Tempo Nostro», 16 novembre 1947. [↑](#footnote-ref-1762)
1763. Dossetti, *Conclusioni del dibattito parlamentare*, cit., pp. 3-4. [↑](#footnote-ref-1763)
1764. *Ibidem*, p. 4. [↑](#footnote-ref-1764)
1765. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1765)
1766. Lettera del 18 settembre 1947, cit. in N. Novacco, *Un sindacalista alla tavola del Porcellino*, in Portoghesi Tuzi-Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione*, cit., p. 255. [↑](#footnote-ref-1766)
1767. Così il 16 ottobre, riferendosi nel corso di una riunione di iscritti della DC reggiana alle recenti elezioni romane, Dossetti concludeva che il loro esito favorevole al partito confermava l’«infondatezza delle accuse fatte al Governo De Gasperi dai partiti all’opposizione, sia nel campo politico che economico»; poi, alludendo alla recente uccisione del propagandista romano Gervasio Federici, «dopo aver sostenuto che l’unico mezzo per salvare le libertà democratiche è quello di prepararsi e preparare gli altri (simpatizzanti, indifferenti e avversari) alla grave responsabilità delle prossime elezioni politiche, agendo su di loro con la nostra propaganda intelligente, convinta, ferma ed onesta, ha concluso ricordando le parole dell’on. Gronchi alla Costituente: “Meglio morire che uccidere per la propria Idea”», *L’On. Dossetti a Sesso*, in «Tempo Nostro», 26 ottobre 1947. [↑](#footnote-ref-1767)
1768. *La presentazione dell’On.le Dossetti*, in «Tempo Nostro», 12 ottobre 1947. [↑](#footnote-ref-1768)
1769. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/2, cit, p. 1094. [↑](#footnote-ref-1769)
1770. All’incontro, di cui Ardigò, stendeva alcuni appunti utilizzati da Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 177, prendevano parte, tra gli altri, Luigi Carraro, Antonio De Martini, Vito Orcalli ed Egisto Pecci. Stando allo scambio epistolare contenuto in ISTORECO, ADCRE, b. 1947/48 (lettera di A. Ardigò a Dossetti del 14 ottobre 1947 e lettera di Dossetti a Carraro del 20 ottobre 1947), l’incontro era avvenuto a Bologna l’8 novembre e Dossetti lo aveva promosso per definire gli «accordi essenziali da prendere in vista del prossimo Congresso». [↑](#footnote-ref-1770)
1771. *Cinque opinioni sul Congresso della Democrazia Cristiana*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/12, p. 12; il manoscritto di Dossetti è in FSCIRE, FCS A.5.21.5. [↑](#footnote-ref-1771)
1772. *I Congressi Nazionali della Democrazia Cristiana*, cit., p. 113. [↑](#footnote-ref-1772)
1773. Ancora nella riunione della Direzione nazionale svoltasi il 1° novembre, De Gasperi aveva affermato che «l’estromissione dei comunisti dal governo è stata ed è una condizione di vita per la nazione. L’America dà aiuti ad un governo con i comunisti e perciò, almeno in parte, infeudato alla Russia», De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/2, cit, p. 1111. [↑](#footnote-ref-1773)
1774. Era stato Giuseppe Glisenti, pochi giorni prima, a pubblicare sulla rivista del gruppo dossettiano un approfondito studio sulle amministrative romane che rispetto alla DC osservava come la crescita di quest’ultima fosse dovuta, più che alla sottrazione di consensi ad altri partiti, al voto di quegli elettori che in altri casi non si erano recati alle urne, ma che in questo caso lo avevano fatto percependo l’«urgenza» della «difesa dal comunismo»; si trattava di elettori «senza alcuna sensibilità per i motivi più intimi del partito, che potrebbero domani contrastare con altri interessi degli stessi gruppi elettorali. La “colorazione” democristiana della città di Roma appare quindi al 12 ottobre 1947 più accentuata, circoscritta e intensificata: situazione questa, che non lascia luogo a un ottimismo eccessivo, quale s’è rivelato in molti “ambienti” democristiani dopo le elezioni romane. Ci sembra invece che il vero motivo di speranza che la DC può trarre dalle elezioni del 12 ottobre si fondi su di una opposta argomentazione, meno consolante ma più realistica: che cioè il miglioramento delle posizioni della DC non è (oltre il ricupero delle astensioni e l’attivazione del campo cattolico) il risultato di una maggiore comprensione del suo programma sociale, ma l’acquisizione di voti che le sono stati consegnati per uno scopo di interessata difesa. Questo caratteristico e particolare significato del voto, ci sembra preferibile a quello che avrebbe avuto una improvvisa conversione di ambienti nettamente conservatori al programma democristiano. Sta alla DC, ora, consolidare questa “base allargata” permeando i nuovi elettori con i motivi vitali del programma sociale democristiano, e fare di quella momentanea fiducia la base sicura per una effettiva penetrazione verso, le classi popolari», *Esame analitico dei risultati elettorali romani*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/11, pp. 6-7. [↑](#footnote-ref-1774)
1775. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/2, cit, pp. 1112-1131. [↑](#footnote-ref-1775)
1776. Dossetti, *Conclusioni del dibattito parlamentare*, cit., p. 4. [↑](#footnote-ref-1776)
1777. «Chi era al San Carlo», scriverà più tardi Giorgio Tupini, «ricorderà quello che avvenne a questo punto. Tutto il teatro acclamò a gran voce e a lungo De Gasperi. E quando egli, terminato il discorso, fu costretto dagli impegni di governo a ripartire per Roma, si ebbe la sensazione che il Congresso avesse già assolto la sua funzione politica», Tupini, *I democratici cristiani*,cit., p. 181, cit. in Trotta, *Giuseppe Dossetti, la rivoluzione nello Stato*, cit., p. 218. [↑](#footnote-ref-1777)
1778. Sul settimanale che faceva riferimento alla corrente gronchiana apparirà pochi giorni dopo una nota a firma di Giuseppe Rapelli che affermava come «la mozione Gronchi, a differenza di quella Dossetti, ha a mio parere una maggiore immediatezza ed ha perciò un suo significato di maggiore concretezza, anche per i prevedibili sviluppi della situazione parlamentare e ministeriale», *Considerazioni sul Congresso di Napoli*, in «Politica Sociale», 2 (1947)/47, p. 1. [↑](#footnote-ref-1778)
1779. È ora disponibile nella citata riedizione anastatica di «Cronache Sociali»; sulla decisione della traduzione di questo testo ‒ presentato ai lettori come «uno dei più grandi documenti del pensiero sociale cristiano di tutti i tempi» e che uscirà come il primo dei «Quaderni» di «Cronache Sociali» ‒ si vedano gli interventi di G. La Pira, *Perché la pastorale*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/10, pp. 1-3, e Id., *Perché la pastorale (seguito)*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/12, pp. 1-2. [↑](#footnote-ref-1779)
1780. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 184. Sul fascicolo di «Democrazia» che uscirà il 30 novembre, Pier Luigi Muzio scriverà che «Il problema sociale, affrontato con una serenità ed un senso realistico da Dossetti nella sua mozione conclusiva, non è stato avvertito a pieno come condizionamento e limite del problema politico: non si è verificato in altri termini l’inserimento delle esigenze sociali nei problemi di struttura, neppure da parte di Ravaioli e Gronchi, i quali sempre più si appalesano esponenti di una sinistra formale, priva di argomenti e di elementi costruttivi comunque atti a fornire un contributo alla permanente questione della democrazia». [↑](#footnote-ref-1780)
1781. *Atti e documenti*,p. 338. [↑](#footnote-ref-1781)
1782. *Ibidem*, p. 348. La riunione del Consiglio si svolgeva dal 26 al 28 novembre e in questa sede venivano approvate le quattro mozioni (sulla *Politica interna e internazionale*; sulla *Razionale programmazione della politica economica e del lavoro*; *Per l’elevazione economica e sociale del Mezzogiorno*; *Sulla autonomia regionale siciliana*) che erano state presentate ‒ ma non votate ‒ durante il Congresso. Nel corso della seduta svoltasi il 27 si era discusso della mozione conclusiva del Congresso e Dossetti era stato nominato membro di una commissione cui partecipavano anche Cappi, Gronchi, Ravaioli e Taviani con l’incarico di redigere il testo definitivo della stessa, ASILS, Fondo Consiglio Nazionale, sc. 2, f. 2. [↑](#footnote-ref-1782)
1783. G. Dossetti, *Fisionomia del II Congresso della D.C.*, in «Cronache Sociali», 1 (1947)/13, p. 14. [↑](#footnote-ref-1783)
1784. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1784)
1785. *Ibidem*, pp. 14-15. [↑](#footnote-ref-1785)
1786. *Ibidem*. Già in un intervento tenuto a Venezia nell’autunno 1945, accennando ai Consigli di gestione, Dossetti aveva affermato che «la resistenza a introdurre le commissioni operaie nel delicato congegno amministrativo delle aziende, oltre che in quello tecnico», veniva precisamente «d’onde nessuno penserebbe: cioè da certe zone di sinistra, afflitte in maniera inguaribile dal tarlo di un curioso demagogismo che va contro gli interessi stessi dei loro rappresentati», in «Il Popolo del Veneto», 22 dicembre 1945, cit. in Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC*, cit., p. 88. Nell’ottobre 1947, intervenendo al XX Congresso provinciale della DC modenese, Dossetti era tornato sulla tematica del lavoro e «delineata brevemente la concezione liberista che subordina tutto al problema della produzione e quindi comprime e distrugge la personalità del lavoratore», Dossetti aveva affermato che «solo il pensiero sociale cristiano ha la forza di risolvere i problemi del lavoro, restando ugualmente lontano dai due poli opposti del marxismo e del liberismo. Occorre quindi puntare, col partito, a questo concetto informatore cristiano che il lavoro non è solo conseguenza della colpa originaria, ma è anche partecipazione alla creazione, donde la dignità del lavoro stesso. […] Ecco perché, ha continuato l’on. Dossetti, noi dobbiamo dare allo Stato un ordinamento che valorizzi il lavoro manuale, altrimenti qualsiasi ordinamento non è ispirato al cristianesimo. Ecco perché noi abbiamo detto che la Repubblica va basata col lavoro. Dobbiamo riconoscere che la struttura della società liberista mette i lavoratori in uno stato di sensibile inferiorità. Papa Pio XII disse nel Natale del ’42: “esiste nella struttura della società un congegno che impedisce l‟elevarsi delle classi povere”. Ebbene questo congegno deve essere eliminato. Il rinnovamento però deve avvenire colla garanzia di libertà. […] C’è un’ultima cosa: i lavoratori non debbono essere tenuti estranei alle grandi decisioni nel mondo del lavoro; ecco perché noi propugniamo i consigli di gestione in modo che la voce dei lavoratori si faccia sentire nell’azienda senza rompere la necessaria unità di direzione. È nella comune buona volontà di tutti che deve essere tentata la soluzione di questo importante problema», *titolo*, in «Democrazia - Settimanale della Democrazia cristiana modenese», xx ottobre 1947. [↑](#footnote-ref-1786)
1787. Dossetti, *Fisionomia del II Congresso della D.C.*, cit. L’articolo si concludeva rinviando ad un successivo intervento ‒ che però non avrà luogo ‒ che doveva esaminare «*la sensibilità sociale del Congresso e i suoi risultati pratici*», *ibidem*, p. 14. [↑](#footnote-ref-1787)
1788. Sempre nell’ambito dell’analisi congressuale aveva accennato all’«estremo esasperarsi, specialmente nelle ultime settimane, del contrasto polemico con le sinistre e più ancora il moltiplicarsi dei sintomi […] di una volontà aggressiva del socialcomunismo, tale da presentire come minacciate le più essenziali libertà dei cittadini e dei partiti e fare apparire a molti come suprema esigenza dell’ora quella di una difesa unitaria e compatta del metodo democratico per se stesso, quale preliminare assoluto ad ogni determinazione o realizzazione programmatica, per quanto importante e urgente, sempre condizionata e subordinata», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1788)
1789. *Ricerca costituente*, p. 22. Sulla vicenda di Didimo Ferrari (1912-1959), che come ricordava anche Dossetti nel dopoguerra fu messo da parte dalla stessa Federazione comunista reggiana, si veda P. Albonetti, *Durante il fascismo e nella resistenza*, in Giuseppe Dossetti. Studies on an Italian Catholic Reformer, cit., pp. 205-207. [↑](#footnote-ref-1789)
1790. «Eros» scriveva infatti che «se le masse popolari ed in primo luogo i partigiani fanno sentire la loro esasperazione, è perché vedono che la Repubblica e la Costituente non hanno dato nessuna garanzia perché sia instaurata quella democrazia che è stata promessa al popolo durante e dopo la lotta di liberazione. […]. La responsabilità di questa grave situazione è del governo De Gasperi, giustamente definito il governo dello straniero, della miseria e della reazione. La responsabilità è di De Gasperi perché, invece di mantenere fede al programma elettorale del suo Partito, appena ha potuto allontanare i partiti di sinistra dal governo, ha subito cambiato rotta, ha tradito la democrazia e il popolo, “ha rinnegato ogni impegno” ed ha legato intorno a sé le forze più abbiette della conservazione», D. Ferrari, *Chi potrà perdere la pazienza?*, in «Reggio Democratica», 23 novembre 1947, p. 1. [↑](#footnote-ref-1790)
1791. G. Dossetti, *Il traditore sono io*, in «Reggio Democratica», 25 novembre 1947, p. 1, e in «Tempo Nostro», 30 novembre 1947, p. 1; ripreso in *Scritti reggiani*, pp. 128-130. [↑](#footnote-ref-1791)
1792. «Io non credo», scriveva Ferrari, «ma qualcuno mi ha assicurato che l’esimio on. Dossetti ha ricevuto “dieci” in condotta dallo stesso De Gasperi, oltre che la promessa di promuoverlo a Ministro della “Cultura popolare” in un prossimo eventuale Ministero De Gasperi-Petrissi, per avere “sistemato” così bene i partigiani comunisti reggiani col suo “stupendo articolo”. […] Ma la lode è dovuta anche al fatto che ha saputo superare se stesso in vanità, isterismo, fanatismo, personalismo e presunzione, con animo gesuiticamente volontaristico: sono i migliori pregi che un deputato democristiano deve possedere. Non c’è che dire: finalmente l’on. Dossetti si è rivelato un portento in polemica ed un audace “combattente” per la difesa delle malefatte governative, arrivando persino al punto di offrire se stesso in olocausto per il trionfo dell’Era Degasperiana. De Gasperi non può pretendere di più […]. La “maestria” dell’on. Dossetti arriva all’apice allorché afferma che “i comunisti” (per ordine della Russia) stanno provocando in Italia e negli altri Paesi di Europa una serie di disordini. […] Mi ricordo che durante gli anni di confino tutti i giornali fascisti suonavano continuamente la stessa campana. In quei tempi l’onorevole studiava ed insegnava tranquillamente nelle scuole. Si vede che gli è rimasto parecchio di quel linguaggio e di quel modo di pensare. Che non abbia insegnato proprio nulla il recente passato all’on. Dossetti? Un maligno potrebbe pensare che si era opposto al fascismo durante la lotta di liberazione solo per ereditarne il posto. […] Oltre la lode di De Gasperi, l’on. Dossetti è sicuro di costruirsi una magnifica “posizione” se saprà continuare sulla via del tradimento della nuova democrazia italiana», D. Ferrari, *Dieci in condotta all’on. prof. Dossetti*, in «Reggio Democratica», 28 novembre 1947, p. 1. [↑](#footnote-ref-1792)
1793. I verbali delle riunioni, provenienti da ASILS, Fondo Direzione nazionale e Giunta esecutiva, sc. 1, fasc. 4, sono stati integralmente editi da E. Bernardi, La Democrazia cristiana e la guerra fredda: una selezione di documenti inediti (1947-50), in «Ventunesimo secolo», anno (2006)/X, pp. 127-165. Alle riunioni avevano preso parte Aldisio, Cappi, Ceschi, Dossetti, Gava, Fuschini, Gronchi, Maria Jervolino, Momoli, Pastore, Piccioni, Restagno, Scelba, Spataro, Taviani e Zoli. [↑](#footnote-ref-1793)
1794. *Ibidem*, p. 000. [↑](#footnote-ref-1794)
1795. *Ibidem*, p. 000. [↑](#footnote-ref-1795)
1796. *Ibidem*, p. 000. [↑](#footnote-ref-1796)
1797. *Ibidem*, p. 000. [↑](#footnote-ref-1797)
1798. *Ibidem*, p. 000. [↑](#footnote-ref-1798)
1799. Il resoconto ufficiale dell’incontro si limita ad indicare che «la Direzione si è a lungo occupata dei problemi organizzativi e della struttura interna del partito nell’attuale momento politico ed ha particolarmente esaminato la situazione governativa […]. Tutti i membri della Direzione sono intervenuti nella discussione, concordando la linea politica del Partito nel presente momento»: *Atti e documenti*,pp. 348-349. Va altresì rilevato che Dossetti, più tardi, negherà qualsiasi coinvolgimento nella creazione di strutture paramilitari con finalità anticomunista: «mai, né in direzione di partito, né in colloqui privati con personalità varie, io ho mai sentito parlare di qualcosa che assomigliasse a Gladio, fino all’estate del 1951, quando ho deciso di andarmene», *«Cambiare era ormai impossibile». Inedito: Dossetti racconta perché lasciò la politica*, in «Famiglia Cristiana», 67 (1997)/1, p. 21; ancora nel 1993 riferiva: «Non sappiamo ancora niente di quella che è la storia vera di Gladio e annessi, ma senza arrivare a quegli estremi, è certo che molti, quasi tutti gli italiani non comunisti vivevano in pratica con doppia eticità: di riferimento al proprio Stato e insieme di riferimento alla necessità assoluta di non consegnare lo Stato nelle mani degli altri», Dossetti, *Etica e politica: principi generali*, cit., p. 5. [↑](#footnote-ref-1799)
1800. Bernardi, La Democrazia cristiana e la guerra fredda, cit., p. 000. Anche Gonella riassume nel suo blocchetto d’appunti della riunione le proposte formulate da Dossetti: «Almeno in certe regioni fare azioni di rappresaglia: con possibilità di riuscita. A patto che queste rappresaglie molto *motivate* e molto *serie*: sotto la precisa responsabilità della DC. Abbiamo pensato a una situazione diversa da quella cospirativa e partigiana. Far sopravvivere il massimo possibile di uomini e di quadri del partito. Difesa minima dei quadri: 1) Organo permanente a contatto con la direzione e con il governo[;] 2) uomini a disposizione[;] 3) predisposizione di difesa (quadri dell’Emilia, della Lombardia e del Piemonte)[;] 4) minimo di organizzazione centrale per ogni provincia; *automezzi* (come difendere i pochi parchi dello Stato)[;] *saldatura con la forza dello Stato* al centro / alla periferia[;] *finanziamento* ‒ al di fuori dell’ambito del partito», ASILS, Fondo Guido Gonella, sr. II, ssr. 4, b. 19, f. 27. [↑](#footnote-ref-1800)
1801. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, vol. III/1, cit, p. 478. [↑](#footnote-ref-1801)
1802. AC/AP, CCCXXXIX, *Seduta pomeridiana di giovedì 18 dicembre 1947*, p. 3377. [↑](#footnote-ref-1802)
1803. Cfr. L. Giorgi, *La sinistra e Dossetti*, in «Bailamme», 28 (2002)/5, p. 243. [↑](#footnote-ref-1803)
1804. Cfr. *Rapporto e conclusioni al VI Congresso del Partito comunista italiano*, in P. Togliatti, *Opere*, a cura di L. Gruppi, vol. V: *1944-1955*, Roma 1984, p. 408. [↑](#footnote-ref-1804)
1805. Pochi giorni più tardi, irritato per il successo che le proposte dossettiane stavano incontrando nell’aula, il liberale Bellavista si rivolgeva all’indirizzo del costituente di Reggio Emilia e a quello dell’intero gruppo democristiano osservando come «c’è una dommatica confessionale e c’è una dommatica, direi, confessionale laica. Di questo vostro mondo fa parte la proporzionale. Guai a chi la tocca! È il Sillabo! Non si può discutere», AC, CCCLXII, *Seduta di domenica 25 gennaio 1948*, p. 3958. [↑](#footnote-ref-1805)
1806. AC/AP, CCCXXXII, *Seduta pomeridiana di sabato 13 dicembre 1947*, pp. 3186-3187. [↑](#footnote-ref-1806)
1807. *Ibidem*, p. 3187. [↑](#footnote-ref-1807)
1808. Gli interventi compiuti da Dossetti nell’ambito di questa commissione, custoditi in Archivio Storico della Camera dei Deputati, Sala Costituente,b. 93, sono ora editi in *Ricerca costituente*, pp. 333-340. [↑](#footnote-ref-1808)
1809. In un *memorandum* del 20 gennaio, un officiale della segreteria di Stato constatava come «purtroppo i democristiani si trovarono in minoranza nella Commissione: il che dice che anche i rappresentanti della destra si sono uniti ai social-comunisti. […] Fondamentalmente i democristiani sostengono il sistema “proporzionale, regionale”: ritornano, cioè, al progetto presentato dal Governo (Ministro dell’Interno [Scelba]). […] Ciò che occorre fare, è convincere le destre ad appoggiare il progetto democristiano, pensando che in realtà il danno che ne subirebbe la Democrazia Cristiana è assai inferiore a quello che ne potrebbero subire la Nazione in caso di maggioranza di sinistra nel Senato. Bisognerebbe convincere i partiti di destra a tener presente che nel momento attuale il vero e solo nemico da combattere è il blocco socialcomunista e non recar danno alla Democrazia Cristiana, perché tale danno, in sostanza, ridonda in vantaggio dei social-comunisti», in *Vaticano e Costituzione*, p. 289. [↑](#footnote-ref-1809)
1810. In una nota del 9 gennaio, un alto funzionario della segreteria di Stato (Dell’Acqua?) scriveva che tramite segnalazioni provenienti dall’«ambiente democristiano» valutava come si stesse profilando «una questione di particolare importanza. Com’è noto, la terza delle disposizioni transitorie e finali della nuova Costituzione italiana tratta della nomina di un certo numero di “Senatori di diritto”: mi pare trattisi di 106. A quanto mi è stato riferito, la maggioranza di detti Senatori spetterebbe, purtroppo, ai Partiti di sinistra, dato che fra questi si trova il maggior numero di persone “che hanno scontato la pena della reclusione non inferiore a cinque anni in seguito a condanna dal tribunale speciale fascista per la difesa dello Stato”. La cosa, già grave in se stessa, tenderebbe ad aggravarsi perché “una ventina” dei Senatori di diritto appartenenti alla Democrazia Cristiana vorrebbero dimettersi per ripresentarsi o come deputati o come senatori da eleggersi nelle prossime elezioni politiche: ciò per non perdere la influenza nelle proprie circoscrizioni elettorali. Mi si è fatto osservare che se ciò avvenisse, sarebbe di danno per la Democrazia Cristiana, la quale potrebbe venire a trovarsi in situazione di seria inferiorità al Senato. Non si può, infatti, essere sicuri che i “venti” senatori di diritto in questione, saranno eletti, dato anche il sistema elettorale per il Senato, del collegio uninominale. Mi si faceva, altresì, notare che non è da escludersi che il Senato finisca per assumere importanza almeno uguale a quella della Camera dei deputati: in proposito si sta ancora discutendo dall’apposita Commissione parlamentare», in *ibidem*, p. 288. [↑](#footnote-ref-1810)
1811. Il 20 gennaio un esponente della segreteria di Stato si era incontrato con Dossetti chiedendogli ragguagli sulla legge elettorale per il Senato: «L’On. Dossetti», recita il resoconto «dopo avermi fatto un po’ di cronistoria, […] mi dice che i democristiani sono rimasti soccombenti in una votazione avvenuta in sede di Commissione nella quale essi avevano domandato che l’esame del disegno legge si facesse, attenendosi sostanzialmente al progetto presentato dal Ministro dell’Interno [Scelba], perché non appariva in contrasto col principio, approvato dalla Costituente, dell’elezione dei Senatori col sistema del collegio uninominale. In seguito a tale votazione i democristiani sostennero la tesi, alla fine accettata, che si sarebbero presentate due relazioni: una della maggioranza e l’altra della minoranza. Come di fatto avvenne. […] La situazione attuale, continuò l’On. Dossetti, è tutt’altro che facile: si è lavorato molto, ma non si è affatto sicuri di vincere la battaglia, anche perché, oltre le difficoltà provenienti dal settore di destra, non è da escludere un sistematico ostruzionismo da parte dei social-comunisti, del genere di quello praticato nella discussione della legge su la stampa. Contro questo possibile ostruzionismo la Direzione del Partito ha cercato di porre un rimedio, insistendo […] perché tutti i deputati democristiani siano presenti a Roma in questa circostanza. C’è, però, da augurarsi; ha aggiunto l’On. Dossetti che l’On. Nitti purtroppo, non insista ad oltranza nella pregiudiziale alla quale già stamane ha accennato l’On. Russo-Perez, che, cioè, il progetto presentato dalla minoranza non possa prendersi in esame perché in contrasto col principio del “collegio uninominale” già accettato dalla Costituente. […] L’On. Dossetti, tuttavia, nutre qualche speranza perché, nota, i repubblicani e saragattiani sono con noi. Quello che occorre è che cada l’eventuale pregiudiziale “Nitti”. […] Praticamente egli suggerisce: a) un’azione diretta ‒ se possibile presso l’On. Nitti nel senso su esposto; b) analoga azione su elementi dei partiti di destra: Lucifero, Giannini, Russo-Perez. A questi gruppi è utile far notare che i democristiani, nella modica proposta per l’art. 12, ammettono la possibilità di una specie di “blocco” con candidati non del Partito della Democrazia Cristiana. […] Infine, l’On. Dossetti rileva l’urgenza di tale azione: si tratta di ore, perché i primi articoli della legge già sono stati approvati questa mattina: bisogna, quindi, intervenire prima delle quattro del pomeriggio»; il resoconto informava chi come il sostituto Montini, secondo le indicazioni fornite da Dossetti, si era incontrato con Nitti, mentre l’estensore dello stesso resoconto avrebbe chiesto al direttore de «La Civiltà Cattolica» Martegani di «agire sui gruppi di destra e su Russo-Perez», in *ibidem*, pp. 290-291. [↑](#footnote-ref-1811)
1812. ASILS, Fondo Consiglio Nazionale, sc. 2, f. 6, Seduta del 12 gennaio 1948; il verbale riporta che Ravaioli aveva approvato l’esposizione di Dossetti e che anche Scelba si diceva contrario al progetto che portava il suo nome, giacché le successive modifiche lo avevano snaturato. [↑](#footnote-ref-1812)
1813. Nella seduta svoltasi l’8 ottobre 1947, Mortati aveva dichiarato come non fosse «esatto ritenere che senza una espressa formulazione nella Costituzione della base regionale, per lo meno della circoscrizione regionale, sia pacifico che i nuovi collegi uninominali saranno contenuti nell’ambito di una stessa Regione, perché nulla toglierebbe al futuro legislatore di fare collegi che comprendano elettori di due Regioni», AC, CCXLIX, *Seduta antimeridiana di mercoledì 8 ottobre 1947*, p. 1001. [↑](#footnote-ref-1813)
1814. *Ricerca costituente*,pp. 333-334 (seduta dell’11 gennaio 1948). [↑](#footnote-ref-1814)
1815. *Ibidem*,pp. 334-335 (seduta del 13 gennaio 1948). Nel corso della seduta plenaria che si terrà pochi giorni più tardi, Dossetti ribadiva come molti di coloro che si continuavano ad opporre anche alla minima correzione del sistema maggioritario insistessero di fatto «su un concetto di collegio uninominale, come se questo concetto fosse definito su un archetipo ormai per tutti i secoli consacrato, e invece non si rileva che il collegio uninominale è un genere, non una specie nettamente individuata; non è un concetto, ma è un dato storico, il quale, quindi, consente le più varie applicazioni concrete», *Seduta di domenica 25 gennaio 1948*, cit., p. 3955. [↑](#footnote-ref-1815)
1816. *Ricerca costituente*, pp. 335-340 (sedute del 14, 15, 20 e 23 gennaio). [↑](#footnote-ref-1816)
1817. Tant’è vero che quando Dossetti, nella seduta del 23 gennaio, presentava gli esiti dell’incontro avvenuto con altri esponenti politici circa il raggiungimento di un’intesa sui recuperi dei voti per l’elezione del Senato ‒ e proponeva di aggiungere al punto 5 dell’articolo in discussione l’espressione «in proporzione del numero degli elettori iscritti in ciascun collegio» per facilitare la presentazione dei candidati, adeguare meglio il risultato proposto a quello del collegio uninominale, ridurre «notevolmente le combinazioni» per avere «una minore possibilità d’incongruenze, con una migliore distribuzione» ‒ si sentiva obiettare dal deputato Veroni (Democrazia del lavoro) che in tal modo si tornava al sistema proporzionale, *ibidem*,p. 340. [↑](#footnote-ref-1817)
1818. Nel 1993, pochi mesi dopo il referendum che aveva abrogato il sistema elettorale proporzionale del Senato, Dossetti ricorderà che quando alla Costituente si era tenuto il dibattito sulla legge elettorale per il Senato, aveva lavorato per «far scattare una clausola che impedisse il collegio uninominale. Il collegio uninominale mi preoccupava (e anche adesso mi preoccupa), ritenendo che si dovesse perseguire una democrazia più democratica possibile – quindi una democrazia proporzionale. Il collegio uninominale non è democratico: è un collegio in cui una minoranza di voti può ottenere una maggioranza di seggi. Quindi è minore democrazia. La mia concezione era una democrazia veramente democratica, come dicono adesso radicalmente assembleare, tale che tutto il popolo sia rappresentato in proporzione delle sue reali dimensioni nel paese, non con un congegno per cui una minoranza di voti raggiunge la maggioranza dei seggi – però con un governo qualificato e reso stabile da qualche altro congegno che garantisse la continuità dell’opera di governo e la sua non esposizione troppo arbitraria alle velleità assembleari (quindi il premio di maggioranza per il partito lo ammettevo); il collegio uninominale maggioritario è nel mio concetto involto dalla stessa critica che si può fare a un Senato di notabili: ho fatto quindi mettere, d’accordo con Togliatti, un quorum alto per cui effettivamente erano una minoranza molto piccola di collegi quelli in cui scattava quel quorum, che il referendum Segni ha abolito», *Ricerca costituente*, pp. 47-48. [↑](#footnote-ref-1818)
1819. AC/AP, CCCLXII, *Seduta pomeridiana di sabato 24 gennaio 1948*, p. 3945. [↑](#footnote-ref-1819)
1820. *Seduta di domenica 25 gennaio 1948*, cit., p. 3955. [↑](#footnote-ref-1820)
1821. *Ibidem*, p. 3956. [↑](#footnote-ref-1821)
1822. AC, CCCLXIV, *Seduta antimeridiana di lunedì 26 gennaio 1948*, p. 3989. [↑](#footnote-ref-1822)
1823. *Ibidem*, pp. 3989-3990. [↑](#footnote-ref-1823)
1824. *Ibidem*, p. 3990. [↑](#footnote-ref-1824)
1825. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1825)
1826. Nella seduta del Consiglio nazionale della DC che si svolgerà alla fine del settembre 1948 Dossetti rileverà come il «problema della Regione» stesse diventando «pregiudiziale»: «Si dichiara dubbioso nel riconoscere che la Costituzione ci obbliga a realizzare la Regione entro un anno, perché questo termine è fissato nelle disposizioni transitorie […]. Constata che l’opinione pubblica è contraria alla realizzazione integrale immediata della Regione. Egli crede nella Regione, ma pensa che l’ordinamento regionale tracciato nella Costituente è andato forse oltre alle nostre intenzioni (pericolo di federalismo). […] Conclude affermando che, pur mantenendo fede alla nostra tradizione, potremmo graduare opportunamente le realizzazioni delle Regioni, secondo un calendario che ci consenta di far tesoro delle successive esperienze». E nella riunione del Consiglio che si terrà due mesi dopo commenterà ancora: «Il regionalismo è nostro. Ma non la degenerazione del regionalismo rappresentata da certi statuti autonomi»: rispettivamente in ASILS, Fondo Consiglio Nazionale, sc. 2, f. 10 e f. 11. [↑](#footnote-ref-1826)
1827. AC, CCCLXIX, *Seduta pomeridiana di mercoledì 28 gennaio 1948*, p. 4069. [↑](#footnote-ref-1827)
1828. AC, CCCLXXI, *Seduta pomeridiana di giovedì 29 gennaio 1948*, p. 4185. [↑](#footnote-ref-1828)
1829. *Ibidem*, pp. 4185-4186. [↑](#footnote-ref-1829)
1830. AC, CCCLXXIII, *Seduta pomeridiana di venerdì 30 gennaio 1948*, pp. 4226-4269. [↑](#footnote-ref-1830)
1831. Era quindi La Pira, dalle colonne di «Cronache Sociali», a farsi carico di una riflessione sul significato più recente dell’approvazione della Costituzione: questa veniva sviluppata mediante una sequenza serrata di domande che culminavano in un giudizio positivo circa l’«adeguatezza e vitalità storica della nuova Carta»: «Panegirico di questa costituzione?», si chiedeva La Pira; «no: ho citato le incoerenze e le sovrabbondanze: ma le cose vano valutate dalla saldezza del loro insieme, dalla compattezza della loro struttura, dalla finalità della loro costruzione: l’albero va giudicato non dai bachi che presenta, ma dalla struttura che lo dispiega e dai frutti che produce: un edificio va giudicato non dalle pietre mal poste o poste qua e là in sovrabbondanza, ma dalla solidità delle sue parti e della sua architettonica. Ed il giudizio di insieme portato su questa costituzione non può essere che un giudizio favorevole. Il perché è ormai chiaro: perché questa costituzione possiede un sano principio (di intrinseca ispirazione cristiana) che la finalizza tutta; perché questo principio finalizzatore dà alla costituzione un marcato carattere tipico che la differenzia chiaramente dai tipi estranei (di “destra” e di “sinistra”); perché in virtù di questo principio ‒ fondato su premesse filosofiche, sociologiche e giuridiche di ispirazione cristiana epperciò diverse sia da quelle “borghesi” che da quelle “marxiste” ‒ la costituzione si presenta come uno strumento giuridico storicamente adeguato: cioè come uno strumento proporzionato a quella costituzione di un ordine sociale nuovo al quale dovrà tendere, con tutte le sue energie, il Parlamento futuro», G. La Pira, *Il valore della Costituzione Italiana*, in «Cronache Sociali», 2 (1948)/2, p. 3. [↑](#footnote-ref-1831)
1832. G. Dossetti, *La politica oggi*, in «Conquiste del lavoro», 2 giugno 1995, a cura di V. Saba; se ne rinviene una copia in ASILS, Fondo Vittorino Veronese, sr. I AC, ssr. 2 presidenza generale, f. ICAS 1948-1949. [↑](#footnote-ref-1832)
1833. L’occasione sarà data dalla vittoria, alle politiche del 1994, della coalizione di centro-destra del Polo delle Libertà e del Buongoverno, cui farà seguito l’istituzione di una Commissione per le riforme costituzionali presieduta da un esponente della Lega Nord: dunque da formazioni politiche che, per la prima volta nella storia della Repubblica, non avevano preso parte al processo redazionale della Costituzione. Parte dei testi delle lezioni e conferenze svolte da Dossetti nei mesi successivi sono state raccolte in Dossetti, *Conversazioni*, cit.; per una ricostruzione di quest’ultima fase di impegno politico si veda U. Allegretti, *Dossetti, difesa e sviluppo della Costituzione*, in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, cit., pp. 67-146. [↑](#footnote-ref-1833)
1834. *Le radici della crisi italiana. Riunione con il Padre.**Monte Sole, 5 maggio 1993*, cit. [↑](#footnote-ref-1834)
1835. Nel corso di un incontro avuto con i membri delle Famiglie della Visitazione di Sammartini (BO) il 7 maggio 1994, Dossetti affermerà: «Io ho sempre giudicato la nostra Costituzione… forse ne ho visto molto presto certe imperfezioni, lacune, inconseguenze, anche se poi ho ritenuto non fosse compito mio sottolinearne troppo e spesso, però so che è imperfetta, so che è lacunosa[,] so che non è stata nemmeno completamente osservata. Ci sono molte norme che sono state derogate più volte», APFA, Fondo Giuseppe Dossetti III/259, *Costituzione: patto o contratto. Incontro con don Giuseppe Dossetti*, p. 7. Tuttavia già nel 1988, in un discorso tenuto a Cavriago, aveva deciso di toccare «eccezionalmente» la questione costituzionale: e in questa sede affermava che lui e gli altri costituenti avevano redatto la Carta «con coscienza, era un clima abbastanza buono di solidarietà effettiva. L’abbiamo fatta anche con una certa intelligenza, l’apporto generale è stato mediamente alto. L’abbiamo fatta con spirito di rinnovamento, di modernità almeno in alcuni punti, almeno in alcune parti. Si poteva anche, da allora o quasi subito dopo, capire quelle che potevano essere le parti funzionali, gli strumenti decisionali della struttura dello Stato che stavamo organizzando un pochino più deboli o un pochino più antiquati. Non voglio dare la responsabilità a nessuno di questo, però è certo che c’era forse uno squilibrio di generazioni anche tra noi che allora potevamo essere i più giovani, e la generazione precedente, specialmente quella che aveva vissuto la vita politica prefascista la quale poteva avere preoccupazioni di garanzia soprattutto. Certe strutture come il bicameralismo paritario assoluto, come il referendum, come la configurazione della Corte Costituzionale, erano indubbiamente strutture di cui si poteva già in una certa misura intravedere allora che avrebbero rallentato di molto e indebolito di molto le possibilità decisionali che pure l’epoca moderna impone a chi ha la responsabilità politica. Non voglio entrare in particolari, però potrei citare alcune mie prese di posizione di allora o degli anni immediatamente successivi nella rivista che è stata ricordata, “Cronache sociali”*,* in cui alcune cose già allora furono dette soprattutto sull’unità, l’efficienza del governo e altre cose simili», *Una grande solidarietà senza confini. Intervento di don Giuseppe Dossetti*, cit., p. 30. [↑](#footnote-ref-1835)
1836. Cfr. Capperucci, *Il partito italiano*, cit., p. 180. [↑](#footnote-ref-1836)
1837. Nella riunione della Direzione svoltasi il 10 gennaio, Dossetti aveva indicato la necessità di «precisare le nostre direttive nella campagna elettorale da trasmettersi alla periferia chiarendo i criteri organizzativi generali»; aveva quindi insistito «su un’importanza capillare dell’organizzazione elettorale», ASILS, Fondo Direzione nazionale e Giunta esecutiva, sc. 2, f. 5. [↑](#footnote-ref-1837)
1838. Cfr. *Atti e documenti*,pp. 352-353. [↑](#footnote-ref-1838)
1839. ASILS, Fondo Consiglio Nazionale, sc. 2, f. 6, Seduta del 12 gennaio 1948. [↑](#footnote-ref-1839)
1840. Nel corso della riunione del Consiglio svoltasi l’11 gennaio Dossetti aveva anche proposto ‒ ottenendone l’approvazione ‒ il seguente ordine del giorno: «Il Consiglio Nazionale visto l’o.d.g. del Congresso relativo alle modifiche e integrazioni dello Statuto; ritenuta l’impossibilità che le norme relative alla designazione dei candidati al Senato siano tempestivamente approvate dal Consiglio Nazionale stesso, non essendo ancora stata emanata la legge per l’elezione dei Senatori; delibera di delegare alla Direzione Centrale del Partito l’approvazione delle norme stesse, su proposta della Commissione dello Statuto, nominata dal Congresso. fa voti perché tali norme si adeguino, in quanto possibile a quelle approvate per la designazione dei candidati alla Camera dei Deputati e perché ‒ qualora sia adottato il sistema del Collegio uninominale ‒ le norme stesse dispongano che gli orientamenti siano studiati anche in via preventiva, nell’ambito regionale, secondo gli indirizzi che saranno fissati dalla Direzione Centrale del Partito», ASILS, Fondo Consiglio Nazionale, sc. 2, f. 6. [↑](#footnote-ref-1840)
1841. ASILS, Fondo Direzione nazionale e Giunta esecutiva, sc. 2, f. 5, Sedute dell’11 e 13 gennaio 1948. La questione sindacale veniva ripresa nella riunione della direzione che si svolgeva il 21 gennaio; al termine di una lunga relazione dedicata da Pastore all’argomento, sulla quale mostrava di concordare totalmente, Dossetti interveniva per osservare «che fino ad ora la nostra opposizione à [*sic*] carattere passivo ma di fronte alla eventuale rottura occorre fissare un piano che sarà però molto complesso»; occorreva altresì stabilire «una nostra politica in campo sindacale. Prospetta quale sarà l’indomani delle elezioni: difficili condizioni economiche e sociali. È d’avviso che dopo le elezioni dovrebbe segnare la fine della attuale politica operaistica» per passare ad un «patto» che promuovesse lo sviluppo dell’occupazione e della produzione, *ibidem*, sc. 2, f. 6. [↑](#footnote-ref-1841)
1842. Capperucci, *Il partito italiano*, cit., p. 181. [↑](#footnote-ref-1842)
1843. *Atti e documenti*, cit.,p. 353. [↑](#footnote-ref-1843)
1844. *Ibidem*, pp. 356-357. [↑](#footnote-ref-1844)
1845. Già in vista delle elezioni del giugno 1946 il papa aveva parlato di un momento «sommamente grave»: si era di fronte a «una di quelle ore» in cui «i popoli son chiamati a scegliere per la loro patria tra la vita e la morte», *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. VIII, Città del Vaticano 1947, p. 53. Nel breve discorso rivolto il 31 dicembre 1947 ai diplomatici accreditati presso la Santa Sede, il papa parlava ancora del 1948 come di un anno gravido di inquietanti incertezze. Pio XII si rifiutava però di «partager les vues de ceux qui comptent d’avance cette nouvelle année parmi les plus calamiteuses de l’histoire. Non! Elle sera, sans doute, une année, de résolutions peut-être, irrévocables, une année ou, comme bien rarement dans le passé, le monde se trouvera à la croisée des chemins», *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. IX, cit., pp. 405-406. Sulla deriva assunta dalla predicazione pacelliana si veda Ph. Chenaux, *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Cinisello Balsamo 2004, pp. 319-329*.* [↑](#footnote-ref-1845)
1846. Andreotti, *1947*, cit., p. 180. Pochi giorni più tardi, nel corso del consueto radiomessaggio natalizio il papa aveva tra l’altro sviluppato un eloquente parallelismo tra il re Erode e «i moderni imitatori di lui [che] mettono tutto in opera per nascondere alle popolazioni i loro veri disegni e farne gli strumenti ignari dei loro scopi. Ma una volta conquistato il potere e appena sentono di tenerne ben saldamente in mano le redini, essi lasciano a poco a poco cadere il velo e passano progressivamente dalla oppressione della dignità e della libertà umana alla soppressione di ogni sana e indipendente attività religiosa», *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. IX, cit., p. 393. Sul coinvolgimento della Chiesa italiana nella campagna elettorale resta imprescindibile il riferimento a Casella, *18 aprile 1948*, cit. [↑](#footnote-ref-1846)
1847. Poco dopo l’esito preoccupante delle elezioni siciliane, Gedda aveva inoltrato alle autorità vaticane un memorandum che, a seguito di una serie di considerazioni ed analisi, giudicava «doveroso» proporre la costituzione di una «Commissione di studi» che avrebbe dovuto essere formata, oltre che da Gedda, dal conte Dalla Torre (già presidente dell’Unione popolare), Vittorino Veronese, Maria Badaloni, Angelo Costa (presidente di Confindustria) e Armando Sabatini (segretario della corrente cristiana della FIOM); la Commissione si doveva prefiggere i seguenti scopi: «1°) studio approfondito e documentatissimo della situazione; 2°) studio ed elaborazione del piano strategico (cioè delle linee generali per 1’azione più vantaggiosa); 3°) studio del piano tattico e cioè della mobilitazione delle forze cattoliche in ordine al fine da raggiungere; 4°) controllo della realizzazione del piano tattico nelle sue varie espressioni o nella successione dei tempi. […] la “Commissione di studi” non ha poteri esecutivi e non richiede un’investitura esterna quale organo direttivo. Si tratta di un organo fiduciario, consultivo. Se lo svolgersi degli avvenimenti e i risultati degli studi consiglieranno di trasformare quest’organo in stato maggiore esecutivo, si provvederà in seguito». A stretto giro mons. Tardini si diceva dubbioso circa «l’influsso pratico ed efficace» di tale Commissione: «Questa», aggiungeva il prelato romano, sarebbe forse stato buona cosa costituirla due anni fa: ma oggi a me pare che darebbe l’impressione di un super-organismo e potrebbe anche complicare le cose; favorire, anzi, qualche maggior divisione nel campo cattolico. […] Lo scopo che si propone la Commissione non potrebbe, infine, essere assolto da “Civiltà Italica” già costituita e funzionante?», Sale, *De Gasperi, gli USA e il Vaticano*, cit., pp. 308-314. [↑](#footnote-ref-1847)
1848. Cfr. *Il giovane Dossetti*, cit., pp. 175-179. [↑](#footnote-ref-1848)
1849. Una diffidenza che anche monsignor Dell’Acqua mostrerà di condividere, sebbene dieci anni più tardi, quando riferirà di Gedda come di una «persona molto intelligente, abile, generosa, ma non sempre leale. Per questo parlando con lui ci si trova un poco a disagio perché non si è sicuri: occorre prudenza e riservatezza. Le sue informazioni non sempre sono risultate esatte: sono adattate al suo modo di vedere», FSCIRE, Fondo Giovanni XXIII-Camaitino, 86.8.5., Memorandum di A. Dell’Acqua per L.F. Capovilla, 23 giugno 1959. [↑](#footnote-ref-1849)
1850. Nel 1986, poco dopo la morte dell’amico, Dossetti rievocherà la «battaglia comune» condotta con Lazzati «nei confronti di Gedda: «Questo è un punto importante. […] Allora l’Azione cattolica era completamente egemonizzata da Gedda. Erano i tempi dei baschi verdi […]. Ciò non toglie che poi, insomma, nonostante tutto, questa grande adunata di giovani [del 12 settembre 1948] aveva anche un certo suo valore, anche al di là delle intenzioni per cui veniva fatta come manifestazione di forza nei confronti del Partito comunista; e fu poi una occasione in cui si ritrovarono sul sagrato di piazza San Pietro tutta la *staff* politica del tempo, compreso De Gasperi, compresi noi, eccetera. Ma non furono però su quel piano che noi ci trovammo in inevitabile contrasto con Gedda. Il piano fondamentale era quello di questa ‒ come Comunione e liberazione, tale e quale ‒ istituzione di cui non si sa niente: che ha potere e di cui si conosce per caso un nome o due e niente di più. Cos’erano questi Comitati civici? Erano una cosa che pretendeva intervenire sul piano della politica in nome di chi? Non certo di una investitura democratica; nemmeno, a stretto rigore, in nome dell’Azione cattolica, perché l’Azione cattolica era, in alcune sue componenti molto notevoli, molto diffidente e separata; [intervenivano] in nome di un mandato personale di Pio XII a Gedda. Ci furono varie occasioni in cui [Lazzati ed io] ci siamo trovati insieme o vicini molto, dividendoci le parti per interventi. Io, tra l’altro, ero di nuovo vicesegretario del partito nel momento cruciale della battaglia sui Comitati civici. E mi toccò, in uno stesso giorno, fare una relazione al convegno nazionale dei Laureati cattolici ‒ c’era ancora mons. Bernareggi ‒ […] e in cui appunto presi posizione in modo molto preciso; e poi nel pomeriggio di quello stesso giorno, mi pare, c’era un convegno dei quadri della Democrazia cristiana alla quale nuovamente parlai, in altra veste e con altri argomenti, ma ponendo alla Democrazia cristiana ‒ particolarmente a Piccioni che in quel momento minacciava di flirteggiare parecchio con Gedda ‒ un aut aut molto preciso. […] Sembra cronaca di oggi, però allora [per] noi c’era una difficoltà in più […]: Pio XII era sostanzialmente schierato con Gedda e l’opposizione in seno all’Azione cattolica […] era rappresentata soprattutto da Vittorino Veronese che è stato dapprima presidente del movimento Laureati, poi a un certo momento, prima di Gedda, diventò presidente centrale e che poteva contare su una simpatia cordiale di mons. Montini, di cui era uno degli allievi prediletti, ma che non si poteva estrinsecare ‒ o non si estrinsecava ‒ in un aiuto fattivo, in quanto la politica era condotta direttamente dal papa, in grande parte tramite suo nipote, il marchese Pacelli, e gli organi diremmo istituzionali erano messi da parte […]. Noi abbiamo vissuto tutto quel periodo una grande angoscia, Lazzati ed io […]. Tutto questo non ebbe piccolo peso anche nella mia risoluzione relativa all’uscita dalla politica: ha delle motivazioni trascendenti, eccetera. Ma, effettivamente, non era tanto la situazione interna della Democrazia cristiana, quanto era il non vedere nessun spiraglio all’orizzonte dell’Azione cattolica e della Chiesa italiana», FSCIRE, Archivio sonoro, G. Dossetti, *Ricordo di Giuseppe Lazzati, 25 maggio 1986*. [↑](#footnote-ref-1850)
1851. La lettera, dell’11 febbraio 1948, è edita in Casella, *18 aprile 1948*, cit., p. 159. Veronese replicherà a stretto giro che «in realtà l’AC non rifugge proprio in questo momento alle sue responsabilità: anzi scende in campo proprio in nome di esse; infatti […] essa ha presentata la formula dei C[omitati] C[ivici], i quali, pur essendo formalmente distinti da essa […] devono operare con uno spirito conforme a quello dell’Azione Cattolica. […] Da ciò consegue che l’AC non ha abdicato alla sua missione né rinunciato alla sua autonomia», *ibidem*, p. 160. [↑](#footnote-ref-1851)
1852. *Ibidem*, p. 169. [↑](#footnote-ref-1852)
1853. Era piuttosto in sede di Direzione nazionale che Dossetti, il 20 gennaio, aveva interloquito sul ruolo di AC rispetto alla campagna elettorale: in questa sede aveva suggerito di «prendere contatto diretto con Lazzati che è a capo della propaganda dell’AC»: gli risultava infatti «che singoli candidati o probabili candidati si sono già affrettati a dare a Lazzati elementi»; Dossetti riteneva che il presidente generale Veronese fosse «decisamente favorevole» alla DC, così come tutto «l’ambiente della presidenza generale»; ma giudicava anche che vi fossero altri settori associativi non così decisi; accennava quindi alla «manovra di accerchiamento guidata da Civiltà Italica e da alcuni esponenti dell’AC che lavorano nelle diocesi per le candidature»: era dunque «necessario sorvegliare attentamente per non trovarsi [davanti] a sorprese», ASILS, Fondo Direzione nazionale e Giunta esecutiva, sc. 2, f. 6. [↑](#footnote-ref-1853)
1854. In una lettera indirizzata al presidente Veronese il 3 febbraio 1948, dopo aver espresso alcuni dubbi sul piano presentato da Gedda, Scaglia scriveva: «Io continuo a pensare che, nella normalità dei casi, l’azione più legittima e più efficace da parte nostra sia quella della propaganda, anche capillare, sul significato e sul dovere del voto, l’assistenza e il controllo per i certificati elettorali, l’organizzazione dei trasporti per i vecchi e i malati, la custodia dei bambini mentre le madri si recano a votare; e, come presa di posizione, uno sforzo di difesa e di chiarificazione contro l’insidia contenuta nella formula apparentemente innocente del Blocco di sinistra. Azione che, non comportando né evoluzioni successive, né interferenze dirette in campo politico, ci consente di presentarci sotto lo stesso aspetto dal principio alla fine, rimanendo chiaramente nella linea della nostra funzione di AC», in ASILS, Fondo Vittorino Veronese, sr. I, ssr. Presidenza Generale, 1944-1958, b. 4, f. 28, sf. 1. [↑](#footnote-ref-1854)
1855. Per un profilo delle attività e degli orientamenti profondi di questo settore di AC si veda *In ascolto della storia. L’itinerario dei «Laureati cattolici», 1932-1982*, Roma 1984. [↑](#footnote-ref-1855)
1856. Sul tema si confronteranno Salvatore Cherubino e Francesco Di Piazza in *È possibile essere marxista e cristiano*, in «Cronache Sociali», 2 (1948)/8, p. 9. [↑](#footnote-ref-1856)
1857. Dell’intervento di Dossetti veniva edito un sunto in «Coscienza», 2 (1948)/1-2, p. 2 (*Libertà e democrazia. Relazione dell’on. prof. G. Dossetti*); in questa sede ricorro alla stesura dattiloscritta custodita in FSCIRE, FCS, C/19, f. 195, *Relazione generale dell’on. prof. Dossetti sul tema: «Libertà e Democrazia», 5.1.1948*. [↑](#footnote-ref-1857)
1858. *Ibidem*, p. 4. [↑](#footnote-ref-1858)
1859. *Ibidem*, p. 6. [↑](#footnote-ref-1859)
1860. *Ibidem*, pp. 12-13. [↑](#footnote-ref-1860)
1861. *Ibidem*, pp. 14-15. [↑](#footnote-ref-1861)
1862. *Ibidem*, p. 15. [↑](#footnote-ref-1862)
1863. *Ibidem*, pp. 17-18. [↑](#footnote-ref-1863)
1864. *Ibidem*, pp. 18-23. [↑](#footnote-ref-1864)
1865. *Ibidem*, p. 23. [↑](#footnote-ref-1865)
1866. *Ibidem*, pp. 23-24. [↑](#footnote-ref-1866)
1867. *Ibidem*, p. 24. Stanislao Ceschi (1903-1983), membro della Direzione della DC e storico esponente della FUCI, presente all’intervento di Dossetti, scriverà questo stesso giorno sul suo diario: «Ho sempre paura, anzi ho avversione per la concezione organica della democrazia; la parola “organica” non mi persuade in bocca ai giovani che non hanno sperimentato la privazione della libertà. Bisogna non dimenticare che il cittadino non deve esaurirsi nel diventare la rotellina di un meccanismo anche il più ben congegnato. Il cittadino rimane pur sempre uomo e perciò entro certi limiti autonomo», FSCIRE, FGD, f. Ceschi, i.o. Su Ceschi si veda ora il saggio introduttivo a S. Ceschi, *L’elogio della pazienza*, a cura di F. Boiardi, Soveria Mannelli 2011. [↑](#footnote-ref-1867)
1868. *Relazione generale dell’on. prof. Dossetti sul tema: «Libertà e Democrazia»*, cit., p. 25. [↑](#footnote-ref-1868)
1869. Cfr. Casella, *18 aprile 1948*, cit., p. 99. Il presidente dei Laureati Scaglia, sfogandosi per iscritto, individuava le ragioni di questa dura reazione nella «pragmatistica sfiducia nelle idee e nell’intelligenza», nonché in un’«ottusa incomprensione delle esigenze più profonde dell’azione stessa, che ogni giorno pone problemi nuovi e ogni giorno esige perciò nuova riflessione e nuovo studio. […] pensiamo che il problema dei rapporti tra verità e libertà nella convivenza democratica si presenti oggi ai cattolici italiani nella luce di una situazione e di una responsabilità del tutto nuove, sulle quali non ci sembra né intempestivo, né dilettantesco richiamare l’attenzione», *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1869)
1870. Su questa attitudine radicata si vedano in particolare R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna 1979, Id., *I movimenti intellettuali cattolici*, in *Cultura politica e partiti nell’età della Costituente*, vol. 1, cit., pp. 159-261, T. Torresi, *L’altra giovinezza. Gli universitari cattolici dal 1935 al 1940*, Assisi 2010, e l’*Introduzione* di M. Marcocchi a G.B. Montini, *Scritti fucini, 1925-1933*, a cura di M. Marcocchi, Brescia-Roma 2004, pp. VI-LXVIII. [↑](#footnote-ref-1870)
1871. «Mi sento a disagio talvolta di fronte all’indirizzo attuale dell’AC», appunterà l’assistente Bernareggi sul proprio diario: «Il Santo Padre nell’udienza del novembre (1949) rimproverò uno spirito di fronda al Movimento laureati. Io li discolpai e promisi per loro che sarebbero stati ligi al dovere di disciplina. Ma sento che il rimprovero forse veniva anche a me, e sento che un dissenso profondo vi era e rimane. La ragione maggiore sta nell’interferenza dell’AC nell’azione in campo politico. È un problema delicato, e si teme che un’attività dell’AC in capo politico, che non sia ben contenuta e dosata, potrebbe risolversi alla fine in danno alla Chiesa», cit., in G.B. Scaglia, *I Congressi*, in *In ascolto della storia*, cit., pp. 130-131. [↑](#footnote-ref-1871)
1872. Cfr. *Il diritto alla Rivoluzione*, in «Coscienza», 2 (1948)/4, p. 4. [↑](#footnote-ref-1872)
1873. In una testimonianza rilasciata nell’agosto 2000, Ermanno Dossetti ha ricordato come nel 1948 il fratello Giuseppe avesse «cercato di non presentarsi […]. In un comitato provinciale nel quale Pippo aveva annunciato che non si sarebbe ripresentato […] allora Marconi… l’on. Marconi, l’altro deputato di Reggio Emilia, della montagna, uomo di destra, uomo di grande fede, di grande umanità […] In quel Comitato provinciale drammatico Marconi si mise in ginocchio a pregare… Si mise letteralmente in ginocchio per pregarlo per scongiurarlo di ripresentarsi», cit. in Giorgi, *Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica*, cit., p. 166. [↑](#footnote-ref-1873)
1874. Portoghesi Tuzi-Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione*, cit., pp. 105-106. Andreotti aveva appuntato sul proprio diario alla data del 5 febbraio 1948: «Il Presidente, dopo il Consiglio, è andato a cena con Dossetti, Fanfani e La Pira (non certo per incoraggiare il correntismo democristiano)», G. Andreotti, *1948. L’anno dello scampato pericolo*, Milano 2005, p. 30. [↑](#footnote-ref-1874)
1875. Malpensa-Parola, *Lazzati*, cit., p. 545. Va altresì rilevato che, stando ad una lettera di Criconia del 20 febbraio, tanto La Pira quanto Lazzati giudicavano un «gravissimo errore» la decisione di Dossetti di non ricandidarsi, cit. in Portoghesi Tuzi-Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione*, cit., p. 314. [↑](#footnote-ref-1875)
1876. Criconia ne scrive alla fidanzata: «Ora ti invito tanto a pregare per gli amici di qui: Dossetti, Fanfani, la Bianchini, ecc. Essi attraversano una grave crisi dovuta al proposito reciso di Dossetti di non accettare l’iscrizione nella lista dei deputati. Fanfani si è ammalato di stanchezza e di preoccupazione. Dossetti è partito e si chiuderà in “esercizi” per tutta la prossima settimana, durante la quale cadrà il suo compleanno. Il 21 ci sarà una riunione di Civitas Humana per le decisioni», lettera del 7 febbraio 1948, cit. in *ibidem*, p. 114. [↑](#footnote-ref-1876)
1877. ASILS, Fondo Vittorino Veronese, sr. I: Azione Cattolica Italiana, 1929-1976, ssr.: Presidenza Generale, 1944-1958, b. 4, f. 28, sf. 2. L’ampia circolazione della notizia della decisione presa da Dossetti è testimoniata anche dalla lettera inviata dal veneto Carraro all’esponente democristiano di Reggio Emilia il 16 marzo 1948 per invitarlo a tenere un comizio per la DC a Padova: in precedenza Dossetti aveva detto di no e Carraro non aveva insistito «perché sapevo della tua decisione di non presentarti come candidato e di dedicarti ad altre attività», ISTORECO, ADCRE, b. 1947/48. [↑](#footnote-ref-1877)
1878. Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., p. 74 (appunti dell’11 febbraio 1948). [↑](#footnote-ref-1878)
1879. *Ibidem*, p. 75. [↑](#footnote-ref-1879)
1880. *Ibidem*, p. 76. [↑](#footnote-ref-1880)
1881. *Ibidem*. Su una rigida amministrazione del tempo insisterà anche all’interno della *Regola* redatta nel 1955 per quella che diventerà la Piccola Famiglia dell’Annunziata: «Se ne usiamo a nostro capriccio», affermerà in un discorso tenuto pochi mesi prima della morte a commento della *Regola*, «o anche secondo le nostre intenzioni buone, ma non è quello che dobbiamo fare in quel momento, secondo l’obbedienza ricevuta, siccome il tempo deve essere ritenuto non nostro, ma di Dio e della Chiesa, noi siamo come se ci appropriassimo dei beni altrui, oltre che dei nostri: rubiamo! Letteralmente rubiamo! […] Non ruberemo dei miliardi, ma continuiamo a rubare perlomeno delle decine di migliaia di lire per ognuno di questi furtarelli. […] Ma soprattutto ognuno di questi piccoli rubacchiamenti ci fa perdere grazia e ci indebolisce straordinariamente e progressivamente e specialmente ci indebolisce in ordine alla preghiera: chi non lavora bene con esattezza e rigore professionale […] non imparerà mai a pregare bene», Carte Nicola Apano, Sammartini (BO), *Discorso del Padre tenuto il 21 aprile 1996 ai fratelli di Montesole alla Gardelletta*, pp. 2-3. [↑](#footnote-ref-1881)
1882. Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., p. 77. Rievocando molti anni più tardi la sua esperienza politica, Dossetti la definirà come «un servizio totale, globale, estenuante, con orari impossibili; anche se la si disciplina seriamente, richiede una disponibilità a un servizio che veramente logora lo spirito. Accadeva, per esempio, che il buon Gonella fissasse la direzione del partito alle dieci di sera; si cominciava e si andava avanti fino alle quattro del mattino in una stanza piena di fumo in cui tutti fumavano tranne me che respiravo da tutti i pori il fumo che gravava nella stanza. Ero estenuato anche dal merito dei problemi trattati. Al mattino andavo a messa e l’unica cosa che potevo fare era di piantarmi lì, nel banco, e ascoltare. Ascoltavo magari anche due o tre messe, ma proprio come un somaro, come il giumento del Salmo», Id., *Il vangelo nella storia*, cit., p. 100. [↑](#footnote-ref-1882)
1883. Id., *La coscienza del fine*, cit., pp. 77-78. [↑](#footnote-ref-1883)
1884. ASILS, Fondo Vittorino Veronese, sr. I: Azione Cattolica Italiana, 1929-1976, ssr.: Presidenza Generale, 1944-1958, b. 4, f. 28, sf. 3. Nel medesimo sottofascicolo, si trova la nota relativa alla telefonata compiuta da Dossetti la mattina stessa («da Reggio Emilia - ore 9.50») a Veronese e che quest’ultimo non aveva potuto ricevere. Dossetti aveva riferito alla segreteria del presidente generale di AC: «Ho avuto da Amintore la comunicazione relativa al colloquio con Veronese. Qui però ormai tutto è predisposto diversamente e domani ci saranno le designazioni definitive a Parma. Quindi in questa sede io non posso più modificare nulla. Desidero però che Veronese faccia sapere alla persona con la quale egli ha parlato, che io sono nella disposizione della più completa ubbidienza, ma prima di una decisione che modifichi quanto è già stato disposto, desidero essere ascoltato ed esporre i motivi, pronto naturalmente ad ubbidire se non ostante questo si deciderà in senso diverso da quello mio. Io sarò a Roma solo nella mattinata di domenica dalle ore nove e mezzo e nel primo pomeriggio, dato che alle ore 18 parto per la Sardegna ove mi fermerò parecchi giorni. Se Veronese desidera che abbia luogo il colloquio, bisogna che questo avvenga o nella mattinata o nel primissimo pomeriggio di domenica. Dossetti / Dossetti è tutta questa mattina e dalle ore 17 in poi, a Reggio Emilia, al numero 3160. Domani mattina parte per Firenze»; il memorandum reca la seguente nota manoscritta di Veronese: «Riferito a Pignedoli alle 10.50». [↑](#footnote-ref-1884)
1885. Portoghesi Tuzi-Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione*, cit., p. 114. [↑](#footnote-ref-1885)
1886. Cfr. Pombeni, *Le «Cronache Sociali» di Dossetti*, cit., p. 100. [↑](#footnote-ref-1886)
1887. Sullo svolgimento della Settimana sociale del febbraio 1948 si vedano le informazioni offerte da G. Rombi, *Chiesa e società a Sassari dal 1931 al 1961. L’episcopato di Angelo Mazzotti*, Milano 2000, pp. 209-210; ne dà notizia anche Casella, *18 aprile 1948*, cit., p. 100. [↑](#footnote-ref-1887)
1888. FSCIRE, FGD 758, *Verso una rinnovata cristianità*, ds. cicl.; l’intervento era stato svolto in questo caso da Dossetti ad un convegno della DC svoltosi a Bisceglie dal 24 al 28 luglio 1949, del quale Carlo Forcella e Domenica Lamura stendono alcuni appunti ora in FSCIRE, FGD 756. Il testo, è ora stato edito in G. Formigoni, *Giuseppe Lazzati e la «nuova classe dirigente» cattolica. Una relazione inedita del 1948*, in «Contemporanea», 15 (2012)/3, pp. 478-492, da cui citerò qui di seguito; è da ricordare altresì che il medesimo titolo era stato assegnato a Gui per la Settimana sociale svoltasi a Modena di cui s’è già detto. [↑](#footnote-ref-1888)
1889. *Ibidem*, pp. 478-479. Per un più ampio inquadramento del tema discusso da Dossetti si veda ora G. Zamagni, *Fine dell’*era costantiniana*. Retrospettiva genealogica di un concetto critico*, Bologna 2012. [↑](#footnote-ref-1889)
1890. *Verso una rinnovata cristianità*, cit. pp. 479-480. [↑](#footnote-ref-1890)
1891. *Ibidem*, pp. 480-481. Sulla necessità della convergenza di vari livelli tra loro dissociati Dossetti si era già espresso nell’intervento dedicato a *Orientamenti verso l’unità della vita sociale* svolto il 27 aprile precedente a Rubiera; in questa sede si era chiesto «quali siano le cause dell’attuale crisi, se siano cioè da ricercarsi solo nelle attuali strutture politiche, economiche, sociali venutesi a determinare con la rivoluzione industriale, o non siano invece ragioni più profonde e radicali. Dopo un serrato ragionamento dimostrativo [Dossetti] ha concluso che non vi può essere unità sociale fino a che non sarà ristabilita l’unità dell’individuo che ha violato le leggi fondamentali della natura operando la frattura fra uomo sociale e uomo soprannaturale, tra corpo e spirito», *Gli On. Marconi, Dossetti e Bianchini a Rubiera*, «Tempo Nostro», 4 maggio 1947. [↑](#footnote-ref-1891)
1892. *Verso una rinnovata cristianità*, cit. pp.482-483. [↑](#footnote-ref-1892)
1893. *Ibidem*, p. 483. [↑](#footnote-ref-1893)
1894. *Ibidem*, pp. 483-484. [↑](#footnote-ref-1894)
1895. *Ibidem*, pp. 484-485. [↑](#footnote-ref-1895)
1896. *Ibidem*, p. 485. [↑](#footnote-ref-1896)
1897. *Ibidem*, pp. 486-487. [↑](#footnote-ref-1897)
1898. *Ibidem*, p. 488. [↑](#footnote-ref-1898)
1899. *Ibidem*, p. 491. [↑](#footnote-ref-1899)
1900. *Ibidem*, pp. 491-492. [↑](#footnote-ref-1900)
1901. In una lettera indirizzata alla redazione di «Cronache Sociali» da Sassari il 19 gennaio 1948, Francesco Cossiga scriveva che «il lavoro per la “Settimana Sociale” procede bene sia come organizzazione che come raccolta di fondi. Non perdiamo occasione alcuna per far conoscere la Rivista e le pubblicazioni “Servire” (a proposito[:] quando ci mandate la Pastorale del Card. Suhard?). Abbiamo raccolto degli abbonamenti e ve ne abbiamo dato avviso. Spero che abbiate provveduto all’invio. A fine di mese vi invieremo l’elenco delle vendite e la somma corrispondente detratte le percentuali che spettano al Gruppo. Tornando alla Settimana Sociale avendo noi già lanciato la cosa ed impegnato persone di responsabilità, occorre che ci inviate notizie sicure e precise, con nomi e programmi, affinché possiamo lavorare sul “solido”. Restiamo in attesa», in FSCIRE, FCS, B.21.141. [↑](#footnote-ref-1901)
1902. Rombi, *Chiesa e società a Sassari dal 1931 al 1961*, cit., pp. 290-297. Cossiga testimonierà all’indomani della morte di Lazzati che il suo primo incontro con il politico milanese era avvenuto «poco prima degli anni Cinquanta. Lazzati venne a conoscere in Sardegna alcuni giovani, nell’ambito di una iniziativa che coinvolgeva anche Dossetti, Fanfani, La Pira, Romani: si volevano costituire, senza alcuna pretesa di egemonia o solo di separatezza, piccoli gruppi che sentissero la gioia e l’urgenza di una presenza cristiana e democratica nella vita civile e politica, fatta anzitutto di cultura e meditazione, di libertà, di azione prudente e generosa. Nacquero così nell’isola e in altre parti d’Italia, proiezione di “Civitas Humana”, i gruppi “Servire”», in *Testimonianze su Giuseppe Lazzati*, Milano 1986, p. 9. [↑](#footnote-ref-1902)
1903. Ricavo queste informazioni da Melloni, *Cronologia e bibliografia di Giuseppe Dossetti*, cit., p. 69; si veda altresì Id., *La Santa Sede e il quadro politico italiano nel 1948*, in *Ripensare il 1948. Politica, economia, società, cultura*, a cura di G. Tocci, Ancona 2000, pp. 352-353. Nella citata testimonianza del 2000, Ermanno Dossetti ha riferito: «nel ’48 aveva deciso di non presentarsi. Poi volontà superiori, è stato direttamente Pio decimo secondo, lui ne aveva parlato con Monsignor Dell’Acqua che era sostituto alla Segreteria di Stato e Pio decimo secondo aveva detto… Quindi si presentò nel ’48», Giorgi, *Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica*, cit., p. 166. Stando invece ad una testimonianza resa da Filippo Maria Pandolfi, Dossetti sarebbe stato avvicinato direttamente da Montini all’aeroporto di Ciampino al rientro dalla Sardegna, Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC*, cit., pp. 384-385. [↑](#footnote-ref-1903)
1904. La lettera, di cui si rinviene copia su carta intestata «Assemblea Costituente» in ASILS, Fondo Vittorino Veronese, sr. I: Azione Cattolica Italiana, 1929-1976, ssr.: Presidenza Generale, 1944-1958, b. 4, f. 28, sf. 3, è stata edita in *Dossier Lazzati 7. Schuster e Lazzati*, a cura di A. Oberti, Roma 1994, pp. 135-137. Anche all’indomani delle sue dimissioni dalla Direzione nel 1951 Dossetti si appellerà alle riserve già espresse all’atto della candidatura nel 1948, ISTORECO, ADCRE, *Riunioni della Giunta Prov. DC dal 12-3-52 al 21-8-53*, p. 52. [↑](#footnote-ref-1904)
1905. Ancora nel settembre 1951 giudicava che la situazione politica italiana fosse fondamentalmente assoggettata ad una scelta: «fascismo o non fascismo. Questo è il crinale, e bisogna subito precisare che non si tratta di fascismo o non fascismo nel senso puramente storico, accidentale del fascismo, rappresentato dagli stivaloni, dal colore della camicia, dalle singole personalità che l’hanno realizzato. Ma al di sopra di questa accidentalità si tratta di capire la sostanza vera, la sostanza storica del fascismo, ricorrente al di là delle accidentalità, nelle quali noi purtroppo siamo più portati a vedere il fascismo. Non sono certe colorazioni, o certi gruppi di persone sopravissute, c’è un nucleo sostanziale del fascismo che deve essere individuato e che forma il contenuto del dilemma, in cui si riassume la situazione politica italiana e internazionale. È il tentativo di cogliere questo contenuto sostanziale del fascismo che noi dovremmo cercare di soddisfare», Dossetti, *Crisi del sistema globale*, cit., pp. 89-90. [↑](#footnote-ref-1905)
1906. È Baget Bozzo a rivolgersi per iscritto a Dossetti il 15 marzo 1948 (su carta intestata «Democrazia cristiana / Direzione centrale / Gruppi giovanili») per ricordargli come nella loro ultima riunione si fosse parlato «di una dichiarazione, magari sotto forma di articolo su “Cronache”, che impegnasse in certo modo il Gruppo; tu dovevi fissare le modalità e concretare: ma non è uscito fuori niente. Hai abbandonato l’idea o te ne sei dimenticato?», ISTORECO, ADCRE, b. 1947/48. [↑](#footnote-ref-1906)
1907. Se ne veda il testo in *Atti e documenti*, pp. 356-357. [↑](#footnote-ref-1907)
1908. G. Lazzati, *Tecnica cristiana per la conquista del mondo*, in «Cronache Sociali», 2 (1948)/3, p. 2; per un inquadramento della posizione di Lazzati si rinvia a G. Formigoni, *Saggio introduttivo*, in G. Lazzati, *Laici cristiani nella città dell’uomo. Scritti ecclesiali e politici, 1945-1986*, a cura di Guido Formigoni, Cinisello Balsamo 2009, pp. 7-16. [↑](#footnote-ref-1908)
1909. G. Glisenti, *Gli italiani di fronte alle elezioni*, in «Cronache Sociali», 2 (1948)/6, p. 5. [↑](#footnote-ref-1909)
1910. Così rifiuterà l’invito ad intervenire a Pontremoli (cfr. la lettera a U. Morgagni, 20 febbraio 1948, ISTORECO, ADCRE, b. Segreteria parlamentare 1947/48) e a Piacenza (cfr. la lettera a T. Minoia, 23 febbraio 1948, in ISTORECO, ADCRE, b. 1947/48); accetterà invece di intervenire a Padova l’8 aprile ‒ giorno in cui si sarebbe recato nel capoluogo veneto per le nozze di Criconia ‒ esclusivamente per ricambiare l’intervento di Gui a Reggio Emilia, *ibidem*; si ignora il responso dato alle richieste, entrambe pervenute con telegramma del 17 marzo, di Giuseppe Spataro di intervenire a Chieti e Pescara e di Dino Berardi di intervenire a Ravenna, *ibidem*. [↑](#footnote-ref-1910)
1911. Cfr. F. Bonini, *La grande contrapposizione. Aspetti delle elezioni del 1948 a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1990, pp. 47-48. [↑](#footnote-ref-1911)
1912. *Scelba ai reggiani*, in «Tempo Nostro», 1 aprile 1948; nella stessa sede Dossetti ricordava a Scelba che gran parte della cittadinanza aveva avuto «l’ordine di andare in campagna a fare merenda», ma che quelli presenti all’incontro erano «uomini decisi, spesso sino al sacrificio, per difendere la concezione della democrazia. E la sapranno difendere». Secondo la definizione datane dal «Notiziario» settimanale predisposto dalla DC reggiana in vista delle elezioni (n. 1, dell’11 gennaio 1948, in ISTORECO, ADCRE, b. 1948), l’attivista doveva essere colui che «in piazza sostiene le nostre idee; in conversazioni con amici e conoscenti fa sentire di essere un DC; in treno, in autobus, pacificamente, ma sempre con energia diffonde i nostri programmi; alla cooperativa o al caffè controbatte con dati di fatto le affermazioni altrui dovute spesso ad ignoranza». [↑](#footnote-ref-1912)
1913. Cfr. Bonini, *La grande contrapposizione*, cit., p. 54. Secondo i dati raccolti dalla prefettura di Reggio Emilia ai comizi di Scelba (14 marzo) e Fanfani (13 aprile) prendono parte circa 10.000 persone; la sera del 16 aprile, al momento della chiusura della campagna elettorale, saranno invece circa 7.000 le persone che ascolteranno il comizio di chiusura di Dossetti. [↑](#footnote-ref-1913)
1914. Antenore Benatti, di Guastalla, riferirà nel 1979 che Dossetti «riscuoteva la simpatia e l’entusiasmo specialmente dei giovani perché rappresentava la “novità”, ma negli adulti, fin dai primi tempi, lasciava qualche dubbio. Si diceva: “È troppo professorale; ne sa troppe; è politico o ingenuo?”. Le sue teorie, esposte con linguaggio cattedratico e preciso, lasciavano il dubbio che non parlasse secondo il Vangelo tradizionale, quello imparato a catechismo dal vecchio parroco, ma mutuasse spunti e proposte dalle dottrine marxiste o per lo meno socialiste, che erano state predicate prima dell’avvento del fascismo e che si ritenevano travolte con esso», *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 546. [↑](#footnote-ref-1914)
1915. Corrado Corghi, rievocando la sua esperienza di segretario provinciale della DC notoriamente più intrinseco al gruppo dossettiano, ha indicato a questo proposito che quando maturò l’idea di «penetrare in montagna e ne fui incoraggiato da Dossetti (“Se ci riesci!”, mi disse) ‒ creai una specie di settore per la montagna, “La stella al merito montanaro” ‒ ebbi subito l’opposizione di Marconi in Comitato provinciale, che mi disse chiaramente: “Se vieni su ti spariamo”. Come segretario provinciale non sono mai riuscito a fare una riunione della sezione di Castelnovo Monti, mai! […] Non si parlava contro; Dossetti veniva sempre trattato con rispetto, ma non lo si invitava. Qualche volta Marconi insinuò che pagavamo i pullman perché la gente venisse a Reggio ai comizi di Dossetti e mai per quelli della montagna», Villa, *Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC*, cit., p. 477. [↑](#footnote-ref-1915)
1916. Dalla prospettiva di ciò che stava avvenendo in Sicilia, Nino Novacco osserverà che era sin troppo chiaro che i Comitati che dovevano costituire la base di questa «Costituente» avevano lo scopo di spingere in direzione di una riforma agraria ben determinata, forzando «la mano alla legge ed al potere costituito (lo stesso nome di «Costituente» ne fa fede)[,] strappando, secondo i rapporti di forze che di luogo in luogo si pongono, tutte le concessioni ai proprietari terrieri, e ponendosi nello stesso tempo come nuovo potere con l’affermato proposito di «predisporre, comune per comune, i piani per l’attuazione della distribuzione delle terre», *La «Costituente della terra» in Sicilia*, in «Cronache Sociali», 2 (1948)/2, p. 8. [↑](#footnote-ref-1916)
1917. Bonini, *La grande contrapposizione*, cit., p. 83. Dossetti figura anche come relatore ad una conferenza dedicata al tema della scuola che si svolge presso il vescovado di Reggio Emilia. [↑](#footnote-ref-1917)
1918. *Ibidem*, pp. 83-86. [↑](#footnote-ref-1918)
1919. A. Riccò, *Chiari, precisi… e decisi*, in *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 843. [↑](#footnote-ref-1919)
1920. Cfr. S. Lariccia, *Stato e Chiesa in Italia, 1948-1980*, Brescia 1981, p. 12. [↑](#footnote-ref-1920)
1921. G. Glisenti, *Il Cardinale Schuster ha ragione?*, in «Cronache Sociali», 2 (1948)/4, p. 2. Lazzati sceglierà invece il giornale del Movimento Laureati di AC per esprimersi al riguardo e anche nel suo caso non era difficile scorgere lo sforzo di tenere salvi i principi dell’obbedienza alla gerarchia e della libertà di coscienza dei cristiani fronte alla scelta elettorale: «ogni vescovo che, in questi giorni o prima d’oggi, ha vergato simili documenti, ha sentito di usare una medicina e, poiché ama, ha scritto piangendo. E però proprio per giungere a far prendere coscienza della gravità morale dell’atto del voto col quale si può diventare collaboratori dei nemici della Chiesa, ha usato il mezzo forte essendosi gli altri rivelati insufficienti. […] Nella politica c’è un aspetto tecnico e un aspetto più profondo, umano: quello da cui il primo deriva e che investe la concezione dell’uomo. Se su questo secondo ci fosse una fondamentale conformità, almeno nelle linee essenziali, le differenziazioni del primo potrebbero non importare un giudizio morale diretto. In tale caso i cattolici potrebbero dare la loro scelta, cioè la loro fiducia, a quella soluzione tecnica che ritenessero efficiente a loro personale giudizio. Ma oggi sul piano della scelta politica ci sono, prima delle soluzioni tecniche, i principi a cui quelle si dovranno derivare e che le condizionano. Per questo il voto assume singolare valore; ma, purtroppo, anche per questo i cattolici non hanno ancora potuto differenziarsi secondo precise soluzioni tecniche sicché la loro più forte espressione politica, la Democrazia cristiana, per difendere i principi generali, si è spesso ristretta al generico», G. Lazzati, *Elezioni e documenti episcopali*, in «Coscienza», 25 febbraio 1948. [↑](#footnote-ref-1921)
1922. Stando al telegramma che ne riferiva al ministero degli Interni, nel corso di un comizio tenuto a Parma il 15 aprile, Dossetti aveva «brillantemente polemizzato con PCI et in particolare con On.le Togliatti accusandolo doppiezza, slealtà et malafede et documentando che governo democristiano habet mantenuto fede riforme sociali et economiche alt Dopo aver illustrato finalità pacifiche piano Marshall ne ha sottolineato l’indispensabile fine ricostruzione nazionale et creazione solidarietà internazionale alt Intervenute circa 6.000 persone alt Moltissimi applausi et consensi alt», cit. in Giorgi, *Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica*, cit., p. 172. Sul tema si vedano A. Ventrone*,* Il nemico interno*. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell’Italia del Novecento*, Roma 2005, e ancora Casella, *18 aprile 1948*, cit. [↑](#footnote-ref-1922)
1923. Bonini, *La grande contrapposizione*, cit., p. 53. [↑](#footnote-ref-1923)
1924. «Verso la fine degli anni ’40», testimonierà Giovanni Prodi nel marzo 1984, «ci fu un incontro sempre più intenso con Dossetti; un buon numero di dirigenti della GIAC entrarono nel gruppo di Dossetti. […] Ricordo che partecipai alla campagna elettorale del 1948 sotto la guida di Dossetti; per una settimana mi spostai da casa a casa, in una zona della collina, discutendo con la gente; anche sotto la sigla del “Comitato Civico” si fecero molte visite a parrocchie. Non c’era nessuna remora ad entrare nel campo del “temporale” perché appunto vedevamo il problema politico come un sotto-problema di quello religioso […]. Nell’insegnamento di Dossetti, accanto a discorsi spirituali memorabili […] c’erano gli elementi di una critica politica, che egli sapeva svolgere in modo magistrale (ricordo ancora la lettura del giornale fatta da lui, davanti ai nostri occhi sbalorditi). La tesi di fondo dell’analisi politica di Dossetti partiva dalla scoperta di una sostanziale, anche se implicita, connivenza fra la Chiesa italiana e il Fascismo. […] Questa tesi aveva come diretta conseguenza l’accettazione sincera del metodo democratico e il ripudio di qualsiasi forma di coercizione in campo religioso», *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 789. Il fratello Paolo ha riferito a sua volta di aver seguito «da liceale le sue indicazioni di lettura attraverso il gruppo di giovani di Reggio del quale facevano parte i miei fratelli maggiori e che egli riuniva settimanalmente il venerdì sera al suo ritorno da Roma: ricordo la lettura capitolo per capitolo di *Umanesimo integrale* di Maritain, di *Stato e Chiesa negli ultimi cento anni* di Carlo Arturo Jemolo [uscito in prima edizione proprio nel 1948], della lettera pastorale del cardinale Suhard *Essor ou déclin de l’Eglise*, che egli stesso aveva fatto tradurre, di *Nascita ed avvento del fascismo* di Angelo Tasca etc.: tutte letture fondamentali legate al movimento “Civitas humana”», Prodi, *Crisi epocale e abbandono dell’impegno politico*, cit., p. 444. Sandro Chesi ha riferito in una testimonianza resa nel ’73 di aver partecipato regolarmente, «dopo il 1945, agli incontri del gruppo dossettiano. Ne facevano parte una trentina di giovani, molti dei quali provenivano dalle associazioni di AC di S. Prospero, S. Teresa, Cattedrale e S. Agostino […]. Si dissertava su temi storico-politico-religiosi. Piaceva un autore come A.C. Jemolo, ma soprattutto Maritain di “Umanesimo integrale” era al centro della riflessione almeno nella prima fase. Poi avremmo divorato le pagine di “Cronache Sociali”. Quegli incontri erano momenti preziosi e rari di nutrimento e approfondimento, ma anche di critica alla linea ufficiale della DC degasperiana, alla Azione Cattolica di Gedda, alla ecclesiologia dominante. Non tutti i presenti condividevano le tesi del maestro, che sapeva esser affascinante e paralizzava l’interlocutore con una formidabile capacità argomentativa», *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 546; ulteriori approfonditi riferimenti in P. Burani, *La generazione che scoprì la democrazia*, in Archivio Osvaldo Piacentini, *Dalla ricostruzione al post-concilio. Generazioni a confronto*, Reggio Emilia 2008, pp. 83-169 . [↑](#footnote-ref-1924)
1925. *Opinioni e previsioni dell’on. Giuseppe Dossetti*, in «Reggio Democratica», 1 aprile 1948, p. 1 (parzialmente ripresa in *Scritti reggiani*, pp. 131-132). «Da molteplici elementi», aveva scritto l’intervistatore presentandolo ai suoi lettori come un uomo notoriamente «alla mano», «l’on. Dossetti è portato ad interessarsi particolarmente dei giovani nella sua attività politica: dall’età innanzitutto, dal suo passato di docente universitario, e dall’orientamento cui si ispira nella sua azione in seno alla Democrazia cristiana. Egli, infatti, è il leader qualificato della sinistra democristiana e si sa che, in ogni partito, la frazione di sinistra coincide in larga parte con l’elemento giovanile». [↑](#footnote-ref-1925)
1926. *Ibidem*. Dossetti aggiungeva anche che Vittorio Emanuele Orlando si era spinto oltre, dichiarando che non essendovi voto di sfiducia, nemmeno le dimissioni dovrebbero esservi»; Dossetti non era però «completamente d’accordo» con tale interpretazione, «in quanto “forti ragioni di correttezza costituzionale” militano a favore delle dimissioni del Presidente uscente nelle mani del Presidente della Repubblica; in ogni caso, tuttavia, l’incarico andrebbe sempre al presidente uscente». Sugli aspetti tecnici legati alla formazione del nuovo governo si soffermerà G. Glisenti, *La situazione dopo il 18 aprile*, in «Cronache Sociali», 2 (1948)/7, pp. 1-3. [↑](#footnote-ref-1926)
1927. *Opinioni e previsioni dell’on. Giuseppe Dossetti*, cit. [↑](#footnote-ref-1927)
1928. *Dossetti, Marconi e Farioli parlano al Municipale*, in «Reggio Democratica», 17 aprile 1948, p. 1; per il più rapido riscontro della prefettura al ministero dell’Interno si veda Giorgi, *Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica*, cit., p. 172. [↑](#footnote-ref-1928)
1929. «La campagna elettorale si è infuocata parecchio», scrive Didimo «Eros» Ferrari sul suo diario il 9 aprile, «I fascisti si riorganizzano e tutto lascia prevedere che non si vuole arrivare alle elezioni pacificamente. Anche i DC formano delle squadre di ex fascisti e con i loro iscritti con lo scopo di creare delle forze di ausilio per un eventuale colpo di stato. Proprio perché esiste questo pericolo in questi ultimi giorni è stato costituito un com[itato] politico-militare che ha il compito di prevenire la reazione degli avversari e dirigere una eventuale azione insurrezionale. Questo comitato, al quale faccio parte, lavora ora intensamente ed in tutte le direzioni perché possa essere all’altezza del suo delicato compito»; il 10 aprile appuntava ancora di aver «lavorato intorno al progetto del Com[itato] d’insurrezione che eventualmente potrebbe funzionare. Sono state prese varie misure e precauzioni oltre che l’invio in montagna di Buglian e Pasquino (rispettivamente nella zona della Val Secchia e del Ramisetano) con compiti esplorativi»; l’11 aprile aggiungeva: «Questa sera ho dormito fuori, come è stato stabilito dal P[artito], per prevenire qualche sorpresa della polizia. Si pensa sempre che i DC facciano qualche sorpresa, dato che organizzano ed armano perfino i fascisti. Intanto noi facciamo ogni possibile per non essere impreparati se eventualmente attaccassero», *Il dopoguerra reggiano nelle «carte segrete» di «Eros»*, a cura di A. Zambonelli, in «Ricerche Storiche», 24 (1990)/64-66, pp. 27-28. Dossetti doveva aver avuto facilmente sentore di ciò che stava avvenendo nelle fila comuniste, se pochi giorni più tardi scriveva ai democristiani reggiani che sarebbe stato «un errore fatale mostrarci noi timidi e preoccupati, mentre timidi e preoccupati sono i nostri avversari, almeno nel fondo, anche se spesso in apparenza ostentano faziosità e prepotenza. Dobbiamo capire – e fare capire ai nostri iscritti e simpatizzanti – che certi movimenti degli avversari (che ci sembrano di minaccia per noi) sono soltanto ispirati a preoccupazioni di difesa da parte loro: ci temono, sono in allarme, ci sorvegliano perché suppongono in noi volontà aggressive che non abbiamo. Perciò non badiamo alle voci fantastiche. Siamo sereni e decisi, perché siamo forti», ISTORECO, ADCRE, b. 1948/Miscellanea, Lettera di G. Dossetti, 23 aprile 1948; ora anche in *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 688. [↑](#footnote-ref-1929)
1930. G. Dossetti, *Festa di popolo*, in «Reggio Democratica», 16 aprile 1948, p. 1; riedito in *Scritti reggiani*, pp. 133-134. [↑](#footnote-ref-1930)
1931. *Una conferenza stampa dell’on. Giuseppe Dossetti*, in «Reggio Democratica», 22 aprile 1948, p. 1; edita contemporaneamente in«Tempo Nostro», 22 aprile 1948, p. 2; riedita in *Scritti reggiani*, pp. 135-136. [↑](#footnote-ref-1931)
1932. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1932)
1933. Lettera di G. Dossetti, 23 aprile 1948, cit. [↑](#footnote-ref-1933)
1934. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-1934)
1935. *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 2, lato B; Dossetti aggiungeva che in un incontro a tu per tu con De Gasperi dopo la Direzione «lui confermò e fu rigido». L’episodio era stato già riferito in un’intervista apparsa nel 1972 e rapidamente censurata dai circoli più prossimi a Dossetti come “apocrifa”, *Non sono mai stato democristiano*, intervista di P. Glisenti, in «Panorama», 13 aprile 1972, pp. 29-30. Anche Andreotti testimonia nel suo diario la posizione assunta dal neodeputato reggiano rispetto ai futuri equilibri di governo: «all’interno della DC», scrive il 25 aprile, «c’è chi (i dossettiani ed altri) vorrebbe porre termine all’alleanza di centro. L’elettorato avrebbe indicato l’autosufficienza. Ma a parte i senatori di diritto, non è questa la linea di De Gasperi. Per il monocolore sarebbero anche i più vicini collaboratori di Gedda. Strana convergenza», Andreotti, *1948*, cit., p. 65. [↑](#footnote-ref-1935)
1936. Cfr. L. Einaudi, *Appunti di diario. 28 aprile-11 maggio 1948*, a cura di P. Soddu, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 25 (2001), p. 419. [↑](#footnote-ref-1936)
1937. Dossetti, *Il 18 Aprile e l’11 Maggio*, cit., p. 1. [↑](#footnote-ref-1937)
1938. Cfr. *Ricerca costituente*, p. 53; sul progetto di questo fascicolo si veda ora A. Melloni, *L’indicibile. «Religione e politica, gerarchia e partito». Il quaderno fantasma di Cronache sociali nell’Italia del 1948-1949*, in corso di stampa. Già nel 1958 Costantino Mortati aveva rivelato come Dossetti intendesse realizzare questo numero speciale «proprio allo scopo di distinguere l’azione politica da quella religiosa. Anch’io», aveva aggiunto Mortati, «fui invitato a fare un articolo. Proprio in quei giorni però ci fu un discorso di un’altissima autorità ecclesiastica, che negava ogni preclusione per l’azione cattolica a scendere in campo politico. Il numero speciale di “Cronache Sociali” non uscì», E. Scalfari, *La santa disobbedienza. La presenza del papato*, in «L’Espresso», 18 maggio 1958, riedito in Id., *Articoli*, vol. 4: *L’Espresso dal 1955 al 1958*, Roma 2004, p. 182. Nell’antologia di «Cronache Sociali» edita nel 1961 si specifica che il quaderno «fu accuratamente redatto con la collaborazione di eminenti scrittori, ma non fu mai stampato per ovvie ragioni di opportunità»: *Cronache Sociali 1947-1951*, cit., vol. 2, p. 1073. [↑](#footnote-ref-1938)
1939. ASILS, Fondo Vittorino Veronese, sr. I: Azione Cattolica Italiana, 1929-1976, ssr. Presidenza Generale, 1944-1958, b. 4, f. 28, sf. 5, appunti ms del 26 aprile 1948. [↑](#footnote-ref-1939)
1940. «Era il dopoguerra», scriverà più tardi Natalia Ginzburg, «un tempo in cui tutti pensavano di essere dei poeti, e tutti pensavano di essere dei politici; tutti si immaginavano che si potesse e si dovesse fare poesia di tutto, dopo tanti anni in cui era sembrato che il mondo fosse ammutolito e pietrificato e la realtà era stata guardata come di à da un vetro, in una vitrea, cristallina e muta immobilità», *Lessico familiare*, Torino 1963, pp. 171-172, cit. in Crainz, *L’ombra della guerra*, cit., p. 138*.* [↑](#footnote-ref-1940)
1941. Giacomo Biffi ha rievocato in questi termini la simpatia provata in gioventù tanto da lui come dai compagni di seminario verso l’attività degli uomini di Via della Chiesa Nuova, espressa poi nel suo caso anche con l’accensione di un abbonamento a «Cronache Sociali»: «Ci attiravano la loro forte e sincera tensione religiosa, il desiderio di giovare alla Chiesa e ai fratelli di fede senza interessi propri e senza secondi fini, la preoccupazione di venire incontro alle attese popolari di giustizia e di miglioramento sociale, la volontà di superare il vecchio clericalismo in una prospettiva più moderna, che ci pareva “maritainiana”. Di tutti loro ci ha poi colpito in modo particolare l’attiva e intelligente partecipazione ai lavori dell’Assemblea Costituente», G. Biffi, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Siena 20071, p. 85. [↑](#footnote-ref-1941)
1942. R. Doni, *Sezione Santo Spirito*, Firenze 1958, pp. 206-207. Anche Giampaolo Pansa ha fatto riferimento alla figura di Dossetti, questa volta in veste di partigiano («il professore»), nel romanzo *I tre inverni della paura*, Milano 2008, pp. 349-356. [↑](#footnote-ref-1942)
1943. Cfr. *L’«officina bolognese», 1953-2003*, a cura di G. Alberigo, Bologna 2004, e le testimonianze rese da Angelina e Giuseppe Alberigo nonché da P. Prodi in FSCIRE, Archivio sonoro, *Incontro di Torbole, settembre 1968*; si veda ora altresì Impera, *Al Monte santo di Dio*, cit., pp. 78-83. [↑](#footnote-ref-1943)
1944. Su questa esperienza si vedano M. Tesini, *Oltre la città rossa. L’alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-58)*, Bologna 1986, P. Pombeni, *Il 1956 di Dossetti*, in *«Libro bianco su Bologna». Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956*, a cura di G. Boselli, Reggio Emilia 2009, pp. 31-44, e gli interventi di Dossetti editi a cura di R. Villa in Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit. [↑](#footnote-ref-1944)
1945. Id., *Catastroficità sociale e criticità ecclesiale*, cit., pp. 102-103. Ancora nel 1984 ribadirà che i suoi «interessi» di uomo politico erano al fondo «solo religiosi», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 3, lato A. [↑](#footnote-ref-1945)
1946. Nella nota inoltrata dal nunzio Borgongini Duca alla segreteria di Stato il 5 marzo 1947 che rendicontava un colloquio avuto con De Gasperi si legge che alla domanda del prelato di avere nominativi di esponenti democristiani a cui fare pervenire i desiderata vaticani, il presidente del Consiglio aveva risposto: «Dossetti no, egli ha qualche volta espresso il parere che non bisogna ascoltare le segnalazioni reazionarie del Vaticano. E nemmeno Moro, che, pur avendo combattuto ad oltranza con il Prof. Lojacono, ha poi nella Costituente sostenuto gli articoli sociali di sinistra. Questi professori hanno combinato qualche guaio. Dossetti ha trattato con Togliatti, il quale ad un certo momento gli ha detto perfino di non essere contrario ai Patti Lateranensi, sicché il partito democristiano si è aggrappato a questa posizione; ora Togliatti ha fatto macchina indietro. Lei potrebbe trattare con Tupini o Corsanego», *Vaticano e costituzione*, p. 253. [↑](#footnote-ref-1946)
1947. Dirà nel 1993: «Quando nel 1951-52 ho lasciato tutto, ero molto convinto del motivo per cui non si poteva operare diversamente in quelle condizioni del nostro Paese e in quella situazione di cattolicità in Italia. L’ostacolo maggiore era lì, l’insuccesso fatale veniva da lì. Non c’è stata neanche delusione, perché queste cose le sapevo proprio per la mia professione di canonista: sapevo cosa era la Chiesa e cosa poteva essere in determinate situazioni. Quindi non c’è stata delusione, neanche lì, neanche rispetto alla Chiesa. Ne prendevo atto con semplicità e non mi stupivo di niente», Dossetti, *Il vangelo nella storia*, cit., p. 104. [↑](#footnote-ref-1947)
1948. Andreotti, *1947*, cit., p. 33 (appunti dell’11 febbraio 1947). [↑](#footnote-ref-1948)
1949. In FSCIRE, FCS C.8.77 sono custodi gli esiti di un’inchiesta condotta da Dossetti nel 1950 sulla rilevanza del fenomeno neofascista in Italia. [↑](#footnote-ref-1949)
1950. Dossetti, *Crisi del sistema globale*, cit., p. 89. [↑](#footnote-ref-1950)
1951. Id., *Il vangelo nella storia*, cit., p. 25. [↑](#footnote-ref-1951)
1952. Tale convinzione verrà espressa nel corso di un intervento tenuto al Consiglio comunale di Bologna il 3 novembre 1956, all’indomani della crisi ungherese; in questa sede Dossetti dichiarava: «La mia cultura è da un pezzo che è andata in pezzi. E in fondo perché è andata in pezzi? È andata in pezzi perché io, e credo un po’ tutti noi, siamo figli di un certo tipo di cultura, che non è, notate bene, né la cultura borghese né quella marxista, ma che è a un tempo l’una e l’altra, nelle sue premesse e nei suoi sviluppi. E quindi se siamo veramente dotati di volontà sincera e retta, non possiamo sottrarci, noi uomini di mezza età soprattutto, al travaglio profondo che gli eventi che oggi si stanno verificando impongono in maniera ancora più pressante alla nostra coscienza, cioè non possiamo sottrarci al sentire infrangersi, veramente infrangersi, gli strumenti culturali che hanno formato i nostri maestri. Ripeto non i nostri maestri borghesi o i nostri maestri marxisti, ma i maestri che sono stati volta a volta l’uno o l’altro e che, pur non essendo talvolta dichiaratamente né l’uno né l’altro, attingevano in sostanza alle medesime fonti e cioè quello che sinteticamente possiamo dire qui, le fonti del razionalismo e dello storicismo moderno. Quindi io oggi sono un uomo senza maestri e senza cultura, che denuncia la liquidazione del proprio pensiero di fronte alla crisi di una civiltà, che non è crisi di questa o di quella parte, ma che è crisi veramente totale», Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., pp. 54-55. [↑](#footnote-ref-1952)
1953. Id., *Il vangelo nella storia*, cit., p. 130. [↑](#footnote-ref-1953)
1954. Id., *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, a cura della Piccola Famiglia dell’Annunziata, Bologna 2002, pp. 219-220. [↑](#footnote-ref-1954)
1955. Paradossale, in questo senso, la rilettura che ne darà più tardi Fanfani, distorcendo una delle conclusioni ormai assodate a cui erano pervenuti i frequentatori di Casa Padovani, vale a dire il rifiuto di entrare nella DC; così in un opuscolo della SPES a lui dedicato, Fanfani aveva fatto scrivere che «nel 1941, invitato da Dossetti, Fanfani, insieme a Lazzati ed altri amici, partecipò a Milano al costituendo movimento politico di “Civitas Humana”, che dopo quattro anni di studi e di attività doveva sfociare anch’esso nel Partito della Democrazia Cristiana», *Risposta ai comunisti*, cit., p. 9. Lo stesso Dossetti, peraltro, accennando agli incontri clandestini milanesi valutava che «nella leggenda» essi rivestissero «un’importanza più grossa» di quello che gli pareva avessero potuto effettivamente avere, *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 1 lato B. [↑](#footnote-ref-1955)
1956. Su questo si vedano G.B. Varnier, *Idee e programmi democratici cristiani nella Resistenza: l’ambiente, gli autori, le prospettive*, in «Civitas», 35 (1984)/2, pp. 5-31, e G. Battelli, *Cattolici. Chiesa, laicato e società in Italia (1796-1996)*, Torino 1997, pp. 122-127. Interessante anche un’annotazione del diario di monsignor Celso Costantini, segretario della congregazione di Propaganda Fide, che il 2 novembre 1942 scriveva: «Nel naufragio di tante cose care, rimane una luce che consola le anime: la luce di Dio. E molti uomini sono oggi ricondotti al pensiero e alla pratica della religione. Proprio ieri sera l’architetto prof. Fasolo (Vincenzo) mi spiegava un piano molto bello e insolito: fare, al sabato sera, delle riunioni intime di artisti per leggere i Padri della Chiesa. Diceva l’architetto: “Noi abbiamo bisogno di alimento spirituale, e ci sembra che non possiamo trovarne di più sostanzioso e interessante che nel pensiero della Chiesa primitiva”», B.F. Pighin, *Ai margini della guerra (1938-1947). Diario inedito del Cardinale Celso Costantini*, Venezia 2010, pp. 228-229. A sua volta don Mazzolari, in alcune note stese dopo l’8 settembre 1943, aveva riferito di un «gruppo di giovani animosi che da anni gli erano vicini e che partecipavano alle pericolose conversazioni settimanali», Mazzolari, *Diario*, vol. IV, cit., p. 561. [↑](#footnote-ref-1956)
1957. G. Pintor, *Il sangue d’Europa. Scritti politici e letterari (1939-1943)*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, pp. 185-188; sulla vicenda di Pintor si veda ora il magistrale lavoro di M.C. Calabri, *Il* costante piacere di vivere*. Vita di Giaime* Pintor, Torino 2007. [↑](#footnote-ref-1957)
1958. Lettera a Ermanno Dossetti, 20 maggio 1941, cit. [↑](#footnote-ref-1958)
1959. Cfr. Alberigo, *Giuseppe Dossetti, 1913-1996. Coscienza di un secolo*, cit., p. 304. [↑](#footnote-ref-1959)
1960. P. Pombeni, *Nuove forme di leadership e costruzione del consenso nell’Europa post 1945*, in *L’Europa di De Gasperi e Adenauer. La sfida della ricostruzione (1945-1951)*, a cura di M. Cau, Bologna 2012, pp. 429-430. [↑](#footnote-ref-1960)
1961. *De Gasperi scrive*, cit., p. 306. [↑](#footnote-ref-1961)
1962. «Noi non siamo mai stati ‒ io proprio personalmente credo di non essere mai, nemmeno per un momento ‒ tentati dal Partito comunista o sostanzialmente… anche perché li avevo visti nella stessa Resistenza; però è certo che in noi era naturale mantenere un certo rapporto, in tutti i modi, e credo che sia stato un bene per il nostro paese averlo fatto: e per la Chiesa», *Intervista a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati*, cit., cassetta 4, lato B. [↑](#footnote-ref-1962)
1963. Il segretario del PCI si divertirà anzi a ironizzare sui contrasti esistenti tra Dossetti e De Gasperi: «Caro Dossetti, ti sono grato per il tuo atteggiamento contro De Gasperi. Noi vinceremo e la DC cesserà di imporsi al […] paese. La legge sulle Regioni ci favorisce magnificamente e costituiremo presto delle regioni comuniste. Noi viviamo e progrediamo sulle bestialità e sulle scissioni del partito della DC. Cari saluti. Evviva l’Italia! Che verrà presto in Italia, Palmiro Togliatti», FSCIRE, FCS C.21.225.34; alla data del 29 gennaio 1962 uno stretto collaboratore di Togliatti aveva appuntato sul proprio diario che al segretario del PCI «Fanfani non è particolarmente simpatico (l’unico di quel gruppo per il quale prova amicizia è La Pira, stima Dossetti ma ha diffidenza per il suo integralismo religioso del tutto diverso, a suo avviso, da quello lapiriano, di tipo francescano)», L. Barca, *Cronache dall’interno del vertice del PCI*, 1, *Con Togliatti e Longo*, Soveria Mannelli 2005, p. 287. A sua volta Nilde Iotti testimonierà che Dossetti era certamente «sentito come un interlocutore privilegiato ma insieme come un pericoloso avversario. L’integralismo dossettiano era per noi inaccettabile essendo appunto parallelo ma alternativo rispetto al nostro», *Cattolici reggiani*, vol. 5/2, p. 552. [↑](#footnote-ref-1963)
1964. Dossetti, *Il vangelo nella storia*, cit., p. 30. Già nel corso di un comizio svoltosi a Napoli il 14 febbraio 1948 il liberale Lucifero aveva esposto i suoi rilievi circa l’affidabilità della DC, che includeva «Dossetti che è comunista, un paraliberale come Pella, e un paracomunista come Fanfani», Gambino, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 439. [↑](#footnote-ref-1964)
1965. Come nel caso dell’o.d.g. firmato congiuntamente Dossetti-Gronchi-Ravaioli presentato in sede di Consiglio nazionale nel dicembre 1948, in ASILS, Fondo Consiglio Nazionale, sc. 2, f. 11. [↑](#footnote-ref-1965)
1966. Cfr. L. Somma, *De Gasperi o Gronchi*, Roma 1953, pp. 34-35. [↑](#footnote-ref-1966)
1967. Un elemento su cui ha insistito G. Bedani, *The* dossettiani *and the concept of the secular state in the constitutional debates: 1946-7*, in «Modern Italy», 1 (1996)/2, p. 8. [↑](#footnote-ref-1967)
1968. Cfr. G. Baget Bozzo, *Costituzione e politica*, in G. Baget Bozzo-P.P. Saleri, *Giuseppe Dossetti. La Costituzione come ideologia politica*, Milano 2009. [↑](#footnote-ref-1968)
1969. In alcuni appunti personali del gennaio 1955 Dossetti scriverà della necessità di intensificare la preghiera «per vincere in me l’ostacolo posto dalle doti naturali»; e aggiungerà: «Devo stare attento: in fondo, in alcune cose almeno, vi è in me una lucidità pericolosa che non è forse da Dio: debbo stare attento a non lasciarmi trarre in inganno (così per certe fantasie e anticipazioni remote», Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., p. 264. [↑](#footnote-ref-1969)
1970. Lettera a Piero Morselli, 30 maggio 1948, edita in *Giuseppe Dossetti (1913-1996) a Piero Morselli (1919-1999)*, a cura di G. Trotta, in «Bailamme», 15 (2001)/27-5, p. 208. [↑](#footnote-ref-1970)
1971. FSCIRE, FGD, f. Ceschi, i.o., *Diario*, 28 ottobre 1948. [↑](#footnote-ref-1971)
1972. Cfr. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 438-439. Ma non dimostrerà maggiore empatia Amintore Fanfani, al quale Dossetti farà leggere la citata lettera a Montini del 1954: «Dalle 17 alle 18 parlo con Lapira! e Dossetti», appunterà Fanfani sul proprio diario; «quest’ultimo mi invita a riflettere sulla situazione. La vede grave, specie per la chiesa. Parla di paragoni con il ’500. Mi fa leggere una lettera scritta a Mons. Montini, un po’ enigmatica e restata senza risposta. Crede che il mondo politico vada a sinistra, sebbene si dica non al corrente», ASSR, Fondo Amintore Fanfani, A. Fanfani, *Diario*, 4 aprile 1954. [↑](#footnote-ref-1972)
1973. *L’On. Dossetti ammalato*, in «Tempo Nostro», 10 giugno 1948. [↑](#footnote-ref-1973)
1974. Lettera a Tito Carnacini, in ISTORECO, ADCRE, b. Miscellanea / 1948; ora anche in *Cattolici reggiani*, vol. 2, p. 689. [↑](#footnote-ref-1974)
1975. I verbali della Direzione custoditi in ASILS relativi ai mesi di giugno-settembre danno più volte Dossetti come «assente giustificato». [↑](#footnote-ref-1975)
1976. Lo scarto è ben esemplificato dall’intervento a tutto campo che Dossetti terrà al Consiglio nazionale nella seduta del 21 dicembre 1948: «Dossetti: Sulla funzionalità del partito. Si dichiara d’accordo con il tono generale della relazione di Piccioni, ma dissente con lui su alcuni particolari della sua impostazione. Riconferma lo spirito di sostanziale unità, che impegna tutto il Partito. Ma bisogna dire intorno a che siamo uniti. Siamo uniti intorno alla nostra tradizione sociale cristiana, ma non è tutto qui, perché su questo dato non possiamo risolvere i problemi concreti del momento attuale. Tradizione e passato sono delle premesse, che ci impegnano qui ad un travaglio di ricerca per incarnare dei nostri principi la realtà politica e sociale, nei suoi aspetti più rilevanti. […] È legittima dunque la ricerca di concretizzazione, che siano conformi e non abusive del nostro concetto cristiano della vita politica. Così per il bicameralismo che dimostra chiaramente le sue pecche di natura liberalistica. Non bisogna esasperare il sentimento dell’unità che non si trova nemmeno nel seno della Chiesa Cattolica, che riconosce le molteplicità. Riconosce il pericolo di troppe varietà di correnti, ma il pericolo vero non sta nella sua esistenza, ma nel fatto che la base non conosca le dimensioni di queste correnti, cosicché si finisce con il prestarsi al gioco degli episodietti piccanti su cui specula la stampa d’estrema. Osserva che bisogna far apparire chiara alla pubblica opinione le differenziazioni di opinione. Si lamenta che la stampa nasconde queste differenziazioni sotto il velo di un banale conformismo. Chiede una strutturazione funzionale più organica del Governo. Ritorna nelle riserve, già fatte in precedenza, circa il modo con cui fu formato il Governo rilevando che agli altri partiti è stato fatto un posto troppo largo rispetto al loro peso. Si riferisce particolarmente ai Ministeri economici ed al modo in cui è stata impostata la politica economica. La politica economica si collega strettamente alla politica estera. Certi provvedimenti di ordine economico e finanziario, che non sono stati presi in tempo (es.: cambio della moneta), hanno pregiudicato le possibilità di uno sviluppo autonomo della politica estera. Bisogna mettere in essere gli organi coordinatori (CIR e CIR ERP) della nostra politica economica e smetterla di andare avanti per semplicismi e conformismi, altrimenti la concezione pessimistica (Zellerbach) sulla nostra ripresa, espressa da molti osservatori stranieri, si aggraverà ancora. Abbiamo puntato nella carta liberistica della vittoria repubblicana in America; ed abbiamo sbagliato. Abbiamo sottovalutato i risultati della politica economica laburista in Inghilterra: e ci siamo sbagliati, perché là stanno raccogliendo i primi buoni risultati di una intelligente politica dirigista. Cita alcuni dati significativi della ripresa inglese. Attacca la Confindustria per aver prospettato certi indirizzi che contrastano quella che deve essere la direttiva della nostra politica economica. Occorreva prendere provvedimenti antidemagogici e antipopolari, ma per prenderli non si possono seguire i dettami di una politica liberista. La politica economica del Governo non è fatta da DC ma da uomini discordanti, che non possiamo controllare, che dipendono da grandi organismi economici e non agiscono per conto dello Stato. *Politica estera*: si è battuto troppo nel ritornello: America-Russia. Posto il dilemma in questi termini esso non consente altro che il rifiuto del comunismo. Ma occorre uscire dal dilemma e dalla sua schematizzazione. È vero che non possiamo accettare un inglobamento nella sfera dell’Oriente; ma non dobbiamo rinunciare al nostro diritto di controllo sull’Occidente che ci ha pure trattato male con la pace e dopo la pace. Una politica occidentalistica pur necessaria diverrà politica di vanaleggi [?] se si continua nell’attuale politica di inefficienza economica. Cita alcuni articoli della stampa statunitense pessimisti nei nostri confronti gli americani se si continua così si trasformeranno da consiglieri in controllori della nostra macchina economica. Bisogna che il Governo prenda posizione netta nei problemi economici e crei organi economici responsabili ed efficienti ad evitare di subire la creazione da fuori di questi organi. Non parla di Sforza, perché si è creato un caso personale tra lui e l’oratore. Dichiara però insufficiente i nostri attuali strumenti diplomatici. Cita il caso Tarchiani, che fa una politica personale. Cita il caso Gallarati Scotti, che a Londra non ci sa fare. Anche gli ambasciatori nell’America Latina si sono dimostrati inadatti (Martini, Arpesani). Cita quello che è riuscito a fare il Belgio per ottenere dei vantaggi nell’ERP, sfruttando l’abilità dei suoi strumenti diplomatici e la sua raggiunta stabilizzazione economica», ASILS, Fondo Consiglio Nazionale, sc. 2, f. 11. [↑](#footnote-ref-1976)
1977. Così lo stesso Dossetti nella lettera indirizzata a Baget Bozzo da Reggio Emilia il 17 giugno 1948, in ISTORECO, ADCRE, b. Miscellanea / 1948; ora anche in *Cattolici reggiani*, vol. 2, p. 689. [↑](#footnote-ref-1977)
1978. E dove lui stesso, da sacerdote, predicherà più tardi alcuni corsi: G. Dossetti-U. Neri, *Alcuni aspetti del mistero della Chiesa. Esercizi spirituali, Marola, settembre 1984*, Reggio Emilia 1985; Id., *La gioia del cristiano*, Reggio Emilia 1987. [↑](#footnote-ref-1978)
1979. Nella vigilia della festa di s. Giovanni Battista, il 23 giugno 1948, redige questi brevi appunti: «Da realizzare immediatamente: Fedeltà quotidiana: a) alla meditazione o meglio all’orazione mentale / b) all’Ufficio / c) al Rosario», Dossetti, *La coscienza del fine*, cit., p. 111. [↑](#footnote-ref-1979)
1980. *Ricerca costituente*, pp. 33-34. [↑](#footnote-ref-1980)
1981. FSCIRE, FGD 44, lettera a Piero Ferraboschi, 15 agosto 1948. [↑](#footnote-ref-1981)
1982. Cfr. *De Gasperi scrive*, cit., pp. 295-296. [↑](#footnote-ref-1982)